
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097370 6


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 60° - 1909

VOL. 2.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1909

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

DELINQUENZA PRECOCE

I.

« Dalle aride cifre della statistica, dalle fredde parole della magistratura, dalle più vive cronache della stampa, balza minaccioso il fenomeno dell'incremento continuo della delinquenza giovanile, e desta, più vivo d'ogni altro, l'allarme sociale ». Con queste parole F. Luzzatto incominciava, sulla massonica *Lombardia* di Milano del 10 febbraio 1908, un primo articolo intorno a tale argomento, seguito poi da parecchi altri.

E il Guarnieri-Ventimiglia, dopo aver riferiti i dati e quadri della statistica ufficiale del 1890 al 1898, soggiunge: « Come si è visto, i 2920 minori dei 14 anni, condannati per delitti nel 1890, divennero 5636 nel 1898 — i 12.208 dai 14 ai 18 anni divennero 18.756 — i 14.980 dai 18 ai 21 anni divennero 19.780 — ed il totale di 30.008 nel 1890 diviene 44.172, 8 anni dopo! » Quindi osserva: « Come riesce evidente, nè più triste nè più doloroso poteva riuscire il risultato dell'osservazione statistica nel nostro paese! La criminalità dei minorenni infierisce ed aumenta progressivamente in modo costante; essa aumenta nelle cifre assolute e proporzionali, nella recidiva, in tutti i gruppi di età, in rapporto alla delinquenza degli adulti, in rapporto alla popolazione, al suo numero assoluto, alla sua densità, al suo incremento annuale! È addirittura enorme questa delinquenza minorile; l'Italia nostra ha già da anni il noto e triste primato nella criminalità in generale ed in quella di sangue in ispecial modo; è evidente che la meno scusabile, quella che pesa come onta assai più su noi tutti che non sui colpevoli, la delinquenza dei giovanetti, insieme agli

altri (assai più degli altri, anzi!) indici delle statistiche criminali, segno palese di depressione e di miseria morale [1] ».

Non vi ha poi alcun dubbio che nell'ultimo decennio la delinquenza giovanile ha continuato a percorrere la sua curva ascendente. Pel distretto della Corte d'appello di Firenze abbiamo questi dati dei minorenni condannati: 1900: 2195 — 1901: 1928 — 1902: 3001 — 1903: 3666 [2]. A Roma, secondo la relazione dell'avv. Fortini, sostituto procuratore del re, i minorenni condannati dai pretori e dal tribunale nel 1904 furono 6373 e nel 1905 salirono a 10.863, aumentarono cioè di 4490 in un anno [3]!

La somma di tutti i deliquenti minorenni condannati in Italia è salita da 174.787 nel quinquennio 1891-95; a 211.211 nel quinquennio 1896-1900. E secondo le risultanze dei registri giornalieri, i condannati minorenni nell'anno 1904 furono 62.437, nel 1905 salirono a 67.945, nel 1906 a 69.787; nel 1907 discesero invece a 52.901, ma tale diminuzione va dovuta principalmente a due amnistie che si ebbero in quell'anno. Di queste cifre complessive non si conosce ancora il numero dei condannati per soli delitti; tuttavia, tenendo conto dell'aumento delle cifre complessive per qualsiasi reato negli ultimi anni, si può ritenere intorno a 50.000 il numero recente dei condannati minorenni per delitti [4].

Del rimanente tale aumento progressivo della delinquenza giovanile, come in Italia così in tutti gli Stati civili, è un

[1] GUARNIERI-VENTIMIGLIA. *La delinquenza e la correzione dei minorenni*, Roux e Viarengo, 1906, p. 114. Notiamo che c'è qualche differenza tra i varii dati statistici riassuntivi riferiti dall'Autore. Tale differenza fu da noi corretta secondo i quadri ufficiali dell'*Annuario statistico italiano* (1904) e la pregevole *Relazione sulla delinquenza in Italia dal 1890 al 1905* (Bertero, Roma 1908) del comm. De Negri, presidente della Commissione per la statistica giudiziaria, favoritaci dalla cortesia del ch. Autore.

[2] PUCCINI. *La Delinquenza e la correzione dei minorenni*, L. E F., pag. 79.

[3] *Giornale d'Italia*, 11 sett. 1906.

[4] DE' NEGRI, *La Delinquenza in Italia dal 1890 al 1905*, p. 51. Le cifre per gli anni 1906 e 1907, come pure l'indicazione delle due amnistie, ci furono favorite privatamente dalla gentilezza del comm. De' Negri.

fenomeno di tanta evidenza che non solo viene di anno in anno confermato coi dati irrefragabili della statistica [1], ma anche quando questi sembrano dimostrare in qualche caso una diminuzione, essa non è che illusoria e si rivela quindi facilmente quale una nuova conferma dell'aumento. In Francia, dove, nei 50 anni che precedettero l'esposizione mondiale del 1889 pel centenario della grande rivoluzione, si era avuto, secondo un quadro presentato allora dal ministero della giustizia, un aumento del 140 per 100 della criminalità pei minori di 16 anni, e del 247 per 100 per quelli dai 16 a 21 anni, la curva andò poi sempre salendo fino al 1891, in cui si ebbero 36.000 delitti di minorenni. Dieci anni dopo, nel 1901, non furono che 34.457, cioè lo stesso numero di vent'anni prima, nel 1881 [2]. E nel 1903 si discese ancora alla cifra di 31.001, per salire poi nel 1905 a 34.804.

Da questi dati statistici si può forse inferire che dal 1891 fino al 1903 la delinquenza giovanile in Francia sia veramente scemata?

Risponde il Joly con osservare che queste cifre assolute non hanno valore, perchè: 1. La popolazione giovanile va decrescendo in Francia; p. es. il numero dei giovani iscritti sulle liste del tiro a sorte dal 1897 al 1905 è diminuito di 16.398-2. Si è cambiato il metodo di computazione: invece di contare le condanne inflitte, non si contano che i condannati, dei quali ciascuno non figura quindi che per una unità, anche se ha commesso più delitti in un sol anno. 3. Pei minori di 16 anni fu ordinata dal ministero una statistica separata che non viene pubblicata. 4. Gran numero di giovanetti querelati vengono rimessi al procuratore della repubblica, che, dopo

[1] De' Negri. *La Delinquenza*, pp. 49-57 e pp. 77-84. — Guarnieri-Ventimiglia, parte prima, pp. 43-109. — Joly. *L'Enfance coupable*, Lecoffre. Paris 1904, pp. 5-7. — *Herders-Konversation-Lexicon*, 3. Aufl. 1905, p. 249. — *Herders-Staats-Lexicon*, 2. Aufl. 1904, p. 940.

[2] Joly, p. 6.

un'ammonizione, li rimanda alle famiglie senza dar luogo ad azione penale [1].

Si aggiunga a ciò la crescente indulgenza dei giudici, che ci viene attestata dagli stessi guardasigilli francesi. Per l'anno 1900 il ministro Vallé affermò che la diminuzione delle condanne pei delitti di vagabondaggio e mendicità proviene solo dall'estrema indulgenza dei giudici, dal rilassamento della sorveglianza, dalle istruzioni della cancelleria e dalla giurisprudenza di certe corti d'appello [2]. Pel 1903 il ministro Chaumiè dichiarava alla sua volta che sarebbe un grave errore il vedere nella diminuzione non interrotta dei processi la prova o anche solo l'indizio di un corrispondente miglioramento nello stato della criminalità precoce [3]. E il ministro Guyot-Dessaigne, nella relazione pubblicata il 22 marzo 1907 per l'anno 1905, lodava la magistratura per la sua indulgenza, onde 92 per cento dei minori denunciati andarono immuni da ogni repressione effettiva [4]! Il dott. Garnier poi, capomedico della prefettura di polizia parigina, affermava nella relazione del 1907 che, mentre il numero dei delitti commessi dagli adulti rimane stazionario, quello dei minorenni crebbe in modo affatto anormale, cioè del sestuplo in 12 anni [5].

Dal 1906 al 1907 il numero dei minorenni arrestati a Parigi e nel dipartimento della Senna è aumentato del 31 per cento. In quanto ai caratteri principali di tale peggioramento, non fu notato alcun impulso inusitato, proveniente dalle tentazioni della miseria, alcun fatto che smentisse l'efficacia dello sviluppo dato ai servizii dell'assistenza pubblica. Fu invece accertato che gli atti innominabili tra giovinetti si erano quadruplicati e che il numero dei *souteneurs* minori (non si

[1] *Bien public* dell'11 febbraio.

[2] *Rapport sur l'année 1900* (p. XLIII). Joly, *l'Enfance coupable*, p. 9.

[3] *Rapport du 17 nov. 1905 sur l'année 1903.*

[4] *Rapport pour l'année 1905.* V. *Le Bien public du 20 août 1907.*

[5] *Bien public du 5 oct. 1907.*

tratta che di questi), non già conosciuti o presi in sospetto. ma arrestati come tali, era in un sol anno cresciuto del 53 per cento [1]!

A ciò fanno degno commento queste osservazioni del *Matin*: « Trentamila teppisti *(apaches)* sono padroni delle strade di Parigi: si uccide, si saccheggia, si stupra, e i giornali rinunciano a raccontare tutto, perchè sono obbligati a riferire *in tre righe* i soli assassinii; la rivoltella e il coltello lavorano in pieno giorno... i banditi disoccupati si esercitano in mutilare i cavalli e sparare vivi i cani... i giovani malfattori, che hanno ucciso o rubato senza discernimento, vanno in una casa di correzione per compiere i loro studii criminali e n'escono a ventun'anni di età scellerati perfetti [2].

In Italia, dice il Garofalo, « non solo la teoria dominante e la giurisprudenza sembrano essersi data la missione di proteggere il delinquente contro la società, anzichè questa contro quello », ma « tale protezione ha la sua più alta espressione in una legge dello Stato medesimo, quella che regola l'istruzione criminale ed i giudizii; — è proprio questa legge che si dà la cura di rendere difficile l'applicazione delle sanzioni del codice penale, e di suggerire al delinquente i mezzi di sottrarsi ad esse, o d'indugiarne lungamente l'esecuzione [3]. » E parlando delle assoluzioni, dice: « La media percentuale delle assoluzioni nelle corti d'assise è del 25 nelle province meridionali, del 30 nel resto d' Italia ed in una parte della Sicilia, e del 55 nella Sardegna. L'eloquenza di queste cifre mi pare già grandissima. Ma v'ha di più: il numero delle condanne è illusorio, poichè moltissime fra queste non sono che assoluzioni larvate; infatti per mezzo delle at-

[1] Dalla *Relazione* all'Accademia delle scienze morali e giuridiche intorno alle cause e ai rimedii della crescente criminalità della gioventù (*Bien public* dell'11 febbraio).

[2] *Ivi.*

[3] Garofalo, *Criminologia* 2ª ed. Bocca, Torino 1891, p. 387. Veggasi tutto il cap. 3° della parte 3ª: *Il delitto tollerato e protetto.*

tenuanti e scusanti, la corte è costretta sovente a pronunziare per gravi reati pene eccessivamente lievi. Le pene corrispondenti ai reati non si applicano quasi mai; il codice rimane lettera morta [1]. E tale eccessiva indulgenza si applica specialmente ai delinquenti minorenni, anche perchè la legge riconosce loro una responsabilità non *completa*, ma *limitata*, che traducesi in pene diminuite di uno o due gradi, di metà o di due terzi [2].

A ciò si aggiunga che « la giustizia non raggiunge *neppure il terzo* dei colpevoli di reati *accertati*, i quali alla lor volta non sono che una *piccolissima parte* dei reati commessi *e non denunciati o scoperti*, » e che, come fu notato dal Ferri e dal Corrè, « in certe classi sociali gl'istinti criminosi si sfogano in forme velate, schivando il codice penale [3] » ; e si dovrà formarsi una idea ben triste e lugubre della odierna delinquenza giovanile [4] !

Quello poi che rende ancor più triste e più lugubre tale fenomeno si è che la delinquenza giovanile diventa sempre più precoce. Nel 1890 dei condannati per delitti da tutte le magistrature, 15.128, cioè 11.54 per cento, erano minori di 18 anni e 14,980, cioè 11,42 per cento, avevano da 18 a 21 anni di età. Nel 1898 invece i primi erano

[1] Garofalo, p. 438.

[2] Garofalo, p. 310.

[3] Garofalo, p. 71.

[4] « Le cifre, che ho sopra riportate, non ci rappresentano che una parte — la più grave certamente — del male che affligge la società e al quale occorre apprestare pronti rimedii ; non conosciamo infatti quanti sono i minorenni prosciolti (e a questa lacuna bisognerà provvedere sollecitamente) i quali debbono essere un numero non piccolo, se si pensa che l' età è causa per se stessa di proscioglimento e che da sola libera da ogni responsabilità penale, per mancanza di discernimento, ben *cinquemila fanciulli*; a questi sono da aggiungere i minorenni ricoverati per correzione paterna, molti dei quali sono piccoli delinquenti, provvidamente sottratti all' onta di un giudizio, e i minorenni oziosi e vagabondi ricoverati per l'art. 114 della legge di P. S. e, fatte le somme, allora soltanto avremo la esatta e precisa conoscenza della estensione della immoralità tra le classi giovanili. » De' Negri *l. c.* p. 52.

24.392, cioè il 13,13 per cento, e i secondi 19,780, cioè il 10,65 per cento condannati![1] Nel quinquennio 1891-1895 i condannati minorenni da 9 a meno di 14 anni di età erano 17,831 e salirono a 25,196 nel seguente quinquennio 1896 1900; quelli da 14 a meno di 18 anni di età da 70,653 nel primo quinquennio salirono nel secondo a 90,963; mentre quelli da 18 a meno di 21 anno salirono da 86,303 a 95,052[2].

Per tal guisa i giovinetti condannati han tutto il tempo e l'agio di espiare le leggere condanne loro inflitte, di perfezionarsi e raffinarsi nell'arte della delinquenza durante la loro dimora nelle carceri e nei riformatorii laici, per ritornare poi con maggiore sagacia e malvagità alla vita avventurosa di prima. Così pure si spiega come e perchè la teppa sovrana delle grandi città fiorisca e prosperi sempre sì rigogliosa, in barba all' organismo e all' apparato esemplare della polizia scientifica e pratica moderna.

Nella sua *Relazione* sulla delinquenza in Italia il comm. De' Negri pubblica in fine un quadro comparativo dei minorenni, condannati in sei Stati d' Europa dal 1890 al 1905. Da esso appare evidentemente l'aumento progressivo in Italia e in Germania; la diminuzione segnata in Francia non è, come abbiamo veduto, che un aumento palliato; la diminuzione poi del Belgio dipende dal grandioso sviluppo che il governo cattolico seppe dare all'ordinamento correzionale educativo[3]; lo stesso merito va riconosciuto al governo per l' Inghilterra, sebbene il difetto di metodo nelle statistiche ne rendano i dati malsicuri[4]; in Austria, secondo il Guarnieri-Ventimiglia, si nota una maggiore precocità nelle classi delinquenti[5]; laddove se-

[1] *Annuario statistico italiano*, Bertero, Roma 1904 p. 228.

[2] De' Negri *l. c.* p. 52: « L'aumento più sensibile si è verificato tra i giovanetti dai 14 anni ai 18; ma anche i fanciulli dai 9 ai 14 anni dànno una percentuale assai elevata (avuto riguardo specialmente alla tenera età) e, quel ch'è peggio, sempre in aumento. »

[3] Guarnieri-Ventimiglia, p. 87 segg. e pp. 341 segg.

[4] *Ivi*, p. 92 — [5] *Ivi*, p. 76.

condo il De' Negri negli ultimi quinquennii non vi si nota una tendenza determinata nè all'aumento nè alla diminuzione. Comunque si sia e considerata l'incertezza di codesti confronti per la varietà facilmente ingannevole dei metodi statistici nei diversi Stati, il fenomeno sociale della crescente delinquenza giovanile, specialmente nelle grandi città e nei centri industriali, favorito o palliato dalla crescente indulgenza dei giudici e dalla mitezza o trasformazione delle condanne, conserva tutta la sua cruda realtà di fenomeno universale. Ondechè lo stesso comm. De' Negri osserva giustamente: « Credo di poter conchiudere che in generale in tutti i paesi il problema della delinquenza giovanile è tale che preoccupa ben a ragione i governi e gli studiosi di cose sociali. Le cifre esaminate, pur con le loro deficienze, rivelano una condizione di cose, dove più, dove meno, ma dappertutto assai grave » [1].

Se con questa criminalità, che si esercita a danno degli altri, confortiamo l'altra onde l'uomo fa atto di violenza contro se stesso, cioè il suicidio, chiamato dal Joly « la criminalità dell'accidia e della miseria » [2], il fenomeno della crescente delinquenza giovanile riceve una nuova e più triste conferma. Dal 1872 al 1902 in Italia i suicidii dei minori di 20 anni andarono sempre aumentando e da 44 salirono a 177, furono cioè quadruplicati in 30 anni. Tenuto conto del corrispondente aumento della popolazione, si ha questa proporzione: 5.39 per cento nel 1872-75, e 7.90 per cento nel 1896-900, cioè circa un terzo di aumento in meno di 30 anni [3]. Conviene poi notare che nello stesso trentennio il numero proporzionale dei suicidi dai 20 ai 40 e dai 40 ai 60 anni di età presenta una diminuzione; laddove esso è cresciuto, come tra i minori, così tra i vecchi dai 60 agli 80 e più anni di età; coincidenza questa che

[1] De' Negri, p. 83.
[2] *L'Enfance coupable,* p. 17.
[3] *Annuario statistico italiano,* p. 136.

ci permette d'intravvedere una causa comune, per cui al principio e al termine della vita vi si rinuncia con maggiore facilità che nelle altre età, cioè la mancanza del freno che impongono ai credenti i timori di un'altra vita.

II.

Da quanto abbiamo fin qui accennato sommariamente intorno all'aumento progressivo della delinquenza giovanile, e specialmente dalle due ultime tristissime circostanze che l'accompagnano, cioè il suo farsi sempre più precoce con abbassarsi tanto più la curva dell'età quanto più si alza quella della criminalità, e il salire in proporzione di questa anche la curva dei suicidii giovanili, siamo portati naturalmente, senza pur considerare partitamente le cause e i rimedii del male, a fissare la nostra attenzione sopra un vizio organico radicale della società moderna, connaturato ormai universalmente nella nostra vita civile, che manifesta con tanta uniformità e tenacità sempre crescente, i suoi effetti venefici e micidiali nella povera gioventù e perciò stesso, finchè continui ad ammorbare il corpo sociale, non può che aggiungere danni a danni e rovine a rovine.

Si rifletta al fatto indubitabile, e perciò ammesso da tutti i criminologi, che la delinquenza precoce, compreso il suicidio, dilaga principalmente nelle grandi città e nei centri della moderna industria, dove la vita civile si manifesta con maggiore intensità e la logica dei principii che la informano produce più efficacemente le sue conseguenze; si consideri che l'età giovanile, ingenua, serena, balda, inesperta e audace, precipitosa per natura, più facilmente e prontamente accoglie nel suo animo i principii, i criterii, le norme, gli esempii della vita pratica da cui si vede circondata e conforma la propria vita al cosiddetto *ambiente* o *milieu* sociale; e da queste due realtà evidenti si dovrà trarne una terza, quale conseguenza, vale a dire che, come

dai frutti si conosce l'albero, così una civiltà, i cui effetti sono sì funesti e disastrosi proprio nei luoghi dov'essa svolge con maggior vigore ed ampiezza i suoi germogli, e nell'età che naturalmente è più soggetta alla sua influenza, deve necessariamente essere viziata in radice per due rispetti: primo perchè le manca la forza d'impedire, arrestare o diminuire il tristo fenomeno della delinquenza giovanile; secondo perchè agisce rovinosamente a tanto più peggiorarlo quanto più intensamente e liberamente svolge la sua influenza.

Or quale può essere tale vizio, in quanto al suo carattere negativo, se non la mancanza di un ordinamento morale efficace, che agisca imperiosamente sull'animo della gioventù per trattenerla sulla china del delitto? Ordinamento fondato sopra norme chiare, solide, inconcusse, comuni, derivate da motivi certi e inviolabili, che s'impadroniscano degli animi giovanili fin dall'età della discrezione con tutta la maestà ed energia di assiomi e regole, universalmente riconosciuti come il patrimonio inalienabile della vita sociale, come il retaggio più prezioso della tradizione; a cui per conseguenza la mente e il cuore dei giovani debbono istintivamente conformarsi e seguirne praticamente i dettami, per formarsi il carattere e sviluppare la coscienza morale, fino ad acquistare gli abiti virtuosi diametralmente opposti al fascino del delitto, alla suggestione del suicidio.

Se manchi questo fondamento di granito all'edifizio della moralità giovanile, l'adolescente si troverà abbandonato a se stesso in entrare nella vita civile, agl'impulsi e ai trasporti delle sue passioni, alle impressioni e alle attrattive del mondo in cui vive; si sentirà privo di freno al male e di stimolo al bene; dovrà pensare a crearsi un sistema, un criterio, un metodo di vita morale quando dovrebb'esserne già sicuramente fornito, per applicarne le norme e i dettami alle necessità quotidiane della vita; si farà incerto, scettico, pessimista, vuoto di mente, sterile di cuore; cadrà nella inerzia e passività morale, accessibile a tutti gli errori, a

tutti i pregiudizii, a tutte le audacie e facile a trarne le conseguenze più rovinose, per guastarsi il carattere, cedere alla passione del momento e precipitare nell'abisso del delitto e del suicidio.

È questa appunto la più grande sciagura della società moderna: la mancanza di un ordinamento morale oggettivo, pratico, inviolabile; questo il vizio organico della nostra vita civile, che sterilisce e avvelena tante anime giovanili.

Dopochè fu bandito dal consorzio civile coll' apostasia della vita pubblica l'ordinamento morale cristiano, noi siamo virtualmente peggiori dei popoli seguaci di Confucio, di Budda e di Maometto, presso i quali l' ordinamento morale della legge naturale, tramandato dalla tradizione e confermato dalla religione, in quanto non fu depravato da questa, esercita tutta la sua influenza sull'animo della gioventù. Da noi invece, rinnegato il patrimonio morale della tradizione e sostituito dalla farragine dei sistemi, delle ipotesi, delle opinioni più disparate, sempre soggettive, variabili e inefficaci, si deve solo alla tenacità della tradizione cristiana, immedesimata colla nostra vita civile e perciò difficile a sradicarsi, e all'azione sempre efficace del cristianesimo nella vita domestica e privata e in mezzo alle moltitudini agricole, se la delinquenza giovanile non va aumentando assai più di quello che ci viene indicato dai dati della statistica.

Nel culto degli antenati, trasmessogli dai suoi maggiori, potrà il Giapponese trovare un freno alla sua coscienza per astenersi da certi delitti; dalla tradizione religiosa della ospitalità potrà il Beduino trarre la forza morale per non nuocere e beneficare il nemico che cerca asilo nella sua tenda; potranno il Turco, l' Indiano e il Cinese, in mezzo a tanti errori e vizii che deturpano le loro religioni, pur attingerne il dettame imperioso che li faccia sentirsi obbligati a fuggire i delitti da esse vietati; ma il cavaliere d' industria, il falsario, il borsaiuolo, il mercante di carne umana, l'avvelenatore, l'anarchico della dinamite, l'eroe imberbe del coltello, del saccheggio, dello stupro e del vizio contro natura,

che hanno filosoficamente scosso il giogo della tradizione morale religiosa, sapranno spingere la logica delle dottrine moderne fino a confessare i proprii delitti, protestandone l'onestà e la propria innocenza!

Or qui si affaccia inevitabilmente la solita notissima difficoltà, derivata dalle condizioni morali del mezzogiorno d' Italia, dove le tradizioni religiose sono più vive e più efficaci che altrove, senza che perciò la delinquenza in generale e quella dei minorenni in particolare sia inferiore, anzi col triste fenomeno della sua curva più alta e, quel ch'è peggio, sempre crescente. A togliercene qualunque dubbio, basta consultare le statistiche più recenti.

Negli Abruzzi e nel Molise sono 1123 condannati minorenni per 100,000 abitanti di età minore; 1110 nelle Calabrie, 1075 nella Basilicata ecc.; l'Emilia invece non ne ha che 256, la Lombardia 268, il Veneto 273, il Piemonte 283. Mentre poi le proporzioni al numero degli abitanti per il quinquennio 1896-1900 sono per i compartimenti di tutta l'Italia superiore e centrale, compreso il Lazio, minori di quelle corrispondenti del quinquennio 1891-1895, per tutti gli altri compartimenti (meridionali e insulari) invece i rapporti del quinquennio 1896-1900 sono più alti; il che significa un effettivo peggioramento delle condizioni di questi compartimenti rispetto alla delinquenza dei minorenni [1].

Dunque, si conchiude, la fedeltà alle tradizioni religiose o è stimolo o certo almeno non è freno efficace alla delinquenza giovanile.

Conclusione questa non meno speciosa che vana e infondata.

Senza ripetere quanto abbiamo altrove [2] notato, citando l'autorità di uno scrittore non sospetto di *clerica-*

[1] De' Negri, *La Delinquenza in Italia*, p. 53.
[2] *Civ. Catt.*, quad. 1401 dell' 11 dic. 1908, pp. 680 segg.

lismo [1], intorno alla maggiore criminalità del mezzogiorno, dipendente dalla specialità delle sue condizioni sociali, qui possiamo attenerci ad un mezzo assai più spicciativo, per dimostrare che la curva più alta e crescente della delinquenza giovanile nel mezzogiorno, in confronto delle altre regioni italiane, non si deve imputare alla inefficacia del freno religioso. Ci basta cioè negare semplicemente e assolutamente che le popolazioni del mezzogiorno sieno veramente più religiose di quelle del centro e del nord, p. es., della Toscana, del Piemonte, della Liguria, della Lombardia e del Veneto. E sfidiamo chicchessia a dimostrare il contrario!

Se più religioso di un altro deve dirsi chi meglio è istruito nella dottrina della religione, meglio la pratica e ne osserva i precetti, meglio e con più frequenza ne usa i mezzi di santificazione, meglio e più fugge i vizii che direttamente vi si oppongono, cioè non solo la irreligiosità che la viola per difetto, ma altresì la superstizione che la viola per eccesso; chi mai vorrà sostenere che il popolo sardo o il pugliese o il calabrese sia più religioso del veneto o del lombardo; che nelle province di Napoli, di Foggia, di Caltanissetta, di Girgenti, dove la media degli omicidii è più alta, la religione sia meglio sentita e praticata che nelle province di Bergamo, di Pavia, di Verona, di Treviso, dov'essa è dieci o venti volte più bassa? Nessuno, in verità, che conosca pur superficialmente le condizioni religiose delle varie regioni italiane, può esitare nella risposta.

Senzachè, si avrebbe diritto di ritorcere l'argomento, desunto dalla maggiore criminalità del mezzogiorno contro l'efficacia morale della religione, con dimostrare appunto tale efficacia dal fatto che la criminalità si mantiene alta e va crescendo in proporzione del rendersi sempre meno forte il freno morale della religione, a mano a mano che aumenta e si dilata la coltura moderna o indifferente o ostile alla

[1] Novicow, *La Missione dell' Italia*. Treves 1902, pp. 206 segg.

religione. Le sommosse agrarie, gli scioperi sanguinosi, le carneficine di Candela, Giarratana, Cerignola ecc., che furono seguite da tante condanne penali e in cui i minorenni ebbero parte non poca, non furono forse determinate dal diffondersi del socialismo anticristiano?

L'aumento progressivo della delinquenza giovanile è un fatto di carattere generale o mondiale, in quanto che si manifesta più o meno in quasi tutti gli Stati civili e sta in ragione diretta dell'aumento d'istruzione, di cultura e di progresso civile [1]. Non vi ha poi alcun sociologo o criminologo, anche tra quelli che credono nella efficacia dell'istruzione e della coltura per la diminuzione della delinquenza, il quale non sia costretto dall'evidenza dei fatti per lo meno a riconoscere che finora tale efficacia non si è provata. « Nella prima metà di questo secolo il Guizot (*Victor Hugo*) diceva che per ogni scuola che si apriva si chiudeva una prigione. D'allora in poi le scuole si aprirono a migliaia e migliaia, ma le prigioni non perciò vennero chiuse; delle nuove invece se ne aprirono, e la loro popolazione pare sia andata sempre più crescendo » [2].

Or tale fatto generale, congiunto con l'altro non meno generale e funesto, cioè col continuo aumentar dei suicidii tra i minorenni, mentre discende la curva della loro età, conferma con tutta evidenza il vizio organico della civiltà moderna in quanto al suo carattere negativo, la mancanza cioè di un ordinamento morale oggettivo, atto ad educare la coscienza giovanile per addestrarla a fuggire il delitto. E poichè l'aumento progressivo dei suicidii è indubitatamente un effetto micidiale della civiltà, concentrata singolarmente nelle grandi città, laddove tra le popolazioni agricole, anche più proclivi ai reati di violenza e di sangue, come quelle del mezzogiorno d'Italia, il suicidio è quasi

[1] GAROFALO, *Criminologia*, p. 151 e pp. 172 segg. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, 2ª ed. Bocca, 1878, pp. 188 segg. e pp. 251 segg.
[2] MARRO, *I caratteri dei delinquenti*. Bocca, 1887, p. 262.

del tutto ignoto; chi non vede che l'uno e l'altro frutto avvelenato hanno la stessa radice viziata, cioè la civiltà falsata nel suo indirizzo morale e perciò priva di un vero valore educativo [1]?

(Continua)

[1] Intorno al suicidio, come fenomeno sociale concomitante della delinquenza, proveniente dalla corruzione moderna, il *Petit Journal* scriveva recentemente:

« In Germania esso sembra divenuto una vera epidemia. Un dotto professore di Berlino pubblicò testè a tale proposito una statistica spaventosa. Nel periodo di dieci o dodici anni si uccisero un migliaio di scolari; tra cui, com'è naturale, i fanciulli sono più numerosi delle fanciulle, quattro contro una al disotto dei 15 anni e quaranta contro una al disopra. La giovane crescendo in età si attacca alla vita, il giovane se ne distacca.

« Quale la causa di questi suicidii? In 336 casi fu attribuita al timore del castigo, in 70 a disordini mentali, in 68 all'intemperanza, sì, all'intemperanza! In ciò non si sta meglio da noi che dai nostri vicini. Non si sa immaginare quanti sieno i nostri fanciulli alcoolici. Non ci hanno forse ieri riferito i giornali la storia di quei due monelli di Saint-Maur che, avendo rubato 100 soldi ai genitori, comperarono un litro di rum e ne trincàrono fino alla congestione?

« Le altre cause del suicidio sono la disperazione erotica, il dubbio religioso, la lettura precoce del Nietzsche, dello Schopenhauer ed altri scrittori pessimisti. Suicidii di passione e suicidii mistici infieriscono a tutto andare tra i giovani dai 15 a 20 anni; sta però sopra tutti il suicidio per passione amorosa. Recentemente due monelli di Marsiglia, vagheggini di due piccole danzatrici inglesi, si uccisero perchè queste rigettarono le loro dichiarazioni. *Quelle pitoyable et navrante chose!* » (V. *Bien public* del 28 gennaio 1909).

Quanto è vero che il suicidio giovanile proviene dalla stessa radice della delinquenza giovanile, cioè dalla mancanza di un ordinamento morale oggettivo, che sia freno alla degradazione e sprone alla formazione del carattere!

DOPO IL CINQUANTENARIO DEL DARWINISMO

(1858-1908)

Si è voluto festeggiare, là dove nacque, anche il cinquantenario del darwinismo! A Londra il 1° di luglio dell'anno già passato si adunarono in lieta e solenne comitiva gli ammiratori e i continuatori di Carlo Darwin, e uno dei suoi figli e il vecchio Wallace, cooperatore del grande naturalista nella elucubrazione della teoria evoluzionistica, ed ora principale *leader* della teoria stessa, vi rappresentavano le prime parti e vi ebbero i primi onori. Nè a Londra solo: anche a Roma il 25 dello scorso febbraio, si volle ricordato l'avvenimento con una conferenza del professore Cuboni al Collegio Romano: e con quale spirito è facile immaginarlo. Ne parleremo dunque qui anche noi, per veder di raccogliere dalla storia del darwinismo, che è anch'essa *maestra della vita*, un qualche frutto: frutto cioè di raddoppiata fiducia nelle dottrine della Chiesa e della filosofia cristiana, dottrine che possono essere non curate e anche sbandite dalla falsa scienza, salvo di vederle ritornare al pristino onore dopo che il tempo e la forza dissolvente dell'analisi avrà mostrato la inanità scientifica delle nuove teoriche, troppo leggermente collocate al loro posto.

* * *

La storia dell'evoluzione che, se non vogliamo riportarci al greco Anassimandro, ebbe le prime mosse nelle opere di G. C. Vanini (nome già dimenticato ed ora rievocato per una famosa lettera del Minocchi a un circolo di tal nome) e di G. Bruno, e prese veste scientifica in quelle del Lamarck (1744-1829), giunse al suo apogeo nel 1858,

quando Carlo Darwin e poi Alfredo Russel Wallace esposero verbalmente alla Società Linneana, e poscia il botanico Hooker e l'anatomista Huxley spiegarono alla Società Reale la nuova teorica della evoluzione delle specie vegetali e animali. L'anno appresso usciva al pubblico il celebre libro del Darwin sull'*Origine delle specie* e solamente nel 1870 l'altro più famoso ancora sull'*Origine dell'uomo.* Questi due libri, che erano il frutto di vent'anni di faticose indagini, coaiutate e verificate da quelle dell'amico Wallace, portarono a compimento la nuova teoria, la quale se era, in sostanza, quella del Lamarck in quanto ammetteva la trasformazione delle specie, da quella si distingueva per due cose principalmente. La prima, perchè, dove il Lamarck moveva espressamente dal concetto di Dio creatore della materia, il Darwin invece, se non lo escludeva, certo non ne faceva alcun cenno. La seconda, perchè il Darwin aggiungeva alle leggi lamarckiane quella della *selezione naturale,* o della lotta per la esistenza, o della sopravvivenza dei tipi più idonei — *struggle for life.* Oltre a ciò, il darwinismo si mostrava superiore al lamarckismo per la forma più metodica e scientifica, onde potè rivestirlo l'autore, ricco com'era di tanti fatti e di tante osservazioni.

Tale sistema di spiegazione della natura vivente ebbe nel suo principio un successo strabiliante, a segno che in Inghilterra in due o tre anni si vendettero da sessanta mila copie del primo libro del Darwin e in un sol giorno a Berlino ben tre mila copie. Esso consiste, come è già noto, nel supporre che tutte le specie animali si riducano tutt'al più a quattro o cinque forme primitive e ad altrettante le specie vegetali, non escludendo l'ipotesi che anche quelle specie ridotte possano, dopo nuove scoperte, riportarsi ad una sola forma primitiva [1]. Di qui il nome di *monofilogenesi* dato poscia alla teorica dai suoi divulgatori.

[1] C. Darwin. *Origine delle specie — Il variare degli animali e delle piante nello stato di domesticazione.* Cf. Reusch, *La Bibbia e la Natura.* vol. II, pag. 21 Parma tip. Fiaccadori 1871.

Perciò le tanto numerose specie vegetali ed animali che popolano oggi il globo terracqueo, questa

Bella d'erbe famiglia e d'animali,

d'onde riconosce la sua esistenza? Da null'altro che dalla metamorfosi o evoluzione delle poche specie primitive, tanto che elefanti e zanzare, palme ed erbe, struzzi e passeri, come si esprime il Reusch [1], potranno una volta o l'altra riportarsi ad una sola specie. E quali sono i fattori di questa prodigiosa trasformazione? Qui è il punto dove il Darwin diede saggio di un ingegno meravigliosamente sagace ed inventivo, quando si vide costretto ad assegnare un fondamento scientifico alla nuova ipotesi. Egli escogitò addirittura una nuova metafisica, la quale, come l'ipotesi stessa, dal Browne fu detta, forse non senza ragione, « indimostrabile insieme ed inconfutabile »; perchè tanto a chi afferma, come a chi confuta mancano le prove sperimentali e positive. Senonchè la buona logica ha omai assolto da un pezzo dal dovere di recar prove in contrario chi nega una proposizione, quando questa non è provata dall'avversario: *quod gratis asseritur gratis negatur.*

Capisaldi di questa metafisica darwiniana, come tutti sanno, sono la selezione naturale, che lo Spencer formulò nelle parole « la sopravvivenza dei tipi più idonei », ed è cosa principale e caratteristica nel sistema; indi la variabilità delle forme e l'ereditarietà, l'uso e il non uso degli organi e l'adattamento all'ambiente, la legge di correlazione delle parti, e da ultimo l'elezione sessuale.

Quanto alla selezione naturale, che è lo sforzo ultimo della sua teorica, il Darwin la esprimeva con un entimema ed era il seguente. L'uomo potè con l'industria introdurre delle varietà nelle specie vegetali ed animali; dunque la natura, che è più potente dell'uomo, dovette riuscire a formare qualche cosa di più che non le semplici varietà, cioè non soltanto nuove varietà e nuove razze, ma addirittura nuove

[1] Reusch. *La Bibbia e la Natura,* vol. II, p. 335.

specie. *Potuit, ergo fecit.* Ecco il fondamento della evoluzione darwiniana, fondamento che non parve troppo saldo ai buoni logici, i quali vedevano nella formola, che l'esprimeva, un bello e chiaro sofisma, quello che essi designano con le parole: *a posse ad esse non valet illatio,* cioè, in sostanza, una vera petizione di principio. Infatti, dato che la natura possa più che non l'uomo, il qual principio nessuno può negare, non ne segue che ella abbia trasformato di fatto una specie in un'altra, se ciò non venga provato da fatti e riscontri veri, sperimentali e positivi.

E il Darwin che per primo intravvide quell'apriorismo, si diede con ogni cura ad adunare fatti e osservazioni, così sue come degli amici, per puntellare il suo vagheggiato edificio che ai primi colpi degli avversarî facea crepe da ogni parte.

E che ne avvenne? quale a brevi tratti la storia del darwinismo in questi cinquant'anni?

Essa si può dividere in tre diversi momenti: il contrasto religioso, il dibattimento scientifico, la disfatta.

I.

Conviene usare a C. Darwin la giustizia di riconoscergli due cose: la prima che egli non fu mai interamente persuaso della serietà scientifica del sistema dell'evoluzione: la seconda che egli nei suoi libri restrinse la nuova ipotesi nel campo puramente scientifico, senza permettere nè a sè, nè, per quanto potè, a' suoi volgarizzatori contemporanei, di contrapporla alla fede religiosa e agli insegnamenti della Bibbia. Nulla egli ha scritto nè intorno all'origine della vita, nè intorno alla generazione spontanea; anzi apertamente dichiarò di astenersi da tale questione, affermando che il Dio della Bibbia nulla aveva da perdere, anzi molto aveva da guadagnare dalla teorica della evoluzione. Insomma egli, almeno su le prime, era creazionista; benchè in età avanzata, come appare da una sua lettera all'Haeckel che fu

pubblicata dal *Tablet* nel 1879 e citata dal Fabani, sconfessasse la sua fede religiosa [1].

Furono i darwinisti d'Inghilterra, di Germania e d'altre nazioni quelli che spinsero la teorica alle sue ultime conseguenze e gettarono sassi, per dirlo con la frase del Vogt [2], anch'egli gran sassaiuolo, nel giardino della Chiesa. Una di quelle conseguenze, come ognuno sa, fu il concedere alla forza misteriosa della selezione naturale applicata alla materia inorganica la potenza di sviluppare la vita rudimentale dei piccoli organismi, ossia la generazione spontanea. Posto questo primo anello della catena dei viventi, il resto della catena era stato spiegato da C. Darwin. Allora la conclusione è troppo evidente, perchè non si vegga da chi un poco rifletta; allora, per adoperare ancora le parole del Vogt, prima antidarwinista, poi darwinista arrabbiato, il Creatore personale, il Dio della Bibbia è messo alla porta.

Un altro corollario fu la spiegazione darwinistica della genesi dell'uomo; giacchè se l'uomo nella sua parte materiale somiglia al bruto ed ha soprattutto somiglianza organica con la scimmia, dunque anch'egli sarà dovuto soggiacere alla legge generale che regola il mondo animale, e quindi, o pitecoidi o antropoidi che si vogliano chiamare, una scimmia ed uno scimmiotto furono i veri progenitori dell'uomo.

E non è a dire quanto piacessero ai materialisti e ai panteisti e, in generale, ai nemici della Bibbia e della religione le due riferite conseguenze. Ecco perchè l'Huxley, lo Spencer, l'Haeckel, il Büchner, il Vogt, il Moleschott, il Morselli, il De Dominicis, il Flammarion ed altri accolsero *ambabus ulnis* la nuova teorica che loro permetteva di considerare l'uomo, non già come una nobile creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio, sibbene come il più perfetto dei vertebrati e di mettere in ben meritata pensione,

[1] C. Fabani, *I sette giorni della Creazione*, pag. 355.
[2] Vorlesungen, II, 260.

come loro rimprovera anche il Fogazzaro [1], il Dio della Bibbia che avea prestati dei preziosi servigi fino alla fabbrica della prima cellula vivente; ossia di negare Dio creatore.

Fu cosa molto naturale che i dotti credenti e cristiani restassero altamente offesi nella loro fede religiosa da sì inaspettate e insolenti affermazioni e che sorgessero alla difesa del dogma, respingendo in nome della religione, della filosofia e della tradizione scientifica quegli ateistici attentati. Di qui quell'ampia letteratura apologetica che ci diedero in Germania il Pfaff, il Reusch, il Giebel, il Göppert, il Baltzer, il Fabri, il Frohschammer; in Francia il Quatrefages, lo Janch, il Martin; in Italia il Tommaseo contro il De-Filippi, primo ad echeggiare tra noi la teoria darwiniana ma poi ritornato a più sani consigli innanzi alla morte, il Ghiringhello, il Pianciani, il Bernuzzi, lo Stoppani, il Portanova, il Fabani, il Tuccimei e moltissimi altri; in Inghilterra il Mivart, e sommo in America, l'Agassiz. Nè gli antichi nostri lettori avranno dimenticato le ampie e frequenti trattazioni che ne comparvero pure sul nostro periodico sia per dar conto delle opere altrui, sia per discutere in varie forme e sotto diversi rispetti l'argomento.

L'intento di tutti gli scrittori, filosofi e credenti, era uno: salvare il dogma della creazione e l'origine tutta speciale dell'uomo in contrapposto alle audaci negazioni degli avversarii.

Il metodo di difesa non poteva essere più sicuro e perentorio; giacchè a favore della esistenza di Dio, causa prima di ogni cosa esistente, stavano ancora intatte le prove metafisiche, fisiche e morali della buona filosofia. Non è egli il cosmo, e ciascun essere che lo compone, contingente, finito, composto, mutabile? Adunque, o rinnegare il principio di causalità, o ammettere ineluttabilmente la provenienza di tutti gli esseri da Dio creatore; altrimenti il mondo diverrebbe un problema insolubile e pure impossibile di-

[1] FOGAZZARO, *Origine dell'uomo*, pag. 65.

verrebbe ogni cognizione scientifica, fosse anche solo dell'infusorio che nuota in una goccia d'acqua come dentro a un oceano. « Al tirar dei conti, scriveva in proposito il Lotze, anche se la nuova scienza avesse potuto guadagnarsi l'assenso dei dotti, non avrebbe con ciò fatto altro che respingere il miracolo della immediata creazione in un ancor più remoto punto del passato, nel quale l'infinita Sapienza poneva in questo oscuro caos l'immensa capacità d'un così ordinato sviluppo. Quale che siasi la via da Dio scelta per creare, nessuno allenterà la dipendenza del mondo da Lui, nessuno potrà collegarlo a Lui più strettamente » [1].

E l'uomo-scimmia non era desso un colpo demolitore del dogma sull'origine umana, quale ci è narrata nel divin libro della Genesi? Senza dubbio; ond'è che gli antidarwinisti, negando l'audace conclusione, vi contrapposero le asserzioni della metafisica cristiana su la natura spirituale e perciò intelligente e morale dell'anima umana, tra la quale e il bruto vi è un abisso insuperabile. Nè essa può dirsi in nessuna maniera un perfezionamento evolutivo dell'anima belluina, come errando insegnava anche il Rosmini, giacchè è sostanzialmente spirituale e solo in parte immersa nella materia, e però solleva l'uomo infinitamente sopra i bruti, i quali necessariamente sono legati all'*hic* et *nunc*, incapaci assolutamente di apprendere idealmente ed universalmente le cose; onde le idee, la scienza e la virtù sono la gloria esclusiva della sostanza spirituale.

Quindi, laddove l'anima umana spazia liberamente nell'infinito, la belluina invece è stazionaria. Nè le così dette sagacità e alzate d'ingegno delle bestie più perfette dimostrano in esse intelligenza, ma, come fu provato già fin dai tempi di Aristotele, trovano la loro spiegazione nella estimativa e nell'istinto, che non sono per nulla l'intelligenza, ma un surrogato della intelligenza. L'intelligenza è il privilegio dell'uomo, checchè ne scrivessero in contrario l'Hae-

[1] Lotze, *Mikrokosmus*, I, p. 420.

ckel e i suoi pedissequi; onde anche la parola, che è l'esterna manifestazione del pensiero umano, è il Rubicone, secondo Max Müller [1], che nessun bruto potè valicare giammai. Il linguaggio, avea già scritto l'Humboldt, è il carattere distintivo dell'uomo, ma per inventare il linguaggio doveva già essere uomo [2].

Conseguenza di tutto questo si è che l'anima umana non può derivare per traduce, ma deve venir *dal di fuori*, secondo l'espressione dello Stagirita, cioè per atto immediato della divina creazione, come dimostra la buona filosofia. E quindi o ammettere l'assurdo che l'imperfetto può generare il perfetto e così ribellarsi al principio di causalità, o acquetarsi alla esposta conclusione.

Ma il corpo umano non poteva forse derivare dai bruti e poi essere informato dall'anima a bella posta creata da Dio nel punto in cui il corpo stesso, preparato dagli antropoidi o pitecoidi, fosse giunto allo stato conveniente di organizzazione e quindi per evoluzione nascesse il *protoanthropos*, cioè il primo anello di quella lunga catena, ond'è tessuta l'umana specie? No, se non per miracolo, risposero gli apologisti della buona filosofia e della Bibbia; perchè anzi tutto è legge metafisica, comprovata dal fatto di sessanta secoli per ciò che riguarda gli esseri viventi e non viventi, che alla forma corrisponda la materia e che il generante imprima indelebilmente nel generato nè più nè meno che il suo carattere specifico, ossia la disposizione naturale a ricevere, nè più nè meno, quella forma che è propria del generante stesso [3]. E perciò il corpo del primo uomo dovette essere umano necessariamente, perchè potesse essere informato da un'anima umana. E d'altra parte

[1] Max Müller, *La scienza del linguaggio*, vers. del Nerucci. Milano, 1864.

[2] Humboldt, *Cosmos*.

[3] Cf. G. Mattiussi S. I. « *L'evoluzione è possibile?* » Monza tip. Artigianelli, 1899, dove la risposta negativa al proposto quesito, dimostrata sopratutto con ragioni metafisiche e biologiche è una piena confutazione del darwinismo e di ogni altro sistema di evoluzione.

il sacro testo della Genesi, dove è descritta la peculiare creazione dell'uomo, adopera parole così espressive da essere impossibile, senza far violenza al testo stesso, intendervi altro contenuto che non sia l'*atto immediato* di Dio, il quale ha per termine tutto il composto umano, il corpo cioè e l'anima spirituale. *Formavit*, leggesi nella Genesi, igitur Dominus Deus hominem de limo terrae, et *inspiravit* in faciem eius spiraculum vitae, et *factus* est homo in animam viventem (Gen. 2).

E non erano forse gli stessi evoluzionisti quelli che asserivano la notabile dissomiglianza anche del corpo umano da quello delle scimmie viventi, talchè tutta la loro speranza era di rinvenire una volta o l'altra l'immaginario tipo del tanto vagheggiato antropoide o dell'uomo *àlalos*, come scriveva l'Haeckel, per dare solido fondamento alla nuova teoria? Di qui la conclusione perentoria dello stesso Wallace, chiamato la seconda colonna del darwinismo, *che le grandi leggi che regolano il mondo materiale furono insufficienti a produrre l'uomo* [1].

Dunque finchè la buona filosofia, confermata dall'esperienza e dall'osservazione scientifica della natura, finchè la fede e la vera esegesi saranno la guida della umana ragione, e non già il presupposto o l'immaginario, non si dovrà dubitare della peculiare e immediata creazione dell'uomo, sia in riguardo all'anima sia in riguardo al corpo.

La questione religiosa era dunque finita e una novella vittoria glorificava la filosofia cristiana, la fede, la Bibbia e l'insegnamento della Chiesa. Non restava se non la cronologia biblica, che farebbe risalire a sei od otto mila anni addietro la comparsa dell'uomo sulla terra, da giustificare contro le audaci opinioni degli evoluzionisti, come il Lyell [2], il quale rimandava a mille secoli e il Pietrement [3], correndo

[1] WALLACE, v. *Argyll, Reign of law,* c. V. *La selection naturelle* (trad. franc. 1872).

[2] LYELL *Das Alter der Menscheit* (trad. tedesca).

[3] PIETREMENT, *Les origines du cheval domestique.* Paris, 1890.

le poste, a tre mila secoli fa le prime traccie del *protoanthropos* sul globo terraqueo. Ma, oltrechè la questione della cronologia biblica, d'altronde così vaga e indeterminata, fu sempre considerata dalla teologia cattolica tra le secondarie che non hanno attinenza stretta col sacro deposito della fede [1], le stesse asserzioni contrarie si mostravano in tale evidenza d'inverosimiglianza e di esagerazione e così ripugnanti ai dati della storia sacra e profana da rendersi incredibili agli stessi seguaci del darwinismo.

Allora, tranquillate le coscienze, successe il dibattito sul campo della scienza.

II.

Uomini di ogni fede scesero in lizza chi a difendere e chi a confutare una teoria, la quale, se avesse trionfato, avrebbe imposto la necessità di nuovi metodi alle scienze naturali, rigettando il tradizionale concetto di specie, che si fonda nella discendenza da progenitori di eguale natura e dotati degli stessi caratteri fisici. Di qui la naturale conseguenza che alla stima dovuta agli antichi naturalisti e filosofi, pei quali la fissità delle specie era un assioma indiscutibile, sarebbe successa la compassione e alla loro gloria presente il perpetuo oblio.

Gli antidarwinisti, ed erano molti, si proposero anzi tutto la questione pregiudiziale, se la nuova teorica potesse dirsi una vera ipotesi scientifica. E, ben pesate le ragioni pro e contro, tutti mantennero saldo il principio che una ipotesi, escogitata per dare una nuova spiegazione al gran fatto della origine e dello svolgimento della vita nel mondo, al *mistero* dei *misteri*, come diceva l'Humboldt, esorbitava dall'ambito delle scienze puramente naturali, ed era invece molto equo e naturale sottoporla al tribunale della filosofia e della teologia. « Da Aristotele all'Humboldt, scriveva il Fabri, anche i naturalisti erano convinti che le cause pri-

[1] Reusch, *La Bibbia e la Natura*, vol. II pag. 332 e segg.

marie del mondo dei fenomeni, il cominciamento dell'essere, la creazione, sorpassano e precedono ogni osservazione e perciò si tengono fuori del campo della scienza della natura ».

Ad ogni modo, la storia naturale, che s'era arrogato il diritto di giudicare una questione superiore alle sue competenze, non doveva derogare in nessuna maniera al metodo che le è proprio, cioè l'induttivo, ricavando dai fatti la ipotesi scientifica e non già costringendo i fatti a dar ragione all'apriorismo della ipotesi immaginata.

Ora fu questa la prima gravissima accusa messa bene a ragione contro il darwinismo. « Il lato debole della ipotesi darwiniana, scriveva l'Hoffmann, è che essa si appoggia sopra premesse non fondate sull'esperienza » [1]. Quello stesso che, dopo maturo esame, ne conchiuse l'Agassiz : « Non si fa niun torto all'idea darwiniana affermando che essa è una concezione *a priori* e negando che sia lo svolgimento legittimo degli acquisti della scienza moderna » [2]. Le quali parole ricevettero una maravigliosa conferma da quelle altre dell'evoluzionista Moleschott: « Per il Darwin furono più generosi gli uomini che i fatti » [3].

E il Fabani, a proposito del famoso entimema di Carlo Darwin sopra citato, che è la base del *grandioso* edificio del darwinismo, ed è invece una chiara e tonda petizione di principio, vi ride sopra, confrontandola con la risposta che si potrebbe avere da uno scolaro interrogato se sa la lezione : « Sì, la so, ma non ho ancora potuto studiarla, perchè non è ancora stampato il libro di testo » [1]. *Risum teneatis, amici !*

Ma i fatti citati da C. Darwin in conferma del nuovo sistema non erano dunque fatti, sibbene prette immaginazioni? No, erano fatti, ma tutti spiegabilissimi con l'antica teoria della fissità delle specie, inquantochè non si trattava che di varietà più o meno appariscenti, le quali possono artificialmente e naturalmente moltiplicarsi fin che

[1] Hoffmann, *Untersuchungen* pag. 28.

[2] Agassiz, *Documenti per la storia natur. degli Stati Uniti.*

[3] Fabani, *I sette giorni della Creazione*, pag. 266.

si voglia, senza ledere sostanzialmente il principio della immutabilità della specie, d'onde derivano.

Così, in sentenza, scrissero il Pfaff, l'Aeby, il Fabri, il Barande, il Bianconi, l'Hartmann, lo stesso A. Comte, il p. Secchi, il Tuccimei e cento altri, ai quali è da aggiungere il prof. Grassi, ora insegnante scienze naturali alla Sapienza di Roma, e il prof. Canestrini qualificato come « uomo eminentemente positivo ed evoluzionista ». Quest'ultimo anzi categoricamente dichiarò che « la lotta per l'esistenza — *struggle for life* — cioè la selezione naturale, non ispiega l'origine della specie, ma solo l'estinzione degli esistenti, e che tutti gli amminicoli (cioè l'ereditarietà, la variabilità, l'uso e il non uso, la legge di correlazione e l'elezione sessuale), coi quali il Darwin e il Wallace cercano di puntellare la selezione naturale, non sono le cause dell'evoluzione »[1]. E il prof. Carazzi, ora professore di scienze naturali all'Ateneo di Padova, in una sua recente prolusione accademica dichiarò che storia, geologia, embriologia e checchè altro invocò il darwinismo in suo favore in questi cinquant'anni ha finito per essergli contro [2].

Di qui l'asserzione di Asa Gray (citata anche dal Fogazzaro, evoluzionista, romanziere e poeta ad un tempo), che giudica l'*evoluzione un'ipotesi impossibile a dimostrarsi ora e sempre*[3]. E già il Browne, da noi citato, aveva definito l'evoluzione una teoria indimostrabile e inconfutabile. Sì, inconfutabile, si può aggiungere, come le meraviglie della durlindana di Orlando, come il viaggio alla luna di Astolfo per ripigliare il senno dell'eroe, o come le ventimila leghe sotto il livello del mare di G. Verne, o, meglio, come le metamorfosi di Ovidio.

[1] È noto nei circoli privati il colloquio avvenuto a Roma tra un religioso dell'alta Italia, esimio cultore della Scolastica, e il prof. Grassi. Tra l'altro questi disse al religioso: « Che fate voi uomini di Chiesa, che raccogliete ciò che la scienza quasi da per tutto ha rigettato: l'evoluzione?! » Parole gravi in bocca a tal professore.

[2] CARAZZI, *Prolusione*, ecc. 1906.

[3] ASA GRAY, *Darwiniana*.

Questa fu la sorte toccata al fondamento del *grandioso* edificio: ora vediamo come resistessero ai colpi degli avversarii quelli che il prof. Grassi chiamò amminicoli del darwinismo e che noi, per continuare la metafora, chiameremo puntelli o barbacani.

Che avvenne adunque dell'ereditarietà, invocata come argomento di analogia, *a pari,* anzi *a fortiori,* da Darwin e dalla sua scuola? Basti, per dispensarci dall'altre innumerevoli citazioni, la mesta confessione del maestro: « Le leggi della trasmissibilità dei caratteri sono completamente ignote. Niuno può dire per quale ragione una particolarità avveratasi nei diversi individui della medesima specie o in individui di specie diversa talvolta si erediti e tal'altra no »[1]. *Taceant ranae dum Juppiter tonat!*

E che della variabilità, la quale inchiude le prove fisiologiche? Come le variazioni artificiali o sono infeconde o tornano al tipo primitivo, scriveva il Blanchard, così le trasformazioni passate, dimostrava il Bianconi, non sono che nel cervello dei darwinisti, se si pensi che nelle migliaia di anni (migliaia e migliaia di secoli, scriveva il Richet, in cui furono precursori all'uomo milioni di miliardi di centinaia di miliardi di esseri viventi) gli organi degli stati intermedii erano in tali condizioni patologiche e di formazione che condannavano irrevocabilmente a perire i supposti progenitori delle specie presenti; specialmente se si consideri che i cinque mila anni che passarono sulle mummie egiziane, perfettamente eguali nei caratteri fisici agli animali presenti, sono una bazzecola da ridere pei darwinisti[2].

E che dire dell'ambiente? Il supporre che l'ambiente, mutato per cataclismi o altri avvenimenti tellurici, abbia posto i tipi sopravviventi nell'occasione di spiegare conati di trasformazione o di acquisto di nuovi organi e di nuovi istinti fu considerato dal Cuvier la più superficiale e la più

[1] Darwin, *Origine della specie,* pag. 128.
[2] Bianconi, *Lettera a C. Darwin.*

strana delle idee, quasi che i corpi organici fossero un pugno di pasta o di argilla che si lasci modellare dalle mani dell'artefice[1]. E il Lyell, grande fautore dell'evoluzione, accusa il Lamarck di darci *parole* e non *cose*, quando magnifica la plasticità degli organismi e il potente influsso dell'ambiente[2].

E che dell'uso e del non uso? L'uso, dissero gli avversari, ipertrofizza l'organo dell'individuo, come l'atrofizza il non uso; ma questi mutamenti non si tramandano per eredità, almeno regolarmente, come ha confessato lo stesso Darwin. E perchè l'asino, che spranga calci da seimila anni in qua, non dà punto indizio di anche minima ipertrofia nelle gambe posteriori?

E che della correlazione delle parti? Il Darwin medesimo confessa *di aver trovato* la formola, ma non le sue prove. « La natura del legame di correlazione ci è spesso interamente ignota, scriveva egli, e Isidoro Geoffroy Saint'Hilaire non giunse a dare alcuna spiegazione di questo fatto, cioè del variare simultaneo delle parti analoghe o delle parti dello stesso sistema »[3]. Quindi l'Hartmann finiva col rigettare la detta legge[4].

E qual sorte toccò alla elezione sessuale? Il Darwin vacillò intorno al suo valore probativo, e il Canestrini, che è tutto dire, e il Mantegazza e il Wagner e l'Hartmann la rigettarono senz'altro.

E che dire delle prove embriogeniche tanto decantate dal monista Haeckel, l'*enfant terrible* dell'evoluzione, a cui scriveva lo stesso Darwin: La vostra audacia mi fa tremare? Oltrechè il Von Baern lo convinse di falso nella figurazione dei *clichés* embriogenici applicati a' suoi volumi, il Bianconi e il p. Secchi gli diedero il resto del carlino col paragone degli orologi e delle macchine a vapore. Gli

[1] Cuvier, *Anatomie comparée*, pag. 10.
[2] Lyell, *Princ. de Géologie*, p. IV, c. 1.°
[3] Darwin, l. c.
[4] Hartmann, *Le darwinisme*, (traduz. di George Guéroult).

uni e le altre sono variabilissimi sotto la mano dell'artefice; ma il piano esemplare è sempre lo stesso. Or chi potrà sognare che un orologio possa diventare una macchina a vapore [1]? Un nesso analogico e non genetico lega tutte le specie tra loro, scrive il Calderoni, e la scienza vera, ammoniva l'Agassiz, ha l'uffizio di studiare le idee della Sapienza infinita suggellate negli esseri viventi.

E che, finalmente, dei fatti geologici? Lo Stoppani [2] ha dimostrato che gli scarsi frutti della geologia sono tutti a favore della fissità delle specie, come ripeteva poco fa il prof. Carazzi. E il Barande disse già lo stesso, quando asserì che le *medaglie commemorative della creazione*, sepolte negli strati della terra, sono la conferma della cosmogonia mosaica.

Dunque Mosè, conchiudeva l'Ampère, se senza il sussidio della scienza moderna ha potuto affermare con divina semplicità quello che la scienza è oggi costretta ad approvare, *Mosè è ispirato*.. E nessuno, ci pare, può dargli torto.

Ma non è detto tutto. Due episodii, di carattere eroicomico, s'intercalarono in quella lunga lotta gigantesca tra le due scienze, la vecchia e la nuova, e furono la *cellula artificiale* del Traube (1874) e il *Batybius Häckelii* (1879), protosplasma animale, secondo lo scopritore Haeckel, che si formerebbe nel fondo dei mari.

Ma quando i dotti s'avvidero che la cellula del Traube non era che *acido tannico e gelatina*, e quando il Moebius con le sue sperienze e l'Haeckel medesimo s'accorsero che quel creduto protoplasma non era altro che solfato di calcio, delle risa omeriche salutarono quegli inutili tentativi di rinvenire le prove del postulato dell'evoluzione, cioè della generazione spontanea. E ciò molto più quando le classiche esperienze del Tyndall e del Pasteur intorno alla generazione degli infusorii riconfermarono l'antico assioma: *omne vivum ex vivo* — e fecero dire al Tyndall, prima partigiano

[1] Secchi, *Unità delle forze fisiche* vol. II° pag. 257.

[2] Stoppani, *Corso di Geologia*, vol. II° pag. 64 e segg.

della tesi contraria: « Nessuna conclusione è più certa di questa nella scienza sperimentale » [1]. Giacchè, scriveva lo stesso Schopenhauer, non v'è cosa tanto contrassegnata quanto la linea che separa il mondo organico dall'inorganico; è questo forse il solo caso, in cui manca ogni punto di transizione, di guisa che qui il principio — *natura non facit saltum* — incontra una eccezione [2]. Perdoniamo al filosofo tedesco quelle parole *solo caso:* invece sono tanti i casi quanti sono gli ordini degli esseri e le loro specie; giacchè queste sono come i numeri, diceva Aristotele.

Screditato così il darwinismo, per contrario trionfarono tutte le verità filosofiche e religiose da esso assalite, e tra queste pure la cronologia della Bibbia ebbe la parte del trionfo che le toccava; sicchè i sei od otto mila anni che essa assegna , come età del genere umano dalla creazione di Adamo fino a noi, restarono ancora le colonne d'Ercole, che è temerità oltrepassare.

III.

Lo stesso Darwin, come schiacciato sotto il peso di tante obbiezioni lanciate da ogni parte in nome della scienza contro la sua teorica, finiva, scrisse il Fabani, per lasciare da parte la selezione naturale ch'era l'Achille de' suoi argomenti, ma divenne per ciò stesso il punto più battuto. Già fin dal 1870 nell'opera *Origine dell'uomo* egli s'era lasciato sfuggire le troppo significanti parole: « Io sono ben lontano dal credere che vi siano argomenti evidenti per la trasformazione delle specie. »

Più tardi egli potè accertare nell'ampia suppellettile di fatti messi innanzi dalla parte contraria che ve n'erano anche troppi per la vecchia tesi della fissità e immutabilità delle specie. Abdicato il principio della selezione naturale, poichè gli altri elementi sopra enunciati traggono da

[1] TYNDALL, *Les microbes, c. V.*
[2] Vedi PESCH, *Die grossen Welträtsel,* pag. 148.

quella la forza probativa, se ne hanno, è chiaro, per indiretta confessione del suo autore, che il darwinismo è condannato irremissibilmente alla rovina e a passare nella storia nulla più che come una grande aberrazione del pensiero scientifico.

Un'altra volta Sansone cadeva sotto le macerie del tempio da lui stesso fatto crollare.

La sfiducia del capitano si trasfonde naturalmente nei soldati, e l'un dopo l'altro noi vediamo i già ardenti difensori dell'evoluzione fare le più sconfortanti dichiarazioni, che, se non sono di fatto una assoluta riprovazione e sconfessione del sistema, interpretativamente ne sono la negazione. Così il Lyell scriveva al Morlot: « Alcuno occorreva che avesse il cavalleresco coraggio di cominciare », cominciare a favorire il sistema darwiniano. Dunque il sistema era stato un'audacia e l'audacia non ha sempre per compagna la persuasione della riuscita. Ecco il Virchow proclamare ripetutamente in pubbliche assemblee di dotti la vanità scientifica della selezione naturale, cioè, implicitamente, di tutto il sistema; ecco il Canestrini sfrondare di tutta la pretesa certezza — egli più darwinista dello stesso Darwin, come qualificavalo il Mantegazza — il tanto vagheggiato sistema, e chiamarlo modestamente una pura ipotesi [1]. E così fanno successivamente lo Spencer, il Romanes, l'Huxley, il Vogt, l'Owen e il Wallace, il principale festaiuolo del convegno di Londra nel passato luglio, benchè sempre creazionista, e sia detto a sua lode.

E all'ora presente che cosa è il darwinismo? È una città smantellata, dove tu non vedi che ruderi e macerie, e in mezzo a queste torreggiar qua e là colonne smussate e avariate anch'esse, angoli di case per la più parte ruinate dai colpi degli avversarii esterni e anche degli stessi cittadini sollevati gli uni contro gli altri per gare intestine.

Sostenitore impenitente del darwinismo integrale è *an-*

[1] Canestrini. *Per l'evoluzione ;* recensioni e nuovi studi a Torino, 1904, pag. 4 e 903.

cora il monista Haeckel, non ostante le grasse risa di che gli stessi colleghi l'hanno regalato, anni sono, per la vignetta da lui riportata tale e quale in uno de' suoi ponderosi volumi per dimostrare ai gonzi l'identità morfologica dell'embrione del cane, del pollo e della tartaruga[1]. Intorno a lui si raggruppano nelle diverse nazioni gli epigoni darwinisti e insieme liberi pensatori.

Egli è l'obelisco più appariscente in quella città ruinata; ma in essa figurano ancora altre colonne minori di un darwinismo, vorremmo dire, a scartamento ridotto, di un darwinismo od evoluzionismo creazionista, talora anzi cristiano cattolico; quello del Fogazzaro, del D'Omalius, dei Bellinck, Le Roy e Corluy, del Mivart, del Gaudry, del Naudin e di parecchi altri; evoluzionismo che ha eco anche in Italia; contro il quale scrissero a suo tempo, con un'acutezza pari alla forza, il Brucker, il Grasmann ed altri, e recentemente con un buon lavoro critico anche il chiarissimo prof. Tuccimei[2].

Il p. Gerard nel num. 530 della rivista *The Month* uscito nell'agosto p. p., in un articolo intitolato *The jubilee of darwinisme,* condensa a rapidi cenni la storia di quella teorica dal punto di vista religioso e scientifico insieme. Sono molto significanti e fanno al proposito nostro le parole di conclusione dell'articolo, che noi in sentenza vogliamo trascrivere. « Sarebbe grave errore, scrive il dotto gesuita, rappresentarci, come vi è uso di fare, il darwinismo, quasi abbia spiegato i secreti della natura che il suo autore supponeva, ovvero, come spaccia l'Haeckel, che noi abbiamo il fonte della soluzione di tutti i misteri nella magica parola « *evoluzione* ». Invece il prof. naturalista Driesch nelle sue recenti « *Letture giffordiane* » chiude il suo discorso sulla « *scienza* e *filosofia dell'organismo* » con questi gravissimi detti: « Noi non conosciamo nulla affatto intorno all'evoluzione che sia

[1] Vedi Venturoli. *Haeckel, la teoria dell'evoluz.* ecc. (*Scienza ital.* anno 2° vol. II, pag. 223).

[2] *Decadenza di una teoria.* (Roma, Pustet. 1908).

tale da meritare il nome di scienza esatta: il *darwinismo è fallito su tutta la linea* ». Finis darwinismi!

*
* *

A che dunque un fiume d'inchiostro versato a pro di una teorica errata fin dal suo fondamento e impossibile a dimostrarsi? A che tutta una biblioteca scritta or per difendere, or per oppugnare un falso supposto, un sistema perfettamente contrario a quanto la scienza avea guadagnato pazientemente fino all'epoca nostra, un'idea *a priori, a cui furono più generosi gli uomini che i fatti?* Le lotte degli ingegni non sono mai vuote d'effetto ed infeconde. Il darwinismo, scriveva fin dal 1870 il valente difensore della Bibbia, il dottor Reusch, rivolgendo gl'ingegni allo studio accurato della natura, l'ha fatta meglio conoscere, ha chiuso forse per sempre la porta della scuola all'ipotesi fallita che a quando a quando avea tormentato gl'ingegni da Anassimandro fino a noi, cioè pel lungo periodo di ben 24 secoli, e porterà come frutto che certe credute specie di vegetali ed animali andranno a crescere l'elenco delle semplici varietà.

*
* *

Ed ora tocca a noi raccogliere i frutti che ci porge la storia di questa cinquantenne deviazione del pensiero scientifico e religioso.

Anzitutto, un conforto alla nostra irremovibile fede nella Bibbia, negli insegnamenti della Chiesa, insomma nell'unica religione rivelata, la quale, quanto è sempre pronta ad accogliere volonterosa ogni progresso della scienza verace, altrettanto è ferma nel propulsare quelle novità dottrinali che pregiudicano anche lontanamente il sacro deposito della fede, che essa deve custodire e custodisce intatto, fregiata com'è dell'indefettibile carisma dell'infallibilità nel suo autentico magistero.

Alla teoria darwinistica infatti toccò la sorte che è riservata a quelle dottrine che sono più o meno direttamente rivolte a combattere la divina rivelazione, cioè essa contribuì a far meglio risplendere la divina ispirazione dei libri santi. Toccò a Carlo Darwin, interpretato da' suoi discepoli, quello che agli egittologi scrutatori delle mummie faraoniche, quello che agli orientalisti interpreti dei caratteri cuneiformi, quello che toccherà ad altri possibili assalitori della religione, che in nome della scienza laica vorranno dare una mentita alla divina rivelazione. « È una follìa, scriveva il non sospetto Mantegazza, evoluzionista sconfortato, cercare di servirsi della scienza per distruggere la fede; chè anzi l'una deve servire all'altra per completarsi ».

Di poi, un conforto ai cultori della sapienza, che è rappresentata dal *Maestro di color che sanno,* dall'angelico dottor S. Tommaso d'Aquino, e una dolce compiacenza nello scorgere una volta di più come la sua dottrina sia faro luminoso e inestinguibile alle scuole cristiane e stella polare che le guida al porto dei veri progressi e le salva dalle aberrazioni della falsa scienza. « Ciascun essere, insegnò l'Angelico, è costituito nella sua specie a seconda del grado che occupa nella gerarchia delle cose esistenti; imperocchè le specie sono come i numeri, come scrisse Aristotele... Ciò poi che costituisce l'essere specifico è necessariamente fisso e saldo *(fixum et stans)* e come indivisibile (I, II, 52, 1) ». « Giacchè dopo la creazione nulla fu fatto di onninamente nuovo... che non preesistesse o materialmente o causalmente o per altra guisa... (II, 72, 1) ». E perchè non s'intendesse che *mediatamente,* cioè per via di evoluzione, siano comparse nuove specie di viventi, fuori di certe *ragioni seminali,* di cui parla anche S. Agostino, e che in sostanza sono germi o spore già preesistenti che si sviluppano all'avverarsi di certe condizioni disponenti il loro stesso sviluppo, il santo Dottore ci sa dire categoricamente che ciò è *al tutto contrario alla fede,* la quale ci afferma che

la moltitudine delle cose corruttibili fu creata *immediatamente* da Dio, quali i primi individui delle piante e degli animali: *est sane contrarium fidei, quae ponit multitudinem rerum corruptibilium immediate a Deo causatam; utpote prima individua arborum et brutorum animalium* (De ver. 23. a. 5.).

Dal che segue che, secondo S. Tommaso, pesta l'acqua nel mortaio chi vuole cattolicizzare il darwinismo, fosse pure con le nuove forme e' restrizioni del così detto evoluzionismo, che alla fallita selezione naturale sostituisce — deus ex machina — o la multipla virtualità filogenetica nei tipi primitivi, d'azione immediata di Dio creatore nella trasformazione lenta o rapida delle specie. *Plus vel minus non mutat speciem.*

Ma un monito ancora, un monito gravissimo ci dà la storia dell'evoluzione, ed è che diffidiamo delle novità dottrinali e le respingiamo fermamente, appena è dimostrato che o poco o molto esse si oppongono o alla fede o anche solo alla buona filosofia, in quello che questa ha di accertato e confermato da lunga tradizione. Nè ciò vuol farsi per misoneismo irragionevole, o per indolenza biasimevole, o per preconcetto di scuola, ma per principio e per coscienza, ricordando che la verità, ossia religiosa, ossia scientifica, è immutabile ed eterna, ciascuna al suo modo, e che ciò solo che è ipotetico può venire antiquato, quando giunge l'ora felice che il vero risplenda alla nostra mente per l'evidenza intrinseca o per l'autorità, sopra tutto per quella che è fregiata della prerogativa della divina infallibilità, quale è quella del Papa e della Chiesa. *Et haec meminisse iuvabit.*

G. Bonetti S. I.

LA NUOVA PINACOTECA VATICANA

Pochi quadri, ma quasi tutti per differenti titoli interessanti, alcuni addirittura eccellenti e supremi nella storia della pittura: tale fu il carattere della pinacoteca vaticana fin da quando Pio VII pensò di riunirvi le spoglie recuperate dopo la caduta di Napoleone I. Ma quei pochi quadri nel corso d'un secolo ebbero a fare parecchie migrazioni entro il recinto dello stesso palazzo apostolico, finchè ritrovassero una sede adatta per conto della luce, protetta dagli eccessi del caldo e del freddo nelle diverse stagioni, e munita soprattutto dai pericoli d'incendio. Prima sede fu l'appartamento Borgia, ove i dipinti del Pinturicchio avrebbero costituito un accompagnamento consono all'altre pitture novamente arrivate, alle umbre e romane in ispecie; ma in quelle sale antiche per le profonde strombature delle finestre penetra troppo scarsa la luce del giorno, tanto che gli stessi affreschi del Pinturicchio dal secolo XV in qua non furono mai goduti così a bell'agio come oggi, che al felice restauro di Leone XIII sopraggiunse il benefizio dell'illuminazione elettrica a rischiarare le magnifiche volte, mentre l'occhio rimane riparato dietro lo schermo dei riflettori.

Quindi fu che pochi anni appresso i quadri vennero rimossi dall'appartamento Borgia e riposti in alcune stanze annesse all'ultima loggia del cortile di S. Damaso; donde però il papa Leone XII pensava già di trasferirli in luogo più sicuro e più comodo, cioè in una galleria dopo quella delle carte geografiche, opera già da Pio VI fatta allestire per un primo nucleo di pinacoteca. Leone XII ne fece intanto ringrandire le finestre verso il giardino; ed i lavori

di ornamento, continuati da Pio VIII, furono terminati da Gregorio XVI, che finalmente vi potè collocare i quadri. Ora in quell'alta galleria per l'appunto si risentirono ben tosto quegli estremi di calore e di freddo, che sono così pregiudizievoli ai delicati intonachi delle vecchie tavole e tele dipinte, nei quali insomma consiste tutta la loro bellezza. Quindi la necessità d'un nuovo sgombero: e fu quello che condusse la pinacoteca vaticana, sempre per opera di papa Gregorio, alle quattro grandi stanze di San Pio V, ove rimase fino all'anno passato 1908.

Tutti sanno dove queste si trovassero, lassù a tetto, vicine alle logge e alle stanze di Raffaello; ma forse pochi visitatori avranno posto mente come delle quattro ampie sale due sole fossero coperte a volta, e l'altre due con soffitto in legno; tanto meno è conosciuto come quel piano dalla sottostante sala del concistoro fosse separato da un soffitto parimente in legno. Ragioni più che sufficienti al provvido consiglio preso dall'augusto pontefice Pio X di dare alla preziosa collezione una nuova sede ancora, e più sicura, e più ampia, e più dignitosa, e congiunta con un nuovo ordinamento, in grazia del quale la pinacoteca riesce notevolmente aumentata di numero e di pregio pei gradi che rappresenta nello sviluppo storico della pittura.

*
* *

A tale effetto fu scelta col consiglio dei più competenti, una galleria del gran cortile di Belvedere costruito sotto Giulio II, e precisamente quella che guarda sulla via del giardino vaticano e riesce sotto la biblioteca e il museo cristiano. Sono così sette sale ricavate dentro la solidissima fabbrica, dalle muraglie grosse ben difesa, coperte di belle e solide volte a botte, e rischiarate dalla parte di levante verso il cortile per quegli amplissimi finestroni ad arco, che concorrono tra pilastri e colonne applicate a formare il magnifico ordine del Bramante. All'esterno la detta galleria risponde a terreno, lungo la rampa che mena all'en-



trata del giardino e del museo, e da questo lato non ha finestre; ma verso il cortile riesce al primo piano, soprastante ad un'altra galleria tutta voltata e libera, che l'assicura dall'umidità. Del resto, soleggiata da levante e da ponente, la fabbrica riceve di fuori moderato calore, che le mura grosse, e in alcuni tratti, corrispondenti alle sporgenze esterne dell'intercolunnii, addirittura enormi, tendono a mantenere ad un grado quasi costante, immune dalle oscillazioni delle stagioni; al che concorre pure per conto suo, mentre provvede al comodo dei visitatori, un calorifero a termosifone, da usare misuratamente.

Più che altro però poteva far dubitare dell'opportunità della scelta il timore, che quivi non dovesse arrivare luce sufficiente, ovvero non adatta, per venire essa necessariamente da un lato anzichè dall'alto, come si costuma per lo più nelle moderne gallerie costruite a tale intento. L'effetto all'incontro ha dimostrato che gli ampi finestroni, i quali nel corso del tempo erano stati murati e ridotti a mediocri finestre come nell'ala di faccia, riaperti ora secondo il primitivo disegno, danno luce in gran copia. E questa ancora si può regolare per via di un sistema di tende coprendo o scoprendo a piacimento a un per uno gli scompartimenti dell' invetriata o anche abbuiandola con una cortina scura, che alzata dal basso può ristringerla fino alla sola lunetta e produrre così quasi l'effetto d'un lucernario. Del resto chi può dimostrare che l'illuminazione del lucernario sia la migliore? Quale dei quadri antichi ricoverati nelle gallerie moderne fu dipinto col calcolo di siffatta luce piovente dal soffitto? I più di essi erano destinati a chiese e cappelle illuminate anch'esse da lato, e non poche più oscure assai delle sale delle pinacoteche. Oltrecchè gli affreschi dipinti sulle pareti delle nostre chiese, che pure sono la parte più cospicua nel patrimonio della pittura, siccome prendono comunemente luce dai lati, bisognerebbe dire che sin dal principio sieno stati privi d'una conveniente illuminazione, e sieno condannati a tale misera sorte perpetuamente.

La necessità di adattarsi ad un edifizio preesistente ha in questo caso risolta la questione, e bisogna convenire che l'ha risoluta molto bene, poichè i quadri come oggi sono disposti si veggono e si godono e si studiano egregiamente; e le belle sale, che li accolgono e loro fanno da cornice e da ambiente, perderebbero gran parte del loro gaio splendore se, murate le finestre, restassero, a uso delle prigioni, sequestrate da ogni altro prospetto salvochè un lembo quadrato di cielo.

*
* *

Eccovi all'entrata un busto del pontefice Pio X, l'augusto rinnovatore, che avrà la riconoscenza di ogni amico dell'arte: ed eccovi al primo affacciarvi alla lunga fuga di stanze un dolce senso di raccoglimento e di calma, trasfuso nell'aria dalla mitezza delle tinte. Le pareti coperte di seta marezzata, verde uliva, sopra un alto zoccolo di noce con qualche intaglio; le volte in bianchi stucchi riportanti quando intero, quando sciolto ne' suoi varii emblemi lo stemma di Pio X; tra le volte e le pareti un listello dorato; il pavimento in legno a spina pesce, incerato: un'eleganza signorile, aliena dallo sfarzo, quel senso di misura che è il segreto del buon gusto. D'una decorazione più chiassosa si sarebbero sdegnate le venerande tele antiche, persino gli smaglianti dipinti della scuola veneziana, che debbono ancora gran parte dei loro potenti e reali effetti di colorito al sapiente magistero dei contrasti; e gli stessi vivaci smalti delle tempere a fondo d'oro dovrebbero pur cedere il campo alla facile vittoria di parati usciti dalle moderne tintorie.

L'architetto Sneider nella direzione generale dei lavori, l'ingegnere Mannucci, il prefetto dei palazzi apostolici monsignor Misciattelli fine estimatore dell'arte ed anima di tutta l'impresa voluta dal munifico pontefice, tutti e quanti collaborarono ad allestire il nuovo soggiorno dei quadri vaticani, possono rallegrarsi d'avere meritato il plauso

spontaneo d'approvazione e la lode sincera, che sale unanime alla felice attuazione della felicissima idea di Pio X. Il compianto prof. Seitz, direttore della pinacoteca e pittore tra i più celebrati che noverasse l'arte religiosa contemporanea, aveva incominciato a sopraintendere al riordinamento dei dipinti; rapito da morte immatura, cedette il posto al dott. D'Achiardi, che v'apportò tutta l'intelligenza che danno il senso artistico naturale collaborato dall'erudizione storica, e dall'esperienza nell'esame diretto dell'opere di galleria. Così è che gli avvenne di ritrovare anzi di riscoprire qua e là in diverse stanze dei palazzi apostolici alcuni quadri di gran valore, come un bel Caravaggio, rappresentante la negazione di S. Pietro che viene oggi a far degna compagnia alla famosa Deposizione della pinacoteca antica.

Oggimai succede assai di rado che una collezione s'arricchisca a un tratto di tanti e sì notevoli dipinti, com'è avvenuto alla raccolta vaticana pei dipinti radunativi dalla galleria del Laterano, e dal museo cristiano annesso alla biblioteca pontificia, come i numerosi quadretti dei cosiddetti primitivi della scuola fiorentina e della senese e varii altri, non pochi anche bizantini, i quali finora erano pressochè inosservati e impossibili a osservare per le disadatte vetrine ov'erano riposti. Oggi invece essi accrescono notevolmente il valore storico della collezione preparando da lontano la via e lo sfondo alle grandi comparse del cinquecento e del seicento, che sono sempre il nerbo e lo splendore principale della pinacoteca.

Proposto, com'era naturale, a fondamento della distribuzione il concetto storico, lo svolgimento della pittura italiana doveva essere rappresentato secondo il tempo e le scuole, per quanto lo spazio e la quantità degli oggetti lo consentivano. Quindi le sette sale furono distinte in due gruppi: quattro a destra dell'anticamera movendo dagli anzidetti primitivi toscani, passando per le scuole affini del-'Umbria e delle Marche, conducono a Raffaello, in cui si può

dire che culmina la scuola umbra, con la toscana e la romana insieme. Le tre sale di sinistra sono assegnate invece a quell'altre scuole, che quasi d'altra prosapia, spento il fulgore del grandissimo urbinate, scomparso anche Michelangelo, seguitarono a irraggiare di propria luce sull'orizzonte d'Italia come la festosa scuola veneziana; o almeno allietarono d'uno splendido crepuscolo il fatale tramonto, cui pareva che l'arte italiana fosse destinata, e tale è la scuola bolognese, e in generale tutto il seicento. Quivi adunque ritroveremo il Tiziano e gli altri rappresentanti della Serenissima, ritroveremo il Caravaggio, il Guercino, il Sacchi, Guido Reni, il Maratta, il placido, dignitoso Domenichino, a cui molti critici si compiacciono di negare un gran talento, mentre egli colla sua Comunione di S. Girolamo domina non meno la grande sala vaticana che tutto l'esuberante suo secolo. La terza sala da questa parte è riserbata alle scuole straniere.

* * *

Chi per l'addietro visitava la pinacoteca vaticana ed aveva presenti i quadri in mosaico sovrapposti ai minori altari della basilica di S. Pietro, si rallegrava d'imbattersi in conoscenze antiche, cioè gli originali di essi mosaici. Oggi però intorno alle poche vecchie conoscenze egli troverebbe cresciuta notevolmente la famiglia, tanto che le tele e le tavole ascendono al numero di oltre trecento, di sessanta incirca che erano prima. Quadretti di piccole dimensioni si sarebbero sperduti in mezzo a quelle vaste pareti; però furono saviamente aggruppati entro diversi recinti quasi una cornice comune oltre le proprie individuali. In questa sala compariscono alla luce tra gli altri un polittico di un Giovanni Bonzi fiorentino 1371, prezioso acquisto, restituito da un magazzino del Vaticano; poi un altro polittico fabrianese, favorito di egual sorte. Si presenta nella sua

arcaica rozzezza Margaritone d'Arezzo con un ritratto di S. Francesco, che non sarà il più bello, ma è il più antico dipinto di tutta la pinacoteca. Ad un gruppo scelto di bizantini fu riserbato un profondo vano di finestra che è un vero salottino, ove figura p. e. una icone ricoperta della sua caratteristica lastra d'argento lavorata a sbalzo, una vita di S. Nicolò, un'altra tavoletta colla vita di S. Efrem dello Zanfornari (sec. XV-XVI) ecc.

Così preparati s'entra nella seconda sala, dove tra due grandi Palmezzani, Madonne con santi, qui trasportati recentemente dal Laterano, occupa il posto d'onore il famoso dipinto di Melozzo da Forlì rappresentante il papa Sisto IV col cardinale Riario e il Platina, l'umanista bibliotecario della vaticana. Il magnifico e prezioso frammento d'affresco salvato dall'antica biblioteca di papa Sisto, splendido gruppo di ritratti sullo sfondo di splendida prospettiva, ha quivi finalmente trovata la vera sua luce, e il posto che meritava un pittore di cui le opere sono tra le più alte rarità. Dinanzi a questo prezioso cimelio di Melozzo è impossibile frenare il desiderio che vengano a fargli corona i suoi invidiabili angeli ed apostoli, i quali stanno semplici ospiti nelle sale annesse alla sacristia di S. Pietro, ma non sono nati per quella sede, ove anzi furono trasportati dalla chiesa dei SS. Apostoli quando ne fu rifatta l'abside. La pinacoteca vaticana avrebbe allora riunita di Melozzo gran parte dell'opera esistente e sarebbe perciò un'invidia per tutti i musei di Europa.

Al buon Melozzo frattanto fanno compagnia in questa sala medesima Fra Bartolomeo della Porta colle due grandi figure di S. Pietro e di S. Paolo, Frate Angelico colle piccole ma preziose tavole dei miracoli di S. Nicolò, Filippo Lippi con un'Incoronazione di Maria, e Benozzo Gozzoli con una Madonna della cintola, appartenute entrambe alla galleria lateranense, poi Leonardo col suo S. Girolamo, insomma una bella corona di fiorentini, ai quali s'associano

altri quadretti della stessa scuola e della senese, che contribuiscono a delineare il carattere di questa sala. Che se essa accoglie pure la magnifica predella del ferrarese Francesco Cossa, raffigurante i miracoli di San Giacinto, e faceva parte d'un trittico smembrato tra Londra e Milano; la collocazione si troverebbe giustificata anche pel fatto che nella scuola di Ferrara s'intrecciano e si fondono e traspariscono le più svariate influenze, apportate dai numerosi artisti, che chiamava d'ogni parte la munificenza degli Estensi. Del resto anche Leonardo ha le sue attinenze colla scuola lombarda per il suo lungo soggiorno in Milano, e però non manca un titolo da riunire accanto a lui un gruppo di lombardi o lombardo-veneti, come il Moretto da Brescia e qualche altro.

* * *

La pittura umbra da' suoi primordi ingenui fino agli ultimi saggi originali del Perugino e del Pinturicchio, ha pure una singolare potenza di suggestione. Entrate nella terza sala, che vien dopo i fiorentini e fa da anticamera a Raffaello, e sentirete che dolce armonia d'accordi quivi sommessamente risuoni.

Le due grandi pale d'altare di Nicolò Alunno, sono i due centri di questo stuolo insigne di antica e di novella ricchezza: di fronte alle finestre nel bel mezzo del campo, il grande trittico della Crocifissione, e incontro a questo tra i due finestroni il non meno famoso polittico della Coronazione di Maria. Quivi non sono meno di sessanta compartimenti popolati di santi e di angeli, ciascuno nel suo spazio, che rimirano dall'oro di fondo, e pregano, accennano, invitano a preghiera. Si sa che Nicolò si compiaceva di disegnare egli stesso quelle graziose architetture d'oro, in cui dovevano prendere posto i suoi personaggi, compresi tutti d'affetto e di sentimento, e uniti, nonostante l'apparente separazione dei campi, nel pensiero comune del mistero centrale. L'Alunno non era legato a convenzioni: lo dice

chiaro quel realismo discreto che traspira dai volti e riesce doppiamente originale in composizioni, dove sono storici i personaggi, ma non è storica la disposizione della scena, dove l'oro e i colori fulgidi, e tutto l'apparato dell'opera trasporta in una sfera ultraterrena.

Il Pinturicchio ha qui una sua nota Madonna originale, e comparisce pure in qualche bel quadretto di sua maniera, che non gli fa disonore. Quindi viene Francescuccio Ghissi con una Madonnina che allatta il Bambino, vestita d'un tessuto a opera, miniato, ed è un amore; Allegretto Nuzi da Fabriano, probabile maestro di Gentile, e il figlio stesso di Gentile, Franciscus Gentilis, poi Ottaviano Nelli, oltre alcuni fabrianesi minori, marchigiani e sanseverinati, e ben inteso il Perugino co' suoi dipinti della pinacoteca antica, e Cola d'Amatrice un po' arretrato ma non ispregevole, concorrono tutti a compire il ciclo umbro-marchigiano. Antonazzo romano infine con una Madonna della Rota, circondata da tutti gli uditori viventi, pregevole pel valore storico dei ritratti, sta per introdurci all'ultima sala, alla Trasfigurazione di Raffaello.

La sala di Raffaello è una sala di famiglia. Laggiù in fondo sulla parete di testa la più grande tavola di tutta la galleria e la più preziosa ad un tempo: la Trasfigurazione. Di fronte a questa, sulla parete opposta, un altro capolavoro dell'urbinate, dipinto dal giovane Raffaello nel vigor delle forze (1512), per la chiesa d'Aracoeli in Roma, passata poi a Foligno epperò denominata la Madonna di Foligno, che siede col Bambino sulle nuvole, piena lo sguardo della dignità materna e perfusa d'indicibile dolcezza, lo volge ai personaggi che le si prostrano in basso dinanzi all'ariosa campagna. Tra le finestre in mezza luce prende posto un lavoro di Giovanni Santi, il padre avventurato del più gran genio della pittura; e sulla grande parete di faccia la Madonna in trono del Perugino, altro dei suoi maestri; poi l'opera di lui stesso ventenne, la Coronazione di Maria, dipinta per la chiesa di s. Francesco in

Perugia nel 1503; un'altra Coronazione, che in qualche modo gli appartiene, perchè fu condotta sopra suo disegno dopo la sua morte da Giulio Romano e da Francesco Penni, i migliori discepoli ed eredi dell'arte di lui. La predella dei misteri di Maria, appartenente alla Coronazione, si vede ora ritornata vicino al quadro principale, e finalmente le figurine in chiaroscuro della fede, speranza e carità, unite già alla Deposizione della galleria Borghese, compiono il tesoro raffaellesco, che rappresenta a grandi tratti i suoi principii e i progressi e l'apogeo.

* * *

Quel caro senso d'arcaismo che spirano i trittici della scuola umbra dai vivi colori sull'oro opaco, lo ritroviamo nella sala veneziana, alla quale la galleria del Laterano ha ceduto un magnifico polittico di Antonio da Murano, pieno di santi compresi di vera divozione e dignità, che fanno corona a s. Antonio abate dipinto nel centro e modellato in alto rilievo. Carlo Crivelli oltre la sua Pietà in mezzo tondo, ha ora una delle sue degne Madonne, da lui vestite di ricchi broccati e infiorate a profusione. Ancora seguono un gran San Giorgio, a cavallo naturalmente, di Pardis Bordone, una Pietà del Montagna, e poi le due tele del sovrano tra i pittori veneti, Tiziano. Entrambe accuratamente restaurate dal Perelli, tanto bravo quanto modesto artista in queste delicatissime imprese, la Madonna di s. Nicolò de' frari e il ritratto del doge Marcello, sono rinate all'arte e mostrano tutta la magia della tavolozza veneziana.

La più gran novità della sala susseguente, come, già dianzi ho accennato, è la negazione di S. Pietro del Caravaggio, il rubesto, starei per dire truce, brutale dipintore delle scene tragiche, avvolte in feroci contrasti di chiaroscuro. Non sono che due figure, anzi mezze figure; l'ancella ostiaria, audace, insolente come femmina dinanzi ad uomo pauroso, colla bocca aperta: « anche tu stavi con Gesù! »

Ed il povero Pietro, che ha il viso tutto in ombra, lascia pure travedere l'occhio incerto, spaurito, e porta al petto la destra e colla sinistra protesta che non ne sa nulla. Tutto questo in ombra; e in quell'ombra anatomia e minuzie di disegno meravigliose.

Ancora il Baroccio col Riposo nella Fuga in Egitto, soggetto trattato spesso nel seicento, ci presenta un idillio di espressione la più graziosa, in vaporoso colorito. È un'eredità dell'antico collegio dei gesuiti di Perugia.

L'ultima sala è per la colonia straniera, senza distinzione di nazione. Qui bisogna per forza in primo luogo fermarsi sul più moderno di tutti, perchè è il più chiassoso dei dipinti, e si presenta solo sulla parete di fronte a chi entra. È un ritratto del re Giorgio IV d'Inghilterra, del Lawrence (1769 1830), donato dal re stesso a Pio VII e rimasto finora nel palazzo Laterano. La bella persona, il volto allegro e ardito, il morbido velluto azzurro del manto, la seta lucida, ori stemmi e corone, introducono al tono del colorito moderno. Certo il contrasto col Murillo e coi fiamminghi e col Poussin, è un po' stridente. Ma il gran ritrattista inglese ha pure dato a Roma un capolavoro; perchè lasciarlo sepolto o invisibile a quasi tutto il mondo? La pinacoteca vaticana in quest'occasione « profert de thesauro suo nova et vetera ».

E tra i vetera delle cose straniere, è un gioiello veramente prezioso, autentico perchè firmato, una Pietà di Luca Cranach il vecchio, che il D'Achiardi ritrovò in un magazzino, dipinta fine come miniatura e di potente espressione. Chiude la serie vicino alla porta un grazioso e piccolo Teniers, raffigurante un vecchio studioso al tavolino. Col tempo verranno forse ad aggiungersi altri quadri, cui finora la ristrettezza dello spazio non ha consentito di dare luogo in pubblica esposizione; verranno anche ad aggiungersi altri doni privati, perchè Pio X ha mostrato con quale studio ed amore le arti seguitino a essere custodite e promosse in quel Vaticano, che da Nicolò V in poi è divenuto il santuario maggiore della pittura in tutto il mondo.

LAGRIME NUOVE

LXVI.

Non si poteva ragionevolmente muover rimprovero alla Giulia d'aver cambiato a poco a poco pensiero. Achille le aveva scritto, rimettendo a lei per intero la faccenda di Lisa; prendesse pure consiglio dall'Erichetta, da altre persone di sua fiducia; solo badasse di non isforzare la figliola, anzi di secondarla in ogni cosa, qualunque fosse la sua decisione o di tornare a Mario o di rimanersi così: in quest'ultimo caso, sarebbesi provveduto alla meglio, perchè tornasse per lei meno dura la nuova condizione di vita; egli intanto avrebbe atteso ad accomodare le faccende del Doricini ed a rendere per quanto fosse possibile al tutto innocuo il processo, così che non ne soffrisse il buon nome della famiglia.

Or ecco come in que' primi giorni s'andarono atteggiando le cose.

Anzitutto Mario aveva inviato al commendatore il documento del contratto, segnato a Padova il 2 ottobre con la Società Veneta, per cui era nominato ingegnere ispettore della Società, aggiudicandosegli per giunta due concorsi di costruzioni molto onorifici e di lauto profitto.

— Canaglia matricolata! sclamò il commendatore mostrando il documento al Silveri; perchè non chiedere alla Società una dilazione, precisamente allegando la circostanza delle sue nozze? Tale scusa è sempre accolta da tutti benevolmente.

— Piuttosto io chiedo, rispose il signor Gustavo, perchè non si è condotta seco la Lisa a Padova? L'abbandonò invece con aria di tradimento. Meno male che l'abbiamo così salvata!

E scoteva la testa in atto d'incredulo, nonostante che Mario si chiamasse in colpa di aver operato in quel modo, credendo di far bene e di risparmiare alla Lisa le noie di presentazioni a gente a lei sconosciuta e tutta di affari. Aggiungeva poi l'ingegnere, che secondo la promessa data, al più tardi pel 15 ottobre avrebbe consegnate tutte le carte in piena regola pel suo matrimonio religioso e che per questo non metteva più condizione alcuna: si celebrasse in pubblico, in privato, solennemente o no, come e dove meglio piacesse al commendatore, alla Lisa, alla zia Giulia; riconosceva dolente d'esser corso troppo con le sue pretensioni di non aver tenuto in debito conto i riguardi alla società in cui si doveva vivere, d'aver creato così al commendatore ed a tutti un'infinità di amarezze, e di avere operato — perchè non dirlo? — contrariamente alla propria educacazione cristiana, che certo può conculcarsi talvolta nel traviamento di seducenti ideali, ma che ritorna con tutta la sua forza ne' momenti critici della vita; in fine chiedeva scusa con termini vibrati delle sue debolezze passate, promettendosi ampio perdono dalla sua Lisa, che già era per lui l'angelo salvatore, e gli sarebbe in futuro guida e modello di vita intemerata, dedita per intero al bene della nuova famiglia ed al lavoro assiduo e fecondo.

— Canaglia due volte matricolata! tornò a sclamare il commendatore, ma con un fare tra il serio e l'ironico; sta mo' a vedere che mi diventa un baciapile, come la Giulia! Mi spiego?

Si vedeva chiaro che il Pietrofanti non si sarebbe più opposto ad un aggiustamento con Mario, quando si fossero convenientemente appianate le due altre faccende, per lui ben più gravi, della sospensione del sindaco e del processo.

Già il cav. Doricini, poi una deputazione del municipio e dei maggiorenti del luogo s'erano presentati al prefetto a fine di protestare contro il provvedimento e chiederne la revoca, dimostrando ad evidenza, che se il fatto di non aver esposto la bandiera il 20 settembre sussisteva, seb-

bene non da quell'anno solo, ma per consuetudine anteriore alla amministrazione stessa del Doricini, nè questi nè altri mai gli avevano dato il significato politico che ora per la prima volta con meraviglia e sdegno di tutti gli si affibbiava. Il prefetto, uomo sincero e leale, promettendo che ne avrebbe informato il Presidente del Consiglio, gittò tutta la colpa sull'onorevole Pietrofanti, al quale poi fece una stracciata così solenne, che il commendatore si rimase avvilito e baciò basso.

— Onorevole, gli disse il prefetto; quest'è un compromettere pubblicamente l'autorità. Che posso io fare innanzi al Presidente del Consiglio? Ci pensi lei, e badi che altrimenti ella si giuoca il suo Collegio.

Achille uscì di là con tanta rabbia in corpo e con sì acceso furore che, senza metter tempo in mezzo, corse alla stazione, si chiuse nel direttissimo, e via a Roma a parlare con Francesco Crispi. La sua vita oramai era quella di Penelope: disfare di continuo la tela ordita con tanta pena. E vi riuscì dopo molto combattere e sorbendosi una sull'altra le più cocenti umiliazioni. Fu concesso che il municipio venisse regolarmente a nuova elezione; richiamasse se così voleva il Doricini; ma si evitasse in paese ogni dimostrazione che sapesse di protesta o di ostilità al governo; altrimenti si sarebbe immediatamente sciolta l'amministrazione e nominato un commissario regio. Anche quanto al processo il Pietrofanti ottenne quel solo e quel più che l'amico Crispi gli poteva dare; che cioè si tenesse in sede quieta e lontana e fosse differito a lunghi mesi e la stampa se ne occupasse il meno possibile. Pretendere, com'egli faceva, che senza più l'Osvalda Kellner fosse dichiarata pazza e rimandata a casa, sarebbe stato un far diretta pressione alla pubblica giustizia, e questo a niuno era lecito, neppure a Francesco Crispi onnipossente.

Tornato a Milano, potè avere le prime sicure notizie dell'istruttoria. Osvalda pareva pazza davvero, od almeno si mostrava abitualmente sovramodo eccitata e quando le

si parlasse di Mario e del suo delitto dava in escandescenze strane, l'assalivano le convulsioni e perdeva i sensi. Il caso occorso all'Eugenia Turrini al santuario di Locarno e l'attentato contro Mario sul piroscafo *Verbano*, da lui stesso rivelato ed attestato da Giovanni il cameriere, venivano a confermare lo stato di abituale eccitazione nervosa e quindi anche a favorire l'irresponsabilità dell'accusata. Però ne' momenti di quiete essa ragionava abbastanza filato ed un abile interrogatore poteva non difficilmente scoprire terreno. Sarebbe dunque inviata senza dubbio alla sezione d'accusa e v'era ogni probabilità che questa la rimandasse alle assise, attendendo dai periti l'ultimo giudizio sulle sue condizioni psicopatiche anormali. Ad ogni modo il ruolo non sarebbesi presentato, se non dopo sei mesi almeno, e se v'erano segrete raccomandazioni dall'alto, si sarebbe potuto differire più a lungo ancora. In fine, avvocati esperti sentenziavano che il processo sarebbesi ridotto a pura formalità, tanto più che non v'era parte civile e la difesa, ove fosse bene scelta, non poteva avere interesse alcuno di entrare in indagini minuziose sul conto di Mario o di sollevare questioni scottanti. Il perno del dibattimento, ammesso il fatto innegabile del tentato assassinio, sarebbe dunque stato l'irresponsabilità dell'accusata, e quindi o si sarebbe avuto sentenza di assoluzione o si sarebbe applicato il minimo della pena, forse col beneficio del perdono.

Con tutto questo il commendatore continuava agitato ed in grave pensiero per le determinazioni da prendere in riguardo di Lisa.

— Che dobbiam dunque fare? chiedeva al Silveri; se m'aveste lasciate le mani libere, io avrei già guastato ogni cosa e non vi si penserebbe più. Ma tutti, a darmi contro, come ad un mentecatto! Mi spiego?

Il Silveri era proprio seccato d'averlo sempre tra' piedi, mentre non aveva tempo da perdere e le faccende della sua azienda ne pativano manifestamente. Ma se anch'egli lo avesse abbandonato, Dio sa a quali eccessi poteva ancora

trascorrere il Pietrofanti e sempre in danno della povera Lisa!

— Caro commendatore, gli rispose dimenando la testa e con un certo tono di ammonizione; si faceva presto a parlare di annullamento! Al fatto l'avrei voluta, quando mancava ogni ragione legale per ottenerlo. L'assassina era una mantenuta, non una moglie; e quindi Mario s'è trovato in piena regola con la legge. Forse poteva invocarsi un'errore di persona? Ma ella sapeva le cose e le teneva in conto di taccole giovanili, a cui niuno al mondo bada più. Le sapeva pure la Lisa o poteva saperle assai facilmente. Pur troppo neppur la legge tiene conto di questi inganni, mentre ne freme ogni coscienza onesta! Forse v'è stata pressione su Lisa? Ma essa era pazza di Mario e mi basta rammentare le scene avvenute qui in casa mia. E poi, se proprio si voleva parlar di pressione...

La reticenza sonò molto dura pel commendatore, il quale soffiava forte e si dimenava impaziente sulla sedia, senza però sapere che rispondere. Oramai doveva trangugiarsi anche i bocconi più amari.

— Ella sa, commendatore, continuò l'altro, com'io la pensi in fatto di leggi e di religione. Mi lasci dirle però, che il legislatore avrebbe dovuto mostrare in questa del matrimonio civile tanta larghezza, quanta ne ha la Chiesa nel regolare il matrimonio religioso.

— Come sarebbe a dire? saltò su il Pietrofanti, tocco sul vivo.

— È sempre possibile annullare un matrimonio religioso, quando gravi ragioni non prevedute si facciano innanzi ed insieme si dimostri, che la sposa non ha coabitato neppure un momento con lo sposo, ovvero... Ma il caso di sua figlia basta ed arcibasta. Tutti sentiamo, e lei pel primo, la ripugnanza che deve avere una giovane onesta nello scoprire il giorno stesso del suo matrimonio, che l'uomo con cui dovrà convivere è quel che lei sa. Or bene la Chiesa terrebbe conto di questa gravissima circostanza

nuova, e nella condizione indicata il matrimonio sarebbe sciolto. Lisa sarebbe libera, mentre ora per l'irragionevole rigidità della legge, anche nell' ipotesi di una separazione legale, essa è schiava tutta la vita.

— Per questo proponiamo il divorzio, gridò il commendatore, dando un pugno sul bracciale della poltrona; e quanto prima...

— Oh, lasciamolo là il divorzio, che a noi non serve e la Lisa si rimane com'è, poichè la legge non esiste ancora. Nel resto il divorzio, considerato in se stesso e ne' suoi effetti, sarebbe per la società un guaio peggior di quello a cui dovrebbe portar rimedio. Chi pone a principio che si devono rispettare le opinioni personali di Tizio, Caio e Sempronio chiunque egli sia, deve altresì volere che si rispettino le tradizioni secolari di tutto un popolo. O forse altri paesi, mirabili per legislazione e fiore di vita pubblica, sono meno civili di noi, perchè accettano e riconoscono legalmente il matrimonio delle varie confessioni religiose loro soggette? Si regoli pure con una legge civile il matrimonio di chi non crede, si regolino anche gli effetti civili del matrimonio religioso riconosciuto, ma non si venga a contrastare la consuetudine secolare, che dopo tutto ha le sue guarentige mille volte migliori di quante ne può dare una legge di Stato.

Il Silveri faceva seco stesso le meraviglie, che il Pietrofanti lo lasciasse discorrere tanto liberamente, senza interrompere, senza dar negli scatti consueti. Però il commendatore era pur sempre agitato e respirava forte, e si asciugava il sudore del volto e teneva gli occhi quasi imperlati, fissi in un punto, come se al ragionamento non avesse atteso o come se vi avesse atteso sì, ma solo in confuso, e con la mente già applicata alla conseguenza terribilmente logica che ne usciva.

— Dunque con la mia legge ho ucciso mia figlia! sclamò finalmente con un grido di dolore, poggiando la testa fra le mani ed i gomiti sulle ginocchia.

Ritornava la tenerezza paterna, che già si era rivelata nell'abbracciare la Lisa, dopo il doloroso ritorno di lei. Ed il Silveri ne colse a frutto la lettera del commendatore, tutta affetto per Lisa, tutta miele per Giulia, che da quel giorno cessò d'essere per lui la megera di prima.

LXVII.

Lisa attendeva la sorte sua con ansia sempre crescente, ma pure con quella specie di rassegnazione forzata, che ha il condannato in attesa degli ultimi provvedimenti del giudice, non più a sua liberazione, sì solo circa i ragguagli della pena irremissibile. Tutte le illusioni della sua fervida fantasia eran cadute l'una sull'altra, come le onde del mare, che aveva innanzi gli occhi e che immota contemplava talvolta le ore intere, quasi vi leggesse la storia della sua vita. Anche quelle onde rompevano di continuo le bianche spume contro gli scogli, riprendendo convulsamente l'eterno sforzo di ascendere più alto della linea loro assegnata e ricascavano poi scoraggite su loro stesse.

— Ma quest'è un guadagno, le disse l'Erichetta in uno di quei tristi momenti, raggiungendola sul terrazzino assorta nel suo pensiero; non siamo al mondo per l'illusione, ma per la realtà, ed anche il solo riconoscerla è già un bene grande.

— Un bene grande la mia realtà?

— Perchè disperi?

— Spero invece di sostenerla rassegnata; anche la pena è un bene.

Lisa non aveva capito il senso della dimanda, nè Erichetta volle subito insistervi.

— Dunque hai già deciso?

— No, non ho deciso ancora, poichè tu non vuoi; ma ben vedi come si dispongono le cose, e quel che oggi non si decide, si dovrà decider domani.

Di fatto, oltre le notizie già pervenute, il dottor Turrini

aveva scritto da giorni direttamente alla Giulia. La cura di Mario procedeva benissimo; l'ammalato s'alzava per qualche ora e tra breve sarebbe entrato in convalescenza; era di buon animo, fiducioso nell'avvenire, pentito sinceramente dei trascorsi passati; lavorava poi indefessamente in compagnia dell'avvocato Bertoli e del signor Franz, l'uno tornato subito da Treviso, l'altro da Milano, e si occupavano insieme di disegni, di scritture, che parevano d'importanza e ad ogni modo dimostravano la grande attività dell'ingegnere, che non ostante il suo stato, non voleva perdere un minuto di tempo; a dir vero, confessava il dottore, quei due signori non gli garbavano troppo, ma in fondo non pareva che Mario desse loro punto retta, perchè continuava franco senza umano riguardo a mostrarsi tutt'altro da quel di prima.

Poi erano giunte lettere di Mario alla Giulia e alla Lisa e non contenevano nè smancerie per l'una, nè sdilinquimenti per l'altra. Erano però scritte con arte finissima, che la stessa Erichetta, scettica sempre, non potè non ammirare, mentre le altre se ne lasciarono commuovere alquanto; e già il missionario del pio Istituto e Suor Clotilde si andavan mostrando inclinati alla pace, ma solo considerandola come un male minore, che aveva anche il suo lato buono, dell'acquisto cioè di una povera anima traviata.

Quella mattina stessa l'assalto alla pietà del cuore era stato forte assai. La signora Anna Turrini, la signora Ersilia moglie del sindaco, lo stesso arciprete don Gaetano si schieravano in favore di Mario, inviando relazioni, tutte fragranti profumo spirituale pel fatto dei sacramenti ricevuti dall'ingegnere nella cappella del sanatorio, in vista di tutti, con una pietà, con un fervore da intenerire. *Haec mutatio dexterae excelsi,* conchiudeva l'arciprete in lingua latina. E pure Mario, il 16 ottobre, si rivolgeva alla Lisa, annunziandole il dovere compiuto il dì innanzi e come aveva pregato ferventemente per lei e perchè il Signore Iddio e la Vergine santa benedicessero le pratiche oramai avviate a Milano pel

matrimonio religioso, tanto ora da lui desiderato, mentre prima pur troppo l'aveva combattuto in un momento di errore. Supplicava in fine la Lisa, con termini che avrebbero disfatto una selce, di consolarlo con una sua parola, a sigillo del perdono di Dio ed a patto di quella comunione di sentimento e di santo affetto tra loro, che niuna cosa varrebbe mai più a scuotere in eterno.

Si parlò, si discusse a lungo, si chiesero nuovi consigli. Ma l'Erichetta, come aveva già impedito che Lisa rispondesse alle prime lettere di Mario, ottenne che non rispondesse neppure a queste seconde; tutto al più poteva la zia dichiarare, non a Mario, ma al dottore, che si sarebbe presa in considerazione la proposta, ma che l'ultima parola, sarebbesi detta soltanto, quando fosse giunto il parere della curia di Milano sul matrimonio religioso e sul tempo di celebrarlo. Secondo lei, era questo un consiglio di prudenza, sia per mettere meglio alla prova e tenere in rispetto Mario, sia per guadagnar tempo ed aver sempre alle spalle una porta aperta.

L'accorta giovane per così riuscire aveva dovuto lottare alquanto, non con la Lisa, ma in segreto con la Giulia, la quale non pareva interamente approvare la soverchia tenacità di lei. — Poverina! sclamava tra sè e sè: è *un'anima che ascende, che ascende...* Non è ancor giunta, nè può comprendere che sia il mistero di una conversione sincera, come da tante circostanze e dall'attestazione e dal testimonio di persone così serie e pie, apparisce quella di Mario!

Ma Erichetta leggeva nella sua fronte.

— Veda, cara zia, diceva insistendo; io ammetto il miracolo. Ma quand'esso appare operato in chi per altre ragioni è persona sospetta, esigo a sua prova ragioni ben più fortemente dimostrative, che non per un qualsivoglia altro fatto della storia. Così richiedo in Mario ragioni assai più convincenti per credergli, appunto perchè egli si è dimostrato bugiardo ed abilissimo architetto nel sostenere le sue bugie per verità sacrosante. Rammento soltanto la

spiegazione data alla Lisa la vigilia del matrimonio civile circa le sue relazioni con l'assassina.

La Giulia non seppe proprio che replicare e s'attenne al consiglio prudente. Ma nel suo interno sentiva, che anche il bugiardo può convertirsi a Dio sinceramente, come pareva nel caso di Mario.

Erichetta corse allora giù al terrazzino in cerca di Lisa, ingaggiando il colloquio, già notato, sulle onde sempre irrequiete del mare. Il cielo era coperto, il mare agitato; di lontano l'azzurro carico delle acque appariva frastagliato di bianche spume, mentre una larga zona verdastra cingeva le spiagge ed immensi cavalloni venivano a frangersi con orribile sforzo contro la costa e fino quasi ai pie' della villa, sollevando un pulviscolo di goccioline impalbabili, che l'aria commossa ventava talvolta in faccia alle giovani, con un senso di refrigerio in quell'afa sciroccale di un pomeriggio di autunno.

— Ed io spero che non si decida nè domani nè poi, rispose Erichetta continuando il discorso.

— Dunque dovrò rimanere così legata tutta la vita?

— Neppure questo, Lisa mia....

E l'avvolgeva tutta col suo sguardo penetrante, quasi la provocasse a leggervi, quanto intendeva, ma che un estremo riserbo non le permetteva di esprimere.

— So quel che vai agitando, ripigliò Lisa; me n'ha fatto cenno la zia. Rifletti però, che il contrarre un altro matrimonio religioso, quantunque in sè lecitissimo, mi metterebbe in uno stato anormale innanzi la legge e innanzi al mondo. No no; sono oramai avvinta e per sempre! O con Mario o sola... espiando in ambedue i casi la colpa.

Lisa parlava con un sentimento di profonda rassegnazione; ma l'affanno le traspariva dal volto, dagli occhi velati di pianto. Posò la mano sulla spalla dell'amica adagiandovi il capo, come soleva ne' momenti delle confidenze più intime.

— Amarlo? continuava spesso interrotta da un profondo

sospiro; amarlo, come pensavo, come m'illudevo, non potrò mai più! Il mio amore sarà solo l'amore del dovere. Mi sacrificherò per lui, pel suo bene morale, pel bene della famiglia, senza riserva, fedelmente, costantemente; ma la soddisfazione del cuore cercherò nel consolare altri infelici, come me, nell'alleviare le miserie loro, come tu fai. Quest'è oramai il disegno della mia vita; l'ho offerto al Signore ed il Signore l'ha benedetto per bocca del suo ministro.

E dopo una pausa e stringendosi all'Erichetta con maggiore abbandono: — Vedi questo mare agitato? Così era l'anima mia. Non la soavità dell'amore a lui mi spingeva, ma il furore della passione. Non vedevo, non intendevo più nulla; qualche raggio sereno spuntava ancora, come squarcio di nube nell'orrido della tempesta. E tu sprigionavi quel raggio, lo sprigionava la zia. E mi pareva di vedere di nuovo e d'intendere; mi pareva di aver la forza di strapparmi dall'onde che mi scotevano. Ma tosto la bufera incrudiva e ricadevo inerte sopra me stessa...

— Or via, tutto è passato! La tempesta non è la consueta vita del mare; ma viene e va, e torna il sereno e torna il placido cullare delle onde...

— È vero; e grazie a te, alla zia, a tante anime care, sono ora in quel sereno, in quella placida quiete. Con la passione tutto è sparito! Ma qui nel cuore Mario non è più! Vi ho trovato un altro, che vi fu sempre, che la passione non valse a fugare. Oh mia Erichetta!... Qual fremito fin dal primo giorno che qui scorsi il mare! Il mio sguardo si spingeva sulle onde, lontano lontano, oltre l'oceano; dietro lo sguardo il pensiero si lanciava fino a lui... a lui solo...

Lisa non potè più contenere l'immensa piena dell'anima e le lagrime sgorgarono a fiotti. Erichetta se la strinse più soavemente al seno.

— Non è dolore, credimi, riprese l'altra dopo sfogato alquanto; non è lotta per la vittoria. È tenerezza per lui e per te.

Erichetta la fissava stupefatta. — O forse hai divinato? Penso ch'egli debba ancora giungere a te da oltre l'oceano, come Gesù sulle onde; penso che tu ti debba spingere a lui sulle stesse onde, come il discepolo Pietro. E se ti dicesse: *Vieni!* come Gesù?

Lisa die' un balzo improvviso, afferrandole i polsi, divorandola con gli occhi. — Dunque per questo tante volte mi rileggi quella pagina divina?

— Per questo!

— No, dolce Erichetta; come nutrire pensiero sì ardito? E tu l'avesti già da più giorni, e mentre pensavi ad una tua conquista, ne facevi sacrificio per me. Non t'ascoltai! Ed ora non è possibile più... Anche il mio sacrificio è fatto. È sacrificio d'amore per lui, per te. Deh quanto m'è parso soave! Te n'avrà parlato anche la zia. Roberto è tuo, dev'esser tuo; ricevilo da me, dall'amica del cuore. Indegna di lui, una sola cosa mi consolerà nella vita: sapere che è felice al tuo fianco, che sei felice...

Erichetta le gittò novamente le braccia al collo in uno sfogo di tenerezza, interrompendola: — Dunque sulle tue lagrime dovrei fondare la mia felicità?

Uno scroscio di tuono e le prime gocce della pioggia imminente le scosse. Nell'intimità del colloquio, non s'erano accorte, che anneritosi il cielo, la bufera stava per iscatenarsi.

L'EDUCAZIONE MORALE IN GIAPPONE [1]

Lo zelo, che dispiegano i professori della morale indipendente, è cosa meravigliosa; ma per loro si tratta del colmo della civiltà. Una morale senza Dio, una società senza religione: ecco la meta ideale che hanno dinanzi agli occhi. Gli uomini più eminenti del paese impiegano tutto il loro ingegno per costruire la nuova morale. Dànno splendide conferenze e scrivono incantevoli trattati, offrendo talvolta veri modelli di stile. Vengono presentati magnifici sistemi di morale, ai quali nulla manca, fuorchè una base ed una sanzione, quello cioè che soprattutto è necessario per tradurre le belle idee morali nella vita pratica. Uno dei più stimati propugnatori della morale libera l'ha confessato lealmente con queste parole: « Possiamo bene insegnare la morale; ma siamo impotenti a tradurla nella pratica ». Quantunque tutti gli uomini serii si accorgano con dolore di tale impotenza e pensino con preoccupazione all'avvenire, è pure assai da compiangere la gioventù studiosa, questa moltitudine di centinaia e centinaia di migliaia di studenti d'ambo i sessi, che, nelle scuole secondarie e nelle università del paese, è educata a questa morale libera, indipendente. Si stringe il cuore nel pensare a questi eccellenti giovani giapponesi, che posseggono tutte le qualità per poter diventare un popolo grande e intellettualmente forte. Pieni di zelo, di desiderio di sapere, di entusiasmo, accolgono, con avidità insaziabile tutto quello che vedono e sentono. Alla fine de' loro studi si sono appena formati alla meglio una qualche idea su tutto lo scibile. Hanno la testa ripiena di Kant e Hegel, di Schopenhauer e Hartmann, di Darwin e Spencer, e, in questi ultimi tempi, specialmente di Nietzsche. I corifei tedeschi dell' indagine filosofica sono i prediletti delle aule giapponesi. Ma, disgraziatamente, l'insegnamento ricevuto è pieno zeppo di contraddizioni proprio sulle questioni su cui i giovani hanno maggior bisogno d'essere illuminati quando entrano nella vita. L'insegnamento della morale è diverso a seconda dei libri e dei professori così

[1] V. 1909, vol. I, p. 590 ss.

che nelle teste degli studenti non c'è che un *caos* delle più strane contraddizioni. Tante e così disparate cose hanno udito ne' lunghi anni di scuola! Una massa enorme d'erudizione s'è accumulata nelle loro menti; e ora, al termine degli studi, mancano della norma fissa, della sicura pietra di paragone per discernere il vero e il falso, l'utile e il dannoso. « Nell'insegnamento della morale, così com'è dato nelle scuole, — osserva il Dr. Endo nel numero di settembre della Rivista pubblicata dalla Società per le scienze morali (Teyu Rinrikai no Kōen shū) — regna una gran confusione. Un sistema è pieno di contraddizioni, un altro è invecchiato, un terzo è senza utilità pratica per la vita. Gli studenti ascoltano nelle diverse scuole tutti gli insegnamenti di morale possibili; e alla fine, da tutto quello che hanno ascoltato sono più confusi che ammaestrati. »

Con tutta l'erudizione *de omni re scibili et de quibusdam aliis*, manca ai giovani proprio quella conoscenza che sarebbe più necessaria al loro spirito, l'intelligenza per il più grande di tutti i problemi della vita, che consiste nel sapere chi sono e perchè sono al mondo, per mettersi così in grado di dare alla propria esistenza la sola direzione vera e di sopportare i travagli e le avversità della vita. Privi della stella che sola potrebbe sicuramente guidarli, vanno errando, in mezzo alla luce che dà loro la scienza, come fuochi fatui nella notte, e cercano invano una meta ed una via certa. La sorte della generazione nuova desta preoccupazioni ogni giorno più gravi. Una sfrenatezza di costumi, una rilassatezza della vita morale ha a poco a poco preso il sopravvento su una grande percentuale degli studenti delle classi superiori, tanto grande da superare qualunque previsione. La visita medica degli studenti delle classi superiori ha dato un risultato da far rizzare i capelli. « La corruzione tra gli studenti d'ambo i sessi — diceva la rivista *Chūgwai* dello scorso agosto — è un fatto che non si può più negare. I ragazzi si divertono con romanzi lubrici, frequentano case allegre, spillano denari ai loro amici e abusano delle loro compagne di scuola. Queste, alla loro volta, pigliano per modello le « filles di joie ». Il male diventa ogni giorno più grave. La scienza progredisce, le arti si sviluppano; ma quello che soprattutto necessiterebbe, sarebbe l'occuparsi maggiormente dell' educazione morale. Agl' insegnanti manca addirittura lo zelo. Essi si curano dei loro scolari soltanto nella classe. »

Questa è una dura filippica. Ai varii ministri della pubblica

istruzione non ha fatto difetto la risolutezza e l'energia per richiamare seriamente gl'insegnanti al loro dovere educativo di fronte agli scolari loro affidati. Ma la « morale indipendente » ha subito posto un veto a questa violazione della libertà morale individuale degl'insegnanti. Di una cura morale della gioventù, sul terreno della morale libera, non è il caso di parlare. E così accade che questi studenti, dotati di ottime qualità, che lottano, talvolta a costo dei più grandi sacrificii, per la scienza e per il progresso, si trovino, alla fine de' loro studi, perplessi di fronte ai più gravi problemi della vita. Con amara perspicacia il dott. Kiyama, nelle sue « Autoconfessioni » (Rinri Koenshu, 10 maggio 1908), accenna a questa perplessità. « Tutto il mio riflettere sul problema della vita non m'ha condotto ad alcun risultato soddisfacente. » Molti de' miei colleghi si trovano nella stessa condizione. Uno di essi mi diceva: « Io non comprendo assolutamente il significato della vita. Non potendo credere ciecamente, ho cominciato a studiare quelle scienze che hanno speciale attinenza all'uomo: Filosofia, Psicologia, Fisiologia, Biologia, Antropologia, Patologia. Ma questi studi non hanno fatto altro che destare in me dubbi e angoscie ancora più gravi. Non ho trovato mai una soluzione chiara de' miei dubbi, un acquietamento delle mie angoscie. Ho avuto l'impressione che tutte le sottigliezze dei pensatori non conducano alla meta e che l'unico rimedio sia la fede illimitata in un Dio. Per acquistare la pace dell'anima, si deve credere. Pure questo era troppo per i miei professori. Io domandavo, domandavo; ma i nostri dotti non si occupano dei nostri dubbi individuali. »

Questa franca confessione non è certo di un Agostino, che, dopo tutti gli errori della vita, trovava la vera sorgente della luce, per diventare poi esso stesso un lume per tutte le generazioni future. Un numero non indifferente di questi giovani, tormentati da ansie e da dubbi, va sempre più in basso, si allontana sempre più dall'unica via che potrebbe salvarli, nella stretta delle condizioni esteriori, nella lotta con le necessità della vita. La ressa agli studi è straordinaria, di modo che soltanto pochi possono frequentare le scuole superiori. Dei 3000 studenti che quest'anno aspiravano ad essere ammessi al liceo superiore, solo 300 — vale a dire il 10 % — hanno potuto ottenere l'ammissione. E tuttavia la gioventù è dominata da un insaziabile

desiderio d'istruirsi. Molti devono affrontare i più duri sacrificii per procurarsi i mezzi di studiare. Dalle quattro del mattino, o come strilloni di giornali o come lattivendoli, corrono essi per le strade e si riconoscono al suono dei campanelli della cintura che portano attorno al petto. Quante volte, di buon'ora, sono stato destato di punto in bianco da questo suono che veniva di sotto la mia finestra, mentre all'intorno tutto era ancora silenzio e oscurità. Allora io pensavo involontariamente: « Ecco forse uno di quegli studenti che al primo canto del gallo debbono correre a guadagnarsi il pane della giornata per poter continuare i loro studi! » Quanti la mattina sono *Rikscha-Kuli* e nel pomeriggio studenti di medicina! E che cosa possono sperare dopo tutte le fatiche di tanti anni di studi? Alcuni riescono ad ottenere impieghi ben retribuiti: sono i fortunati, a paragone di tanti altri, ai quali è riserbata una sorte del tutto diversa. Molti non trovano, dopo aver lasciato la scuola, alcuna occupazione: si trovano senza pane, senza avvenire. E sono veramente troppi! La società non può occuparli tutti, provvedere al sostentamento di tutti.

Che debbono fare, quest'infelici, della loro vita? Ecco l'oscuro problema che pesa sull'anima loro, come grave fardello. Ora cominciano a sentire gli effetti dell'aver speso gli anni d'università, parte in privazioni, parte in piaceri frivoli. Gli studi hanno rovinato loro i nervi, le disillusioni ne hanno abbattuto il coraggio. Per qualche tempo cercano sollievo nei godimenti d'una vita sfrenata; poi vanno in rovina del tutto. La scostumatezza ha spento in essi le ultime scintille di forza morale. La passione, il disgusto, la cupidigia insoddisfatta li gettano in uno stato di malinconia. Senza vedute per il presente, senza aspettazioni per l'avvenire, senza speranze nè per questo nè per un altro mondo, la vita appare loro vuota e desolata, senz'alcuna meta: non hanno altra prospettiva che il dolore e le privazioni. Stando così le cose, viene loro il dubbio se veramente valga la pena di seguitare a vivere una tal vita. E trovano molto più semplice e più dignitoso liberarsene, e porre, con una morte volontaria, un termine a tutti i mali. Si credono così più degni seguaci dell'esempio de' loro padri, dei Samurai, che riputavano essere il suicidio un'azione nobile. I suicidii dei giovani, *maschi* e *femmine,* aumentano in modo addirittura spaventevole. Nei fiumi, sugli alberi, sotto le ruote delle locomotive, dappertutto si trovano vittime del suicidio. Pare incredibile, nel novembre del-

l'anno scorso furono trovati morti *in uno stesso luogo 186 scolari e scolare.* Essi avevano scelto Nikko per teatro del loro suicidio. Nikko, un incanto di bellezza campestre, è, come luogo di sepoltura della più grande dinastia del Giappone, il punto centrale di quanto di più bello e di più ridente l'età dell'oro dell'arte giapponese abbia prodotto. Sono celebri, sulle alture di Nikko, le numerose romantiche cascate. Appunto una delle più celebri di queste cascate, la cascata di Regon, avevano scelto i giovani per precipitarsi, insieme con l'acqua, nel profondo, non senza aver prima scritto sopra un foglietto i loro ultimi pensieri e i motivi della loro risoluzione. A varie cause hanno i giornali attribuito quest'atto di demenza. Tutti però son d'accordo nell'affermare che la febbre del suicidio è diventata un'epidemia. Il giornale *Asahi* parla addirittura di una passione bestiale che trascina i giovani. Per precauzione i fogli pubblici si sono astenuti dal dare ulteriori notizie. I casi diventano così frequenti, che, parlandosene più diffusamente nella stampa, si correrebbe rischio di propagare ancora più il contagio. E pure questo è uno solo dei pericoli che incombono alla società nuova da parte di una morale senza religione.

Un altro pericolo sovrasta, e più minaccioso ancora, quello del socialismo. L'idea socialista è ancora poco progredita nel Giappone; ma pure ha trovato in questa gioventù senza Dio e senza fede un terreno assai ben disposto. Molti giovani, amareggiati dalle privazioni, mossi a sdegno dal cattivo uso che il Mammone fa del denaro, passano a cuor leggero sotto le bandiere del socialismo. Questo non è ancora, numericamente, una grande potenza. Ma, qualitativamente, impera sopra uno scelto stuolo di ferventi seguaci, arrolati tra le file degli studenti. Negli ultimi tempi sono state fatte ricerche in proposito da parte del governo. E ne è risultato che appunto le scuole superiori forniscono un contingente non trascurabile per l'aumento della milizia della bandiera rossa. Questo fenomeno tanto dà conservatori, in quanto che le antiche basi su cui poggiava lo Stato e la società giapponese, con la vittoriosa rivoluzione del 1868, sono state scalzate. Questa rivoluzione restituì senza dubbio all'autorità dell'imperatore il suo potere illimitato con gran vantaggio del popolo, fino allora tiranneggiato da un altro potere quasi usurpatorio. E col ripristinamento della potenza imperiale, il paese, sotto la guida sapiente del suo sovrano prese quello splendido slancio, grazie al quale è sorto il Giappone nuovo.

Il cambiamento avvenne così rapidamente, come se, durante un tramonto, il vecchio Giappone fosse stato sotterrato. E tra la notte e il mattino, proprio ai primi bagliori dell'alba del secolo XX, ecco sorgere dalle onde un nuovo regno dell'isole, che porta entro di sè tutte le conquiste della vita intellettuale dell'occidente. Ma con l'antico Giappone anche l'antico concetto divino in cui era tenuto l'imperatore è stata sotterrato, e con questa fede è mancato il fondamento su cui da due secoli riposava l'autorità del capo dello Stato. D'allora in poi il popolo, burlandosi pure delle antiche tradizioni, si tiene stretto alla casa imperiale. Questa fedeltà incrollabile, questa dedizione che va sino al sacrificio della vita, è in generale un bellissimo tratto nel carattere del popolo giapponese.

Ma appunto qui concentra i suoi sforzi il socialismo giapponese, per mettere in dubbio i titoli dell'autorità dello Stato. Esso dice: « L'origine divina del capo dello Stato rientra nel campo dei miti: così è tolto anche all'autorità, che si fondava su tale origine, ogni fondamento. » Il Giapponese, che *credesse in Cristo,* potrebbe subito rispondere: « Si seppelliscano pure tra i miti le tradizioni degli antichi tempi: a noi rimane pur sempre l'*autorità posta da Dio*; e questa noi veneriamo nel capo dello Stato, a questa restiamo fedeli, attraverso ogni sorta di tempeste e di patimenti. » Questo è il discorso della fede cristiana, un discorso a cui la *morale libera* e *indipendente*, che si crede superiore ad ogni religione, non sa che rispondere. Questa morale, che nella sua corsa s'è trascinata dietro le menti dirigenti del Giappone e gli artefici della sua virtù, non sa più nulla di Dio. Il socialismo giapponese non fa che trarre da essa l'ultima conseguenza, sforzandosi di costituire accanto alla nuova legge morale, indipendente da Dio, una società indipendente essa pure dall'antica autorità.

Nessuna cosa rivela i pericoli che allo Stato e alla società giapponese minaccia la morale libera, meglio di quest'accordo tra morale libera e socialismo. Infatti, è proprio la gioventù educata alla dottrina della morale libera quella che s'avvia mano a mano a diventare portabandiera del pensiero socialista.

Per salvare questa gioventù così intelligente, così avida di sapere, così entusiasta, e per preservare a un tempo il Giappone stesso, con tutte le sue stolte speranze, dalla rovina a cui lo trascina lo spirito d'indipendenza morale e sociale, non v'ha che un mezzo. La gioventù ha bisogno di un ideale; ma di un

ideale, che non sia una vuota chimera; di un ideale, che appaghi interamente i nobili moti del cuore e le alte aspirazioni dell'anima. Per un uomo illuminato non può darsi tortura più crudele del dubbio. Il sentirsi perplesso di fronte ai più importanti problemi della vita è per esso un vero inferno. Ma appunto il dubbio universale, il nudo scetticismo e agnosticismo appaiono ora a molti come l'angelo salvatore, in tanto cozzare di opinioni diverse. E niuno ha contribuito a rafforzare questo spirito di scetticismo meglio di quella folla di sètte americane che da trent'anni s'è sparsa per il Giappone, facendovi una manifesta propaganda per la chimera d'una falsa libertà. L'influsso morale di tale propaganda non è stato benefico. Queste sette avevano per insegna il principio che costituisce l'intima essenza del protestantesimo, il principio del libero esame: « In forza della libertà individuale ogni uomo ha anche il diritto incontestabile di foggiarsi un'opinione individuale su le questioni di religione e di morale. »

E nessuna cosa il Giapponese ha compreso meglio di questo diritto dell'opinione libera, indipendente. Il principio del libero esame ha dato a ciascuno il diritto di esaminare da sè tutte le questioni di morale e di formarsi un'opinione propria, indipendente, e una propria, indipendente morale. D'allora non si fa che ripetere quell'adagio lusinghiero, che una religione con dommi fissi, immutabili, sarà il più grande ostacolo all'evoluzione della vita intellettuale del Giappone.

« È naturale allo spirito indagare e spingersi sempre più innanzi con l'indagine, senza legarsi a principii immutabilmente fissati. Una morale fondata sopra assiomi assoluti, immutabili, munita di una sanzione superiore ineluttabile, è incompatibile con la libertà, costituisce un'insopportabile tirannia. Quello che corrisponde all'impulso naturale non può essere cattivo in sè, nè può meritare un castigo. » Un tale sofisma ha esercitato un vero potere magico sul sentimento del giapponese, così propenso alla libertà. E col titolo specioso di *principio di natura*, s'è da qualche tempo largamente diffuso. Il danno ch'esso ha recato alla coscienza pubblica e ai costumi, è incalcolabile. Mentre l'iniziativa individuale è diventata sempre più audace e più arrogante, tra i giovani, dominati dall'influsso del principio del libero esame, s'è sviluppato un carattere del sentimento d'indipendenza morale, che prima dell'entrata di quelle sètte nel Giappone non si conosceva. Gli effetti morali e sociali di questo

spirito d'orgoglio e d'indipendenza, che si diffonde ognora più in mezzo ai giovani, non hanno tardato a farsi sentire. Alcuni mesi addietro, nelle prigioni di Tokio, furono fatti dei rilievi statistici sulla religione dei detenuti, con speciale riguardo ai delinquenti conosciuti come socialisti. In una sola prigione, di 42 socialisti, *tutti, meno due, dichiararono di appartenere al protestantesimo,* a qualcuna cioè delle sètte venute d'America. Gli altri due confessarono di non appartenere ad alcuna religione. S'aggiunga a tutto questo l'aumento spaventevole dei divorzi per ragioni frivole; e il quadro del crescente disordine morale e sociale prodotto dalla morale libera sarà completo. Nel numero di novembre della Rivista *Koe* si legge: « Secondo le statistiche dell'anno 1906, pubblicate nell'ottobre, il numero dei divorzi di quell'anno ascende a 65 510: ciò vuol dire che ogni giorno nel Giappone si registrano 200 divorzi. Questa cifra, in rapporto al numero totale delle persone coniugate, rappresenta il 18,05 $^0/_0$. Ma essa non ci dà affatto il numero esatto dei divorzi, perchè comprende soltanto i divorzi registrati d'ufficio. Senza timore di esagerare, si può dire che la più bassa percentuale dei divorzi è annualmente del 25 $^0/_0$: cioè di 100 matrimoni che si contraggono, 25 e forse più, vengono sciolti. » Questo è il lato oscuro nell'impero del sole nascente, e già comincià a gettare le sue ombre sul prossimo avvenire.

Saranno le forze conservatrici del nuovo Giappone abbastanza valide, da stornare dallo Stato e dalla società i pericoli che all'una e all'altro minaccia la sfrenatezza morale ognor crescente? Lo speriamo. Il nuovo Giappone s'è dimostrato forte e gagliardo quant'era necessario per superare la grave crisi provocata dal trionfale rovesciamento dell'ordine antico. Dalla trasformazione è venuto su un popolo grande e potente al di fuori, nè i foschi presentimenti dei pessimisti si sono avverati. Questo ci dà affidamento che il senso morale del popolo, intimamente ancor sano, saprà trovare anche pel nuovo ordinamento dello Stato e della società quell'incrollabile base morale, grazie a cui la fedeltà alla dinastia imperiale, provata già per due millennii, con l'eroismo innato alla nazione, possa ancora, a dispetto di tutti gli attacchi interni ed esterni riuscire a trionfare.

JOS. DAHLMANN S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Sulla storia generale dell'apologia del cristianesimo. A proposito di un'opera recente [1].

È proprio il frutto di 40 anni di lavoro nel campo dell'apologetica. Così, parlando della sua opera, scrisse poco tempo prima della sua morte, il dotto scrittore della rivista apologetica protestante « Der Beweis des Glaubens » (*La dimostrazione della fede*), studioso infaticabile di ogni genere di questioni apologetiche, e autore di numerose monografie storiche riguardanti l'apologetica, apparse specialmente nella suddetta rivista. Una metà della sua opera comprende la parte storica, l'altra metà, che probabilmente non verrà pubblicata, riguarda la parte così detta sistematica. — Chiamando l'autore la sua opera promiscuamente storia dell'apologia e storia dell'apologetica, anche noi parleremo nella stessa maniera.

L'interesse che desta anche nei cattolici una storia dell'apologia del cristianesimo è tanto più grande, quanto maggiore è l'importanza che oggi si attribuisce a opere simili, e maggiore la loro scarsezza.

Nel 1846 l'olandese *van Senden* scrisse una storia dell'apologetica. — Nel 1857 il notissimo professore *Heinrich Denzinger* pubblicò a Ratisbona i due importantissimi volumi « Vier Bücher von der religiösen Erkenntnis » (Quattro libri sopra la cognizione religiosa), nei quali, sebbene egli si sia proposto un fine direttamente dottrinale, pure alla spiegazione dottrinale della possibilità e necessità della ri-

[1] *Geschichte der Apologie des Christentums* (Storia dell'apologia del Cristianesimo) von Otto Zöckler. Gütersloh, Druck und Verlag von C. Bertelsmann. 1907.

velazione, della possibilità e dimostrabilità dei miracoli e delle profezie, del concetto della fede ecc., aggiunge una eruditissima esposizione (che occupa la maggior parte dei due volumi) delle idee che si ebbero sul soggetto nei più diversi tempi. Ma purtroppo tale opera, citata anche dai teologi del Concilio Vaticano, è da lungo tempo esaurita ed è divenuta perciò rarissima.

Meno dottrinali, ma contenenti anche essi ricco arsenale di materia tanto per l'apologetica quanto per la polemica contro le sètte, sono i cinque volumi del diligentissimo professor *Karl Werner* « Geschichte der apologetischen u. polemischen Literatur » (Storia della letteratura apologetica e polemica, Sciaffusa 1861-67, semplicemente ristampati a Ratisbona nel 1889). Nonostante l'ordine un po' complicato, che non fa risaltare facilmente lo svolgimento della storia dell'apologetica presa nel suo insieme, questa opera, che ha anche il vantaggio di un prezzo mitissimo, è stata finora la più usata dai cultori di apologetica. — Seguì l'opera del professore cattolico *Alois von Schmid:* « Die Apologetik als spekulative Grundlage der Theologie » (L'apologetica come fondamento speculativo della teològia, Friburgo 1900): libro molto erudito, le cui 346 pagine sono in gran parte consacrate alla evoluzione storica dei problemi apologetici che l'autore continua fino all'anno 1900, fermandosi con preferenza sul periodo susseguente alle origini del protestantesimo. — I tre volumetti dell'abate *I. Martin* « L'apologétique traditionnelle » (Paris 1905), per tacere altre osservazioni, scelgono la materia con troppa parzialità sì che non possono darci una storia dell'apologetica.

Era dunque da desiderarsi sommamente una storia compiuta dell'apologetica fino ai nostri giorni.

* * *

Bisogna confessare che l'opera dello Zöckler ci offre non pochi vantaggi. Il primo e forse principale di essi è quello di offrirci *una raccolta di utili brevi e succosi sunti*

sopra tante opere intere che furono scritte espressamente per difendere o provare la rivelazione cristiana, oppure per oppugnare le false religioni. Questi sunti, circa ducento, appartengono particolarmente ad alcune epoche o parti di esse, intorno alle quali l'autore si è occupato in modo speciale, come l'età dei Padri, trattata con cognizione vasta e minuta, l'epoca della lotta, generalmente poco conosciuta, contro l'umanesimo, l'apologetica dei protestanti di Germania, Francia, Inghilterra, Scozia e America fin dal tempo della riforma. Molte altre volte però le notizie che l'autore ci dà non si riducono se non al contenuto principale, a qualche pensiero o semplicemente al titolo dell'opera. È da notare, che nel libro dello Zöckler fra gli apologeti protestanti ricorrono non pochi dei cosidetti ortodossi, ma grandissimo è ancora il numero di quelli, che non di rado sono nominati liberali, i quali, come l'autore stesso diverse volte deplora, prima di difendere il Cristianesimo, lo trasformano essenzialmente, negando p. e. la divinità di Gesù Cristo o anche la vera rivelazione divina fattaci per suo mezzo.

Inutile rilevare il vantaggio che ci può offrire la conoscenza delle opere cattoliche. Dirò soltanto dell'utilità che possono trarre, posta la debita cautela, i professori e scrittori cattolici, che debbono occuparsi dell'apologetica, anche dalla conoscenza delle opere dei protestanti ortodossi e liberali. Dalle opere dei primi si può, non di rado, avere una conferma, uno svolgimento più ampio dei pensieri apologetici veri e comuni a chiunque voglia difendere la divina legazione di Cristo, come vediamo per es. dalle diverse opere inglesi che il Migne ha inserito nella sua collezione « Démonstrations Évangéliques ». Quanto agli altri, veniamo a conoscere con quanta ragione l'autorità ecclesiastica abbia condannato la proposizione 65 del Decreto « Lamentabili sane exitu »: « Catholicismus hodiernus cum vera scientia componi nequit, nisi transformetur in quemdam Christianismum non dogmaticum: in Protestantismum latum et liberalem ». La quale condanna appare ogni giorno più savia ed opportuna. In-

fatti nel protestantesimo liberale o cristianesimo non dogmatico sta l'origine di quasi tutti gli errori dei modernisti fra i cattolici. Quasi non esiste errore sostenuto oggi dai modernisti, che non si trovi già in molti autori liberali protestanti bene spesso di molti anni addietro; quasi non v'è errore che stampino oggi i protestanti liberali che domani non trovi eco in uno scritto di qualche modernista. Perchè dunque non manifestare l'origine settaria di tali errori; perchè non premunire i chierici contro altri errori che in avvenire cadranno certamente sotto i loro occhi? Ora a questo fine una certa notizia complessiva e generale di tali opere nei varii paesi possiamo trarla dal lavoro dello Zöckler.

***

Come principio della divisione dei periodi l'autore adotta la stessa diversità degli avversarii. Ora tale principio può, in qualche modo, essere giustamente accettato anche da coloro che vogliono che nell'apologetica cristiana si consideri non tanto la soluzione delle obiezioni, quanto la dimostrazione positiva della rivelazione. Poichè la stessa dimostrazione positiva nella scelta dei suoi argomenti, nella loro ampiezza, e nella loro esplicazione scientifica, deve sentire necessariamente l'influsso della necessità dei tempi; e questa per se stessa dipende molto dalla differenza degli avversari che oppugnano la rivelazione. Secondo l'autore il primo periodo comprende l'apologia del cristianesimo contro il paganesimo (ellenico-romano), a. 100-600; il secondo, l'apologetica anti-giudaica ed anti-islamitica del medio-evo, 600-1453; il terzo l'apologetica anti-umanistica dell'evo della riforma, 1453-1650; il quarto, l'apologetica anti-deistica del « secolo filosofico », 1650-1800; il quinto, l'apologetica anti-razionalistica ed anti-materialistica del sec. decimonono il qual periodo è diviso dall'autore in apologetica prima del Darwin e dopo questo. Nel periodo quarto e quinto l'autore segue la suddivisione de' paesi e delle confessioni.

Il suo valore didattico si mostra chiaramente in questo, che nei singoli periodi prima egli ci propone le note caratteristiche di tutta un'epoca, sia riguardo al contenuto delle opere, sia riguardo alla forma, e quindi discende ai singoli autori e alle loro opere.

Un pregio, per cui l'autore supera i suoi antecessori, è *la cura che pone nel descrivere le varie forme di lavori apologetici nei diversi secoli.* Tali forme dipendono tanto dalle forme letterarie generali del tempo, quanto dallo spirito dell'apologetica, il quale conduce ad una forma di esposizione tutta speciale. Nel tempo dei Padri era in uso specialmente la difesa in forma di discorso pubblico diretto agli imperatori, ai giudici o al popolo: tale è la Presbeia ossia legatio o supplicatio pro Christianis di Atenagora; il dialogo, molto adatto al fine dell'apologetica, p. e. il dialogo di S. Giustino con Trifone; il poema didattico, come quello di Commodiano, e finalmente l'esposizione sistematica, che è p. e. nelle opere di Clemente Alessandrino e nell'opera «De Civitate Dei» di S. Agostino. Nel medio evo prevalevano due forme, quella del dialogo, come dimostrano gl'infiniti dialoghi con i giudei e i maomettani, e quella della trattazione che rassomiglia ai compendii e alle somme teologiche, p. e. la « Summa contra Gentiles » di S. Tommaso. Nel tempo degli umanisti abbiamo degli eleganti trattati, quale quello « de religione christiana et fidei pietate », di Marsilio Ficino. Nell'epoca antideistica sorgono nuove forme secondo i bisogni più grandi e più universali, quali sono i romanzi, le prediche, i cicli di prediche, come le celeberrime « Lectures » di Boyle, fondate nel 1691, serie di conferenze, corrispondenze epistolari, che furono in uso specialmente in Olanda, Germania, Francia e Svizzera, poemi didattici, riviste (la prima delle quali venne in luce in Francia nel 1757), enciclopedie, società fondate con iscopi apologetici (la prima fondata a Leiden nel 1786), e finalmente collezioni estese di scritti apologetici. Nell'ultima epoca tutte queste forme presero uno sviluppo ancora maggiore, specialmente nei paesi

di lingua inglese. In tali paesi oggi si hanno delle serie di conferenze apologetiche cinque o sei volte più numerose di quelle che si riscontrano nell'epoca precedente; symposia o collezioni di saggi di diversi autori sopra un determinato tema; moltissime riviste le quali però sono generalmente gli organi di qualche setta; conferenze nel tempo delle vacanze per i maestri ecc.; imprese di librai editori con fini apologetici. In Germania le società fioriscono generalmente meno, ma questa inferiorità è compensata da una quantità di collezioni di operette, le quali per numero hanno il sopravvento anche su quelle inglesi.

Osservando tanti e sì varii mezzi adoperati da molti altri, i quali, anzichè difendere tutta intiera la verità, ne difendono al più una parte (quando non difendono lo stesso errore), dovremmo tutti esaminare veramente la nostra coscienza e pensare se le nostre energie e attività non potessero essere più intense e più numerose.

* * *

Nel giudicare le fonti l'autore manifesta generalmente la sua *stima, e spesse volte l'ammirazione verso i Padri* della nostra fede. Lo spirito dell'opera dello Zöckler è diverso da quello del libro di Geffcken « Zwei griechische Apologeten » (Due apologeti greci) apparsa nello stesso anno. Quest'opera essendo in gran parte una storia dell'evoluzione dell'apologetica al tempo dei Padri (specialmente pp. 239 322) moltiplica giudizii severi ed ingiusti. Per citare un solo esempio fra tanti, il Geffcken scrive su l'opera di S. Cirillo contro Giuliano l'apostata: « Se paragoniamo Cirillo con lo scritto di Origene contro Celso, ci meravigliamo di quella inettitudine di confutazione, la quale quasi mai oltrepassa i confini del languido volere » (p. 312). Lo Zöckler (p. 133) concede che qualche volta la risposta non è felice, ma dice espressamente che nel suo complesso: « questa apologia merita un posto d'onore nella letteratura apologetica della chiesa antica... È un frutto maturo di spirito ecc. »

***

Ai pregi che finora abbiamo riconosciuti sono però congiunti difetti, alcuni dei quali sono veramente grandi.

Il primo riguarda *la stessa scelta della materia che l'autore ci propone.* — Mancando la parte sistematica, ed essendo abbastanza brevi le spiegazioni dottrinali che l'autore premette, (alle pag. 1-2, 4-9 della sua storia) è difficile scoprire il concetto che egli si fa dell'apologetica. Il luogo più determinato sembrerebbe questo (a p. 6): « Da parte degli increduli fino ad ora si è assalito tutto ciò che appartiene alla verità cristiana della fede, ed anche in futuro la scienza anticristiana proseguirà nella sua oppugnazione radicale della nostra religione, sia quanto all'insieme, sia quanto alle singole verità da credere. Il lavoro dell'apologeta deve dunque accompagnare quello del dogmatico in tutti i capi e in tutte le parti del suo sistema. » Se tali parole dovessero esser intese in senso ovvio e stretto, non avremmo nell'apologetica una scienza propria, con un oggetto formale proprio, ma una farragine di difficoltà con le rispettive soluzioni, di cui dovrebbe occuparsi partitamente la dogmatica, e forse anche la filosofia, e la scienza intermedia tra questa e la teologia strettamente dogmatica. Ma per buona fortuna l'autore, in pratica, sembra sostituire a questo concetto quell'altro che attribuisce all'apologetica in primo luogo i così detti preamboli della fede tanto dal lato filosofico quanto dal lato storico: p. e. esistenza di Dio, autorità umana degli evangeli; in secondo luogo i motivi di credibilità, aggiungendo in terzo luogo però anche alcune particolari verità rivelate, quali ad. es. la creazione del mondo, l'Hexaemeron ecc.

Facciamo astrazione dalla questione, se il primo e il secondo elemento possano unirsi in una scienza, e se si possa scrivere una storia di questa che certamente comprendesse una buona parte della storia della filosofia. Ma senza dubbio il terzo elemento è troppo indeterminato da escludere l'arbitrio nella determinazione dei limiti dell'apolo-

getica. Quindi è che l'autore non l'ha potuto escludere. Ne diamo solamente un esempio: Perchè trattare l'Hexaemeron e le singole forme del darwinismo mentre altri, così detti contrasti fra la Scrittura e la scienza sono appena tracciati o assolutamente omessi?

Inoltre l'autore dovrebbe essere conseguente nello escludere o ammettere la stessa materia nei diversi tempi, non cambiandosi certamente l'oggetto formale di una scienza secondo i tempi. Perchè dunque omettere le difficoltà contro l'ispirazione divina di tutta la Scrittura nella storia dell'apologetica nel medio evo e ammetterle nel tempo moderno?

*
* *

Nella *scelta delle fonti da cui prendere la materia* non poche cose sono da desiderare. Primieramente esistono *intere specie di fonti che l'autore sembra ignorare.* Prescindendo da alcuni libri che egli riferisce, scritti nel secolo XIX, specialmente nella seconda metà, non si trova nulla sopra l'apologetica nei testi per le scuole, anche se tali testi siano molto celebri, nelle somme di teologia fin dal secolo XIII, nei commentarii di queste somme o in altri simili libri. Eppure specialmente da queste opere si deve giudicare il grado della scienza apologetica e spesse volte il suo progresso, nei varii tempi; giacchè in esse opere le questioni si trovano spesso più profondamente chiarite, che non nelle opere destinate o alla conversione degli avversarii della religione o alla confermazione dei cristiani.

In secondo luogo, *la conoscenza che l'autore ha della letteratura apologetica cattolica dopo la riforma* non solo è molto scarsa ma *è assolutamente insufficiente.* Ciò è anche maggiormente deplorabile per il fatto che egli stesso concede (p. 691-92) che tra noi il « numero dei trattati generali apologetici del tempo recente e recentissimo, è molto maggiore del numero dei trattati protestanti ». Nondimeno l'autore non dedica alla apologetica cattolica neppure la terza

parte dello spazio che consacra a quella dei protestanti. Per accennare ancora ad alcune altre particolarità: di tutta l'apologetca italiana del secolo XVIII, l'autore non ne parla che in due pagine povere di materia e di nomi, mentre l'Italia in quel secolo teneva un posto importante per il numero e la sodezza, l'erudizione e l'attualità delle sue pubblicazioni apologetiche. La Spagna degli ultimi decennii, quanto alle opere più strettamente apologetiche è rappresentata solo dall'opera di Orti y Lara: « La ciencia e la divina revelación ». Ignorava forse l'autore le opere del G. Mendive S. I. e del M. Mir scritte nel medesimo tempo e sulla stessa materia, i volumi di J. Mir y Noguera S. I. su la religione, il miracolo, la profezia, e altri nomi consimili?

In terzo luogo, *non di rado i libri di maggiore importanza sono omessi o solamente nominati,* mentre libri di importanza inferiore, benchè buoni, vengono largamente descritti. Tra gli esempii ne citiamo due del periodo del secolo XVI e XVII. Si dedicano sei pagine (303-308) alla descrizione dell'opera di Johannes Ludovicus Vives: « de Veritate fidei christianae, libri quinque » Basilea 1543. Certamente l'opera, eccellente per contenuto e per forma, del forbito umanista merita un luogo distinto. Ma in vano il lettore aspetta che sia anche trattata, o almeno nominata l'opera di Michael Medina O. M. « Christianae Paraenesis sive de recta in Deum fide, libri septem » Venezia 1564. Eppure non si può lasciare da parte nelle questioni apologetiche questo teologo del re cattolico al Concilio di Trento. Giacchè egli scrisse sopra i motivi di credibilità ed argomenti affini un volume di 600 pagine con tanto ordine e copia di erudizione che gli scolastici di quel tempo in tali materie rimandano a lui continuamente [1]; e di lui Girolamo Magio potè scrivere al Cardinal Contarini: « omnium nobis et posteritati librorum et theologorum, quantum ad

[1] Cf. p. e. SUAREZ, *Tract. de fide* disp. 4 sect. 3 n. 1. Card. DE LUGO, *Tract. de virtute fidei divinae*, disp. 5 sect. 4 n. 48. GONET, *Clypeus Theol. Thomist.*, Tract. 10 disp. 1, Digressio utilis et iucunda n. 237.

huiusmodi disputationes attinet, instar futurus »[1]. Si consultino a prova le due opere, il Vives ed il Medina. Vediamo p. e. come l'uno e l'altro tratta la questione sopra i miracoli, in quanto sono prova della rivelazione cristiana. Il Vives li tratta nel capo 12 e 13 del libro 2° p. 141-145; il Medina propone questo argomento nel capo 7 del libro 2° fol. 50-72 cioè in 45 pagine. Non è possibile riferire qui tutto l'importante contenuto di questo capo. Basti osservare che egli (fol. 53 b.-55 b.), confuta estesamente le singole resurrezioni dei morti che si raccontano avvenute fra i pagani; e (fol. 63 b — 69 a) rigetta la strana sentenza, allora di moda e ripetuta anche oggi talvolta, che i miracoli di Cristo erano dovuti alla sua costituzione corporea.

Un secondo esempio: Nelle pagine 265 69 lo Zöckler parla degli autori che hanno scritto, in Occidente, contro il maomettanismo Impiega quattro pagine nel descrivere alcune opere, mentre non ha che il nome di una parte della opera di Ludovico Marracci C. M. D.: Alcorani textus universus, vol. 1° Prodromus, vol. 2° Refutatio Alcorani (Padova 1698), ambedue in fol. E pure questa opera supera tutte le altre descritte dall'autore sia nella vastità della trattazione sia nell'accuratezza del sapere e del giudicare, così che anche oggi autori distinti per la loro sodezza ricorrono ad essa, per la confutazione del maomettanismo, e l'eruditissimo P. Aurelio Palmieri, O. S. A. nell'articolo: « La polemica dell'Islam » (Bessarione a. 4 vol. 7 [1899-1900] p. 621) afferma, che le opere del Marracci « quantunque vecchie di circa due secoli, debbono essere riguardate come il capolavoro dell'erudizione islamica ».

* * *

Anche l'*elaborazione delle fonti*, richiesta da una vera storia dell'apologetica, *lascia non poco a desiderare*. La storia dell'apologetica deve, se vuole esser perfetta, mostrarci il progresso e il regresso, sia nella proposizione del problema

[1] HURTER. *Nomencl.* III [1907] 54.

di cui si tratta, sia degli argomenti che vi si portano. Della descrizione di un tal progresso si trovano, tranne alcune osservazioni più generali nel principio dei diversi periodi, appena degli accenni. A tal uopo l'autore avrebbe fatto bene di attingere alla serie di articoli che scrisse Aug. Langhorst nelle: Stimmen aus Maria Laach vol. 18-20 (1880-81), « Die Entwicklung der Apologetik » (L'evoluzione dell'apologetica).

Abbiamo detto sopra che *il giudizio sulle fonti* quanto ai Padri è più equo di quello di alcuni altri. Ciononostante non di rado *lo spirito protestante fa pronunziare all'autore giudizi apertamente falsi* sopra alcuni Padri, Scolastici e specialmente sopra dotti cattolici dopo la riforma. Tali apprezzamenti, indegni di un'opera veramente scientifica, benchè ordinariamente non cambino l'essenza del giudizio sul valore generale apologetico dell'opera di cui si tratta, talvolta però lo falsano interamente. Per es. così l'a. giudica la « Summa contra Gentiles » di S. Tommaso: «... nella maniera con cui si cerca di provare le singole sentenze, si mostra da per tutto più l'interesse per la forma che per il contenuto delle verità della fede di che si tratta. » E ciò si dice sopra un'opera, la cui nota caratteristica è appunto la pienezza del contenuto; tanto che lo Scheeben nella parte del suo: Handbuch der katholischen Dogmatik (Manuale della dogmatica cattolica) che intitola: « Intorno alla storia della teologia » p. 434 esce in quel breve splendidissimo elogio: « In nessuna opera umana così piccola di mole è deposta una tale abbondanza di idee. »

* * *

Agli eretici del secolo XVI, che fra tanti altri errori accusavano la Chiesa di aver cambiato i dogmi degli Apostoli, l'immortale Petavius oppose la sua grandiosa opera: « De Theologicis dogmatibus », in cui espone, e per lo più splendidamente, come gli stessi dogmi che la Chiesa insegna oggi, erano stati asseriti, difesi, e sempre più chiariti

dai Padri. Un oggetto principale della grande lotta religiosa dei nostri giorni è la stessa cognizione della fede, i motivi di credibilità, tutte le regole della fede. Ma non è ancora apparso il Petavio dell'apologetica, sia questa intesa in modo che comprenda solamente i motivi della credibilità della fede cattolica, sia che comprenda tutte le verità, anche rivelate, da dimostrare finita la filosofia, prima che la scienza dogmatica, strettamente detta, possa proporre i suoi proprii argomenti.

La presente opera dello Zöckler, benchè, secondo quanto abbiamo esposto, abbia alcuni meriti, pure non è ancora una vera storia dell'apologetica, anche lasciate da parte certe controversie sui confini delle questioni da trattarsi in questa scienza. Anzi neppure essa è un compendio compiuto della materia da proporsi in una storia dell'apologetica, nè una guida perfetta che mostri al cercatore, almeno in generale, tutti quei luoghi in cui trovasi la materia più preziosa.

Chi prendesse sopra di sè il carico di presentarci la storia dell'evoluzione dell'apologetica, certamente si acquisterebbe merito grandissimo nella santa Chiesa. Questa storia dovrebbe essere davvero scritta da un teologo, che fosse capace insieme di capire e distinguere tutti i pensieri dei Padri e dei grandi Scolastici ed avesse ancora tutta quella erudizione necessaria per poter raccogliere la materia sparsa in tante e diverse fonti. Se si giungesse a compilare una tale opera, essa, per non dire altro, raccoglierebbe in sè i tesori dei secoli trascorsi, e mettendoli a disposizione di tutti, ci farebbe ricavare un largo profitto dai meriti degli antichi e talvolta anche da quei difetti, di cui nessuna opera umana va scevra. Essa ridurrebbe e — questa è la nostra ferma persuasione, fondata sopra lo studio di molti Padri e Scolastici — ad un silenzio assoluto coloro i quali vogliono far rimontare ai Padri i loro errori immanentistici nell'apologetica, e i loro dubbii sopra il valore dei motivi specialmente esterni della credibilità.

E. van Laak S. I.

II.

Le prime pagine del pontificato di Pio IX [1].

Il lavoro che vede oggi la luce sotto questo titolo fu alla vigilia di vederla già, ora sono più di quarant' anni, quando maggiormente ardeva l'empia guerra della rivoluzione contro quel grande Pontefice, a cui difesa e rivendicazione era stato intrapreso. Perchè l'opera iniziata fu tronca e lo scritto invece di uscire in pubblico tornò rinchiuso nel silenzio degli archivi? perchè ne è tratto oggi finalmente e mandato alle stampe? Nella prefazione del volume troviamo chiarita succintamente la risposta all'una e all'altra domanda.

Il p. Raffaele Ballerini si era sobbarcato assai per tempo al geloso incarico di dettare una piena istoria del pontificato di Pio IX e ne aveva pronto il primo volume fino dal 1867 e dedicatolo a san Pietro del cui martirio quell'anno si celebrava il diciottesimo centenario. Ma presto si dovette accorgere quanto malagevole fosse di continuare l'impresa, mentre ancora viveva il maggior numero degli attori le cui geste dovevano passare dinanzi al giudizio dello storico: quanti interessi e quante passioni ne sarebbero agitati e sconvolti, quante opposizioni incontrerebbe la intera verità per venire alla luce. E vi riuscirebbe ella? La risposta dei più saggi consigli dovette essere negativa, non tanto per il volume già composto quanto per quelli che dovevano seguire. Era inutile pubblicare un principio che pericolava di rimanere senza continuazione, come un capo senza corpo. Il libro dunque, già stampato e in assetto di essere mandato ai librai, venne ritirato e riposto, in attesa di circostanze migliori. La importanza dei negozi e la gravità degli avvenimenti che presto si succedettero coll'apertura del Concilio vaticano nel 1869 e colla breccia di Porta Pia nel 1870, spiegano facilmente come non si pensasse più a ripigliare l'orditura di tal lavoro: sopratutto che il p. Ballerini per le condizioni fatte alla Compagnia di Gesù dal nuovo governo colla legge del 1873 aveva dovuto seguire i suoi colleghi nella iniqua dispersione, inteso ad altri studi ed altri ministeri.

[1] Raffaele Ballerini S. I. — *Le prime pagine del pontificato di Pio IX*. Opera postuma, Roma, tipogr. Befani, 1909.

Oggi un fatto nuovo dà nuovo valore allo scritto del 1867. La memoria del grande Pontefice si viene circondando di particolare venerazione nel mondo cattolico: da tutte le parti si raccolgono testimonianze e documenti ad illustrare i fatti della sua vita e gli esempi delle sue virtù: il suo nome pare destinato a brillare di quella luce che è il riflesso degli splendori celesti. A seconda di questo movimento, nella serie dei documenti e delle testimonianze che illustrano la memoria di Pio IX, il presente volume porta un contributo non comune per una condizione singolarissima. Infatti quando il p. Ballerini aveva posto mano a stendere questa storia, via via che ne aveva pronte le bozze, le presentava allo stesso Pontefice, il quale, per la somma benevolenza che usava verso lo scrivente e i suoi colleghi della *Civiltà Cattolica,* si degnava leggerle e farvi note e correzioni secondo che il caso richiedeva. Ognuno intende facilmente quale peso di autorità acquisti per questo fatto tutto il dettato. Essa è tale che in quanto riguarda le notizie personali del Pontefice può considerarsi come un'autobiografia, avendo da lui stesso o l'informazione, o l'approvazione od anche la manuale scrittura.

Di tale privilegiata revisione e papale censura, oltre le bozze originali e le indubitabili attestazioni dei colleghi contemporanei, si ha la conferma autentica in una lettera di monsignor Callisto Giorgi, il quale, stato già cancelliere della Curia ad Imola quando il card. Mastai ne era arcivescovo, qui in Roma serviva al Papa da segretario e ne godeva la fiducia paterna. Di tale lettera è data la riproduzione fototipica nel preambolo dello stesso volume. Del resto, nelle bozze gelosamente custodite perdurano distintissime le tracce della revisione papale. Ora sono freghi di penna nel margine della stampa per richiamare l'attenzione e suggerire un commento che poi era comunicato di viva voce: ora sono frasi dipennate per sostituirne altre più adatte al pensiero del Pontefice: ora sono aggiunte di propria mano di lui da inserirsi nel testo. Buon numero di tali esempi vennero riprodotti in fine al volume ed è facile riscontrare la presente redazione colla forma primitiva.

Abbiamo detto che oggi il pregio più rilevante di queste pagine è l'essere passate sotto gli occhi di Pio IX, ed avere anzi meritato qua e colà il ritocco di sì augusto « collaboratore »: ma non vogliamo dire che esso sia solo. Mezzo secolo trascorso ha tolto certamente novità e freschezza alla narrazione di quel

fortunoso inizio di pontificato omai già investigato e discusso da cento altri studiosi, ossequenti od avversi: ma nulla ha tolto alla perspicacia dei giudizi, alla forza delle ragioni, alla nobiltà dello stile sebbene qua e là forse troppo ricercato. Il racconto dei fatti si racchiude nel giro di pochi mesi, dall'elezione del Papa alla fine dello stesso anno 1846: convien però ricordare che questo non era che il principio dell'opera ideata dall'autore, il quale ne espone il disegno nella sua prefazione, ne adduce i motivi, ne cita le fonti e si difende dalla taccia di parziale, di quella parzialità cioè che travisa i fatti e ne falsa le cagioni e le attinenze per favoreggiar chicchessia; non di quella che colla verità combatte la menzogna, colla giustizia l'iniquità. Sotto il quale aspetto certamente il p. Ballerini voleva essere e chiamarsi sincero apologista e paladino della Santa Sede, i cui diritti propugna a spada tratta, del cui governo vanta le innegabili benemerenze o scusa le deficienze inevitabili, smascherando le vilissime arti colle quali veniva osteggiato e tradito, preparandosi dalle sètte copertamente quanto poi abbiamo veduto successivamente verificarsi. Del che anche in periodo così ristretto di storia non mancano pagine magistrali, nelle quali si sente che la parola dello scrittore porta l'eco di una voce e l'ispirazione di un pensiero più alto: e basti citare il dibattito intorno all'amnistia concessa da Pio IX ai ribelli.

***

Nello stesso volume, alle pagine finora inedite del p. Raffaele Ballerini venne aggiunto in appendice un altro tratto di storia che appartiene agli esordi dello stesso pontificato, scritto dal p. Antonio Bresciani e già pubblicato come un capitolo del suo celebre racconto: *L'Ebreo di Verona.* Nessuno si aspetterebbe di trovare inserito in un romanzo un episodio così strettamente storico e genuino in tutte le sue particolarità come quello ivi narrato dall'egregio autore, il quale per assicurar fede al suo scritto pensò non avere miglior partito che sottoporlo alla correzione del Santo Padre medesimo. E quella copia, conservata come prezioso ricordo, porta in fronte una soprascritta dello stesso p. Bresciani:

L'Ebreo di Verona
colle correzioni di mano di S. Santità
Papa PIO IX

Nel fatto le correzioni del Santo Padre si riducono per lo più a cancellature di circostanze o di riflessioni che non rispondevano a verità; salvo due passi in cui al segno di richiamo nella bozza risponde un'aggiunta di certi aneddoti suggeriti manifestamente dal Pontefice che ne era stato parte principale. Le pochissime parole in margine sembrano apposte dallo stesso p. Bresciani per emendare il testo secondo l'indicazione ricevuta. Comunque sia, anche qui il dettato della narrazione rimane autenticato dalla revisione pontificia, in tutte quelle particolarità che toccano personalmente il Santo Padre. Non è poco: ed era certamente pregio dell'opera di farlo osservare.

Il volume dunque, senza aggiunger nulla di inesplorato alla sostanza dei fatti, ne presenta una rievocazione viva, sincera e singolarmente autorevole a tutti coloro che cercano conoscere la verità nella storia di quei giorni, travisata da tante menzogne e da tanti errori. La valentia dello scrittore, la sicurezza delle fonti a cui poteva attingere, l'importanza degli avvenimenti che doveva illustrare ci fanno giustamente rimpiangere che a queste prime pagine non siano succedute le altre e l'opera non abbia potuto avere il desiderato compimento.

III.

Periodici nuovi e periodici rinnovati.

Se un lieto sintomo del rifiorimento o di azione o di studio è il sorgere di nuove riviste e nuovi periodici al nobile intento di progresso e di difesa della religione e della scienza, anche quest'anno v'è da goderne. Abbiamo anzi tutto fogli e periodici popolari, non pochi, venuti sorgendo o rinnovandosi con notabili miglioramenti, a intenti speciali e talvolta locali, in questa e in quella città d'Italia, anche in città secondarie di provincia, per opera o di un manipolo di volonterosi o talvolta anche per lo zelo di uno o due soli, che vi consacrano le loro fresche energie, non senza frutto, certo con gran merito. Tale è, ad esempio, qui in Roma l'*Araldo cattolico*[1], e la *Semaine de Rome*[2] entrata ora nel suo secondo anno di vita; tale è una *rivista popolare* di apologetica e polemica cattolica, raccomandataci di questi giorni col titolo poco simpatico in verità per una rivista

[1] Settimanale. Roma, via S. Maria Maggiore, 158. Associazione L. 3.

[2] Libreria Ferrari, piazza Capranica. Roma. Associazione Fr. 8, estero Fr. 10.

popolare di *Tutamen* [1]; alla quale però noi consiglieremmo di imitare e nel titolo e nel resto l'esempio della briosa rivista francese, diretta dall'ab. Duplessy, intitolata *Reponse* [2], giunta pure nel passato gennaio al secondo anno di vita. Tale è anche, nel suo scopo ben determinato e proprio, l'elegante periodico intitolato da *San Carlo Borromeo* [3], del quale santo ci dà esso importanti notizie e illustrazioni in preparazione alle grandi feste e al Congresso catechistico da celebrarsi nell'ottavo centenario della canonizzazione di lui. Tali pure, ma con intento più specialmente educativo, il *Catechista cattolico* [4] « bollettino mensile (sotto la protezione di S. Carlo Borromeo) in servizio dei catechismi e delle scuole di religione »; la *Scuola educativa* [5], « organo mensile della società magistrale siciliana » che nominiamo come indizio del lieto diffondersi della giovine Associazione Magistrale « Niccolò Tommaseo », la quale ha pure altri suoi organi accreditati di propaganda, primo fra essi il periodico intitolato la *Scuola italiana moderna*. Più tenue e tutto pio è il periodichetto di Assisi, *L'amico serafico dei fanciulli* [6], il quale però vuol essere « la pietra fondamentale della nuova Opera serafica », fondata e diretta a beneficio dei fanciulli orfani dal bravo cappuccino P. Cipriano. Con proposito assai più generale di « *difesa* e *azione* » [7] è sorta con questo titolo stesso da un anno la « pubblicazione mensile dell'associazione del clero nell'archidiocesi di Torino »: e così essa, come l'associazione, di cui è organo, hanno già dato ottima prova di zelo sacerdotale e di vera « unione apostolica » nella difesa e nell'azione, non contro fratelli di armi o nemici fittizi, ma contro i comuni avversarii della fede, i nemici di Dio e delle anime.

Ed ora, poichè non ci è dato di nominare qui tutti gli altri fogli consimili di pubblicazioni periodiche o sorte novellamente o trasformatesi in meglio, accenniamone alcune almeno che hanno un intento più dottrinale, un programma di studio scientifico e religioso.

La prima è la *Nuova rivista delle riviste* di Macerata [8] la

[1] Mensile. Portici (Napoli). Assoc. L. 4.
[2] Mensile. Paris, rue Bonaparte, 12. Assoc. Fr. 4.
[3] Mensile. Milano, via S. Andrea, 10. Assoc. L. 5; estero L. 6,50.
[4] Mensile. Torino, libreria del S. Cuore. L. 3; estero L. 4.
[5] Mensile. Palermo, via Sampolo, 240. Assoc. 1,50.
[6] Mensile. Assisi. Assoc. L. 1,50.
[7] Mensile. Torino, via XX Settembre, 31. Assoc. L. 2.
[8] Mensile. Macerata. Assoc. L. 6; estero L. 7,50.

quale può ben dirsi nuova: tanto è mutata da ciò che era sotto la direzione dell' infelice apostata Sforzini. Essa è anzi risorta e rinnovatasi tutta per il nobile sentimento di riparare agli errori ed allo scandalo del passato direttore; e se noi per il passato abbiamo dovuto più volte confutare il pessimo indirizzo di chi si faceva talora quasi scarabeo delle riviste straniere, raccogliendone non il fiore ma la feccia nel suo fascicolo mensile, ora godiamo di aprir l' animo alla speranza, quale esprimevasi dal S. Padre, nel gennaio di quest'anno, che « gli espressi propositi segnino per il periodico un'alba di vita nuova, foriera di un meriggio luminoso, pel bene spirituale delle anime al quale è diretto ». Di tanto ci è buon indizio il *programma* della nuova Rivista. e il suo primo numero del febbraio, ove la « nuova redazione, come asserì già agli abbonati, aderisce *completamente* ed *esplicitamente* alla Enciclica *Pascendi* »; il che dalla *Rivista* dello Sforzini non si era fatto mai. Ottima è anche la professione esplicita che essi fanno nell'intitolar *nuova* la loro Rivista: « intendiamo porre una barriera tra il vecchio ed il nuovo, vogliamo nettamente dividere l'opera nostra dall'opera dello Sforzini ».

Quest'ultima infatti era avvelenata nella radice, e il veleno insinuavasi, anche quando l'errore non iscoppiava all'aperto, anche quando era corretto o attenuato dalle note o del revisore o censore ecclesiastico o da altri che fosse. E l'infezione si ebbe fin dalle origini, le quali però non sono note certamente a tutti, se crediamo a ciò che ne ha detto il Minocchi a suo sfogo, nell'ultimo numero degli *Studi religiosi*. Lo sfogo del Minocchi fu deplorato, a ragione, come pettegolo da uno scrittore della *rivista storico-critica;* e infatti è tale che pregiudicherebbe assai ad antichi amici suoi e sostenitori di modernismo, mentre alza un lembo di quel velo che ha celato per gran tempo quasi del tutto, e cela ancora adesso in qualche parte, non poche mosse o influenze dell' errore pestifero e del velenoso indirizzo che spargevasi largamente, sotto veste di cultura, fra le menti deboli e poco formate, traendole all' abisso.

Con programma certamente più ampio insieme e più pratico nella sua *specialità,* è sorta al tempo stesso a Treviso la *Rivista di apologia cristiana* [1], il cui primo numero uscì nel novembre, dedicato con belle parole « alla Santità di Pio X gloria trevigiana » protestandogli « devozione, sudditanza, ob-

[1] Mensile. Treviso, via Convertite, 2. Assoc. L. 12; estero L. 18.

bedienza ». Il proposito degli scrittori di « fare dell'apologia, dell'apologia strettamente cattolica, eminentemente pratica, ma sopra base scientifica » è quanto mai si possa dire lodevole, come giustissime sono le ragioni che si recano a prova della necessità o convenienza di una rivista *speciale* e tutta dedicata espressamente all'apologetica in Italia, come parecchie ne sono fuori d'Italia, massime in Francia e nel Belgio. Ma perciò stesso cresce la difficoltà, massime nella presente confusione di idee e superficialità di letture e di studii, nella quale hanno trovato il veleno e la morte tante giovani intelligenze, anche del clero. Con la tumultuaria e prematura estensione, si è perduto di molto, e talora del tutto, la comprensione, l'intuito della profondità nelle questioni; onde la fiacchezza apologetica, con la debolezza di logica e la lentezza a cogliere il vivo delle difficoltà e insieme il loro lato debole da ribatterle vigorosamente. Il che la Rivista rammenta pure, dopo ricordato che « i programmi dei Seminari si sono molto allargati e di non poco ammodernati »; giacchè soggiunge essa: « il vastissimo campo cui sono obbligati in pochi anni a percorrere i giovani, tanto del clero che del laicato, rende impossibile l'approfondire nessuna materia ». E ciò ci pare fino un dir troppo; sicchè tanto più vorremmo noi che non si esagerasse, movendo da casi o da abusi particolari, toccati forse allo scrittore, nel giudicare così sommariamente degli studii dei seminarii d'Italia in generale (p. 6), segnatamente « di una filosofia spesso chiusa tra le fasce di antiquate formole inintelligibili ai moderni ed inadatte ad esprimere i nuovi avanzamenti e le nuove conquiste del pensiero ». Non esageriamo. Molto meno esageriamo in punto di « apologetica, cattolica, scientifica e pratica », quale è e vuol essere quella della nuova *Rivista* trevisana.

Ci affrettiamo però tosto ad aggiungere che il pensiero della rivista ci appare meglio chiarito nella conclusione (p. 208) di un articolo del quaderno di gennaio, intorno al concetto di *Modernismo e modernità.* Solo, anche qui, sarebbe un fare torto grave, troppo grave, agli studiosi cattolici il supporre che possano esservi alcuni così « iperconservatori » da non volere che si dia « al pensiero, alle argomentazioni, ai concetti di S. Tommaso... una veste alquanto rimodernata e più rispondente ai tempi, una veste ed una forma che, lasciando intatto il concetto del sommo Pensatore lo metta alla portata degli studiosi ». Al contrario, tutti vogliono questo, o si protestano certo di

volerlo. Ma qui sta per l'appunto la difficoltà e lo studio, di lasciare intatto il concetto nel rivestirlo a nuovo. Nel che gli austeri maestri della scolastica fanno a noi un benefizio grande quando ci additano in molte formole moderne il vizio radicale e insanabile della contraddizione, e nelle formole antiche, irrise perchè non capite, discoprono il tesoro di verità e di precisione che racchiudono. In modo simile non procedono forse nella letteratura i commentatori dei grandi classici antichi, e, ad esempio, i tanti interpreti del nostro Dante Alighieri? A questo lavoro dunque è largo il campo ed ai suoi cultori è più che mai necessaria l'unità degli animi e degli studi.

A questa necessaria unità confidiamo noi che verrà a concorrere, con tutto il vigore delle sue giovani forze, la ***Rivista di filosofia neo-scolastica*** [1], più larga e più scientifica nel suo programma e nei suoi intendimenti; cominciata a pubblicare nel gennaio dalla libreria editrice fiorentina, sotto la direzione dei dottori Giulio Canella e Agostino Gemelli. Questi due scrittori cattolici, ben noti già e universalmente pregiati per le opere e gli studii molteplici da essi fatti, nel dominio soprattutto delle scienze naturali e positive, hanno iniziato la loro rivista con un fascicolo-programma nel quale troviamo ottimi concetti e disegni già espressi, non sono molti anni, da altri dotti e studiosi italiani, ma pur troppo dai più non corrisposti degnamente. Tale è, ad es., il duplice intento che essi propongono alla nuova rivista: fare opera di propaganda, di divulgazione, ed insieme opera che riunisca intorno a sè le forze vive degli studiosi italiani per poter arrecare contributi nuovi allo studio degli importantissimi problemi della filosofia. Per ottenere il primo scopo, la rivista si propone di pubblicare esposizioni sintetiche delle varie dottrine scolastiche, mostrandone le relazioni col pensiero moderno, e lavori storici che pongano nella loro vera luce le vicende della filosofia medioevale, e tengano informato il lettore dei progressi della Neo-scolastica nei vari paesi. Per ottenere il secondo, darà studi analitici, ricerche sperimentali, discussioni contro gli assalti degli avversari e confutazioni dei sistemi odierni, contrarii alla scolastica, studi su le relazioni correnti fra la indagine scientifica e la speculazione ecc. A questa parte originale si vuole poi aggiungere la parte informativa con la più grande ampiezza possibile e i criterii più larghi: quindi sunti e recensioni di opere filosofiche italiane e

[1] Trimestrale. Firenze, via del Corso, 3. Assoc. L. 8; estero L. 9.

straniere, « resoconti ideologici » desunti dalle Riviste, e oltre a ciò un « notiziario » che terrà informato il lettore sul corso e le vicende degli studi filosofici, massime nelle università.

Il programma è veramente esteso, e, « diciamolo pure, ardimentoso », come parlano gli stessi direttori. Il primo numero poi della *Rivista* (13 gennaio) lo dichiara alquanto più ampiamente sino dalle prime pagine: e in esse certo — non possiamo dissimularlo — noi troviamo qualche punto più che ardimentoso, o poco preciso per un filosofo, almeno quanto alla forma dell'esprimersi o di stabilire la questione, e quanto alla generosità di certe concessioni, quale, ad es., quella fatta al positivismo (a p. 12), sebbene è chiarita poi o mitigata nella nota e in altri passi susseguenti.

Ma sopra tutto ci preme di avvertire francamente, ciò che pare a noi l'origine di qualche confusione di concetti e il pericolo di sviare in avvenire: ciò è la propensione, radicata in alcuni dei nostri studiosi di filosofia, e del resto assai naturale, quasi scusabile, di esagerare il lato nuovo della *neo-scolastica*, e supporla troppo esclusivamente straniera all' Italia. Di ciò i primi a stupirsi sarebbero probabilmente gli stranieri stessi, quelli almeno di più profonda formazione scolastica fra essi, come il Mercier, chiamatovi « il genialissimo fondatore della nostra scuola ». Perchè, sebbene essi per cagioni molte e diverse, nè dai tempi nostri solamente, non siano soliti far molto caso, nè parole molte degli studii nostri e delle opere nostre, come noi italiani per contraria propensione facciamo delle loro, non le possono ignorare tuttavia a tal segno da attribuire a sè addirittura il merito esclusivo di una nuova scuola filosofica, della stessa *neo-scolastica*, ossia scolastica rinnovata.

Ciò sia detto qui senza ombra nè intento di biasimo: perchè del resto noi siamo i primi a riconoscere e la rettitudine degli intendimenti e la bellezza dei propositi, onde sono animati i promotori; come anche a rallegrarci cordialmente se la *Rivista neo-scolastica* varrà a richiamare sempre meglio l'attenzione degli studiosi nostri a ciò che hanno di buono le scuole e le opere straniere, specialmente l' insigne università di Lovanio; e non meno a richiamare l'attenzione delle scuole o straniere o avverse alle nostre su l' intento vero dei nostri metodi e dei nostri sforzi, come generalmente su le condizioni reali degli studii e delle scuole filosofiche d' Italia.

Tra « le iniziative della Rivista » dobbiamo poi lodare sin-

golarmente quella del concorso indetto a tutti i suoi lettori per la trattazione del tema: *La teoria della conoscenza in S. Tommaso d'Aquino.* Il termine prefisso, del 31 dicembre di quest'anno, potrà forse parere ad altri troppo vicino per una così difficile trattazione, quale vuol essere « la esposizione sistematica della dottrina gnoseologica tomistica, desunta direttamente dalle opere del Santo Dottore, ma descritta ai lettori odierni con quella terminologia e con quel metodo che più si addicono alle esigenze attuali di una trattazione filosofica ».

Ma, ad ogni modo, varrà esso, speriamo, di sprone a molti studiosi, i quali non mancano in Italia, sebbene non appaiono, come fuori d'Italia, per le difficoltà estrinseche e massime per la mancanza quasi assoluta di aiuti e d'incoraggiamenti, morali non meno che materiali. E di nobile sprone varrà anche la *Rivista* stessa con altre sue « iniziative » e con le discussioni stesse che non mancheranno, alcune delle quali vorremmo tosto muovere noi stessi, se la strettezza della recensione ce lo consentisse, come, ad es., su quella aperta da Amato Masnovo intorno all' « *opera del Liberatore dal 1840 al 1850* », di che avremmo molto da ridire. Con le migliori speranze noi rivolgiamo quindi un cordiale saluto alla rivista nuova, augurandole una pronta e felice attuazione del suo nobile intento.

* * *

Quanto ai periodici poi, che non pochi ne sorsero fuori d'Italia, troppo lungo sarebbe il percorrerli qui, anche in rapida recensione. Ricordiamo solo, a modo di esempio e a titolo di onore, la *Reseña ecclesiastica* [1] e la *Revista social* [2], pubblicazioni mensili amendue, l'una della Spagna, l'altra dell'America del Sud; quella ordinata alla diffusione della istruzione sacerdotale e dell'apostolato popolare, questa dell'azione sociale, della scienza e delle lettere in generale, secondo l'intento dei circoli cattolici del Brasile. E per la Germania nominiamo per tutti la *Theologie und Glaube* [3] (Teologia e fede), periodico a pro del clero cattolico, pubblicato dalla facoltà teologica di Paderborn, a cui ripetiamo il nobile augurio espresso dal dotto suo vescovo, Guglielmo Schneider, che valga a promuovere ad un tempo e la scienza della fede e la vita della fede. E augurio simile rivolgiamo anche alle

[1] Mensile. Barcellona, libreria Gili. Pes. 6,50.
[2] Buenos Ayres, riva Evaristo da Veiga, 23.
[3] Paderborn. Assoc. M. 19.

parecchie riviste francesi, nuove o rinnovate, come a quella mensile delle facoltà cattoliche di Lilla, *Les questions ecclesiastiques* [1], entrata nel suo secondo anno di vita, a *La Foi catholique* [2], opera quasi esclusiva del suo direttore Bernardo Gaudeau, e alla *Revue des sciences philosophiques et theologiques* [3], periodico trimestrale, già da noi lodato altrove, di professori domenicani francesi rifugiatisi a Kain nel Belgio; il quale tra gli ultimi sorti è certo il più ampio, il più informato e competente, per la parte positiva e bibliografica segnatamente, delle scienze filosofiche e teologiche.

Tra questo moltiplicarsi di riviste e di pubblicazioni periodiche, sorge naturalmente una dimanda, se esso, concorrendo alla diffusione della scienza quanto alla sua estensione, giovi altrettanto per rispetto alla comprensione, o vogliamo dire all'incremento della scienza in se stessa, alla profondità degli studii e progressi intellettuali. Simile questione fu già mossa da altri, anche per rispetto agli studii storici, come ad es. dal Meillet nella razionalista *Revue critique d'histoire et de littérature* (11 giugno 1908) a proposito delle numerose pubblicazioni accademiche d'Italia. Ma non è di questo luogo l'esaminarla, nonchè il farvi risposta convenevole. Ogni savio conoscitore per altro, come ogni serio studioso, si persuaderà da sè della necessità di non ispargersi troppo, nè dimenticare per la rivista lo studio pacato e profondo delle opere speciali, e massimamente, se si tratti di scienze sacre, lo studio dei grandi maestri della Scuola. Questo non potrà mai essere supplito per nessun modo, sopra tutto in chi è giovane ancora e digiuno o poco nutrito di quella soda preparazione scientifica, che valga a premunirlo con qualche sicurezza dalle novità erronee o mal fondate, e generalmente dal pericolo di una cultura o erudizione estesa, se si vuole, ma superficiale. Allora le cognizioni molteplici e disparate passano rapidamente innanzi alla mente giovanile come in un cinematografo intellettuale, non vi fanno scienza, ma illusione di scienza, e questa non nutre lo spirito, ma lo *gonfia.*

[1] Mensile. Lille, rue d'Angleterre, 15. Assoc. Fr. 12 Alsazia-Lorena; Fr. 13,50. Europa; Fr. 15 fuori Europa.

[2] Mensile. Paris, rue Cassette, 10. Assoc. Fr. 12.

[3] Trimestrale. La Saulchoir a Kain (Belgio). Assoc. Fr. 14. Cf. *Civ. Catt.*, 1907, II, 526.

BIBLIOGRAFIA

Avv. G. L. ANDRICH. prof. ordinario di diritto nel R. Istituto Tecnico di Macerata. — Introduzione allo studio del diritto italiano ad uso degli studenti delle scuole medie e delle persone colte. *Milano*, Hoepli, 1908, 16°, XVI-228 p., L. 1,50.

È un buono ed utile manuale popolare, ove l'autore in forma breve e sugosa tratta della storia e della natura del diritto, delle sue fonti di cognizione e del modo di studiarlo scientificamente. Sfatato il concetto del diritto naturale non appoggiato al fatto, l'Andrich dà al diritto un fondamento naturale e storico, su cui si fondano poi tutte le determinazioni varie, che attraverso i secoli si videro specialmente nella Grecia, nel mondo Romano, Germanico ed ecclesiastico, fino a' nostri tempi, quando si distinse nella moltiplice forma moderna, contenuta nei diversi codici. Nel che, accenna all'influsso del Cristianesimo e della Chiesa, a proposito della quale, per far un'osservazione, non è ben detto o almeno va spiegato meglio in qual modo le decisioni dei Concilii generali e speciali fossero accettate come legge religiosa dal Papa e l'autorità legislativa del Pontefice divenisse sempre più forte e la sua decretale assumesse vera ed unica forza legislativa (p. 65). Perchè l'accettazione pontificia de' decreti conciliari non era accettazione d'inferiore, ma di superiore, che dava o riconosceva loro forza con la sua approvazione; e l'autorità del Pontefice divenne più forte, non già nel diritto originario, ma nella sua esplicazione e cognizione, mano mano che i bisogni e l'estendersi della Chiesa si facevan maggiori.

Alla possibilità di un tribunale internazionale di pace o di guerra l'autore non crede, e, ora come ora, non ha tutti i torti.

I giovani studiosi e le persone colte, a cui l'egregio professore rivolge il suo istruttivo manuale, ne caveranno certamente quel frutto di cognizioni scientifiche, e anche un pochino pratiche, che richiede la vita e la convivenza cittadina e sociale.

Card. G. GENNARI. — Quistioni canoniche di materie riguardanti specialmente i tempi nostri. 2ª ed. con giunte e correzioni, *Roma*, Desclée, 8°, XXVIII-848 p. L. 8.

La sapienza e l'acume che intorno alle quistioni canoniche l'E.mo Card. Gennari aveva sparso nei varii volumi del *Monitore Ecclesiastico*, egli, come già fece per le questioni teologiche-morali, volle opportunamente raccogliere in questo grosso volume, già arrivato alla seconda edizione, certo segno dell'universale stima e gradimento.

Cotali *Quistioni*, dice l'illustre canonista, rappresentano per lo più le difficoltà specialissime dei tempi nostri, in cui sono avvenuti fatti nuovi e rilevanti, che sfuggono in molta parte alle antiche norme del diritto. I regolari discacciati dai chiostri, i cimiteri comuni fuori dell'abitato, i terzi Ordini religiosi cresciuti mirabilmente, gl'Istituti di voti sem-

plici moltiplicati e propagati dappertutto, e poi la collazione dei benefizii, gli oneri dei beneficiati in questi tempi, in cui le sostanze della Chiesa sono state nella massima parte rapite, queste ed altre cose moltissime divennero sorgenti d'innumerevoli difficoltà, per cui occorrevano dilucidazioni per lo più non facilmente reperibili presso antichi autori. E il dotto Cardinale, espertissimo com'è d'ogni apice del diritto e dei nuovi decreti pontificii, appunto fornì quelle desiderate dilucidazioni con tanta prudenza e senno, da render venerata la sua autorità.

A questo volume fa d'appendice il nuovo decreto importantissimo sugli sponsali e sul matrimonio, commentato largamente, come sa fare l'Emo Gennari. Ma questo già fu lodato altra volta.

Chiude il volume l'indice alfabetico delle materie, vera bussola nel maremagno delle dotte risoluzioni, dalle quali si riverbera sopra la porpora dell'illustre principe della Chiesa, luce di zelo e di prudenza ad onore della verità e del diritto cristiano.

Mons. L. C. GAY, vescovo di Anthédon. — Discorsi per la Quaresima. Preceduti da una prefazione di mons. D'HULST. Versione del P. GIACINTO M. TURCHETTI B.ª Vol. I. *Napoli*, Loffredo, 1909, 16°, XVI-360 p. L. 6 i due voll.

Di questi discorsi ha scritto mons. D'Hulst nella prefazione, e non c'è che aggiungere al giudizio suo autorevole ed esatto. Egli ha detto, fra l'altro, che questo libro, preparato con lungo studio, e con più lunga preghiera, è un libro di « *unzione* », e con ciò chi legge s'accorge che il libro è giudicato. Bisogna però far notare che l'*unzione* non esclude altri meriti letterari ed artistici. E a ciò forse si deve l'impressione da noi provata che mentre questi discorsi possono con decoro risuonare fra le volte del tempio dalla sommità di un pulpito, d'altra parte si adattano molto bene a un corso di esercizi spirituali. Basterebbe leggere quelli sul peccato, sulla morte, sulla misericordia, per provarlo. E noi ben volentieri facciamo nostra la raccomandazione del D'Hulst, che scrisse: « noi siamo certi di rendere un favore ai contemporanei dicendo: prendete e leggete, questo libro è pieno di Dio ».

Mons. A. BOTTI, prof. di S. Eloquenza nel Seminario faentino. — Elogi funebri. *Bologna*, Mareggiani, 1909, 8°, VIII-456 p. L. 5. Rivolgersi all'Autore in Faenza.

Ammirevole per molte parti ci è sembrato l'elegante volume, nel quale il valoroso professore del seminario faentino ha rivelato le belle doti della sua mente e del suo cuore. Così la varietà nella omogeneità di argomento manifesta grande dottrina, la felicità del dire e distribuire le parti significa grande arte, mentre il calore del suo dire ci fa supporre che il suo cuore era legato molto a coloro di cui favellava. Ma per altro verso riesce utile quel libro. Utile alle persone sacre, specialmente più giovini proponendo nobili esempi da imitare, utile a tutti illustrando con efficacia splendidi tratti di sacrifizio, di zelo, di illibatezza, di virtù, che si negano ai sacerdoti solo perchè non si conoscono. Basterebbe scorrere, per vederlo, l'elogio dell'arciprete Armante Conti, del vescovo Graziani, del par-

roco Savorani. Nè solo la grandezza del ministero sacerdotale, ha trovato espressione felice nella sua parola, ma ogni virtù cristiana. E si apprende con piacere nei due elogi in morte di Virginia Graziani Bennoli, e di Giovanna Pasi quanto póssa la fede in anima di donna pia, e quanto maggiore sia lo splendore della virtù cristiana in confronto con quello vano e caduco della nobiltà e della grandezza mondana.

Prof. e dott. E. L. TALAMONI. — Spiegazioni e schemi del Vangelo domenicale secondo il rito ambrosiano e delle feste di Nostro Signore, della Vergine e dei Santi. Vol. tre. *Monza*. Ed. Artigianelli, 1908, 8°, 216, 268, 466 pp. Prezzo del I vol. L. 1,25; del II vol. L. 1,50; del III vol. L. 2,25.

Quest'opera fu ispirata dal desiderio di aiutare i sacerdoti di fresco ordinati nella spiegazione che anche essi debbono fare del Vangelo domenicale al popolo, conforme alle recenti prescrizioni del Concilio Provinciale milanese VIII, c. III, § 24, giusta le quali in tutte le parrocchie ha luogo almeno per due o tre volte ogni festa la spiegazione del Vangelo corrente e dell'Epistola. A tale intento il bravo e zelante Autore mira costantemente, tenendosi nei termini di una grande brevità e procurando al tempo stesso di essere sostanzioso, chiaro, pratico, popolare, efficace. Le applicazioni da lui prescelte ordinariamente sgorgano naturalissime dalle viscere stesse del testo evangelico e sono le più proprie a illuminare il popolo, a correggerne i vizi, a fargli amare e praticare le virtù cristiane. Del tenore medesimo sono i discorsi per le solennità e le feste principali di Maria e dei Santi occorrenti nell'anno, e a suo merito specialissimo vuole ascriversi l'aver saputo con destrezza introdurre ragionamento conciso bensì, ma pur stringato e convincente, degli errori e dei pregiudizii dei tempi nostri, per dissiparli dalle menti del popolo; laonde la sua opera soddisferà un bisogno frequentemente manifestato dal clero di avere un saggio di predicazione pastorale che sia acconcia all'età nostra. Non manca neppure una discreta erudizione scritturale e patristica; alla quale però avrebbe meglio provveduto con una più precisa indicazione dei testi. Nè fa difficoltà l'ordine che egli segue proprio del rito ambrosiano, perchè una gran parte dei vangeli domenicali sono communi al rito romano e identiche sono le solennità. Potrà dunque il suo libro diffondersi largamente, come di cuore auguriamo, fuor della cerchia dell'archidiocesi milanese.

Can. dott. C. VIOLA, prof. di S. Eloquenza nel seminario teolog. di Milano. La predicazione secondo le norme di S. Carlo Borromeo nelle instructiones praedicationis Verbi Dei. *Milano*, Istituto San Gaetano, 1909, 8°, XXVIII-390 p. L. 3.

Fu bene ispirato il ch. prof. mons. Viola nel prendere quasi a testo delle sue lezioni di eloquenza sacra le Istruzioni di S. Carlo riguardo alla predicazione della parola di Dio, contenute nella Parte IV degli Atti della Chiesa milanese; perchè ciò dava maggiore autorità e sicurezza ai precetti da lui esposti, massime in Milano. Ma saviamente non si è vincolato così a quel testo che non gli rimanesse abbastanza libero campo a sviluppare

con ordine logico la vastissima materia, affinchè il giovane seminarista venisse in cognizione di tutto ciò che è necessario od utile per formarsi buon predicatore. Al quale intento è molto opportuna la divisione del trattato in tre parti, rispetto, cioè 1° all'*Oratore*, 2° all'*Orazione*, 3° all'*Uditore*. La miglior sostanza del lavoro si contiene nella seconda Parte, dove il ch. Viola con molta lucidità ed esattezza insegna dapprima in generale le fonti d'onde si deve trarre la materia della predicazione sacra e l'arte di elaborarla per comporre discorsi perfetti, aggiungendo documenti acconci alla loro recitazione in pubblico; poi si fa specificatamente a dare le leggi propizie di ciascuna delle principali specie di sacra oratoria, e cioè, della *predica* o *sermone*, del *panegirico*, dell'*orazione funebre*, dell'*omelia*, del *catechismo*, della *lezione scritturale*. In Appendice raccoglie illustrazioni ed esempi che si rannodano per mezzo di richiami numerici a quanto è esposto nel testo. Per un trattato di scuola giudichiamo il presente volume sufficientissimo; benchè per avventura possa apparire alquanto arido e smilzo a chi pretenda ritrovare in esso uno studio elevato intorno all'amplissimo tema dell'oratoria sacra, alle vicissitudini storiche di essa, alla sua importanza sociale, allo stato presente di decadimento e al modo di rialzarla, serbandone l'indole immutabile e insieme appropriandola ai bisogni dei tempi mutati.

Abbé J. M. MEUNIER de la société de linguistique de Paris ecc. — La prononciation du latin. Discours prononcé a la distribution des prix de l'institution du Sacré-Coeur. *Corbigny*. Sillard, 1908, 8°, XVI-24 p. L. 1.

L'A. si propone in quest'opuscolo di far la causa della pronunzia corretta del latino, specialmente pei francesi che, al dire di lui, lo pronunziano peggio degli altri popoli. Ciò supporrebbe che la retta pronunzia del latino sia conosciuta: ma non è così. Non si conosce nè si conoscerà che suono avessero le elegie sulla bocca di Tibullo e le orazioni sulla bocca di Cicerone. La pronunzia che qui l'A. raccomanda è solo quella che si raccoglie da congetture più o meno vacillanti, e in ogni caso insufficienti: perchè a intendere il vero suono d'una lingua, bisogna sentirla sulla bocca viva del popolo a cui essa è naturale; e questo, in una lingua morta da secoli, non è più possibile. Sicchè la tesi dell'A. ci sembra alquanto astratto. È vero che egli è mosso dall'ottimo intento di veder le bocche de' suoi connazionali un po' più riguardose e docili all'esigenze fonetiche della loro lingua madre; e in genere di vedere uniformità di pronunzia in una lingua conosciuta da tutti i popoli, e lingua ufficiale della Chiesa cattolica. Ma a questo — poichè egli riconosce che gli italiani hanno meglio degli altri conservato la natura dell'accento latino, e che la loro pronunzia è la più vicina alla vera — non sarebbe più semplice e più efficace, per istituire una pronunzia uniforme, conformarla alla pronunzia nostra, come in qualche paese straniero già hanno cominciato a fare? Giacchè la pronunzia vera non è possibile, e dobbiamo necessariamente limitarci a un'approssimazione, non è meglio l'approssimazione già fissata nella lingua d'un gran popolo, che da una parte è l'erede diretto del po-

polo latino, e dall'altra è popolo vivente, che tutti possono ascoltare e prenderlo come norma stabile e viva; anzichè quella che si fonda su congetture di documenti inerti e morti e appunto perchè tali, incapaci di parlare all'orecchio e di darci un suono determinato e uniforme?

MANETTA e RUGHI. — Grammatica della lingua spagnuola. Terza edizione interamente riveduta e corretta dai proff. L. AMBRUZZI e M. A. GARRONE. *Torino,* Loescher, 1908, 8°, XVI-420 p. L. 4.

Questa grammatica, pel buon metodo ond'è condotta, gioverà senza dubbio a promuovere tra gli Italiani lo studio della lingua castigliana. E ciò perchè, oltre l'esattezza e l'ordine nel fornire le regole di questo nobile idioma, appresta al discepolo una sufficiente copia di temi, che bene eseguiti gli renderanno facile il parlarlo e scriverlo correttamente.

Come opera destinata ad avere altre edizioni non lasceremo tuttavia di qui notare alcuni miglioramenti che vi si potranno introdurre per renderla meglio rispondente al suo fine. La bibliografia posta in principio del libro, e non meno il suo contenuto, ci mostrano che i nostri grammatici, invece di ricorrere a fonti di prima mano, vale a dire alla grammatica e al dizionario dell' Accademia Spagnuola, hanno preferito i rivi, cioè gli autori stranieri, quali il Meyer-Lübcke, il Diez, il Michaelis, ecc., tutte opere necessarie bensì in una grammatica comparata dello spagnuolo, non per fermo in una qual'è la presente. La preferenza andava data ai lavori linguistici dell'Accademia di Spagna, i quali non compaiono nella bibliografia, e solo, quasi incidentalmente, vengono talvolta usati qua e là. Alcune frasi o modi di dire che ricorrono in qualche passo di autore, riportato come modello di bello scrivere, sono ben lungi dall'essere tali. Un accurato scrittore castigliano non direbbe mai, come leggesi a pag. 244: « Mucho había que no *me* iba á visitar á cierto professor », in luogo di: « Mucho habia que no iba, etc. »; e neppure userebbe la locuzione « una mujer más ancha que alta » che vediamo adoperata ivi stesso.

Quanto all'appendice i primi quattro capitoli possono rendere servizi non piccoli agli studiosi. Maggiori tuttavia ne renderebbe il quarto di essi, contenente un ricco elenco di parole castigliane, costruite con preposizione (pp. 366 384), se non si fosse omesso di darle tradotte in nostra lingua.

Le presenti osservazioni, ed altre che potremmo aggiungere, non tendono ad altro che a rendere migliore, come osservammo, un libro già buono, in un genere di letteratura non molto copioso tra noi, e pur meritevole di esser ben coltivata

GODEFROID KURTH. — Il Medio Evo (dalla quinta edizione francese). *Roma,* Desclée, 1908, 12°, 63 p. L. 0,60.

Anche le epoche, come gl'individui e le società, possono aver bisogno di apologia; e lo sa bene il medio evo, contro cui tante sono le accuse da tempo accumulate, e così enormi che l'atteggiarsene a difensore sarebbe stato considerato, in tempi da noi non lontani, quale un distintivo d'ignoranza. Ma l'ardore degli studii storici dell'ultimo secolo, ci ha rivelato un medio evo ben diverso da quello di cui ci dipingono le tenebre e gli orrori tanti libri superficiali, scritti talvolta anche con buona intenzione, e di cui la razza non si può dire peranco estinta.

Fra le apologie del medio evo, questa brevissima del Kurth va alla radice dei pregiudizii contro quell'età mal capitata. « Propriamente parlando non vi è medio evo. Questo nome provvisorio che i dizionarii dell'avvenire non conosceranno, non designa che la giovinezza del mondo moderno » (p. 53).

Crediamo che sarà difficile ai dizionarii dell'avvenire di fare a meno di questa voce: non lo vediamo probabile. Nutriamo, però, viva speranza che gli uomini di un avvenire non lontano, si guarderanno bene dalla leggerezza di quelli del passato, che sebbene tanto poco informati di epoche così lunghe, quali corrono attraverso un millenario, pure le hanno tutte comprese sotto un nome unico, e a questo titolo tutte le hanno bollate del medesimo marchio d'infamia.

Prof. B. CARRARA S. I. — L'opera scientifica di Gerberto o Papa Silvestro II novellamente discussa ed illustrata. *Roma*, Istituto Pio IX, 1908, 4°, 36 p.

Assai opportuno e commendevole è questo » contributo » al volume di omaggio, offerto dall'Accademia Pontificia Romana dei Nuovi Lincei a S. Santità Pio X nel suo Giubileo sacerdotale. Gerberto infatti, sorto da umilissima famiglia, ma cristiana e pia in un oscuro villaggio dell' Alvernia (930), fu nel suo breve pontificato di poco oltre quattro anni (999 - 1003), col nome di Silvestro II, uno dei pontefici più zelanti e più celebri, se non dei più fortunati, nel promuovere gli studii e le scienze sacre e profane in quella età infausta e così oscura che va col titolo del *secolo di ferro*. Ma se nota è generalmente la fama di Gerberto papa, uscita più vivida e pura dalle leggende fosche del medio evo, non egualmente noti sono i meriti che egli si acquistò, come monaco prima, e poi come maestro nella sua famosa scuola di Reims, salita per lui ben presto in altissimo grido; indi come abbate del celebre monastero di Bobbio, dove tuttavia fu assai breve la sua dimora; appresso, come arcivescovo di Reims per un settennio, agitato però da molti casi, e fra gli altri dal contrasto ostinato con Arnolfo di Lorena, suo competitore nell'arcivescovado remense; infine quale consigliere di Gregorio V, e poi arcivescovo di Ravenna. Di tutti questi meriti di Gerberto, anche prima che fosse divenuto Silvestro II, dà un rapido cenno la monografia del p. Bellino Carrara. Ma egli insiste sopra tutto, e a ragione, in quelli che furono a lui più originali e più proprii, sia nel metodo dell' insegnamento scientifico, particolarmente delle matematiche, sia nel valore delle sue opere proprie, come de' suoi scritti e lavori giunti a nostra conoscenza, toccando anche del suo spirito meccanico per la costruzione di parecchi ingegnosi strumenti, certo assai mirabili in quell'età, e infine pure della futile vanità delle accuse mossegli contro nel medio evo e di poi. La natura della monografia di occasione, forse troppo rapida e breve, spiega e scuserà qualche piccola negligenza di lingua o di storia.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 11-24 marzo 1909.

I.

COSE ROMANE

1. Un pellegrinaggio belga e 117 volumi deposti a' piedi del Papa. Sentimenti del Pontefice. — 2. Nuova chiesa nel quartiere Tiburtino dono dei belgi. — 3. Il cardinal Mercier tra gli operai nostri dopo la consecrazione della chiesa. — 4. Scomunica e ribellione di Don Romolo Murri. — 5. Il Santo Padre e il giorno di S. Giuseppe.

1. Dopo lieve indisposizione il Santo Padre riprese le udienze da alcuni giorni interrotte, ricevendo il 12 marzo nella sua privata biblioteca un pellegrinaggio belga. Era questo formato da più che ducento pellegrini di vario ceto, signori e signore dell'alta aristocrazia, popolani e borghesi, prelati e sacerdoti, tra i quali spiccavano i vescovi di Tournai e di Bruges e sopra tutti l'e̅mo card. Mercier arcivescovo di Malines, condottiere e guida del pellegrinaggio. A Sua Santità, che dopo aver dato la mano a baciare si era posto a sedere, l'e̅mo Mercier rivolse un discorso ricordando l'opera svolta da Pio X in questi suoi anni di pontificato: opera per la quale si dovevano rendere azioni di grazie a Dio, che la nave di Pietro affidò a sì vigile e valoroso pilota in tempo di pericoli per le credenze cattoliche e l'unità della Chiesa. Anche il conte d'Ursel presidente del pellegrinaggio lesse un indirizzo di devozione, dando ragione della testimonianza di ossequio alla Santa Sede dai belgi intesa in quel pellegrinaggio, e del significato compreso nei 117 volumi deposti a' piedi del Papa. « A questi volumi — disse il presidente — sono affidati milioni di firme, ciascuna delle quali rappresenta un figlio fedele della Chiesa e l'obolo da lui donato con gioia e tenero affetto. » L'offerta infatti riuniva in un fascio i segni d'amore di milioni di cuori animati dallo stesso sentimento di venerazione, e che rappresentano in Belgio ora, come nei secoli decorsi, le due grandi forze sulle quali conta la Chiesa, una gioventù ed un popolo cristiano.

L'obolo dell'amor filiale era rinchiuso in un artistico astuccio e risultava da piccole elargizioni ciascuna di dieci centesimi, le quali furono raccolte presso ogni classe sociale, perchè rappresentasse il contributo di tutti, sia poveri, sia ricchi, e denotasse l'omaggio comune al medesimo padre.

Il Papa, tuttora costretto ad usarsi qualche riguardo pel suo raffreddore, non pronunziò il discorso di risposta, ma lo diede al cardinal Mercier perchè lo leggesse in sua vece. Questi lo lesse, e fece noto ai convenuti i sensi del Pontefice. Che la Provvidenza cioè non risparmiando dolori al Capo della Chiesa gli offre pure grandi consolazioni. Preziosa e confortante la divozione dei cattolici di tutte le nazioni, e tra tutte queste nazioni, i belgi occupare un posto di onore, perchè nessuno li sorpassa nell'amore per la Cattedra di Pietro, nello zelo per i suoi grandi interessi e in generosità per la difesa dei proprii sacrosanti diritti. Perciò il suo sguardo di padre posarsi sopra di loro con benevolenza tutta particolare.

Seguivano parole di ringraziamento per la ricca offerta presentata sotto la forma commovente di un vero plebiscito nazionale, ed estendendo tali ringraziamenti fino al più giovane, fino al più modesto di quei milioni di firmatari. « Vi benedico dal profondo del cuore — proseguiva : possiate voi, fedeli alla vostra divisa nazionale, restare sempre uniti nella lotta contro i nemici della religione e dell'ordine sociale, sotto la condotta di un episcopato modello, sotto l'egida di un sovrano giustamente vantato per la sua saggezza e per la sua istancabile operosità ». A proposito di due giubilei — il 25° anniversario di governo cattolico in Belgio, e il 75° della nuova università di Lovanio — era detto nel discorso del Papa che : se i cattolici belgi hanno potuto mantenersi al potere per così lungo periodo di tempo, non ostante i molteplici assalti di avversari compatti ed ostinati, essi lo debbono in gran parte alla efficace influenza sviluppata da quell'*alma mater* che ha dato alla loro patria un esercito innumerevole di difensori fervidi e illuminati degli interessi religiosi e patriottici. Dagli auguri di prosperità formati per tale ricorrenza passando ad accennare un'altra festa imminente, anch'essa belga, e da celebrarsi in Roma: « Tra pochi giorni — riprese — il vostro eminente Primate, il cardinal arcivescovo di Malines, consacrerà la chiesa di San Giovanni Berchmans, dovuta alla generosità dei cattolici belgi. Unendomi di cuore a questa solennità io vi rinnovo i miei ringraziamenti più vivi per questo dono magnifico, e prego Dio a rendere il centuplo alla patria vostra di quel bene che questa Chiesa e le annesse opere parrocchiali recheranno a quel popoloso rione della mia cara città di Roma »: e terminava il discorso invocando la benedizione di Dio su tutti i presenti, sui parenti e amici assenti, sull'episcopato, sul re e la real famiglia, sul Belgio intiero e sulla sua vasta colonia, benedizione che il Santo Padre alzatosi impartì, e che i presenti ricevettero con religioso sentimento.

2. La novella chiesa a cui alludeva il Santo Padre nel suo discorso ai pellegrini belgi. è una delle più opportune, anzi necessarie nelle

presenti condizioni della città, venutasi rapidamente allargando e ripopolando fuor di misura nel lontano suburbio. Sorge essa nel nuovo rione Tiburtino, fuori porta S. Lorenzo, dove, fino alla lontana basilica presso Campo Verano, si stende un ampio e popoloso quartiere, che tra tutti fu per lungo tempo, come il più lurido, così forse il più bisognoso, il più remoto dalla chiesa.

Solo da pochi anni, all'estremità di una di quelle sue vie, in una casa umile avevano preso stanza alcuni pii sacerdoti chiamativi dal Santo Padre Pio X, e lavorarono per un quinquennio nella sofferenza e nel silenzio, tra quella povera gente, guardati da prima con noncuranza o con disprezzo, poi con istima e venerazione. Ora in questi giorni appunto quei sacerdoti - che appartengono alla recente congregazione fondata in Torino dal teologo Leonardo Murialdo sotto il nome e la protezione di S. Giuseppe, e si chiamano perciò Giuseppini - hanno veduto allargarsi mirabilmente il campo del loro apostolato, per la paterna sollecitudine del Pontefice, aiutata dalla generosità dei cattolici belgi. In quel remoto quartiere è stata istituita una parrocchia, edificatavi una chiesa sontuosa, e lì presso un'ospizio, con iscuole pontificie, non solo per giovanetti interni, ma anche per esterni, figli del popolo di quell'affollato rione. E a queste si aggiungono le opere del patronato, del ricreatorio e altre somiglianti già avviate con frutto dagli zelanti sacerdoti.

La chiesa, ampia e maestosa, fu edificata a spese de' cattolici belgi, sempre generosi nelle loro offerte al Santo Padre, al quale essi ne vollero fare omaggio, e non potevano farlo più degno, in ricordo del giubileo sacerdotale: dedicarono la novella chiesa alla Vergine Immacolata e a S. Giovanni Berchmans, loro connazionale e patrono, venuto a chiudere la sua mortale carriera in questa città eterna. L'edificio attiguo, destinato alle scuole pontificie e all'ospizio di giovinetti la cui fede pericolasse o per abbandono o per morte dei genitori, fu costruito a spese del Papa, secondo tutte le convenienze della igiene e della pedagogia, e già ricetta fin d'ora parecchi orfanelli di Calabria e di Sicilia.

Sabato 13 marzo, affrettandola per l'occasione del pellegrinaggio belga, fu fatta la solenne consacrazione della nuova chiesa dall'eminentissimo cardinale Desiderato Mercier, arcivescovo di Malines. Durò la funzione dalle sette del mattino fin oltre a mezzogiorno, con assistenza di molti illustri personaggi e con affollato concorso di popolo, giubilante di vedere sorgere una bella chiesa in mezzo alle luride vie del nascente quartiere, sulla piazza ineguale che ha nome Malabarba. E fu cosa mirabile per quel rione, che nè allora nè poi in tutto quel giorno, si avesse a deplorare il menomo incidente spiacevole, non ostante l'accorrere di tanto popolo.

3. Una scena cara si ebbe anzi alla sera della successiva domenica. Il cardinale Mercier, ispirandosi al nobile spirito del suo Belgio cattolico, oltre ad una generale distribuzione di pane, fatta la mattina a quanti poveri si presentarono, volle dare un solenne pranzo a tutti gli operai che in qualsiasi modo avevano preso parte alla costruzione della nuova chiesa. Gli fu rimostrato da più parti, che quegli operai non erano così educati come i belgi, che non erano preparati a tanto onore: l'eminentissimo persistette, e convenne cedere. Così ogni cosa fu disposta per il pranzo popolare: all'ora posta, dopo le sei della sera, gli operai, senza niuno fallirne, si trovarono all'appuntamento, vestiti con decenza tutti, tranquilli e sereni: brilli nessuno: cosa non poco meritoria a quell'ora. Il pranzo correva lieto verso la fine, tra la piena soddisfazione dei convitati quando ecco il fremito di un'automobile, e l'arrivo del cardinale. All'apparire di quella maestosa figura che loro sorrideva nello splendore della sua porpora, all'avvicinarsi e accomunarsi con loro di quell'eminentissimo principe, fu un silenzio da prima istantaneo, profondissimo, quasi di stupore; poi uno croscio fragoroso di applausi che non cessò se non al segno blando dell'eminentissimo, il quale accennava di voler parlare. E disse la sua gioia di trovarsi in mezzo agli operai romani, come si trova sovente fra quelli del suo Belgio lontano, ai quali avrebbe parlato dei loro fratelli di Roma; disse il diritto e il dovere che avevano gli operai di unirsi ai sacerdoti nel festeggiare la consacrazione della chiesa novella, perchè l'avevano edificata con le loro mani; infine il proposito di volere assidersi con essi alla stessa mensa. E fece davvero: nel luogo tosto cedutogli da uno degli operai più vicini, si sedette, mangiò con essi, nè così per finta, ma con appetito buono, mentre gli operai improvvisati alle regole dell'etichetta gareggiavano a servirlo; l'uno gli avvicinava il pane, l'altro apprestavagli la vivanda, e un terzo gli mesceva: ed egli gaio e sereno avviava con tutti l'amichevole conversazione. Levate le mense, non mancarono i complimenti, i discorsi, le musiche; onde incoraggiato l'uno e l'altro operaio più facondo sorse a parlare in nome dei compagni, ringraziando l'eminentissimo che li aveva in quella sera doppiamente onorati sopra ogni loro aspettazione, e con la sua presenza e col festoso convito. Il trattenimento durò fin oltre le nove, e quando l'eminentissimo principe, seguito dalla commozione e dagli applausi unanimi si congedò dagli operai e dagli ottimi Padri Giuseppini, lasciava in tutti un indimenticabile ricordo. E noi appunto abbiamo voluto fissare, contro il solito, questo ricordo nella nostra cronaca, perchè ci pare che esso abbia il valore di un ammaestramento per noi italiani.

4. Certo un tale amore cordiale del popolo non ebbero nè intesero mai quei disgraziati, che del nome di democrazia, stravolta a perniciosi intenti si abusarono e si abusano tuttora per accecamento proprio e per danno del popolo stesso. Il più disgraziato fra essi e il più accecato è il povero don Romolo Murri, il noto sacerdote della diocesi di Fermo, fattosi eleggere deputato da un partito nemico della Chiesa, e ora prossimo ad entrare in parlamento tra le file dell'estrema. Non per questo suo ultimo eccesso, ma per le precedenti aberrazioni, atti e principii sovversivi di ribelle ed ereticali di apostata, onde anche sono avvelenati i suoi scritti, fu a lui intimata la scomunica *nominatim*, per ordine della sacra Congregazione del S. Uffizio; e ciò prima che ne avvenisse la elezione a deputato. Ma alla lettera commovente e piena di dolore del suo vescovo, che gli intimava l'ultimo termine perentorio, il povero sacerdote faceva una risposta che è un capolavoro d'insolenza villana, e solo può trovare spiegazione benigna nello squilibrio delle facoltà e nell'accecamento della passione di questo prete ribelle, stato sempre così morbosamente virulento e ineducato nel suo stile, sebbene usasse, a corto di ragioni, rispondere ai suoi oppositori con querimonie, come a noi rispondeva con l'accusa di « brigantaggio spirituale ». Egli se non ha di gran lunga l'ingegno e le altre doti del Lamennais, ne ha mostrato pur troppo da gran tempo l'orgoglio e la insofferenza degli ammonimenti, tanto più strana in lui, nervosamente smanioso del prurito malsano di biasimare tutto e tutti, con irriverenza e dileggio, non esclusi gli antichi suoi protettori e illusi ammiratori. La sua caduta potrà servire tuttavia di gran lezione ai maestri della vita.

Dopo la risposta così villanamente orgogliosa del ribelle, spirato il termine posto, fu pubblicata, il dì 22 marzo, la scomunica nominativa e personale. Eccone il testo:

« *Decretum S. R. et U. Inquisitionis.*

« Sacerdotem *Romulum Murri* e *Firmana* dioecesi, erronea ac seditiosa in Ecclesia Dei scripto et verbo disseminantem, Ecclesiastica Auctoritas, paternis monitis et medicinalibus etiam poenis, ad saniores sensus iterum iterumque revocare non omisit. Ipse vero nihili haec omnia pendens atque in censuris temerarie insordescens, pervicacis rebellionis exemplum seipsum fidelibus praebere non destitit. Quare ne ex longiori mora scandala inter ipsos fideles invalescant, Suprema haec Sacra Congregatio Sancti Officii, de expresso SSmi D. N. Pii Papae X mandato, in praefatum sacerdotem *Romulum Murri*, novissimae peremptoriae canonicae monitioni obfirmata contumacia refragantem, sententiam maioris excommunicationis *nominatim* ac *personaliter* pronunciat, eumque omnibus plecti poenis publice excom-

municatorum, ac proinde *vitandum esse* atque ab omnibus *vitari debere*, solemniter declarat.

« Romae, ex Aed. S. O. die 22 Martii, 1909.

« Aloisius Castellano
« S. R. et U. I. *Notarius.* »

5. Il giorno 19 marzo, sacro al Patriarca S. Giuseppe, vennero dalla Congregazione dei Riti presentate al popolo cristiano, affinchè con ripetute invocazioni implori il valido patrocinio di Colui che fu custode della Famiglia di Nazareth, le litanie composte in onore del Santo. Il Sommo Pontefice che le approvò con la sua Autorità Apostolica, dispose che fossero inserite nei libri liturgici dopo le altre litanie approvate, e che in tutta la Chiesa, sia in privato come in pubblico, potessero recitarsi e cantarsi in avvenire, concedendo inoltre l'indulgenza di trecento giorni a tutti i fedeli, da lucrarsi una sola volta al giorno, con facoltà di poterla applicare in suffragio delle anime purganti.

Nello stesso giorno di S. Giuseppe, ricorrendo l'onomastico di Sua Santità, il sacro collegio dei cardinali, dopo aver ascoltato la predica di Quaresima nella sala del trono, si recò a porgere gli auguri al Pontefice: questi perfettamente guarito dalla lieve indisposizione della scorsa settimana li ricevè in privata udienza e con loro affabilmente si trattenne buon tratto di tempo. Altri augurii numerosissimi da tutte le parti del mondo pervennero durante la giornata e molti per via di telegrammi, parecchi de' quali in attestato di omaggio e di ubbidienza di varie intere diocesi, e di non pochi vescovi, aggiuntovi pure uno speciale intento di consolare l'animo amareggiato del Santo Padre per la deplorabile condotta dello scomunicato prete democratico non cristiano di cui si è detto più sopra. Era ben giusto che primo fra tutti facesse sentire la sua dolorosa protesta il Capitolo di Fermo alla cui diocesi appartiene quello sciagurato: e ne aveva in risposta il seguente telegramma dal cardinale segretario di Stato:

« La protesta di cotesto Capitolo metropolitano ha recato grande consolazione all'animo del Santo Padre amareggiato per le continue lagrimevoli aberrazioni del ribelle sacerdote. Sua Santità ringrazia del filiale omaggio e benedice di cuore V. S. e i singoli suoi colleghi, nella fiducia che le comuni preghiere raddoppiate nella trista ora presente impetrino che la divina clemenza non abbandoni il traviato confratello. » Voglia Dio avverare il pronostico!

II.

COSE ITALIANE

1. Le elezioni generali e loro risultati. — 2. Progresso dei partiti sovversivi e sue cagioni. — 3. I cattolici in Parlamento. — 4. Inconvenienti deplorati nella lotta elettorale. — 5. Inaugurazione della XXIII legislatura e discorso della corona.

1. La lotta elettorale politica ingaggiatasi nelle due domeniche successive 7 e 14 marzo può dirsi terminata mancando solo notizie di qualche collegio della Sicilia: ormai non resta che volgere lo sguardo ai risultati definitivi per ravvisare l'aspetto che avrà la Camera futura.

Sebbene nelle grandi città come Roma, Firenze, Genova, Torino, Venezia, il partito monarchico costituzionale abbia fatto delle perdite, pure il risultato generale assicurò fin dal primo giro dell'urna una larga maggioranza al ministero. Dei 508 seggi che per ora si riducono a 485; poichè in dodici collegi non vi fu proclamazione ed in undici si ebbero elezioni multiple, 343 sono occupati da deputati ministeriali, e quelli della opposizione costituzionale si riducono a 36. Sicchè può dirsi che il Giolitti — eletto in tre cóllegi, a Dronero e nei due di Messina — tiene il campo in modo da non aver nemmeno bisogno di un preventivo rimpasto ministeriale nel presentarsi al parlamento. Pur tuttavia i partiti estremi riportarono buoni vantaggi di fronte alle poche perdite subìte. Primi i socialisti che scendendo nella lotta contavano 26 deputati, riuscirono fin dal primo scrutinio con 29 tra eletti e rieletti, ed entrati in ballottaggio in 27 collegi, guadagnarono definitivamente 42 seggi. I repubblicani subirono al primo scrutinio qualche perdita che rimisero poi col voto di ballottaggio, sicchè di 20 che prima erano ascesero a 23. Pei radicali non si riscontrano perfettamente i computi forse perchè da alcuni furono inchiusi nel numero anche i risultati dubbi dei ballottaggi, mentre secondo altri essi sommano a 35 o a 36 quanti erano nella vecchia Camera. Ma, voto più voto meno, l'aspetto dell'assemblea non muta, e dalle date cifre apparisce che l'estrema sinistra ritorna in parlamento rinforzata quasi di un terzo, giacchè prima delle elezioni constava di 82 membri, ed ora passa di una decina il centinaio.

2. Ma questo centinaio di uomini dalle idee avanzate non rappresentano che il quinto della camera, e la proporzione risponderebbe giustamente allo spirito politico della nazione che, più o meno per un quinto sta con le varie gradazioni dei popolari. Il progresso fatto dai socialisti vi è chi lo ascrive al nuovo atteggiamento

preso dal partito; il quale invero, parte per necessità, parte per prudenza è divenuto riformista, cioè più addomesticato e meno violento: e tale atteggiamento avendolo reso meno temibile lo ha fatto pure combattere meno da coloro che lungi dal seguire il socialismo, pure si adoprano al miglioramento del proletariato. Tale aumento sembra doversi inoltre al metodo della lotta impegnata qua e là mediante i blocchi popolari. Il nome del popolo, come sempre, anche ora fece le spese per socialisti e repubblicani e le alleanze prevalsero, poco monta se con menzogna e slealtà. Aggiungasi che in parecchi luoghi i costituzionali, lasciando al governo la cura di provvedere per sè e per i suoi, scelsero per conto proprio il quieto vivere, mentre gli avversari non si erano data pace e aveano lavorato in tutti i modi per conquistare successivamente le masse popolari. E dire che il partito costituzionale avea avuto in più luoghi un prezioso contributo nell' appoggio dei cattolici, ai quali si deve se un maggior numero di collegi non sia capitato in potere dei sovversivi.

3. Quanto ad uomini cattolici e con programma coerente alla loro fede, la Camera presente ne conta buon numero più della precedente: e si è detto giustamente che per tale rispetto i cattolici ebbero nelle elezioni il miglior vantaggio, senza che noi seguiamo le statistiche pubblicatene che variarono da 17 a 24. Tra i nomi nuovi citiamo il Meda a Rho, il Tovini a Breno, il Montrésor a Bardolino, il Coris a Isola della scala, il Pecoraro a Palermo ecc. ecc. Di tutte queste valide energie si sentirà rafforzata l'assemblea legislativa ad impulso e sostegno di ogni idea sana pel bene del paese, senza che di tali uomini voglia comporsi un nuovo partito politico. L'Autorità ecclesiastica fin dal primo momento che diede facoltà ai cattolici di prendere parte alla vita parlamentare — le ragioni son note e non occorre ribadirle — dichiarò di non volere che, o gruppo, o individuo rappresentasse i cattolici nella Camera, e diede la formola « cattolici deputati, sì, deputati cattolici, no ». Stando a tal formola nulla di più chiaro dovrebbe essere della conclusione che i deputati cattolici non sono nè ventiquattro nè uno, perchè di tali non ne potranno essere al parlamento finchè l'autorità ecclesiastica non permetterà che vi sieno: dei cattolici deputati, cioè di quelli che professando la religione cattolica hanno il grado di deputati, come vi furono sempre per l'innanzi, vi sono anche adesso alla Camera in buon numero senza dubbio. Da costoro nondimeno i cattolici hanno il diritto di esigere il rispetto e la difesa delle loro convinzioni religiose, come dagli eletti dal loro voto: e gli eletti dal voto dei cattolici debbono tutelare i diritti che questi hanno comuni con gli altri, alla libertà e alla giustizia sociale e a quanto concede a tutti lo Statuto del Regno. Proficuo ammonimento all'uopo sarà per i fedifraghi la caduta di quei deputati, i quali aveano votato contro

l'insegnamento religioso nella memoranda seduta del 28 febbraio 1908 avendo le giornate elettorali segnato per molti di essi una vera ecatombe.

4. In questi comizi politici come altre volte, come in quelli amministrativi, come sempre, e forse peggio di altre volte, per un passo in avanti sulla via percorsa, per lo più impunemente, sono avvenuti inconvenienti gravissimi che preludono bene a maggiori mali futuri, poichè corruzione, artifizii, frodi, truffe contrassegnano le presenti elezioni, e dove tali mezzi non bastarono si venne a violenze, a disordini e perfino a false proclamazioni. Non sembrando più oltre ammissibile il mantenimento del vecchio regime elettorale si grida ora da tutte le parti e s'invoca un argine mediante qualche riforma, perchè altre elezioni non debbano farsi senza aver provveduto per una nuova legge. « La Tribuna » tra i primi propose la riforma dei seggi ed altri le si unirono in vagliare i modi pratici onde ovviare a' varii inconvenienti: Si sa d'altronde che negli archivi del Parlamento vi sono due o tre disegni presentati altra volta alla Camera, dove dormono sonni tranquilli, onde è che s'invoca da taluno il concorso d'una mano esperta che tocchi il meccanismo di certe leggi o regolamenti, e sopratutto che il governo facendo sua l'iniziativa parlamentare concreti le volute modificazioni senza trascurarle più oltre.

5. Con solennità grave come per le solite riaperture del parlamento nazionale la mattina del 24 marzo si portò il re, preceduto di poco dalla regina ed accompagnato da tre principi reali, al palazzo del senato per leggervi il discorso della corona ed inaugurare la XXIII legislatura. Dopo l'appello dei nuovi deputati e la prestazione del giuramento cui non risposero i socialisti ed i repubblicani tenutisi lontani, il re diede principio alla lettura del discorso. Redatto da quegli stessi ministri che dopo lo scioglimento della camera aveano inviata al re la relazione-programma, il discorso era con quella in armonica corrispondenza. Perciò l'organo dei socialisti, che trovò vuoto il programma, ha trovato vuoto anche il discorso e povero d'idee e di propositi. Ma in verità gli argomenti più interessanti e maggiormente a cuore della rappresentanza nazionale vi furono proposti, sebbene dove vagamente e dove in tono troppo generale, e l'assenza di qualsiasi accenno a lotte religiose e civili fanno del discorso reale un documento sereno che ha prodotto sulla maggioranza favorevole impressione.

Eccone il testo:

Signori Senatori, signori Deputati!

Nella solennità di questo giorno, mentre cordialmente si rivolge a Voi la mia parola, beneaugurando ai lavori della Legislatura che s' inizia, avverto anche più intenso quel cordoglio che tuttora permane profondo nell'animo mio.

La furia distruggitrice della natura, immensa e terribile come non fu mai, aprì la più crudele piaga nel cuore della Patria, atterrando due città tra le più nobili e belle, di cui l'Italia andasse superba e funestando intere regioni di rovine e di lutti. Ma fu conforto, che di contro alla catastrofe orrenda, pur rifulgessero eroismi individuali e virtù collettive. Mentre, con serena coscienza del proprio dovere e con alto spirito di abnegazione, l'esercito e l'armata attendevano all'ardua e perigliosa opera di soccorso, una commovente concordia fraterna avvinse gli Italiani di ogni ordine e di ogni parte in uno slancio solo di affetto, di carità, di sacrificio. E con luminoso esempio di solidarietà umana, tutte le Nazioni civili partecipando alla nostra sventura, offrirono il cuore e le braccia dei valorosi loro figli, rivolsero ai superstiti le più provvide cure, ci confortarono di amichevole simpatia, così che il dolore d'Italia apparve e fu veramente dolore del mondo. Il sentimento di riconoscenza che a tutti esprimo, confermi il proposito nostro, che Messina e Reggio rinascano ad un avvenire degno del loro glorioso passato. Questo proposito la Legislatura testè chiusa, nobilmente suggellando l'opera sua, mostrò di aver saldo; or Voi, o Signori, quasi accogliendo un sacro retaggio, vorrete certo riassumerlo e confermarlo.

E parimenti nutro fiducia che tutti i vitali interessi del Paese v'ispireranno un proficuo ed alacre lavoro.

La politica di ampia libertà ha assicurato, col miglioramento delle classi lavoratrici, le condizioni di una feconda pace sociale, senza arrestare, nè ritardare il progresso delle industrie e dei commerci; ma i beneficii della libertà debbon sempre più integrarsi con l'opera assidua di sapienti riforme che l'Italia, in quest'ultimo decennio, ha iniziato con ardimento e prudenza. In questa politica di libertà, di progresso e di saggezza bisogna perseverare, perchè sia apportato rimedio ai difetti del nostro ordinamento tributario, perchè si accrescano e si moltiplichino i mezzi di comunicazione, e perchè più vigorosa ed agile proceda l'azione dello Stato nel promuovere e regolare la multiforme attività della vita moderna. Nè si deve più oltre differire la soluzione organica del vasto e complesso problema che intende alla ricostituzione del patrimonio forestale ed alla sistemazione idraulica. Ridare alle nostre pendici montane la salutare difesa delle selve, disciplinare il corso delle acque, perché non irrompa con impeto devastatore o non ristagni in mortifere paludi, importa assicurare forze prodigiose al già fiorente sviluppo delle nostre industrie e alle nostre terre la loro redenzione igienica ed agricola.

Ma sopratutto vorrà il Parlamento proseguire quell'opera di legislazione sociale, alla quale coraggiosamente l'Italia si è accinta. E sarà altissimo titolo di onore per Voi il trovare e l'adattare quelle nuove forme di diritto, onde sui cozzanti interessi presieda sempre un alto senso di umanità e di giustizia, che trovi il componimento, e apporti l'accordo, senza che vi siano da una parte vincitori che opprimono e dall'altra vinti che odiano.

La passata Legislatura diede all'ordine giudiziario la legge regolatrice, lungamente attesa; la nuova dovrà affrontare il poderoso problema della funzione giudiziaria, e nel procedimento civile e nel penale. Nell'uno, urge

stabilire forme rapide, semplici e leali di contraddittorio; nell'altro è necessario che più moderni metodi d'istruzione correggano il danno delle indagini lunghe, misteriose, difficili e che ai pubblici dibattimenti si conferisca un più sereno e austero decoro.

Le virtù dei tempi nuovi si alimentano con la rinnovata cultura e dalla scuola irradia la luce, che guida e rischiara ogni umano lavoro. Così, mentre bisogna ancora curare e diffondere il buono e vigoroso germe della istruzione popolare e rendere la scuola media più conforme agli atteggiamenti della vita moderna, dovrà il pensier vostro rivolgersi con affetto all'Università, dalla quale tanto si attendono la nostra cultura e la civiltà nostra.

E neppure dimenticherà il Parlamento quali doveri impongano, per la custodia del glorioso patrimonio avito, le grandi tradizioni dell'arte nostra, onde l'Italia e sempre stata perenne fonte di bellezza.

Al tranquillo e sicuro svolgimento della attività nazionale sono di presidio le salde virtù del nostro esercito e della nostra armata, per cui vibra sempre di fierezza e di riconoscenza il cuore d'Italia La saggezza ed il patriottismo del Parlamento si volgeranno con sollecita cura a rafforzare gli ordini militari, perchè, giovandosi dei progressi della tecnica e adattandosi alle presenti condizioni sociali, sempre meglio provvedano alla difesa della Patria, il primo e più sacro fra tutti i doveri.

Potrà per tal modo mantenersi ed accrescersi quel contributo che l'Italia ha apportato al mantenimento della pace. L'Italia, che della pace gode i benefizi inestimabili, ha profondo il senso della responsabilità, che incombe ad ogni popolo civile per la conservazione di essa. Costantemente fedele al suo sistema di alleanze, che si è dimostrato fattore essenziale dell'equilibrio pacifico europeo, sinceramente cordiale nelle sue amicizie con le altre Potenze, ben può affermare l'Italia di aver contribuito ad assicurare la concordia iuternazionale; e in questo proposito rimane fermamente decisa. Per virtù del medesimo spirito conciliativo, che anima oggidì tutti gli Stati, talune difficili questioni nella penisola balcanica, sono state avviate verso una pacifica soluzione; e, voglio confidare che anche sulle altre che tuttora si agitano possa presto raggiungèrsi l'accordo desiderato.

Signori Senatori, Signori Deputati!

Or son cinquant'anni, l'Italia con magnifica concordia di principe e di popolo, si accingeva all'opera eroica del risorgimento. Durante questi cinquant'anni, attraverso periodi di incertezza e di sventura, vincendo timide diffidenze e frenando impazienze audaci, il popolo italiano ha proseguito con passo sempre più fermo e sicuro la sua elevazione intellettuale, economica e morale. Se questa grande trasformazione si è potuta compiere, ciò sopratutto si deve all'efficacia benefica della libertà ed al valore educativo di essa, per la quale non soltanto l'individuo, ma le classi sociali e il popolo tutto, acquistano insieme al sentimento del loro valore e della loro dignità, la coscienza dei propri doveri e della propria responsabilità.

Che se, come non dubito, si accresca egualmente e si fortifichi quello spirito di disciplina che, solo, vale a dare efficienza ad ogni sforzo collettivo, non potrà l'Italia non pervenire alla mèta che le additano la secolare sua gloria e la sua giovinezza fiorente.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie generali). 1. FRANCIA. Sciopero degli impiegati alle poste, telefoni e telegrafi. — 2. INGHILTERRA. Bilancio e programma navale. — 3. SERBIA. Pericoli di guerra e speranze di pace.

1. (FRANCIA). Una settimana di sciopero degli impiegati alle poste, ai telegrafi e telefoni ha messo la Francia in un disordine inimmaginabile e in inestricabile conflitto, oltre un cumulo di enormi danni pecuniarii. L'occasione immediata dello sciopero fu il malcontento che covava da lungo tempo tra i postini ambulanti che fanno il servizio nelle carrozze postali dei treni ferroviarii. Essi si lamentavano di una nuova disposizione del sottosegretario ministeriale Simyan, colla quale, a loro avviso, veniva ritardato il loro avanzamento: della alterazione ingiusta delle note di servizio per cause politiche: di vessazioni e angherie verso alcuni dei più influenti fra loro. Questi lunghi malumori scoppiarono il 12 sera dopo un comizio: un migliaio di tali impiegati attruppatisi nel cortile del ministero e nelle aule di servizio vi misero ogni cosa sossopra alzando barricate ed esigendo ad alte grida la revoca del Simyan. La polizia intervenne colla forza e trasse in arresto una trentina degli ammutinati. Di qui cominciò un sommovimento di tutta la classe. Cogli addetti alle poste ambulanti fecero causa comune gli altri impiegati dipendenti dallo stesso ministero in più o meno grande proporzione: ma, come avviene in tali uffici, l'assenza degli uni rese inutile la presenza di altri. A Parigi tennero dietro le province: le comunicazioni furono interrotte non solo all'interno ma anche coll'estero; tranne qualche stentata corrispondenza telegrafica per la via di Brusselle.

Il Govérno cercò porre rimedio surrogando agli ufficiali postali i soldati maldestri per mancanza di abitudine: cercò di intimidire i ribelli minacciando licenziamenti e azione penale: ma in generale gli scioperanti si contennero nelle vie di moderazione e legalità: protestarono contro il taglio dei fili telegrafici e si offersero a ripararli. Ricevuti dal ministro Barthou e dal presidente del Consiglio Clémenceau insistettero tenacemente nelle domande di rinvio del sottosegretario Simyan che aveva insultato con parole ingiuriose anche le telefoniste, e d'impunità a tutti i partecipanti dello sciopero. Il Governo difese l'operato del Simyan: dichiarò alla Camera che non poteva assoggettarsi alle imposizioni, ebbe votazione favorevole; ma minacciando lo sciopero di estendersi alle ferrovie ed altri servizi e diventare generale, il Clémenceau si mostrò più remissivo

quanto all'impunità: lasciò intendere che abbandonava il Simyan al voto della Camera: e il lavoro fu ripreso dopo nove giorni di sospensione.

È difficile ora apprezzare esattamente lo sciopero. Pare che in fatti vi fossero da parte del Governo ingiustizie e abusi nel trattamento del personale, perseguitandosi anche per opinioni religiose e privandosi dell'impiego oneste donne, per delitto di ascoltar la messa. Ne daranno più sicure notizie le corrispondenze particolari.

2. (Inghilterra). Si è pubblicato il rendiconto annuale del bilancio della marina. Secondo questo documento le somme stanziate per l'anno 1909-1910 montano a 878.567.500 lire, mentre quelle dell'anno precedente non giungevano ad 808 milioni. I lavori di nuove costruzioni dello stesso anno assorbiranno più di 222 milioni, quasi il doppio del precedente anno. Il nuovo programma si prefigge la costruzione di quattro corazzate del tipo *Dreadnought*, sei incrociatori protetti, venti controtorpediniere, e un certo numero di sottomarini. Inoltre il Governo dichiara che nel corso dell'anno potrà trovarsi nella necessità di disporre la rapida costruzione di altre quattro navi *Dreadnought*, per far fronte alla Germania, la quale per il 1912 avrà pronte tredici di tali corazzate. Tutto ciò per assicurare la pace e preparare il decantato « disarmo »!

3. (Serbia). La quindicina passò in un ondeggiamento di speranze per la pace e di pericoli di guerra. Questi avevano occasione nella imposizione dell'Austria, la quale, non contenta delle dichiarazioni precedenti, esigeva la esplicita rinunzia della Serbia ad ogni rivendicazione e l'immediato disarmo. L'interposizione dell'Inghilterra, unita alla Francia ed alla Russia ha ottenuto di calmare alquanto gli spiriti e riaprire i negoziati diplomatici, cercando una formola di accordo che soddisfi le due parti contendenti. La cosa è ardua e mentre scriviamo nulla è ancora conchiuso.

Intanto al Parlamento serbo il presidente del Consiglio, Novakovic, rispondendo ad un'interpellanza intorno alla mobilizzazione militare dell'Austria sulle frontiere, dichiarò che per secondare gli sforzi pacifici delle grandi Potenze che sono il tribunale europeo « senza il quale nulla può essere definitivamente stabilito », cedendo al loro espresso desiderio, la Serbia aggiornerà la sua mobilizzazione, benchè avesse il diritto di mandarla ad effetto, avendo l'Austria già fatto altrettanto. Il Governo spera che la cura da lui adoperata nell'aderire ai consigli delle Potenze sarà da esse giustamente apprezzata e porterà buoni frutti. Queste dichiarazioni in apparenza conciliative e pacifiche racchiudono i germi della discordia, non patendo l'Austria che si richiami in giudizio l'annessione della Bosnia-Erzegovina, già concordata in un trattato particolare colla Turchia, nè che si

aggiornino gli armamenti che darebbero tempo alla Serbia di meglio prepararsi alla guerra. L'orizzonte è sempre minaccioso.

Un incidente disgraziato ha messo la reggia in subbuglio. Il principe ereditario Giorgio, malcontento dei servigi di un domestico, lo schiaffeggiò. Il servo, uscendo precipitosamente, a quel che si dice, cadde e si ferì. Condotto all'ospedale fu operato e morì due giorni dopo. Un deputato socialista portò il fatto alla Camera, con invettive contro il principe, il quale diresse al presidente una lettera di rinuncia « a tutti i diritti speciali accordatigli dalla Costituzione e dalle leggi ». Il Consiglio dei ministri ha deliberato di lasciare al re come capo della dinastia ogni risoluzione circa la rinuncia. Saranno però pubblicati i processi verbali dei medici e una dichiarazione del servo a discolpa del principe.

GERMANIA (Nostra corrispondenza). 1. La riforma finanziaria dell'Impero e le nuove imposte di 500 milioni. — 2. Il blocco del principe Bülow nel Reichstag, e la posizione dei partiti rispetto alla detta riforma. – 3. Contrasti fra i liberali ed i conservatori del blocco. — 4. La proposta del Centro intorno alla questione delle imposte indizio della scissione del blocco. — 5. La posizione del principe Bülow. — 6. Disuguaglianza di stipendio fra gli ecclesiastici protestanti e i cattolici nella Prussia, uguaglianza nella Baviera ed aumento di stipendio per i sacerdoti cattolici nelle regioni orientali della Prussia. — 7. Posizione della Germania rispetto all'Austria. — 8. Visita del re Edoardo a Berlino e il popolo tedesco. — 9. Il nuovo presidente del Centro al Reichstag. — 10. La crisi economica.

1. Ecco la grande questione della nostra politica interna: il blocco del principe Bülow riuscirà a dare un'assetto alle finanze dell'impero, approvando quelle imposte che il Bundesrat desidera dal Reichstag? Il governo vuole nuove imposte, che gli fruttino 500 milioni di marchi all'anno. La tassa sul tabacco deve essere notevolmente aumentata: si vuole che il monopolio dello spaccio dell'acquavite passi nelle mani dello stato, il quale penserà a far crescere il prezzo di questa bevanda. Si aggiunga una tassa più forte per la birra, che seco porterà come conseguenza un'aumento di prezzo della medesima; le imposte sul gas e sull'elettricità, quelle sugli annunzi dei giornali e sulla reclame e finalmente il diritto di eredità giudicato allo stato, nei casi che gli eredi siano parenti lontani, nonchè l'imposta sopra tutta l'eredità lasciata da un defunto. Tutto questo

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

deve andare all'impero. Da tutti i punti della Germania arrivano proteste contro ciascuna di queste nuove imposte, e perciò i nostri economisti parlano dell'orrore del popolo tedesco a pagar le tasse, abborrimento del resto che esso ha comune con tutti gli altri popoli. Le proposte fatte dal Bundesrat intorno alle nuove imposte hanno fatto sì, che si scatenasse un'aspra guerra fra i varii partiti, i quali al presente formano la maggioranza nel Reichstag: questi partiti portano scritto in fronte la parola *blocco*. Come è noto, il principe Bülow dopo aver governato col Centro in modo pacifico ed amichevole fin dal momento in cui assunse l'ufficio di cancelliere, nel decembre del 1906 gli dichiarò guerra. Il Centro si trovava allora in tale posizione da far piegare la bilancia o da una parte o dall'altra; esso però non si allontanò dai suoi principii e conservò intatta la sua indipendenza anche di fronte al Cancelliere. Grazie alla viva ed efficace cooperazione del principe Bülow e del *Deutschen Flottenverein*, che richiamò in vita il *furor potestanticus* contro il Centro, si giunse nelle nuove elezioni del gennaio 1907 a formare una nuova maggioranza, il *blocco*.

2. Questo blocco riposa sopra di un fondo in massima parte protestante, e protestanti in genere sono le popolazioni che lo sostengono. Esso si compone dei due partiti conservatori, quattro liberali ed altre più piccole frazioni divise nettamente fra di loro quanto ai loro principii ed idee religiose. Il partito del Centro, conformemente ai suoi principii sta in mezzo fra la destra e la sinistra. La diversità dei principii professati dai varii partiti del blocco, si estende anche alle loro viste risguardo all'economia politica ed alla questione delle imposte. I conservatori vogliono ben volentieri mettere insieme i 500 milioni desiderati dal Bundesrat, però ricorrendo alle imposte indirette, le quali essendo in gran parte tasse che pesano sull' *individuo* (Kopfsteuern), risparmiano le persone ricche. I liberali invece si dichiarano pronti ad accettare le imposte indirette, che graverebbero sulla grande massa del popolo, quando però si aggiungessero anche quelle *dirette*, e quando specialmente si facesse pesar la mano sul capitale o sulla rendita di quelli che sono stati più favoriti dalla fortuna. I 26 governi della confederazione, sotto la guida di quello prussiano, si oppongono alle *imposte dirette*, perchè queste verrebbero a distruggere l'indipendenza dei singoli stati. I conservatori, che hanno la loro sede principale in Prussia, sono della stessa opinione; perchè anch'essi non vogliono che la Prussia finisca col confondersi coll'impero tedesco. Inoltre i medesimi rappresentano in gran parte i latifondi, e perciò si ostinano a non voler sapere di una tassa di successione.

Il Centro riconosce che l'enorme somma di 500 milioni di marchi

non si può mettere insieme, senza tassare gli articoli che servono di consumo alla classe popolare: esso però mette come condizione, che anche il grosso capitale e le alte rendite vengano a contribuire per raggiungere la detta cifra. Tre anni fa il partito del Centro, aiutato dai conservatori e dai nazionali liberali, potè procurare all'impero una nuova entrata annua di 170 milioni di marchi. Le imposte da esso allora approvate erano in armonia dei principii politico-sociali professati dal Centro; cioè le imposte furono distribuite in maniera che esse vennero a gravitare con moderazione sui piccoli possidenti, più fortemente sopra i benestanti e più fortemente ancora sui ricchi. Cioè le imposte furono accomodate in proporzione del capitale e della rendita, e perciò il popolo tedesco si assoggettò tranquillamente a quelle leggi. Ora però il Centro è stato messo da parte, e la nuova maggioranza non può mettersi d'accordo, e le varie parti del blocco si trovano di fronte separate fra di loro da ragioni di contrasto, le quali non ammettono nessun accomodamento. Sono già passati tre mesi, dacchè furono presentate al Reichstag le nuove proposte, e la lotta imperversa dentro il blocco accanita come nel primo giorno.

3. Si aggiunga che i varii partiti del blocco, conservatori, liberali e democratici, si azzuffano tra di loro ad ogni occasione, come nel Reichstag, così ancora nel parlamento prussiano. I conservatori ed i *Freisinnige* vennero ad aspra contesa fra di loro, allorquando nel Reichstag si trattò del diritto di coalizione degli operai della campagna in Prussia. Nel parlamento prussiano questi due partiti si trovano di fronte anche per rispetto alla questione intorno all'estensione della Dieta. Il principe Bülow come padre del blocco, il 19 gennaio teneva un grande discorso allo scopo di iniziare anche in Prussia la politica del blocco, nonchè esercitare un'azione efficace sull'atteggiamento dei partiti al Reichstag. Come in tutte le sue cose, così anche in questo suo discorso, il principe Bülow adoperò il calcolo e la prudenza. Egli cercò di indurre le varie parti del blocco a stare unite ed approvare le nuove imposte, non trascurando però di spezzare qualche lancia per conservarsi il suo posto. Dai conservatori egli desiderò l'approvazione della tassa di successione, facendo balenare sotto i loro occhi, come per compenso, una nuova legge contro i socialisti. Per guadagnarsi i liberali, dichiarò, che gl'impiegati politici potevano essere liberali e *Freisinnige* nella loro opinione personale; purchè poi in massa appoggiassero la politica del governo, che in altre parole è la politica del blocco, approvata anche dall'imperatore. Contentò di nuovo i liberali mettendo loro in vista una correzione della legge prussiana intorno al diritto elettorale, adoperando un linguaggio così nebuloso, che anche i con-

servatori ne poterono esser contenti. Questi ultimi però non se la sentono in alcun modo di approvare la tassa di successione, e la *Kreuzzeitung*, giornale del loro partito, dichiarava poco fa: « Anche approvando questa tassa, non arriveremo ad impedire che i nostri elettori della campagna ci abbandonino. »

I liberali di ogni colore sono più o meno nemici dichiarati del cristianesimo politico e della Chiesa, e conseguentemente odiano il Centro, e sono per questo motivo fervidi amici del blocco. Essi però desiderano, che per questo loro merito il governo prussiano faccia loro dette concessioni nella questione del diritto elettorale, e più ancora in quello della scuola, che essi vogliono senza confessione e religione, come in Francia ed in Austria. I conservatori hanno comuni col Centro il punto di vista religioso, e il desiderio che siano conservate le scuole confessionali; ma sentono troppo l'influsso della lega Evangelica, e perciò stimano essere loro dovere, come buoni luterani o calvinisti, di essere nemici del Centro. D'altra parte essi temono di cadere vittime del blocco, e stanno perciò di fronte a questo con un occhio *umido* e con l'altro *asciutto*, « Jean, qui rit, *Jean*, *qui pleure* ». La comune paura dell'*uomo nero* (il Centro) ha generato il blocco: questa stessa lo tiene ancora in piedi.

4. In mezzo alla confusione delle varie parti del blocco sulla natura delle nuove imposte per l'impero, all'improvviso il Centro ha preso in mano le redini dell'affare. È vero che il Centro è stato messo da parte; esso però quantunque gravemente offeso dal cancelliere, è rimasto a se stesso consapevole del dovere che gli incombe di cooperare al pubblico bene. Anche esso non può approvare le *imposte dirette* a favore dell'impero; giacchè ciò sarebbe un gran passo verso lo stato unico. Uno dei principii fondamentali del Centro, sostenuto già dal Windhorst e dagli altri capi del partito, è stato sempre questo: che si debba cioè conservare intatta l'indipendenza dei singoli stati dentro la grande unione di tutto l'impero. Questa moltiplicità nella unità è antichissima caratteristica germanica, ed anche oggi il nostro popolo l'ha dentro il suo sangue. Perciò il Centro ha proposto, che le imposte fondiarie sieno raccolte negli stati particolari, e da questi poi sieno versate nell'impero. Sono i liberali ed i *Freisinnige* quelli che, sopra gli altri, vogliono le *imposte dirette* dell'impero: con ciò stesso essi sono per principio favoreggiatori dell'unità dello stato. La proposta del Centro di raccogliere la fondiaria nei singoli stati, ha aperto nuovi crepacci nel blocco: quanto ai governi della confederazione, essi si sono schierati dalla parte del Centro. Ma la stampa liberale esce in amari lamenti nel vedere, che la tattica prudente del Centro ha sgretolato il blocco e lo ha moralmente annientato. E la cosa è proprio così.

Il poter mettere insieme 500 milioni colle nuove imposte, è una questione vitale per l'impero tedesco, il quale in questi ultimi anni ha fatto fronte ai crescenti bisogni con sempre nuovi e maggiori debiti. Il credito politico del nostro impero su tutta la terra dipende da ciò, che il Reichstag gli fornisca nuove entrate, colle quali esso riesca a coprir le spese senza il bisogno di ricorrere a nuovi debiti. Ma non solamente da ciò dipende il credito dell'impero, ma dallo stesso anche la sua forza difensiva in tempo di guerra. Un impero, i cui debiti crescono ogni giorno (attualmente 4 miliardi di marchi), che si trova sempre in *déficit*, all'occasione di una guerra si trova sfornito di credito, e perciò nell'impossibilità di ricevere danaro. Il blocco non ha saputo risolvere in una maniera semplice questa questione nazionale; esso nulla ha fatto di quanto si aspettava, benchè abbia sempre combattuto il Centro col motto di ordine: *esso non è nazionale.* Ed ora questo Centro *non nazionale* ha mostrato la vera strada da seguirsi, rendendosi con ciò di nuovo benemerito della patria.

5. La posizione del cancelliere principe Bülow deve essere bene scossa. Il blocco, sua propria creazione, si è mostrato incapace di risolvere le importanti questioni nazionali del momento. Circola di tanto in tanto la voce, che il principe Bülow non sia più agli occhi dell'imperatore la *persona grata* di prima, ed a suo successore si fa il nome del conte Wedell, che è stato finora governatore dell'Alsazia Lorena. Il grande discorso tenuto dal Bülow nella Dieta prussiana il 19 gennaio, fu anche un'atto di salvataggio, col quale si rifugiò nelle braccia della pubblica opinione, di fronte alla corrente nemica del contorno dell'imperatore. Allorquando nel novembre dell'anno scorso il Reichstag trattò delle pubblicazioni apparse nel *Daily Telegraph*, tutti i partiti palesarono chiaramente il loro timore, di vedere in avvenire gravemente danneggiata la Germania nei suoi interessi dall'imperatore colla sua politica personale, e desiderarono che questi in avvenire trattasse la politica coi suoi consiglieri responsabili. In tutti i passati dibattimenti di questo genere, il Bülow aveva sempre difeso l'imperatore; anche questa volta l'ha fatto, ma tenendosi indietro, non sapendo fino a qual punto l'imperatore avrebbe ceduto all'unanime desiderio del Reichstag sulla detta questione. Come è noto, l'imperatore si è accomodato a questo desiderio, ed ora nel contorno dell'imperatore si ritiene, che il principe Bülow non abbia nella detta occasione protetto come conveniva il suo sovrano. Si aggiungano gli adulatori ed i bizantini ed altra gente di simile colore, i quali vorrebbero una guerra. Perciò il principe Bülow il 19 gennaio difese la sua posizione di cancelliere; per questo magnificò i grandi meriti degli Hohenzollern verso la

Prussia; pare però che non gli sia riuscito di far tacere questo malumore. Anche i conservatori gli tengono il broncio pel tentativo da lui fatto di trapiantare dal Reichstag nella Dieta prussiana la politica del blocco; la qual cosa porta seco come conseguenza, che essi vengano a perdere il posto nel quale si trovano di far piegare di qua o di là la bilancia, e quindi si trovano costretti di far delle concessioni ai liberali. Questo ha indispettito i conservatori, ed oggi non si può dire, che questo piccolo ma influente partito sia amico del cancelliere. Il Centro non ha avuto alcuna parte in questi avvenimenti. È vero che la stampa del cancelliere non cessa di rinfacciare al Centro di intrigare contro di lui e di volerlo abbattere; ma il Centro non è abituato a mene di questo genere, ed inoltre nel contorno dell'imperatore esso non conta che nemici. Il Centro sa qualche cosa di più, che cioè, atteso il carattere dell'imperatore, i suoi attacchi nonchè pregiudicare al principe Bülow, non varrebbero che a sostenerlo. Finalmente il Centro sa bene, che il blocco non precipiterà a forza di attacchi diretti al Bülow: anche quando il Bülow se ne vada, l'imperatore tenterà di continuare la politica del blocco. Il Centro aspetterà, finchè questa politica venga a far naufragio, in conseguenza delle sue interne contradizioni e del suo carattere anticonservativo. Gli elettori hanno creato il blocco nelle elezioni del gennaio del 1907; essi ne debbono anche assaporare i frutti.

6. La Dieta prussiana si occupa ancora della questione relativa all'aumento di stipendio degli impiegati, maestri ed ecclesiastici. Gli ecclesiastici cattolici da lungo tempo desiderano uguaglianza di trattamento con quelli protestanti quanto allo stipendio. La Baviera è l'unico stato, in cui ciò sia stato effettuato. Anche in questo regno, da alcuni decenni, il governo aveva dato la preferenza di trattamento agli ecclesiastici protestanti, e il Centro ha da parecchi anni respinto costantemente il detto aumento per gli ecclesiastici delle due confessioni, perchè la proposta del governo conservava ancora questa disuguaglianza, per la quale gli ecclesiastici protestanti dovevano ricevere uno stipendio più alto di quello dei cattolici. Il governo riconobbe, che la posizione finanziaria degli ecclesiastici protestanti, e sono questi che principalmente invocano il detto accrescimento, poteva essere migliorata, solo quando anche gli ecclesiastici cattolici venissero a ricevere presso a poco lo stesso stipendio. E così nell'estate del 1908 è stata fatta la legge, colla quale gli ecclesiastici delle due chiese, cattolica e protestante, sono messi alla pari. Ma la proposta del governo prussiano è ben diversa; giacchè con essa gli ecclesiastici protestanti sono pagati assai meglio che non i cattolici. Un'altra e peggiore sconvenienza si contiene nella detta proposta; giacchè secondo la medesima si vorrebbero estendere i

così detti aumenti di stipendio dei paesi dell'Ostmarken agli ecclesiastici cattolici delle diocesi della Prussia occidentale e di Posen. Per ora la Slesia superiore è eccettuata. Gli ecclesiastici protestanti di quelle province ricevono l'aumento di stipendio senza contestazione ed irrevocabilmente; ma quelli cattolici solo allora, che colla loro condotta non vengano ad esporre a pericolo la pace cittadina. Ciò vuol dire che un ecclesiastico cattolico, il quale non si adatta a caldeggiare la politica antipolacca del governo, che parla la lingua polacca coi polacchi, ovvero nelle elezioni si mette dalla parte del Centro, si vede ritirato il detto aumento. È questo un gran pericolo per i caratteri deboli; ed è perciò che queste *aggiunte* di stipendio date dal governo agl'impiegati ed ai maestri delle province orientali della Prussia, sono state battezzate col nome di *danaro di corruzione.* Il Centro non si trova nella Dieta prussiana in tale condizione da far preponderare la bilancia; perciò la clausula relativa agli ecclesiastici cattolici, e difesa ardentemente dal governo, è accettata. Anche il liberalismo ha in questo rapporto perduto il senso della giustizia.

7. La questione più importante della nostra politica estera risguarda la nostra posizione per rispetto all'Austria. Come è noto, i due imperi si sono vicendevolmente garantito lo *statu quo* dei loro possedimenti. Si capisce che l'Inghilterra ha cercato di staccare l'imperatore Francesco Giuseppe dalla sua alleanza colla Germania: ma questi tentativi sono stati decisamente respinti. L'alleanza fra l'Austria e la Germania è la garanzia della pace mondiale: è la medesima che impedisce una grande guerra in oriente. Non mancano però in Germania forti ed influenti circoli, i quali osteggiano quest'alleanza, per la sola ragione che essi nell'Austria odiano lo stato cattolico. Per qualche tempo potè sembrare, che l'impero germanico non volesse apertamente conservare quest'alleanza: si è detto che la Germania voleva ad ogni costo mantenersi amica del Sultano: questo però non è possibile, giacchè l'Inghilterra appoggia i giovani turchi, ed ha fatto perdere all'impero tedesco qualsiasi influenza presso il Sultano. Nella commissione del *budget* del Reichstag, il governo con una sua dichiarazione ha fatto conoscere, che la Germania si tiene stretta interamente a questa alleanza. Sembra però che anche in questo riguardo disgraziatamente la nostra politica mostri una specie di inettitudine, già tante volte lamentata dal Reichstag e dal popolo.

8. Il re Edoardo d'Inghilterra è stato per alcuni giorni in Berlino, ospite del suo imperiale nipote. Egli è stato accolto con molta cortesia, e la stampa ufficiale ha scritto i soliti solenni articoli, annunziando che regna perfetto accordo nelle grandi questioni politiche.

La stampa indipendente ha tenuto un linguaggio ben differente: una parte dei giornali ha dichiarato che il re Edoardo si recava a Berlino a modo di vincitore, che egli aveva accerchiato il suo nipote e gli aveva tolto tutti i suoi alleati; che era finita l'amicizia colla Turchia, e ridotta in frantumi quella colla Russia. La cosa è in parecchi punti giusta; però è riuscita cosa ben facile al re d'Inghilterra staccar dalla Germania parecchi amici, quando in molte maniere a ciò ha contribuito la nostra politica. È sopratutto la politica antipolacca, quella che aizza sempre più tutto il mondo slavo contro la Germania, mentre invece i due grandi popoli, da Dio destinati a vivere insieme nei paesi orientali dell'Europa centrale, dovrebbero darsi amichevolmente la mano, e lavorare di comune accordo per il progresso della civiltà. Un'altra parte della stampa ha scritto, che la Germania non deve indietreggiare e cedere di fronte all'Inghilterra; e ciò con ragione. Non è una questione politica la causa dei nostri contrasti coll'Inghilterra: si tratta di una concorrenza economica sopra tutta la faccia della terra. I tedeschi sono diventati un popolo espansivo e desideroso di salire: la nostra industria, almeno in qualche parte, sta alla testa dell'industria mondiale, ovvero con felice successo fa concorrenza agli altri paesi industriali. Il popolo tedesco non può limitarsi da sè stesso questa forza, la quale lo spinge al lavoro ed all'attività. Non per questo però esso desidera una guerra, cosa che del resto non lo spaventa. La stampa ha con diritto mostrato, non esser nostra volontà che si continui ad allestire una flotta ancora più potente; dobbiamo tenerci paghi, che essa ci basti alla difesa della nostra industria. Sappiamo troppo bene che noi in mare resteremo sempre una potenza di secondo ordine. Non la guerra, ma la pacifica concorrenza dei popoli nel campo dell'industria e della civiltà, ecco ciò che vuole il popolo tedesco.

9. Colla morte del conte Hompesch, il Centro ha perduto il suo presidente. Dolorosa è riuscita ai deputati cattolici la perdita del loro vecchio capo, segnalato per tanti meriti, per la sua amabilità e scrupolosa fedeltà nell'adempimento dei suoi doveri. A suo successore è stato eletto il barone von Hertling, e si deve dire che questi sarà un degno successore del signore von Savigny, del barone von Franckenstein e dei conti Ballestrem ed Hompesch. Il signore von Hertling è ben noto in Roma per le trattative, le quali condussero all'erezione di una facoltà teologica cattolica nell'Università di Strassburg. In Germania poi egli è ben conosciuto come professore all'Università di Monaco e presidente della Görres-Gesellschaft, la quale ha per scopo promuovere la scienza fra i cattolici tedeschi.

10. La nostra crisi economica non è ancora finita; essa non è profonda come quella del 1900, che si scatenò su di noi a guisa di un terremoto. La crisi attuale dura già da più di un anno, e si va trascinando pian piano. Il miglior contrassegno della medesima è il *deficit* nelle entrate delle nostre strade ferrate. Il ministro delle strade ferrate di Prussia, Breitenbach, ha detto, alcune settimane fa, che la presente crisi è piuttosto un riposo dell'industria tedesca dallo stato di una troppo forte tensione, e che essa guarirà da se medesima. Speriamo che ciò avvenga presto.

BELGIO (Nostra corrispondenza). I. **Cronaca morale e religiosa.** 1. La sterilità criminale, la lettera del card. Arcivescovo e l'azione dei Vescovi. 2. Le lettere quaresimali dei Vescovi. 3. Il congresso cattolico di Malines. 4. Il movimento per le scuole cattoliche. 5. Le reliquie di S. Uberto. 6. I cristiani e le scuole nel Congo belga. — II. **Cronaca politica.** La legge militare. — III. **Cronaca scientifica.** Il giubileo dell'Università di Lovanio. — IV. **Cronaca economica.** Il trattato commerciale con la Francia.

1. Considerando il continuo aumento della popolazione (nel 1898 ascendeva a 6.669.732 abitanti; oggi è di 7.400.000), ammirando il posto d'onore occupato dal Belgio nel campo dei negozii e del movimento economico mondiale, tenuto conto della mortalità relativamente diminuita, sembrerebbe che alla nostra patria fosse riservata la sicurezza di un avvenire di maravigliosa prosperità; tuttavia non è così, perchè un pericolo gravissimo di anno in anno la minaccia sempre più, ed è la diminuzione delle nascite. Di fatto; mentre nel 1901 queste ascesero a 200.077, nel decorso anno non oltrepassarono le 185.138; e la media registrata nel 1880 di 31 nascita per mille abitanti, nel 1890 scese a 29, per arrivare fino a 25 nel 1906. Certamente esistono ancora contrade sanissime, dove lo spopolamento non si è manifestato; però in qualunque parte dello Stato la diminuzione è lamentata nelle città più importanti e nei centri industriali; di che molti preti ed economisti si sono mostrati impressionati, facendovi eco la stampa cattolica, con metterne in evidenza il pericolo. Opportunamente S. Em. il card. Mercier, arcivescovo di Malines, con la sua lettera pastorale per la Quaresima, ha contribuito a dilatare il movimento di reazione, di già iniziato: egli ricorda ai fedeli il carattere sacro del matrimonio cristiano, l'obbligo della temperanza e la irragionevolezza della dottrina materialista, che paralizza la forza morale della virtù; dimostrando che la pratica della legge cristiana è possibile, e, senza danneggiare l'avvenire dei figli, reca molta prosperità alle famiglie numerose: per lei sono state costruite queste officine, ove si rinvigoriscono le energie e si affi-

nano i caratteri! Nutriamo fiducia che questo richiamo dei principii cattolici sia ascoltato con frutto. Il r. p. Vermeersch S. I. aveva già proposto nella *Nouvelle Revue Théologique* il nuovo còmpito dei confessori di combattere il neo-malthusianismo, il quale va diffondendosi fra i fedeli; ed a lor volta alcuni medici hanno biasimato severamente la colpevole compiacenza dei loro colleghi, che invece di ridestare la coscienza morale dei proprii clienti, si avviliscono fino al punto di lusingare gli istinti perversi del proprio egoismo. D'altra parte qualche articolo del codice penale permette altresì ai giudici di punire all'occasione una certa maniera di propagare la sterilità delittuosa. Si pensa al tempo istesso alla opportunità di modificare il nostro sistema di successione ed a introdurre una riforma del regime fiscale a vantaggio delle famiglie numerose; ma ciascuno vede da sè che questo provvedimento del legislatore resterà, come gli altri, poco utile, se il popolo non si arresta da se stesso sul pendìo pericoloso del male e non ritorna risolutamente alla morale cristiana, la sola capace di promuovere il vero progresso. Imperocchè, bisogna pur confessarlo! il male morale del malthusianismo ha fatto proseliti, molti proseliti nelle file liberali e socialiste; ha complici fra i cattolici e pretesti nella vita sociale contemporanea.

La lettera pastorale di Sua Eminenza è stata biasimata dalla stampa liberale e socialista, i cui campioni vi hanno contrapposto difficoltà di ordine economico; mentre che alcuni cattolici, più scrupolosi a parole che a fatti, ne hanno preso motivo di scandalo; e quanti, lamentando i grandi mali, tacciando di severità eccessiva la Chiesa, hanno, senza avvedersene, cooperato alla diffusione spaventevolmente rapida del male! Si può asserire che nessun problema morale si presenta così intricato e così urgente come quello della popolazione! È giusto rallegrarsi con Sua Eminenza per questa coraggiosa iniziativa, seguìta da istruzioni collettive di tutto l'Episcopato belga per uso dei confessori, e dalla distribuzione alle giovani spose di un libriccino, diretto a istruirle nei loro doveri.

2. Altre pastorali dei nostri Vescovi meritano di essere da noi considerate; p. e. il Vescovo di Gand ha fatto un magistrale trattato sulla difesa della Fede e sulla necessità di custodirla di fronte alle aggressioni moderne; mons. vescovo di Tournai ha consacrato la sua lettera pastorale alla grande questione dell'insegnamento e delle scuole cattoliche; mons. di Namur ha parlato sul principio di autorità. Dovunque i nostri Pastori ci trasfondono una vita più sinceramente e più grandemente cristiana.

3. Per la occasione del 25° anniversario del governo cattolico avrà luogo nel settembre prossimo a Malines un congresso nazionale delle opere. Secondochè è indicato dal nome vi si discuterà

solo sull'avvenire e sul progresso dell'attività cattolica belga; sarà fatto un inventario delle opere; si metterà in comune il frutto dell'esperienza individuale, e mercè il risultato ottenuto da tali ricerche, il nostro partito prenderà un nuovo impulso vitale. I lavori del congresso saranno divisi in sezioni: 1°) opere religiose, morali e di carità; 2°) opere economiche e sociali; 3°) opere delle scuole, e di perseveranza; 4°) opere della stampa e di propagazione; 5°) opere scientifiche ed artistiche; 6°) opere della gioventù; 7°) opere cattoliche nella colonia. Il comitato organizzatore, postc sotto la presidenza d'onore del cardinale Mercier, e sotto la presidenza effettiva dei presidenti della camera dei deputati e del senato, ha rivolto un invito a tutti i cattolici perchè cooperino al pieno trionfo del congresso; e già da ogni parte dello Stato giungono numerosissime adesioni. I cattolici esteri prenderenno parte a questa dimostrazione patriottica e religiosa di un governo, benemerito del Belgio e dell'Europa.

4. L'agitazione per promuovere il miglioramento della legge scolastica riguardante l'insegnamento primario va estendendosi a tutto il paese e fa nascere generalmente la convinzione sulla necessità, in quanto ai sussidii, di mettere le scuole libere alla pari delle scuole officiali; convinzione germogliata dalle continue conferenze fatte con ottimo risultato, nelle principali città. Nel medesimo tempo alcuni comitati di collettori, fondati nei collegi di Anversa, di Bruselle, ed inoltre nei patronati, ricorrono alla generosità dei cattolici per tessere la rete delle scuole libere.

5. È confermata la notizia del ritrovamento del corpo di S. Uberto, apostolo delle Ardenne (✝ 727), dopochè, per la dispersione dei religiosi della Badia di S. Uberto, avvenuta al tempo della rivoluzione francese, era stato perduto il secreto del luogo ov'era stato deposto. La tradizione assicurava che la reliquia era conservata nel sottosuolo della grande Badia: però, mentre gli scavi praticati nel 1855 e nel 1868 non avevano dato alcun risultato; ora nel castello di Heltorf, presso Düsseldorf, sono state riconosciute le reliquie dell'apostolo, ritrovate in una cappella antichissima: e sebbene la commissione esaminatrice non abbia ancora dato il suo giudizio, tuttavia l'ipotesi dell'autenticità del tesoro è convalidata da prove non dubbie. La traslazione delle reliquie sarà fatta con solennità grandiose e col concorso del cardinale arcivescovo di Colonia e dei nostri vescovi del Belgio.

6. L'opera della evangelizzazione del Congo belga è diretta presentemente da 192 sacerdoti, 77 fratelli coadiutori o laici e 125 suore ausiliatrici, distribuiti in più di 700 stazioni, che comprendono 37,500 cristiani, 86.600 catecumeni e 9.300 fanciulli nelle

scuole. Nel 1907 il numero dei cristiani era giunto a 40.000; ma tale numero fu un poco esagerato, ed anche quello di 37.000 è soltanto approssimativo, poichè in alcune missioni è impossibile compiere un censimento esatto. Omettendo di parlare del flagello congolese, cioè della malattia del sonno che continua a devastare interi villaggi, molte cause concorrono a rendere incerta la popolazione cristiana; questa incertezza si verifica soprattutto nella prefettura dell'Uellè dove la missione è composta di operai che spesso cambiano domìcilio. Il numero dei fanciulli frequentanti la scuola aumenterà ancora quando l'organizzazione delle scuole, alla quale il ministro delle colonie s'interessa personalmente e che studierà sul posto, sarà compiuta con la erezione di nuove scuole, alla direzione delle quali sono pronti a dedicarsi i fratelli della dottrina cristiana.

II. Il 10 marzo la camera belga approvò con 82 voti contro 78 ed un astenuto la proposta presentata nel novembre u. s. dal deputato di destra, sig. barone Snoy; la quale proposta per due mesi ha fatto scorrere rivi d'inchiostro sui giornali di tutti i colori e di tutti i partiti, perchè apre nel Belgio la questione interessantissima, ma irta di difficoltà, della riforma militare. È noto, che se le idee democratiche, le quali prendono sempre più il sopravvento nello Stato, sono ostili all'organizzazione presente di « sostituzione », il Belgio, nonostante, considerato nella sua totalità, è contrario al militarismo e teme, a ragione sembra, di mettersi, fosse pure con la sola punta del dito, nell'ingranaggio delle riforme militari. Ora, alla camera belga nel decorso anno il ministro della guerra, generale Hellebaut, dichiarò essere inadeguati gli effettivi; e che secondo il suo parere la legge del 1902 sul volontariato, legge destinata a favorire la concorrenza dei volontarii nelle file dell'esercito, aveva fatto fallimento, e a conferma del suo giudizio portava alcuni dati che mostravano una diminuzione di 6000 uomini nell'effettivo in tempo di pace. Le asserzioni del ministro della guerra furono vivamente combattute tanto alla camera, quanto dalla stampa; perchè vi si voleva intravedere uno stratagemma militarista per raggiungere il proprio scopo, sostenendosi principalmente che qualora vi fosse stata una diminuzione, non derivava dall'essersi presentato un piccol numero di volontari, ma dall'aver, con cattiva intenzione, e per partito preso, ostacolata la loro iscrizione. Per la insistenza segreta dei militaristi, i commissarii medici avrebbero spiegato un rigore esagerato all'esame dei volontari, fino al punto di dichiarare inabili al servizio militare molti aspiranti al volontariato, riconosciuti poco dopo abili alla vita militare, quando furono chiamati per la estrazione del numero. In tale occasione il barone Snoy presentò il suo disegno d'inchiesta

parlamentare, i principali punti del quale, modificati più tardi dalla sezione centrale, sono i seguenti: La commissione d'inchiesta è incaricata di stabilire i risultati della legge del 21 marzo 1901, riguardanti la quantità numerica degli effettivi dell'esercito; di esaminare se l'effettivo della pace arriva a 42,800 uomini e quello di guerra a 180,000: e nel caso negativo di ricercare le cause della diminuzione. La commissione sarà composta di 15 membri (otto di destra e sette di sinistra) e presenterà la relazione prima del 30 aprile 1909. La proposta del sig. Snoy incontrò qualche opposizione, prima fra molti deputati di destra con a capo il sig. Woeste, i quali temevano una esagerazione degli ufficii militari, in seguito della maggior parte dei deputati di sinistra. L'inchiesta non approderà a nulla, dicevano costoro, non è miglior partito credere alla parola del ministro della guerra e presentare subito un nuovo disegno di legge? In realtà questi militaristi liberali o questi socialisti che ostentavano tanto patriottismo avevano un solo scopo (come hanno confessato più tardi) dare scacco al governo e provocare una crisi, perchè se il generale Hellebaut si dimettesse, il ministero Schollaert, legato più o meno con lui, doveva pure, secondo loro, cedere il posto.

La proposta Snoy fu approvata una prima volta il 5 marzo con una maggioranza di 3 voti; ma il governo, dando prova di condiscendenza verso l'opposizione, accettò di sottomettere la proposta ad una seconda votazione, e, sebbene avesse potuto passare oltre, preferì di mostrarsi buon schermitore e, con spontaneità degna di nota, offrì la desiderata rivincita all'opposizione. Il risultato gli ha dato ragione, ma non mancarono i timori durante i pochi giorni frapposti alle due votazioni, poichè molti deputati di sinistra assenti al primo scrutinio si sarebbero certamente presentati al secondo, e d'altra parte se alcuni di destra ostinati persistevano nel loro voto negativo il ministero rimaneva in minoranza. Dal 5 al 10 marzo la stampa liberale e socialista chiamò a raccolta invitando i proprii rappresentanti a trovarsi fedelmente al posto di combattimento; ma per conto proprio i cattolici soggetti allo spirito di disciplina e per sostenere il governo, almeno alcuni, hanno sacrificato le opinioni personali. Uno soltanto, fra i medesimi, ha votato contro; il sig. Voeste, avversario risoluto del generale Hellebaut e di tutto il militarismo, il quale nella prima votazione fu contrario, nello scrutinio del 10 marzo si astenne. « Io non ho votato in favore, egli ha dichiarato, perchè da una parte le cifre e le dimostrazioni del sig. ministro furono perentoriamente respinte; dall'altra parte non ho votato contro, perchè nel modo col quale è stata spiegata, commentata, modificata, la commissione d'inchiesta, secondo la mia opinione, sarà una commissione seria. »

D'altronde, in una riunione di destra il sig. Schollaert, capo del Ministero, insistendo vivamente perchè la maggioranza approvasse all'unanimità la proposta, aveva dichiarato che l'inchiesta sarà leale e intera, e che la commissione non uscirebbe dal suo còmpito; in particolare, essa avrebbe solo la facoltà di presentare un nuovo disegno di legge. Se sarà riconosciuta esatta la lista presentata dal generale Hellebaut, è evidente, soggiunse il ministro, che si dovranno portare al parlamento alcune proposte; ma il governo, nel compilarle, terrà conto dei risultati dell'inchiesta e non prenderà alcuna iniziativa se prima non avrà consultato il parere della maggioranza. Non occorre aggiungere che la proposta Snoy lascia a coloro che l'approvano intera la indipendenza delle proprie opinioni. Quando si vedono deputati, che avevano commosso con i proprii discorsi antimilitaristi, votare l'inchiesta, sembra che gli intransigenti non debbano avere nè inquietudine, nè scrupoli.

Presso noi le questioni militari sono all'ordine del giorno. Così si annunzia ora che il sig. Schollaert ha deliberato di incaricare una commissione d'inchiesta di sei membri per compilare il programma di ginnastica nelle scuole primarie e secondarie a fine di preparare i giovani al servizio militare, volendoli in particolar modo perfezionare nella pratica del tiro; preparazione questa che sarebbe di grande vantaggio, qualora si abbia in mira di diminuire il tempo della *ferma*.

III. Nei primi giorni di maggio a Lovanio sarà celebrato il 75° anniversario della fondazione, o piuttosto del ristabilimento, dell'università cattolica; ma però non si ha intenzione di ripetere le grandiose manifestazioni, che, nel 1884, resero solenni le feste del cinquantesimo. Una Messa pontificale di ringraziamento sarà celebrata da Sua Em. il card. Mercier con l'assistenza di tutti i vescovi del Belgio. Vi sarà un pranzo pei professori, ed un altro per riunire gli studenti; sarà eseguito il recente oratorio del maestro Tinel, *Caterina*, e questo, presso a poco, credo, sarà tutto. Come persone accorte e pratiche gli organizzatori delle feste desiderano destinare i doni, che saranno inviati da ogni parte, al miglioramento ed all'arricchimento della biblioteca dell'*Alma-Mater*.

IV. La commissione delle dogane della camera francese ha proposto l'aumento delle tariffe doganali: se le proposte di questa commissione saranno accettate dalla camera dei deputati e dal governo francese, noi dovremo sopportare un aumento del 50 % sui prodotti metallurgici, con rincaro altrettanto forte dei carboni, un aumento delle soprattasse di magazzinaggio esistente e la imposizione di nuove soprattasse, che colpiranno duramente quasi tutte le industrie belga. Di fronte alla minaccia della commissione francese cosa

bisogna fare? La camera belga di commercio di Parigi preannunzia rappresaglie. Il Belgio è, di fatto, un grande sbocco per la Francia, la quale v'importa, bene o male, per 800 milioni di merci francesi, mentre ne esporta in Francia soltanto poco più di 400 milioni, di cui 140 milioni in olio e in ferro. La camera di commercio di Anversa è di opinione, al contrario, esser necessario procurare la conclusione, con i paesi protezionisti, di trattati che ci assicurino la stabilità del commercio con essi per lungo tempo. In alto luogo pare si voglia barcamenarsi fra queste due correnti; il governo belga tuttavia sembra che abbia accettato, come regime più adattato alle nostre condizioni economiche, un sistema di libero scambio moderato; d'altronde, nelle presenti condizioni, si capirebbe difficilmente che per un provvedimento di semplice rappresaglia egli promovesse un sistema opposto ai nostri veri interessi. L'idea, che più si fa strada nel Belgio e sembra stia per essere accolta con ugual favore dai protezionisti e dai liberi scambisti, sarebbe di procurare con l'aumento delle tasse doganali alcuni introiti che darebbero modo al governo di alleggerire le tasse di produzione nel nostro stato, e di dare impulso alle istituzioni dirette a promuovere l'esportazione, quale p. e. il nostro corpo consolare retribuito. Un aumento sui vini e sulle sete darebbe i necessari introiti e non sarebbe nemmeno un provvedimento protezionista, non esistendo nel Belgio tali industrie. Aumentando considerevolmente i diritti sui vini, si susciterebbe una grande ansia nel commercio dei porti francesi, come Marsiglia e Bordeaux, e nella produzione delle tre grandi regioni vinicole, le cui vendite sarebbero in parte messe a repentaglio.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Il prossimo quaderno del 17 aprile riporterà la sesta lista della terza serie delle offerte dell'Obolo di S. Pietro per i danneggiati dal terremoto di Sicilia e Calabria. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità e carità de' nostri lettori e amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 10 del corrente mese di aprile.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE[1]

Atti Pontificali e dell'Episcopato.

Pii X Pontificis Maximi *Acta*. Vol. III. Romae, Vaticana, 1908, 8° gr., 336 p.

Boschi L. vescovo di Ripatransone. *La voce di Dio nel terremoto calabro siculo.* 28 dicembre 1908. Lettera pastorale. S. Benedetto del Tronto, 1909, 8°, 24 p.

Delrio G., vescovo di Gerace. *Le rovine*. Lettera pastorale per la Quaresima del 1909. Gerace Superiore, tip. Vesc., 1909, 8°, 32 p.

Franceschini V., vescovo di Fano. *La elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale e la vera fisonomia della Fede.* Lettera past. Pesaro, Federici, 1909, 8°, 28 p.

Lettera circolare dell'Episcopato delle provincie di Vercelli e Torino al Venerando Clero. *Insegnamento religioso nelle scuole elementari. Suggerimenti di fronte alle condizioni create dall'art. 3 del Regolamento 6 febb. 1908. Pericoli del modernismo circa la fede e la disciplina. Avvisi al Clero a norma dei ven. documenti pontifici relativi alla materia. Società di previdenza e mutuo soccorso fra gli ecclesiastici*, ecc. Alba, Sansoldi, 1909, 8°, 46 p.

Longhin A. G., vescovo di Treviso. *Ritornando da Lourdes.* Lettera pastorale. Treviso, Coop. trivigiana, 1909, 8°, 34 p.

Stagni P. F., O. S. M., arciv. di Aquila. *Decadenza dello spirito cristiano e istruzione religiosa.* Lettera pastorale. Aquila, Vecchioni, 1909, 8°, 24 p.

Torras y Bages J., bisbe de Vich. *Contra la blasfemia.* Exhortació pastoral. Vich, 1909, 8°, 16 p.

— *Orientaciones sin Oriente.* (Contra del laicismo). Instrucción pastoral, en la cuaresima del año 1909. Vich, 8°, 36 p.

Scienze sacre.

Cellini A., can. *Propaedeutica Biblica,* seu compendium introductionis criticae et exegeticae in Sacram Scripturam ad usum studiosae inventutis catholicae. Vol. III. *Tractatus tertius. Qui est de orthohermeneia, id est de regulis recte interpretandi libros S. Scripturae, cum synopsi archaeologiae Biblicae.* Ripaetransonis, Barigeletti, 1909, 8°, VIII 392 p.

Touzard J. *Le livre d'Amos.* (*Bibl. de l'Enseign. script.*). 2.ème éd. Paris, Bloud, 1909, 16°, LXXXVI-122 p. Fr. 3.

Fontaine G. S. I. *La teologia del Nuovo Testamento e l'evoluzione dei dogmi.* Tradotta in italiano sulla quarta edizione francese, arricchita di note, dedicata a S. S. Pio X ed offerta al giovane clero dal P. Enrico Radaeli, S. I. Roma, Pustet, 1908, 8°, XLIV-552 p.

Newmann J. H. card. *Desenvolvimiento del dogma.* Versión directa del inglés á cargo de la *Revista.* (Vol. I. *Biblioteca da la Revista des estudios franciscanos*). Barcelona, Gili, 1909, 8°, XVIII-372 p. Pes. 5.

Pesch C. S. I. *Fede, dogmi e fatti storici.* Studio su le dottrine moderniste. Versione dal tedesco con note e aggiunte del sac. Ubaldo Mannucci, prof. di teologia patristica. Roma. Pustet, 1909, 8°, 248 p. L. 3.

Paquier J. *Le Jansénisme.* Étude doctrinale d'après les sources. Leçon données à l'institut catholique de Paris, nov. 1907-janvier 1908. 2 ème ed. Paris, Bloud, 1909, 16°, 528 p. Fr. 5.

Marechaux B. *A propos* « du fides quaerens intellectum » *de Saint Anselme* (Extr. de la *Riv. stor. Benedettina*, IV, 13, 1909). Roma, S. Maria Nuova, 8°, 16 p.

Archambault G. *Justin.* Dialogue avec Tryphon. Texte grec, traduction française, introduction, notes et index. Tom. I. (*Textes et docum. pour l'étude hist. du Christianisme).* Paris, Picard, 1909, 16°, C-362 p. Fr 3,50.

ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΙΚΑ. *Studi e ricerche intorno a S. Giovanni Crisostomo,* a cura del Comitato per il XV° centenario della sua morte. 407-1907. Roma, Pustet, 1908, 8°, fasc. II-III, p. 243-1152.

Bliemetzrieder Fr. Pl. *Un'altra edizione del trattato di Alfonso Pecha sullo scisma.* (1387-88). (Estr. *Riv. stor. Benedettina*, genn.-marzo 1909). Roma, S. Maria Nuova, 8°, 12 p.

Sertillanges A. D. *Art et apologétique.* 2.ème éd. (*Etudes de philos. et de critique relig.*). Paris, Bloud, 1909, 16°, 336 p. Fr. 3,50.

Dusormont A. *La caridad sacerdotal,* ó lecciones elementales de Teologia pastoral. II. Barcelona, Gili, 1909, 16°, 604 p. Pes. 4.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Filosofia.

Fonck L. S. I. *Il metodo del lavoro scientifico.* Contributi alla pratica dello studio accademico. Roma, Pustet, 1909, 8°, XII-320 p. L. 3,50.

Reinstadler S. *Elementa philosophiae scholasticae.* Vol. I, continens: *logicam, criticam, ontologiam, cosmologiam.* Vol. II: *Anthropologiam, theologiam naturalem, ethicam.* Ed. IV ab auctore recognita. Friburgi Br., Herder, 1909, 16°, XXVIII-484; XVIII-468 p. Fr. 7,50.

Loisel A. *L'expérience esthétique et l'idéal chrètien.* Avec trois illustrations dans le texte. Paris, Bloud, 1909, 8°, 236 p.

Baruzi J. *Leibniz.* Avec de nombreux textes inédits. (*La pensée chrétienne*). Paris Bloud, 1909, 16°, 386 p. Fr. 5.

Cevolani G. *Con quali armi si difendono gli errori logici del Rosmini.* Firenze, libr. ed. fiorentina, 1909, 8°, 16 p.

Masnovo A. *L'opera del P. Liberatore dal 1840 al 1850.* (Estr. *Riv. Neo-scolastica*, n. 1). Firenze, libr. ed., 1909, 8°, 12 p.

Diritto e Sociologia.

Pesch H. *Lehrbuch der nationalökonomie.* Zweiter Band. *Allgmeine Volkswirtschaftslehre.* I *Wesen und Ursachen des Volkswohlstandes.* Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, X 808 p. M. 16.

Arnò C. *Sul C. 23 dei fragmenta vaticana.* (Cd. Iust. 4-48 de periculo et commodo rei venditae. 5). (Extr. *Mem. R. Accad. di scienze. Modena.* Ser III, vol IX). Modena, Soliani, 1909, 4°, 10 p.

Del Vecchio G. *Il sentimento giuridico.* 2ª ed., Roma, Torino, Bocca, 1908, 8°, 26 p.

De Las Casas Ph. *Le Chômage* (*Economie sociale*). Paris, Lecoffre, 1909, 16°, XVI-192 p. Fr. 2.

Storia e biografia.

Belli M. can. *Brevis antiquitatum iudaicarum notitia.* II ed. aucta et expolita. Romae, Pustet, 1909, 8°, 136 p.

Rerum italicarum scriptores. Raccolta degli storici italiani dal 500 al 1500, ordinata da L. A. MURATORI. Nuova ed. riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. CARDUCCI e di V. FIORINI. Tom. XVII, parte I (GALEAZZO, BARTOLOMEO e ANDREA GATARI *Cronaca Carrarese.* Vol. I). Città di Castello, Lapi, 1909, 4°, Fasc. 68.

P. Anastase-Mariae de S.t-Elie, carm. déch. miss. ap. *Documents inédits sur l'ordre du Carmel avant le VIII° siècle,* d'après un manuscrit arabe d'une bibliothèque de Stamboul decouvert le 14 octobre 1908. Bagdad (Turquie d'Asie). 1908, 8°, 32 p.

Rossi G. *L'abbazia di S. Maria e di S. Martino dell'isola Gallinaria.* (Estr. *Riv. stor. Benedettina,* genn.-marzo 1909) Roma, S. Maria Nuova, 8°, 8 p.

Wilhelm B. S. I. *An der Wiege der Luftschiffahrt. Ester Teil. Francesco Lana S. I. der E finder des Luftschiffes.* (*Frankfurter Zeitgemässe Broschüren.* März 1909) Hamm (Weltf.) Thiemann, 1909, 8°, p. 137-164.

Reto-Cenomano. *Valtellina e Rezia.* Vita dell'arciprete Nicolò Rusca. 1563-1618. Como, Casa Div. Provvidenza, 1909, 16°, VIII-192 p.

Sterlocchi L., can. *Vita di Caterina Guanella.* 3ª ed. riveduta ad aumentata. Como, Casa Div. Prov., 1908, 16°, 148 p.

Chiorrini E. *Di suor Erminia Oldoini.* Castelplanio, Romagnoli, 1909, 16°, 20 p.

Oratoria.

Signoriello P. *Il novello missionario istruito e provveduto di prediche, istruzioni ed altri esercizi di missione.* 4ª ed. con nuove aggiunte. Napoli, Festa, 1909, 8°, 582 p. L. 5. Cfr. *Civ. Catt.* Ser. VIII. 3. 336.

Paoloni D. sac. *Conferenze sul SS. Nome di Gesù* dirette a quanti ne zelano le glorie. Napoli, D'Auria, 1909, 16°, 64 p. L. 0,60: copie 12 L. 6. Rivolgersi all'Autore, Carbonara 123, *Napoli.*

D'Alessio E. mons. *In lode di S. Adiutore vescovo.* Panegirico. Napoli. Artigianelli, 1909, 8°, 24 p.

Giordano F. *Commemorazione del terremoto del 28 dic. 1908.* Palermo, Sandron, 1909, 16°, 16 p.

Arnone S. can. *Per le vittime del terremoto.* Discorso funebre. Caltanissetta, tip. dell'Omnibus, 1909, 8°, 14 p.

Arte sacra.

Sunol G. M.ª O. S. B. *Metodo completo de solfeo, teoria y practica de canto gregoriano segun la escuela de Solesmes.* Tournai, Desclée, 1908, 8°, XVIII-222 p.

Haller M. can. *Trattato della composizione musicale sacra secondo le tradizioni della polifonia classica con riguardo speciale ai capolavori del secolo XVI.* Trad. ital. sulla 2ª ed. tedesca per cura del sac. P. PAGELLA. (Ed. Capra n. 1025). Torino, 4°, IV 226 p. L. 5.

Kirchenmusikalisches Jahrbuch. Gegründet von Dr. F. X. HABERL, herausgegeben v. Dr. KARL WEINMANN. 22 Jahrgang. Regensburg. Pustet, 1909, 8°, 172 p.

GIOVANNA D'ARCO[1]

L'aspetto storico.

V.

La divina missione di Giovanna troncata dalle mene di Corte.

Colla consacrazione del Re a Reims la missione celeste di Giovanna era finita? Alcuni il credettero e scrissero anche così, forse per le difficoltà, che il seguito degli eventi non più favorevoli come prima alla Pulcella oppone alla continuazione di quella forza e di quella luce superna, che da Orleans a Reims avevala visibilmente investita e come rapita in un perpetuo sfolgorìo d'incantevoli trionfi. Ma dato pure che difficoltà esistano, non è da storico severo il troncarle, non tenendo conto dei documenti irrefragabili che abbiamo, i quali dimostrano precisamente l'opposto, cioè che il mandato di Giovanna d'Arco estendevasi molto al di là di quei termini angusti.

Un solo argomento può recarsi a sostegno della tesi restrittiva, ed è la testimonianza di Giovanni Conte di Dunois commilitone dell'eroina, il quale al Processo di riabilitazione depose, che quando la Pulcella *parlava seriamente di guerra, del fatto suo e della sua vocazione, non asseriva mai francamente altro, salvo che era mandata a levare l'assedio d'Orleans, a soccorrere il popolo nella medesima città oppresso e a condurre il Re a Reims per la sua consacrazione*[2]. Questa così esplicita affermazione di personaggio tanto autorevole e pieno di venerazione sincera per Giovanna avrebbe un gran valore senza dubbio, se, come osserva drittamente il P. Ayroles, « non con-

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, Vol. I. (1909), pag. 513-530.

[2] Processo di riabilitazione del 1456, udienza del 22 febb.

trastasse con ciò che la Liberatrice non si ristette mai dal dire, colla sua condotta costante, con tutto quello che ne pensarono i contemporanei »[1]. Il Dunois stesso ammise che Giovanna alcune volte parlò di molti altri fatti della guerra contro gl' inglesi, i quali poi non furono effettuati; ma volle spiegare la cosa insinuando, che il facesse *jocose*, scherzando e per animare i soldati, *pro animando armatos*. Or questa evidentemente è un'opinione soggettiva del teste, non una testificazione di fatto, e possiamo altresì di leggieri rintracciarne con molta probabilità un duplice motivo: la falsa idea, in primo luogo, che il non essersi tutte adempiute le affermazioni della Pulcella potesse nuocere alla tesi, da lui con mirabile solidità di prove sostenuta innanzi al tribunale, che Giovanna « era stata inviata da Dio e che le sue imprese guerresche erano state un effetto dell' ispirazione divina, anzichè del genio naturale »; e in secondo luogo, il desiderio spiegabilissimo in lui, così attinente alla Casa reale di Francia, di coprire le subdole mene ed i raggiri vergognosi, coi quali dai Consigli di Corte la missione di Giovanna fu realmente impedita e troncata.

Ciò basta, a nostro avviso, per infermare una testimonianza che, si noti bene, è rimasta in mezzo a tante solitaria; laddove da Chinon infino a Rouen la venerabile Pulcella non cessò di chiamarsi suscitata dal Cielo per scacciare gl' inglesi di Francia e restituire Carlo VII in possesso di tutto il suo regno. E quindi nel bando di guerra agli inglesi diceva: « Rendete alla Pulcella, che è mandata dal Re del Cielo, le chiavi di tutte le città di Francia: ella è inviata da Dio per rivendicare i diritti del sangue reale »: e al cospetto dei giudici, che le minacciavano la morte, ripeteva ancora impavida agli invasori della Francia: bisogna che torniate al vostro paese.

Come spiegare la fermezza della giovane eroina in voler serbare fin quasi presso al rogo il suo abito virile e la sua armatura di guerriera, altrimenti che per la persuasione che

[1] Ayroles S. I. *La Vrai Jeanne d'Arc*, tom. IV, pag. 187.

il suo mandato divino non era peranco compiuto? In fine a riscontro della deposizione del Dunois noi possiamo porre quella non meno autorevole del Duca d'Alencon, il quale attestò d'aver udito Giovanna dire al Re, che ella era incaricata da Dio di quattro cose: di scacciare gli inglesi, di far consacrare e coronare il Re a Reims, di liberare il Duca d'Orleans dalle mani degl'inglesi, di levare l'assedio d'Orleans [1]. Le medesime quattro cose nella testimonianza del venerando Seguin, decano della facoltà teologica di Poitiers, compaiono come profetate dalla Pulcella semplicemente per maniera di un tutto; e però, osserva acutamente il P. Ayroles, come per opera di lei si avverò una parte di quel tutto, sembra verosimile che pur per opera sua dovesse effettuarsi ancora il rimanente.

Tale era in verità il sentimento dei popoli che acclamavano la Pulcella quale liberatrice della patria nel nome di Dio; e possiamo ravvisare un eco di tale sentimento nel linguaggio di uno dei più dotti uomini francesi di quel tempo, il celebre Gersone, che conchiudeva un suo brevissimo opuscolo *de mirabili victoria cuiusdam Puellae*, scritto il 14 maggio 1429, ossia poco dopo la liberazione di Orleans, ammonendo la nazione di non porre ostacolo coll'incredulità e l'ingratitudine od altre ingiustizie all'aiuto divino, così palesemente e meravigliosamente incominciato per le gesta di quella fanciulla, *ne per incredulitatem et ingratitudinem vel alias iniustitias faciat irritum divinum tam patenter et mirabiliter auxilium inchoatum* [2].

Gersone consentiva dunque col popolo nell'ammettere che la Pulcella era data da Dio per compiere l'opera di rivendicazione del Regno di Francia dal giogo inglese, della quale Orleans non era stato che il fulgidissimo inizio; ben-

[1] V. nel Processo di riabilitazione l'udienza del 3 maggio 1456.

[2] Ioannis Gersonii *Opera omnia*. Hagae Comitum apud Petrum de Hondt 1728, t. IV col. 859-868. — L'opuscolo è certo del Gersone, poichè è citato col suo nome pur nel Processo di riabilitazione. Egli moriva non guari dopo averlo scritto.

chè, da conoscitore delle trame, che ordivano in Corte i diplomatici e in campo i gelosi capitani, e da buon teologo e pensatore quale egli era, accortamente prevedesse che i disegni di Dio sulla Eroina da lui inviata in aiuto delle armi francesi, potevano essere troncati dalla malizia degli uomini, per arcano consiglio d'inappellabile giustizia.

E i presagi del dotto uomo non fallirono sciaguratamente per la nazione francese, la quale solo venti e più anni dopo riebbe la sua totale indipendenza, a molto caro prezzo di denaro e di sangue e con poca gloria; laddove, per l'opera divinamente ispirata e divinamente assistita di Giovanna d'Arco, assai probabilmente, dietro il prodigioso stendardo dell'Eroina, con rapidissima corsa il Re consacrato a Reims sarebbe di trionfo in trionfo venuto in possesso di tutti i suoi dominii. Stoltamente dai politici si opponeva allora e dai naturalisti dell'indole del France si oppone adesso alla grande Ispirata, che la diversione a Reims per la cerimonia della consacrazione fece perdere alle armi del Re inutilmente un tempo prezioso. Nel disegno della Pulcella quello anzi doveva essere lucro grandissimo, nonchè di tempo, ancor di fortuna guerresca; perchè Carlo VII fulgente del carattere sacro impressogli a Reims doveva, cavalcando a capo dell'esercito al fianco della Messaggera celeste, guadagnarsi irresistibilmente il cuore delle moltitudini, in cui vive eran tuttora le sante memorie della Monarchia nazionale; e quindi non poche città e fortezze si sarebbero spontaneamente rese all'ubbidienza e le altre, col presidio degli Angioli inviati dal Signore del Cielo alla Vergine condottiera, sarebbersi levate di viva forza con prestezza e bravura, siccome già era accaduto dopo Orleans sulla via di Reims.

Per ciò, appena cessati i plausi dell'incoronazione, Giovanna gridò: a Parigi! Avrebbe voluto volarvi, intendendo benissimo che nella rapidità delle mosse era gran parte del felice riuscimento, per il panico che ne incoglieva all'oste nemica e anche perchè il Reggente Bedford adoperavasi in

quel mezzo a rafforzare le sue schiere, collo stringersi vieppiù al Duca di Borgogna e coll'ottenere dal Cardinale di Winchester suo zio seimila soldati inglesi, diretti alla volta di Boemia contro gli Ussiti. Il Duca traccheggiavasi sempre tra Carlo e gl'inglesi, mirando solo al proprio tornaconto e ingannando tutti; e i seimila del Cardinale non entrarono in Parigi che il 26 luglio: sicchè con una pronta marcia la Pulcella contava di essere sotto alle mura della Capitale e di espugnarla prima che venisse soccorsa. E l'ardito divisamento parve sorridere un istante al Re, che avrebbe voluto mettersi in cammino il giorno immediatamente seguente alla consacrazione, cioè il 18 luglio. Ma per le mene dei consiglieri si mosse da Reims soltanto il 20, avanzandosi fra popolazioni ebbre d'entusiasmo per lui e per la Pulcella inviata da Dio, le quali, a testimonianza dello stesso borgognone Monstrelet, nulla maggiormente desideravano che di prestargli ossequio di sudditanza. Vinse però sull'animo fiacco del Monarca il partito dei politici miranti a guadagnare il Duca di Borgogna, che prometteva di dare nelle mani di Carlo Parigi senza trarre dal fodero una spada: e così, fra ripetute negoziazioni con costui e tregue, la Pulcella, seguita dai Principi del sangue e dalle schiere risolute a combattere, potè giungere a San Dionigi solo la sera del 25 di agosto, ove convenne ancora di aspettare il Re fino al 7 settembre.

L'otto, la Pulcella vedeva finalmente quelle mura della Capitale che aveva tanto ardentemente bramate; e fu dato l'assalto e si combattè da mezzogiorno alla sera con indicibile valore. L'Eroina, ferita anche quì come alla scalata d'Orleans, benchè meno gravemente, pur cadute le tenebre, incuorava sempre a combattere gridando: ecco che Parigi è nostra! E fu dovuta a forza strappare dal Duca di Alencon di sotto ai colpi nemici. Ahimè! per la prima volta Ella aveva fallito. Il giorno dopo, gli araldi del Re intimavano di ritornare a S. Dionigi; e poi l'insana politica di sotterfugi e di trattative diplomatiche sbandò quell'esercito

valoroso, che teneva in pugno la vittoria all'ombra della bandiera di Giovanna, mutando, scrive il Sepet, *in meschine avvisaglie il semplice e grande piano strategico di rigettare gl'inglesi dalla Loira sulla Senna, dalla Senna al mare* [1].

D'indi in poi la Pulcella, come essa stessa confessò a Rouen, dovette seguire la direzione dei Capitani, anzichè le ispirazioni delle sue Voci, le quali non le parlavano più colla medesima limpidezza e continuità. Sulla fine d'ottobre di quest'anno 1439, il Consiglio reale volle riprendere il disegno di campagna lungo la Loira, ventilato prima di Reims, e un guizzo fulgidissimo della gloria militare di Giovanna si ebbe a S. Pietro-le-Moutier dove, essendo rimasta con pochi uomini, disse ispirata al suo scudiero, che l'eccitava a ritirarsi: « Ho con me cinquantamila soldati; non mi torrò di qui finchè la città sia presa! » E riannodate le schiere, rinnovato l'assalto, la città si rendette infatti come per incanto. Ma poi alla Charité-sur-Loire, nel dicembre, con un freddo intenso, dopo un mese d'inutile assedio, fu costretta a desistere, lasciando l'artiglieria al nemico. E i primi mesi del seguente anno 1430 andarono inoperosi intorno al Re, che la colmava di onori e di favori, ma, vieppiù circonvenuto dai suoi consiglieri, le impediva di combattere; ond'ella un dì con uno strattagemma s'involò, ardente di scendere in campo. Ma sugli spalti di Melun le sue sante, il 13 aprile 1430, le fecero udire un'altra volta chiaramente le loro voci per annunziarle, che prima di San Giovanni verrebbe fatta prigioniera; e da quell'ora quasi ogni giorno le ripeterono il medesimo presagio, eccitandola a rassegnarsi ai voleri divini.

[1] Mario Sepet, *Giovanna d'Arco*, Versione dal francese di G. B. Lertora, Milano, 1887. Pag. 197.

VI.

Giovanna prigioniera.

Il 24 maggio la Pulcella, accorsa a capo di una scelta schiera di quattrocento combattenti, per aiutare Compiègne, città fedelissima al Re, circondata allora dalle truppe del Duca di Borgogna e dalle truppe inglesi, uscì fuori generosamente a dar battaglia e, nonostante il piccolo numero dei suoi, sul far della sera, con un prodigio di valore, prese ai Borgognoni il villaggio di Marigny, poco discosto dalle mura della città. Da un altro accampamento vicino si precipitarono altre schiere di Borgognoni in aiuto dei loro, nel mentre che gl'inglesi riuniti a mezza lega di là, nel villaggio di Venette, movevano a tagliare ai Francesi la ritirata. Inanimati dalla Pulcella sostenevano però questi da eroi la pugna aspra e disuguale, e l'artiglieria che tonava dalla fortezza di Compiègne avrebbe certo trattenuta la marcia degli inglesi, mantenendo libera alle schiere di Giovanna la ritirata, ove le ultime file di queste, invase da improvviso panico, non avessero repente volte le spalle, fuggendo a dirotto verso l'unico ponte levatoio che dava accesso a Compiègne e tirandosi dietro anco i compagni. Fosse paura d'invasione dei nemici, fosse tradimento, il comandante della fortezza, Flavy, fece allora cessare il fuoco e abbassare il ponte; laonde quando, uccisagli intorno la piccola scorta, Giovanna che volle resistere sino all'ultimo, risolvette di tornare in Compiègne, trovò chiusa ogni via di scampo, avendo innanzi a se gl'inglesi che le chiudevano il passo, dietro a se i borgognoni che la incalzavano furibondi. Cadde nelle mani di questi ultimi, rimanendo prigioniera del Conte di Lussemburgo, luogotenente del Duca di Borgogna, i quali erano pur sempre Principi francesi; e fu rinchiusa nella fortezza di Beaulieu, non molte leghe distante, dove era trattata con riguardo. Ma desiderosa di combattere, la Pulcella tentò la fuga; e

allora venne condotta più lontano dal campo della guerra, a Beaurevoir, prigione anche più cortese, per le delicate premure cui la fecero oggetto la moglie e la zia del Conte di Lussemburgo, le quali ne erano sinceramente devote.

Or è chiaro che ciò non poteva guari garbare agli inglesi, che fin dal primo annunzio della cattura della Pulcella, tra sguaiate urla di trionfo, avevano mostrato una compiacenza selvaggia di averla finalmente tra le mani per saziare la propria sete di vendetta sopra colei, da cui ripetevano tutti i patiti rovesci, e nell'ora del supplizio parvero furie impazienti di contemplarne lo scempio, affrettandolo con grida e minacce. Ma non era agevole mettere la Pulcella a morte senz'altro, qual preda di guerra; perchè il Duca di Borgogna, che piccavasi di serbare le leggi della cavalleria, mai a quel patto non l'avrebbe ceduta. Invece tornava mezzo opportunissimo all'intento l'accusarla all'autorità ecclesiastica, chiedendo che venisse dal Tribunale dell'Inquisizione processata come rea di sortilegi e di enormezze contro la fede; per tal via potevasi obbligare il Borgognone e il luogotenente di lui, Conte di Lussemburgo, a rilasciarla; e inoltre all'astiosa politica del Consiglio reale d'Inghilterra offerivasi acconcissimo argomento di discredito contro Carlo VII e tutto il partito francese, dandosi a divedere alle popolazioni, in solenne e giuridica forma, che avevano affidato la loro causa ad una femmina perduta, meritevole degli anatemi della Chiesa. Tristissimo intrigo, nel colorire il quale gl'inglesi ebbero pur troppo molti complici tra i figli stessi di quella nazione a cui Giovanna era stata dal Cielo inviata angelo liberatore, e in primo luogo i Dottori dell'Università di Parigi, saliti, dopo il Concilio di Costanza, in tanta albagia da sovrapporsi allo stesso Papa; laonde qualche anno più tardi furono tra i principali fautori dello scisma di Basilea, per cui al legittimo Papa Eugenio IV fu contrapposto Amedeo di Savoia, col nome di Felice V. Costoro non peritaronsi, innanzi a qualsiasi disamina, di sentenziare *false* e *menzognere* e *suggerite dal Demonio* tutte le

rivelazioni della Pulcella, ed ella stessa, *questa femmina*, come dicevano, *chiamata la Pulcella, causa funestissima di offese innumerevoli a Dio, di enormi ferite alla Fede, di gravissimo disonore alla Chiesa, per occasione della quale idolatrie, errori, cattive dottrine ed altri mali ed inconvenienti inestimabili erano seguiti nel Regno*[1].

Niuna meraviglia, però, che il vice inquisitore di Francia fra Martino domenicano, appena giunta a Parigi la notizia della cattura di Giovanna, intimasse al Duca di Borgogna di tradurla al proprio tribunale *come sospetta di eresia*. Ripugnò al Duca di eseguire tale ingiunzione, e quindi fu necessario ripetere gli assalti ed architettare nuovi tranelli, anima dei quali fu un Cauchon, Vescovo di Beauvais, nella cui diocesi Giovanna era stata presa; uomo vilmente servile ad Inghilterra, per ambizione dell'Arcivescovado di Rouen, falsario e crudele, il cui nome poco leggiadro rimarrà per sempre in abbominazione. Egli ripetè intimazioni e trattative in nome del Re d'Inghilterra e della Chiesa, allettando il Conte di Lussemburgo alla consegna della Pulcella con larghe offerte di denaro, e per meglio riuscire nell'intento, andò anche in persona al Castello di Beaurevoir.

Finchè rimase in vita la zia del conte, questi, trattenuto dai nobili consigli di lei, resistette alle richieste, ognora più debolmente però; laonde fu agevole all'ingegno svegliato e destro di Giovanna il prevedere, che l'iniquo mercato sarebbesi un dì o l'altro infallibilmente conchiuso. E nell'anima purissima sentiva per conseguenza crescere il ribrezzo di essere in balìa a quegli inglesi, che l'avevano tante volte caricata di nomi e vituperi infami. Tremava per l'onor verginale, da lei fin dalle prime rivelazioni di Domremy votato a Dio e poi così gloriosamente portato in mezzo agli accampamenti, qual contrassegno della sua celeste missione; e più viva, colla ripugnanza del pericolo, si faceva l'interiore spinta ad involarsene. Colà stesso in quel

[1] Quicherat, tom. 1, pag. 10.

Castello, dove erano persone a lei amiche, più fiate vide il suo pudore villanamente tentato ed oltraggiato, secondochè ci consta da confessioni registrate nei Processi: come non avrebbe dovuto temere tutto il peggio dagli inglesi, che infamando lei infamavano la causa medesima della Francia? E Giovanna era veementemente agitata ancora dì e notte dal pensiero del mandato celeste da proseguire in sino all'intiera liberazione della Patria, pensiero che non l'abbandonò giammai, che tutta la metteva in fiamme di desiderii e rendevale intollerabile quell'inerzia della prigione, onde già la vedemmo a Beaulieu imprendere la fuga. In tanto dibattimento, una novella giunse a colmare la misura. Narrò ella medesima ai suoi giudici di Rouen, esserle venuto all'orecchio, che tutti i cittadini di Compiègne, i quali eroicamente da tanto tempo resistevano all'assedio dei nemici di Carlo, dovevano dai sette anni in su esser passati a fil di spada. Ah! dunque così buona gente, così leale, così fedele al suo Re dovrebbe morire trucidata? Giovanna ne fu siffattamente commossa, fu così irresistibilmente invasa dalla febbre di correre in loro aiuto, che (così esprimevasi ella stessa) *je ne pus m'en tenir*, io non potei contenermi più. E allora concepì l'ardito proposito di evadere.

A Beaulieu le era stato facile scassinare una porta mal connessa e travestita giungere sino all'ingresso del Castello dove fu riconosciuta; ma qui convenivale calare dall'alto della torre. Non si gittò tuttavia, come alcuni malamente affermarono; ma, scrive il Wallon nella sua bella storia encomiata da Pio IX, *raccomandandosi a Dio e alla Madonna si lasciò scivolare dalla finestra per un cordone di lingerie, il quale strappossi* [1] quando l'eroina stava ancora molto discosta da terra; laonde precipitò, rimanendone tramortita. Tale è pur la narrazione di Simone Luce, storico coevo, favorevole ai Borgognoni: al che i difensori della causa nel Processo *super virtutibus* aggiungono, che la torre era a di-

[1] Henrie Alex. Wallon. *Jeanne d'Arc*. Cap. VI.

versi ripiani e costruita in guisa, che dall'uno gradatamente potesse la fuggitiva calarsi nell'altro, senza grave pericolo [1].

Vuol dunque storicamente escludersi come calunnia e favola, che l'ammirabile Eroina si avventurasse a quel salto per disperazione, il che negò esplicitamente ella stessa al tribunale di Rouen; vuol escludersi altresì, che il facesse per leggerezza o soverchio amore di libertà: la spinse carità ardentissima dei concittadini, angelica fiamma di verginale verecondia, zelo di compiere la missione avuta da Dio, e ricorse ai mezzi che la prudenza suggeriva per serbarsi incolume. Che le sue *Voci* ne la dissuadessero ed ella si pentisse poi di aver disubbidito, è nel Processo di condanna; ma vedremo poi qual fede esso si merita. Fatto è che la Pulcella, interrogata dai giudici sopra questo fatto, mostrò di non averne alcun rimorso. Dio, che la voleva guidare per il sentiero del Calvario, non la soccorse con un miracolo in quel frangente; ma Giovanna si riebbe fra non molto dalla caduta. Invece infermavasi gravemente e il 13 novembre di quell'anno 1430 moriva la sua protettrice Giovanna di Lussemburgo, lasciandola alla mercè del Cauchon, che per dieci mila lire in pezzi d'oro la comprò e il 21 di novembre fecela, secondo gli ordini del Reggente Bedford, trascinare a Rouen e, incatenata mani e piedi qual pessima malfattrice, chiudere in fierissima prigionia, non già nelle carceri della Chiesa, come per un'accusa di religione sarebbesi dovuto, ma in quelle del Governo inglese. Dov'era Carlo, il suo Re, a cui l'Eroina aveva votato tutto il suo cuore e la sua sovrumana virtù? Dove la Francia, che avevala elevata tra indicibili osanna all'onore dell'apoteosi? Come alla cattura del Divino Maestro, nessuno si fece più vivo, e convenne anche a Giovanna di incontrare da sola la passione e la morte.

[1] Aurelianensis, Beatificationis et Canonizazionis Ven. Servae Dei Joannae de Arc Virginis, *Positio super Virtutibus*, pag. 311-312.

VII.

Il Martirio della Pulcella.

Il 3 di gennaio del 1431, con lettere patenti date a Rouen, il governo inglese, in nome del Re Enrico VI, commmetteva la Pulcella alla giurisdizione del Vescovo di Beauvais, Pietro Cauchon, e ordinava ai suoi dipendenti di tradurla innanzi a costui ogni qualvolta il richiedesse, pur rimanendo essa sempre custodita nelle prigioni di Stato, sotto la guardia di soldati inglesi e la vigilanza del conte di Warwich. Dal canto suo il Vescovo costituiva sei giorni dopo il tribunale ecclesiastico per procedere in Rouen contro Giovanna, imputata d'eresia.

Non entra nel nostro disegno il narrare come si svolse questo processo torbidissimo e arruffatissimo, durato fino al 30 maggio 1431. D'innanzi alla storia che vuol essere verace, ora quel processo non è e non può essere che un enorme iniquità, essendo con evidenza dimostrato, che la condanna dell'accusata era assolutamente risolta dianzi e irrevocabilmente voluta dal Governo inglese e dai suoi complici, e quindi che non poteva il processo avere altro scopo, fuorchè di dare l'apparenza di legalità ad un assassinio. Anche il processo di Gesù, che Giovanna così ardentemente amava e di cui, nel suo martirio, doveva riuscire una copia così fedele, era stato dannato a morte prima di essere comecchesia ascoltato, quando Caifa sentenziò essere la morte di lui necessaria per ragione di Stato: *expedit unum hominem mori pro populo* [1].

Legalmente questo processo di Giovanna d'Arco devesi ritenere *nullo in radice*, quale giudicollo il giureconsulto Giovanni Lohier, giunto a Rouen mentre si proseguiva e minacciato per quel suo giudizio d'essere buttato a fiume [2].

[1] Io. XVIII, 14.

[2] Costui dovette fuggirsene più che in fretta e riparò a Roma, ove morì decano della Sacra Rota.

Si diedero ad esso le parvenze di un processo fatto in nome della Chiesa; realmente fu un processo politico, ordinato da capo a fondo a soddisfare le ambizioni dinastiche e gli odii degli inglesi contro Carlo VII e il partito nazionale della Francia, ed a prendere atroce vendetta della Pulcella; perocchè il supremo manipolatore medesimo di esso, per nulla sgomento delle risultanze dell'istruttoria favorevoli alla Pulcella, dichiarava di non curarsi nemmeno d'indagare se vi fossero solide ragioni per fare il processo, bastandogli che fosse voluto dal Re d'Inghilterra e dal Consiglio di lui: *Rex ordinavit quod ego faciam processum et ego faciam, il Re mi ordinò di fare il processo ed io lo farò.* Che sarebbesi pertanto richiesto di più e di meglio a giustificare pienamente i giudici del processo di riabilitazione, istituito per ordine di Papa Callisto III, i quali il 7 luglio 1456, nel nome dell'autorità suprema della Chiesa, sgravarono questa da ogni responsabilità delle nequizie commesse pure in nome della Chiesa nel 1431, sentenziando: « *Noi le cassiamo, sopprimiamo, annulliamo e destituiamo di ogni valore* »?

Il France colla consueta slealtà vorrebbe non solo che noi ponessimo alla stessa stregua i due processi, sospettandoli amendue come viziati di tendenze politiche, ma altresì per avventura che noi preferissimo il primo del Cauchon al secondo di Papa Callisto; giacchè del primo afferma senz'altro, che in esso *noi troveremo il più di verità* intorno alla storia di Giovanna; laddove sull'altro non si stanca di gittare ogni sorta di ombre, in sino ad asserire, che nella folla dei testimonii in esso ascoltati *gli par di essere tra fanciulli* [1]. Eppure parlarono uomini eccellenti per grado, per autorità, per sapere, gente di spada, e di toga, ecclesiastici venerandi, parlarono testi non solo di parte francese, ma anche dell'opposta, e in particolare alcuni di coloro che il Cauchon aveva fatti suoi docilissimi strumenti

[1] ANAT. FRANCE, *Jeanne d'Arc*, Pref. pag. XX, XXI, XXXII. Vedi anche pag. XXV.

nel processo di condanna, quali un Guglielmo Manchon che fece da cancelliere, un Giovanni Massieu che fu esecutore degli ordini e delle citazioni o, come or diremmo, usciere, ed altri ancora, tra cui merita special menzione Tommaso de Courcelles alla Pulcella infestissimo, d'un cuore e d'un anima col Cauchon, che l'incaricò di redigere l'atto autentico del Processo. Il de Courcelles, troppo compromesso nella nerissima trama, esitò, omise, confuse, si contraddisse, apparve imbarazzato a segno da far pietà, dimostrando chiaramente, osserva il Quicherat, che « o sentiva l'onta d'essere stato ingannato, o provava il rimorso di aver ceduto per paura su punti i quali mai non gli erano sembrati onesti » [1]: gli altri apertamente confessarono, per diminuire la loro colpa, di essere stati vittime del terrore, dal Cauchon e dai sovrastanti inglesi incusso a tutti, con asprissimi rimproveri e minacce ancor di morte, ove avessero menomamente contrastato ai loro voleri. Il cancelliere Manchon asserì in particolare, che Cauchon e alcuni degli assessori più inferociti a perdere la Pulcella « volevano costringerlo a scrivere conforme la loro fantasia e contro l'intenzione dell'accusata; e quando nelle risposte di lei era qualcosa che loro non garbava, gli vietavano di scrivere » [2]. Sicchè nei verbali rimaneva ciò che poteva essere a carico dell'accusata, non ciò che era a discarico; ed anzi dietro ad una cortina stavano nascosti due segretarii inglesi, che redigevano il verbale delle udienze a proprio capriccio e pretendevano poi che il Manchon vi uniformasse il suo.

Limpida conseguita da tutto ciò l'eccezione di legittima suspicione sollevata dai difensori della causa di beatificazione avanti al Tribunale romano, la quale suspicione pesa su tutti quanti gli Atti a noi pervenuti del Processo di condanna; laddove nel Processo di revisione tutto segue regolarissimamente giusta le norme del diritto, i giudici, a detta del Quicherat, sono la *probità stessa*, *étaient la probité même;* il

[1] QUICHERAT, *Aperçus nouveaux*, pag. 106, 107.
[2] Nel Processo di riabilitazione edito dal Quicherat. t. II, p. 13.

giudizio, a senno dell'Averdy, non potrebbe essere nè più ponderato, nè meglio preparato, nè in se stesso più giusto, *ni plus réfléchi, ni mieux préparé, ni plus iuste en lui même.* Pur non volendo dunque asseverare l'assoluta assenza da questo secondo Processo di ogni convenienza politica, poichè al partito nazionale tornava certo giovevole la reintegrazione dell'Eroina, in cui egli erasi gloriato d'avere per sè il Cielo; neghiamo però al France il diritto di qualificare di politico questo processo, fatto dalla stessa S. Sede a domanda della madre e dei fratelli di Giovanna, gli neghiamo soprattutto il diritto di mettere a paro due Processi, nell'uno dei quali, nonostante qualche velleità di parte, è evidente uno scopo di alta e nobile giustizia, nell'altro non è possibile vedere altro che la passione brutale e l'intento omicida.

Con che coraggio lo storico potrà affidarsi, per conoscere il vero, ad un giudizio dell'indole di quello che bruciò viva Giovanna d'Arco, in cui, come con tanti altri dottissimi contemporanei affermò Fr. Isambardo de Petra, uno degli Assessori del tribunale (che pur non fu sempre irreprensibile) il Vescovo Presidente agiva *per favore,* parecchi dottori inglesi *per livore di vendetta*, altri dottori di Parigi *per denaro,* altri infine *per paura?* E se, soggiunge il medesimo Fr. Isambardo, qualcuno, come uno o due altri maestri miei confratelli, osò farsi innanzi per sorreggere di qualche consiglio l'accusata, ne fu dagli Inglesi discacciato a furia colle spade e coi bastoni, *cum gladiis et fustibus*[1].— L'accusata, una fanciulla di diciannove anni, inesperta, illetterata, ingenua, tutta fervore celestiale di fede e di amore pel suo Dio e per la sua Patria, è, dopo l'istruttoria, dal 21 di febbraio alla fine di maggio, sottoposta ad interrogatorii quasi quotidiani e, per testimonianza del Manchon, spesso di due volte al giorno, i quali duravano tre o quattro ore, e nei quali o al cospetto del pubblico o in segreto, il Vescovo, dottori, giuristi, professori, magistrati scaltriti a tutte le sottigliezze della scuola e della procedura, le muovono domande sopra domande, difficili al

[1] QUICHERAT, Proc. t. II, p. 449.

punto da fuorviare qualunque mente più salda e illuminata, insidiose spesso, intese ad affaticarla, a confonderla ed avvilupparla e perderla, traendo sovente dalle stesse risposte di lei pretesto ad altre domande più capziose, per farla cadere in contraddizione. Ed ella è sola, perchè le hanno negato un difensore, negata la presenza almeno di qualche giudice di parte francese; e poi sotto la maschera di protettore le hanno assegnato una spia nella persona di tal Loiseleur canonico di Rouen, che entra nella prigione a darle maligni consigli e ad indagarne i secreti. Quale spettacolo ignominioso! Quanta vigliaccheria in quegli uomini attempati ed autorevoli, che non si vergognano d'infierire così, con torture inaudite intellettuali e morali, sopra una bambina venuta dai campi e già tanto affievolita dalle atroci crudeltà del carcere e da una mortale infermità! Quanta nequizia di anime peggiori degli scribi e dei farisei, che si torturavano il cervello per trarre nel laccio dei loro odii satanici il Divino Maestro!

Non mai però splendè sì fulgida la bellezza tutta celestiale dell'anima di Giovanna. È sventura che le risposte di lei ci siano passate quasi solo per il tramite di quella congiura dei suoi slealissimi nemici, che abbiamo mentovata dianzi: ma pure anche attraverso a così falsa lente molte di esse conservano una luce meravigliosa di sublimità, di semplicità e di grazia. Non raro accadde che l'ingenua contadinella della Lorena facesse mutoli e svergognati quei suoi superbi contradditori, non altrimenti dalle Vergini martiri dei primi secoli al cospetto dei tiranni e da Gesù stesso, il divino Maestro e modello dei martiri, dinanzi al Sinedrio. — *È piaciuto a Dio di operare così per mezzo di una semplice fanciulla,* risponde Giovanna a chi le domanda, come mai Dio avesse potuto eleggerla a cose tanto strepitose. E richiesta, se le vittorie da lei riportate dipendevano da lei o dalla sua bandiera: *tutto,* dice, *dipendeva dal Signore e non da altro.* All'interrogazione, se fosse in grazia di Dio: *Se nol sono,* risponde, *che Dio mi vi ponga; se il sono, che Dio*

si compiaccia di mantenermivi. — Credete voi di salvarvi? — *Sì, se mi serberò vergine di anima e di corpo; le mie Voci me ne hanno assicurata.* — E perchè soltanto il vostro stendardo fu alla consacrazione di Reims? — *Esso era stato al cimento, conveniva che fosse alla gloria.*

Da un capo all'altro della terribile tenzone giudiziaria la nobile Pulzella si mostra fermissima nella sua devozione a Re Carlo VII, benchè se ne vegga abbandonata, rifiutandosi costantemente a rivelare a quegli accaniti nemici di lui il segreto di Chinon e proclamandolo, contro chi lo vilipende, il migliore dei cristiani, poichè in lui ravvisava personificata la nazione cristianissima; si mostra incrollabile nella sua fede soprannaturale e grida: *vi certifico che nulla vorrei fare o dire contro la fede cristiana* [1].

Ma qui appunto le danno più fiera, insistente, pericolosa battaglia i giudici, volendo ad ogni costo convincerla di eresia per sentenziarla alle fiamme. Giovanna era stata guidata continuamente dalle sue Voci e dichiarava di non aver mai fatto nulla di bene se non per rivelazione e presidio delle sue Voci. Nella sua coscienza dritta e sincera, ne andava irremovibilmente sicura come delle realtà che la circondavano e della vita e dell'opera sua propria, ondechè rettamente professavasi di non poter pensare o dire altrimenti: per altra parte poi uomini dottissimi, i quali l'avevano a lungo esaminata a Poitiers, aveanla esplicitamente approvata e i meravigliosi successi sopraggiunti avevano suggellata quell'approvazione. I giudici presenti pretendevano invece ch'ella fosse zimbello degli spiriti maligni, e quindi esortavanla a sottomettersi al giudizio della Chiesa. Nulla più sottile di questo agguato, nulla più scaltro di questo tranello; perocchè sotto il nome di Chiesa, il Cauchon e quei superbissimi maestri e baccellieri dell'Università parigina intendevano null'altro che sè stessi. Una delle due pertanto: o Giovanna si sottometteva al giudizio della Chiesa, e

[1] « Certifico vobis quod ego nihil vellem facere aut dicere contra fidem christianam » (QUICHERAT Proc. t. I. p. 166).

l'avrebbero sentenziata eretica per le sue visioni, o non si sottometteva, e l'avrebbero ancora sentenziata eretica per la sua ostinazione in anteporre il giudizio proprio all'autorità della Chiesa.

In tale frangente la Pulcella, incalzata da incessanti e vieppiù stringenti istanze, persisteva in asseverare la verità delle sue visioni e delle sue rivelazioni; ma le ribattevano inesorabili i persecutori: chi fate dunque giudice della verità di esse? — Me ne rimetto intieramente al mio Signore, rispondeva essa, me ne rimetto al Signore e a tutti i Santi del Cielo, poichè così mi suggeriscono le Voci. — Ma voi avete il dovere di sottomettervi alla Chiesa. — *A me pare che il Signore e la Chiesa siano tutt'uno,* cioè, che consentano in un giudizio medesimo. *Videtur mihi quod unum et idem est de Deo et de Ecclesia*[1]. — Dunque le vostre Voci vi comandano di non ubbidire alla Chiesa? — No: di ubbidire alla Chiesa, ma servito prima il Signore.

Aveva, col suo fine discernimento, inteso bene la Pulcella, che quella Chiesa a cui volevano sottometterla non era altro che la congrega de' suoi carnefici, certamente ribelli ai voleri di Dio, e però santissima era la sua protesta, imparata dagli Apostoli, di voler prima ubbidire a Dio che agli uomini. Ma poi, consigliata da qualcuno più benevolo, secondochè ci ha narrato Isambardo, e molto più illuminata dall'alto, emise quella dichiarazione, che era la più conveniente al suo caso: io mi sottometto al giudizio del Papa di Roma, conducetemi dal Papa. Era un vero e proprio appello a Roma, e in questo appello Giovanna persistè più volte chiaramente, come attesta Martino Ladvenu suo confessore e con lui Isambardo de Petra; ma nulla poteva riuscire più di tale appello sgradito a quei fautori di scisma e quindi non se ne diedero per intesi ed anzi il Cauchon apertamente lo respinse.

Era però anche vero che nulla per questa via profittavano Cauchon e gli arrabbiati suoi satelliti; laonde

[1] QUICHERAT, Proc. t. I, p. 175.

vennero nel proposito di costringere senz'altro la vittima ad abiurare le sue visioni, sotto pena di essere bruciata viva.

Qui ha luogo l'attentato veramente ribaldo del cimitero di Saint-Ouen, dove il 24 maggio poco mancò che la martire invitta si vedesse dalla malignità dei carnefici non pur tolta la corona, ma oscurata altresì per sempre la memoria. Crediamo però, massime dopo la luce che si è fatta in questi ultimi tempi particolarmente nei processi di beatificazione, che ombra nessuna debba più rimanere sulla venerabile Pulcella, nè alcun scrittore debbasi più reputare obbligato di ricorrere a lunghi commenti per iscusarla di debolezze che non commise. Giovanna, al cospetto del Cardinale di Winchester, venuto per accrescere solennità al giudizio, con d'innanzi una folla di soldati e di popolo che urla e lancia pietre chiedendo la pronta esecuzione del supplizio, col terrore imminente del carnefice presto ad attizzare le fiamme nelle quali il suo corpo verginale sarebbe esposto ai ludibrii di quelle belve e orribilmente arso, assediata d'ogni parte da sacerdoti e religiosi che la stringono quali con consigli, quali con minacce a sottomettersi, nell'impossibilità di più indugiare, leva gli occhi in alto invocando S. Michele, perchè l'illumini, e poi, sotto la riserva espressa ad alta voce: *non i tendo di rivocar nulla con offesa del Signore,* s'induce, a ripetere e segnare la formola di una così detta abiura, letta dall'usciere Massieu. Questa formola, per testimonianza del Massieu medesimo e di Giovanni Monet, di Guglielmo da Camera, di Pietro Migiet e di Nicola Taquel, testimonii oculari e auricolari, non era più lunga di un *Pater noster* e contenevasi in uno scritto di sette od otto righe al più [1]. Oltre alla promessa di riprendere l'abito femminile, probabilmente essa non esprimeva altro che la sommessione di Giovanna alle determinazioni, ai giudizii e ai comandi della Santa Chiesa, per la quale, conforme al suo appello al Papa, ella intendeva la Chiesa

[1] Queste testimonianze sono riportate nel Processo dei Sacri Riti *super virtutibus*, a pag. 329, 330.

cattolica romana: nel che, come ben osservavano i difensori nella causa di beatificazione, anzichè riscontrarsi veruna debolezza, nulla è che non sia sommamente prudente, virtuoso e santo. Come mai però si potè credere e scrivere anche da autori favorevoli alla Pulcella, che questa a Saint-Ouen, in un istante di suprema angoscia, rinnegò le sue rivelazioni? Ciò vuole riferirsi ad un'altra inaudita furfanteria del Cauchon, che negli Atti del processo inserì una formola di abiura molto lunga, scritta con altri caratteri e, secondochè il Massieu al Processo di revisione giurava di saper *fermamente,* ben diversa da quella che *legit ipse loquens et signavit ipsa Johanna,* vale a dire ben diversa dalla schedula che egli testimonio aveva letto e Giovanna aveva segnato con una croce, non sapendo giusta un'espressione a lei famigliare, nè A nè B [1].

Tutto il rimanente pertanto, con cui negli Atti del 28 maggio è rappresentata la Pulcella quasi in disperazione per aver rinnegate le sue Sante e mentito a Dio, non merita dallo storico alcuna fede, essendo evidente che quelle pagine (non recanti alcuna firma) sono l'opera di un falsario; e rettamente scrisse l'illustre Dunaud, che in modo tutto speciale grava sopra di esse il pregiudizio, che ci deve mettere in guardia contro l'intero processo di condanna [2]. La venerabile Giovanna d'Arco ha fino all'ultimo proclamata la verità delle sue visioni e delle sue rivelazioni: ne stanno garanti il Manchon cancelliere e il confessore e confortatore della sua ultima ora Fr. Ladvenu, asserenti sotto la fede del giuramento, che *in iisdem stetit usque ad finem,* perseverò in esse fino alla fine; che *semper usque ad finem vitae suae manutenuit et asseruit quod voces quas habuerat erant a Deo,* mantenne sempre, le Voci da lei udite essere state da Dio: ne è mallevadrice l'Eroina stessa, la quale

[1] Quicherat, Proc. t. III, pag. 156.

[2] Dunaud, *Le problème de l'abjuration de Jeanne d'Arc et le dernier congrès des savants,* pag. 186, 187.

vicina al supplizio rigettava con orrore l'accusa di aver dichiarate mendaci le voci delle sue Sante.

Ogni sforzo l'inferno aveva fatto contro questa pura, ingenua, ammirabile Donzella: indarno! Da ultimo, con nuova sopraffazione, le sottrassero le vesti femminili, perchè fosse costretta ad indossare di nuovo il suo abbigliamento militare e quindi apparisse recidiva. Allora qual recidiva in una tumultuaria udienza spoglia di qualunque garanzia giuridica fu giudicata e condannata al rogo. Il 30 maggio, dopo avere tra un profluvio di lagrime ricevuto il suo Gesù nell'Eucaristia, sulla Piazza del Mercato Vecchio, dinnanzi ad un popolo immenso, intrepida, gridando con affetto indicibile Gesù, Gesù, Gesù, come se già lo vedesse nel cielo spalancato, incontrava tra le fiamme la morte.

Morte eroica degna della sua vita! Attraverso alle fiamme protestava ancora la sua fede nella missione avuta da Dio, esclamando: No, le mie Voci non mi hanno ingannata! Fisa nella Croce che i sacerdoti le tenevano levata d'innanzi, ad esempio del Crocifisso, perdonava tutti e innocentissima domandava a tutti perdono; nè punto sollecita di se, ammoniva il confessore di allontanarsi, perchè le fiamme non l'avvolgessero. Potente sul rogo del pari che nei campi di battaglia sbaragliava per l'ultima volta gl'inglesi, che confessavansi vinti dalla Pulcella, piangendo amaramente, e allontanavansi, come i Crocifissori dal Calvario, a capo chino, percotendosi il petto e gridando di aver commesso un grande delitto, di aver uccisa una Santa.

Non invano quella Santa aveva appellato al Papa: ecco che il Papa accetta il suo appello e nella pienezza della sua autorità la recinge del nimbo di gloria, che solo è concesso agli Eroi, proposti a modello del genere umano.

LA RISURREZIONE DI CRISTO

NEL PENSIERO DI ALCUNI POETI

« E passato il sabato, Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo, e Salome avean comperato gli aromi per andar a imbalsamare Gesù. E (partite) di gran mattino il primo dì della settimana arrivano al sepolcro, essendo già nato il sole. E dicevano tra di loro: Chi ci leverà la pietra dalla bocca del monumento? Ma in osservando videro che era stata rimossa la pietra, la quale era molto grossa. Ed entrate nel monumento videro un giovane a sedere dal lato destro, coperto di bianca veste, e rimasero stupefatte. Ma egli disse loro: Non abbiate timore: voi cercate Gesù Nazareno crocifisso: egli è risuscitato, non è qui: ecco il luogo dove l'aveano deposto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: Egli vi andrà innanzi nella Galilea: ivi lo vedrete, come egli vi ha detto [1]. »

Così il Vangelo del dì di Pasqua coll'usato candore e coll'usata calma. Si tratta, è vero, d'un mistero capitale, che è la prova invitta, anzi il coronamento delle prove di nostra fede, tale che senz'essa, com'è noto, tutto cadrebbe [2], con essa tutto sta in piedi ed ha valore [3]. Ma la forza caratteristica del racconto evangelico sta appunto, qui come da per tutto, in quel candore in quella calma divina del suo linguaggio.

I succinti versetti, qui su riferiti, posti in raffronto e integrati con quelli analoghi degli altri evangelisti, furono miniera inesauribile di studio, di ricerche, di commenti, di deduzioni, alle più nobili discipline, quali la teologia, l'ese-

[1] Marc. XVI, 1-7; traduz. del Martini.

[2] « Se Cristo non è risorto, vana è la nostra predicazione, inutile la nostra fede » (1 Cor. XV. 17).

[3] « Cristo è risorto, tutto è compiuto » (s. Agost.).

gesi, la storia, la liturgia, l'eloquenza, tutte e sempre intese a mettere nella più bella luce, nel più degno rilievo questo sovrano avvenimento, di tanta gloria per Gesù Cristo, di tanto presidio e conforto per la sua Chiesa.

L'arte, quest'ape dalle ali iridescenti, che s'indugia sopra ogni più eletto fiore, s'indugiò amorosa anche qui, benchè forse non con quella frequenza e intensità che l'analogia d'altri misteri della vita di Cristo, quali, p. e., la Natività e la Passione, e l'importanza suprema di questo farebbe a prima vista supporre.

Tuttavia la musa dei nostri poeti, (poichè qui ci restringiamo all'arte dei poeti e solo ai fiori nostrani scelti qua e là) non ha mancato d'unire di tempo in tempo la sua bella voce al coro del popolo cristiano inneggiante a Gesù risorto. E se la voce non fu in proporzione al gran coro pasquale, non per questo fu sterile di dolci note. E di esse appunto vorremmo far qui una breve rassegna, sicuri che non sarà senza piacere e frutto esaminare con qual pregio di forma e di concetti la musa in ogni tempo abbia studiato di ritrarre sulle corde della sua lira il fatto della risurrezione e l'alleluia giulivo che l'accompagna.

* * *

Innanzi tutto va ricordato di fuga che fin dai tempi più antichi della nostra storia letteraria, nei primissimi esempi che l'Italia offre di spettacoli religiosi, quali le rappresentazioni friulane (nel 1298) e prima d'esse i Ludi padovani (nel 1243) [1], non manca cogli altri misteri, com'è naturale, anche quello della risurrezione del Signore. Ma siccome di quelle rappresentazioni e di quei ludi nulla rimane, salvo la memoria, non è possibile indagare e pretender notizie certe e minute, quando neppur è certo se vi durasse ancora la lingua del dramma liturgico, propriamente detto, cioè la latina, o fosse già subentrata la volgare, come fu poi nella

[1] Vedi A. d'Ancona: Origini del teat. ital., vol. I, cap. IX.

sacra rappresentazione vera e propria. Nel cui repertorio, lungo la stagione della sua non breve fioritura, il tema della risurrezione si connettè più o meno costantemente con quello della Passione, che fu un soggetto prevalente del dramma sacro, qui da noi e fuori. E a noi basti ricordar Roma e il Colosseo, dove fino a poco prima che questo genere di drammatica, indigena e sacra, rimanesse in tutto soffocata dalle opulenze del rinascimento classico e paganeggiante, si sa con quale apparato, reso più solenne dalla cornice classica dell'anfiteatro dei Flavii, la Compagnia di S. Lucia del Gonfalone vi rappresentasse, sui principii del secolo XVI, i due misteri, della Passione, nel venerdì Santo, e della Risurrezione, com'è da credere, nella domenica susseguente [1].

Ma tutto ciò sia ricordato, solo per rispetto all'elemento poetico che entrava a parte delle sacre rappresentazioni e che vi discendeva per diritta linea dalla primitiva lauda a dialogo, attraverso cui si vuole provenuto quell'antico genere di dramma; del quale elemento peraltro o son perduti i documenti, o non mette conto far qui più ampia menzione. Per quei primi tempi, ci basterà la lauda spirituale, che come in tanti altri temi sacri, così anche sul marmo ribaltato della tomba di Gesù versò fioretti gentili. E lo faremo, anche se talora, nella breve rassegna, non venga opportuno l'attenerci a un ordine rigorosamente cronologico.

Il fatto della risurrezione se si prenda non nei limiti del breve racconto evangelico, da noi recato a principio, ma in tutta la pienezza degli aggiunti, che si riscontrano tanto nei vangeli che negli altri testi del nuovo e vecchio testamento, d'indole o profetica o narrativa, o morale, e che riguardano anche ciò che immediatamente o precedette

[1] Cf. VATTASSO: Per la storia del dramma sacro in Ital. studi e testi, n. 10, II). Le rappresent. sacre al Colosseo nel sec. XV e XVI, secondo nuovi documenti tratti dall'archivio dell'Arciconfr. di S. Lucia del Gonfalone. Roma, tip. Vaticana, 1903.

o seguì il puro fatto della risurrezione, si ha tutto un complesso di avvenimenti e di significazioni che offre molti lati di bellezza e dinanzi a cui, come ad un unica fonte di luce, il pensiero poetico si colorò diversamente a seconda del diverso aspetto.

Da una raccolta di laude, d'autore ignoto, ma che non pare debbano collocarsi più in qua del 300 [1], ne caviamo due, che sono una parafrasi del racconto evangelico. Una è sul Sabato Santo e ritrae con schiettezza di lingua e naturalezza di affetto la scena delle pie donne che vanno al sepolcro e delle loro vicende intorno ad esso. Fra le ansie dell'averlo trovato, contro l'espettazione, vuoto, ecco presentarsi loro un gentile spettacolo:

Con candido vestire
Sopra la lapid 'era
Un angiolo a sedere
D'una lucente spera,
E con la voce altera
Disse lor: non temete;
Cristo che voi chiedete
E 'surressito e fuor del monimento [2]!

E su questa voce di singolare sapore arcaico, *surressito*, o, come si ripete più giù, *resurressito*, il pio poeta insiste anche appresso, quasi frugato da una segreta sollecitudine di scolpirla bene nei lettori. E così la ribadisce quando presenta l'angelo che invita le donne a osservar coi propri occhi che il sepolcro è vuoto; e quando ricorda loro che ciò era appunto quel che Gesù aveva predetto: e quando le esorta a recarne l'annunzio ai discepoli. E noi lo notiamo, beninteso, non per offrire l'inutile trastullo ai lettori d'una curiosità linguistica, ma per mostrare il cristiano discernimento, di cui dà prova l'antico poeta, col dare tanto rilievo a un vocabolo che, nella presente materia, ha valore deci-

[1] « Rime e prose del buon secolo della lingua, tratte da manoscritti e in parte inedite » di T. Bini, Lucca, 1852, V. a pag. XXI.

[2] L. c. pag. 107.

sivo. Fa « non piccola meraviglia — ci contenteremo di osservare con un autore [1] — come gli Apostoli nelle loro lettere e nelle loro concioni, quali ci sono serbate nel *Libro degli atti apostolici,* non facciano nessun cenno mai in particolare ad alcuno dei tanti miracoli, che Gesù aveva operati da pellegrino sopra la terra: essi quasi non ne conoscono che un solo: *Surrexit Dominus:* questo ripetono incessantemente, da questo non divertono mai il proprio occhio e si guardano di distrarre l'altrui. ... E ne avevan ben donde: perchè ammesso quello, non occorreva altro: la religione cristiana restava dimostrata tutta d'un pezzo senza eccezione e senza replica ».

L'antico nostro poeta quindi mostra di saper conciliare le armonie del ritmo non meno colla lettera del testo evangelico che collo spirito della chiesa.

Colla stessa accuratezza prosegue il suo racconto poetico. Maddalena e le sue « sorelle » si lamentano non solo pel proprio cordoglio di vedersi prive di « Gesù », ma anche per quello che, con ispontaneo e tenero richiamo, pensano abbia a risentire la divina Madre lontana; quando a Lei dovranno esse recare la notizia del mal creduto trafugamento:

O Cristo nostro Padre
Quante male novelle
Alla dogliosa Madre
Portan le meschinelle!
Fatte son pecorelle
Smarrite con dolore,
Chè ci è tolto il pastore,
Chè speravam di lui consolamento.

Dolcissima strofa che fa sentire la ingenua naturalezza di affetti, onde quelle pie donne si tenevano in una dolce intimità di famiglia con Maria e con Gesù.

L'intervento della divina Madre è pieno e diretto nella Lauda che segue pel dì di Pasqua [2], dove il divoto cantore

[1] Curci, *Il N. T. volgarizzato ed esposto.* Torino. Bocca, 1879, vol. I, pref. pag. XX, — [2] L. c. p. 108.

pur sempre attenendosi a quello che il sacro testo dice, senza rifiutar ciò che alla lettera esso non dice, ma lascia arguire, perchè « la Scrittura — come osserva S. Ignazio — suppone che noi abbiamo intelletto »[1], pone Gesù che « candido con chiarezza » prima che a ogni altro si presenta alla divina Genitrice che lo aspettava solitaria nel dolore.

E la Madre, a rivedere il figlio, dato sfogo alle prime tenerezze, con un tratto di sentire umano, leggiadrissimo in personaggi divini, gli chiede notizie dei tre giorni di sepoltura:

Dimmi, figliuol mio caro
Or tu come se' stato,
Poichè con pianto amaro
Io t'ebbi sotterrato?

Ella colle sue « sorelle » in quei giorni di dolente solitudine non aveva fatto che piangere e bramar « novelle » di lui. Ed Egli, colla più cara disinvoltura, risponde che non ha fatto se non ubbidire al Padre suo:

Piacqueli il mio morire
Ed io l'ho ubidito,
Piacqueli il surressire
E son risurressito!.....

Poi, senza dimenticare, fra le tenerezze materne, gli altri della dolce famiglia che aspettano il suo conforto, volto alla madre, nello stesso tono di divina familiarità, le dice:

Io voglio andare
O dolce Madre mia
Per voler consolare
Maddalena Maria.

E la Madre con pari benignità:

[1] Exerc. spirit., Myster. vitae D. N. J. C.: De Christi resurrect. et apparit. prima: « Primo apparuit Virgini Mariae; quod licet non dicatur in scriptura, habetur pro dicto, cum dicat eum apparuisse *tam multis aliis;* quia Scriptura supponit nos habere intellectum, sicut scriptum est: « *Adhuc et vos sine intellectu estis?* »

Figliuol mio benedetto
. . . .
Fa come hai detto
Trova nostre sorelle
Che come tapinelle
Piangendo van con pena
Con Maria Maddalena.

E Gesù va e si rivela alla Maddalena, che le si prostra con islancio ai piedi per baciarglieli, ma Egli lo vieta:

non fare
Maria, che non si puote,
Finchè non son compiute
Le volontà del mio Padre maggiore.

Quale vaghezza in quella primavera della nostra lirica religiosa! Il codice da cui queste due laudi e le altre della raccolta citata, sembra, per buone ragioni, uno di quelli fatti ad uso di congregazione di laudesi: ma checchè sia, nulla doveva esser più capace d'alimentar la natìa pietà delle anime popolari, come strofe di questa fatta, incomparabili per naturalezza di affetti e dolcezza di sentimento.

*
* *

La Pasqua è la festa dell'Agnello, caro simbolo del Redentore com'è cara l'innocenza e la mitezza di cui Egli fu, come in tutto, modello divino. Ma se è il principale, non è il solo simbolo che ricorre in questi giorni. Ve n'è uno anzi che sembrerebbe opposto al precedente ed è quello che si legge nel noto versetto dell'Apocalisse:

Ecco, il leone della tribù di Giuda, stirpe di David, ha vinto (v. 5).

Il leone e l'agnello, quale contrasto! Eppure in Gesù si riconciliano così bene. « Chi è, esclama Agostino, quest'agnello che insieme è leone? È il mansueto e il forte, l'amabile e il terribile, l'innocente e il potente, nella passione agnello, nella risurrezione leone. »

La risurrezione suppone una lotta: lotta contro l'inferno e la morte, secondo la parola, o meglio lo squillo trionfale di Osea (XIII, 14) quando, con profetica grandezza, in nome del venturo Redentore, gridò: « O morte, io sarò la tua morte: il tuo strazio, o inferno, sarò io? » E qui si rivelò soprattutto il leone di Giuda.

Or questo lato del mistero, così superbamente estetico, non potea sfuggire all'attenzione dei poeti, e non vi sfuggì. Dante, nell'unico tratto [1] dove per bocca di Virgilio, narra di Cristo disceso nel Limbo a liberar le anime dei SS. Padri, lo presenta sotto questa forma di leonina maestà e gagliardia:

un Possente
Con segno di vittoria incoronato,

E dietro lui, altri. Per citare un componimento, tutt'intero su tal soggetto, ricorderemo quello [2] della fiorentina Lucrezia Tornabuoni, (morta l'a. 1482) sposa di Piero di Cosimo de' Medici e madre di Lorenzo il Magnifico.

Nella strofa rapida, viva, incalzante, ritrae bene la forza del concetto biblico:

Ecco il Re forte
Ecco il Re forte,
Aprite quelle porte
O principe infernale,
Non fate resistenza:
Egli è il Re celestiale
Che vien con gran potenza,
Fategli riverenza,
Levate via le porte.

E come già Virgilio nella terzina dantesca, narra della preda che quel « Possente » fece nella regione inferna, traendone via « l'ombra del primo Parente », d'Abele, Noè, Mosè, Abramo, Davidde, Israele, Rachele « ed altri molti », così nel canto della nostra poetessa, « questo potente »

[1] *Inf.* IV. 53.

[2] « Lirici del secolo primo, secondo e terzo, cioè dal 1190 al 1500 ». Venezia, MDCCCXLVI - pag. 996 - la prefaz. è firmata da F. Zanotto.

questo « Signor di gloria », che « ha vinta la morte » che « ha vinto la guerra » è sceso al Limbo a liberare i Padri trattenuti laggiù e noverandoli arriva fino ai « parvoli innocenti » uccisi da Erode, chiamati anch'essi cogli altri padri antichi al regno, conquistato dal Re vincitore.

Vedremo come questo motivo ritorna anche in altri poeti, e in qualcuno con belli e grandiosi elementi fantastici.

* * *

Ma nell'esposizione liturgica di questo mistero quanto abbondano i motivi di ispirazione poetica?

È poesia lo scoppio di esultanza, quando al liturgico annunzio della risurrezione, la taciturna mestizia delle Chiese si cambia in una letizia di suono e di luce, e il tempio si riadorna e gli organi e le campane ridanno libero volo ai loro squilli, e la luce della primavera rinascente rimette il sorriso sotto le volte e fra gli stucchi e gli ori delle sacre pareti. E da quell'ora echeggia l'*alleluia*, la parola antonomastica del giubilo pasquale, echeggia come in risposta all'invito che molte volte si ripete: *Questo è il giorno che fece il Signore: esultiamo e giubbiliamo in esso* (CXVII, 23).

È poesia quel grido trionfale tolto all'apostolo, che con sì gradito stupore in questi giorni ci è messo sul labbro: « Dov'è o morte la tua vittoria? Dove il tuo dardo, o morte? » (I. Cor. XV, 55), e che s'intreccia coll'altro non meno mirabile del Salmista: « Il laccio fu spezzato e noi siamo stati liberati » (CXXIII, 7); mentre da lungi par sentir l'inno dei redenti: « Cantiamo al Signore, perchè Egli si è gloriosamente magnificato: Ei traboccò nel mare cavalli e cavalieri... » (Exod. XV. 1).

È poesia soprattutto quel senso delle immortali speranze che c'invade alla vista di Gesù risorto, e che l'Apostolo esprime con sì fulgente vivezza d'immagini, sia quando rassomiglia la nostra sorte a quella del seme che sepolto nel

seno scuro della terra rifiorisce, dopo breve sosta, in gemme, in foglie, in fiori, in spiga, per un'eterna primavera; sin quando nella luce del corpo glorioso di Cristo ci addita la veste di luce che ci è riserbata, dopo che dalla notte di questa vita passeremo alla limpidezza del giorno eterno. Al riflesso solo di queste ineffabili bellezze cristiane il cuore del poeta deve infiammarsi!

Ora appunto ispirata più o meno a questi sensi troviamo una lauda spirituale d'un'altra poetessa, la B. Catterina Vigri da Bologna (1413-1463), che anche in rima con ingenuo moto volle sfogare gli ardori dell'anima verginale. A quel che si racconta di lei [1], fu insigne per un mirabile magistero d'arte nel suono della lira, e nel maneggio del pennello ebbe mano sì felice che una sua tela figura all'Accademia di Venezia. Ma fu soprattutto scrittrice e nella pura solitudine del chiostro scrisse un libro « armi spirituali »; un poema latino sui misteri della redenzione; e al canto del salterio intrecciò quello di certe laudi spirituali di sua composizione. È fra esse quello che qui vogliamo citare e che è tutto uno slancio in lode della risurrezione.

Or facciamo novo canto
Di Gesù Salvatore,
Che fu morto con furore
Ed oggi è risuscitato...

E ogni strofa che segue, s'inizia col « cantiamo » che è voce di tripudio e di vittoria, e arieggia al « *Cantemus* » degl'Israeliti dopo il passaggio del Mar Rosso: nè solo al principio, ma risuona anche a metà della strofa, come nell'ultima, quando conchiude:

Cantiamo con gran voce
A questo nostro duce,
Che in Cielo poi conduce
Tutti i suoi amatori. Amen.

[1] L. c. pag. 915.

Non occorre insister più oltre su questo breve componimento, ricco di fervore se non sempre di squisitezza d'arte.

Neppur essa lunga, ma più rispondente ai concetti sopra ricordati, è una lauda[1] di Lorenzo il Magnifico (1469-1492), che, famoso per altri canti non davvero spirituali, volle entrare anche nel sacro arringo, e, senza smentire la sua bella fama di poeta. Le reminescenze liturgiche appaiono fin dai primi versi:

Questo è il dì che ha fatto Dio;
Ciascheduno esulti e canti.
. . . .
Peccator la morte è morta...

E il pensiero di S. Paolo, così vivo d'immagini in questa materia della resurrezione, fa capolino anche appresso:

Oggi al ciel la spiga arriva
Di quel gran che in terra è morto.
Questo gran se non moriva
Frutto alcun non arìa porto.

E la spiga e il suo frutto richiama il pane, che qui non può essere che il « pan de' santi », che fa felice la vita degli uomini.

E beata anche la « cieca notte » che vide Cristo « suscitare » e fra le sue « ombre » vide risplendere un « più bel sole », che non sia quello del giorno. E colle immagini della luce e delle tenebre, il poeta prosegue, e conchiude sempre sull'orme della ispirata poesia dell'apostolo:

Ciaschedun lasci la vesta
Della notte tenebrosa:
Della luce l'arme vesta.
Luce in noi sia ogni cosa
Nostra vita in Cristo ascosa
Luce in Dio: cantate o Santi.

[1] L. c., p. 1207.

*
* *

L'indole popolare di questa e delle altre laudi precedenti e la larga vena di popolare pietà che vi affluisce dalle ricche fonti della liturgia e della Scrittura, danno ad esse un pregio di vita, di calore, di spigliatezza, che non troveremo più quando, da questa poesia vivida e schietta si fa passaggio a un'altra più elaborata, più fine, più aristocratica, ma della quale, in paragone colla precedente, altri potrebbe ripetere quel che il Galileo disse in altro proposito: « Questa è più bella, ma quella mi piace di più. »

Un saggio di questa nuova intonazione ce l'offre subito un'elegia dell'Alemanni (1495-1553) d'andatura tranquilla, ma non senza vivezza di colorito e di affetto.

Cessa, o madre Maria, cessa il tuo pianto,
Spieghi le chiome il sol, l'aria s'allumi,
Posi la terra e vesta il verde ammanto:
Venga tranquillo il mar, fian chiari i fiumi
Che tu, sommo figliuol, già morto vivi...

Come si vede, non è più il passo nervoso, e irrequieto delle strofette spirituali. Ma il poeta avviva la scena e s'indugia a chieder conto ai soldati che stettero « al chiuso sasso intorno », dello scacco ricevuto, e si volge premuroso alle « Marie » che credono ancora in poter della morte il « Duca pio », e soprattutto si congratula collo stuolo « de' Padri antichi » e li novera a uno a uno, come già vedemmo fare a Dante e ad altri, solo che qui il poeta che non ha fretta, si diffonde a denominarli dalle maggiori loro imprese. Così fa di Mosè, di David, e soprattutto di Adamo « il gran parente », che alla vista del Redentore giù nel Limbo pare che a braccia aperte esclami:

[1] *Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni*, scelte dall'ab. A. Mazzoleni, Bassano, MDCCXCI, pag. 373.

Io son colui per cui soffristi in terra
L'alte piaghe ch'io veggio e morte orrenda:
Io son colui che volsi in morte e in guerra
L'antica vita e la tranquilla pace,
E chiusi il ciel che tua pietà disserra.

Designa in globo i profeti, i patriarchi, gl'innocenti e si rallegra con essi e invoca il cielo che omai sente già

Premer la soglia da sì dolce schiera.

Di nuovo, rispetto ai poeti precedenti, non c'è forse che la forma più appariscente, ma con scarso nerbo e calore.

Ancor men perfetto ci sembra Francesco di Lèmene (1634-1704) che riunisce il tronfio sussiego secentista e un po' le graziette arcadiche.

Qual de l'Arabia il rinascente Augello
Sorge a nuovo natal dal cener morto,
Tale a vita immortal dal Sacro Avello
Già trionfante è il Redentor risorto![1]

Il ravvicinamento tra Cristo e la Fenice rivela subito il gusto del tempo, e non giova insistervi, mentre dello stesso autore troviamo un altro sonetto[2] più spontaneo, se non più sobrio.

Meste Marie, che in lagrimosi humori
Per l'estinto Gesù versate un fiume,
Ite a la Tomba, e per gentil costume
Da voi, con rose il tumulo s'infiori.

Perchè mai le rose, si dimanderà, quando tutti sanno che le Marie portavano invece gli unguenti, con più ragione, e con più rispondenza ai sensi ond'eran animate di profonda e tenera devozione al Maestro, che esse riteneano ancor morto nel sepolcro? Sarà stato un po' pel solito uso e abuso di libertà poetica, e un po', e questo anzi è certo, perchè il sonetto è uno dei quindici dall'autore dettati a celebra-

[1] *Poesie sacre* del sig. F. DE LÈMENE, in Milano e in Parma, 1711, par. II, pag. 201. — [2] L. c., pag. 396.

zione dei quindici misteri del Rosario. Le rose nel Rosario poetico come potean mancare? Ma più che altro qui rappresentano un semplice espediente rettorico, tanto è vero che subito nella quartina appresso il poeta si corregge. La resurrezione è un passo dove Cristo « trionfò delle magioni ombrose » e « di morte spezzò l'armi orgogliose ». A Lui dunque come a Vincitore, più che le « rose di Gerico » si convengon le « palme di Cades » e a coglier queste dunque egli chiude esortando più che a coglier quelle, in ossequio al « Redentor dell'alme ».

Ma le rose, che pure a ogni costo hanno da compiere la loro parte, in omaggio al Rosario, rientrano a gara nei madrigali, dall'autore messi in coda al sonetto, quasi a prolungarne l'eco, in una serie di fiorettature arcadiche prosperanti in piena sicurezza dietro lo schermo del sonetto.

Per saggio valga questo solo.

Gesù risorse e con pietoso affetto
Maddalena il ricerca in ogni via.
Ben sa che il suo Diletto
È fior di campo e de le Valli è Giglio;
Sa che al color sanguigno ond'egli è tinto
A le spine, ond'è cinto,
Ei pure è Rosa; onde con bel consiglio
La dolente Maria
Chiede ad un giardiniere ov'egli sia.

Dove, a parer nostro, tutto va bene: salvo lo sforzo e il giochetto di tirare in ballo a tutti i costi la rosa e di spiegar con essa la presenza del giardiniere. Il sepolcro essendo in un orto che bisogno c'è di sottilizzare per immaginarvi un ortolano?

* * *

Con altra gravità canta di Gesù risorto il Varano (1705-1788), al cui verso quantunque in genere si rinfacci una soverchia fioritura mitologica e una turgidezza talor troppo rimbombante, pure non può negarglisi il pregio sostanziale

di pensiero e di forma, per cui hanno sì bella fama le sue visioni. La canzone, che qui occorre a nostro proposito [1] non smentisce la sua rinomanza, ad onta di superficiali esuberanze qua e là di colorito e di suono. Piglia lo spunto dal testo biblico: *haec est illuminatio mea in deliciis meis* coi primi versi:

> Sagra fra le delizie eletta e rara
> Notte, non ti dorrai, che dell'aurora
> Oda i destrier morder nitrendo il freno.....

È il primo tributo pagato alla finzione mitologica, ma che il poeta compensa coll'altezza e splendor dei concetti. Proseguendo nell'apostrofe a quella beatá notte della risurrezione, che nella sua *sparsa di stelle umida veste* è incalzata e sospinta giù nel mare non dal roseo carro dell'alba, ma dal *vero sol* di giustizia, ci addita il sepolcro, l'angelo *puro qual neve e d'acuto balen carco la fronte*, e l'orto e i soldati di guardia e *la viva luce* balenante, e il rombo e il tremito sotterraneo, quando sconvolto il sasso sepolcrale, sulla morte si aderse la vita e surse vestito di gloria il Signore.

E fin qui son motivi già noti e comuni. Dove il Varano sui precedenti aggiunge del nuovo, è quando con bello slancio lirico ai primi lampi dell'occhio glorioso di Gesù canta che

> Torsero indietro le smarrite fronti
> Di Samaria e d'Egitto i falsi numi

e ne caddero infrante le are di sagrifizii.

È una vittoria dunque che Cristo aggiunge a quella riportata sopra la morte e al poeta viene spontaneo un inno di giubilo:

> Osanna, eterno Dio, Dio santo e forte,
> Osanna! . . . . .
> Chè il giorno eletto al tuo trionfo è questo.

[1] Opere poetiche di S. E. il signor Don Alfonso Varano, in Venezia dalla Stamperia Palese MDCCCV, vol. II, pag. 289: « Nella risurrezione del Salvatore Nostro Gesù Cristo ».

Tanto più che di fronte alla ruina della turpe idolatria vede, al raggio di Gesù risorto, germogliare una primavera di vita nuova su tutta la terra, che maturerà colla venuta dello Spirito Santo, cui intanto il poeta chiama quaggiù a mirare la gloria di Cristo, a vederne

intrecciate d'ogni eletto fiore
Le amare spine e i crudi chiodi e l'asta,

e la croce cinta d'alloro, e le vaghe membra dell'Uomo-Dio e le piaghe che versarono

a rivi il sangue e or piovon rai di stelle,

e gli angeli muti di stupore che a tanta luce

copron le fronti lor con l'ali aurate.

E lo Spirito Santo vedrà ancor negli abitatori dell'inferno lo sbigottimento e nei cristiani la gioia, grazie a quel sangue

che per noi parla e prega

e per la cui virtù potè dirsi *l'error nostro felice.*

Come si vede, qui il Varano guarda il mistero da più lati, ne celebra la divina efficacia con più vasto sguardo, e rivela un criterio di profondità e di pienezza che vedremo maturato più tardi dal Manzoni. E lo vedremmo anzi subito, se ciò non importasse passar sopra a qualche altro documento che per un istante vuol la nostra attenzione.

Vero è che il Monti (1752-1828), al quale alludiamo, se ha parecchie pagine, tra le sue rime sacre, sulla Passione del Signore e sui dolori di Maria Vergine, non è del pari copioso quanto al mistero della risurrezione: anzi, se il conto non ci falla, sul fatto proprio della risurrezione nulla ha, salvo due sonetti, che vi rientrano per via indiretta, e sono l'uno « la discesa di Cristo all'Inferno » e l'altro la « discesa di Cristo al Limbo » [1]. Nel primo è degno di nota la rappresentazione di Cristo che scende nelle valli inferne da Trionfatore e porta aggiogata dietro a sè la Morte carica di catene. Alla luce divinamente altera del

[1] Opere di Vincenzo Monti, Milano, Resuati, MDCCCXXXIX, tom. I pag. 6.

suo sguardo, Satana sbigottisce e assicura con cento ferri le porte del fosco suo regno. Ma indarno, perchè alla potenza vittoriosa di Cristo nulla resiste e le ferrate sbarre cadono infrante in mille pezzi. Ahimè! è un brivido di spavento che corre fra le perdute genti che « in suon profondo e roco » fan rimbombar di bestemmie le ardenti bolge. Non così il Limbo, dove la luce del vittorioso Signore non è di spavento ma di promessa e di giubilo. All'arrivo del Vincitore si destano « l'ombre sonnacchiose » dei pochi, e rasserenano la fronte. Più di tutti si rallegra Adamo che correndo al sen di Cristo, esclama:

Oh bello e fortunato il mio delitto,
Che fè d'un tanto Redentor l'acquisto!

E qui se non ci dilungasse dal tema, sarebbe da ricordare anche un altro motivo, onde la ricca fantasia del Monti volle vestire la discesa di Gesù all'Inferno. Nel quarto dei ben noti sonetti sulla morte di Giuda, il poeta finge che il « bieco peccator » s'incontri con Gesù disceso nei regni d'Averno, e lo guati cupo senza dir motto, e versi un pianto dagli occhi come lava di fuoco, mentre il Nazareno, messasi di mezzo la giustizia, « volse lo sguardo e seguitò la strada ».

Ma sono episodi e qui ci preme il fatto, la cui divina bellezza vuol essere guardata di fronte, nella piena integrità di suoi elementi dommatici, storici e morali. Questo ha fatto il poeta cristiano del secolo XIX, Alessandro Manzoni (1785-1873), nell'inno della Risurrezione.

* * *

V'ha chi annovera questo fra i più belli dei suoi inni sacri. Certo non è inferiore agli altri per la larghezza comprensiva del tema e per quell'unzione di affetto che lo fa vivo e penetrante.

« È risorto » ecco l'annunzio di gioia che prorompe da se innanzi tutto e si ripete una e due volte, come la liturgia ripete il *resurrexit*, che è la nota dominante del gran giorno. Tutto sarebbe stato indarno, se l'« Ucciso » non fosse, come aveva predetto, di morte tornato a vita. E vi ritornò, e ciò basta per cantar vittoria, trionfo, *alleluia!* — É naturale quindi che il poeta, di primo impeto, erompa in quel grido che afferma la gran vittoria. E lo fa, e v'insiste e prova e spiega il fatto nelle strofe che seguono, prima coi documenti del «sudario» rimasto in fondo all' avello, e del « coperchio rovesciato » e poi coll'immagine del «forte inebbriato» attinta al Salmo [1] e del pellegrino che scuote da sè la foglia, quando si desta dal breve sonno.

Asserito e dimostrato il fatto, segue il racconto. « I Sopiti d'Israele» dalla segregazione del Limbo sono assunti alla gloria. E il verso esulta cantando venuto per essi il « promesso Vincitor», ed essere «quel sommo sole» che i «mirabili Veggenti» già da più secoli avevan predetto. Dal Limbo il Redentore va al sepolcro e qui in brevi freschissimi tocchi il poeta ritrae l'ineffabile momento della resurrezione. « Era l'alba...» La prima luce del giorno, le pie donne doloranti, lo scotimento del suolo, la pattuglia delle guardie, l'angelo biancheggiante sull'orlo del sepolcro, forniscono altrettanti scorci d'un quadro vivido e smagliante. Che dire p. e. di quei versi:

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento.....

con quel che segue della strofa, che è un gioiello di pensiero e d'armonia?

Ma il poeta non si ferma al nudo fatto, bensì lo guarda nella vasta cornice delle sue ripercussioni e de' suoi significati morali, nella Chiesa e pel popolo cristiano.

[1] «Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, potens crapulatus a vino» (Ps. LXXVII. 65).

Nei templi allo squallore dei muti altari, alla mesta viola dei pallii succede il candore delle vesti e dei parati, il folgorìo dei doppieri, il suono gioioso degli organi e de' sacri bronzi. E il giubilo per Gesù s'accompagna e s'accresce di quello per Maria. Il Vangelo ne tace, ma il poeta segue la Chiesa che ci mette sulla bocca il giocondo saluto: o Regina del cielo rallegrati, *alleluia!* E il gaudio spirituale, di cui il Santo rito in questi giorni tutto ragiona, ridonda in quelle sensibili manifestazioni d'allegrezza per cui ogni mensa oggi ha i suoi doni e ride anche « il desco poveretto ». Allegrezza però non fragorosa e invereconda, ma quella che è il riflesso schietto dell'intima serena gioia

di che i giusti son giocondi,

e che s'intreccia colla gioia delle immortali speranze di cui la risurrezione di Cristo è pegno sovrano ai fedeli. Che dunque resta al poeta se non lo slancio d'un fidente pensiero? E l'inno finisce:

Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà!

con piena e simmetrica rispondenza di quest'ultimo verso al primo onde l'inno si apre: in virtù di quel sublime argomento di S. Paolo, pel quale se Cristo è risorto, risorgeremo un giorno anche noi.

* * *

Questo sentimento di divina speranza così spontaneo e così consolante che il Manzoni mette a logica conclusione dell'inno, serva a chiudere anche queste nostre pagine. In quanto cioè quel sentimento scaturisce più o meno apertamente da tutti gli altri canti, passati fin qui in rassegna, perchè è la voce che si sprigiona dal fondo stesso del mistero della risurrezione, di cui la nostra risurrezione sarà come il frutto naturale. Frutto la cui salda speranza

confortò Giobbe, quando, nel colmo delle sue miserie, esclamava: « So che il mio Redentore vive, e che io risorgerò nel novissimo giorno..... » (XIX. 25); confortò e sorresse in tutti i secoli i gementi nell'esilio terreno; e conforta anche noi nell'amarezza dei supremi distacchi, e fra le lagrime accanto al marmo gelido dei sepolcri.

Nel patrimonio poetico della nostra letteratura v'ha un carme famoso che cantando i sepolcri, in essi tutto vede ed esalta fuori che quello onde al cuor cristiano il sepolcro più sorride. Ma ve n'ha un altro, che a quel primo si contrappone, anch'esso insigne per merito letterario, ma soprattutto intonato ai giusti ed alti sentimenti, che l'altro ignora. In esso non solo si afferma con verso solenne la speranza della risurrezione, ma si incita e alimenta in quei versi incalzanti, che calcati su parole di S. Agostino, come formano la bella chiusa del carme, così non saranno fuor di luogo qui, a supremo suggello di quanto si ragionò intorno alla poesia della risurrezione:

Chi seppe tesser pria dell'uom la tela
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno [1]!

[1] Pindemonte, *I sepolcri* (in fine). È l'argomento che S. Agostino espone in un suo discorso (Serm. 19. *De Verbis Apost.*): *Te appello quicumque infideli animo de resurrectione dubitas et putas non posse mortuos resuscitari: quid est amplius, ex nihilo homines facere qui vivant, aut eos qui facti sunt et vixerunt reparare post mortem?...*

IL SIMBOLO
DELLE TRE FIERE DANTESCHE[1]

Sommario. — XXI. Virgilio discende nel cerchio di Giuda per l'anima di Cinna, traditore di Augusto, poi ravveduto. — XXII. La questione del Veltro. — Conclusione.

XXI.

Con la sentenza del prof. Piersantelli va messa da parte anche l'evocazione del soldato fatta da Eritone davanti a Sesto Pompeo; tra perchè quel soldato non era un traditore e perchè quello scongiuro sarebbe accaduto non dopo morto, ma vivo ancora Virgilio. Va pure rifiutata la storia di Palamede, proposta dal Fransoni, perchè l'innocenza di lui nell'accusa di tradimento appostagli da Ulisse, se potè sfuggire alla giustizia de' Greci, che lo credettero reo e lo lapidarono, non è da supporre che Dante ammettesse fosse sfuggita anche alla giustizia divina, così che, per un errore o inganno di questa, Palamede fosse nell'inferno punito innocente e l'anima precipitata nel cerchio di Giuda. D'altre leggende il Moore confessa di non aver mai incontrato traccia che s'accostasse alla finzione dantesca; nè fornisce alcun lume a ciò l'erudita opera del Comparetti. Tuttavia a noi non pare disperata la soluzione del duro enigma.

Che il primo viaggio infernale di Virgilio sia una pretta invenzione di Dante, con reminiscenza dell'arte di Eritone, per fingere, come dice il D'Ovidio, « un plausibile pretesto onde la sua guida si trovasse già esperta del viaggio »[2], anche questo può essere Ma il supposto viaggio virgiliano è dall'inventore storicamente così ben definito quanto alle circostanze di Eritone, del tempo della morte di Virgilio, del luogo dove questi doveva entrare, e dello scopo per

[1] Vedi Vol. I (1909) pag. 556 e segg.

[2] *Studi sulla D. C.* p. 100.

cui ci andava, da escludere, non diremo la finzione dantesca, ma che al concepimento e adornamento della finzione non offrisse sostrato un fatto vero. Alla finzione, Dante, oltrechè dal fine di render esperto del viaggio la sua guida, fu per avventura mosso dalla leggenda corsa dell'anima di Traiano, e dalla reminiscenza di Lucano, dietro alla cui invenzione, nota il Tommaseo, « ne immaginava un'altra per far dire a Virgilio: io sono stato fin laggiù, t'assicura ». Questa invenzione però, osserva alla sua volta il Fransoni, non fu fatta superficialmente da Dante per uscire da un ginepraio, ma, giusta quel serio studio ond'egli attendeva al poema, ebbe in mente determinato lo spirito da far trarre dal cerchio di Giuda, spirito di un individuo storico, del quale si potesse dire che giustamente fosse da Dio condannato, per vera colpa, non però definitivamente, fra i traditori, e quindi, rimessa, comunque fosse, quella, ne venisse tratto fuori di nuovo a vita.

A scovare il segreto di Dante, si osservi che un tal delitto di tradimento, secondo il testo del poema, dev'essere accaduto nei tempi vicini alla morte di Virgilio, perchè questi afferma che « di poco era di *sè* la carne nuda », ed Eritone, al dir di Lucano, sceglieva appunto per le sue operazioni i morti da poco[1]. In secondo luogo il tradimento dev'esser di quelli del cerchio di Giuda, e di persona conosciuta da Virgilio vivente, per cui ci sia un buon motivo e decoroso per la cooperazione di lui a trarne lo spirito, precipitatovi già, dall'abisso.

Orbene un tale spirito, se mal non ci apponiamo, è quel di Cinna, traditore pentito e perdonato di Augusto, argomento d'uno de' capolavori di Corneille, e della analoga *Clemenza di Tito* del Metastasio. La congiura di Cinna, sebbene taciuta da Svetonio e da Tacito, è narrata però da Dione Cassio[2] e da Seneca[3]. Dione fu ignoto a

[1] *Phars.* VI, 621.
[2] Lib. LV, c. 14-21.
[3] *De clementia,* l. I, c. 9.

Dante, e familiari invece a lui erano le opere di Seneca, come appare da varii raffronti[1]. A Seneca pertanto convien ricorrere, anche perchè nell'assegnare l'anno di quel delitto Dante e Seneca si scostano da Dione e si accordano tra loro in un medesimo sbaglio.

Scrive dunque Seneca che, essendo Augusto d'oltre i quarant'anni e trovandosi nella Gallia, gli fu riferito che il nipote di Pompeo, Cinna, da lui assai beneficato, gli tramava alla vita, e pensava d'assalirlo durante un sacrificio. L'imperatore stabilì di farne giustizia, e mandò chiamare a consiglio gli amici. Intanto il desiderio della vendetta e il timore del pericolo gli toglievano il sonno, e lo facevano dare in gridi e minacce. La moglie Livia, saputane la cagione, gli consigliò che a cattivarsi Cinna dovesse usare il rimedio contrario: invece della giustizia, il perdono e l'amicizia. Piacque la proposta ad Augusto, che fatto venire il colpevole, e licenziati tutti gli altri, sel fece sedere daccanto, e proibitogli di non aprir bocca finchè egli non avesse finito di parlare, per più di due ore gli andò ricordando i beneficii largitigli, la sua nera ingratitudine nel ricambiarli col tradimento, e conchiuse, dopo avergli imposta per pena quella sola d'ascoltarlo sì a lungo senza fiatare, : « *Vitam tibi*, Cinna, *iterum do*, prius hosti, *nunc insidiatori ac parricidae.* Ex hodierno die inter nos amicitia incipiat: contendamus utrum ego meliore fide vitam tibi dederim, an tu debeas ». Poi gli concesse liberamente il consolato, lamentandosi che non osasse chiederlo; e l'ebbe poi amicissimo e fedelissimo, e ne fu unico erede[2].

Questo fatto, quanto al tempo, secondo Seneca, sarebbe accaduto due anni dopo la morte di Virgilio, cioè nel 738

[1] Cf. Moore, *Studies*, I, 288-290.

[2] Seneca, *De clementia*, l. I, c. 9. Il discorso di Livia è assai distesamente riferito da Dione al l. LV, c. 14-21, il quale chiama Cinna non Lucio ma Cneo. Pare infatti che si chiamasse Cneo Cornelio Cinna Magno. La congiura e il ravvedimento di Cinna è narrato pure dal Petrarca nella vita di Ottaviano nel suo *De viris illustribus* (nella versione stampata a Venezia, nel 1527 a p. 356).

di Roma, quando Augusto, d'oltre i quarant'anni, cioè di 48, essendo nato nel 690, si trovava nella Gallia. Vero è che Dione Cassio lo pone all'anno 757 e quinto dell'Era volgare, e con maggior verità, perchè Cinna fu per l'appunto console nell'anno seguente. Ma Dante, ignorando Dione, seguì Seneca nell'assegnare il tradimento di Cinna al 738. Onde con ragione fa dire a Virgilio:

Di poco era di me la carne nuda.

In secondo luogo, la colpa di Cinna fu appunto un tradimento, e, al dir di Augusto, un'*insidia di parricidio.*

Come un secondo padre il vincitore di Sesto Pompeo, s'era mostrato verso Cinna, per averlo sommamente beneficato, con ridargli, dopo la guerra civile, la vita, il patrimonio, concedendogli per soprappiù il sacerdozio, come gli ricordava in quel lungo discorso. Al che quando s'aggiunga che il buon Augusto, « principe del roman popolo e comandatore »[1], era per Dante il successore di Cesare, e il secondo « bajulo » dell'Impero, il delitto di Cinna si fa maggiore, a segno tale che l'uccisione tramata di Augusto viene a raccostarsi a quella consumata di Cesare, e Cinna s'accomuna con Bruto Cassio nel medesimo cerchio di Giuda.

Infine è da osservare che Cinna rampollo di potentissima famiglia e nipote di Pompeo non poteva non esser noto a Virgilio, essendo ambedue vissuti contemporaneamente gran tempo in Roma, e intorno al medesimo principe beneficatore d'amici e nemici. Certo più strette relazioni di vita e conoscenza dovettero essere fra Virgilio e Cinna coevi che non fra Virgilio e l'antichissimo Palamede, candidato del Fransoni.

Ciò posto, il divino poeta ebbe fra mani ottima materia per l'invenzione del primo viaggio infernale della sua guida, a che gli giovò anco la teorica della sostituzione di un demonio nel corpo del traditore in luogo dell'anima precipitata al cerchio di Giuda. La quale teorica è così espressa da frate Alberigo:

[1] *Convit.* IV, 5.

Sappi che tosto che l'anima trade
come fec' io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra che di qua dietro mi verna [1].

Se cotal vantaggio, oltre che la Tolomea, l'abbiamo anche l'altre tre zone dell'ultimo cerchio, come pare ad alcuni, non è certo. E del resto ciò poco importa al nostro proposito, perchè Dante nel caso presente non delle zone o divisioni del cerchio, ma parla del cerchio stesso di Giuda, ossia dell'abisso de' traditori, comunque esso si suddivida. Però, essendo il delitto di Cinna della specie di quel di Bruto e Cassio, l'anima del traditore dovrebbe andare alla Giudecca, fissa, fuor delle fauci di Lucifero, nel ghiaccio intorno al gran mostro. Ma perchè il tradimento di Cinna, sebbene ordito, non era peranco stato messo ad effetto, parve al poeta men grave, e quindi da allogarsi per la punizione nella zona attigua che circonda la Giudecca cioè nella Tolomea, ove proprio vanno a finire le anime degli ancor vivi traditori. È quindi il caso di pensare che tostochè l'anima di Cinna ebbe tradito Augusto, ordendo l'insidia del parricidio, il corpo suo le fu tolto da un demonio che poscia l'ebbe a governare, ed ella ruinò nell'abisso.

Ma prima che il tempo della vita di Cinna si volgesse tutto, egli si pentì, cessò dal tradimento, e fu perdonato da Augusto: « Vitam tibi, Cinna, iterum do... insidiatori ac parricidae. » Di qui l'invenzione di Dante, che a sua volta, fa rivivere il traditore, fingendo che Virgilio sia mandato a trarne d'abisso l'anima da ricongiungere al corpo, governato da un demonio che non ha più diritto d'occuparlo.

Ma prima viene in iscena la maga Eritone e lo scongiuro di Virgilio a discender laggiù. Perchè? Perchè Dante credeva alla forza della magia; e presso i pagani le rela-

[1] *Inf.* XXXIII, 129-135.

zioni con l'altro mondo generalmente non accadevano se non per via di magia.

« La ragione poi, scrive il Lombardi, di finger Dante da Eritone adoprato a tal scopo Virgilio più che altro soggetto può ripetersi o dall'eccellenza di Virgilio in poesia o dallo aver egli stesso magnificato la virtù de' versi per cotali bisogni (Eclog. 8, v. 69):

Carmina vel coelo possunt deducere lunam,

ovvero anche dall'essersi Virgilio nella sua Eneide mostrato notizioso de' luoghi infernali ». Certo la somma eccellenza poetica esaltò nel Medio Evo Virgilio alla pari di Orfeo. E veramente nel caso nostro, ci ha l'aria di Orfeo quando sotto lo scongiuro di Eritone, discende nel cerchio di Giuda a trarne uno spirto, come già Orfeo, mosso dall'impeto dell'amore, vi era disceso a ricondurne Euridice, e dietro a lui

cantu commotae Erebi de sedibus imis
Umbrae ibant tenues simulacraque luce carentum [1].

Virgilio non dice se per incarico di alcuno, per es. d'Augusto, o degli amici di Cinna, Eritone lo scongiurasse. E la cosa resta in quel buio ove l'ha messa il poeta, e sarebbe ingenuo il chiedergli maggiori determinazioni della sua invenzione. Il fatto è che la maga, sebben cruda, adopera Virgilio, — come, secondo il Comparetti, appunto portava la leggenda medievale, — non per magiche frodi o malìe o fattuccherie, ma per un'opera benefica, alla quale egli coopera, soggiacendo alla magìa, senza farsi mago [2], nè perdere briciola alcuna di sua bella fama e riputazione, anzi accrescendola col dimostrar l'accordo della clemenza di Dio con la clemenza del buon Augusto, sotto cui era vissuto, il cui atto fu tanto ammirato, che, dice Seneca, d'allora in poi nessuno più gl'insidiò la vita [3].

Nè vale obbiettare che egli chiami cruda Eritone. Se non è una reminescenza storica, gli è che con quello scon-

[1] *Georgiche*, IV, 471-72.

[2] Comparetti, op. cit. I, 289.

[3] Loc. cit. sopra.

giuro Eritone lo tolse a forza dal luogo del suo riposo, non perchè se ne lagni come d'esser stato adoprato in men che onesta o buona azione, nè perchè, come vuole il D'Ovidio, sia stato spedito in ostaggio alla Giudecca per il tempo che sarebbe durata l'assenza colà d'un traditore evocato da lei, per una cotal legge infernale, aggiunge l'egregio dantista, per quanto non formulata nè in alcun altro luogo del poema applicata, necessariamente però sottintesa [1]. Ma qui non è il caso di sottintendere quella strana legge di domicilio coatto, che pur sarebbe di tanto scorno a Virgilio, ma basta quella della Tolomea, nei corpi de' cui traditori un demonio, già vi sta come a domicilio coatto, finchè non sia volto il loro tempo.

Virgilio scende nel cerchio di Giuda non per restarvi ostaggio invece di un traditore, ma per trarne uno spirto, quello di Cinna, non più traditore, ma amico di Augusto. La legge della Tolomea, si badi, è per se stessa non una legge assoluta, ma condizionata a che duri fino alla morte del corpo la perseveranza nella colpa del tradimento, e va, secondo il pensier dantesco, supposto che per tal

maledizion sì non si perde
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde [2].

Cioè finchè si vive, il ravvedimento e lo schivar l'eterna condanna è ancor possibile. E questo spiraglio teologico basta a dar ragione del ritorno dello spirto di Cinna nel proprio corpo. Ciò certo, avvien per grazia, per una grazia analoga o uguale a quella di Traiano, il cui merito d'aver consolato del figlio la vedovella non è dappiù del pentimento espiatorio e della fedeltà a tutta prova dimostrata poi da Cinna verso Augusto. « Dio non permette mai, ripete anche il Piersantelli, che le anime dei defunti siano tolte dalla condizione loro assegnata, se non fosse per riceverle nella sua grazia, come fece dell'anima di Orfeo e di Traiano » [3].

[1] *Studii sulla D. C.* pag. 98.
[2] *Purg.* III, 133-135.
[3] *Giornale dantesco*, 1907, p. 115.

Nè era cosa sconveniente alla provvidenza di Dio che, nel caso di Cinna, intervenisse un'anima pia del nobile castello, e, segnatamente Virgilio.

In conclusione intento dell'Alighieri nella finzione del primo viaggio infernale di Virgilio, fu di mostrar il suo duca esperto non solo della valle d'abisso, ma anche del ministero di salute, fornendoci nell'affare di Cinna come un preludio di quel che Virgilio avrebbe poi fatto con lui stesso in modo assai più alto e generoso, non per forza ma liberamente, non costretto dalle arti magiche di Eritone, ma eccitato dai preghi di Beatrice a soccorrerlo nel pericolo della dannazione eterna, e ridurlo a casa per quel calle.

Così, pare a noi, meglio ne esce il genio di Dante, l'onore della sua Guida, il fine dello scongiuro d'Eritone, e il concetto del doppio viaggio infernale di Virgilio.

XXII.

E qui a conclusione dell'antitesi fra le tre donne e le fiere e insieme del nostro lavoro, sarebbe da trattar l'argomento, scabrosissimo s'altro mai, del Veltro, argomento svolto già magistralmente da Vittorio Cian. Solamente, a voler trovare un suggerimento di quell'animale, apparso, dopo la lonza, il leone e la lupa, quarto nel prologo, è da rimuginare la visione, avanti citata, di Daniele, delle quattro fiere. Nell'ultima delle quali « terribile e prodigiosa e forte straordinariamente, e dissimile alle altre bestie prima vedute » potè, giusto per questa dissomiglianza, l'Alighieri trovare il fulcro della rivoltura per concepire il suo Veltro, venturo, terribile, non agli uomini, ma all'altre bestie, e proprio il rovescio del mostro veduto dal profeta.

Quanto poi all'importanza che questo profetato cacciatore della lupa possa avere nell'esegesi della Commedia, a noi non pare dover essere tanta quanta gliene attribuisce il Cian, se non forse dal puro lato politico, e non morale. Perchè, ammesso pure come « vago, indeterminato questo

Veltro, quanto al tempo, al luogo, alla persona, per la semplice ragione che esso non era ancora apparso all'orizzonte della storia, ma non quanto alle qualità, all'officio onde aveva ad essere rivestito e che dovevano conciliarsi, armonizzarsi con gli ideali morali e politici del poeta, anzi essere quasi ingenerati da quelli », non sembra tuttavia che esso, anche a mò di profezia, dia come « l'intonazione alla Commedia ». Al più, può « essere parte viva e importante del suo sistema politico, sì che, a ben guardare, diventa il fine principale cui tende l'Alighieri, che si fa non soltanto annunziatore, ma precursore e collaboratore del Veltro e gli spiana la via, sferzando peccati e peccatori, sovrattutto tuonando insistente inesorabile contro l'avarizia e gli avari »[1]. Sennonchè il lato politico non è il più importante della Commedia. E, del resto, le sfuriate contro peccati e peccatori, e particolarmente contro gli avari, suonano sulle bocche di tutti i precursori, e i contemporanei del poeta anche non politici e particolarmente, e in forma non meno terribile su quella di Ugone da S. Caro, sferzante a sangue nei suoi commenti alla Scrittura, nobili, clero e popolo de' suoi giorni. Di più anche l'ufficio del Veltro vagheggiato dal poeta era si vago nella efficacia della sua opera, che, con tutta la tendenza al plastico e al concreto, e l'affermazione messa in bocca a Beatrice di veder certamente

a darne tempo già stelle propinque
sicure d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,

l'Alighieri, travide sempre, e, a dirla col Cian stesso, « più volte quel fantasma radioso della sua mente gli sembrò persona viva e vera, egli tentò di afferrarla, più volte dietro a lui le mani avvinse e tante si tornò con esse al petto ». Perchè « a seconda delle occasioni, dei varii momenti e condizioni, dell'attimo fuggente della storia, anche a seconda delle disposizioni dell'animo suo, il poeta *si illuse* di vederlo incarnato nell'uno o nell'altro di quelli che fu-

[1] V. Cian, op. cit. p. 17-19.

rono i protagonisti sulla scena storica del suo tempo »[1]. Si dirà che gli uomini vennero manco a lui, e non lui agli uomini; ma è anche da notare che l'Alighieri non era profeta nè figlio di profeta; e tutta la sua profezia si riduceva al rimpianto del passato e del presente mescolato alla brama di un conforto di là da venire.

E Dante sel sapeva. Gli è per questo che nell'azione viva e attuale del dramma dantesco quella profezia diventa una mera minaccia campata in aria a speranza dei buoni e a spavento de' tristi. Nel fatto concreto, fuor di politica, Dante non aspetta che dalla lupa lo salvi la venuta del Veltro, pur tanto prossima, ma fa comparir Virgilio, a lui mette in bocca le parole della profezia, a sè procaccia i fatti, e per lo suo me' scende prima lui della lupa nell'Inferno. Il Veltro e il Messo di Dio, dice il Berardinelli, non si collegano come parti essenziali della macchina allegorica del poema: non è dunque da cercarvi come necessario un senso figurato, se non fosse di semplice allegoria rettorica, o di altro tropo di simil genere[2], suggerito dalle credenze ed aspettazioni medievali.

Basta forse alla rigenerazione dell'umanità lo snidar la lupa d'ogni villa e ricacciarla nell'inferno, come avrebbe a fare il Veltro, lasciando scorrazzar intanto per il mondo il leone e la lonza? Tanto più che il Veltro non del mondo ma solamente

di quell'umile Italia fia salute
per cui morì la Vergine Camilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute.

Uno de' Veltri, e forse il vero Veltro, era certamente l'alto Arrigo, ma egli fallì all'impresa per esser venuto « a drizzare Italia in prima ch'ella sia disposta »[3]. Così insieme fallisce il presagio, e l'Alighieri che aveva ricantato due

[1] Op. cit. Ivi pag. 67, 12-13.

[2] *Il dominio temporale de' papi nel concetto politico di D. A.* Modena, 1881, pag. 411.

[3] *Par.* XXX, 137-138.

volte nel Purgatorio la profezia dell'Inferno intorno al Veltro [1], nel Paradiso non la fa più da profeta e pur tante occasioni gliene porgevano il destro. Il veggente dell'Inferno e del Purgatorio era stato disingannato dai fatti del Paradiso.

* * *

Concludendo pertanto il nostro lavoro, ci pare che il prologo del divino poema dai fonti nuovi da noi addotti e dalle osservazioni che siamo venuti facendo riceva più chiara luce, sì quanto alla sostanza della concezione, sì particolarmente quanto all'origine e al significato del simbolo delle tre fiere e delle tre donne benedette. Resta pertanto riconfermata e riconfortata la esegesi tradizionale della lonza, del leone e della lupa [2]; e anche quella della Donna gentile, di Lucia, e di Beatrice e di Virgilio ne esce un po' rinnovata, a nostro credere, se l'affetto non ci fa travedere, non per via d'arzigogoli, ma di argomenti, non di cose trovateci sotto perchè lì portate di peso, ma dedotte dalla parola del poeta, dai libri dei suoi maestri, e dai raffronti dell'invenzione dantesca con le precedenti figurazioni. Del resto, noi non pretendiamo d'aver detta l'ultima parola nella presente questione, ma solo un contributo al retto giudizio che potranno darne più valenti dantisti che noi non siamo.

FINE.

[1] Cf. *Purg.* XX 15; XXXIII, 43.

[2] A complemento storico di quanto già dicemmo parlando della sentenza del Casella, è da aggiungere che simile interpretazione prima di lui, oltre che dal Barelli, era stata esposta, come poi l'intese il Pascoli, da DOMENICO BONGIOVANNI nei suoi *Prolegomeni della nuova interpretazione* Forlì, 1858, pag. 310 e segg.

LAGRIME NUOVE

LXVIII.

L'energia, che l'Erichetta metteva d'ordinario pel trionfo dei suoi imperativi sulle volontà altrui, era tutta rivolta in quei giorni e con maggiore sforzo sulla volontà sua propria, per far riuscire il nuovo imperativo impostosi segretamente: impedire il matrimonio religioso con Mario Uberti. Essa però capiva che l'ostinazione non è virtù e che i suoi sospetti su quell'uomo non raggiungevano la certezza. L'imperativo non era dunque *categorico* a sufficienza; gli stava contro un dubbio, prudente sì quanto si vuole, ma non tale che non potesse essere compensato dal nuovo atteggiamento che prendevano le circostanze, quella soprattutto di una resipiscenza riparatrice, che pareva mettere ogni cosa sott'altro aspetto. Nella squisita lealtà della sua anima, essa intendeva che di quel nuovo fatto morale non poteva forse giudicare assestato; su ciò la Giulia s'era lasciata sfuggire una frase, che l'Erichetta notò subito, stimandola giusta e mettendola sulla bilancia a contrappeso delle altre ragioni sue.

Con tutto questo l'attendere ancora non poteva nuocere. L'intoppo sperato per parte della curia di Milano non s'avverò. Tutt'altro. La domanda fu quivi accolta non solo favorevolmente, ma con animo di abbondare in gentilezza per rispetto al commendatore ed al caso dolorosissimo della figliuola di lui. I documenti dell'ingegnere e della Lisa furono trovati in piena regola; si sarebbe dispensato dalle pubblicazioni; e perchè il matrimonio si celebrasse con una certa solennità a consolazione della famiglia, sebbene quasi in segreto del pubblico, come per altri motivi giustamente s'era desiderato, lo stesso Vicario capitolare, monsignor Mantegazza, s'era offerto di officiare in persona nella cappella

privata dell'arcivescovado. Si avvertiva però che la cerimonia si sarebbe dovuta fissare entro il mese di ottobre, per esempio il 29 od il 30; per la ragione che il 3 novembre, facendo il suo ingresso solenne il novello arcivescovo cardinal Ferrari, la cappella forse non sarebbe stata poi libera per parecchio tempo, e per giunta, cessando allora l'autorità del Vicario, per farvi colà una funzione si sarebbe dovuto ottenere un nuovo speciale beneplacito dall'eminentissimo.

L'aver condotto sì prestamente a buon termine il delicato negozio fu tutto merito del signor Silveri, il quale però nel darne relazione alla Giulia non volle aggiungere sillaba sua propria nè pro nè contro, solo notando che il commendatore e l'ingegnere vi aderivano senza riserva.

Di fatto Mario esponeva alla Lisa il desiderio suo ardente, che si scegliesse appunto uno di quei due giorni, sia pe' negozii suoi che non potevano rimanere più a lungo in sospeso, sia specialmente per subito regolare anche innanzi alla Chiesa il dover suo, come aveva già fatto nell'intimo della coscienza innanzi a Dio.

Così pure il commendatore, di nuovo dichiarando di non voler punto insistere e di lasciar la Lisa interamente libera nelle sue determinazioni, osservava però, che verso il mezzo novembre sarebbesi dovuto recare a Roma per l'apertura delle Camere e fermare colà per mesi e mesi, ingolfato negli affari della politica e del governo; gli tornerebbe dunque assai caro aver vicini i figliuoli, poichè Mario non ripugnava di stabilirvisi, almeno in quel primo anno del matrimonio, anche per evitare le noie che a Milano non mancherebbero, sebbene oramai nessun giornale si occupasse più dei fatti di Villa Flora ed apparissero appianate felicemente, o certo ridotte ai minimi termini, le difficoltà del processo.

— Che ne pensi dunque, Erichetta? le chiesero Giulia e Lisa in aria rassegnata, tornando di chiesa la domenica 21 ottobre; sembra che una risposta alle lettere di ieri non si possa più differire!

La giovane per forza che si facesse, non poteva dominare appieno l'agitazione dell'anima; fra due giorni, forse entro poche ore, avrebbe in mano tanto da sciogliere il nodo: non voleva rivelare il segreto e doveva pur impedire la risoluzione definitiva a cui tutti inclinavano.

Ma l'ingegno e l'industria sono fecondi di appigli.

— Come mai non s'è ancora chiesta all'ingegnere una franca parola intorno alle sue relazioni con quel suo zio Lorenzi di Nuova Orléans? Eppure è necessario togliere l'impressione nostra non buona del non aver egli voluto significare ad un parente sì stretto il suo matrimonio!

— Forse tacque per riguardo mio e di Roberto, osservò Lisa timidamente e quasi arrossendo.

— Che che! Avrebbe dovuto scrivere ben prima e quando nulla sapeva. Aggiungi poi che gli interessi finanziarii su tal punto sono stati lasciati un po' troppo all'oscuro nei patti di nozze per l'incuria del commendatore.

La Giulia, pur sempre paventando inorridita anche solo il lontano pericolo di un nuovo errore, accolse la riflessione e d'accordo con Lisa ne scrisse al Silveri.

Frattanto Mario, già rimesso in salute, era sceso a Milano coi Turrini, ospite in casa loro; e correva su e giù, or dal Pietrofanti or dal Silveri, come se ad ogni momento dovesse giungere l'assenso sospirato, e con un fare tanto spontaneo, con tale dimostrazione di pena acerba per la lunga attesa e pel silenzio ostinato della sua Lisa, che il Silveri stesso, attivissimo sì nelle pratiche, ma sempre freddo e neutrale, ne andò in fine commosso alquanto. Quasi quasi gli coceva di doverlo mettere di nuovo alla prova, comunicandogli quell'ultima lettera. Ma l'ingegnere anzichè mostrarsi adontato od impaziente pel nuovo ritardo, come se si menasse davvero il can per l'aia, sereno e tranquillo, non solo trovò giusta e doverosa la dimanda, ma rampognava se stesso di non aver date prima spontaneamente le spiegazioni richieste.

— Singolare uomo costui e curioso! pensava il Silveri, ascoltandolo.

— È vero! continuava Mario; da qualche tempo l'ho quasi rotta con l'ottimo zio Lorenzi. Ma veda come stanno le cose. Avrebbe egli voluto che io mi trasferissi colà per dirigere in suo nome l'azienda. Potevo io rinunziare alla mia professione, che mi è più cara di tutto l'oro del mondo e per la quale son nato, per attendere invece a fattorie e piantagioni? Cercai dunque di scusarmi, di differire l'andata a miglior tempo, però con risentimento non lieve dello zio. Intanto per acquetarlo e guadagnar tempo, lo pregai di accogliere in mia vece, e solo per un paio d'anni, un bravo giovane, ch'ebbi per caso ad incontrare a Padova, ed è appunto il signor Roberto Arturi, ch'ella pure conosce. Or ecco che nel luglio scorso mi si presenta la fausta opportunità di regolare stabilmente la vita mia col matrimonio di Lisa. Confesso; non ebbi coraggio di chiedere allo zio il parere circa un divisamento, che mi legava stabile in Italia, togliendogli ogni speranza di riavermi in futuro. A fatti compiuti e cogliendo un buon destro, non avrei certo mancato di comunicargli ogni cosa. S'aggiunse poi la circostanza delicata, conosciuta per caso, delle antiche relazioni di Lisa con l'Arturi. Era prudente scriverne colà prima delle nozze, se Lisa stessa non consentiva? Poi non vi fu tempo di pensare a riguardi di questo genere.

— Ma oramai se ne è incaricata la pubblica stampa, interruppe il Silveri, e la notizia è sicuramente giunta a quest'ora a Nuova Orléans.

— È quello che stavo per dire. Ne ho già telegrafato allo zio, pregandolo di attendere le spiegazioni, inviate anch'esse per lettera da più giorni. Sono sicuro, che, sedata la tempesta, s'accomoderà pure il negozio dell'eredità, pel momento incerto, quantunque non ne vengano a scapitare gran cosa i miei interessi. Quando poi l'Arturi sia tornato in Italia da qui a sei mesi, penso di recarmi io stesso in America con la Lisa a far visita allo zio e tutto si appianerà, come spero.

Le dichiarazioni, se non proprio soddisfacenti, perchè

mancanti di una riprova da parte del signor Lorenzi, parevano bastare al bisogno. Per altro verso, il commendatore non pareva contasse gran fatto su quelle speranze, che mettevano per condizione la dipartita di Mario e di Lisa in lontano paese, guastandogli il grandioso disegno, concepito da tanto tempo, di avere cioè al fianco negli ultimi anni della sua vita politica un valente sostenitore delle sue idee ed insieme un degno erede della sua rappresentanza parlamentare, non appena tra breve, come sperava, fosse egli nominato senatore del Regno.

— È possibile che Mario mentisca appena tornato a Dio? chiedeva affannata la Giulia nel ricevere queste informazioni, accompagnate per giunta da lettere assai commoventi della signora Anna Turrini, che intercedeva per Mario: «Povero figlio! Mi si è messo al fianco come un cagnolino, e mi accompagna alla messa, alla predica, e viene meco ogni sera al rosario a S. Celso, e prega con una pietà che non è più lui». E la pia donna rifaceva la storia della vita di Mario e come era stato educato in collegio e la sua mamma l'avesse tirato su come un san Luigi e si fosse conservato così fervente anche poi, agli studii universitarii; solo negli ultimi tempi, abbandonato a se stesso, aveva dato ne' compagni cattivi che lo traviarono; oramai intendeva riparare a tutto, tornando alla vita cristiana.

Lisa però rimase egualmente impassibile, ferma più che mai di non voler nulla decidere, se l'Erichetta non consentiva.

— Che male sarà attendere ancora un poco? disse questa assai seriamente e tutta chiusa in se stessa; riflettiamo intanto e preghiamo.

Quale strazio il suo! Era passato il lunedì 22; dall'Arturi nulla! Trascorsero il martedì, il mercoledì; nulla ancora. Ad ogni strappo del campanello di casa correva in persona alla porta, sempre sperando. Ed il postino veniva sì, ma per recare altre lettere, quelle del Silveri con le spiegazioni di Mario, quelle di Mario alla Lisa, quelle di Anna Turrini

alla Giulia con sempre nuove confidenze intime sulla pietà edificante dell'ingegnere, quelle degli sposi Roselli, che accettavano l'insistente invito di Lisa di venire a passare qualche giorno ad Arenzano, compiendo per la Riviera il loro viaggio di nozze. Le pareva impossibile, che Roberto Arturi, con due parole, non rispondesse almen questo che non voleva rispondere: tanto l'aveva sempre conosciuto per gentiluomo fine e compitissimo.

— Forse la mia lettera non è giunta; forse egli è in giro per le fattorie, come avvenne altre volte, e la lettera non l'ha trovato a Springhill.

Ma un altro pensiero venne in fine ad accorarla non poco. Quel suo passo non era stato forse imprudente, temerario, indelicato? Nella sua lettera non aveva coperto nulla; aveva detto chiaro e tondo dei gravi sospetti su Mario Uberti: l'aveva dipinto con foschi colori come uno scostumato, come un mentitore; aveva chiesto all'Arturi, senza ceremonie, una conferma ai proprii sospetti per servirsene d'arma in favore di Lisa. Come mai non aveva subito avvertito l'impaccio gravissimo, in cui metteva l'Arturi, chiedendogli di deporre contro uno stretto parente del suo padrone, contro chi gli aveva procurato l'officio lucroso che allora occupava? Della Lisa aveva detto ogni miglior bene, l'aveva compatita, scusata. Non si poteva tuttavia negare che il fallo commesso era grave assai. Forse l'Arturi ne andò punto sul vivo; forse l'amore che già nutriva per l'antica sua fidanzata s'era volto in disprezzo...

— Ed io sono stata sì ardita di toccare le fibre più delicate di un'anima nobile, come se la purezza di un affetto non avesse più diritti e si potesse giocarvi sopra a capriccio!

N'ebbe sconforto indicibile e tale abbattimento, che nonostante il consueto predominio su quanto passava nell'interno suo, non seppe fare, che la Giulia e la Lisa non se ne accorgessero. Ne ebbero pena anch'esse, giudicando, che quanto più s'avvicinava il termine della temuta risoluzione, tanto maggiormente crescesse l'avversione d'Erichetta

pel matrimonio definitivo di Lisa. Avevano confidato nella sua rettitudine; il suo giudizio per loro aveva peso sopra gli altri tutti; non la volevano consenziente, ma desideravano esprimesse almeno il parer suo, se, poste le circostanze e tenuto conto dei riguardi tutti che si dovevano avere, fosse prudente o no l'adesione.

Erichetta chiese un giorno ancora di riflessione. Era principio suo, che nell'agitazione dell'anima è possibile fallire nelle risoluzioni, per essere allora la mente oscurata e non valida a ragionare diritto. Ma riuscì a rimettersi presto nella consueta serenità di pensiero. Al fallo suo, se v'era, d'essersi rivolta all' Arturi, avrebbe rimediato poi. Per allora doveva soltanto giudicare dei fatti, secondo i termini, onde s'erano andati svolgendo. La prudenza nell'operare non esclude ogni dubbio; altrimenti non si passerebbe mai all'azione, pochi essendo i casi dove la riuscita si presenti per infallibilmente certa, specie quando tutto dipende dall'elemento morale della volontà altrui, non sempre costante nei suoi propositi. Se il pericolo di un inganno non era del tutto escluso, anche se l'inganno s'avverasse, la Provvidenza divina avrebbe sostenuta la Lisa in premio della sua retta intenzione e del sacrificio che di sè faceva per la salvezza di un'anima.

In questo senso adunque espresse il suo parere il giovedì sera, a tempo per l'ultima posta.

La lettera della Lisa a Mario riuscì un modello di dignità, di bontà, di fermezza nei principii cristiani. La Giulia e l' Erichetta ne rimasero ammirate. Ma quando Lisa ne finì loro la lettura e vi appose il suo nome, non potè più contenere la commozione, ed abbandonatasi sulla sedia scoppiò in un mare di lagrime.

— Dio, Dio! sclamava tra i singulti, non avrei mai pensato di dover piangere perfino pel mio matrimonio religioso, che pure avevo tanto desiderato!

— Leggi nuove, lagrime nuove! mormorò mestamente l'Erichetta.

— Speriamo siano le ultime! disse la Giulia, confortando la nipote.

LXIX.

Erichetta riprese immediatamente tutta la sua consueta giovialità. — Si combatte, diceva, si soffre, si sente perfino talvolta l'acerbità dell'agonia nel prendere una risoluzione, non conforme ai desiderii nostri, ma suggerita da forti ed insieme prudenti ragioni; presa però che sia, bando ai rimpianti! Convien mettersi all'opera, se non con gioia, che non è sempre possibile alla debolezza nostra, certo con alacrità, fidando nella bontà oggettiva della risoluzione e sperando di poter ovviare alle difficoltà che per via s'incontrassero.

E subito la mattina seguente assai per tempo trasse Giulia e Lisa ad una gita fino a Savona, sia per distrarle dal loro affanno, sia per attingere forza e vigore spirituale appie' della Vergine taumaturga che nel vicino santuario si venera, sia in fine per muovere incontro agli sposi Roselli e tornare ad Arenzano sul mezzo giorno di conserva con loro.

Qual tumulto di affetti nel cuore di Lisa al primo vedere la cara sua Eugenia, dopo il fatto avvenuto al santuario di Locarno, dopo quell'abbraccio memorando che s'erano date il giorno delle nozze, sulla piazza del municipio, tra gli orrori di un assassinio, tra le grida assordanti di un popolo spaventato. Eugenia, nella tenerezza improvvisa di quell'incontro, sentì tutta la nobiltà d'animo dell'amica, che l'aveva invitata a farle visita in quelle sue circostanze dolorose. Era una riparazione; lo diceva aperto l'atteggiamento di Lisa, confusa, umiliata, mormorante tra le lagrime: — Oh mia Eugenia, perdonami!

I due ospiti recarono al villino, se non proprio il contento schietto di una nuova vigilia di nozze, certo una rassegnazione meno amara al nuovo ordine di cose. Cesare in vero stimava che una più ampia dilazione non avrebbe nociuto; ma il complesso delle circostanze gli appariva tale, che ben si poteva approvare quanto s'era stabilito. Eugenia

invece abbondava nell' ottimismo della signora Anna sua madre, e poichè la conversione di Mario doveva riconoscersi come una grazia straordinaria del cielo, era giusto rispondere con carità preveniente, perdonando e dimenticando ogni cosa. Nel cuor suo aveva deplorato anch'essa, come gli altri tutti, il grave errore di Lisa nell'unirsi legalmente a quell'uomo; ma non essendovi più rimedio, le sembrava che il sollecitare il matrimonio religioso gioverebbe almeno a questo, che le buone disposizioni di Mario non rattepidissero e Lisa subito s'impossessasse dell'anima di lui per trarla più sicuramente e costantemente al bene; quel bene era bene suo proprio.

Lettere e telegrammi da Milano piovvero subito in gran copia ad aumentare quella qualsivoglia quiete dell'animo nelle prese deliberazioni. Il commendatore se ne dichiarava soddisfattissimo e gli pareva mill'anni di riabbracciare la cara figliuola e la sorella, ritornando alla pace domestica. Mario era fuori di sè per la gioia e ripeteva per la millesima volta il suo proposito di formar con la Lisa un cuor solo nella felicità che Dio contro ogni suo merito gli preparava. La signora Anna alla Giulia, alla Lisa, all'Eugenia, cantava il *Te Deum* e il *Nunc dimittis*, magnificando di nuovo il contegno edificante di Mario, particolarmente nella dura prova, che però non punto disapprovava anzi lodava come prudente assai, in cui l'aveva messo la Lisa col suo lungo silenzio. Tutto poi annunziavasi stabilito. Martedì alle undici si celebrerebbe privatamente la funzione religiosa nella cappella dell' arcivescovo, e gli sposi partirebbero quel giorno stesso per Roma, dove il commendatore gli avrebbe raggiunti entro una settimana.

La villeggiatura di Arenzano era dunque agli sgoccioli, ed i Roselli, anzichè partire immediatamente il giorno stesso del loro arrivo, per visitare Genova e Torino, come avevano divisato, e giungere poi a Milano per l'ingresso del nuovo cardinale arcivescovo e per la festa di San Carlo, rinunziarono a tutto e sostarono al villino, cedendo ai doveri del

cuore e non volendo in niun conto mancare alle nozze di Lisa.

Quei due giorni trascorsero celeri assai nell'intimità dell'amicizia soave. V'era una segreta congiura di sostenere e consolare la Lisa come meglio fosse possibile. Ed essa ebbe qualche felice momento d'oblìo. Ma deh, quanto parve fugace!

— È vero, diceva; a voi vicina, non m'accorgo talvolta delle catene ai piedi. Ma ad ogni moto, il loro triste suono mi richiama la realtà dura.

E più che mai sentiva la realtà dura per la presenza d'Eugenia e di Cesare, troppo ovvio tornando il paragone del suo stato con la felicità loro. Ma quest'aumento di pena Lisa l'aveva preveduto, nè punto aveva voluto evitarlo.

Intanto però un'altra segreta congiura si ordiva contro l'Erichetta e ne era l'anima la Lisa stessa. Tra breve doveva separarsene; forse per mesi e mesi non si sarebbero più trovate assieme; voleva dunque da lei la promessa formale che avrebbe riprese le sue relazioni con Roberto Arturi, come se tra loro nulla fosse avvenuto, come se l'una e l'altra non si fossero manifestati i segreti loro nell'espansione delle confidenze intime; niun riguardo doveva adunque avere l'Erichetta per lei, poichè essa tanto di cuore la confortava a non punto averne.

Erichetta aveva già resistito a più di un assalto e della Lisa e della zia, sebbene la Giulia nulla sapesse delle trattative già corse realmente tra l'Erichetta e Roberto. L'ottima donna pensava soltanto a suggerire un partito assai conveniente in se stesso e per giunta conforme alle manifeste inclinazioni della giovane. Si chiamarono dunque in soccorso gli ospiti, ma solo per la questione in genere, senza pur nominare nè Roberto, nè altri, di che essi nulla sapevano.

Eugenia aprì il fuoco in un buon momento di comune allegria: — Ebbene, Erichetta, Lisa ed io siamo in porto e tu navighi ancora?

Erichetta si schermì con una solenne risata: — Eh, cara mia, il mio viaggio è lungo assai! Devo ancora scoprire il nuovo mondo, dove il mio idolo è nato, se pure è nato!

— Che che? Sta ancora per nascere? Ed appena nato te lo prendi in culla... con la nutrice? Bella sposa davvero!

E Cesare: — Ma se qui la signora Giulia ha già scoperto quel nuovo mondo ed in esso un buon idolo, bello e cresciuto, e con tanto di barba, suppongo! Via, signorina, della zia onoraria può ben fidarsi!

— Nè lui, nè altri, se non è proprio quegli che dico io!

— Sta mo' a vedere, sclamò l'Eugenia, che mi vai molinando qualche pazzia! Pazzia! Dico così per dire, veh! In fin dei conti anche quello è un bene, per chi vi è chiamato.

— No, no, osservò Lisa; non credo che l'Erichetta pensi a tal cosa.

— Che ne sai tu? chiese questa ridendo.

— Possibile! sclamò la Giulia, che non aveva mai fatto neppur da lontano una tale supposizione.

— Eh, cara zia, che mai non è possibile al mondo? ripigliò l'Erichetta, imbrogliando le cose per mettere tutto in canzone; chi sa che un giorno io non divenga proprio...

— Suor Imperativa! interruppe Cesare, sganasciando le altre, che non si potevano contenere; è il solo nome che le converrebbe.

— Suor Imperativa! fece l'Erichetta, mettendosi in contegno di comando; nome bellissimo e l'accetto, e lo farò valere anzitutto con la Lisa.

E la fissò con uno sguardo soave, ma profondamente significativo.

— Sei ben biricchina sai! le disse Lisa, intendendo ed agitandole contro la mano.

— Il fistolo addirittura, come vuole il commendatore! confermò l'Eugenia.

— Eppure c'è un mistero qui sotto! disse Cesare, alzandosi e correndo a prendere alcune prove fotografiche

prese il dì innanzi dopo il suo arrivo, durante una visita di Suor Clotilde.

— Volevo mostrarle soltanto più tardi, quando tornan le monache.

V'era la fotografia di Lisa, seduta sulla piccola roccia in riva al mare, in aria mesta, con l'occhio fisso sulle onde e guardando « lontano, lontano, oltre l'oceano », come se il pensiero suo si spingesse « fino a lui.. a lui solo... » Un altro gruppo eran la Giulia e l'Eugenia con in mezzo Suor Marcellina, un'antica compagna di collegio della Roselli, che da anni non l'aveva più vista: grazioso tipo di monachina, schiva schiva, quasi in atto di coprirsi con la mano la faccia, appena s'accorse del kodak appuntato su lei, ma non sì lesta che l'istantanea non la prevenisse.

— E quest'altra qui che significa? Ecco Erichetta colta proprio in flagrante! disse Cesare in aria di trionfo, mostrando una terza fotografia.

Erichetta si scorgeva seduta a terra sull'erba, con le mani insieme raccolte sulle ginocchia e le dita incrociate, con lo sguardo attento, rivolto in Suor Clotilde, che sedeva alquanto più alto sulla sporgenza di un sasso; la monaca sembrava parlare come ispirata, la mano distesa sull'orizzonte, l'occhio a mezz'aria, come per additare il vasto campo del mondo.

Cesare le aveva prese ambedue all'impensata, nel parco, dove s'erano appartate, per trattenersi a colloquio intimo, come del resto Erichetta era solita fare per le sue conferenze sul catechismo.

— Non c'è scampo! La congiura è evidente, ed Erichetta è oramai presa ed arrolata! dicevano le altre, scherzando e ridendo, mentre si passavano la bella imagine.

— Sicuro, presa ed arrolata! Non vi manca che il consenso di mio padre e l'avrò certamente. A primavera... forse anche prima, a natale... Insomma vedrete!

— Orsù dunque che si vedrà? Qual segreto ci cova? le si fecero le altre addosso insistendo.

Ed Erichetta prese la fotografia e vi scrisse sotto con la matita: *sulle ali!*

— Cioè con le ali bianche, non alle spalle, ma...

Così riprese l'Eugenia, agitando le mani di qua e di là presso le tempie, come fanno le ampie tese inamidate in capo alle suore.

— Sono neofita, studio il capitolo della Chiesa e vi trovo non poche difficoltà, e vuoi che pensi alle ali bianche di Suor Clotilde? Oh, le ali mie sono altre per ora, ali genuine, ali che volano, e forse rimarranno tali per sempre.

Disse questo con certa serietà, e lasciò che le amiche disputassero sul motto suo. Questo però intesero tutte, che l'Erichetta di matrimonio non voleva sapere, con pena della Giulia e più ancora di Lisa.

LXX.

La domenica seguente fecero insieme il viaggio di ritorno a Milano.

Mario non v'era; di quei due o tre giorni dopo il consenso di Lisa s'era approfittato per una scorsa a Padova, a fine di meglio regolare gli affari suoi con la Società Veneta, come diceva. Ma fu di ritorno la sera del lunedì, prendendo parte al ricevimento in casa Pietrofanti, tutto intimo però e tra i soli amici e conoscenti più stretti, tanto per celebrare con una piccola festa domestica la pace conchiusa e le nozze religiose della dimane.

Mario e Lisa, in quel primo incontro dopo tante dolorose avventure, erano alquanto impacciati; ma a poco a poco si rimisero e trattarono insieme, l'uno con una certa espansione, riservata però e dignitosa, l'altra con nobiltà e quasi fierezza d'animo, come se si sentisse a lui superiore, ma senz'ombra di ripulsa, anzi a tratti con soavità benevola, che pareva premio del felice mutamento in lui avvenuto. Anche la Giulia gli strinse la mano serenamente. Il commendatore rendeva gli onori di casa, vegeto

e fresco, come se avesse riacquistato vent'anni di vita, senza mai alludere ai disgusti passati e sempre in gran vena di buon umore, tanto che la conversazione parve sincera, perfino cordiale, sebbene negli animi tutti durasse un ritegno, che soffocava pur troppo ogni espressione di schietta gioia o di augurio incondizionato. Solo la signora Anna Turrini si mostrava inebbriata di soave consolazione per quel nuovo figliolo, e non sapeva staccarsene, e gli sedeva vicino, e lo mirava con dolci occhiate, approvando e confortando quant'egli diceva, quasi il gran mutamento in lui avvenuto fosse un pochino anche opera sua e potesse vantarsene santamente.

Erichetta invece si mordeva le labbra per non iscattare, rammentando il « cagnolino... che prega con una pietà che non è più lui »; ed avrebbe voluto scudisciarlo di santa ragione e strapparne ben altri guaiti, che non erano i gemiti di una pietà artefatta ed ipocrita. Così giudicava, convinta nell'anima che quella sua fissazione fosse realtà, sebbene le mancassero prove esterne e convincenti per servirsene d'arma efficace. Neppure Mario doveva avere buon sangue con lei, forse l'odiava come il mal genio di Lisa; certo quella sera con estrema accortezza, perchè non paresse malagrazia, finse di non accorgersi della sua presenza in sala, evitando di salutarla e di stenderle la mano, mentre con gli altri tutti s'era dimostrato oltremodo cortese. Essa però notò subito la mancanza poco cavalleresca, e tanto più si mise in sospetto e con maggiore assiduità si fece a studiare ogni sillaba, ogni moto dell'ingegnere, scrutandolo quasi di continuo con lo sguardo scintillante, come se una voluttà feroce la spingesse a scoprire in lui, anche in quei supremi istanti, alcun fatto nuovo di condanna sicura. Mario stesso parve accorgersene; anzi v'ebbe momento in cui egli pure la fissò, ma con aria estremamente corrucciata.

Chi avesse letto allora il loro pensiero avrebbe veramente scoperto in Erichetta Silveri la segreta domanda sua, sempre insistente e non mai soddisfatta: — Chi è Mario Uberti?

ed in Mario Uberti un'espressione terribile di odio e di vendetta: — Mi giuochi ancora per poco!

Erichetta durò fino all'ultimo nella lotta tra l'impulso del cuore, assolutamente contrario alle nozze, e le ragioni esterne che le accettavano per male minore. La stessa mattina del martedì, prima di recarsi presso la Lisa, per assisterla ne' preparativi dell'acconciatura ed accompagnarla all'arcivescovado, era corsa ancora una volta all'ufficio dei telegrafi ed alla posta; ma da Roberto Arturi nulla era giunto. Bisognava dunque mettere il cuore in pace, fare di necessità virtù e non turbare in niun modo la tranquilla rassegnazione della povera amica, infondendole anzi buona speranza nell'aiuto del cielo, poichè, secondo lei, la terra ne offeriva ben poca.

All'ora assegnata cominciò la funzione. Erano presenti le sole famiglie amiche: i Turrini, come testimonii per lo sposo, i Silveri per la sposa, i due Roselli, Erichetta, Giulia ed il commendatore. Mons. Vicario, assistito dal cancelliere di curia, mons. Ghezzi, e dal prefetto dei cerimonieri del duomo, mons. Magistretti, rivolse anzitutto agli sposi un discorso commoventissimo, dopo il quale s'accostò loro per la solenne domanda del consenso, che Lisa diede francamente sì, ma non senza lagrime.

Or mentre il Vicario, secondo il consueto, stava benedicendo gli anelli in mezzo al profondo silenzio di tutti gli astanti, ecco avanzarsi all'improvviso, concitato e fremente, un signore, alto di statura, elegante nell'abito, svelto e risoluto ne' modi. Andò diritto fino alla Lisa, afferrandola pel braccio: — Scostati, Lisa, scostati; quegli è un sacrilego infame!

— Il salvatore! gridò quasi ad alta voce l'Erichetta in uno scoppio di gioia.

— Roberto Arturi! sclamarono ad un tempo la Giulia e il Silveri, mentre tutto andava sossopra, e il Vicario interrompeva le preci, e il cancelliere e gli altri assistenti accorrevano per iscacciare l'importuno, ed uno de' sagre-

stani si precipitava fuori per chiamare soccorso, e l'onorevole Pietrofanti, stralunato, ansante, si gittava verso la Lisa, gridando: — A che gioco si gioca? Un altro assassinio?

— Chi sei tu, miserabile? urlò Mario in un èmpito di livore ed in atto di lanciarsi sopra Roberto.

Ma fu trattenuto a forza dagli astanti.

— Chi sono io, mi domandi? Tradisci mia sorella, dopo averla sposata in chiesa, ed ora...

— Oh Dio, Giustina! sclamò Lisa esterrefatta, rammentando l'antica conoscenza ed intuendo l'atroce inganno.

— Taci, mentitore! urlò Mario di nuovo con furore diabolico.

Lisa eretta sopra se stessa, strappandosi il velo ed i fiori d'arancio, coi capelli irti per lo sdegno, col braccio disteso e l'indice della mano verso la porta, fulminando con gli occhi spalancati: — Via di qua, via di qua, sacrilego infame!

— Infame è il mentitore! replicò Mario.

— Io mentire? Giuro al cielo...

— Ah, no, no! interruppe Lisa con tutta forza, tremante della persona, agitata da un riso convulso; no, no!... Roberto Arturi non mente!

E vacillò e cadde svenuta.

Roberto la sostenne tra le sue braccia, strinse un istante il dolce peso, e subito lo reclinò tra quelle della Giulia e dell'Erichetta.

LA QUESTIONE DELLE "RIORDINAZIONI"

E IL VESCOVO ANGLICANO DI SALISBURY

La storia delle « riordinazioni » è forse uno dei punti più delicati e complessi di tutta la teologia sacramentaria, nonchè del solo trattato dell'Ordine, al quale più strettamente si attiene. La ragione di ciò sta nel fatto che osservava già bene il Perrone nella prima metà del secolo passato: niun teologo aver dubitato mai che fossero illecite le ordinazioni fatte dal ministro illegittimo, fosse eretico, scismatico o simoniaco; molti se fossero anche vane, irrite e nulle; anzi questa seconda « fu per un tempo questione implicatissima, tanto che il Maestro delle Sentenze la riteneva pressochè insolubile per le parole dei dottori che gli sembravano dissentire grandemente. E finchè la cosa non uscì chiarita, occorrevano monumenti ecclesiastici senza numero per l'una e per l'altra sentenza, per quella che affermava e per quella che negava la validità di siffatte ordinazioni: quindi gli ondeggiamenti nella pratica di molte chiese, quanto al punto di riordinare i venuti dall'eresia o dallo scisma » [1].

Nè la cosa andò chiarita universalmente prima del secolo XIII, quando l'accordo si fece unanime e definitivo, grazie sopra tutto all'intervento degli Scolastici, i quali anche su questo punto col loro metodo più preciso e rigoroso di ragione ripresero qui e applicarono i dati più sicuri della tradizione. Essi fecero infine prevalere i principii già posti, molti secoli innanzi, da papa Stefano nella sua famosa controversia con Cipriano, e svolti poi ampiamente da S. Ambrogio e da S. Agostino.

L'accordo, come è noto, si avverò mediante la conciliazione dei due principii, che, mostrandosi a primo aspetto discordanti e opposti, suscitavano frequenti lotte e dissensi: il principio dell'efficacia oggettiva dei sacramenti *ex opere operato*, l'indipendenza cioè, quanto all'essenziale, dalle disposizioni del ministro o del soggetto; e il principio, in apparenza contrario,

[1] Perrone, *Tractatus de Ordine*, cap. IV, n. 136.

della necessaria subordinazione e congiunzione del ministro o del soggetto con Dio da prima, e poi con la Chiesa. Il che vale particolarmente quanto alla trasmissione del carattere o potere sacramentale nell'Ordine: trasmissione, non solo distinta, ma separabile dal conferimento della grazia; il quale conferimento è dipendente invece dalle disposizioni morali del soggetto prescritte dalle leggi divine ed ecclesiastiche.

Ora la lotta appunto fra i due principii suddetti dà luogo alla storia delle riordinazioni, di quelle ordinazioni cioè che considerate come nulle per altri motivi che il difetto di forma o di intenzione prescritta, furono un tempo reiterate. Secondo che l'uno o l'altro dei due principii prevale per cause spesso indipendenti da motivi dottrinali, succede che, l'insegnamento di non pochi teologi, massimamente giuristi e canonisti dell'età di mezzo, viene ora affermando ora negando la nullità delle ordinazioni fatte al di fuori della Chiesa, da chi cioè è nello scisma, nell'eresia o nella scomunica.

E nel bollore della controversia, la genuina tradizione oscurandosi, anche la pratica dei vescovi si vide oscillare con qualche incertezza e quasi pendere esitante tra l'una o l'altra delle due opinioni. Così niuna meraviglia che avesse anche più credito talora quella che speculativamente aveva meno fondamento, ma praticamente appariva la più sicura, suggerita e quasi imposta dalla necessità stringente di assodare l'unità della Chiesa e troncare nella radice ogni attentato dei fuorusciti. Quest'ultimo caso occorse particolarmente nei periodi di scisma, di eresia, di simonia e simili, periodi torbidi e minacciosi, in cui la teologia non mostrandosi peranche troppo esplicita sul punto delle condizioni di validità dei sacramenti, anche i più sinceri e più ardenti fautori della ortodossia erano portati quasi dall'impeto della loro opposizione stessa, ad esagerare la necessaria subordinazione del ministro alla Chiesa in materia di sacramenti. Quindi è che la storia delle riordinazioni appare unita strettamente e quasi confusa con la storia delle più grandi e più terribili prove della Chiesa.

* * *

E appunto dallo studio di una fra esse, da quella della riforma ecclesiastica del secolo undecimo, fu indotto un acuto critico e storico, già ben noto ai nostri lettori, Luigi Saltet, a

studiare la storia delle controversie allora dibattute fortemente [1].

Egli però la ripiglia da ben più alto, com'era dovere: dalle origini cioè delle due tradizioni accennate sopra, le quali appaiono sopra tutto nella controversia scoppiata fra papa Stefano e S. Cipriano. Ma bene osserva egli, che già, verso il 200, Tertulliano mostrava quanto poco vi fosse da fidare sopra le ordinazioni fatte dagli eretici, denunciandone l'*incostanza* e la *leggerezza* e la *temerità*. Sicchè ammesso ciò e prescindendo anche dalla questione di principio, la presunzione d'invalidità per il difetto d'intenzione e di forma essenziale era tutt'altro che infondata e poteva quindi porgere a molti cagione di volere reiterate tutte generalmente le ordinazioni fatte da eretici; e ad altri anche di dimenticare od oscurare a poco a poco il genuino insegnamento apostolico, negando universalmente ogni validità di sacramenti, nonchè ogni trasmissione di potere, fuori della Chiesa. E le parole così forti del caldo polemista Africano, mentre pure hanno un fondo certo di verità, ci danno anche un acre sapore di *attualità*, mentre le vediamo in buona parte avverate sotto i nostri occhi, come, ad es., fra metodisti e valdesi. « Gli eretici ora collocano neofiti, ora uomini stretti al secolo, ora i *nostri apostati, per obbligarli con la gloria, giacchè non possono con la verità*. In nessun luogo si avanza così facilmente come nel campo dei ribelli, dove lo stesso trovarvisi è in conto di merito. Così oggi è un vescovo, domani un altro; oggi è diacono chi era ieri un lettore; oggi è sacerdote chi era ieri un laico, giacchè anche ai laici essi impongono uffici sacerdotali » [2]. Ora questi procedimenti degli eretici potevano a molti sembrare bastevoli da sè soli a farne presupporre irrite e vane le ordinazioni.

Dai fatti pertanto, che allega lo storico, delle due usanze rispetto alle ordinazioni, vigenti nella Chiesa antica, prima e dopo la controversia mentovata, e in Oriente fino al Concilio

[1] Abbé L. SALTET, prof. d'hist. ecclés. à l'Inst. cath. de Toulouse. *Les réordinations. Étude sur le sacrement de l'ordre* Paris, Lecoffre, 1907, 8°, VIII-420 p. Fr. 6. — Cf. *Civ. Catt.*, 190-, I, p. 313.

[2] *De praescriptionibus haereticorum*, cap. 41. [MIGNE. *Patr. lat.* II, 56]. « Ordinationes eorum temerariae, leves, inconstantes; nunc neophytos conlocant, nunc saeculo obstrictos nunc apostatas nostros, ut gloria eos obligent, quia veritate non possunt. Nusquam facilius proficitur quam in castris rebellium, ubi ipsum esse illic promereri est. Itaque alius hodie episcopus, cras alius; hodie diaconus qui cras lector; hodie presbyter qui cras laicus; nam et laicis sacerdotalia munera iniungunt ». — Cf. SALTET, op. cit., 9 ss.

di Trullo, il teologo non sarà persuaso ancora ad inferire per certa la esistenza, nonchè l'antichità quasi eguale, delle due tradizioni, l'una pro, l'altra contro la validità delle ordinazioni fatte fuori della Chiesa, benchè nella forma e nella intenzione della Chiesa; giacchè nè l'una nè l'altra appariva indubitatamente nei criteri e nelle usanze degli eretici. Ma dalla esistenza e dal fervore rinascente delle controversie il teologo sarà pure costretto di ammettere l'oscuramento, avvenuto in molte parti e in varii tempi, della tradizione primitiva genuina.

Tale oscuramento si mostra, ad es., nelle lettere di Firmiliano e di Cipriano contro Papa Stefano, come quando l'ardente vescovo di Cartagine afferma la necessità per il popolo cristiano di separarsi dal vescovo indegno, *a peccatore praeposito* per questa ragione che *ipsa (plebs, Deum metuens) maxime habeat potestatem vel eligendi dignos vel indignos recusandi.* Ma, cosa sommamente notabile per il teologo non meno che per lo storico, è il fatto che i due focosi oppositori di papa Stefano non si fanno tanto forti su la esistenza di una consuetudine o tradizione antica in loro favore, quanto su la ragione. Anzi Cipriano va fino ad affermare nei passi così recisi, citati anche dal Saltet: *Non est de consuetudine praescribendum, sed ratione vincendum* [1]. E altrove: *Frustra quidam qui ratione vincuntur, consuetudinem nobis opponunt, quasi consuetudo maior sit veritate, aut non id sit in spiritualibus sequendum quod in melius fuerit a Spiritu Sancto revelatum* [2]. Le quali parole mentre danno bene a intendere la poca fidanza di Cipriano nell'antichità della tradizione od usanza da lui seguita, mostrano insieme a quale oscuramento della dottrina cattolica il bollore della controversia l'aveva trascinato. Ma su questa forma di argomentare del vescovo Cartaginese contro il Pontefice Romano lo storico del dogma non ferma sempre la sua attenzione quanto forse vorrebbe il teologo a ragione.

E lo stesso dicasi quanto alle decisioni del Concilio di Nicea, le quali, mentre al teologo appaiono manifesta conferma della dottrina cattolica e della prassi della Chiesa Romana, possono invece sembrare allo storico fra loro contrarie e dettate dall'opportunità di scendere a concessioni verso la pratica degli Occidentali e ad inusitata indulgenza verso i Novaziani presenti, al contrario dei Pauliciani. Così dei Novaziani si ammettono le ordinazioni come valide, laddove si vogliono reiterate quelle

[1] CYPRIAN. *Ep.* 71, c. 3. Cf. SALTET op. cit., p. 16.
[2] Ep. 72, c. 13.

dei Pauliciani; e nell'un caso, può sembrare, che la Chiesa orientale accondiscendesse all'uso prevalente della Chiesa occidentale, nell'altro la occidentale si piegasse a concessione simile verso l'orientale. Ma, dei due decreti, apparentemente contrari, il teologo troverà invece assai più naturale e più dignitosa la ragione e insieme la facile conciliazione in questo fatto incontrastato, che i Novaziani davano certezza morale che avessero serbato nel battesimo e nelle ordinazioni la forma debita e la intenzione essenziale: i Pauliciani invece, quali erano i discepoli del Samosateno non solo, ma i seguaci delle sette antitrinitarie generalmente, non la davano; anzi per ciò stesso che negavano l'esistenza delle tre Persone nella Trinità porgevano ragionevole fondamento di presupporre il contrario, cioè un difetto o di forma o d' intenzione nel battesimo stesso, nonchè nelle loro ordinazioni. Quindi la diversità di trattamento rispetto alle riordinazioni loro, diversità ragionevole e necessaria, sebbene mostri a prima fronte, qualche apparenza di contraddizione.

Non è tuttavia da meravigliare se questa diversità medesima, di cui non era facile a tutti scorgere le ragioni — aggiuntasi all'uso discordante delle Chiese, proveniente soprattutto dalle loro condizioni diverse rimpetto agli eretici e dalla diversa condotta degli eretici stessi verso la Chiesa e i suoi sacramenti — concorreva ad oscurare presso molti la genuina tradizione, nonchè ad impedirne o a ritardarne il legittimo svolgimento dallo stato implicito alla esplicita dichiarazione. Così doveva intervenire sopra tutto al sorgere di età turbolente e di appassionate controversie, fra l'universale scadimento della cultura teologica. Quindi i casi molteplici e svariati, di progresso e di regresso, di oscillazioni e di incertezze, d'inchieste e di discussioni fra teologi e canonisti, fra vescovi e dottori.

* * *

Questi casi sono esposti, senza nessuno studio di attenuazione o di apologia, nell'opera storica del Saltet, la quale perciò non potrà essere ignorata da nessun teologo, che voglia avere forza ed autorità presso i nostri contemporanei. L'acuto critico studia da prima la teologia greca e la romana, quale si manifestarono fino a papa S. Gregorio Magno, quella segnatamente nella opposizione fatta a papa Stefano e nell' uso delle riordi-

nazioni degli eretici novaziani, ariani, macedoniani, quartodecimani, apollinaristi, monofisiti, sino al concilio Trullano; questa nella dottrina espressa da Papa Stefano e nello svolgimento di essa teologia romana fatto da S. Agostino. Ma tale dottrina pur troppo non andò espressa sempre con bastevole chiarezza nelle formule della cancelleria romana, come ad es. da Innocenzo I nella causa dei Bonosiani, tuttochè avversissimo alle riordinazioni ch' egli qualifica di *peccatum*, e in tempi appresso da Pelagio I e anche dal grande pontefice Niccolò I e da altri. Che sebbene questi intendevano parlare solo della dignità ecclesiastica o dell'esercizio del potere dell'ordine, non già dell'ordine stesso, tuttavia nell'energico loro linguaggio porsero occasione in tempi meno colti e meno tranquilli ad essere fraintesi.

E ciò vediamo singolarmente nella seconda e terza parte dell'opera citata, la quale prosegue la storia della controversia durante i conflitti ecclesiastici e politici del più luttuoso medioevo e durante il periodo di riforma della Chiesa contro la simonia e le investiture nel secolo XI e XII. Anzi un simile abbaglio, con deplorabile stravolgimento della dottrina romana, riappare nella fiorente scuola giuridica di Bologna e acquista peso anche da diversi atti della curia, fino al prevalere delle scuole teologiche. Certo, il fallire in questa sottile controversia può parere tanto più facile nei canonisti; perchè essi, avendo la mente più spesso agli effetti giuridici immediati, sono portati a considerare per nullo quel potere di cui è impedito il libero esercizio; nè per solito procedono con quella distinzione o precisione di concetti che è propria dei teologi di professione. Il che vale pure, in proporzione, degli storici, i quali non siano al tempo stesso buoni teologi, e perciò si trovino esposti a fraintendere lo stato della questione e il fatto stesso che narrano, dandone una falsa interpretazione nell'atto medesimo che intendono di volerne fare una mera esposizione.

Ma con questa ragione parecchie altre concorrono, che sono anche più speciali a questa controversia. E una delle ragioni precipue è la stessa variazione, incertezza ed oscillazione di linguaggio, che fa parlare diversamente chi pure sente rettamente. Essa doveva essere tanto maggiore quanto più gravi e molteplici erano le difficoltà delle ordinazioni fatte fuori della Chiesa, rispetto alle condizioni, al rito, all'intenzione e via dicendo, nonchè rispetto alla distinzione tra la validità che vi poteva essere e la liceità che non poteva; onde rimovevasi la possibilità stessa

di qualsiasi conferimento attuale della grazia propriamente detta, quantunque non si rimovesse quella del carattere sacramentale. Nè fa meraviglia che occorresse tempo e fatica, prima che, posata la polvere delle dispute, si potesse analizzare accuratamente e quietamente nei suoi elementi l'idea complessa e in molte menti confusa, distinguendo con precisione e conciliando con evidenza ciò che in apparenza riusciva discordante, come sopra si disse. Nè deve pure sembrare strano che anche uomini dotti e virtuosi, come fino dai primi secoli Cipriano, abbiano potuto traviare sul punto dottrinale; e meno ancora che altri possano errare, o almeno apparire a noi manchevoli e parziali nella stessa esposizione storica e critica, nonchè nella interpretazione teologica dei fatti.

E quanto occorra tener conto di tale oscillazione del linguaggio appare anche dalla osservazione che aggiunge il Saltet nell'appendice [1] e su cui ha voluto egli stesso richiamare in modo speciale la nostra attenzione, perchè osservazione da lui creduta giustamente di somma importanza per la storia di Leone IX. L'osservazione modifica il giudizio portato dal Saltet medesimo più innanzi, su le ordinazioni prescritte da questo gran papa; modifica singolarmente l'interpretazione del testo di S. Pier Damiani che *Leo papa plerosque simoniacos et male promotos tamquam noviter ordinavit,* mostrando doversi intendere non della *riordinazione* propriamente detta, per la quale il Damiani usa di solito il termine *reconsecratio*, ma della reintegrazione della *istituzione* canonica, mediante la « traditio baculi ». Così resta soppressa, come bene avverte il Saltet stesso, la opposizione, ammessa talvolta, fra la pratica di Leone IX e quella dei suoi successori; e d'altra parte spiegata l'importanza che si venne attribuendo alla « traditio baculi » e le lotte sostenute dai papi, da Gregorio VII segnatamente, per sottrarre questo privilegio ai laici.

Agli esempi allegati dal Saltet su tale oscillazione di linguaggio, un altro ne aggiungeremo, che pare notabile a noi per qualche rispetto: quello cioè di Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, nella seconda metà del secolo stesso [2]. A proposito di un chierico « inordinate ordinatum » cioè fatto subito diacono « cum nullius esset ordinis », egli ingiunge al vescovo che l'aveva ordinato: *Diaconatum ei auferte, ad caeteros minores ordines congruis cum tem-*

[1] Pag. 408.

[2] B. LANFRANCI Cantuar. archiep. *Epist.* XXI, XXII. Cf. MIGNE, *Patr. lat.*, CL, col. 526.

poribus promovete. Diaconatus vere ordinem numquam recipiat, nisi caste vivat. Ma subito appresso fa egli intendere che cosa importi questa spogliazione o degradazione dell'ordine da lui voluta, cioè mera sospensione dell'esercizio: *Si vere coelibem vitam egerit et acturum se omni tempore respondere voluerit, non quidem eum ad ordinem diaconatus iterum ordinabitis, sed ipsum officium per textum sancti Evangelii vel in synodo vel in multorum clericorum conventu reddetis.* E similmente rispetto ad un prete illecitamente ordinato, scrive al vescovo stesso: « *Sacerdotii ordinem quod inordinate assumpsit, ei auferte, a caeteris ordinibus cessare iubete* ». Dove appare manifesto, che la parola *ordo* viene pure usata per l'esercizio stesso legittimo della podestà e con una oscillazione di senso che darebbe ora troppo facile ansa ad abbagli.

Ond'è che qui sopra tutto conviene guardarsi dagli anacronismi, quale sarebbe il dare alle parole di ordinazione, degradazione o deposizione e simili, il concetto medesimo o la definizione che noi ne portiamo, come avverte bene il Saltet a proposito della deposizione di Costantino antipapa nel 769 [1].

Un'altra cagione di facile trascorso e di più calorosa discussione è altresì quella che fu pure bene osservata dal Saltet, come speciale a questa controversia [2], che cioè essa non tocca solamente la specolazione, ma più ancora la pratica quotidiana, la vita della Chiesa, anzi pure, a certe epoche della storia, la politica; sicchè essa dovette, più che ogni altra, risentire gli effetti delle grandi crisi della storia ecclesiastica.

*
* *

Questa cagione certo ebbe a concorrere altresì nella recente discussione a che fu sottoposto il libro del Saltet e l'insegnamento cattolico in un periodico anglicano [3] dal vescovo anglicano di Salisbury, con due lunghi articoli. In essi il critico inglese dà conto dell'opera francese su *le riordinazioni;* ne compendia fedelmente l'esposizione dei fatti precipui, insiste più forte nei noti casi dei secoli di mezzo; e dà prova, senza dubbio, di critico acuto e di nobile scrittore. Ma tanto più è doloroso il vedere, come al primo entrare nella interpretazione dei fatti, egli si volga

[1] Ivi, p. 105.
[2] Ivi, p. 392
[3] *The Guardian*, November 25, December 2, 1908.

ad incolparne anzi tutto i Pontefici di Roma, per insinuare da ultimo la conseguenza che se Leone XIII ha condannato le ordinazioni anglicane, ciò fu per un caso simile, per ragioni cioè tutt'altro che teologiche, ma sì di mera opportunità, di « puro espediente ».

Quanto vada lontano dal vero un siffatto giudizio non è qui il luogo di dimostrarlo, particolarmente rispetto alle ordinazioni anglicane, di che fu trattato a suo tempo nel nostro periodico e a parte [1]. Nè pure vogliamo discutere su altri parecchi fatti di questa storia o su le loro ragionevoli spiegazioni, in tutto conformi alla più sicura teologia cattolica. Ma ben ci piace, e basterà al nostro intento, il riportare qui la serena risposta che fece alle opposizioni del vescovo anglicano il professore Saltet e pubblicata con lodevole imparzialità dal *Guardian* del 30 dicembre passato [2].

Anzi tutto premunisce il Saltet, non essere altro che uno studio storico quello che egli ha inteso di fare, come noi sopra avvertivamo, in preparazione ad uno studio più generale sopra la riforma della Chiesa nel secolo XI. Egli ha voluto raccontare, e nulla di più. « In questioni così delicate conviene intendersi intorno ai fatti prima di interpretarli. » Per questo riguardo, soggiunge il professore di Tolosa, « io ho veduto con soddisfazione che, in quanto storici delle riordinazioni, noi siamo d'accordo sui fatti. È questo un *risultato* importante, e bisogna goderne. Il vostro articolo, come quello del professore Kattenbusch e quelli dei critici cattolici intorno al mio libro, mostrano che teologi di origine differente possono mettersi in accordo sui fatti principali di una questione teologica difficile. Un tale fatto è onorevole per tutti e non avrebbe punto maravigliato il Padre Perrone, il quale si è espresso molto nettamente sopra la questione delle riordinazioni [3]. Ma le divergenze incominciano tosto che si tratti di riconoscere la *portata* teologica dei fatti. Com'era vostro diritto, voi insistete su questo punto, voi ne ricercate le responsabilità, ma voi ne rigettate la parte più grave sui Papi. Lo confesserò io a V. S.? Io credo che si possono presentare obbiezioni fortissime contro questo modo di vedere. Quando si va al fondo,

[1] Salv. M. Brandi S. I., *Delle ordinazioni anglicane*. Studio storico-teologico. Quarta edizione. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1908.

[2] *The Guardian*, 1908, 2005.

[3] Vedi sopra, p. 197. — Cf. Saltet, p. 6, n. 2.

sembra a me, le difficoltà relative alle riordinazioni vengono non dall'intervento dei Papi su questo punto particolare della teologia, ma dallo stato della tradizione. In diversi passi del mio libro, io l'ho indicato con discrezione. La questione delle condizioni di validità dei sacramenti è una di quelle che hanno diviso maggiormente la Chiesa antica. I Papi non possono essere incolpati di queste lunghe controversie. Nell'antichità, la Chiesa intera cercava la soluzione di queste grosse difficoltà. A un tempo in cui l'accentramento della Chiesa non era se non abbozzato, le iniziative non solo, ma anche le responsabilità, pesavano gravissime su le grandi Chiese e sui loro capi. Non è in modo speciale la tradizione romana quella che sia esitante da principio, in una certa misura, sopra questa quistione; è la tradizione ecclesiastica in generale. E anzi la tradizione di Roma, su questo punto, è incomparabilmente più ferma che quella delle altre Chiese. Senza stento, si potrebbe dimostrare che la Chiesa romana è sempre stata la prima sopra il cammino della verità, per esempio, quanto all'accettazione del battesimo e della confermazione amministrate *extra Ecclesiam*. Ora queste erano senza dubbio questioni essenziali, la cui soluzione tirava seco la determinazione delle condizioni di validità dell'ordine. D'altra parte, sopra le condizioni stesse della validità dell'ordine, la tradizione romana è la più ferma. »

Quindi passa il Saltet ad accennare come su tali problemi, salvo quello della validità del battesimo, la tradizione apostolica non ebbe ad essere perfettamente esplicita ed universalmente riconosciuta. La dottrina perciò su questi punti dovette essere dedotta da certi principii e da certe pratiche apostoliche. In ciò l'interpretazione aveva la sua parte, ed erano da aspettarsi le divergenze. Di qui, al proporsi esplicitamente questi problemi, il sorgere di due tradizioni ecclesiastiche: quella di Roma, che stava pro e quella di Oriente che stava contro la validità dei sacramenti amministrati *extra Ecclesiam*.

« In questo senso, può dirsi — continua il Saltet — che le due tradizioni ecclesiastiche siano approssimativamente di una medesima antichità, sebbene l'una di esse solamente, quella di Roma, sia conforme ai principii dell'insegnamento apostolico. E d'altra parte si indovina bene che la lotta doveva essere lunga fra le due tradizioni così antiche, di cui ciascuna aveva illustri interpreti. »

La storia delle riordinazioni, sembra pertanto al Saltet, che

per la maggior parte, si spieghi mediante il conflitto di queste due teologie. « Questa ragione si può ben confessare, nè pregiudica più alla Chiesa Romana che alle altre Chiese. Per accusare la Chiesa Romana, bisognerà accusare la Chiesa universale.

« Sopra questa questione, come in altre molte, la Chiesa Anglicana è solidale con la Chiesa Romana. E bisogna ben dirlo. Non si vedono forse, talora, « vecchi cattolici » formare contro la Sede di Roma obbiezioni che, se avessero il valore che si dice, colpirebbero non solo i Papi, ma l'antica Chiesa e i Padri? »

Quanto alle difficoltà di ordine teologico che si potrebbero muovere da taluno contro questa maniera di rappresentare lo stato della tradizione ecclesiastica intorno alle condizioni della validità dell'Ordine, il Saltet osserva al vescovo anglicano, che non possono provenire, se non da una interpretazione troppo gretta del motto di Vincenzo Lerinese: *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus,* fino a negare ogni moto e svolgimento nelle dottrine della Chiesa. Ma, risponde egli, « la storia, ci mostra questo movimento nella vita come nella dottrina, sebbene dentro limiti determinati. Essa ci mostra al tempo stesso i Papi occupati a fare da regolatori di questo movimento. Ora per incolpare i Papi nella storia di queste controversie, bisognerebbe stabilire che essi hanno mancato in modo grave a questo ufficio. Ma ciò non si potrà fare, parmi, neppure ingrossando i casi occorsi nel medio evo, dei quali io non ho dissimulato nulla. Quindi io sono persuaso che noi finiremo con trovare una formula commune per parlare dell'antica Chiesa. »

Quanto alla Chiesa d'oggigiorno, conchiude il Saltet, « io sono, grazie a Dio, dispensato dal farla intervenire in queste controversie. Come voi notate con tutta imparzialità, la questione delle ordinazioni anglicane, esce affatto dal mio disegno. Ma io non potrò dimenticare che si dà al mondo un paese ove la questione delle riordinazioni ridesta tuttora *preoccupazioni* attuali. Se fosse necessario, la commozione ben legittima d'oggigiorno ci aiuterebbe a comprendere quella suscitatasi altre volte per controversie non identiche, ma pure alquanto analoghe. » Fin qui il ch. storico di Tolosa, con pari delicatezza che opportunità.

La commozione però, che ben s'intende nel vescovo anglicano, non è da stupire se fece velo al suo giudizio, così generalmente equilibrato, tirandolo ad incolpare i Papi, e sopra tutto a par-

lare di Leone XIII in termini duri e molto acerbi. Eppure il colto vescovo anglicano non ignora, nè mette in dubbio che ben diverso è il caso delle ordinazioni anglicane e delle controversie attenentisi, di cui tratta la Bolla *Apostolicae curae* del 3 settembre 1896, da quelle onde trattavasi nelle controversie antiche, studiate nell'opera del Saltet.

Ma questa commozione stessa di animo e quasi irritazione, al contatto di questioni scottanti, che toccano l'intima vita dell'anima, non riuscirà a richiamare su la nostra penna la risposta amara; richiama bensì nel nostro cuore il rammarico profondo di vedere continuate le conseguenze tristi di antichi errori nel turbamento delle coscienze contemporanee, come nel traviamento intellettuale di così nobili indoli e di menti elette, quale stimiamo quella del vescovo anglicano di Salisbury.

Il medesimo senso di rammarico, così intimamente cristiano, abbiamo scorto nella risposta del Saltet ai due articoli del *Guardian.* Essa è perciò piena di così nobile semplicità insieme e di così fine gentilezza francese, che i nostri lettori ci saranno grati di averla riportata quasi per intero a conclusione della nostra troppo rapida trattazione, sebbene forse in qualche frase o accenno un rigido teologo possa scorgere un lontano pericolo di qualche troppo larga interpretazione. Ma chi vorrà essere severo o fare il rigido censore verso anime in cui appare così nobile e promettente l'amore della verità e perciò anche della Chiesa di Dio, che è *colonna e firmamento della verità?*

Affretti il Signore quel momento in cui non solo noi *riusciamo a trovare una formula comune per parlare dell'antica Chiesa,* come dice il Saltet, ma più e meglio per riunirci tutti e consolidarci nell'unione con « la Chiesa d'oggidì », la Chiesa di Roma, che è la continuazione dell'antica e la sola che avveri in sè le divine promesse di Cristo e la sublime sua preghiera a pro dei discepoli; *ut sint unum!*

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Introduzione al Nuovo Testamento.

I due primi volumi della « Storia dei Libri del Nuovo Testamento » del professore *E. Jacquier* di Lione sono stati pubblicati nel 1903 e 1905, e se ne parlò nella nostra rivista nel secondo volume dell'anno 1905, p. 342 sg. Ora coi nuovi due volumi, terzo e quarto, l'autore ha condotto l'opera sua ad un felice termine [1].

È senza dubbio un'opera di lunghe ed ardue fatiche, ed ogni pagina attesta che l'autore ha fatto questo faticoso studio con lavoro assiduo, personale e coscienzioso. Ma la più nobile ricompensa gli sarà il sapere che tale suo lavoro potrà essere per molti un capitale fruttifero a bene della Chiesa.

Infatti, chiunque avrà da occuparsi negli studi importantissimi sul Nuovo Testamento, troverà nell'opera del Jacquier esposta a distesa tutta la parte storica delle relative questioni. Mentre nei libri d'introduzione biblica molti di questi punti sono trattati assai brevemente, questa « Storia » ce ne da ampie informazioni particolareggiate. L'autore ha diviso tutta la sua materia nei quattro volumi così che propone nel primo tomo la storia delle lettere di S. Paolo, nel secondo quella dei Vangeli sinottici; il terzo volume è dedicato agli Atti degli Apostoli ed alle lettere di S. Giacomo, S. Pietro e S. Giuda, riservando all'ultimo tutto ciò che riguarda gli scritti di S. Giovanni. Un importante appendice al terzo volume intorno al « Nuovo Testamento e gli studi recenti » aggiunge una trattazione speciale sulla lingua del Nuovo Testamento secondo le ultime ricerche scientifiche, e sulla scoperta di un nuovo manoscritto degli Evangeli in lettere maiuscole, il così detto codice di Freer.

[1] E. Jacquier, *Histoire des Livres du Nouveau Testament*. Tome troisième et quatrième. Paris 1908. V. Lecoffre. Volumi 2 di pp. 346 e 422. Prezzo: Fr. 3.50 ciascun volume.

Per le singole parti poi il Jacquier non omette quasi nessuna questione particolare che possa essere utile ad illustrare la storia dei libri sacri. Così p. e. nel volume quarto la trattazione sul Vangelo di S. Giovanni comprende in 264 pagine (p. 22-286) i dodici paragrafi seguenti: 1) Storia della critica; 2) Origine del quarto Vangelo, considerando: *a*) la testimonianza della tradizione; *b*) la persona e la vita di Giovanni l'Apostolo; *c*) il carattere interno del quarto Vangelo; 3) Lo scopo dell'autore del Vangelo; 4) I primi lettori del Vangelo; 5) La data della composizione; 6) Il luogo della composizione; 7) La disposizione del Vangelo secondo le varie opinioni; 8) Analisi delle singole parti; 9) Caratteri dottrinali del Vangelo; 10) Il suo valore storico; 11) Le proprietà caratteristiche della lingua e dello stile del Vangelo; 12) Il testo del quarto Vangelo, considerando le sue lezioni varianti e la sua integrità.

Ognuno vede che una tale trattazione accurata di questioni, in grande parte di una somma attualità, potrà essere utilissima ai giovani studiosi del Nuovo Testamento ed a molti altri. Ed il fatto che il primo volume nel 1908 sia già arrivato alla sua settima edizione, mostra abbastanza, che questa utilità è stata anche confermata dall'esperienza di molti.

Potrebbe forse sembrare superfluo il voler ancora notare in una tale opera qualche punto ove il critico resta meno sodisfatto. Ma se il critico non deve mai mancare al suo dovere di servire alla verità ed al bene comune secondo la misura della sua cognizione personale, in questo caso per la stessa grande utilità del libro trova un motivo particolare di non tacere i suoi desideri. Nell'opera del Jacquier questi desideri del critico riguardano in primo luogo l'elemento formale della esposizione. È ben vero che queste cose accidentali potranno sembrare a taluno di poco o nessun valore, e per certo non vogliamo attribuire ad esse maggior importanza di quella che meritano. Però non ci sembra punto superfluo l'osservare con la dovuta attenzione anche questa parte formale e tecnica di un lavoro scientifico, sopra tutto destinato com'è principalmente all'uso dei giovani studiosi. Per la loro formazione scientifica hanno una certa importanza quelle cose accidentali, che si trovano d'ordinario tanto severamente osservate nelle investigazioni erudite degli scrittori moderni.

Sotto questo riguardo, un'opera con sì abbondanti e varie informazioni, come quella del Jacquier, meriterebbe certo d'aver

un buon' indice alfabetico, sia in ciascun volume, sia almeno nell'ultimo. Allo stesso scopo di facilitare l'uso ed anche ad una maggiore perspicuità del libro sarebbe stato utile una divisione chiara del testo non soltanto in capitoli e paragrafi, ma ancora in sezioni e numeri, che si facciano anche estrinsecamente conoscere con brevi titolazioni. Qua e là se ne vedono nel libro del Jacquier alcuni cominciamenti; ma si perdono quasi di vista nel gran numero delle pagine, ove la discussione si continua senza suddivisioni e senza indicazione esterna delle sezioni. Si aggiunga che anche la titolazione delle pagine lascia molto a desiderare. In tutti i quattro volumi la pagina a sinistra mostra invariabilmente, dalla prima fin all'ultima, il titolo del libro « Histoire des livres du Nouveau Testament », il quale si conoscerebbe forse anche senza tale inutile ripetizione. Nella pagina a destra poi si ripete nei singoli volumi il solo titolo della divisione principale; p. e. nelle pagine 264 sul quarto Vangelo il lettore desideroso di trovare presto un' interessante tratto relativo ad un punto particolare dei dodici paragrafi di questo capo, troverà come titolo della pagina destra nient'altro che 264 volte ripetuto: « Evangile selon Saint Jean ». Non occorre qui dimostrare a lungo quanto più utile e perspicuo sarebbe il notare nell'una pagina il titolo del capo o della sezione, e nella pagina di fronte il contenuto del testo nelle due pagine rispettive.

Di maggiore importanza sembra un altro punto, sebbene ancor'esso piuttosto formale; e riguarda la forma delle citazioni, seguita nel libro del Jacquier. Ci pare che queste allegazioni delle fonti, che in un'opera simile naturalmente abbondano quasi in ogni pagina, guadagnerebbero molto per l'utilità pratica e per l'esattezza, se si volesse far attenzione ai punti seguenti: 1) Sono da designare gli scrittori col loro nome e cognome, almeno là dove si vuol dare l' indicazione esatta dei loro scritti. Il modo del Jacquier di omettere quasi sempre il cognome o di darne un solo quando nel titolo del libro l'autore si serve di due cognomi, è più commodo, ma meno esatto. — 2) Si deve sempre indicare il volume dell'opera citata, se l'opera comprende più d'uno. Se si cita p. e. col Jacquier (Vol. III, p. 323, n. 5): « Expositor p. 51, 170, 262. London 1908 », non si sa ancora dove sono da cercare queste pagine, perchè l'Expositor forma ogni anno due volumi con paginazione separata. Nella stessa pagina del tomo III, nota 7 (come anche a p. 331) manca l' indicazione del volume

presso Moulton (cioè il figlio James Hope Moulton, non il padre W. F. Moulton), A Grammar of New Testament Greek, come anche p. e. nella citazione dei « Mélanges » della Facoltà orientale di Beyrouth p. 300 dello stesso volume. — 3) Si deve indicare l'edizione dell'opera citata, il che si omette quasi sempre dal nostro autore. — 4) Sarebbe anche più esatto il citare sempre l'ultima edizione degli scritti allegati, e quanto alle pagine, l'indicare in ogni testo citato la prima e l'ultima pagina, e non soltanto la prima come lo fa il Jacquier. — 5) Gioverebbe molto ad una informazione più chiara e più esatta, se nei libri, che appartengono ad una serie di commentarii o di altre pubblicazioni, s'indicasse anche questa appartenenza, p. e. al grande commentario del Nuovo Testamento cominciato da H. A. W. Meyer, od al « Hand-Commentar » od all' « International Critical Commentary ». Dal carattere generale di tali collezioni si può già dedurre un qualche giudizio intorno alla tendenza delle loro parti. — 6) Sembrerà superfluo insistere sulla perfetta acribia delle singole citazioni, ed anche colla massima diligenza non si eviteranno tutti gli sbagli ed errori. Pure sarà utilissimo al libro, se per una nuova edizione si farà una revisione accurata delle allegazioni, per non ripetere p. e. Pölz invece di Pölzl (IV, 38 e 148); J. Felten, Apostelgeschichte 1852 invece di 1892 (III, 1); Hundhausen, Pontifikalschreiben 1878 invece di L. J. Hundhausen e 1873 (per la prima lettera di S. Pietro) (III, 231); Wordsworth, Oxonii 1889 invece di 1898 (per il Vangelo di S. Giovanni) (IV, 275); le parole di W. Heitmüller sul Cristo del quarto Vangelo (IV, 206 sg.) non si trovano nel primo volume dell'opera citata « Die Schriften des Neuen Testaments », ma nel secondo, e non nella pagina 179, ma p. 704 della seconda edizione ecc.

Una revisione del testo potrà in questi ed altri punti essere utilissima per la forma del libro. Quanto al contenuto, in primo luogo l'autore rimedierà forse a qualche omissione che si osserva in varie parti della sua trattazione. Così sarebbe p. e. di qualche importanza, che tra i commentatori dei libri del Nuovo Testamento non siano omessi i grandi autori dell'età aurea dell'esegesi cattolica. D'ordinario non si trovano citati nel libro del Jacquier che gli scrittori degli ultimi cinquant'anni. Ma se la familiarità con questa letteratura recente è senza dubbio utile allo studio della storia del Nuovo Testamento, anche maggiore sarà il profitto che si può avere dai libri di un Maldonato, Estio, Salmeron, Giustiniani, Jansenio e tanti altri, almeno per la po-

sitiva esposizione del senso del sacro testo. Parimenti l'esegesi patristica meriterebbe una maggiore attenzione nella storia dei libri del Nuovo Testamento. — Nella trattazione sul quarto Vangelo non sarebbe da omettere il noto decreto della Pontificia Commissione Biblica del 29 di maggio 1907 e le proposizioni rispettive 16-18 del Decreto « Lamentabili » del 3 di luglio 1907. Siccome l'autore cita fin dalla prima pagina del terzo volume anche i libri recentissimi del 1908, si sarebbe aspettato anche di trovare nelle sue pagine qualche parola intorno all'esposizione di P. Ladeuze contro M. Lepin e la risposta di quest'ultimo nella « Revue biblique » (N. S. IV [1907] 559-585 e V [1908] 84-102). Similmente nella discussione sul valore storico del quarto Vangelo si cerca invano qualche schiarimento riguardo all'opinione del P. Batiffol, approvata da M.-J. Lagrange (Bulletin de Littérature ecclésiastique 1904, 18. La méthode historique 2 [Paris 1904] 247). In questi ed altri punti è ben vero ciò che si disse già quanto ai primi due volumi nella bibliografia del nostro periodico (l. c.), che cioè l'autore « è piuttosto riservato che no, anzi talora poteva essere più esplicito ».

Per altri punti il nostro autore ci sembra meno riservato, ma non troppo felice. Già nel secondo volume (II, 113) più d'un lettore poteva forse inquietarsi nel vedere come il Jacquier si mostra pronto ad ammettere l'ipotesi che nega la storicità del contesto nel quale si trovano presso S. Matteo le parole di Nostro Signore relative alla promessa del primato di S. Pietro (Mt. 16, 17-19). Trattando poi nel quarto volume dei discorsi nel Vangelo di S. Giovanni, considera come parole dell'Evangelista più della metà del colloquio con Nicodemo (Giov. 3, 11-21) come anche la continuazione delle parole del precursore, c. 3, 31-36 (IV, 157 sg., 159, 257). Anzi, non ostante l'espressa dichiarazione che si legge c. 12, 44: « Jesus autem clamavit et dixit », e benchè tutto il discorso che segue a queste parole (ivi 44-50) sia riferito nella prima persona come pronunziato da Gesù stesso, e benchè finisca colla solenne sentenza; « Quae ergo ego loquor, sicut dixit mihi Pater, sic loquor » (ivi, v. 50), pure il nostro autore considera tutti questi versi come parole dell'Evangelista, il quale ci darebbe in questo passo una ricapitolazione dei discorsi del Signore, mettendola nella bocca di Gesù stesso (IV, 257 sg.). L'opinione non è affatto nuova. Ma quando si proponeva nel secolo XVI, in una forma più moderata, cioè soltanto per gli ultimi sei versicoli del colloquio con Ni-

codemo (Giov. 3, 16-21), il Toleto nel suo commentario sul quarto Vangelo (c. 3, annotatio 23) faceva valere le seguenti ragioni contro questa ipotesi: 1) Tutti gli antichi Padri della Chiesa attribuiscono queste parole a Cristo; 2) La sublimità dei concetti e l'altezza delle sentenze indicano la loro origine da Cristo; 3) La continuità del contesto prova la cosa stessa, specialmente se si considera 4) che l'Evangelista non è solito di frammischiare le proprie sue parole con quelle di Cristo, massimamente quando l'appartenenza poteva restare dubbia. Ci sembra che queste ragioni non abbiano perduto niente del loro valore, laddove gli argomenti per l'opinione opposta non hanno acquistato niente più di nuova forza. Ed il Jacquier stesso qualche volta parlando senza preoccupazione critica si esprime tutto conformemente all'opinione tradizionale (IV, 231, 232, 234, 259). Ma egli non dovrebbe dire perciò che le parole citate del c. 12, v. 44-50 si attribuiscano ordinariamente all' Evangelista. Tutt'al più si potrà asserire questo dei critici moderni. Ma neppure gli scrittori protestanti ortodossi, e molto meno i cattolici, consentiranno di buon grado col nostro autore intorno a questo punto. Basterà citare qui i due recentissimi commentari sul quarto Vangelo, l'uno cattolico del professore Giovanni Belser, l'altro del professore protestante Teodoro Zahn.

Quest'ultimo punto sembrerà a non pochi di qualche importanza per la difesa della vera e piena autenticità dei discorsi di Nostro Signore nel quarto Vangelo secondo l'unanime consenso della tradizione ecclesiastica. Notiamo, per conchiudere, un altro punto che si riferisce alla stessa verità. Il Jacquier rigetta, non occorre dirlo espressamente, l'interpretazione simbolistica del Loisy in tutte le sue parti. Però forse più d'uno potrà desiderare una spiegazione più chiara e più esplicita di una sentenza come questa: « La conversazione di Gesù con Nicodemo e colla Samaritana presentano delle particolarità simboliche, ma si deve riconoscere nello stesso tempo, almeno per l'essenziale, la realità dei fatti narrati o delle conversazioni riferite » (IV, 203). Ci pare che non basti ammettere la realità dei fatti quanto all'essenziale, riconoscendo nella narrazione particolari simbolici non reali. Anche questo simbolismo mitigato, quale è stato proposto da Teodoro Calmes, non sembra conforme nè alla tradizione unanime sul quarto Vangelo, nè al carattere storico della narrazione di S. Giovanni.

Potremmo continuare ancora con altri punti, p. e., intorno

alla narrazione del come Gesù cacciò dal tempio i negozianti ecc. Ma basterà per ora. Come dicemmo di sopra, giustamente la grande utilità dell'opera del Jacquier, ed aggiungiamo pure la sua grande diffusione, ci era un motivo particolare di non tacere questi nostri desideri, sperando di servire anche così alla conoscenza della verità ed al bene comune.

LEOP. FONCK S. I.

II.

La « Storia dei Concilii » dell'Hefele.

« La ristampa di un libro, vecchio di mezzo secolo, è cosa tanto rara oggigiorno, che la semplice impresa passerà quasi, a giudizio di molti, per una mala azione. Sprezzatori della scienza di ieri, adoratori ad ogni conto della scienza di domani, costoro non si daranno guari la pena di sfogliare il volume, ma l'accoglieranno con quella loro cera disdegnosa di uomini superiori. E tuttavia, loro malgrado, noi abbiamo ristampato il vecchio libro, noi l'abbiamo anzi commentato e, a luogo a luogo, l'abbiamo ringiovanito. »

Così parlano i nuovi editori, o piuttosto i nuovi traduttori, della *Conciliengeschichte*, « Storia dei Concilii », di Carlo Giuseppe Hefele; e sono essi dotti religiosi benedettini dell'abbazia di S. Michele di Farnborough, fra i quali appare in primo luogo l'indefesso e versatile scrittore H. Leclercq di cui sono anche le parole citate della prefazione. La edizione è già pervenuta in breve tempo a parecchi volumi; ma noi, sebbene ci siamo affrettati a darne l'annunzio all'apparire del primo volume, siamo tuttavia ancora in debito di un particolare ragguaglio. Che se abbiamo ritardato oltre il solito, non fu perchè appartenessimo comechessia agli sprezzatori della scienza di ieri; ma fu anzi per la ragione contraria, per il desiderio cioè di poterne parlare con più agio e con migliore conoscenza di causa, raffrontando questa con la precedente edizione. E incominceremo ora dal primo volume, il quale nella presente edizione comprende la prima parte del tomo primo, cioè i due primi

[1] CH. J. HEFELE, doct. en philos. et en theol. évêque de Rottenbourg. *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*. Nouvelle trad. française, corrigé et augm. de notes critiques et bibl. par un Religieux bénédictin de Farnborough. Paris, Letouzey, 1907, 8°, XVI-632 p.

libri della edizione originale, che si stendono fino al concilio di Nicea inclusivamente.

La nuova versione che annunziamo, è condotta sopra la seconda edizione tedesca, uscita dal 1873 al 1883 e conchiusa poi dal card. Hergenröther per i due ultimi volumi nel 1890; onde essa, di primo tratto, ci si mostra assai preferibile alla precedente traduzione francese, condotta sulla prima per opera dell'abbate Goschler e dell'abbate Delarc e uscita dal 1869 al 1878. E anzitutto, ha sulla precedente i vantaggi tutti che la seconda edizione originale ha sulla prima, cioè addizioni e correzioni in buon numero e anche diverse soppressioni di non trascurabile importanza. Di più, si accosta meglio al concetto dell'autore per la maggiore fedeltà del traduttore; e insieme allo spirito dell'opera per le aggiunte fattevi, atte a ringiovanirla. Sono queste massimamente osservazioni e note critiche e bibliografiche, necessarie od utili alla intelligenza del soggetto; e occorrono con frequenza, grazie alla rapida penna e all'ampia erudizione del Leclercq, talora assai distese, come la nota (a pag. 10) sul diritto esclusivo del Papa a convocare il concilio ecumenico, e quella (a pag. 151) che reca la lettera imperiale di convocazione del concilio ecumenico terzo e mostra la pretensione d'ingerenza che si arrogavano gli imperatori, come pare a noi, piuttosto che del « diritto d'iniziativa in materia di convocazione dei concilii ecumenici a nome della loro autorità imperiale », come parla il Leclercq. Per questi miglioramenti di sostanza, aggiunti a quelli della disposizione più nitida e della edizione più nobile, non farà maraviglia se, raffrontando le due traduzioni francesi che noi abbiamo sott'occhio, per questa prima parte del tomo primo, vi riscontriamo che la nuova dovrà avvantaggiarsi anche per numero di volumi, di quasi un terzo sulla precedente, e riapparire veramente del tutto ringiovanita.

E ciò abbiamo voluto notare in ispecie, per il vantaggio pratico dei lettori; poichè in Italia mancandoci un'opera simile sui concilii, nè essendovi mediocre studioso che non intenda agevolmente il francese — dovechè il tedesco è famigliare a pochi — la nuova traduzione francese dell'opera monumentale e classica di Carlo Giuseppe Hefele dovrebbe concorrere ad arricchire tutte le biblioteche ecclesiastiche e quelle dei nostri seminari segnatamente. Che se non è fatta per tutti gli studenti di prima teologia, non dovrà essere ignorata dai professori, fra le cui mani devono essere, ma non possono passare sempre senza commento o spiegazione, le grandi collezioni conciliari.

Quanto al merito intrinseco di questa « Storia dei Concilii » non occorre spendere molte parole; basti il giudizio che ne dette di sommo elogio quell'altro competentissimo storico, suo contemporaneo, il card. Giuseppe Hergenröther, benchè in diversi punti da lui discorde, in quelli nominatamente ove l'Hefele si accosta alla scuola liberale e per cui si condusse poscia, già vescovo di Rottenburg, a quella parte di opposizione che tutti sanno tra la minoranza del Concilio Vaticano. Ma infine l'anima retta e amica di verità, ch'era l'Hefele si sottomise, e la sua sottomissione fu per avventura il trionfo più glorioso, come fu certo innanzi a Dio il più meritorio, della sua vita scientifica e pastorale.

Il pregio poi tutto particolare di questo volume primo sta primieramente nell'ampia ed erudita introduzione, in cui rapidamente l'autore ci traccia le origini e le specie diverse dei concilii, i motivi e le forme della convocazione, singolarmente per ciò che riguarda la parte arrogatasi dagli imperatori, i membri dei concilii — fra i quali vediamo talora anche laici ragguardevoli, e per via eccezionale qualche abbadessa in sinodi particolari, benchè senza voce definitiva — la presidenza dei concilii, secondo la varia loro natura, la ratificazione dei decreti conciliari e la condizione del Papa rispetto al concilio ecumenico, l'infallibilità di questo e l'appello dal Papa al concilio stesso, il numero e la successione dei concilii ecumenici; le usanze seguitevi intorno alla precedenza, alla votazione, alla sottoscrizione e via discorrendo, fino alle particolarità diverse nella pratica introdotta dal concilio di Trento e seguita dall'ultimo ecumenico Vaticano a cui intervenne l'autore (1-97).

Nè di minore importanza e attrattiva per lo studioso è la copiosa trattazione bibliografica dell'argomento (97-124), particolarmente in ciò che concerne gli editori delle grandi collezioni de' concilii. La trattazione è totalmente rifatta dall'annotatore che è il Leclercq, compendiando la parte bibliografica dell'opera magistrale del P. Enrico Quentin intorno a *Gian-Domenico Mansi e le grandi collezioni conciliarii*, della quale ebbe a dar conto a suo tempo il nostro periodico in una larga recensione [1]. Noi vediamo così un succedersi di generosi sforzi, benchè non seguiti in tutto da prospero successo, nè sempre con verace progresso dall'una edizione all'altra, passandosi tutte le edizioni principali in rapidissima rassegna: dall'edizione prima del Merlin

[1] Cf. *Civ. Catt.* Ser. XVII, vol. 12, p. 187.

nel 1524 a quella del francescano Crabbe nel 1538, del certosino Surio nel 1567, del Nicolini e del domenicano Bollano nel 1587, del canonico coloniese Severino Bini, troppo variamente giudicato dai posteri, nel 1606; dalla collezione romana detta di Paolo V perchè uscita sotto il pontificato di lui, dal 1608 al 1672, la quale ebbe dal Petavio la prefazione, ma poco altro di più, a quanto sembra, e fu non senza motivo — ma troppo acerbamente criticata dal Baluze — a quella più famosa, appellata *regia*, in trentasette volumi, dovuta ai due gesuiti Labbe e Cossart, seguita poi dal *Supplemento* del Baluze e poi dalla collezione più ampia e dai gallicani e giansenisti così contrastata del gesuita Hardouin; fino all'edizione veneta del Colleto, accresciuta poi dal Mansi, fino all'ultima, così detta *Amplissima*, del Mansi stesso, opera fallita, com'ebbe a chiamarla il Quentin, sebbene grandiosa, la quale si è venuta in parte e si viene tuttora ripubblicando ai nostri giorni.

A questi ampii preliminari segue il libro primo, il quale discorre per tutti i concilii anteriori al Niceno; nel capitolo primo tocca di quelli accertati, dei due primi secoli, altri relativi al montanismo, altri concernenti la questione pasquale, enumerando infine anche i concilii dubbii, soliti a porsi nel secondo secolo, come i tre ricordati dall'autore anonimo del *Praedestinatus* e i cinque del *Libellus synodicus*, verisimilmente imaginarii.

Nel capitolo secondo si passano in rivista i sinodi del terzo secolo, fra i quali sono da ricordare i primi sinodi di Cartagine e di Roma nella causa dei Novaziani e all'occasione dei *lapsi* o caduti nella persecuzione (251), quelli del 255 e 256 concernenti il battesimo degli eretici, quello di Narbona, celebrato da S. Paolo, primo vescovo inviatovi da Papa Fabiano, la cui narrazione però è leggendaria; quello di Arsinoe, tenuto da Dionigi di Alessandria contro i Nepoziani, e quello di Roma, tenuto da papa Dionigi a proposito dello stesso Dionigi Alessandrino per la maniera ond'egli combatteva Sabellio (dal 255 al 260); infine i tre antiocheni contro Paolo di Samosata (dal 264 al 269).

Nel capitolo terzo poi sono studiati i sinodi del primo ventennio del secolo quarto, quello preteso di Sinuessa (303), quello di Cirta (315), di Alessandria (306), e assai più ampiamente, come si merita, quello di Elvira nella Betica (verso il 300), oggetto di tante ricerche e di tante controversie fra i dotti, co-

minciando dalla sua data: quindi i primi sinodi provocati dall'insorgere dello scisma di Donato nell'Africa, nel 312 e 313; fra i quali primeggia poi (314) il celebre concilio di Arles nelle Gallie, che si occupò altresì della controversia pasquale e del battesimo degli eretici e di molteplici prescrizioni disciplinari; al tempo stesso quello di Ancira, provocato specialmente dalla questione dei *lapsi*, così viva e dibattuta all'uscire delle persecuzioni; e poco appresso (314-325) quello di Neocesarea che trattò di tutt'altre questioni disciplinari, contrariamente a ciò che ne afferma il *Libellus synodicus*, il quale forse lo ebbe confuso con quello di Ancira.

Il libro secondo è tutto consacrato al grande concilio di Nicea, del 325, il primo tra gli ecumenici. Nel capitolo primo ci si espongono i *preliminari*, condizioni della dottrina del Verbo o *Logos* avanti all'arianesimo, storia di Ario e del sinodo particolare contro di lui raccolto in Alessandria nel 320, e di quello di Bitinia, tenuto forse in Nicomedia, favorevole ad Ario, oltre al quale se ne tenne pure uno arianeggiante, Palestina, come ricorda il Leclercq (in nota).

L'intervento dell'imperatore Costantino, risolutosi di acquetare i torbidi e ricondurre la pace nell'impero, preparò la via al primo concilio ecumenico. Nel capitolo secondo ci si narrano assai distesamente i casi e le *deliberazioni* del concilio stesso di Nicea, con le questioni assai complesse spettanti agli atti del concilio, alla convocazione fattane dall'imperatore, al numero dei suoi membri, alla data, alla discussione, all'apertura solenne ed alle sessioni varie, agitate da richiami reciproci dei vescovi, da contese e da dibattiti e contro gli ariani aperti, che formavano, a così dire, l'estrema in quel parlamento della cristianità, e contro gli ariani coperti, quali erano gli eusebiani o seguaci di Eusebio di Nicomedia, che rappresentavano quasi la sinistra del centro, e ai quali accostavasi, ma più moderato, Eusebio di Cesarea, lo storico della Chiesa. Questi vi propose pure un suo simbolo, che, se potè servire di fondamento al Niceno, come egli dette poi a credere, ne differisce però essenzialmente, in quanto manca del termine ὁμοούσιος, in cui stava il vivo della controversia, e con esso di altre spiegazioni necessarie.

Ma troppo lungo sarebbe l'accennare anche solo per sommi capi tutto il contenuto del ponderoso volume, accresciuto specialmente nel secondo libro di note frequenti e densissime dell'infaticabile Leclercq, sebbene alcune fra esse abbisognino forse

talora o di più esatto riscontro, o di maggiore precisione teologica. Assai copiose sono quelle in ispecie che riguardano la bibliografia dei molteplici soggetti che vi sono toccati, per es. su la dottrina del *Logos* e la comparazione del *Logos* di Filone col concetto del quarto Evangelio (p. 325-336), su Ario e l'arianesimo (p. 349-352), sopra il concilio di Nicea (p. 386-390), ecc. dove tuttavia non mancherà pure chi amerebbe meglio per conto suo o copia minore o scelta migliore delle opere citate. Ma essendo questa Storia, come già abbiamo avvertito, destinata allo studio ed alla consultazione degli studiosi serii e dei professori di teologia segnatamente, non insisteremo su questi o su altri simili desiderii, i quali secondo alcuni potrebbero avverarsi con giovamento dell'opera, secondo altri scemerebbero invece il merito di compiuta informazione.

III.

Il libro dei Santi.

L'autore di questo « libro dei Santi » [1] non da oggi si prova nel difficile arringo. Già su queste pagine avemmo a suo tempo a dir di un altro suo volume di liriche sacre anzi evangeliche, dal titolo « Iesus ». E non occorre osservare se libri siffatti, ai giorni che corrono, oltre che libri buoni, abbiano a stimarsi anche buone azioni. In tempi come i nostri, quando al promovimento della causa religiosa, nessun mezzo o sussidio deve riputarsi superfluo, qual più opportuno consiglio che di contribuire a ciò, da chi sappia farlo a dovere, anche col canto della propria musa?

L'arte in genere che, a chi voglia, si presta sì docile a condurre al vero e al buono per via del bello, e l'arte poetica in particolare che servì tanto spesso al trionfo delle più nobili cause, perchè non dovrebbe giovare a quella che è la nobilissima fra tutte le cause? la poesia che pure è nata colla religione, e messa a servizio del culto divino, fin dalle origini, colle altre arti sorelle?

Ma da chi sappia farlo a dovere, dicevamo, perchè in nessun altra materia meno di questa è lecito al poeta riuscir mediocre, appunto perchè nessuna causa più di questa ha da temere della mediocrità. La poesia religiosa o si fa come vuol esser fatta, e

[1] Clemente Barbieri, *Il libro dei Santi* con prefazione di S. E. il Card. Pietro Maffi. Firenze, Libr. L. Manuelli MCMVIII.

allora nulla di più dolce alle anime e nulla di più santo a Dio, a cui quella poesia sale come *votiva fragranza da aureo turibolo;* o non si sa fare, ed è meglio non accingervisi: in nome stesso del pio zelo che ci scalda e che vorrebbe dissimularci le difficoltà dell'opera. Una causa buona mal propugnata con ciò solo perde presso molti e invilisce.

Segue dunque che l'eletto sentiero del carme sacro debba intendersi vietato a tutti, salvo a quei pochi che sappiano calcar le grandi orme del genio e verseggiar, per es. o colla foga ingenua e colorita di Iacopone e degli altri laudesi francescani, o col vigore e la grandezza dell'inno dantesco e della canzone petrarchesca a Maria? No, ma neppure è lecito accontentarsi d'una poesia che, pur dicendosi religiosa, manchi di pensiero, di maestà, di vividezza d'affetto e d'immagini e soprattutto di quella grazia nativa e di quella pia unzione, che fa il verso non sonante invano all'orecchio, ma possente sul cuore e sulla mente dei lettori.

*
* *

Il Barbieri in questo nuovo volumetto mostra di sentire la bellezza e nobiltà dell'impresa. La cura stessa dei particolari tipografici nella vistosa edizione del Manuelli di Firenze, dice l'amore che egli ha posto all'opera sua. La quale non è una raccolta di composizioni raggranellate e messe insieme alla meglio, ma è un corpo organizzato a disegno come d'« un fiore — per dirla coll'Emo Card. Maffi, che ha onorato il volume d'una squisita prefazione — un fiore che salga, si apra e si colori. Prima le terzine che gettano il seme, lo svolgono, lo crescono; poi in altrettanti sonetti, i fiori e i frutti che della pianta attestano la bontà e il vigore ».

Dove l'immagine del fiore cade opportuna anche pel genere fiorito di poetare che il ch. A. sembra prediligere. Nei suoi versi nulla così subito si offre all'attenzione come la tendenza ad attingere alle bellezze candide della natura, soprattutto ai fiori e ai gigli, che sorridono così spesso fra quelle terzine e sonetti. Il che se può parer superfluo talora e rivelare, come tutte le ripetizioni, una minore fecondità, non è un gran neo in poesie come queste che aleggiano in un'atmosfera tutta di mistica luce e fragranza.

S'apre il volume coll'immacolato giglio Maria, e, dopo breve

intervallo, segue un primo sentiero tutto ingemmato dei gigli verginali di Cecilia, Agnese, Caterina da Siena, Teresa e così via.

Agnese passa

> come adolescente agnella
> lungo i sentieri candidi di gigli.

Ecco Tarcisio che

> fiorì come un giacinto
> nell'oscuro silenzio delle catacombe,

ma poi quando, « con Gesù sul cuore », ebbe ad affrontare l'odio d'una folla briaca

> il picciol fiore verginale
> fu spezzato da torbido furore
> e si tinse di sangue la corolla.

Segue un elettissimo fiore del chiostro, Clara de' Scifi, cioè S. Chiara d'Assisi, cui, ancor fanciulla nel mondo, invitano a se

> i bocci delle rose
> penzolanti sui muri a S. Damiano,
> . . . . . e l'orto francescano,

perchè anch'essa entri nel novero delle spose di Cristo, che si vedono

> nel soggolo passar silenzïose
> col giglio bianco nella bianca mano.

Il sonetto per S. Teresa, che viene subito dopo, non sembra in ugual modo felice: a noi parve quasi un lavoro stillato e freddo. E non dev'essere colpa tutta dell'autore, ma un po' anche dell'opera d'arte a cui egli s'ispira, il famoso gruppo Berniniano, riuscito, come si sa, a un'espressione ben altra forse da quella che il celebre scultore intendeva, o certo non quella che è propria d'un'estasi serafica.

Prima delle Vergini, una bella terzina « il pellegrino » canta il viaggio della vita mortale alla volta della futura città: *futuram inquirimus;* a cui si arriva colla morte, « la partenza », che è un altra terzina posta simmetricamente a termine del volume. E segue una corona di sonetti per Giovanna d'Arco, messi, com'è da credere, ben in vista, opportunamente all'ora che sta per scoccare del sacro trionfo della Pulzella. La quale « bella in

arcione, eretta la persona » passa fra squilli di trombe e ondeggiamenti di bandiere. Rialza gli animi, ravviva le schiere, le guida a battaglia e vince. Ahimè! in premio le tocca il supplizio, quando Ella

pura, in alto le stellanti
ciglia, serena verso il rogo avanza;
la croce al petto: « avanti, grida, avanti!
tu sei, Gesù, la sola mia speranza.

Ma stridono le fiamme ed essa prega, finchè

il foco balza
ondando viperino e la ravvolge....

Belli di vigoroso impeto sono tutti e sei i sonetti.

*
* *

Col giglio s'intreccia la palma e ci sfila dinanzi una schiera di martiri: Lorenzo, Clemente, Giorgio di Cappadocia, i cui soli nomi dicono grandezza.

In altro atteggiamento seguono gli asceti, con a capo Francesco d'Assisi, che

di sacco rivestito,
precinti i lombi d'umile capestro,

si affretta a secondar l'invito di madonna Povertà; e con in coda Benedetto Labre « pallido... oscuro ed errabondo ». Ed anche qui, sotto i piedi scarni degli asceti, l'A. cosparge il cammino d'una fiorita di gigli, ginestre, olivi.

In mezzo giganteggiano gli apostoli: i due principi innanzi, e dietro la serie dei successori, fino all'epoche moderne.

Al discepolo dell'amore il poeta canta:

O San Giovanni, bianca pecorella,
o prediletto dal divin Pastore,
tu che piegasti la tua bocca bella
a bere al vivo fonte dell'amore...

e prosegue con concetti propri della santità caratteristica dell'apostolo. Ciò vuolsi notare, perchè non è sempre; così po-

niamo, nel sonetto di Francesco Saverio, fatto su misura comune, e quindi facilmente applicabile a molti apostoli e santi!

Nella schiera luminosa degli artefici, e con Frate Angelico e Iacopone da Todi, vanno di conserva Giotto, Dante, Luca della Robbia e Leonardo. Come mai siffatti nomi in un libro, che tutto quanto è libro di santi? Eppure, se non ci si riflette di proposito, quei nomi non hanno aria d'intrusi. Avvezzi come siamo a vedere la grande arte antica in così costante e naturale connubio colla religione, qual cosa per noi più ovvia come il vedere strettamente associati e riuniti sul medesimo sfondo luminoso i luminari dell'arte e quelli della Chiesa?

La mesta compagnia dei penitenti, che succede agli artefici, si apre col tipo classico della Maddalena, o, come con più sapore esotico scrive l'A., Magdalena. Bel sonetto, ridente anch'esso d'immagini, diremo così, floreali, ma d'una bellezza, per quel che ce ne sembra, esteriore e vaporosa, senza un pensiero che ti dia il contenuto sodo, il profilo essenziale e distintivo della celebre penitente, pur così celebre anche nell'arte.

E in genere, per non ritardar più oltre un'osservazione che ci venne fatta anche in qualche altra pagina del volume, in più d'un luogo dell'opera del Barbieri ci sembrò d'avvertire lo studio più che l'ispirazione, un certo artifizio convenzionale di fantasia più che l'effusione schietta e fervida del pensiero e del cuore, in una parola un po' d'esercitazione letteraria più che il palpito di vera arte. In più d'un luogo, dicemmo; il che non significa da per tutto. Si tratta solo del *quandoque bonus dormitat Homerus,* che, come si sa, non toglie nulla. Le terzine in genere scorrono belle e spontanee, con versi fluidi, con ricchezza di colorito, con intonazione chiara, piena, armoniosa. Ma anche fra i sonetti, ve n'ha degli stupendi, quale, p. e., a nostro avviso, per citarne ancora uno, quello su Giorgio di Cappadocia, che comincia:

D'oro il tramonto. In groppa al sauro fiero ..

Sull'ultima pagina rifulge il « Papa bianco », al cui soglio pontificale

si frange il lungo nostro pianto umano.

Col Papa l'A. chiude la lucente collana dei suoi santi come l'aveva aperta coll'« Ave Maria », e proseguita in una serie di parti « che toccano — per dirla anche qui coll'eminentissimo

autore della prefazione — le diverse età, le diverse forme d'immolazioni, i diversi eroismi dei discepoli di Gesù, *Il Pellegrino, La Vergine, La Martire, L'Asceta, L'Apostolo, Il Penitente,* fino alla morte ne *La Partenza*, tutte raccolte e chiuse, come dovrebbe essere ogni vita veramente cristiana, tra due pagine bianche, *Maria* e *il Papa!* »

* * *

In fronte al volume vediamo riportata la famosa terzina dantesca:

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa,

dove il divino poeta dà con lucidezza di gemma, e nitidezza di miniatura, la visione della struttura del paradiso, e a cui il ch. A. vede di potersi in qualche modo riferire per l'ingegnosa disposizione da se data al suo libro dei santi. Ma quella terzina è opportuna, anche perchè da sola vale a mostrar come si levi alta la poesia religiosa, quando alla venustà dell'immagine e della forma si unisca la sodezza del pensiero e la dolcezza dell'affetto. Perchè infine quel che piace nella poesia. come in ogni altra forma di discorso, è la verità efficacemente rappresentata: e questa non si ottiene se non vi concorrono in giusta e degna misura tutte le facoltà e non l'una a scapito dell'altra.

L'efficacia poeticamente rappresentativa, ad onta delle manchevolezze che ci parve dover osservare, non fa difetto nelle liriche del Barbieri, che hanno pregi notevoli e duraturi. Tanto le terzine che cantano le più belle idealità della morale e della vita cristiana, come i sonetti che le celebrano incarnate nell'opera di tanti eroi di santità, hanno versi e strofe di fattura squisita, fanno sentire la dovizia di poesia che si chiude nella virtù, e, non fosse altro, sono un bell'esempio del come la poesia, quando si voglia, si può far servire ad altissimi scopi, a quelli più o meno, ai quali mirava S. Paolo, quando ai suoi Colossesi (III. 16) scriveva: « Istruitevi tra voi e ammonitevi per mezzo di salmi, d'inni e di canzoni spirituali ».

BIBLIOGRAFIA

Prof. sac. F. RUSSO. — La curia romana nella sua organizzazione e nel suo completo funzionamento a datare dal 3 nov. 1908. Manuale pratico per le curie vescovili, i seminarii, le parrocchie. Diritto e psicologia. 2ª ed. interamente rifatta. *Palermo*, « Gazzetta commerciale », 1908, 16°, 456 p. L. 4.

Nel quad. del 7 nov. 1903, p. 354-355 abbiamo parlato con la debita lode della 1ª edizione di quest'opera, tra l'altro notando che in essa si trova raccolto tutto ciò che importa sapere riguardo alla Curia romana ed alla sua particolare procedura nella trattazione dei molteplici affari. Si potrebbe dire il medesimo anche di questa nuova edizione, essendosi studiato l'A. di rimaneggiarla nel senso della Costituzione *Sapienti consilio* di Pio X del 29 giugno 1908, sebbene non abbia potuto introdurre le disposizioni più recenti, che nel corso della stampa a partire dalla p. 303.

Ma l'A. oltre al parlare di *diritto*, volle gittarsi altresì nel mare della *psicologia*, ed è una psicologia interamente fuori di luogo e, ci duole moltissimo il dirlo, assolutamente indegna di uomo serio. Perocchè prendendo occasione da questa e da quella disposizione canonica si fa a criticare irriverentemente ed acerbamente tutto e tutti, le Congregazioni, le Curie vescovili, i vescovi, l'Emo Arcivescovo di Palermo, l'Emo Card. Vicario di Roma, la stessa augusta Persona del Sommo Pontefice, per tutto trovando ingiustizia, avarizia, tirannia, protezioni indebite, meriti disconosciuti, tra i quali i suoi propri (p. 175). E qui sta forse tutto il segreto di questa « psicologia » biliare, la quale non trova alcuna scusa nella dichiarazione che fa l'A. in fine della prefazione (p. 10), di non avere *inteso affatto mancare di riguardo e molto meno del debito rispetto e venerazione all'autorità suprema.* Nè basta; egli dichiara inoltre *di sottomettere il suo lavoro alla suprema autorità, pronto a modificare o correggere quel che gli venisse indicato giustamente degno di correzione e modificazione.* O perchè non l'ha sottomesso alla sua autorità ordinaria prima di pubblicarlo? Giacchè il libro non reca *Imprimatur.* Reca invece una dedica alla Vergine; la quale certamente rifiuta simile ossequio, ricordando le parole del Figlio divino: *Qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit!*

ANTOINE RABBATH S. I. — Documents inédits pour servir à l'histoire du Christianisme en Orient (XVI-XIX). Tom. I, fasc. 2 e 3. *Paris*, Picard, 1907, 8°, 185-668 p.

Il p. Rabbath ha da buon tempo ultimato il primo tomo dei *Documenti inediti per la storia del Cristianesimo in Oriente.* Del primo fascicolo e dei criterii con i quali ci sarebbe piaciuto di vedere condotta innanzi quest'utile pubblicazione, scrivemmo già altra volta. (Cf. *Civ. Catt.*, 1907, 1, 206 sg.). Qui annunziamo i due ulteriori fascicoli che formano col

precedente un bel volume di quasi settecento pagine. Questa silloge di documenti, così va chiamata, si estende, quanto al periodo da essa compreso, dal 1561 al 1825. Quanto alla materia poi riguarda diverse Chiese e missioni orientali, sia illustrandone le condizioni e le varie vicende, sia fornendo notizie per le biografie d'insigni europei che nel Levante profusero sudori e vita per la propagazione o il mantenimento della fede cattolica. Una parte assai notevole dei monumenti raccolti in questo volume spetta alle missioni e fatiche apostoliche del gesuita G. B. Eliano o Romano, (1530-1589), nato ebreo, educato nelle lettere ebraiche dall'avo materno, il sottile grammatico Elia Levita (Ha-Levi Ben Acher Achkenasi) convertitosi al cristianesimo in Venezia il 1551, e ricevuto subito dopo nella Compagnia di Gesù in Roma.

Ai documenti sopra la prima missione presso i Copti confidata all'Eliano e al p. Cristoforo Rodriguez, sotto Pio IV (pp. 209-295), l'editore ha premesso una raccolta diligente delle notizie, così edite che inedite, sopra il primo dei due, uomo assai dotto nelle lingue orientali, da lui insegnate in Collegio Romano, e molto zelante nell'esercizio dei ministeri apostolici. Ai ragguagli fornitici dal p. Rabbath va aggiunto un caso abbastanza singolare e penoso, occorso all'Eliano nel pontificato di s. Pio V. Niuno sin qui lo rammemorò. Lo togliamo dalla *Cronica della Compagnia di Gesù di Napoli,* lavoro inedito del p. Gian Francesco Araldo, e lo riporteremo colle stesse parole dell' annalista, avvertendo che questi, mentre il fatto avvenne, trovavasi in Roma, anzi nello stesso Collegio dei Penitenzieri a S. Pietro, di fresco affidato ai Gesuiti dal Papa: « Alli 14 di maggio, la vigilia della Pentecoste, confessando per il giubileo corrente alcuni de' sacerdoti della Compagnia di S. Pietro in Roma, de' quali uno era il p. Battista Romano, fu esso buon padre per ordine di Pio Quinto fatto pigliare et incarcerare, per causa di essersi, per zelo d'alcuni tenuti in prigione ingiustamente fuori di Roma, impacciato d'accusare all'istesso papa il signor de quelli suoi vassalli incarcerati ingiustamente, et di rappresentare tale ingiustizia a S. S., dalla quale citato quel signore et dando ragioni efficaci di non procedere contra suoi prigioni, se non giuridicamente e giustamente, et lamentandosi di quel buon padre, che di lui essendosi fidato di lasciarlo entrare nelle sue prigioni per confessar et aiutar nell'anima, l'havesse così tradito, facendo l'uffitio che non toccava a lui, il papa si mosse et conturbò contra il detto padre, onde lo fece incarcerare, se ben dopo molti giorni fu liberato: essempio a confessori et a tutti della Compagnia di non impacciarsi per zelo indiscreto de negotii simili impertinenti. Et il detto buon padre fu alli 6 di giugno liberato, servata la reputatione sua et della Compagnia, et di là a tre giorni partì per Loreto ».

EMM. D'ALMEIDA S. I. — Historia Aethiopiae curante C. BECCARI S. I. nei *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales a saec XVI ad XIX*. Voll. tre, della collezione V-VII. *Roma*, De Luigi, 1907-908, 4°, di pp. LXIV-525; XI-534; VI-573, L. 25 il volume.

In men di due anni la pregevole collezione degli *Scrittori Etiopici,* intrapresa valorosamente dal P. Beccari, si è accresciuta di tre volumi

che ci dànno tutta intera la Storia dettata dal gesuita portoghese Emmanuele D'Almeida (1580-1646), visitatore e superiore della Missione di Abissinia. Pubblicata col metodo tenuto nei precedenti volumi, questa nuova fonte prende degnamente il suo posto accanto alla Storia dell'Etiopia del Paez ed ai Trattati storici-geografici del Barradas, già da noi fatti conoscere ai lettori (Cf. *Civ. Catt.* 1907, I, 193-205). La sua autorità nondimeno non è dello stesso peso in tutti e dieci i libri in che va divisa. Nei primi otto infatti l'autore scrive non da teste oculato, ma attingendo alla Storia del Paez. Se non che, come ognuno può accertarsi sol che metta a riscontro le due fonti, l'Almeida non procede nel suo lavoro quasi compilando o trascrivendo l'opera dell'insigne missionario, suo antecessore. Dotto assai nelle scienze matematiche, l'Almeida riesce più accurato del Paez nella descrizione dei confini delle varie province, nell'assegnare la latitudine dei paesi, le distanze tra le varie parti del vasto territorio, le particolarità del clima e via dicendo. Aggiungasi che il Paez è parecchio inferiore all'Almeida nella ordinata partizione del lavoro, e nell'esporre i fatti giusta l'ordine dei tempi.

Rispetto però agli ultimi due libri (IX e X), che da sè soli prendono il III tomo dell'opera, l'A. è fonte di primissima mano. Tutto quello che narra delle vicende della missione cattolica dal 1627 al 1633, quando i caporioni degli scismatici giurarono l'esterminio della fede di Roma nell'Abissinia, e ci riuscirono (poco o nulla combattuti da chi poteva lavorare più efficacemente per mantenere le posizioni conquistate dal cattolicismo) tutto ciò proviene dalla sua stessa esperienza. Questa è senza fallo la parte più originale e pregevole della sua Storia. Per i fatti che vanno dal 1633 al 1645 l'Almeida, non è più testimonio oculare ma prende le sue informazioni dal patriarca Mendez, dal p. Bruni e da altri missionari.

L'editore non ha tralasciato di indicare con la solita diligenza in ognuno dei tre volumi quali siano le fonti usate dall'Almeida nei singoli libri. Il servizio che con ciò ha reso agli studiosi è certo grande; maggiore però, incomparabilmente maggiore, sarebbe stato se queste indicazioni, invece di trovarsi in fronte al volume, fossero state ripartite ciascuna a suo luogo; vale a dire in ognuno dei capi indicando poi in nota a' varii luoghi del capo la citazione della fonte dallo storico usata.

NARBONE A. d. C. d. G. — Annali siculi della Compagnia di Gesù, dall'anno 1805 al 1859 pubblicati e continuati sino ai giorni nostri dal P. GAETANO FILITI d. m. C. Vol. 3°-6° (1825-1859). *Palermo*, Bondi, 1907-1908, 8°, di pp. complessive 1116.

In periodo di tempo non lungo il p. Filiti ha ultimata l'edizione degli *Annali* qui sopra annunziati, cui pose mano il 1906. Dei due primi volumi, contenenti due decadi (1805-1824), demmo già sufficiente ragguaglio (cf. Civ. Catt., 1907, II, 98 sg.). Gli altri quattro, che si sono susseguiti nel biennio 1907-1908, comprendendo tre decadi e il primo quinquennio della decade sesta (1855-1859), non fanno che confermare il giudizio già da noi formato dell'opera allorchè cominciò a vedere la luce.

Il Narbone scrive innanzi tutto per i suoi confratelli così della Com-

pagnia, come in ispecie della Provincia Sicula. È dunque ben naturale che i suoi *Annali* debbano in modo particolare riuscire utili e d'interesse per l'Ordine religioso di cui narra le vicende nella Sicilia. Tuttavia non può disconoscersi che l'opera torna anche di utile contributo alla storia ecclesiastica dell' isola nel sec. XIX e in qualche parte altresì a quella letteraria e civile. Le descrizioni che l'annalista ci porge, talvolta alquanto prolisse, delle sacre funzioni e delle altre pratiche di culto promosse dai Padri della Compagnia e i ragguagli sulla frequenza e l'entusiasmo con che venivano accolte, come successe, per es. nei solenni festeggiamenti fatti in Palermo il 1855 per la solenne definizione dell'Immacolata, provano ad evidenza quanto tesoro di fede e di fervente pietà s'accogliesse nel popolo siciliano, dalle condizioni più modeste alle più nobili ed elevate. Ugualmente pregevoli per la storia delle nostre lettere sono le notizie sparse in tutti gli *Annali* intorno il lavoro letterario e scientifico di parecchi dei padri gesuiti, quali, per nominarne alcuni, lo stesso Narbone, il p. Giuseppe Romano, il p. Luigi Previti, di poi scrittore del nostro periodico. Costoro, con altri parecchi, meritarono non poco dell' incremento degli studi critici, collaborando dottamente nelle nuove rassegne periodiche, vale a dire la *Rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia*, il *Poligrafo*, gli *Atti dell' Accademia di scienze e lettere*, il *Giornale letterario*, tutte pubblicazioni sorte felicemente a dare nuovo impulso all'arte critica in principio della seconda metà del sec. XIX.

Agli *Annali* manca tuttavia un sussidio *indispensabile;* vogliamo dire un buon indice analitico, che agevoli le ricerche e i riscontri.

CARLO MEDA. — La mente di Innocenzo III (Estratto dalla *Riv. di scienze storiche*, anno V). *Pavia*, C. Rossetti, 1908, 16°, 30 p.

È uno studio storico apologetico sul gran Papa medievale, che ad onta della sua verace grandezza non potè sfuggire alle accuse e alle denigrazioni di storici o pessimisti o male informati. Si sa lo splendore di potenza a cui Innocenzo, poco più di un secolo dopo le lotte magnanime d'Ildebrando, recò il pontificato romano: ma appunto questa sua opera fu fatta segno di maligne interpretazioni e d'ingiusti addebiti, massime a proposito della guerra contro gli Albigesi. Il ch. A. qui prende una per una le accuse, e con un ragionamento chiaro e obbiettivo, le discute e le confuta, mettendo in lucido rilievo la rettitudine d'intenzione, onde il gran Pontefice si guidò sempre nei suoi atti. Le belle pagine, accolte dalla Rivista di scienze storiche, furono stese dal ch. A. per oggetto di conferenza al *Circolo di Coltura* dell' Associazione di S. Stanislao, in Milano, prima, e poi, più tardi, fatte servire in altra conferenza al *Circolo universitario S. Boezio*, in Pavia, con bell' esempio a giovani laici di quella sana operosità intellettuale, che è sì gran parte dell' azione cattolica.

JOSEPH HILGERS S. I. — Die Bücherverbote in Papstbriefen. Kanonistisch-bibliographische Studie. *Freiburg i. B.*, Herder, 1906, 16°, VIII-108 p.

Il presente studio canonico-bibliografico è un eccellente supplemento che l' Hilgers aggiunge alla sua opera *L'indice dei libri proibiti*

della quale già ci occupammo largamente in una particolare rassegna (Cfr. *Civ. Catt.* 1905, II, 34).

L'A., procedendo con quell'accuratezza bibliografica di cui diede tanti saggi nel menzionato lavoro, ci porge in quest'opuscolo un compiuto prospetto dei libri proibiti pel tramite di lettere pontificie, cioè di quelle opere che furono immediatamente vietate dai papi in questa forma che è di tutte la più espressiva e solenne.

Una triplice divisione della materia rende più agevole la consultazione dell'opuscolo. Nella prima parte (pp. 11-25) abbiamo i libri proibiti con lettere apostoliche innanzi al 1600 e quelli altresì dei tempi posteriori che non si trovano nell'Indice di Leone XIII. Nella seconda (pp. 29-70) si esibiscono gli scritti vietati nella stessa maniera, ma già registrati nel mentovato Indice Leoniano. Nella terza infine (pp. 73-93) si riportano testualmente alcune di tali lettere pontificie che mancano nelle raccolte di costituzioni apostoliche. Pone fine alla monografia sì bene ideata un registro cronologico delle lettere dei papi contenenti proibizioni di libri (1500-1907) e un Indice di tutte le cose notevoli.

Sac. A. ROCCA. — I Santi Protettori. *S. Benigno Canavese.* Scuola Tipografica Libreria Salesiana, 1908, 16°. 184 p. L. 0,50.

A fomentare il culto dei Santi l'A. (come avea fatto già il du Broc nel libro *Les Saints Patrons* ecc., e il benedettino dom Besse nell'opuscolo *Les SS. Protecteurs du travail*) ha dato un catalogo di quelli venerati come protettori nelle diverse professioni, nelle arti e mestieri, e invocati come potenti intercessori presso Dio nelle diverse malattie e nelle varie necessità della vita. Al nome di ciascun santo è aggiunta una breve notizia biografica, e di alcuni ha intercalato anche l'immagine nel testo. Ci ha recato un poco di meraviglia nel vedere a pag. 144 una immagine del B. Pietro Canisio data come immagine di S. Ignazio di Loiola. Si potrebbe completare il libretto coll'aggiungere i santi insigni nelle diverse virtù di cui sono esemplari e patroni insieme; e ritoccare qua e là le notizie biografiche, scegliendo le più sicure.

L. MICHEL S. I. — Vie de Saint François Xavier, apôtre des Indes et du Japon. *Paris,* Casterman, 1908, 8°, XII-592 p.

Anche la vita del grande apostolo delle Indie e del Giappone ha ricevuto in questi ultimi anni gran luce dalle ricerche e dalle pubblicazioni fatte dal p. Delplace, dal p. Cros e dal p. Lecina nei suoi *Monumenta Xaveriana.* Di esse, come anche di documenti inediti, o raccolti da lui stesso o favoritigli dal p. Antonio Diaz, che n'è diligente ricercatore, si è giovato il p. L. Michel, venerando missionario di Tananariva, per compilarne questa nuova *Vita,* popolare ed edificante. Egli poi ha voluto pubblicarla con uno splendore di illustrazioni, che la rende ancora più gradita; e con gentile pensiero dedicarla in figliale omaggio al molto rev. p. Franc. Saverio Wernz, generale della Compagnia di Gesù.

Nella distesa narrazione della vita e delle geste gloriose dell'Apostolo, ch'egli comprende in cinque libri, disposti secondo l'ordine cronologico della vita stessa (1506-52) — ai quali ne aggiunge un sesto su le virtù spe-

ciali del santo, come religioso, come apostolo e come superiore, su le profezie e i miracoli, su la memoria e gli onori resi al Santo dalla sua morte fino al 1907 — l'autore ha in mira sopra tutto di mettere in luce i due aspetti più mirabili del Saverio; quelli che già rapivano in ammirazione i contemporanei, come tra gli altri il grande Valignani, suo primo biografo e suo emulo nella grandezza dell'animo e delle imprese: l'operosità indefessa, quasi irrequieta, dell'apostolo, senza mai tregua, nè riposo; e la pace e l' unione con Dio, inalterabile, dell'uomo contemplativo, che vive in mezzo al mondo ma quasi astratto dal mondo; modello di azione e di contemplazione, il cui intreccio è, a così dire, l'anima e la sostanza, come ne è tutta l'efficacia, dell'apostolato cattolico.

Seguono poi utilissime appendici: la cronologia della vita di S. Francesco Saverio, le fonti e la bibliografia, e sopra tutto una lunga dissertazione su la data della morte di S. Francesco Saverio, in cui l'autore sta per l'opinione tradizionale che la mette ai 2 di dicembre, contro il p. Leonardo Cros che la mette ai 27 novembre dell'anno istesso 1552.

Noi ci congratuliamo col missionario ottantenne della sua vigorosa attività e auguriamo a questa, che è certo al cuore del missionario la più cara fra le altre sue opere agiografiche, l'esito più fruttuoso e più consolante

P. Fr. de RIBERA S. I. — Vida de Santa Teresa de Jésus. Nueva édicion aumentada con una introducción, copiosas notas y apendices per el P. Jaime Pons S. I. *Barcellona*, Gili, 1908, 8° XXXII-666, p.

Il gesuita Francesco de Ribera, come fu il primo, così resta ancora il migliore, fra gli scrittori più compiti della vita e delle imprese di S. Teresa siccome quegli che era stato confessore della santa, suo consigliere e ammiratore, anzi raccoglitore diligente delle memorie di lei. La biografia perciò che egli scrisse dell'eroina spagnuola, unita con la autobiografia della Santa, ce ne fa vedere la grand'anima, nonchè assistere al successivo svolgersi della sua santità e al continuo progresso della meravigliosa sua opera di riforma. Ma essa dopo tanti anni e tanti studii, continuati con vivissimo zelo anche in questi ultimi tempi, aveva bisogno pure di qualche illustrazione e compimento. Ora questo vi ha aggiunto con ottimo consiglio e savio discernimento, nella nuova edizione che annunziamo, il p. Jaime Pons, con una buona introduzione, con note copiose e con appendici. Notiamo particolarmente lo « studio preliminare » del p. Ludovico Martin, compianto generale della Compagnia di Gesù, intorno a « Santa Teresa Dottora mistica ». Questo studio di soda dottrina e di fine psicologia, ci fa conoscere il carattere distintivo della scienza di S. Teresa, non punto scolastica, ma tutta ascetica e mistica; il fondamento del suo sistema dottrinale; il suo valore filosofico e letterario; l'indole e lo svolgimento della sua dottrina ascetica e morale; le qualità dei suoi scritti; la sodezza e la forma propria del suo misticismo per contrapposto al misticismo dei pagani e degli eretici, e per rispetto al misticismo cattolico, in particolare a quello dei mistici spagnuoli e nominatamente di S. Giovanni della Croce, discepolo di lei nello spirito, e via via; infine ci dà altresì la confutazione delle « ridicole spiegazioni del volgo

de' razionalisti » su l' argomento.

Tra le appendici del p. Pons, la più distesa è quella che dimostra, contro antiche e recenti accuse, « l'amore costante e non mai interrotto di S. Teresa verso la Compagnia di Gesù »: del quale argomento ne abbiamo pure in italiano tutta un'opera di altro gesuita spagnuolo (p. Montoya), intitolata « *L'amore scambievole e non mai interrotto fra S. Teresa e la Compagnia di Gesù* ». E noi lo notiamo, perchè autori recenti, anche cattolici e non avversi di proposito alla Compagnia, come Enrico Joly nella sua *Vita di S. Teresa* (tra la collezione « I Santi »), presero qualche abbaglio su questo punto.

ACTION POPULAIRE. – Manuel social pratique. *Paris*, Lecoffre, 1908, 8°, XXXVIII-424 p. Fr. 3,50.

Opera di sommo interesse pratico per quanti si occupano d' istituzioni economiche sociali nel campo cattolico. Dopo una introduzione assai utile sulle condizioni necessarie alle opere sociali, si svolgono accuratamente le varie istituzioni *agricole:* sindacati, cooperative, assicurazioni — *urbane:* sindacati, cooperative — *comuni:* assistenza col lavoro, abitazioni, insegnamento casalingo, cooperative di consumo, mutualità. Ciascun argomento è suddiviso nelle varie specie d' istituzioni particolari a cui si estende, e viene illustrato in ogni sua parte colla soluzione tecnica e giuridica di tutte le questioni che vi appartengono. Il lavoro è frutto dello studio e dell'esperienza di varii scrittori teoricamente e praticamente competenti e fu riveduto da specialisti di prim'ordine. Si ha così un'opera complessiva una piccola biblioteca di economia sociale pratica.

L. GARRIGUET. — Régime du travail (Études de morale et de sociologie). *Paris*, Bloud, 1909, 16°, 342, 292 p. Fr. 3,50 ciascun vol.

È la 2ª parte del trattato di sociologia secondo i principii della teologia cattolica, la cui 1ª parte fu da noi già annunciata (1908, III, p. 337). Con questo *regime del lavoro*, che segue il *regime della proprietà*, l'opera è completa e la letteratura sociale cattolica si è arricchita di un corso eccellente, che si raccomanda in modo particolare come testo di sociologia nei seminarii e nei circoli di studii sociali. Nei presenti due volumi vengono svolte in modo chiaro, ordinato e succoso, tutte le varie questioni intorno al lavoro: nozioni generali - contratto di lavoro - salario giusto - salario femminile - soccorso mutuo, assicurazione e assistenza - diritti dei padroni - capitale - coalizione dei capitali - relazioni tra capitale e lavoro. La dottrina è sempre sicura e fondata sulle sentenze più accreditate della scuola sociale cattolica, egualmente aliena dai due estremi del conservatorismo e del radicalismo, ma specialmente sulla Enciclica *Rerum Novarum*, di cui può chiamarsi un fedele ed ottimo commentario. L'opera poi ha un valore apologetico indiretto di gran momento: dimostra cioè splendidamente non solo l'intima connessione dei principii morali cristiani con tutte le questioni economiche e sociali, ma perciò stesso anche la grande superiorità della scuola sociologica cattolica di fronte alle altre del liberalismo e del socialismo; superiorità riconosciuta perfino dal

Clémenceau colla nota sentenza: « Supposez que les chrétiens de nom soient chrétiens de fait, et il n'y a plus de question sociale ». E tale conclusione indiretta dell'opera è tanto più legittima ed efficace, in quanto che il ch. autore impone rispetto anche agli avversarii per la robusta limpidezza del suo ragionamento e per la competenza letteraria di cui si mostra fornito.

Abbé L. DE CASAMAJOR. — Les fêtes sociales, ou les fêtes chretiennes au point de vue social. *Lille*, Desclée, 1908, 16°, VIII-280 p. Fr. 2,50.

È un manuale di divozione, per celebrare secondo lo spirito della Chiesa le feste cristiane di tutto l'anno, con riguardo particolare al carattere sociale delle medesime. Felice il concetto, distribuito con buon ordine logico la materia, molto acconcia la divisione in tanti fascicoletti che si possono avere anche separati, ricche e nitide le illustrazioni, chiara e succosa l'esposizione, eccellente l'edizione: tutto quindi concorre a rendere assai pratico e fruttuoso questo nuovo lavoro del ch. Casamajor. Degni poi di speciale menzione, per la loro attualità, sono i due ultimi capitoli: sull'importanza dell'*obolo del culto* introdotto in Francia dopo la separazione, e sulle feste solite a celebrarsi dalle associazioni cattoliche.

S. LUIGI GONZAGA. dramma storico sacro popolare in 4 atti col prologo. *Treviglio*. Messaggi, 1907, in 16° p. 52.

PARMENIO BETTOLI: *Melampo*, dramma in 5 atti; F. AUGUSTO BEN: *Guerra senza cannoni*. commedia in 2 atti. *Roma*, Salesiana Editr., 1908, in 16° p. 110.

1. Ecco un nuovo contributo alle utili ricreazioni drammatiche dei nostri collegi e congregazioni e società giovanili cattoliche. Il « S. Luigi Gonzaga » è tutta dolcezza di pietà e di devozione e mostra nell'A. un anima innamorata della virtù e del Santo che ne fu un così candido esemplare. È la vita di S. Luigi messa in dialogo a cominciare dagli anni fanciulleschi nella casa paterna, e dalla prima comunione per mano di S. Carlo Borromeo, sino alla morte in Roma. L'A. lo dice dramma storico, ma è da supporre che lo dica in senso lato, perchè il dramma vero e proprio è *azione*, non un racconto sia pure a dialogo; e azione *una*, di unità organica, non superficiale come quella di una serie di fatti successivi. Se l'A. avesse curato un po' più il lato dell'arte, ne avrebbe guadagnato di efficacia anche il lato morale e religioso del lavoro, che del resto piacerà sempre alle accolte dei buoni giovanetti.

2. L'altro volumetto è il 192mo della « Collana delle letture drammatiche » già così favorevolmente note negli ambienti giovanili. È un dramma e una commedia sullo stampo delle tante pubblicate fin qui, dalla benemerita libreria salesiana. Se ci si consente un piccolo suggerimento, vorremmo dire agli autori di badare un po' più alla naturalezza e spigliatezza del dialogo. Le lunghe parlate o il parlare studiato raffreddano l'effetto, come è facile verificare in tante delle produzioni che si rappresentano nei teatrini privati. Ma la « Collana » ha già troppa esperienza e, quel che è più, fortunata, non ha bisogno di stimoli estranei.

Mons. Prof. L. SCHIAVI. — Giovanna d'Arco. Azione drammatica di sole donne, attinta da fonti storiche. *Modena*, Immacolata Concezione, 1909, 24°, 72 p.

— Giovanna d'Arco, Polimetro per un Oratorio. *Roma*, libr. salesiana, 1909, 8°, 14 p. L. 0,25.

1. Ridurre a dramma di sole donne un fatto storico grandioso che si compie da una donna in mezzo a soli uomini, davvero era impresa difficile; nè il ch. A. poteva altrimenti superarla, se non appigliandosi al metodo di far raccontare continuamente dai suoi personaggi, quel che avviene fuori di scena. È dunque un dramma-racconto e però di forma poco drammatica; ma pure l'A. è riuscito in questo almeno di dare, in un racconto vivamente dialogato e qua e colà con attraenti scenette, una fedele relazione del fatto storico.

2. Il bel polimetro spazia più liberamente. V'è un prologo che ridà il distacco della Pulcella dal natio villaggio; seguono quattro parti: *Alla corte di Chinon*, *Fatti d'armi*, *L'incoronazione in Reims*, *La morte in Rouen;* chiude con l'apoteosi di Giovanna. La disposizione ci sembra buona e ben concepita; i versi, tutti nello stile metastasiano, facile e scorrevoli forse treppo, mentre i musicisti sogliono oggi richiedere un ritmo più sostenuto. Il recitativo manca del tutto, mentre pure avrebbe dato campo al poeta di ampliare un po' meglio il suo argomento ed al musicista di variare i suoi temi.

AGOSTINO BARTOLINI. — L'ultimo rifugio di Dante. Dramma lirico in 5 atti. *Roma*, Filippucci, 1908, 16°, 43 p.

— S. Francesco. Dramma in 5 atti. *Roma*. Poliglotta, 1908, 16°, 49 p.

— Poesie popolari. 2ª edizione, *Roma*. 1908, Filippucci, 32°, 71 p.

— Pensieri su Dante. *Roma*, 1908, Poliglotta. p. 18.

— Il Pontificato romano e Dante. (Estratto dal «Giornale Arcadico»).

L'illustre Mons. Bartolini, solertissimo Custode dell'Arcadia, volle col suo plettro divoto presentare sulla scena Dante e Francesco d'Assisi, ma in due drammi distinti, pari però per facilità di verso, ardore di affetto ed elevatezza di pensieri. Nell'uno e nell'altro il difetto di maggior concatenazione e intreccio delle scene e dei personaggi scompare nella varietà delle situazioni, che ci presentano nel primo il divino poeta verso il fine di sua vita, quando egli cominciava a trasumanarsi e veder il mondo con occhio più sacro e divino, e nel secondo, S. Francesco, la scena dei fatti capitali della sua vita in Assisi, in Montefeltro e nell'Alvernia, chiarendo quella trasformazione amorosa e spirituale del Poverello ch'ebbe il colmo con l'impressione delle stimmate sul sacro Monte; episodio che chiude, come in un'aureola di luce celestiale, la poesia e la sublimazione drammatica di lui. Questi due freschi fiori di poesia ci son testimonio che l'operosità e il genio dell'illustre mons. Bartolini non vengon meno, anzi ringiovaniscono cogli anni, come ne è un'altra prova la novella edizione delle sue belle e limpide poesie popolari, consacrate testè dal mesto ricordo di un santo affetto domestico; gli acuti e spesso nuovi *Pensieri su Dante*, e la bella discussione intorno alle relazioni fra il papato e il divino poeta.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 25 marzo - 6 aprile 1909.

I.

COSE ROMANE

1. Udienza pontificia di diplomatici. Affettuoso ricevimento ai chierici profughi di Messina e Reggio. — 2 Inaugurazione della nuova pinacoteca Vaticana. — 3. Il decoro di Roma al consiglio comunale. — 4. La basilica sotterranea di San Crisogono in Trastevere.

1. Tra le svariate udienze pontificie della quindicina, notevole fu quella concessa, il 27 marzo, al Corpo diplomatico, il quale offerse al Santo Padre i consueti augurii in occasione dell'onomastico, differiti di qualche giorno per la indisposizione dello stesso Pontefice, e poterono tutti rallegrarsi a un tempo della perfetta guarigione di Sua Santità e anticipargli i loro voti per la prossima solennità di Pasqua. In assenza dell'ambasciatore di Portogallo, decano del corpo diplomatico, rivolse la parola al Papa quello di Austria-Ungheria, cui rispose brevemente il Pontefice ringraziando e compiacendosi con i rappresentanti delle nazioni presso la Santa Sede: e dopo averli ammessi al bacio della mano, prima di congedarli impartì loro la benedizione apostolica.

In privata udienza fu ricevuto nello stesso giorno l'ambasciatore d'Austria, il quale presentò il signor Von Pastor, e questi offerse in omaggio a Sua Santità una sua pubblicazione storica illustrata sopra il celebre palazzo di *Venezia* in Roma. Fu anche ammesso il vice-presidente del Senato belga e ministro di Stato barone De Favereau e alla stessa maniera parecchie persone segnalate italiane ed estere.

Ma non vogliamo mancare di accennare una udienza che la paterna bontà del cuore di Pio X rese particolarmente tenera e commovente. Fu quella data il primo di aprile ad un drappello di quaranta chierici, superstiti all'immensa rovina di Messina e di Reggio, e ricoverati dall'amorevole provvidenza del Pontefice nel fiorente Collegio pontificio Leoniano ai Prati di Castello. Essi venivano ai piedi del Padre come figliuoli riconoscenti, a protestargli tutta la vivezza della loro gratitudine e dei loro ringraziamenti, espressi da uno di loro in un

commovente indirizzo «a nome pure — diceva — dei nostri cari parenti, non pochi dei quali tra le macerie passati in seno a Dio invocano su la Santità Vostra le più elette grazie e consolazioni. Uniti ad essi di spirito, nella comunione che ci proponiamo di fare quotidianamente, non cesseremo di supplicare il Cuore SS. di Gesù per la prosperità della Santità Vostra, che doppiamente ci è benignissimo Padre; nè di altro saremo più solleciti che di essere e mostrarci non indegni vostri figli, adoperandoci con tutte le forze per riuscire sacerdoti secondo il Vostro Cuore, che è tutto secondo il Cuore stesso di Gesù ».

Con paterna degnazione il S. Padre ascoltò le parole commosse dei giovani profughi, divenuti ora doppiamente i figli del suo cuore, e così loro rispose: *Miei cari figliuoli,* Grazie dovete, non a me, ma a tutti i vostri benefattori, che in modo veramente meraviglioso sono venuti da ogni parte in soccorso dei colpiti dal disastro del terremoto, ed io v'invito a pregare per loro. È vero che io fin dal primo momento ho pensato a voi; e godo molto di avervi posti nel Pontificio Collegio Leoniano, per continuare i vostri studi, guidati da egregi superiori e incitati dall'esempio dei vostri compagni che vi precedettero. Una sola cosa vi raccomando: studiate, studiate molto. Però sia base dei vostri studi il santo timor di Dio, perchè lo studio senza la pietà vi può fare dotti sì, ma non di quella scienza che piace al Signore... Fate quindi la vostra Comunione quotidiana, come avete promesso, e pregate, pregate per coloro che innanzi tempo e all'improvviso si sono dovuti trovare al giudizio di Dio, e che, se sono ancora nel luogo di purgazione, possano con le vostre preghiere essere ammessi alla gloria del Paradiso, dove li avrete intercessori e avvocati. Così ben preparati ritornerete nei vostri sventurati paesi, per far rivivere quei tempi in cui il cristiano mostrava la sua fede al cospetto di tutti. La benedizione di Dio scenda su di voi, sulle vostre famiglie e sulle persone a voi care. Porterete la mia benedizione ai vostri compagni e superiori assenti e a buon rivederci.

Così dicendo, alzò la mano e li benedisse: immagine della bontà soave del Padre e del Maestro divino, di cui è Vicario in terra.

2. Il giorno di domenica 28 marzo con solenne intervento del Pontefice ebbe luogo l'inaugurazione della nuova pinacoteca vaticana, la cui storia ed illustrazione artistica fu inserita nel quaderno del 3 aprile 1909. Alla gentile festa dell'arte, favorita da un fulgido mattino che fondevasi mirabilmente col giorno anniversario della nascita di Raffaello, presero parte i signori cardinali presenti in Roma, il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, la nobile Anticamera, gli addetti alla Segreteria di Stato, i titolari ed ufficiali superiori delle gallerie e musei pontificii, il prefetto della bi-

blioteca vaticana e suoi dipendenti, il direttore della specola e pochissimi invitati. Il Papa movendo in berlina dorata dal giardino della Pigna giunse all'ingresso della pinacoteca annunziato dalle note della fanfara: qui erano ad attenderlo il card. Merry del Val e mons. Misciatelli. I cardinali e i diplomatici andarono incontro al Santo Padre e poi lo seguirono nella visita delle varie sale, mentre il comm. Sneider che dìresse i lavori architettonici e il prof. D'Achiardi storico d'arte, sostituito al defunto prof. Seitz, gli fornivano notizie riguardanti i nuovi locali e i celebri dipinti onde è stata arricchita la pinacoteca. Questa a giudizio di dotti critici nostri e forestieri encomiatori imparziali viene annoverata in prima linea tra le gallerie di Roma e nella quasi completa superiorità pel valore primario dei quadri sopra quasi tutte quelle del mondo. Nè solo pel cambiamento di sede ed il riordinamento assai sapiente, ma per le nuove ricchezze acquistate, è stata messa ben a ragione nella splendida sala che serve da vestibolo la seguente iscrizione:

Pius X P. M. — Pinacothecam Vaticanam — laudatorum operum accessione auctam — heic splendidiore attributa sede — statuendam ordinandam curavit.

Pio X sostava presso i quadri principali, e nella quarta sala che epiloga grandiosamente la pinacoteca con i capilavori di Raffaello soffermatosi fece notare la coincidenza che rendeva più solenne la cerimonia, la data memoranda della nascita e della morte del sommo Urbinate. Durante la visita che si prolungò più di un'ora, il Papa espresse la sua viva soddisfazione a coloro che menarono a termine sì felicemente l'opera da lui voluta: essa farà fede a tutti i visitatori dell'alto pregio in che tenne le arti belle un pontefice, il quale tra le grandi riforme introdotte nella disciplina ecclesiastica e le vigili cure per la integrità della fede seppe connettere il mecenatismo per le arti e continuar le tradizioni gloriose dei suoi antecessori nel promuovere il primato artistico della patria.

3. Il quale primato artistico scomparirebbe se dovessero prevalere i criterii di certi messeri della giunta comunale bloccarda di Roma, cui dopo la vittoria delle ultime elezioni politiche tutto sembra possibile, tutto lecito, anche le capestrerie più stravaganti. E ne diedero quei consiglieri un saggio nella tornata del 27 marzo. Non si trattava, è vero, che di semplice decoro cittadino, del monumento di Carlo Alberto pericolante che da ben due anni attira l'occhio e la considerazione dei passeggieri per lo sconcio d'un'impalcatura che lo puntella. Ebbene — lasciatelo cascare — esclamarono il compagno Podrecca ed il Della Seta. Se il monumento non si regge in piedi, tanto meglio — dice l'Agliata — E, poichè vi era chi ribadiva che il consiglio non dovea fare che quistione di decoro, il Della Seta ripigliava

spiritoso: — ci avete annoiati col nonno della patria — mentre il Mazza lanciava il dubbio che, se potesse Carlo Alberto risorgere, si rammaricherebbe di vedere il suo monumento in Roma. Lasciando da parte sia il criterio onde i monumenti subirebbero le vicende del tempo... politico e l'umore delle opposte amministrazioni municipali, sia il nessun riguardo della parte più accesa del blocco capitolino verso chi lo favorì nella ascensione dello storico colle, consideriamo il monarca monumentale pericolante. A mantenerlo ritto occorrono danari e i bloccardi invece vogliono darsi anima e corpo all'economia; di qui la protesta e la discussione: poichè con tanti bisogni del popolo non c'è posto per spese di lusso, come quelle d'un riparo al Carlo Alberto di bronzo, ne vada il decoro cittadino, ma non il suo interesse. E poichè le economie da un lato dànno modo di poter fare delle spese dall'altro, i socialisti e repubblicani del Consiglio comunale, ad iniziar qualche cosa di veramente solido e che dia valore ai componenti il consesso, pensarono, non a quell'uggia del disagio cittadino per cui si piatisce continuamente sul caro dei viveri e delle abitazioni, ma da veri e provvidi sostegni del socialismo, nonchè della repubblica, proposero un'indennità di diecimila lire al sindaco e di seimila a ciascun assessore. È vero che la proposta per ragioni di opportunità fu rimandata all'anno venturo, ma da tal tempo la giunta capitolina avrà un valore nuovo di 100,000 lire stanziate nel ristretto bilancio comunale.

4. Domenica 31 marzo, l'archeologia cristiana celebrò uno dei suoi oramai non così rari trionfi, con l'inaugurazione della basilica sotterranea testè scoperta di S. Crisogono in Trastevere. Già da lungo tempo l'antica caserma de' vigili, scoperta nel 1866, a pochi passi da S. Crisogono, in una profondità di circa 10 metri sotto il livello della strada odierna, fece sospettare gli archeologi, che l'antico titolo di S. Crisogono, commemorato fin dal 499 nel celebre Concilio di Simmaco, si dovesse ritrovare allo stesso livello della caserma dei vigili, sotto la chiesa odierna di S. Crisogono, fabbricata nel 1128 dal cardinale Giovanni da Crema. Ed ecco che gli scavi vennero a dar loro ragione. Un anno fa, essendosi scorto da un frate Trinitario addetto alla chiesa un muro alquanto tondeggiante, il benemerito padre Celestino ne avvertì il commendator Marucchi, e questi ottenne per le sue istanze dal Ministero della pubblica istruzione l'incarico ed i sussidi necessari per far gli scavi. Finora si è ritrovata l'abside cogli avanzi della confessione ed una parte della navata destra per chi entra nella chiesa. Le pareti dell'abside sono decorate con una pittura ornamentale, la quale il Marucchi inchinerebbe a considerare come del principio del secolo settimo. Sotto il presbitero gira un corridoio sotterraneo, che riviene dal centro del

muro absidale verso il punto che corrisponde all'altare sovrapposto, tutto come ai santi Quattro Coronati, a S. Prassede, a S. Cecilia, a S. Saba. Ivi sotto l'altare si vedono pitture assai pregevoli, che il Marucchi penserebbe di attribuire con le debite riserve, a Gregorio III, il quale, secondo il *liber pontificalis* vi fece dipingere dei santi. Nel muro che chiude quel luogo verso la navata centrale, c'è la *fenestella confessionis*, la quale si apre verso la chiesa, e, a un metro incirca di distanza, guida l'occhio su d'un antico basamento in mattoni, dietro il quale si vede, appoggiato ad esso, un muro trasversale della stessa costruzione dell'abside, cioè alternato di tufetti e mattoni. In tutta la sua estensione, da un lato all'altro l'abside è traversata da una antica strada, i cui avanzi si sono tuttora lasciati visibili. Al canto di questa strada, dalla parte del basamento suaccennato, si vedono piccoli avanzi di un antico muro; onde il ch. Marucchi pensa, che, essendo la confessione di S. Crisogono alzata proprio sul posto dell'antica casa, la quale riteneva una qualunque memoria di lui, fosse precisamente questa memoria materiale che formasse l'oggetto sacro della confessione, come lo formavano nelle chiese cemeteriali i corpi dei Santi.

A destra dell'abside, con ingresso nel muro dritto che chiude la navata destra, si vede una piccola camera oblunga, parimente originaria con pavimento antico di tesselli, la quale dovette essere un tempo una specie di *sacrarium*, dove furono rinvenuti un bellissimo sarcofago con sculture pagane, una *forma* con più corpi l'uno sopra l'altro, divisi da regoli di marmo ed alcuni ossarii più piccoli, alcuni in marmo altri in terracotta. Congratulandoci col ch. commendator Orazio Marucchi e tutti i suoi egregi collaboratori del felice successo, facciamo voti che in un tempo non lontano possiamo vedere cogli occhi nostri dalle macerie completamente sgombrate l'antichissimo titolo di S. Crisogono.

II.

COSE ITALIANE

1. Prima tornata della Camera ed elezione del presidente. — 2. Discorso dell'on. Giolitti voto di fiducia e prima vittoria del Ministero. — 3. Irritazione dell'Estrema Sinistra e baccano inaugurato senza buon successo. — 4. Qualche apprezzamento.

1. Il giorno 25 marzo si ebbe la prima tornata al Parlamento. Bisogna ricordare per non meravigliarsi che tal giorno non è riconosciuto tra i festivi dal governo italiano, non ostante che all'Annunziata, di cui ricorre la festa, s'intitoli il primo e più nobile ordine cavalleresco del regno. Giurarono 108 deputati che non l'aveano fatto

alla presenza del re, e, come di consueto si ebbero proteste da parte degli estremi contro la formalità del giuramento. Si procedè alla votazione pel presidente della Camera che risultò favorevole all'on. Marcora, poichè di 436 deputati presenti 308 votarono per lui 52 voti ebbe il socialista Costa, uno l'on. Alessandro Fortis; 73 diedero scheda bianca. Il risultato della votazione pel presidente e pei candidati alle altre cariche fornì naturalmente gl'indizii sulle forze onde i partiti dispongono nella nuova assemblea, sebbene facessero i computi non tutti alla stessa maniera, sicchè richiedevasi il momento del primo voto politico per accertare da qual parte stesse lo sbaglio di calcolo: tal momento non si fece lungo tempo aspettare.

Già i partiti estremi impazienti fin dal primo momento credettero prendere l'occasione dalla risposta al discorso della Corona per censurare da capo a fondo la politica del Ministero e dell'on. Giolitti, e attendevano dargli battaglia sul terreno dell'abolizione del dazio sul grano. Il Giolitti però da esperto stratega ne prevenne le mosse, e offerse il combattimento sul terreno della politica del ministero, compresa nel programma legislativo del discorso reale, che riteneva approvato dal voto nazionale degli ultimi comizi.

2. Con stringente e felice discorso, il presidente del Consiglio esaminò le critiche mosse al governo, e le dissipò cominciando dalle relative all'azione dello Stato nel terremoto siculo-calabrese. Di fronte ad un disastro senza precedenti nella storia — egli disse — tale azione non potè essere nè immediata, nè perfetta, ma il governo e il parlamento faranno il loro dovere: e giustificando lo stato di assedio decretato per ragioni di pubblica sicurezza contro delinquenti comuni, soggiunge, di non aver perciò mandato in Sicilia un commissario con pieni poteri. Passò a giustificare l'esercizio di Stato ferroviario, e quanto all'amministrazione finanziaria ricordò, che fu necessario provvedere ai pubblici servizii, alla istruzione elementare, ai porti, alle esigenze del Mezzogiorno; soggiungendo che meglio si potrà fare in avvenire, ma che intanto i provvedimenti proposti sopperivano a necessità non trascurabili. Affermò che l'Italia desiderosa di pace non può far di meno di guarentire la sicurezza del suo territorio; e venendo alla ferma biennale, già proposta dal governo, osservò che la riforma si dovrà fare, subordinata però alla condizione di non più esentare i figli unici. Sulla legislazione ordinata a dirimere, nei limiti del possibile, i conflitti tra capitale e lavoro alcune leggi furono approvate, o proposte, e altre, disse, verranno sottoposte all'esame del Parlamento. Quanto ai rapporti fra Stato e Chiesa dichiarò esser egli fedele alla sua vecchia teorica: sovranità assoluta dello Stato e libertà assicurata a tutte le coscienze religiose. Pel divorzio ricordò che la Camera ebbe a dichiararsi con-

traria al disegno presentato dal governo, e se la Camera non vuole il divorzio è segno, disse, che l'Italia non lo vuole; del resto (aggiunse con fine ironia) i candidati della estrema sinistra non hanno nemmeno adesso portata la questione innanzi ai loro elettori tra i capisaldi del loro programma. Si presenti una legge, proseguì, io darò il voto, vedremo l'umore della camera; ma d'altra parte io, come uomo di governo, non posso dichiarare al parlamento che non si può governare l'Italia senza il divorzio. Salutato da vivaci applausi, il Giolitti passò oltre, affermando più essenziale nel presente momento la quistione dei metodi elettorali e delle violenze cui hanno dato luogo: pertanto il governo presenterà un disegno di legge per assicurare la libertà del voto contro la corruzione: ma crederebbe immatura una riforma che accordasse il diritto elettorale agli analfabeti. Se fosse in vostro arbitrio, soggiunse rivolto alla estrema sinistra, il dare o no il suffragio universale, lo dareste voi alle leghe cattoliche? Domandò poi che cosa significasse veramente la parola « radicale »: perchè se radicalismo vuol dire amore al progresso e devozione alla libertà, il governo non è secondo ad alcuno per radicalismo; ma una reazione qualunque non esser possibile, bisognare quindi procedere oltre gradatamente.

Finito il discorso tra prolungati applausi, il presidente della Camera annunziò che era stato presentato un ordine del giorno dall'on. Marsengo-Bastia così concepito: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del governo ed approva l' indirizzo di risposta al discorso della Corona ». Avendo il Giolitti posta la questione di fiducia sull'inciso « prende atto delle dichiarazioni del governo » su questo chiese il voto, e si procedè alla votazione per appello nominale. I votanti erano 372: risposero sì 270 in favore del governo, e 74 risposero no, 28 si astennero. Il voto, riuscì un eloquente conferma della fiducia nel ministero, la cui prima battaglia fu vittoria, e l'on. Giolitti fu il trionfatore della giornata potendo d'ora innanzi contare sulla grande maggioranza dell'assemblea.

3. Nella stessa tornata del 31 marzo due oratori avevano discusso un argomento non contenuto nel discorso della Corona, nè in quello di risposta, ma che l'estrema sinistra avrebbe voluto inserirvi ad ogni costo: l'intervento, cioè, dei cattolici nella vita politica e l'atteggiamento del governo in relazione con questo fatto. Pertanto il socialista Treves si fece ad asserire che l'entrata attiva dei cattolici nel campo politico costituiva un pericolo per la libertà e una minaccia per lo Stato: avrebbe perciò voluto la proposta d'una politica di difesa, la quale si potesse risolvere in una politica attiva di attacco, in una azione anticlericale, come quella svoltasi in Francia. L'on. Cameroni ribattè con vigore che i cattolici, partecipando alla vita politica

non minacciano lo Stato nè la libertà: essi accettano e giurano con sincerità il mantenimento delle istituzioni vigenti, e volendo la libertà per sè non intendono di negarla agli altri: invece il vero pericolo per la libertà essere l'anticlericalismo. — Gli esposti concetti nella semplice affermazione e senza uno svolgimento, diedero luogo ad un primo attacco e come ad una prova preliminare dell'Estrema. Sprovvista di validi argomenti da opporre al Cameroni, essa si afferrò all'arma cui più è adusata, a interruzioni, ad insolenze, a ingiurie triviali, perfino alla petulanza di un ritornello melenso contro l'on. Micheli che ribatteva gli aggressori senza darsi vinto.

Quanto al contegno tenuto alla Camera dai neo-eletti cattolici la stampa italiana più discreta e meno prevenuta fu loro larga di simpatie. Piacque vederli opporre fin dal principio la loro salda resistenza alle provocazioni anticlericali degli arrabbiati dell'estrema, di quelli cioè che sembravano poc'anzi gli arbitri di Montecitorio, forti come sono di prepotenza e d'improntitudine e brutali nell'attaccare quanto la gran maggioranza degli italiani ha di più caro, senza venir con tutto ciò sufficientemente rintuzzati. Le discussioni parlamentari hanno trovato il nuovo drappello altresì pronto in portare alla Camera una nota armonica di sana democrazia, sicchè pare giustamente apporsi chi pensa che la causa dell'ordine possa trarre vantaggio da questi nuovi elementi.

Non possiamo però lasciare di notare qualche incidente del discorso già citato dell'on. Cameroni, a proposito dell'interruzione mossagli dall'estrema sinistra, allorchè, affermando egli a buon diritto che i cattolici deputati, nel difendere la libertà di coscienza ed impedire in Italia la tirannia giacobina di Francia, sentivano di « amare veramente la patria », qualche voce buttò in mezzo « Roma capitale » — egli raccolse la provocazione ripetendo: « la patria tutta con Roma capitale... è assurdo chiedere a un deputato italiano che siede in Roma se riconosce Roma capitale d'Italia »; e la dichiarazione fu accolta da vivi e prolungati applausi. Senza cercare qual senso possano avere tali parole in bocca di un cattolico (se cioè debbano intendersi del *fatto* solo, o anche del *diritto*), esse certamente non erano necessarie a salvare la costituzionalità o la fedeltà alle istituzioni nazionali, specialmente di fronte agli interruttori, i quali non mascherano i loro principii e le loro aspirazioni anticostituzionali ed antistatutarie. Se a repubblicani e socialisti è lecito di propugnare la sovversione delle istituzioni, non si vede perchè ad un cattolico non sia lecito molto meno, cioè fare qualche riserva a difesa di principii molto superiori. O la franchezza di carattere e la indipendenza delle opinioni deve essere un privilegio dell'estrema sinistra? A certe provocazioni si può opporre il disprezzo del si-

lenzio: ma parlando non bisogna mancare alla verità e alla giustizia. — Del resto, checchè si dica a Montecitorio, è noto al mondo che il Pontefice giustamente protesta contro la condizione fattagli dal presente stato di cose come incompatibile col libero esercizio del suo apostolico ministero. Quale coerenza possono avere con tali proteste del Capo della Chiesa le concessioni fatte da un quale che siasi deputato in risposta all'estrema? Quale effetto tali dichiarazioni possono avere presso i cattolici di tutto il mondo che nei loro paesi uniscono le loro proteste a quelle del Pontefice? Alla fin fine conviene pur ricordarsi che, per quanto si voglia essere larghi, vi è pure un limite alle concessioni dinanzi agli imperscrittibili diritti di Dio e della Santa Sede; nessun cattolico crederà che per amare l'Italia sia necessario passar sopra anche a questi.

4. Le intemperanze volgari del giorno precedente si ripeterono nella tornata seguente del 31 marzo, quando in una votazione, se il governo dovesse o meno rispondere a certa interrogazione del deputato De Felice Giuffrida, la Camera deliberò che il governo avea facoltà di non rispondere. Bastò tanto perchè l'estrema aggredisse la maggioranza chiamandola serva del ministero, gridando alla forca, scagliando ingiurie triviali. Di rimando i deputati del centro e i più vicini del settore di sinistra sorsero a rimbeccarli; ne seguì un pandemonio tale da obbligare il presidente a coprirsi e lasciare il suo posto, mentre veniva ordinato lo sgombero delle tribune. La condotta dell'estrema sinistra ebbe la riprovazione degli stessi socialisti, poichè in un commento sulla prima vittoria del ministero la *Confederazione del lavoro* attaccò « la giovine estrema impaziente di misurarsi » paragonandola « ad uno sciame di studentelli vogliosi di fare del chiasso. Fare tanto scalpore — soggiunge — e alla stretta dei conti non potere opporre al ministero che 74 voti vuol dire dar prova di grande ingenuità — mentre — la rivoluzione si fa coi voti e non con la cagnara ». Quello però che più duole ai compagni è che «le intemperanze fuori proposito hanno, volere o no, un sapore artificiale e finiscono per nuocere invece di giovare... che l'estrema col suo contegno ha fornito una eccellente occasione a molti timidi e a molti incerti di galoppare verso la maggioranza ministeriale, richiamando così in vita, come non lo fu forse mai, quel giolittismo che pareva aver ricevuto dai comizii una mazzata sul capo » e che sieno stati proprio i compagni a dare importanza a quegli oratori cattolici che vorrebbero demolire.

All'estrema intanto toccò una nuova sconfitta, sulla questione del dazio sul grano, la seconda nel breve spazio di una settimana, tra l'apertura del Parlamento e la chiusura per le feste di Pasqua il 5 aprile. Centoventi voti di maggioranza dati al ministero pel man-

tenimento del dazio formarono la sua vittoria. Questa, oltre il merito e la bontà della causa ed il modo persuasivo onde furono esposti gli argomenti, ed oltre il prestigio della persona dell'on. Giolitti, fu dovuta, nota « La Tribuna », all'inabilità di parecchi oratori contrari, e alle violenze di alcuni membri dell'estrema sinistra, che col loro contegno provocante gli accrebbero l'avversione della maggioranza. « Un partito — essa dice — che si scalmana e urla e stride come fa da parecchi giorni l'estrema sinistra, o non è partito serio, o non si sente forte come si vantava. L'energumenia è dei temperamenti deboli e pazzi. Continuando come fa l'estrema sinistra, non solo apparisce come energumena malata e debole, ma accresce l'avversione dei colleghi, perde d'autorità, rafforza e tiene compatta la maggioranza. Per merito o per colpa sua il ministero può già contare due splendide vittorie ; essa continuando nel metodo attuale gliene procurerà parecchie altre ancora. »

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie generali*) 1. AUSTRIA. Vittoria della diplomazia austriaca e della triplice alleanza nella composizione pacifica. — 2. PORTOGALLO. Dimissioni del ministero. — 3. SERBIA. La nota pacificatrice : il disarmo.

1. (AUSTRIA). La pace è assicurata, o almeno sono state composte le divergenze presenti che la mettevano in pericolo: ma questa composizione è forzata, e lascia sussistere i germi di discordia e il desiderio di una rivincita. Lo smacco più sensibile è stato quello dell'Inghilterra e della Russia, le quali dovettero cedere dinanzi alla risolutezza dell'Austria sostenuta dalla Germania. La dichiarazione combinata fra lord Cartwright a nome del *Foreign Office* e il barone d'Aehrenthal stabiliva il disarmo da parte della Serbia oltre l' abbandono di qualunque rivendicazione, e da parte dell' Austria la promessa di non adoperare le armi contro quel regno. Per l'intervento della Germania fu persuaso il governo di Pietroburgo a smettere quella politica d'altalena che fomentava nella Serbia e nel Montenegro l'agitazione panslavista: rigettando sulla Russia la responsabilità di un rifiuto. Così Austria e Germania prendono negli affari di Oriente quella preponderanza che è perduta per la Russia e per l'Inghilterra, obbligate l'una e l'altra ad accettare i fatti compiuti e riconoscere l'annessione della Bosnia-Erzegovina, e l'abolizione degli articoli relativi del trattato di Berlino, un trattato austro-turco, un altro tra la Turchia e la Bulgaria e le convenzioni del Montenegro; nei quali atti la questione balcanica trova un nuovo assetto, senza

loro influenza. Non è maraviglia che l'Inghilterra raddoppii di ardore nelle costruzioni navali, quindi si parla del ritiro del sig. Iswolski, e la Russia si raccolga a nuovi preparativi.

2. (Portogallo). Il ministero Campos-Henriques dovette cedere dinanzi all'ostruzionismo dell'opposizione monarchica alla Camera dei deputati, e si dimise. Mentre scriviamo nessuna combinazione ministeriale ha trovato appoggio sufficiente per succedere nel governo.

Un atto importante che stava già pronto nelle mani del ministero dimissionario è l'abrogazione della legge 29 maggio 1834 colla quale don Miguel è stato dichiarato scaduto dal titolo di Infante del Portogallo e privato insieme coi suoi discendenti dei diritti civili nel paese. Il principe si propone di riconoscere la dinastia presente e le promette il suo appoggio: Non chiede nessun appannaggio, ma il solo diritto di abitare la sua patria e la successione al trono in caso di estinzione della famiglia ora regnante.

3. (Serbia). L'abdicazione del principe Giorgio fu lo spediente più opportuno per dare una soluzione alla crisi interna, allontanando il portabandiera dell'agitazione bellicosa. La *Scupcina* prese atto ad unanimità di voti del processo verbale steso dal Consiglio della Corona col quale il principe rinunciava ai suoi diritti in favore del fratello Alessandro: e l'atto fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, tra la comune indifferenza. Il principe partirà per prendere servizio nell'esercito russo.

Il testo della nota combinata coll' intermezzo delle Potenze e presentata a Vienna è il seguente:

« La Serbia riconosce che non è stata colpita nei suoi diritti dal fatto compiuto creato nella Bosnia-Erzegovina. Essa dichiara quindi che si conformerà alla decisione che le Potenze prenderanno relativamente all'articolo 25 del trattato di Berlino. Arrendendosi ai consigli delle grandi Potenze, la Serbia si impegna fin d'ora ad abbandonare l'atteggiamento di protesta e di opposizione che ha tenuto di fronte all'annessione fino dall'autunno scorso. Inoltre essa si impegna a mutare il corso della sua attuale politica verso l' Austria-Ungheria per vivere d'ora innanzi con quest'ultima Potenza da buona vicina. Conformemente a queste dichiarazioni, fiduciosa nelle intenzioni pacifiche dell'Austria-Ungheria, la Serbia ricondurrà il suo esercito allo stato in cui si trovava nella primavera del 1908 per quel che concerne l' organizzazione, la dislocazione e gli effettivi. Essa disarmerà, congederà i volontari e le bande e impedirà la formazione di nuove unità irregolari sul suo territorio. »

I soldati della riserva già sotto le armi furono rimandati i primi giorni di aprile. Il Governo accolse favorevolmente l'invito dell'Austria per aprire negoziati di un trattato di commercio.

RUSSIA (Nostra corrispondenza). 1. La morte del P. Ivan di Cronstadt, e i giudizi della stampa. — 2. La biografia del P. Ivan ed i motivi della sua popolarità. — 3. I suoi funerali, e le postume onoranze decretate dal Sinodo. — 4. La sua pretesa santità, e la sua futura canonizzazione.

1. Il 20 dicembre (2 gennaio), alle 7,40 della sera, dopo lunga e penosa malattia, spirava il P. Giovanni Ilitch Serghiev di Cronstadt, rettore della cattedrale di S. Andrea in questa città, e membro del Sinodo di Pietroburgo. Non vi era in Russia uomo più popolare di lui. La sua fama, nelle frontiere della sua patria, sorpassava quella del Tolstoi. Questi esercitava il suo influsso dottrinale sulle classi colte, quegli sapeva conciliarsi l'affetto, la venerazione e l'idolatria delle folle dei contadini, molti dei quali lo adoravano come un secondo Messia. Per più giorni non si è parlato in Russia che della sua morte. Le turbe commosse e piangenti hanno sfilato innanzi al suo cadavere per lunghe ore. Tutti deploravano la perdita del piccolo Padre *(batiuchka),* che dominava le folle col suo sguardo, col suo gesto, con la sua parola. I giornali russi usano le iperboli più sonore per esaltare i suoi meriti e la sua santità! La *Rossia* lo chiama la colonna della fede ortodossa, e il fulcro della nazionalità russa; il Menscikov nel *Novroe Vremia* lo definisce il centro psicologico della vita nazionale russa, compara la gloria della sua santità a quella di S. Nicola di Bari, e la sua fama di scrittore ascetico a quella di Tommaso da Kempis; i *S.-Peterburgschïia Viedomosti* dichiarano che la sua morte è un vero lutto nazionale; il Rozanov, l'iniziatore del cristianesimo adommatico in Russia, non esita a recingere la sua fronte dell'aureola di Giovanna d'Arco. Ci asteniamo dal citare le pompose espressioni della stampa del clero, che consacra veri panegirici al defunto, che narra con minuti particolari i suoi fatti mirabili, che prevede non lontano il giorno in cui un decreto sinodale, munito di una sanzione dell'autorità politica, lo innalzerà agli onori degli altari.

2. La vita del P. Ivan di Cronstadt non offre nulla di particolare, e non comprendiamo i mirifici elogi che gli tributano i ferventi ortodossi russi. Nato nel 1829 in Sury, villaggio del governo di Arkhanghelsk, nel 1851 frequentò i corsi dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo. Compiuti i suoi studi, e contratto matrimonio nel 1855, recossi, per mandato del Sinodo, a Cronstadt, e, com'egli

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

si esprime in una sua breve autobiografia, si propose di prendere a cuore il suo ministero, e di svolgere la sua vita interiore. Mostrossi attivo nella predicazione, buono e caritatevole verso i poveri. Nominato arciprete nel 1874, rettore della cattedrale di S. Andrea nel 1884, membro del Sinodo nel 1907, egli acquistossi tanta popolarità, che la città, dove esercitava il suo ministero, divenne un centro famoso di pellegrinaggi. Le somme di denaro che gli giungevano da ogni angolo della Russia erano considerevoli. Nelle strade, al suo passaggio, i suoi devoti prostravansi al suolo. Quando celebrava la liturgia, la cattedrale di S. Andrea non potea contenere le schiere numerose dei fedeli.

Non crediamo che questa popolarità sia dovuta ai suoi talenti oratori, o alle sue produzioni letterarie. Egli stampò varie raccolte di sermoni, brevi, di una semplicità sciatta ed incolore. In genere, il P. Ivan limitavasi a commentare senza sfoggio di rettorica qualche testo del Vangelo. Il suo libro più noto: *La mia vita in Gesù Cristo,* è stato tradotto in inglese, francese ed in altre lingue, ma non sentiamo vibrare in queste pagine un cuore tutto acceso dell'amor di Dio come nelle pagine dell'*Imitazione.* L'autore vi espone le sue massime ascetiche, ma quanto siamo lontani dalle sublimi altezze di S. Giovanni della Croce, e di S. Teresa!

La sua fama è piuttosto il frutto della sua attività benefica nel dominio delle istituzioni sociali. Le vistose risorse che gli procurava la carità dei fedeli furono da lui consacrate alla fondazione di una casa di lavoro, la prima che fosse sorta in Russia, di ospedali, ambulatori, orfanotrofi, biblioteche gratuite, scuole. Il clero russo, schiavo della burocrazia, è inetto a dar vita a quelle benefiche istituzioni che sono tanto necessarie ai giorni nostri per conservare e ravvivare la fede nelle classi povere. Il P. Ivan di Cronstadt, profittando della superiorità morale che gli conferiva il titolo di confessore dello Tzar, innovò su questo punto. I suoi fedeli scorsero in lui un pastore che prendea a cuore i loro bisogni, che leniva le loro miserie, e gridarono al miracolo, e lo proclamarono santo. Nel cattolicismo egli sarebbe stato un prete zelante ed attivo: nella chiesa russa egli divenne un taumaturgo ed un santo.

Arrogi che egli non disdegnò per accrescere la sua rinomanza di ricorrere a una certa teatralità nel culto. Abbiamo assistito a Cronstadt alle confessioni pubbliche da lui introdotte. Centinaia di contadini prostrati al suolo con lagrime e gemiti chiedevano perdono a Dio delle loro colpe, ed il P. Ivan, alzando le mani al cielo, con gesti solenni li benediceva, e li riconciliava con Dio. Lo spettacolo era fuor di dubbio impressionante, e commovente. In quell'uomo che con forze ispirate pronunziava parole di pace, la folla credea di sa-

lutare un messo celeste. Il P. Ivan sapea governarla col cuore, ed avvincersela con la sua bontà.

3. La notizia della morte del P. Ivan, telegrafata immantinente allo Tzar, al metropolita Antonio di Pietroburgo, ed al Procuratore generale del Sinodo provocò un vero esodo di fedeli da Pietroburgo e da Orienbaum. Il 21 e 22 dicembre si celebrarono nella cattedrale di S. Andrea solenni funerali con l'intervento di 20 preti ortodossi e di due vescovi. La città era invasa da folle di curiosi o di devoti che volevano a tutto costo vedere il santo e convincersi della realtà della sua morte.

Ed i pellegrinaggi si susseguono tuttora.

Il 24 gennaio i visitatori di Cronstadt giunsero a 40,000. I funerali sono eziandio celebrati a Pietroburgo e in tutte le città russe. Il 12-25 gennaio 1909 lo Tzar indirizzava un rescritto al metropolita Antonio, invitandolo a perpetuare con solenni onoranze il grande mistico russo, l'intercessore nazionale della misericordia divina. Con sua circolare del 15-28 gennaio, il Sinodo stabiliva che in tutte le chiese si commemorasse il defunto, che nei seminari i professori di omiletica e di teologia pastorale raccontassero agli alunni la sua vita, e lo proponessero come modello di virtù sacerdotali, che il suo ritratto fosse esposto nelle sale di adunanza e di esami degl'istituti scolastici del clero, che fossero fondate delle borse di studio col suo nome, che il monastero femminile di S. Giovanni Evangelista da lui eretto fosse elevato a monastero di prima classe.

4. Non si parla sinora della sua canonizzazione. Pochi anni or sono, la Chiesa russa ascrisse nell'albo dei suoi santi un monaco del monastero di Sarov, Serafino, morto nel 1833. La canonizzazione però die' origine a un grave malcontento. Secondo le tradizioni ecclesiastiche russe, è degno di essere onorato sugli altari solamente colui, il cui cadavere si mantiene incorrotto. Ora le spoglie mortali del P. Serafino di Sarov erano ridotte in cenere, e perciò la delusione e lo scandalo fu enorme tra i fedeli. I seguaci del *raskol*, o scismatici della Chiesa russa, ne profittarono per discreditare il nuovo santo, e condannare l'audacia sacrilega del Sinodo, il quale avea conferito l'aureola della santità a un indegno peccatore. Il cadavere del P. Ivan subirà forse l'identica sorte, ed è quindi prematuro qualsiasi accenno alla sua canonizzazione.

Nondimeno già si parla dei suoi miracoli. I *Tzerkovnyia Viedomosti* citano parecchi casi di guarigioni istantanee, ottenute mediante le preghiere del P. Ivan, quando egli era in vita. Vi è tutta una letteratura sul P. Ivan, il quale è decorato dell'epiteto di taumaturgo, e numerose sono le leggende di miracoli sbocciate nella fervida fantasia popolare.

Inoltre è mestieri che il tempo cancelli certi ricordi poco graditi degli ultimi anni della vita del taumaturgo. Anzitutto, forse indirettamente, egli è divenuto l'autore di una strana setta, detta dei gioanniti, i quali lo veneravano come Gesù incarnato di nuovo sulla terra, e adoravano la sua immagine. Una delle sue penitenti, di nome Kisseleva, si usurpava in questa setta il titolo di Madre di Dio. I gioanniti aveano stabilito la loro sede in Orienbaum, ed usavano talfiata dei metodi bizzarri di apostolato. Involavano fanciulli ebrei, li battezzavano, e pretendevano di non più restituirli ai loro parenti. Essi credevano che il P. Ivan, partecipe della vita divina, non sarebbe mai morto. La setta diffondevasi rapidamente. Il congresso dei missionarii russi tenutosi a Kiev nel 1908 deplorava il dilagare di questa superstizione, e si augurava che il P. Ivan si mostrasse più prudente, più riservato nelle sue relazioni con i suoi ammiratori.

I giornali dei vecchi credenti, e del liberalismo russo biasimavano inoltre i suoi recenti ideali politici. Il P. Ivan era divenuto un campione ardente degli uomini veramente russi, vale a dire del partito della più feroce intransigenza. Egli abborriva la costituzione, e predicava la guerra contro gli Ebrei, come autori di tutti i mali della sua patria. La sua vita non avea più l'ombra di austerità. Egli non disdegnava gl'intingoli delicati e i vini finissimi, mangiava di grasso, accettava inviti a pranzi sontuosi, viaggiava in carrozza accompagnato da donne. Gli articoli velenosi della stampa offuscarono l'aureola della sua santità. Le risorse economiche diminuirono della metà, e scemò di molto il suo prestigio.

Aggiungiamo che in questi ultimi anni egli fe' palese la sua antipatia per la Chiesa cattolica. Si era sparsa la voce che fosse animato da sentimenti cattolici. Egli protestò con energia contro questa *calunnia*, e telegrafò ai fanaticissimi monaci della laura di Pociaev che non avrebbe mai accettato gli errori latini.

Non sappiamo quali decisioni prenderà in seguito la Chiesa russa riguardo a questo prete, che sembra un fanciullo di fronte a un gigante, qualora lo si compari, es. gr., a D. Bosco o al Cottolengo. La Chiesa russa è superba della sua corona di santi che superano i cinquecento. Eppure, questa fioritura di santi è ben misera, paragonata alla fecondità sovrannaturale del cattolicismo. I cinquecento santi russi, tra i quali solamente sette sono donne, non hanno lasciato nella vita del cristianesimo russo, tranne rarissime eccezioni, nessuna traccia luminosa. Come i suoi predecessori il P. Ivan sarà stato un uomo d'indole buona ed affabile, pio e caritatevole. Ma la sua biografia non offre quelle virtù eroiche che sono la caratteristica dei santi cattolici. Era fuor di dubbio un uomo molto popolare in Russia, ma la popolarità non è il criterio distintivo della santità.

CINA (Nostra corrispondenza). Dall'osservatorio di Zi-ka-wei.

L'osservatorio di Zi-Ka-wei non è sconosciuto del tutto ai lettori della *Civiltà Cattolica*. Essa ebbe già ad occuparsene in qualche altra occasione, in particolare a dar conto di qualche sua pubblicazione, come gli *Annuarii* che l'osservatorio prese a pubblicare da sette anni in qua. Ora avviene d'ordinario che cosiffatti istituti, massime nei paesi d'oltremare fuori d'Europa, nascono e trovano aiuto pei vantaggi pratici ch'essi promettono. Lo stesso osservatorio di Washington per es., oggi insigne per meriti scientifici, ritiene tuttavia il titolo della sua origine d'osservatorio *navale:* poichè l'utilità della navigazione gli valse presso gli americani, presso il governo stesso, quel favore che il solo interesse teorico per la scienza astronomica non gli avrebbe ottenuto. Così nelle sue modeste proporzioni è avvenuto anche dell'osservatorio di Zi-Ka-wei, che in questi ultimi anni s'è notevolmente sviluppato.

I. Il riparto meteorologico, — che è il più antico, poichè data dal 1872 —, non poteva più contentarsi del suo antico locale; s'è dovuto costruire un nuovo edificio, che fu inaugurato nel 1900. Ivi è stabilito il centro orario di Shangai e, nel fatto, di tutta la costa della Cina; ivi si centralizzano le osservazioni meteorologiche che servono a dare gli avvisi telegrafici delle tempeste.

Dal 1° luglio 1907, oltre il bollettino manoscritto affisso a Shangai dal 31 dicembre 1895, si pubblica un bollettino quotidiano del tempo.

L'osservatorio, oltre il bollettino annuale, ha pubblicato un gran numero di monografie, di cui citiamo, fra le altre, il grande atlante dell'Alto Yang-tse.

Il p. direttore è stato insignito di onorificenze da parte dell'imperatore di Germania e di parecchie società scientifiche.

II. Il riparto magnetico data dal 1874 ed è di gran lunga il più antico istituto magnetico dell'Estremo Oriente. Disgraziatamente, nel 1908, l'impianto dei tramways elettrici a Shangai levava d'allora innanzi ogni valore alle osservazioni, ma in previsione di una tale spiacevole necessità, fu acquistato un terreno distante 40 chilometri da Zi-Ka-wei, a mezza strada da Soochow, capitale dalla provincia, e non lontano dalla linea ferroviaria. Un nuovo osservatorio fu colà edificato, e dal mese di luglio 1908, dopo quattro mesi d'interruzione, gli antichi apparecchi erano di nuovo in grado di operare. Questa stazione, detta Lukiapang, è collegata per mezzo del telefono all'osservatorio centrale, permettendo in tal modo al direttore di non risiedervi d'ordinario e di lasciare gl'istrumenti in custodia ad un assistente cinese di fiducia: ma i calcoli e le riduzioni si fanno a Zi-Ka-wei. Lukiapang è inoltre una stazione meteorologica donde due volte al giorno si telefona a Zi-ka-wei lo stato

dell'atmosfera. Quanto alle spese, esse furono sostenute dai due consigli municipali che col decretare la linea tramviaria, resero necessario questo nuovo osservatorio. Esso dal 1874 in poi pubblica tutte le misure orarie dei tre elementi del magnetismo terrestre.

III. Nel 1898 si potè fondare un nuovo compartimento, quello astronomico. Fu scelta una collina isolata a 25 chilometri da Zi-ka-wei, chiamata Zô-sè e vi si costruì una cupola girevole, sotto alla quale fu collocato il grande equatoriale doppio di Paolo Gautier. Esso è formato di due cannocchiali paralleli, uno fotografico e l'altro a visione diretta, e non pesa meno di 3000 chilogrammi. I due obbiettivi hanno 40 centimetri di diametro e 7 metri circa di distanza focale, ed un orologio fa seguire con tutta facilità a questa massa il movimento diurno. L'osservatorio possiede anche i suoi pendoli astronomici, il suo piccolo cannocchiale meridiano ed altri accessori: solo lo spettroscopio, di cui finora siamo forniti, riesce troppo piccolo per il cannocchiale. Lo stabilimento oggi è compiuto ed i lavori sono incominciati nel 1901; l'osservatorio è già al terzo volume dei suoi Annali.

Per ora il principale cómpito consiste nell'esame quotidiano del sole, con fotografie e con disegni. Gli studi e le macchie sono pubblicate negli annali di Zô-sè ed hanno anche fornito materia ed articoli nelle riviste astronomiche; le osservazioni spettroscopiche si pubblicano, insieme con quelle dell'osservatorio di Catania e di Kalocsa, a spese della Commissione internazionale: alcune fotografie specialmente degli ingrandimenti di facelle, sono del tutto notevoli.

I lavori notturni consistono soprattutto nell'osservazione dei piccoli pianeti, in qualche studio particolare sulle stelle doppie e variabili, sulla cometa Morchouse e infine nella collaborazione attiva al grande lavoro di scandaglio del cielo di Kapteyn. La determinazione della latitudine e della longitudine del nuovo osservatorio ha pure richieste delle operazioni preliminari ed una triangolazione assai importante.

IV. Finalmente, poichè la rimozione degli strumenti magnetici ha lasciato libera a Zi-ka-wei una bellissima sala, ivi furono trasportati gli strumenti del reparto sismologico, il più recente dei quattro, che era in esercizio da tre anni in un locale insufficiente.

I bollettini d'osservazione degli anni 1904, 1905 e 1906 sono stati già pubblicati; quelli del 1907 e 1908 usciranno prossimamente.

Essi contengono i risultati raccolti col mezzo dei diagrammi quotidiani, che gli anni precedenti fornivano due sismografi di tipo Omori a pendolo orizzontale. Gli strumenti hanno fornito finora e tuttora forniscono dei diagrammi delicatissimi, dei teleseismi più distanti, pregiati ed anche riprodotti dagli uffici centrali d'Europa, d'Asia e d'America.

Pur tuttavia, il p. direttore s'è deciso, or è circa diciotto mesi, a procurarsi un grande sismografo del prof. Wiechert a pesante pendolo astatico di 1000 chilogrammi.

Lo scopo è di permettere, oltre la più particolareggiata analisi dei teleseismi, alcune contribuzioni scientifiche sui rapporti fra le « pulsazioni o movimenti pulsatorii » e certi fenomenti meteoroligici: tifoni, depressioni, colpi di vento, ecc. D'altronde parecchi osservatorii o personalità scientifiche d'Europa e d'Asia, gli avevano richiesto la collaborazione su questo soggetto nuovo ed interessante.

Il bollettino del 1909, insieme coi risultati dati dai sismografi Omori, porterà quelli che ormai sono assicurati dallo strumento Wiechert.

Grazie alle sue fraterne relazioni con i missionari dell'Estremo Oriente, l'osservatorio riceve, da due anni in qua, degli avvisi macrosismici, ogni volta che un tremito di terra percettibile è avvertito nella regione in cui essi esercitano il loro ministero. Queste informazioni, raggruppate a Zi-ka-wei, sono spedite agli uffici centrali d'Europa.

Sono infine in preparazione dei lavori, che metteranno a profitto le cognizioni sinologiche dei missionarii e riporteranno un elenco di terremoti segnalati nell'impero cinese fin dai tempi più remoti. L'opera, che non menzionerà meno di 6000 terremoti o sprofondamenti delle montagne, scientificamente datati e autorizzati dal nome del sapiente cronologista P. Hoang, sarà la più completa che sia mai stata fatta su tale questione.

Per la nuova edizione della geografia della Cina del p. Richard, sarà la base d'un nuovo capitolo relativo alla geologia della Cina.

Nell'osservatorio meteorologico sono occupati un padre — il padre Froc — ed un fratello; nell'osservatorio magnetico un padre — il p. de Moidrey; nell'osservatorio astronomico tre padri, i pp. St. Chevalier, Tsutsihassi, giapponese, e Weckbacher, tedesco, e un fratello spagnuolo; infine nell'osservatorio sismologico un padre, il p. Gauthier.

S'intende che i padri s'aiutano a vicenda ed hanno ancora del tempo per diverse altre occupazioni. Così il p. Froc ha dei ministeri ordinari e straordinari in alcune comunità religiose; il p. de Moidrey, cura dal 1903 l'edizione del calendario annuale di Zi-ka-wei; i pp. St. Chevalier e Tsutsihassi, specie nei giorni festivi e nel mese di maggio, danno una mano al padre incaricato del pellegrinaggio di Notre-Dame, che è stabilito accanto all'osservatorio, seppure non vogliamo dire piuttosto che l'osservatorio s'è posato all'ombra del santuario. Il p. Gauthier esercita il ministero all'orfanotrofio di Tou-sè-wè. Di guisa che gli scienziati sono al tempo stesso dei missionarii.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

3ª SERIE

Per i danneggiati della Sicilia e della Calabria

SESTA LISTA

Somma precedente L.	122.236 03
S. E. Rma Mons. Giovanni Volpi, Vescovo di Arezzo (*Terza offerta della diocesi Aretina*) . . . . . . »	600 —
S. E. Rma Mons. Federico De Martino, Vescovo di Caiazzo (*Terza offerta della sua diocesi*) . . . . »	50 —
Rmo P. M. J. Rock, rettore della Chiesa Cattedrale di Louisvill, e S. U. A. . . . . »	127 —
Rev. S. Teodoro Kubian, cappellano a Nicolai nella Silesia (Diocesi di Breslavia) . . . . »	61 40
La Lega patriottica italiana dell' Uruguay, Montevideo, omaggio di piena e filiale devozione alla Sede Apostolica (*Seconda offerta*) . . . . »	2.000 —
Raccolte fra i cattolici albanesi della città di Durazzo d'Albania . . . . »	164 78
Come segue: Nicolò Kaciorri Prot. Apost. e Parroco di Durazzo, L. 60 - Giorgio Vlasci, 15 - Michele Bumci, 5,15 Lazzaro Tirana, 10 - Giorgio Lescia 4,20 - Stefano Kaciolini, 5 - Giacomo Demiri, 4,20 - Paolo Lescia, 2,10 - Paolo Koka, 4,20 - Giuseppe Radoja, 3 - Paolo Ghuli, 1,05 - Filippo Sereggi, 4,20 - Mattia Filippi, 2 - Giovanni Nikai, 2,10 - Giorgio Kazaras, 5 - Teresa vedova Berdizza, 5 - Maria Bufli, 4,20 - Vlasc Vlasci, 4,20 - Prengh Priska, 4,20 - Paolo Nulani, 1,05 - Prenna Nulani, 0,50 - N. N., 4,20 - Elena vedova Nulani, 2,10 - Luigi Musgiani, 10 - Marta Lescia, 1,05 - Marta Vlasci, 1,05.	
S. E. Rma Mons. Nicola Matz, vescovo di Denver nel Colorado, il clero e i fedeli della sua diocesi (*Quarta offerta*) . . . . »	865 24
Sig. A. J. Shipman, Nuova York . . . . »	25 75
A riportarsi L.	126.130 20

Riporto L.	126.130 20
I RR. PP. Maristi della Chiesa del Rosario, Roma (*Seconda offerta*) . . . . »	23 —
R.do D. Fortunato Auzzi, Prevosto, Paganico . . . »	10 —
O. R., Ozieri. In suffragio d'un caro defunto . . . »	6 —
Raccolte tra alcuni devoti Polacchi dal R.do D. Giuseppe Azbiewicz, Roma (*Seconda offerta*) . . . . , »	140 —
Dai Signori Confratelli cappati della Parrocchia di Lamore nella diocesi di Feltre . . . . »	10 —
S. E. Rm̃a Mons. Dario Mattei Gentili, Arcivescovo di Perugia (*Quarta offerta dell'arcidiocesi perugina*) . »	101 70
Il Molto R.do Parroco di Gross-Wieran (Breslavia), D. P. Schlosser, a mezzo del R. P. Giuseppe Leonardi S. I., offre a nome della sua Congregazione delle Figlie di Maria per *una orfanella* superstite di Messina. . . . . »	60 —
S. E. Rm̃a Mons. I. B. Pitaval, Arcivescovo di Santa Fè nel Nuovo Messico, il clero e i fedeli della sua diocesi per mezzo della *Revista Catolica* di Las Vegas (*Seconda offerta*) . . . . »	2.641 50
I redattori, gli associati e i lettori della *Revista Catolica* di Las Vegas (nel Nuovo Messico), pellegrinando spiritualmente al Santuario di Lourdes, umiliano ai piedi del Santo Padre il loro obolo per i fratelli danneggiati dal terremoto (*Seconda offerta*) . . . »	309 50
Can. D. Francesco Lamburghini, Cento . . . . . »	5 —
R.do D. Angelo Scotti, Parroco di Luzzana . . . »	5 —
R.do D. F. T., Locarno (*offerta mensile*) . . . . »	3 —
I. M. I., Roma . . . . »	20 —
Rm̃o Mons. Giuseppe Polvara, Milano. Per le povere religiose vittime del terremoto di Messina-Reggio. »	50 —
Rev.do D. Antonio Battistini, Ostra (Ancona). Offerta delle bambine del laboratorio di Ostra . . . . »	12 —
Il P. Stanislao De Bonis S. I. Rettore della Chiesa del Gesù Nuovo in Napoli, al termine della predicazione quaresimale fatta con tanto zelo dal P. Alfonso M. Stradelli S. I., implorando l'apostolica benedizione per sè, per il sacro oratore, per l'Associazione del S. Cuore di Gesù, per la Congregazione Mariana e per tutti gli altri fedeli oblatori . . . . »	271 00
A riportarsi L.	129.797 90

Riporto L. 129.797 90

R.do D. Pietro Larghi, oblato, Milano . . . . . . » 5 —

La Famiglia Poli, Malo (Vicenza) in suffragio di Anna Piccoli-Poli . . . . » 15 —

La Cancelleria ecclesiastica di Crema [1] . . . . . . » 120 —

Roma, 10 aprile 1909. TOTALE L. **129.937 90**

[1] Furono già spedite L. 3.345 all'Emo Card. di Palermo e L. 1000 direttamente a Sua Santità.

Avvertenza. — Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione. La settima lista, che si chiuderà il giorno 7 del prossimo mese di maggio, sarà pubblicata nel seguente quaderno del medesimo mese.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Atti dell'Episcopato.

Maffi P. card. arciv. di Pisa. *Per una chiesa a Marina.* Lettera pastorale. Pisa. 1909, 8°, 16 p.

Giannattasio N. vescovo di Nardò. *Del soprannaturale cristiano.* Prima lettera pastorale. Foggia, Pistocchi, 1909, 8°, 36 p.

Scienze sacre.

Ecker J. *Petite Bible illustrée des écoles.* Ed. française par un Père de la Compagnie de Jésus. Préface du r. p. Jos. BRUCKER. Paris, Bloud, 1909, 16°, 276 p. Fr. 2.

Spagnolo A. *Tre frammenti biblici della « versione antiqua » ancora sconosciuti.* (Estr. *Atti dell'Accad. d'agr. scienze* ecc. di Verona, 1909) in 8.°

Lottini J. O. P. *Institutiones theologiae dogmaticae specialis ex Summa theologica S. Thomae Aq. desumptae et hodiernis scholis accommodatae.* Nova editio ab auctore revisa et aucta. Vol. II. *De peccato originali, de Incarnatione Verbi Dei et de Gratia.* Romae, Pustet, 1909, 8°, 640 p. L. 5. Per l'estero L. 6. Cfr. *Civ. Catt.* 1906, 1,73.

Bisanti S. arcipr. *Compendio di teologia dommatica.* Torino, P. Marietti, 1909, 8°, 668 p. L. 6,50.

Carbone C. vic. gen. S. Agathae Goth. *De modernistarum doctrinis.* Tractatus philosophico-theologicus. Romae, Desclée, 1909, 8, XXXVI-502 p. L. 4,50.

Bernardi V. sac. *Esame de' fondamenti del modernismo.* Treviso, Coop. trivigiana, 1909, 16°, 224 p. L. 1,75.

Capecelatro A. card. arciv. di Capua. *L'autorità e l'obbedienza secondo il Cattolicismo.* Roma, Desclée, 1909, 16°, 20 pag. L. 0, 25.

Barbier P. *La crise de l'Eglise de France.* La guerre continue. Suite de la lutte du sacerdoce et de la répubblique française. (*Études contemporaines.* 6). Paris, Lethielleux, 16°, 128 p. Fr. 0,75.

Filosofia e diritto.

Tredici G. sac. *Breve corso di storia della filosofia.* (Bibl. della « Riv. di filos. neoscolastica ». Ser. A. n. 2). Firenze, libr. ed. fiorentina, 1909, 16°, VIII-216 p. L. 1,75.

Rotta P. *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica.* Torino, Bocca, 1909, 16°, XVI-250 p. L. 4.

Ferrari G. *Diritto matrimoniale secondo le novelle di Leone il filosofo.* (Estr. *Byzant. Zeitschr. XVIII. 1-2*). Leipzig, Teubner, 8°, p. 159-176.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Del Vecchio G. *I presupposti filosofici della nozione del diritto.* Bologna Zanichelli, 8°, 194 p. L. 4.

Ferreres G. B. S. I. *Le confraternite e congregazioni ecclesiastiche secondo la disciplina vigente.* Trattato canonico con numerose annotazioni sui Terz'Ordini secolari. Tradotto dal P. ANGELO TAVERNA d. m. C. VIII-180 p. L. 2,50.

Storia.

Diarium *Terrae Sanctae.* Hierosolymis, typis Franciscalibus, 1908, f°, 280 p.

Nicolay F. *Histoire sanglante de l'humanité (Curiositéзs historiques).* Paris, Téqui, 1909, 16°, 372 p. Fr. 2.

Zaccagnini G. *La vita a Costantinopoli.* (*La civiltà contemc.* 2). Torino, Bocca, 1909, 16°, 420 p. L. 4.

Borgese G. A. *La nuova Germania.* (*La civiltà contemporanea,* n. 1). Torino, Bocca, 1909, 16°, VIII-496 p. L. 5.

Du Chastel A. *Les événements d'Orient et le congrès de Berlin de 1878.* Tournai, Casterman, 1908, 8°, 64 p. Fr. 1.

Agiografia.

Regnier A. *San Martino* (316-397). Trad. dal francese (« I Santi »). Roma, Desclée, 1909, 16°, 200 p. L. 2.

Sancti Francisci *Borgiae epistolae* (*Monum. hist. Soc. Jesu.* Fasc. 184). Madrid, Rodeles, 1909, 8°, p. 609-768.

Lettere ed arte.

Zabughin Vl. *Giulio Pomponio Leto.* Saggio critico. Vol I. Roma, La vita letteraria, 1909, 16°, XXIV-384 p. con nove tavole in fotoarcheotipia. L. 10.

Routhier A. B. *Le centurion.* Roman des temps messianiques. Rome, Desclée; Quebec, « L'action sociale ». 1909, 16°, 464 p.

Nepri A. *La vittima.* Dramma in tre atti per soli uomini. Roma, Sales., 1909, 24°, 70 p.

Sergio Fr. *Chi è il Papa?* Inno. Napoli, Priore, 1909, 16.

Ricci E. d. O. *La prima chiesa dedicata a S. Elisabetta di Ungheria.* S. Maria degli Angeli, tip. Porziuncola, 1909, 8°, p. 52, ill.

Martinozzi M. *Di una tavola inedita attribuita a Michelangelo Buonarroti.* (Estr. *R. Accad. di Scienze.* Modena, III, vol. IX). Modena, Fusi, 1908, 4°, 4 p. e una Tav.

La nuova pinacoteca vaticana. Roma, tip. poliglotta Vaticana, 1009, f°, ill. 38 p.

Oratoria.

Galeati S. card. *Le sette parole di N. S. Gesù Cristo.* Con introduzione, chiusa e discorso sul Cristo morto. Ravenna, Salesiana, 1909, 16°, VI 84 p. L. 0,50.

Meneni R. arciv. *Il mese di maggio.* Commento del Santo Rosario. Sermoni morali con esempi. Verona, Cinquetti, 1909, 16°, 340 p. L. 2,50.

Diamare G. M.ª, vescovo di Sessa. *Divoto corso di spirituali esercizi per i sacerdoti.* Napoli, Artigianelli, 1908, 8°, 120 p. L. 2.

Mazzella O. arciv. di Rossano. *La Provvidenza di Dio, l'efficacia della preghiera, la carità cattolica ed il terremoto del 28 decembre 1908.* Cenni apologetici. Roma, Desclée, 1909, 16°, 88 p. L. 0,60.

— *Orazione panegirica in onore del glorioso Patriarca S. Ignazio di Lojola, fondatore d. C. d. G.* Napoli, Priore, 1908, 8°, 32 p.

Vallega E. mons. « *L'esangue ovile e l'apostasia dal Vangelo* ». Conferenza. Bologna, Garagnani, 1909, 16°, 32 p. L. 0,50, a beneficio degli orfani del terremoto. Rivolgersi in Napoli, Orfanotrofio di via Tavernala, 5.

Letture religiose.

Holemans F. *La communion fréquente et quotidienne.* Une ère nouvelle. Coup d'oeil rétrospectif. Le mot d'ordre du Pape Lettres à un confrère. (Extr. de *La vie diocésaine,* 1908). Louvain, 8°, 32 p.

Surbled. *La moral del Joven.* Version española por el dr. D. JOSÈ BLANC Y BENET, prólogo del rev. P. CAYETANO PUIG S. I. Barcelona, Gili, 1909, 16°, 288 p. Pes. 3.

P. Felice M.ª di Roma, O. M. *Nell'amore è tutto!* Vol. I. *La santità e la felicità nell'amore.* Parma, Fiaccadori, 1909, 24°, VIII-272 p. L. 1.

Calcara A. *La sventura provvida.* Casalbordino, De Arcangelis 1909, 16°, 48 p. L. 1.

Varietà.

Da Persico E. *La questione femminile in Italia e il dovere della donna cattolica.* Lezione letta nella settimana sociale di Brescia. Siena, S. Bernardino, 1909, 16°, 64 p. L. 0,60.

Barbano O. M.ª *Il pensiero religioso di Leone Tolstoi.* (Estr. *Rass. Naz.* ag. 1908). Firenze, 8°, 32 p.

Croce B. *Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana.* Bari, Laterza, 1909, 16°, 46 p. L. 0.60.

Congregación de la Inmaculada Virgen Maria y San Luis Gonzaga de Barcelona. Catalogo de 1909. Barcelona, tip. catolica, 8°, 218 p.

Padrenostro A. O. F. M. *La Terrasanta alla carità dell'Episcopato e dei parroci di Sicilia.* Palermo, Barravecchia, 1909, 8°, 28 p.

PATRIOTTISMO E FEDE

NELLA BEATIFICAZIONE DI GIOVANNA D'ARCO

Roma avvezza ai grandi trionfi della Religione, nella sua maggiore Basilica, che è il Tempio universale del Nuovo Patto, non ne aveva veduto da gran tempo uno più commovente di quest'ultimo, su cui radiò fulgida della gloria degli angioli la Beata Pulcella d'Orléans. Meraviglia unica per l'accordo dell'illibatezza verginale e della militare audacia, del misticismo e dell'impeto guerriero, della più pura fiamma di patriottismo e della vampa più ardente di fede soprannaturale, l'Eroina giovinetta ha per sè medesima virtù di rapire in entusiasmo l'anima popolare: doveva dunque aspettarsi per la solenne apoteosi di Giovanna d'Arco uno scoppio insolito d'universale ammirazione. La contadinella di Domremy, là in alto tra gli splendori dell'abside di S. Pietro, colla sua corazza, la sua spada ed il suo stendardo, la bella fronte fisa nel Cielo, rappresentava al vivo, quel che monsignor Touchet ha definito: *una delle glorie più compiute della donna, una delle sommità morali più eccelse dell'uman genere;* come mai le moltitudini non avrebbero nelle fibre più profonde dell'essere risentito straordinari fremiti di esultanza in contemplarla?

Ma l'attesa fu di gran lunga sorpassata dalla realtà del 18 aprile, la quale lascia in tutti indelebile ricordo come di portento operato dalla mano di Dio. Simile davvero a portento fu la ressa della popolazione, serrata in S. Pietro, massime nelle ore pomeridiane, più, a memoria nostra, che in altre solennissime ricorrenze, di guisa che l'immenso Tempio era divenuto angusto. Maggior portento ancora il contegno altamente religioso di quelle tante decine di migliaia di persone comprese quasi da estasi celestiale al passaggio del Vicario di Cristo, che benedicendo saliva a venerare la novella Beata; mentre un'onda magnifica di canto sgor-

gante da quaranta e più mila petti di cattolici venuti d'ogni parte di Francia, colle fitte schiere dei loro sacerdoti e coi loro Vescovi quasi tutti, seguiva il corteo papale proclamando quella fede per cui Giovanna erasi armata amazzone di Cristo Re e della Patria.

Sono cristiano, ripeteva quel canto in un ritmo risoluto e solenne, quasi di tromba guerriera. *Sono cristiano: ecco la mia gloria, la mia speranza, il mio sostegno; ecco il mio canto d'amore e di vittoria: sono cristiano, sono cristiano!*

Che profonda significazione in quelle semplici note, non più udite risuonare sotto la cupola di Michelangiolo! L'anima stessa della Francia, salvata dalla Pulcella, espandevasi per esse in un inno di ringraziamento alla sua liberatrice. L'anima stessa della nazione cristianissima in empito di sacra e patriottica gioia levavasi a magnificare la sua Giuditta, della cui eroica virtù dopo quattro secoli e mezzo perdura tuttavia la soprannaturale efficacia. No, dicevano quelle note, non indarno fece Giovanna sventolare al sole il suo stendardo, non indarno guidò cavalcando le schiere alla vittoria e, dopo inauditi patimenti, non morì indarno martire sul rogo; perocchè intorno a Lei innalzata dall'oracolo del Vaticano all'onor degli altari, ecco che la Francia dopo quattrocento sessantotto anni, raccolte le membra disperse dal turbine settario, si può riunire un'altra volta libera e cattolica. Si riunisce non più intorno alle mura di Orleans, o nella vecchia cattedrale di Reims o sulle sponde della Loira; ma nella Roma di Pietro; eppure anche qui si sente francese, più francese che nella Francia stessa, perchè qui non gli è conteso di proclamarsi ad alta voce cristiana, e figlia primogenita della Chiesa e del Papa.

Qui è nella casa sua, perchè è nella casa del Padre, e tutti i popoli nella casa del Padre hanno diritto di cittadinanza, e tutti sono ad un tempo e con ugual diritto civi della loro nazione e

di quella Roma onde Cristo è romano.

Questa Roma, onde Cristo è romano, è la patria di tutte le anime e ad un tempo l'altrice feconda di ogni sano e

sincero patriottismo, poichè ai piedi del Trono di Colui, che è il Vicario di Cristo, vivono e vigoreggiano sicuri tutti i diritti, tutte le giustizie, tutte le nobili aspirazioni dell'umanità redenta nel sangue dell'Uomo-Dio.

Quindi è che, intorno a quel Trono, come tutti si sentono fratelli i pellegrinanti da qualunque angolo della terra, qualsiasi favella parlino, così tutti partecipano con effusione di cuore insieme col Padre comune alle gioie ed alle glorie degli altri, senza invidie e senza rimpianti, e nei trionfi della patria altrui gustano più intenso e più puro l'amore della propria. O come questo spettacolo si offriva prodigiosamente stupendo il 18 aprile sotto le volte di S. Pietro, nell'ora che il Papa pregava inginocchiato la sfavillante Vergine di Domremy! Tutti i cuori erano un cuore con Lui a pregare e ad esultare. Quella, non v'ha dubbio, era gloria francese; perocchè se mai vi fu anima che in sè mostrasse come personificato il genio di tutta la gente gallica, tale fu senza dubbio Giovanna d'Arco. Quella, non v'ha dubbio, era la festa della Francia cristiana, poichè sublimando agli altari la Pulcella mandata da Dio a salvare la sua Patria, il Vicario di Cristo aveva posto il suggello della suprema autorità spirituale al patriottismo francese, per le origini e per la storia, essenzialmente cristiano. Ma non ne sentivano gelosia gl'italiani, non ne avevano punto dispiacere i tedeschi o i cattolici presenti di altre stirpi, nè provavano pure rammarico gl'inglesi a cui l'Eroina d'Orléans inflisse tante disfatte; anzi coi pronipoti dei grandi condottieri del secolo XV erano accorsi anch'essi a Roma desiosi di deporre anch'essi le loro palme ai piedi della vincitrice di Orleans e di Patay, della martire sublime di Rouen, dell'angelica debellatrice dei loro avi, riportandone speranza di ravvedimento religioso alla loro patria, per le preghiere della Beata.

Come è bella l'unità della Chiesa, in cui tutti i popoli si sentono un sol popolo, un cuore ed un'anima sola, la mercè della quale tutti possono porre in comune i loro diritti, le loro libertà, le loro glorie, senza tema di vedersele

diminuite o violate; ma colla certezza invece che il Capo della Chiesa renderà ragione a tutti, senza riguardi politici, senza distinzione di stirpe, senza concessioni o debolezze, coll'occhio unicamente alla giustizia ed alla verità, onde è sulla terra il Custode e il Vindice Supremo! Pio X proclamando beata in Cielo e modello in terra di eroismo cristiano Giovanna d'Arco, la pastorella diciannovenne, vittima della prepotenza politica e del servilismo di uomini di Chiesa, confermava fulgidamente, al cospetto del laicismo moderno, questa dottrina salvatrice; nel discorso eloquentissimo del giorno seguente, rispondendo all'indirizzo voltogli dal Vescovo d'Orléans in nome dei pellegrini francesi raccolti di nuovo in S. Pietro, illustravala poi con eloquenza magnifica. Noi riportiamo qui questo discorso, nel testo francese, come fu pronunciato. Lo meditino i falsi liberali, lo meditino i falsi patriotti di tutti i paesi, e ne ritraggano una volta la persuasione, che soltanto all'ombra della Fede, di cui il Papa è Maestro infallibile, possono prosperare patriottismo e libertà. Si persuadano una volta della necessità di accettare di gran cuore i responsi di questo Tribunale eretto da Dio medesimo per salute delle nazioni, il quale soltanto può impedire al patriottismo di degenerare in odio, alla libertà di diventare tiranna.

RÉPONSE DE SA SAINTETÉ
LE PAPE PIE X
À L'ADRESSE DE MONSEIGNEUR L'ÉVÊQUE D'ORLÉANS
DURANT L'AUDIENCE DES PÈLERINS FRANÇAIS

Nous vous remercions, vénérable frère, des vœux, des protestations et des promesses que vous venez de Nous offrir en votre nom, au nom de vos vénérés confrères, des pèlerins ici présents et de tous les catholiques de France. C'est avec une extrême satisfaction de Notre cœur que Nous vous avons entendu exprimer votre attachement à l'Église catholique et votre dévotion au Vicaire de Jésus-Christ. Certes, ces sentiments n'étaient point chose nouvelle pour Nous, et la protestation que

vous Nous en avez faite n'était point nécessaire. Sans recourir à l'histoire, éloquent témoin de la fidélité inaltérable de la France à la Chaire de S.t Pierre, de la fécondité de sa foi, de ses innombrables œuvres de charité, de son intrépide vaillance pour défendre, sans peur et sans respect humain, les droits de Jésus-Christ, des travaux de ses légions d'apôtres qui ont porté et portent encore jusqu'aux contrées les plus lointaines la lumière de l'Évangile, et lui donnent le témoignage de leur sang, sans faire appel à tant de glorieux souvenirs qu'elle a inscrits dans ses fastes, en caractères d'or, sans rappeler le spectacle que Nous avons sous les yeux de ce peuple immense accouru à Rome pour rehausser par sa présence la glorification d'une compatriote bien-aimée, la Bienheureuse Jeanne d'Arc, Nous avions déjà, dans les derniers événements douloureux que traverse votre pays une preuve admirable de cette fidélité.

Oui, ils sont dignes d'admiration vos évêques et vos prêtres, qui, obéissants à la voix du Pape, ont subi la spoliation de tous leurs biens, réduits à mendier un toit et du pain. Avec eux ils sont dignes d'admiration ces catholiques fervents dont la foi vive, la charité sans limites, la générosité capable des plus grands sacrifices, a su triompher d'innombrables obstacles, mépriser les insinuations les plus malignes et les persécutions les plus acharnées, soutenus et récompensés dans leurs efforts courageux par le Dieu qui protège les causes saintes et seul peut donner les véritables victoires. Aussi les perpétuels ennemis de l'Église n'ont rien épargné pour rompre cet admirable concert, pour diviser le peuple du clergé, le clergé des évêques, les évêques du Pasteur suprême. Grâces soient rendues à Dieu, ces tentatives criminelles sont restées sans effet, et à aucune autre époque de votre histoire, on ne vit une union aussi forte, aussi universelle et aussi compacte. Conservez-la cette union, vénérables frères et fils bien aimés, car c'est elle qui sera votre force dans les luttes terribles que vous soutenez courageusement avec le secours de Dieu; c'est elle qui aidera à protéger sans faiblesse et à défendre sans peur les droits de la justice, de la vérité et de la conscience. Vous aurez, en outre, cette consolation et cette récompense de travailler au bien de votre patrie, car c'est la religion qui garantit l'ordre et la prospérité de la société civile, et les intérêts de l'une et de l'autre sont inséparables.

Aussi, vénérable frère, c'est à juste titre que vous avez invoqué le souvenir de vos grands docteurs de la France, qui par leur union et leur dévotion à la sainte Église ont proclamé et défendu la doctrine des Pères et des docteurs du monde entier; c'est avec un légitime orgueil que vous avez affirmé que tous les catholiques français, sans exception, par cela même qu'ils sont patriotes, se glorifient d'être appelés « Papistes et Romains ».

Vénérables frères et fils bien-aimés, parceque vous prêchez et pratiquez sans respect humain et pour obéir à votre conscience, les enseignements de l'Eglise, vous avez à souffrir toutes sortes d'injures, on vous signale au mépris public, on vous marque de cette note infamante d'ennemis de la patrie! Ayez courage, vénérables frères et fils bien-aimés, et rejettez à la face de vos accusateurs cette vile calomnie qui ouvre dans votre cœur de catholiques une blessure profonde et telle que vous avez besoin de toute la grâce divine pour la pardonner. Il n'y a pas, en effet de plus indigne outrage pour votre honneur et votre foi, car si le catholicisme était ennemi de la patrie, il ne serait plus une religion divine.

Oui, elle est digne non seulement d'amour, mais de prédilection la patrie, dont le nom sacré éveille dans votre esprit les plus chers souvenirs et fait tressaillir toutes les fibres de votre âme, cette terre commune où vous avez eu votre berceau, à laquelle vous rattachent les liens du sang et cette autre communauté plus noble des affections et des traditions. Mais cet amour du sol natal, ces liens de fraternité patriotique, qui sont le partage de tous les pays, sont plus forts, quand la patrie terrestre reste indissolublement unie à cette autre patrie qui ne connaît ni les différences des langues, ni les barrières des montagnes et des mers, qui embrasse, à la fois, le monde visible, et celui d'au-delà de la mort, à l'Église catholique. Cette grâce, si elle est commune à d'autres nations, vous convient spécialement à vous, fils très chers de la France, qui avez si fort au cœur l'amour de votre pays, parce qu'il est uni à l'Eglise, dont vous êtes les défenseurs et pour laquelle vous vous glorifiez de porter le nom de « Papistes et de Romains ».

Aux hommes politiques qui déclarent une guerre sans trêve à l'Église, après l'avoir denoncée comme une ennemie, aux sectaires qui ne cessent, de la vilipender et de la calomnier avec une haine digne de l'enfer, aux faux paladins de la

science qui s'étudient à la rendre odieuse par leurs sophismes, en l'accusant d'être l'ennemie de la liberté, de la civilisation et du progrès intellectuel, répondez hardiment que l'Église catholique, maîtresse des âmes, reine des cœurs, domine le monde, parce qu'elle est l'épouse de Jésus-Christ. Ayant tout en commun avec lui, riche de ses biens, dépositaire de la vérité, elle seule peut revendiquer des peuples la vénération et l'amour.

Ainsi, celui qui se révolte contre l'autorité de l'Église, sous l'injuste prétexte qu'elle envahit le domaine de l'État, impose des termes à la vérité; celui qui la déclare étrangère dans une nation, déclare du même coup que la vérité doit y être étrangère; celui qui a peur qu'elle n'affaiblisse la liberté et la grandeur d'un peuple, est obligé d'avouer qu'un peuple peut être grand et libre sans la vérité. Non, il ne peut prétendre á l'amour cet État, ce gouvernement, quelque soit le nom qu'on lui donne, qui, en faisant la guerre à la vérité, outrage ce qu'il y a dans l'homme de plus sacré. Il pourra se soutenir par la force matérielle, on le craindra sous la menace du glaive, on l'applaudira par l'hypocrisie, intérêt ou servilisme: on lui obéira parce que la religion prêche et ennoblit la soumission aux pouvoirs humains, pourvu qu'ils n'exigent pas ce qui est opposé à la sainte loi de Dieu. Mais si l'accomplissement de ce devoir envers les pouvoirs humains, en ce qui est compatible avec le devoir envers Dieu, rendra l'obéissance plus méritoire, elle n'en sera ni plus tendre, ni plus joyeuse, ni plus spontanée, jamais elle ne méritera le nom de vénération et d'amour.

Ces sentiments de vénération et d'amour, cette patrie seule peut nous les inspirer, qui, unie en chaste alliance avec l'Église, produit le vrai bien de l'humanité. Vous en aurez la preuve vénérables frères et fils bien-aimés, si vous considérez que c'est parmi les rangs des fidèles enfants de l'Église, que la la patrie a toujours trouvé ses sauveurs et ses meilleurs défenseurs, si vous vous rappelez que les saints, sont invoqués, à juste titre, dans les hymnes de la liturgie sacrée, comme les pères de la patrie. Au-dessus des héros et des saints, jetez vos regards sur leur roi et leur maître, Notre-Seigneur Jésus-Christ: il se soumet aux puissances humaines, il paie le tribut à César: et quand il approche de Jérusalem, dont il prévoit la ruine prochaine, il pleure de douleur, en songeant que cette ingrate

cité, aimée et favorisée de Dieu, a abusé de tant de grâces et n'a point su reconnaitre le bienfait de la visite de son Rédempteur.

Nous nous réjouissons avec vous, catholiques bien-aimés de la France, qui, faisant écho à l'oracle de l'Église, combattez sous la bannière de la vraie patriote, Jeanne d'Arc, où il vous semble voir écrits ces deux mots: Religion et Patrie; avec vous qui, de toute l'ardeur de votre âme, acclamez cette héroïne, victime de la basse hypocrisie et de la cruauté d'un renégat, vendu à l'étranger, toujours confiante cependant dans le Vicaire de Jésus-Christ auquel, dans sa détresse, elle en appelait, comme à son dernier refuge. Nous partageons votre joie et votre fierté, quand vous vénérez sur les autels cette vierge bénie, qui par les inscrutables jugements de Dieu sauvait sa patrie du schisme et de l'hérésie et lui conservait l'auguste privilège de Fille ainée de l'Église.

Merci, vénérables frères, trés chers prêtres, fils bien aimés, des consolations qu'apportent à Notre cœur les démonstrations de votre piété et les protestations solennelles que vous Nous faites, de rester toujours, comme aujourd'hui, fidèles à l'Église et au Pape, au prix de tous les sacrifices et de la vie même. Réunis dans la barque mystique qui flotte sur les ondes fangeuses de l'incrédulité et de l'indifférence, Vous serez sauvés de ces deux fléaux qui menacent la société de sa ruine; sous la protection de la Bienheureuse Jeanne d'Arc et des autres saints vos avocats auprès de Dieu, vous aurez la gloire de vous signaler dans les plus nobles entreprises. Enfin, par vos bons exemples, vos sacrifices, vos prières, non seulement vous effacerez du front de votre patrie la honte, très grave, que lui a imprimée, en face des autres pays, la guerre faite à la religion; mais vous la rendrez glorieuse par votre zèle à convertir et à réconcilier avec l'Église vos aveugles persécuteurs; vous apaiserez les discordes qui sont le fruit des malentendus et des préjugés, vous reconduirez les esprits à la vérité et les cœurs à la charité de Jésus-Christ.

En vous adressant ces vœux, à vous, vénérables frères, très chers prêtres, et fils bien-aimés, à vous et à vos familles Nous accordons, de toute l'affection de notre cœur paternel, la bénédiction apostolique.

S. CLEMENTE ROMANO E IL MIRACOLO

IN UNO STUDIO RECENTE DI A. HARNACK

I. *Il problema.*

È nota l'evoluzione che Adolfo Harnack attribuisce alla religione cattolica specialmente nelle opere « Manuale della Storia dei dogmi » [1], « Missione e propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli » [2] e nelle 16 compendiose prelezioni che hanno per titolo « L'essenza del Cristianesimo » [3]. La religione cristiana, cioè la religione iniziata da Gesù Cristo, non cominciò a diventar cattolica se non dal secolo 2° in poi. Per tutto il tempo che restò meramente cristiana, « *precattolica* » come dice l'Harnack, essa fu un movimento monoteistico morale [4]. La sua unione e relazione con Cristo consiste in ciò, che « il fedele riguardando la persona storica di Gesù Cristo si fa certo che Iddio governa cielo e terra, e che Iddio giudice è anche il padre ed il redentore » [5], senza però che ci sia un dogma qualsiasi da credere, un qualsiasi culto divinamente instituito da esercitare, una qualsiasi creatura esterna che possa entrare quale intermediario nelle relazioni religiose con Dio, come sarebbe l'angelo, il demonio o il miracolo [6].

Recentemente l'Harnack ci ha proposto *una nuova prova di questa teoria* nello scritto che porta il titolo:

[1] *Lehrbuch der Dogmengeschichte* 3I-III 1894-7, specialmente I.

[2] *Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Iahrhunderten* 21906 I, II, specialmente I.

[3] *Das Wesen des Christentums* 11900, 56-60 Tausend 1908 (con note dell'a.).

[4] Cf. *Dogmengeschichte* p. 56-7.

[5] Ib. p. 59.

[6] Ib. libro 2° p. 302-755 e nello scritto, di cui ci occupiamo in questo studio, p. 47.

« La prima lettera di S. Clemente. Studio per determinare il carattere del Cristianesimo più antico nei cristiani venuti dal paganesimo »[1]. È dunque una prova in favore delle idee precattoliche, tolta da quella stessa lettera che tutta l'antichità « cattolica » teneva in tanta venerazione, e di cui faceva tanto uso, come prova I. B. Lightfoot, con la lista di moltissimi autori che dal secolo 2° al 10° si servirono di questo documento[2]; da quella lettera che tanto lodano Ireneo[3], Dionigi di Corinto[4], Padri del tempo « cattolico »; da quella lettera che per diversi secoli molte chiese « cattoliche » leggevano durante la liturgia[5]. E come deduce da questo documento l'esistenza di quel Cristianesimo precattolico? Per lo stesso suo contenuto. « L'impressione più forte che riceviamo dalla lettera, dice l'Harnack, è questa, che la nuova religione anzitutto è stata non un movimento di culto, entusiastico, gnostico o speculativo-misterioso, ma è stato un movimento *morale* che si fondava sopra il monoteismo, sinceramente e profondamente sentito. Dal primo all'ultimo foglio balza evidente questo carattere fondamentale »[6]. È da notare che i termini adoperati dall'Harnack debbono intendersi concordemente colle teorie dell'Harnack che abbiamo accennate prima.

*
* *

Si potrebbero confutare gli argomenti dell'A. in via indiretta, p. e. prendendo le mosse dall'alto concetto in cui tutta l'antichità cattolica teneva la lettera di S. Clemente,

[1] *Der erste Klemensbrief. Eine Studie zur Bestimmung des Charakters des ältesten Heidenchristentums. Sitzungsberichte der königlich-preussischen Akademie der Wissenschaften.* 1909. III p. 38-63.

[2] *The apostolic Fathers.* Part 1 S. Clement of Rome I[2] 1890 p. 148-200.

[3] Adv. haer. l. 3 c. 3. n. 3 MIGNE P. gr. 7, 850.

[4] Presso EUSEB., *hist eccl.* l. 4 c. 23 n. 11 ed. SCHWARTZ (1903) p. 378; MIGNE P. gr. col. 388.

[5] EUSEB., *hist. eccl.* l. 3 c. 16, ed. SCHWARTZ p. 230; MIGNE P. gr. col. 249.

[6] *Klemensbrief,* p. 42.

confutazione che riterrebbe il suo valore, anche se p. e. la lettera stessa fosse smarrita. Ma senza dubbio è da preferire *una confutazione diretta ricavata dalla stessa analisi della lettera.* Un tal modo di procedere è in primo luogo più scientifico, più *ex visceribus rei;* in secondo luogo più utile, fornendoci un esempio classico dei falsi procedimenti ermeneutici di cui sono piene le opere dell' Harnack, e che, anche senza un influsso diretto di pregiudizii filosofici o teologici, sono una sorgente feconda di tante sue false conclusioni. Non proferisco certo tale giudizio con leggerezza, o esagerazione, ma dopo aver lette, ed in molte parti esaminate ponderatamente, tutte le opere dell'Harnack relative alla storia della letteratura cristiana, dei dogmi, del Cristianesimo, e dopo aver veduto con soddisfazione i suoi procedimenti non raramente sodi ed acuti sì critici e sì ermeneutici, p. e. quello con cui egli, come disse recentemente [1] con verità, dimostrò che « l'elemento cattolico nella storia della evoluzione della Chiesa è da porre più indietro, che generalmente non facevano gli storici protestanti ». Si pensi p. e. a tanti segni dell'influsso che la Chiesa romana esercitò sopra le Chiese di tutto il mondo nei primi tre secoli, chiariti con tanta erudizione dall'Harnack nella sua « Dogmengeschichte » in diversi luoghi [2], benchè si sbagli perfettamente nel determinarne le ragioni.

Trattandosi di materia positiva, è impossibile esaminare in un breve studio gli argomenti che l'A. mette innanzi per provare il Precattolicismo in tutta la sua estensione. Piuttosto discuteremo gli argomenti con cui l'Harnack vuole provare che degli elementi del vero Cattolicismo ne manca uno, vale a dire *il criterio cattolico intorno ai miracoli.* Questa parte, siccome contiene una certa serie di idee ordinate sopra un argomento determinato, breve però e di facile in-

[1] *Theologische Literaturzeitung* XXXIV (1909) n. 2 col. 52 nella critica del Batiffol « L'Église naissante et le catholicisme ».

[2] *Dogmengeschichte,* I[3] p. e. p. 434-54.

telligenza, è perciò tale, che permette di seguire e valutare con esattezza i procedimenti ermeneutici dell'A. In pari tempo, dovendo considerare tutti i luoghi di S. Clemente sopra i miracoli, avremo un modesto contributo alla storia dello svolgimento ch'ebbe la dottrina sopra i miracoli quali motivi di credibilità, nei primi secoli; argomento intorno a cui negli ultimi tempi diverse sentenze, secondo il nostro parere meno vere, si sono talvolta manifestate.

* * *

Dice dunque l'Harnack: « L'autore (S. Clemente) è pieno d'ammirazione per Dio, come Dio dell'ordine. Ma sembra difficile che sia questa la ragione per cui di miracoli non parla quasi affatto. Tutto questo grande capitolo della storia del Cristianesimo antico in lui manca quasi completamente. Fenomeni miracolosi non si trovano nè dove dipinge l'immagine ideale di una communità cristiana (c. 1. 2.), nè dove descrive l'attività di Dio. Certamente non ha orrore dei miracoli; ricorda ai lettori i miracoli del Vecchio Testamento, e fonda la speranza della resurrezione, oltre che sopra un'argomentazione razionale, sopra il miracolo della resurrezione di Cristo e sulla leggenda dell'araba fenice. La scelta di questa leggenda pagana, la quale racconta l'evento non come miracolo, ma come fenomeno naturale, è significante. Però di miracoli cristiani accaduti al suo tempo, che appartengono alla materia di cui si tratta, o nulla a lui è noto (come la cosa è diversa presso Ireneo!) o egli si vergogna di far uso di tali singolarità. Tutto il vasto campo delle guarigioni miracolose e delle espulsioni di demoni neppure è toccato; appena in qualche luogo si parla di demoni, di Satana o del diavolo; e solamente una volta si fa menzione degli « angeli » (eccetto le citazioni). Il Dio vivente, le virtù ed il peccato, questi sono gli esseri, che determinano la vita interna ed esterna. »

* * *

Gioverà prima di tutto domandare: *qual genere di azioni straordinarie intende l'Harnack sotto il nome di miracoli?* Solamente le operazioni che per eccellenza si nominano miracoli, e che sono eccezioni delle leggi naturali nel mondo corporeo esterno, o anche quelle eccezioni delle stesse leggi che propriamente si compiono nelle menti e si manifestano solo per mezzo degli organi corporei, come sono, p. es., le profezie, la glossolalìa, tutti i così detti carismi?

Confesso che nè il passo suddetto, confrontato con le altre parti dello scritto dell'Harnack, nè la lettura di luoghi analoghi in altre opere di lui mi hanno permesso di decidermi con certezza nella presente questione. E poichè la nostra argomentazione non dipende essenzialmente dalla soluzione di questo dubbio, perciò qui noi procederemo in modo che se ne faccia pienamente astrazione o se ne consideri così l'una come l'altra possibilità.

Che cosa è il criterio « precattolico »? Come si osserva dallo stesso contesto, esso è quello in cui le sole quantità, i soli esseri determinanti tutta la vita religiosa interna ed esterna, sono Dio, la virtù, il peccato; in cui per conseguenza non entra come avente una qualunque forza determinativa alcuna cosa che sia diversa da queste tre. Dunque non angelo, nè demonio, nè miracolo. Ben inteso, quegli esseri possono far parte delle persuasioni come esseri esistenti, purchè non entrino nelle nostre relazioni con Dio, non abbiano influsso nella virtù, nel peccato. Possono essere quantità extra-religiose, non intra-religiose, concetti e quantità metafisiche come da alcuni vengon dette, ma non religiose.

Un esempio del criterio « precattolico » verso i miracoli si trova, secondo l'Harnack, *in Gesù Cristo stesso.* Così parla ne « L'essenza del Cristianesimo »[1]: « È degno di molta attenzione, che Gesù stesso non ha dato quel peso decisivo ai suoi miracoli, che già l'evangelista Marco e tutti

[1] Prelezione 2ª, ed. 2, p. 19.

gli altri attribuiscono a loro. Perchè, rimproverando ed accusando gli altri, esclamò una volta: « Voi, se non vedete miracoli e prodigi, non credete. » Chi ha proferito queste parole, non può aver avuto l'opinione che la fede nei suoi miracoli fosse la via vera, o anzi l'unica, per giungere alla cognizione della sua persona e della sua missione; al contrario, i suoi pensieri sopra questo punto devono essere stati essenzialmente diversi da quelli dei suoi evangelisti. » E nelle note che a questo libro, sparso oramai in quasi 90,000 esemplari, in diverse lingue, per tutta Europa ed altrove, aggiunse nel 1908, l'A. ha modificato or questa or quella piccola cosa, però riguardo alla sentenza sul modo con cui Gesù considerava i suoi miracoli nulla ha cambiato, anzi dichiara di sostenere oggi tutto ciò che aveva trattato nelle prelezioni nove anni fa [1].

Esempii del criterio cattolico sono *gli apologeti* cominciando da S. Giustino, i posteriori uomini di Chiesa, come un Ireneo e un Cipriano. Per dare un esempio, quanto al tempo dopo S. Giustino, così parla l'Harnack, trattando dei demonii e degli esorcisti [2]: « È vero che nelle epistole di S. Paolo, nella lettera di Plinio e nella *Didache* non ci si parla di essi. Ma fino dai giorni di Giustino la letteratura cristiana è piena di accenni agli esorcismi... » Sopra il tempo dopo la metà del secolo III così esprimesi [3]: « La religione — che una volta, essendo puramente spirituale, vietava ogni materializzazione e oppugnavala — si materializzava sotto ogni aspetto... I miracoli nelle chiese diventavano più numerosi, più esterni, più grossolani... » Ecco il culmine del criterio cattolico!

***

Seguendo la stessa *divisione* che propone l'Harnack, esamineremo le singole ragioni, per cui egli attribuisce alla

[1] p. VII. X.
[2] *Mission* etc. p. 114.
[3] Ib. p. 264-5.

lettera di S. Clemente un atteggiamento precattolico 1) verso i miracoli in genere, 2) verso i miracoli del vecchio Testamento, 3) verso il miracolo della resurrezione, 4) verso gli altri miracoli contemporanei.

Il *metodo* consisterà nell'imitare il più grande degli apologeti prima del Concilio Niceno, Origene, esaminando, come egli fece con Celso, l'una dopo l'altra le frasi testuali dell'Harnack. Insisteremo nel mostrare la ragione intrinseca dell'inanità dell'argomento. Non ometteremo però di aggiungere un argomento *a simili*, sia per le singole argomentazioni, sia per l'insieme di esse. Riporteremo cioè dall'antica letteratura cristiana di quel tempo, che anche l'Harnack chiama « cattolico », ora uno, ora un altro scritto, in cui si trovano gli stessi fenomeni che sono la ragione per cui l'Harnack attribuisce la lettera di S. Clemente ad un periodo « precattolico ».

Siccome nelle trattazioni seguenti si deve ricorrere, non di rado, al *contenuto generale e al fine della lettera di S. Clemente*, sarà utile richiamarlo brevemente alla memoria. Verso l'anno 95, a Corinto, un partito aveva deposto, per gelosia, legittimi superiori ecclesiastici. Per rimediare a questo scandalo S. Clemente scrisse la sua celeberrima lettera ai Corintii [1] che svolge tre concetti principali: dimostra cioè che il loro passo fu una ribellione, avendo Iddio e Gesù Cristo stesso instituito lo stato dei superiori ecclesiastici, e gli apostoli stabilito la legge della loro successione; comanda di ristabilire la pace con l'obbedienza alle leggi di Dio e in particolare raccomanda ai sediziosi che siano generosi verso Dio e per l'amor della pace essi stessi abbandonino la città; e procura di disporre gli animi ad ammettere più facilmente le prove, seguire i precetti e i consigli. La quale disposizione consiste nell'eccitare i più vivi sentimenti di ubbidienza da una parte e di umiltà, di carità, di amore della pace dall'altra: essendo

[1] Cf. F. X. Funk, *Patres apostolici* ² 1901 I p. 98-185, con versione latina e note. Lightfoot, o. c. II p. 5-188, testo greco con note amplissime.

l'ubbidienza necessaria per eseguire i comandi di Dio, l'umiltà, la carità, l'amore della pace tanto utili per vincere gli impedimenti: l'orgoglio, l'amor proprio, lo spirito individualistico. L'ordine con cui il santo vescovo in quella magnifica lettera pastorale svolge questi punti è psicologico, e molto adatto per ottenere lo scopo. Le prove, comandi e consigli pratici (c. 42-45, 54) sono preceduti da un lungo tratto che dispone gli animi ad accettarli, e seguiti da un altro più breve, (fino a c. 65) per confermarli nella risoluzione presa.

In un prossimo articolo esamineremo pertanto il criterio di S. Clemente intorno al miracolo in genere.

E. VAN LAAK S. I.

[1] Una disposizione della lettera secondo l'ordine psicologico si trova in HEINRICH BRUDERS S. I., *Die Verfassung der Kirche von den ersten Jahrzehnten der apostolischen Wirksamkeit an bis zum Jahre 175 n. Chr.*, Mainz 1904 p. 135-75; versione italiana del Sac. Dott. Prof. CHERUBINO VILLA, Firenze 1906 p. 155-98, da cui generalmente prendiamo anche la versione italiana dei passi della lettera, che citiamo, non senza però averla confrontata col testo greco.

L'ESOTERISMO NEGL'INIZII DEL CRISTIANESIMO

SECONDO LA TEOSOFIA

I.

L'esoterismo teosofico, s'è dimostrato negli articoli antecedenti, non ha che vedere con la disciplina dell'arcano, come metodo catechistico, quale ci appare negli scritti e nella pratica apostolica. Dagli apostoli, maestri autentici e preordinati del popolo cristiano e della Chiesa di Cristo, l'appresero i primi vescovi, loro successori e collaboratori nella predicazione e nel governo de' fedeli e, poi, di mano in mano cotal disciplina andò raffermandosi nei secoli posteriori. segnatamente dopo l'ultima persecuzione, finchè, cessati i pericoli e le ragioni che la consigliavano, ne venne meno anco l'uso. « Le cose che hai udite da me con molti testimoni, scriveva S. Paolo al suo Timoteo, confidale ad uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnarle anche ad altri » [1]. Parole chiare, chiarissime, a dimostrare la perpetuità del magistero e delle tradizioni ecclesiastiche, l'uno e le altre affidati a' vescovi, de' quali era il discepolo, legittimi custodi del deposito della fede, di quella fede ch'era stata già, davanti a molti testimoni, predicata e promulgata come immutabile e irreformabile.

Eppure i teosofi vedono in queste parole dell'Apostolo novella prova di una dottrina realmente trasmessa più segreta e assai diversa dall'evangelo e dalla predicazione apostolica. Ci han la mania di veder misteri dappertutto, e non già i misteri della fede, quali s'insegnano nel catechismo grande e piccolo, ma quelli della gnosi anticristiana e buddistica, tutt'altra dal Vangelo e da Cristo. Codesti sofi devoti

[1] II Tim. II. 2.

al buddismo rassomigliano a quei dottori giudaizzanti che, sopravvenuti nelle Chiese di Galazia alla predicazione di S. Paolo, con pretesto di dare compimento all'opera di lui, ne alteravano l'insegnamento, e imponevano a quei cristiani le pratiche del rito ebraico. Onde a quei miseri che s'erano lasciati abbindolare, scriveva l'addolorato apostolo: « Mi stupisco come così presto fate passaggio da colui che vi chiamò alla grazia di Cristo, ad un altro Vangelo. Sebbene non v'è altro, ma vi sono alcuni che vi sconturbano, e vogliono capovolgere il Vangelo di Cristo. Ma quand'anche noi, o un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema » [1].

Simili, d'altra parte, agl'insensati Galati sono que' signori e quelle signorine, infarinati di un po' di tutto, senza sugo e profondità di cognizioni scientifiche, che, come già quelli ai dottori pseudocristiani, danno se stessi in mano a' teosofi, e bevono alla loro scuola, sotto il titolo e il cartellino di Misteri cristiani antichi, le favole degli eretici d'ogni tempo, più allettati dalla novità di quel che odono e leggono che, incliniamo a creder noi, persuasi e convinti dalle ragioni e da' documenti. Poichè noi li supponiamo della Società teosofica non quella « gran massa composta, diceva testè il Ferrando nella *Voce*, di persone ingenue, ignoranti, smaniose di poteri psichici, pronte a dar tutto pur di ottenere una chiaroveggenza qualsiasi », ma gente onesta e intelligente che non si sono « accorti della volgarità di cui son circondati », nè degli « avventurieri e ciarlatani che nella loro società speculano sulla buona fede e sui desideri malsani dei più » [2]. E noi ci meravigliamo assai di loro, che in Italia per la beata ignoranza in che li tiene l'*Ultra*, credono con la loro Società di toccare il ciel col dito, mentre altrove il discredito, l'abbandono e lo scandalo ne mandano in isfacelo il corpo. Leggano i teosofi non l'*Ultra*, ma la

[1] *Gal.* I, 6 8
[2] La *Voce* di Firenze 8 aprile 1909.

Voce de' 18 marzo e 8 aprile di quest'anno, e sapranno qualcosa di più de' loro capi e della loro società [1].

Ma tornando al proposito, a sgannare la semplicità dei creduli, e mostrare a chi vuol vedere di quanta leggerezza critica facciano uso i teosofi per pigliarsi giuoco de' loro discepoli e corbellarli, è da vedere ancora se i testimoni de' pretesi misteri antichi del Cristianesimo, quali ci vengono forniti da' primi secoli e sono citati dalla Besant, suffraghino la teoria teosofica meglio de' Vangeli e dell'Epistole del Nuovo Testamento. Parrà, è vero, che troppo ci distendiamo; ma anche l'errore vuol pigliar campo, e convien rintuzzarlo, se non in ogni piccolo angolo, ne' più aperti luoghi ove s'arrabbatta di fissarvi sua stanza, o inalzarvi una rocca più o meno ardita e minacciosa.

II.

Anzitutto però, è da toccare della disciplina dell'arcano, quale s'intendeva e praticava nella primitiva chiesa, affinchè meglio s'intendano il linguaggio e le allusioni de' Padri e degli Scrittori ecclesiastici di cui verranno citate per avventura le parole. In siffatta questione, meglio giuocherebbe

[1] La Società teosofica va sfasciandosi per gli scandali di un loro capo, il Leadbeater, « la cui condotta, in Italia, aveva dato luogo a non pochi sospetti », scrive nella *Voce* il Ferrando. Accusato poi in America di corruzione di minorenni « venne giudicato, continua il Ferrando, che ne sa più di noi, da un apposito consiglio dei capi del movimento teosofico, riconosciuto colpevole e invitato a dimettersi dalla Società. » Giudizio questo a cui aveva aderito la stessa Besant, che fatta poi presidente della Società, è riuscita a mutar parere, e a far riammettere nella Società il « grande iniziato e maestro, il sapiente corruttore di fanciulli. E così, il Leadbeater, continua il medesimo scrittore, torna trionfalmente ad assumere la direzione spirituale della Società teosofica che sorta coll'intento di attuare la fratellanza umana e di dimostrare la divinità dell'individuo, non ha saputo far altro che darci l'esempio di scandalose lotte intestine e ha finito coll'accettare come sua guida un uomo contro cui la giustizia inglese ha pronto il mandato di cattura per reato contro il buon costume. »

La Voce di Firenze, anno I, n. 17, 8 aprile 1909. Anche *The Theosophical Review* ha cessato le sue pubblicazioni.

contro la teosofia il seguire l'opinione del Batiffol, il quale riduce ad assai poco la disciplina dell'arcano, negandone la legge nei primi secoli del Cristianesimo. Ma, a tenersi pure dalla parte del Pesch, dell'Hurter e d'altri, che la estendono a quei primi tempi, è il caso di respingere in modo pieno tutti gli attacchi della Teosofia.

La disciplina dell'arcano, scrive il Wilmers, consisteva in ciò che ai catecumeni, ai giudei, ai gentili non si parlava apertamente di certe verità; solo ai fedeli si esponevano tutte liberamente e senza restrizione [1]. I catecumeni poi, ossia gli adulti che desideravano il battesimo, e far parte del numero de' fedeli, si distinguevano in due classi, diverse per nome ed esercizio. A quei della prima rimaneva semplicemente il titolo generico di catecumeni, sebbene pure si suddividessero in ascoltanti o *audientes* e genuflessi o *prostrati*, mentre a quei della classe superiore si dava il nome più sovente di *competentes*, *electi*, *perfecti*, *illuminandi*, φωτιζόμενοι presso i Greci, perchè scelti di tra gli altri catecumeni, maturi o quasi al battesimo che con istanza chiedevano e doveva loro essere amministrato quanto prima. Due classi analoghe a quelle che ora si fanno quando tra i ragazzi che apprendono la dottrina cristiana si eleggono e separano per meglio istruirli quelli che voglionsi ammettere alla prima Comunione.

Di codesta divisione fra i catecumeni parlano i Padri orientali, occidentali ed i Concili [2] e lungo sarebbe il riportarne i passi. « S. Cirillo Gerosolimitano, nella procatechesi, avverte quei della classe superiore (i battezzandi),

[1] *Storia della Religione*, Trad. del Sac. G. B. Depeder, Trento, 1898, v. I, p. 360.

[2] « Duo sunt ordines Catechumenorum. Hi enim nuper accesserunt, et ut imperfectiores post Scripturarum et Evangeliorum auditionem statim exeunt. Illi vero iam pridem accesserunt et perfectiores facti sunt. Unde et orationem quae fit super catechumenos expectantes in ea genua flectunt. Quando vero pronunciatum fuerit: Catechumeni procedite; tunc et ipsi exeunt ». *Synod. Neoces.* can. 5. — « Sequenti die post lectiones atque tractatum, dimissis cathecumenis, symbolum aliquibus competentibus in baptisteriis tradebam basilicae ». S. Ambrogio, Ep. 20, 4.

che, se dopo l'istruzione che sarebbe loro fatta, venissero interrogati dai catecumeni che cosa avessero detto i maestri non dovessero dir nulla. E non badate, soggiunge il Santo, se alcun vi dice: che danno ne viene a te, se anch'io imparo? Perchè ciò nuocerebbe al catecumeno, che, simile ad un ammalato, non apprezza quel che ode, se sente i misteri, ma ne sparla e li deride; e poi il cristiano vien condannato qual traditore. Voi siete già sul limitare; non siate inconsiderati nel parlare; non perchè quel che si dice, non sieno cose degne da dirsi; ma perchè non sono degni gli orecchi, a cui si affidano. Anche voi foste catecumeni; e neppure a voi spiegava tali cose. Quando avrete per esperienza conosciuto la sublimità di siffatti insegnamenti, allora bene intenderete che di ascoltarli sono indegni i catecumeni » [1].

Non solo s'istruivano, ma davan cominciamento alla pratica della vita cristiana, e così, dice il Duchesne, provavano le loro forze. E dal canto suo la Chiesa vigilava su di loro, e giudicava poi se e quanto era da far conto della loro fermezza e perseveranza [2]. Onde Origene, ribattendo le accuse di Celso, scrive che i Cristiani anzitutto esaminano la vita di quei che vengono alla fede, trattan con loro, e quando, prima di ammetterli nel ceto de' fedeli, li han veduti far profitto nell'onestà della vita, li accolgono in distinte classi, l'una dei nuovi ammessi, l'altra di quelli che han dato buon saggio di volere il Cristianesimo. E sopra questi v'è chi vigila a conoscerne la vita e i costumi per render migliori i buoni, e interdire l'entrata ai cattivi [3]. Interdizione che importava il prolungamento del catecumenato nella classe inferiore per i rei della superiore; e l'esclusione per quei dell'inferiore.

Per le due classi diversa era l'istruzione. Ai semplicemente catecumeni si sottraeva la conoscenza di certe dot-

[1] *Procatech.* n. 12.
[2] DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Eglise,* v. I, p. 503.
[3] *Contra Celsum*, l. III, 57.

trine, come quella della Ss. Trinità, dell'Eucaristia, de' Sacramenti e delle parole con le quali si amministravano; ma non si taceva l'incarnazione, la vita, morte e risurrezione di Cristo, il giudizio e la risurrezione finale e altre verità dell'Unità di Dio, creazione del mondo, e via dicendo. A competenti e perfetti, maturi pel Battesimo, s'insegnava l'orazione domenicale, e la regola di fede, o simbolo apostolico, cui S. Girolamo, S. Pietro Crisologo proibiscono perfin di scrivere [1].

Onde, in genere, riassumendo con lo Scholliner, oggetto della disciplina dell'arcano erano: il Battesimo, i riti e le ceremonie della sua amministrazione, che avveniva in luoghi separati dalla Chiesa, la Confirmazione, l'Eucaristia, l'Ordine, l'Orazione domenicale, il Simbolo apostolico, il mistero della Trinità, il culto delle Imagini e degli Angeli, e altre verità che potevano essere dai giudei, gentili e catecumeni ignoranti fraintese e derise [2].

III.

Il medesimo Scholliner poi riduce a tre principali le ragioni di tal disciplina.

La prima è il precetto e l'esempio di Cristo che proibì di dare le cose sante ai cani, gettare le margarite davanti ai porci, perchè non le calpestino, cioè per sottrar la verità al disprezzo, poi perchè non si rivoltino a dilaniar noi, cioè per togliere l'occasione di false accuse e di persecuzioni. Due motivi che spiegano la pratica e la cautela de' Padri, e la condanna ch'essi facevano de' traditori o vulgatori dell'arcano, ad esempio, de' Meleziani.

L'altra ragione di nascondere i misteri cristiani specialmente agl'infedeli fu che dalla loro mala intelligenza

[1] Cf. WILMERS, op. cit. pag. 360. DUCHENSE, op. cit. pag. 505. SCHOLLINER, *De disciplina arcani*, pag. 126, 154, 164. A. MACDONALD, *The symbol of the apostles*, New York, 1903, p. 58.

[2] Conf. SCHOLLINER, p. 157 e seg.

questi non prendessero le mosse a gettar contro i Cristiani turpissime calunnie, e, come serpi, non suggessero dai fiori più belli più micidiale veleno. Se da quel poco che ne seppero, i Gentili e gli Ebrei, le due nazioni più infeste a' Cristiani, inventarono tante stranissime accuse di infanticidi, di stupri, di congreghe infami, e di delitti mostruosi, come ne fan fede tutte le risposte degli Apologisti, da Quadrato a Minuzio Felice, ad Arnobio; che cosa sarebbe stato se pubblicamente i cristiani avessero parlato della Trinità, dell'Incarnazione del Verbo divino, dell'Adorazione dell'Uomo Dio, della Carne e del Sangue eucaristico, e d'altri riti e misteri non meno nuovi e profondi? Si legga l'Apologetico di Tertulliano, l' Ottavio di Minuzio Felice, per citare le risposte più famose; e si capirà contro quali cani e quali porci dovessero i primi secoli del Cristianesimo difendere e guardare il deposito della fede.

Se ancora oggi, svanita omai da tanto tempo la disciplina dell' arcano, e con tanta luce di testimonianze storiche e di fede, di predicazione aperta e di pubbliche professioni di cattolicismo noi cattolici siamo additati dai teosofi, e da chi la pensa con loro, come superstiziosi, idolatri, adoratori delle statue e delle pitture, e peggiori pel nostro feticismo e più perniciosi dell'induismo più idolatrico [1], il Papa un successore degli aruspici pagani e un oppressore delle coscienze, e tant'altre capestrerie, che sarebbe mai da aspettarci da siffatti cultori dell' occultismo dove nascondessimo ancora come essi ci suggeriscono la dottrina cattolica, e ci ritirassimo nelle tenebre a celebrare i nostri misteri? Se intorno a' misteri già noti e palesi all'universale, i teosofi, fatti sofistici contro il vero, vanno almanaccando nuove interpretazioni, nuovi misteri, per veder più avanti che non veggano i filosofi più acuti, i teologi più profondi, i mistici più illuminati, il consesso me-

[1] « Christianity is pure heathenism, and Catholicism, with its fetish-worshipping, is far worse and more perniciuos than Hinduism in its most idolatrous aspect ». E. P. BLAVATSKY, *Isis unveiled*, II, p. 80.

desimo di tutti i vescovi sparsi per il globo, quando alcuna cosa fosse ancora fra noi secreta ed arcana, a quali voli sospettosi non ardirebbero di levarsi, a quali strane congetture non correrebbero col pensiero e con la fantasia per malignare contro la Chiesa e i suoi ministeri e ministri? Certo ne direbbero assai più che un Celso, un Porfirio, un Cecilio, e quant'altri nemici del Cristianesimo vomitarono ingiurie contro il Cattolicismo, tanto più che essi, i teosofi, già si fan belli delle bestemmie antiche e prepongono Basilide, Porfirio, Ammonio Sacca, Giamblico e Simon Mago a tutta la schiera dei santi Padri e dei dottori cattolici.

La terza ragione della disciplina dell'arcano tocca piuttosto i Catecumeni, e la recano tra gli altri, S. Clemente Alessandrino, S. Agostino, S. Basilio. E viene a dire che con la dilazione della conoscenza de' misteri si mirava ad accrescere il desiderio nei catecumeni, affinchè con miglior preparazione e più vivo fervore si accostassero a ricevere il battesimo. « Coloro che ancor non se ne cibano, grida S. Agostino, s'affrettino come invitati ad un banchetto. Ecco è Pasqua, dà il nome pel battesimo. Se non ti scuote la solennità, ti tragga almeno la curiosità di voler sapere che voglia dire: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ecc. » [1].

IV.

Lasciando dell'altre ragioni, che i Padri, e più S. Clemente, rendono di questa pratica ecclesiastica primitiva, da quanto s'è detto conseguono tra le altre, due cose al nostro proposito. La prima, che quella disciplina riguardava, per ragion de' tempi, non i battezzati o i fedeli in genere, ossia il ceto de' credenti o gl'iniziati; ma solo i catecumeni e gli esterni, com'erano i pagani e gli ebrei, senza che per questo fosse assolutamente proibito in qual-

[1] *Homil.* 46 de Verb. Dom.

che speciale circostanza, come fece S. Giustino nella sua Apologia, di parlare e manifestare anche fuor della Chiesa i più profondi misteri cristiani.

L'altra conseguenza si è che non v'ha distinzione nei misteri che si manifestavano ai fedeli, sia che si tratti di dogmi propriamente detti, come la Trinità e l'Eucaristia, sia in genere di allegorie simboliche o interpretazioni delle Scritture che giovassero a chiarire e illustrare le verità o i dogmi cristiani. I molti simboli scritturali e naturali che ancora ammiriamo dipinti e scolpiti nelle catacombe e nei monumenti cristiani della prima età, come il pesce, la pecora fra due lupi, il pavone, la colomba, l'àncora, Mosè che batte la rupe, il sacrificio d'Isacco, ecc., non eran già imagini di culto idolatrico o pagano o ebreo, ma simboli di ben altre verità, che si celavano sotto la parvenza di quelle figure e di quei fatti biblici, e talora anche mitici. Ma tutto questo allegorismo non sconfinava mai dalla verità, quale era stata per gli apostoli o pe' loro successori trasmessa, e nella sua varietà, dove peccasse per errore o falsità, era da' pastori represso, vigilato, e anche condannato. I quattro sensi delle Scritture non erano ignoti a' Padri, ma neppure per essi erano tutti dello stesso peso o importanza. « L'uso del senso spirituale, scrive il Duchesne, permetteva di adattare all'istruzione de' fedeli molti testi dell'antico testamento che altrimenti non si sarebbero prestati [1]. »

Non erano però tollerati i libri degli eretici. Si leggevano le sante Scritture de' Testamenti, e qua e là correvano permessi, dice il medesimo Duchesne, libri singolari o d'ispirazione dubbia o anche sospetti, per la semplicità del popolo e degl' indotti che talvolta per curiosità non rifuggivano dalle leggende de' libri e dei vangeli apocrifi. Tali incertezze tuttavia non potevan durare. Fissati dalla chiesa i libri autentici e buoni, assai de' dubbi e sospetti furono eliminati e tolti di mano al popolo.

[1] Op. cit. pag. 507.

Tra questi libri tollerati, non furono però mai i libri ereticali dei Gnostici, le leggende anticristiane che si spacciavano maliziosamente o no, da coloro che volevano paganizzare o rimaneggiare a lor talento la dottrina e i riti del cristianesimo. I misteri pertanto de' gnostici e dei Talmudisti, cabalisti d'allora, che tanto vanno a sangue ai moderni teosofi, non ebbero mai nulla che vedere con la disciplina dell'arcano; e il volerne insinuare, come tentano cotestoro, il contrario, se già non è frutto d'ignoranza, è artificio di perfidia e malizia.

V.

Quando dunque la Besant, per tornare alla teosofia, cita le parole di S. Policarpo a quei di Filippi, ove egli afferma di confidare ch'essi abbiano piena conoscenza delle Scritture, privilegio a lui allora non concesso; dove questo non sia un mero complimento, quelle parole, più che il senso teorico, riguardano il senso pratico, ossia l'adempimento morale di quel che rivela la Scrittura, come si fa chiaro da quel che precede e segue nel contesto [1]; non già la piena iniziazione alla maniera teosofica. E tanto va detto anche delle parole di S. Ignazio agli Efesi; in cui asserisce d'incominciare ad essere discepolo di Cristo e di non essere peranco perfetto. Perchè tal perfezione era per lui il martirio, che l'attendeva al termine del suo viaggio in Roma [2]. E del resto queste e le analoghe formole di perfezione estesa anche all'ordine teologico e sacro accennano al progresso dello studio della Scrittura, della fede, del-

[1] « Hoc enim agentes, nos ipsos aedificatis. *Confido enim vos bene exercitatos esse in sacris litteris, et nihil vos latet; mihi autem non est concessum.* Ut his scripturis dictum est: Irascimini et nolite peccare: et sol non occidat super iracundiam vestram. Beatus qui meminerit quod ego credo esse in vobis. » *Ep. ad Philipp.* c. XII. (Migne, P. G. Vol. 5, c. 1014).

[2] « Videre festinastis me sperantem quod vestris precibus consequar, ut Romae adversus bestias pugnem, ut per martyrium adipisci possim discipulus esse illius qui se ipsum pro nobis obtulit Deo oblationem et hostiam ». *Epist. ad Ephes.* c. I. (Migne, P. G. Vol. 5, 646).

l'istruzione, della vita spirituale, a che sempre tendono i santi, e non già a cognizioni o pratiche d'occultismo, come la Besant vuol dare ad intendere di S. Barnaba; e particolarmente di S. Clemente Alessandrino e di Origene, « i due scrittori, dice lei, che più di tutti ci parlano dei Misteri della Chiesa primitiva » [1], e per parecchie pagine vi s'indugia sopra, arzigogolando a più non posso.

E per quel che concerne Clemente e gli altri padri greci citati, vuolsi anzitutto osservare che la presidentessa della Società teosofica, la quale si giova non del testo, sibbene della traduzione inglese dell'*Ante Nicene Library* di Clarke, sembra pigliarsi giuoco dell'ingenuità de' suoi lettori o discepoli, quando senza farvi alcuna distinzione o nota che li guardi dall'ambiguità, usa spesso il vocabolo gnostico sulle citazioni, quasi volesse con uno spunto malizioso insinuare che quel vocabolo tanto in uso presso Clemente, non ha il senso etimologico, ma l'ereticale del condannato gnosticismo. Se negli inizii quel vocabolo si poteva usare senza pericolo, ora come ora, dopo il senso che generalmente ha rivestito, non è più lecito, senz'avviso e accertamento di significato, usarlo nel puro senso etimologico, o di qualche padre della Chiesa, ad esempio, di Clemente. Altrimenti gnostico e speculatore di gnosi ereticale sarebbe pel primo, come vuole la Besant, l'apostolo delle genti, che afferma di essere « εἰ δὲ καὶ ἰδιώτης τῷ λόγῳ, ἀλλ' οὐ τῇ γνώσει » [2], se imperito nel parlare, non però nella gnosi o scienza, perchè conosce eziandio τὴν ὑπερβάλλουσαν τῆς γνώσεως ἀγάπην τοῦ Χριστοῦ [1] la carità di Cristo soverchiante la gnosi, onde altrove dice, ἡ γνῶσις φυσιοῖ, ἡ δὲ ἀγάπη οἰκοδομεῖ [2] la gnosi gonfia, e la carità edifica.

Quando dunque la Besant (citiamo la traduzione italiana, che supponiamo fedele e non traditora) assevera che S. Clemente Alessandrino parla de' propri scritti come di una « miscellanea d'annotazioni *gnostiche*, secondo la vera

[1] *Ad Eph.* III, 19.
[2] *I Cor.* VIII, 1.

filosofia »[1], adopera un vocabolo che in quel passo noi non vediamo[2], e getta un'ombra maligna sopra il vero concetto del santo Dottore. Pel quale, certo, *gnosi* e *gnostico* non han quel senso che i più de' lettori, anche teosofi, intendono.

Il vero gnostico, secondo Clemente, non è l'eretico, ma il perfetto cristiano. « La gnosi è una perfezione dell'uomo come uomo, che si compie con la scienza delle divine cose; nei costumi, nella vita e nelle parole consonanti e concordi con se stesse e col verbo divino; per essa si perfeziona la fede, perchè solo per lei il fedele si fa perfetto »[3].

Questo concetto è poi spiegato in più luoghi, e largamente nel libro VII degli Stromati, e la differenza che corre fra la gnosi e la fede, com'è facile vedere, altro non importa che i due gradi della vita cristiana, il grado comune e quel della perfezione, il popolare e il teologico o scolastico. « L'originalità di Clemente, scrive il Tixeront, fu in questo, da un lato, d'aver introdotto nell'idea della perfezione l'elemento intellettuale e platonico della conoscenza, e, dall'altro, nel suo elemento morale d'aver messo la pratica della virtù stoica dell'apatia o insensibilità. È l'influsso della filosofia nella concezione del cristianesimo; influsso che scaturito prima dalla scuola alessandrina, menò alla creazione della teologia dogmatica cristiana »[4]. Se Clemente si riconnette, per Filone e per la gnosi pagana, a Platone, gli è che vuol sublimare la filosofia greca ad ancella della teologia e della fede, perchè per lui fede e gnosi cristianamente intesa non sono nemiche, ma a vicenda s'aiutano e si difendono come la ragione umana difende e aiuta la ri-

[1] *Il cristianes. esot.* pag. 72.

[2] « Περιέξουσι δέ οἱ Στρωματεῖς ἀναμεμιγμένην τὴν ἀλήθειαν τοῖς φιλοσοφίας δόγμασι, μᾶλλον δὲ ἐγκεκαλυμμένην καὶ ἐπικεκρυμμένην. » *Strom.* I, 1, ediz. dello Stählin, Leipzig, Hinrichs, 1906, p. 13.

[3] « Ἔστιν γάρ, ὡς ἔπος εἰπεῖν, ἡ γνῶσις τελείωσίς τις ἀνθρώπου, ὡς ἀνθρώπου, διὰ τῆς τῶν θείων ἐπιστήμης σνμπληρου μένη... Διὰ ταύτης γὰρ τελειοῦται ἡ πίστις... » *Strom.* VII, 10.

[4] *Histoire des dogmes,* Paris, Lecoffre, 1905, I, p. 274.

velazione divina. Da ogni dottrina, egli dice, è da pigliar vantaggio, e son varie le vie del sapere per imbroccare il retto sentiero della verità. I greci calunniano la nostra fede, come inane e barbara, ma « questa barbara filosofia, che noi seguiamo, è in realtà perfetta e vera » [1].

Anzi la fede è il fondamento della gnosi, secondo Clemente. Onde dice che come la fede non è senza la gnosi, così la gnosi non è senza la fede, perchè se la fede prepara la gnosi, la gnosi segue necessariamente la fede [2]. E tant'alta è la virtù della gnosi che ragguaglia l'uomo agli angeli, anzi rapisce l'anima nel seno di Dio, di là dalle gerarchie angeliche [3].

Di che si fa chiaro come per Clemente gnosi val quanto cognizione, sicchè gnosi diviene anco la visione contemplativa e beatifica del cielo. Gnosi pertanto è la rivelazione stessa fatta da Cristo, la sapienza divina.

Così stando le cose, che c'è mai in questa dottrina di Clemente, che suffraghi l'insinuazione teosofica della Besant? Tutti i passi che costei ne adduce, non provano altro che questo: che cioè chi è più perfetto per ingegno e spirito può meglio intendere la dottrina della fede e trovar ragioni convenienti della fede, come nel Medio Evo fecero gli scolastici. Una cosa però è indubitata: che cioè la gnosi, quale l'intende il gran Dottore alessandrino, lasciando stare di quelle poche opinioni che ha un po' incerte o ardite, non è quella di Basilide, di Marcione, e degli altri gnostici, da lui combattuti, sibbene è una cognizione più perfetta delle cose stesse, predicate dalla fede, occulte ai semplici fedeli, come loro è occulta oggi pure la discussione delle scuole teologiche. I minori e maggiori misteri di Clemente non sono contrari tra loro. Se i misteri maggiori sembrano pigliare un senso più alto che nella semplice cognizione proporzionata ai catecumeni, e rivestire una forma di oc-

[1] *Strom.*, III, 2.
[2] *Strom.*, V, 1.
[3] Ivi, IV, 13.

culta filosofia, ciò non vuol dire che ne resti distrutta in questo modo la fede, perchè neppur la più alta cognizione dei dogmi basta a far penetrare dentro i misteri divini, e a palesar la faccia dell'intrinseca loro verità, che resta sempre avvolta nell'oscurità e nell'enigma della fede.

Lasci dunque la Besant il tirso e la verga degli occultisti, e nell'interpretazione della dottrina di Clemente non gabbi i suoi lettori e ascoltatori coll'equivoco della gnosi.

VI.

Dopo l'autorità del maestro, s'invoca quella del discepolo. E la Besant cita lungamente, dopo Clemente, Origene.

Ed Origene « le cui opere, ella osserva, rimangono come auree miniere da cui lo studioso può trarre i tesori della sapienza » [1], potrebbe proprio esser l'eroe della teosofia, come del modernismo, se il suo sistema allegorico della Scrittura, della subordinazione delle persone divine e la teoria delle prove successive degli spiriti fosse passato a mo' di scienza o sapienza divina nel patrimonio della teologia cattolica. Ma non è così. Sono famose nella storia ecclesiastica le contese origeniane, e di Origene par certa la condanna nel quinto concilio ecumenico del 553 [2], condanna che col precedente editto di Giustiniano contro Origene (543), e per qualche altro motivo occasionò, dice il Bardenhewer, la perdita di gran parte delle opere del grande scrittore.

Ammiratori di Ammonio Sacca, già maestro di Origene, i teosofi esaltano a cielo Origene stesso, il successore di Clemente ad Alessandria; perchè sembra loro offrire nei suoi errori più saldi puntelli alle favole che vanno spacciando. Ma, checchè si facciano, sta sempre che Origene non è il Cristianesimo, nè è sempre genuino testimonio del Cristianesimo. Quando, analogamente alla tricotomia pla-

[1] Op. cit. p. 84.

[2] F. Prat, *Origène,* Paris, Bloud, 1907, p. LVII.

tonica dell'uomo, s'argomenta di distinguere un triplice senso della Scrittura, il somatico, lo psichico e il pneumatico, e, applicando tal teoria a numerosi passi del Vecchio e del Nuovo Testamento, sacrifica interamente alla allegoria spirituale il senso storico [1], in tal caso il grande esegeta non è più il testimonio della sentenza della Chiesa e della sapienza dei Padri. Non è più un sole immobile, ma diviene una nuvola errante, che fa errare chi se la toglie per guida.

Male dunque la Besant cita l'allegorismo d'Origene come dottrina del Cristianesimo primitivo. Esso fu combattuto, rifiutato e condannato dai Padri e dalla Chiesa, e il raccattar adesso da terra codesti tralci già secchi per volerli innestare nella vigna di Cristo, è opera d'uomo inimico, che di notte viene a seminar la zizzania nel campo del buon grano. Oltre di che, l'allegorismo di tal sorta, sia antico, sia nuovo, non può più attecchire, dacchè il vero sistema allegorico della Scrittura fu dai Padri, dagli Scolastici, da' documenti della Chiesa fissato e richiamato entro i suoi naturali e legittimi confini.

Le citazioni pertanto che si possono trarre dalle opere di Origene a pro della teosofia non provan nulla contro il Cristianesimo primitivo. Se Origene ammette la disciplina dell'arcano, lo fa al par degli altri Padri. Anzi contro Celso, fa un'osservazione assai ben calzante anche pe' moderni teosofi, quando dice di quel filosofo « che invano tenta di calunniare le dottrine segrete del Cristianesimo, visto che non ne intende bene la natura » [2].

La Besant, che riporta tali parole, non s'è accorta del veleno dell'argomento, e tira altre conseguenze dall'analogia che Origene, al par del suo maestro, S. Clemente, fa de' misteri cristiani coi pagani. Ma le analogie e le similitudini, ognun sa, non camminano con cento piedi, e già sopra s'è visto fino a qual punto si possano spingere. L'iniziazione de' fedeli non è quella degli egiziani o de' pitagorici,

[1] Cf. BARDENHEWER, *Patrologia*, Roma, 1907, I, p. 182.
[2] BESANT, op, cit., p. 85.

ma de' catecumeni, e de' cristiani, i quali dovevano prepararsi al battesimo e alla fede non solo con l'istruirsi nella dottrina, ma anche con la pratica della morale.

Ciò basta a chiarire quelle false interpretazioni che di Origene dà nel suo libro la Besant. Ove volessimo esaminarle tutte ad una ad una, oltrechè si andrebbe troppo per le lunghe, dovremmo ripetere quel che più volte s'è detto.

VII.

Ma prima di chiudere quest'articolo, vuolsi aggiungere due parole, una sulla critica che la nostra teologhessa fa del Newman, il quale, a detta di lei, « con lo scetticismo profondamente radicato del diciannovesimo secolo, non può credere pienamente nelle ricchezze della gloria del Mistero, o forse nemmeno per un momento potè concepire possibile l'esistenza di tali splendide realtà » [1].

La teosofa non può ammettere che ciò che la disciplina dell'arcano nascondeva, sia stato poi interamente manifestato; e vorrebbe persuadersi che qualche cosa ci dovea essere che poi, se andò perduto per la Chiesa, perchè non scritto o tramandato autenticamente, non fu perduto per lei che può ricuperarlo. « Ciò che è *perduto,* essa afferma, è nondimeno ricuperabile » [2].

Una cosa perduta è bell'e ita. Ma i teosofi san ricuperare anche il perduto, e cavar dall'inferno perfino i dannati. Gli è così che s'argomentano di ritrovare nei misteri del cristianesimo quella pretesa verità più sublime, ch'essi dicono siasi perduta. E il bello si è che, mentre di queste verità perdute neppur i nomi ci son rimasti da rintracciarle, i teosofi, quasi fossero stati presenti quando le cadevan di tasca alla primitiva Chiesa nella sua corsa pei secoli, vi sanno dire quali e quante fossero, di che sapore e colore, peso e misura. Essi si vantano di averle ripescate,

[1] Op. cit., p. 97.
[2] Op. cit., p. 99.

è vero, ma non nel mare del cristianesimo primitivo e autentico, bensì nei pantani e nelle paludi del paganesimo, e dell'eresia, dove le avevan gettate i Papi, i Padri ed i concilii, quasi feccia e scopatura di lor casa. Così, perchè quelle povere robe e quegli stracci di errori furono, a quando a quando, in casa di qualche mal avveduto cristiano, i teosofi vorrebbero fossero stati patrimonio di tutti, e abito di gala, o almen di camera della Chiesa universale.

Ma si tengano pure codesta scoria e codesto orpello, per adescare e gabbare i loro creduli ascoltatori. Noi, sicuri del patrimonio cattolico, per il divino magistero indefettibile ed infallibile di venti secoli, ce ne ridiamo di siffatti rivenditori di anticaglie che picchiano alle nostre porte e gridano nelle nostre vie. Solo ci duole che dei gonzi ci si lascino infinocchiare, e corrano a comperare per nuovo e autentico cristianesimo una larva d'errori gnostici e pagani, larva dorata e imbellettata, ma pur sempre larva e non verità, non dissimile da quei sepolcri, a cui Cristo ragguagliava i farisei, esteriormente imbiancati, ma dentro pieni di putridume, e ossame di fetide carogne.

IL DIRITTO ALLA VITA[1]

L'argomento che ora imprendiamo a svolgere, risguarda quella giustizia ch'è tale in senso stretto e rigoroso. Suol essa appellarsi giustizia *commutativa*, perchè risplende massimamente nelle mutue commutazioni, quali sono, a cagione d'esempio, le compere e le vendite. Sarà questa una trattazione ben più prolissa delle due precedenti, di quella cioè intorno alla giustizia legale[2] e dell'altra circa la giustizia distributiva[3]. Giacchè molti e varii sono i diritti, stretti e rigorosi, che la giustizia commutativa ha per oggetto, e vuole da ciascheduno rispettati nel prossimo. Ora tutti li dobbiamo l'un dopo l'altro percorrere in questo nostro studio morale.

Ma, prima di metterci a questo esame, gioverà grandemente notare le molteplici differenze che passano tra la giustizia commutativa e la distributiva. Mettiamole un poco a confronto l'una dell'altra.

Scorgiamo subito tra di esse una prima differenza, quanto al *soggetto*. La commutativa *(iustitia partis ad partem)* sta ordinariamente nel privato per riguardo al privato, nell'eguale per riguardo all'eguale. La distributiva invece *(iustitia totius ad partem)* risiede formalmente, come vedemmo, nel superiore per riguardo ai sudditi.

Differente è pure l'*oggetto* dell'una e dell'altra giustizia. La commutativa si riferisce a quel diritto ch'è strettamente tale, cioè a quello per cui uno può, anche con la forza, costringere l'altro a dare o a fare alcuna cosa. Non così rigoroso è il diritto che costituisce l'oggetto della giustizia

[1] Continuazione dello studio sopra la *giustizia*.

[2] Vedi quad. 1404, pag. 655.

[3] Vedi quad. 1409, pag. 531.

distributiva [1]. Un suddito infatti non può a forza esigere dal superiore quella carica o quell'impiego, che pure sente di onninamente meritare. Ma ben può un privato forzare gli altri a non ledere per verun conto il suo diritto di proprietà, o a non violare in alcun modo il diritto che tutti abbiamo alla vita. « Poichè, dice molto bene il Ballerini, il diritto, ch'è l'oggetto della giustizia distributiva, non è proprio e rigoroso, se pongasi a confronto col diritto, che è l'oggetto della giustizia commutativa; quindi la giustizia distributiva, paragonata con la commutativa, si allontana di molto dal rigore e dalla proprietà della giustizia, quantunque il nome di giustizia sia ad entrambi comune » [2].

Anche nel *fine* differiscono quelle due giustizie. La commutativa mira propriamente al bene privato: la distributiva tende direttamente al bene comune.

Finalmente, i giureconsulti e i teologi sono concordi nell'assegnare tra la giustizia commutativa e la distributiva questa diversità, che nella prima deve osservarsi esattamente l'uguaglianza *aritmetica*, nell'altra ha da seguirsi la proporzione *geometrica*. La commutativa vuole l'uguaglianza *rei ad rem*. Se prendi da altri una cosa, devi, qua-

[1] « L'uguaglianza, così il De Lugo, cui riguarda l'una e l'altra giustizia, è molto diversa. Perchè l'uguaglianza della commutativa è l'uguaglianza col diritto di dominio formale o equivalente, che ciascuno ha sulla cosa sua. Ma l'uguaglianza della distributiva non è con questo diritto rigoroso, ma con un diritto meno stretto, cioè col merito che uno ha ai beni comuni, ch'è un diritto molto diverso, epperò è oggetto d'una virtù diversa. *Aequalitas, quam respicit utraque iustitia est valde diversa. Nam aequalitas commutativae est aequalitas cum iure dominii formalis vel aequivalentis, quod quisque habet in rem suam. Aequalitas autem distributivae, non est cum hoc iure rigoroso, sed cum iure minus stricto, scilicet cum dignitate quam aliquis habet ad commoda communia, quod ius est valde diversum, atque adeo respicitur a virtute diversa* », *De iustitia et iure*, disp. 1. sect. III. n. 47.

[2] « *Cum ius, quod iustitia distributiva respicit, non sit pr prium ac rigorosum, si comparetur cum iure, quod est proprium iustitiae commutativae; hinc iustitia distributiva cum commutativa comparanda multum deficit a rigore et proprietate iustitiae, licet sit nomen iustitiae utrique commune* ». *Opus theologicum morale*, vol. III. cap. 1. num. 40., editum a p. Dominico Palmieri S. I.

lora non intervenga donazione, dargli in cambio un'altra cosa uguale per valore a quella ricevuta. La distributiva esige la proporzione *rerum ad personas*, come con l'Aquinate dicemmo e spiegammo nell'articolo precedente. Se ad uno che ha meriti come dieci, si danno cento lire, ad un altro che li abbia come cento, se ne concedano mille [1].

Esposte così brevemente le principali differenze, che passano tra la giustizia commutativa e la distributiva, veniamo all'esame di cui si è detto a principio. Studiamo attentamente quei diritti stretti e rigorosi, che formano l'oggetto proprio della giustizia commutativa.

Primo di tutti si presenta al nostro sguardo il diritto alla vita, *ius ad vitam*. Questo sacrosanto diritto sarà il tema del presente articolo.

*
* *

L'uomo ha egli dominio sopra la sua vita? Quanto al dominio utile, Iddio, autore e padrone della nostra vita, ce lo dona certamente. Ma non ci lascia la vita in nostro pieno arbitrio, sicchè troncar la possiamo a nostro piacimento. *Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.* Così disse Lucrezio [2]. Queste parole, sebbene dette da quell'autore ad altro scopo, possono da noi applicarsi a significare questa verità, che l'uomo non è padrone della propria vita, *homo non*

[1] « La commutativa, così il De Lugo, risguarda l'uguaglianza tra cosa e cosa, che dicesi uguaglianza aritmetica. La distributiva segue l'uguaglianza delle proporzioni: come se vi sono due, de' quali uno ha meriti come quattro, l'altro come otto, questi nella distribuzione superi quel primo del doppio, di guisa che se il primo riceve venti, l'altro riceva quaranta. *Commutativa respicit aequalitatem inter rem et rem, quae dicitur aequalitas arithmetica. Distributiva vero attendit ad aequalitatem proportionis, ut si sunt duo, quorum unus habet merita ut quatuor, alter ut octo, posterior excedat priorem in distributione secundum duplum, ita ut si prior accipit viginti, posterior accipiat quadraginta* », Op. e luog. cit. num. 45.

[2] *De rerum natura*, lib. III. vers. 984. *Dare aliquid mancipio*, vuol dire, dare la proprietà stessa della cosa, non soltanto l'uso. Perchè gli antichi *manu capiebant* la cosa, di cui intendevano acquistare il pieno dominio.

est dominus suae vitae: ne è custode, amministratore, depositario

Questa importante verità viene da varii autori con varii argomenti provata [1]. L'arrecarli e ponderarli qui tutti, non ci è consentito dalla brevità richiesta in un articolo di un periodico. Ne apporteremo un solo, quello che si deduce dalla naturale condizione dell'uomo, viatore su questa terra. L'uomo, in riguardo a Dio, è servo: e lo è, non già per libera scelta del proprio volere, ma per la stessa sua natura. Ora, fra colui ch'è servo per elezione, e colui che lo è per natura, corre questo divario, che mentre quel primo può di per sè determinare il modo e la durata del servizio, l'altro non lo può, ma tale determinazione spetta a quegli, che ha su di lui padronanza assoluta ed essenziale. Può questi così parlargli: Servimi, e ne avrai ricompensa, se ti troverò fedele e costante. Tenendo siffatto linguaggio, in termini così indefiniti, è ben chiaro, che non gli lascia, ma si riserba il definire, quale debba essere il servizio, se leggiero, oppure faticoso, e quanto tempo abbia a durare, se debba fornirsi in breve tempo, oppure protrarsi a lungo. Or bene, Iddio in questa forma, in termini così indefiniti, parla, per la voce di natura, a ciascun di noi, allorchè ci colloca nel presente stato di via. Osserva, ci dice, la mia legge: la tua felicità avvenire dipende dallo sforzo con cui tra gli urti delle vicende e delle passioni, piegherai alla legge il tuo presente operare. Conchiudiamo dunque dicendo con l'Aquinate: « Il passaggio da questa vita a quella più felice, non soggiace al libero arbitrio dell'uomo, ma alla potestà divina » [2]. Se il servizio quaggiù in questa terra ti

[1] Il De Lugo, per esempio, argomenta dalla stessa voce. *dominus*. Questa denota una relazione: ora ogni relazione ha due termini; dunque l'uomo non può essere *dominus sui ipsius,* come non può essere *pater sui ipsius:* non essendo padrone di sè, non può distruggere se medesimo. Op. cit. disp. X. sect. I. num. 9. Questo argomento è recato dal Palmieri, nel suo recente e dotto opuscolo sopra i *novissimi*, §. 9.

[2] « *Transitus ab hac vita ad vitam feliciorem non subiacet libero arbitrio hominis, sed potestati divinae* ». Nella 2. 2. q. 64. a. 5. ad 3^{m}.

sembra duro e soverchiamente lungo, deh! pensa alla mercede ampia ed eterna, che conseguirai lassù nel cielo.

Se l'uomo non è padrone, ma solo custode, amministratore, depositario della propria vita, ne consegue che uno dei primi suoi doveri si è quello di conservarla: *negativamente*, guardandosi da qualsivoglia atto che sia produttivo di morte, *positivamente*, usando gli opportuni mezzi, quelli almeno consueti e ordinarii, per continuare la vita. Il togliersela di proprio arbitrio è un delitto gravissimo. È un'azione apertamente contraria alla giustizia, « in quanto che, come spiega il De Lugo, l'uomo dispone di cosa non sua, come se ne fosse padrone, e ciò senza la facoltà e il consenso del padrone, ch'è il solo Dio »[1]. Nè altro intese dire san Tommaso, quando affermò del suicidio: « In riguardo a Dio, ha ragione di peccato, anche per opposizione alla giustizia »[2]. Viene qui a proposito una preclara sentenza di Cicerone, che leggesi nel libro sesto *della Repubblica* « A che, aveva detto Publio, stare più al mondo, e non affrettarmi di venire a voi? *Quid moror in terris, quin hinc ad vos venire propero?* » Ora ne ebbe questa degna risposta: « O Publio, tu e quanti siete uomini dediti alla pietà, lasciate che l'animo resti nel corpo come in sua custodia, nè, senza il comando di colui che ve lo diede, abbandonate la vita, per non sembrare disertori dal posto assegnatovi da Dio. *Tibi, Publi, et piis omnibus retinendus est animus in custodia corporis, nec iniussu eius, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita migrandum est, ne munus humanum assignatum a Deo defugisse videamini* »[3].

* * *

Uno dei primi diritti dell'uomo si è quello di non essere in guisa alcuna molestato nell'uso e godimento one-

[1] « *Est contra iustitiam, quatenus homo disponit de re non sua, sicut si esset dominus, et hoc absque facultate et consensu domini, qui est solus Deus* ». Op. e luog. cit. num. 17.

[2] « *Per comparationem ad Deum, habet rationem peccati, etiam per oppositionem ad iustitiam* ». Luog. cit., ad 1m.

[3] Cap. VIII.

sto della sua vita. Questo diritto conseguita manifestamente da quel dominio utile, che Iddio, come si è detto, concede all'uomo sopra la propria vita: *vita datur omnibus usu*. « Il corpo, dice lo Spencer, di ogni persona è talmente considerato come terreno inviolabile da qualunque altra persona, che tutti quegli atti i quali conducono ad una violazione del medesimo, sono da noi annoverati sotto il titolo di offesa » [1].

Che se taluno ardisca attentare ingiustamente alla vita del prossimo, questi ha diritto di difenderla, opponendo la stessa forza materiale, giungendo fino anche alla morte, se ciò sia necessario, dell'ingiusto assalitore.

Che abbia diritto di difenderla, adoperando anche la forza materiale, è troppo chiaro. Ben lo mostra lo sforzo che ogni cosa fa naturalmente affine di rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla propria conservazione. Ben lo conferma il danno gravissimo, che altrimenti ne risentirebbero i buoni per la malizia dei facinorosi: la loro vita diverrebbe facile preda degli scellerati, se questi fossero persuasi, non potere gli uomini dabbene difendersi onestamente dai loro assalti, anche con la forza.

Ma è poi vero, che l'uomo può spingere la difesa della propria vita fino anche alla morte dell' ingiusto assalitore? Quando ciò possa farsi e come, san Tommaso lo mostra in un suo articolo mirabile per chiarezza e profondità. « Nulla vieta, così egli, che una stessa azione abbia due effetti, dei quali uno soltanto sia inteso dall'operante, l'altro sia fuori della sua intenzione. Ora gli atti morali prendono la specie da ciò che s'intende, non da quello ch'è fuori dell'intenzione, cioè non da quello ch'è accidentale. Dall'atto adunque di difendersi può provenire un doppio effetto: uno la conservazione della propria vita, l'altro l'uccisione dell'assali-

[1] « *The body of each person is so far regarded as a territory inviolable by any other person, that we rank as offences all acts wich are likely to brinj about violation of it* », *The principles of Ethcrs*, part. IV. chap. IX. William and Norgate. London 1900.

tore. Questo atto, dall'intendersi la conservazione della propria vita, non ha ragione alcuna d'illecito, essendo naturale ad ogni cosa il conservarsi, quanto può, nell'esistenza. Tuttavia un atto, ancorchè proveniente da buona intenzione, può diventare illecito, se non sia proporzionato al fine. E quindi se taluno nel difendere la propria vita usi violenza maggiore di quello ch'è necessario, opera illecitamente. Ma se moderatamente respinga l'aggressione, la difesa sarà lecita; giacchè, secondo il gius, *vim vi repellere licet cum moderamine inculpatae tutelae.* Nè per la salvezza è necessario, che l'uomo tralasci l'atto di una moderata difesa, affine di evitare l'uccisione del prossimo: perchè l'uomo è tenuto a provvedere alla vita propria più che a quella degli altri. Ma perchè l'uccidere un uomo non lice, se non per pubblica autorità pel bene comune, è illecito che l'uomo intenda uccidere un altro, affine di difendere se stesso, quello eccettuato che ha pubblica autorità, il quale, intendendo uccidere un uomo per sua difesa, riferisce ciò al pubblico bene, com'è chiaro nel soldato che combatte contro i nemici, e nel ministro del giudice, che pugna contro i ladroni, sebbene questi pecchino ancor essi, se siano mossi da privata libidine »[1]. Insegna dunque l'Aqui-

[1] « *Nihil prohibet unius actus esse duos effectus, quorum alter solum sit in intentione, alius vero sit praeter intentionem. Morales autem actus recipiunt speciem secundum id, quod intenditur, non autem ab eo quod est praeter intentionem, cum sit per accidens... Ex actu ergo alicuius seipsum defendentis duplex effectus sequi potest: unus quidem conservatio propriae vitae, alius autem occisio invadentis. Actus ergo huiusmodi, ex hoc quod intenditur conservatio propriae vitae, non habet rationem illiciti, cum hoc sit cuilibet naturale, quod se conservet in esse quantum potest. Potest tamen aliquis actus ex bona intentione proveniens, illicitus reddi, si non sit proportionatus fini. Et ideo si aliquis ad defendendum propriam vitam utatur maiori violentia quam oportet, erit illicitum. Si vero moderate violentiam repellat, erit licita defensio: nam secundum iura* vim vi repellere licet eum moderamine inculpatae tutelae. *Nec est necessarium ad salutem, ut homo actum moderatae tutelae praetermittat ad evitandum occisionem alterius: quia plus tenetur homo vitae suae providere quam vitae alienae. Sed quia occidere hominem non licet, nisi publica auctoritate propter bonum commune, ut ex supra dictis patet, il*

nate, che l'uomo onestamente può difendere la propria vita, anche con la morte dell'ingiusto aggressore: deve però intendere, non la morte di costui, ma soltanto la conservazione della propria vita, e a tale estremo può giungere allora soltanto, che non possa in altro modo provvedere alla propria salvezza.

Nè da tale dottrina conseguita in alcun modo, che sia lecito accettare il duello. Giacchè, come ragiona il De Lugo, « quando alcuno ti provoca al duello, se tu accettassi e lo uccidessi nel duello, tale uccisione non sarebbe difesa della tua vita. Poichè l'avversario non ti assale, ma solo ti prega e invita a combattere, senza che ti uccida, se non accetti. Dunque non uccidi, per difenderti da chi vuole ucciderti, ma per mostrare le tue forze e il tuo valore. Per la qual cosa quell'uccisione resta sempre cattiva intrinsecamente, essendo uccisione privata senza necessità di difesa. Accettare dunque il duello sarà accettare un'occasione di uccidere ingiustamente: e però la stessa accettazione sarà intrinsecamente malvagia, per essere accettazione di cosa intrinsecamente cattiva »[1].

* * *

« L'uccidere un uomo, dicevamo poc'anzi con san Tommaso, non lice, se non per pubblica autorità pel bene co-

licitum est quod homo intendat occidere hominem, ut seipsum defendat, nisi ei qui habet publicam auctoritatem, qui intendens hominem occidere ad sui defensionem, refert hoc ad publicum bonum, ut patet in milite pugnante contra hostes, et in ministro iudicis pugnante contra latrones, quamvis etiam et isti peccent, si privata libidine moveantur ». Nella 2. 2. q. 64. a. 7,

[1] « *Quando alius te ad duellum provocat, si acceptares et eum in duello occideres, occisio illa non esset defensio tuae vitae: nemo enim te invadit, sed rogat solum et invitat ad pugnam, non tamen te occisurus, si non acceptas. Non ergo occidis, ut te defendas ab occidere volente, sed ut vires et virtutem ostendas. Quare manet illa occisio semper intrinsece mala, cum sit occisio privata sine necessitate ad defensionem. Acceptare ergo duellum erit acceptare occasionem occidendi iniuste, atque ideo erit intrinsece mala ipsamet acceptatio, quia est, acceptatio rei intrinsece malae* ». Op. e luog. cit. sect. VIII. num. 172.

mune ». Ma, è egli vero, che Iddio conferisce al pubblico potere il diritto di togliere altrui la vita per causa di punizione? Di questo gravissimo argomento, tanto al giorno d'oggi dibattuto[1], anche nelle politiche assemblee, tratteremo ora brevemente. Riassumeremo ciò che in questo periodico se ne disse a più riprese[2].

Che il principe civile abbia il diritto di punire con pena anche capitale, è una verità oggidì negata da molti. La negano quanti, e sono in gran numero, aderendo alla teorica, messa fuori dal Rousseau, del contratto sociale, sostengono che l'autorità politica non è altro che la somma dei diritti insieme uniti dei singoli cittadini. Sono essi logici, posto quel falso principio, nel negarla. Avrebbero, se ciò fosse vero, piena ragione di asserire che quel diritto manca nella società. Troppo è chiaro, che i singoli cittadini, non avendo potere sopra la propria vita nè su quella dei loro simili, non possono trasmettere ad altrui tale diritto. A ciò riducesi uno, forse il principale, degli argomenti usati dal Beccaria, nel suo famoso libro *dei delitti e delle pene*, per dimostrare l'illegittimità della pena di morte. Odansi le sue parole: « Quale può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini, di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risultano la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno: esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che

[1] Per una bibliografia sulla pena di morte veggasi lo Hetzel, *Die Todesstrafe in ihrer kulturgeschichtlichen Entwicklung*. Berlin, 1870 Moeser.

[2] Vedi *Civ. Catt.* ser. II. vol. 1. pag. 63, vol. 3. pag. 432: ser. IV. vol. 7. pag. 589: ser. VI. vol. 2. pag. 385: ser. VII. vol. 11. pag. 668: ser. VIII. vol. 6. pag. 703: ser. IX. vol. 4. pag. 199, vol. 5 pag. 651, vol. 9. pag. 67: ser. XII. vol. 7. pag. 257: ser. XIII. vol. 11. pag. 547.

l'uomo non è padrone di uccidersi? E doveva esserlo, se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera »[1].

Ma quel principio non può per verun conto ammettersi. Il pubblico potere non è la somma dei diritti trasmessi dai singoli cittadini. È ben altra cosa. Esso è l'aggregato dei diritti che Iddio partecipa al governante politico. Non dall'uomo viene l'autorità politica, ma da Dio. È questa una verità chiaramente insegnata dall'apostolo san Paolo, dove, parlando appunto dei principi civili, asserì: « Non è potestà, se non da Dio »[2]. Altrettanto leggiamo nel divin libro della Sapienza: « Udite, o re, e ponete mente... La potestà è stata data a voi dal Signore, e la dominazione dall'Altissimo »[3]. La ragione stessa naturale ciò proclama altamente, come esponemmo nell'articolo in cui trattammo della giustizia legale[4]. Una verità da scolpirsi bene in mente è questa: Iddio è il gran sovrano e governatore degli uomini. Egli presiede con l'eterna sua legge ad ogni umana convivenza. Se non che applica la virtù sua mediante le cause seconde: e ciò fa tanto nel mondo fisico, quanto nel mondo morale. Tali cause seconde, nel mondo fisico, sono strumenti di Dio, nel mondo morale, sono suoi ministri, cioè poteri da lui derivati.

La questione pertanto, che abbiamo preso a discutere, va stabilita nei termini seguenti: Se nella misura in cui Iddio comunica l'autorità al governante politico, sia o no compreso il diritto di punire con pena di morte. Così stabilita la questione, a scioglierla rettamente, fa d'uopo rimirare al fine per cui Iddio conferisce il potere politico. Se a conseguirlo, la sanzione della pena capitale è necessaria, conchiuderemo che il diritto d'infliggerla è inchiuso nella misura in cui Iddio partecipa il potere al principe

[1] *Dei delitti e delle pene*, §. XXVII.

[2] « *Non est potestas, nisi a Deo* ». Ad. Rom. XIII. 1.

[3] « *Audite, reges, et intelligite... Data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo* ». Cap. VI. v. 2 e 4.

[4] Vedi quad. 1404, pag. 655.

civile. Al contrario, diremo che non vi è inchiuso, se la sanzione della pena capitale non si esige per ottenere quel fine. Questa, e non altra, è la via da seguire per giungere razionalmente ad una retta soluzione del proposto quesito. Giacchè la misura in cui Iddio partecipa un dato potere, si desume nell'ordine razionale, dal fine, pel quale Iddio lo comunica. Principio è questo chiaro e indubitato: con esso procediamo sicuri nel nostro ragionamento.

Il fine, per cui Dio conferisce il potere politico, è il mantenimento dell'ordine nell'umana comunanza. A mantenerlo, due cose richieggonsi. Primieramente, l'ordine, se mai venga perturbato, deve reintegrarsi, deprimendo i perturbatori con pene proporzionate ai loro delitti. In secondo luogo, gli animi dei cittadini, per la minaccia di proporzionate pene, devono rimuoversi efficacemente dal perturbare con delitti l'ordine. Or bene affermiamo due cose: primo, che vi ha dei delitti, estremamente sovversivi dell'ordine, ai quali non è proporzionata altra pena, se non la perdita della stessa vita: secondo, che, a distogliere gli animi da alcuni delitti che gravemente sconvolgono l'ordine sociale, non basta l'esilio, il carcere o altra pena minore della capitale. Fermiamoci alquanto ad esaminare queste due nostre affermazioni, per vedere se sono in verità fondate sulla retta ragione.

Quanto alla prima, prendiamo, a cagion d'esempio, il parricidio. Chi mai dirà da buon senno, che la pena dell'esilio o del carcere, quantunque duro, sia un castigo proporzionato a sì esecrando delitto? Tutti, seguendo la naturale ragione, conveniamo in pensare e dire che è indegno affatto della vita chi giunse a toglierla all'autore stesso de' giorni suoi. La pura morte alla sapienza degli antichi Romani parve che non fosse una punizione bastevole di sì atroce misfatto. Stabilirono pertanto una morte accompagnata da strazio. Vollero che i parricidi prima fossero vergheggiati a sangue, poi rinchiusi in un'otre insieme ad un cane, ad un gallo, ad una vipera, ad una scimmia,

indi gettati nel mare [1]. Così solamente stimavansi soddisfatte in qualche modo le ragioni della giustizia contro i parricidi: così solamente riputavasi messa in qualche guisa l'uguaglianza tra quell'efferato delitto e la pena. Il traditore della patria, quanto a nequizia, si accosta molto al parricida. Ci si risponda: non è ancor egli indegno di godere quella vita che nella patria ricevette e con gli aiuti di lei? Lo stesso proporzionevolmente vuol dirsi di chi con animo deliberato e con premeditazione uccide il suo simile: egli pure è indegno di più vivere. Nella funesta storia dei delinquenti suona tristamente famoso il nome del Troppman. Questi meditò lungamente l'assassinio di un'intera famiglia, sua benefattrice, l'indusse con orrido inganno a cadere nelle sue mani, e a sangue freddo ne sgozzò l'una dopo l'altra le innocenti vittime. Se ad un mostro siffatto si fosse per tutta pena di sì nefandi eccessi imposto soltanto il carcere o l'esilio, certamente il grido della pubblica coscienza si sarebbe levato contro tale decisione. Nè già per cieco impeto di vendetta sarebbero tutti insorti a riprovare tale sentenza, ma per intimo sentimento di giustizia.

Passiamo alla seconda delle due nostre affermazioni. Vi hanno pur troppo nella società uomini rotti al vizio, nel cui animo l'idea dell'esilio o del carcere o di altra somigliante pena non produce una reazione abbastanza energica contro gl'impulsi o d'un potente interesse o d'una gagliarda passione, che fortemente li sospinge a colpevoli disegni. Sola l'imagine del patibolo (dicasi ciò che si vuole in contrario) ha la forza di stornare la loro volontà e il loro braccio dal mettere in esecuzione gli infami attentati che vanno meditando. Essa solo può ritenere nell'ordine gli anarchici o

[1] « *Poena parricidii,* dice Modestino, *more maiorum haec instituta est, ut parricida virgis sanguineis verberatus, deinde culeo insuatur cum cane et gallo gallinaceo et vipera et simia, deinde in mare profundum culeus iactetur. Hoc ita, si mare proximum sit: alioquin bestiis obiicitur, secundum divi Adriani constitutionem* ». Dig. lib. 48. tit. 9. leg. penult. Vedi Gottifredo, *codex theodosianus,* tom. III, tit XV.

rivoluzionarii, che pur troppo non mancano nella odierna società. Questi non hanno gran fatto paura della prigione. Il partito forte e ardimentoso, a cui sono addetti, li assicura sufficientemente, che saprà salvarli, o certo li trarrà fuori dal carcere, trasformando la loro punizione in glorioso trionfo.

Abbiamo fin qui consultato la naturale ragione. Se oltre di essa si vuole interrogare la rivelazione, ne troviamo ampia conferma nella legge di natura, in quella di Mosè e nell'evangelica: troviamo in copia precetti ed esempi di pena capitale. Ricordiamone alcuni. Leggiamo nel Genesi: « Chiunque spargerà il sangue dell'uomo, il sangue di lui sarà sparso: perocchè l'uomo è fatto ad imagine di Dio »[1]. Queste parole, dice il Zanghy[2], non suonano che predizione. Ma, come notò già il Bellarmino, « non possono intendersi come predizione (giacchè, se tale fosse il senso, sarebbero state bene spesso false), ma come ordinazione e precetto. Ed infatti la parafrasi caldaica volge quel testo così: Chi sarà convinto di omicidio, con testimonii, per sentenza del giudice sarà dannato nel capo »[3]. Si legge nell'Esodo: « Chi percuoterà un uomo, uccidendolo volontariamente, morrà senza remissione »[4]. E di fatto Mosè, Giosuè, Samuele, Davidde ed altri santi personaggi condannarono moltissimi a morte. Celeberrimo è poi il passo dell'apostolo san Paolo: « Se farai del male, temi; conciossiachè non indarno porta la spada; οὐ γὰρ εἰκῇ τὴν μάχαιραν φορεῖ »[5]. La spada, questo

[1] « *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius: ad imaginem quippe Dei factus est homo* ». Gen. IX. 6.

[2] *Il cattolicismo e la pena di morte*, pag. 22. segg. Catania, 1874.

[3] « *Quae verba non possunt sonare praedictionem, quia praedictio huiusmodi saepe esset falsa, sed ordinationem et praeceptum. Unde chaldaica paraphrasis vertit: Qui effuderit sanguinem, cum testibus, ex sententia iudicis fundetur sanguis illius* ». *De controversiis, de laicis*, capit. XIII.

[4] « *Qui percusserit hominem, volens occidere, morte moriatur* ». Exod. XXI. 12.

[5] « *Si autem malum feceris, time; non enim sine causa gladium portat* ». Rom. XIII. 4.

contrassegno del diritto di morte e di vita, i principi civili non la ricevettero per nulla, non la cingono al fianco, unicamente per tenerla sempre rinchiusa nella guaina, ma per usarne contro i malfattori.

Quelli dunque, che negano la legittimità e la giustizia della pena di morte, vanno contro alla ragione insieme e alla rivelazione. Serrano gli occhi a quei due fari di luce, che Dio accese, l'uno al di dentro di noi, l'altro all'esterno, per illuminarci.

Ma almeno il suffragio di tutti i popoli e di tutte le legislazioni del mondo li inducesse a riconoscerne la giustizia. Ma no: persistono ostinati in negarla, recando in mezzo altri errori delle nazioni. « Gli umani sacrifizii, dice il Beccaria, furon comuni a quasi tutte le nazioni, e chi oserà scusarli? »[1]. Rispondiamo, che cotesti errori non furono dappertutto, non furono sempre, e ad ogni modo disparvero infine col cristianesimo. Non così la pena di morte: fu universalissima e costantissima, anche dopo l'apparizione del Vangelo. La Chiesa non l'ha mai riprovata nel potere civile: se fosse illegittima, avrebbe dovuto levar alto la voce, a proscriverla e condannarla.

Che diremo poi della loro incoerenza? Vorrebbero che la pena di morte fosse abolita nel codice comune, ma conservata nel codice militare; quasichè la qualità di soldato potesse rendere giusto ciò, ch'essi dicono intrinsecamente ingiusto.

Ma non vogliamo ora rispondere a tutti i loro argomenti, nè sciogliere tutte le loro obbiezioni: ciò faremo in un prossimo articolo.

A. FERRETTI S. I.

[1] Luog. cit.

LAGRIME NUOVE

LXXI.

Lisa, dopo quel primo stordimento nella cappella dell'arcivescovado, fu condotta a casa più morta che viva, assistita amorevolmente dalla zia, dall'Erichetta, dall'Eugenia e dai Turrini. Però appena si riebbe, non si sentì più quella di prima; le parve che le catene ai piedi si fossero improvvisamente ridotte in polvere, che una mano potente l'avesse strappata dalle fauci della morte, che il suo carcere, il suo sepolcro, fosse sparito per incanto e riavesse la libertà e la vita. E respirava realmente a pieni polmoni, come se fosse oramai sollevata dall'incubo che l'aveva oppressa per un mese intero; e poichè nessun motivo di dovere la stringeva più, sentiva, toccava con mano, che per Mario Uberti nel suo cuore non rimaneva che avversione profonda. Al contrario, qual visione soave, eterea, celestiale, tornava per lei Roberto Arturi! Avrebbe voluto rivederlo, gittarsegli ai piedi, chiedergli perdono delle sue passate leggerezze, ed in uno sfogo di amore riconoscente, offrirgli in premio della vittoria, l'amica del cuore, che sola aveva preveduto ogni cosa, che l'aveva sostenuta nei terribili frangenti e salvata in fine. Ma neppure di tanto si sentiva degna. E come il sincero sentimento dell'anima le dettava, spinse l'Erichetta a non perdere un istante: — Va, va, Erichetta; Roberto è tuo, conquistalo!

— Che dici, Lisa? O non rammenti, che in vista di tutti sei caduta tra le sue braccia? Ed egli ti ha accolto! Il suo volto mi è parso in quell'istante trasfigurare. Dio stesso a lui ti rendeva, e sarebbe profanare il segreto delicato di un cuore il volere altrimenti.

Lisa, sentiva, che così avrebbe dovuto essere; ma guardò Erichetta con un'occhiata profondamente espressiva: — Pensa

quanto s'è rivelato! La via è aperta per te sola! Non vedi? Dio stesso, tanto buono con me, me l'ha chiusa! Povera Giustina!

— L'hai conosciuta?

— Sì, a Roma, qualche mese prima della mia rottura con Roberto. Era ragazza ancora, e non pareva punto pensare a fidanzamenti. Imagina un'altra Eugenia; tutta lei, nel fare, nei modi, ne' sentimenti...

Erichetta aveva già intuite, non meno di Lisa, le difficoltà che sorgevano dall'inaspettata rivelazione. Roberto non era un estraneo per Mario, non un semplice protetto da lui, come credevasi; e il tradimento sacrilego metteva di fronte alla Lisa un'altra donna, forse già madre, egualmente, anzi più iniquamente vilipesa da quell'infame. Era possibile che Roberto cedesse? Che cedesse la sorella Giustina? Lisa stessa avrebbe dovuto sentire di continuo al fianco il ricordo dell'uomo che ambedue dovevano abborrire e che per lei doveva tornare un perpetuo rimprovero!

— Eppure io spero! sclamava l'Erichetta nella sua fede ardente; il salvatore non viene da oltre l'oceano, solo per istrappare da un pericolo, ma per consolare, ma per compiere la sua missione. Rileggi la pagina divina. Ne son certa; egli ti farà sentire il suo *vieni*, e tu devi giungere fino a lui, nonostante le onde che da lui ti dividono ancora.

Lisa la strinse tra le sue braccia con un'espressione, se non di assentimento, certo di affettuoso abbandono, e l'Erichetta volò via, portata da irresistibile brama di rivedere al più presto Roberto Arturi e parlargli.

Come poi seppe, era egli giunto quella mattina stessa da Liverpool, viaggiando giorno e notte senza respiro, appena sbarcato colà dall'America. I giornali d'Italia con le notizie del sanguinoso matrimonio civile di Mario Uberti e dei fatti gravissimi di Villa Flora erano pervenuti a Nuova Orléans il 15 ottobre, riempiendo di stupore e di pena il Lorenzi, zio di Mario, e l'Arturi.

Sulle prime essi pensarono si trattasse di qualche altro

Mario Uberti omonimo, parendo assolutamente impossibile che un loro parente avesse potuto commettere sì atroce ingiuria a quell'angelo di creatura che era Giustina; molto più che le ultime notizie, avute appunto da lei, parevano consolanti. Pur troppo Mario da tre anni incirca, senza romperla del tutto, s'era disamorato della famiglia; ne rimaneva lontano per mesi e mesi, sotto pretesto di affari, tanto che la Giustina, ne aveva sentito ambascia indescrivibile. Ma dal luglio passato, i ritorni a casa per due o tre giorni erano divenuti più frequenti, e Mario ricominciava a dimostrare alla moglie ed al suo Angelino, grazioso e vispo fanciullo di cinque anni incirca, un affetto sì caldo, come ne' primi tempi del matrimonio. Giustina, benedicendo Iddio, si riprometteva di riconquistarlo di nuovo, quale egli era sempre stato per lei e pel caro bambino.

— È mai possibile che mia sorella nulla sappia del fatto? chiedeva Roberto nel percorrere i giornali; è possibile che non sia giunta anche a lei la notizia, se non altro, per via di questi stessi giornali? È vero, Giustina sta fuori di Padova, in campagna; si cura poco del mondo e di quanto vi succede. Ma ci sono pure i conoscenti, ci sono gli amici! E se conosce il fatto, come mai non ce ne ha dato avviso per telegramma?... E se Mario l'avesse ingannata con finte dimostrazioni di amore, appunto per rimuovere da lei ogni sospetto?

Il dubbio terribile mise lui e lo zio in tanta pena, che Roberto si risolse di partire immediatamente per l'Europa, a fine di rendersi conto del fatto, e nel peggiore dei casi, proteggere la sorella, ottenere dall'autorità ecclesiastica sentenza di separazione dal traditore infame, e condurla seco in America, facendo egli da padre al bambino e con raddoppiato amore fraterno ottenendo che la tradita dimenticasse nella nuova dimora l'ingiuria sofferta.

Un'altra ambascia crudele, ma tutta segreta del cuor suo, lo affannava inconsolabilmente durante quel viaggio eterno. Lisa, la cara Lisa di un dì, era stata anch'essa tra-

dita! Sul conto di lei non s'era mai illuso. S'attendeva o tosto o tardi, la trista notizia di un matrimonio; ma non mai questa. Ch'ella si fosse indotta all'atto puramente civile, lo affliggeva per un altro verso; ma non poteva neppur supporre, che scientemente si fosse abbandonata ad un tale uomo. Gli pareva dunque altresì dovere di coscienza sfatare l'inganno, se inganno esisteva, e forse egli solo poteva farlo.

Sostò dunque a Milano, ignorando affatto le relazioni intime dei Silveri coi Pietrofanti. Voleva soltanto chiedere in segreto, se il signor Gustavo, potesse metterlo sulla via di scoprire l'identità di Mario Uberti. Al rimanente avrebbe pensato egli stesso.

Sceso all'albergo e riposatosi quella mattina per qualche ora, verso le undici si recò in casa Silveri.

— Son tutti fuori e non tornano neppure per la colazione, rispose il cameriere, facendo ogni miglior festa all'antico ospite conosciuto; si fermi qui intanto. Sarà un piacere per tutti il rivederla.

E voleva accoglierlo in casa, condurlo nell'appartamentino già da lui abitato, certo di far cosa più che grata ai padroni.

Ma dopo due o tre domande, Roberto seppe il perchè di quell'assenza. Allora, come preso da subitaneo furore, voltò via, si gittò in una pubblica vettura, ingiungendo imperiosamente al cocchiere: — All'arcivescovado! Sferza il cavallo, ammazzalo, ma corri, precipita; non ho un istante da perdere!

E giunse in tempo, se non ad impedire il sacrilegio, certo a rivelarlo in modo solenne e con estremo vitupero di Mario. Cedendo poi alle amorevoli istanze dei signori Silveri, s'era unito con loro in carrozza di ritorno dall'arcivescovado.

Durò a lungo nell'eccitamento febbrile pel fatto gravissimo, addolorato dell'irriverenza che diceva commessa in chiesa, della confusione orribile quivi suscitata, mentre un

pensiero più tranquillo l'avrebbe potuto consigliare di differir la protesta a cerimonia compiuta. — Ma non sapevo quel che mi facessi! Al riconoscere Mario, al vederlo tradire sacrilegamente mia sorella, tradire un'altra ingenua figliuola, evidentemente ignara dell'orribile inganno, mi son sentito velare gli occhi, trascinare da una forza arcana, quasi irresponsabile dei miei atti!

Tra persone amiche, che approvavano senza riserva il suo gesto, pur vivamente deplorando la crudele ferita che ne riceveva il cuore di fratello, sentissi a poco a poco riconfortare. I Silveri nulla sapevano delle sue relazioni con la Lisa, e però erano rimasti non poco ammirati, quando lo sentirono chiamarla in chiesa per nome e stendere poi la mano al commendatore ed alla signora Giulia, e parlare con loro per pochi istanti, con modi impacciati sì, ma pure proprii di un'antica conoscenza. Roberto non tardò a rivelare ogni cosa; sentiva come un bisogno prepotente di avere qualche spiegazione sul conto della povera Lisa. Tanta è la forza dell'affetto vero, anche quando, già da anni, un doloroso riflesso ha radicato nel cuore la persuasione, che quell'affetto non sarà mai soddisfatto!

— Dio, Dio! sclamava Roberto; un mese intero essa ha vissuto con lui!

— Neppure un'ora! risposero insieme il Silveri e la signora.

— Non hanno forse annunziato i giornali la loro partenza in viaggio di nozze, subito dopo avvenuto l'attentato?

Il racconto fedele di quanto era avvenuto alla Lisa fu come un raggio di sole sempre più vivo, che illuminava di mano in mano il volto di Roberto, serenandolo, quanto almeno permetteva l'altra spina acutissima che sentiva per la sorella e pel disonore e per la pena che ne avrebbe provato lo zio Lorenzi.

Questi aveva messo dapprima tutte le sue speranze in

Mario. Aveva largamente speso del suo per educarlo di tutto punto, e venendo in Italia nel 1888, precisamente a fine di condurlo seco in America e metterlo in suo luogo alla direzione della grande azienda, aveva sollecitato il matrimonio con la fidanzata di lui, Giustina Arturi, sorella di Roberto. Dell'atto civile, poichè non se ne avevano in pronto le carte, non punto gl'importava; le nozze religiose erano egualmente riconosciute dallo Stato di Nuova Orléans. Mario intanto trovò pretesti di differire di due o tre mesi l'andata, tanto che lo zio a malincuore dovette ritornarsene solo. Ma i mesi divennero anni, ed il Lorenzi, non potendo più a lungo attendere, pregò Roberto di sostituire il nipote, come di fatto era avvenuto nel gennaio 1893. A nulla erano valse le replicate istanze del cognato e dello zio, perchè Mario regolasse il suo matrimonio altresì innanzi allo Stato. Ma pur troppo egli differì sempre col pretesto di doversi pure un giorno trasportare a Nuova Orléans con la famiglia, appena avesse atteso per qualche tempo ancora alla sua professione, nella quale, non poteva negarsi, riusciva eccellentemente. Fin che in lui durarono i principii cristiani, fu sposo e padre amorevole; ma da tre anni incirca, traviato non si sapeva come, era divenuto il martirio della povera Giustina, che nella sua villa silenziosa, trascorreva giorni tristi e sconsolati.

Or mentre appunto si stava in questi parlari, ecco giungere l'Erichetta, in parte festante per quant'era avvenuto, in parte sinceramente addolorata per la pena di Roberto rispetto alla famiglia ed alla sorella di lui. Recava notizie del commendatore e della Lisa, che si erano in breve riavuti ambedue della scossa fortissima; anzi il commendatore e la signora Giulia chiedevano in conto di grazia di poter venire in persona quella sera, per ringraziare il signor Roberto del suo inaspettato intervento.

— Non si può dunque partire, com'ella vuole! sclamarono i signori Silveri, di nuovo sollecitando l'ospite a rimanere e riposarsi, fino alla dimane almeno.

— Come? Il signor Roberto intende partire? chiese l'Erichetta con una certa ansia.

— Entro un'ora col diretto di Venezia, rispose quegli; assolutamente devo riabbracciare stasera stessa mia sorella.

Non era delicatezza insistere altrimenti.

— Mi concederà almeno pochi minuti a quattr'occhi, chiese l'Erichetta con un fare reciso; devo assolutamente parlarle.

E si ritirarono poco stante in un vicino salotto, mentre il signor Gustavo dava gli ordini d'approntare la vettura per la partenza.

— Questo momento, cominciò l'Erichetta, è per lei triste assai; perdoni se pur nondimeno le chieggo di leggere nel cuor mio. Un legame potente, misterioso a lei mi stringe.

Roberto la fissava meravigliato, pensando a quanto le aveva già letto in cuore, a traverso le linee delle sue lettere.

— Ella mi ha ridata la fede! Oh, di questa grazia sublime le sarò riconoscente in eterno. Ecco qui il suo libro, il libro divino (e gli mostrò il dono dei santi Vangeli); ho cercato qui entro la fede «col cuore sincero, col cuore semplice d'una bambina» e l'ho trovata, ed ora nello studio assiduo mi rendo ragione di ogni cosa, e come lei diceva, «mi meraviglio d'essere nella fede tanto innanzi e tanto sicura»!

In così dire gli stese la mano, come per esprimere con tal atto la sua riconoscenza, imprimendo, all'impensata di Roberto, un forte bacio su quella di lui.

— Che fa, signorina? chiese egli quasi arrossendo.

— Lasci, signore; talvolta l'ardire è dovere! In lei venero il consigliere, quasi il padre dell'anima mia. Altro devo dirle ancora. Ella deve assolutamente smontare dal suo proposito...

— Signorina, interruppe Roberto, smarrito alquanto per la fierezza, onde la giovane gli pareva entrare in un argomento oltremodo delicato; rammento quant'ella mi scrisse, vi ho riflettuto a lungo. Le confesso; per un istante il mio

pensiero è volato a lei; a lei, unica creatura al mondo ch'io conobbi rispondere ad un mio ideale. Ma la voce imperiosa della coscienza mi volle tenace, ed ora...

Roberto si sentì sorprendere da un fremito, che gli strozzò la parola. Se non fosse stato innanzi ad una fanciulla avrebbe sbottato in pianto.

— Non questo intendevo! disse la giovane soavemente, ma sentendo in cuore un balzo improvviso per quell'affermazione, che Roberto la stimava e l'avrebbe accolta.

Era la risposta che in altri tempi aveva aspettato; n'andava consolata, nonostante la generosa rinunzia. Così è fatto il cuor nostro!

E continuò: — Alludo al fatto di questa mattina. È una liberazione, da me febbrilmente attesa. La lessi in questo libro divino. Vegga com'è gualcita questa pagina; tante volte vi pregai e vi piansi sopra! La mia fede era incrollabile e fui esaudita.

Roberto percorse la pagina, tremando, intendendo.

— Ho perfino sollecitato per lettera una sua prima parola rivelatrice. Quel mio scritto giunse quand'ella era già sulle onde e veniva da oltre l'oceano. Ah, la grazia doveva essere sovrabbondante, meravigliosa, ed ella non può più respingere la creatura che Dio stesso le ha ridato stamane, la sua Lisa!

Roberto era in preda ad un vero affanno del cuore; gli pareva di sentirsi di nuovo la Lisa tra le braccia, di riprovare quel senso indefinibile che lo sorprese in quell'istante, felice insieme e terribile.

E l'altra incalzava: — Pensi alle parole solenni che ha scritto a me, che aveva già prima scritto alla signora Giulia: l'esperienza inesorabile della vita otterrebbe quel che un cuore generoso, come il suo, non aveva potuto! L'esperienza è stata profondamente dolorosa, sovranamente educatrice. Ma la dolce mano di Dio ha disposto che quell'esperienza non fosse insieme amara e lagrimevole a rovina di Lisa. No, no; Lisa torna a lei quell'innocente colomba di un dì, ma rigenerata, ma risorta in un'altra.

— O Dio! Lisa non è più libera! sclamò Roberto, quasi gemendo.

— Lo sarà quanto prima; il tribunale deve annullare. Negasse anche; o che non vi ha modo di seguire il disegno della Provvidenza?

L'Arturi tornava a fissarla con maggior meraviglia, mentre Erichetta gli esponeva il suo primo divisamento di un matrimonio religioso in America. Ma l'agitazione di lui cresceva di mano in mano che si faceva più viva la possibilità di un ritorno all'antica fidanzata del cuore.

— Lei non sa, Erichetta, riprese egli, qual lotta è qui nel mio cuore. Pensi a me, pensi a quell'angelo di mia sorella...

— Vi ho pensato! Ma insieme confido nella nobiltà di due anime cristiane, sacrilegamente tradite. Un sentimento di riparazione reciproca le deve riaccostare; s'uniranno ambedue in un amore solo, di natura diversa, ma non meno ardente: amor di sorella, amore di sposa.

— E lei crede che Lisa...?

— Lisa non ha mai conosciuto altro amore che il suo primo, pel suo Roberto. Fu esso per molt'anni un rimprovero, fu un amaro rimorso; poi divenne fiamma purificatrice, ed ora ha ripreso il suo ardore purissimo e tanto sereno, che Lisa non se ne stima degna.

Il servo annunziava che la vettura era pronta.

— Ebbene, sclamò Roberto, di nuovo stringendo la mano all'Erichetta; mi lasci pensare. Un'altro amore dev'essere prima ascoltato.

LXXII.

L'avvocato Cesare Roselli non tardò un istante, ed il giorno stesso della terribile rivelazione depose istanza presso il tribunale civile, in nome della Lisa e della famiglia Pietrofanti, per l'annullamento del matrimonio con Mario Uberti, adducendo a motivo l'errore di persona. Ma quanto non

ebbe egli poi a combattere nelle prime tornate per vincer la causa! I giudici erano divisi, parendo agli uni che il fatto di un matrimonio religioso, contratto da un individuo che passa poi a nozze civili con altra donna, uscisse fuor delle competenze della legge, la quale non si occupa punto di delitti di pura coscienza e per giunta considera come non esistente, come nullo, il matrimonio religioso, tenendolo altri perfino in conto di stato non solo illegale, ma riprovevole.

Il commendatore poteva sì sfuriare a piacimento contro l'atroce ingiuria commessa da quell'infame di Mario al sentimento della pubblica onestà; ma tant'era! La legge, patrocinata alla Camera dal Pietrofanti, quasi con isfacciato cinismo, ignora il senso delicato di moralità, impresso profondamente nel cuore del popolo e di ogni anima onesta.

— Ci voleva la legge di precedenza del matrimonio civile sul religioso! strillò il commendatore all'udire quelle prime opposizioni dei giudici; tanta iniquità non sarebbe stata possibile. Ecco, che significa far le cose a metà! Mi spiego?

— Ma la nuova legge, rimbeccò seriamente il Roselli, non impedirà il martirio di un'anima, come fu quello di Lisa, quando un altro Mario qualsiasi, prometta il matrimonio religioso, compia il civile, e poi da vero fellone tradisca. E questo per tacer d'altro. No, commendatore; cozzeranno sempre l'un contro l'altro due diritti. Ma l'uno avrà sempre il torto di chiamarsi diritto, mentre è dovere, null'altro che dovere; dovere supremo, imprescrittibile, di riconoscere il sacro diritto delle coscienze.

Nel tribunale il bravo avvocato seppe perorare splendidamente la causa sua, allegando altri esempii consimili, già occorsi nella giurisprudenza e risolti in favore della sposa tradita. Però, accorto com'era, volle anche aggiungere contro Mario l'accusa di falso in documenti privati, e questa ebbe subito uno strascico di procedura giudiziaria così funesto pel traditore e tanto favorevole alla Lisa, che assai più presto di quanto si potesse supporre, fu pronunciata senza riserva ed a pienissimi voti la sentenza di annullamento.

Il dottor Turrini, chiamato a deporre, die' pel primo l'indizio che il documento di stato libero, rilasciato dalla curia vescovile di Padova, dove Mario Uberti da più anni aveva domicilio riconosciuto, doveva essere stato falsato dal Franz, agente a Milano della Banca nazionale austro-ungarica, intimissimo dell'ingegnere. Su quell'uomo già erano caduti, in passato, certi sospetti della questura, ed una prima improvvisa perquisizione in casa sua li confermò. Una seconda perquisizione nelle valige e ne' bauli, deposti da Mario il giorno prima del matrimonio presso l'onorevole Pietrofanti, diede in mano le fila di un'orribile trama, e la sera del 4 novembre, mentre Milano era in festa pel suo San Carlo e per l'ingresso del cardinale, i giornali annunziavano l'imprigionamento, avvenuto contemporaneamente, del Franz a Milano, del Bertoli a Treviso e di un tal Ettore Pigiavini a Verona, dai connotati del quale Lisa riconobbe subito quel tal signore gentilissimo, dai mustacchi e lungo pizzo d'argento, che s'era offerto a suo protettore nella notte memoranda colà trascorsa. Contro Mario Uberti, scomparso senza lasciar traccia di sè subito dopo la tragica scena nella cappella dell'arcivescovado, s'era spiccato pubblico mandato di cattura. Anche l'ingegnere Bracci ebbe noie non poche; ma non aveva parte nella congiura e fu rilasciato dopo alcuni interrogatorii.

Alla domanda insistente di Erichetta Silveri: — Chi è Mario Uberti? ognuno poteva oramai rispondere leggendo il giornale: « Mario Uberti con i suoi compagni era reo di alto tradimento di Stato, per comunicazione ad una potenza estera di documenti segreti di governo, e di rilievi e disegni delle più importanti fortificazioni presso i confini a settentrione d'Italia ».

A petto a quest'orribile rivelazione, erano un nulla gli altri delittti di Mario che si vennero conoscendo dalle lettere di Roberto. Aveva egli ingannato con le più perfide menzogne la propria moglie, quasi il Mario Uberti di cui parlavano i giornali fosse veramente un suo omonimo; e

Giustina gli aveva creduto per l'accortezza dell'essere egli giunto in casa, sebbene per poche ore, la mattina del 2 ottobre, in apparenza per festeggiare l'onomastico del suo Angelino e prima ancora che la notizia dell'attentato di Osvalda Kellner si diffondesse. Non per altro aveva abbandonato Lisa a Verona, ed il contratto stretto in quel giorno con la Società Veneta era una fandonia ed era falso il documento che lo conteneva. E mentre Mario giaceva infermo nel sanatorio del Turrini, scriveva alla Giustina frequenti lettere affettuosissime, fingendosi oltremodo occupato nella costruzione di un argine nell'alto Cadore, donde per mezzo di manutengoli inviava la sua corrispondenza. Era infine tornato in famiglia per tre giorni, ripartendo precisamente il 29 ottobre, vigilia del suo sacrilegio.

Il mistero era dunque svelato e s'intendeva oramai sempre meglio, perchè quell'infame tanto avesse tenuto ad entrare in casa Pietrofanti e per mezzo del commendatore a mettersi in più diretta comunicazione con uomini di Stato, protetto e più sicuramente coperto dal nome, dalla fama e dall'autorità del celebre deputato. Per questo pure non aveva egli dubitato di affrontare il pericolo d'essere tosto o tardi scoperto quale sacrilego e bigamo, trigamo perfino, se così si vuole, sicuro dei diritti che gli dava la legge sulla sposa e di poter volgere e la Lisa e il vecchio « tacchino imbecille » alle sue idee antireligiose, appena gli avesse ambedue in sua mano. Il periodo di una lettera di Mario, sequestrata tra la corrispondenza del Bertoli, alla questura parve un enigma; ma fu subito facilmente spiegato dal Roselli: « La tortora è ora affascinata dalle civette ed io faccio il gufo; tornato aquila, saprò cambiarle le penne e dare erba trastulla al tacchino imbecille ».

– A me tacchino? A me tacchino imbecille? gridava furibondo di rabbia il commendatore in quei giorni; ma io l'avrei strozzato quel cane! E voi no; prudenza qua, prudenza là, ed a forza di prudenza, ecco si schiatta. Ma schiattate voi, non io; ho previsto il malanno e mi son tenuto neutrale. Mi spiego?

A dir vero non ischiattava nessuno, salvo lui solo; o tutto al più schiattava pure l'Erichetta, ma di esultanza, ma di gioia inesprimibile, ma di fede ardente: — Ah, il salvatore è venuto! È venuto come l'attendevo contro ogni speranza! Ed ora ritorna alla sua Lisa! Dio qual trionfo!

Gli altri s'erano ingannati di Mario, profondamente ingannati; e più di tutti piangeva a calde lagrime la signora Anna Turrini e si chiamava in colpa d'avere indotto in errore la Lisa, mentre le voleva un ben di vita e si sarebbe fatta in pezzi per lei.

— Che che! diceva l'Erichetta, scherzando e ridendo; nessuno ci ha colpa! Le parole e gli atti dell'uomo sono segni esterni del suo pensare; se non rispondono al vero, la colpa ricade tutta sull'ingannatore iniquo, non sull'ingannato. E poi s'ha da piangere per questo?

E di nuovo si prendeva sotto braccio la Lisa e se la trascinava seco su e giù per la sala, quasi danzando in un fremito irresistibile, come se nel sangue le scorresse l'argento vivo.

Aveva vinto su tutta la linea, e Roberto Arturi, cedendo alle fervide istanze di lei, replicate per lettera, aveva infine consentito di offrire di nuovo la propria mano alla Lisa, appena fosse dichiarato nullo il matrimonio civile con Mario Uberti. « La nobile, sublime parola sua, le scriveva, di una reciproca cristiana riparazione ha commosso mia sorella, ed essa per la prima inneggia ai due soavi amori, congiunti in un amor solo: *amor di sorella, amore di sposa!* ».

In vero l'atto di Giustina aveva dell'eroico. Essa sola per tutta la vita rimaneva legata in coscienza al suo traditore!

LXXIII.

Intanto, mentre pure si aspettava con sicura certezza la sentenza dell'annullamento, il ritardo dei giorni, delle ore perfino, sembrava un'eternità, e più di tutti ne andava impaziente il commendatore, anche per le noie infinite dei

continui interrogatorii e delle chiacchiere, non solo dei giornali, ma di tutta la gente perbene, che di lui mormoravano nei circoli e nelle conversazioni e lo mettevano in canzone audacemente.

Alcuni giorni prima della sentenza, ecco la curia arcivescovile dargli un'altra noia. Conveniva chiedere anche colà un processo di annullamento del matrimonio religioso regolarmente avvenuto nella cappella dell'arcivescovado tra Lisa e Mario.

Il commendatore, a questo avviso datogli pel tramite del Silveri, non sapeva più come contenersi. — O che dunque? Erano storditi quei signori e non s'accorsero dell'altro che strappò Lisa dall'altare? Che voglion di più?

— È vero, rispose quietamente il Silveri, ed io pure pensavo così. Ma l'atto formale del matrimonio era già compiuto, il consenso era già dato da ambe le parti, quando giunse il signor Arturi.

– Consenso nullo, matrimonio nullo, con tanto di documento falsato, per dinci! E lei, caro Silveri, non se n'è accorta! E non se ne sono accorti quei sapientoni di là con tutti gli occhiali sul gobbo del naso! Se avessi visto io la carta, se avessi... Ecco, che vuol dire rimettersi in mano altrui. Chi vuol fare faccia, chi non vuol fare mandi! Mi spiego?

Il Silveri fremeva a questo nuovo insulto così fuor di luogo, così ingiusto, e volle ricacciarglielo in gola. — Come? Nulla le ha detto l'avvocato Roselli? I periti già esaminarono il documento; e son divisi, due pro, due contro: tanto esso è condotto in ogni sua parte con arte finissima! Lei, commendatore, se ne sarebbe ingannata non meno di noi, non meno dei cancellieri di curia, dolenti più di noi dell'involontario errore e non punto meritevoli di rimprovero.

— Dunque....

— Dunque il tribunale per ora, ha messo da canto il documento e lo esaminerà più tardi con altri falsi, bastando le altre accuse a carico dell'ingegnere per dare vinta la causa. Ma la sentenza civile non può servire per la

curia, e la curia ha pieno diritto che si provi per via diretta od indiretta la nullità del secondo matrimonio dell'Uberti, prima di dichiarare liberi i contraenti.

— Dunque, gridò il commendatore maggiormente alterato, si avrebbe a vedere il caso, che lo Stato mi dichiara libera la figlia e la Chiesa me la ritiene legata?

— Sissignore, incalzò l'altro, s'è già veduto e si vedrà ancora, fin che dura una legge difettosa nella sua sostanza, com'è questa del matrimonio civile.

Il commendatore mantacava forte, gittando sinistre occhiate, come di chi vorrebbe pur riprendere la mano sull'avversario, e non ne ha più la forza.

— Supponiamo, continuò il Silveri, che lo Stato annulli un matrimonio civile per ragioni non reputate valevoli dalla Chiesa e quindi non legittime per lei, ovvero lo annulli per trascuranza di formalità, sostanziali innanzi al codice civile, ma al tutto indifferenti innanzi alla Chiesa. Chi può nulla ridire? La Chiesa giudica co' suoi principii, come lo Stato coi suoi! O forse il prete, prima di procedere alla celebrazione del matrimonio, dovrà esaminare se si sono osservati sì o no in piena regola i paragrafi del codice? Sarebbe troppo pretendere, anche per chi non ha buon sangue coi preti! Eh, commendatore mio, quando due supreme autorità, egualmente rispettabili e rispettate sebbene per titolo diverso, si fanno a legiferare sul medesimo oggetto, senza che l'una riconosca i diritti imprescindibili dell'altra, i casi di conflitto giuridico non mancheranno mai. Già le dicevo altra volta; meglio era lasciar le cose come stavano, come sono sempre state.

Achille Pietrofanti continuava pensieroso, ingrognato, respirando a stento per l'asma opprimente, che era pietà il mirarlo. Il pover'uomo veramente non aveva più forze morali; troppo duri erano stati per lui i disinganni, troppi bocconi amari aveva dovuto trangugiare l'uno sull'altro, e se talvolta la vecchia natura ridestavasi ancora, era come un ultimo bollore che subito ripiombava entro se stesso.

— Su via, commendatore, stia di buon animo! gli disse

nfine il Silveri con dolci parole, compassionandolo; la soluzione all'arcivescovado sarà facilissima e tutta in favore di Lisa. Il signor Arturi s'è già incaricato di spedire da Padova le prove evidenti del primo legittimo matrimonio di Mario e questo basta e n'avanza.

Di fatto, la dimane giunsero le carte. Al decreto di annullamento della curia seguì quello del tribunale e le pratiche pel nuovo fidanzamento di Lisa con Roberto Arturi furono sì leste, che il 20 novembre si poterono celebrare gli sponsali a Villa Flora, dove il commendatore s'era ricondotto per trovarvi riposo e quiete in quegli ultimi giorni prima della partenza per Roma per la riapertura delle Camere il 3 dicembre. Roberto vi fu condotto quasi in trionfo dai Silveri, dai Turrini e dai Roselli, e vi si aggiunsero lassù le famiglie del sindaco, già restituito alla sua carica, del Gorucci e di altri notabili del luogo, venendo pure da Maccagno la contessa di Vidöstern. C'era in tutti tanta unione di animi, tanta sincerità di sentimento, che non faceva d'uopo di gara per allietare il giorno faustissimo; la schietta gioia scoppiava spontanea da ogni petto, da ogni labbro.

Il commendatore anch'egli pareva pazzo di gioia e magnificava il pensiero, che diceva certamente ispiratogli dal suo buon genio, d'avere suggerito alla Lisa un immediato ritorno al Roberto d'un dì. Egli non sapeva che già tutto era stato conchiuso dall'Erichetta, quando la Giulia gli suggerì in segreto di scrivere a Roberto, offrendogli la figliola. Ma conveniva lasciarlo nella sua persuasione, tutti ridendone di voglia e battendo fragorosamente le mani, l'Erichetta per prima. E più ancora si rise, quando il buon umore del vecchio propose che si celebrassero addirittura su due piedi le nozze stesse: — O che ci vuole di più? C'è qui il sindaco, c'è il parroco, ci sono gli sposi e i testimonii... Caro Roberto, perchè attendere più oltre? Hai già atteso sett'anni, come un nuovo Giacobbe! Mi spiego?

Nel pomeriggio, i fidanzati, la Giulia, l'Erichetta, gli sposi Roselli e la signora Turrini avevano stabilito di

recarsi al santuario di Locarno in pellegrinaggio di ringraziamento e trascorrere colà la mattinata seguente, festa della Presentazione di Maria. La consolazione di tutti questi ottimi cuori si volse in lagrime di tenerezza, allorchè videro Erichetta Silveri accostarsi alla sacra mensa con pietà d'angelo, con fervore di serafino. Aveva riacquistata la fede e con la fede le pratiche della religione. Non era più l'anima che ascende, che ascende... Era giunta!

Tornando verso sera, Giulia e Lisa a Villa Flora e gli altri a Milano, furono tutti costernati da un caso tremendo, raccapricciante. Mario Uberti era stato riconosciuto alla stazione ferroviaria di Chiasso, da due carabinieri, che s'erano trovati alle porte del municipio il giorno delle nozze sanguinose e che però più facilmente lo riconobbero, nonostante che egli si fosse rasa la barba e vestisse dimesso, quasi da operaio. Stava per salire in un treno ordinario per passare i confini, quando sentissi arrestare pel braccio. Riuscì ancora a fuggire lungo le rotaie. Or ecco, che traversando un binario, mentre era trascorso un treno, non avvertì l'altro treno che veniva in senso opposto a tutta corsa. Forse inciampò sulla rotaia. Fatto è che cadde a traverso ed il treno volò sul suo corpo, sfracellandolo.

— Suicidio o disgrazia? chiedevano i giornali, riferendo a morte orribile.

— Giudizio di Dio! sclamarono quanti conoscevano i fatti.

— Anche Giustina è libera! disse sottovoce l'Erichetta, volgendosi a Roberto.

Ed il commendatore: — Se si fosse sfracellato prima, come dicevo io, tante noie di tribunali e di giudici non si sarebbero avute! Mi spiego?

LXXIV.

Il lunedì 21 gennaio 1895 Villa Flora era in festa, ben più e meglio che non nel famoso giorno di sangue « lunedì primo ottobre ». Col medesimo sfoggio di esterne allegrezze, mantenute però da un fulgido sole quasi primaverile, con nume-

roso concorso di amici di fuori e dell'intero paese, affollato per giunta di migliaia di operai dalle fabbriche, fu celebrato il matrimonio civile di Lisa e Roberto in municipio e il religioso in chiesa. La grandiosa solennità ed il parlarne che si faceva per tutto sovvenivano opportunamente al commendatore, che sentiva bisogno di riconquistare appieno la popolarità per un momento perduta. La XIII Legislazione era durata solo dodici giorni, tra tumulti indescrivibili di accuse reciproche per falsi, per corruzioni, per rivelazioni inattese di un famoso plico, lanciato dall'onorevole Giolitti, tanto che Francesco Crispi, disperando di uscirne altrimenti, ebbe a prorogare le Camere il 15 decembre, e poi il 13 gennaio a sciogliere addirittura il Parlamento, con le nuove elezioni in vista. Il collegio adunque del Pietrofanti, già in pericolo, doveva in quest'occasione rafforzarsi. Ma se questo era un motivo politico, che gli suggeriva ardore, non era però in lui, nè meno sincera, nè meno fervida la gioia di veder conchiuso per la sua Lisa un matrimonio sotto ogni aspetto desiderato e felice.

Solo una dolce creatura mancava alla festa ed il suo nome correva per le bocche di tutti i più intimi, dello stesso commendatore, che oramai aveva ben inteso, quanto doveva all'influenza morale di lei. Erichetta Silveri, secondo il suo nuovo motto, era *sulle ali.* Quel giorno stesso giungeva da Gerusalemme un telegramma d'augurio, il più caro agli sposi ed alla Giulia, il più fragorosamente applaudito. E si passavano i convitati da una mano all'altra la bella istantanea, colta ad Arenzano e rappresentante l'Erichetta seduta nel parco in intimo colloquio mistico con Suor Clotilde e sotto il motto scritto di sua mano: *Sulle ali!* Innamorata del Vangelo e delle splendide pagine descrittive nella *Vita di Gesù* del Le Camus, sentì nascersi in cuore un ardente desiderio di visitare i santi luoghi della Palestina a fine di rafforzarsi nella fede e cominciare così la vita di operosità che agognava, a profitto di una soda e ragionata restaurazione della donna nella famiglia e nella società, secondo i principii del santo Vangelo e della Chiesa. Pensava di re-

carsi a studiare più tardi le migliori istituzioni femminili della Germania, del Belgio, della Francia e perfino dell'Inghilterra e dell'America, ritornando in patria meglio agguerrita di pratiche idee. Ma intanto il noviziato, per così dire, della sua vita *sulle ali*, voleva farlo nel paese di Gesù. Appunto in quel colloquio con Suor Clotilde, venne per caso a sapere, che l'ottima religiosa aveva avuto l'ordine di recarsi colà in primavera e forse anche prima, a natale, e subito s'accordò con lei di accompagnarla, ritornando poi a pasqua con altre suore che dovevano rimpatriare.

I telegrammi di risposta si lanciarono quel giorno ferventi e numerosi da Villa Flora alla pellegrina orientale.

Anche il commendatore vi aggiunse il suo: *sei il fistolo,* le diceva, *e sarai sempre il fistolo; ma io lo sono più di te di gran lunga!*

— O che significa questo bisticcio? gli chiedevano da ogni parte, ridendo.

— Che significa? Ma le son domande da farsi? Certe cose s'avvisan da sè! Se io non fossi stato ben fermo in volere, si sarebbe forse scoperto quel che si è scoperto? o sciolto quel che si è sciolto? o sarebbe venuto Roberto dall'altro mondo a rubarmi la Lisa?

Ed aprì le braccia, guardando intorno i commensali con aria contenta, soddisfatta, come se di quella festa fosse egli solo l'eroe. Tutti s'aspettavano la solita chiusa, immancabilmente congiunta con quel gesto suo. Ma ve la pose Gigetto Doricini, tra le risa, tra i battimani, tra le acclamazioni di tutti.

Il grazioso fanciullo, con due occhioni cerulei fissi sul commendatore, aveva seguito le sue parole, e al vederlo in quell'atteggiamento che richiamava il solito verbo intercalare, aprì anch'egli le manine e con voce squillante, argentina, con ingenua innocenza, supplì per lui.

— *Mi ppiego?*

FINE

Nota. Il racconto *Lagrime nuove* esce contemporaneamente in elegante edizione a parte. Se ne vegga l'annunzio nella copertina del presente quaderno.

PEI MONTI DEL LAZIO

PRAENESTE

1. Per la prima storia di Preneste cristiana. — 2. Il famoso tempio della Fortuna e la moderna Palestrina. — 3. L'acropoli. Castel S. Pietro. — 4. Necropoli. Monumenti pagani e cristiani dell'antica Preneste.

Come Tivoli [1] era collegata con Roma da una strada tutta propria, così era pure Praeneste per la *via Praenestina:* e come quella città attraeva, una volta, i forestieri pel suo tempio d'Ercole, così questa li richiamava pel suo santuario monumentale della Fortuna, circondato di larga fama. I Romani al tempo stesso che accorrevano a Tivoli, alle lor ville, ricercavano pure la Praeneste coronata di monti, come fresca e refrigerante città *(frigida, gelida)* e ne lodavano i dintorni fiorenti di rose, di mandorle e noci.

Un vescovo, Secundus, vi viene ricordato la prima volta da Ottato Milevitano, nel 313; la chiesa cristiana principale, e insieme la residenza del vescovo era situata al disotto dell'odierna cittadella, su la via che mena verso Valmontone, e precisamente nell'odierno « Campo di Quadrelle ». In questo memorabile punto della campagna, alla 24ª pietra miliare della via Prenestina, vien ricordata già nel martirologio geronimiano ai 18 di agosto la festa del confessore della fede. Il seme, che ivi fu sepolto nel terreno, si svolse ben presto, come ci insegna la storia cristiana di Preneste, in una messe rigogliosa. In quel luogo medesimo sorse, forse già sotto Costantino, la chiesa di sant'Agapito, e possedette un antico cimitero. Essa, come suona la sua più antica iscrizione, del IV o V secolo, era detta *domus Placidianorum,* dal che si è dedotto che questa famiglia l'abbia costruita [2]. Il papa Leone III se ne dimostrò benefattore: ne rin-

[1] V. *Civ. Catt.* 1908, vol. 3 pag. 705 sgg.

[2] *Corp. inscr. lat.* XIV, n. 3415. La chiesa ivi è detta *aula pudoris*, come la chiesa di S. Pietro in Roma nella iscrizione Costantiniana della sua consacrazione, quale era posta nella sua abside (De Rossi, *Inscr. christ. Urbis Romae,* II, 1 p. 21, 55, 156). Come qui in parte, così in un'antica chiesa

novò il tetto, come quello di una basilica contigua [1]. Vi si trovavano dunque due chiese l'una accanto all'altra, le quali forse erano congiunte per le loro absidi in modo simile a quelle sorte su la tomba di s. Sinforosa [2]. Come eco di queste chiese scomparse, ci resta l'iscrizione del vescovo Costantino, il quale fu presente al concilio romano dell' 826 presso la tomba di s. Pietro. In essa si parla di una nuova consacrazione del santuario del martire, la quale probabilmente ebbe luogo in seguito ai ricordati lavori di Leone III. Un elenco che vi è unito enumera le feste di questa chiesa, offrendo così un importante esempio di *Fasti ecclesiastici,* come se ne vedevano anche prima in molte chiese, in sostituzione ai calendari festivi epigrafici del tempo pagano: e appunto l'antico calendario festivo pagano di Preneste si è conservato vicino a questo cristiano, ed ha acquistato grande fama. Nel frammento di cui parliamo, la prima delle feste cristiane è quella dell'Annunziazione di Maria, al 25 marzo: alla fine invece apparisce quella del papa s. Agapito al 20 settembre, la cui commemorazione forse non fu introdotta solo per somiglianza del nome, ma per qualche speciale relazione al luogo stesso [3].

Non molto più tardi, verso la fine del medesimo secolo IX, insieme col corpo del santo la sede episcopale fu trasportata su in città, e le chiese su la tomba del santo locale dovettero a poco a poco deperire. Esse rimasero difatti dimenticate e sepolte, finchè negli anni 1863 e 1864 ne tornarono alla luce i ruderi insieme con molte iscrizioni del cimitero adiacente.

Anche in questo caso, riguardo al cambiamento di luogo della cattedrale, è da osservarsi l'analogia che ricorre in molte altre città. Una sede episcopale fuori delle mura non è perciò un fatto raro, poichè è ben facile che esso si colleghi a qualche

presso Thevesta nell'Africa del nord, l'ultima iscrizione si scorge del tutto ripetuta (De Rossi, *Bull. arch. crist.* 1879, p. 164; *Corp. inscr. lat.* VIII, n. 10698).

[1] *Lib. Pont.* II, p. 12 n. 387; p. 29, n. 415.

[2] V. sopra, p. 707.

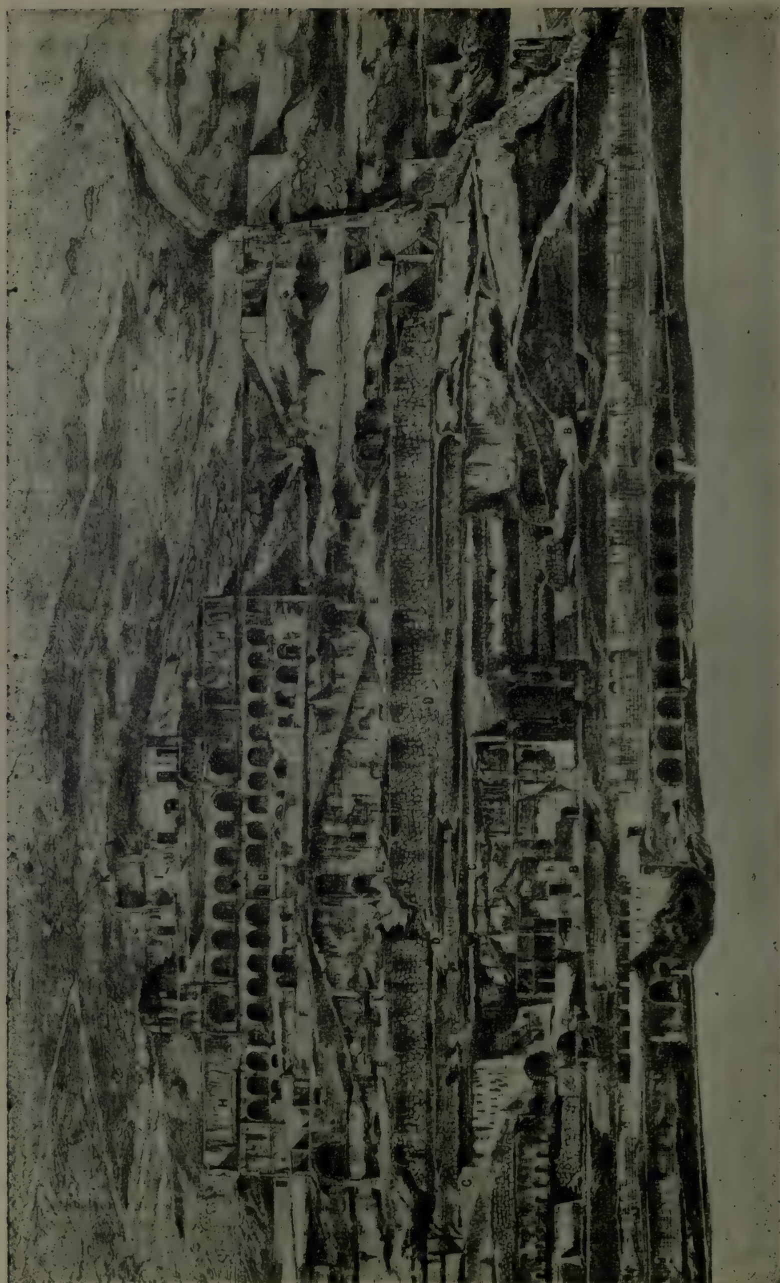
[3] Per la basilica di s. Agapito cfr. Marucchi, *Guida archeologica dell'antica Preneste.* Roma 1885, p. 140 ss; la sua tav. topografica p. I, e la pianta a p. 147. V. pure lo stesso Marucchi nel *Nuovo Bull. arch. crist.* 1899, p. 225 e ss. Le iscrizioni, come pur quelle del cimitero sono nel *Corpus inscr. lat.* l. c. nn. 3415-3431.

cimitero, fuori delle mura anch'esso e santificato dalle più antiche ricordanze cristiane. Per la stessa Roma il Duchesne ha potuto proporre l'interessante ipotesi che, negli esordi, il cimitero di Priscilla con le sue tradizioni riguardo a s. Pietro, e, in seguito, il cimitero di Callisto con la cripta papale del terzo secolo, siano state la sede dei papi, prima che questa fosse introdotta nella città [1]. Ma, oltre a ciò, in Preneste il nucleo della popolazione; nei primi tempi cristiani, abitava nella pianura, sotto la dimora presente; quindi era ancor più naturale che anche la sede episcopale vi fissasse il suo posto. Gli abitanti avevano dovuto abbandonare le antiche altezze fortificate, fin da quando Silla ebbe distrutta inesorabilmente la città, sicchè ne fu atterrato anche il foro di essa, coi suoi grandi edifici; e solo dopo gli anni delle invasioni saracene coi loro terrori, presero i Prenestini a ritornare a poco a poco ai luoghi anticamente abitati sul colle, ove i muri e i monumenti per quanto abbattuti, offrivano però loro miglior difesa che la campagna. E va ben notato questo fatto, il quale offre un tipico esempio delle trasformazioni locali, che ricorrono in molte altre città dell'Italia centrale.

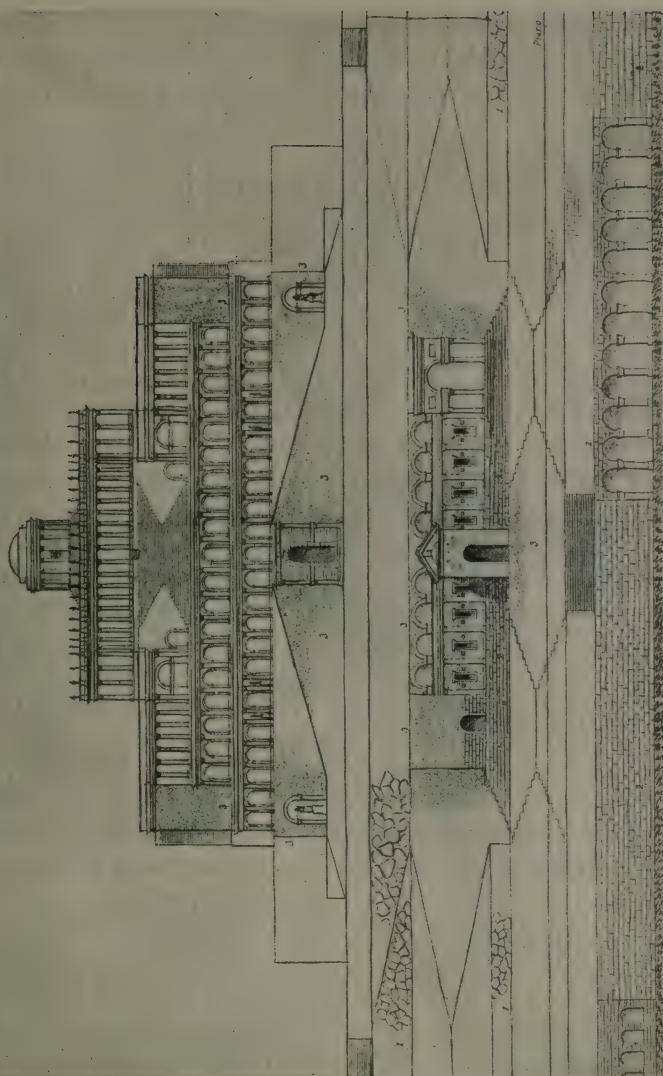
2. Passando ora a dare uno sguardo al monumento divenuto sì famoso tanto nella storia quanto nell'archeologia, il quale da solo ricopriva quasi interamente questo colle: il tempio della Fortuna, con le sue terrazze abbracciava niente meno che tutta la Palestrina d'oggi (fig. p. 236): un santuario che per antichità e per la venerazione in cui era tenuto, gareggiava coi primi templi d'Italia. Anche più maestoso dell'Herakleion tiburtino, esso si elevava in dieci piani sovrastanti l'uno all'altro: era una vera città che costituiva un sol tempio, poichè le case erano distribuite simmetricamente sopra i portici. Le odierne piazze, strade e vicoli, seguendo con sufficiente esattezza l'antica divisione in piani, danno ancora un' idea del singolare prospetto antico, solo che al posto delle odierne masse grigie di pietra calcarea che si ammontano dinanzi allo sguardo, si ripongano gli edifici e le abitazioni classiche. Tutto il complesso del tempio della Fortuna si elevava dalla terrazza più bassa in su fino all'altezza di oltre a 111 metri [1].

[1] *Nuovo Bull. arch. crist.* 1901, p. 114 e ss.

[2] Cfr. oltre l'opera citata del Marucchi (tav. II, *Ricostruzione*), E. Fernique, *Étude sur Préneste* in Bibl. des Écoles d'Athènes et de Rome



ALZATO DIMOSTRATIVO DEL TEMPIO DELLA FORTUNA



1 Mura pelasgiche primitive 2 Opera quadrata 3 Opera incerta 4 Opera laterizia

Su l'odierna piazza della città attraggono la vista le quattro colonne colossali, tra le quali è fabbricata la facciata del seminario. Esse ci annunziano appunto l'antico corpo centrale del tempio famoso. Della sua struttura e dell'antico culto ci parlano ancora molteplici resti che si scorgono nel seminario, e prima di ogni altro, dei grandiosi mosaici, ed un crypto-portico il quale conduceva alla grotta delle sorti, cui si può accedere anche oggi per la stessa via. In essa la Fortuna primigenia, venerata qui qual madre degli dei, dava i suoi presagi a mezzo dei colpi della verga maneggiata dal suo *sortilegus* [1], la quale recava scritte lettere misteriose. Fin nel critico periodo dell'imperatore Giuliano, onorato d'una statua dai suoi fautori pagani, cercò di riaffermarsi questo culto superstizioso, ma gli editti di Teodosio cristiano ridussero l'oracolo a perpetuo silenzio [2]. I rappresentanti della Chiesa dovettero però adoperare speciali sforzi a sradicare questo tenace culto della Fortuna; il che fa ripensare alla simile lotta impegnatasi sul nome della Fortuna nella curia del senato romano, al tempo di Simmaco e di Ambrogio. Anche Lattanzio aveva rivolto ai pagani la domanda: « Se la Fortuna sola regge l'universo, a che dunque tutti i vostri restanti dèi? Chi la costringe a lasciare accadere il male? » [3].

Dal santuario principale, di cui abbiam detto, si ascende per un'antica via, per scale e terrazze, fino a un più piccolo tempio della Fortuna, che coronava armonicamente l'edificio. Di lassù spazia lo sguardo intorno per tutta la verde campagna fino al mare. E dal mare, volgendosi al tempio, si raccomandavano i naviganti per ottenere prospera fortuna attraverso i pericoli del viaggio. Nella rotonda si ammira ancora uno dei più grandi e ricchi mosaici dell'antichità, che offre la rappresentazione storica e simbolica del trapiantamento del culto della Fortuna dall'Egitto in Italia [4].

fasc. XVII; P. Blondel, *État actuel des ruines du temple de la Fortune à Préneste* in Mélanges d'archéol. et d'hist. 1882, p. 168, ss., e quivi pure (p. 199 e ss.) alcune addizioni del Fernique.

[1] *Corp. inscr. lat.*, XIV, n. 2989.

[2] Marucchi, l. c. tav. IV: Pianta del corpo principale, della grotta degli oracoli, della cattedrale odierna, col disegno dell'orologio solare cui accenneremo più oltre.

[3] *Div. instit.* l. I, c. 29.

[4] Vedasi la spiegazione delle scene raffiguratevi nel tempo di Adriano, nella citata *Guida* del Marucchi a p. 73 ss., inoltre Marucchi nel *Bull.*

3. Ma anche più oltre sopra, la Preneste del tempio, fin su la vetta del monte, si stendono i monumenti antichi e le memorie cristiane. In due braccia gigantesche poi si stendono le mura ciclopiche fino al giogo ove siede Castel san Pietro. Era quivi la fiera acropoli degli antichissimi coloni, divenuta poi l'arx Praenestina di cui parla Strabone. Quivi pure nel medio evo, come mostrano le ruine, era situato il superbo castello dei Colonna, che dominava l'ampio possesso circostante di questa famiglia nobiliare. E fin dai tempi di Gregorio Magno qui sorgeva un monastero, il quale diede al luogo odierno il nome di san Pietro [1]. Una riproduzione in miniatura del complesso singolarmente grandioso di monumenti storici, ammassato su questa punta di monti laziali, viene offerto da una chiesetta isolata al sud-est del castello. Le sue doppie fondamenta visibili sono infatti costituite in primo luogo da mura ciclopiche, e poi da una costruzione che vi è stata elevata sopra in epoca romana; nel campanile si apre, come fantastica rimembranza del tempo dei Colonna, una finestra gotica, e in alto si stende un tetto moderno per conservar la cappella alla pietà di tempi futuri. Quanti secoli di storia della nostra campagna sono qui pacificamente accumulati gli uni sugli altri! Ora questa profonda impressione del mutare dei tempi quale si riceve da tutto questo storico luogo, si conferma e continua allorchè il visitatore prima di congedarsi, entrando nella maggior chiesa del villaggio, vi osserva alla porta due antichi piedistalli marmorei con iscrizioni, trasformati l'uno in pila dell'acquasanta, l'altro in ceppo dell'elemosine [2].

4. Nella discesa, tra i fertili campi della valle, nel circondario Prenestino, si ha dinanzi l'antichissima necropoli della colonia. Sono appunto le tombe di questa, nei dintorni della chiesa di s. Rocco, come l'area detta della Colombella, quelle che hanno ridonato i preziosi oggetti lavorati in oro, argento e bronzo,

arch. comunale di Roma 1895, p. 260 e ss. con due tavole. Il musaico si trovava originariamente nelle ruine del tempio principale nel seminario.

[1] Nei *Dial.* III, c. 26 narra s. Gregorio di un abate del *monasterium S. Petri Apostoli* sul monte di Preneste e di un miracolo avvenuto alla sua tomba.

[2] Uno di essi reca l'iscrizione del Tiro Salius Arcis Albanae (*Corpus* n. 2947), nella quale il nome dell'imperatore *Commodus* e il suo epiteto *Felix* sono stati cancellati da tempo antico. Era precedentemente sotto l'altare.

per cui la necropoli arcaica di Preneste ha ottenuto nella scienza il nome e l'onore del più importante giacimento archeologico del Lazio antico. La celebre Cista Ficoroni con le sue classiche rappresentazioni del mito degli Argonauti e i gioielli aurei ritrovati e descritti dal Garrucci, come altri oggetti scoperti e conservati nel museo Kircheriano, sono tutti prodotti di questo suolo [1].

Prima di volgerci ad osservare la Preneste romana che si estendeva una volta nella pianura, ci attrae ancora, dalle terrazze del tempio della Fortuna e dalla piazza municipale di fronte al seminario, l'odierna cattedrale. Essa è ancor oggi quell'edificio stesso che fu scelto come nuova sede del vescovo, allorchè, dopo il tempo di Leone III fu abbandonata la chiesa vescovile ch'era presso la tomba di S. Agapito. Ma l'edificio, come hanno dimostrato più recenti studii, risale nella sua parte essenziale, al VI secolo di Roma. Esso è infatti un tempio di Giunone trasformato in chiesa [2], e tale trasformazione avvenne, o nel tempo che vi si trasferì la cattedrale, o, come è più verosimile, buon tempo innanzi. L'aula quadrangolare fu allora aperta ai lati e posta in comunicazione con due navate novamente costruite. I tratti stretti ed alti che rimasero della parete longitudinale formarono i piloni e si ebbe così una basilica a tre navi. Lo stesso avvenne nell'adattamento di altri antichi vani a chiese cristiane, come per es. nel tempio della giore di Girgenti [3]. Sotto papa Pasquale II, come sembrerebbe doversi desumere da iscrizioni del 1116 e 1117, ancora conservate, la chiesa fu allungata dal di dietro e fu costruita la grande cripta [4]. Sulla fronte dell'antico tempio si conserva ancora, discretamente intatto, l'orologio solare del tempo pagano; poichè in questo punto era situato il foro della città quale esisteva innanzi a Silla; l'orologio solare aveva qui pel commercio una

[1] Il primo saggio di una carta della necropoli è presso il Garrucci, *Dissertazioni archeologiche*, Roma 1864; cfr. Fernique *Étude*, etc. p. 131.

[2] Precedentemente fu ritenuto, da alcuni, anche dal Marucchi per la basilica profana dell'antica città. Il Marucchi ha poi modificata la sua opinione.

[3] V. Blondel, l. c. p. 177.

[4] Le iscrizioni si leggono nella *Guida* del Marucchi a p. 162, 165.

speciale importanza pratica: allo stesso modo nel Foro Romano era pure adattato un orologio solare su la basilica Emilia.

Una chiesa di s. Secondino, la quale secondo il *Liber pontificalis* sarebbe stata restaurata da papa Adriano I [1], ci richiama infine verso la pianura. Il preciso luogo ove sorgesse non si può definire. Il martirologio geronimiano soltanto ci dice che un martire di Preneste, per nome Secondino, era venerato al 30° miglio da Roma [2].

Dietro il silenzioso campo mortuario della Preneste antichissima, più verso sud, nella pianura e presso la chiesa di s. Maria della Villa, sorgeva una villa imperiale da lungo tempo scomparsa, la quale vide già Augusto tra le sue mura, e da Adriano imperatore fu decorata, fra l'altro, anche con quella statua del suo favorito Antinoo, che oggi è conservata nella rotonda del museo Vaticano.

Il foro della città inferiore si estendeva nella contrada dell'odierna chiesuola della Madonna dell'Aquila. Dei portici lo circondavano e delle statue onorarie sorgevano nelle loro nicchie. Molti ruderi e iscrizioni marmoree ne conservano anche oggi la memoria, specialmente una grande costruzione in opere reticolato, che sembra essere stata la stessa curia della città. I testi epigrafici ci fanno discendere dal tempo imperiale fino ai giorni del municipio divenuto cristiano. Così ad es. l'*Ordo populusque civitatis Praenestinae* onora di una colonna istoriata l'allora *proconsul Campaniae,* Anicio Auchenio Basso, il quale prima era stato prefetto della città di Roma, e poi nel 408 fu console con Filippo [3]. Un patrizio, Postumio Giuliano, di cui vien celebrata la beneficenza, ordina nel 385 per sua ricordanza l'erezione di una statua e domanda « che ogni anno in sua memoria si onori certamente il suo genio » [4]. Altri ottimati della piccola città ottennero statue o colonne onorarie per le benemerenze acquistate

[1] *Lib. pont.* I, p. 510, n. 317.

[2] Cfr. l'articolo dello Stevenson nella *Realencyclopaedie d. christl. Alterth* del Kraus. II, 122.

[3] *Corpus inscr. lat.* XIV, n. 2917: cfr. ivi il n. 1875 e nel tomo VI il n. 1679.

[4] Veggasi il *Corpus* vol. XIV, n. 2934. Postumio Giuliano domanda « VT AD MEMORIM [*sic*] MEAM PER SINGVLOS ANNOS SINE DVBIO COLANT SPIRITVM MEVM ». Cfr. Marucchi p. 113, 112. Egli ha trovato poi nell'a. 1897 una parte dell'epigrafe dell'anfiteatro.

con fondazioni in favore dei giuochi dell'anfiteatro, o dei bagni pubblici. Di templi, oltre i già ricordati, vengono nominati quelli di Giove Arcano, di Serapide ed altre divinità egizie. Una statua di Mitra, ch'è negli odierni giardini Barberiniani di Palestrina, fa dedurre la presenza nella città di una spelonca mitriaca, come lo confermano diverse iscrizioni Tivoli ed altri luoghi che dovremo qui considerare, le quali si riferiscono a questo culto in voga nell'ultimo periodo di vita del paganesimo. I ricordati giardini Barberiniani custodiscono anzi i più interessanti monumenti che ragguaglino della vita prenestina nel tempo pagano e nell'epoca di transizione generalmente.

Molti monumenti richiederebbero intanto più intimo esame. L'edificio rotondo presso il ponte di Spedalato non è già un tempio, come fu creduto: l'ottagono ha anzi qui la stessa funzione che il cosiddetto tempio della Tosse in Tivoli, già altrove rammentato, ed è come questo un ninfeo.

E per terminare col santuario del martire Agapito, ivi stesso gli scavi hanno posto in luce ruderi monumentali e magnifici dell'antico foro; pietre ed iscrizioni, le quali erano state adattate come materiale di costruzione per quell'edificio cristiano. Acquistarono rinomanza speciale i frammenti, trovati tra quelle ruine, di un calendario delle feste pagane Prenestine da noi già accennato [1]. È notevole poi che il santo di questa chiesa si sarebbe anche appropriato un titolo con cui gli antichi Prenestini designavano i loro sommi protettori. Poichè come un parente del divo Augusto ricevette dall'*Ordo populusque Praenestinus* sotto una sua statua il nome onorifico di *Patronus,* così fu dato nel primo medio evo, l'onore di questo nome al martire Agapito, al protettore di quella comunità cristiana e si leggeva nell'elenco delle feste della chiesa ov'egli era sepolto.

Questa chiesa era certo molto meno fastosa e appariscente che le rimanenti magnificenze, già descritte, dell'antica città, ma i suoi vescovi hanno trasmesso agli abitatori del luogo insieme con la fede cristiana e la moralità religiosa, l'unico perenne elemento, la vita dello spirito.

H. Grisar S. I.

[1] I «Fasti Praenestini» furono pubblicati dal Mommsen al principio del I volume del *Corpus inscr. lat.*, però con un dato erroneo, dicendovi che il frammento principale era stato trovato nel foro della città.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

LA SERIETÀ DI CERTI CONTRADITTORI
DEL MIRACOLO DI SAN GENNARO [1]

Il signor Cavène ha scritto un libro che l'onora: l'onora per la serietà e tenacia con cui egli ha studiato il soggetto di cui scrive: per la chiarezza e opportunità di metodo con cui l'espone; per la nobiltà e franchezza di carattere che, e studiando e scrivendo, ha saputo dimostrare. Frutto di otto anni di lunghe e pazienti ricerche continuate senza risparmiare nessun sacrificio, nè omettere verun mezzo a pubblica disposizione per conoscere la verità dei fatti che si asseriscono intorno al sangue di San Gennaro: questo volume raccoglie quanto da altri si è studiato di tale argomento e quanto l'autore ha dedotto dalle proprie osservazioni fatte in tre viaggi intrapresi a tale scopo negli anni 1901, 1903, 1906. È diviso in tre parti: la prima che serve di opportunissima introduzione, espone la dottrina cattolica intorno al miracolo e scioglie le obbiezioni sollevate dall'incredulità o dall'ignoranza: nella seconda è narrata la vita e il martirio del santo vescovo, le vicende e il culto toccato alle sue reliquie, principalmente al suo sangue di cui si descrivono i varii fenomeni quali appaiono manifesti a chiunque da tanti secoli apra gli occhi per vederli, a dispetto di tutti gli sforzi fatti da miscredenti od eretici per negarli: la terza finalmente contiene la discussione scientifica di quei fenomeni, provando che essi non ammettono spiegazione nessuna secondo le leggi naturali conosciute e quindi in essi si verifica la condizione del miracolo.

I nostri lettori conoscono già il nodo principale della controversia discussa a suo tempo nelle pagine della *Civiltà Cat-*

[1] LÉON CAVÈNE prof. au collége de Cette. *Le célèbre miracle de Saint Janvier à Naples et à Pouzzoles*, examiné au double point de vue historique et scientifique avec une introduction sur le miracle en général. Ouvrage honoré d'une lettre d'approbation de S. G. Mgr de Cabrières, évêque de Montpellier. Paris Gabriel Beauchesne et C. Editeurs. 1909. XVI-354 in 8.°

tolica [1] quelle pagine sono uno dei testimoni citati dal cortese autore: sarebbe dunque superfluo riassumerne qui la trattazione e le prove. Piuttosto ci sembra assai curioso ed istruttivo seguire lo scrittore nelle private polemiche ch'egli ebbe con alcuni dei negatori di quei fenomeni prodigiosi, da lui interpellati espressamente mentre andava studiandoli egli stesso, per chiarire meglio i dubbi, opponendo gli argomenti e, come si suol dire, ascoltando le due campane, per discernere la verità. È uno studio dal vero che serve a conoscere la psicologia di questi miscredenti sempre sdegnosi dei miracoli e sprezzanti verso coloro che vi prestano qualche fede.

Il primo interpellato dunque fu un francese, Alfonso Aulard, professore in Sorbona, nientemeno, ed ecco in quale occasione. Al congresso dei cosidetti « Liberi pensatori » tenuto a Roma nel 1904 il Berthelot, noto per la sua chimica come per il suo materialismo, aveva mandato una scempia dichiarazione in lode dei socii che lavorano « a stabilire nel mondo il regno della ragione francata dai vecchi pregiudizi e d'ogni sistema dommatico ». Impugnando queste parole del vecchio materialista l'*Univers* provocava i liberi pensatori del congresso a spiegare il fatto del miracolo di San Gennaro che nello stesso settembre si rinnovava già da tanti secoli: « Che il signor Berthelot ci dica come il sangue si liquidi a due tempi dell'anno per ordine del clero napoletano: o se non sa darne spiegazione taccia dunque ecc. » A questa sfida rispose il 29 settembre il professore in Sorbona, Aulard, con una prosa intitolata: *Berthelot e San Gennaro* nel giornale libero pensatore *La Dépêche de Toulouse,* prosa tessuta di frasi sarcastiche, di vuote declamazioni, per difendere la scienza e il suo paladino, mettendo in ridicolo « il grande, l'unico San Gennaro, l'incomparabile taumaturgo napoletano ». Ragioni, spiegazioni scientifiche dei fatti, neppure un cenno.

Un anno innanzi, a Cassel in Germania, erasi tenuto un congresso di medici e naturalisti tedeschi. Il dottor Ladenburg professore di chimica all'Università di Breslavia nel discorso di inaugurazione aveva detto fra l'altro: « Noi possiamo dire che la credenza al miracolo non ha alcun fondamento: mai un miracolo non s'è fatto nè si farà. Tutto ciò che avviene nella natura è naturale: il soprannaturale nasce solo nei cervelli ignoranti e fantasiosi ». Un prete zelante e studioso, Don Antonio Weber, parroco di Mertendorf in Boemia, ai 4 aprile 1905 rilevando

[1] Vedi *Civ. Catt.*, 1905, 3, 513 sgg.

quelle asserzioni scrisse una lettera pubblica che levò gran rumore dentro e fuori la Germania:

Mertendorf (Austria) 4 aprile 1905.

Signor professore,

Voi a Cassel avete preteso che la fede nel miracolo non ha verun fondamento ecc. Ebbene vorreste voi nella vostra qualità d'uomo di scienza e sopratutto di professore di chimica, esaminare con tutta la diligenza possibile il miracolo di San Gennaro a Napoli e darne, se si può, una spiegazione naturale oppure dimostrare che vi è frode e inganno? Voi rendereste così un segnalato servizio alla scienza e alla Chiesa cattolica che fu sempre amica della verità e nemica della menzogna e vi guadagnereste un posto onorevole fra gli uomini benemeriti dell'umanità. Ma se voi non potete negare questo miracolo, fate a Dio l'onore di confessare apertamente e senza falsa vergogna che voi non avevate alcuna idea, nè sufficiente cognizione dei miracoli che avvengono nella Chiesa cattolica...

In ogni caso, io mi dichiaro pronto a scommettere contro di voi *mille corone* (1050 lire it.) che il miracolo di San Gennaro si produce realmente e non vi è nè soverchieria nè menzogna.

Messo così alle strette, il dottore penò più di quattro mesi a prendere un partito e finalmente ai 18 di agosto rifiutò la scommessa senza allegare motivo nè ragione. Era il secondo contradditore: ed ecco il terzo.

L'anno appresso, ancora e sempre il miracolo di San Gennaro ebbe gli onori di una chiassosa seduta in piena Camera italiana, di cui i nostri lettori non avranno forse del tutto perduto memoria. Il duca e la duchessa di Aosta residenti in Napoli avevano partecipato alle feste centenarie del 1905 venerando anch'essi le reliquie del Patrono di quella città nelle solenni funzioni del settembre. Figurarsi lo scandalo e la bile che ne presero tutti gli energumeni anticlericali dell'estrema sinistra: a darle qualche sfogo deputarono uno dei loro, un cotal Gaudenzi, repubblicano, il quale interpellò il Governo come poteva tollerare che il comandante del X Corpo d'armata fosse andato in uniforme ad assistere come un popolano ignorante a un « volgarissimo trucco » mentre dopo la caduta dei Borboni mai nessun sovrano, nessun principe era intervenuto al « preteso miracolo » nè aveva baciato le ampolle del sangue di San Gennaro. Urla e proteste soffocarono l'incidente, ma i compari se la legarono al dito e cominciarono una campagna di guerra per tutta Italia.

Or bene, quattro giorni dopo la tumultuosa tornata, il nostro ch. autore indirizzò al Gaudenzi una lettera in questi termini:

Cette, 20 marzo 1906

Onorevole signore,

Nell'interessante discorso pronunciato alla Camera nella seduta del 16 marzo, V. S. ha affermato che nel miracolo di San Gennaro si tratta di una volgare giunteria. Occupandomi appunto di tale materia, vi sarei molto obbligato se voleste dirmi le ragioni che vi fanno supporre che nel preteso miracolo vi è frode... Sarà opera assai utile ed importante smascherare, denunziare e distruggere una così ridicola superstizione, se superstizione vi è, come V. S. lo ha coraggiosamente dichiarato alla Camera nonostante le grida de' suoi numerosi contradittori. — La prego, on. Signore, di gradire i miei sentimenti di perfetta stima e i miei anticipati ringraziamenti.

Leone Cavène
a Cette, 29 rue Caraussane.

Non ricevendo, naturalmente, veruna risposta, dodici giorni più tardi il sig. Cavène, riprende la penna, ma per evitare che anche questa seconda lettera vada smarrita come la prima, la fa « raccomandare » con avviso di consegna: e di tale avviso l'autore inserisce nel suo libro la riproduzione fototipica in cui si vede la sottoscrizione del destinatario. La lettera ripeteva all'incirca la stessa domanda: « Vostra Signoria ha altamente dichiarato che nel miracolo di San Gennaro vi è inganno. Avrei piacere di sapere come si verifica, come ha potuto scoprirlo... L'accerto che se gli argomenti mi convincono, me ne farò io stesso propugnatore ». Questa seconda lettera fu dunque certamente ricevuta dal Gaudenzi, poichè la posta gli fece sottoscrivere il modulo di ritorno in data di Roma 4 aprile 1906. Ma quanto al dare una risposta, non ne fu niente.

Nello sfacciato e contumelioso attacco del rappresentante dell'estrema sinistra alla Camera italiana si conteneva manifestamente un'impudente ed atroce calunnia contro tutti i nobili personaggi laici ed ecclesiastici che, come è noto, hanno da secoli in custodia il Tesoro del santo protettore di Napoli, ai quali si attribuiva o il delitto o la connivenza di un'impostura sacrilega a sfruttamento indegno del sentimento religioso di tutto un popolo. Al nostro ch. autore pareva intollerabile tal modo di procedere: e ne scrisse al tesoriere, mons. di Bagnoli: « A mio parere è di suprema importanza che il ven. Càpitolo di San Gennaro profitti dell'opportunità, per protestare con atto solenne e pubblico contro chi lo calunnia nell'onore di uomini e di sacerdoti, rivendicando dinanzi al mondo la vostra onestà, la sincerità e convinzione della vostra condotta. Ormai la leggenda del prestigio fraudolento ha durato troppo e deve cessare per il rispetto alla Chiesa e per

l'onore del clero napoletano ». Mons. di Bagnoli rispose consentire tutti nella indignazione: anzi parecchie società laiche aver mandato proteste al presidente della Camera: ma il clero coll'approvazione dell'arcivescovo, card. Prisco, stimare più conforme alla propria dignità il silenzio: ogni parola in sua bocca parrebbe interessata e sospetta.

Non per ciò si diede pace il sig. Cavène. Passando per Roma nel settembre per recarsi la terza volta a Napoli, tentò di incontrarsi col Gaudenzi stesso e s'informò a Montecitorio per conoscerne il domicilio. Saputo che durante le vacanze del Parlamento il Gaudenzi se ne era tornato a Forlì, suo collegio, non potendo altro, scrissegli una terza lettera nella quale, dopo ricordate le due precedenti diceva:

Signore, eccomi in via verso Napoli, dove vorrei scoprire il volgare giuoco di prestigio da voi denunziato alla Camera italiana: ma per trovarne il segreto più facilmente vi sarei tenutissimo se voleste premunirmi: in che consiste il giuoco: come posso mettermi in guardia per accorgermene. Se io la trovo questa frode clericale, state sicuro che metterò altrettanto ardore a svergognarla quanto voi stesso: ma non voglio farlo che con lealtà e giustizia, vale a dire fondato sopra solide prove. Queste prove voi che le dovete avere aiutatemi a scoprirle ed a metterle in chiaro. Conto sopra di voi e aspetto vostra risposta a Napoli, ecc.

Con tutto il rispetto

LEONE CAVÈNE
fermo in posta — Napoli.

Vane speranze. Il pover'uomo rimase sempre muto come un pesce. Evidentemente gli capitava per la prima volta che qualcuno gli domandasse conto delle sue asserzioni e non sapendo come uscirne si rinchiuse nel silenzio. Era il meglio che poteva fare: ma ogni uomo assennato converrà facilmente che sarebbe stato più onorevole tacere prima di affermare quello che poi non si sa e non si può sostenere.

Con un po' più di garbo nelle forme consuete del viver civile si condusse il professore prussiano Ladenburg di cui si disse disopra. Anche a lui, dopo la scommessa di 1000 corone, il nostro instancabile ricercatore della verità intorno a san Gennaro diresse una lettera, chiedendogli se veramente egli conoscesse una spiegazione naturale dei fenomeni tanto discussi che si verificano a Napoli dove lo invitava a recarsi. E il professore in data 28 luglio rispondeva:

Signore — Se voi volete procurarmi del sangue di san Gennaro io vi mostrerò che lo posso liquefare così bene come i preti della chiesa: il che

prova che questo fenomeno è intieramente naturale. Ma non avendo la sostanza a mia disposizione, non posso che assicurarvi non esservi alcun miracolo nè a Napoli nè altrove. La mia salute mi impedisce sgraziatamente di recarmi a Napoli quest'anno Gradite, signore, i sentimenti rispettosi, ecc.

ALBERTO LADENBURG.

Salvo il rispetto dovuto all'egregio professore di chimica, questa sua lettera era un insulso giuoco di parole per isfuggire alla questione che rimaneva senza risposta. Difatti al signor Ladenburg che con tutta disinvoltura asseriva di saper liquefare il sangue di san Gennaro « come i preti della chiesa » si poteva replicare: ma i preti della chiesa nè lo *fanno* nè lo *sanno* liquefare, dunque? E si prova che non lo *fanno* liquefare, dalla manifesta lealtà loro la quale ripugna con tutta la loro coscienza, con tutto il sentimento del loro onore intemerato, ad una frode sacrilega che contaminerebbe la religione, e li renderebbe ridicoli e spregiati dinanzi a tutti, credenti e non credenti.

E si prova che non lo *sanno* liquefare dalla manifesta loro imperizia di tali artifizi: per lo più sacerdoti già innanzi negli anni e qualche volta vecchi venerandi. incapaci di poter giocare sottomano una gherminella senza farne accorti gli spettatori, che con tanto d'occhi sbarrati stanno loro d'intorno a pochi centimetri di distanza Poichè finalmente si tratta sempre di questo: si presuppone che vi sia un segreto, uno specifico reattivo in mano a quei sacerdoti, una cassa a doppio fondo, come quella dei bussolotti in mano del giocoliere. Ma queste truffe, che sarebbero enormità per il carattere sacro delle persone a cui si imputano, bisogna provarle, signor professore! Anche i sacerdoti non meno di qualunque altro hanno diritto alla stima di galantuomini fino a prova certa del contrario: altrimenti si potrà dire che Alberto Ladenburg è un calunniatore. — La cosa dunque sta in questi termini. Il sangue di san Gennaro si liquefà: questo è certo perchè si vede. I sacerdoti ed i magistrati della città che lo hanno in custodia sono integerrimi e incapaci di frode: questo è certo altresì perchè si conoscono. Dunque?

Aspettiamo dal professore una spiegazione, se l'ha.

E questa spiegazione desiderava appunto il sig. Cavène. E per ciò gli scrisse una seconda volta, 5 aprile 1906, invitandolo nuovamente a fare il viaggio di Napoli per istudiare un soggetto di tanta curiosità, e trovarne una soluzione invano tentata da altri scienziati, come il Punzo, direttore del laboratorio di chi-

mica di quella città. « Quanto vorrei che lei potesse vedere e studiare questi fatti, signor professore. Più fortunato di me e di altri lei potrebbe darci la chiave di questo misterioso problema che da tanti secoli si cerca invano. Tutti gli amici della verità, fra i quali mi onoro di essere, vi saranno vivamente riconoscenti ». A tali rispettose insistenze e premure il Ladenburg rispose:

Breslavia, 18 aprile 1907.

Signor Professore — Se non si vuol mettere il sangue di san Gennaro a mia disposizione come posso io studiarlo? Non vedo quel che io farei a Napoli; giacchè senza conoscere la natura di quel sangue tanto venerato non è possibile sciogliere la questione. Non andrò dunque a Napoli. Gradisca, signor professore, il mio rispetto.

A. LADENBURG.

A parlar francamente le pretese dell'egregio professore ci paiono eccessive: ma precisamente questo eccesso fa sospettare che fosse messo innanzi per trovare una scappatoia e trarsi d'impegno. Altri scienziati di non minore autorità del chimico prussiano erano venuti anche da lontano ad esaminare i fatti, li avevano studiati accuratamente e ne avevano tratto conseguenze degne di considerazione.

Il signor Ladenburg s'ingannò, credendo che il mondo aspettasse il suo verdetto come un decreto scientifico in ultimo appello. Il mondo, diciamo quello degli uomini sinceramente studiosi della verità, sa da un pezzo quello che si può pensare dei fenomeni di Napoli: e vedendo che un uomo di merito come lui ne ignorava l'esistenza, lo s'invitava a verificarli ed esaminare se dal loro studio non dovessero essere modificate certe sue affermazioni contrarie all'evidenza dei fatti. Il professore amò meglio continuare ad ignorare questi fatti ed affermare che essi non possono esistere. È un sistema comodo forse, ma certo non è scientifico.

Ma si curan forse seriamente di scienza tutti questi negatori del soprannaturale? Hanno essi degli argomenti veramente scientifici sopra i quali appoggino la loro incredulità? È essa la conclusione necessaria di una discussione sollevata nell'anima loro, nella quale abbiano vagliato il pro e il contro delle ragioni proposte? — Così avremmo creduto, così credereste voi, onesti lettori, per rispetto all'umana dignità. Ma ai due saggi riportatine si è veduto che non è così.

Ed altrettanto fu del professore di Sorbona. Anche a lui il sig. Cavène si rivolse cortesemente per avere una prova qua-

lunque della sua opinione. Dopo aver esposto i fatti, quali si vedono da tutti quelli che hanno occhi: « Voi negate, dicevagli nella lunga lettera: dunque avete delle buone ragioni per farlo. Tali ragioni non le ho trovate nel vostro articolo; vi pregherei di communicarmele almeno per lettera e mi saranno molto utili per un lavoro che ho per le mani: poichè se voi potete provare che vi è frode o che la liquefazione ha una spiegazione fisica, (nel che il sig. Berthelot, di cui giustamente vantate la competenza scientifica, vi può grandemente aiutare) avrete reso un servigio alla Chiesa e alla verità e ve ne saranno altrettanto grati i credenti che i liberi pensatori: ecc. ». La lettera fu indirizzata all' ufficio parigino del giornale *La dépêche de Toulouse* il 30 dicembre 1905. — Cinquanta giorni dopo, non avendo ancora segno alcuno di riscontro, il nostro ch. autore ne scrive una seconda al domicilio dell'Aulard, *rue de l'Ecole 1*, Parigi, scusando l' importunità e pregando il professore universitario di volergli significare se avesse ricevuto la prima, spedita a tale data e a tale indirizzo:

Il 3 marzo ecco un biglietto di visita con queste righe testuali:

> Quando il sig. Cavène vede fare un giuoco di prestigio e non ne capisce il segreto, perchè il sig. Cavène non dice che quello è un miracolo? Ecco la riflessione che mi suggerisce la sua lettera sopra san Genraro. D'altronde, tra credenti e non credenti non è possibile una discussione sopra soggetti di fede. Complimenti.
>
> Alfonso Aulard.

Punto e basta. Ecco tutti gli argomenti scientifici dell'amico di Berthelot: una scempiaggine, un errore di fatto, un controsenso. — La scempiaggine. Il sig. Cavène se vede un giuoco di prestigio di cui non sa spiegarsi il segreto, si rivolge al vicino che glielo spiega: ne ride e non ha mai ragione di ricorrere al miracolo. La liquefazione del sangue di san Gennaro è un giuoco di prestigio? Il sig. Aulard che lo afferma deve saperne il segreto; ecco perchè il sig. Cavène ricorre a lui per averne la spiegazione. Poteva egli fare di meglio? Poteva mostrarsi più schietto, più ossequente alla scienza dell' Università? Fuori dunque, sig. professore, questa spiegazione; voi siete in obbligo di darla, altrimenti si sospetterebbe che voi stesso non la sapete e allora vi si potrebbe dire: signore, quando non si sa, si tace e si studia per imparare. — L'errore di fatto. La liquefazione del sangue di san Gennaro non è un « soggetto di fede ».

Per i credenti cattolici sono soggetto di fede i dommi rivelati da Dio: il miracolo di san Gennaro come mille altri possono essere certi senza che per ciò diventino mai dommi a cui sia obbligo di prestar fede per ottener la salvezza eterna. Ma sono quisquilie. Un professore della Sorbona non è obbligato di saper queste cose. — Il controsenso poi non può essere più madornale. Tra credenti e non credenti non è possibile la discussione? Anzi sarà impossibile il non discutere, poichè l'uno afferma e l'altro nega la stessa cosa. Il credente difenderà la propria fede dimostrandone i fondamenti: il non credente cercherà d'impugnarli: supponiamo che lo possa fare con argomenti meno inetti di quelli adoperati dal sig. Aulard, non è vero, cortese lettore?

E questi sono i casi tipici ricordati nel suo libro dall'egregio prof. Cavène. Ma a questi, quanti altri se ne potrebbero aggiungere dello stesso taglio. In verità ci sarebbe da disperare del buon senso e della serietà umana, vedendo le incoerenze e le futilità ripetute dal pregiudizio e più dall'ignoranza antireligiosa, per contrastare a qualunque cosa che attesti un'azione soprannaturale. E il più bello è la prosopopea magistrale di cui s'ammantano tutti questi barbassori, i quali si appellano continuamente alla scienza che pare diventata loro patrimonio privilegiato od esclusivo monopolio. Quando dopo le feste giubilari di Napoli s'intraprese l'accennata campagna per opera massimamente di socialisti o gabbamondi che andavano in giro beffando i gonzi coi loro intrugli, da molte parti ci venne domandato con pressanti lettere quali fossero gli argomenti opposti da quegli scienziati di nuovo conio, quali pellegrine scoperte avessero in mano per dimostrar falsa l'esperienza più volte secolare di fatti palpabili e lampanti. Possiamo assicurare di aver tenuto dietro con pazienza — e ce ne voleva un buon dato — a tutte quelle burattinate di cui demmo anche qualche ragguaglio nelle pagine del periodico [1]: ed affermiamo che nulla, assolutamente nulla di ragionevole o di serio fu addotto nella questione, contentandosi tutti di declamare contro le imposture clericali, la truffa, la santa bottega, coi lazzi e colle beffe più volgari: e stava bene. È assai più facile fare i buffoni e i bestemmiatori che trovare un solo argomento da convincere chi cerca spassionatamente la verità. Un superuomo dell'*Avanti* di Roma per combattere l'aumento di volume che tutti osservano nell'ampolla del sangue di san Gennaro credette

[1] Cfr. *Civ. Catt.* 1907, 1, 603, sgg.

provarne la impossibilità citando « la ferrea legge del Lavoisier che nulla si crea, nulla si distrugge della materia ». Un altro del *Lavoro* di Genova compatendo alla nostra ingenuità nel credere alla variazione di peso ci consigliava di prendere una bilancia « automatica » che, secondo lui avrebbe sciolto ogni incanto: quasichè ogni bilancia non fosse automatica nell'indicare lo squilibrio tra i suoi piatti o per credere alla legge del Lavoisier io potessi negar fede alla legge della visione quando i miei occhi vedono chiaro. Noi lasciamo apprezzare ai nostri lettori l'acume di raziocinio ed il livello scientifico di cui danno prova questi contradittori; e forse più d'uno sorriderà vedendo citata così solennemente a sproposito la legge di Lavoisier proprio quando nuovi studi e nuove ipotesi vengono a crollarla dalle fondamenta! — Ma poco monta. Il punto capitale si è che, finchè costoro si contentano di ignorare e non credere il soprannaturale, sono padroni e noi compatiamo sempre i ciechi e gli ignoranti: ma quando pretendono imporre al mondo la loro incredulità, vogliamo che ne diano buone ragioni e non vendano per dettami di scienza le loro cretinerie.

II.

La storia dell'arte in proiezioni luminose.

Lo studio della storia dell'arte, che si va sempre più diffondendo nelle scuole e presso le persone colte, mette non di rado professori e conferenzieri nel grave impiccio di provvedersi le fotografie trasparenti necessarie alle proiezioni e rispondenti a determinati programmi. A chi interessa la scoltura classica, a chi quella del medio evo o del rinascimento; ad un terzo bisognano le pitture di Giotto, o tutto Raffaello, Rubens, Murillo o la sterminata produzione del Rembrandt. Dove trovare riunita e preparata quest'infinità di materiale, e trovare insieme l'architettura cristiana primitiva, la bizantina, quella gotica, o i primordi del rinascimento, tutti i progressi, le incertezze e varianti infinite per la ricostruzione di S. Pietro, o l'opera intera del Bernini o del Borromini?

L'Alinari di Firenze, per es., ha un vastissimo repertorio, ma non esce quasi d'Italia, salvo qualche escursione ad Atene ed in Ispagna, e per giunta egli non s'occupa di fabbricare fotografie trasparenti. Ora tutti sanno che ricavare una diaposi-

tiva su vetro da una prova su carta, non dà mai una prova così lucida, e importa più che doppia spesa. Il Brogi pure di Firenze fabbrica delle ottime diapositive, traendole direttamente dalle negative; ma il suo repertorio si estende finora a molte, non però a tutte le regioni d'Italia. Altrettanto si può ripetere delle eccellenti fotografie dell'Anderson di Roma, ricco dei monumenti romani, ma pel rimanente d'Italia sollecito della pittura e della scoltura principalmente, poco dell'architettura; il quale alle molte gallerie ed affreschi d'Italia ha aggiunto, non ha guari, i tesori di Spagna e di Londra.

Tutti questi e non pochi altri editori italiani ed esteri offrono i loro prodotti ordinati secondo le città e i paesi, dove si trovano i monumenti, o al più aggruppati secondo gli artisti. Poche sono le collezioni disposte secondo un concetto scientifico, come non sono frequenti le vedute che dei monumenti architettonici ritraggano gli aspetti e le particolarità più adatte alle ragioni di studio, essendo che comunemente i fotografi si danno pensiero della novità e del pittoresco, anzichè dell'intento storico o tecnico.

Gli è perciò che abbiamo salutata come una novità veramente preziosa e desiderata l'impresa del Dr. Franz Stoedtner di Berlino, primo in Europa, se non erriamo, ad uscire arditamente in commercio con collezioni complete e sistematiche di diapositive riguardanti la storia dell'arte in tutti i suoi rami. Esse sono copiosissime di numero — finora oltre a 52 000 soggetti differenti — e sono classificate secondo epoche, scuole, paesi, artisti, con ogni minuzia, divisione e suddivisione, quale si potrebbe domandare alla precisione di altrettante monografie. I semplici cataloghi equivalgono così ad esatti e minuti sommarii storici; e non avremmo che a riportare i titoli del contenuto di alcuni di essi[1], per dare un'idea dell'importante sussidio sopraggiunto sì opportuno al novello ramo d'insegnamento.

Uno di questi volumi ha particolare interesse per l'Italia, abbracciando l'arte cristiana antica colla bizantina in una prima sezione, messa insieme dal Dr. Hans Lietzmann; e in una

[1] *Altchristliche, byzantinische und italienische Kunst in Lichtbildern.* 2 Aufl. bearb. von Prof. Dr. H. LIETZMANN, und Lic. Prof. Dr. Paul Schubring. 1909. — Verlag: Dr. Franz Stoedtner, Berlin. — *Deutsche Kunst in Lichtbildern.* Ein Katalog, zugleich ein Kompendium für den Unterricht in der Kunstgeschichte, bea beitet von Dr. FRANZ STOEDTNER. 1908, ibid. — *Künstler-Katalog.* II. *Rembrandt Harmensz van Rijn 1606-1669, seine Vorgänger u. Nachfolger.*, ibid.

seconda sezione, dovuta al Dr. Paolo Schubring, l'arte italiana dall'età romanica fino al secolo XIX.

La prima sezione però non restringe l'arte cristiana ai soli confini della penisola e al Bosforo, ma scorre per tutta l'Italia, per la Sicilia e Malta, la Gallia, l'Africa settentrionale, i Balcani, l'Asia minore, la Persia, la Siria, l'Egitto, dovunque fiorirono le primitive cristianità e dove ne restarono ricordi in catacombe, chiese, pitture, mosaici, sarcofaghi, ecc.

Indi vengono le miniature antiche, come p. e. quelle del codice di Rossano, del Genesi di Vienna ecc.; poi le arti minori, vetri e metalli, avorii e intagli in legno, e da ultimo alcune tavole didattiche contenenti piante, sezioni, capitelli, ecc. Chiunque abbia un tantino d'esperienza nel campo dell'arte cristiana antica e dell'archeologia, saprà apprezzare il valore di cosiffatta collezione, nella quale l'editore ha avuta l'avvertenza di allegare a quasi ciascun oggetto le figure corrispondenti nelle principali opere illustrate (Garrucci, de Rossi, Le Blant, Kraus, Wilpert, ecc.), solo a titolo di fonti, non già perchè le diapositive sieno ricavate da dette figure a stampa, essendo invece gli oggetti ritratti, per quanto fu possibile, da buone fotografie, eccetto, ben inteso, le piante, gli alzati e i disegni architettonici, le carte geografiche e simili. Che in un campo così sterminato sieno rimaste alcune lacune, non è da farne gran caso; prima perchè ogni più copiosa raccolta deve pure avere i suoi limiti, e poi perchè la solerzia onde mosse già un'impresa così animosa dà sicuro affidamento, che la collezione non è per arrestarsi sulla via de' suoi incrementi.

L'altra sezione, che comprende il medioevo e l'età moderna dell'arte italiana, è più ricca ancora e distinta in chiarissime divisioni. Apre la scena un capitolo di paesaggi, vedute di città, di campagne, di costumi popolari: felice preparazione, intesa a rappresentare l'ambiente ove sorgono e ove conviene sieno studiati i monumenti. Indi seguono in altrettanti capi distinti: 1) l'architettura, suddistinta secondo l'epoca romanica, la forma normanna, l'epoca gotica, il primo rinascimento e le sue fasi successive, lo stile barocco e l'età moderna; 2) la scoltura, anzi l'arti plastiche in generale, distinguendo per l'età romanica anteriore al 1300 l'opere di scarpello dalle porte in bronzo e dai lavori d'avorio; indi il trecento, il quattrocento, il secolo XVI, il barocco e il secolo XIX — rappresentato quest'ultimo forse un po' scarsamente; 3) la pittura del trecento, distribuita secondo le scuole fiorentina, senese, dell'Alta Italia;

poi quelle del quattrocento e del cinquecento e dell'epoca barocca, sempre per scuole; e infine la gloriosa pittura veneziana, che fa in certo modo casa da sè. Ultimi nel numeroso corteo vengono gl' incisori in legno e in rame, da quelli del secolo XV fino al Volpato e a Raffaele Morghen, sul principio del secolo XIX.

Un altro catalogo di circa 14 000 numeri presenta in figura la storia dell'arte alemanna dal periodo preistorico fino al 1800, minutamente divisa e classificata secondo i diversi rami dell'arte, secondo le età, e ciascuna età secondo le province. Di guisa che non c'è forse monumento nè opera d'arte, che ivi non si trovi registrata e ripresa in grande e in piccolo, e sotto i suoi più differenti aspetti, con piante e sezioni e particolari, quanti si possono desiderare. Lo Stoedtner in questa sua eccellente compilazione ha fornito non alla Germania soltanto, ma anche all' Italia un prezioso sussidio storico, perchè vi ha voluto ragionevolmente comprendere anche quei monumenti che si riferiscono alle relazioni dell'Allemagna col mondo romano o colla civiltà italica. Basti recarne per esempio tutti i particolari della colonna Traiana, tratti dalla recente opera del Cichorius, il solo che abbia fotografato per intero gli stupendi bassorilievi illustranti le guerre daciche del Cesare romano. L'arte medievale poi, dalle influenze ostrogotiche e longobarde alle carolingiche, colla penetrazione delle influenze germaniche di qua dell'Alpi e delle italiche verso oltremonti, offre nella sua evoluzione un tale intreccio, che il dovizioso repertorio dell'arte germanica anche per noi può avere grande interesse scientifico.

Oltre a questi cataloghi generali, oltre a quello dell'arte antica, ne vengono poi alcuni per artisti particolari, come, p. e., quello del Rembrandt, che ci presenta il fecondissimo genio olandese tra i suoi precursori, i contemporanei e gli scolari, con la riproduzione di tutte le incisioni di lui ritratte novamente dalle collezioni del gabinetto di Berlino, un gran numero de' suoi dipinti in ordine cronologico e la massima parte dei disegni autografi, quasi tutto direttamente fotografato.

Appena è bisogno di soggiungere che la fattura di queste lastre trasparenti, da noi conosciuta per prova, corrisponde per nitidezza, precisione, bella e calda intonazione di tinta, all'alto valore scientifico delle collezioni. E queste vanno continuamente guadagnando di numero e di pregio, sostituendo al possibile con prove originali, le fotografie di seconda mano, dalle quali per altro la diligenza squisita dell'artefice sa ricavare il meglio che i migliori apparecchi ottici moderni sanno produrre.

BIBLIOGRAFIA

A. CELLINI, can. theol. ecclesiae cath. Ripaetransonis. — Propaedeutica biblica, seu compendium introductionis criticae et exegeticae in Sacram Scripturam. Vol. III. *Ripaetransonis.* Barigeletti, 1909, 8°, 392 p.

La mirabile operosità, più volte lodata, del ch. canonico di Ripatransone, della cui *Propaedeutica Biblica* abbiamo annunziato, or son pochi mesi, i due primi volumi (*Civ. Catt.*, quad. 1396, p. 336 ss.) non ci ha fatto restare lungamente in desiderio Ed eccoci ora dinnanzi il terzo volume, ossia trattato terzo, che chiude tutto il corso della *introduzione*. Dopo una teoria preliminare che discorre dei varii sensi della Scrittura Sacra, l'autore tratta copiosamente delle regole onde rettamente interpretarne i libri, e però egli intitola il volume con greco vocabolo *de orthohermeneia*. Quindi viene prima la parte che contiene le regole razionali, e poi quella più propriamente dogmatica, che assegna le regole cristiane e cattoliche della stessa retta interpretazione. E a questa seconda mostra l'autore essere la prima estrinsecamente subordinata, e però doversi ritenere come assurda la critica indipendente. Una buona parte del volume va pure ad esporre, *per modum additamenti*, una *sinopsi dell'archeologia biblica*, ripartita secondo l'usata divisione in domestica, politica e religiosa, alla quale premette l'autore, per via d'introduzione, brevi nozioni della geografia e della cronologia biblica, di cui ognuno vede la necessità e l'opportunità. Questa sinopsi è posta tra le due parti della *orthohermeneia*, secondo un certo ordine logico, sebbene ad altri parrebbe forse praticamente più comodo rimandarla in ultimo o farne un trattatello a parte. A cagione del più copioso svolgimento preso da questa e dalla precedente trattazione, l'autore fu costretto, per non crescere troppo l'ampiezza del volume, a rimandare ad altro i saggi di critica e di esegesi, da lui promessi per esempio pratico del modo di applicare rettamente le regole sopra insegnate.

Questo rapido cenno basti a commendazione dell'opera del ch. Adolfo Cellini; nella quale se hanno parte maggiore le questioni scolastiche o dogmatiche, più propriamente spettanti al trattato *de Scriptura*, che non ne abbiano per solito negli altri trattati di propedeutica, non è ciò senza buone ragioni, e tali che compensano per avventura, come sembra all'autore, l'inconveniente delle necessarie ripetizioni.

E similmente la sicurezza delle dottrine, la chiarezza dell'esposizione e la facilità dell'eloquio scusano e compensano abbondevolmente il difetto di quella stringatezza e rapidità di stile che è voluta dagli affrettati lettori dell'età nostra, massimamente nelle opere di scuola e di compendio. Ma questa del ch. Cellini, appunto perchè più di altre spiegata e copiosa, potrà meglio valere anche agli studiosi solitarii, i quali non abbiano comodità di maestro che loro svolga alquanto più pianamente e con certa

ampiezza le materie assai difficili, nei soliti corsi compendiate talora troppo stringatamente o appena accennate. Noi ci congratuliamo dunque con l'autore per la sua indefessa operosità, augurandogli ch'essa valga sempre a dare nuovi frutti alla scienza sacra della parola divina.

Dr. FR. ANT. von HENLE, Bischof v. Regensburg. — Der Ephesierbrief des hl. Apostels Paulus. Zweite verbesserte und vermehrte Auflage. *Augsburg*, M. Huttler, 1908, XII-380 pp. M. 6,80.

La prima edizione del commentario presente fu pubblicata nel 1890. L'illustre autore, anche dopo la sua promozione alla sede vescovile di Passavia (nel 1901) ed il suo trasferimento a quella di Ratisbona (nel 1906), trovò l'agio necessario per rivedere la sua opera e prepararne questa nuova edizione.

Il commentario si raccomanda per una solida interpretazione della bellissima ed importantissima lettera secondo il testo greco originale. Con mano felice l'autore ha messo a profitto nel suo libro i ricchi tesori della spiegazione patristica e cattolica di tutti i secoli della Chiesa, avendo anche il debito riguardo agli scritti dei commentatori acattolici.

La nuova edizione non differisce in sostanza dalla prima, come ce lo dice la prefazione (p. XI). Che nell'uso della letteratura recentissima forse non ogni desiderio sia stato sodisfatto, scuserà volentieri chiunque considera i gravissimi obblighi dell' ufficio pastorale. Parimente nel testo un critico severo troverebbe facilmente diversi punti che non hanno trovato l'emendazione necessaria. Così p. e., per contentarci di alcune particolarità della prima pagina del testo, non sembra abbastanza esatto il dire che l'antica Efeso era situata « non lontano dalla costa »; di fatto anticamente il mare arrivava fin alla città stessa. Neppure è esatta l'altra indicazione, che Efeso si trovi giustamente « di faccia all' isola di Samos ». Le rovine dell'antica città sono state esplorate, in questi ultimi anni, non da una società inglese-orientale, sì bene da una spedizione austriaca. Il villaggio di Ajasoluk non si trova sul luogo dell' antica città, ma ne dista quasi due kilometri.

Non ostante tali desiderii critici quanto ad alcune particolarità, il commentario era ben degno di una nuova edizione.

J. ECKER. — Petite Bible illustrée des écoles. Éd. française par un Père de la Compagnie de Jésus. Preface du r. p. Jos. Brucker. *Paris*. Bloud, 1909, 16°, 276 p. L. 2.

Non si tratta delle solite « Storie Sacre » per quanto anche questa « Piccola Bibbia » sia fatta per le scuole. Ma è fatta con un criterio nuovo che, pur nella sua indole popolare e scolastica, la rende non meno utile e preziosa ai giovanetti che agli adulti. Il p. Brucker che se ne intende, e che ha dettato la prefazione di questa edizione francese, non ha guari, scriveva con le più alte lodi di questa indovinatissima opera del prof. Ecker, come essa riunisca in « un grado che nessun'opera di questo genere aveva ancor raggiunto » le condizioni proprie d'una Bibbia destinata per la gioventù. Nella sua brevità è una vera Bibbia, perchè oltre la parte storica che vi si svolge tutta intiera, v'è anche il fiore dei libri dottrinali. Con giusto criterio v'è la parte tradotta testualmente e la parte solo

riassunta: ma in tutto l'A. riproduce, il meglio che può, il linguaggio degli scrittori sacri. Quel che poi finisce di dare un carattere eminentemente pratico e un valore, diremmo, palpabile è il pregio esterno delle mirabili illustrazioni onde è ricco il leggiadrissimo volume. Che finezza e che grazia espressiva di disegni, di ornamenti allegorici, di vignette che rischiarano tutte e singole le pagine del testo e danno una pienezza e accuratezza di cognizioni, che non si aspetterebbe da un libretto per le scuole! Non per convenzione, ma con tutta la verità ben può ripetersi qui: *in tenui labor at tenuis non gloria!* Nelle prime pagine del prezioso volume splende la riproduzione d'una lettera autografa di S. S. Pio X.

Prof. dott. P. PENNACCHIO. — La legge sul divorzio in Italia nelle sue molteplici quistioni religiose, etiche, giuridiche, storiche, fisiologiche, sociali, *Roma*, Bretschneider, 1908, 8°, 404 p., L. 6.

Il pensiero della nazione sul divorzio ebbe ragione in Parlamento della audacia di pochi, ma non ne represse l'ardire. Si è ricorso ad una agitazione più cauta e perciò più perfida, e noi tutti dobbiamo stare in guardia di sorprese. Gli avversari, per riuscire, aveano fatto di una questione teorica, una questione politica, adesso di una mira politica vorrebbero fare una questione di principii e di civiltà. La loro tattica può riuscire pericolosa, e dovremmo tutti tener pronte alle mani delle risposte certe e dei dati scientifici da opporre alle affermazioni audaci, alle frasi seduttrici, «parole aereostatiche» diremmo con l'autore, che si lanciano in aria in nome di scienze religiose, etiche, giuridiche, storiche, filosofiche, sociali. Ecco un libro dove la parola si affila come spada in questa che egregiamente l'A. chiama «lotta di anime, di onore, di dignità, di avvenire, di civiltà, di fede».

La proposizione centrale dell'opera è che «la legge del divorzio trascende la competenza del potere civile sul matrimonio», che questo intervento «quando non è per aggiungervi semplicemente nuove sanzioni, è un affronto temerario alla sovranità della legge naturale, un attentato a diritti superiori, a interessi universali» (p. 61). L'A. nel suo studio, si noti bene, vuole assodare bensì che il matrimonio è un fatto sacro, ma non si fonda solamente sugli insegnamenti cattolici, bensì sulla natura delle cose conchiudendo con le belle parole di Leone XIII: « Matrimonium est *sua vi, sua natura, sua sponte* sacrum. » Parole compendiose intorno alle quali vengono disposte armonicamente le sentenze dei filosofi antichi, gli insegnamenti della storia, le usanze dei popoli. Nè evita di considerare il matrimonio come contratto, su che si facea forte con gli altri il Villa, anzi con una larga erudizione sulla natura e valore del contratto, nel che si mostra competentissimo, prende argomento a rafforzare la sua tesi, che conferma ancora una volta con dipingerci vivacemente le conseguenze tristi che verrebbero agli individui, specialmente alle donne, ed alla società da quella innovazione avvelenata. Nè meno efficace è la parte polemica diretta specialmente contro i socialisti. L'A. si è reso conto esatto dello stato della quistione delle origini e vicende della controversia, della condizione degli avversari, *divorzisti teorici* e *pratici*, dei modi di attacco che riduce a tre: «il teorico, il passionale, il sociale», quindi gli riesce di opporre

una risposta sicura ad ogni loro argomento. Tutte le discussioni poi sono pervase da una sincera convinzione, che convince gli altri e, sebbene qualche volta si avverta la vivacità oratoria, pure nella frase sempre esatta, lucida, colorita, il pensiero risplende e la sua luce appare luce di verità. Anzi lo slancio lirico, che in qualche punto lo vince, muove a seguire le conclusioni, in modo molto adatto non solo ai giovani, ai quali di preferenza talora si rivolge, ma a tutti gli spiriti, che in questo senso amano essere sempre giovani. — I socialisti, che del divorzio fanno un domma settario, e una questione di partito, seguiranno a ripetere « che il connubio è per l'individuo, non questi per quello » (p. 311); faranno i sordi agli argomenti, o indiranno qualche comizio per combatterli, e, se un giorno avranno la forza, schiacceranno la ragione. Ma la ragione insorge e gitta loro in faccia certi libri, certi raggi, una parola che è la maggiore loro condanna.

BATTAGLIA ELISEO. — Giovanna d'Arco, con illustrazioni di Attilio Razzolini. *Città di Castello*, S. Lapi, 1909, 16.°

Un argomento sì nobile quale porgono le eroiche geste della Pulcella d'Orlèans meritava bene di essere trattato dal Battaglia col vivace suo stile, ora specialmente che la Chiesa ha decretato all'Eroina il titolo di beata. Il libro che il chiaro autore consacra alle memoria di lei, senza essere una vita, propriamente detta, della mirabile vergine, ne lumeggia con fine arte la straordinaria e sovrumana figura, attingendo dai migliori autori francesi di questi ultimi anni. Il perchè questo nuovo lavoro del Battaglia ottimamente illustrato e in assai buona veste tipografica, ci sembra meritevole di larga diffusione tra le colte persone, specie tra la gioventù, che a nobili entusiasmi della religione e della patria più libero dischiude l'adito. Piace non poco che l'autore abbia premurosamente insistito nel mettere in rilievo il carattere soprannaturale della mite fanciulla di Domremy, tramutata in intrepida condottiera d'eserciti. « Sì, dice egli bene a proposito, ci potevano essere formazione e sviluppo di spirito per diventare una guerriera ardita, intrepida, valorosa, per essere anche, se vuolsi, per ritenersi capace di guidare un esercito e farsi credere tale, ma per architettare piani di guerra strategici, assalti condotti con finissimo criterio tattico e logistico, no » (p. 12).

A tanta e ardita impresa non si richiedeva meno d'uno straordinario intervento dell'onnipotenza di Dio, cui nulla costa il tramutare in eroina una debole e ignara fanciulla dei campi. « Come scese la fiamma nel cenacolo », conchiude egregiamente il Battaglia, « e i dodici pensosi, flacchi, ignoranti, tramutò in uomini sapienti, intrepidi, magnanimi, che cambiarono, la faccia del mondo, sfidando gl'imperatori romani e i loro proconsoli, così la fiamma scese ed avvolse Giovanna, perchè, vindice della giustizia e del diritto liberasse dal giogo straniero il bel suolo di Francia ».

Mlle LIISI KARTTUNEN. — Antonio Possevino. Un diplomate pontifical au XVIe siècle. Thèse presentée a la faculté des lettres de l'université de Helsinki. *Rome*, Desclée, 1908, 8°, 270 p. L. 5.

Non è una vita compiuta del celebre gesuita. L'autrice l'indica sino dal titolo e più chiaramente lo dichiara nella prefazione. Il lavoro è

condotto con ordine, attinto da buone fonti. anche inedite, comunicate in buona parte alla Karttunen dal suo compatriota il chiaro dott. Biaudet. Gli conferisce ancora nuovo pregio la bibliografia in fondo al volume. In essa, per la prima volta, troviamo raccolto con diligenza tutto ciò che sopra il Possevino fu pubblicato in questi ultimi anni nella Svezia, nella Norvegia e nella Finlandia. Perciò anche sotto questo rispetto il libro riuscirà utile agli studiosi della vita del Possevino e al suo futuro biografo.

Mentre tributiamo all'opera questi dovuti elogi, non intendiamo certo affermare che non vi siano incorse inesattezze molteplici, benchè in parti alquanto secondarie. Forse l'autrice le avrebbe di leggieri evitate attenendo più fedelmente la promessa fatta « d'equisser l'œuvre du grand jésuite au point de vue de son action purement diplomatique » (p. VII). In questa guisa, ristretto maggiormente il campo, non avrebbe avuto occasione di entrare in asserzioni, non guari esatte, sopra la famiglia, la vocazione, la vita religiosa, ecc. del suo personaggio. Valgano, per saggio, queste poche intorno al solo punto della famiglia del grande uomo.

Secondo l'autrice non sappiamo quasi nulla degli antenati del Possevino (p. 1). Egli però nel cap. 1 dei suoi *Annales* inediti ci fa sapere che furono piemontesi, e propriamente di Asti, d'onde l'avo si trasferì prima a Milano e di là a Mantova coi suoi figliuoli, tra' quali era Francesco, padre di Antonio. Di Alessandro il più giovane dei tre fratelli del Possevino non è esatto che non ci sia stata tramandata notizia alcuna. Leggo in una lettera inedita del p. Antonio al generale Lainez, scritta da Fossano il 23 marzo 1561: « Finalmente con la gratia di Dio ho mandato Alessandro a Genova, dico mio fratello, perchè stando a dozzina con alcuno amico della Compagnia studii nelle scuole del collegio come m'ha promesso. Desidero che i fratelli preghino per lui acciocchè faccia frutto, atteso che qui si era posto in grandi pericoli. » Da alcune altre lettere successive si ricava che il giovane deluse pur troppo queste buone speranze. Fece un misero matrimonio, come scriveva lo stesso p. Antonio al Lainez, da Fossano il 1° maggio 1561 « et mille fraudi ». Cosicchè anche Alessandro, come l'altro fratello Giorgio e i nepoti, fu una delle pesanti croci che il Possevino ebbe a portare nella non breve sua vita. Va pure rettificata l'asserzione che la famiglia di lui fosse abbastanza agiata (était assez à son aise, p. 5). Il ragguaglio sembra attinto dalla storia ms. del Gorzoni. Ma non per questo può ammettersi. Quando il Possevino entrò tra i Gesuiti e per non pochi anni appresso, pativano i suoi grandi strettezze, sollevate, come più largamente si poteva, dai superiori della Compagnia, quali il Lainez e san Francesco Borgia. Quest'ultimo in una sua lettera dei 6 maggio 1570 al signor Francesco Possevino, padre di Antonio, ricorda destramente quanto si faceva dalla Compagnia in aiuto della famiglia Possevino « per carità e per rispetto di dare consolatione a tanto buon servo di Dio, come è il p. Antonio ». E per conchiudere, a riportare tutti gli sparsi frammenti che sopra questo punto raccolsi nella corrispondenza del Lainez e del Borgia e di altri padri dell'ordine se ne empirebbero parecchie pagine; il che tuttavia non è nè di questo luogo, nè di questo tempo.

Princesse DE SAYN-WITTGENSTEIN. — Souvenirs (1825-1907), *Paris*, Lethielleux, 1909, 16°, VIII-184 pag. L. 3.50.

La così detta « poesia dei ricordi » non è una frase vana e il libro che qui presentiamo ne fornisce una novella prova. La ch. A., grazie alla prosperosa longevità che le permette di guardare indietro nella sua vita per il lungo tratto di ottantadue anni, quanti ne corrono dal 1825-1907, ha sotto gli occhi un campo non meno vasto che fecondo. E le molte e svariate vicende che, in così lungo intervallo d'anni, ella incontrò nei molti viaggi e nelle molte relazioni con insigni personaggi d'Europa, qui rivivono tutte al soffio del memore pensiero, e con tal garbo gentile di dettato, e con tal senso della umana fugacità da farci provare appieno quel dolce e mesto sentimento che in noi s'accompagna al ricordo di ciò che fu e che designiamo appunto col nome di poesia delle memorie. Tanto più che qui si tratta di memorie raggruppate intorno a nomi e ad avvenimenti omai passati nella storia.

« Mi fu dato — scrive la ch. A. — di traversare periodi di torbidi politici e di gravi sconvolgimenti, di assistere a luminosi inizii di grandi di questo mondo, seguiti da bruschi rovesci e da cadute irreparabili. Ho visto dinastie... sprofondar nella ruina, sostituite da dinastie novelle, e grandi famiglie storiche spazzate via senza lasciar traccia di sè. » Siccome poi la nobil donna che scrive è di nazione russa e dettò queste pagine quando la sua terra natale usciva da una terribile prova di fuoco, ella aggiunge: « Ora, in procinto di abbandonar la vita, con tristezza io considero dal fondo della mia solitudine le dolorose vicende del regno di Nicolò II e i lagrimabili eccessi della rivoluzione, succeduta alla nefasta guerra col Giappone, e condotta con tal furore selvaggio da non ricordar l'uguale ». E prosegue press'a poco col dire: « Che sarà di quella sventurata nazione? Ma lasciamo l'avvenire e ricordiamo qui il passato! » E ricorda un passato ora giocondo ora lugubre ora tenue ora grande, ma sempre tale da tener desto l'interesse del lettore. Notiamo per ultimo che una bella parte de' suoi « ricordi » tocca fatti e personaggi d'Italia, sopratutto l'augusto Pontefice Pio IX, e non occorre di più ai nostri lettori per intendere il pregio non ordinario di questo libro, che ha già raggiunto la terza edizione.

P. ANTONIO OLDRÀ S. I. — I diritti alla libertà d'insegnamento. Conferenze. Vol. 8°, p. 78. *Torino*, Stab. Cromotipico P. Celanza e C., 1909. Prezzo L. 0.60. Vendibile presso l'Autore, Via Barbaroux, 28, Torino.

Tutti gli argomenti che il diritto naturale fornisce a sostegno di questa grande e necessaria libertà, che noi cattolici in Italia chiediamo da tanto tempo indarno, sono dal ch. p. Oldrà esposti con ampiezza oratoria come si conveniva a discorsi recitati in chiesa, innanzi ad un uditorio popolare. È mirabile però la lucidità che egli ha saputo dare anche a concetti talvolta profondi e difficili ad afferrarsi da chi non è famigliare colle discipline filosofiche, massime per quella parte forse più ardua che riguarda l'etica sociale. Non diremo che siano state dette da lui cose nuove, perchè in un tema svolto già da molti sotto tutti gli aspetti ciò tornava quasi

impossibile. Ma è merito suo specialissimo l'avere ben fissati i termini della questione, dissipando gli equivoci a bella posta accumulati dagli avversari della libertà d'insegnamento e sceverando maestrevolmente quanto nella presente materia vi può essere di vago, d'indeterminato o di puramente accidentale, dove di consueto s'annidano i sofismi dei sostenitori del monopolio governativo. I diritti dell'uomo, del padre di famiglia, della coscienza, della religione ad istruire ed educare la gioventù, trionfano per tal metodo ineluttabilmente di ogni pretensione affacciata dagli statolatri e dai settarii propugnatori del laicismo. In un punto solo, restando coerenti alle dottrine che pur di fresco noi sostenemmo, ci parrebbe di dover notare una lieve dissonanza, ed è dove il ch. A. sembra affermare un vero e propio diritto dello Stato, come tale, all'insegnamento, benchè non esclusivo; laddove più correttamente dovrebbe dirsi che lo Stato ha il dovere di promuovere e di aiutare in tutti i modi l'istruzione dei cittadini.

L'Autore, nella prefazione, con parole di encomio rimette i lettori per quegli argomenti che la natura del suo lavoro non gli permisero di trattare, ad altri libri pubblicati sul medesimo tema e in particolare alle trattazioni del nostro periodico, comparsi poi in separati opuscoli sotto il nome del P. Zocchi; e noi ne lo ringraziamo, augurando al suo bel libro la più larga diffusione.

F. GUIBERT. — L'educatore apostolo. Versione libera del professor DOMENICO DALL'OSSO e Trilogia del prof. Francesco Cerruti, *Roma*, Salesiana, 1909, 8°, 308 p., L. 2.

Noi apriamo largamente le braccia a ogni libro di educazione; molto più se sia scritto da persone prudenti, pie, capaci ed esperimentate, e le idee vengano esposte con serietà e sincerità, come nel caso presente. Questo libro è una voce potente e spontanea levatasi a benedire non solo, ma ad accendere la « crociata cristiana contro l'esercito invadente del paganesimo moderno. » Il problema dell' educazione è affrontato attivamente, con l'occhio rivolto a coloro che debbono darla. Con metodo acconcio tende a preparare e disporre gli educatori prima, e poi sorreggerli e indirizzarli durante questa funzione vitale della società La famiglia e la madre; la scuola con le sue gradazioni primaria, secondaria, superiore, e il maestro coi compagni ; la religione con la formazione del carattere e le scienze coi varii suoi rami; tutto viene considerato, coordinato all'effetto generale di formare un uomo socievole e cristiano. E noi non sapremmo abbastanza inculcare i suggerimenti, consigliare l'indirizzo, elevare i meriti e gli scopi del volume. Una cosa sola notiamo. Ed è che in questa materia non vorremmo che si gitti lo sguardo dall'alto, che si parta da certi tipi formati nella mente da tradizioni, letture ecc., come sarebbero l'infanzia facile a maneggiarsi, la madre artista che scolpisce l'idea nel figlio, e lo plasma a suo piacimento; la famiglia centro di educazione e simili, che potrebbero sembrar luoghi comuni di trattatisti. Guardare le cose non come dovrebbero e potrebbero essere, o furono in altro tempo, o sono in altro luogo e in casi rari, ma come sono nel momento nostro, generalmente; collocandoci nel terreno della realtà, renderà più efficace e fecondo il nostro lavoro.

Un'altra parola d'encomio vorrem-

mo aggiunta sulla trilogia, del professore Cerruti, posta in fine al volume, e diretta a lumeggiare tre grandi e simpatiche figure di educatori: Quintilliano, Vittorino da Feltre, e D. Bosco.

F. W. FÖRSTER, prof. di pedagogia all'Univ. di Zurigo. — Il vangelo della vita. Libro pei grandi e pei piccini. 2ª ed. italiana accuratamente rifatta e notevolmente accresciuta a cura del dottor L. E. Bongioanni. Vol. 2. *Torino*, Soc. tip. ed. naz. (S. T. E. N.), 1909, 16°, 312; 210 p. L. 4.

Un coro di lodi, e da parti diverse, si levò intorno a salutare le opere del prof. Förster. Il fatto, non frequente, ha provocato un certo sentimento ostile, quasi di reazione, e ci ha mosso a una critica più severa. Ma bisogna conchiudere che le lodi, l'ammirazione, la diffusione di quei libri, si deve al loro merito intrinseco e reale. Prendiamo il *Vangelo della vita*. Si resta subito colpiti dal modo soave come vengono insinuati nei cuori ed impresse le più sicure, morali, serene massime di bontà individuale e sociale. Nelle sue narrazioni, parabole di grande e suggestiva semplicità, passano i migliori precetti della vita. Nè solamente i piccoli, ma altresì gli adulti leggono con piacere ed apprendono, e vengono persuasi a buone azioni, forse anche a compiere il loro *capolavoro*, come è chiamata l'azione virtuosa che inizia una vita migliore. Notiamo ancora con soddisfazione che questa edizione nuova non è una semplice ripetizione e moltiplicazione della antecedente, ma contiene notevoli aggiunte e miglioramenti i quali riescono grati anche a chi conosce la prima, e perciò essa con ragione si può dire fatta per tutti.

Dott. POLITO FATTIBENE. — Versi inediti di Girolamo Benivieni. *Venezia*, Patriarcale, 1908, 16°, 96 p. L. 2.

Sono versi del cinquecentista Girolamo Benivieni, rimasti inediti fin qui ed ora per la prima volta dall'A. pubblicati. Essendo però tolti da un codice cartaceo che non porta nessuna firma, sorge naturalmente il dubbio se quei versi, o almeno tutti, possano fondatamente attribuirsi al Benivieni. Infatti altri sostenne che il codice è una raccolta di poesie non di uno ma di varii autori. Ma l'A. nostro qui impugna tale opinione e conchiude che quei versi son tutti e solo del Benivieni. A dire il vero avremmo voluta una dimostrazione un po' più nutrita e persuasiva. E trattandosi poi d'un'opera letteraria ci sarebbe piaciuta un po' più di forma nel breve scritto, e talora anche un po' più di correzione. Così a pag. 6 l'A. dice: « Questa opinione però non fu dalla Re sostenuta validamente; anzi non sfiorò neppure la quistione..... » dove, stando alla parola, non si sa chi sia il soggetto di *sfiorò*, se l'*opinione* o *la dott. Re*. Tuttavia i versi pubblicati si leggeranno con diletto e con frutto.

DIZIONARIETTO di radicali greche più frequentemente in uso nella lingua italiana. 2ª ed. accresciuta, corretta, rifatta. *Genova*, Fassicomo, 1908, 32°, p. 116.

Che anche coloro i quali non sanno nulla di greco... sappiano greco, senza altro studio, e con fronte sicura odano e ripetano le più strane parole

derivate da quella lingua, delle quali sono piene le scienze, le industrie, i giornali, la vita, è certo una bella cosa da molti desiderata. E bene; costoro non debbono fare altro che acquistare il presente volumetto, piccolino di mole, utilissimo allo scopo, in tutti i momenti.

Dott. G. CANTAGALLI. — Giovanna d'Arco. Dramma storico. 2ª ediz. Il mio primo peccato... drammatico. Monologo. *Faenza*, Salesiana, 1908, 24°, 104 p. L. 0,50.

Col pregio d'una viva opportunità si presenta anche quest'altro volumetto drammatico del Cantagalli. Giovanna d'Arco, quale soggetto di storia e di poema! E dramma storico è questo, dove l'A. mette in azione la vita della mirabile giovinetta, così breve e pur così ricca di meraviglie e di bellezza luminosa, quasi di leggenda. Le scene, se non sempre rapide e spigliate nel dialogo, procedono spontanee e semplici, non senza quei sussidii dell'arte, grazie a cui dice qualche cosa l'essere il dramma alla seconda edizione. In coda segue un monologo dello stesso ch. autore e il volumetto, accresciuto così dell'elemento comico, offre materia opportuna per un'intera rappresentazione.

B. MAGNI. — Tragedie e poesie. *Torino-Roma*, Bocca. 1909, 8° 496 p. L. 6.

Son così rare le tragedie ai nostri giorni! E il Magni ha voluto entrar nell'arringo anche per rompere, quant'è da lui, l'andazzo. Ed ha composte sei tragedie, non disparate, ma formanti « un ciclo tragico con un concetto organico intorno all'unità, libertà e prosperità della patria ». Nell'unità di concetto però gran varietà di temi. C'è la Roma pagana con « Romolo » e la cristiana con « Domitilla » e il mondo biblico con « Debora e Giaele »; e della storia italiana « Boezio » con Teodorico e i barbari, « Imelda Lambertazzi » cogli odii delle fazioni medioevali, e « Marin Faliero » colla grandezza superba di Venezia. Quanto alla forma, vi si ammira una bella spontaneità di verso e di dialogo, felicemente accoppiata alla dignità dello stile tragico. Sullo sfondo severo di taluna di esse v'è qualche luminoso scorcio idilliaco, e in altre qualche strofa lirica, da cantar con la musica, che il ch. A. da tempo aveva fatto comporre dal Capocci, dal Moriconi e dal Meluzzi. L'A. ha « tenuto, com'egli stesso scrive, una via tra l'Alfieri... e i tragici greci, dando così una novità a cotesto genere di componimento e rendendolo qual era in Grecia, d'importanza religiosa e politica ». L'intento non potrebbe essere più elevato ed è tanto più degno dell'ingenua fidanza con cui il ch. A. se lo propone, quanto è più grave la difficoltà dell'impresa in questo genere tragico, che non meno di quello epico, domanda supreme qualità nello scrittore.

Ed in fatti il ch. A. in questo suo lavoro, oltre l'intento nobile, rivela anche nobili pregi, benchè si rifiuti di riconoscerne qualcuno di quelli che la tradizione ha sempre ritenuti proprii dell'indole natia della tragedia. Egli, per esempio, nel dar la definizione di questo genere letterario le assegna fra l'altro per iscopo di destare « principalmente il timore, non il terrore »; mentre è noto che da Aristotele, il quale ha date su ciò le prime classiche regole, ai più recenti trattatisti di letteratura, si par-

la espressamente di *terrore*. Ciò sarà del resto per l'indole buona e dolce dell'A. che egli rivela appieno nella seconda parte dell'opera sua, cioè nelle sue poesie, pregevoli appunto di sentimento e di calma serena, anche perchè attinte, a soggetti, quali « la natura la religione, la patria, la civiltà, l'amore, l'amicizia, la famiglia » che egli designa a ragione come « fonti perenni di serena poesia ».

La prima « I vignaiuoli », in parecchi canti, è un magnifico saggio di poesia pastorale, come sono saggio di sincera pietà dell'A. le belle composizioni religiose che seguono. Nella « Patria » egli rievoca insigni glorie antiche con altre recenti, benchè non tutte, a nostro avviso, ugualmente legittime. Con gastigatezza, con garbo, con genialità prosegue anche negli altri temi, e pone a suggello della bell'opera un'appendice di componimenti latini brevi, ma di buon sapore.

Mons. teol. A. PUJIA. — Preludi e accordi (1881-1908). *Roma*, Desclée, 1908, 16°, 248 p. L. 2,50.

Vena facile, negli « accordi » soprattutto, dove c'è fantasia e affetto. L'A. a sfogare i sensi lirici della sua anima pia, ha prescelto, fra le forme poetiche, quella più libera dei salmi: più libera, ma, aggiungiamo subito, anche più pericolosa, se si voglion dir cose e non parole. Cioè la maggiore libertà estrinseca è concessa a un patto, che venga compensata da una maggiore armonia ed elevatezza di canto interiore. I salmi davidici da che cosa ripetono la loro bellezza sovrana se non dall'elemento interno dell'altissima ispirazione?

Nei « preludii », massime nella prima parte, l'A. intende dimostrare che anche per noi e anche ora è possibile il salmo. Ora appunto al filo e all'efficacia del suo ragionamento ci sembra che gli sarebbe giovata innanzi tutto una esatta e chiara e precisa nozione della essenza intima di questo genere poetico. Solo così il lettore, chiunque esso sia, si formerebbe un concetto giusto della forma poetica di cui in questo volume si vuol proporre un saggio, coll'intento di farla ritornare in onore; mentre invece non gli può bastare la nozione quasi solo negativa, che il salmo è un genere di poesia senza freno rigoroso di metro e di rima. S'aggiunga che il modello che l'A. mette innanzi per lumeggiare il suo genere di poesia, cioè l'americano Walt Whitman, ci sembra preso un po' lontanuccio. È un poeta di vaglia senza dubbio, ma di fama per noi troppo recente, e pei più dei lettori italiani forse e senza forse un Carneade: e come si farà a capire una poesia ignota per un poeta ignoto?

Tuttavia è degno di encomio l'intento dell'A. in questi suoi salmi, ed è da augurare che il suo esempio venga seguito. Tanto più che egli s'ispira ai più alti soggetti, al Messia, alla Vergine, al Papa, e con tanta elevatezza d'argomenti e con tanto fervore di pietà che egli mostra, non è certo la parola che gli manchi. S'aggiunga che anche per la rettitudine e sodezza di dottrina, l'opera dal can. Pujia fu accolta con favore dal S. Padre Pio X e da illustri personaggi del S. Collegio e dell'Episcopato.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 7-21 aprile 1909.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrini tedeschi ricevuti dal Santo Padre — 2. Il Papa ai delegati della Società di San Vincenzo de' Paoli — 3. Visita del duca d'Orléans. Udienza data ai rappresentanti della stampa cattolica belga — 4. Festa per la beatificazione di Giovanna d'Arco — 5. Ricevimento dei pellegrini francesi — 6. Ricevimento dei Vescovi francesi.

1. Il giorno 7 aprile ebbe luogo in Vaticano il ricevimento di 300 pellegrini tedeschi, in massima parte studenti e professori dell'università di Vienna. Essi furono presentati al Pontefice da mons. Lohninger, il quale rivolsegli in nome di tutti un indirizzo di omaggio, cui Sua Santità rispose con parole di lode e d'incoraggiamento. Il 10 ebbe lo stesso onore una deputazione delle società operaie cattoliche dell'ovest di Germania. Il rev. Müller presidente della associazione operaia lesse un importante indirizzo col quale tra le altre cose diceva, che gli operai cattolici sono debitori al Sommo Pontefice più di ogni altra classe sociale, dacchè i tempi nuovi avendo esposto l'operaio a molteplici pericoli della vita economica prima sconosciuti, il papato additò al mondo l'urgenza della questione operaia, ed ha ammonito tutte le sfere della società a collaborare alla importante soluzione e al miglioramento e benessere di quella classe: che gli operai cattolici della Germania si ricordano specialmente della cura di Leone XIII per loro, e attribuiscono in gran parte all'enciclica *Rerum novarum* il buon successo che derivò all'andamento della legislazione sociale e ai miglioramenti tentati dal proletariato stesso. Affermava inoltre che Dio ha benedetta l'opera loro in Germania: le società cattoliche operaie formano tre grandi leghe con quattrocentomila soci in 1740 società particolari: queste società danno agli operai cattolici istruzione ed eccitamento perchè si migliori la loro condizione economica secondo la dottrina della Chiesa romana, li istruiscono circa i loro diritti e doveri e intorno al modo di lavorare prudentemente ed efficacemente con le altre classi in bene della patria; e sopra tutto coltivano ed approfondiscono la loro convinzione religiosa, e mettono in grado gli operai di comprendere la vacuità degli attacchi contro la Chiesa e prenderne le difese. Conferenze, libri e la stampa in genere adoperano per incitare alla osservanza

dei dettami della fede, tanto nella vita pubblica, come nella privata. Finalmente dopo aver dato contezza della via per la quale gli operai cattolici hanno colà potuto opporre ai socialisti un movimento potente d'organizzazione con vantaggio del proletariato e della industria, conchiuse che: bisognando al buon andamento d'ogni opera umana la benedizione di Dio questa umilmente tutti imploravano dal Santo Padre sui soci e sulla vasta opera loro. Sua Santità espresse in risposta la sua riconoscenza, compiacendosi per lo sviluppo delle associazioni cattoliche di Germania, e dopo aver tutti ringraziato dell'obolo offertogli in attestato di amor filiale impartì ai soci presenti ed assenti e alle famiglie d'ognuno la benedizione apostolica.

In altra udienza del giorno 11, Sua Santità riceveva privatamente la deputazione dell'Unione cattolica di Ungheria, composta dei signori Stefano Rakowski consigliere intimo dell'imperatore e vice-presidente della Camera, di due deputati al parlamento e di alcuni altri rappresentanti dell'Unione. Dopo breve colloquio con questi signori, accompagnato dal Rakowski e dalla nobile anticamera si recò alla sala del Concistoro, dove era ad attenderlo un numeroso pellegrinaggio di professori e studenti ungheresi. Il papa fece il giro della sala rivolgendo tratto tratto benevoli parole ai convenuti, poi ascoltò un indirizzo di omaggio, cui rispose ringraziando, encomiando, esortando paternamente, ed infine confortò tutti con la sua benedizione tra vive acclamazioni ed applausi di quegli studiosi. Altro ricevimento di tedeschi ebbe luogo il giorno 12: erano trecentocinquanta maestre governative di Vienna presentate al Papa dal reverendo dott. Ernesto Kautsky; anch'egli rivolse al Pontefice parole di devozione e di ossequio, accolte da Sua Santità con segni di soddisfazione, con ringraziamenti e manifestazioni di compiacenza per vedersi circondato da quelle che esercitano un assai nobile apostolato in educare alla pietà e virtù cristiane le future madri di famiglia. Raccomandò a tutte di perseverare con zelo nella loro così promettente opera sociale augurando i più copiosi frutti con la benedizione del Cielo.

2. Nella giornata del 16 aprile ricevè i signori delegati della società di San Vincenzo de' Paoli venuti da ogni parte del mondo pel congresso da tenersi in Roma. Il cardinal Vincenzo Vannutelli protettore ne presentò al Sommo Pontefice i presidenti e vice-presidenti; e il presidente generale signor Calon offerse l'obolo raccolto fra tutte le *conferenze* in elegante portafoglio di marocchino bianco.

Dai delegati passò il Santo Padre ai singoli membri della Associazione che l'attendevano nella sala del concistoro. L'emo Vannutelli, dopo che il Papa si fu seduto sul trono, gli rivolse la parola facendosi interprete dei sensi di tutti: indi il presidente generale lesse un indirizzo in lingua francese.

Sua Santità levatosi in piedi, dopo un accenno alle grandi opere nelle quali Vincenzo de' Paoli sopravvive, fra cui quella postuma delle Conferenze, disse con islancio ai convenuti: « Noi vi salutiamo, diletti figli delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, Noi vi ringraziamo della consolazione recataci, non solo coi voti che ci offriste pel nostro giubileo sacerdotale, ma ancora colle conquiste del vostro zelo e colla mèsse abbondante della vostra opera di carità ». Proseguì ammirando il prodigioso sviluppo, onde il granello di senapa s'è trasformato in albero gigantesco, stendente i suoi rami sul mondo intero. Ma affinchè il mirabile rigoglio si mantenga, il S. Padre raccomandò ai suoi uditori di essere gli uomini della carità che opera colla fede, di attingere dalla preghiera le ispirazioni della beneficenza, di guardare nel povero « una cosa sacra, e non solo l'immagine, ma la persona stessa di N. S. Gesù Cristo » conforme agli insegnamenti del Vangelo, tra cui memorabile quello: « In verità vi dico, tutto ciò che voi avrete fatto al più piccolo de' miei fratelli, l'avete fatto a me ». Che se le opere di carità esigono spirito di sacrificio e costanza d'animo, essi non debbono temere, perchè da una parte si associeranno a loro i santi angeli, e dall'altra nel duro e pénoso ministero troveranno una vena di profonda gioia. « Quando N. S. Gesù Cristo — continua il Sommo Pontefice — diede ai suoi apostoli la missione di predicar l'Evangelo, affidò anche ai settantadue discepoli la cura di guarir gl'infermi e di annunziar loro il prossimo avvento del regno di Dio. L' istituzione delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli risponde mirabilmente a questo disegno del Divino Redentore... Se l'apostolo, rivestito di carattere sacerdotale ha per offizio d'insegnar le verità della fede e di confermarla coi prodigi della carità, egli trova nell'apostolato laico dei semplici fedeli un gagliardo soccorso, che prepara la via e col sollievo delle miserie corporali apre le anime alla verità evangelica ». E qui, Pio X mise bellamente in rilievo il gran vantaggio dell' opera dei fedeli laici, in questi tempi, quando l'opera sacerdotale è così intralciata di ostacoli. E ricordata la benedizione con cui l'augusto predecessore Pio IX dette per la prima volta, il 5 gennaio 1885, alla sua milizia, la più solenne sanzione, la più autentica consecrazione, Egli ora, colla sua, intendeva implorar dal Signore che si degnasse di perpetuare i mirabili frutti onde la prima fu così feconda, e di far crescere sempre più il numero degli operai. E conchiuse: « Possiate, ritornando pieni di gioia alla fine delle vostre fatiche, e ripetendo coi settantadue discepoli: *Signore ecco che anche i demoni ci obbediscono*, udire alla vostra volta le parole del divin Maestro: *Non vi rallegrate che gli spiriti del male vi siano sottomessi, ma che i vostri nomi sono scritti nel cielo: Gaudete quod nomina vestra scripta sint in coelis.* »

3. Il giorno 17 aprile Sua Santità ricevè nella sala del trono con tutte le significazioni di onore dovute il principe Ferdinando di Orléans duca di Alençon, trattenendosi in familiare colloquio oltre venti minuti. Poscia nella biblioteca privata ammise alcuni signori appartenenti all'associazione della stampa cattolica belga. Il presidente lesse un nobile indirizzo offrendo poi al Papa un magnifico *album* rinchiudente i nomi degli associati e una cospicua somma, frutto dell'annua sottoscrizione che l'associazione suole aprire per la *strenna pontificale*. Il Santo Padre rispose in italiano ringraziando e dicendosi commosso del filiale attaccamento del popolo belga alla Santa Sede: encomiò vivamente la stampa cattolica del Belgio, che ispirando la sua azione ai sani principii di libertà, si rende benemerita del suo popolo nello svolgimento dell'ordinato governo, e che sfolgora la mala fede dei sostenitori della irreconciliabilità tra gl'insegnamenti cattolici e la civiltà e progresso dei nuovi tempi. Fece noto finalmente che la strenna presentatagli la destinava agli sventurati di Calabria e Sicilia, specialmente per la ricostruzione dei seminari.

4. Tra i grandi avvenimenti romani, di quelli cui partecipa tutto il mondo cattolico va noverato il solennissimo che ebbe luogo domenica 18 aprile in San Pietro; la beatificazione di Giovanna d'Arco. L'avvenimento fu veramente straordinario pel concorso, l'entusiasmo, il sentimento risultante da mille sensi devoti e gentili di migliaia e migliaia d'intervenuti alla gran festa: Roma poche volte vide trionfo eguale al trionfo della Pulcella di Orléans, nel cui nome si chiude tanto incanto di profumo, di poesia. Nella solennità del mattino i quarantamila francesi che nei giorni precedenti popolavano le vie dell'Urbe, gl'inglesi non pochi già dimoranti in Roma uniti agli appositamente venuti per fraternizzare con i francesi nell'apoteosi dell'eroina, ed un ristretto numero d'altre nazionalità, gremivano letteralmente S. Pietro.

Al canto del *Te Deum*, la dolce figura della giovinetta guerriera apparve tra la gloria del Bernini in mezzo a innumerevoli raggi luminosi di elettrico, mentre dalla cupola di Michelangelo a larghi fiotti scendevano i fulgori del più bel sole di aprile, e il canto dell'immenso popolo si univa alle ondate sonore delle campane. La grande apoteosi si rifletteva negli occhi scintillanti di gioia e di lacrime, il momento era senz'altro sublime. La beata ritta in piedi, chiusa nella sua armatura, attorniata di angeli e dei santi patroni, San Michele, Santa Caterina e Santa Margherita era rappresentata in un riuscitissimo quadro. Dei due quadri storici alle grandi arcate laterali, essa era raffigurata, nell'uno, entrante trionfalmente in Orléans, nell'altro con la bandiera nella sinistra, la destra sul petto in atto di dolce ispirazione, presso Carlo VII che viene coronato re. I due finestroni laterali alla

immensa raggiera racchiudevano in due stendardi i miracoli della nuova beata, ai quali erano apposte le seguenti iscrizioni:

A MCM in Aurelian. Domo Sororum ord. S. Benedicti — THERESIA A S. AUGUSTINO — Ulcere in stomacho per triennium vexata — Ven. Joannae gratias agit — ob perfectam sanitatem eius ope — Illico recuperatam.

A MDCCCXCIII in pago Faverolles SOROR IVLIA GAVTHIER A S. NORBERTO — Annum supra decimum — Insanabili ulcere laborans — Sibi adscitis VIII Puellis templum adit — Opem ven. Joannae imploratura — Statim se integre sanatam sentit.

Il quadro collocato sulla porta centrale, sotto il portico, rappresentava, forse meno opportunamente, il supplizio di Giovanna d'Arco, poichè poteva confermare l'equivoco che proprio allora sfruttavano gli anticlericali di Roma, che cioè la Chiesa cattolica prima avesse arsa la giovinetta innocente, ed ora finalmente pentita riparasse l'ingiustizia col decretarle l'apoteosi; falsarii della vera storia, o per lo meno ignari del divario che passa tra il vescovo di una chiesa particolare che opera contro tutte le leggi canoniche e la Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Le due porte laterali erano sormontate dalle epigrafi:

Succedens Templo Arcensem venerare Joannam — Cui Pius aetherios hodie decrevit honores — Grates solve Deo tanto pro munere eandem — Exora ut Christi vexillum ostendat ab alto — Dilectae et patriae dextram protendat amicam — Et populis memoret sanantem vulnera Jesum — Fortiter inclamans vivit Rex Christus in aevum.

L'altra

Bellatrix impavida IOANNA VIRGO — Beata novensilis — Immortale Galliae decus — Hodie catholica ecclesia — Cuius studiosissima fuisti — Tibi gratulatur sibi gaudet — Novas a superno tuo praesidio vires deductura — Ad inimicorum tela propulsanda — Erroresque debellandos.

All'esterno della basilica dalla gran loggia che dà sulla piazza di San Pietro sventolava il grandioso pennone in cui la beata appariva in abito di pastorella all'ombra degli alberi, con la conocchia in mano, e dall'alto San Michele che le presenta una spada. Sotto il pennone era scritto:

I regem i patriam servatum virgo Joanna — Audisti has voces orans genitoris in horto.

Dopo il *Te Deum* venne cantata la messa dal vescovo di Orléans mons. Touchet, presenti i cardinali di Francia e parecchi dei residenti in Roma e quasi tutti i vescovi della stessa nazione.

Nelle ore pomeridiane il Santo Padre si recò a venerare la nuova beata: il più vasto tempio del mondo era da più ore gremito di

fortunati ad attenderlo. E fortunati veramente furono tutti coloro cui fu possibile conseguire un biglietto d'ingresso, poichè l'immenso popolo che ne era sfornito dovè riempire la piazza di S. Pietro, la Rusticucci, le adiacenze, per poi entrare nel tempio a funzione finita. Nella lunga attesa fecero i francesi risuonar le volte del S. Pietro dei loro inni religiosi cantati all'unisono e dai signori che dominavano sulle alte tribune e da quegli altri che si pigiavano nei varii recinti. Alle cinque in punto il Papa entrò nella basilica, preceduto dal corteo, formato di palafrenieri, guardia svizzera, bussolanti, camerieri segreti e di spada e cappa, e monsignori. Il Papa in mozzetta e stola, sulla sedia gestatoria era intorniato dalla guardia nobile e seguito dai cardinali residenti in Roma e francesi venuti per la solennità, dal duca di Norfolk e numerosissimi vescovi, francesi in gran parte. Al giungere del Pontefice i canti risuonarono ancora finchè egli non giunse all'altare della Cattedra, dove ebbe subito principio la funzione liturgica. Si cantò l'inno della beata, indi il *Tantum ergo* e fu impartita la benedizione all'immenso popolo fra il più religioso silenzio. Il passaggio del Papa al ritorno continuò a formare la grande attrazione di tutti: ed egli dall'alto della sua sedia benedicea frequentemente verso tutti i lati e tutti i punti, mentre dalle tribune e dai recinti si agitano fazzoletti da innumerevoli braccia in segno di saluto e di gioia. L'ultimo spettacolo grandioso si ebbe all'uscita della gente dal tempio: veri torrenti umani scorrevano dalle molteplici porte della basilica sulla piazza che si empì completamente e riversò per le vie principali nella durata di tre quarti di ora la incredibile moltitudine contenuta in San Pietro.

Della gloriosa Pulcella fu offerto al Papa, qualche giorno prima della gran festa di domenica, una bella statua in bronzo che la ritrae nell'atto di stringere al seno il vessillo dei re francesi. Il donatore ed autore che era il signor Carlo Pierson, unitamente ad un gruppo di ecclesiastici tutti di Vaucouleurs ebbero per tale occasione una udienza da Sua Santità nella quale egli si mostrò grato pel dono e largo di encomi verso il valente autore.

5. Grandioso del pari fu il ricevimento fatto ai pellegrini francesi il giorno 19 aprile: per il loro numero di quarantamila fu necessario assegnare il vasto spazio della basilica vaticana. Anche questa volta più di due ore prima del tempo assegnato i recinti erano già gremiti e le tribune andarono man mano accogliendo i personaggi più noti cominciando dal duca di Orlèans, poi i senatori cattolici De Las Cases, Delahaye, Ancel, Lebreton, i deputati Gonidec de Tressan, Piou presidente dell'*Action Liberale*, il presidente di tutti i membri del consiglio internazionale della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, il direttore della *Croix*, il conte Keller, il venerando generale de Charette e numerosissimi appartenenti alla nobiltà francese. Nell'attesa i

pellegrini sfogarono la piena dei loro sentimenti in cantici devoti e patriottici che maestosamente salivano per le arcate del tempio.

Poco dopo le undici il Santo Padre apparve in San Pietro: veniva sulla sedia gestatoria, scortato dai camerieri d'onore, circondato dalle guardie nobili e seguito dai cardinali Merry del Val, Andrieu, Luçon e da settanta tra arcivescovi e vescovi francesi. Tutti smisero i canti e presero ad agitare i fazzoletti e i cappelli in segno di saluto, e il Papa a rispondere benedicendo, indi accennò che continuassero pure a cantare. Le voci allora squillarono più acute e sonore, finchè Sua Santità lentamente incedendo pervenne al trono. Questo, elevato tre metri dal suolo, stava eretto sotto la cupola davanti alla *Confessione* e di lato avea la tribuna pei sovrani nella quale trovavasi il duca Ferdinando d'Orléans. Assiso in trono il Papa porse attenzione al discorso che gli rivolgeva il vescovo d'Orléans mons. Touchet, discorso dotto, vivace, pieno di sentimento per Pietro che, secondo l'espressione di San Paolo, i francesi erano venuti a Roma per vedere, e che nulla varrà mai a separarli da lui, perchè Pietro è Gesù Cristo. Sua Santità in lingua francese e in tono fermo e chiaro pronunziò un discorso di risposta, che noi riportiamo testualmente in altra parte di questo quaderno, ed impartì la benedizione apostolica. Ricevè in fine l'omaggio dei cardinali e vescovi presenti e al cardinale Coullié, il quale per la grave età montava gli scalini del trono appoggiato al cardinale Merry del Val, Sua Santità mosse incontro e stendendogli le braccia lo baciò. Ritirandosi il corteo papale e al momento che era per sparire dagli occhi il vessillifero della Società Patronato Cattolico, agitando la bandiera gridò: Viva il Papa - Viva la Francia: bastò quell'invito perchè in un grido unanime di: Viva il Papa, viva la Francia, rompesse poderoso frenetico da tutti i petti. Il Santo Padre voltosi benedisse il vessillo nazionale tra gli evviva raddoppiati finchè il canto del *Magnificat* insinuandosi dolcemente trasportò tutte le voci alla lode del Signore.

Prima del ricevimento generale il Pontefice aveva ammesso particolarmente il vescovo di Orleans che insieme col p. Hertzog, procuratore gernerale dei Sulpiziani e postulatore della causa, con mgr Debout, col P. Ayroles ed alcuni parenti della Beata, offerse a S. S. il consueto dono di fiori ed una statua di Giovanna d'Arco in bronzo.

6. Era ben giusto che i Pastori della Chiesa di Francia avessero dal Vicario di Cristo uno speciale onore oltre quello concesso a tutti i fedeli: e il Santo Padre li ricevette appunto in riservata udienza la mattina del 20 nella sala della biblioteca. Fattili sedere intorno a sè, il Pontefice, dopo averli assicurati delle sue cure e del suo affetto paterno tanto più grande quanto maggiori erano le prove da loro incontrate, s'intrattenne con tutti e con ciascuno in affabile conversazione, mostrando in particolare la sua compiacenza per il

contegno edificante dei pellegrini in questi giorni, e per l'uso molto opportuno dei canti religiosi popolari.

Tra le dimostrazioni che ebbero luogo in occasione di queste feste ricorderemo il solennissimo triduo celebrato in san Luigi de' francesi il 20, 21 e 22 con istraordinario concorso di popolo: e le mattinate musicali tenutesi alla sala Pia dove vennero ripetute parecchie volte le scene della *Giovanna d'Arco* musicate dal Gounod, eseguite da 250 voci accompagnate dall'orchestra romana.

A chiudere il ragguaglio sommario di queste giornate indimenticabili aggiungeremo il ricevimento dato ai vescovi ed ai più notabili tra i francesi presenti alle feste nella grande aula del collegio di S. Giuseppe tenuto dai Fratelli della dottrina cristiana. Quella sala splendidamente ornata presentava, la sera del 19, uno spettacolo unico. Vi erano convenuti otto cardinali, più di sessanta vescovi, parecchi senatori e deputati ed altri personaggi. Due vescovi inglesi portarono la parola fraterna, e una lettera dell'episcopato d'Inghilterra a quello di Francia: a loro rispose il card. Andrieux con commoventi espressioni. Nel trattenimento vennero eseguiti dagli alunni dei Fratelli quattro quadri plastici; la pastorella di Domremy; l'incoronazione a Reims; il rogo a Rouen; la glorificazione: tutti e quattro preparati con tale precisione, ricchezza e buon gusto da far ripetere a tutti: è impossibile far meglio!

II.

COSE ITALIANE

1. Il nuovo ministro della guerra — 2. I maestri dell'Unione Magistrale Nazionale contro la «Niccolò Tommaseo» — 3. Altri orfanelli del terremoto incettati dai protestanti.

1. Dopo le note vittorie riportate dall'on. Giolitti col voto sulla politica del governo e col voto politico sulla questione del grano, egli nel periodo delle vacanze pasquali modificò il ministero accordando le dimissioni al senatore Casana ministro della guerra. In sostituzione diede il portafoglio al generale Paolo Spingardi, che fu già sotto-segretario nel medesimo dicastero, dapprima col generale Pedotti, indi col Mainoni nel ministero Fortis, ed uscito del governo dal 1904, presentemente teneva il comando supremo dei carabinieri: uomo di governo che dicono possedere notevoli qualità parlamentari e larghe simpatie nell'esercito. In tal modo è terminato, dopo sedici mesi di vita irta di difficoltà, sortegli contro nelle due camere, il primo ministro della guerra borghese, ma non per anco son finite le polemiche che dovranno anzi avere un'eco nella Camera e nel Senato pel mancato accordo tra i due ministri della guerra e del tesoro sulla cifra degli stanziamenti. Per quanto tutti fossero

convinti, e non ultimo il Casana, che egli non potesse andar più oltre nel suo ufficio, le sue dimissioni non erano guari le più attese, laddove le invocate e volute del Tittoni dagli smaniosi critici di non so qual politica estera son tuttavia di là da venire. Tanto più che i risultati ultimi hanno dato ragione all'Italia e al suo ministro, il quale fin dall'ottobre ebbe l'intuito chiaro del risultato cui si è pervenuto ultimamente dopo le proteste delle potenze e sei mesi di agitazione. Il buon successo montenegrino consistente nella rinunzia dell'Austria a quanto è contenuto nell'articolo 29 del trattato di Berlino, gravoso pel Montenegro, è stato modificato ed il merito vien riferito esclusivamente all'Italia, cui tal rinunzia fu promessa fin dallo scorso autunno, risultando l'Italia sola tra le potenze che abbia ottenuto qualche soddisfazione dall'annessione della Bosnia-Erzegovina all'impero Austro-Ungarico.

2. Dovendo per l'Associazione magistrale « Niccolò Tommaseo » tenere un discorso di propaganda in Napoli il segretario generale Paolo Carcano, gli avversarii della Unione magistrale nazionale, con proposito che non li onora, tentarono di opporsi alla costituzione della sezione napoletana. Penetrati pertanto nell'aula elementi tra i peggiori della classe de' maestri e delle maestre, e un branco di schiamazzatori di mestiere, in compagnia di *lazzaroni* (poco monta se vestiti più o meno decentemente) e per soprassello molti (un duecento) con biglietti falsificati; non appena l'oratore dichiarò, che per le adesioni precedentemente pervenute era costituita di fatto la sezione « Niccolò Tommaseo » in Napoli; un coro di fischi, di urli, di invettive di schiamazzi assordanti, persistenti, col coprire la voce dell'oratore, gl'impedirono che parlasse. Alla dignità degli onesti non era più conveniente indugiare tra quella razzamaglia, perciò essi si levarono e abbandonarono l'aula: la conferenza non pertanto fu tenuta in altra sala, dove fu costituita regolarmente la nuova sezione, e venne in certo modo riparato al grave sconcio e alla soverchieria settaria. Deve certamente saper acre ai maestri della U. M. N. l'avanzar che fa l'invisa « Niccolò Tommaseo », ma questo non giustifica l'uso di simili mezzi incivili e prepotenti, come l'impedir la libertà di pensare e di parlare a chi non è dei loro, nè rende onesta la falsificazione di biglietti, che fatta da maestri è un insegnamento fecondo di svariate applicazioni. Tal contegno del resto è destinato alla miglior propaganda dei maestri cattolici, e senza dubbio gl'ideali della « Tommaseo » che vuol far argine alla marea socialista e massonica, e conseguentemente antireligiosa, troveranno largo seguito nel mezzogiorno d'Italia, dove il suo carattere patriottico, unito al proposito del miglioramento economico e morale della scuola e dei maestri, la farà anteporre all'organizzazione avversaria i cui fini ultimi, ora meglio noti, la dimostrano venduta alle sètte e all'anarchia.

3. Le smentite di altra volta e le promesse per l'avvenire che costituivano un impegno del « Patronato Regina Elena » quando non ha molto rendeva conto del suo operato in prò degli orfanelli del terremoto, vengono a cadere di fronte a nuovi fatti che hanno giustamente riaccesa la prima indignazione di qualche mese fa. Dacchè i giornali denunziarono recentemente nuovi fatti, citando nomi, luoghi, persone dei protestanti e di orfanelli vittime delle loro instancabili incette. Risulta ormai indubitatamente che il pastore protestante Giuseppe La Scala, da Mandanici (Messina) menò a Roma, poscia a Venezia, il fanciullo dodicenne Lenzo Pasquale del fu Placido e della fu Natala Prinzivalli nato a Messina ragazzo di fede cattolica e di cattolici genitori: che fu tenuto in Roma per due giorni presso il capo de' protestanti Vilmic Claen e fu dopo condotto a Venezia nell'istituto dei protestanti. Che, nel decorso della prima quindicina di aprile, dallo stesso pastore La Scala fu portato via anche da Mandanici un altro fanciullo di tredici anni orfano di genitori e ridotto come il primo nell'istituto dei protestanti. Non hanno certamente torto quelli che lamentano la continuazione di una frode voluta o permessa in danno de' piccoli sventurati e il metodo indegno di lasciar dire e poi fare a proprio modo, un po' di nascosto, cautamente, se si vuole, ma sempre con lo stesso proposito pervertitore. Come si potrà ormai prestar più fede a persone le quali fin dal primo momento videro in tanti fanciulli una conquista e cercano per quanto è in lor potere il modo da non farsela sfuggire, almeno in parte?

III.

COSE STRANIERE

(Notizie generali). **1. Spagna. Riapertura delle Cortes. Accusa contro il ministero e sue difese. — 2. Portogallo. Nuovo ministero presieduto dal Telles. — 3. Turchia. Controrivoluzione a Costantinopoli, vinta dalle truppe di Salonicco.**

1. (Spagna). Alle *Cortes* riaperte dopo le feste pasquali, il presidente del Consiglio presentò un disegno di legge che concede piena amnistia a tutti i condannati per delitto di opinione, ed il ministro delle finanze depose il disegno di riordinamento del sistema d'imposte, l'aumento delle tasse sugli spettacoli pubblici, la creazione di una banca delle pensioni. Il disegno prevede un prestito redimibile di un miliardo al 4 per cento per i lavori pubblici, le colonie, la costruzione di canali d'irrigazione, di rimboschimento, lavori di difesa militare, la marina.

La conclusione dei contratti fra il Governo e la casa inglese scelta per la costruzione della flotta ha sollevato una tempesta contro il ministero. Un vice direttore del dipartimento giudiziario al

ministero della marina, certo Juan Macias del Real, consegnò al presidente della Camera una querela chiedendo che tutti i ministri fossero posti in istato d'accusa per i loro maneggi in quei contratti. Il presidente del Consiglio Maura, sostenendo il ministro della marina, dichiarò di mettere a disposizione della Camera tutti i documenti relativi ai contratti nella cui conclusione il ministero non aveva fatto che attenersi al parere del comitato navale.

2. (PORTOGALLO). Al ministero Campos Henriques dimissionario succede il nuovo Gabinetto così composto: presidenza e guerra, Sebastiano Telles: giustizia e affari ecclesiastici, il conte Castro e Solla: finanze, Soarez Branco: interno, Alessandro Cabral: estero, Ioao Alarcao: lavori pubblici, commercio e industria. Luigi Castro: marina e colonie, Azevedo Coutinho.

Una convenzione stretta tra il Portogallo e l'Inghilterra e la Colonia del Transvaal cede a questo il possesso del porto di Lourenço-Marques e della sua via ferrata che è lo sbocco commerciale della ragione. La importantissima concessione suscita vive controversie a cagione dei gravi interessi che vi sono collegati.

3. (TURCHIA). Finite le agitazioni per la questione della Bosnia-Erzegovina, un altro sommovimento è venuto a mettere in pericolo la pace in Oriente. Un tentativo di controrivoluzione ha cercato scuotere la potenza del comitato *Unione e progresso* e quella dei « Giovani turchi » che aveva imposto il nuovo regime e la costituzione. Gli aderenti dei vecchi partiti spodestati, la cosidetta « Unione maomettana » sostenuta dagli *ulema* e dai militari del corpo di esercito di Costantinopoli, si ammutinarono, circondarono il palazzo del Governo acclamando il Sultano e chiedendo la destituzione del Gran Visir Hilmi pascià, del ministro della guerra e di quello della marina e del presidente della Camera Ahmed Riza, lo scioglimento del comitato dei giovani turchi e la protezione dell'Islam. Gli insorti tagliarono i fili del telegrafo, percorsero la città tirando colpi di fucile, imprigionarono od anche uccisero gli ufficiali appartenenti al comitato: vi furono colluttazioni colla cavalleria: parecchi morti. Il governo si dimise; venne sostituito da un nuovo consiglio presieduto da Tewfik pascià: ma la rivolta non durò a lungo.

Le province non secondarono il movimento reazionario nè vollero riconoscere il nuovo governo come incostituzionale. I giovani turchi, riunite le loro forze a Salonicco e Adrianopoli, le cui guarnigioni erano rimaste loro fedeli, marciarono con 25000 soldati sopra Costantinopoli, ben armati ed equipaggiati. Essi circondarono la città, occupando Santo Stefano coll'avanguardia, e mandarono al Governo le loro condizioni. Bastò questa energica azione a fiaccare l'audacia dei ribelli, i quali non osarono intraprendere veruna resistenza. I deputati del parlamento si recarono ad incontrare l'eser-

cito liberatore. Si parlò di obbligare il Sultano all'abdicazione; ma mentre scriviamo pare che prevalga la determinazione di restringere solamente il suo potere. I giovani turchi esigono la reintegrazione di tutti gli ufficiali civili e militari che erano stati destituiti od obbligati a ritirarsi: di più la punizione dei ribelli, e il giuramento per la guarnigione di Costantinopoli di obbedire ciecamente ai comandanti senza intromettersi nelle questioni politiche o religiose.

Disordini e massacri avvennero specialmente nel *vilayet* di Adana: si dice che vi siano state 15000 vittime. Molte navi europee ebbero ordine di recarsi nelle acque turche per la protezione dei connazionali. Le Potenze sono finora concordi nel seguire una politica neutrale di non intervento nella lotta dei partiti. Pare che il Sultano sia disposto a qualunque condizione per conservarsi il trono ed evitare la guerra civile.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra corrispondenza). 1. Il conflitto austro-serbo; preparativi governativi; pace definitiva; il trionfo dell'Aehrental. — 2. Parlamento austriaco; ostruzione czeca; chiusura; rimpasto ministeriale; riapertura e prorogazione per le ferie pasquali; nuovi gruppi parlamentari; propaganda germanizzatrice. — 3. Parlamento ungherese; la questione della Banca autonoma; un grande processo politico in Croazia.

1. Finalmente dopo due mesi di angoscia per il pericolo di guerra imminente, scongiurato all'ultimo dal lavoro diurno e notturno di tutta la diplomazia europea, tornò a brillare sul nostro orizzonte l'astro della pace, ed i popoli dell'Austria, più da vicino minacciati, poterono respirare più liberamente. Quanto poco mancò, che grazie alla politica avventurosa dell'Aehrental l'impero austro-ungherese, sì paurosamente diviso e dilaniato all'interno dalle lotte nazionali, non si trovasse impigliato d'improvviso in una guerra europea! Non senza fondamento infatti sullo scorcio del p. p. febbraio, quando era già conchiuso l'accordo colla Turchia per l'annessione definitiva della Bosnia-Erzegovina, e si agitava la Serbia colle prime minacce di guerra, si levarono molte e forti proteste, segnatamente in Ungheria contro la politica dell'Aehrental. E sebbene fosse abbastanza chiaro, che l'annessione era una necessità politica, imposta dal fatto della nuova costituzione turca, per assicurare il possesso e l'ordine nelle due province occupate dall'Austria, tuttavia si rinfacciò al ministro degli esteri il mezzo miliardo di corone, sprecato nel rovinoso boicottaggio turco, nel compenso stipulato colla Turchia per il riconoscimento dell'annessione e nei preparativi guerreschi, necessari per assicurare l'esito dell'impresa.

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

A' primi giorni del marzo il conflitto austro-serbo, piccolo episodio del gran duello tedesco-slavo, dopo essersi trascinato da parecchi anni sul terreno economico ed anche politico, scoppiò apertamente, in maniera da rendere inevitabile una guerra. Da ambe le parti si apprestarono in fretta e in furia armi ed armati, concentrando le forze militari sul Danubio e sulla Drina. La Serbia e il Montenegro, incoraggiati sulle prime dall'atteggiamento equivoco della Russia, vecchia loro patrona e fautrice, tenevansi già pronti a venire alle mani. Ma dopo un lungo scambio di note diplomatiche, ed un'altalena interminabile di speranze e di timori, che si avvicendavano a seconda delle varie fasi del secreto lavoro diplomatico, la Russia ed insieme con essa la Francia e l'Inghilterra si videro costrette dall'energico intervento della Germania ad abbandonare con una ritirata poco onorevole la povera Serbia al suo destino, rimettendo ad un tempo forse non lontano la vendetta dell'onta patita.

A guarentire la pace contribuì anche l'Italia, venendo con molto tatto al momento opportuno in aiuto dell'alleata, con una proposta di piena approvazione dei fatti compiuti, con qualche clausola favorevole all'indipendenza del Montenegro. La proposta del Tittoni in quel primo momento venne accolta con gran soddisfazione a Vienna, dove fu interpretata come un atto di fedeltà alla Triplice; ma ben tosto subì un'eclisse totale, di fronte al troppo splendido trionfo del Bülow, ed ai primi albori della nuova costellazione d'una nuova triplice, o quadruplice, la quale va delineandosi sempre più visibilmente sull'orizzonte europeo. Checchè sia per avvenire, resta il fatto che la povera Serbia lasciata sola, facendo buon viso a cattiva fortuna, sotto la pressione di tutte le maggiori potenze, piegò il capo almeno per ora, accettando all'ultimo momento la nota-ultimatum dell'Austria, e riappiccando con essa nuove trattative, per regolare i rapporti commerciali rimasti in sospeso, e le questioni particolari di qualche compenso non territoriale. Da ambe le parti si diede mano tantosto al disarmo delle truppe concentrate, il cui solo mantenimento, come fu calcolato, costava all'Austria circa tre milioni al giorno. Un'interpellanza presentata alla Camera viennese, e contraddetta appena a fior di labbra dal Presidente Bienert, affermava che ben 100,000 soldati di riserva erano stati richiamati nel corso del marzo u. p. in pieno assetto di guerra ad ingrossare le guarnigioni del confine orientale, e che in un consiglio di guerra, tenuto alla metà del mese sotto la presidenza dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando, era stata decretata la mobilizzazione di altri sette corpi d'armata. A coprire una piccola parte delle spese militari incontrate negli apprestamenti di guerra, il ministro di finanza austriaco si vide

costretto a fare un'emissione straordinaria di 220 milioni di corone in boni dello Stato, chè un prestito, col recente ribasso della rendita austriaca, sarebbe costato troppo caro allo Stato.

Assicurata, almeno per ora, la pace, come nel principio della campagna diplomatica dell'Aehrental molti ci avevano pronosticato un fiasco, così sulla fine molti altri levarono a cielo il suo successo diplomatico, ottenuto, per opera della Germania, contro l'opposizione della Russia, della Francia e dell'Inghilterra riunite insieme. « Fu vera gloria? » Senza aspettare la risposta dei posteri, si può rispondere fin d'ora, che la vittoria dell'Aehrental, o più veramente del Bulöw, costò ai sudditi austriaci un prezzo troppo caro: il prezzo di sei mesi di continua ansietà per il pericolo di guerra; il prezzo di mezzo miliardo di spese a carico de' contribuenti, che quanto prima saranno chiamati a pagarlo coll'imposizione di nuove tasse.

2. Il parlamento austriaco, riaperto a' primi di febbraio, cadde fin dalla prima tornata nelle secche dell'ostruzione più tumultuosa, inscenata dai Czechi radicali, i quali in mezzo ad un fracasso infernale di fischi, campanelli, trombe e tamburi, accolsero con grida di abbasso e di morte la proposta di legge sulla lingua e sui nuovi circoli amministrativi in Boemia, sulla quale il presidente Bienert si era indarno affaticato a conciliare preventivamente gli animi dei Tedeschi e dei Czechi. Ripresa la discussione di lì ad un paio di giorni, una parola equivoca del ministro del commercio, relativa all'uso della lingua czeca nel servizio postale, bastò per far risorgere l'ostruzione peggio di prima, in guisa da provocare l'immediata chiusura della Camera, la quale venne chiusa di fatto fra canti nazionali ed urla selvagge, e con una mischia ancor più selvaggia fra czechi e cristiani sociali, a pugni, a schiaffi, a calci, a spintoni da gente ubbriaca. Tanto è vero, che fintantochè non venga sciolta la questione nazionale boema, come del resto l'attuale governo aveva lodevolmente tentato di fare colla sua proposta, la vita parlamentare correrà sempre pericolo di rimanere sospesa, a danno degli interessi di tutte le altre provincie dello Stato.

Dopo alcuni giorni d'incertezza, fra un rimpasto del gabinetto ed un ritorno fatale al § 14, riuscì al Bienert di comporre un nuovo ministero, nè carne nè pesce, con elementi eterogenei, racimolati a tentone fra i deputati della Camera e gli impiegati dello Stato, tanto da non accontentare nessuno. Prima di presentarsi alla Camera il Bienert, scottato dalla recente ostruzione czeca, tentò un colpo di mano contro i Czechi radicali, socialisti ed antimilitaristi, con una improvvisa perquisizione poliziesca, a Praga ed in altre città, nelle case dei caporioni, fra i quali quattro deputati al parlamento; vennero sequestrati molti documenti scritti e stampati, da imbastirne

un gran processo per lesa maestà, per alto tradimento ecc., e da giustificare lo scioglimento di numerose associazioni radicali.

Allontanato così in qualche modo il pericolo d'una ripresa dell'ostruzione al riaprirsi della Camera, il 10 marzo venne riconvocato il parlamento, nel quale il Bienert, presentato il nuovo gabinetto, raccomandò d'urgenza l'accettazione delle leggi per l'aumento del contingente militare, per il riscatto delle ferrovie boeme, per il regolamento della lingua ecc.; finalmente ripresentò l'ormai famosa proposta della facoltà giuridica con sede a Vienna, la quale venne ammessa tantosto senza prima lettura allo studio della commissione parlamentare. Approvata la legge militare e qualche altra meno importante, dopo poche tornate il parlamento venne prorogato senz'altro una settimana prima delle solite ferie pasquali. Mentre stiamo aspettandone la riapertura dopo Pasqua, non sarà inutile un cenno intorno ai diversi gruppi che danno alla Camera una nuova fisionomia, ed intorno alla vessata questione dell'università italiana, la quale verrà posta in discussione fra breve. Fra gli Slavi si è formata una nuova « Unione » di 125 deputati, czechi agrari, giovani czechi, czechi cattolici nazionali, croati e sloveni, parte cattolici, parte liberali, più cinque ruteni, i quali tutti insieme costituiscono il gruppo più numeroso della Camera. Di poco inferiori per numero sono i due grossi partiti socialista e cristiano-sociale. I Polacchi dispongono di 37 voti, sempre più o meno compatti, per quanto diversi di colore e di principii opposti, sotto l'unica bandiera nazionale. Al minuscolo circolo italiano accedevano di recente i pochi deputati romeni, formando un club di 19 membri. Sgomentati i tedeschi della nuova coalizione slava, s'affrettarono a stringere le loro file, sempre discordi per vecchie scissure, e sempre pronte ad azzuffarsi alla prima occasione. Adunque i tedeschi liberali nazionali delle diverse gradazioni, postisi d'accordo coi cristiani sociali, costituirono un « comitato d'azione comune » (Deutsche Gemeinbürgschaft) per un « blocco tedesco » forte di 174 deputati d'ogni partito e d'ogni colore. Vedremo dopo Pasqua se in mezzo a tutta codesta confusione di partiti e di opinioni verrà fatto al Bienert d'impedire l'ostruzione ed uno scioglimento della Camera, che menerebbe dritto al § 14, ossia ad una reale sospensione della Costituzione.

Se la Camera potrà lavorare, uno degli oggetti che prima o poi verranno discussi sarà il disegno di legge per la Facoltà giuridica italiana. Contro la sede votata a Vienna dal governo protestarono numerosi comizi tedeschi nella capitale e fuori, parecchi distretti comunali del municipio viennese, i cristiani-sociali teneri del carattere tedesco della capitale, terribilmente minacciato dalla presenza d'una facoltà italiana nella maggiore università austriaca, e gli or-

gani più avanzati degli irredentisti pantedeschi. Anche i socialisti si dichiararono contrari alla sede di Vienna nel loro organo massimo dell' « Arbeiter Zeitung » la quale si scagliò contro il ministro Aehrentel per il suo contegno equivoco verso il Tittoni, e dichiarò che l'idea di erigere la Facoltà italiana a Vienna, se non è una perfidia, è stoltezza pericolosa. D'altra parte contro la sede a Trieste voluta dagli Italiani protestarono anche in parlamento gli Sloveni, i quali aspirano a fare di Trieste una città slava.

Da ultimo comparve nella « Oesterreichische Rundschau » un importante articolo del conte Czernin-Marzin, membro della Camera alta. Dimostrato all'evidenza il diritto degli Italiani, fondato sulla Costituzione austriaca, di possedere un proprio istituto universitario, ed esclusa per forti ragioni, come un'utopia fantastica ed offensiva per gli Italiani, la sede di Vienna, l'autorevole articolista conchiude dimandando: « Trieste, la più grande città italiana della monarchia, ha proprio da essere un « noli me tangere? ». L'opposizione degli Sloveni non ha fondamento, poichè altrimenti non potrebbe sussistere un' università czeca a Praga, nè una tedesca a Vienna ». E volgendosi sulla fine a chi teme, o figura di temere, che l'università italiana a Trieste giovi a rinfocolare l'irredentismo, conchiude: « Lo sviluppo della coscienza nazionale italiana in forma legale e sul terreno autonomo d'un'università austriaca sarà sempre per lo Stato un pericolo minore di quello creato da una propaganda anti austriaca ed anti-dinastica, favorita dal governo stesso con un trattamento odiosamente ingiusto verso gli Italiani dell'Austria ». Il qual trattamento risulta ancor più odioso, quando si sappia che sebbene l'attuale governo esige una legge parlamentare per la semplice restituzione d'una facoltà italiana già eretta ad Innsbruck il 22 settembre 1904 in forza d'una semplice ordinanza ministeriale, pure bastò a suo tempo una semplice ordinanza ministeriale per fondare l'università di Czernowitz, l'università czeca di Praga, il politecnico czeco a Brünn ed altri istituti superiori. Frattanto il governo non accenna punto a migliorare la sua proposta universitaria, nè in generale il suo modo di trattare gli Italiani. Poichè, mentre promuove difatti in Tirolo la germanizzazione del territorio italiano con scuole e cogli impieghi governativi, egli mostrasi troppo spesso connivente alla più sfacciata propaganda dell'irredentismo pantedesco, diretta a predisporre la futura annessione del Tirolo alla grande Germania.

Le società tedesche germanizzatrici, riunite di recente in un fascio potentissimo col nome ipocrita di « Hauptstelle für deutsche Schutzarbeit » e colla sede a Vienna, sotto il mantello della difesa dei confini tedeschi contro le pretese invasioni d'italiani e slavi, fanno per contrario d'ogni erba fascio per invadere i territori non tedeschi

ora colla prepotenza, ora coll'insidia, non rifuggendo neppure dal mezzo estremo dell'espropriazione fondiaria, iniziata dal Bismarck a sterminio degli infelici Polacchi della Posnania. Esse sulla fine del 1907 erano sei, coi nomi seguenti:

1.° « Verein für das Deutschtum im Ausland » fondato nel 1881, con sede a Berlino: 38,000 soci, 265,359 marchi d'entrata annuale;

2.° « Der Alldeutsche Verband » fondato nel 1890, con sede a Berlino: 20,000 soci. 40,000 marchi;

3.° « Der Deutschbund » fondato nel 1894, collo scopo speciale di sostenere il movimento del « Los von Rom » contro il cattolicismo: 50 gruppi;

4.° « Deutscher Schulverein in Wien » fondato nel 1880: 1210 gruppi, 120,000 soci, 628,880 corone di entrata;

5.° La « Südmarck » fondata nel 1889 con sede in Graz: 470 gruppi, 45,000 soci, 200,000 corone d'entrata, 90 biblioteche con 92,000 volumi. Fondò delle comunità evangeliche nella Stiria, ed il suo corrispondente stiriano fungeva pure da segretario della « Lega evangelica » di Berlino, principale fautrice del « Los von Rom »;

6.° Finalmente il « Tiroler Volksbund » fondato nel 1905, con la sede in Innsbruck: circa 30,000 soci, e 60,000 corone d'entrata annuale. Sostenuta dal denaro germanico, questa società si vale di alcuni sudditi dell'imperatore Guglielmo per fare sotto la bandiera del patriottismo austriaco una pericolosa propaganda di germanismo protestantico nella parte italiana della provincia, la quale a grande stento può difendersi contro sì formidabile coalizione di forze nemiche, colla conseguenza d'una nuova difficoltà forse insuperabile per la riconciliazione fra le due nazioni del Tirolo.

3. Continua nell'Ungheria il contrasto contro l'Austria per la separazione e l'autonomia della Banca ungarese, primo passo verso la separazione doganale e militare. Le frequenti conferenze dei ministri Wekerle, Kossuth, Iust ecc., presso S. M. il re a Vienna, dichiaratamente avverso a siffatte aspirazioni, non approdarono a nessun risultato pratico. Intanto la crisi politica e parlamentare, che durava latente da mesi e mesi nel seno della coalizione e nello stesso gabinetto, si aggravò a tal segno, che se ne aspettava di giorno in giorno la catastrofe.

La discordia fra i diversi partiti della maggioranza parlamentare ed i suoi capi era giunta al colmo, volendo gli uni (indipendenti e quarantottisti) la Banca autonoma, gli altri (costituzionali del 67 e popolari) il cartello bancario. La decisione dipenderà dall'esito delle trattative tuttora in corso fra i due governi, e forse sarà fatta pubblica alla riapertura della Camera ungarese, il 26 corr. aprile.

Il ministro del culto conte Apponyi aveva promesso al partito popolare di portare alla discussione nella Camera ancora in questa sessione parlamentare la sua proposta di legge sulle congrue dei curatori d'anime, e sull'autonomia ecclesiastica; ma fino ad oggi non se ne fece nulla, e la bella promessa servì soltanto a tenere il partito popolare legato al carro della coalizione. Del resto il disegno di legge architettato dal cattolico Apponyi colle seste della scuola liberale, lascia molto a desiderare, informandosi troppo palesemente ad uno spirito di diffidenza e d'ostilità contro il clero cattolico, serbo, slovacco, e romeno, e caricando sulle spalle dell'Episcopato il maggior peso di contributo alla congrua. Si sta ora trattando per un compromesso fra l'Episcopato e il Ministero a questo riguardo; vedremo in breve con qual risultato. Ad ogni modo nessuno potrà negare al partito popolare il merito di aver promosso una legge di tanto rilievo per gli interessi del Clero; quantunque sia deplorevole. che il detto partito venga tacciato anche in certi circoli conservativi di fiacco patriottismo, per la bella ragione che esso prendesi a cuore anche gli interessi dei non magiari; ciocchè non toglie che in Austria gli si affibbi la taccia contraria di ultramagiaro!

In istretto nesso coll'annessione della Bosnia e col recente conflitto serbo venne aperto a Zagabria (Croazia) un clamoroso processo per alto tradimento contro 53 serbi, sudditi ungaresi, accusati di aver cospirato per fondare un grande Stato nazionale, composto della Serbia, del Montenegro, della Croazia, Slavonia e Dalmazia con una parte dell'Istria. Dopo parecchi mesi di carcere preventivo gli accusati vennero tratti dinanzi al tribunale, dove sta ora svolgendosi il processone con grande apparato, ed in forma così violenta, da richiamare alla memoria certi famosi processi politici d'altri tempi e d'altri luoghi.

GERMANIA (Nostra corrispondenza). 1. La crisi nel blocco e il principe Bülow. Il suo discorso a questo scopo. — 2. Discorso del principe Bülow sulla politica estera e sull'alleanza coll'Austria. — 3. La flotta tedesca e i rapporti coll'Inghilterra. — 4. Vane speranze del liberalismo di potere acquistare nella persona del parroco Tremel un campione contro la Chiesa. — 5. I liberali usano due misure nei casi Tremel, Beyhl, Karl e Stöcker.

1. L'ultima mia corrispondenza vi fece sapere, che l'oggetto più importante della nostra politica interna si aggira intorno al modo di poter raccogliere per mezzo di nuove imposte altri 500 milioni di marchi all'anno, e che questo affare sotto la dominazione del blocco non fa un passo in avanti. I partiti liberali desiderano che prima si impongano tasse dirette sul capitale, dopo di che essi accondiscen-

deranno ad approvare quelle indirette sugli oggetti, i quali servono di consumo alle masse popolari. Fino ad oggi caposaldo della politica finanziaria tedesca è stato questo, che l'impero raccogliesse le imposte indirette, i singoli Stati invece quelle dirette. Questi vogliono tener fermo tale principio, riputandolo l'unico ben ordinato metodo finanziario. Il partito conservatore vorrebbe, con suo grandissimo piacere, risparmiare il capitale e caricare la mano sulle masse popolari; è inoltre ostinato a non volere, che l'impero da se stesso immediatamente ponga le imposte sul capitale. Allorquando le trattative intavolate fra i varii partiti del blocco vennero a naufragare, uscì fuori il Centro colla sua nuova proposta, di tassare cioè il capitale, lasciandone però la cura ai singoli Stati. Questi dovevano, secondo la proposta del Centro, raccogliere le imposte sul capitale e versare poi il denaro all'impero. Un tal progetto limitava la potenza finanziaria degli Stati particolari; ma questa limitazione non si riferiva che all'obbligo per i singoli Stati, di mettere le dette imposte. La maggioranza era già sicura. Siccome però questa proposta veniva dal Centro, così il principe Bülow impedì che essa fosse votata, facendone invece presentare dai suoi amici un'altra, colla quale si davano minute prescrizioni intorno al modo, onde raccogliere nei singoli Stati la fondiaria. Era questo un terribile colpo che veniva a ricevere la potenza finanziaria degli Stati particolari, i quali perciò protestarono energicamente contro il detto progetto. Solo la Prussia tacque. La proposta fu accettata dalla commissione, ed allora finalmente la Sinistra mostrossi disposta ad approvare le imposte indirette.

Ma ecco che davanti alla questione dell'acquavite, le varie frazioni del blocco si trovavano di nuovo in dissidio. I possessori dei grandi latifondi della Germania orientale, nonchè i mercanti di campagna della Germania meridionale, in ciò che riguarda le tasse sull'acquavite, godono diritti speciali. Solo sotto questa condizione gli Stati del sud accettarono nell'anno 1887 la tassa sull'acquavite: questi privilegi li proteggono dalla concorrenza dei grandi industriali del nord, essendo negli Stati del sud più elevato il prezzo del terreno, come ancora il salario dell'operaio, che non nel nord della Germania. I partiti liberali si mostrarono sempre avversi a questi privilegi, ai quali ironicamente dettero il nome di *dono affettuoso*. Essi volevano finirla con questo *dono*, mentre invece il Centro ed i conservatori insistevano perchè fosse conservato. I conservatori furon tanto inaspriti dal contegno dei liberali, che il 24 marzo dichiararono ai nazionali liberali di esser pronti a staccarsi dal blocco, e cercare la maggioranza dove loro sarebbe venuto fatto di trovarla, cioè col Centro! Infatti questo insieme ai conservatori ed ai polacchi formò poi nella commissione una maggioranza per conservare il *dono dell'affetto*. Una tale inti-

mazione del blocco per parte dei conservatori, produsse un vero sbigottimento negli animi di quelli di Sinistra, dei nazionali liberali, dei progressisti e dei democratici. Ambedue le parti, di Destra e di Sinistra, tanto nei loro giornali che al Reichstag il giorno 31 di marzo, si dissero ogni genere di scortesie. La Sinistra dette per morto il blocco; la Destra con molto piacere tende a tenerlo in piedi, vuole però salvare a suo profitto il *dono dell'affetto,* e gli uni incolpano gli altri del naufragio del blocco.

I conservatori hanno recato grave offesa al Centro nella loro dichiarazione, facendo sapere a quelli di Sinistra, che essi cercherebbero la maggioranza anche col Centro, ma ciò solo risguardo alla questione delle imposte; giacchè nelle questioni nazionali si terrebbero fedeli al blocco. È l'antico pregiudizio dei protestanti, per i quali tanto il Centro che i cattolici non sarebbero cosa tedesca: pregiudizio, che avvelena tutta intera la nostra vita politica e pubblica.

Frattanto, dietro le quinte e sempre per la mediazione del cancelliere dell'Impero, si lavora di gran lena per incollare insieme le varie parti del blocco. Non è questa la prima volta, che si è mostrato il disaccordo fra le dette parti; giacchè in tutto ciò che risguarda il concetto religioso ed economico, quelli di Sinistra sono separati come da un abisso da quelli della Destra del blocco. Nella seduta del 31 di marzo, il principe di Bülow cercò di farsi mediatore, e lo fece con quel riguardo e garbatezza, che è suo costume di adoperare verso i varii partiti del blocco. Egli non seppe se dovesse o no dire morto il blocco; capì però essere cosa eccellente il riunire in azione comune i partiti di Destra e di Sinistra, i liberali ed i conservatori, che fino allora si erano combattuti a vicenda e se quest'idea ora fa naufragio, essa non tarderà a riapparire. Il principe Bülow non nominò il Centro nel suo discorso, ed anche questo alla sua volta serbò silenzio. La mira del blocco è l'esclusione del Centro, e già il principe Bismarck seguì per alcuni anni questa politica. Quello che oggi si chiama blocco, in quel tempo portò il nome di *Cartello;* ma nelle elezioni al Reichstag del 1890, la maggioranza del *Cartello* andò in frantumi, e il Centro diventò il partito capace di far piegare la bilancia a suo piacere. Il principe Bülow il 31 di marzo rilevò in modo tutto particolare la questione più importante esser quella delle imposte; esser dovere del Reichstag di approvare le nuove imposte ad ogni costo, e la cosa non ammettere più indugio. Alcuni pensano, che con queste parole il principe Bülow volesse accennare ad uno scioglimento del Reichstag; ma in verità poco di buono avrebbe da ripromettersi il governo da una nuova elezione, dando come programma la parola d'ordine di 500 milioni di nuove imposte per il governo.

I rapporti fra l'imperatore Guglielmo ed il principe Bülow sono di nuovo diventati migliori. Per qualche mese l'imperatore aveva schivato di trovarsi col cancelliere; però da qualche settimana ha incominciato a trattenersi di nuovo con lui, e si vuole che il principe Bülow gli abbia chiaramente detto, che o doveva licenziarlo, ovvero ristabilire gli antichi rapporti personali con lui. Questo è certo che il colloquio avvenuto fra di loro l'11 marzo, oltre che lungo dovette essere assai vivace, e il 31 di marzo il principe Bülow poteva dichiarare al Reichstag, che egli sarebbe rimasto al suo posto, finchè e la fiducia dell'imperatore e la sua coscienza glielo avrebbero permesso. Frattanto si ritiene che i partiti del blocco, dopo essersi accapigliati fra di loro, dopo Pasqua finiranno per venire ad una comune intesa intorno alla questione delle imposte.

2. Il principe Bismarck aveva fatto perdere al popolo tedesco l'abitudine di occuparsi della politica estera. Lui dominante, nessuno poteva di ciò parlare, se non per approvare ciò che egli aveva fatto. Finita la guerra del 1866 e fondato nel 1871 l'impero germanico, non vi era in generale ragione alcuna per dover dubitare della bontà della politica estera seguita dal Bismarck. Dopo il congresso di Berlino del 1878, finì l'antica amicizia fra la Prussia e la Russia; perciò il Bismarck conchiuse coll'Austria l'accordo per guarentirsi reciprocamente lo *statu quo*. e con ciò la pace di Europa veniva stabilita sopra basi solide e durature. Questo e non altro è il motivo, per cui il popolo tedesco di fronte alle pericolose complicazioni orientali, si è mantenuto meravigliosamente tranquillo. Un simile atteggiamento di fronte al pericolo di una guerra europea, non si era ancor visto in Germania. Si sapeva che l'alleanza delle due grandi potenze dell'Europa centrale, coi loro 100 milioni di abitanti, e colle loro due armate, le più agguerrite fra tutte quelle d'Europa, sono il pegno più sicuro pel mantenimento della pace. Il popolo tedesco diceva a se stesso: l'armata e le finanze russe non si sono ancora riavute dalle disfatte della guerra contro il Giappone; la flotta russa è debolissima, ed inoltre la Russia deve temere continuamente, che dopo una nuova sconfitta, scoppi di nuovo la rivoluzione interna, e con ciò verrebbero di nuovo ad essere annientate quelle forze economiche, che appena incominciano a ritornare. La Francia è impensierita di una guerra, sapendo bene che la Russia è debole, e che corrono pericoli quei 30 miliardi da lei prestati alla Russia nel corso degli ultimi decenni. Quanto all'Inghilterra, è vero che essa possiede una flotta potente; ma non è tale l'esercito di terra; perciò nell'alleanza coll'Austria noi possiamo senza scomporci aspettare qualsiasi assalto. Ed il fatto ha dimostrato, che in realtà la coalizione fra la Germania e l'Austria-Ungheria, mercè la potenza dei loro eserciti ed il prudente atteg-

giamento dei due governi, è superiore a qualsiasi altra coalizione europea.

Il giorno 31 di marzo il principe Bülow si è trattenuto intorno alla politica estera, rilevando che l'Inghilterra e la Germania sono legate fra di loro dalla comunanza di grandiosi interessi economici. Eccettuate le colonie inglesi, la Germania è la migliore piazza per le merci inglesi; giacchè 9 per cento di queste vanno in Germania, 7 agli Stati Uniti e 6 in Francia. Altrettanto si deve dire dell'esportazione tedesca; non essendovi altro paese che prenda le nostre merci quanto la Gran Brettagna. Per questa ragione il principe Bülow è di opinione che non si riuscirà a spingere ad una guerra fra di loro le due grandi potenze. Quanto al Marocco egli disse che noi in questo paese non abbiamo che interessi economici, mentre la Francia, oltre di questi, ha in esso anche degli interessi politici da tutelare. Uno stato di inimicizia permanente a cagion del Marocco non merita la pena di una puntata (da giuoco); perciò siamo venuti ad un accordo colla Francia, e ciò ha contribuito alla tranquillità di ambedue i paesi.

Inoltre il principe Bülow fece sapere, che egli fin dal primo giorno dichiarò agli ambasciatori tedeschi residenti nelle varie nazioni estere, come la Germania riconoscesse l'annessione compiuta dall'Austria della Bosnia, e come una tale annessione non fosse da riguardarsi quale una semplice rapina; giacchè la Bosnia e l'Erzegovina furono assegnate all'Austria dal Congresso di Berlino dell'anno 1877, non per altra ragione se non perchè la Turchia era impotente a reprimere continue rivolte e queste erano un pericolo permanente per l'Austria. Questa, col promuovere attivamente la civiltà nella Bosnia e nell'Erzegovina per lo spazio di trenta anni, si è acquistata pieno diritto all'annessione dei due paesi. Anche l'imperatore Guglielmo II si vuol mantenere, in modo irremovibile, fedele alleato all'imperatore d'Austria. Quando l'impero tedesco non avesse in questa circostanza dato prova della sua fedeltà, quando per paura di perdere l'amicizia di qualche altra grande potenza, non avesse sostenuto i diritti dell'Austria, essa si sarebbe trovata isolata di fronte alla coalizione delle altre potenze. La disfatta diplomatica dell'Austria avrebbe gravemente danneggiato il prestigio dell'impero tedesco e data una forte scossa all'influenza della Triplice. Già fin dal suo primo stabilirsi, questa alleanza smorzò gli ardori guerreschi di alcuni Stati. Nel congresso di Berlino la Germania fece la parte di regolatrice del medesimo, e assicurò la pace dell'Europa; perciò fu allora minacciata di guerra da quegli Stati, che si videro delusi nelle loro speranze. Ora poi la Germania non farà alcun passo, che possa essere di un danno qualunque alla monarchia austriaca o che sia

inconciliabile colla dignità della medesima. Comuni sono gli interessi delle due alleate, ed essi son vera guarentigia di pace.

Già nel mese di novembre il principe Bülow dichiarò al Reichstag, che la Germania si tiene stretta fermamente all'alleanza coll'Austria; ma una tale dichiarazione non fu mai da lui fatta in maniera così aperta e risoluta come il 29 di marzo. Quando il principe Bülow teneva un linguaggio così fermo, la pace era già assicurata. Perciò molti deputati sono di parere, che se il principe Bülow si fosse dichiarato nel passato autunno, colla stessa energia, intorno all'alleanza coll'Austria, questa si sarebbe trovata in pace molto tempo prima, risparmiando alcune centinaia di milioni di corone. Con cortesia, ma con altrettanta risolutezza, il principe Bülow respinse l'idea di venire ad un accordo coll'Inghilterra o con altre potenze sulla questione della costruzione della flotta. La flotta non ci deve servire che a proteggere le nostre coste e il nostro commercio; nella costruzione della medesima ci regoliamo secondo la *Flottengesetz*, e finalmente sappiano tutti che non si avrà la minima fretta nell'allestimento della medesima. Il Reichstag approvò le spiegazioni del Bülow: l'alleanza coll'Austria, corrisponde ai desiderii della grandissima maggioranza del popolo tedesco, nonostante che un piccolo partito di protestanti vada dicendo, l'Austria esser destinata allo smembramento, e le terre tedesche della medesima dovere essere incorporate all'impero germanico. Il Reichstag approvò la politica del Bülow anche rispetto alla flotta. In tutta la discussione non si fece mai parola dei nostri rapporti coll'Italia.

3. In meno di due ore il giorno 24 di marzo, il Reichstag ha sbrigato la questione riguardante lo stato della nostra marina. Gli oratori hanno usato grande riserbo nei loro discorsi, per non far crescere senza alcun bisogno la paura che ha l'Inghilterra della flotta tedesca, paura che pian piano si estende anche alla nostra armata aerea. Inoltre non si è voluto fornire alcun nuovo alimento a quel partito, che in Inghilterra pubblicamente dichiara, esser necessario annientare senza indugio la flotta tedesca, prima che questa sia diventata più forte. Il popolo tedesco insieme al suo governo vuole sì vivere in pace coll'Inghilterra; ma per ciò che risguarda gli armamenti, ogni popolo prende per norma i suoi proprii interessi, e non vuole farsi prendere alla sprovvista da una guerra. Sono certamente grandi le spese, che sostiene la Germania per la sua armata navale: per ingrandire le vecchie navi, e per fabbricarne delle nuove, l'impero tedesco spendeva 195 milioni di marchi nell'anno 1901. Questa somma aumentò di anno in anno e raggiunse:

nell'anno	1905	marchi	231	milioni
»	1906	»	245	»
»	1907	»	290	»
»	1908	»	339	»

e in quest'anno 1909 la spesa arriverà a 400 milioni di marchi.

Certamente è questo un grave peso per i contribuenti; ma il nostro popolo aumenta di 800 mila anime in ogni anno, segno evidente della bontà del suo stato morale. Con questo aumento acquista un'estensione maggiore anche la nostra industria, aumentando così sempre più i nostri interessi all'estero. Il popolo tedesco verrebbe assai volentieri ad un accordo col governo inglese, per assegnare un limite agli armamenti: più volte in via confidenziale i ministri delle due nazioni si sono scambiate su ciò le loro idee; ma non siamo ancora arrivati a formali trattative diplomatiche. La cosa è in sè stessa piena di gravi difficoltà: l'Inghilterra vuole possedere una flotta, che possa misurarsi con vantaggio con quelle riunite insieme di due potenze navali. Come si vede, essa pretende una superiorità, un vantaggio, sul quale è troppo difficile mettersi d'accordo, mutando senza posa gl'interessi delle singole nazioni. Si aggiunga che nessuna grande potenza può in alcun modo accondiscendere a farsi dettar legge risguardo al suo commercio da un'altra nazione, e neppure a farsi assegnare da questa i limiti dei suoi armamenti per terra e per mare.

4. Grande rumore mena la stampa liberale intorno al caso del reverendo Tremel, parroco in Volsbach, nella diocesi di Bamberga. In questa diocesi trovansi due parroci cattolici, che apertamente sono entrati nel partito liberale: il parroco Grandinger in Nordhalben ed il parroco Tremel. Il Grandinger venne eletto deputato alla dieta Bavarese il 31 di maggio del 1907 dal partito liberale, e l'arcivescovo di Bamberga gli proibiva di unirsi alla frazione liberale della dieta. Il Grandinger, almeno esteriormente, ha obbedito. I liberali con questa elezione mirarono a trarre in inganno il popolo cattolico e a persuaderlo, potere un sacerdote cattolico appartenere al partito liberale, benchè i cattolici ritengano, e con ragione, un tal partito come nemico della Chiesa. Più singolare è ancora il caso occorso col partito dei giovani liberali, il quale con energia assai superiore a quella dei vecchi liberali, promuove e spinge innanzi quello che in Germania si chiama il Kulturkampf. Il Grandinger voleva tenere una conferenza sul principio del 1908 nel circolo dei giovani liberali in Nürnberg; l'arcivescovo glielo vietò ed il Grandinger obbedì. Allo stesso tempo voleva pur tenere una conferenza il parroco Tremel al circolo dei giovani liberali di Bayreuth; il 5 Aprile del 1908 l'arcivescovo glielo proibiva, ma egli si mostrò

ricalcitrante e il 7 di Aprile del 1908 rispondeva, che egli solo per riguardo alla sua vecchia madre si induceva ad obbedire al comando del suo arcivescovo. Intanto il parroco Tremel ha scritto ripetutamente degli articoli nei giornali liberali, specialmente nell'*Augsburger Abendzeitung*, organo della lega evangelica. Questa cosa ha prodotto grave scandalo nel clero e nel popolo. Nell'adunanza tenuta il 22 gennaio 1909 in Bayreuth dall'associazione dei giovani liberali, si trattò del divieto del vescovo. Il parroco Tremel vi prese parte e parlò nella detta adunanza. Il vicario generale dell'arcivescovo di Bamberga dichiarò tale atto del Tremel grave mancanza dei suoi doveri sacerdotali e grave scandalo pel clero e pel popolo. Il Tremel fu invitato a recarsi a Bamberga il 9 febbraio, per quivi dichiarare, che egli si pentiva dello scandalo dato, ne domandava perdono ed usciva dall'associazione dei giovani liberali. Ma il Tremel si rifiutò di dare la debita riparazione, limitandosi ad uscire dalla detta associazione. Allora il vicario generale gli minacciò la sospensione *a divinis*, che realmente seguì il 6 di marzo. L'Arcivescovo nominò un vicario, il quale alle spese del parroco Tremel prendesse la cura delle anime di Volsbach. Da qualche mese l'arcivescovo si trova in Gries presso Bozen per riaversi dallo strascico di una grave malattia.

Dopo di ciò tutta la massa liberale iniziò una grande campagna contro l'arcivescovo, accusandolo di aver manomesso i diritti civili del parroco. Fu vilipeso in ogni maniera possibile, dipinto come un brutale tiranno ed oppressore degli spiriti. Sempre in tali occasioni si fanno avanti certi cattolici, i quali si ricordano della fede di battesimo solo allora, che possono dare scandalo al popolo cattolico, aizzare un ecclesiastico ricalcitrante e danneggiare la Chiesa. Anche questa volta si sono messi in evidenza cattolici di tale tempra, specialmente impiegati, dichiarando pubblicamente di non essere stati affatto scandalizzati dalla condotta del Tremel. È passato però il tempo, nel quale si poteva con tali arti trarre in inganno il popolo cattolico: esso è troppo bene ammaestrato dal partito del Centro e dalla stampa cattolica, la quale penetra sempre più addentro nelle nostre masse popolari. Così si va formando un baluardo di granito, di fronte al quale cadono a vuoto tutti i tentativi diretti ad ingannare il popolo.

Frattanto la disobbedienza del parroco Tremel ed i violenti attachi della stampa liberale scossero gravemente l'arcivescovo, fino a produrgli una ricaduta. E ciò ha fatto sì che finalmente il Tremel ritornasse a migliori pensieri e il giorno 23 di marzo facesse atto di sottomissione. Con telegramma e con lettera egli faceva sapere al suo arcivescovo, che mosso dai suoi proprii sentimenti, nonchè dalle

parole dei suoi confratelli, deplorava sinceramente i suoi atti, coi quali aveva amareggiato il proprio pastore, che era pronto ad obbedire colla docilità conveniente ad un sacerdote, nella speranza che questo suo atto di sottomissione gli sarebbe riuscito di consolazione nella sua grave malattia. Popolo e clero hanno accolto con gioia questa dichiarazione, essendo sempre atto nobile ed onorifico il riconoscere le proprie mancanze e ritirarsi dal passo malfatto. Invece la stampa liberale ne è sconfortata: essa aveva sperato di acquistare in un sacerdote apostata un campione contro Roma, e perciò ora si fa beffe di quello stesso parroco Tremel, che prima aveva tanto magnificato. La *Tägliche Rundschau* di Berlino, giornale della lega evangelica, il 25 marzo piena di amarezza scriveva: « Ecco di nuovo un altro, la cui persuasione non è giunta fino ai fatti. »

5. I deputati liberali di Baviera avevano già manifestato al presidente dei ministri il loro desiderio, che egli si levasse a proteggere il Tremel contro il suo arcivescovo, e lo ritenesse nel suo ufficio; ma tutta la loro gioia è stata guastata dalla ritrattazione del Tremel. Del resto il ministro dei culti della Baviera non avrebbe potuto prendere altro atteggiamento diverso da quello da lui tenuto nel caso del liberale Beyhl, maestro di scuola. Questi al principio del 1908 nella città di Würzburg riprovò come un oltraggio fatto all'ufficic di maestro, l'aumento di stipendio accordato ai maestri di scuola dal governo bavarese con 4 milioni e mezzo annui, e perciò gli fu inflitta una pena disciplinare. I deputati liberali si levarono a dichiarare nella dieta, che questo atto del ministro era una violazione della comune libertà civile; al che il ministro dei Culti rispose con una grande calma: « ogni impiegato, ed anche il maestro deve tener conto di certi riguardi pel posto che occupa e in tal caso la comune libertà civile trova dei confini che non conviene oltrepassare ». Allo stesso modo avrebbe deciso il ministro dei Culti nel caso Tremel; giacchè altrimenti lo Stato dovrebbe proteggere un ecclesiastico cattolico e ritenerlo nel suo posto anche quando questi venisse ad ammogliarsi; essendo anche il matrimonio un diritto comune a tutti gli uomini. In questo caso il partito liberale ha mostrato un'altra volta. come sia suo costume adoprare due misure. Un caso simile a quello del maestro Beyhl è avvenuto nel passato autunno nella persona del maestro Rödel nel Baden. In qualità di capo dei maestri liberali nel Baden, egli aveva tenuto un acre discorso contro il governo Badese in un'adunanza di maestri. Il detto governo gli ha inflitto una pena disciplinare, il capo dei nazionali liberali del Baden ha approvato questa punizione in una pubblica adunanza, e la stampa liberale nulla ha detto intorno a ciò.

Verso la metà di marzo al *Reichstag* fu ricordato il caso di un uf-

ficiale di riserva, che fu licenziato dal ministro della guerra, come colpevole di avere intrigato nelle elezioni comunali a favore di un socialista. Il detto ufficiale era membro del partito liberale, e il ministro della guerra dichiarò al *Reichstag*, che nessuno gli poteva negare il diritto di licenziare tali ufficiali: anche su questo fatto tacque tutta la stampa liberale. Quando però un ecclesiastico o un impiegato escono in campo contro il liberalismo, questo non tarda a desiderare e pretendere, che siano puniti e deposti. Il parroco della casa delle diaconesse protestanti in Friburgo, di nome Karl, in un suo scritto intitolato « Confessioni di un parroco cristiano liberale e finora nazionale liberale », pochi mesi fa ebbe a dichiarare ch'era inevitabile la caduta del partito nazionale liberale, perché troppo invecchiato, troppo pieno di orgoglio; non ha alcun contatto col popolo, e perciò gli vacilla il terreno sotto i piedi. Fu questo un grave colpo pel partito nazionale liberale, che da alcune diecine di anni dominava il ministero badese, nonchè il defunto granduca Federico. Nelle elezioni per la dieta avvenute l'ottobre del 1905, questo partito riuscì ad aumentare il numero dei suoi deputati, ma dovette allearsi coi Freisinnigen (liberali di sinistra), democratici e socialisti. Ed allora alti impiegati di Stato, avvocati giudici ecc. in pubbliche adunanze si diedero ad esortare e spingere gli altri ad eleggere candidati socialisti, e la cosa fu tollerata dal defunto granduca.

Questa unione fra liberali e socialisti contro il Centro fu battezzata col nome di grande blocco. Ma esso è andato in pezzi. I nazionali liberali del Baden si trovano ora isolati; i maestri che fino ad ora erano il sostegno principale di questo partito, dopo il caso Rödel si sono staccati, e perfino i parroci protestanti, altro grande appoggio del partito nazionale liberale, e che finora quasi in massa si sono sempre adoperati pel medesimo, minacciavano anch'essi aperta ribellione. Un tal delitto dev' esser punito. In una adunanza tenuta in Friburgo il 13 di marzo, i nazionali liberali dichiaravano: il Karl non deve restare più a lungo nella casa delle diaconesse e deve esser deposto; nel caso contrario essi rifiuteranno alla detta casa qualsiasi sussidio in danaro.

Il Tremel adunque deve restare al suo posto, perchè esso è uscito in campo a favore del liberalismo; il Karl invece deve essere espulso dal suo ufficio, perchè si è mostrato contrario al medesimo.

Altrettanto avvenne in Berlino collo Stöcker, già predicatore di corte, allorquando venti anni fa uscì a combattere il socialismo ed il liberalismo e incominciò quel movimento conservatore che allora dette molto a sperare. Il liberalismo pretese con violenza, che il predicatore di corte fosse rimosso dall'ufficio, e così fu fatto.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE[1]

Scienze sacre.

Wenzel Posselt. *Der Verfasser der Eliu-Reden.* (Job, Kap. 33-37). Eine kritische Untersuchung. (*Bibl. Studien.* XIV. 3). Freiburg, Herder, 1909, 8°, XII-113 pag. M. 3.

Tillmann Fr. *Die Wiederkunft Christi nach den Paulinischen Briefen.* (*Bibl. Studien.* XIV-1-2). Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, VIII 208 p. M. 5,60.

Belser J. E., *Die Epistel des Heiligen Jacobus.* Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, VIII-216 p. M. 4,50.

Fonck L. S. I. *Die Parabeln des Herrn im Evangelium.* (*Christus, Lux mundi.* III. 1). Dritte, vielfach verbesserte und vermehrte Auflage. Innsbruck, Rauch, 1909, 8°, XXXIV-928 p. M. 6.

Joüon P. *Le Cantique des Cantiques.* Commentaire philologique et exégétique. Paris, Beauchesne, 1909, 16°. VIII-336 p. Fr. 5.

Dorsch E. S. I. *Der Opfercharakter der Eucharistie einst und jutzet.* Eine dogmatisch-patristische Untersuchung zur Abwehr. (*Veröff. des biblisch-patr. Seminars* zu Innsbruck. 4). Innsbruck, Rauch, 1909, 8° XVI, 396 p. M. 4,40.

D. Thomae Aq. *De venerabili Sacramento Altaris* ex S. Doctoris operibus op. LVIII. Hongkong, ex Missionum ad exteros soc. 16°, 164 p.

Schmoll P. O. F. M *Die Busslehre der Frühscholastik.* Eine dogmengeschichtliche Untersuchung. (*Veröffentl. aus dem Kirchenhist. Seminar* München. III. 5). München, Lentner, 1909, 8°, XVI-164 p.

Prümmer D. O. P. *Manuale juris ecclesiastici,* in usum clericorum, praesertim illorum, qui ad ordines religiosos pertinent. Tom. I *De personis et rebus ecclesiasticis in genere.* Friburgi i. Br. Herder, 1909, 16°, XXII-506. p. Fr. 13,50.

Reck Fr. X. *Das Missale als Betrachtungsbuch.* Vorträge über die Messformularien. Erster Band. Vom ersten Adventessonntag bis zum sechsten Sonntag nach Ostern. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, X-516 pag. M. 6.

Swoboda H. *Grossstadtseelsorge.* Eine pastoraltheologische Studie. Mit 3 statistischen Tafeln. Regensburg. Pustet, 1909, 8°, XXVIII-454 p. M. 6.

Filosofia, scienze.

Piat Cl. *Aristotele.* Trad. da A. Masnovo. (*Bibl. del Clero LXIII).* Siena, S. Bernardino, 1909, 8°, XII-384 p. L. 6.

Mausbach J. *Die Ethik des heiligen Augustinus.* Erster Band: *Die sittliche Ordnung und ihre Grundlagen.* Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, XX-442, p. M. 15.

Rosa I. *La dottrina di Buddha* (Estr. *Riv. d'apologia cristiana di Treviso.* I. vol. I.) Firenze, libr. ed. ital. 1909, 8°, 24 p.

Matharan M. S. I. *Asserta moralia.* Ed. XI ad normam recentissimorum decretorum aucta et emendata. Paris, Beauchesne, 1909, 16°, VI 276 p.

Cevolani G. *Die anarchische Logik eines Verteidigers von Rosmini.* (Estr. Jahrb. f. Philos. Bd. XXIII) Paderbon, Schöningh, 1908, 8°, 10 p.

— *La proposizione incidente nella logica tradizionale.* (Estr. *Scuola cattolica*). Milano Artigianelli, 1408, 8°, 10 p.

Müller A. *Galileo Galilei und das Kopernikanische Weltsystem.* Freiburg i. Br. Herder, 1909. 8°, XII-184 p.

Franceschi L. *Hanno gli animali vera intelligenza?* Saggio di zoopsicologia. (Estr. *Rassegna naz.* febbr. 1909). Firenze, 1909, 8°, 16 p.

Wilhelm B. S. I. *An der Wiege der Luftschiffahrt.* Zweiter Teil. Bartolomeii Lourenço de Gusmano, der erste Luftschiffer. (*Frankfurter Zeitgemässe Broschuren.* April 1909). Hamm (Westf), von Breer et Thiemann, 1909, 8°, p. 165-198.

Storia, agiografia, biografia.

Muratori L. A. *Rerum italicarum scriptores.* Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini. Tom. XXIV. Part. I. Fasc. 69. Città di Castello, Lapi, 1909, 4°, L. 10.

Palmieri A. O. S. A. *Dositeo patriarca greco di Gerusalemme* (16-1-1707). Contributo alla storia della teologia greco-ortodossa nel secolo XVII. Firenze, libr. ed. fior. 1909, 8°, 96 p.

Pérès F. B. A. O. A. M. *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé,* ou grand erratum source d'un nombre infini d'errata à noter dans l'histoire du XIX° siècle. *Notes*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

bio-bibliographiques par G. DAVOIS. Paris, l'édition bibliographique, 1909, 24°, 62 p.

Picconi G. O. F. M. *De antiquitate minoriticae provinciae Bononiae.* Disputatio historica Parmae, typ. Ss. Annuntiationis; 1909, 8°, 16 p.

Mater A. *La politica religiosa della Repubblica francese.* (*La civiltà contemporanea.* 4). Torino, Bocca, 1909, 16°, 328 p. L. 3,50.

Manardi Cl. S. I. *As appariçoes de Lourdes.* Caminho da verdade. S. Paulo, Duprat, 1909, 16°, 112 p.

Civati V. sac. *S. Carlo Borromeo nelle opere e nello spirito.* Storia narrata al popolo. Milano, salesiana, 1909, 8°, XII-300 p. L. 1,25.

Audisio M. *Il soldato G. Seghetti.* La morte cristiana. Savona, Ricci, 1909, 24°, 80 p.

Letteratura.

Perugi G. L. *Aratore.* Contributo allo studio della Letteratura latina nel Medio Evo. Venezia, tip. patriarcale, 1909, 8°, 142 pag. L. 3.

Casini T. *Letteratura italiana.* Storia ed esempi per le scuole secondarie superiori. Vol. I. Roma, Milano, Soc. Dante Alighieri, 1909, 8°, 666 p. L 5.

Motta M. *Luci dell'anima.* Versi. Milano, Oliva, 1909, 24°, 96 p.

Simonetti A. *Le canzoni della vita.* Spoleto, tip. dell'Umbria, 1909, 16°, 112 p.

Lourdes. *Piccolo vaudeville pastorale.* Milano, Oliva, 24°, 30 p. L. 0,30.

Cantagalli G. *Giovanna d'Arco.* Dramma storico. — Il mio primo peccato... drammatico. Monologo. Faenza, libr. salesiana, 24°, 104 p. L. 0,50. Vedi sopra p. 354.

Arte.

Fra Egidio M. Giusto m. c. *Chi fu veramente l'architetto della basilica superiore di S. Francesco in Assisi?* Studio critico-storico. (Estr. *Atti dell'Accad. properziana del Subasio* VIII. 1. 1909). Assisi, Metastasio, 8°, 32 p.

Mathias Fr. X. *Epitome ex editione vaticana gradualis romani quod hodiernae musicae signis tradidit. Fr. X. Mathias.* Ratisb., Pustet, 1909, 8°, XXIV-1100 p. Fr. 5.

Tebaldini G. *Telepatia musicale.* A proposito dell'Elettra di Richard Strauss. (*Rivista musicale italiana*). Torino, Bocca, 1909, 8.°

Oratoria.

Poletti E. *Rosa mystica,* ossia il mese dei fiori sacro a Maria. Siena, S. Bernardino, 1909, 24° VI-140 p. L. 0,70.

Paris F. M. b. *Lourdes* 1858-1908. Discorsi. Napoli, Festa, 1909, 16°, 160 p. L. 1.

De Cesare G. sac. *Conferenze.* Napoli, Festa, 1909, 16°, 344 p. L. 2.50.

Borrelli R. mons. *Solenni funerali pei morti di Messina e di Calabria celebrati nella Pont. chiesa di S. Giacomo de' nobili spagnuoli di Napoli.* Discorso. Napoli, Giannini 1909, 8°, 24 p.

Letture religiose.

Bucceroni G. S.I. *La Beata Vergine Maria.* Considerazioni sopra i misteri della sua vita. Roma, Istit. Pio IX, 1909, 8°, 136 p. L. 1.

Chiavarelli S. d. C. d. G. *Il mese di maggio consacrato a Maria Santissima* del P. ALFONSO MUZZARELLI d. m. C. con nuovi e recenti esempi per ciascun giorno del mese. Roma, Unione coop , 1909, 24°, 176 p. L. 0.15 Rivolgersi all'Autore, Istituto Massimo, Roma.

Fillastre A. *Chemin de croix du missionnaire* suivi en appendice *de fleur de sacrifice.* Hong-kong, Mission-Etrangères, 16°, 42 p.

Battaglia E. *Giovanna d'Arco.* Con illustrazioni di A. RAZZOLINI. Firenze, A. Razzolini, via dell'Orivolo 2, 1909, 16°, 192 p. L. 2.50. Cfr. presente quad. p. 349.

Debrol M. *La route choisie.* Paris, Lethielleux, 16°, 252 p. Fr. 2,50.

Sodano A. *I doveri. Sentimenti, affetti, pensieri.* Napoli, Festa, 1909, 8°, 80 p. L. I. Rivolgersi all' autore, *S. Anastia* (prov. di Napoli).

Von Keppler P. W. Bischof. v. Rottenburg. *Mehr Freude.* Freiburg i. Br., Herder, 1909, 16 , VI-200 p. M. 1,80.

Varietà.

La Estrella de Antipolo. Revista catolica. Numero dedicado à la Magna Asamblea del Apostolado de la Oràcion celebrada en Manila el 15 de febrero de 1909, 8°, 32 p.

Estado del Apostolado de la Oracion en la ciudad de Manila. Enero 1909. Manila, Bernal, 8°, 36 p.

Liga de la enseñanza catilica establecida en la Republica Argentina. Informe anual 1908. Buenos Aires, 573, Callao, 1909, 8°, 32 p.

Nella festa della S. Infanzia un parroco ai suoi parrocchiani. Schio, Marzari, 1909, 16°, 18 p.

Curti G. *La chiave della fortuna,* ossia manuale pratico dell'emigaante e dell'emigrato italiano in America. 2ª ed. riveduta ed aumentata. Torino, Salesiana, 1908, 24°, 224 p. L. 0,60.

LA PAROLA DI PIO X

NELL'OTTAVO CENTENARIO DI S. ANSELMO D'AOSTA

Non si è dileguata ancora dall'animo cristiano la memoria dell'eco vivissima di commozione che, all'entrare dell'ottobre 1903, vi suscitava la prima Enciclica del Nostro Santo Padre Pio X [1], in cui vibrava quasi trepida ancora e commossa dal pianto la sua voce, mentre tutto il mondo cattolico era in fremito di gioia per la sua recente esaltazione.

Quella voce esordiva con le parole dolorose di Anselmo, *vir sanctissimus*, costretto contro sua voglia e ripugnante a ricevere l'onore dell'episcopato: e dal santo arcivescovo di Cantuaria il novello Pontefice si protestava « affatto disuguale di merito », ma non poteva negarsi del pari uguale di sentimento, del pari compreso di umile angoscia, di pia trepidazione, di rassegnata confidenza. Quella voce narrava ai figli, con l'accento di nobile mestizia, col candore di semplicità paterna, che era tutto proprio del santo valdostano, *le lagrime, i gemiti, i ruggiti dell'ambascia* del cuore umile e mite, sollevato alla più formidabile dignità della terra, nè poteva passare senza destare nei figli un senso profondo di corrispondenza figliale.

Ma al conoscitore ed ammiratore del grande arcivescovo, quella voce faceva sorgere, accanto all'imagine mite e dolcissima del santo dottore, la visione lontana del novello Pontefice, la faceva balzare quasi agli occhi dell'anima, scolpita e vivente nei tratti medesimi che brillavano in Anselmo: mitezza e forza, semplicità e grandezza, umile trepidazione di sè e incrollabile fiducia in Dio: nesso di virtù discordanti che il

[1] Epist. Enc. *E supremi Apostolatus cathedra*, del 4 ottobre 1903.

mondo ignora ma il soffio dello Spirito di amore avviva, concilia e stringe nelle anime con la carità che è il *vincolo della perfezione*[1]; onde si avvera nel mondo delle anime, in diversa forma e più divina, l'enigma antico d'insolubile apparenza, che fa sgorgare dal forte la dolcezza: *de forti egressa est dulcedo*[2]; e si avvera in diversa forma, diciamo, e più divina, perchè più prossima e quasi imitazione di quella per cui la divina Sapienza *con fortezza attinge da un capo all'altro e con dolcezza dispone le cose tutte* ai suoi fini grandiosi[3].

E di ciò una conferma tutta speciale e che per diversi rispetti desterà in ogni figlio docile della Chiesa una nuova e più viva compiacenza, si aggiunge nella recente enciclica pontificia, per cui si continua, si esplica e sotto nuova luce grandeggia il pensiero medesimo, i medesimi sensi, il medesimo programma sublime di pontificato. Il centenario ottavo della morte del medesimo Anselmo d'Aosta ne dette opportuna l'occasione; ma lo spirito di Anselmo, il suo cuore, il suo programma di bontà e di forza, programma schivo dei rigiri e superiore a tutte le arti della piccola sapienza umana, politica o diplomatica che sia, ne dettero tutta la ispirazione: ispirazione di dolcezza paterna e di fortezza pontificale.

Quindi le effusioni commoventi del cuore di Padre, onde esordisce il Pontefice, *communium rerum inter acerbas vices:* e quindi le voci di lode e di azione di grazie alle generosità degli uni, di tenero compatimento alle sventure degli altri; le voci di congratulazione ai forti e d'incoraggiamento ai deboli, di consolazione ai perseguitati, e di rimprovero ai persecutori, ma sopra tutto le voci d'insegnamento e di monito solenne per tutti, e per tutti dichiarazione solenne sempre più spiegata, vigorosa, energica dei principii stessi di soavità e di forza, di grandezza e di semplicità apostolica, che fino dagli inizii illustrarono ogni atto del pontificato, ogni manifestazione del cuore del Pontefice.

[1] Coloss. III, 14. — [2] Giudici XIV, 14. — [3] Sap. VIII, 1.

E il cuore del Pontefice - pare a noi - non poteva meglio manifestarsi che nel cuore e nel linguaggio di Anselmo: cuore e linguaggio affettuoso e forte, semplice e dignitoso, e così opportuno ai tempi nostri, così vivo e vibrante, che sembra quasi di sentirne ancora caldo il soffio dello zelo, il palpito della carità. Con questo cuore e questo linguaggio il Nostro Santo Padre tocca sul vivo le miserie dell'età presente, mettendole a riscontro con quelle di altri tempi; deplora la doppia guerra che si muove alla Chiesa, al regno di Dio su la terra, guerra esterna e guerra interna, guerra occulta e guerra palese; dell'una e dell'altra svela le arti, le macchinazioni, le stragi; dell'una e dell'altra addita i pericoli e suggerisce rimedi e consiglia provvedimenti, pratici, vigorosi, opportuni a tutte le fasi della lotta, a tutte le condizioni dei tempi, a tutte le disposizioni e gli stati diversi dei contemporanei, massimamente dei figli prediletti della Chiesa.

Poichè - è bene ricordarlo ripetutamente - non ai vescovi solo è rivolta questa parola del Papa, ma al popolo tutto della famiglia di Cristo, e più direttamente ai più potenti, ai più autorevoli e però più responsabili; vogliamo dire ai principi di questo secolo, ai grandi, ai consiglieri, agli arbitri delle nazioni; più francamente ai più colpevoli tra essi, a quelli che maggiormente perseguitano la Chiesa.

Ma singolarmente manifesta pare a noi la cura speciale e amorosa che ha il cuore del Pontefice per le tenere anime più esposte ai pericoli della doppia guerra che si combatte, quali sono i giovani ardenti, ma inesperti, e sopra tutto quelli che si allevano alle speranze del sacerdozio.

Per tutti il cuore e il labbro del Papa, del mite e forte Pio X, ha parole vive, salutari e paterne, anche quando suonano dolorose e severe: parole non ispirate a sensi umani, ma al sentimento solo dell'alta sua missione soprannaturale, dettate dalla trepida sollecitudine della Fa-

miglia che il Maestro divino volle a lui affidato, e dalle crescenti necessità dei tempi, che corrono fuor di modo esiziali alla religione ed alla morale, alla fede ed alla scienza, alla Chiesa ed alla patria. Nè altro infatti esse rivendicano se non i diritti più sacri di Dio e del suo Cristo su la terra, gli interessi supremi del regno di Dio nelle anime, che non sono interessi solo della società religiosa, della Chiesa, ma della società civile altresì, interessi tutti dipendenti dalla tutela della santità, della libertà, della dottrina sincera della Chiesa, che è l'oggetto e l'intento precipuo della presente enciclica pontificia.

E noi sappiamo che, come quelle del Maestro, le parole del suo Vicario in terra, le parole del Papa, forti e soavi, tutte e sempre sono parole di *vita* e di *vita eterna* [1].

Con lo spirito della fede e della buona volontà, a cui sono fatte le promesse della sapienza e della vita, noi ascolteremo dunque e mediteremo queste parole, ma più ancora ci studieremo tutti, ciascuno per la sua parte, di attuarle nella pratica, alla quale sono primieramente ordinate giacchè *non gli ascoltatori, ma gli esecutori saranno giustificati* [2], nè l'uditore oblioso, ma il facitore operoso per il suo ben fare sarà beato [3].

[1] Ioan, VI, 64. — [2] Rom., II, 13. — [3] Iacob., I, 23.

LITTERAE ENCYCLICAE

VENERABILIBUS FRATRIBUS PATRIARCHIS PRIMATIBUS ARCHIEPISCOPIS EPISCOPIS ALIISQUE LOCORUM ORDINARIIS PACEM ET COMMUNIONEM CUM APOSTOLICA SEDE HABENTIBUS

PIUS PP. X

VENERABILES FRATRES SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Communium rerum inter asperas vices additasque nuper domesticas calamitates, quibus animus Noster dolore premitur, plane recreat ac reficit christiani populi universi recens conspiratio pietatis, quae adhuc esse non desinit *spectaculum mundo et angelis et hominibus* [1], a praesenti facie malorum forte excitata promptius, sed ab una denique causa profecta, Iesu Christi Domini Nostri caritate. Quum enim huius nominis digna virtus nulla in terris exstiterit nec possit esse nisi per Christum, Ipsi uni accepti referendi sunt fructus qui ab ea dimanant inter homines etiam in fide remissiores aut religioni infensos, in quibus si quod exstat vestigium verae caritatis, id omne humanitati a Christo illatae debetur, quam ipsi totam exuere et a christiana societate propulsare nondum valuerunt.

Fra le acerbità de' tempi e le recenti domestiche calamità che opprimono l'animo Nostro di dolore, Ci è di grato conforto la gara unanime, onde tutto il popolo cristiano è stato testè, e continua ad essere *spettacolo al mondo e agli angeli e agli uomini* [1]. La qual gara, se dalla vista delle presenti sventure potè avere eccitamento più pronto, come da causa unica provenne dalla carità di Gesù Cristo Signor Nostro. E poichè la carità degna di tal nome non è fiorita nel mondo nè può fiorire se non per Cristo, da Cristo solo dobbiamo riconoscere ogni frutto ch'ella reca fra noi, anzi pure fra gli stessi uomini rilassati nella fede o nemici alla religione, ne' quali se appare qualche vestigio di carità vera, è tutto merito di quella civiltà che Cristo è venuto a portare nel mondo e che essi non sono riusciti ancora a scacciare in tutto da sè e dalla società cristiana.

[1] I. *Cor.*, IV, 9.

Hac tanta contentione quaerentium Patri solatia et fratribus opem in communibus et privatis aerumnis, commotis Nobis vix verba suppetunt, quibus grati animi sensus exprimamus. Quos etsi non semel singulis testati sumus, haud remorari voluimus gratiae publice referendae officium exsequi, apud vos primum, Venerabiles Fratres, et per vos apud fideles omnes, quicumque sunt vigilantiae vestrae concrediti.

Sed libet etiam gratum animum profiteri palam filiis carissimis, qui, ex omnibus terrarum orbis partibus, tot ac tam praeclaris amoris et observantiae significationibus quinquagenariam sacerdotii Nostri memoriam sunt prosequuti. Quae quidem humanitatis officia, non tam Nostra, quam Religionis et Ecclesiae causa delectarunt, quod impavidae fidei testimonium exstiterint et quasi publica honoris significatio Christo Ecclesiaeque debiti, per obsequium ei exhibitum, quem Dominus familiae suae praepositum voluit. Sed et alii idem genus fructus haud mediocris causam laetitiae attulerunt. Nam et saecularia solemnia institutarum in America Septemtrionali dioecesium occasionem obtulerunt immortales Deo gratias agendi ob additos catholicae

---

Di tanto pietoso concorso di tutte le anime cristiane gareggianti a conforto del Padre e a sollievo de' fratelli nelle comuni e private tristezze, è commosso e riconoscente il Nostro cuore più che non si possa esprimere a parole. E sebbene già più volte l'abbiamo significato in particolare a' singoli, non vogliamo ora tardare di rendere a tutti pubblicamente le più vive azioni di grazie, a voi prima, o Venerabili Fratelli, indi per mezzo vostro ai fedeli tutti alle vostre cure affidati.

E parimente intendiamo protestare pubblicamente la Nostra gratitudine per tante e così luminose dimostrazioni di amore e di ossequio che Ci diedero i Nostri figli carissimi in ogni parte del mondo cattolico, in occasione del Nostro giubileo sacerdotale. Esse riuscirono gratissime al Nostro cuore, non tanto per il riguardo Nostro, quanto per quello della religione e della Chiesa, perchè furono testimonianza di fede, intrepidamente professata, quasi a riparazione sociale e ad ossequio pubblico reso a Cristo ed alla sua Chiesa nella persona di Colui che il Signore ha posto a governare la sua famiglia. Ma anche altri frutti, per questo rispetto, Ci confortarono grandemente. Così le feste, onde tante diocesi del Nord dell'America ricordarono con religiose solennità il primo centenario della loro erezione, benedicendo il Signore, che aveva chiamato tante anime alla

Ecclesiae tot filios; et Britannica insula nobilissima spectaculo fuit ob instauratum suos intra fines pompa mirifica honorem Eucharistiae sanctissimae, adstante Venerabilium Fratrum Nostrorum corona cum ipso Legato Nostro ac populo confertissimo; et in Galliis afflicta Ecclesia lacrimas detersit mirata splendidos Augusti Sacramenti triumphos, Lourdensi maxime in urbe, cuius celebritatis origines gavisi sumus quinquagenario apparatu solemni fuisse commemoratas. Ex his aliisque norint omnes persuasumque habeant catholici nominis hostes, splendidiores quasdam ceremonias, exhibitum Augustae Dei Matri cultum, honores ipsos Pontifici Summo tribui solitos, eo tandem spectare ut in omnibus magnificetur Deus; ut sit *omnia et in omnibus Christus* [1]; ut, regno Dei in terris constituto, sempiterna comparetur homini salus.

Exspectandus divinus hic de singulis ac de universa hominum societate triumphus non alius est nisi aberrantium a Deo ad Ipsum reversio per Christum, ad hunc autem per Ecclesiam suam; quod quidem Nobis esse propositum, vel primis Nostris Apostolicis Litteris *E supremi Apostolatus Cathedra* [2], et saepe

---

luce della verità nel seno della cattolica Chiesa; così lo stupendo omaggio, ripristinato a Cristo presente nella divina Eucaristia, da migliaia e migliaia di credenti col concorso di molti Nostri Venerabili Fratelli e del Nostro stesso Legato, sul suolo della nobilissima isola d'Inghilterra; e così anche le consolazioni della perseguitata Chiesa di Francia al mirare gli splendidi trionfi dell'Augusto Sacramento, particolarmente nel Santuario di Lourdes, delle cui origini godemmo pure di vedere celebrato così solennemente il cinquantesimo anniversario. Per questi e altri fatti è bene appaia a tutti, e si persuadano i nemici della fede cattolica, come lo splendore delle cerimonie e il culto della Augusta Madre di Dio, e gli stessi filiali omaggi resi al Pontefice Sommo, sono tutti rivolti in fine alla gloria di Dio e alla salute degli uomini medesimi col trionfo del Regno di Dio in mezzo a loro, perchè sia *Cristo ogni cosa e in tutti* [1].

Questo trionfo di Dio su la terra, che deve avverarsi negli individui e nella società, sta appunto in quel ritorno degli uomini a Dio mediante Cristo, e a Cristo mediante la Chiesa, che noi abbiamo annunziato come il programma del Nostro Pontificato nel rivolgervi la prima volta la parola *E supremi Apostolatus Cathedra* [2], e di poi

[1] *Coloss.*, III, 11. — [2] Encyclica, diei 4 Octobris MDCCCCIII.

alias, aperte declaravimus. Hunc reditum cum fiducia suspicimus; ad hunc maturandum consilia Nostra sunt et vota conversa, tamquam ad portum, in quo praesentis etiam vitae procellae conquiescant. Atque hoc nimirum quod publice redditi Ecclesiae honores velut indicio, Deo bene iuvante, sint redeuntium gentium ad Christum et Petro Ecclesiaeque arctius adhaerentium, officia humilitati Nostrae persoluta libenti gratoque animo excepimus.

Haec autem cum Apostolica Sede caritatis necessitudo etsi non eodem semper aut ubique se gradu prodidit nec uno significationis genere, nihilominus divinae Providentiae consilio factum videtur, ut eo devinctior exstiterit, quo iniquiora, uti modo sunt, tempora sive sanae doctrinae, sive sacrae disciplinae, sive ecclesiae libertati decurrerunt. Coniunctionis id genus exempla sancti viri praebuerunt iis tempestatibus, quum aut exagitaretur Christi grex, aut aetas vitiis difflueret; quibus malis opportune Deus obiecit illorum virtutem atque sapientiam. Ex iis unum commemorare hisce Litteris maxime iuvat, cuius in honorem hoc ipso anno apparantur saecularia solemnia, expleto a beatissimo eius exitu octavo saeculo. Is est Augustanus doctor Anselmus, catholicae veritatis adsertor et sacrorum iurium pro-

---

altre volte ripetutamente. A questo ritorno fiduciosi Noi miriamo e ad affrettarlo indirizziamo i Nostri propositi e desiderî, come ad un porto in cui si quietino anche le tempeste della vita presente. Nè per altro motivo, appunto, Ci sono grati gli omaggi resi alla Chiesa nella Nostra umile persona, se non perchè, con l'aiuto di Dio, sono indizio di tale ritorno delle nazioni a Cristo e di più intensa e pubblica adesione a Pietro e alla Chiesa.

La quale intensità di adesione non è certo d'ogni età e d'ogni condizione d'uomini nel grado stesso o nelle stesse manifestazioni esteriori. Ma certo si può ben dire ch'essa per una disposizione provvidenziale diviene tanto maggiore, quanto più avversi corrono i tempi, sia contro la sana dottrina o contro la disciplina sacra o contro la libertà della Chiesa. E di siffatta unione ci diedero esempio in altri secoli i Santi all'infuriare delle persecuzioni contro il gregge di Cristo o all'imperversare dei vizî nel mondo, mentre a questi mali Iddio venne opponendo, conforme al bisogno, la loro virtù e sapienza. Fra tali Santi uno soprattutto vogliamo ora ricordare, del cui glorioso transito ricorre quest'anno l'ottavo centenario, S. Anselmo d'Aosta, Dottore della Chiesa, della dottrina e dei diritti della

pugnator acerrimus, tum qua monachus et Abbas in Gallia, tum qua Cantuariensis Archiepiscopus et Primas in Anglia. Nec alienum esse arbitramur, post acta splendido ritu solemnia doctorum Gregorii Magni et Ioannis Chrysostomi, quem alterum occidentalis, alterum orientalis Ecclesiae iubar admirati suspicimus, aliud intueri sidus, quod, si a prioribus *differt in claritate* [1], illorum tamen progressiones aemulando, haud infirmiorem lucem exemplorum doctrinaeque diffundit. Quin etiam eo potentiorem quodammodo dixeris, quo nobis propior Anselmus aetate, loco, indole, studiis, et quo magis accedunt ad horum similitudinem temporum sive luctae genus, sive pastoralis actionis forma ab ipso in usum deducta, sive instituendi ratio, per se, per discipulos tradita et scriptis maxime confirmata, ex quibus habita est norma *ad defensionem christianae religionis, animarum profectum, et omnium theologorum, qui sacras litteras scholastica methodo tradiderunt* [2]. Quare sicut in noctis caligine aliis occidentibus stellis, aliae ut mundum illustrent oriuntur, sic ad Ecclesiam illustrandam Patribus filii succedunt, inter quos beatus Anselmus velut clarissimum sidus effulsit.

Chiesa acerrimo difensore, prima quale monaco e abbate in Francia, indi quale arcivescovo Cantuariense e quale primate in Inghilterra. Nè certo sarà inopportuno, dopo le feste giubilari celebrate con insolita splendidezza a onore di due altri santi Dottori della Chiesa, Gregorio Magno e Giovanni Grisostomo, splendore l'uno della Chiesa occidentale e l'altro della orientale, fermarci pure a contemplare quest'altra stella che, se *differisce in chiarezza* [1] dalle due precedenti, emulandole tuttavia nelle sue ascensioni, vibra intorno luce di dottrina e di esempî non meno efficace. Che anzi la potrebbe dire taluno sotto qualche rispetto più efficace, in quanto Anselmo maggiormente si accosta a noi, di tempo, di schiatta, d'indole, di studî, e più somigliano ai tempi nostri sia il genere di lotte superate, sia la forma di azione pastorale da lui attuata, sia il metodo d'insegnamento applicato e largamente promosso per sè, per i suoi discepoli, e per i suoi scritti, tutti composti *a difesa della religione cristiana, a profitto delle anime e a norma di tutti i teologi, che poi insegnarono le sacre lettere col metodo della scuola* [2]. Onde, come nell'oscurità della notte, mentre altre stelle tramontano, altre ne sorgono a rischiarare il mondo, così ad illustrare la Chiesa succedono ai Padri i figli. Fra essi rifulse, come astro chiarissimo, Sant'Anselmo.

[1] I. *Cor.*, XV, 41. — [2] *Breviar. Rom.*, die 21 Aprilis.

Ac vere quidem in media aevi sui caligine, vitiorum errorumque laqueis impliciti, optimo cuique inter aequales visus est suae fulgore doctrinae ac sanctitatis praelucere. Fuit enim *fidei princeps et decus Ecclesiae... gloria pontificalis,* qui sui temporis *omnes vicerat electos egregiosque viros*[1]. — Idem *et sapiens et bonus et sermone refulgens, ingenio clarus*[2], cuius fama eo usque progressa est, ut merito scriptum sit, non fuisse in terris quemquam, *qui dicere vellet: me minor Anselmus est similisve mihi*[3]; acceptus ob haec regibus, principibus, Pontificibus Maximis. Nec suis modo sodalibus ac fideli populo, sed *carus habebatur hostibus ipse suis*[4]. Ad eum etiam tum Abbatem litteras existimationis et benevolentiae plenas misit magnus ille ac fortissimus Pontifex Gregorius VII, quibus *se et Ecclesiam catholicam eius orationibus commendabat*[5]. Eidem Urbanus II *religionis ac scientiae praerogativam* adseruit[6]. Pluribus, iisque amantissimis litteris, Paschalis II *reverentiam devotionis, fidei robur et piae sollicitudinis instantiam* extulit laudibus, eius auctoritate *religionis ac sapientiae*[7] facile adductus ut frater-

---

E certamente, fra le tenebre di errori e di vizi dell'età in cui visse, apparve Anselmo ai migliori suoi contemporanei quale un luminare di santità e di sapere. Fu egli infatti come *un principale sostegno della fede, uno splendore della Chiesa... una gloria dell'episcopato, un uomo che tutti avea superato i migliori personaggi* del suo tempo[1]. — *Sapiente buono, dicitore splendido, chiaro ingegno*[2], venne in tal fama, da meritare che si scrivesse di lui, *nessuno al mondo aver potuto dire: Anselmo è a me inferiore, o mi somiglia*[3]: onde riuscì egli accetto a re, a principi, a Sommi Pontefici, nonchè ai suoi religiosi fratelli e al popolo fedele, anzi *avuto caro dagli stessi suoi nemici*[4]. A lui, ancora abbate, scrisse il grande e fortissimo Pontefice Gregorio VII lettere piene di stima e di affetto, *raccomandando sè e la Chiesa cattolica alle orazioni di lui*[5]. A lui scrisse Urbano II, riconoscendone *la prerogativa di religione e di scienza*[6]. A lui e di lui molte volte Pasquale II con particolare cordialità, esaltandone *la riverenza della devozione, la vigorìa della fede, la insistenza della sollecitudine pia,* riconoscendone l'autorità *della religione e della sapienza*[7], che lo persuadeva ad annuire alle richieste

[1] *Epicedion in obitum Anselmi.* — [2] In *Epitaphio.*
[3] *Epicedion in obitum Anselmi.* — [4] Ibid.
[5] *Breviar. Rom.,* die 21 Aprilis.
[6] In libro II *Epist. S. Anselmi,* ep. 32.
[7] In lib. III. *Epist. S. Anselmi,* ep. 74 et 42.

nitatis suae postulationibus annueret, quem praedicare non dubitavit omnium Angliae episcoporum sapientissimum ac religiosissimum.

Nec tamen aliud esse sibi videbatur nisi contemptibilis homuncio, ignotus homunculus, homo parvae nimis scientiae, vita peccator. Cumque de se tam demisse sentiret, non hoc tamen impediebatur quominus alta cogitaret, contra ea quae malis moribus opinionibusque depravati homines iudicare solent, de quibus sacrae litterae: *Animalis... homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* [1]. Illud vero plus habet admirationis, quod eius magnitudo animi et invicta constantia, tot molestiis, impugnationibus, exsiliis tentata, ea cum lenitate fuit et gratia coniuncta, ut vel ipsorum iram frangeret qui ei succenserent, eorumque sibi benevolentiam conciliaret. Ita, *quos eius causa gravabat,* laudabant tamen *quod bonus ipse foret* [2].

Fuit igitur in eo admirabilis quadam earum partium conspiratio et consensus, quas plaerique falso arbitrantur secum ipsas necessario pugnare nec ullo pacto posse componi; nudo candori consociata granditas, animo excelso modestia, fortitudini suavitas, pietas doctrinae; adeo ut, quemadmodum in instituti

---

della fraternità sua; chiamandolo ben anche sapientissimo e religiosissimo fra tutti i vescovi dell'Inghilterra.

Eppure agli occhi propri Anselmo non appariva mai altro che omicciuolo spregevole, omicciattolo ignoto, uomo di troppo poca scienza, di vita peccatore. Nè però tanta modestia di animo ed umiltà sincerissima sminuiva punto l'altezza dei suoi pensieri e la grandezza del cuore, come sogliono giudicare gli uomini depravati di vita e di giudizio, dei quali dice la Scrittura, che *l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio* [1]. E, cosa ancora più mirabile, la magnanimità e la costanza invitta, benchè provata da tante persecuzioni, contradizioni, esigli, andò unita in lui ad una tale mitezza e amabilità che sopiva gli sdegni dei suoi stessi avversarî e gliene conciliava infine gli animi esacerbati. Sicchè quei medesimi, *a cui la sua causa era molesta,* lodavano lui, *perchè era buono* [2].

Così in lui si accordavano mirabilmente le parti che il mondo stima falsamente inconciliabili e contradittorie: semplicità e grandezza, umiltà e magnanimità, forza e soavità, scienza infine e pietà; onde, come negli inizii così in tutto il corso della sua vita religiosa

[1] I *Cor.* II, 14. — [2] *Epicedion in obitum Anselmi.*

sui tirocinio, ita etiam in omni vita, *mirum in modum tamquam sanctitatis et doctrinae exemplar ab omnibus haberetur* [1].

Neque vero duplex haec Anselmi laus intra domesticos parietes aut magisterii se fines continuit, sed, quasi e militari tabernaculo, processit in solem et pulverem. Nacto enim quae diximus tempora, pro iustitia et veritate fuit ei dimicandum acerrime. Cumque naturae vi ad ea studia ferretur maxime quae in rerum contemplatione versantur, in plura et gravia negotia coniectus est, et, sacro assumpto regimine, in medium devenit rerum certamen atque discrimen. Et qui miti ac suavi erat ingenio, studio tuendae doctrinae ac sanctitatis Ecclesiae compulsus est a tranquillae vitae incunditate recedere, principum virorum amicitiam gratiamque deserere, dulcissima vincula, quibus cum sodalibus religiosae familiae sociisque laboris episcopis iungebatur, abrumpere, diuturnis conflictari molestiis, omne genus angustiis premi. Gravissimis enim odiis ac periculis circumseptum locum expertus est Angliam, ubi enixe illi obsistendum fuit regibus ac principibus, quorum arbitrio erant Ecclesiae sortes gentiumque permissae; ignavis aut indignis officio sacro ministris; optimatibus plebique rerum omnium ignaris

---

era stimato da tutti in singolar modo, quale esemplare di santità e di dottrina [1].

Nè questo doppio merito di Anselmo si restrinse fra le pareti domestiche o nel giro della scuola, ma di qui, come da militare palestra, uscì a mostrarsi in campo aperto. Poichè, avendo Anselmo incontrato tempi così difficili, come accennavamo, ebbe a sostenere lotte fortissime a pro della giustizia e della verità. Egli di animo tutto propenso alla contemplazione ed agli studî dovette immergersi nelle più svariate e gravi occupazioni, anche in quelle del governo della Chiesa, ed essere così travolto nelle più torbide vicende dell'età sua agitata. D'indole dolce e mitissima, per amore della sana dottrina e della santità della Chiesa, dovette rinunziare alla vita di pace, alle amicizie dei potenti, ai favori dei grandi, alla concorde affezione, che prima godeva, dei suoi stessi fratelli di vita religiosa e di episcopato; vivere in contrasti diuturni, in angustie di ogni fatta. Così, trovato egli l'Inghilterra piena di odii e di pericoli, dovette resistere vigorosamente contro re e principi usurpatori e tiranni della Chiesa e dei popoli, contro ministri fiacchi o indegni

[1] *Breviar. Rom.*, die 21 Aprilis.

atque in pessima quaeque vitia ruentibus; imminuto numquam ardore, quo fidei, morum, Ecclesiae disciplinae ac libertatis, eiusque propterea doctrinae ac sanctitis exstitit vindex; plane dignus hoc altero memorati Paschalis praeconio: *Deo autem gratias, quia in te semper episcopalis auctoritas perseverat, et inter barbaros positus, non tyrannorum violentia, non potentum gratia, non incensione ignis, non effusione manus a veritatis annuntiatione desistis.* Et rursus: *Exultamus*, inquit, *quia gratia Dei tibi praestante auxilium, te nec minae concutiunt nec promissa sustollunt* [1].

Ex his omnibus, Venerabiles Fratres, aequum est Nos etiam cum Decessore Nostro Paschali, lapsis ab illa aetate saeculis octo, laetitiam percipere, eiusque voci resonare, gratias Deo persolventes. Simul vero cohortari vos iuvat ad hoc sanctitatis doctrinaeque lumen intuendum, quod, in Italia ortum, Gallis affulsit plus annos triginta; Anglis supra quindecim; Ecclesiae denique universae communi praesidio ac decori fuit.

Quod si *opere et sermone* excelluit Anselmus, hoc est, si vitae pariter doctrinaeque palaestra, si contemplandi vi et agendi,

---

dell'officio sacro, contro l'ignoranza e i vizi dei grandi e delle plebi; sempre acerrimo vindice della fede e della morale, della disciplina e della libertà, della santità quindi e della dottrina della Chiesa di Dio; ben degno perciò di quest'altro encomio del già citato Pasquale: *Sieno grazie a Dio, perchè in te perdura sempre l'autorità del vescovo, e sebbene posto fra barbari, non cessi dall'annunziare la verità nè per violenza di tiranni. nè per favore di potenti, nè per accensione di fuoco. nè per oppressione di mano.* E altra volta: *Esultiamo. perchè dandoti aiuto la grazia di Dio. nè le minacce ti scuotono. nè le promesse ti smuovono* [1].

Per queste cose tutte è ben giusto che anche Noi, Venerabili Fratelli, ad otto secoli d'intervallo, esultiamo, come il Nostro Predecessore Pasquale, e, facendo eco alla sua voce, rendiamo grazie a Dio. Ma insieme Ci è caro di confortar voi pure a fissare lo sguardo a questo luminare di dottrina e di santità, che sorto in Italia, rifulse per più di un trentennio alla Francia, per più di quindici anni all'Inghilterra; e in fine alla Chiesa tutta, quale comune presidio e decoro.

Che se grande fu Anselmo *nelle opere e nelle parole*. se cioè. nella scienza e nella vita, nella contemplazione e nell'azione, nella pace e

[1] In lib. III *Epist. S. Anselmi*, ep. 44 et 74.

alacritate, si dimicando fortiter et sectando pacem suaviter, splendidos Ecclesiae triumphos comparavit et insignia in civilem societatem beneficia contulit, haec omnia ex eo sunt repetenda, quod in omni vitae cursu doctrinaeque ministerio Christo et Ecclesiae quam firmissime adhaeserit.

Haec mentibus defigenda curantes in tanti Doctoris commemoratione solemni, praeclara inde hauriemus, Venerabiles Fratres, et quae admiremur et quae imitemur exempla. Plurimum quoque ex ea contemplatione accedet roboris ac solatii ad sacri ministerii partes, arduas plerumque ac sollicitudinis plenas, viriliter explendas, ad impense curandum ut omnia instaurentur in Christo, ut in omnibus *formetur Christus* [1], maxime in iis, qui in spem sacerdotii succrescunt; ad constanter propugnandum Ecclesiae magisterium; ad obnitendum strenue pro Christi sponsae libertate, pro sanctitate iuris divinitus constituti, pro iis denique omnibus, quaecumque sacri Principatus defensio postulat.

Nec enim vos latet, Venerabiles Fratres, quod saepe Nobiscum complorastis, quam tristia sint in quae incidimus tempora, et rerum Nostrarum quam sit iniqua conditio. Ipsius doloris,

---

nella lotta procurò splendidi trionfi alla Chiesa e vantaggi insigni alla civile società, tutto si ha da riconoscere dalla sua intima adesione a Cristo e alla Chiesa in tutto il corso della sua vita e del suo magistero.

Queste cose rammemorando, Venerabili Fratelli, con particolare studio nella solenne ricordanza di un tanto Dottore, ne ritrarremo preclari esempî e da ammirare e da imitare. Anzi da tale considerazione attingeremo altresì un vivo incoraggiamento e conforto nelle cure affannose del governo della Chiesa e della salute delle anime, per non venir mai meno al nostro debito di cooperare con ogni sforzo, perchè siano ristaurate tutte le cose in Cristo, perchè *sia formato Cristo* nelle anime tutte [1], massimamente in quelle che sono la speranza del sacerdozio, per sostenere costantemente la dottrina della Chiesa, per difendere infine strenuamente la libertà della sposa di Cristo, la santità dei suoi diritti divini, la pienezza insomma di quei presidî che la tutela del sacro Pontificato richiede.

Perocchè, voi vedete, Venerabili Fratelli, e ne avete spesso gemuto con Noi, quanto siano tristi i tempi in cui siamo caduti, quanto gravose le condizioni in cui dobbiamo trovarci. Anche fra gli infor-

[1] *Galat.*, IV, 19.

quem ex publicis infortuniis incredibilem cepimus, refricatum est vulnus probrosis criminationibus clero conflatis, quasi segnem adiutorem in ea se calamitate praebuerit; interiectis impedimentis ne benefica Ecclesiae virtus pateret miseris filiis; eius ipsa materna cura et providentia contempta. Alia plura silemus, quae in Ecclesiae perniciem aut versute et callide agitata sunt, aut nefario ausu patrata, publici violatione iuris, atque omni naturalis aequitatis et iustitiae lege despecta. Idque iis in locis accidisse gravissimum est, in quae illatae ab Ecclesia humanitatis abundantior amnis influxit. Quid enim tam inhumanum quam ut e filiis, quos Ecclesia quasi primogenitos aluit fovitque in ipso suo vel flore vel robore, non dubitent quidam in Matris amantissimae sinum sua tela convertere? — Nec est cur admodum recreet aliarum conditio regionum, ubi varia quidem belli facies est, furor idem, aut iam exardescens, aut ex occultae coniurationis tenebris mox erupturus. Hoc enim est consiliorum ultimum, apud gentes in quas maiora christianae religionis beneficia promanarunt, omnibus iuribus Ecclesiam despoliare; cum ipsa sic agere, quasi non sit genere ac iure perfecta societas, qualem naturae nostrae Reparator insti-

---

tunî pubblici che ne recarono estremo affanno, Ci siamo sentiti inacerbire il dolore da avventate calunnie contro il clero, quasi che si fosse mostrato indolente al soccorso nella calamità; dagli ostacoli frapposti perchè non apparisse la benefica azione della Chiesa a pro di figli desolati; dal disprezzo della sua stessa cura e provvidenza materna. Non parliamo poi di altre opere tristi, a danno della Chiesa o macchinate con subdola astuzia o con empio ardimento consumate, calpestando ogni diritto pubblico, ogni legge anzi di equità e di onestà naturale. Il che massimamente fu enorme eccesso di malvagità in quei paesi che ebbero già dalla Chiesa maggiore luce di civiltà. Perchè qual prova più brutale che vedere tra quei figli, cui la Chiesa crebbe e accarezzò quasi suoi primogeniti, suo fiore e suo nerbo, vederne alcuni drizzare furiosi le armi contro il seno della Madre che li ha tanto amati? — E non v'ha molto da consolarci per lo stato di altri paesi: la guerra medesima, benchè in varia forma, o infuria o minaccia per via di tenebrose macchinazioni. Si vuole insomma universalmente, nelle nazioni che più debbono alla cristiana civiltà, spogliare la Chiesa dei suoi diritti, si vuole trattarla come non fosse punto, di natura e di diritto, società perfetta, quale fu istituita da Cristo medesimo, riparatore della nostra na-

tuit; huius regnum excindere, quod etsi praecipue ac directo animos attingit, haud minus ad horum sempiternam salutem quam ad civilis utilitatis incolumitatem pertinet; omnia moliri ut imperantis Dei loco effrena dominetur, mentito libertatis nomine, licentia. Dumque id assequantur, ut per dominatum vitiorum et cupiditatum pessima omnium instauretur servitus, ac praecipiti cursu cives ad extrema delabantur; — *miseros autem facit populos peccatum* [1], — clamitare non cessant: *nolumus hunc regnare super nos* [2].

Hinc religiosorum sodalium sublatae familiae, quae magno semper Ecclesiae praesidio atque ornamento fuerunt, et humanitatis doctrinaeque sive inter barbaras gentes sive inter excultas provehendae principes exstiterunt; hinc prostrata et afflicta christianae beneficentiae instituta; hinc habiti ludibrio sacri ordinis viri, quibus aut ita obsistitur ut eorum plane concidant vires, aut ad publica magisteria vel omnino intercluditur vel satis impeditur iter; aut in institutione iuventutis nullae relictae sunt partes; hinc christiana omnis actio publicae utilitatis intercepta; egregii e populo viri catholicam fidem apertius

---

tura; si vuole annientato il suo regno che, sebbene primariamente e per diretto riguardi le anime, non giova però meno alla loro salvezza eterna che alla sicurezza della civile prosperità; si vuole con ogni sforzo che in luogo del regno di Dio spadroneggi, sotto mentito nome di libertà, la licenza. E pur di far trionfare con l'impero delle passioni e dei vizi la pessima di tutte le schiavitù, trascinando a precipizio nell'estrema rovina i popoli — perchè *il peccato fa miseri i popoli* — [1] non si cessa di gridare: *Non vogliamo che egli regni sopra di noi* [2].

Quindi cacciati da paesi cattolici gli Ordini religiosi, che furono alla Chiesa in ogni tempo di ornamento e difesa, e promotori delle opere più benefiche di scienza e di civiltà fra le nazioni barbare e le civili; quindi indeboliti o ristretti al possibile i suoi benefici istituti, sprezzati e derisi i suoi ministri, anzi ridotti, ove sia dato, all'impotenza, all'inerzia; chiuse loro o rese in estremo difficili le vie della scienza e del magistero, massime nell'allontanarli gradatamente dall'istruzione ed educazione della gioventù; attraversate le opere cattoliche tutte di pubblica utilità; scherniti, perseguitati o depressi anche i laici egregi, di professione apertamente cattolica,

[1] *Prov.*, XIV, 34. — [2] Luc., XIX, 14.

profitentes nullo in honore numerove positi, procacibus iniuriis lacessiti, exagitati quasi genus infimum atque abiectissimum, serius ocius visuri diem, quo, recrudescente hostili vi legum, nec sibi licebit in rebus ullis misceri, quibus publica vitae actio continetur. Huius interim auctores belli, tam atrociter callideque suscepti, non alia dictitant se causa moveri, nisi libertatis amore ac studio provehendae humanitatis, quin etiam patriae caritate, haud secus mentiti atque ipsorum parens, qui *homicida erat ab initio,* qui *cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est* [1], et in Deum atque in hominum genus inexplebili odio succensus. Protervae sane frontis homines, qui verba dare nituntur et incautis auribus insidias facere. Nec enim eos dulcis amor patriae aut anxia de populo cura, aut ulla recti honestique species ad nefarium bellum impellunt, sed vesanus in Deum furor in eiusque admirandum opus, Ecclesiam. Ex concepto eiusmodi odio, tamquam ex venenato fonte, scelerata illa consilia erumpunt Ecclesiae opprimendae summovendaeque a coniunctione societatis humanae; inde ignobiles voces clamitantium eam esse demortuam, quam nihilominus oppugnare non desinunt; quin etiam eo audaciae

---

quasi classe inferiore o reietta, finchè venga il giorno, che si vuole affrettato con leggi sempre più inique e con abbietti provvedimenti, di deferirli come nemici dello Stato e sbandirli anche dalle ultime manifestazioni sociali. E si vantano gli autori di questa guerra, tanto subdola insieme e spietata, di muoverla per amore di libertà, di civiltà, di progresso; e, a crederli, pure per carità di patria: simili anche in questa menzogna al loro padre, *il quale fu omicida fin da principio, e quando parla con bugia, parla da par suo, perchè egli è bugiardo* [1], e ardente di odio insaziabile contro Dio e contro il genere umano. Uomini di fronte proterva costoro, che cercano di dar parole e tendere insidie agli ingenui. Non dolce amore di patria, o ansiosa cura del popolo, non altro nobile intento o desiderio di cosa buona che sia, muove costoro alla guerra accanita; ma odio cieco contro Dio e contro quella società divina che è la Chiesa. Da questo odio prorompe l'insano proposito di veder fiaccata la Chiesa ed esclusa dalla vita sociale: da questo odio l'ignobile sfogo di gridarla morta e tramontata, mentre non si cessa di oppugnarla; anzi pure l'audacia e la insensatezza di rinfacciarle, dopo spogliatala d'ogni

[1] IOAN., VIII, 44.

insaniaeque procedunt, ut omni libertate spoliatam criminari non dubitent quod in hominum genus, quod in rempublicam utilitatis conferat nihil. Idem infensus animus efficit, ut illustriora Ecclesiae atque Apostolicae Sedis beneficia vel astute dissimulent, vel silentio praetereant; forte etiam occasionem arripiant iniiciendae suspicionis et influendi callido artificio in aures animosque multitudinis, acta dictave singula Ecclesiae aucupantes eaque traducentes quasi totidem impendentia civitati pericula, quum contra dubitari non possit, quin germanae libertatis et exquisitioris humanitatis incrementa a Christo maxime, per Ecclesiam, profecta sint.

In huius impetum belli, ab externis hostibus illati, a quibus *alibi quidem acie apertaque dimicatione, astu alibi abstrusisque insidiis, attamen ubique Ecclesiam oppugnari conspicimus*, ut vigiles essent curae vestrae conversae, Venerabiles Fratres, quum saepe alias tum vos praecipue monuimus allocutione in sacro Concistoro habita XVII Cal. Ianuarias anno MDCCCCVII.

Verum haud severe minus quam dolenter denuntiandum cohibendumque Nobis est aliud belli genus intestini quidem ac domestici, sed eo funestioris quo latet occultius. Hanc ma-

---

libertà, che per nulla più conferisca al ben ssere della società, alla felicità della patria. Dallo stesso odio viene pure l'astuto dissimulare o il tacere affatto le più aperte benemerenze della Chiesa e della Sede Apostolica, se pure non si rivolgono le Nostre beneficenze in argomento di sospetti, d'insinuazioni, di suggestioni, che s'infiltrano con arte astuta negli orecchi e negli animi della moltitudine, spiando e travisando ogni atto e detto della Chiesa, quasi fosse un pericolo imminente alla società; invece di riconoscere, com'è indubitato, che i progressi della genuina libertà e della civiltà più sincera sono da Cristo principalmente, per opera della Chiesa.

Di questa guerra che freme al di fuori, mossa da nemici esterni, *per la quale o ad oste schierata e con aperte battaglie, o con arte subdola e coperte insidie, dappertutto scorgiamo la Chiesa pigliata di assalto*, abbiamo più volte premunito la vostra vigilanza, Venerabili Fratelli, e ancora nella Nostra Allocuzione pronunziata in Concistoro il 16 dicembre 1907.

Ma con non minore severità e dolore abbiamo dovuto denunziare e reprimere un altro genere di guerra, intestina bensì e domestica, ma quanto meno palese ai più, tanto maggiormente pericolosa. Mossa

chinati sunt pestem perditi quidam filii, in ipso Ecclesiae sinu delitescentes ut eum dilacerent. Horum tela in Ecclesiae animam, tamquam in trunci radicem, coniiciuntur, ut certo ictu ac destinato feriant. Est enim ipsis propositum christianae vitae doctrinaeque turbare fontes; sacrum fidei depositum diripere; per pontificiae auctoritatis et episcoporum contemptum divinae institutionis fundamenta convellere; novam Ecclesiae formam imponere, novas leges, nova iura describere, prout pessimarum quas profitentur opinionum portenta desiderant; totam denique divinae Sponsae deformare faciem, vano fulgore perculsi recentioris cuiusdam humanitatis, hoc est, falsi nominis scientiae, a qua cavere iterato nos iubet Apostolus his verbis: *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi et non secundum Christum* [1].

Hac philosophiae specie atque inani eruditionis fallacia, ad ostentationem parata et cum summa iudicandi audacia coniuncta, capti nonnulli *evanuerunt in cogitationibus suis* [2], et, *bonam conscientiam... repellentes, circa fidem naufragaverunt* [3]; alii ancipiti cogitatione distracti, opinionum quasi fluctibus

---

da figli snaturati, che si annidano nel seno stesso della Chiesa per lacerarlo silenziosamente, questa guerra mira più direttamente alla radice, all'anima della Chiesa: mira ad intorbidare le sorgenti tutte della pietà e della vita cristiana, ad avvelenare le fonti della dottrina, a disperderne il deposito sacro della fede; a sconvolgere i fondamenti della costituzione divina: volta in dileggio ogni autorità così dei Romani Pontefici come dei Vescovi; a dare nuova forma alla Chiesa, nuove leggi, nuovi diritti, secondo i placiti di mostruosi sistemi, insomma tutta deformare la bellezza della Sposa di Cristo, per il vano bagliore di una nuova coltura, che è scienza di falso nome, da cui l'Apostolo ci mette in guardia ripetutamente: *Badate che nessuno vi aggiri per mezzo di una filosofia vuota e ingannatrice, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principii del mondo e non secondo Cristo* [1].

Da questa falsa filosofia e da questa mostra di vuota e fallace erudizione, congiunta ad una somma audacia di critica, sedotti alcuni, *svanirono nei loro pensieri* [2], e, *rigettata la buona coscienza, fecero naufragio intorno alla fede* [3]; altri si vanno dibattendo mise-

[1] *Coloss.* II, 8. — [2] *Rom.* I, 21. — [3] *Tim.* I, 19.

obruuntur, nec ipsi sciunt ad quod litus appellant; alii otio et litteris abutentes, difficiles nugas inani labore consectantur; quo fit ut a studio rerum divinarum et a sinceris doctrinae fontibus abducantur. Neque vero exitiosa ista labes, quae ab incensa morbosae novitatis libidine *modernismi* nomen accepit, etsi denuntiata saepius, et ipsa fautorum intemperantia suis integumentis nudata, cessat gravi detrimento esse christianae reipublicae. Latet virus inclusum in venis atque in visceribus huius nostrae societatis, quae a Christo et ab Ecclesia descivit; maxime vero *uti cancer* serpit inter succrescentem sobolem, cui et rerum experientia minima est et insita ingenio temeritas. Nam, cur ita se gerant, non ea sane causa est quod solida polleant exquisitâque doctrina; siquidem rationem inter et fidem nulla potest esse vera dissensio [1]; sed quod ipsi de se mirabiliter sentiunt; quod pestifero quodam huius aetatis afflati spiritu, sub impuro quasi caelo crassoque vivunt; quod rerum sacrarum cognitionem, quam aut nullam habent aut confusam atque permixtam, stulta cum arrogantia coniungunt. Cui contagioni fovendae sublata in Deum fides ab eoque defectio alimenta suppeditant. Nam quos caeca ista novarum rerum libido

---

ramente tra i flutti del dubbio, nè sanno essi medesimi a qual lido approdare; altri, sprecando e tempo e studi, si perdono dietro a ciance astruse, onde poi si alienano dallo studio delle cose divine e dalle sincere fonti della dottrina. Nè, sebbene denunziato già più volte e smascheratosi infine per gli eccessi medesimi dei suoi fautori, questo semenzaio di errori e di perdizione (che ebbe volgarmente dalla sua smania di malsana novità il nome di *modernismo*) cessa di essere male gravissimo e profondo. Esso cova latente, come veleno, nelle viscere della società moderna, alienatasi da Dio e dalla sua Chiesa, e massimamente serpeggia come cancro in mezzo alle giovani generazioni, naturalmente più inesperte e spensierate. Non è esso infatti una conseguenza di studi serii e di scienza vera, giacchè non vi può essere dissenso vero tra la ragione e la fede [1]; ma è effetto dell'orgoglio intellettuale e dell'aria pestifera, che si respira, di ignoranza o cognizione tumultuaria delle cose di religione, mista alla stolta presunzione di parlarne e discuterne. E tale infezione malefica è poi fomentata dallo spirito dell'incredulità e della ribellione a Dio; onde chiunque è preso da questa cieca frenesia di novità pretende bastare

[1] *Concil. Vatic.*, Constit. *Dei filius* cap. 4.

transversos agit, ii facile putant satis esse sibi virium, ut, vel aperte vel simulate, iugum omne divinae auctoritatis excutiant et religionem sibi fingant iuris naturae finibus fere circumscriptam ac suo cuiusque ingenio accomodatam, quae christianae speciem nomenque mutuetur, re autem ab ipsius vita et veritate quam longissime abest.

Atque ita ex aeterno bello adversus divina omnia suscepto nova bella seruntur, mutata dimicandi ratione; idque eo periculosius, quo callidiora sunt arma fictae pietatis, ingenui candoris, incensae voluntatis, qua factiosi homines nituntur amice componere res disiunctissimas, hoc est labilis humanae scientiae deliramenta cum fide divina, et cum saeculi nutantis ingenio Ecclesiae dignitatem atque constantiam.

Haec Nobiscum conquesti, Venerabiles Fratres, non idcirco animum despondetis nec spem omnem abiicitis. Compertum vobis est, quam gravia christianae reipublicae certamina remotiores aetates, quamquam huic nostrae dissimiles, attulerint. Qua in re iuverit in Anselmi tempora mentem animumque referre, quantum ex annualibus constat, sane difficillima. Fuit enim vere dimicandum pro aris et focis, hoc est, pro publici sanctitate iuris,

---

a se stesso, scuotere da sè palesemente o ipocritamente ogni giogo di autorità divina, foggiandosi poi a capriccio una sua religiosità vaga, naturalistica, *individuale*, che del cristianesimo simuli il nome e la parvenza, non ne abbia punto la verità e la vita.

Ora in tutto ciò non è difficile ravvisare una delle tante forme della guerra eterna che si combatte contro la verità divina, e che ora si muove tanto più pericolosamente, quanto più insidiose sono le armi palliate di religiosità nuova, di sentimento religioso, di sincerità, di coscienza, onde uomini ciarlieri si affannano a cercare conciliazione tra le cose più disparate, come tra il delirare della scienza umana e la fede divina, tra l'ondeggiare frivolo del mondo e la dignitosa costanza della Chiesa.

Ma se tutto ciò voi vedete e con Noi deplorate amaramente, Venerabili Fratelli, non però ne cadete di animo, o v'indebolite di speranza. Voi non ignorate quanto gravi lotte abbiano recato al popolo cristiano altri tempi, benchè diversi certamente dai nostri. Basta che ritorniamo per poco col pensiero all'età in cui visse Anselmo, così piena di difficoltà, come appare dagli annali della Chiesa. Vi fu allora veramente da lottare per la religione e la patria, cioè a dire per la santità del diritto pubblico, per la libertà, la civiltà, la

pro libertate, humanitate, doctrina, quarum rerum tutela uni erat Ecclesiae commissa; cohibenda principum vis, quibus commune erat ius et fas omne miscere; extirpanda vitia, excolendae mentes, ad civilem cultum revocandi homines, veteris immanitatis non dumobliti; excitanda cleri pars aut remissius agentis aut intemperantius; cuius ordinis haud pauci, principum arbitrio et pravis artibus electi, horum dominatui tamquam servi subesse atque in omnibus morigerari solerent.

Hic erat rerum status in iis maxime regionibus, quibus in iuvandis maiorem Anselmus operam curamque collocavit, sive doctoris magisterio, sive exemplo religiosae vitae, sive Archiepiscopi ac Primatis assidua vigilantia et industria multiplici. Eius namque singularia beneficia in primis expertae sunt Galliae provinciae ac Britannicae insulae, paucis ante saeculis illae in potestatem redactae Normannorum, hae in sinum Ecclesiae receptae. Utraque gens, crebris agitata seditionibus externisque bellis divexata, causam relaxandae disciplinae, quum principibus eorumque imperio subiectis, tum clero populoque attulerunt.

His de rebus graviter queri numquam destiterunt eius aevi

---

dottrina, di cui la Chiesa sola era maestra e vindice alle nazioni; vi fu da rintuzzare la violenza di principi, che si arrogavano di conculcare i diritti più sacri; da sradicare i vizi, l'ignoranza, la rozzezza del popolo stesso, non ancora spogliato in tutto dell' antica barbarie e ricalcitrante bene spesso all'opera educatrice della Chiesa; infine da rialzare una parte del clero, o fiacco o sregolato nella sua condotta, siccome quello che non di rado era scelto a capriccio e con perversa elezione da principi, da essi dominato e ad essi ligio in ogni cosa.

Tale era lo stato delle cose segnatamente in quei paesi, a cui benefizio spese Anselmo l'opera sua in modo più speciale, sia con l'insegnamento del maestro, sia con l'esempio del religioso, sia con la vigilanza assidua e la molteplice industria dell'Arcivescovo e del Primate. Poichè sopra tutto sperimentarono i singolari benefizi di lui le province della Gallia, che erano cadute da pochi secoli in potere dei Normanni, e le isole Britanniche, da pochi secoli venute alla Chiesa. Le une e le altre, state già tanto sconvolte da rivoluzioni interne e da guerre esterne, dettero occasione a rilassatezza nei regnanti e nei sudditi, nel clero e nel popolo.

Di simili abusi del loro secolo menavano forti lamenti gli uomini

summi viri, quo in numero vetus Anselmi magister idemque in Cantuariensi sede decessor, Lanfrancus; at potissimum Romani Pontifices, quorum unum commemorasse sit satis, invicto animi robore virum, iustitiae propugnatorem impavidum, Ecclesiae iurium ac libertatis constantem adsertorem, pervigilem disciplinae cleri custodem ac vindicem, Gregorium septimum. Horum studia et exempla aemulatus Anselmus, doloris vocem altius attollens, ad suae principem gentis, qui ipso propinquo et amico gloriari solebat, haec scribit: *Videtis, mi charissime domine, qualiter mater nostra Ecclesia Dei, quam Deus pulchram amicam et dilectam sponsam suam vocat, a malis principibus conculcatur; quomodo ab his, quibus ut advocatis ad tuitionem a Deo commendata est, ad eorum aeternam damnationem tribulatur; qua praesumptione in proprios usus ipsi usurpaverunt res eius; qua crudelitate in servitutem redigunt libertatem eius; qua impietate contemnunt et dissipant legem et religionem eius. Qui cum dedignantur Apostolici decretis (quae ad robur christianae religionis facit) esse obedientes, Petro utique apostolo, cuius vice fungitur, imo Christo, qui Petro commendavit suam Ecclesiam, se probant esse inobedientes... Omnes namque qui nolunt subiecti esse legi Dei, absque dubio de-*

---

insigni di quell'età, come Lanfranco, già maestro e poi predecessore di Anselmo nella sede Cantuariense; e più ancora i Pontefici Romani, fra i quali basti ricordare l' invitto Gregorio VII, campione intrepido della giustizia nella difesa della libertà della Chiesa e della santità del clero. Forte del loro esempio ed emulo del loro zelo, se ne doleva pure energicamente Anselmo, così scrivendo ad un principe sovrano della sua gente, e che godeva dirsi a lui congiunto di consanguinità e di affetto: *Vedete, mio carissimo signore, in qual modo la Chiesa di Dio, nostra madre, che Iddio chiama sua bella amica e sposa diletta, è calpestata dai principi malvagi; in qual modo è tribolata per loro dannazione eterna da quelli ai quali fu raccomandata da Dio come a protettori che la difendessero: con quale presunzione questi medesimi usurparono ai loro proprii usi le cose di lei; con quale crudeltà riducono a schiavitù la libertà di lei, con quale empietà sprezzano e disperdono la legge e la religione di lei. Ma essi, sdegnando di essere ubbidienti ai decreti dell'Apostolico, fatti a difesa della religione cristiana, si convincono certo disubbidienti a Pietro Apostolo, del quale egli tiene le veci, anzi a Cristo, il quale a Pietro raccomandò la sua Chiesa... Perchè quelli che non vogliono essere sog-*

putantur inimici Dei [1]. Haec Anselmus; cuius utinam voces pronis auribus excepissent, non modo qui fortissimo illi principi successerunt, eiusque nepotes, verum etiam alii reges ac populi, quos tanto amore complexus est, tot praesidiis communivit ac beneficiis exornavit.

Tantum interim abfuit ut in eum excitatae molestiarum procellae, direptiones, exsilia, conflictationes, praesertim in episcopi munere, virtutis eius nervos eliderent, ut ipsum Ecclesiae atque Apostolicae Sedi arctius devinxerint. Quare ad memoratum Pontificem Paschalem scribens, angustiis pressus curisque distentus: *non timeo,* inquit, *exilium, non paupertatem, non tormenta, non mortem, quia ad haec omnia, Deo confortante, paratum est cor meum pro Apostolicae Sedis obedientia et Matris meae Ecclesiae Christi libertate* [2]. — Ad patrocinium et opem Cathedrae Petri confugit, eo consilio, *ne umquam religionis ecclesiasticae et apostolicae auctoritatis constantia aliquatenus per me aut propter me debilitetur,* prout litteris datis ad illustres Ecclesiae Romanae antistites duos ipse significat. Rationem autem causamque subiicit, in qua pastoralis fortitudinis ac dignitatis conspicua Nobis eminet nota: *Malo enim mori et, quam-*

---

getti alla legge di Dio, senza dubbio sono riputati nemici di Dio [1]. Così egli, e così l'avessero ascoltato sempre i successori e nepoti di quel fortissimo principe, l'avessero ascoltato altri sovrani e popoli da lui tanto amati, premuniti, beneficati.

Ma le persecuzioni medesime, gli esigli, le spogliazioni, gli stenti e le fatiche di lotte accanite, particolarmente nella sua vita episcopale, non solo mai non iscossero, ma sembrarono sempre radicare in Anselmo più profondo l'amore della Chiesa e dell'Apostolica Sede. *Non temo l'esiglio, non la povertà, non i tormenti, non la morte, perchè confortandomi Iddio, a tutte queste cose è preparato il mio cuore per l'obbedienza della Sede Apostolica e per la libertà della Chiesa di Cristo, madre mia* [2], così egli scriveva al Nostro Predecessore Pasquale in mezzo alle sue prove più angosciose. Che se egli ricorre per protezione ed aiuto alla Cattedra di Pietro, ciò è solo per questo: *affinchè mai per mio mezzo e per mia causa resti indebolita la costanza della religiosità ecclesiastica e dell'apostolica autorità,* com'egli significa scrivendo a due prelati illustri della Chiesa Romana. E ne assegna questa ragione, che è per Noi la tessera della fortezza e dignità pastorale: *Voglio piuttosto morire, e finchè avrò vita, an-*

[1] *Epist.*, lib. III, ep. 65. — [2] *Epist.*, lib. III, ep. 73.

diu vivam, omni penuria in exilio gravari, quam ut videam honestatem Ecclesiae Dei, causa mei aut meo exemplo, ullo modo violari [1].

Ecclesiae igitur honestas illa, libertas, integritas, tria haec dies noctesque sancti viri obversantur animo; pro harum incolumitate Deum effusis lacrimis, precibus, sacrificiis fatigat; his provehendis vires omnes intendit et resistendo acriter et patiendo viriliter; haec actione, scriptis, voce tuetur. Ad eam defensionem sodales religiosos, antistites, clerum populumque fidelem suavibus iisque gravibus excitat verbis, usus etiam severioribus in eos principes, qui Ecclesiae iura et libertatem ingenti cum sua suorumque iactura proculcarent.

Nobiles illae sacrae libertatis voces, quum valde hoc tempore opportunae, tum dignae plane sunt iis, quos *Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei* [2], ne tum quidem fructu vacuae quum, vel ob intermortuam fidem vel collapsos mores vel praeiudicatas opiniones, obseratis auribus excipiuntur. Ad nos potissimum, Venerabiles Fratres, uti probe nostis, divina illa monitio refertur: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam* [3]; idque maxime ubi etiam *Altissimus dedit vocem*

---

dare piuttosto oppresso da ogni sorta di penuria nell'esiglio, anzichè vedere offuscata in qualsiasi modo, per mia causa o per mio esempio, l'onoratezza della Chiesa di Dio [1].

Questa onoratezza, libertà e purità della Chiesa ha egli sempre in cima dei suoi pensieri; questa affretta coi sospiri, con le preghiere, i sacrifizii; questa promuove ad ogni potere, sia nella resistenza vigorosa, sia nella pazienza virile, e la difende con l'azione, con gli scritti e con la voce. Questa medesima raccomanda con forti e soavi parole ai monaci suoi fratelli, ai vescovi, ai chierici, a tutto il popolo fedele; ma con più di severità a quei principi, che più la calpestavano a immenso danno loro proprio e dei loro sudditi.

Ora tali nobili voci di sacra libertà tornano bene opportune ai nostri giorni, su le labbra di quelli che *lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio* [2]; tornano opportune anche quando, per la fede illanguidita o la perversità degli uomini o la cecità dei pregiudizii, non avessero da trovare ascolto. A Noi è rivolta (e voi ben lo sapete, Venerabili Fratelli), a Noi è rivolta in singolar modo la parola del Signore: *Grida, non darti riposo: alza quale tromba la tua voce* [3]. E massimamente allora che anche *l'Altissimo fece udire*

[1] Ibid., lib. IV, ep. 47. — [2] *Act.*, XX, 28. — [3] ISAI., LVIII, 1.

suam [1], per naturae fremitum terrificasque calamitates expressam; vocem *Domini concutientis terram;* ingratam nostris auribus vocem alte insonantem, quod aeternum non sit, nihil esse; *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* [2]; iustitiae vocem pariterque misericordiae, devias nationes ad recti bonique tramitem revocantis. In huiusmodi publicis infortuniis altius nobis extollenda vox est; grandia fidei documenta non infimis modo inculcanda, sed summis et beate viventibus et gentium arbitris et adscitis in consilia regendarum civitatum; proponendae omnibus firmissimae illae sententiae, quarum veritatem cruentis historia notis confirmavit, cuius generis haec: *Miseros autem facit populos peccatum* [3] — *Potentes autem potenter tormenta patientur* [4]; atque item quod est in Ps. II: *Et nunc reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram... Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, et pereatis de via iusta.* Harum autem comminationum exitus exspectandi sunt acerbissimi, quum publica grassatur iniquitas, quum ab iis qui praesunt et a reliquis civibus in eo delinquitur maxime, quod e medio pellitur Deus et a Christi Ecclesia desciscitur; qua ex duplici aversione rerum omnium perturbatio

---

la sua voce [1] nello stesso fremito della natura e nelle tremende calamità: voce *del Signore che scuote la terra,* voce che suona monito terribile per insegnarci la lezione dura alle nostre orecchie, che quanto non è eterno, è un nulla, e che *non abbiamo qui città stabile ma andiamo cercando la futura* [2]: voce però non solo di giustizia, ma di misericordia e di salutare richiamo alle nazioni traviate. Fra queste pubbliche sventure noi dobbiamo gridare più alto e intimare le verità grandi della fede non solo ai popoli, agli umili, agli afflitti, ma ai potenti altresì, ai gaudenti, agli arbitri e consiglieri delle nazioni; intimare a tutti le grandi verità, che la storia conferma con le sue terribili lezioni di sangue; come questa che *il peccato fa miseri i popoli* [3] — *I potenti saranno tormentati potentemente* [4], onde quel monito del Salmo II: *Or dunque, o re, fate senno; lasciatevi ammonire, o giudici della terra. Servite a Dio con timore... Abbracciate la disciplina affinchè il Signore non si sdegni, e voi andiate perduti nella via.* E di tali minacce sono da aspettarsi più acerbe le conseguenze, quando le colpe sociali si moltiplicano, quando il peccato dei grandi e del popolo sta anzitutto nella esclusione di Dio e nella ribellione dalla Chiesa di Cristo: duplice apostasia sociale,

[1] *Ps.*, XVII, 14. — [2] *Hebr.*, XIII, 14. — [3] *Prov.*, XIV, 34.
[4] *Sap.*, VI, 7.

sequitur et infinita prope miseriarum seges quum singulis tum universae reipublicae.

Quod si talium scelerum affines esse silendo et acquiescendo possumus, prout non raro fit etiam a bonis, sacri pastores sibi quisque dicta putent aliisque opportune commendent quae ad potentissimum Flandriae principem ab Anselmo scripta leguntur: *Precor, obsecro, moneo, consulo, ut fidelis animae vestrae, mi Domine, et ut in Deo vere dilecte, ut nunquam aestimetis vestrae celsitudinis minui dignitatem, si sponsae Dei et matris vestrae Ecclesiae amatis et defenditis libertatem*; *nec putetis vos humiliari, si eam exaltatis, nec credatis vos debilitari si eam roboratis. Videte, circumspicite; exempla sunt in promptu; considerate principes qui illam impugnant et conculcant, ad quid proficiunt, ad quid deveniunt? Satis patet; non eget dictu*[1]. Quod idem luculentius etiam expressit, pari vi ac suavitate verborum, his ad Balduinum regem Hierosolymitanum scriptis: *Ut fidelissimus amicus precor vos, moneo, obsecro et Deum oro quatenus sub lege Dei vivendo voluntatem vestram voluntati Dei per omnia subdatis. Tunc enim vere regnatis ad vestram utilitatem, si regnatis secundum Dei voluntatem. Ne putetis vobis,*

che è fonte lacrimevole di anarchia, di corruzione, di miserie senza fine per gli individui e per la società.

Che se di colpe siffatte noi possiamo divenire partecipi col silenzio stesso e con l'indolenza, cosa pur troppo non rara anche fra i buoni, ognuno dei sacri Pastori stimi detto a sè per la difesa del suo gregge, ed agli altri inculchi opportunamente ciò che Anselmo scriveva al potente principe delle Fiandre: *Prego, scongiuro, ammonisco, consiglio, quale fedele dell'anima vostra, mio Signore e come in Dio veramente amato, che non crediate mai vada sminuita la dignità dell'altezza vostra, se amate e difendete la libertà della sposa di Dio e madre vostra, la Chiesa; nè pensiate di umiliarvi, se l'esaltate, nè crediate d'indebolirvi, se la fortificate. Vedete, guardate intorno; gli esempi sono alla mano; considerate i principi che la impugnano e la conculcano, a che cosa profittano, a che punto giungono? È chiaro abbastanza: non occorre dirlo*[1]. E questo spiega anche più chiaramente, con la sua solita forza e soavità insieme, al forte Baldovino, re di Gerusalemme: *Siccome amico fedelissimo vi prego, vi ammonisco, vi scongiuro, e prego Iddio, che vivendo sotto la legge di Dio, sottomettiate per tutte le cose la volontà vostra alla volontà di Dio. Perchè*

[1] *Epist.*, lib. IV, ep. 12.

sicut multi mali reges faciunt, Ecclesiam Dei quasi domino ad serviendum esse datam, sed sicut advocato et defensori esse commendatam. NIHIL MAGIS DILIGIT DEUS IN HOC MUNDO QUAM LIBERTATEM ECCLESIAE SUAE. *Qui ei volunt non tam prodesse quam dominari, procul dubio Deo probantur adversari. Liberam vult esse Deus sponsam suam, non ancillam. Qui eam sicut filii matrem tractant et honorant, vere se filios eius et filios Dei esse probant. Qui vero illi quasi subditae dominantur, non filios, sed alienos se faciunt, et ideo iuste ab haereditate et dote illi promissa exhaeredantur* [1]. — Ita e sancto Viri pectore fervidus in Ecclesiam amor erumpit; ita eminet studium libertatis tuendae, qua nihil est magis in gerenda christiana republica necessarium, nihil Deo carius, ut ab eodem egregio Doctore affirmatum est brevi illa et vibranti sententia: *nihil magis diligit Deus in hoc mundo quam libertatem Ecclesiae suae.* Nec est quidquam, Venerabiles Fratres, quo mens animusque Noster pateat apertius, quam verborum quae retulimus crebra usurpatio.

Ab ipso pariter mutuari monita libet ad principes proceresque conversa. Sic enim ad reginam Angliae Matildam scribit:

---

allora voi regnate in verità per vostro bene, se regnate secondo la volontà di Dio. Nè datevi a credere, come fanno molti cattivi re, che a voi la Chiesa di Dio sia stata data come a signore perchè vi serva, ma raccomandata come ad avvocato e a difensore. NULLA AMA IDDIO MAGGIORMENTE IN QUESTO MONDO, CHE LA LIBERTÀ DELLA SUA CHIESA. *Quelli che vogliono a lei non tanto giovare quanto dominare, senza dubbio mostrano di contrariare a Dio. Iddio vuole che la sua sposa sia libera, non già schiava. Quei che la trattano e la onorano come figli, mostrano di essere veramente figliuoli di lei e figliuoli di Dio. Quelli invece che la padroneggiano quasi soggetta, si rendono a lei non figli ma stranieri, e però giustamente vanno esclusi dalla eredità e dalla dote a lei promessa* [1]. Così egli sfogava l'animo suo pieno di amore per la Chiesa; così mostrava il suo ardore per la difesa della libertà, tanto necessaria nel governo della famiglia cristiana e cara a Dio, come affermava lo stesso egregio Dottore in quella concisa ed energica sentenza: *Nulla ama Iddio maggiormente in questo mondo che la libertà della sua Chiesa.* Nè possiamo Noi, Venerabili Fratelli, aprirvi meglio l'animo Nostro che ripetendo queste belle parole.

E parimente opportuni ci cadono altri avvertimenti dallo stesso Santo inculcati ai potenti. Così, ad es., scriveva alla regina d'In-

[1] *Epist.*, lib. IV, ep. 8.

Si recte, si bene, si efficaciter ipso actu vultis reddere grates, considerate reginam illam quam de mundo hoc sponsam sibi illi placuit eligere... Hanc, inquam, considerate... hanc exaltate, honorate, defendite, ut cum illa et in illa sponsa Deo placeatis et in aeterna beatitudine cum illa regnando vivatis [1]. Tum vero maxime quum in filium aliquem terrena potestate inflatum incideritis, aut amantissimae Matris oblitum, aut suave eius imperium detrectantem, haec memoria ne excidant: *Ad vos pertinet... ut haec et huiusmodi... frequenter opportune importune suggeratis; et ut non dominum, sed advocatum, non privignum, sed filium se probet esse Ecclesiae consulatis* [2]. Nostri namque muneris est, idque praecipue nos decet, alia haec nobili paternoque sensu ab Anselmo dicta suadere atque in hominum animis defigenda curare: *Cum audio aliquid de vobis quod Deo non placet et vobis non expedit, si vos monere negligo, nec Deum timeo, nec vos diligo sicut debeo* [3]. — Si autem auditum sit nobis *quia ecclesias, quae in manu vestra sunt, aliter tractatis quam illis expediat et animae vestrae,* tunc, Anselmum imitati, debemus iterum rogare et consulere et monere, *ut haec non ne-*

---

ghilterra Matilde: *Se volete rettamente, bene ed efficacemente rendere grazie col fatto stesso a Dio, prendete in considerazione quella Regina che a lui piacque scegliersi sposa da questo mondo... Questa, dico, considerate, questa esaltate, onorate, difendete, perchè possiate con questa e in questa sposa piacere a Dio, e con lei vivere regnando nella beatitudine eterna* [1]. E massimamente quando v'incontriate in qualche figlio che gonfio della potenza terrena vive immemore della madre, o a lei avversario e ribelle, allora è da ricordare che: *a voi appartiene il suggerire di frequente, opportunamente ed importunamente questi ed altri siffatti avvertimenti, e suggerire che egli mostri di essere non padrone ma avvocato, non figliastro ma figliuolo della Chiesa* [2]. A noi pure, a noi sopra tutto, conviene inculcare quell'altro detto di Anselmo, così nobile e paterno: *Quando sento qualche cosa di voi che non piace a Dio e a voi non è spediente, se tralascio di ammonirvi, non temo Iddio, e non amo voi come debbo* [3]. E specialmente quando ci venisse all'orecchio *che trattate le chiese, che sono in vostro potere, diversamente da quello che conviene ad esse e all'anima vostra,* allora dovremmo, imitando Anselmo, di nuovo pregare e consigliare e ammonire *che ripensiate a queste cose con diligenza e se la*

[1] *Epist.*, lib. III, ep. 57. — [2] *Epist.*, ep. 59. — [3] Ibid., lib. IV, ep. 52.

gligenter mente pertractetis, et si quid vobis conscientia vestra in his corrigendum testabitur, corrigere festinetis [1]. — *Nihil enim est contemnendum quod corrigi possit, quia Deus exigit ab omnibus, non solum quod male agunt, sed etiam quod non corrigunt mala quae corrigere possunt. Et quanto potentiores sunt ut corrigant, tanto districtius exigit ab illis Deus, ut secundum potestatem misericorditer impensam bene velint et faciant... Si autem non omnia simul potestis, non debetis propter hoc quin a melioribus ad meliora studeatis proficere, quia bona proposita et bonos conatus Deus solet benigne perficere et beata plenitudine retribuere* [2].

Haec aliaque id genus, ab ipso fortiter sapienterque regum et potentissimorum hominum auribus inculcata, sacris pastoribus Ecclesiaeque principibus apprime conveniunt, quibus veritatis, iustitiae, religionis est commissa defensio. Multa quidem attulit impedimenta dies, totque Nobis iniecti sunt laquei, ut iam vix reliquus sit locus ubi liceat expedite ac tuto versari. Dum enim impunitae rerum omnium licentiae fraena remittuntur, acri pertinacia compedibus Ecclesia constringitur, et, re-

---

vostra coscienza vi attesterà essere in esse qualche cosa da correggere, vi affrettiate a correggerla [1]. — *Poichè nulla è da trascurare di ciò che si può correggere, mentre Iddio chiede conto a tutti non solo del male che fanno, ma anche del non correggere i mali che possono correggere. E quanto hanno più potere da correggere, tanto più rigorosamente Iddio esige da essi, che secondo la potestà loro comunicata misericordiosamente, vogliano e facciano bene... Che se voi non potete fare tutte le cose al tempo stesso, non dovete per questo smettere lo sforzo di profittare dal meglio al meglio, perchè Iddio suole benignamente condurre a perfezione i buoni propositi e i buoni sforzi e con beata pienezza retribuirli* [2].

Questi ed altri simili moniti, sapientissimi e santissimi, che Anselmo dava anche ai signori ed ai re della terra, bene possono ripeterli pastori e principi della Chiesa, come naturali difensori della verità, della giustizia, della religione nel mondo. Certo gli ostacoli sono venuti accumulandosi, ai nostri tempi enormemente, sì che appena resta luogo dove muoverci senza impaccio e senza pericolo. Perchè, mentre il vizio e l'empietà si lasciano spadroneggiare per ogni dove con irrefrenata licenza, con fiera ostinazione si mettono i ceppi alla Chiesa, e ritenuto a scherno il nome di libertà, con

[1] Ibid., lib, IV, ep. 52. — [2] Ibid., lib. III, ep. 142.

tento ad ludibrium libertatis nomine, novis in dies artibus omnis vestra clerique actio praepeditur, ita ut nihil habeat admirationis, *quod non omnia simul potestis* ad homines ab errore et vitiis revocandos, ad malas consuetudines removendas, ad veri rectique notiones in mentibus inserendas, ad Ecclesiam denique tot pressam angustiis relevandam.

Sed est cur animum erigamus. Vivit enim Dominus efficietque ut *diligentibus Deum omnia cooperentur in bonum* [1]. Ipse a malis bona derivabit, eo splendidiores largiturus Ecclesiae triumphos, quo pervicacius nisa est opus Eius intercipere humana perversitas. Est hoc admirabile divinae Providentiae consilium; hae sunt in praesenti rerum ordine *investigabiles viae eius* [2]; — *non enim cogitationes meae, cogitationes vestrae, neque viae vestrae, viae meae, dicit Dominus* [3], — ut ad Christi similitudinem Ecclesia in dies propius accedat et expressam referat Ipsius imaginem, tot ac tanta perpessi, ita ut quodammodo adimpleat *ea quae desunt passionum Christi* [4]. Quocirca eidem in terris militanti haec est divinitus constituta lex, ut contentionibus, molestiis, angustiis perpetuo exerceatur, quo vitae genere queat *per multas tribulationes... intrare in regnum*

---

sempre nuove arti si moltiplicano impedimenti all'opera vostra e a quella del vostro clero: sicchè niuna meraviglia se *non potete fare tutte le cose insieme* a correzione dei traviati, a soppressione degli abusi, a promozione delle rette idee e del retto vivere, a sollievo infine dei mali che aggravano la Chiesa.

Ma confortiamoci: vive Iddio e farà che *tutte le cose si volgano in bene per quelli che amano Dio* [1]: anche da questi mali egli trarrà il suo bene, e sui tanti ostacoli, opposti dalla umana perversità, farà rifulgere più splendido il trionfo dell'opera sua e della sua Chiesa. È questo il consiglio mirabile della sapienza divina: queste *le investigabili sue vie* [2] nel presente ordine di Provvidenza, — *poichè i pensieri miei non sono i pensieri vostri; nè le vie vostre, le vie mie, dice il Signore* — [3], che la Chiesa di Cristo rinnovi sempre più in sè la vita del suo Istitutore divino, il quale tanto patì, e in certo modo *dia compimento a ciò che rimane dei patimenti di Cristo* [4]. Quindi la sua condizione di militante in terra è quella appunto di vivere in mezzo alle distrette, alle lotte, alle molestie continue, e così

[1] *Rom.*, VIII, 28 — [2] Ibid., XI, 33. — [3] ISAI., LV, 8. — [4] *Coloss.*, I, 24.

Dei [1], et Ecclesiae in caelo triumphanti tandem aliquando se adiungere.

Ad rem Anselmus Matthaei locum illum: *Compulit Iesus discipulos suos ascendere in naviculam*, sic explanat: *Iuxta mysticam intelligentiam summatim describitur Ecclesiae status ab adventu Salvatoris usque ad finem saeculi... Navis igitur* IN MEDIO MARIS IACTABATUR FLUCTIBUS, *dum Iesus in montis cacumine moraretur; quia ex quo Salvator in caelum ascendit, sancta Ecclesia magnis tribulationibus in hoc mundo agitata est, et variis persecutionum turbinibus pulsata, ac diversis malorum hominum pravitatibus vexata, vitiisque multimode tentata.* ERAT ENIM EI CONTRARIUS VENTUS, *quia flatus malignorum spirituum ei semper adversatur, ne ad portum salutis perveniat; obruere eam nititur fluctibus adversitatum saeculi, omnes quas valet contrarietates ei commovens* [2].

Vehementer igitur errant qui Ecclesiae statum sibi fingunt ac sperant omnium perturbationum expertem, in quo, rebus ad voluntatem fluentibus, nullo repugnante sacrae potestatis auctoritati atque imperio, frui liceat quasi otio iucundissimo.

---

entrare nel regno di Dio per via di molte tribolazioni [1], ricongiungendosi con quella già trionfante nei cieli.

Il che ci spiega pure assai opportunamente Anselmo nella sua omelia sopra le parole di S. Matteo: *Gesù obbligò i suoi discepoli a montare nella navicella. Secondo la intelligenza mistica viene descritto sommariamente lo stato della Chiesa dalla venuta del Salvatore sino alla fine del mondo... La nave dunque* ERA SBATTUTA DAI FLUTTI IN MEZZO AL MARE, *mentre Gesù dimorava su la vetta del monte: perchè da quando il Salvatore ascese al cielo, la santa Chiesa è stata agitata da grandi tribolazioni in questo mondo, sbattuta da svariate tempeste di persecuzioni, e da perversità diverse di uomini malvagi vessata e da vizi in molti modi tentata.* PERCHÈ LE ERA CONTRARIO IL VENTO, *mentre il soffio degli spiriti maligni l'avversa continuamente, affinchè non giunga al porto della salute; tenta di travolgerla sotto i flutti delle avversità del secolo, movendole tutte le contrarietà che può* [2].

Errano dunque gravemente coloro che si perdono di fede nella tempesta, perchè vorrebbero per sè e per la Chiesa uno stato permanente di piena tranquillità, di prosperità universale, di ricognizione pratica e unanime del sacro suo potere senza contrasti. E

[1] *Act.* XIV, 21. — [2] *Hom.*, III.

Turpius etiam decipiuntur qui, falsa et inani spe ducti potiundae huiusmodi pacis, Ecclesiae res et iura dissimulant, privatis rationibus postponunt, iniuste deminuunt, mundo, qui *totus in maligno positus est* [1], assentatur per speciem captandae gratiae fautorum novitatis et conciliandae iisdem Ecclesiae, quasi lucis cum tenebris aut Christi cum Belial ulla possit esse conventio. Sunt haec aegri somnia, quorum vanae species fingi nunquam desierunt, nec desinent quamdiu aut ignavi milites erunt, qui, simul ac viderint hostem, abiecto scuto fugiant, aut proditores, qui festinent cum inimico pacisci, hoc est in re nostra, cum Dei atque humani generis hoste infensissimo.

Vestrum igitur est, Venerabiles Fratres, quos christianae plebis pastores ac duces divina Providentia constituit, curare pro viribus ut in pravum hunc morem prona aetas omittat, flagrante tam saevo in Religionem bello, turpi socordia torpescere, neutris in partibus esse, per ambages et compromissa divina atque humana iura pervertere, insculptamque in animo retineat certam illam ac definitam Christi sententiam: *Qui non est mecum, contra me est* [2]. Non quod paterna caritate abundare mi-

molto peggio e turpemente errano quelli che s'illudono di guadagnarsi questa pace effimera col dissimulare i diritti e gli interessi della Chiesa, col sacrificarli ad interessi privati, con l'attenuarli ingiustamente, col piaggiare il mondo *che tutto sta sottoposto al maligno* [1], sotto specie di riconciliarsi i fautori della novità e ravvicinarli alla Chiesa; quasi fosse possibile una composizione o accordo tra la luce e le tenebre, fra Cristo e Belial. È questa un'allucinazione vecchia quanto il mondo, ma è moderna sempre e durevole nel mondo, finchè vi resteranno soldati o deboli o traditori che al primo colpo o gettano le armi o scendono a patteggiare col nemico, che qui è il nemico irreconciliabile di Dio e degli uomini.

A voi spetta dunque, Venerabili Fratelli, che la divina Provvidenza ha costituito pastori e guide del popolo cristiano, a voi spetta il resistere fortissimamente contro questa funestissima tendenza della moderna società di addormentarsi in una vergognosa inerzia, tra l'imperversare della guerra contro la religione, cercando una vile neutralità, fatta di deboli ripieghi e di compromessi, tutto a danno del giusto e dell'onesto, immemore del detto reciso di Cristo: *Chi non è con me, è contro di me* [2]. Non già che i ministri di Cristo non

[1] I. IOAN., V. 19. — [2] MATTH, XII, 30.

nime oporteat Christi ministros, ad quos maxime pertinent Pauli verba: *omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* [1], aut quod nunquam deceat paullum etiam de suo iure decedere, quantum liceat et animorum postulet salus. Offensionis huius nulla cadit in vos certe suspicio, quos Christi caritas urget. Verum aequa ista deditio nullam habet violati officii reprehensionem, atque aeterna veritatis et iustitiae fundamenta ne minimum quidem attingit.

Sic nempe factum legimus in Anselmi, seu potius in Dei Ecclesiaeque causa, pro qua illi tamdiu fuit ac tam aspere dimicandum. Itaque, composito tandem diuturno dissidio, Decessor Noster, quem saepe memoravimus, Paschalis, his eum verbis extollit: *Hoc nimirum tuae caritatis gratia tuarumque orationum instantia factum credimus, ut in hac parte populum illum, cui tua sollicitudo praesidet, miseratio superna respiceret.* — De paterna vero indulgentia, qua idem Summus Pontifex sontes excepit, haec habet: *Quod autem... adeo condescendimus, eo affectu et compassione factum noveris, ut eos qui iacebant erigere valeamus. Qui enim stans iacenti ad sublevandum manum por-*

---

debbano abbondare in carità paterna, poichè ad essi massimamente si riferiscono le parole dell'Apostolo: *Mi son fatto tutto a tutti per tutti far salvi* [1]; non già che non convenga il cedere anche talora dello stesso proprio diritto, in quanto è lecito ed è richiesto dal bene delle anime. Di tale mancanza certo non cade il sospetto in voi, che siete spronati dalla carità di Cristo. Ma è questo un equo condiscendere, che si fa senza detrimento anche minimo del dovere, nè tocca punto i principii immutabili ed eterni della verità e della giustizia.

Così leggiamo che avvenne nella causa di Anselmo, o piuttosto nella causa di Dio e della Chiesa, per cui Anselmo ebbe a sostenere così lunghe e così aspre lotte. Sicchè, composto alfine il lungo dissidio, scriveva a lui il Nostro Predecessore Pasquale II: *Noi crediamo siasi ottenuto appunto in grazia della tua carità e per l'insistenza delle tue orazioni, che la misericordia divina in questa parte volgesse lo sguardo a quel popolo al quale presiede la tua sollecitudine.* — E quanto alla pietosa condiscendenza, usata dal Pontefice verso i colpevoli, soggiungeva: *Quanto poi all'aver tanto accondisceso, sappi che si è fatto per tale affetto e compassione, che noi possiamo rialzare quelli che erano a terra. Poichè se chi sta in piedi*

[1] I. *Cor.*, IX, 22.

rigit, numquam iacentem eriget, nisi et ipse curvetur. Ceterum, quamvis casui propinquare inclinatio videatur, statum tamen rectitudinis non amittit[1].

Haec Nobis vindicantes a piissimo Decessore Nostro ad Anselmi solatium prolata, dissimulare nolumus tamen anxias animi dubitationes, quibus vel optimi inter sacros pastores aliquando distinentur in ancipiti consilio aut remissius agendi aut resistendi constantius. Cuius rei argumento esse possunt angores, trepidationes, lacrimae sanctissimorum hominum, quibus magis explorata erat animorum regiminis gravitas receptique in se periculi magnitudo. Luculentum vero testimonium Anselmi vita suppeditat, cui a grato pietatis et studiorum secessu, ad amplissima munia, difficillimis temporibus, uti diximus, adscito, fuerunt acerbissima quaeque subeunda. Cumque tot curis esset implicitus, nihil magis verebatur, quam ne suae populique saluti, Dei honori, Ecclesiae dignitati satis foret per se consultum. His autem cogitationibus conflictatum animum, eundemque propter defectionem plurimorum, e numero etiam sacrorum antistitum, gravi dolore incensum nihil magis re-

---

porge la mano al caduto per rialzarlo, non lo rialzerà mai, se non si pieghi egli pure alquanto. Del resto, quantunque il piegarsi paia un avvicinarsi alla caduta, non perde tuttavia l'equilibrio della rettitudine[1].

Ma nel far Nostre queste parole del Nostro piissimo Predecessore, dette a consolazione di Anselmo, non vogliamo dissimulare il sentimento vivissimo del pericolo, che apprendono anche gli ottimi fra i pastori della Chiesa, di trascorrere oltre il giusto o nella condiscendenza o nella resistenza. E di tale apprensione sono argomento altresì le ansie, le trepidazioni, le lagrime di uomini santissimi, i quali maggiormente sentivano la terribile gravità del governo delle anime e la grandezza del pericolo. Ma n'è argomento sopra tutto la vita di Anselmo, il quale, strappato alla solitudine della vita claustrale e degli studi, per essere sollevato a dignità altissima in tempi difficilissimi, si trovò in preda a sollecitudini ed angosce le più tormentose, fra cui nulla più temeva che di non fare abbastanza per la salute dell'anima sua e del suo popolo, per l'onore di Dio e della sua Chiesa. Nè fra tali ansietà sbattuto e di più vivamente addolorato per l'abbandono colpevole di molti, anche di confratelli nell'episcopato, trovava egli altro maggiore conforto che nella fiducia in

[1] In libro III *Epist. S. Anselmi*, ep. 140.

creabat, quam collocata in Dei ope fiducia et quaesitum in Ecclesiae sinu perfugium. Itaque *in naufragio positus... procellis irruentibus, ad sinum matris Ecclesiae* confugiebat, a Romano Pontifice petens *pium et promptum adiutorium et solamen* [1]. Divino autem fortasse consilio factum est, ut singulari sapientia et sanctitate vir tot adversis urgeretur. Per eas enim aerumnas exemplo ac solatio nobis esse potuit in sacro ministerio laborantibus et in maximas difficultates coniectis, ita ut unicuique nostrum liceat idem sentire ac velle quod Paulus: *Libenter... gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi. Propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis...; cum enim infirmor, tunc potens sum* [2]. His non aliena sunt quae ad Urbanum II scribit Anselmus: *Sancte Pater, doleo me esse quod sum, doleo me non esse quod fui. Doleo me esse episcopum, quia peccatis meis facientibns non ago Episcopi officium. In loco humili aliquid agere videbar; in sublimi positus, praegrandi onere pressus, nec mihi fructum facio, nec utilis alicui existo. Oneri quidem succumbo, quia virium, virtutum, industriae, scientiae tanto officio competentium inopiam, plusquam credibile videatur, patior. Curam importabilem cupio*

Dio e nel ricorso alla Sede Apostolica. Quindi *posto nel naufragio e al rompere delle tempeste, si rifugiava nel seno della Chiesa madre sua,* invocando dal Pontefice Romano *pietoso e pronto l'aiuto e il conforto* [1]. E perciò forse permise Iddio in un tanto uomo, pieno pure di sapienza e di santità, pene così angosciose, perchè fosse a noi di conforto insieme e di esempio fra le maggiori difficoltà e le angustie del ministero pastorale; sì che avverisi in ciascuno di noi il sentimento di S. Paolo: *Volentieri mi glorierò nelle mie infermità, affinchè abiti in me la potenza di Cristo. Per il che mi compiaccio nelle mie infermità... poichè quando sono debole, allora sono potente* [2]. Nè alieni da questi sono i sentimenti che Anselmo esprimeva ad Urbano II: *Santo Padre, sono addolorato di essere quello che sono: addolorato di non essere quello che fui; sono addolorato di essere vescovo, perchè, in causa dei miei peccati, non compio l'officio di vescovo. In umile stato mi pareva di fare qualche cosa; posto in luogo sublime, aggravato da peso stragrande, non faccio frutto per me e non sono utile ad alcuno. Io soccombo al peso, perchè più di quanto sembri credibile, soffro penuria di forze, di virtù, d'industria, di scienza, convenevoli a tanto officio. Bramo di fuggire la cura insopportabile, di*

[1] *Epist.*, lib. III, ep. 37. — [2] II *Cor.*, XII, 9, 10.

fugere, pondus relinquere; Deum e contrario timeo offendere. Timor Dei illud me suscipere compulit, timor idem onus idem me retinere compellit... Nunc, quia voluntas Dei me latet, et quid agam nescio, errabundus suspiro, et quem rei finem imponere debeam ignoro [1].

Divinae sic bonitati placuit, vel eximiae sanctitatis viros non ignorare, quae sua sit naturalis infirmitas, ut persuasum sit omnibus, si quid ipsi praeclare egerint, id supernae virtuti esse totum tribuendum, atque ut per animi demissionem adducantur homines ad Ecclesiae auctoritatem impensiore studio colendam. Id Anselmo aliisque contigit episcopis pro Ecclesiae libertate ac doctrina dimicantibus, duce Sede Apostolica: qui obedientiae suae hunc fructum retulerunt, ut ex certamine victores discederent, suoque exemplo divinam sententiam confirmarent: *vir obediens loquetur victoriam* [2]. Consequendi autem huiusmodi praemii spes maxima illis affulget, qui Christi personam gerenti sincero animo pareant in iis omnibus, quae aut regimen animorum spectent aut administrationem christianae reipublicae aut alia cum his aliqua ratione coniuncta; *quoniam de Sedis Apostolicae auctoritate pendent filiorum Ecclesiae directiones et consilia* [3].

---

lasciare il peso: temo al contrario di offendere Iddio. Il timore di Dio mi sforzò ad accettare, il timore stesso mi sforza a ritenere lo stesso peso... Ora, poichè la volontà di Dio mi è occulta, e io non so che fare, vado errando fra sospiri e non so come mettere fine a questo affare [1].

Così suole Iddio far sentire anche agli uomini santi la debolezza nativa, per meglio manifestare in essi la forza della virtù divina, e col sentimento umile e verace della insufficienza individuale, mantenere più salda l'adesione concorde all'autorità della Chiesa. E ciò si vede appunto in Anselmo e in altri vescovi suoi contemporanei, che combatterono a difesa della libertà e dottrina della Chiesa sotto la guida della Sede Apostolica. Essi riportarono per frutto della loro obbedienza la vittoria nella lotta, confermando col loro esempio la sentenza divina, che *l'uomo obbediente canterà vittoria* [2]. E la speranza di tale premio risplende a quelli sopra tutto che obbediscono a Cristo nel suo Vicario in quelle cose tutte che si riferiscono o al reggimento delle anime od al governo della Chiesa o che vi sono in qualche modo congiunte: *giacchè dall'autorità della Sede Apostolica dipendono le direzioni e i consigli dei figliuoli della Chiesa* [3].

[1] *Epist.*, lib. III, ep. 37. — [2] *Prov.*, XXI, 28. — [3] *Epist.*, lib. IV, ep. 1.

Hoc genere laudis Anselmus quantum praestiterit, quo ardore, qua fide coniunctionem cum Petri sede retinuerit, ex his licet colligere, quae ad eundem Paschalem Pontificem ab eo scripta leguntur: *Quanto studio mens mea Sedis Apostolicae reverentiam et obedientiam pro sua possibilitate amplectatur, testantur multae et gravissimae tribulationes cordis mei, soli Deo et mihi notae... A qua intentione spero in Deo, quia nihil est quod me retrahere possit. Quapropter, in quantum mihi possibile est, omnes actus meos eiusdem auctoritatis dispositioni dirigendos, et ubi opus est, corrigendos volo committere* [1].

Eandem viri firmissimam voluntatem acta eius omnia et scripta testantur, in primisque litterae illae suavissimae, quas *caritatis calamo scriptas* [2] dicit memoratus Decessor Noster Paschalis. Nec vero suis ipse litteris pium modo *adiutorium et solamen implorat* [3], sed non intermissas preces adhibiturum se Deo pollicetur, ut cum ad Urbanum II Beccensis Abbas scriberet his verbis amantissimis usus: *Pro vestra et Romanae Ecclesiae tribulatione, quae nostra et omnium vere fidelium est, non cessamus orare Deum assidue, ut mitiget vobis a diebus malis,*

In questo genere di virtù quanto siasi segnalato Anselmo, con quale ardore e fedeltà abbia conservato sempre unione perfetta con la Sede Apostolica, si può anche argomentare da ciò che si legge scritto da lui allo stesso Pontefice Pasquale: *Con quanto studio la mia mente, secondo il suo potere si stringa nella riverenza e nell'ubbidienza alla Sede Apostolica, lo attestano le molte e gravissime tribolazioni del mio cuore, note a Dio solo ed a me... Da tale intenzione spero in Dio non esservi cosa che valga a ritrarmi. Perciò, in quanto mi è possibile, voglio rimettere tutti gli atti miei alla disposizione dell'autorità stessa, perchè li diriga e, ove sia bisogno, li corregga* [1].

E la medesima fermezza di volontà ci mostrano le azioni, gli scritti, le lettere particolarmente di lui, che il Nostro Predecessore Pasquale disse *scritte con la penna della carità* [2]. Ma nelle sue lettere al Pontefice egli non implora solo pietoso *aiuto e conforto* [3] ma promette preghiera assidua con parole tenerissime di affetto filiale e di fede inconcussa, come quando ancora abbate Beccense scriveva ad Urbano II: *Per la tribolazione vostra e della Chiesa Romana, che è tribolazione nostra e di tutti i veri fedeli, non restiamo di pregare Iddio assiduamente, perchè mitighi a voi i giorni cattivi, finchè sia sca-*

[1] Ibid., ep. 5. — [2] In lib. III *Epist. S. Anselmi*, ep. 74. — [3] Ibid., ep. 37.

donec fodiatur peccatori fovea. Et certi sumus, etiamnum nobis moram videatur facere, quoniam non relinquet virgam peccatorum super sortem iustorum, quia haereditatem suam non derelinquet, et portae inferi non praevalebunt adversus eam[1].

Quibus aliisque id genus ab Anselmo scriptis mirifice delectamur, tum ob instauratam viri memoriam, quo nemo sane huic Apostolicae Sedi devinctior, tum ob excitatam recordationem coniunctissimae voluntatis vestrae, Venerabiles Fratres, in dimicationis non dispari genere, litteris aliisque officiis quamplurimis declaratae.

Mirum profecto quantum roboris ac firmitatis accepit, desaevientibus longo saeculorum cursu in christianum nomen procellis, coniunctionis ista necessitudo, qua sacrorum antistites et fidelis grex arctius in dies Romano Pontifici adhaeserunt ad haec usque tempora, quibus ardor ille adeo succrevit, ut divino quodam prodigio videantur voluntates hominum in tantum consensum potuisse coalescere. Quae quidem amoris et obsequii conspiratio dum Nos plurimum erigit planeque confirmat, Ecclesiae decori est ac praesidio validissimo. Sed hoc nempe maior in nos antiqui serpentis invidia conflatur, quo praestantius est delatum beneficium; eoque graviores in nos

---

vata al peccatore la fossa. E noi siamo certi, ancorchè sembri a noi ritardare, che Iddio non lascerà lo scettro dei peccatori sopra la eredità dei giusti: che non abbandonerà la sua eredità, e che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei[1].

Ora Noi da queste e simili altre lettere di Anselmo prendiamo mirabile conforto non solo per la rinnovata memoria del Santo così devoto a questa Sede Apostolica, ma altresì per la rinfrescata ricordanza delle lettere vostre e delle altre vostre innumerevoli testimonianze di devozione, o Venerabili Fratelli, in simili lotte e in simili dolori.

Certo è cosa mirabile come l'unione dei vescovi e dei fedeli col Pontefice Romano si è venuta stringendo sempre più intimamente fra lo strepitare delle tempeste, scatenatesi lungo i secoli contro il nome cristiano, ed ai nostri tempi si è fatta così unanime e cordiale, che appare sempre più cosa divina. Essa è appunto la nostra maggiore consolazione, com'è gloria e presidio validissimo della Chiesa. Ma quanto più eccellente è il benefizio, tanto più ci è invi-

[1] In libro II *Epist. S. Anselmi*, ep. 33.

irae colliguntur impiorum hominum, quo acrius hi rei novitate percelluntur. Nec enim simile quidquam in reliquis consociationibus admirantur, nec facti rationem cernunt ullam, sive a publicis causis sive ab alia quavis humana re petitam, nec secum reputant sublimem Christi precationem, cum discipulis postremum discumbentis, eventu comprobatam.

Summa igitur ope niti oportet, Venerabiles Fratres, ut apte cohaerentia cum capite membra solidiore in dies nexu obstringantur, divinarum rerum ratione habita, non terrestrium, ita ut omnes *unum simus* in Christo. Ad hunc finem si velis remisque contendemus, functi erimus optime delato nobis officio provehendi Christi operis et regni eius in terris dilatandi. Huc spectat suavis illa petitio, qua Ecclesia caelestem Sponsum urget assidue, in qua Nostrorum summa votorum continetur: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos* [1].

Hae autem industriae propositam habent defensionem, non modo contra externas impugnationes in acie dimicantium ut Ecclesiae iura et libertatem labefactent, sed etiam contra domestici atque intestini belli pericula, cuius rei superius incidit

---

diato dal demonio e tanto più odiato dal mondo, il quale non conosce nulla di simile nelle società terrene, nè può spiegarselo con le sue ragioni politiche ed umane, essendo l'adempimento della sublime preghiera stessa di Cristo, fatta nell'ultima Cena.

È necessario pertanto, Venerabili Fratelli, di sforzarci con ogni studio a custodire e a rendere sempre più intima e cordiale questa unione divina tra il Capo e le membra, non mirando a considerazioni umane, sì bene a ragioni divine, affinchè tutti siamo *una cosa sola* in Cristo. Con rinvigorire questo nobile sforzo noi adempiremo sempre meglio la nostra sublime missione, che è di essere continuatori e propagatori dell'opera di Cristo e del suo regno in terra. E perciò appunto la Chiesa va ripetendo nei secoli la preghiera amorosa dello Sposo celeste che è pure il sospiro del Nostro cuore più acceso: *Padre santo, custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dati, affinchè siano una cosa sola come noi* [1].

Ma è necessario questo sforzo, non solo per opporci agli assalti esterni di quei che combattono alla scoperta contro la libertà e i diritti della Chiesa; è necessario ancora per ovviare ai pericoli interni, che ci vengono appunto dal secondo genere di guerra che ab-

[1] IOAN., XVII, 11.

mentio, quum doluimus esse genus hominum quoddam, qui subdolis opinionum commentis nitantur Ecclesiae formam ac naturam ipsam immutare penitus, doctrinae integritatem violare, disciplinam omnem pessumdare. Serpit adhuc per hos dies memoratum illud virus infecitque non paucos. etiam sacri ordinis homines, praesertim iuvenes, inquinato, uti diximus, quasi aëre afflatos, quos effrenata novitatis libido praecipites agit ac respirare non sinit.

Sunt etiam in his qui, tardioris ingenii et intemperantis animi spectaculum exhibentes, quidquid affert incrementi dies iis disciplinis quae in adspectabilis naturae investigatione versantur et ad praesentis vitae utilitatem aut commoditatem pertinent, ea, tamquam nova tela, in veritatem divinitus traditam, per summam astutiam et arrogantiam intorqueant. Hi meminerint, incautae novitatis fautorum quam variae fuerint ac discrepantes sententiae de rebus ad agnitionem animi et ad moderandam vitam plane necessariis, cognoscantque, hanc esse humanae superbiae constitutam poenam, ut constent sibi nunquam, et in ipso cursu ante obruantur, quam portum veritatis conspicere potuerint. Sed hi fere ne ipso quidem sui exemplo didicerunt de se tandem sentire demissius atque amovere *con-*

---

biamo deplorato sopra, quando ricordammo quella classe di traviati, che si sforzano con subdoli sistemi di sconvolgere dalle fondamenta la costituzione ed essenza stessa della Chiesa, di macchiarne la purità della dottrina e rovesciarne la disciplina tutta. Anche in questi giorni continua a serpeggiare il veleno stesso, che già si è infiltrato in molti pure del clero, giovani massimamente, come abbiamo detto, infetti dall'atmosfera ammorbata per la sfrenata smania di novità che li travolge nell'abisso e li affoga.

Di più per una deplorabile aberrazione i progressi stessi per sè buoni, nelle scienze positive e nella prosperità materiale, dànno occasione e pretesto d'insolentire con una intollerabile superbia contro le verità divine a molti deboli ingegni disposti dalla passione all'errore. Costoro dovrebbero invece ricordare le molteplici disdette e contradizioni frequenti dei fautori d'incaute novità nelle questioni di ordine speculativo e pratico più vitali per l'uomo; e riconoscere come questa appunto è la punizione dell'orgoglio umano, di non essere mai coerente a se stesso e di naufragare miseramente prima di scorgere il porto della verità. Ma essi, neppure della propria esperienza hanno saputo profittare, per umiliarsi e distruggere *le*

silia... et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi [1].

Quin etiam a nimia arrogantia in contrarium vitium delapsi sunt, eam philosophandi rationem secuti, quae, de omnibus dubitando, quasi noctem quandam rebus offundit, et *agnosticismum* professi cum errorum comitatu multiplici atque infinita prope sententiarum varietate inter se mire pugnantium; quo opinionum conflictu *evanuerunt in cogitationibus suis... dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* [2].

Grandibus interim ac fucatis istorum verbis, novam sapientiam quasi caelo delapsam reconditasque discendi vias pollicentium, iuvenum pars labare paulatim atque averti coepit; quod idem olim accidit Augustino, manicheorum fraudibus circumvento. Verum de funestis hisce insanientis sapientiae magistris, de ipsorum ausibus, deceptionibus, fallaciis satis diximus in Encyclicis Litteris datis die VIII mensis Septembris anno MDCCCCVII, quarum initium *Pascendi dominici gregis.*

Illud hoc loco animadvertisse iuverit, quae memoravimus pericula, graviora quidem nunc esse atque imminere propius;

---

macchinazioni... e ogni alterezza che si levi contro la scienza di Dio, e riducendo in soggezione ogni intelletto a ossequio di Cristo [1].

Anzi trascorsero costoro dall'uno estremo all'altro, dal presumere al disperare, seguendo quel metodo di filosofia, che dubitando di ogni cosa, tutto avvolge nelle tenebre; onde la professione dell'*agnosticismo* contemporaneo con altre siffatte dottrine assurde, secondo un'infinità di sistemi discordanti fra loro e con la retta ragione: sicchè *svanirono nei loro pensieri... poichè dicendo di essere sapienti, diventarono stolti* [2].

Le loro grandiose parole tuttavia, le loro gonfie proposte di nuova sapienza quasi caduta dal cielo, di sistemi moderni, scossero molti giovani, come già quelle dei Manichei, Agostino, e li travolsero, più o meno inconsapevoli, lungi dalla retta strada. Ma di tali funesti maestri di sapienza insana e de' loro tentativi, delle loro illusioni, dei loro sistemi erronei e perniciosi abbiamo detto assai distesamente nella Nostra Lettera enciclica dell'otto settembre 1907, *Pascendi dominici gregis.*

Ora ci giova notare che, se i pericoli ricordati sono più gravi e più imminenti ai nostri giorni, non sono però totalmente diversi da

[1] II, *Cor.* X, 4, 5. — [2] *Rom.*, I, 21, 22.

non tamen iis penitus absimilia quae Anselmi tempore Ecclesiae doctrinae impendebant. Considerandum praeterea, pari propemodum nobis praesidio ac solatio esse posse Anselmi doctrinam ad tutelam veritatis, atque apostolicum eius robur ad Ecclesiae iurium ac libertatis defensionem.

Atque heic persequi omittentes quaenam remotae illius aetatis fuerit humanitas, qui cleri populique cultus, breviter attingemus creatum eo tempore ingeniis periculum duplex, eo quod in opposita extrema decurrerint.

Fuerunt enim inepti homines et vani, qui leviter ac permixte eruditi, cognitionum indigesta mole gloriarentur, inani philosophiae vel dialecticae specie decepti. Hi quidem per inanem fallaciam scientiae nomine obtectam, spernebant sacras auctoritates, *nefanda temeritate audent disputare contra aliquid eorum quae fides christiana confitetur,... et potius insipienti superbia iudicant nullatenus posse esse quod nequeunt intelligere, quam humili sapientia fateantur esse multa posse quae ipsi non valeant comprehendere... Solent enim quidam cum coeperint quasi cornua confidentis sibi scientiae producere, nescientes quod si quis aestimat se scire aliquid, nondum cognovit quemadmo-*

---

quelli che minacciavano la dottrina della Chiesa ai tempi di Anselmo. E così pure è da considerare come nell'opera sua di Dottore, noi possiamo trovare quasi un pari aiuto e conforto per la tutela della verità, come per la difesa della libertà e dei diritti lo troviamo nella sua fortezza apostolica.

Senza rammemorare qui partitamente tutte le condizioni intellettuali del clero e del popolo in quell'età lontana, era pericoloso singolarmente un doppio eccesso a cui trascorrevano gl'ingegni.

Alcuni più leggeri e vanitosi, nutriti di una superficiale erudizione, si gonfiavano, oltre ogni credere, nella loro indigesta cultura. Quindi sedotti per una larva di filosofia e di dialettica, vuota e fallace, che passava sotto nome di scienza, *sprezzavano le autorità sacre, con nefanda temerità osavano disputare contro l'uno e l'altro dei dogmi che la fede cristiana professa... e con insipiente orgoglio giudicavano piuttosto non essere possibile quanto non potevano intendere, anzichè confessare con umile sapienza potervi essere molte cose che essi non valevano a comprendere... Sogliono infatti certuni, appena hanno incominciato quasi a mettere fuori le corna di una scienza presuntuosa di sè, — non sapendo che se alcuno stima di sapere qualche cosa, non ha conosciuto ancora in qual modo egli lo debba sapere, — prima che*

dum oporteat eum scire, antequam habeant per soliditatem fidei alas spiritales, praesumendo in altissimas de fide quaestiones assurgere. Unde fit ut dum... praepostere prius per intellectum conantur ascendere, in multimodos errores per intellectus defectum cogantur descendere [1]. Atque horum similia exempla complura hodie quoque versantur ante oculos.

Alii contra, remissioris animi, multorum casu perculsi qui naufragium in fide fecerunt, et periculum veriti scientiae quae *inflat*, eo devenerunt ut omnem philosophiae usum, forte etiam solidam quamvis de sacris rebus disputationem defugerent.

Media inter utramque partem catholica consuetudo consistit, aeque aversata et priorum arrogantiam, a Gregorio IX aevo insequenti reprehensam, qui *spiritu vanitatis ut uter distenti... fidem conantur plus debito ratione adstruere naturali... adulterantes verbum Dei philosophorum figmentis* [2], et horum negligentiam, qui nulla investigandi veri cupiditate trahuntur, neque curant *per fidem ad intellectum proficere* [3], praesertim si eorum officii ratio postulet catholicae fidei contra tot congestos errores defensionem.

---

abbiano messe le ali spirituali mediante la sodezza della fede, levarsi con presunzione alle questioni più alte della fede. Onde avviene che mentre... sregolatamente si sforzano di ascendere innanzi tempo per via dell' intelligenza, per difetto dell' intelligenza stessa siano portati a discendere in multiformi errori [1]. E di simili abbiamo gli esempi tristissimi sotto gli occhi!

Altri per contrario, timidi o neghittosi, spaventati per giunta dal naufragio di molti nella fede e dal pericolo della scienza che *gonfia*, andavano fino ad escludere ogni uso di filosofia, se non anche ogni studio di ragionata discussione nelle dottrine sacre.

Fra i due eccessi sta di mezzo la usanza cattolica, la quale, come detesta la presunzione dei primi che *gonfi come otri dallo spirito di vanità* (giusta il parlare di Gregorio IX nell'età susseguente) *si sforzavano più del debito, di stabilire la fede con ragione naturale, adulterando la parola di Dio con fantasie di filosofi* [2], così riprova la negligenza dei secondi, troppo alieni dagli studi razionali, e non curanti *di far profitto, per via della fede, nell'intelligenza* [3], massime quando loro spetti per debito di officio il difendere la fede cattolica contro gli errori insorgenti da ogni parte.

[1] S. Anselm., *De fide Trinitatis*, cap. 2.

[2] Gregor. IX, *Epist.* « *Tacti dolore cordis* » ad theologos Parisien., 7 Iul. 1228. — [3] In libro II *Epist. S. Anselmi*, ep. 41.

Ad quam suscipiendam divinitus excitatus videtur Anselmus, ut exemplo, voce, scriptis tutum iter ostenderet, christianae sapientiae latices ad commune bonum derivaret, duxque esset ac norma doctoribus, qui post ipsum *sacras litteras scholastica methodo tradiderunt* [1], quorum ipse praecursor merito est nuncupatus et habitus.

Quamquam haec non ita sunt accipienda quasi Augustanus doctor primo statim gressu fuerit philosophiae ac theologiae fastigia consequutus aut ad summorum virorum Thomae ac Bonaventurae famam processerit. Horum enim sapientiae seriores fructus multa dies et coniunctus magistrorum labor maturarunt. Ipsemet Anselmus, qua erat modestia sapientium propria, non minus quam celeritate ac subtilitate mentis, nihil a se scriptum edidit nisi oblata occasione, aut aliorum auctoritate compulsus, monetque constanter: *si quid diximus quod corrigendum sit, non renuo correctionem* [2]; quin etiam, ubi res citra fidem posita sit et in quaestione versetur, non vult discipulum *sic his quae diximus inhaerere ut ea pertinaciter teneas, si quis validioribus argumentis haec destruere et diversa*

A siffatta difesa ben si può dire che sia stato da Dio suscitato Anselmo per additare con l'esempio, con la voce, con gli scritti la via sicura, a comune vantaggio schiudere le fonti della sapienza cristiana ed essere guida e norma di quei maestri cattolici che dopo di lui *insegnarono le sacre lettere col metodo della Scuola* [1]. Sicchè egli non a torto fu stimato e celebrato come il loro precursore.

Nè con ciò vuole intendersi che il Dottore di Aosta abbia raggiunto di primo tratto il colmo della speculazione teologica o filosofica, ovvero anche la fama dei due sommi maestri Tommaso e Bonaventura. I frutti posteriori della sapienza di questi ultimi non maturarono se non col tempo e mediante il concorso delle fatiche di molti dottori. Anselmo stesso, modestissimo com' è proprio dei veri sapienti, del pari che dotto e perspicace, non ebbe mai a pubblicare niuno dei suoi scritti se non per occasione data, o per impulso altrui, e in essi protesta che se *qualche cosa vi sia da correggere, egli non ricusa la correzione* [2], anzi, quando la questione è controversa, nè connessa alla fede, non vuole che il discepolo *aderisca per tal modo alle cose che ha detto da ritenerle pertinacemente, anche quando altri con più validi argomenti sapesse distruggere queste e*

[1] *Breviar, Rom.*, die 21 Aprilis.

[2] *Cur Deus homo*, lib. II, cap. 23.

valuerit, astruere; quod si contigerit, saltem ad exercitationem disputandi nobis haec profecisse non negabis [1].

Nihilominus multo plura est adeptus quam aut ipse speraret aut alius quisquam de se polliceretur. Adeo namque profecit, ut eorum qui sequuti sunt gloria nihil eius laudi detraxerit, ne ipsius quidem Thomae nobilitas, quamvis huic non omnia probata fuerint ab ipso conclusa, alia etiam retractata sint planius atque perfectius. Anselmo tamen hoc maxime tribuendum, quod is investigationi straverit viam, timidiorum suspiciones diluerit, incautos a periculis tutos praestiterit, pertinacium cavillatorum damna propulsaverit, qui ab ipso sic iure designantur: *illi... nostri temporis dialectici, imo dialectice haeretici* [2], quorum intellectus esset suis deliramentis et ambitioni mancipatus.

De extremis hisce ait: *Quumque omnes, ut cautissime ad sacrae paginae quaestiones accedant, sint commonendi, illi utique nostri temporis dialectici... prorsus a spiritualium quaestionum disputatione sunt exsufflandi.* Quam vero subdit ratio, apte cadit in hodiernos eorum imitatores, a quibus absurda illa recinuntur: *In eorum quippe animabus ratio, quae et prin-*

---

stabilire opinioni diverse; il che se avvenisse, basterà che non neghi avere giovato le cose dette a esercizio di discussione [1].

Ma pure Anselmo ottenne più che non isperasse egli o che altri presumesse: ottenne tanto che la gloria dei susseguenti Dottori e dello stesso Tommaso d'Aquino non oscurò la gloria del predecessore, anche quando l'Aquinate non ne abbia accettate le conclusioni tutte, o veramente abbia aggiuntovi compimento e precisione. Anselmo ebbe il merito di aprire il sentiero della speculazione, di allontanare i sospetti dei timidi, i pericoli degli incauti, i danni dei rissosi e sofisti, o dialettici ereticali, del suo tempo, come li denomina egli giustamente, nei quali la ragione era schiava del l'immaginazione e della vanità [2].

Contro questi ultimi egli osserva, che *mentre tutti sono da avvertire che si accostino con cautela grandissima alle questioni della Scrittura sacra, questi dialettici del tempo nostro... sono da rimuovere al tutto dalla discussione di questioni spirituali.* E la ragione che ne assegna è più che mai opportuna a quelli che li imitano ora sotto i nostri occhi, ricantandone gli errori: *Nelle loro anime, infatti, la*

[1] *De Grammatico*, cap. 21 sub finem.

[2] *De fide Trinitatis*, cap. 2.

ceps et iudex omnium debet esse quae sunt in homine, sic est in imaginationibus corporalibus obvoluta, ut ex eis se non possit evolvere nec ab ipsis ea, quae ipsa sola et pura contemplari debet, valeat discernere [1]. Nec aliena videntur huic tempori verba, quibus id genus philosophos ridet, *qui quoniam quod credunt intelligere non possunt, disputant contra eiusdem fidei a sanctis Patribus confirmatam veritatem; velut si vespertiliones et noctuae non nisi in nocte caelum videntes, de meridianis solis radiis disceptent contra aquilas solem ipsum irreverberato visu intuentes* [2]. Quapropter et hoc loco et alibi [3] depravatam eorum opinionem reprehendit, qui philosophiae plus aequo concedentes, ius illi adserebant theologiae campum pervadendi. Huic insaniae se opponens egregius Doctor suos cuique fines constituit utrique disciplinae, ac satis monet, quodnam sit munus et officium rationis naturalis in rebus quae doctrinam divinitus revelatam attingunt: *Fides... nostra*, inquit, *contra impios ratione defendenda est.* — At quomodo et quousque? — Verba quae sequuntur aperte declarant: *illis... rationabiliter ostendendum est quam irrationabiliter nos contemnant* [4]. Philosophiae igitur munus est

---

ragione che deve essere principe e giudice di quante cose sono nell'uomo, si trova così involta nelle immaginazioni corporali, che da queste non può distrigarsi, nè vale a sceverare da esse le cose che ella sola e pura deve contemplare [1]. Nè meno opportunamente ai nostri tempi egli deride cotesti falsi filosofi, *i quali, perchè non possono capire ciò che credono, disputano contro la verità della fede stessa, confermata dai santi Padri; come se vipistrelli e civette, che non vedono il cielo se non di notte, disputassero dei raggi del sole nel suo meriggio, contro aquile che fissano il sole senza battere ciglio* [2]. Quindi pure egli condanna qui ed altrove [3] la perversa opinione di coloro, che troppo concedendo alla filosofia, le attribuivano il diritto d'invadere il campo della teologia. A tale stoltezza opponendosi egli, accenna bene i confini propri dell'una e dell'altra e insinua abbastanza quale sia l'officio della ragione nelle cose della fede: *La nostra fede*, egli dice, *si ha da difendere per via di ragione contro gli empi.* — Ma in qual modo e fino a qual segno? Ci è chiarito dalle parole che seguono: *Si deve mostrare ad essi ragionevolmente quanto essi ci disprezzino irragionevolmente* [4]. Precipuo officio della filosofia è quello pertanto di dimo-

[1] *De fide Trinitatis*, cap. 2. — [2] Ibid.
[3] In libro II *Epist. S. Anselmi*, ep. 41. — [4] Ibid.

praecipuum, in perspicuo ponere fidei nostrae *rationabile obsequium,* et, quod inde consequitur, officium adiungendae fidei auctoritati divinae altissima mysteria proponenti, quae plurimis testata veritatis indiciis, *credibilia facta sunt nimis.* Longe aliud ab hoc theologiae munus est, quae divina revelatione nititur et in fide solidiores efficit eos qui christiani nominis honore se gaudere fatentur; *nullus quippe christianus debet disputare quomodo, quod catholica Ecclesia corde credit et ore confitetur, non sit; sed semper eandem fidem indubitanter tenendo, amando et secundum illam vivendo, humiliter quantum potest, quaerere rationem quomodo sit. Si potest intelligere, Deo gratias agat; si non potest, non immittat cornua ad ventilandum, sed submittat caput ad venerandum* [1].

Quum igitur vel theologi quaerunt vel fideles petunt de fide nostra rationes, non his fundamentis, sed revelantis Dei auctoritate nituntur, hoc est, ut habet Anselmus: *sicut rectus ordo exigit ut profunda christianae fidei,* quae mysteria dicuntur, *credamus priusquam ea praesumamus ratione discutere, ita negligentia mihi videtur, si postquam confirmati sumus in fide,*

---

strare la ragionevolezza della nostra fede e il debito, che ne conseguita, di credere all'autorità divina che ci propone misteri altissimi, i quali, per la testimonianza dei tanti segni di credibilità, *sono oltremodo degni di fede.* Assai diverso è l'officio proprio della teologia cristiana, la quale si fonda sopra il fatto della rivelazione divina e rende più solidi nella fede quelli che già professano di godere dell'onore del nome cristiano. Onde è ben chiaro che *nessun cristiano deve disputare come non sia ciò che la Chiesa cattolica crede col cuore e confessa con la bocca: ma tenendo sempre indubitatamente la stessa fede, amando e vivendo secondo essa, deve cercare, in quanto può, la ragione come sia. Se può capire, renda grazie a Dio: se non può, non impunti le corna a cozzare, ma abbassi il capo a venerare* [1].

Quando dunque i teologi cercano e i fedeli chiedono ragioni intorno alla nostra fede, non è per fondare in esse la loro fede, che ha per fondamento l'autorità di Dio rivelante; ma tuttavia, secondo il parlare di Anselmo, *come il retto ordine esige che noi crediamo le profondità della fede cristiana, prima che presumiamo discuterle con la ragione, così pare a me negligenza, se dopo che siamo confermati*

[1] *De fide Trinitatis*, cap. 2

non studemus quod credimus intelligere [1]. De illa profecto intelligentia loquitur, de qua Vaticana Synodus [2]; alio enim loco sic disserit: *Quamvis post Apostolos, sancti Patres et Doctores nostri multi tot et tanta de fidei nostrae ratione dicant..... non omnia quae possent, si diutius vixissent, dicere potuerunt, et veritatis ratio tam ampla tamque profunda est, ut a mortalibus nequeat exhauriri; et Dominus in Ecclesia sua, cum qua se esse usque ad consummationem saeculi promittit, gratiae suae dona non desinit impertiri. Et ut alia taceam, quibus sacra pagina nos ad investigandam rationem invitat, ubi dicit: nisi credideritis non intelligetis, aperte nos monet intentionem ad intellectum extendere, cum docet qualiter ad illum debeamus proficere.* Nec est praetereunda ratio quam addit extremam: *inter fidem et speciem intellectum quem in hac vita capimus, esse medium,* ideoque *quanto aliquis ad illum proficit, tanto eum propinquare speciei ad quam omnes anhaelamus* [3].

Solida haec, — ut alia praetereamus, — per Anselmum philosophiae ac theologiae iacta sunt fundamenta; haec in poste-

---

nella fede, non ci studiamo d'intendere ciò che crediamo [1]. E intende qui Anselmo di quella intelligenza onde parla il Concilio Vaticano [2]. Poichè, com'egli dimostra altrove, *benchè dopo gli Apostoli molti nostri santi Padri e Dottori dicano tante e così grandi cose della ragione di nostra fede..... non poterono tuttavia dire tutte le cose che avrebbero potuto, se fossero vissuti più a lungo; e la ragione della verità è così ampia e così profonda che dai mortali non si può esaurire; e il Signore non cessa d'impartire i doni della grazia sua nella sua Chiesa, con la quale promette di essere fino alla consumazione del secolo. E per tacere di altri passi onde la Scrittura Sacra c' invita a investigare la ragione, in quello ove dice che se non crederete, non capirete, ci ammonisce apertamente di estendere l'intento alla intelligenza, mentre c'insegna come dobbiamo ad essa avanzarci.* Nè da trascurarsi è pure l'ultima ragione ch'egli soggiunge: *tra la fede e la visione essere di mezzo l'intelligenza, che possiamo avere in questa vita, e quando più alcuno in essa profitta, tanto più si accosta alla visione, alla quale tutti aneliamo* [3].

Con questi e simiglianti principii Anselmo gettò i fondamenti del sano indirizzo negli studii filosofici e teologici, indirizzo che poi altri

[1] Constit. *Dei Filius*, cap. 4.
[2] *De fide Trinitatis*, Praefatio.
[3] *Cur Deus homo*, lib. I, cap 2.

rorum usum ab ipso fuit studiorum ratio proposita, quam sequuti deinde sapientissimi viri *Scholasticorum* principes, in quibus maxime doctor Aquinas, magnis incrementis ditarunt, illustrarunt, expoliverunt, ad eximium Ecclesiae decus atque praesidium. Haec autem de Anselmo commemorasse placuit, Venerabiles Fratres, quod optatam Nobis occasionem attulerunt vos iterum cohortandi ut saluberrimos christianae sapientiae fontes, ab Augustano doctore primum reclusos, ab Aquinate locupletatos uberrime, sacrae iuventuti pervios esse curetis. Qua in re memoria ne excidant quae Decessor Noster fel. rec. Leo XIII [1] Nosque ipsi documenta dedimus, quum saepe alias, tum etiam Encyclicis Litteris die VIII mensis Septembris anno MDCCCCVII, queis initium *Pascendi dominici gregis*.

Patent heu nimium ruinae, quae, neglectis hisce studiis aut nec certa nec tuta via susceptis, effossae sunt, quum non pauci, etiam e clero, nec idonei nec parati, minime dubitarint *praesumendo in altissimas de fide quaestiones assurgere* [2]. Quae una cum Anselmo lugentes, eius verba usurpamus, ita graviter monentis: *Nemo ergo se temere immergat in condensa divinarum quaestionum, nisi prius firmus sit in soliditate fidei, conquisita*

---

sapientissimi personaggi, principi della scolastica, fra cui massimamente il dottore di Aquino, seguirono, accrebbero, illustrarono e perfezionarono a grande onore e difesa della Chiesa. E su questo merito di Anselmo abbiamo insistito volentieri, Venerabili Fratelli, per averne una nuova e desiderata occasione di inculcarvi che procuriate di ricondurre la gioventù, del clero segnatamente, alle fonti saluberrime della sapienza cristiana, schiuse fra i primi dal dottore di Aosta e arricchite in gran copia dall'Aquinate. Al qual proposito non si dimentichino le istruzioni del Nostro Predecessore Leone XIII di felice ricordanza [1] e le Nostre stesse, ripetute molte volte e anche nella già ricordata Enciclica *Pascendi dominici gregis.*

Troppo apertamente si va confermando ogni giorno più, per la triste esperienza, il danno e la rovina dell'aver trascurato siffatti studî o preso a farli senza metodo fermo nè sicuro; mentre prima di essere idonei o preparati, molti presunsero discutere *le più alte questioni della fede* [2]. Il che, deplorando con Anselmo, ne ripetiamo insieme le forti raccomandazioni: *Niuno temerariamente s'immerga nelle intrigate questioni delle cose divine, se prima non ha acquistato,*

[1] Encycl. *Aeterni Patris*, diei 4 Augusti MDCCCLXXIX.

[2] *De fide Trinitatis*, cap. 2.

morum et sapientiae gravitate, ne per multiplicia sophismatum diverticula incauta levitate discurrens, aliqua tenaci illaqueetur falsitate[1]. Cui levitati si faces accedant cupiditatum, ut fere fit, actum est de studiis gravioribus ac de integritate doctrinae. Inflati enim *insipiente superbia*, qualem in *haeretice dialecticis* dolet Anselmus, contemptui habent sacras auctoritates, id est divinas Litteras, Patres, Doctores, de quibus verecundioris ingenii iudicium non esse poterit aliud nisi hoc: *Nec nostris nec futuris temporibus ullum illis parem in veritatis contemplatione speremus*[2]. Nec maiore in pretio habent Ecclesiae monita vel Pontificis Maximi, eos ad meliorem frugem revocare conantium, pro rebus dare verba solliciti et in fictum obsequium proni, quo fuco auctoritatem sibi et plurimorum gratiam concilient. Fore autem ut hi ad saniora consilia se referant vix ulla spes affulget, quod ei dicto audientes esse detrectent, cui *domino et Patri universae Ecclesiae in terra peregrinantis... divina Providentia... vitam et fidem christianam custodiendam et Ecclesiam suam re-*

---

con la sodezza della fede, gravità di costumi e di senno, acciocchè discorrendo con incauta leggerezza per i rigiri molteplici dei sofismi, non dia nel laccio di qualche tenace falsità[1]. E questa *incauta leggerezza*, ove sia scaldata, come spesso avviene, al fuoco delle passioni, è la rovina totale dei serî studî e della integrità della dottrina. Poichè gonfi di quella superbia insipiente, lamentata da Anselmo, nei dialettici ereticali del suo tempo, essi disprezzano le sacre autorità e delle sante Scritture e dei Padri e dei Dottori, dei quali direbbe invece un ingegno più modesto le parole rispettose di Anselmo: *Nè ai nostri tempi nè ai futuri speriamo altri pari a quelli nella contemplazione della verità*[2]. Nè fanno maggior conto dell'autorità della Chiesa e del Sommo Pontefice, quando si adoperi di richiamarli a miglior senno, sebbene a parole siano talora ben larghi in proteste di soggezione, finchè cioè sperano con queste di coprirsi, guadagnando credito e protezioni. Ora tale sprezzo chiude quasi la via ad ogni fondata speranza di resipiscenza degli erranti; mentre essi negano obbedienza a Colui al quale *la divina Provvidenza, come a signore e Padre della Chiesa tutta pellegrinante in terra,... ha commesso la custodia della vita e della fede cristiana e il governo della sua Chiesa; e perciò ove insorga cosa nella Chiesa contro la fede cat-*

[1] Ibid. — [2] *De fide Trinitatis*, Praefatio.

gendam commisit; ideoque *ad nullum alium rectius refertur, si quid contra catholicam fidem oritur in Ecclesia, ut eius auctoritate corrigatur; nec ulli alii tutius, si quid contra errorem respondetur, ostenditur, ut eius prudentia examinetur*[1]. Atque utinam perduelles isti, qui se candidos, apertos, omnis officii retinentissimos, usu rerum et religionis praeditos, operosa fide pollentes tam facile profitentur, sapienter ab Anselmo dicta percipiant, eius exemplo institutoque se gerant, idque maxime in animo defigant: *Prius ergo fide mundandum est cor... et prius per praeceptorum Domini custodiam illuminandi sunt oculi... et prius per humilem obedientiam testimoniorum Dei debemus fieri parvuli, ut discamus sapientiam... Et non solum ad intelligendum altiora prohibetur mens ascendere sine fide et mandatorum Dei obedientia, sed etiam aliquando datus intellectus subtrahitur et fides ipsa subvertitur, neglecta bona conscientia*[1].

Quod si turbulenti homines ac protervi pergent causas errorum ac dissidii serere, doctrinae sacrae patrimonium diripere, violare disciplinam, venerandas consuetudines habere ludibrio,

---

tolica, a nessun altro va riferita più giustamente, perchè dall'autorità di lui sia corretta; nè ad altri con più sicurezza viene mostrato quello che si risponde contro l'errore, perchè dalla prudenza di lui sia esaminato[1]. Ma Dio volesse che cotesti miseri traviati, i quali hanno spesso in bocca le belle parole di *sincerità*, di *coscienza*, di *esperienza religiosa*, di *fede sentita, vissuta*, e via dicendo, imparassero da Anselmo e ne intendessero le sante dottrine, ne imitassero i gloriosi esempî; sopra tutto bene si scolpissero nell'animo questo suo detto: *Prima è da mondare il cuore con la fede, e prima da illuminare gli occhi mediante l'osservanza dei precetti del Signore,... e prima con l'umile obbedienza alle testimonianze di Dio, dobbiamo farci piccoli, per imparare la sapienza. E non solamente, tolta la fede e la obbedienza dei comandamenti di Dio, la mente è impedita di salire a intendere verità più alte, ma ancora alle volte la intelligenza data, viene sottratta e la fede stessa sovvertita, se si trascura la buona coscienza*[1].

Che se gli erranti continueranno ostinati a spargere cause di dissensioni e di errori, a disperdere il patrimonio della dottrina sacra della Chiesa, a impugnarne la disciplina, a schernirne le venerande consuetudini, *cui il voler distruggere è una specie di eresia*, giusta

[1] S. ANSELM., *De nuptiis consanguineorum*, cap. I. — [2] Ibid.

quas *velle convellere genus est haeresis* [1], ipsam denique divinam Ecclesiae constitutionem funditus evertere; iam videtis, Venerabiles Fratres, quam sit Nobis advigilandum ne tam dire pestis christianum gregem, adeoque teneriores foetus, inficiat. Hoc a Deo non intermissis precibus flagitamus, interposito Augustae Dei Matris patrocinio validissimo, deprecatoribus etiam adhibitis triumphantis Ecclesiae beatis civibus, praesertim Anselmo, christianae sapientiae fulgido lumine ac sacrorum iurium omnium incorrupto custode strenuoque vindice. Quem gratum est iisdem compellare verbis, quibus etiam tum in terris degentem compellat sanctissimus Decessor Noster Gregorius VII: *Quoniam fructuum tuorum bonus odor ad nos usque redoluit, quam dignas grates Deo referimus, et te in Christi dilectione ex corde amplectimur, credentes, pro certo, tuorum studiorum exemplis Ecclesiam Dei in melius promoveri, et tuis similiumque tibi precibus etiam ab instantibus periculis, Christi subveniente misericordia, posse eripi... Unde volumus tuam tuorumque fraternitatem assidue Deum orare, ut Ecclesiam suam et Nos, qui ei licet indigni praesidemus, ab instantibus haereticorum op-*

---

il detto di Anselmo [1], e abbatterne dalle fondamenta la stessa divina costituzione, tanto più strettamente dobbiamo invigilare Noi, Venerabili Fratelli, e allontanare dal Nostro gregge e dalla parte più tenera di esso in particolare, che è la gioventù, una peste così esiziale. Questa grazia imploriamo da Dio con preghiere incessanti, interponendo il validissimo patrocinio dell'Augusta Madre di Dio ed anche l'intercessione dei beati cittadini della Chiesa trionfante, di S. Anselmo in specie, fulgido lume di cristiana sapienza, custode incorrotto e forte vindice di tutti i sacri diritti della Chiesa. Al quale Ci piace rivolgere qui su l'ultimo le parole che a lui vivente scriveva il Nostro santo Predecessore Gregorio VII: *Poichè l'olezzo delle tue opere buone è giunto fino a noi, ne rendiamo degne grazie a Dio, e ti abbracciamo di cuore nell'amore di Cristo, credendo per certo che dagli esempi tuoi la Chiesa di Dio è avvantaggiata in meglio e per le preghiere tue e dei simili a te potrà essere anche liberata dai pericoli che le stanno sopra, soccorrendoci la misericordia di Cristo. Quindi preghiamo la tua fraternità di supplicare a Dio assiduamente, affinchè sottragga la sua Chiesa e Noi, che sebbene indegni la gover-*

[1] *De fide Trinitatis*, cap. 2.

pressionibus eripiat, et illos errore dimisso, ad viam veritatis reducat [1].

Talibus freti praesidiis et studio vestro confisi, apostolicam benedictionem, caelestis auspicem gratiae et singularis Nostrae benevolentiae testem, vobis omnibus, Venerabiles Fratres, universoque clero et populo singulis commisso peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, in festo S. Anselmi, die XXI mensis Aprilis anno MDCCCCIX, Pontificatus Nostri sexto.

PIUS PP. X.

---

niamo, dalle istanti oppressioni degli eretici, e questi riconduca, abbandonato l'errore, alla via della verità [1].

Da tanta protezione sostenuti, e fiduciosi della vostra corrispondenza, a voi tutti, o Venerabili Fratelli, al clero ed al popolo a ciascuno di voi affidato, auspice della grazia celeste e testimonio della Nostra speciale benevolenza, impartiamo con ogni affetto nel Signore l'apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno festivo di Sant'Anselmo, 21 aprile 1909, l'anno sesto del Nostro Pontificato.

PIUS PP. X.

[1] In libro II *Epist. S. Anselmi*, ep. 31.

LA PIAGA SOCIALE DELLA DELINQUENZA GIOVANILE

I.

Come la mancanza di un patrimonio morale oggettivo e sicuro, quale carattere negativo della moderna civiltà, la rende incapace di arrestare il torrente della delinquenza giovanile; così l'eccitamento diretto e indiretto al mal fare, proveniente dalla corruzione nefanda dei costumi, quale carattere positivo, non fa che moltiplicare le cause, le occasioni e gli stimoli della delinquenza, aumentando continuamente il numero e la gravità dei delitti, a simiglianza appunto di un torrente sempre più gonfio che travolge ogni cosa, rompe ogni diga e dilaga a sterminio.

Qui l'evidenza dei fatti sociali è tale, che il negarlo o il dubitarne sarebbe o follìa o perfidia. Tutta la realtà, nuda e cruda, si compendia in questa semplice proposizione: la civiltà moderna tende a legittimare e coonestare le umane passioni, e perciò a fomentare prima e a giustificare, dopo che furono commessi, i delitti più laidi e più scellerati.

Quanto agl'incentivi che la vita pubblica offre oggidì alle passioni più turpi e per ciò stesso ai delitti che ne conseguitano, Emilio Faguet, dell'Accademia di Francia, già eccessivamente corrivo in fatto di licenza teatrale, riconosce giustamente nella *pornologia*, che regna sovrana sulle scene, un sintomo terribile dell'ultimo grado di abbrutimento a cui può giungere una società, cioè la perdita del pudore pubblico. « *Pornologia,* dic'egli, e non *pornografia*, perchè si tratta di due cose diverse. Lo scrittore immorale di romanzi, novelle, memorie o altro, si rivolge a voi da solo a solo, a quattr'occhi, mediante il suo scritto; l'autore invece di drammi corruttori fa parlare i personaggi dinanzi a voi,

mette in dialogo il suo vizio, esprime la sua infamia a parole, che volano di bocca in bocca e dalle bocche agli orecchi del pubblico. Questa è *pornologia*, mille volte peggiore della *pornografia;* pornologia che ha alcunchè di vivo, d'incisivo, d'impulsivo e di cinico. Stupro degli orecchi, la pornologia è un delitto di prim'ordine. Essa è pure, come dicono, un segno dei tempi, il più grave, il più inquietante, il più tragico di tutti... *Se il teatro è divenuto osceno, vuol dire che il pudore pubblico è scomparso.* In altri tempi, il lettore fattosi spettatore, non permetteva che gli si dicessero cose da lui tollerate come lettore. Ora invece lo permette, se pure non incoraggia gli attori, affinchè gliele dicano. Lo spettatore non arrossisce più pensando al suo vicino. Il pudore pubblico è scomparso... Ora ciò è molto grave, perchè significa una forma di coscienza che se ne va. Chiaro è che la vera coscienza non fa tali distinzioni, ma ha orrore all'oscenità così nella solitudine come in pubblico, sì al libro corruttore e sì al teatro lascivo, nè distingue tra la pornografia e la pornologia... tuttavia è pur qualche cosa il non permettere che vi si disprezzi in pubblico, che vi si disprezzi in società... Questo pudore superficiale è ancora un pudore... Cicerone, tra tante belle sentenze, ne ha una bellissima: *vide quam turpi leto pereamus...* Si può rassegnarsi a morire... ma morire di morte turpe è certamente doloroso..... La pornologia dilaga a teatro come una piena che straripa: sintomo grave che rivela lo stato delle menti e dei cuori. Non senza inquietudine io ricordo un motto del Sainte-Beuve. Alla sua presenza si disse: - Il teatro imita la vita. - Oh! oh! rispos'egli, la vita imita assai più il teatro. - Se ciò è vero, ci salvi Iddio! » [1].

Abbiamo citato l'autorità di uno scrittore, che dichiara di non appartenere ad alcuna confessione religiosa nè ad alcun partito politico [2], perchè coll'esempio del teatro moderno egli ha determinato nel modo più chiaro la nuova

[1] *Le Bien public,* 17 agosto 1908.

[2] Faguet, *L'Anticléricalisme,* Paris, 1905. p. 1.

degradazione morale, svoltasi negli ultimi vent'anni, cioè la perdita del pudore pubblico, che cauterizza le coscienze e perciò dà libero adito al diffondersi della delinquenza, spingendo la gioventù non solo a non sentir dispiacere del male, ma anzi a gloriarsene [1].

Per la sua immensa diffusione, certamente cento volte maggiore di quella del teatro, assai più rovinoso, come scuola d'immoralità e di eccitamento al delitto, deve dirsi il cinematografo, anche perchè esso è il divertimento prediletto e meno costoso dei fanciulli, le scene vi si svolgono con vertiginosa rapidità e il dialogo è sostituito dal linguaggio muto ma furiosamente stimolante della mimica. Intorno a che, alludendo alla circolare del ministero dell'interno contro le brutture che si rappresentano nei cinematografi, scriveva testè Lino Ferriani [2]: « Vi fu un'energica circolare per la pornografia e le scene terrificanti dei cinematografi (e dire che sono frequentati dai fanciulli!) ma pornografia e scene orribili di crimini cruenti continuano gloriosamente a trionfare ne' cinematografi (che pur potrebbero essere artefici squisiti di educazione ed istruzione popolare, come avviene in Isvizzera) che inondano l'Italia ».

Nella *libera* America invece le cose procedono ben altrimenti! Ultimamente il *Mayor* di Nuova York ha pubblicato un editto, che da noi sarebbe giudicato addirittura *draconiano*, contro le rappresentazioni cinematografiche. Sebbene sia universalmente noto che vi figurano assai raramente imagini e fatti immorali — per la semplice ragione che il pubblico non vuol saperne — tuttavia egli le ha proibite tutte quante nei giorni di domenica e per giunta ha dato disposizioni così severe per la sicurezza edilizia delle baracche, che molte di esse dovettero chiudersi [3]. Agli Stati Uniti però, sebbene la corruzione privata non sia in-

[1] *Carent verecondia homines in peccatis profundati, quibus sua peccata non displicent, sed magis de eis gloriantur.* S. TH., 2a 2ae q. 144 a. 4.
[2] *Tribuna* del 7 febbraio.
[3] *Köln. Volkszeitung* del 21 gennaio, n. 63.

feriore alla nostra, perchè la morale *laica* vi produce i suoi effetti, non pertanto il pudore pubblico esercita ancora i suoi diritti meglio che da noi; la pubblica opinione sostiene, anzi obbliga la polizia ad essere severa contro la propaganda dell'impudicizia; ondechè non esiste un commercio libero della letteratura e dell'arte pornografica, colla pubblicità delle vetrine, delle edicole, dei merciaiuoli ambulanti e delle affissioni deturpanti perfino le pareti esterne delle nostre Chiese!

Che dire del pudore pubblico di un popolo, che lascia esporre agli occhi dei fanciulli su per le cantonate i richiami e le figure dell'oscenità teatrale femminile priva dell'ultimo velo? « Che dire poi di una legge che, svisando un concetto di sana libertà, consente che diventino scuole di corruzione le aule giudiziarie, dove si trattano processi penali, concedendo in *omaggio alla pubblicità* l'accesso a fanciulli, giovanetti, donne? È egli possibile tale assurdo etico? È davvero il caso di esclamare: quanti delitti si compiono in tuo nome, o libertà! La scuola del male? Aprite un po' gli occhi e vedete come funzioni in piena luce meridiana. Cartoline illustrate pornografiche, giornali così detti umoristici con vignette indecenti — anche dal punto di vista artistico — o rappresentanti drammi di sangue, uxoricidii per adulterio, giornali che per dar la caccia al soldino speculano sulla morbosa curiosità del lettore, a cui regalano ogni dì sensazioni patologiche mercè una diffusa cronaca di fattacci, dei quali sovente sono lurido substrato amori turpi; omicidii nati da passioni brutali, lunghe narrazioni di processi che si gabellano per *passionali* e altro non sono che il prodotto di depravazioni fisio-psichiche » [1].

Si può egli dare eccesso più mostruoso di abbrutimento morale nelle donne educate del non arrossire, ma pascersi cupidamente, nella pubblicità delle aule giudiziarie, e sorridere con compiacenza delle nefandità che si svolgono

[1] FERRIANI, *I delitti della società*, p. 22.

minutamente in certi processi per delitti, dettati dal vizio contro natura, com'è avvenuto anche testè a Parigi nel processo per l'assassinio del Remy; del portarvisi parecchie ore prima per pigliar posto e del non uscirne una sola al previo avviso del presidente sulla turpitudine dei fatti?

Eppure c'è di peggio: dal fatto del pudore perduto si vuol creare il principio che lo giustifichi con promuovere — in nome della moralità! — il *culto della bellezza, l'arte nuova o la coltura ideale,* personificata sulle scene teatrali nella totale nudità degli attori. A Parigi, a Berlino, a Pietroburgo esistono già le associazioni promotrici del nuovo *culto* e furono tenuti con grande concorso del mondo aristocratico ed elegante i primi spettacoli!

Quindi, col pretesto dello studio artistico, letterario o scientifico, i giornali d'ogni partito vendono la propria pubblicità agli annunzii di libri, opuscoli, atlanti, album, imagini apertamente oscene, mascherandone la turpitudine con un gergo noto agl'iniziati ed atto ad uccellare i semplicioni, oppure chiamando impudentemente le cose coi loro nomi e facendo in tal guisa scuola formale di lenocinio negli stessi annunzii [1].

[1] L'*Allgemeine Zeitung* di Monaco fin dal 23 giugno 1903 faceva un quadro della pornografia moderna, che qui traduciamo perchè vale pur troppo anche per l'Italia: « È ben doloroso il vedere quanto profondamente e rapidamente sia decaduto lo stato del pubblico decoro negli ultimi vent'anni; libri, figure, caffè-concerti, cartoline illustrate, annunzii, giornali umoristici, canzonette, operette, farse, aperta e pseudoscientifica pornografia, nei ritrovi e nelle serate, nelle vetrine e nelle relazioni diffuse ed ornate dei dibattimenti giudiziarii, propagano una specie di sifilide morale che fa orrore; il putridume torreggia sempre più alto e, se potesse, appesterebbe il cielo; nessun ceto, nessuna età ne va immune. Se oggi venisse Tacito fra noi, vedrebbe che a tutti i nostri vizii teutonici siamo ancora fedeli, ma che le virtù sono andate al diavolo; non si può più parlare di una *sera iuvenum Venus ideoque inexhausta pubertas;* bensì *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur.* Dinanzi a questa luce dovrebbero sparire tutte le contese politiche! Cattolico o protestante, cristiano o ateo, radicale o conservatore, ciascuno ci pensi: la purità della vita domestica, la castità

Vi ha poi un'arte non solo spudorata, ma feroce e sanguinaria, oggidì diffusissima, il cui ideale si è l'*estetica* del delitto o il delinquente *estetico*: che prende a protagonisti dei suoi drammi, ad eroi dei suoi romanzi gli autori delle scelleraggini più nefande; li scusa, li esalta, li inneggia, ne fa l'apoteosi e aizza quindi i lettori e gli spettatori a ricopiarli nella vita con quella « suggestione estetica, la quale è più potente delle altre, perchè all'istinto dell'imitazione, ch'è il segreto della potenza suggestiva, aggiunge l'abbellimento e l'accreditamento dell'esempio estetico sotto forme ingannevoli e fascinatrici » [1]. Ci narrano le cronache delle corti d'assise e dei tribunali e quelle dei giornali quanti delitti si commettano per effetto di questa suggestione maledetta, anche da persone di condizione più elevata, e quanto spesso l'assassino dica, p. e., ai suoi giudici: — Io leggo molti romanzi e in uno di essi ho trovato la descrizione del delitto che ho commesso. — Se ne veggano gli esempii presso il citato Rosadi.

II.

Qui dovremmo parlare di tanti altri incentivi e stimoli al male, di tante occasioni e cause di pervertimento, onde la società moderna circonda ed assedia continuamente l'animo giovanile per corromperlo e spingerlo al delitto. Ma, poichè intorno a tale argomento abbondano i lavori anche recenti [2], e il fin qui detto è più che sufficiente ad illustrare il fatto luttuosissimo che la nostra civiltà, colla perdita del pudore pubblico, favorisce e tende a legittimare l'immoralità e

della donna, la fedeltà dell'uomo, l'integrità della gioventù, la sanità delle generazioni, sono in pericolo! »

[1] Rosadi, *Tra la perduta gente*, Bemporad, Firenze 1908, p. 139.

[2] Veggasi, tra gli altri, Puccini, *La Delinquenza e la correzione dei minorenni*, L. E. F. Firenze 1908. Ferriani, *I Delitti della Società*. Omarini, Como 1906, e le altre numerose opere dello stesso autore. Joly, *L'Enfance coupable*, Lecoffre, Paris 1904. Id., *De la corruption de nos institutions*, ibid.

per ciò stesso promuove la delinquenza giovanile, vogliamo piuttosto aggiungere, dentro ai limiti della brevità propostaci, qualche nuovo accenno che valga a chiarire anche la seconda parte della nostra proposizione, in cui dicevamo che la pubblica opinione spinge la gioventù al mal fare colla soverchia indulgenza e colla tendenza a giustificare i delitti commessi.

Secondo le statistiche, su dieci cause sottoposte alle corti giudiziarie non meno di cinque riguardano cosiddetti delitti *passionali*, in realtà però il loro numero è maggiore, perchè i delinquenti per passione prevengono o troncano spesso ogni azione penale col suicidio. Or chi ignora la scandalosa teatralità con cui si svolgono codesti processi?

Appena un delitto *passionale* viene inserito nel *programma*, tutte le eleganze disoccupate, le oziose cacciatrici di sensazioni, il battaglione della nevrosi e il sindacato delle isteriche si danno convegno; si appuntano fieramente i binocoli e si maneggiano destramente i *Kodak;* le sospensioni di udienza sono lieti intermezzi per la colazione. Secondo che si procede nel dibattimento, il pubblico si divide in due campi: alcuni parteggiano per la vittima, povero cadavere sanguinolento giacente nella fredda terra; i più non s'interessano che dell'accusato. Talvolta il contagio di codesta mondanità scenica e frivola si comunica anche al magistrato, che si diverte a farsi ammirare pei suoi motti e gesti drammatici e tratta cavallerescamente gli assassini con un linguaggio da salone [1]. Così la procedura criminale si cambia in un dramma, di cui l'assassino è il protagonista che spreme lagrime di compassione o strappa applausi di ammirazione. E la giuria lo assolve o gl'infligge una condanna irrisoria, anche quando egli confessa il delitto e la premeditazione!

Di tali scandali giudiziarii ribocca la cronaca delle corti d'assise e pur troppo l'indulgenza dei giudici va sempre

[1] Da un articolo della *Belgique artistique et littéraire* dell'ottobre 1908.

crescendo. È questa la ragione per cui, se pure le statistiche ufficiali della delinquenza segnassero una diminuzione, non perciò si potrebbe arguirne che in realtà il numero dei delitti sia diminuito.

« Vi sono popoli, dice il Garofalo, avveduti e prudenti, nei quali, quando un male incomincia a manifestarsi, si cerca subito e si trova e si adopera il rimedio. Vi sono altri popoli che invece si contentano di deplorare il male, lasciando ch' esso si aggravi fino al punto di divenire intollerabile. Ciò è accaduto in Italia per le corti di assise, la cui degenerazione, cominciata già fin dai primi anni dopo ch'esse furono qui introdotte, non si è più arrestata, ed è ora giunta a tal segno da far dubitare se esse, piuttosto che organi della giustizia punitiva, non debbano dirsi arene di spettacoli popolari, nelle quali si carezzano le più basse passioni, si esaltano gli autori dei più atroci delitti, e si dà loro il premio ambito dagli attori drammatici, l'applauso entusiastico della platea. Completo è il riavvicinamento fra teatro e corte d'assise, tanto che nelle cronache dei giornali ormai il delitto di sangue ha perduto il suo nome; esso è chiamato *dramma;* non altrimenti »[1].

Egli cita ad esempio il processo Cifariello di Napoli; ma dopo venne l'altro di Campobasso coll'assoluzione dell'assassino; venne il processo e l'assoluzione della Cellitti a Roma, rea confessa di aver ucciso con premeditazione il Varesi, in cui la stessa magistratura togata sostenne vigorosamente le parti dell'accusata e il pubblico ministero ritirando l'accusa esortò i giurati ad assolverla; talchè il *Fabricius* della *Tribuna*, unendo insieme la morale dei due processi, la compendiò in due parole dette implicitamente dai giudici a quanti e quante si trovassero in simili condizioni: *uccidila!* e *uccidilo!* [2] « Non si capisce, soggiunge il Garofalo, che l'omicidio non può essere giustificato che

[1] *I dibattimenti delle corti di assise in Italia*, nella *N. Antologia* del 16 ag. 1908 p. 592.

[2] *Tribuna* dell'11 febbraio.

dalla necessità della difesa e ch'esso, in ogni altro caso, è *cosa mostruosa;* non si capisce che il primo segno della civiltà di un popolo è il rispetto della vita altrui. E così, mentre non si ammette nello Stato il diritto di punire di morte gli assassini, si crede poi doversi tollerare che la pena di morte sia inflitta dal privato cittadino, per vendetta di una offesa qualsiasi, di un torto subìto, o anche di un negato premio o vantaggio [1]!»

È noto poi a tutti che codesta eccessiva indulgenza dei giudici, sì delle corti d'assise e sì dei tribunali, si esercita con maggiore larghezza verso i delinquenti minorenni e che l'esempio del *buon giudice* Magnaud, di condannare la società assolvendo la vittima, cioè il delinquente, trova non pochi imitatori anche in Italia. Ondechè i giovani malfattori, privi di qualunque ritegno fondato sopra un ordinamento morale oggettivo, spinti da tanti incentivi e stimoli, che offre loro la società, non solo al mal fare, ma eziandio a non sentirne nè pudore nè rimorso e a gloriarsene con cinismo pari alla millanteria, trovano poi nell'ordinamento delle carceri, dove se la passano comodamente e si perfezionano nell'arte della delinquenza; nella pubblicità dei dibattimenti, dove si atteggiano a piccoli eroi e come tali sono incoraggiati e applauditi; nella soverchia indulgenza dei giudici, nelle facili assoluzioni e miti condanne, l'ultima determinazione a considerare la via del delitto come una professione o carriera cavalleresca e lucrosa e a dedicarvisi definitivamente [2].

Codesta colpevole connivenza sociale fu degnamente illustrata dal celebre Lépine, prefetto della polizia parigina, nel discorso tenuto all'*Hôtel de Ville* pel capo d'anno 1908. « Il numero, diss'egli, dei malandrini è cresciuto e tutte le misure amministrative, più o meno moltiplicate contro di essi, non saranno giammai che palliativi inutili o insufficienti,

[1] *L. c.* p 596. Veggasi pure: Garofalo, *Criminologia,* p. 3 c. 3.

[2] Ferriani, *Storie tristi,* Milano, Cogliati, 1895 pp. 3-23. *Delinquenza precoce e senile,* Omarini, Como, 1901 p. 153. Puccini, *l. c.* pp. 291-360.

finchè non venga cambiato il regime legale e morale, sotto il quale viviamo. Da vent'anni in qua non si è mai toccato il codice penale che per distruggerne l'azione. Si vollero diminuire i pericoli di errori giudiziarii e umanizzare la repressione, ma si è andati troppo in là. In realtà la società fu disarmata dannosamente e ogni nuova legge ebbe per effetto di toglierle un mezzo di difesa ». Aggiunse poi che per contenere gl'istinti malvagi del malandrino non basta che sia arrestato, ma è pur necessario che sia punito; ora invece viene bensì arrestato, ma non già punito o almeno non seriamente, perchè si commuta la pena o si grazia con troppa facilità. La liberazione condizionale è applicata indistintamente ai condannati per la prima volta e ai recidivi; talchè la polizia rivede, dopo tre mesi, sul lastrico di Parigi i farabutti di cui sperava di essersi liberata. Neanche la relegazione riesce a purgare la Francia di quelli che ne sono colpiti, perchè il cinquanta per cento rimane a Parigi. Conchiuse pertanto domandando alla magistratura di facilitargli il suo ufficio e non di renderglielo impossibile.

Al che osserva giustamente Maurice Talmeyr sul *Gaulois:* « Queste non sono affermazioni di giornalisti, nè effetti di cronaca, nè testimonianze e osservazioni d'inquisitori privati; sono bensì dichiarazioni solenni, fatte ufficialmente dal prefetto di polizia dinanzi al consiglio municipale! » [1].

Or chi non sa che l'esempio di Parigi è tipico e si riproduce, sostanzialmente e abitualmente, nel teppismo delle grandi città italiane e nella malaugurata indulgenza con cui esso viene trattato dalla pubblica giustizia?

III.

Abbiamo fin qui tratteggiato come in un quadro le manifestazioni più recenti della crescente delinquenza giovanile, [2] e illustrato, coi fatti sociali e colle testimonianze più autorevoli e meno sospette di *clericalismo*, quel vizio orga-

[1] *Le Bien public*, 23 gennaio 1908.

[2] Vedi Vol. II. (1909) p. 3 e segg.

nico onde la moderna società, per difetto di un valido ordinamento morale, è incapace d'impedire l'ingigantirsi del male, anzi lo fomenta con tanti mezzi di corruzione, lo incoraggia e lo giustifica con tanta indulgenza e mitezza in assolverlo piuttosto che seriamente punirlo.

Ora quindi, per debito di lealtà verso la società, che abbiamo sì severamente giudicata in questa parte, e anche per non mancare verso i nostri lettori con lasciar monco il presente studio, dovremmo pur esporre brevemente il grande lavoro di risanamento pedagogico e giuridico, dovuto all'iniziativa privata e ai pubblici poteri, che si va svolgendo con crescente ampiezza ed efficacia in tutti gli Stati civili, non esclusa, sebbene con ritardo, la nostra Italia, per la correzione dei minorenni.

Senonchè, riservandoci di tornare con miglior agio a discorrerne di proposito, vogliamo qui determinare più da vicino, con qualche nuova osservazione polemica, la realtà del vizio organico predetto, per opporre quasi una pregiudiziale a qualunque lavoro di risanamento che non tenga conto di tale disordine fondamentale e non vi applichi il necessario rimedio, come chi voglia sterpare una pianta venefica senza svellerne la radice.

E poichè la Francia ufficiale, com'è noto, dopo aver bandito interamente dalle scuole pubbliche qualunque insegnamento religioso coll'ordinamento morale che ne conseguita, vi ha introdotto l'istruzione della *morale civica obbligatoria*, il suo esempio può certamente ammaestrarci, con un documento sicuro di esperienza, intorno all'efficacia di un nuovo ordinamento morale, laico, che valga a supplire quello fondato sulla tradizione religiosa, per sanare la piaga sociale della crescente delinquenza giovanile. Sebbene col solo proporre la questione, essa trovi subito la sua soluzione negativa nel fatto appunto che tale tristo fenomeno dimostra la sterilità della morale laica, nonpertanto, prescindendo da questo argomento *a posteriori*, possiamo qui recarne un altro, non meno efficace, che comprova *a priori* la stessa verità.

A proposta della *Moral Instruction League*, fondata due anni fa in Inghilterra, coll'intento di separare la morale dall'istruzione religiosa, si tenne a Londra, dal 25 al 29 settembre 1908, il primo congresso internazionale di educazione morale, dove sul tema « religione e morale » i delegati francesi difesero il programma giacobino della cosiddetta neutralità e il Buisson fece questa dichiarazione: « Lo Stato ignora la religione appunto per rispetto alla coscienza di ciascun individuo... Per noi la morale è una cosa, la religione un'altra. Noi crediamo che una nazione libera può e deve dare a tutti i suoi figli, nelle scuole pubbliche, una educazione morale completa coi soli mezzi della ragione e della coscienza... La nostra scuola pubblica laica non fa la guerra alle credenze religiose, non si incarica d'insegnarle nè di raccomandarle... Noi non siamo settarii, bensì noi pure, alla nostra maniera, siamo credenti, perchè abbiamo fede nell'umanità, come altri l'hanno nella Chiesa. »

A cui aveva già risposto anticipatamente il Payot, grande pedagogo del laicismo giacobino, con dire: « Noi dobbiamo espiare l'errore commesso dai fondatori dell'insegnamento laico, i quali, per non atterrire gli avversarii, spacciarono l'idea di una neutralità che l'esperienza dimostra essere impossibile... È impossibile insegnare la storia, il *civismo*, la moralità, senza manifestare le proprie preferenze e, come dice l'ispettore generale Bompard, nessuno commenta una pagina di Demostene o di Tacito o di Pascal senza prendervi parte. Nessuno può mantenersi neutro tra il vero e il falso. Ciascuno deve scegliere e dire ciò a cui mira e se va d'accordo col sistema degli altri »[1].

Lo stesso Payot aveva detto già prima che « non vi ha nessun libro di morale, scritto da un quarto di secolo, la cui lettura sia sopportabile »[2]. Allora però non era ancora uscita alla luce la *Morale naturale* dell'ex ministro Lanessan, in cui s'insegna che « l'osservazione ci permette di accertare

[1] *The Month*, nov. 1908, p. 458.

[2] Bureau, *La crise morale*, 2e éd., Bloud, Paris, p. 348.

che la maggior parte degli animali superiori possiedono, come l'uomo, le idee morali iscritte nei decaloghi religiosi o negl'imperativi categorici dei metafisici»; che «la moralità ha il suo centro nel bisogno di nutrizione», e che «le idee morali differiscono secondo la natura degli alimenti!»[1]. Secondo il Berthelot invece il fondamento della morale sta nella conoscenza sempre più profonda della natura umana e nei suoi istinti di sociabilità; secondo il Levy-Brühl e il Durkheim nella storia delle società umane; secondo il Foyer nel passaggio dall'omogeno all'eterogeno o nella conciliazione dell'io e del non io; secondo il Bayet nell'armonia colle affermazioni della coscienza moderna[2]; secondo altri in altre fantasticherie da sognatori cattedratici.

E basti questo cenno per confermare coll'esempio della Francia il doppio fatto già per sè evidente, vale a dire che, escluso l'ordinamento morale religioso dalla pubblica educazione, la pretesa neutralità si converte necessariamente in propaganda di odio contro la morale religiosa; e che in mancanza di questa, la società cade in balìa dei moralisti deliranti; ondechè la gioventù viene in tal guisa doppiamente spinta alla delinquenza.

Quanto alla perdita del pudore pubblico che aizza continuamente l'età minore al mal fare e specialmente ai reati contro il buon costume, l'argomento è di tal natura che, per rispetto ai nostri lettori, non possiamo discendere a certe specificazioni della degradazione o, come la chiamò uno scrittore francese, *chiennerie* moderna, per confermare polemicamente quanto ne abbiamo già detto in addietro.

Come infatti potremmo farci a determinare e ribattere tutte le nefandezze di Sodoma e Gomorra, del paganesimo morente e della lascivia barbarica, non solo dilaganti con impudente pubblicità, ma giustificate, per principio di diritto naturale, di arte, di scienza, di morale, dagli scrittori e dai conferenzieri e perfino dalle scrittrici e dalle conferenziere?

[1] *Bien public*, suppl. 6-7 févr. 1909.

[2] Eug. Rostand, *Journal des Débats*, 23 oct. 1906.

Come esporre i delirii di George Sand e di Victor Hugo sulla divinità dell'amore, a cui tutte le leggi morali e sociali devono inchinarsi; dei Flaubert e Zola sui diritti naturali delle più turpi passioni, dei Novicow e Fournière sull'emancipazione carnale della donna, dei Naquet e Margueritte sul matrimonio come causa di degenerazione, di schiavitù e di vizio; del Renaud sull'amore libero e sul diritto ufficiale all'aborto, dell'Adam sulla prostituzione illimitata, del Robin sulla pratica razionale del neomaltusianismo; le nefandità di certi giornali, riviste ed opuscoli, che insegnano e propugnano apertamente l'emancipazione dalla maternità in nome della scienza; le conferenze della Nelly Roussel in Francia e di certe sue emulatrici in Germania contro la morale borghese, inibitrice dell'amore libero e della libera maternità; la scuola e la propaganda organizzata del vizio contro natura tra i superuomini di professione?

Disse bene il Brunetière, in una conferenza del 10 giugno 1903 sulla *rinascenza del paganesimo:* « Si predica il libero svolgimento di tutte le nostre potenze... si scopre alcunchè di divino in tutti i nostri vizii, si rivendica e si glorifica, sotto il nome di natura, tutto ciò ch'è in noi naturale, dimenticando il detto di S. Agostino: *vitium hominis, natura pecoris.* Or questa divinizzazione delle energie naturali, comprese le umane passioni più volgari, che altro è mai se non il ritorno alle peggiori dottrine del paganesimo decadente, e la rinuncia alle conquiste morali, fatte da diciannove secoli a prezzo degli sforzi più ardui? » [1].

Fu osservato giustamente che i manuali di morale laica, pubblicati in Francia per sostituire quelli di morale religiosa, osservano il più ostinato silenzio intorno ai fatti, alle cause e alle conseguenze del mal costume giovanile. Eppure gli effetti fisiologici e morali per l'individuo, per

[1] Bureau, *La Crise morale*, pp. 102 segg. Roeren, *Die öffentiliche Unsittlichkeit,* Bachem, Köln. Erlbach, *Privilegierte Massenvergiftung*, Kausen, München.

la famiglia e per la società ne sono disastrosi! Donde tale silenzio? Dalla incapacità di trovare rimedio a questa piaga cancrenosa della civiltà e per ciò stesso di fare argine alla crescente delinquenza giovanile.

Per giustificare poi la eccessiva indulgenza della pubblica opinione, delle corti d'assise e dei tribunali verso i delinquenti; la pubblicità teatrale dei processi, la mitezza soverchia delle condanne e la facilità scandalosa delle assoluzioni; nessun argomento è sì futile e riprovevole come quello del ricorrere ai sentimenti di umanità, di compassione e di pietà verso i rei, coll'intento di offrir loro occasione, stimolo ed aiuto a riabilitarsi e ad espiare i delitti commessi, con una seria emendazione della propria vita.

Abbiamo già dimostrato, colla realtà dei fatti sociali, che codesta falsa commiserazione è vera connivenza e non fa che incoraggiare i delinquenti e aumentare i delitti lasciandoli impuniti, con danno non solo della società, ma degli stessi rei; poichè « lo stato normale dell'uomo è l'ordine: dunque ogni giusta pena ristoratrice dell'ordine è sottrazione non di benessere, ma di malessere. Ed ecco perchè tante volte fu visto il colpevole ravveduto ricevere la sentenza con riverenza e gratitudine: egli nella giustizia del suo supplizio ravvisava il suo bene » [1].

Considerata però più attentamente, tale indulgenza non è pietà pel delinquente, ma simpatia pel delitto e pel vizio. « A questa sensibilità *(sensiblerie)* l'uomo onesto e la onesta donna non ispirano alcuna simpatia; sieno pur vittime delle più tristi miserie e persecuzioni, non c'è da inquietarsene. Ma il povero ladro, il povero assassino, il povero satiro, il povero parricida devono far sempre scorrere lagrime da tutti gli occhi..... Ma che un'orca, la quale abbia abbruciati dei bambini nella sua stufa, manchi di aria e di acqua pura e non sia ben trattata nella sua cella, è un delitto

[1] TAPARELLI, *Saggio di diritto naturale,* Napoli, 1855, I. p. 375.

di lesa umanità, che deve tosto mettere in orgasmo tutte le associazioni filantropiche!... Non si tratta più di una moda, ma di una maschera, perchè la pietà apparente pel reo è in realtà simpatia pel delitto e pel vizio. Abbiamo quindi il male praticato filosoficamente e metodicamente insegnato, il male esoterico, il male elevato con orgoglio disastroso alla dignità d'ideale e di religione a rovescio »[1].

Nella conferenza, tenuta a Firenze il 29 marzo 1903, l'or defunto presidente del Senato, Tancredi Canonico, pronunciò queste parole, veramente terribili per la moderna civiltà: « Io ho visitato quasi tutte le principali prigioni di Europa, e mi son convinto che quasi in ogni luogo si dà maggiore importanza al miglioramento materiale delle carceri che al miglioramento morale dei carcerati. Vi sono penitenziarii, ma vi manca lo spirito di penitenza »[2]. Con che ci sembra di poter chiudere, quasi con un suggello sommamente autorevole, il nostro studio sul vizio organico della moderna società, che la rende incapace di sanare la piaga della crescente delinquenza giovanile e sterilisce insieme i suoi sforzi per la correzione e riabilitazione dei condannati.

Ma di ciò, come dicemmo, ci riserviamo di discorrere brevemente con maggiore opportunità in altra occasione.

[1] Maurice Talmeyr nel *Gaulois* (V. *Bien public*, 23 genn. 1908).
[2] Puccini, p. 291.

CATERINA II
E I CATTOLICI DELLA RUSSIA [1]

I.

L'agonia della Polonia inizia dall'anno 1772. Minata alla sorda nell'interno, assediata all'esterno da nemici rapaci, la repubblica non si sfascia ancora totalmente, ma si viene già disgregando: grossi brani se ne distaccano, e vicini perfidi se li ripartiscono a vicenda. La parte del bottino che, in virtù della convenzione del 25 luglio 1772 [2], toccava a Caterina II, comprendeva la Russia Bianca con le sue pianure, le sue foreste, i suoi poggi funerarii, i suoi numerosi *gorodiscia*, i suoi poveri villaggi, le sue poche città commercianti e industriali, le sue rovine di monasteri e di castelli, testimoni ben tristi delle guerre e devastazioni recenti. Paese annesso, paese conquistato; deve sottostare alla legge del più forte. Occupato militarmente è tosto trasformato in provincia russa; alla feudalità polacca sostituito il governo moscovita; la spoglia del vinto paga il lusso del vincitore, si sperpera in donazioni e serve a pagare dei favoriti, dei Potemkine e dei Zoritch.

Quale sarà dunque la sorte dei cattolici di amendue i riti, latino e ruteno, i quali abitano questa provincia e sono vittima di una annessione che impone ad essi una sovrana ortodossa ed autocrate? Grande è il numero di questi fedeli; si contano a centinaia di migliaia: tutti strappati di violenza ai loro vescovi, e sospinti incontro all'incognito; giacchè il paese annesso non rappresenta che un lembo di tre diocesi: Vilna, Livonia, Smolensk; e il primo pensiero di Caterina è di sottrarre il loro gregge ai pastori che restano sotto la dominazione polacca.

[1] Continuazione. Vedi quad. 1409 (6 marzo), p. 546.

[2] G. F. DE MARTENS, *Recueil de traités*, II, p. 93.

La risposta al dubbio non si fece aspettare lungamente. Verso la fine del medesimo anno 1772, il 14 dicembre, vecchio stile, venne fuori un ukase, diretto al senato e inteso a ordinare le cose religiose, non tenendo conto alcuno dei richiami della S. Sede [1]. Imperioso e categorico, ravvolgeva in globo nel medesimo preambolo e colpiva degli stessi provvedimenti, ortodossi, ruteni e latini; il quale raccostamento, *intenzionale* e *suggestivo,* annunziava già le usurpazioni dell'imperatrice sui diritti del Papa.

E anzitutto, in nome della libertà accordata ai cattolici, perchè i loro « dogmi » e i loro « canoni » sono stimati intatti e intangibili, si denunzia ai cattolici stessi la proibizione assoluta di pubblicare bolle ovvero ordini quali si fossero, in materia spirituale, provenienti dal Papa, sia direttamente, sia indirettamente per via della Propaganda o di altra qualsiasi congregazione romana. I documenti di tal genere dovevano essere presentati al governatore generale della Russia Bianca e sottomessi all'approvazione imperiale. È questo, ben si vede, l'*exequatur* nella sua forma più rigorosa. E senza dubbio esso già costumavasi in Europa e nei paesi cattolici più che altrove, ma non mai eravi stato applicato a nome della libertà. Così cercherebbesi invano il legame logico che rannodi la conclusione dell'ukase alle sue premesse; la contraddizione vi stride troppo aperta. Ma se le origini e le cagioni della proibizione sono malamente velate, l'intento, che si vuole raggiungere, ne spicca tanto più chiaramente. Si vuole insomma respingere, anzi prevenire, ogni opposizione della S. Sede ai provvedimenti che saranno ordinati.

Caterina ha il suo programma, e vuol metterlo in esecuzione fuori d'ogni ingerenza pontificia. Nè ella intende punto che il Papa le attraversi ostacoli o si metta in comunicazione coi fedeli. Clemente XIV non sarà neppure messo a notizia del nuovo ordinamento dato alla Chiesa romana. Solo tardi e imperfettamente, per vie traverse, egli verrà a

[1] *Collezione completa delle leggi* (in russo) XIX, n. 13.922.

sapere ciò che si passa in Russia, dove pure gli affari che si agitavano, erano di tanta gravità che a lui solo spettava di regolarli e dirigerli. Determinazione dei confini di una provincia ecclesiastica, costituzione gerarchica, governo diocesano divenivano come un dominio che l'imperatrice si attribuiva senza esitanza nessuna, sotto colore che il dogma non vi entrava per niente.

Di sua propria autorità essa decreta pertanto che per i Latini non vi sarà se non una sola diocesi in tutto l'impero, compresavi la Russia Bianca; e la diocesi si stenderà dalla Drina, passando per l'Oural, fino allo stretto di Behring, e dal mar Baltico al Caspio.

Il vescovo che dovrà governare questa diocesi colossale non è ancora creato, ma sarà ben presto; chè l'imperatrice, come già si sa d'altronde, ne saprà ben trovare uno a suo piacimento. Intanto ella già gli assegna, quasi cerchia della sua giurisdizione, tutti gli affari spirituali, da decidere conforme « alla fede e ai riti » della Chiesa. Senza darsi cura della disciplina romana, ella sottomette all'autorità di questo vescovo, le parrocchie e i conventi, il clero regolare del pari che il secolare. Quanto agli affari economici, converrà tenersi al *Regolamento* del 12 febbraio 1769; del quale, come il lettore rammenterà, la Propaganda aveva richiesto una modificazione e l'imperatrice ricusatala in termini brutali.

Un ordinamento consimile veniva costituito per gli Uniti. Essi non formeranno del pari che una sola diocesi, ma nei limiti delle province annesse, perchè l'unione non sussiste altrove, nè si vuole che altrove si propaghi. Questi Uniti della Russia Bianca sono i discendenti degli ortodossi, che senza mutare di rito fecero professione di fede cattolica nel concilio di Brest, l'anno 1596, sotto Clemente VIII. Si trovano quindi per le loro intime credenze legati ai latini, mentre per le esteriorità liturgiche si raccostano agli ortodossi. Questa doppia attinenza rende lo stato loro tanto più spinoso, in quanto per il rispetto etnico o nazionale sono ben più prossimi ai Russi che ai Polacchi. Ora che hanno mu-

tato di sovrano, nè sono più sudditi di un re cattolico ma di un'imperatrice ortodossa, si vorrebbe che mutassero altresì di Chiesa, ritornando alla fede degli antenati loro, che una parte della nazione non ha mai abiurato. Problema formidabile era questo, che in un prossimo avvenire doveva avere soluzione; per allora, l'arcivescovo unito di Polotsk, Jason Smogorzewski, essendo quindi innanzi il luogo della sua residenza in pieno territorio russo, era mantenuto nell'esercizio della sua giurisdizione e in tutti i punti equiparato al vescovo latino.

Era ben da prevedere che i due prelati sarebbero troppo presto sopraffatti, nè da soli basterebbero al bisogno. Così l'imperatrice li mette tosto al punto di creare dei *concistori,* deputati alla spedizione degli « affari spirituali » con autorità di chiamarvi a farne parte due o tre assessori. Vescovi e assessori saranno stipendiati dallo Stato, senza che questo ne abbia a scapitare, dacchè se ne ricatta ampiamente coi beni confiscati alla Chiesa.

Così costituita la doppia gerarchia, latina e rutena, deve contenersi ciascuna nei suoi limiti, nè studiarsi ad aumentare il numero del suo gregge. Guai a quelli che si fossero dati al *proselitismo;* tanto gli tsar l'ebbero sempre in orrore. Anche *ukasi* di data più recente, conformi all'antica tradizione del Kremlin, ne fanno un delitto di codice penale. E la corrispondente del Voltaire, indifferente alla diffusione della incredulità, interdice, sotto pene severe, « ai vescovi, canonici, sacerdoti secolari, a tutto il clero in generale » di propagare l'unione o il cattolicismo, sia in pubblico, sia in segreto: i magistrati civili hanno obbligo di invigilarvi accuratamente. L'imperatrice comprende l'importanza dell'unità nazionale fondata nella ortodossia; ma non cerca l'impero delle anime: ella stima che basti l'uniformità esteriore.

Infine, sotto colore di appello, s'introduce lo Stato a manomettere il santuario. Il collegio di giustizia servirà di prima istanza, il senato di seconda, e questo per « tutti

gli affari economici e concernenti il buon ordine nei monasteri e nelle chiese parrocchiali ». Con questa formula elastica si apriva un largo adito alla ingerenza capricciosa del potere civile, e sostituivasi al foro ecclesiastico un foro laico.

II.

Tali sono le principali disposizioni dell'ukase del 14 dicembre 1772. Esso *ha fatto epoca* nella legislazione russa ed è sopravissuto in parte ai concordati conchiusi di poi con Roma. I senatori, ai quali, come si disse, era diretto, non vi trovarono che ridire. Ma la Propaganda credette suo debito il protestare; e la disdetta, toccata in occasione del *Regolamento*, non poteva altro che stimolarne lo zelo. Il Borgia, segretario della Congregazione, compilò una memoria destinata a illuminare la corte di Russia [1]. Questo scritto, di un procedere dottrinale e dogmatico, sembra opera di un professore di seminario anzichè di un fine diplomatico: l'argomento teologico vi predomina per modo che invano vi si cercherebbero soluzioni di applicazione immediata. Le promesse di libertà, tanto spesso prodigate da Caterina, servono al Borgia di esordio, miste a elogi ingenui della sua saggezza e della « sua virtù »; ma per intento finale si mira nulla meno che alla conclusione di un trattato particolare, o, come noi diremmo, di un concordato. Nè il Borgia vi scorge difficoltà, purchè la Russia lasci al Papa la nomina dei vescovi, e ai fedeli il ricorso al Papa, e che ammetta delle nuove diocesi.

Questa memoria fu presentata al Papa verso il 17 di maggio del 1773. Fu essa mai inviata a Pietroburgo? Non ve n'ha indizio, ed è più probabile che essa non sia mai uscita dalle mani di Clemente XIV. Questi si trovava allora ad un passo terribile: alla vigilia della soppressione della Compagnia di Gesù. Il Monino, a nome di Carlo III, lo stringeva imperiosamente, le corti borboniche davano la mano alla Spagna, e il Papa legato da promesse, sgomento, angosciato, si dibatteva invano con la speranza di ritar-

[1] Documento inedito.

dare la catastrofe. Tra quella lotta angosciosa e quotidiana, che assorbiva le sue forze morali, potè essere che a lui sfuggissero i negozi della Russia. Ma checchè sia di ciò, il certo si è che Caterina non restò mai di operare come se nessuno avesse fatto protesta: ella proseguì l'opera sua e attuò il suo programma, punto per punto, cercando sempre che la Santa Sede si trovasse innanzi ad un fatto compiuto.

Senza dubbio, i rivolgimenti da lei meditati non sarebbero riusciti così facilmente, se ella non avesse trovato intelligenze sul luogo. E in questo sopra tutto un personaggio primeggia: Stanislao Siestrzencewicz Bohusz. Non è possibile quindi passare qui senza qualche più particolare ragguaglio su quello che fu « il personaggio bizzarro » del conte Giuseppe de Maistre, e governò i cattolici di Russia per più di un mezzo secolo, meritando elogi dagli uni, biasimi fortissimi dagli altri, sì che il nome di lui ritorna continuamente sotto la penna dello storico [1].

Il Siestrzencewicz ebbe una giovinezza, se non tempestosa, certo non poco agitata. Sorto da piccola nobiltà littuana, calvinista di religione, senza beni di fortuna, ma ricco di doti, ebbe ben presto eguagliati i suoi maestri polacchi, e non altro più vagheggiava che le accademie straniere. Avviatosi a Berlino, sul punto che la Germania era in fiamme, si lasciò sedurre dal dèmone della guerra, s'ingaggiò volontario e militò sotto l'uniforme prussiana. Questa scappata gli procurò, alla battaglia di Kesselsdorf, una ferita alla mano destra, di cui gli restarono le cicatrici per tutta la vita, e una lunga dimora all'ospedale militare di Berlino. Qui si strinse in amicizia con un prete cattolico, l'abbate Amand, il quale ebbe sopra l'avvenire di lui una efficacia decisiva. Il soldato fallito abiurò l'eresia, spezzò la spada di un giorno, s'incurvò da capo sui libri, s'ingolfò negli studii e li continuò per tre anni consecutivi, a Ber-

[1] Parczewski, Szantyr, *Corrispondenza del Siestrzencewicz* sparsa in varii volumi della *Nunziatura di Polonia* nell'Archivio Vaticano.

lino e a Francoforte. Alla pieghevolezza del suo ingegno corrispondeva la varietà delle sue attitudini: poesia, storia, filosofia, matematica, medicina, lingue antiche e moderne, tutte le parti insomma delle cognizioni umane, l'attraevano vivamente e lo tenevano in lena. Ritornato poi al suo paese nativo, accettò, in mancanza di altro, un modesto ufficio di precettore dei figliuoli di Martino Radziwill, e ottenne insieme il titolo di officiale delle guardie di Littuania. Di che l'imperatore Paolo si prevarrà a suo tempo per congratularsi con lui, del suo essere, in tutta verità, membro della chiesa militante.

La casa aristocratica dei Radziwill non offriva punto condizioni favorevoli a un neofito; eppure qui si manifestò la vocazione sacerdotale del giovine precettore. Il capo di casa non vi entrò per nulla, chè sebbene uomo spiritoso era privo in tutto di buon senso, circondato da giudei, giudaizzante egli pure; studioso della cabala e delle scienze occulte, sì che abbandonossi di poi a stranezze tali che fu necessario levargli i figli. Un altro personaggio, frequentatore della casa, dette al futuro confratello i migliori incoraggiamenti; e fu il principe Ignazio Massalski. Costui, prelato mondano, assai frequente ai salotti di Varsavia, stimato a Parigi, in favore presso le grandi dame, giocatore appassionato e a grosse partite, sempre a corto di danaro non ostante una ricca fortuna, con tutto ciò era edificatore di chiese e sollecito di spargere l'istruzione fra il popolo. Diciamo subito che, partigiano dei Russi, fu egli poi gittato in carcere dai suoi connazionali, e il 28 giugno 1794 trucidato dalla plebaglia. Il Siestrzencewicz era venuto a capo di entrar bene addentro nelle sue grazie: il Massalski, nel 1764, gli agevolò l'accesso agli ordini sacri, e indi subito ne fece il suo confidente, lo ricolmò di benefizi, lo promosse canonico, e gli rimise l'amministrazione della diocesi.

Ma altri onori dovevano toccargli ben presto. Fino dai primi giorni del marzo 1773, il Massalski, esaltando presso Clemente XIV i meriti e le doti del suo confidente, ne chie-

deva la consacrazione episcopale. Il nunzio di Varsavia, Garampi, appoggiò fortemente questa dimanda, la quale riguardava, dice egli, « un soggetto eccellente ed esemplare ». Con ciò il Garampi intendeva, alla vigilia d'una dieta che annunziavasi tempestosa, assicurarsi il concorso del Massalski, il quale atteggiavasi a difensore della nunziatura e godeva di un certo credito. Ai 27 marzo tutto fu accordato. Clemente XIV poi scriveva, ai 10 di aprile, una lettera al vescovo di Vilna, molto lusinghiera per il Siestrzencewicz. Appresso a ciò, il Garampi fu deputato a istruire il processo canonico, il quale si ridusse tutto a un intreccio di elogi affrettatamente compicciati. Il nunzio confesserà più tardi di non avere neppure saputo che il candidato era nato nel calvinismo.

III.

Appena consecrato, il 1° di ottobre del 1773, a vescovo di Mallo *in partibus infidelium*, il nuovo prelato partì per Pietroburgo, accompagnato dai buoni consigli del Garampi. Il cardinale Castelli, prefetto di Propaganda, aveva bene sconsigliato da questo viaggio; ma non fu seguìto il consiglio e, a dire il vero, tornava difficile il seguirlo; dacchè era evidente che il Massalski, per non lasciare la Russia Bianca senza vescovo, erasi accordato con Caterina e le aveva fatto accettare il suo candidato. Conveniva quindi che l'eletto si recasse a porgere omaggio alla sua imperatrice.

Il Siestrzencewicz aveva un intreccio di qualità e, diciamo anche, di difetti, che doveva farlo entrare innanzi alla corte di Pietroburgo. L'esterno predisponeva a suo favore: tratti regolari, fronte spaziosa, occhio vivace, statura alta, gran portamento e belle maniere. Per le sue cognizioni svariate egli poteva con facilità entrare a discorrere di soggetti i più disparati; il che faceva la sua conversazione briosa e gradita. Aveva poi famigliari, più o meno, le lingue straniere, il francese, il tedesco, l'inglese; e dai saggi che ce ne restano, si rende credibile che le parlasse meglio che non le scrivesse. Un tenore di vita semplice, quasi

austera; mensa frugale; non mai leggerezza di costumi gli fu rimproverata nella sua condotta. L'ambizione piuttosto fu quella che lo spadroneggiò fuor di misura e fece di lui un uomo ligio al potere civile, pronto sempre a curvarsi davanti l'autorità laica, a discapito anche dell'autorità spirituale. Gli affari correnti dell'amministrazione non lo impedivano punto dall'attendere a lavori letterarii, oggetto costante delle sue predilezioni. E che cosa non iscrisse egli in prosa e in verso? Un poema su Stanislao Augusto, sfuggito a un attentato; un altro su la presa di Ochiakov in onore del Potemkine; un'opera da teatro per lo Tchernychev, una traduzione del trattato d'igiene del Mackenzie, senza contare i discorsi, le pastorali, le dissertazioni. E queste non sono che bagattelle: si ha di lui ancora una storia della Crimea, ch'egli visitò due volte, e ricerche su le origini degli slavi, opere importanti che suppongono una certa erudizioni e letture metodiche. Quanto al suo giornale in dodici volumi, del quale si giovarono parecchi scrittori, sembra che sia andato perito in un incendio.

Questo letterato, ossequioso fuor di modo allo Stato e pieno dei sogni di grandezza, aspirava a un potere spirituale illimitato nella Russia. Queste due tendenze si dividono la sua vita, regolano la sua condotta, spiegano i suoi prosperi successi da una parte, le sue disdette dall' altra. Egli seguiva pure a suo conto una sua teoria fallace sui diritti dei vescovi prima di Gregorio VII e Bonifacio VIII; e se nella sua corrispondenza esce talora in proteste di devozione figliale al Papa, quella che vi fa predominare è sempre la nota della soggezione servile allo Stato. Nel che si appoggia di preferenza ai testi ben noti di S. Paolo, dimenticando volentieri il *non possumus* degli apostoli, l'esempio di S. Ambrogio innanzi a Teodosio, e simili.

A Pietroburgo sapevasi benissimo qual conto fare delle disposizioni del vescovo di Mallo. I nunzi pontifici, meno perspicaci dei diplomatici russi, o più condiscendenti, si fecero lungamente illusione. Il Siestrzencewicz aveva riunito

in un grosso volume in quarto le lettere del Garampi e così ne compendiava il contenuto: « Io posso dire che è un *archivio* di elogi del vescovo e di testimonianze di benevolenza di Sua Santità verso di lui » [1]. Vero è che il Garampi gli raccomandava talvolta « di non affannarsi con tanta premura ad eseguire gli ordini del governo », di difendere al possibile l'immunità ecclesiastica. Ma il vescovo non si dava troppo pensiero di seguire il consiglio, nè perdeva di vista l'obbedienza debita alla sua sovrana « benefattrice della Chiesa e sua »; e il Garampi continuava nel prodigargli il suo tributo di lodi. Il nunzio Archetti, succeduto al Garampi, lo fece decorare dell'Aquila Bianca; e tuttochè lo giudicasse timido e fiacco, gli prodigava del pari periodicamente promesse d'amicizia eterna e gli procaccia una nuova estensione delle facoltà già troppo larghe. E sulle prime, anche il Litta, ambasciatore pontificio, ebbe per lui la medesima deferenza, fino a dimandare ed ottenergli il privilegio della porpora. Due anni di soggiorno sulle rive della Neva e di esperienze amare furono necessarie per istrappare al Litta, nel 1799, questa confessione: « Il vescovo di Mallo è nostro avversario ». Cominciando da questo tempo, la mutazione si fa sempre più aperta. Prima, la Propaganda aveva già avuto qualche senso di diffidenza, e temeva che non fosse un nuovo papa quello che si voleva far sorgere in Russia; ma finiva poi sempre col tranquillarsi. D'ora innanzi non sarà più così. La lotta è impegnata, e sebbene sorda per lo più, non è però meno viva: l'antico vescovo di Mallo, divenuto arcivescovo di Mohilev, si trova chiamato nella corrispondenza romana col titolo corrente di flagello della Chiesa, flagello suscitato dalla collera di Dio. Noi vedremo più avanti come egli si meritasse questo nome funesto.

[1] *Lettre du ci-devant secrétaire du Mètropolitain.* Questo è il titolo d'una memoria autografa del Siestrzencewicz pubblicata dal Godlewsci, *Monumenta Ecclesiae Petropolitanae*, I, p. 35, n. III. Dal medesimo documento vengono tratte le citazioni che seguono.

IV.

Quando partì per Pietroburgo, nell'ottobre del 1773, il vescovo di Mallo godeva tuttavia, sino a un certo punto, la confidenza del nunzio di Varsavia, e quanto agli affari di Russia egli non poteva altro che affidarsi alle apparenze. Certo, Caterina aveva già avventato il suo famoso ukase del 12 dicembre 1772; ma dopo questo, il 18 settembre 1773, aveva sottoscritto un nuovo trattato con la Polonia, e ammesso in questo trattato un articolo, che per la sua importanza vuole essere qui citato testualmente: « I cattolici romani *utriusque ritus*, dice l'articolo V, godranno nelle provincie cedute dal presente trattato, tutte le loro possessioni e proprietà, quanto al civile, e rispetto alla religione saranno conservati interamente nello *statu quo*, cioè dire nel medesimo libero esercizio del loro culto e disciplina, con tutte le chiese e i beni ecclesiastici, che essi possedevano al punto del loro passaggio sotto la dominazione di Sua Maestà imperiale, nel mese di ottobre 1772, e Sua Maestà imperiale e i suoi successori non si prevarranno mai dei diritti di sovrano in pregiudizio dello *stato quo* della religione cattolica romana nei paesi loro soggetti » [1].

Intendendo questo articolo alla lettera — e così dovrebbe intendersi — la libertà delle coscienze è rispettata, la gerarchia cattolica mantenuta non meno che la libertà delle comunicazioni con Roma. Ma come sarà esso applicato?

Nel 1830, in un sunto presentato all' imperatore Niccolò I e destinato a dare un indirizzo politico al granduca erede, il barone Brunnov si esprimeva così: « Non possiamo restarci dal riconoscere che i mezzi adoperati dall'imperatrice Caterina per l'attuazione dei suoi disegni *(distruzione della indipendenza della Polonia e indebolimento dell'impero ottomano)* sono ben lungi dall'accordarsi con l'indole retta e leale che è oggidì la regola invariabile della nostra politica; *e*, vi aggiungeva in margine Niccolò I, *la nostra vera forza* [2].

[1] G. F. DE MARTENS, l. c., p. 133.

[2] *Raccolta della Società storica* (in russo), XXXI, p. 197.

Il vescovo di Mallo ne fece l'esperienza: ma senza turbarsi, quasi senza avvedersene, accettando in buona parte i provvedimenti avversi di Caterina e non cercando altro che far rilevare i meriti di lei veri o falsi. Ecco in qual modo narra egli stesso, in terza persona, la sua prima udienza: Sua Maestà imperiale lo fece chiamare e gli dice: « Monsignore, io non intralcio punto l'esercizio di nessuna religione nel mio impero, nè la vostra relazione con Roma. Ma come io so che questa Corte ha pretensioni troppo forti, così io voglio che non mi dimezziate la vostra ubbidienza. Io lo voglio ». Il vescovo rispose, che « il precetto di S. Paolo è troppo chiaro, nè un buon cristiano può operare altrimenti. Bisogna ubbidire ai sovrani non solo per timore, ma per coscienza, e così egli ubbidirà esclusivamente a Sua Maestà imperiale ».

E tenne parola. Al tempo stesso, con un giuoco di altalena che doveva mantenerlo in grazia a Roma non meno che a Pietroburgo, egli presenta all'imperatrice un memoriale rispettoso e fortemente motivato sopra l'erezione canonica della gerarchia, la soppressione del foro secolare e il ritorno all'antica processura, infine sulla libera pubblicazione delle bolle pontificie [1].

Questa memoria, ispirata dal Garampi, fu rigettata con la durezza, dice il nunzio, di un despotismo veramente orientale. L'unica ragione allegatane fu che non era conforme agli ukasi del 1769 e 1772, per conseguente non accettabile. Ma che gli ukasi non fossero conformi al diritto canonico, importava poco.

Che farà il vescovo di Mallo? « Egli bacia con rispetto le tracce della penna che ha diretto la mano che tiene lo scettro », come si esprime egli stesso in un suo secondo memoriale diviso in tre punti, per rimediare al primo, e compilato in modo da non urtare di fronte gli ordini imperiali. Egli dichiara in principio — ed era questo un dovere ineluttabile — di non poter esercitare giurisdizione episco-

[1] Documenti inediti.

pale in tutta l'estensione della Russia, senza previa facoltà del Papa. Dal canto suo, il Massalski aveva già prevenuto l'imperatrice, che egli non delegherebbe l'eletto se non per la parte staccata dalla diocesi di Vilna.

Questa rimostranza fu qualificata d'*impressionante*. Non si voleva certo imporre un intruso a popolazioni recentemente annesse all'impero; e meno ancora si pensava di ricorrere direttamente a Roma. Il *mezzo termine*, che Napoleone alle prese con Pio VII cercherà indarno a rinforzo del suo concilio nazionale, fu trovato allora di primo tratto e senza fatica nessuna: il vescovo si accomodasse egli da sè col Papa. Il Papa era allora Clemente XIV, e noi vedremo come il prelato riuscirà bene ad accomodarsi.

La risposta spedita era almeno chiara. La penombra invece succede alla luce non appena le relazioni con Roma e lo Stato appaiono sul tappeto.

Antivedendo da lontano gli scogli e ingegnandosi a scansare gli ukasi, anzichè contraddirli, il vescovo di Mallo proponeva in secondo luogo che la competenza del collegio di giustizia fosse ristretta agli affari di ordine economico e che per quelli di ordine puramente spirituale, le indulgenze, ad esempio, vi fosse ricorso al Papa. Era questa una dimanda precisa e netta, ma non vi si rispose altrimenti che per via di scappatoie: la dipendenza spirituale del Papa — si disse — fa parte del dogma e il dogma gode della libertà. Bella risposta per cui si tace del foro secolare e dell'appello a Roma e questo con una reticenza che equivale al diniego reciso.

Il terzo ed ultimo punto della memoria toccava una questione puramente personale. Vi era da costituire la mensa episcopale, e la confiscazione dei beni ecclesiastici poteva in modo increscioso difficoltare questo provvedimento. Il Siestrzencewicz, canonico di Vilna, temeva che non gli si attribuisse qualche antica possessione del capitolo, e ripugnandogli di arricchirsi delle spoglie de' suoi confratelli, desiderava di non essere ridotto a questo estremo. Ma era vano timore: lo si tranquillò tosto con la promessa che egli

avrebbe avuto « il suo assegnamento in danaro contante » e, per giunta, un palazzo episcopale.

Questo scambio di memorie e di risposte avvenne durante la prima metà di novembre, e il 22 del mese stesso Caterina, di suo proprio capo, senza aspettare che Roma si dichiarasse, e sotto gli occhi del Siestrzencewicz, che indugiava a Pietroburgo, dirigeva al governatore della Russia Bianca, Tchernychev, un ukase in virtù del quale è stabilita la diocesi di questa provincia e lo stesso Siestrzencewicz nominato vescovo di tutti i cattolici della Russia con una provvisione di diecimila rubli annui per lui e per il suo concistoro [1].

V.

La ruvida ingerenza di Caterina era un fatto inaudito negli annali della Chiesa. Arbitraria e capricciosa, procedendo da una sovrana non cattolica, rovesciava la disciplina e offendeva i diritti del Papa. Sarebbe stato debito del vescovo di Mallo mettere in rilievo siffatta anomalia, e protestare. Ma egli, ben lungi da ciò, sembra sia stato anzi complice in questo affare: giacchè sospetti di connivenza non infondati gravano sopra il suo capo [2].

In fatti, il 1° dicembre, egli invia al Garampi i suoi due memoriali con le risposte del senatore Teplov, ma non già — è questo da notare — l'ukase del 22 novembre; e si rallegra di non essere stato il « cane muto », così giustamente maledetto dal profeta. Del resto, prende egli arditamente il suo partito. Il governo non tarderà a dare ragguagli su l'erezione della nuova diocesi; ed egli dimanda già fin d'ora la confermazione della sua nomina, improvvisata a dispetto dei canoni, senza che una parola di critica o di biasimo cada dalle sue labbra. Egli si fa una legge del silenzio. « Adesso, e anche dopo — scrive egli nel suo stile originale — Vostra Eccellenza mi vorrà bene dispensare dal fare qui le mie riflessioni: giacchè non è da

[1] *Collezione completa delle leggi* (in russo), XIX. n. 14.073.

[2] Archivio del Vaticano, *Nunziatura di Polonia*, 314.

me il giudicare ». Per contrario, egli spera che la Santa Sede accetterà la composizione dell'imperatrice, e si affretta a versare un complimento alla « sapienza della grande Caterina », la quale metterà fine « agli errori cagionati dal l'indebolimento della gerarchia ». Il 15-26 di dicembre egli torna alla carica: si vanta di avere ottenuto buoni successi, di potere introdurre sagge riforme, purchè gli si solleciti il conferimento della giurisdizione episcopale.

In Roma, non si partecipava troppo a questo *ottimismo:* vi si sentiva più d'inquietudine che di ammirazione. Le relazioni del nunzio Garampi erano a studio, e si continuava ancora nelle esitanze, quando il vescovo di Mallo riprese la penna, e il 10 febbraio 1774 si rivolgeva direttamente a Papa Clemente XIV. A lui fa l'elogio dell'imperatrice Caterina, gelosa di oscurare la gloria dei suoi predecessori per « la sua clemenza, sapienza, sollecitudine, amore materno verso i suoi sudditi e le altre sue virtù ». Proseguendo su le orme di Pietro il Grande, risoluta di imitarlo non solo ma sorpassarlo, vuole essa non pure accordare la libertà ai cattolici, ma ancora ricolmarli della sua protezione speciale. A queste lodi ditirambiche segue l'annunzio molto prosaico, che l'imperatrice intende confidare a un solo vescovo tutto il gregge cattolico del vecchio impero e del nuovo; ch' ella ha eletto lui per questa carica e ricolmatolo di favori e nominatolo vescovo della Russia Bianca. « L'umanità della imperatrice va anche oltre. Ella ha graziosamente consentito che le si dimandasse di concertare con la S. Sede e di aspettare, avanti di entrare in carica, l'assenso e la benedizione del Papa, al quale il vescovo di Mallo si professa unicamente debitore della sua promozione alla dignità episcopale ».

Queste precauzioni oratorie non parvero bastevoli al Garampi, incaricato di far pervenire il messaggio alla sua destinazione: salvo correzioni, prevedeva egli che il Papa protesterebbe, non volendo lasciata la nomina dei vescovi alla mercè dell' imperatrice. Il Siestrzencewicz si mostrò facile al componimento. Il passo incriminato fu soppresso, e il testo del Garampi, del resto assai ossequioso, accet-

tato [1]. Ma questa pura mutazione di stile non modificava in nulla la sostanza delle cose.

Una decisione tuttavia si rendeva necessaria e urgente. Venuto a questo punto, Clemente XIV biasimò forte il procedere di Caterina e quella del vescovo di Mallo. Ma che farci? Come lasciare i fedeli senza pastore? Come ridurre il governo a disdirsi? Il migliore espediente a trarsi d'impaccio parve quello di un provvedimento provvisorio, che non impegnerebbe punto per l'avvenire e darebbe qualche soddisfazione per il presente. Senza nulla approvare, nè l'erezione della diocesi, nè la nominazione del titolare, il Papa conferirà allo stesso Siestrzencewicz le facoltà canoniche di ordine e di giurisdizione sopra tutti i cattolici latini dell'impero. La Propaganda fu incaricata, il 31 gennaio del 1774, di stendere un decreto in questo senso, e il 20 febbraio seguente, Clemente XIV lo munì della sua sanzione. Non restava più che rimettere al vescovo di Mallo il documento ch'egli desiderava sì ardentemente. A questo effetto si ricorse, come di ordinario, ai buoni uffizi del nunzio di Varsavia, il quale si guardò bene dal darsene premura: egli preferì di custodire, sino a nuovo ordine, il decreto papale nel portafoglio, e lasciare il Siestrzencewicz con poteri delegati sopra le tre diocesi, annesse parzialmente alla Russia, e poteri sussidiarii sopra gli altri latini dell'impero. Era quello un provvisorio bene allungato, che avvenimenti imprevisti dovevano prolungare anche più lungamente. Nè il Garampi vi vedeva gran male; anzi confidavasi di potere meglio per questa via contenere e imbrigliare il vescovo di Mallo, che dopo la consacrazione episcopale sembrava essersi fatto meno arrendevole e nei suoi procedimenti gli dava alle volte da temere.

P. Pierling S. I.

[1] Ecco il testo del Garampi: « Ea propter incolumitati ejus *(catholicae religionis)* consultum voluit *(Imperatrix)* per episcopum qui omnium catholicorum veteris novique imperii curam gereret. In me igitur ad eam alacriter suscipiendam, plurimis gratiis auctum et in episcopum Albae Russiae declarandum, oculos suos benignissime convertit ». Archivio Vaticano, *Nunziatura di Polonia*, 314, 334.

LA BEATA GIOVANNA D'ARCO

NELLE FONTI STORICHE ITALIANE

NOTE ED APPUNTI [1].

La comparsa di Giovanna d'Arco gettò la cristianità nello stupore; così esprimevasi sette anni dopo la sua morte il domenicano Giovanni Nider, contemporaneo dell'eroina. « Stupebant omnia regna christianitatis » [2]. Di lei parlavasi molto a Costantinopoli, anzi quivi, nell'agonizzante capitale dell'impero bizantino, per ben due anni non si volle crederne nè la prigionia nè la morte, probabilmente perchè l'aspettavano liberatrice del formidabile nemico già imminente, da quei Turchi cioè che proprio di lì a ventidue anni meno un giorno l'avrebbero conquistata. (30 maggio 1431 - 29 maggio 1453) [3]. Neppure in quelle bugiarde lettere, con le quali i cortigiani del re d'Inghilterra tentarono d'ingannare il mondo circa la martire, non si ebbe il coraggio di disconoscere che la fama aveva diffuso il nome di Giovanna presso che in tutto l'universo: « Fere per universum orbem » [4].

Tutto ciò nonostante, eccettuatane, com'è naturale, la Francia e l'Inghilterra, l'Italia più di altre regioni d'Europa fu ripiena della rinomanza della prodigiosa fanciulla trasmutata in un subito dal braccio di Dio in condottrice d'eserciti. Di qua

[1] Il chiaro P. Ayroles, la cui rara competenza in tutto ciò che riguarda la vita della nuova Beata è notissima a chi non ignora i molti studii intorno ad essa compiuti, ci ha voluto favorire le presenti note, quasi ricordo del suo soggiorno in Roma in occasione delle recenti feste. Assai volentieri diamo lor luogo nel periodico, essendo certi che giusta l'intrinseco lor pregio incontreranno il gradimento dei nostri lettori.

[2] « Virgo... tam prophetico spiritu, quam miraculorum potestate, ut « putabatur clarens... mira talia perpetrabat de quibus nedum Francia, sed « omnia christianorum regna stupebant ». Cf. AYROLES, *La vraie Jeanne d'Arc*, IV, 288.

[3] Cf. AYROLES, op. cit. IV, 307.

[4] « Haec per annum ferme integrum latos populos seduxit, ita ut ma« gna pars hominum, a veritate auditum avertens, ad fabulas iam converte« retur, quas de gestis superstitiose mulieris huius fere per universum or« bem rumor vulgaris efferebat ». Cf. AYROLES, op. cit. V, 468.

appunto provenne che gli scrittori contemporanei italiani ci tramandassero documenti assai rilevanti per sempre meglio conoscere ed ammirare la singolarissima figura della Pulcella. Eccone in rapida rassegna alcuni dei principali.

Il duca Filippo Visconti era fratello di Valentina moglie di Luigi d'Orléans, la cui uccisione per mano di Giovanni Senza Paura cagionò la diuturna lotta fratricida tra gli Armagnac e i Borgognoni, riuscita tutta in favore degli Inglesi. Era dunque Filippo zio dei due principi d'Orléans, Carlo e Giovanni, sostenuti prigioni in Londra. Or la Pulcella si propose di liberare Carlo, il maggiore di loro, verso del quale nutriva sensi di devozione profonda. Avvenuta la vittoria di Patay non poteva omettersi di darne parte al Visconti sì strettamente legato coi vincoli di parentela agli Orléans. E gli scrisse, infatti, il ciambellano di Carlo VII, siniscalco di Berry, Perceval de Boulainvilliers, una bellissima lettera, monumento prezioso per i particolari che in essa ci vennero conservati sopra la nascita, l'infanzia, la persona in una parola della vergine eroica [1]. Questa relazione, così possiamo chiamarla, incontrò tanto favore in Lombardia che indi a poco nel 1435 Antonio Astesano o Astigiano la trasportò in esametri, aggiungendovi del suo brevi considerazioni [2].

Un ragguaglio non meno curioso, circa l'interesse con che venivano seguite nel suolo italiano le geste della Beata, si ha dal fatto che uno dei governanti nell'Italia settentrionale, il cui nome tuttavia ci è rimasto ignoto, inviò in Francia un messo speciale, un *reporter* si direbbe a' dì nostri, per essere informato fedelmente di quanto vi stava operando la miracolosa fanciulla. Se il tempo riuscì ad involarci il nome di questo principe, sì studioso di seguire dappresso gli avvenimenti della nazione sorella, non ci rapì nondimeno, ciò che più importa, la lettera che a costui inviò il primo segretario del re, il celebre Alano Chartier, documento che integra mirabilmente quello inviato al Visconti [3].

[1] Il documento venne illustrato dall'AYROLES, II, 241-245. Il testo originario latino trovasi presso lo stesso autore, ivi, 540-542.

[2] Sopra l'Astigiano, vedi AYROLES, IV, 318 sg.

[3] Cf. AYROLES, II, 252. A pag. 543 l'autore dà il testo latino del documento.

Ben noti ai cultori della vasta letteratura del rinascimento sono altresì due altri monumenti di questo medesimo periodo. Il primo, reso di pubblica ragione dal chiarissimo Mons. Giovanni Mercati, è una curiosa dissertazione elaborata da Raimondo di Cremona e spedita a un senatore di Milano [1]. Vi si discute per ogni verso, e con esito affermativo, se potevasi o no prestar fede a ciò che la fama narrava della Pulcella. L'altro è un epigramma del celebre umanista Antonio Beccadelli, detto il Panormita, contro il francescano fra Antonio di Rho, composto per la seguente occasione. Di quei giorni volevano i Milanesi spedire in Francia persona proba e fedele, capace di ragguagliarli esattamente della portentosa comparsa e dei mirabili fatti d'arme della fanciulla lorenese. A questo fine avevano posto gli occhi sul testè nominato Antonio di Rho.

Ciò spiacque forte al Beccadelli nemico al frate, come colui che non rimanevasi di flagellare di santa ragione gli impurissimi carmi del poeta palermitano. Il perchè, a sfogo dell'umor suo vendicativo, il licenzioso umanista diè fuori un epigramma nel quale sconsiglia da siffatta scelta, adoperando termini che riescono tanto onorifici alla Pulcella, quanto ingiuriosi all'intrepido predicatore [2].

Nella mia opera la *Vraie Jeanne d'Arc* non lasciai di fare largamente conoscere le preziose lettere conservate nella cronaca inedita del Morosini [3]. Costui, giusta il costume dei migliori cronisti del tempo suo, poneva cura diligente a conservare memoria di tutto quanto avveniva in Venezia sua patria, grande emporio allora del commercio europeo e quasi centro di diffusione delle notizie che ad essa facevano capo d'ogni parte del mondo occidentale e orientale. Conformemente a siffatto metodo, fu condotto ad inserire nel suo racconto più di venti lettere che par-

[1] La dissertazione, scoperta in un codice della Biblioteca di Ravenna, venne pubblicata dal Mercati, in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, XV, 1894, 305-309. Cf. AYROLES, IV, 239.

[2] L'epigramma Del Beccadelli, nel quale la Beata è introdotta a parlare, fu dato in luce dallo stesso Mercati, loc. cit. p. 310. Da lui lo riportò l'AYROLES, IV, 316. Non taceremo che la poetessa francese Cristina de Pisan, celebre per le sue stanze su Giovanna e sopra altri argomenti, nacque in Venezia il 1363 e sotto questo rispetto può considerarsi italiana. Cf. AYROLES, IV, 312-315.

[3] AYROLES, III, 567-571.

lano della Pulcella, dettate tutte a mano a mano che si svolgevano gli avvenimenti.

Come sempre succede in cotal genere di fonti, non tutte esse sono ugualmente pregevoli sotto il rispetto dell'esattezza. Il critico ha certo bisogno di vagliarle a quella guisa che uno storico futuro dovrà bene vagliare le nuove sparse su pei giornali de' nostri tempi. Pure elementi preziosi, quasi eco fedele di tradizioni, riflesso dell'opinione corrente intorno a fatti e a persone raro è che manchino nella preziosa raccolta.

Tra tutte le varie lettere riportate dal Morosini, inestimabile pregio hanno quelle di Pancrazio Giustiniani. Dimorava costui in Bruges, capoluogo degli stati fiamminghi del duca di Borgogna e di là scriveva a Venezia al padre suo. Era quindi in grado di essere bene informato di tutto ciò che dicevasi a Bruges, città assai ben posta per attingere con più di esattezza quale fosse il vero stato delle cose durante la guerra singolarissima che stavasi combattendo nella nazione vicina. Ed infatti il Giustiniani è generalmente accurato; in lui troviamo la conferma di ciò che altre sicure fonti ci tramandarono; aggiunge inoltre parecchi particolari che possono ammettersi sulla sua fede come assai verosimili. Si mostra d'indole assai prudente e cauto, come allorquando, e lo fa di frequente, guardasi dall'affermare per certo ciò che a suo giudizio abbisogna d'informazioni più piene e sicure [1].

Con la corrispondenza del Giustiniani conservataci dal Morosini torna assai bene di rammentare il documento scoperto dal conte Ugo Balzani. Un chierico francese, residente in Roma, nel 1429, e forse addetto alla corte di Martino V, compose un compendio della storia del mondo, uno dei soliti *Breviarium historiale,* e ne condusse il racconto sino ad alcuni mesi avanti che la Pulcella uscisse in campo. L'opera fu subito divulgata nel pubblico; se non che l'autore nell'esemplare riserbato per proprio uso venne aggiungendo i fatti della Pulcella, secondo che succedevansi ed arrivavano a lui. Sono queste appunto le note che l'illustre conservatore dei Mss. della Biblioteca Nazionale di Parigi, Leopoldo Delisle, grazie alla cortesia del conte

[1] Tutte le ventitrè lettere inserite dal Morosini nella sua Cronaca, cioè tanto quelle del Giustiniani quanto le altre dovute a diversi corrispondenti, vennero edite la prima volta dall'AYROLES, III, 571-608; 644-660.

Balzani, che glie l'aveva indicate, diede alla luce sino dal 1885 [1]. Tra le molte fonti della Beata meritano esse cospicuo luogo. Vi apprendiamo, tra le altre cose, il modo cotanto singolare tenuto dalla Pulcella per indurre il Delfino a donare a Cristo il suo regno, episodio che viene nel resto raccontato ancora da altri.

I documenti sin qui nominati vennero tutti scritti durante il corso stesso dei fatti. Lungo il secolo XV incontriamo inoltre numerosi storici italiani che ci parlano delle nobili imprese dell'eroina. Il più notevole è senza fallo Silvio Piccolomini, il futuro Pio II. Nella sua celebre opera sopra lo Stato dell'Europa sotto Federico III riconosce in brevissimi detti come generalmente ammesso il carattere soprannaturale della missione dell'eroina [2]. Ma nei suoi *Commentarii rerum memorabilium*, scritti sotto il nome del suo segretario Gobellino, consacra alla Pulcella pagine veramente splendide [3]. Il suo racconto, vero nella sostanza, non lascia però di contenere alcune inesattezze nei particolari, e sembra di più faccia alcune *apparenti* concessioni al duca di Borgogna. Ciò devesi attribuire all'intromessa di Giovanni Jouffroy, vescovo di Arras, che trovandosi al congresso di Mantova, dove il potente duca l'aveva spedito, pregò il Piccolomini che volesse parlare bene di lui nei *Commentarii* che stava allora dettando. Nel resto quale fosse il concetto che della vocazione e delle opere mirabili della Pulcella aveva il grande umanista asceso al soglio di Pietro, si fa evidente da quella sola sentenza con la quale, quasi a maniera di epifonema, conchiude la narrazione delle sue geste. Egli afferma che le imprese da lei compiute sono degne di perenne ricordo, benchè tali, a suo giudizio, da riscuotere più d'ammirazione che di fede dai posteri [4]. Nè qui è il tutto. Entrando a scrivere della Pulcella si affrettò

[1] Furono pubblicate nella *Bibliothèque de l'École des chartes* an. 1885, donde le riprodusse l'AYROLES, I, 55-58.

[2] «Regnum Francia nostra aetate, Iohanna virgo Lotharingensis *divi-* «*nitus*, ut credunt, *admonita* virilibus indumentis et armis induta Gallicas «ducens acies ex Anglicorum manibus, magna ex parte, mirabile dictu, «prima inter primos pugnans, eripuit». Riportato dall'AYROLES, IV, 257[2].

[3] Le inserisce, tradotte in francese, l'AYROLES, IV, 248-257.

[4] «Digna res quae memoriae mandaretur, quamvis apud posteros plus «admirationis sit habitura quam fidei». Nell'AYROLES, IV, 257[1].

a dichiarare, senza ombra di restrizioni, che Giovanna fu « divino afflata spiritu, sicut res gestae demonstrant » [1].

Dello stesso sentimento di Pio II fu l'altro contemporaneo, il dotto e santo arcivescovo di Firenze, Antonino. Anche egli ritenne la missione di Giovanna divinamente voluta da Dio, e la prova, come al Piccolomini, gliela davano i fatti: « Hoc patuit ex operibus eius » [2].

L'esempio di questi due scrittori di chiarissima fama venne seguito da altri cronisti italiani di minor conto, fioriti nella seconda metà del sec. XV, e attratti alla loro volta, a quanto ne sembra, dall'eroicità del suo valore e dal profumo della sua virtù. Mi restringerò a menzionare Lorenzo Bonincontri negli *Annales* di San Miniato e Guernerio Berni nel *Chronicon Eugubinum*, entrambi editi dal Muratori [3]. Non insisto in rammentare il bolognese Giovanni Sabadino degli Arienti colla sua *Ginevera de le clare donne* e Giacomo Filippo Foresti da Bergamo a lui contemporaneo, che la introdusse onorevolmente nel suo libro *De claris mulieribus*. L'uno e l'altro, benchè pieni di ammirazione per la Beata, non hanno tuttavia vero valore storico, e quindi non entrano direttamente in queste note [4].

Se non che non soltanto coll'opera dei suoi storici o cronisti parve che l'Italia contemporanea alla Beata volesse pagarle un dovuto encomio di ammirazione e di riconoscimento della virtù divina, che fece di lei, ingenua figlia dei campi, una invincibile amazzone dal vergineo candore. Intraprese alcuna cosa di più in sostegno della divina vocazione dell'eroina. È noto che tra le sue genti, non meno che tra quelle di Carlo VII, militavano prodi lombardi che la seguirono e sostennero col loro valore. Più grande ancora, e degna d'essere messa in rilievo per la glorificazione postuma della martire liberatrice, fu

[1] Ayroles, loc. cit. p. 248.

[2] « Quo autem spiritu ducta [Ioanna] vix sciebatur. Credebatur *magis* « spiritu Dei. *Hoc patuit ex operibus suis.* Nihil enim in ea inhonestum « videbatur, nihil superstitiosum, in nullo a veritate fidei discrepabat, sa- « cramenta confessionis et comunionis frequentabat et orationes etc. ». Nell'Ayroles, loc. cit. p. 244.

[3] Muratori, *Rerum Ital. Script.* XXI, 1-162; 924-1024. Cf. Ayroles, IV, 244-246.

[4] Anche per la vita di questi due scrittori del rinascimento e pei loro scritti, dove parlarono di Giovanna, vedi Ayroles, IV, 258-267.

l'opera di due cospicui italiani del quattrocento. Non può dubitarsi che il processo di rivendicazione, conchiuso sotto Callisto III, fu promosso grazie agli uffici di due eminenti italiani: l'avvocato concistoriale Paolo Pontano di Cereto nell'Umbria, e Teodoro De Lellis di Teramo negli Abruzzi [1], reputatissimo teologo della corte romana. Entrambi trovavansi a' servigi del celebre cardinale d'Estouteville, allorchè questi fu da Niccolò V inviato in Francia qual suo legato *a latere*. Avendolo seguito in questo viaggio ebbero opportunità di studiare il processo di condanna della Pulcella. Ciascuno di essi stese per proprio conto un questionario sopra i vizi di sostanza e di forma risultanti dall'esame degli atti. La compilazione venne condotta in guisa che dal modo stesso in che era posto il quesito ricavavasi il tenore della risposta. Il questionario diede occasione a varie memorie, e il Pontano e il De Lellis non lasciarono di scrivervi ognuno da sè il proprio voto. Tornati che furono in Roma col legato, secondo tutte le probabilità trattarono del grave negozio col pontefice regnante, Niccolò V. Ciò spiega come il successore Callisto III, appena due mesi dopo l'elezione, si conducesse ad istituire la speciale commissione apostolica, cui commise di rivedere gli atti e di dare il suo parere in proposito.

E qui faremo termine, rilevando tuttavia sull'ultimo come questi due dotti italiani del quattrocento, che aprono la schiera dei difensori romani della martire Lorenese, vadano a giusto titolo riguardati quali antesignani e degni precursori di quei loro connazionali che sotto i nostri occhi tanto cooperarono all'apoteosi decretata alla vergine figlia di Francia dalla suprema autorità della Chiesa; intendo dire dell'insigne Ilario Alibrandi, e del testè compianto monsignore Achille Martini.

GIAN BATTISTA AYROLES S. I.

[1] Del Pontano e del De Lellis tratta a lungo l'AYROLES, I, 241 sg.; 261 sg.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Il metodo del lavoro scientifico [1].

Tutti ormai sono concordi nell'ammettere la ***necessità di uno sviluppo maggiore dei lavori scientifici***, e nell'ammettere ancora che tali lavori vengano applicati ***specialmente ai singoli punti sia della teologia, sia della filosofia e alle loro materie ausiliari.*** Da parte dei *teologi* il P. Ch. Pesch, ormai conosciuto in tutto il mondo per aver saputo così sapientemente unire in un tutto omogeneo il metodo scolastico alle esigenze dell'erudizione moderna, così parla della via del progresso nella teologia [2]: « dividere i lavori secondo i punti speciali ; dopo aver ottenuto risultati certi, ordinarli, raccoglierli, sistematizzarli in esposizioni complessive — questa è la via del progresso ». Lo stesso proclama la voce più grave della ***suprema autorità ecclesiastica.*** L'Enciclica « Providentissimus » in diversi luoghi, p. e. n. 32, quanto alla S. Scrittura si pronuncia così : « Quoniam igitur tantum ii possunt religioni importare commodi, quibus cum catholicae professionis gratia felicem indolem ingenii benignum Numen impertiit, ideo in hac acerrima agitatione studiorum quae Scripturas quoquo modo attingunt, aptum sibi quisque eligant studii genus, in quo aliquando excellentes, obiecta in illas improbae scientiae tela, non sine gloria repellant. »

È necessario lo sviluppo dei lavori scientifici, anche *per potere star di fronte all'attività scientifica,* aumentata così straordi-

[1] Leopoldo Fonck S. I., *Il metodo del lavoro scientifico.* Contributi alla pratica dello studio accademico. Versione dal tedesco del Sac Ubaldo Mannucci, Professore di teologia patristica. Roma, Lib. Pustet, 1909, XII, 319.

Nel fascicolo 1390 vol. II. 1908 abbiamo brevemente accennato al libro del P. Fonck sopra il metodo del lavoro scientifico scritto in tedesco. Era nostra intenzione di ritornare su quest'opera quando ne fosse stata pubblicata la versione latina, di cui ci parlò l'autore. Ma ora, che invece della versione latina ci si presenta la versione italiana, tanto più conviene attuare il nostro proposito.

[2] *Zeitschrift für Katholische Theologie* xxv (1901): *Die Aufgabe der Dogmatik im zwanzigsten Jahrhundert, p. 269-283., p. 283.* (L'ufficio della dogmatica nel secolo vigesimo).

nariamente *nel campo degli acattolici.* I costoro scritti spesse volte sono pieni di errori contro la fede non solamente quando trattano argomenti religiosi, siano speculativi, siano positivi, ma anche quando propongono scienze ausiliari della filosofia e della teologia, come p. e. la fisiologia, la storia dei popoli orientali, e perfino le lingue sacre. Questa alluvione di errori è tanto più dannosa, in quanto oggi i dotti cattolici non hanno più, come nei secoli XVI e XVII, l'egemonia anche nelle scienze ausiliari della filosofia e teologia, e per conseguenza devono servirsi non di rado di molte opere degli acattolici, necessità che per non pochi spiriti incauti è stata una sorgente esiziale di modernismo.

Sentendosi dunque già da molti anni tanto bisogno di contributi alla scienza, anche la metodologia generale avrebbe dovuto essere oggetto di più larghi studii, tanto più che le condizioni del lavoro scientifico sono in gran parte cambiate. Quindi è che benchè non manchino lavori che illustrino punti speciali metodologici, o anche trattino la metodologia di alcune scienze particolari, come della storia e della critica, pure *non abbiamo avuto un lavoro originale, complessivo, che ci proponesse ampiamente il metodo del lavoro scientifico in genere insieme con una continua applicazione agli studii ecclesiastici.*

Ora il P. Fonck ci offre appunto una guida opportuna nel suo « Metodo del lavoro scientifico » dal modesto sottotitolo « Contributi alla pratica dello studio accademico ».

Per compiere certi lavori si ricercano generalmente alcune condizioni anche esteriori. Così per avviare al metodo del lavoro scientifico è estremamente utile l'averne esperimentate le diverse forme. Quindi non era certamente presuntuosa la speranza di aspettare dal P. Fonck qualcosa di buono in questa materia. Come si vede dal libro stesso, la molteplice esperienza, acquistata per via di studii e di lavori precedenti, fu approfondita con un largo esame di trattati metodologici specialmente dei secoli XVI e XVII, come quelli del Mabillon e del Jouvency (Iuvencius), e dei tempi moderni, come quelli del Bernheim, del Seignobos e di molti altri.

È riuscita l'opera? Così sembrano indicare le versioni sia in italiano, come quella offertaci dal Prof. Mannucci, sia in francese, spagnuolo, inglese ed in altre lingue in cui si va traducendo. Così del pari affermano anche diversi uomini di grido nella scienza. Basti riportare, tra le altre, le parole del professore Schrörs di Bonna, il quale scrisse che il lavoro « subito di

primo getto è riuscito mirabilmente bene ». Abbiamo dunque nonostante il modesto sottotitolo « Contributi allo studio accademico », *una metodologia del lavoro scientifico che veramente corrisponde al suo scopo.*

Si deve però tener presente che *l'A. ha in mira primieramente* il lavoro scientifico nella *teologia positiva*, specialmente biblico-patristica; ma la massima parte dei capitoli che riguardano il metodo di lavorare è comune ad ogni studio più profondo di una questione particolare, anche speculativa. Così a noi, in leggere il libro, venivano spesse volte alla mente esempi di filosofia e teologia speculativa, che potrebbero servire ad illustrare principii che l'autore suole piuttosto esemplificare con dati presi dalla teologia positiva e specialmente dalle scienze bibliche. Per render più chiara questa universalità di principii, forse sarebbe utile aggiungere in una seconda edizione alcune di tali illustrazioni o sostituirle ad altre.

La prima parte del libro tratta *la scuola del lavoro scientifico,* (p. 1-98); la seconda *il metodo stesso di questo lavoro* (99-301).

I due primi capi della prima parte (1-25) ci danno una breve *storia della scuola del lavoro scientifico.* L'autore trova una grande rassomiglianza in diverse specie di « Accademie » come quelle che si raccomandano nella « Ratio Studiorum » della Compagnia di Gesù. Anzi sopra una specie di esse l'autore dice (p. 12): « È chiaro che una cosiffatta accademia è in sostanza la stessissima cosa delle nostre scuole accademiche di magistero, e che anche in una moderna università verrebbe senz'altro distinta col nome di una scuola di magistero scientifico ». Lo sviluppo di questa scuola si deve alle università di Germania, nel secolo XVIII e XIX. Nel 1901 l'assemblea generale dell'episcopato austriaco prese la risoluzione di introdurre queste scuole in tutte le facoltà teologiche.

Il cap. terzo (25-34) propone « *lo scopo e l'importanza di quella scuola superiore* ». Lo scopo principale è 1° di darvi un insegnamento più speciale sopra il metodo, 2° di farvi eseguire pratici esercizii scientifici, a fine di svolgere maggiormente la facoltà di prender parte nelle ricerche scientifiche.

Questo scopo richiede alcuni *mezzi esterni,* ad esempio, luogo adatto e biblioteca per uso di coloro che fan parte della scuola, e per conseguenza una dotazione. (C. IV, p. 35-50).

Preparati tali mezzi, si potrà procedere *agli esercizi orali e*

scritti, ai quali l'autore dedica i cap. 5-10. Questi capi non contengono solamente consigli necessarii ai principianti, ma piuttosto una vera metodologia specialmente riguardo alle diverse forme del lavoro scientifico in iscritto, che sarà certamente utilissima a tutti coloro, la cui vita è dedicata a queste forme di lavoro scientifico.

Tra gli esercizi orali (c. 5, p. 51-64) occupa il primo posto la *discussione scientifica* sopra un punto speciale di una certa importanza. Questa discussione, che si suppone già preparata, sarà tenuta sotto la direzione del professore e svolta in forma o più o meno libera, ma sempre parlamentare, o in forma puramente scolastica. Quanto a questa seconda forma, l'autore la loda moltissimo, e ne mette in rilievo la singolare importanza anche ai nostri giorni. A tal uopo si attiene molto alle parole di quell'ingegno così alto e simpatico, noto in tutto il mondo per i suoi lavori apologetici, che fu il professore Hettinger.

Segue a ciò la *lettura di qualche tratto* di un certo autore, che, se sarà necessario, verrà accompagnata dalla versione, e in ogni caso dalla spiegazione della lingua e del contenuto del testo; la qual lettura sarà seguita di nuovo da altra discussione. Essendo lo scopo di questo esercizio l'applicazione delle leggi dell'ermeneutica e della critica, inferiore e superiore, sarà d'uopo prendere uno scritto o una parte di esso che faccia parte a sè. Tale esercizio potrà applicarsi alla Scrittura, ai Padri, ai grandi Scolastici ecc.

Un altro esercizio utile a chi lo espone, e a chi lo ascolta, è di *dare un giudizio sopra le opere speciali della scienza che trattasi nella scuola superiore.* Si può prendere un sol libro, oppure una certa serie di pubblicazioni. Naturalmente, si suppone che tali libri o opuscoli siano già studiati dal referente, dal direttore, e in qualche modo, anche da alcuni altri membri della scuola. La discussione sarà fondata sul giudizio del relatore e fatta sotto la guida del direttore. — Nella colluvie dei recenti errori, i maestri e i duci del popolo cristiano debbono, « quanto più sarà loro possibile, essere istruiti sopra tutte le questioni del tempo, che toccano la fede. Questo spetta alla dommatica ». Così il P. Pesch l. c. p. 281. Inoltre fa d'uopo esercitare le menti nell'applicare i dommi alla pubblicazione di opere anche recentissime. Nel corso ordinario però i professori, spesse volte, o per mancanza di tempo o per altre ragioni, toccano poco questo lato dell'insegnamento

teologico. Chi non vede, dunque, l'utilità di questo esercizio, se sarà bene eseguito, quando cioè non si trascurino tutte quelle cautele, che suggerisce la natura stessa delle opere da giudicare?

Qui potrebbe aggiungersi un altro esercizio: il professore dovrebbe cercare di sciogliere, insieme con i suoi alunni, un qualsiasi problema riguardante la scienza di cui si tratta. Il discepolo in questo caso avrà il modo di osservare, mentre lavora insieme col suo maestro allo scioglimento del problema posto, qual processo il maestro stesso tenga per giungere allo scopo.

Più importanti dei lavori orali, sono gli *esercizi scritti* (c. 6-10 p. 65-99) sopra alcuni punti speciali, eseguiti tuttavia dopo una particolare preparazione, riveduti dal direttore, anzi forse rifatti dallo scolaro. In una tale accurata trasformazione si impara, generalmente, molto più che nell'eseguire un lavoro nuovo Tutti i lavori proposti nell'adunanza, saranno anche giudicati da alcuni membri che li avranno prima studiati, e finalmente discussi. Il lavoro può essere benissimo di piccole proporzioni, ma deve essere sempre perfettamente metodico. Alcune forme di tali lavori vengono svolte dall'autore nei seguenti capi.

La forma più semplice è il *resoconto scientifico*, sia sopra un solo libro, sia sopra diverse pubblicazioni di uno stesso genere, (c. 7. p. 69-71). L'intento proprio è questo: dare un sunto conciso, accurato e oggettivo della sentenza e degli argomenti dell'autore. — Sono forse fenomeni insoliti le caricature delle sentenze anche negli stessi libri che si dicono scientifici, p. e. di domma o di storia dei dommi? Non impediscono forse l'intendersi degli studiosi fra di loro e per conseguenza il vero progresso della scienza? Quante volte, poi, facendo un sunto di lunghi passi di alcuni autori, come dell'Harnack e del Loisy, non trovammo noi che già la sola esposizione succosa, ridotta specialmente in forma sillogistica, rivelava perfettamente, anche alla commune intelligenza, l'errore prima nascosto! Si manifesta così, con tal metodo, o quanto grande sia la confusione delle idee, o come molte cose, che gli autori riferiscono, vere per se stesse, hanno il solo difetto di non trovarsi al loro posto. L'autore ha dunque fatto bene ad inserire un capitolo speciale su questa forma del lavoro scientifico, che non si può fare se non con un serio lavoro mentale.

Oltre il resoconto vi ha la *recensione scientifica* (c. 8 p. 72-87), nella quale all'esposizione si aggiunge un giudizio sopra il libro di cui si tratta. Questo capo contiene una critica delle critiche,

che è finissima, giustissima e piena di norme non meno elevate che pratiche, attissime a tenere alto il credito della scienza cattolica, senza scoraggiare però l'autore del libro giudicato.

Se della trattazione scientifica si ritiene la sodezza e la sostanza, si tralascia però la forma e l'apparato dotto, abbiamo la *trattazione scientifico-popolare* (c. 9, p. 88-94). Sarebbe cosa utilissima che gli stessi autori di opere scientifiche facessero di queste medesime anche edizioni popolari, benchè possano pure esser fatte da coloro a cui le circostanze non permettono di fare ricerche scientifiche, ma che hanno naturali disposizioni ad una facile assimilazione e ad una chiara esposizione. — Abbiamo qui presenti fino a sei serie della collezione scientifico-popolare, curata dai Protestanti liberali di Germania, che porta il titolo di « Religionsgeschichtliche Volksbücher ». I singoli fascicoli di questa collezione sono composti generalmente da professori celebri nel loro ramo di scienza, i quali hanno per l'addietro trattato già le stesse materie in opere rigorosamente scientifiche. Di queste serie in un anno ne sono state sparse, come è voce, più di 100,000 copie, le quali hanno infiltrato il loro veleno in milioni di anime. Qual campo di attività, specialmente in materie di argomento scientifico-religioso, anche per i cattolici!

Ma lo scopo e la corona di tutti i lavori scientifici, orali e scritti, è *la trattazione scientifica propriamente detta.* (c. 10 p. 95-98). I suoi elementi essenziali sono due: il primo è lo scopo di promuovere lo stato della scienza in una qualunque questione scientifica per mezzo di una più profonda ricerca; il secondo è la forma che deve avere tutto il corredo della scienza. Perciò a questa trattazione scientifica si riferisce specialmente la dottrina che l'autore pone nella parte seconda sopra *il metodo del lavoro scientifico* e di cui adesso brevemente considereremo la tecnica.

La prima cosa è la *scelta del tema* (sezione 1, c. 11, p. 99-110). — Chi ha dovuto trattare con principianti, o segue il movimento scientifico, sa quante energie si perdono o nella ripetuta ricerca di molti temi cominciati e non terminati, o nella elaborazione di un tema, sia superiore alle forze del soggetto, sia di nessuna utilità per la scienza. Perciò l'A. con grande perizia propone le regole riguardanti la scelta di un tema.

Scelto il tema, si proceda alla *raccolta del materiale* per isvolgerlo (sez. 2. p. 111-186). Ad effettuare questa raccolta, bisogna servirsi metodicamente delle fonti. Con tal nome l'autore

chiama, in senso più ampio, quei luoghi ove originariamente trovasi il materiale per i lavori scientifici. Abbiamo così il capo 13° sopra la scienza delle fonti, il 14° sopra la lettura e lo studio delle medesime fonti e il 15° sulle *collettanee.*

Abbiamo accennato alla *scienza delle fonti* (p. 117-147). — Chi deve svolgere un tema strettamente dommatico dirà: le fonti sono quelle nominate nel trattato *de locis theologicis* : Scrittura, Padri e così via. Ma bisogna considerare che l'autore espone il metodo del lavoro scientifico in genere. Per questa ragione prima propone (p. 133-148) *una lista rara e utilissima di oltre a 400 opere più universali;* 339 per la bibliografia generale, p. e., di enciclopedie, storia generale della letteratura, ecc.; quasi 80 per la raccolta di fonti di carattere generale, come il Fabricius, il Migne ecc. È chiaro però che questa lista deve essere compiuta secondo lo scopo speciale di ciascun lavoro.

Saputo dunque il luogo dove trovansi le fonti, quali saranno però le regole generali e particolari per *lo studio e la lettura delle fonti?* (c. 14 p. 148-162). Le regole generali sono il cercare di pervenire a tutte le fonti possibili per il proprio campo, il procedere di pari passo nello studio di tutta la letteratura relativa, il non trascurare in nessun modo le scienze ausiliari. Un esempio illustre ci dette il principe dell'archeologia, G. B. De Rossi, che seguì un corso di teologia, per poter conoscere più profondamente tutti i documenti archeologici. Fra le molte norme speciali che l'A. espone in questo capo, ne rileviamo solamente due: « Va sempre alla fonte medesima, e non ti contentare di un ruscello che ne derivi ». Delle così dette autorità scientifiche egli consiglia di servirsi solamente quando trattasi di scienze ausiliari, richiedendo inoltre che tutto ciò che si prende da queste autorità, si debba citare come preso da loro, e a loro lasciandone la piena responsabilità. Torna poi egli continuamente a quella legge, che scherzevolmente chiama la legge di S. Tommaso: « *Nisi videro non credam* ». Devesi perciò sempre vedere e giudicare da se stesso il testo ed il contesto di ogni luogo (p. 150).

Basta forse per la raccolta il solo leggere, il solo pensare? Certamente no. « Propter memoriam quae infida custos est cogitatorum, referri in litteras volui, quod inter nos saepe pertractavimus ». Così S. Agostino (Contra Acad. c. 9, n. 22, Migne P. L. XXXII, 390). Segue dunque un capo molto pratico sopra *le collettanee,* fondato su l'esperienza di molti di coloro che

scrissero attorno ad esse (cap. 15, p. 163-185). L'A. preferisce, insieme con i moderni, al metodo a quinterni, usato fino a tutto il secolo XVIII, quello a schedario, e indugia molto nel mostrare e insegnare la maniera di ordinare le schede notate e conservarle.

Dopo aver proposto le regole per la raccolta del materiale, l'A. aggiunge quelle che valgono per *la preparazione dello stesso materiale raccolto,* le quali però si devono applicare tosto, durante la raccolta. Tale preparazione consiste nel giudicare la materia già scelta e nel curarne la disposizione.

Il *giudizio sopra le fonti* è diviso in due parti: *intelligenza e critica di esse,* (c. 16-17, p. 188-234) che sono, per così dire, il cuore di tutto il lavoro scientifico. Infatti l'A. ha elaborato queste due questioni con una cura speciale. Due cose risplendono chiaramente: il vero progresso fatto nella metodologia negli ultimi tempi e l'assoluta mancanza in molti dotti dell'applicazione di esse regole. Ambedue le cose deplora il Bernheim nel suo « Lehrbuch der historischen Methode » (2ª ediz.) VI: « Benchè siamo provveduti di cognizioni delle fonti le più accurate ed abbondanti, vediamo dotti ricadere in tali difetti contro la critica ed il metodo, che per sempre avevamo creduto allontanati ».

Essendo pronta la materia del lavoro scientifico, non ne rimarrà altro che la *esposizione* (p. 242-262), di cui si descrivono i requisiti generali ed alcuni particolari, quali sono la scrittura del manoscritto, le abbreviazioni, le citazioni ecc. (c. 20-23).

Molte cure, molte noie, infinite perdite di tempo aggravano spesso l'autore di un'opera, quando appunto crede di esser pervenuto alla fine, cioè alla *pubblicazione* del libro. Di tutto ciò l'A. tratta nella sezione 5 in 5 capi (p. 263-300) puramente pratici, i quali comprendono questioni intorno alla pubblicazione del manoscritto in genere, all'editore e all'edizioni, all'onorario, alla stampa e correzione, ed, infine, al titolo. Tale è il ricco contenuto della metodologia del lavoro scientifico.

Come è svolta però questa materia? Le regole, in primo luogo, sono molto *adatte alle severe esigenze della scienza.* Onde il continuo insistere di aver sempre davanti agli occhi i veri principii p. e. dell'ermeneutica; di risalire sempre al fonte primario; la regola di far uso delle opere migliori in ogni ramo di scienza; la prescrizione di un'accuratezza estrema, ottenuta per mezzo di un lavoro assiduo e così via.

Nondimeno le regole sono adattate *al soggetto che lavora,*

non nel senso che si perdonino difetti contro il metodo, ma in quanto si vuole che i lavori intrapresi siano conformi alla capacità dell'individuo.

L'A. inoltre è *sommamente pratico.* Suole aggiungere nei singoli capi alla esposizione più teoretica speciali note per eseguire le cose predette, così che colla sodezza si congiunga risparmio di tempo. Per questo scopo l'autore in molte materie discende a particolarità che in se stesse sembrano forse trascurabili, e spesse volte sono anche tali ognuna per se, ma che prese tutte insieme, hanno una reale importanza. Sebbene insista su tante particolarità, pure non ristringe la libertà dello spirito, replicando spesse volte che in molte cose fa d'uopo lasciar libero ogni individuo secondo le inclinazioni del proprio genio.

Il modo di esporre dell'autore è sempre chiaro, facilissimo, vivace, interessante. Non si crederebbe di leggere un libro di metodologia, tanto bene egli adopera felici immagini, allega citazioni piene di dignità e bellissime nella dizione, dei metodologi quali il grande umanista Iuan Luis Vives e il Iouvancy, riporta tratti illustrativi dalla vita di celebri dotti: la diligenza di un Suarez, la scuola superiore di esegesi di un Calmet, ecc. Illustra continuamente le sue regole con esempi, specialmente moderni, di retto metodo o di sbagli, nei quali cadono tante volte gli stessi corifei della teologia protestante liberale, p. e. Harnack, Iuelicher. Danno veramente vita al libro il numero grandissimo di uomini di ogni tempo che l'A. fa rivivere, parlare e operare continuamente. È finalmente in ogni riga che scrive si sente palpitare un cuore pieno di *amore e d'incoraggiamenti* per quelli che si dedicano alla scienza cattolica.

Sottomettiamo all'A. un desiderio: non sarebbe forse opportuno aggiungere anche altre forme di lavoro scientifico, p. e. i manuali delle scienze? Avremmo così una compiuta metodologia di tutte le forme del lavoro scientifico. — Siccome alcuni capi riguardano in modo del tutto particolare il campo positivo, potrebbe essere utile aggiungere un capo che raccolga le cose speciali appartenenti in maniera singolare ai lavori di filosofia e teologia speculativa.

Il libro del P. Fonck è stato scritto principalmente *per l'utilità dei maestri e scolari di una scuola superiore.* Ma anche tanti altri che sebbene non abbiano occasione di far parte di questa scuola, pure hanno tempo, talento, ed una certa prepa-

razione generale, potranno trarre utilità grandissima dalla metodologia del P. Fonck. Senza di che molti di costoro, mancando di una guida, non cominceranno mai a svolgere la loro attività scientifica; altri pure intraprendendo un lavoro forse anche grande, eseguendolo senza la necessaria preparazione speciale e senza un metodo stabilito, lo vedranno demolire dalla critica imparziale, ed essi, scoraggiati dal mal esito non lavoreranno più. Altri, non formati metodicamente, trascureranno la critica e continueranno a lavorare, ma col frutto della loro opera, poco o anche cattivo, pregiudicheranno alla stima della scienza cattolica. Per simili ragioni la scienza, e con essa la Chiesa cattolica, deplora la perdita di tante energie.

Ma se gli studiosi seguiranno fedelmente le regole, con sì chiara sapienza proposte dall'A., potranno resistere alla critica più severa, e prenderanno coraggio per andar sempre avanti nella via della scienza. Taluno potrà elaborare un resoconto coscienzioso, altri una critica grave e studiata, altri ancora un lavoro originale benchè modesto, sia sopra un determinato punto speculativo, sia sopra un luogo, un capo o uno scritto di un S. Padre, sia sopra un punto speciale della storia della sua diocesi, monastero, città e così via. Se si opererà in tal manierai anche astraendo da molte utilità ascetiche e sociali provenient, da un serio lavoro, degno del clero e dei laici, si avrà un'efficacia molteplice per l'adempimento della nobile e importante intenzione del regnante Pontefice, affinchè, come dice alla fine della Enciclica « Pascendi »: « quidquid est scientiarum, quidquid omne genus eruditionis, catholica veritate duce et magistra promoveatur ». Tali lavori contribuiranno ancora, lentamente sì, ma sicuramente, ad emanciparci ed a renderci indipendenti da tanti lavori di acattolici; trasformeranno la malsana opinione pubblica; prepareranno le varie condizioni necessarie per imprese più grandi, e formeranno infine quelle schiere di capitani nel regno della Verità, da cui un giorno sorgeranno i generali che guidino alla vittoria.

II.

Una nota sulla questione liberiana.

Il R. P. Fedele Savio, nostro collaboratore, ha testè dato alla luce un opuscolo, col titolo: *Nuovi Studi sulla questione di papa Liberio* [1], che contiene gli articoli pubblicati nella *Civiltà Cattolica* dello scorso anno 1908. Nel darne l'annunzio siamo lieti di aggiungere la seguente nota dichiarativa, inviataci testè dal medesimo ch. scrittore.

« Tra gli argomenti che portai nel mio primo opuscolo: *La questione di papa Liberio* (a pag. 137 e 161) e più espressamente nel secondo, venuto or ora alla luce, *Nuovi studî sulla questione di Papa Liberio*, (pag. 30), per provare che i testi sfavorevoli a Liberio nelle due opere di S. Atanasio *Apologia contra Arianos* e *Historia Arianorum ad monachos* sono interpolati, addussi il silenzio, che sulla caduta di Liberio, quale risulterebbe dai due testi di S. Atanasio, serbarono gli storici ecclesiastici, contemporanei o quasi contemporanei di S. Atanasio, ossia Rufino, Socrate, Sozomeno e Teodoreto, i quali tutti lessero e alcuni copiarono spesso Atanasio.

« A proposito di quest'argomento, il mio collega ed amico P. Domenici, professore di Storia ecclesiastica nel Collegio Leonino di Anagni, (che ringrazio della cortesia usatami), mi avverte, che per Socrate, l'argomento suddetto avrebbe avuto assai più forza, se io avessi rilevato quanto afferma Socrate non per altri libri di S. Atanasio, ma proprio per quei due *Apologia contra Arianos* e *Historia Arianorum*, nei quali stanno i due testi sfavorevoli a Liberio.

« Dice Socrate, che, dopo aver composto, sulle tracce di Rufino, il 1° ed il 2° libro della sua Storia potè avere per le mani quelle opere di S. Atanasio, nelle quali egli racconta le sue calamità, e le calunnie e le frodi, per mezzo di cui gli ariani procurarono il suo esiglio, come pure le lettere di alcuni uomini eminenti di quel medesimo tempo, e che in seguito a tale acquisto rifece tutto il primo e il secondo libro della sua Storia, volendo anzitutto dar fede a S. Atanasio ed a coloro, che erano stati protagonisti e testimoni dei fatti. Le sue parole, che si trovano nel capo 1° del libro 2°, meritano di essere riferite per disteso: « *Ac prius*

[1] **Roma, Pustet, 1909, opusc. in-16, di pagg. 127.**

quidem nos Rufinum auctorem secuti, primum ac secundum Historiae nostrae librum iuxta fidem illius conscripsimus... Postea vero cum Athanasii libros nacti essemus, in quibus ille suas calamitates deplorat, et qua ratione per calumniam ac fraudem Eusebianorum in exilium missus fuerit, exponit, satius esse duximus ei qui mala ipsa perpessus esset, et iis qui rebus gestis interfuissent, fidem habere, quam illis qui res coniectura tantum assecuti, et ob eam causam in errorem prolapsi essent. Ad haec varias excellentium tunc temporis virorum epistolas nacti, veritatem, quoad eius fieri potuit, indagavimus. Quam ob causam necesse nobis fuit primum ac secundum huius operis librum ex integro dictare, retentis nihilominus iis in quibus Rufinus a veritate minime aberravit » [1].

« Come ho detto, i libri, dove Atanasio racconta le sue calamità e le frodi degli Ariani, per ragione delle quali egli fu esigliato sul principio del 356, sono appunto l'*Apologia* e l'*Historia Arianorum ad Monachos,* ed ivi stanno i due testi sfavorevoli a Liberio, dei quali testi è certo che furono aggiunti, dopo che Atanasio aveva composto e pubblicato i detti suoi libri, e solo si disputa se siano stati aggiunti da Atanasio o da altri.

« Che siano stati aggiunti da S. Atanasio stesso fu affermato da varii e recentemente da mons. Duchesne, ma senza addurne prova alcuna.

« Al contrario molti e forti argomenti vi sono per credere che siano stati aggiunti da altri, e tra essi il silenzio che sulla caduta di Liberio, affermata da quei testi, conservarono i quattro storici ecclesiastici suddetti o contemporanei o quasi contemporanei d'Atanasio. Dal passo che ho riferito, sappiamo ora in modo sicuro, che Socrate lesse i due suddetti libri di S. Atanasio e se ne approfittò per la sua storia, anzi in grazia di essi rifece tutto il primo e secondo libro. E qui è da notarsi che il secondo libro è appunto quello in cui Socrate parla dell'esiglio di Liberio, e del suo richiamo senza un minimo cenno ad un atto suo qualsiasi di debolezza.

« Ecco adunque il dilemma che ne esce fuori: o i due testi al tempo di Socrate già stavano nei libri di Atanasio o non stavano. Se non vi si trovavano, noi abbiamo nella loro assenza una prova quanto mai forte per credere alla loro interpolazione. Se poi v'erano, come si spiega che Socrate parla di Liberio, parla del suo esiglio, del suo ritorno, e nulla dice della sua

[1] Migne, *P. G.* LXVII, pag. 186.

debolezza e della sua caduta? Anzi, attribuisce il suo richiamo dall' esiglio alle preghiere dei Romani, a cui Costanzo *invitus consensum praebuit?*

« Raccomando questo dilemma alla seria considerazione del chmo Prof. Gustavo Krüger, il quale, recensendo il mio opuscolo *la Questione di Papa Liberio* nel vol. XXVII (1907) del *Theologische Jahresbericht* (pag. 320-321), ha sentenziato che i tentativi di provare falsi o almeno interpolati i testi di S. Atanasio e di S. Gerolamo non sono persuasivi [1].

« Osservo ancora che, nel passo citato, Socrate afferma d'aver seguito Rufino nella prima composizione del primo e secondo libro, e d'essersi poscia allontanato da lui nella seconda edizione di detti libri, eccetto quando lo vide essere nel vero. Or bene, quanto al motivo per cui Costanzo richiamò Liberio dall'esiglio, Rufino dice di non aver potuto sapere se fosse per qualche debolezza di Liberio, oppure per consentire ai desiderii dei Romani. Socrate non tien conto del dubbio di Rufino, ma francamente racconta che Costanzo richiamò Liberio per consentire alle richieste dei Romani, sebbene vi consentisse a malincuore, *invitus consensum praebuit.* Sembra perciò ragionevole che anche noi abbandoniamo il dubbio di Rufino, e ci atteniamo alla testimonianza di Socrate, il quale si propose espressamente di correggere il racconto di Rufino. »

[1] « *Gar nicht einleuchtend sind die Versuche, die den Papst belastenden Aeusserungen des Athanasius und Hieronymus für gefälscht oder mindestens interpoliert zu erklären* ». Per il testo di S. Gerolamo evvi la cronaca di S. Prospero, per la quale si potrebbe fare (sebbene non con la stessa forza) lo stesso dilemma, che ho fatto qui per Socrate rispetto a S. Atanasio.

BIBLIOGRAFIA

MARIOLOGIA.

Mentre ancora fiorisce il Maggio, non vogliamo mancare di supplire in qualche modo al cenno, che siamo soliti dare ai nostri lettori, su gli scritti più recenti, da noi ricevuti e già annunziati, che illustrano qualche punto dell'argomento sempre fecondo e sempre caro al popolo fedele, qual è il culto e la cognizione di Maria. Non abbiamo per verità una troppa copiosa serie questa volta; ma oltre a quelle già da noi sparsamente raccomandate, le poche altre opere, sopraggiunte ad accrescere l'immensa supellettile delle antiche, possono giovare bene pei varii gusti o disposizioni varie dei lettori.

1. Vengono anzitutto i libri divoti e popolari a uso del mese consacrato in particolare modo alla Vergine, fra i quali a noi tornano più gradevoli quelli condotti sul metodo del Muzzarelli, quando essi ci rechino insieme una buona aggiunta di esempi nuovi e recenti, scelti con lodevole accuratezza e con sodo criterio. Tale ci pare, ad es., per citarne uno dei più freschi e più economici, quello edito or ora dal p. S. CHIAVARELLI, *Il mese di Maggio consacrato a Maria SS.* (Roma, Unione coop., 1909, 24°, 179 p., L. 0.15. Rivolgersi all'autore, Istituto Massimo, Roma).

2. Altri sono di genere più oratorio, come il libro del ch. E. POLETTI, intitolato *Rosa mystica, ossia il mese dei fiori consacrati a Maria*, (Siena, tipogr. S. Bernardino, 1909, 24°, IV - 140 p., L. 0,70), come il volume del ch. GAETANO FINCO, *La Corredentrice, ossia il mese di settembre, dedicato alla Regina dei Martiri, ad uso dei predicatori* (Torino, G. MARIETTI, 1908, 8°, 304 p.) l'uno e l'altro utili alla predicazione ed alla lettura edificante. Più brevi e più rapidi sono i discorsini del ch. p. F. M. PARISI, barnabita, intorno alle apparizioni di Lourdes, *Lourdes*, 1858-1908, (Napoli, Festa, 1909, 16°, 160 p., L. 1). Parimente fervido, ma sommario l'opuscolo del canonico LUIGI RUBINO, *L'immacolata contro Satana, nell'Eden - in Roma - in Francia*. Panegirico (San Severo 1909). Più originale per il concetto e per il materiale che porge, se non per la esposizione e lo svolgimento oratorio, apparisce il novenario di sermoni, del rev. parroco LUIGI MARIGLIANO, su *Le glorie di Maria nella sua Assunzione*, meditate nelle glorie di Gesù celebrate dal Salmista, e sono quelle del Salmo *Dixit Domiminus Domino meo*, del quale si fa l'applicazione, che non a tutti sarà egualmente accetta, nel senso accomodatizio, alla Vergine. Ma, secondo l'autore, «se trattasi di Maria SS., questa applicazione va fatta con tanto maggior diritto e in scala assai più vasta, giacchè Maria nelle Sacre Carte occupa un posto speciale» (p. IV). Con intento più particolare, ma certo assai commendevole per i nostri parrochi o altri condottieri di pellegrinaggi, sono i *Discorsi mariani per i pellegrinaggi* (*Marianische Wallfahrtspredigten*, Regensburg. Mans. 1908. 8°, VIII-132 p. m. 2) del parroco premonstratese LUDOLFO RUDISCH: quindici discorsetti che, se fos-

sero voltati in italiano, potrebbero servire ai buoni sacerdoti, anche per altre occasioni somiglianti, di processioni, di suppliche, di ringraziamenti a Maria.

3. Ancora meglio commendevole e più pratico ci pare il volumetto del revmo Mons. R. Menini, arciv. vicario ap. di Sofia e Filippopoli: *Il mese di maggio. Commento del Santo Rosario. Sermoni morali con esempi.* (*Verona*, Cinquetti, 1909, 16°, 340 p. L. 2.50). In esso ci piace la schietta semplicità, la serietà della materia rivolta alla pratica, e il garbo insinuante che è la sua dote principale. L'argomento poi scelto dal chmo autore indica subito, come oltre che per il mese di maggio, questo libro possa servire in altre circostanze analoghe e anche diverse perchè ai quindici misteri alterna altri quindici discorsi sopra i doveri personali e della famiglia, sopra la vita presente e la futura. Ed anche gli esempi meritano qualche attenzione. Essi forse non hanno molto del drammatico, ma sono esempi sicuri che piacciono e ammaestrano e giustamente si preferiscono ad altri.

4. Vorremmo anche raccomandare, e l'avremmo fatto assai prima, le *Meditazioni su le litanie lauretane per il mese di Maggio*, piene di caldi affetti e di ottimi pensieri, benchè non sempre espressi con ogni esattezza teologica, del piissimo card. Enrico Newman. Ma la traduzione italiana (*Preghiere e meditazioni. Mese di Maria. Novena di San Filippo* ecc. - Torino 1907) regalataci da D. Domenico Battaini, che s'intitola professore ed è invece un povero prete modernista, rifugiatosi nella Svizzera, dovrebbe dirsi un'opera di traditore; tanto è vuota del sentimento pio che ha dettato l'opera originale, e sopra tutto pericolosa per la prefazione molto equivoca, rispetto al celibato ecc., e per le note del pari ingiuriose al Newman, massime quando lo si loda perchè «al *sua pietà non lo allontanava dalle donne,* nè lo rendeva ripugnante dalla famigliarità con le stesse» (p. es. a pag. VIII s.) e lo si vuole «messo a paro, per lo meno, di S. Agostino» (p. XXIV, nota). Sebbene, dunque, faccia parte di una collezione di opere religiose e porti anche l'approvazione ecclesiastica, non è da mettersi in mano alle persone pie, e neppure al giovane clero, quando non sia formato ancora a sodezza di studi e gravità di costumi. Migliore invece è la traduzione francese dell'opera stessa del Newman, con l'aggiunta di altre meditazioni e preghiere (*Meditations et Prières* etc., Paris, Lecoffre), traduzione dovuta alla penna assai più accurata di una donna, Maria-Agnese Pèraté, alla quale ben a torto il traduttore italiano pretende di farci anteporre la sua. Anche nella traduzione francese nondimeno ci dispiace per qualche parte la prefazione su la *pietà del Newman,* di Enrico Bremond, scrittore elegante, ma poco grave, e meno sicuro.

5. Senza timore, per contrario, noi possiamo lodare, prefazione e traduzione di un'altra opera del Newman, ma di natura polemica, intorno al culto di Maria SS. nella Chiesa, contro gli errori calunniosi dell'antico amico suo e correligionario, E. B. Pusey: *Du culte de la Sainte Vierge dans l'Èglise catholique*, avec une prèface par Dom Cabrol (Paris, Douniol, 1908, 16°, XII 252 p. Fr. 2). E ben consolante riesce al cuore cristiano udire parlare con tanto sentimento e amore della ortodossia cattolica questo grand'uomo, la cui fa-

ma di pietà e dottrina cercarono e cercano tuttora i modernisti di sfruttare ai loro ipocriti intendimenti. Nè altri sono questi intendimenti se non abbattere il dogma e seccare le fonti della sincera pietà, oltre al disfarsi, come vorrebbe il Battaini, della legge del celibato o, come altri suoi imitatori, del culto stesso della Immacolata Madre di Dio; che è quanto dire un distruggere ciò che era l'anima e la vita del grande convertito di Oxford. Che se negli scritti del Newman occorrono espressioni o concetti che hanno bisogno di essere chiariti, attenuati, compiuti o in qualche maniera rettificati, non sarà difficile ad ogni anima retta, che cerchi sinceramente la verità, mettersi al sicuro dal pericolo di perniciose interpretazioni. Il simile, del resto, avviene per altre opere molte di scrittori, più piamente fervorosi che teologicamente rigorosi nelle loro frasi, massimamente ascetici e mistici.

6. Tanto più godiamo perciò di annunziare un'opera che, lontana dalle esagerazioni del sentimento, è piena del succo della vera divozione, e singolarmente ricca di dottrina teologica, espressa con tutto lo studio del rigore scientifico. È quella del p. GENNARO BUCCERONI, tanto noto universalmente per altre sue dotte opere morali e ascetiche: *La Beata Vergine Maria. Considerazioni sopra i misteri della sua vita* (Roma 1909, L. 1, presso il Deposito libri, Via del Seminario 120, Roma). Le considerazioni, in numero di trentuna, possono così valere tanto all'uomo di studio quanto all'uomo di orazione, per tutto un bel mese di Maggio il quale non sarà certo dei meno fruttuosi. Esse toccano, in sostanza, tutti i punti della vita di Maria, cominciandosi dai misteri della predestinazione sua eterna, dell'aspettazione sua nel mondo manifestatasi nelle predizioni che la concernono, della sua concezione immacolata, e via via fino alla parte ch'ella prese alla Passione dell'Uomo-Dio e alla nostra Redenzione, fino alla sua morte beata e alla sua assunzione in cielo; e per ultimo la carità di lei verso Dio e verso gli uomini e la devozione degli uomini verso di lei. Nè sono già considerazioni tolte da pie leggende o da opinioni, divote sì, ma non sempre fondate o probabili; bensì considerazioni tratte dalle opere dei Padri e dalla sana dottrina dei maestri della Scuola, esposte con semplicità di stile e conchiuse ciascuna con una pia preghiera, che ne raccoglie il frutto.

7. Con un criterio e un intento più esclusivamente scientifico, quale si addice ad una tesi teologica e storica, ha trattato parecchi punti simili o affini della Mariologia, un giovine teologo, E. NEUBERT, sotto l'esperta direzione di Mons. Kirsch, nella sua pregevole opera: *Marie dans l'Eglise anténicéenne* (Paris, Lecoffre, 1908, 18°, XVI 284 p., Fr. 3.50) Egli studia anzitutto, ma sotto il rispetto storico, ben inteso, « Maria nel dogma », cioè dire le affermazioni dogmatiche, connesse alle discussioni cristologiche dei primi tre secoli (maternità umana, concezione verginale, maternità divina) e le origini dell'articolo del simbolo « Natus ex Maria Virgine »; indi « Maria nella pietà », cioè altre affermazioni e questioni non ancora portate al grado stesso di esplicita definizione, ma già bene afferrate dal pio sentimento dei fedeli (verginità perpetua, santità, cooperazione alla redenzione, venerazione e invocazione). È un'opera perciò che ben meritava di essere qui di nuovo annunziata,

giacchè non abbiamo finora avuta opportunità di scrivere distesamente, come avevamo proposto, su l'argomento degnissimo trattato dall'autore e oscurato ancora recentemente da protestanti e da modernisti.

8. — Con diverso metodo e criterio, in forma di narrazione distesa e quasi a modo di biografia popolare, percorre a un di presso tutti i punti della vita di Maria la opera recentissima del ch. sac. GUGGINO, scritta pure a intento di pietà e di edificazione, più che di erudizione o di studio, come apparirebbe dal titolo: *Vita della Vergine Maria Madre di Dio e Madre nostra.* Studi del sac. GIUSEPPE GUGGINO. (Torino, P. Marietti, 1909, 8°, 272 p. L. 2). Opere tali di predicazione, di devozione o di propaganda religiosa, basta annunziarle perchè s'intendano raccomandate, anche quando non corrispondano in tutto ai nostri desiderii ed alle esigenze dei critici: e questo valga a scusarci e della rapidità della recensione di queste e della necessaria omissione di altre, già da noi annunziate di mano in mano tra le opere pervenute.

Mons. N. FILIPPINI. — Saggio filosofico e teologico sulla bellezza di Dio. *Parma*, Fiaccadori, 1908, 8°, 236 p. L. 1,75.

Non ostante il titolo che ha veramente molto del filosofico e teologico, e che ricorda anzi uno dei più sublimi e più difficili argomenti della filosofia e della teologia cristiana, crediamo di poter bene annunziare questo libro tra le letture religiose: tante sono le cose svariate che il chmo autore ha trovato modo di riunire in questo volumetto, sia nei capitoli, sia nelle loro numerose appendici, a guisa di annotazioni, richiamandole da lontano o da vicino intorno al suo argomento della bellezza divina. Movendo dal «bello in generale e dalle sue specie principali e suoi costitutivi» nel primo capitolo, passa tosto nel secondo a discorrere «dell'Essere in generale e dell'Essere divino fondamento della Bellezza divina», nel terzo ad allegare molto sommariamente le «prove dell'esistenza di Dio», anche quelle che egli chiama «aritmetica, geometrica, musicale, cronologica e astronomica»; su le quali non tutti avranno forse eguale fiducia, e ad esse fa seguire un'«appendice della creazione»; indi ragiona delle perfezioni divine in generale, poi della verità in particolare, e via via per una trentina tra di capitoli e di appendici. Nè manca qua e là lo spunto letterario, come a pag. 145 il «sonetto in morte di Madonna Laura», e frequenti abbastanza le citazioni dei poeti, particolarmente di Dante e del Petrarca, e altre non poche reminiscenze di letteratura Ma, non entreremo noi per questa parte nella critica, e molto meno per la parte filosofica e teologica, essendo l'opera del ch monsignor Filippini opera specialmente di pietà e di divozione, come si scorge dagli «avvisi per trarre profitto dal seguente trattato», ch'egli dà fino dalle prime sue pagine. Osserveremo solo, a mo' di esempio, che male a proposito si cita in un'opera come questa (a pag. 136) l'empio Rapisardi; tanto più che il verso «che sovra gli altri come aquila vola» è da lui tolto a Dante stesso, il quale, com'è noto, vi parla di Omero.

SIGISMONDO LEONARDI S. I. — Il simbolismo del Sacro Cuore di Gesù Cristo. Con appendice di varie preci e cantici. *Milano*,

S. Lega Eucaristica, 1908, 16°, 256 p. L. 1. — Vendibile a Bologna, via Urbaga, 1; a Roma, Via del Seminario, 120.

All'appressarsi del mese di Giugno, consecrato al culto speciale del Cuore Santissimo di Gesù, pensiamo di fare un gradito regalo alle anime pie, al clero ed ai predicatori segnatamente, richiamando la loro attenzione a questo libro del ch. p. Sigismondo Leonardi, predicatore tanto stimato, della cui eloquenza soda e persuasiva hanno gustato e gustano ancora i frutti le principali città d'Italia. Il libro è certo fra i più recenti; ma pare a noi anche il più degno di essere raccomandato sotto molteplici rispetti, e di sostanza e di forma. Vi si sente non solo la mano esperta del letterato provetto, ma il cuore vibrante e caldo della carità di Cristo, ma la voce commossa e la unzione pia del religioso che prega e che medita quanto ha da parlare al popolo cristiano. Così la sodezza della dottrina sacra, il rigore teologico della esposizione, la costanza della ripartizione, giorno per giorno, in pochissimi punti, a uso di meditazione, di lettura o di predica, non toglie il pregio, nè dello stile attraente e popolare, nè della lingua facile e andante, ma sempre nobile e tersa, come si addice al predicatore che sente la nobiltà della parola di Dio ch'egli parla, e la dignità delle anime a cui parla; nè molto meno toglie il pregio della forma originale e propria, onde l'autore dà vivezza e novità ai concetti. E novità è la trama stessa dell'opera, il concetto originale, onde l'esperto oratore raccoglie per poco tutta la sostanza della dottrina teologica, ascetica e mistica della divozione al Cuore SS. di Gesù, intorno al *simbolismo*, che ce lo rappresenta, come in una teologia popolare, alla fantasia ed al cuore. I simboli, com'è noto, sono gli splendori, le fiamme, la croce, la corona, la ferita, e ciascuno di essi fornisce materia di parecchie considerazioni, le quali si succedono per tutto il mese di Giugno e sono accompagnate da esempi opportuni, scelti e narrati con ottimo criterio; se non che noi avremmo amato, per commodo nostro, di vederne sempre citate le fonti.

Chiude il libretto una serie di preghiere per la S. Messa, per la Confessione e la Comunione, con la coroncina del S. Cuore, e simili altre forme di orare, usate da anime pie.

Mons. V. STRAMBI, vescovo di Macerata e Tolentino. — Dei tesori che abbiamo in Gesù Cristo. *Firenze*, tip. S. Giuseppe, 1908, 8°, XXVIII 560 p. L. 4.

È un'opera eccellente di vescovo santo e di sacerdote dotto, che esplicò il suo zelo illuminato non solo nella predicazione diretta e nelle missioni, ma ancora nell'apostolato più ampio e duraturo delle parole scritte. La sua parola illumina e riscalda. Le anime pie si sentiranno gagliardamente confortate e rinvigorite al leggere i tesori e le grandezze di N. S. Gesù Cristo, descritte con dottrina, pietà, e amore nella prima parte. Nè meno utile e pregevole è da stimare la seconda parte, dove l'autore, trattando delle virtù del Maestro divino, persuade all'osservanza della legge e perfezione cristiana, aggiungendovi infine gli stimoli ardenti della Passione del Redentore. La larga conoscenza dei Padri e scrittori ecclesiastici dà solidità alla sua dottrina, che però riesce gradevole e attraente per i ri-

chiami di storia ecclesiastica, fra i quali emerge la descrizione eloquente della vita dei primi cristiani.

Però quelli che dovrebbero leggere e studiare più di proposito quel poderoso volume, sono i sacerdoti, ministri della parola, quelli segnatamente che si prefiggono di predicare Gesù, e Gesù Crocifisso: e ad essi lo raccomandiamo in modo particolare.

P. FELICE-MARIA di Roma O. M. — Nell'amore è tutto! Vol I. La santità e la felicità nell'amore. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1909, 24°, VI-272 p., L. 1.

Fin dal titolo si rivela la meta cui tende il pio religioso: persuadere, cioè, che « farsi santo è doveroso, è facile, è dolce e soave! » o in una parola rendere amabile la santità. E quantunque sia difficile con la parola fredda del libro muovere il cuore ad amare un ideale così puro ed elevato per la intelligenza, pure non si può dire che l'opera manchi di efficacia e non raggiunga l'intento. Notevole, poi, pieno di esperienza ci pare sopra tutto quel capo terzo dove con precisione chiarisce il concetto di santità, distinguendo acconciamente da essa le sue falsificazioni, come sarebbero l'ipocrisia, la falsa devozione, gli scrupoli, il bigottismo, che di santità vestono talora l'apparenza, ma non fanno se non rendere esosa una forma di vita che è legge soave di amore, principio di pace.

A. CALCARA. — La sventura provvida. *Casalbordino*. De Arcangelis, 1909, 16°, 48 p. L. 1.

In questo elegante opuscolo vibra l'eco di un cuore commosso. La parola illuminata e serena, riscaldata nella commozione, si fa strada da sè e va dritta all'animo. Le grandi sventure, come quella del 28 dicembre scorso, non hanno espressione più degna del silenzio. Ma questo silenzio solenne non è compreso da tutti; e per i molti si è levata da più parti la voce dignitosa e ammonitrice, corrispondente più o meno alla circostanza, ma questa del Calcara ci sembra delle più efficaci e felici.

P. AD. PETIT S. I. — Sacerdos rite institutus piis exercitationibus menstruae recollectionis. Ed. V, vol. V. *Bruges*. Desclée, 1907-08, 16°, 1862 p.

Richiamiamo di molto buon grado l'attenzione dei sacerdoti, e delle persone sacre in generale, sopra questi cinque volumetti, cinque serie di ritiri mensili del p. Petit. L'esperienza dell'autore, preposto da tanto tempo a queste pie pratiche di spirito, dà alle sue parole una autorità speciale, e le rende attissime a ritemprare lo spirito sacerdotale, ravvivarne le virtù necessarie nel loro ministero, procurarne la pace, ed anche a disporre le anime a una morte santa e serena nel Signore. Sono schemi di meditazioni, che in un colpo di occhio richiamano una abbondante materia di considerazione, sono pie letture che intrattengono un po' più distesamente i meno abituati alla riflessione, sono esami pratici che richiamano i vari doveri agevolando la conoscenza dei propri difetti, e la loro emendazione. In essi, chi non ha agio di praticare questi ritiri mensili, come è uso in alcuni luoghi, in comune con altri sacerdoti sotto la guida di uno più esperimentato, trova un mezzo opportunissimo a far da sè.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 22 aprile - 5 maggio 1909.

I.

COSE ROMANE

1. Feste per la beatificazione del Ven. Giovanni Eudes e dei 34 martiri cinesi. — 2. Lettura del decreto del *Tuto* per la canonizzazione del beato Hofbauer e per la beatificazione del ven. Benigno Joly. — Concistoro segreto e pubblico. — 3. Ricevimenti delle « Donne cattoliche d'Italia » e della direttrice generale del Sodalizio di S. Pietro Claver. — 4. Pellegrini francesi, croati e bergamaschi al Santo Padre.

1. È continuato nel decorso della quindicina lo svolgersi di solennità straordinarie presso il Vaticano, con le beatificazioni del venerabile Eudes il giorno 24 aprile, e dei martiri annamiti e cinesi il 2 maggio. L'Eudes fu missionario apostolico, fondatore della Congregazione di Gesù e Maria, dell'ordine di N. S. del Rifugio e del Buon Pastore, autore del culto liturgico tributato al cuore sacrosanto di Gesù e al cuore della B. Vergine, teologo mistico ed uomo di azione ad un tempo, il quale si studiò di far vivere Gesù negli uomini, all'uopo dando alla luce un libro intitolato « La vita e il regno di Gesù Cristo nelle anime » e si adoperò in condurre a Lui migliaia di adoratori, guadagnandoli con la più squisita carità e con zelo accesissimo. La Normandia, la Brettagna, la Borgogna, Parigi sperimentarono i vantaggi del suo apostolato, la potenza di sua parola libera e sapiente. Il clero ne ebbe per sè tutta l'anima e l'opera continuata poi dalla Congregazione da lui fondata appunto per la direzione dei Seminari; la Congregazione che fiorisce ora, più che altrove, in America, passò per prove svariate e dure, fedele sempre allo spirito del fondatore, ed oggi, dopo lunghi anni, vede coronato di gloria immortale l'eroe da cui ebbe principio.

La solenne funzione di domenica mattina si svolse con la consueta cerimonia della lettura del decreto di beatificazione, col canto del Te Deum e della messa pontificale, tra gli splendori della basilica di San Pietro e il concorso sempre grande del popolo. Alla messa celebrata da mons. Lemonnier vescovò di Bayeux erano presenti i cardinali Rampolla, Vannutelli Vincenzo, Cavicchioni, Martinelli, Cagiano, Segna, Vives, Gotti, Ferrata, Andrieux, e in una tribuna speciale i nepoti del Beato. Per venerarlo il Papa scese

in S. Pietro alle 5 del pomeriggio, ma fin dalle tre la folla cominciava a gremire la basilica per vederlo e con lui partecipare alla sacra funzione. Sua Santità venne in sedia gestatoria accompagnato dalla sua corte, da diciassette cardinali e numerosi vescovi francesi, ed assistè al canto dell'inno e alla benedizione impartita col Santissimo Sacramento. Al passaggio pel ritorno, come all' andata, il Santo Padre attrasse a sè l'attenzione ed il cuore del popolo riverente, venendo rispettosamente salutato con i cenni e lo sventolìo de' fazzoletti dalla fitta onda di popolo. Le tribune affollate come sempre accoglievano la parte scelta degli intervenuti, e spiccavano singolarmente quella del corpo diplomatico e l' altra dell' ordine di Malta e del Santo Sepolcro. Prima di lasciar la basilica gran parte degli intervenuti si fermava ad ammirare i quadri e gli stendardi del Beato Eudes, ed a leggere le epigrafi che qui riportiamo. Quella che illustrava il quadro sulla porte centrale diceva: *B. Joannes Eudes Tria sodalitia a se instituta SS. Cordibus Jesu e Mariae consecrat.* Le due soprastanti le porte laterali erano, a destra: *Quotquot estis cives et advenae — Frequentes accedite — Salutiferam opem impetraturi — A novensili Beato — Ioanne Eudes — Ex illustri gallorum natione — Sodalitatis Iesu et Mariae — Atque ordinis — Dominae N. a caritate conditore — Studii apostolici viro — Scriptorum copia — De Eccl. catholica praeclare merito — Maxime quod utriusque SS. Cordis — Liturgicum cultum — Mirifice instituendum — et propagandum curavit.*

A sinistra: *Eudes Joannes aureum — Sidus Decusque Galliae — Inter beatos caelites — adscripte plausus excipe — Solare maestam patriam — quieto redde tempore — Jesu et Mariae cordibus — fac omne cor adhaereat.*

Il giorno 26 vennero offerti al Santo Padre i doni consueti della reliquia del nuovo beato, della vita e del tradizionale mazzo di fiori. Intervenne con la Postulazione della causa per la beatificazione una larga rappresentanza della congregazione di Gesù e Maria e delle Suore della carità e due vescovi, quello di Boyeux, mons. Lemonnier, e mons. Blanche. In questa occasione il superiore generale degli eudisti ringraziò il Papa in nome della Congregazione: Sua Santità rispose brevemente, indi ricevè in privata udienza i parenti del beato e amministrò la cresima ad un di loro, alla piccola Maria Eudes Dubourg. Il B. Eudes fu festeggiato con un triduo solenne nella chiesa del Gesù, dove accorse una folla straordinaria ad ascoltarne le lodi dette da illustri oratori, tra i quali fu il cardinal Satolli, e ad ammirare la suntuosa luminaria dell'interno e della facciata.

I martiri, che del proprio sangue illustrarono la Chiesa in Oriente, ebbero la loro glorificazione sulla terra nella domenica seguente tra gli splendori della basilica vaticana. Di essi uno, il beato Francesco

de Capillas, dell'Ordine dei predicatori, era spagnuolo e fu il primo tra i missionarii che ricevesse la palma del martirio nella Cina (l'anno 1648): degli altri, il beato Stefano Teodoro Cuénot vescovo e vicario apostolico della Cocincina, morto nel 1861 in prigione, il beato Pietro Néron decapitato nel 1860, il beato Teofane Vénard, ucciso nello stesso anno, ed il beato Gianpietro Néel, decapitato nel 1862 erano sacerdoti francesi ed appartenevano alla Società delle missioni straniere di Parigi, insieme con trentadue compagni sacerdoti di nazione annamiti o cinesi, che dopo aver partecipato le pene del martirio coi loro apostoli, partecipano ora alla stessa gloria. Gli addobbi e le luminarie delle precedenti beatificazioni furono impiegati col medesimo magnifico effetto intorno ai quadri dei novelli martiri. Il martirio era rappresentato da un pregevole dipinto sulla porta centrale; la gloria, dal quadro che spiccava tra la raggiera del Bernini, sfolgoreggiante per innumerevoli lampadine e riflessi d'oro. Le gesta accennate dalla iscrizione: *Quirites et advenae templo alacres succedite! — Auctori Sanctitatis et gloriae gratiarum actio — Quod hodie a Pio X Pont. Opt. Max. — Caelitum Beatorum fastis inscripti sunt — Stephanus Theodorus Cuenot Episcopus — Petrus Franc. Neron, Jo. Theophanus Venard, Jo. Petrus Néel — Sacerdotes a Sem. Parisien, Pro sacris exteris Expeditionibus — Eorumque XXIX Socii partim Annamitae partim Sinenses — E Clero saeculari populoque Fideli — Omnis conditionis, sexus, aetatis — Saec. XIX, pro Christi fide vario mortis genere necati — Quorum fidei, caritatis, constantiae, — Praeclara exempla imitaminor.*

E pel B. Capillas protomartire: *Gaudeamus et exultemus — Deique Gloriam dicamus — Quod ejus numine afflatus Pius X. P. M. — Hodie Caelitum Beatorum honores concessit — Francisco de Capillas — Ex Hispania natione — Sodali Dominiciano — Qui XVIII Kal. Febr. a rep. Sal. MDCXLVIII — In regno Sinensi — Primus omnium pro Jesu vitam profudit — Invictumqne Martyrem enixe precemur — Ut illesam Christiani Nominis Fidem — Inferno ab hoste tueatur.*

La funzione del mattino si svolse, come di consueto, presenti i cardinali, in numero di sedici, molti vescovi, numerosi prelati e molto popolo; celebrò la messa mons. Ceppetelli, vice-gerente, con la musica a otto voci e due cori del maestro Renzi.

Il Papa si recò a venerare i Beati verso le cinque del pomeriggio. Egli accompagnato dai cardinali presenti in Roma, dalle guardie nobili, e dalla sua corte si recò all'altare della Cattedra, dove assistè alla funzione liturgica e compiendo il solito rito della incensazione, e dopo la benedizione del Santissimo si ritirò, attraversando in sedia gestatoria lentamente la basilica. La festa fu alquanto disturbata per cagione della pioggia sopravvenuta; la sera però non

mancò gente ad ammirare l'illuminazione della facciata di San Pietro fino a tarda ora.

2. Chiuso il ciclo delle feste pei nuovi beati, si preparano già le più solenni onoranze a due nuovi santi pel giorno dell' Ascensione. A tale scopo il giorno 26, alla presenza del Pontefice, fu data solenne lettura del decreto denominato del *tuto*, per la canonizzazione del Beato Hofbauer, nonchè la lettura di un simile decreto per la beatificazione del Venerabile Benigno Joly canonico della chiesa di S. Stefano in Digione; ed il giorno 29 fu tenuto il duplice concistoro, per la canonizzazione dei due Beati Oriol ed Hofbauer; in quello segreto gli eminentissimi cardinali presenti pronunziarono il loro voto di assenso: nel concistoro pubblico che ebbe principio con la perorazione degli avvocati Iacoucci e Pacelli per i nuovi santi, il Papa rimandò la decisione dopo la risposta dei vescovi che debbono essere interpellati. Tra l'uno e l'altro concistoro vennero preconizzati i nuovi vescovi, l'elenco dei quali, stante la mancanza di spazio, sarà pubblicato nel prossimo quaderno.

Per i nuovi vescovi Sua Santità pronunziò un discorso nella sala del trono, dove erasi recato ad imporre loro i rocchetti. Le sue parole furono piene di caldo affetto e di sollecite raccomandazioni, specialmente pel bene del clero: inculcò la vigilanza in particolare contro gli errori del modernismo: insistette sulla necessità di una cultura completa per i giovani che aspirano al sacerdozio, consigliando scrupolosità nel consacrarli. « Se non hanno un vero spirito sacerdotale — soggiunse Pio X — è meglio non consacrarli ». Così con vigorosa e paterna parola additava egli i provvedimenti più pratici e più efficaci al rifiorire dello spirito apostolico tra le file del clero, rifiorire che sarà insieme un sicuro preservativo da quei traviamenti che in questi ultimi tempi hanno tanto contristato il cuore del Papa, dei vescovi e del popolo cristiano.

3. Tra i ricevimenti vaticani in questo scorcio di tempo sono degni di nota dapprima quello concesso il 27 aprile alla delegazione delle «Donne cattoliche d'Italia». Erano unite alle italiane le delegate della « Lega patriottica francese e dell'Associazione delle dame francesi ». Iniziatrice della novella istituzione fra noi fu l'« Unione popolare tra i cattolici d'Italia » fin dallo scorso dicembre, e da poco ne ha divulgato lo statuto presentato al Santo Padre, il quale ne rilevò con paterna soddisfazione i principii di religione e di cristiana civiltà che ne costituiscono l'anima e la vita. In esso si fa noto lo scopo di collegare le donne italiane nel proposito di raffermarsi nella fede e nell'adempimento dei doveri individuali, familiari e sociali: di guidarle al conseguimento d'una sana coltura rispondente alla missione della donna cattolica: e di coordinare tra le socie opere

pratiche nel campo dell'azione sociale. I vari comitati locali e la Unione generale saranno sottoposti alla vigilanza della suprema autorità ecclesiastica, e il comitato romano farà da comitato centrale permanente. Il santo Padre, avendo già approvato la nobile iniziativa, e confermata anche la principessa D. Cristina Giustiniani Bandini nell'ufficio di organizzatrice dei varii comitati, ora che da lei le venivano pubblicamente esposti i sentimenti delle socie in un nobile indirizzo, rispondeva con un appropriato discorso d'incoraggiamento e di lode, suggerendo i varii mezzi più conducenti al desiderato fine. Dopo cortesi parole alle Delegate francesi e al professor Toniolo, Sua Santità mpartì la benedizione apostolica.

L'onore accordato alle donne cattoliche ci richiama alla memoria simile favore concesso dal Santo Padre alla direttrice generale del Sodalizio di S. Pietro Claver, contessa Ledóchowska, ricevuta il 14 aprile in udienza privata. Essa espose a S. S. il resoconto sopra lo sviluppo dell'Opera e sulle offerte raccolte e spartite fra le Missioni africane durante il 1908, ed inoltre gli umiliò due catechismi in lingue indigene (*kiswaheli* e *kichanga*), editi pel Vicariato apostolico di Bagamoyo dal Sodalizio medesimo. Sua Santità dimostrò il suo gradimento e concesse nuovi favori al detto Sodalizio, cioé: una benedizione speciale a tutti coloro che si iscriveranno alla « Unione di Messe » eretta canonicamente nel Sodalizio [1], e si degnò iscrivervisi di sua mano; dipoi accordò a tutti i sacerdoti zelatori per tutto il tempo che concorreranno all'Opera, la facoltà di applicare alle corone le indulgenze dei PP. Crociferi, col consenso del proprio Ordinario.

4. Il ricevimento ai pellegrini di Brettagna e Normandia fu dato il giorno 24 aprile; erano venuti in Roma per venerare il B. Eudes loro compatriota ed ossequiare il Pontefice che innalzavalo all'onor degli altari. Li presentò mons. Amette arcivescovo di Parigi, il quale pronunziò pure un discorso, cui Sua Santità si degnò rispondere dichiarandosi lieto della gran fede dei pellegrini francesi, e confortato tra le tante amarezze per l'attaccamento della Francia cattolica alla Cattedra di Roma e al Vicario di Gesù Cristo.

Altro numeroso pellegrinaggio fu quello di Croazia ammesso da Sua Santità il 27 aprile nella sala del concistoro. Erano tra i pellegrini parecchi vescovi, prelati, professori, magistrati, nobili, impiegati superiori del governo. Il dottor Pagman lesse un indirizzo in lingua latina, ispirato ai più belli e nobili sentimenti verso il

[1] Gli associati versano una volta soltanto una elemosina di una lira. Rivolgersi per statuti e l'iscrizione al Sodalizio di S. Pietro Claver, Roma, Via dell'Olmata, 16.

Papa e la religione cattolica, e terminò implorando la benedizione su tutti a cominciar dall'imperatore. Il Santo Padre prima di benedire, secondo i voti espressi dall'oratore, i fedeli croati, volle confortarli dei suoi detti paterni. Li incoraggiò all'aperta professione della fede, li esortò a continuare nell'ubbidienza alla voce dei pastori, congratulandosi con loro di saper superare le difficoltà che ai buoni croati oppongono i nemici di Cristo. Indi benedisse tutti enumerando le diverse categorie alle quali ognuno apparteneva, e una particolare benedizione disse d'impartire all'Imperatore e all'imperiale famiglia. Il vescovo di Zagabria fece seguire poche parole di ringraziamento e di omaggio al Santo Padre, e le studentesse del liceo conchiusero col canto dell'inno pontificio nel natio idioma.

Terzo pellegrinaggio venne il bergamasco composto di meglio che cinquecento persone, guidato dal vescovo mons. Radini-Tedeschi. Appena il Santo Padre entrò nella sala del concistoro, i pellegrini l'accolsero con un vivissimo applauso; indi il vescovo rivolsegli la parola con un reverente indirizzo, cui il Papa rispose brevemente. Affermò la persecuzione alla fede e al costume ai giorni nostri più perigliosa che per l'innanzi: esortò quindi con le parole di S. Paolo a vigilare, a esser costanti dietro l'esempio degli antichi bergamaschi e a virilmente operare, tenendosi lontani dalle pericolose novità, e confortandosi nelle distrette della vita presente colle speranze della futura. In questo discorso, come in tutti gli altri che il Santo Padre rivolge ai fedeli ogni volta che vengono a lui, si fece chiara e manifesta la sua grande, anzi unica cura che egli ha di confermarli nella fede, additar loro i mezzi per resistere alle violenze e alle frodi onde trionfar dei nemici di Dio.

II.

COSE ITALIANE

1. Echi elettorali e trionfi massonici. Dimostrazioni in onore del deputato del IV collegio di Roma. — 2. Festa del 1° maggio.

1. La politica, quale si pratica ai nostri giorni, non solo è fonte di discordia, ma pare divenuta scuola di vigliaccheria e d'immoralità. Tutti infatti ormai sanno che le irregolarità, le corruzioni, le violenze aperte, senza parlare delle arti, delle abbiezioni, degli intrighi coperti — massime per parte dei partiti così detti popolari, anticlericali, sovversivi e loro alleati — furono tali e tante che già si parla della necessità di una nuova legislazione elettorale, meglio atta a prevenire gli abusi, a tutelare la libertà degli elettori, l'onestà dei candidati, la dignità degli eletti. Ma la legge difficilmente verrà a buon porto, perchè la massoneria ne sta meglio senza. Certo

nel fascicolo 31 marzo della *Rivista massonica*, sotto il titolo di *elezioni politiche*, (pag. 138), essa canta il trionfo: e « di due vittorie soprattutto — essa afferma — può l'Ordine nostro compiacersi ed andare orgoglioso: quella del II Collegio di Roma, nella quale fu debellato Felice Santini, e quella di Bologna, in cui cadde Alfonso Marescalchi ». E le vittorie si devono a ciò che « le istruzioni impartite dal Grande Oriente con la circolare N. 48 furono dovunque rigidamente osservate ». Ma sopra tutto furono osservate rigidamente a Roma, ove la massoneria si trovò alleata, con bello accordo, la teppa, la questura e, si dice anche, il Quirinale.

Nè meno ibrido fu l'accordo che si notò, domenica passata, 25 aprile, nella elezione del duca Leone Caetani, un nipote di Bonifacio VIII, gettatosi ora all'anticlericalismo, al repubblicanesimo, al socialismo fino a guadagnarsi il titolo di « principe democratico ». Le geste di lui e del suo partito in Roma sorpassarono quelle di un altro principe, del pari discendente di Papi, il Borghese, compiute nei castelli romani. Quindi la vittoria del Caetani fu ben peggio della vittoria di Pirro; tanto l'idolo dei partiti più sovversivi e contraddittorii giunse allo sgabello del deputato malconcio e politicamente mutilato.

La servilità e l'abbiettezza, l'*opportunismo* e il *confusionismo* non potevano essere maggiori, nè più umilianti, particolarmente per un principe, di gran nome, di ricco censo, di varia cultura, di qualche fama scientifica, costretto di scendere alle arti del mendicante di voti, dell'anticlericale volgare, se non del piazzaiuolo socialista e repubblicano. Veramente la politica gli vendeva cari i suoi allori. Alle prime notizie del meschino trionfo, si ordiva dal miscuglio dei partiti la dimostrazione spontanea, già preparata da lunga mano nei « bassi fondi » della *Giordano Bruno*, ben lieti di potere agitarsi un poco e sbucare fuori alla luce di una nobiltà patrizia e principesca, che tutto deve quanto ha di nome, di censo, di onore, all'odiato Vaticano. La dimostrazione fu una marcia trionfale, e per il principe romano alle vette del Campidoglio, non ai precipizi della Tarpea. Tra il suono della *Marsigliese*, l'inno dei lavoratori, i fischi coraggiosi all'inno reale, le nobili urla di *Viva la Francia laica! Viva la massoneria! Abbasso il Vaticano! Viva il principe democratico!* il corteo della vittoria principesca di Roma si avviava da prima all'ambasciata della Francia laica, la quale non si sa, o piuttosto si sa troppo bene, come voglia entrare nelle faccende interne dello Stato che ne ospita i rappresentanti, nelle elezioni stesse politiche e amministrative, nazionali e comunali. Ma verso un nipote di Bonifacio VIII, la Francia « laica » aveva forse il delicato pensiero di riparare allo schiaffo leggendario dato in Anagni all'antenato. Dall'ambasciata

repubblicana della Francia atea si passò alla statua dell'apostata di Nola, che doveva anch'egli avere una parte di merito in quella gazzarra, perchè sotto il sindacato di Onorato Caetani, padre del neo eletto Leone, era sorto colà dove IL ROGO ARSE; e da Campo dei Fiori, per la via più logica, al palazzo Giustiniani, sede della Massoneria, dal cui balcone riapparvero ai lati del vessillo massonico le bandiere sovversive ed anticlericali che avevano capitaneggiato la corsa.

Infine i dimostranti se ne tornarono, ond'erano partiti, in piazza della Chiesa Nuova, dove, fatta la proclamazione del principe deputato, rinforzarono le grida e gli urli, mentre il buio della piazza illuminavasi d'improvviso al più fantastico colore rosso, grazie a centinaia di bengala, che davano — ce l'assicura chi fu presente — alla piazza, agli alberi, alle case circostanti, il sanguigno aspetto dei tempi della repubblica. Nè ancora stanchi, gli eroi della serata, ingrossati per giunta da un nuovo corteo sopravvenuto dal lontano Testaccio, corsero al palazzo Caetani, dove il Leone vittorioso, circondato da pochi bravi, li attendeva « pallido e commosso »; indi salito democraticamente sopra una sedia, parlava loro breve e democratico, tanto che « a furia di popolo fu fatto rientrare nel palazzo », come scriveva il suo stesso *Messaggero*, mentre la principessa moglie, una Colonna, agitava la pezzuola dalle finestre. Dal palazzo del principe, la folla briaca ricorreva rumoreggiando, applaudendo al *Giornale d'Italia*, all'*Avanti*, alla *Vita*, al *Messaggero* e ad altri fogli pornografici, per fermarsi e disciogliersi in ultimo sotto le finestre del più degno, al grido di *Viva l'Asino!* grido ultimo e degno epilogo di tutta la degnissima festa della teppa romana.

2. Il 1° Maggio è dunque omai una festa come un'altra. Sino a pochi anni fa aveva ancora l'attrattiva del frutto mezzo proibito, e non è meraviglia che al suo acre sapore si destassero le bramosie indocili e gl'istinti ribelli del popolo sobillato dai mestatori. Di qui gli scioperi violenti, le prepotenze, i disordini, che per un giorno mettevano più o meno in iscompiglio le nostre città, e ne soffrivano i pacifici cittadini e la vita e il movimento ordinario cessava e le botteghe o si chiudevano o erano aperte solo a mezzo. Tutto questo ora non è quasi più che un ricordo. Il 1° maggio è la festa universalmente riconosciuta del lavoro: è giorno di riposo e di onesta allegria per gli operai, e sarebbe anche giorno di calma perfetta, se a fare un po' di chiasso non rimanesse ancora l'onda parolaia dei comizi e il frastuono dei bicchieri e delle copiose libazioni nelle scampagnate e nelle osterie fuori porta.

Qui a Roma non si è fatto quasi altro, sabato scorso. L'inno stesso dei lavoratori, inevitabile, questa volta è mancato, forse per-

chè sorrideva di più quello che fra i biondi calici si sarebbe cantato a Bacco. All'Orto Botanico, salvo qualche bisticcio e tafferuglio domestico, tutto andò liscio. Si parlò dal solito rudero che serve di bigoncia ai tribuni in simili circostanze, e l'oratore principe fu il Bissolati. Disse del significato della festa: della propaganda socialista che trova la sua via sempre meno ingombra: delle forze reazionarie, specialmente clericali, che han mostrato anche recentemente di che poco valore siano. Esprime inoltre voti per l'abolizione del dazio sul grano, pel suffragio universale e per altre molte rivendicazioni proletarie.

Al Bissolati precedono e succedono altri oratori, che battono più o meno lo stesso chiodo e collo stesso facile zelo, finchè si viene all'ordine del giorno, messo a artito e approvato tra grande confusione. Alle 11.30 le bandiere si dileguano e dietro esse si disperdono le schiere dei proletari coscienti. Perchè poi non mancasse un costrutto, la commissione direttrice del Comizio va in Campidoglio a presentare al Sindaco un memoriale con richiesta soprattutto di solleciti provvedimenti per il caro dei viveri e delle abitazioni.

I cattolici d'azione non si son tenuti in disparte. Con un concetto ben più vero e più elevato di ciò che è la festa del lavoro, han voluto anch'essi festeggiare nel miglior modo il 1° maggio; « non con chiasso e con vane parole — come si legge nel Foglietto volante pubblicato dall' « Unione popolare » — ma col forte proposito di una vigorosa ripresa di propaganda e di lavoro in pro del popolo sfruttato dai nemici del cristianesimo ». In più parti d'Italia, dove più dove meno, le associazioni cattoliche, con adunanze e con pubblici manifesti, han risposto all'invito. A Roma i cattolici si sono affermati con un manifesto affisso per tutta la città, con un'adunanza numerosa e con opportuni discorsi.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie generali). 1. OLANDA. Nascita di un'erede al trono. — 2. BULGARIA. Riconoscimento ufficiale del nuovo regno. — 3. TURCHIA. Vittoria dei Giovani turchi. Deposizione di Abdul-Hamid elevazione di Maometto V. Stragi ad Adana.

1. (OLANDA). Il 30 aprile la regina Guglielmina diede alla luce una figliuola, che ebbe i nomi di Emma Enrichetta a ricordo della regina madre e del principe consorte. La nascita dell'erede del trono tanto aspettata ha suscitato il più vivo entusiasmo in tutto il popolo. Gli araldi a cavallo nel pittoresco costume del secolo decimoquinto giravano le città per bandire la lieta novella. Alla Camera furono

fatti pubblici voti implorando la benedizione di Dio sulla neonata. Feste e luminarie dappertutto.

2. (Bulgaria). Martedì 28 aprile a Sofia i rappresentanti dell'Austria Ungheria, della Germania e dell' Italia si sono recati insieme al ministero degli affari stranieri e hanno annunziato al generale Paprikoff che i loro rispettivi Governi riconoscevano il nuovo regno. Così tutte le Potenze che avevano firmato il trattato di Berlino ne hanno riconosciuto ufficialmente la modificazione e l'indipendenza bulgara è un fatto non solamente compiuto, ma ratificato dall'Europa. Si preparano feste per l'incoronazione di Ferdinando a Tirnovo. I rappresentanti dei Governi stranieri verranno accreditati d'ora innanzi come ministri plenipotenziari e gli inviati bulgari presso le Corti riceveranno lo stesso grado.

3. (Turchia). I fatti si sono succeduti precipitosamente: e questa volta, a rovescio di quanto soleva accadere, fu il sultano che ne andò col capo rotto. Le truppe di Macedonia, che sotto il supremo comando di Chefket pascià avevano circondato Costantinopoli, se ne impadronirono con poco sforzo. La guarnigione oppose qualche resistenza in alcune caserme, ma fu presto obbligata ad arrendersi: la città fu posta in istato d'assedio per assicurare l'ordine e punire con legge militare i ribelli. L'assemblea parlamentare il 27 con voto unanime dichiarò scaduto dal trono il sultano come istigatore dei moti del 13 aprile: fece prigioni e sottopose a processo i fautori di lui, parecchi già furono impiccati. Abdul Hamid si rimpiattò tremante, domandando mercè della vita; gli fu promessa. Tratto fuori da Yldiz-Kiosk venne confinato in una villa di Salonicco, dove è custodito militarmente.

Furono scoperti tesori rubati o estorti dall' ex-sultano; e documenti che provano la sua reità nei segreti maneggi per una reazione sanguinosa.

Alla successione del trono venne chiamato il fratello Rechad che prese il nome di Maometto V. Ha sessantaquattro anni e pare uomo pacifico che lascerà piena libertà ai capi del movimento rivoluzionario. Finora era stato tirannicamente sequestrato da Abdul Hamid e tenuto lontano da ogni partecipazione alla vita pubblica. Condotto inaspettatamente dalla sorte a tal mutazione di fortuna, ha mostrato di capire la condizione delle cose e sapervisi adattare. Colla destituzione di Abdul-Hamid dopo 32 anni di crudele tirannia non è solo il despota che cambia, è tutto un regime che cade: è l'ultimo atto di un dramma politico nel quale la vecchia e la giovane turchia si contendono il dominio.

Al gabinetto di transizione presieduto da Temfik pascià durante i giorni incerti della lotta tra la costituzione e la reazione succede

un nuovo ministero composto da uomini del partito che si è imposto alla nazione. Hilmy pascià ne è il presidente, gran visir: Fehrid pascià, agli affari interni: Hakki bey alla giustizia: Salih bey, guerra: Arif Kthamest, marina: Nul bey, istruzione: Rifaat pascià, esteri: Rifaat bey, finanze: Norodounghian bey, lavori pubblici: Hamada, Evkafs. — Sono stati altresì nominati Raif pascià presidente del Consiglio di Stato: Sakib Motteh sceicco dell'Islam.

Intanto si parla di un tentativo di sollevazione delle provincie d'Asia in soccorso del sultano spodestato: e di malumori tra gli albanesi. Più gravi sono le notizie di massacri a Adana e dintorni. I cristiani vittime del fanatismo suscitato senza motivo sommano a più di ventimila. Anche le missioni cattoliche sono in pericolo.

STATI UNITI. (Nostra corrispondenza). 1. I marinai americani a Marsiglia. — 2. Una controversia finita. — 3. Un'altra pubblicazione magnifica. — 4. Il centenario di Abramo Lincoln. — 5. La politica del Presidente Taft. — 6. La *Civiltà* e la Croce Rossa di America per gli orfani del terremoto di Messin e Reggio.

1. La navigazione spettacolosa fatta attorno al globo dalla flotta americana ha tenuta talmente desta l'attenzione di tutto il mondo che appena un qualche caso del viaggio è sfuggito agli occhi d'Argo della stampa dei due emisferi. Nondimeno a Marsiglia, in Francia, è occorso un piccolo avvenimento di cui a creder nostro non è stata presa nota da alcun giornale europeo. Il fatto per altro è importante abbastanza come quello che illustra il tipo e l'antitipo per così dire di ciò che nelle due repubbliche si chiama libertà.

Un centocinquanta marinai incirca colsero l'opportunità della sosta fatta a Marsiglia, per andare a Messa in una conveniente chiesa vicina. Dopo la Messa furono al ritorno fatti segno per la loro pietà a beffe e derisioni, non tanto dalla ragazzaglia, quanto da uomini aventi posizioni elevate nella marina francese. Raccontata la cosa ai compagni di quella parte della flotta ancorata a Marsiglia, l'indignazione giunse al colmo. La mattina appresso tutti i protestanti e cattolici della squadra i quali non erano di servizio sulle navi andarono a messa in corpo. La processione di millecinquecento uomini nell'atto di entrare in chiesa ebbe l'effetto d'imporre silenzio ai derisori del giorno precedente. I nostri marinai non sono noti per la pietà, hanno tuttavia lo spirito americano che si risente di ogni intervento nella libertà di rendere a Dio il culto che gli si deve.

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

2. Poco prima delle elezioni un certo luterano dello Stato di Ohio indirizzò al Presidente degli Stati Uniti una lettera in cui assaliva l'alleanza civile coi cattolici. Il Presidente rispose allo zelante colpendolo col suo famoso bastone; allora presero contro il Presidente a patrocinare la causa del malcapitato luterano molti ministri luterani e battisti, e lo fecero con tanta veemenza che ci si prometteva nientemeno che una vera controversia. L'affare ha avuto però un esito oltre ogni dire felice. Lo scrittore della lettera ne scrisse un'altra che diede subito alle stampe. Era un sì grave esempio di sciocchezze e d'incoerenze che tutto il paese dubitò se ritener che quel tapino fosse ebbro quando scriveva, oppure se crederlo sempre ubbriaco a quel modo. I suoi sostenitori si ritirarono in silenzio di corsa. Il lato cattolico del fatto è stato poi presentato al pubblico da Sua Eminenza il card. Gibbons nella *North American Review* nel quaderno di marzo u. s. con quella forma limpida, aperta, generosa e stringente che contraddistingue tutti gli scritti dell'eminentissimo porporato.

3. Il giubileo di Sua Santità Pio X non si potrà presto dimenticare da noi, perchè in tale occasione è stata portata in luce un'opera monumentale sulla storia del cattolicismo americano. L'editore di quest'opera, il dottor Ernesto Begni, sta compilando un lavoro in sei volumi, dei quali non è stato pubblicato che il primo. È questo un riepilogo splendido delle fatiche degli ordini religiosi in America. L'edizione è adorna di numerose quanto eccellenti incisioni, che rappresentano i fondatori, i conventi, le chiese, le scuole e gli ospedali che sono stati edificati. Se si eccettua l'enciclopedia cattolica, non si è mai avuta un'opera di sì alta levatura. Giova sperare che dal lato finanziario questa novella impresa abbia almeno la metà del buon successo onde s'incoronò l'enciclopedia.

4. Il 12 febbraio di quest'anno abbiamo celebrato il centesimo anniversario della nascita di Abramo Lincoln. La lingua americana non conteneva aggettivi sufficienti a colorire le idee di molti oratori in quell'occasione; per alcuni di essi è divenuto un pigmeo perfino Giorgio Washington. Mentre gli oratori si sbizzarrivano con le loro arringhe, gli storici si prendevano la briga di darci i fatti esatti, talchè ormai si sa che il Lincoln non fu mai cattolico; che cattolica era la matrigna sua, che suo padre morì da cattolico; che in casa del padre suo si diceva spesso la santa messa; e che egli assistè sovente il sacerdote nel compiere l'augustissima cerimonia, ma che a quel tempo egli si occupava di altre cose, e che il buon seme della parola non mise radice. Il primo maestro del Lincoln morì monaco trappista; senza dubbio si dovette in molta parte a questo uomo dabbene se il Lincoln non perdè mai la sua gran fede in Dio.

Una nota speciale delle odierne feste si fu che mentre la libe-

razione dei negri da parte del Lincoln, costituiva il principale argomento di lode, i pochi negri che chiesero di prender parte ad esse feste furono respinti da per tutto. A render più stridente il contrasto, una folla tumultuosa nello Stato d'Illinois, linciò verso lo stesso tempo alcuni negri presso la grande statua del Lincoln nel campidoglio dell'Illinois, suo Stato. Il grande amore dei puritani per i negri, fu una convulsione che va passando. Il solo amico sempre vero dei negri è l'antica Chiesa. Se ne convinceranno mai? Pare che in differenti parti del paese se ne incomincino ad accorgere. L'organo della popolazione negra dello Stato di Omaha recentemente lo disse chiaro, benchè il redattore non sia cattolico, e i lettori cattolici di quel giornale non sieno più di un manipolo.

5. In più sensi il Presidente Taft ha dimostrato quale sia la linea di condotta politica che si possa aspettare da lui. Il suo uffizio particolare si compone quasi esclusivamente di avvocati, dei quali parecchi erano impiegati presso le grandi corporazioni. Il che è certo un offrire il ramo di olivo là dove prima si agitava il grosso bastone. Nell' uffizio sono due democratici; ed è bene rappresentato il mezzogiorno. Il negro la cui nomina a un'alta carica a Charlestown, Carolina del Sud, da parte del Roosevelt, sollevò nel mezzogiorno tempeste d'indignazione si è ritirato. Tutte queste cose indicano uno spirito che tende a disarmare. Ciò nondimeno fin qui il favore per il Presidente è diffusissimo, quasi universale. Gli organi della democrazia avrebbero potuto a mala pena contenere maggiori lodi, se i suoi atti fossero stati del loro stesso partito.

6. Il disegno di far proseliti sotto il nome di « Patronato della Regina Elena » come vien descritto dalla *Civiltà*, ha creato una forte commozione negli Stati Uniti. I cattolici non si adoperarono mai in così stretta unione con la Croce Rossa di America come nel tempo che si raccolsero le oblazioni per le vittime dell'immane catastrofe di Reggio e Messina. In più luoghi i cattolici furono i promotori principali delle adunanze tenute dalla Croce Rossa. Il clero volle in tutti i modi che si desse l'obolo a questa associazione. Gli ufficiali della Croce Rossa rimasero contenti oltremodo dei risultati dell'opera, grazie a cui si potè inviare la più cospicua somma che sia stata mai erogata a scopo di beneficenza. Ora che la loro attenzione è stata richiamata sul fatto dell'uso settario di quei fondi, si farà un'accuratissima inchiesta. L'inchiesta, s'intende, non sarà fatta a suon di tromba, ma verranno scoperti i colpevoli e denunziati alla riprovazione pubblica. Purtroppo è a temere che mai più l'America mostrerà tanta generosità, quanta ne mostrò in questa luttuosa circostanza.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

3ª SERIE

Per i danneggiati della Sicilia e della Calabria

SETTIMA LISTA

Somma precedente	L.	129.937 90
S. E. Rev.mã Mons. Raffaele Sandrelli, Vescovo di S. Sepolcro (*Quarta offerta della sua Diocesi*) . . .	»	144 —
Raccolte dal Rmõ Can. Giuseppe Pietroforte, da varii sacerdoti, dalle Suore di Carità d'Ivrea, dalle alunne della Scuola Cirielli. Acquaviva della Fonte . .	»	85 50
Un signore tedesco per mezzo del Collegio Germanico - Roma	»	10 —
Signor Carlo Oldani, Novara.	»	5 —
Un parroco francese per mezzo del R. Padre A. M. L. dei Servi di Maria.	»	30 —
La Signorina M. B. di St. Louis (Mo) S. U. A. implorando per sè e per la famiglia la Benediziane Apostolica.	»	1 000 —
Dal Cancelliere della Diocesi di Iassi nella Romenia - (*Residuo d'offerta*)	»	20 —
Dr. Vincenzo Suardi, Bellombra.	»	2 —
Cav. Tommaso Lettieri, Bari.	»	20 —
Dai RR. Padri Pallottini di Montevideo, Uruguay .	»	100 —
S. E. Rmã Mons. Gioacchino Giuseppe Vieira, Vescovo di Cearà (Brasile), per mezzo del R. P. Vella S. I.:		
Per l'obolo di S. Pietro.	»	688 99
Per le Chiese dissidenti	»	237 92
Per la Terra Santa	»	896 50
Per la liberazione degli schiavi	»	518 99
R.do D. Antonio Perin, Recoaro	»	5 —
R.do D. Gaetano Jannazzo, Giuliana	»	5 —
Raccolte nella sua Parrocchia dal M. R. Domenico Giunchedi, Parroco di Cigno.	»	30 —
R.do F. T., Locarno (*offerta mensile*).	»	3 —
Roma, 8 Maggio 1909. TOTALE	L.	**133.739 80**

Avvertenza. — Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione. La ottava lista, che si chiuderà il giorno 12 del prossimo mese di giugno, sarà pubblicata nel seguente quaderno del medesimo mese.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Scienze sacre.

Batiffol P. *L'Église naissante et le catholicisme.* 3.ème ed. Paris, Lecoffre, 1909, 16°, XXIV-504 p.

Tixeront J. *Histoire des dogmes.* II. *De Saint Athanase a Saint Augustin.* 318-430. (*Bibl. de l'enseign. de l'hist. ecclés.*). Paris, Lecoffre, 1909, 16°, IV-534 p. Fr. 3,50.

Asslaber P. *Die persönliche Beziehungen der drei grossen Kirchenlehrer Ambrosius, Hieronymus u. Augustinus. (Studien u. Mittheil. d. theol. Fakultät d. K. K. Univ. in Wien. 3).* Wien, Mayer, 1909, 8°, VI-136 p. Fr. 4,50.

Wolfsgruber C. *Die Chrysostomus-Jubiläumsfeier 1908. (Studien u. Mitteil. d. theolog. Fakultät* d. k. k. Univ. in Wien. 1) Wien, Mayer, 1908, 8°, IV-96 p. Fr. 2,80.

Eigl L. *Walahfrid Strabo. Ein Monchs- und Dichterleben. (Studien u. Mitteil. d. theol. Fakultat d. k. k. Univ. in Wien. 2).* Wien, Mayer, 1908, 8°, IV-64 p. Fr. 2.

Capobianco A. sac. *Una lezione di critica a Salvatore Minocchi.* Avellino, Pergola, 1909, 8°, 68 p. L. 1.

Manna P. min. ap. *Operarii autem pauci!* Riflessioni sulla vocazione alle Missioni estere. Milano, via Monterosa, n. 71, 1909, 8°, VIII-264 p.

Scienze sociali.

Förster F. W. *Cristianesimo e lotta di classe.* Versione del dr. L. E. Bongioanni. Torino, S. T. E. N., 1909, 16°, 394 p. L. 4.

Arnone S. can. *Il peccato sociale e la solidarietà umana.* Caltanissetta, Arnone, 1909, 16°, 52 .

Cathrein V. S. I. *Die Frauenfrage.* Dritte, umgearbeitete un vermehrte Auflage. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 16°, VIII-240 p. M. 2,40. Cf. *Civ. Catt.* XVIII. 5 (1902) 597.

Jahrbuch *des katholischen Frauenbundes* herausgegeben v. der Zentrale. Januar 1909, Köln, 8°, 240 p.

Cathrein V. S. I. *Das Privatgrundeigentum und seine Gegner.* Eine kritische Auseinandersetzung mit den agrarsozialistichen Theorien von Emile de Laveleye und Henry George. Vierte gänzlich umgearbeitete und vermehrte Auflage. Freiburg Br., Herder, 1909, 16°, VIII-162 p. M. ,60.

Guide d'action religieuse. 1909, 2.e année. Reims, 5 rue des trois-Raisinets, 8°, XVI-504 p. Fr. 3.

Unione diocesana delle opere economico-sociali in Bagnorea. Roma, Befani, 16°, 100 p.

Mothon J. P. O. P. *L'école neutre devant le droit civil, le droit ecclésiastique et le droit naturel* (*Action populaire* fevr. 1909). Reims, 16°, 296 p. Fr. 1.

Filosofia.

Fonsegrive G. *Essais sur la connaissance.* Paris, Lecoffre, 1909, 16°, 284 p. F. 3,50.

Libroja M. mons. *A proposito del caso Murri! E poss'io non amare sempre più la Scolastica?* Nocera inferiore, Angora, 1909, 8°, 46 p.

Bruers A. *Filosofia della vita.* Milano, Unione tip., 1909, 24°, 104 p. L. 2.

Storia, agiografia, biografia.

Dubois A. b. *Notre-Dame de la Providence.* Son histoire et son culte. Paris, Libr. Saint-Paul, 8°, 532 p.

Biblioteca di storia italiana recente 1800-1850, Vol. II. (*R. Deput. sovra gli studi di St. patria*). Torino, Bocca, 1909, 4°, 440 p.

Journal of American history. *Relating Life stories of Men and Event that have entered into the Building of the Western Continent.* Original Researches into Authoritative sources; American, British and European Archives; Private Journals, Diaries and hitherto Unpublished Documents; Fugitive Papers; Reminiscences and Memoirs; Folklore and Traditions; Reproductions from Rare Prints and Works of art. New-York, 341-347 Fifth Avenue, 4.°

Farina G. *L'obelisco di Domiziano nel circo agonale* (Estr. *Bull. d. Comm. arch. com.* 1908, IV). Roma, Loescher, 1909, 8°, 24 p.

Apollonio F. arcipr. *Delle campane di S. Marco.* Memoria storica. Venezia, Arti grafiche, 1909, 8°, 52 p.

Il VII centenario della fondazione dell'Ordine francescano. Lettera circolare del Ministro provinciale dei Frati Minori dell'Umbria. S. Maria degli Angeli, tip. Porziuncola, 1909, 8°, 12 p.

Innitzer Th. *Johannes der Taufer.* Nach

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

der heiligen schrift und der tradition dargest. Wien, Mayer, 1908, 8°, XX-520 p. Fr. 10.

Ayroles S. I. *Jésus-Christ Roi point culminant de la mission de Jeanne d'Arc.* (Estr. « *Jeanne d'Arc* » *Revue nationale*). Paris, 13 rue Thibaud, 8°, 14 p.

Genovese G. M. *Dic omn tasseu* jeu mèra li ighodd nisk Ghan-Nisa insara. Malta, Muscat, 1909, 16°, 112 p.

Ceretti F. can. *Biografie pichensi.* Tom. II. G. (« Mem. stor. del Ducato della Mirandola. » Vol. XVIII). Mirandola, Grilli, 1909, 8°, XXIV-200 p. L. 5.

Trifone B. O. S. B. *Serie dei Prepositi, Rettori ed Abbati di San Paolo di Roma.* (Estr. *Riv. storica bened.* IV, 1909). Roma, S. Maria Nuova, 8°, 30 p.

Lugano Pl. O. S. B. *Gentilis. Fulginas. Speculator e le sue ultime volontà secondo un documento inedito del 2 agosto 1348.* Con un'appendice sulle edizioni delle opere di lui (Estr. *Boll. R. Dep. St. Patria* per l'Umbria, n. 38). Roma, Foro romano 54, 1909, 8°, 68 p.

Premoli O. b. *A proposito di una recente biografia di « Fra Bono ».* (Estr. *Riv. di scienze stor.*) Pavia, Artigianelli, 1909, 8°, 16 p.

Taccone-Gallucci D. arciv. titol. di Costanza. *Monografia del card. Guglielmo Sirleto nel secolo XVI.* Roma, soc. tip. ed. romana, 1909, 8°, 72 p.

Prevete G. S. I. *Elogio funebre dell'on. comm. Nicolangelo Protopisani.* Portici, Della Torre, 1909, 8°, 34 p.

Beani G. mons. *Ricordo di S. E. Rm̃a mons. Marcello Mazzanti vescovo di Pistoia e Prato.* Pistoia, Bracali, 1909, 8°, 32 p.

Lettere.

Martina M. *Raccolta di temi svolti ad uso delle scuole* ginnasiali, tecniche, normali, militari, commerciali. Vol. I. San Benigno Canavese, libreria Don Bosco, 1909, 8°, XXVIII-856 p. L. 4.

Verghetti B. *In solenni recognitione SS. Cinerum Iacobi maioris apostoli apud Gallaeciam.* Disticha. Ed. II. Romae, ex typ. romana, 1909, 8°, 12 p.

— *Hymni et inscriptiones in honorem Ioannis Eudes* caelitis Beati novensilis. Romae, Jonquières, 1909, 8°, 16 p.

— *Hymni et inscriptiones in laudem Ioannae arcensis virg. caelitis Beatae novensilis* Ib. 8°, 16 p.

Valenza C. sac. *Memoriae ergo.* Epigrammata. Calatanisiaden, Arnone, 1909, 16°, 56 p.

Melchiorri A. *Scilla e Cariddi.* Versi. Locarno, Pedrazzini, 1909, 8°, 64 p.

Schiavi L. mons. *Guglielmo il buono re di Sicilia.* Dramma con note storiche. 2ª ed. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1909, 24°, 104 p. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, VI, 90.

Premoli O. b. *I Magi.* Scene bibliche per fanciulli. Roma, Befani, 1909, 16°, 20 p.

Conferenze.

Aicardo J. M. S. I. *Il corazon de Jesús y el modernismo.* Sermones predicados en Sevilla y en la iglesia del Sagrado Corazon en Junio de 1908. Madrid, « Razôn y Fé », 1909, 8°, 310 p.

Moriconi F. *Catechismo, scuola laica e libertà.* Roma, Polizzi, 1909, 8°, 36 p.

— *Una lezione dimenticata del Catechismo o il fine dell'uomo* Conferenza. (Estr. « La Palestra del Clero »). Roma, Polizzi, 1909, 8°, 20 p.

Mercier card. arciv. di Malines. *I doveri della vita coniugale.* Lettera pastorale tradotta dal P. O. Premoli b. Roma, Desclée, 1909, 16°, 32 p.

Varietà.

Atti della reale accademia di scienze morali e politiche di Napoli. Voll. 37-38. Napoli, tip. della R. Università, 1906-1909, in 8°, 372; 548.

Falchi N. *Pro Calabria et Trinacria. I terremoti e la Bibbia.* Oratorio (Libretto da musicare). Cagliari, Tip. del « Corriere dell'Isola », 1908, 8°, 16 p. L. 0,40. A beneficio dei danneggiati.

Società reale di Napoli. *Rendiconti delle tornate e dei lavori dell'accademia di scienze morali e politiche.* Anni 1906-1907-1908. Napoli, Cimmaruta, in 8°.

America. A catholic review of the week. New York, 32 Washington Square.

Statistica delle elezioni generali politiche alla XXIII legislatura. (7 e 14 marzo 1909). Roma, Milano, Treves, 1909, 8°, XXXIV 170 p. L. 2.

Moriconi F. *Tempi passati e tempi presenti.* Dialogo. Roma, Polizzi, 1909, 8°, 34 p.

Balsamello F. *Fede, viaggi, fisica.* Roma, Doria, 1909, 8°, 128 p. L. 2.

Pubblicazioni periodiche.

Allgemeine Rundschau. Wochenschrift für Politik und Kultur, herausgegeben von Dr. Armin Kausen in München. Quartalspreis M. 2,40. Einzelnummer, 20 Pfg.

Le Propagateur. Bulletin Mensuel du clergé et des familles. Montréal, rue Notre-Dame. Abonnement 50 cent.

Bulletin of St. Louis University. Catalogue number. 1909, St. Louis, Mo 8°, 206

IL TRIONFO DELLA SANTITÀ

NELLA RECENTE CANONIZZAZIONE

La santità — in quanto dice eroismo di costanza e di perfezione della creatura umana, libera e defettibile, nelle leggi dell'ordine morale — è un fatto mirabile, grandioso: è sigillo d'intervento divino nella vita dell'uomo; sotto un rispetto, è sigillo più mirabile ancora che non l'eccezione divina alle leggi dell'ordine fisico, che ha il nome di miracolo. E lo chiami pure l'incredulo contemporaneo o il moderno agnostico un *fenomeno*: è un fenomeno tale che egli non vale a spiegare. Egli, che nel mondo fisico non vuole scorgere se non necessità del caso od evoluzione cieca della materia o dell'idea, secondo che gode chiamarsi materialista o idealista; egli, che nel mondo morale pretende non vedere altro che fatalità di destino, forza di *ambiente*, capriccio di passioni, o simili, secondo che si vanta fatalista o determinista, egli ha nel fenomeno prodigioso della santità una mentita inesorabile, una solenne sconfitta. Innanzi ad essa perciò egli, che sente la legge morale nella coscienza e la ribellione alla legge nelle membra, si trova confuso e sgomento, se non in tutto compreso della venerazione religiosa, propria del credente.

Tra questa lotta, infatti, della legge morale della coscienza e della passione ribelle delle membra, se persiste nel corso delle cause libere, nel mondo morale — cioè dire nella vita della creatura umana, per sè debole e incostante — una perpetua costanza nelle leggi tutte della mo-

ralità più perfetta, la costanza dell'eroismo, qual è la santità cristiana; tale costanza riesce un prodigio che confonde il vizioso e l'incredulo, e mostra la potenza divina a più forte ragione che non nel corso delle cause necessarie, cioè dire nel mondo fisico, la eccezione alle leggi ordinarie della natura; sebbene nel primo caso la frequenza stessa o la essenza più recondita e più delicata della santità ne scema presso molti la maraviglia.

E con tutto ciò, nella storia delle umane generazioni, fra tante vicende di eroismi e di traviamenti, il *fenomeno* della santità, dell'eroismo cioè più alto e più sincero della perfezione morale, rifulge solo come contrassegno, o distintivo nobilissimo, dell'unica famiglia di Dio sulla terra, della famiglia dei credenti in Cristo, di quella divina società di anime o regno spirituale di Dio, che noi chiamiamo la Chiesa. Solo questa divina società è *santa* in tutte le sue dottrine, le sue leggi, i suoi consigli; e solo essa è santa in molti dei suoi figli. Che se non in tutti ella riesce a far maturare e fruttificare degnamente la santità, in tutti ne depone il germe quando li rigenera nella sua figliuolanza divina; in tutti cerca di suscitarla e di crescerla, di fomentarla e nutrirla. Così quando la vede in alcuni germogliare e fiorire più rigogliosa e più eroica, ella non solo gode dell'opera sua, che è l'opera dello Spirito inabitante in lei; ma ne accerta per varie guise e in lunghi processi la realtà, l'eroicità, la varietà, la costanza; accertata, l'autentica; autenticata, la riafferma giuridicamente; riaffermata giuridicamente, la promulga al mondo e la glorifica, proponendola insieme ad esempio e a sprone, sia di ammirazione sia di imitazione, agli altri suoi figli. E ciò fa la Chiesa, giusta la presente disciplina, ora in forma meno pubblica e dentro certi limiti, come nelle ordinarie beatificazioni; ora in forma definitiva, più splendida e più solenne, come nelle canonizzazioni dei santi.

L'una e l'altra forma di proclamazione e di glorificazione della santità, dicasi di beatificazione o canonizzazione,

segna, in diverso grado e per diversi rispetti, un trionfo della virtù nel mondo, della virtù tanto spesso umiliata dalla nequizia umana e schernita, un trionfo della giustizia conculcata, della beneficenza ignorata, della innocenza oppressa, della religione perseguitata, e via via. Ed è questo un trionfo tutto pacifico e salutare; la cui gloria, se ha un riverbero nella creatura, risale tanto più splendida a chi n'è il primo autore, a Dio e al suo Spirito diffuso nelle anime credenti, e al suo Cristo mediatore fra Dio e gli uomini, a Gesù Redentore. Il che appunto ci dichiarava, col sublime linguaggio dell'Apostolo, la voce del Santo Padre Pio X nella sua recentissima enciclica, la quale è pure un degno omaggio del Capo della Chiesa alla santità umile e dolce di un monaco e vescovo medievale, troppo dimenticata dall'età spensierata che è la nostra: tutti gli splendori delle cerimonie, tutto il culto e le onoranze tributate agli amici ed ai rappresentanti di Dio *eo tandem spectare ut in omnibus magnificetur Deus; ut sit omnia et in omnibus Christus, ut, regno Dei in terris constituto, sempiterna comparetur homini salus.*

***

La ragione o spiegazione migliore di tali verità che nella fulgida mattinata di giovedì, festa dell'Ascensione gloriosa di Cristo, nobilitata in quest'anno da un nuovo trionfo della santità, le grandiose ceremonie della canonizzazione suggerivano all'animo commosso del fedele, ci parve illustrata opportunamente nella omelia lettasi a nome del Pontefice, dopo il Vangelo della Messa pontificale, cantato in comunione di rito coi nostri fratelli d'Oriente nella doppia lezione latina e greca. Per quanto ne giunse alle nostre orecchie l'eco attenuata dalla lontananza, l'omelia ricordava, secondo la parola della Scrittura già dichiarata dall'Apostolo (Efes. IV, 8), che col suo trionfo Cristo *ascendens in altum captivam duxit captivitatem*: menò schiava la schiavitù della morte, dell'errore e del vizio; col suo trionfo,

traendo in libertà vera i figliuoli di Dio, *dedit dona hominibus*, e fra questi doni precipuo l'effusione dello Spirito, da sè promesso, spirito di verità e di santità: il quale Spirito permane nella Chiesa e si manifesta singolarmente nei più eroici tra i suoi figli, nei Santi, cui il Padre con più speciale compiacenza *praescivit et praedestinavit conformes fieri imagini Filii eius* (Rom. VIII, 29). Così, conforme al Prototipo divino, anch'essi, i nostri Santi, e pellegrinando sulla terra e salendo al cielo, dietro i passi del Maestro e in omaggio a lui e ad esempio nostro, si trassero schiava la schiavitù, liberandone i cattivi dell'errore e del peccato; dispensarono i doni dello Spirito, insegnarono la verità e la santità con l'esempio e con la dottrina, con l'opera e con la parola. Di che ci dettero prova tra essi quei due umili eroi testè assunti agli onori supremi della Chiesa militante. Quindi, toccando le virtù e le geste gloriose dei due novelli santi, la pontificale omelia accennava i benefici sgorgatine su la Chiesa e la civile società, segnatamente per la osservanza e la predicazione della retta dottrina, come per la tutela dei diritti di Dio e delle anime, che nei due santi sacerdoti rifulse; e di essi pertanto implorava infine la protezione presso Dio, in Dio facendo rifluire tutta la gloria di quel trionfo della santità, secondo l'antica forma di *dossologia* piena di fede e di maestosa semplicità, che al Padre, al Figliuolo con lo Spirito Santo rende di tutto e in tutto grazia e onore e gloria sempiterna.

* * *

Ma ciò che non a tutti poteva fare intendere la sacra omelia, echeggiante dall'altare della cattedra sotto le grandiose volte della basilica vaticana, lo faceva intendere con la voce dei fatti la stessa inusitata pompa della solennità. E non intendiamo noi tanto della pompa artistica, diremmo, e più esteriore, non dell'ornato sontuoso del tempio, non dello sfarzo di stendardi e di arazzi, nè del luccicare di mille

e mille faci, disposte a profusione intorno intorno e lungo le cornici, gli archi, le colonne, e massime circa l'altare della Confessione, e presso la tomba del Principe degli Apostoli, e giù su lo sfondo dell'abside, intorno alla dorata raggiera del Bernini, sotto cui sorgeva il trono pontificio. Queste e simili pompe, che il secolo vano profonde nelle sue feste e nelle onoranze fatte ai suoi mancipii, sono del resto spese più che mai lodevolmente a onore di Dio e degli amici di Dio, a splendore della sua casa e delle sue festività.

Ma più ancora di queste pompe parlava al cuore quell'onda immensa di popolo che tosto riempiva, la mattina del 20 maggio, il tempio maggiore della cristianità; parlava quella processione che seguiva per quasi un'ora ad entrarvi pregando, salmeggiando, inneggiando divotamente: interminabile teoria di frati, di monaci, di chierici, di canonici secolari e regolari, di giovani seminaristi e di venerandi sacerdoti, di uffiziali e di avvocati, di consultori e di prelati delle congregazioni romane, di tutta la corte pontificia e specialmente di vescovi e di cardinali; e più di ogni cosa parlava, in tutta la serena e maestosa dolcezza della sua dignità, il Vicario di Cristo, vescovo dei vescovi e Pastore supremo, che passava benedicendo al suo popolo prostrato e commosso. Squillavano su in alto le trombe d'argento, con le loro note giulive annunziandone il passaggio: il Vicario di Cristo, il successore di Pietro entrava nel tempio del suo Predecessore, per acclamare un trionfo nuovo della santità e in esso una gloria nuova di Cristo e della sua Chiesa, un nuovo esempio e presidio del suo popolo fedele.

E in tutto quel popolo di anime che ci sfilava d'innanzi, che ci stringeva d'ogni lato, che si premeva, che s'incalzava, questo pensiero pareva dovesse dominare su tutti: il trionfo della santità nell'onore che decreta la Chiesa ai migliori de' suoi figli. Il pellegrino moravo e il cittadino viennese e l'aragonese e il castigliano, le cui diverse favelle risonavano più frequenti all'orecchio attento di uno studioso della folla, lo mostrava, come lo mostrava l'italiano, come il fran-

cese, come il freddo inglese o l'americano, nella commozione medesima, nel medesimo senso di entusiasmo e di fede; lo mostravano tutti in quella lingua che è di tutti i popoli, e si può dire veramente la lingua del cuore.

A tale spettacolo, pensavamo noi, quanti propositi di santità si dovevano destare nelle anime cristiane! Quanti puri affetti, quanti nobili ed alti pensieri! Così ogni trionfo della santità glorificata diviene alla Chiesa pegno ed arra di nuovi trionfi, come la morte dei suoi santi è vita di santi novelli, come il sangue dei martiri è seme di cristiani.

* * *

Ma non solo propositi di santità noi credevamo di vedér sorgere da quell'immenso popolo di anime; noi potevamo vederne anzi già raccolti e fiori e frutti. Quando il Vicario di Cristo saliva il trono sottostante alla cattedra del primo suo Antecessore, e supplicato a proferire l'ultima definitiva sentenza, invocava lo Spirito Creatore che scendesse a visitare i suoi fedeli, a riempiere i petti ch'egli ebbe creati, ad assistere la Chiesa sua Sposa e il suo rappresentante in terra; quando, appresso, in nome di tutta la Chiesa militante, implorava l'intercessione della Chiesa trionfante, col canto supplice delle litanie dei santi; da tutta quella folla unanime di gregge e di pastori si sprigionava come il sospiro di un'anima sola, l'anima santa della Chiesa madre, madre dei santi, e sempre feconda per la divina operazione dello Spirito ch'è in lei. E mentre quella folla, diciamo, di vescovi, di sacerdoti, di religiosi, di popolo, unita in un cuor solo col Pastore supremo, litaniava e pregava, noi sentivamo, con un senso più vivo, attuata in quel dì, in quell'ora, più strettamente la comunione dei santi. E' solo Iddio sa quali tesori, occulti ancora, di santità si celavano in quelle anime di pastori e di popolo, quali fonti occulte di sublimi energie morali, di silenziosi eroismi, di nobili sacrifizi, di mistiche oblazioni e di eroici

olocausti. Così quando, finito il supplicare, vedemmo il Vicario di Cristo assidersi in trono e pronunziare il solenne giudizio, che segnava un nuovo trionfo della santità nella Chiesa con la canonizzazione di Giuseppe Oriol e di Clemente Maria Hofbauer, un fremito di gioia corse in tutta quella folla, che prorompeva quindi, con irresistibile foga, nel canto di lode a Dio, intonato dal suo primo Pastore. Quel fremito di gioia era insieme un palpito di speranza e di preghiera; per noi era anche un senso di sicura certezza di nuovi trionfi della santità nella Chiesa.

* * *

La solennità di giovedì segnava del resto il colmo e poneva il suggello ad una serie di altre feste minori, ma ordinate tutte alla glorificazione di beati eroi della Chiesa, al trionfo della santità. È un anno, e tra le feste giubilari di Sua Santità Pio X e il sorriso della primavera, il mondo cattolico, e Roma sopra tutto, era allietata da tre beatificazioni insigni, delle quali il nostro periodico ebbe a mostrare allora e la lezione salutifera e l'opportunità provvidenziale. Ma più mirabili ancora, per diversi riguardi, appaiono le beatificazioni di quest'anno, e sotto qualche rispetto più istruttive. Precedeva l'esaltazione di quell'innocente fanciulla di Domremy, che vestita la maglia del guerriero salvava la Francia dalla servitù presente e dallo scisma futuro dell'Inghilterra straniera, e la salvava con modi sì nuovi e con una fine sì inaspettata che tenne per più secoli nelle incertezze lo storico e il credente.

Seguiva la glorificazione del missionario pio e intrepido della Francia, e segnatamente dei paesi normanni, Giovanni Eudes, stato precursore e propagatore della divozione ai Cuori SS. di Gesù e di Maria, ma in una forma a lui così propria che il suo linguaggio amoroso e mistico aveva tenuto sempre in sospeso il teologo. Veniva in fine l'apoteosi di trenta martiri, alcuni dei quali quasi nostri contem-

poranei ed anche laici, a noi esemplari non tanto nella vita imperfetta per le umane debolezze, quanto nella morte eroica per la fede divina.

Ciò che avevano dunque d'inaspettato e di nuovo le recenti beatificazioni, concorreva a rendere più splendido il trionfo della santità e nella santità il trionfo della grazia di Dio e della efficacia salutifera della Chiesa di Dio, per la quale grazia ed efficacia si può dire, con ragione diversa, e di Dio e della Chiesa che, coronando i meriti dei suoi santi, corona i suoi doni.

Ma anche per questa nuova considerazione, più intima, più spirituale e profonda, la recente canonizzazione di giovedì aggiunse la più degna corona alle precedenti feste di beatificazione, segnando un più manifesto trionfo della santità, e in esso della virtù divina sopra la debolezza della creatura umana. Poichè i due novelli santi risplendono appunto in una mite luce di virtù semplice e modesta, la quale dà a tutti non solo esempio, ma incoraggiamento ed aiuto.

* * *

Mentre pertanto ci risuona ancora fresca alle orecchie la parola del Sommo Pontefice, ricordata sopra, a esaltazione della dottrina e della santità amabile di un grande monaco e vescovo, Anselmo di Aosta, dottore della Chiesa e modello singolarmente dell'episcopato cattolico nei tempi di lotta e di dolore, più grata ancora ci si rendeva giovedì passato, la parola medesima che, ad incitamento e ad onore del clero sopra tutto e del clero più umile, sublimava alla gloria dell'apoteosi cristiana i due umili sacerdoti Giuseppe Oriol e Clemente Maria Hofbauer. L'uno spagnuolo, l'altro moravo; l'uno fiorito tra il secolo XVII e il XVIII, l'altro fra il XVIII e il XIX; l'uno gloria ed esempio del clero secolare, l'altro del clero regolare; di nascita e di condizione umilissima amendue; di vita, secondo il mondo, similmente umilissima, e con tutto ciò, anzi perciò appunto,

saliti amendue a più nobile santità. E vi salirono amendue, tanto il beneficiato spagnuolo come il redentorista moravo, di grado in grado, mediante l'umile esercizio del ministero sacerdotale; vi salirono fra povertà, fra contrasti, fra sofferenze molteplici e fatiche incessanti, a gloria di Dio e a salute delle anime, lontani amendue, quasi in tutto, dallo splendore di imprese grandiose agli occhi del secolo, da dignità ecclesiastiche, da missioni onorifiche, da trionfi letterarii e da glorie scientifiche, anzi pure dalle glorie stesse, almeno dalle più strepitose, dell'apostolato esterno, sia del predicatore solenne, sia del professore o del cattedrante insigne.

Così l'uno e l'altro è a tutti imitabile, togliendo ogni scusa ai neghittosi ed ai timidi: l'uno e l'altro ricorda col suo esempio, ricorda al giovine clero massimamente, quello che il secondo fra essi, ancora giovine fornaio, ricordava al giovine monaco, figlio del suo padrino, troppo più studioso delle lettere umane che della sapienza celeste, ricordava a Giovanni Iahn, divenuto poi tristamente famoso per le sue opere infette di razionalismo e condannate dalla Chiesa: « Più virtù, più preghiera, altrimenti le cose finiranno male ».

Questo ricordo e questo incitamento, ai nostri giorni così opportuno, questa indole semplice ed imitabile della loro santità si conferma nell'animo alla considerazione delle loro umili vicende e del loro modesto apostolato.

* * *

Giuseppe Oriol, figlio di un tessitore di Barcellona, vedeva la luce al chiudersi della prima metà del secolo XVII (23 novembre 1650), e innocentissima ebbe la puerizia e l'adolescenza: pio accolito da prima nella chiesa di S. Maria del Mar, poi studente esemplare presso la comunità dei buoni sacerdoti che officiavano quella chiesa, indi scolaro dell'università di Barcellona. Quivi egli dette opera alla filo-

sofia ed alla teologia, e in questa fu da ultimo laureato a grande onore, vincendo con lo studio assiduo il difetto dell'ingegno, che in lui non apparve superiore al mediocre, come scrive il suo biografo. A ventisei anni (30 maggio 1676) era ordinato sacerdote e alle fatiche sacerdotali applicava l'animo, aiutando con ogni ardore i Padri dell'Oratorio fondatosi di recente in quella capitale della Catalogna. Al tempo stesso noi lo troviamo educatore ed aio in una nobile famiglia italiana, quella dei Gasneri di Milano, trapiantatasi nella Spagna; ma esempio sempre di penitenza austerissima, la quale però non attenuava in lui nè il brio nè la gioia dell'anima fervente. Condotto da tale spirito di penitenza e di fervore, viene pellegrino in questa Roma, nel 1686, e ne ritorna l'anno appresso in patria, investito di un beneficio nella chiesa di S. Maria del Pino. In tale condizione visse per tre lustri, brillando sempre quale modello di sacerdote, quale eroe di carità, infine quale ispiratore di santità e nella conversazione privata e nella predicazione semplice e nel ministero della confessione sopra tutto; sicchè molte anime di modeste popolane, nonchè di religiose e di religiosi, furono da lui guidate ad alta perfezione. Tra queste opere sante, accreditate pure dalla fama dei miracoli e dalla venerazione del popolo, moriva povero, come povero era sempre vissuto, il 23 marzo 1703. Sicchè di lui il decreto recente di canonizzazione poteva dire: *Is... non rumore apostolatus ad barbaras gentes claruit, quanquam id maxime concupivit omnique ope tentavit, non arduis assumptis muneribus quales esse antistitum solent, non peragratis terra marique plagis, sed umbratili vita intra patrii templi S. Mariae Regum parietes quasi Angelus ad loci custodiam deputatus...*

Così susciti Iddio all'età nostra, fra il clero secolare, molti di simili Angeli alla custodia e alla difesa del luogo santo!

* * *

Non ancora cinquant'anni erano passati dalla morte dell'umile sacerdote spagnuolo, quando sul finire del 1751, nasceva in un villaggio della Moravia l'altro eroe che noi oggi veneriamo sublimato all'onore degli altari; nasceva e cresceva in un'età che si veniva sempre più ammorbando di errori e di vizi, palliati sotto la veste di progresso intellettuale. E a questi doveva egli opporsi, ma in una forma che allo storico parrà nuova e all'uomo moderno quasi inefficace: doveva opporsi non per via di dotte elucubrazioni o col grido dell'insegnamento dalle cattedre; non coi successi clamorosi di pubbliche dispute contro gli erranti o di frequenti spedizioni apostoliche nelle varie città del Settentrione, come fu proprio di altri uomini santi; ma con l'attività più silenziosa dell'operaio evangelico, mediante il consiglio, il buon esempio, il ministero sacro, la preghiera. Tale fu Clemente Maria Hofbauer prima in Varsavia e poscia, di qui espulso, a Vienna, mentre come propagatore insigne della Congregazione del SS. Redentore, avviava pure un nuovo e proficuo apostolato.

Nè a tanto sembravano preludere i suoi inizi. Giovanni — così chiamossi prima di mutar il nome in Clemente — era figlio di un macellaio di Tasswitz, che passando dalla natìa Moravia in paese tedesco aveva mutato il cognome moravo di Dworzàk in quello di Hofbauer. Egli aveva passato la giovinezza nella pietà e nel candore, ma lontano dagli studi; chè sebbene desideroso di entrare nello stato clericale, erasi veduto costretto dalle angustie domestiche a cercarsi la vita col mestiere del fornaio. Tre anni stette il giovinetto a servizio nella vicina città di Znaim, e di poi nel celebre monastero di Bruck, dove fu amato dal pio abbate Gregorio Lambeck, che l'avviò ai primi studii. Ma egli non potè proseguirli; e, morto l'abbate, nel 1775 si ritirava nel paesello di Mühlfrauen, non lungi dal natio vil-

laggio, presso una devota chiesuola, a far la vita contemplativa dell'eremita; se non che cacciato di qui dal governo irreligioso di Giuseppe II, tornavasene in Moravia prima, e poi in Vienna al suo mestiere del fornaio. Eppure l'umile fornaio moravo era chiamato a maggiori cose; e a lui, come al sacerdote catalano, il pellegrinaggio di Roma doveva essere fonte di grazie e d'ispirazioni straordinarie. Clemente n'ebbe quella segnatamente di ripigliare gli studi, come fece nel 1783, e di poi, ritornatovi con sempre crescente fervore, n'ebbe la più mirabile ispirazione di aggregarsi alla congregazione che lo zelo dell'amabile S. Alfonso Maria de' Liguori aveva da pochi anni fatto fiorire nella Chiesa.

A lui unitosi l'amico e compagno di pellegrinaggio, Taddeo Hübl, figlio di un guardaboschi, furono amendue ammessi al noviziato, nell'ottobre del 1784, e assai tosto, nel marzo seguente, alla professione religiosa ed agli ordini sacri; indi, all'uscire del 1785, spediti a Vienna per diffondervi la nascente congregazione. Ma trovato a ciò chiuso ogni adito in Vienna, passarono oltre, indirizzati prima verso la Pomerania; indi fermatisi, a preghiera dei tedeschi e del nunzio, in Varsavia, quivi presero ad officiare la chiesa di S. Bennone, deserta per la soppressione dei gesuiti. Da essa ebbero nome di Bennoniti, e a poco a poco, vincendo le avversioni dei nativi polacchi e gli altri contrasti che mai non mancano, allargarono la cerchia della loro operosità, mentre per l'aggiungersi di nuovi compagni, tedeschi, polacchi ed anche profughi francesi, venivano crescendo in una florida comunità religiosa. E fu questa come la prima aiuola, trapiantatasi nel lontano settentrione, della giovine congregazione italiana. Ma alla prima seguirono parecchie altre, per l'opera segnatamente del santo superiore, in Austria, in Moravia, nella Svizzera; ultima quella di Vienna, assodatasi dopo la morte di lui e per i meriti della sua santità. Più di un ventennio durò l'apostolato umile di Clemente in Varsavia, cioè fino alla brutale espulsione del 1808, eseguita dai soldati francesi; poco più di un decennio in Vienna, dove

il santo giungeva all'uscire dell'anno stesso 1808, e moriva nel marzo del 1820. Ma l'uno e l'altro andò ricco di grandi esempi e fecondo di non pochi frutti; sebbene più mirabile apparve quello degli ultimi anni della sua vita nella capitale austriaca, quando il santo religioso, lasciato il compagno in aiuto alla chiesa degli italiani, si ritirò solo in una modesta casetta, attigua alla chiesa delle Orsoline affidate alle sue cure, e dalla sua casetta e dalla chiesa, fino allora pressochè abbandonata, con la misteriosa attrattiva della santità fece sentire la sua salutare efficacia, di consolazione, di consiglio, di conversione, di direzione spirituale, ad un gran numero di cittadini della grande metropoli, e più particolarmente ai giovani, agli erranti, ai pericolanti nella fede. E l'amore alla fede, e per la fede ai diritti della Chiesa ed alla Sede apostolica, al Pontefice di Roma, brillò sempre ammirabile in lui, ma più manifesto nell'ultimo periodo della sua vita, in quel centro del gioseffinismo, qual era Vienna ai suoi tempi. Sicchè questa può ben dirsi una delle note più proprie e più provvidenziali del nuovo santo, e come tale è proposta nel decreto di canonizzazione, in esempio ai cattolici tutti.

Nota provvidenziale a quei tempi, singolarmente per una parte del clero, che andavasi alienando dalla vera fede e perciò da Roma e dalle sue dottrine; ma non meno e più assai provvidenziale all'età nostra, che vede la glorificazione del santo; età in cui l'indirizzo medesimo, di smania morbosa di novità e di imitazione della scienza protestantica e razionalista, è venuto ad infettare, non più sola la Germania o la lontana Inghilterra, ma l'Italia stessa e le altre nazioni latine. Anche di queste e di molti loro studiosi, chierici e laici, vale omai ciò che, secondo il nobile canonico Eduardo Unkhrechtsberg, soleva dire il nuovo santo, contro « le vane arguzie dei Tedeschi » protestanti, razionalisti e loro imitatori, che essi « ricercano la verità in lontananza, mentre Iddio l'ha data agli uomini vicina ».

* * *

Ciò che della verità diceva l'uomo santo, noi possiamo dire, anche più generalmente, della santità: gli uomini cercano la santità in lontananza, mentre Iddio l'ha data agli uomini vicina. Di qui, in molti il disperare di raggiungerla, e in altri l'orgoglioso presumere di rintracciarla dove non è: due estremi contrarii che muovono da un solo e medesimo errore. E dall'errore medesimo, per via quasi inconsapevole, procede altresì in molti, animi buoni e devoti, lo studio di esagerare o di ostentare sempre la gloria dei nostri santi in titoli o in fatti esteriormente grandiosi, talora difformi al tutto dalla verità e dalle condizioni storiche degli uomini e dei tempi, quando la grazia dello Spirito l'ha posta in opere meno appariscenti, ma non però meno meritorie, l'ha posta cioè *nell'interno*, e vicinissima quindi alle anime di buona volontà.

Tale, senza dubbio, ce la dimostrano i nuovi beati e più particolarmente i nuovi santi Giuseppe Oriol e Clemente Maria Hofbauer, esemplari dell'uno e dell'altro clero all'età nostra. E tale abbiamo voluto noi mostrarla, quale ci apparve studiandola con sincerità di affetto e di ammirazione; perchè più atta nell'età presente all'edificazione delle anime, non meno che alla glorificazione di Dio, del quale è opera fra le più stupende, nella varietà ammirabile delle sue forme, la santità, come è gloria solo di Dio e della Chiesa il *trionfo della santità nella canonizzazione dei suoi santi.*

S. CLEMENTE ROMANO E IL MIRACOLO

IN UNO STUDIO RECENTE DI A. HARNACK [1]

II. *I miracoli in genere.*

Due sono gli argomenti, coi quali l'Harnack crede poter dimostrare, che il santo vescovo di Roma sia alieno da quel sentimento di alta considerazione e stima, in cui i tempi posteriori tennero i miracoli in genere. Uno è questo: I miracoli « non hanno luogo, dove (S. Clemente) descrive l'attività di Dio ».

Certamente se S. Clemente nel passo, di cui si tratta, avesse avuto lo scopo di descrivere tutta quanta l'attività di Dio in ogni genere di effetti, che produce, nella creazione, nella conservazione e in qualunque forma di provvidenza, nella rivelazione e in quanto le si appartiene; se similmente avesse mirato a far palese qualsivoglia influsso di Dio sul mondo fisico ed ogni relazione, che da esso può risultare dal mondo intellettuale e morale: allora sì, che avremmo potuto aspettarci, che si facesse una menzione anche dei miracoli.

Ma se un tale scopo generale non vien dimostrato, non basterebbe ciò per se stesso a rovesciare l'argomentazione dell'autore? E se si dimostrasse invece chiaramente, che nel contesto, onde qui è parola, non poteva convenientemente farsi menzione dei miracoli? che lo scopo, a cui mira, escludeva il poterne parlare? Voler esigere in questo caso una tale menzione, sarebbe un volere cosa assolutamente irragionevole. Esaminiamo ora questo contesto.

Il santo vescovo vuol condurre i Corinti a procurare la pace ed armonia reciproca mediante la sottomissione alla volontà di Dio, il quale, come egli dimostra, ha istituito la

[1] Vedi Vol. II (1909) pag. 265-73.

subordinazione di un membro della società all'altro, dei sudditi alla Gerarchia. Riporta a questo scopo (c. 13, 14, 15) le parole di Cristo e dello Spirito Santo nel Vecchio Testamento, che raccomandano l'umiltà e la carità: dipinge ampiamente l'umiltà del Signore (c. 16) e quella, che, in mezzo a tanti onori, ebbero i santi del Vecchio Testamento (c. 17, 18). Questa virtù era il mezzo stabilito da Dio per influire nobilmente sugli altri. Nel c. 19 e 20 poi sviluppa il pensiero, che il nostro primo esemplare deve essere Dio stesso, il quale ha manifestato il suo amore per l'armonia col fare, che dal principio fino al presente, in tutta la natura, inorganica ed organica, ogni cosa si muova in pace e perfetta armonia; la quale però è prodotta e assicurata soltanto dalla sottomissione delle creature alla volontà di Dio.

« I cieli, messi in movimento da un solo suo cenno, sono « a lui sottomessi in pace. Il giorno e la notte, senza che « l'uno faccia ostacolo all'altra, batton la via, che è stata « loro indicata. Conforme alla missione avuta, il sole, la « luna e gli eserciti delle stelle procedono concordemente « e senza mai deviare, per il sentiero, che fu loro assegnato. « La fertile terra, senza alcun ritardo, docile alla volontà « di lui, adempiendo pienamente il suo comando, produce « in copia l'alimento per l'uomo, per gli animali e per gli « altri esseri viventi... ». Quindi continua di questo passo con pensieri bellissimi su gli abissi, l'oceano, le stagioni, i venti, le sorgenti, e conchiude che... « fin tra gli esseri più « piccoli del mondo animale, v'hanno delle specie, che in « piena pace e concordia menano lor vita in comune » (c. 20).

Chiunque considera testo e contesto, si persuaderà di leggieri, che il santo Pontefice non ha affatto intenzione di porre sott'occhio tutta quanta l'attività, che Iddio abbia mai spiegata nel mondo, o tutte quante le specie di essa. Il suo scopo è solamente di farci rilevare l'attività di Dio, in quanto, per la sua efficacia e volontà, è *principio di ordine nelle re-*

lazioni delle creature fra di loro e dell'armonia che regna tra esse. La quale è la condizione *sine qua non*, per cui esse ci prestano quei servizi in ordine alla nostra esistenza e al nostro benessere corporale, che sono una parte sì nobile tra i fini della creatura irragionevole. Ora si può domandare: È egli mediante l'azione secondo le leggi di natura, che Iddio mantiene l'ordine tra una creatura irragionevole e l'altra, ovvero per mezzo di quell'altra azione, che è sopra o contro le medesime leggi?

Evidentemente mediante la prima. Dunque, in questo contesto, S. Clemente neppure poteva per sè parlare di miracoli, i quali per la loro stessa essenza vengono da Dio operati, non secondo le leggi della natura, ma sopra o contro di esse. Nessuna prova pertanto ci è fornita dal contesto di questo luogo per indurci a credere, che S. Clemente facesse poca o niuna stima religiosa dei miracoli.

*
* *

A questa argomentazione *ex visceribus rei* ne aggiungiamo un'altra *a simili*. Di S. Atanasio, il celebre difensore della divinità del Verbo divino contro gli Ariani, abbiamo un'opera apologetica, la quale, benchè in sè sia una, è pervenuta a noi come divisa in due: *Oratio contra Gentes*, e *Oratio de Incarnatione Verbi*[1]. Ora nella prima opera si legge una splendida descrizione delle operazioni di Dio nel mondo universo e in tutte le sue parti, svolta dieci volte più ampiamente di quella di S. Clemente, descrizione fatta espressamente affine di far conoscere Iddio, la sua esistenza, grandezza e sapienza[2]. E, ciò non ostante, non vi si trova

[1] MIGNE, P. gr. 25, 3-96, 96-198. Supponiamo col BARDENHEWER, *Patrologie*, ²1901, p. 222 (227), edizione inglese con aggiunte, curata dal professor SHAHAN, 1908, p. 254 (261), che « le argomentazioni contro la genuinità di questa opera (SCHULTZ, DRAESEKE) sono state di fatto trovate errate ». Cf. anche BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchlichen Litteratur*, I (1902), p. 117.

[2] MIGNE, ib. n. 35-39, col. 70-78.

parola sopra il miracolo. Dunque, per parlare coll'Harnack, non facendo parola Atanasio dei miracoli, quando « descrive la operazione di Dio », resta provato che Atanasio non ne ha stima come i cattolici, che è perciò « precattolico »!

Quale enorme falsità si contenga in questa deduzione, noi toccheremo con mano, se apriamo l'altra opera: *Oratio de Incarnatione Verbi.* In essa il santo dottore intende provare la divinità di Gesù Cristo. E in qual modo lo fa? Sviluppando in molte guise e con molta leggiadria specialmente la prova tolta dai miracoli di Gesù Cristo, considerati come opere di virtù a lui propria [1].

Se poi domandiamo qual sia la ragione intrinseca, per cui il celebre apologeta, nel luogo citato del libro *contra Gentes*, non faccia menzione alcuna dell'azione taumaturga di Dio, vedremo che è molto simile a quella, che indusse S. Clemente a serbare un eguale silenzio nella sua lettera ai Corinti. L'Apologeta alessandrino *vuol dimostrare l'esistenza di Dio, per la ragione che deve esservi un savio ordinatore,* atteso che noi abbiamo un unico mondo, ordinato in se stesso e ben governato, in tutte le sue parti, le quali, d'altra parte, potrebbero essere, per se stesse, anche senza alcun ordine. « Quelle cose adunque, dice egli, che per la « loro stessa natura sono in contrasto tra loro e sono con- « trarie, non si congiungerebbero insieme, se non esistesse « un essere superiore e sovrano, che le riunisse, ed al quale « gli elementi stessi, come servi ubbidienti al loro padrone, « si arrendono e si sottomettono. E nessuno di essi, riguar- « dando la propria natura, all'altro si oppone, ma i singoli « riconoscendo il Signore che li unisce, conservan fra loro « concordia e, quantunque siano per natura contrari, sono « in amicizia per volontà del Reggitore » [2]. Come una città ordinata suppone un'autorità, come l'ordinamento del nostro organismo corporale ci induce ad ammettere l'esistenza di un'anima, così un mondo ordinato suppone il suo ordina-

[1] MIGNE, ib. specialmente dal n. 16 in poi in diversi luoghi.
[2] Ibid. n. 37, col. 74.

tore[1]. In quest'ordine di idee non entra — almeno di necessità — il pensiero dell'attività di Dio, in quanto sorpassa le leggi stabilite per mantenere l'ordinario corso della natura, ma sibbene in quanto, per mezzo di esse produce la stessa armonia dell'universo.

Se pertanto S. Atanasio nel libro *De Incarnatione Verbi* insiste sull' operazione divina, come miracolosa, mentre prima in quello *Contra Gentes* rilevava la medesima operazione, solamente come ordinatrice dell' universo; egli con ciò ci fa conoscere evidentemente, come uno stesso intelletto, considerando in diversi tempi e in circostanze diverse le differenti specie dell' attività divina, ora può immergersi nella più profonda ammirazione della inesauribile forza taumaturga di essa, ora serbarne un silenzio assoluto. O forse la legge psicologica, che ammette la facoltà di considerare per parti un tutto, guidava solamente l'intelletto di Atanasio e non quello di Clemente? Perchè non concedere a Clemente quel che i documenti ci astringono ad attribuire ad Atanasio?

È dunque assolutamente insussistente la prima ragione, che l'Harnack adduce per provare, che il santo Pontefice, e con esso il suo tempo, non teneva conto dei miracoli in genere. In una parola: Il silenzio intorno ai miracoli, che serba S. Clemente, allorquando nei capi 19-21 parla dell'attività di Dio, non prova nulla a sostegno di quella asserzione.

* * *

Sarà forse più felice la seconda argomentazione dell'Harnack, tolta dal fatto, che S. Clemente omette di parlare di miracoli, quando (c. 1. 2.) « descrive l'imagine ideale di una comunità cristiana »?

Supponiamo coll'Harnack, che in quel luogo non si tenga punto parola di miracoli. Perchè l'argomento *ex silentio* abbia valore, sarebbe mestieri dimostrare, che S. Clemente

[1] Ibid. n. 38, col. 75.

avrebbe dovuto parlare dei miracoli nella sua « imagine ideale ». Il doverne fare menzione o no, dipende dalla soluzione di una duplice questione: la prima, quali specie di perfezioni intendeva egli di riunire in questa sua imagine ideale: la seconda, se il miracolo, per l'una o l'altra perfezione che in esso risplende, dovesse di fatto entrarvi. Che dovesse realmente entrarvi, non si potrà provare altrimenti, che dimostrando: o essere stata intenzione del santo dottore, nel delineare questa imagine, di voler essere scientificamente completo nell'introdurvi tutte quelle perfezioni, delle quali vi si trovano alcune specie; ovvero essere egli astretto dalle circostanze ad inserirvi precisamente e segnatamente il miracolo, fra i tratti caratteristici, che, senza voler esser completo, poteva e voleva scegliere.

Tuttavia ci mancano fonti esterne, che ci possano rivelare, qual fosse l'intenzione del santo dottore. Onde, per risolvere la questione, non ci rimane altro, che ricorrere al testo della così detta « imagine ideale » ed al suo contesto.

Il fine della lettera è di ricondurre una fazione di Corinti all'obbedienza verso l'ordine gerarchico, alla carità ed alla pace [1]. Prima di cominciare la prima parte della lettera, in cui dispone gli animi loro, incitandoli al sentimento di queste virtù [2], S. Clemente fa rilevare il triste stato attuale della loro comunità. E questo va egli divisando nel c. 3. Dei quindici caratteri viziosi, che, secondo lui, costituivano quello stato deplorevole, in cui erano, dieci riguardano la loro insubordinazione verso i superiori e la mancanza di carità fraterna, due lamentano l'assenza della pace e della giustizia, solo i pochi, che rimangono, sono di indole più generale; ma anche questi vengon messi in relazione coi disordini di quel tempo, poichè anche essi si asseriscono causati dai vizi più universali, vale a dire, dal difetto di fede illuminata, di spirito di abnegazione e di ubbidienza verso Dio e verso Cristo.

[1] Cf. *Civ. Catt.* quad. 1413 1 maggio p. 271.
[2] Cf. *Civ. Catt.* ib.

Il quadro dei disordini di quella comunità è preceduto dalla descrizione dello stato anteriore alla sedizione, stato felice, che è come l' ideale di una cristianità. Essa viene dipinta al vivo nel c. 1 e 2, e contiene quasi quaranta tratti caratteristici. Tutti ci segnalano delle virtù, eccetto forse cinque. Questi pochi tratti sono la cognizione (γνῶσις) perfetta e sicura, la pace piena e soave, di cui godevano, la pienezza dello Spirito Santo, che effondevasi sopra tutti, ogni onore ed ampiezza, che era loro largita. La mutua pace di quei fedeli era certamente effetto della virtù. Gli altri tratti possono forse essere intesi in varii sensi, dei quali però non occorre ragionare qui, non dipendendo da una tale indagine la soluzione della questione. Dei trentacinque tratti poi, che riproducono direttamente la vita cristiana nell'esercizio delle virtù, ben due terzi trattano unicamente della dovuta sottomissione ai superiori e della carità fraterna.

***

Da quanto si è detto fin qui dobbiamo dedurre, che, qualunque sia l'aspetto sotto cui si consideri il miracolo, non si può in verun modo dimostrare, che il miracolo sarebbe dovuto entrare in quella « imagine ideale » affine di costituirla od integrarla. Primieramente perchè non si può provare che il fine di S. Clemente, nel dipingere questa imagine, sia stato quello di voler esser completo nell'introdurvi tutte quelle specie di perfezioni, dei generi onde la compone: anzi certamente non voleva esserlo. In secondo luogo, perchè le circostanze non lo astringevano ad inserirvi appunto il miracolo, fra i tratti caratteristici, che voleva scegliere, senza pretendere di essere scientificamente completo.

Senza dubbio il santo dottore vuol colorire una tale imagine ideale, che abbracci principalmente le *virtù stesse*, poichè virtù, atti di virtù, sono quasi tutti i tratti, che la costituiscono. Alcuno potrebbe essere tentato di inferirne

subito: Dunque il miracolo non doveva, anzi non poteva, esservi nominato, essendo evidente, che nè il miracolo nè il dono dei miracoli sono virtù. Tuttavia una tale conclusione sarebbe troppo affrettata; poichè, se il miracolo e il dono dei miracoli non sono virtù, hanno però certamente diverse relazioni con essa, per le quali potevano entrarvi.

Di fatto, per tacer d'altro, il buon uso di questo dono può, in qualche modo, modificarla. E' certo, a mo' d'esempio, un grado speciale e più alto di prudenza il sapere bene usare, in quanto dipende dalla nostra libertà, anche dei carismi ricevuti, secondo che tanto inculca S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinti [1]. Tuttavia, sebbene per questa ragione il miracolo poteva essere nominato; come però provare, che S. Clemente voleva enumerare tutte le virtù colle loro minime modificazioni in questo luogo, dove neppure nomina la regina di esse, la carità divina, nè le cardinali, fortezza e prudenza? come provarlo, se i tratti che vuol riportare, per la maggior parte, li sceglie apertamente a norma del bisogno pratico di opporli allo stato presente allora, stato di invidia e di insubordinazione?

Il santo dottore, nella sua imagine ideale, alle virtù aggiunge almeno un *effetto* delle medesime. Certamente, anche sotto questo aspetto, il dono dei miracoli poteva entrare, in qualche maniera, in questa imagine. E ciò per due ragioni. In primo luogo, perchè esso è un effetto speciale della virtù della fede, se essa è congiunta a grande fiducia, secondo che dice S. Paolo: « quando avessi tutta la fede, da trasportare le montagne » [2]. In secondo luogo, perchè Iddio è generalmente più disposto a conceder questo dono ai buoni, piuttosto che ai cattivi, ai perfetti, piuttosto che agli imperfetti.

Ora come si prova, che S. Clemente avrebbe dovuto qui per esser completo far menzione di questo effetto e segno di virtù, che del resto non la segue di necessità; mentre degli

[1] Cf. 14, 26-34.
[2] I. Cor. 13, 2.

altri effetti connaturali di essa, che mai vengon meno, quando non vi sia impedimento, ne ha nominato forse uno solo, cioè la pace fra di loro, omettendo tutti gli altri, come la armonia interna delle parti e facoltà dell'uomo, ecc.? Come si dimostra, che egli doveva nominare, se non tutti i generi degli effetti, almeno il genere degli effetti necessari e di quelli, che più dipendono dalla libera volontà di Dio, laddove non fa parola neppure degli altri effetti di altro ordine, p. e. del merito, che tiene dietro alla virtù?

Infine, avendo S. Clemente addotti, in quella sua imagine ideale, numerosi tratti di virtù, facendo anche un cenno di un determinato effetto di essa; si potrebbe credere da taluno, aver egli congiunto insieme certi caratteri o note, *certe perfezioni d'altro genere*, che non sono virtù, nè debbono essere necessariamente considerati come effetti di virtù, p. e. « ogni onore ed ampiezza ». E, a dir vero, dato che egli abbia o, almeno, avesse voluto congiungere tali perfezioni in quella imagine, è indubitabile, che il miracolo avrebbe potuto entrarvi, essendo esso, senza dubbio, una speciale onorificenza, che Dio dà liberamente ad una comunità o ad un uomo, sia come una comunicazione della divina potenza, sia come un argomento, che agli apostoli, specialmente tra gli infedeli, serve di motivo di credibilità per indurli alla fede, soggiogandone con esso la incredulità, sia per altre simili ragioni.

Se non che, come potremo provare che il Santo Pontefice avrebbe dovuto in questo luogo parlare dei miracoli, in quanto racchiudono in sè tali perfezioni; mentre non vi fa neppure menzione esplicita dei grandissimi doni di Dio, che, pur non essendo virtù o effetti o segni di essa, o almeno non considerati da lui come tali, si trovano tuttavia diffusi in ogni comunità cristiana? Non esalta i Corinti, come fa S. Paolo cogli Efesii, perchè erano concittadini de' santi e della famiglia di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti »[1]; non perchè redenti dal sangue di

[1] 2, 19. 20.

Cristo [1]; non perchè prescelti da Dio ad udire l'evangelio, ecc. [2]. Perchè dunque S. Clemente, allo scopo di esser completo nel delineare una imagine composta di ogni specie di perfezioni, avrebbe dovuto farci entrare proprio quella perfezione, la quale consiste nel partecipare dalla potenza divina il dono di operare miracoli?

Che se se si volesse spiegare questo silenzio in modo, che il santo Pontefice, non avesse avuto in considerazione altre qualità o caratteri, che « determinassero la vita interna ed esterna » di quella comunità religiosa, se non « Dio, le virtù e i vizi »; ciò per tacere di altre ragioni, sarebbe confutato da altri passi della lettera, ove si esalta la redenzione per il sangue di Cristo [3], l'essere stati prescelti, a preferenza di tanti altri popoli della terra, ad udir la predicazione evangelica [4], ecc.

* * *

Abbiamo dimostrato abbastanza, che il voler esser completo nell'enumerare quelle perfezioni, che potevano per sè con certezza o almeno, forse, con qualche probabilità entrare nella « imagine ideale », che S. Clemente dipinge, non l'astringevano ad inserirvi anche il miracolo. Assolutamente egli non volle di fatto esser completo scientificamente, mettendo insieme tutte quante le rispettive perfezioni.

Ma forse le circostanze obbligavano il santo vescovo di Roma a scegliere fra le virtù e i loro effetti, o fra qualunque altra perfezione, appunto i miracoli, per introdurli nella sua « imagine ideale? ». Assolutamente no.

Dalla esposizione, che abbiamo fatta, segue, che l'intenzione principale del santo Dottore, nel dipingere l'imagine, è proprio quella di opporre lo stato passato allo stato contemporaneo d'allora in quella comunità. Questa intenzione ci vien chiarita dalla stessa opposizione, che si rivela in quanto è contenuto nei c. 1, 2 e 3, cioè: virtù allora e vizio al pre-

[1] ib. 1, 7. — [2] ib. 1, 9. — [3] p. e. 7, 3; 21, 6. — [4] p. e. 29, 1-3.

sente. Questo ci si dimostra ancora più chiaramente dalla scelta predominante, che vi si fa, dei tratti caratteristici, che sono subordinazione specialmente e carità allora, insubordinazione ed invidia adesso. Questo generalmente ci insegnano anche gli specialisti cattolici ed acattolici, tanto editori che commentatori, come pure altri scrittori[1].

Se tale è l'intenzione del santo dottore, ne deriva, che dalle circostanze nulla si può provare tranne questo: che cioè egli doveva introdurre nella sua « imagine ideale » alcuni elementi donde potesse apparire che i Corinti nell'obbedienza, nell'umiltà, nella carità erano più insigni nello stato passato che nel presente; e che non doveva di necessità ricordare quelle virtù, o quei segni o effetti delle virtù che erano di fatto o almeno potevano supporsi piuttosto comuni all'uno e all'altro stato.

Ora se ciò è vero sta la conclusione che in forza delle circostanze non può dimostrarsi che i miracoli dovevano necessariamente essere nominati nell' « imagine ideale » che Clemente fa della Chiesa di Corinto.

* * *

Infatti si domanda primieramente: Come si potrà dire che nei miracoli si ritrovi una relazione così stretta con quelle virtù che soltanto il Santo Pontefice vuole inculcare, con l'obbedienza, con l'umiltà, con la carità, di modo che nel descrivere queste non abbia potuto tacere di quelli? Che se altri stimasse che non sia necessario supporre una così speciale relazione tra quelle virtù e i miracoli, ma che doveva Clemente in genere ricordare segni o effetti straordinarii come prova che Dio s'era compiaciuto di quello stato antico, quando più fiorivano le virtù, certo con questa ragione — del resto di per sè inefficace — al più si proverebbe che doveva il Santo nominare in genere i doni gratis dati; ma che dovesse altresì numerarne le singole specie, e pro-

[1] Attesa l'evidenza della cosa, non ci sembra necessario di doverli nominare.

priamente ricordare i miracoli, questo non si potrebbe davvero dimostrare.

Secondariamente dal Pontefice si suppone che altresì in quello stato di disordine potevano nella comunità dei Corinti continuare i miracoli. E questo, per tralasciare le ragioni intrinseche alla stessa natura dei doni gratis dati, ci viene insinuato da un triplice argomento, che sgorga dai fatti, quali ci sono dati dalla medesima lettera.

Eccone il primo: S. Clemente, come è evidente dal molteplice uso che ne fa, e i dotti stessi comunemente lo concedono, conobbe a perfezione ed ebbe presente la lettera di S. Paolo ai Corinti [1]. Ora una parte non piccola di questa lettera è destinata dall'Apostolo a riprendere in modo speciale molte fazioni, ed altri disordini che erano tra i Corinti [2], e tuttavia suppone che essi erano straordinariamente favoriti da grazie gratis date [3]. Era dunque evidente altresì per Clemente che molti di tali doni potevano ancora ritrovarsi nella comunità dei Corinti, non ostante il disordine di parecchi suoi membri. Ciò posto sarebbe del tutto arbitrario l'affermare che il Pontefice fosse di questo parere a riguardo delle altre grazie straordinarie, e solo dei miracoli sentisse altrimenti, laddove nessuna intrinseca diversità fra gli uni e le altre può ragionevolmente assegnarsi, e Paolo nello stesso modo tutti i carismi, anche la grazia di operare prodigi, oppose, come doni molto meno preziosi, alle virtù e specialmente alla carità [4], e il Signore stesso nel Vangelo di Matteo, che a Clemente non era davvero ignoto [5], propose la stessa dottrina [6].

[1] Cf. l'elenco dei luoghi di cui fa uso il Pontefice p. s. LIGHTFOOT o. c. II, p. 516. GEBHARDT-HARNACK-ZAHN Patr. apost. opera I 1² 1876, p. 146. FUNK o. c. p. 645. The New Testament in The Apostolic Fathers by a Committee of The Oxford Society of Historical Theologie, Oxford 1905, p. 40-44.

[2] Cf. specialmente 1,10 — 7,1 poi p. e. 11, 17-22; 14, 27-33.

[3] Cf. p. e. 14, 26-33.

[4] C. 12, 9-10 e 30; 13, 1-3.

[5] Cf. LIGHTFOOT p 516. GEBHARDT etc. p. 145. FUNK p. 645.

[6] Matt. 7, 22.

Il secondo argomento più diretto si può proporre così: Si prescinda per ora dalla questione se Clemente abbia di proposito affermato o no che propriamente il dono di operare miracoli perseverava tuttora in mezzo ai Corinti. Ad ogni modo però con parole assai chiare egli mostra di supporre certamente che carismi diversi, mentre egli scriveva, potevano risplendere in quella Chiesa. Ora di nuovo è molto innaturale ammettere in Clemente la persuasione che tra diversi doni straordinarii, solo quello di far miracoli non potesse più ritrovarsi in mezzo ai Corinti; molto innaturale, diciamo, per le medesime ragioni che sopra abbiamo date.

E come possiamo provare dalle stesse parole del S. Dottore che egli supponeva perseverare al suo tempo nella Chiesa di Corinto parecchi carismi?

Dalle stesse parole, che il Santo Pontefice (c. 48, n. 5) indirizza ai Corinti, dicendo: « Sia pur alcuno fornito di fede, sia potente nel linguaggio della scienza, sia sapiente in discernere dottrine, sia pur casto nelle opere; egli però deve essere tanto più umile, quanto sembra esser più grande, e deve cercare ciò che è utile a tutti, non già quel che a se stesso ». Che queste parole significhino le grazie gratis date, lo provano esse stesse, se si confrontino con quelle di San Paolo [1]. E lo insinua il loro stesso contesto; poichè ivi S. Clemente raccomanda il retto uso di questi doni gratuiti in ordine al bene comune, come era stato prima raccomandato da S. Paolo nella sua lettera; e perchè di più in Clemente, come già in S. Paolo, dopo la commemorazione dei

[1] S. Paolo *1 Cor. 12, 8. 9.*	S. Clemente 48, 5.
ᾧ μὲν γὰρ διὰ τοῦ πνεύματος δίδοται λόγος σοφίας	ἤτω τις πιστός
ἄλλῳ δὲ λόγος γνώσεως κατὰ τὸ αὐτὸ πνεῦμα	ἤτω δυνατὸς γνῶσιν ἐξειπεῖν
ἑτέρῳ πίστις ἐν τῷ αὐτῷ πνεύματι	ἤτω σοφὸς ἐν διακρίσει λόγων

Si osservi che la enumerazione dei carismi in S. Paolo e S. Clemente procede in ordine inverso, e che (XII, 10) S. Paolo parla di διακρίσεις πνευμάτων.

doni e del retto uso, segue l'inno alla carità [1]. Ciò tengono comunemente gli autori, tanto cattolici quanto acattolici, sì gli editori come i commentatori e in genere gli altri che in qualche maniera si occuparono della questione [2]. Anzi vi sono di quei, che ritengono questo punto tanto per certo, che nella stessa condotta dei pneumatici, o dotati di carismi, veggono la causa principale dei disordini nella comunità dei Corinti come al tempo di S. Paolo così ai giorni di S. Clemente [3].

Anche più direttamente dalle parole di S. Clemente si desume il terzo argomento, che noi proponiamo come sufficientemente probabile. Mentre ascrive ai Corinti i carismi in questione, così si esprime riguardo al primo: « Sia pure alcuno fornito di fede ». Che cosa è questa fede? È appunto la fede operatrice di miracoli. Così, spiegando il passo di S. Paolo a cui si riferisce S. Clemente, intendono la « fede » i padri greci, la maggior parte degli esegeti più recenti e quasi tutti i moderni [4]; e tale spiegazione è fondata sul modo di parlare proprio di S. Paolo [5], e dello stesso Salvatore, come si ricava dal Vangelo di S. Matteo [6]. Ora certamente è più probabile che S. Clemente abbia inteso il vero senso della parola « fede » adoperata da S. Paolo in tale contesto. Si tratta infatti del modo di nominare ciò che si ritrovava nella vita quotidiana al tempo di S. Paolo; si tratta di un uomo che, al dire di S. Ireneo [7] « vide gli Apostoli, trattò con essi e

[1] c. 13.

[2] Fra gli editori e commentatori cf. p. e. LIGHTFOOT o. c. nota 7-9 p. 147. GEBHARDT etc. p. 81, nota 5. FUNK o. c. nota 5, p. 163. Fra altri scrittori p. e. LEOP. FONCK S. I. nell'articolo: Charismata n. 1 4 in: Lexicon Biblicum ed. MARTINO HAGEN S. I. [Curs. Script. Sacr. Libri introd. V.] vol. II, 1907, col. 839. ERNST VON DOBSCHUETZ, Die urchristlichen Gemeinden, Leipzig 1902, p. 15. RUDOLF KNOPF, Das nachapostolische Zeitalter, Tuebingen 1905, p. 409.

[3] Cf. p. e. VON DOBSCHUETZ l. c. HARNACK, Klemensbrief, p. 24, nota 1.

[4] Cf. l'esposizione in Cornely, 1 Cor. 1890, p. 370-1.

[5] Cf. 1 Cor. 13, 2,

[6] Cf. Matt. 17, 20.

[7] Adv. haer. l. 3, c. 3, n. 3. MIGNE P. gr. 7, 549-50.

che tuttora sentiva il suono della predicazione apostolica ed aveva sotto gli occhi la loro tradizione; nè era egli solo, molti altri ancora vivevano (al suo tempo) che erano stati istruiti dagli Apostoli ». Egli perciò era ottimamente capace di conoscere tal modo di parlare dell'Apostolo. Ci sembra dunque solidamente probabile che il Santo Dottore di proposito supponesse, non ostante quella più triste condizione dei Corinti, che il dono dei miracoli potesse perseverare o anche di fatto perseverasse in mezzo a loro.

Dunque le circostanze non costringevano il Santo Dottore a parlare del dono dei miracoli. Ora poichè abbiamo innanzi veduto, che S. Clemente non aveva l'intenzione di essere scientificamente completo in enumerare tutte e singole le specie di perfezioni che egli in genere introduce nella sua « imagine ideale », rimane provato, con argomento diretto e tratto dalle viscere della questione, che non era necessario che il Santo Dottore parlasse dei miracoli [1].

[1] Abbiamo nel nostro modo di argomentare tralasciato di considerare la questione, se forse nel c. 1 e 2 un testo o l'altro contenga, almeno implicitamente, un cenno al dono dei miracoli, benchè, fatta tale supposizione, tutta la base su cui poggiava l'argomento *ex silentio* costruito dall'Harnack sarebbe svanita. Ora si potrebbe domandare perchè ci siamo indotti a tralasciare siffatta argomentazione che certo in sè sarebbe stata molto semplice?

Rispondiamo così: in primo luogo, perchè, prescindendo anche da tale argomentazione, la nostra ritiene tutto il suo valore. Essa infatti si fonda sulla mancanza di prove che valgano a dimostrare che S. Clemente doveva parlare del dono dei miracoli; l'altra dalla quale abbiamo fatto astrazione supporrebbe solo questo che di fatto egli ne fece un cenno. Ora queste due cose evidentemente non si oppongono. Che ne poteva parlare non vi può esser dubbio, nè con la nostra argomentazione si nega; altro è però che ne dovesse parlare sicchè il non farlo fosse stato lo stesso che mostrare ignoranza o indifferenza verso l'oggetto in questione. Abbia dunque Clemente fatto cenno o no del dono dei miracoli presso i Corinti, ciò non servirà mai a dimostrare che egli doveva necessariamente parlarne. Così, per esempio, nel c. 2°, troviamo un cenno della venerazione che avevano i Corinti verso la Passione del Signore. Ma chi da questo fatto potrebbe rettamente concludere, che se Clemente ne avesse taciuto nella « imagine ideale » dei Corinti, il suo silenzio proverebbe che egli non considerava la Passione del Signore come una « quantità » religiosa ricca di grande influsso sulla vita religiosa interna ed esterna dei cristiani?

*
* *

Un altro argomento splendido, benchè *indiretto*, e che da sè solo basterebbe a dimostrare inconseguente l'argomentazione dell'Harnack, possiamo trarlo dalla così detta prima lettera di S. Clemente « ad virgines » [1].

L'autore delle così dette due lettere pseudoclementine « ad virgines » nel presentarci il ritratto o come l'« imagine ideale » della comunità degli asceti, molto più prolissa di quella che abbozzò S. Clemente, non fa menzione alcuna dei doni gratis dati. Adunque, secondo il modo onde l'Harnack intende l'argomento « ex silentio » nella lettera genuina di S. Clemente, dovrebbe concludersi, che quello scritto « ad virgines » è di spirito precattolico, anzi fornisce un argomento, almeno parziale, a provare, che neppure allora era sorta la Chiesa cattolica. La falsità della conclusione si vede chiaramente dagli indizi seguenti.

Questo documento, falsamente attribuito a S. Clemente, è certo uno scritto del tempo cattolico, composto, come generalmente si crede, nel secolo III, o IV [2].

È poi di spirito apertamente cattolico, anche secondo le stesse idee dell'Harnack; poichè il suo autore, chiunque egli sia, fa molto conto delle grazie gratis date, anzi degli stessi esorcismi. E per darne un esempio, al c. 10, n. 10

In secondo luogo, la certezza di un simile processo dimostrativo dipenderebbe dalla soluzione della questione, se negli incisi riportati da noi (p. 539) si tratti almeno implicitamente di tutti i carismi in genere e così in qualche maniera di miracoli o no. Ma ancora dopo una riflessione ripetuta, congiunta con lo studio di parecchi autori, incliniamo a dichiararci dubbiosi sopra questo punto, non eccettuato l'inciso 2, 2 sopra l'effusione dello Spirito Santo.

In terzo luogo anche in una tale argomentazione si sarebbe dovuto aggiungere un ragionamento simile al nostro per dare conveniente spiegazione come dal Santo non si nominarono più esplicitamente nella sua « imagine ideale » i carismi ed i miracoli.

[1] Funk, Patres apostolici [2]II, p. 1-14.

[2] Bardenhewer, o. c.; ed. Shahan p. 29. — Geschichte der altkirchlichen Litteratur (1902), I p. 113-118.

l'autore, un asceta pieno dello spirito di Dio, si rivolge agli asceti celibi dell'uno e dell'altro sesso con queste parole: « Tuttavia se ricevesti il linguaggio della scienza, ov-
« vero il linguaggio della dottrina o della profezia o del mi-
« nistero, sia lodato Iddio, il quale aiuta tutti abbondante-
« mente, che a tutti dà e nol rimprovera [1]. Con quel ca-
« risma, dunque, che ricevesti dal Signore, con quello appunto
« servi ai fratelli pneumatici, ai profeti (dico), i quali discer-
« nono se sono di Dio quelle cose, che dici; e quel carisma,
« che ricevesti, fa palese nell'ecclesiastica adunanza ad edi-
« ficazione dei tuoi fratelli in Cristo. Poichè sono buone ed
« egregie quelle cose, che recano utilità agli uomini di Dio,
« se in te veramente si trovano ». Nello stesso modo al c. 12, soggiunge: « Inoltre anche ciò conviene ai fratelli in Cristo,
« ed è giusto e onorifico per essi, che visitino coloro i quali
« sono travagliati da spiriti maligni, e preghino e facciano
« scongiuri su di essi utilmente (adoperando, cioè) quelle
« preci, che siano accette avanti a Dio, e non già parole
« splendide e copiose, composte (ad arte) e preparate (collo
« scopo) di sembrare agli uomini eloquenti e di memoria
« felice ».

Finalmente la ragione intrinseca, per cui l'autore di questa lettera « ad virgines » non fa menzione, nella sua imagine ideale degli asceti, delle grazie gratis date, sembra esser stata molto simile a quella che già indusse S. Clemente a tacerne, quando delineò l'imagine ideale della comunità cristiana. Giacchè non ostante i gravi abusi, che l'autore vuol correggere col suo trattato, eranvi ancora in quel tempo siffatti doni e carismi, massime nelle adunanze delle vergini. Non era dunque necessario, che essi entrassero nello stato più ideale delle cose, che egli ci segnala nei capi 2-5.

Sicchè mancano affatto di conseguenza i due argomenti, coi quali l'Harnack si è studiato di provare, che S. Clemente romano, nell'apprezzare il miracolo in genere, dissente dai Padri della Chiesa cattolica, che vennero dopo

[1] Cf. 1 Cor. 12, 5-10; Iac. 1, 5.

di lui. Tanto l'uno, quanto l'altro argomento sono « ex silentio »; ma e l'uno e l'altro son privi di quelle condizioni, che richiedonsi per formare un valido argomento di tal genere. E noi l'abbiam dimostrato, esaminando gli stessi documenti citati dall'Harnack, sia considerandoli in sè, sia paragonandoli con altri simili.

In un prossimo articolo prenderemo ad esame la maniera seguita da S. Clemente nel discorrere dei miracoli del Vecchio Testamento. E vedremo se essa almeno permette di credere, che il santo vescovo di Roma riguardo al miracolo si attenne al criterio precattolico come lo pensa l'Harnack, o non piuttosto ce lo dimostra reciso e valoroso campione del criterio cattolico. Apparirà senza dubbio, che la prima lettera di un Pontefice romano dopo quelle di S. Pietro contiene varie e chiare testimonianze in favore di questo medesimo criterio cattolico.

Ermanno van Laak S. I.

IL MISTICISMO TEOSOFICO

I.

A chiudere l'esame generale dei principii della teosofia ci resta a considerarne in breve l'aspetto mistico, che col filosofico e l'essoterico costituisce, secondo la Besant, la triplice forma della religione [1]. Degli altri due s' è ragionato finora, e s' è visto su che labili basi s' appoggi il loro edificio. Nè altrimenti è a dire del misticismo teosofico.

« Con tale parola, dice la Besant, intendo una conoscenza diretta delle verità spirituali fondata su una percezione dell'anima e non sulla ragione, cioè sul ragionamento; non è una qualità dell'intelligenza quella che si trova nel mistico, ma piuttosto una capacità dell' anima, un potere dello spirito umano. Si vede con gli occhi dello spirito come con quelli del corpo, e si possono vedere bene le realtà quanto le forme. Il mistico ha la conoscenza diretta delle verità; vede là dove gli altri pensano; sa, mentre gli altri hanno la fede; si trova faccia a faccia con gli esseri spirituali, li conosce come l'uomo conosce il suo amico » [2].

Da queste parole, misticismo e visione intuitiva delle cose della fede e di Dio stesso verrebbero a essere tutt'uno: perchè non altro importa la conoscenza diretta della verità, il vedere senza pensare, il sapere ciò che gli altri credono, e il trovarsi faccia a faccia con Dio e gli esseri spirituali. Ma la dottrina cattolica dice un po' altrimenti. Secondo essa il misticismo consiste specialmente

[1] « Nella religione, oltre il misticismo, si trovano la filosofia e l'exoterismo. Eccovi i tre aspetti: misticismo, filosofia e culto exoterico per le masse ». *Il Cristianesimo dal punto di vista teosofico*. Conferenza, Roma, Voghera, 1900, p. 4. — [2] Ivi.

nell'intima unione dell'anima con Dio, unione radicata nello stato di grazia, che può per elevazione speciale tendere al più alto grado di contemplazione, qual fu concesso a Mosè e a S. Paolo, come ammettono parecchi teologi e mistici.

La Besant non parla di grazia di Dio, ed esige, pel suo misticismo, solo una morale elevata. Elevatezza che però si riduce a ben poco, se basta per rendere mistici i santi della teosofia, quali furono i Catari, Giordano Bruno, Paracelso, Böhme, Madame de Guyon, Miguel de Molinos, e per tacer d'altri, la società mistica dei Rosacroce: tutta gente che non esce se non dalla meno santa e più bassa e volgare schiera, per quanto la Besant si affanni di metterli in un fascio con S. Bernardo, Riccardo di S. Vittore, S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, S. Teresa, S. Giovanni della Croce e quanti illuminarono il loro secolo non meno colla virtù che con la scienza mistica. Vero e falso misticismo per i teosofi non si distinguono, nè potrebbero essi distinguerli, con quella morale e conoscenza che hanno di Dio e del demonio, di Cristo e di Budda, personaggi a quel che se ne deduce da scritti teosofici, pari nella natura, e nell'opera. Ma già, i teosofi non hanno il dono della discrezione degli spiriti. Nè per loro, che credono ad ogni fanfaluca, è il precetto di S. Giovanni: « Charissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint » [1].

Da un tal miscuglio e pasticcio di misticismo ognuno vede quale chiarezza di concetto e di pratica ne possa uscire ad istruzione ed esercizio degli adepti della teosofia. Potrebb'essere uno spiraglio di luce l'esigenza che vuole la Besant di una perfezione morale, perchè senza questa, dice essa, il « misticismo è pericoloso ». Ma un tal pericolo non si riduce già al danno morale, sibbene e specialmente al danno fisico e sociale che ne potrebbe incogliere al mistico sperimentatore e agli altri uomini e al mondo stesso, quando chi è in potere di facoltà occulte, le usasse senza criterio, come s'è notato altra volta.

[1] I. Joan. IV, 1.

Il pericolo quindi del misticismo altro non è che il pericolo della magia e dell'occultismo, e se l'ammette la Besant, non dubitiamo d'ammetterlo anche noi. Ma il misticismo falso per essere dannoso non c' è bisogno che sia magia ed occultismo; anche per altra via può tornare dannosissimo alla morale e alla società, come ne fanno testimonio le storie di tutti i secoli, le allucinazioni dei falsi profeti, e le ciurmerie conscie o inconscie dei mistici dell'autosuggestione, come di un Davide Lazzaretti. Un misticismo falso però la Besant e i teosofi non lo ammettono. Perchè, secondo i principii loro, a quel modo che tutte le religioni sono buone, anche « studiando il misticismo, si trova che i mistici di tutte le religioni dicono le stesse cose; non adoperano le stesse parole,non si servono degli stessi nomi (i nomi dipendono dalla rispettiva religione exoterica), ma le cose di cui parlano sono sempre le stesse, come pure le verità che s'intravvedono..... I mistici di un secolo vedono come quelli di un altro secolo, e parlano nello stesso modo. Questa identità è una prova della verità del misticismo, poichè le verità che esso vede sono dei fatti spirituali, che non può vedere altrimenti, perchè sono immutabili e non soggetti alla versatilità dello spirito umano: sono i fatti dei mondi invisibili » [1].

A questa stregua di un unico misticismo tutte le stranezze cervellotiche possono passare per rapimenti ed estasi sublimi, se le parole anche quando sono diverse e designano diverse cose contano poco. E gratuitamente le cose si suppongono sempre le stesse, quando son altre e non sinonime, o allegoriche le parole, nate fatte a esser segni delle cose. Ma con un tal sistema ognuno vede come non sia difficile accordare anche le cose più disparate, contradittorie e strane, e far passare per verità sacrosante le più insulse lucubrazioni de' matti, come, ad esempio, tenta fare in proposito di filosofia il prof. Buonamici, tentando di accordare la scolastica con la teosofia [2], perchè tanto i teosofi, quanto

[1] Besant, *Conf. citata*, p. 4-5.

[2] Vedi *Ultra*, Rivista teosofica di Roma, aprile 1909.

gli scolastici parlano di idee, di sensi, di verità e via dicendo.

II.

Ma esaminiamo un poco la prova che di quest'identità d'ogni misticismo fornisce la teologhessa dei teosofi. Gli è, dice essa, che le verità vedute in ogni misticismo sono dei fatti spirituali, immutabili, spettanti al mondo invisibile. Osserviamo anzitutto che la Besant afferma, ma non prova, l'immutabilità di questi fatti. Non basta il dire che non sono soggetti alla versatilità dello spirito umano; convien dare la ragione di questa loro indipendenza.

Certo se la Besant riuscisse a provare che il suo misticismo arriva proprio a metter la mano sopra il mondo degli invisibili e afferrarlo nella sua sostanza, com'ella assevera, non ci sarebbe che dire: bisognerebbe credere e darsi vinti. Ma qui stà il *busillis*. È tanto difficile e scabroso il giudicare delle cose del mondo di là, ed è si facile il pigliare le cose patologiche o fisiologiche del mondo di qui per fatti autentici di quel di là, che i direttori di spirito più acuti e illuminati, anche santi, e da canonizzare, camminano con piè di piombo, e, se una volta o due danno una sentenza sicura, cento altre si contentano, ove non dubitano, di incoraggiare e dire: avanti, ma *respice finem*. Guarda che non finisca *in piscem mulier formosa superne*. Non così la Besant. Ella vede assai più d'una santa Teresa e di un san Giovanni della Croce; e categoricamente, quasi da una gran cattedra, non saprem dire, se più di pestilenza o d'ignoranza, sentenzia che tutto è vero e sicuramente un fatto quanto vedono i mistici d'ogni colore, e che « le esperienze dei mistici sono le stesse; poco importa se gli esseri spirituali e intelligenti che incontrano si chiamino deva, sura, angeli: i nomi sono diversi, ma l'insegnamento è uno solo » [1]. Quasi fosse una stessa stessissima estasi o santa contemplazione, l'aver che fare con

[1] *Conferenza cit.* p. 5.

Satana o con Michele, con le proprie allucinazioni o con le divine apparizioni. Ma non è così. Sel sanno i teosofi e i seguaci dell'occultismo e dello spiritismo. Essi non distinguono, perchè vogliono pescar nel torbido, e perchè quel che pescano loro, amano vada confuso con quel che pescano i santi, per far passare la loro merce di contrabbando infernale col cartellino usurpato dell'autenticità cattolica. Ma nel misticismo, assai meno che altrove, voglionsi ammettere confusioni.

Dio nell'antico testamento, voleva che si distinguessero dalle sue le diaboliche manifestazioni, e proibiva che s'andasse da' maghi e dagl'indovini, i mistici teosofici d'allora, per imparar nessuna cosa, perchè nessuno si macchiasse del loro delitto; onde i malefici erano condannati a morte [1]. Ma tali precetti non tengono pei teosofi. La mania dell'invisibile li trascina. Sono gelosi de' loro rapporti reali o immaginari con l'oltremondo spiritico, non meno di quel che fosse Martinez De Pasqualis, il quale, a sentir i suoi discepoli, otteneva comunicazioni, lumi, visioni e forze straordinarie, la mercè di pratiche segrete e di mezzi magici che ei sapeva usare per assicurarsene il possesso. « On sait, scrive il Matter, che tout mystique qui sort de limites marquées par la raison, et tout théosophe qui franchit l'Èvangile pour se mettre en communication avec le monde des esprits en vient là, soit par un théurgie spéciale, par un méthode de contemplation directe, ou par des habitudes de prière et d'extase quelcunques » [2]. È ciò che altra volta udimmo dire a Eliphas Levi, uno de' grandi maestri dei teosofi.

III.

Curioso è poi a vedere in qual modo la Besant vegga nel misticismo, come dottrina e come contemplazione, le reliquie

[1] Cf. *Levit.* XIX, 31; *Exod.* XXII, 18.

[2] M. MATTER, *Saint Martin le philosophe inconnu*, Paris, Didier, II ed. 1864, p. 15.

dei misteri scomparsi. Ma questi misteri rivelati generalmente nel campo mistico d'ogni religione, la dottoressa si accorge troppo che non sempre s'accordano tra loro, e quindi rinnegando quel che altrove ha detto, perchè il contraddirsi a' teosofi poco monta, non ammette più l'identità d'ogni misticismo ma distingue un misticismo falso e un altro vero. L'uno prodotto principalmente dai pensieri e dalle emozioni del veggente, cioè dalle sue allucinazioni, sul quale « non si può per la maggior parte, fare assegnamento. Nondimeno alcune erano davvero visioni di cose celesti e Gesù veramente appariva di tempo in tempo ai suoi devoti e gli angeli qualche volta illuminavano della loro presenza la cella del frate e della religiosa, la solitudine del devoto estatico e del paziente ricercatore di Dio » [1]. Ecco l'altro misticismo, il verace. Non c'è male. Qui potremmo esser d'accordo con la Besant. Peccato che subito dopo, nella giunta che fa, imbroglia le carte, e accorda al vero misticismo il falso, perchè non ne vede il triforme genere cioè il fantastico o soggettivo o illusorio prodotto dalla propria fantasia, e il reale o oggettivo, che suddistinguendosi può essere causato da agenti buoni o da malvagi, da Cristo o da Satana trasfigurantesi in angelo di luce; vale a dire il misticismo oggettivo diabolico e il divino. Perchè il misticismo vero non è già, come essa vuole, quel degli occultisti; cioè « l'intercomunicazione fra gli Spiriti velati nella carne e quegli ravvolti *in vestimenta più sottili*, il contatto della mente con la mente attraverso le barriere della materia, lo *svilupparsi della divinità nell'uomo*, la conoscenza certa di una vita oltre la soglia della morte » [2] per via di spiritismo e di magia, ma è l'ascensione dell'anima umana nell'amore mistico con Dio, non per isviluppo di un divino congenito all'uomo, ma per sopraggiungimento di doti e doni estrinseci, largiti graziosamente da Dio per elevare la creatura ad esser consorte della divina natura, non sostanzialmente, ma per

[1] *Il cristianesimo esoterico*, p. 102. — [2] Ivi.

partecipazione di qualità similitudinarie dell'ordine divino e soprannaturale.

Nè scopo del misticismo cattolico è quel che si propongono, almeno a parole, i teosofi e i loro fratelli, vale a dire, di ottenere per via di apparizioni spiritiche o deiformi la prova della vita d'oltre tomba. Di siffatta prova non ha bisogno la fede, fondata su argomenti ben più divini e sicuri e indubitati e indubitabili, che non sieno le manifestazioni spiritiche, e le stesse apparizioni che si ammettono fatte dagli angeli e da' Santi fuori la storia del Vangelo. Non che sia da dubitare d'alcune apparizioni e miracoli approvati dalla Chiesa cattolica, ma ciò che vogliam dire si è che non su di esse si regge la certezza della fede nella vita futura, nè cade o sta, secondo che la critica li demolisce o li afferma. Quand'anche questi non ci fossero, ce n'ha d'altri più che a sufficienza nella storia positiva ed autentica della vita, della dottrina, della risurrezione di Cristo, la cui certezza è incontrastabile, per essere stati non meno palesi in se stessi e nei loro effetti di quel che sia la storia di Cesare, l'esistenza di Roma, e del trionfo del nome romano sul mondo antico. Non vanno quindi pareggiati nella certezza e nel valore probativo e dogmatico, come in un fascio, le apparizioni di Cristo risorto agli Apostoli e ai discepoli, a quelle narrate ne' secoli posteriori, sebbene riconosciute dalla storia ecclesiastica e dalla liturgia.

La fede del cristiano s'appoggia all'autorità di Dio, rivelante e autenticante la sua rivelazione con fatti a ciò preordinati; fatti che rendono in sè credibili quelle verità in cui l'intelletto non può penetrare, perchè accertano per esse l'autorità di Dio, che non può ingannarsi nè ingannare. Di là da questa fede pubblica niun cristiano ha bisogno di una fede speciale appoggiata ad argomenti dati a lui solo per credere in Dio o nella vita futura. Se Dio largisce a lui miracoli e apparizioni, dove sieno certi, vi crede; ma non li esige, non li cerca, quasi non gli bastino le altre prove o ne dubiti.

IV.

Ma alla Besant non è da attribuire gran colpa de' suoi frantendimenti. Ella non lesse le opere de' mistici cattolici, ma fondò il proprio giudizio sulla scienza della protestantica *Encyclopedia Britannica*, e da quella trasse tutta la profondità delle proprie cognizioni a dimostrare che nel misticismo cattolico s'intromettesse una corrente di misticismo neoplatonico. L'autore che, secondo lei, trapiantò il sistema esoterico e mistico nel Cattolicismo, fu lo Pseudo Dionisio Areopagita, che nelle sue opere « procede a sviluppare con lievissime modificazioni, le dottrine di Proclo, in un sistema di Cristianesimo esoterico »[1].

Ma concesso pure, come non si può negare[2], che lo scrittore delle opere areopagitiche pigliasse da Proclo parte dei suoi concetti, sarebbe da provare che quel che pigliò fosse errore, perchè non tutto quanto si legge presso i pagani, fu detto altre volte, e neppure presso i gnostici e gli eretici, è falsità; sibbene è una miscela di vero e di falso, come qualunque libro che voglia aver la pretesa di accostarsi all'intelletto umano. Un libro che non contenga neppur la parvenza di qualche verità contraffatta, bene o male esposta o applicata a rovescio, non potrebbe sperare di trovar lettori ragionevoli e savi. Anche S. Agostino e S. Tommaso, per tacer d'altri, tolsero parte della loro dottrina da' pagani, quali erano Platone ed Aristotele; ma gli errori o quello ch'essi credettero contrario alla fede, lasciarono ai loro autori, dai quali non dubitarono di togliere anche cognizioni meno sicure o chiarite in seguito false, nell'ordine fisico, per non trovarsene allora di migliori, e perchè indifferenti alla tutela del Cristianesimo. Tali non furono in genere i placiti di Neoplatonismo. Che se l'ortodossia delle dottrine teolo-

[1] *Il Cristianesimo esot.*, p. 108.

[2] Cf. E. Vacherot, *Histoire critique de l'école d'Alexandrie*, Paris, 1851, III, 24; H. Koch, *Pseudo — Dionysius Areopagita in seinen Beziehungen zum Neuplatonismus und Mysterienwesen*, Mainz, 1900.

giche di Dionisio parve a taluno, come al Vacherot, più che dubbia, non ne sospettarono però gli Scolastici, e l'Aquinate, il quale, d'ingegno acutissimo com'era, osserva il De Rubeis, non ci vide punto eresie[1]. Perchè, spiega il Koch, lo Pseudo Dionisio, usando l'opere di Proclo, volle contrapporre ellenismo ad ellenismo. Per combattere con vantaggio la filosofia pagana pigliò egli stesso le armi di lei; e per gettar di seggio il sistema neoplatonico, il quale in Proclo aveva un difensore assai pericoloso alla Chiesa, gli oppose un sistema cristiano, non inferiore per acutezza teologica, intorno alla natura divina, agli angeli e alle loro operazioni, alla contemplazione e all'estasi, all'ascetica e alla mistica[2].

Che se i libri di Dionisio furono tradotti e commentati da Giovanni Scoto Erigena, il quale ne travisò assai per le sue lucubrazioni il pensiero, venendo a cadere in una specie di panteismo, il suo misticismo parve poi sì strano e pericoloso alla fede, che Onorio III dovette nel 1225 condannarne formalmente l'autore e gli scritti.

Ma le condanne della Chiesa cattolica non contan nulla sulle bilance de' teosofi, della Besant, e questa presenta gli errori dell'Erigena, come « le linee principali permanenti di ciò che potrebbe essere chiamato la filosofia del misticismo nei tempi cristiani, ed è a notarsi, ella avverte il lettore, con quali piccole varianti esse vengano ripetute di età in età »[3]. Ma codeste varianti la sollecita teosofessa non le ha riscontrate, paga del verbo dell'*Encyclopedia Britannica*. Perchè, quando se ne fosse data la briga, non avrebbe scritto quel che scrisse, e abbindolato i suoi lettori, gabellando loro come eredi delle dottrine de' neoplatonici e del condannato Erigena, mistici integerrimi quali furono S. Bernardo, i due Vittorini, Ugo e Riccardo, e gli astri maggiori della Scolastica, S. Bonaventura e S. Tommaso, del quale

[1] *Dissertationes criticae*, IX, c. 1; S. Thomae, *Op. omn.*, Romae, 1882, I, CXXXVIII.

[2] Koch, op. cit., p 257.

[3] *Il cristian. esot.*, p. 104.

ultimo afferma che « la influenza dello Pseudo Dionisio che si scorge ne' suoi scritti, lo allaccia ai neoplatonici »[1].

Ma l'Aquinate è troppo alto e al sicuro dai tentativi de' teosofi, che non arriveranno mai a lordargli della loro bava il lembo della veste. Lascino pure di perdere in simili conati il ranno e il sapone e si stieno contenti alle « molte sette, come dice la Besant, considerate eretiche, che pure avevano *tradizioni vere della Sacra dottrina secreta*, i Catari e molti altri, perseguitati da una Chiesa gelosa della sua autorità, che temeva che le sacre perle passassero in mani profane »[2]. E segue la presidentessa della Società teosofica, facendo un cibreo indigesto, s'altro mai, de' mistici e della mistica nei secoli posteriori, ed al paro dei santi difendendo, esaltando e canonizzando i più squilibrati contemplatori o sognatori, vale a dire, « Giordano Bruno, il martire cavaliere errante della filosofia », cioè il Don Chisciotte della Teosofia; e « Paracelso, lo scienziato tanto calunniato » ; Jacopo Böhme, « il ciabattino ispirato », « Mme de Guyon, una vera mistica », « Michel de Molinos, degno di stare accanto a S. Giovanni della Croce », e « molti altri mistici ancora di cui il mondo non era degno ». Mistici però, conchiude con rammarico la Besant, sparsi nei secoli, e senza « quell'unione di sagace intelletto e d'alta devozione che venivano uniti nella disciplina de' Misteri »; misteri di cui è a desiderare che « i loro doni preziosi fossero stati sviluppati sotto quella magnifica *disciplina arcani* »[3].

Così, per confessione della Besant stessa, il misticismo più moderno da lei esaltato, cioè il falso, si svolse fuori dell'insegnamento arcano della primitiva Chiesa, non solo, ma fuori anche dell'occultismo gerarchico neoplatonico, fuori dell'iniziazione gnostica ed occulta, fuori di tutto quello che i teosofi additano come residui dei misteri antichi, residui esistenti solo nella loro fantasia, non altri-

[1] Op. cit., p. 105.
[2] Op. cit. p. 105.
[3] Op. cit. p. 110.

menti che la ininterrotta tradizione o scuola di neoplatonismo.

E quanto al misticismo cattolico la cosa è tanto palese, che la Besant gli applica quel medesimo che afferma del falso misticismo, che cioè non dipende dalla disciplina dell'arcano e dai misteri antichi. Di che si dimostra come il misticismo cattolico, che finisce nell'unione morale e intellettiva dell'anima con Dio senza confusione o identificazione d'una sostanza nell'altra, non ha bisogno dell'iniziazione o dell'occultismo per sorgere, crescere, giganteggiare e toccare le sue più alte cime con la speculazione e con la virtù. Nè Böhme, nè Fludd, nè Saint-Martin, nè Swedenborg salirono mai tant'alto per la scala della contemplazione, quanto un Bernardo di Chiaravalle, un Francesco d'Assisi, una Teresa di Gesù, un Giovanni della Croce. Dissero stranezze, errori, bestemmie, nè videro quel più e quel meglio che trasumana l'uomo e trasforma i deboli in eroi, gli eroi in santi, i santi in benefattori dell'umanità, e intermediari di Dio.

Quando dunque i teosofi gridano alla necessità del misticismo per il Cristianesimo e per la Chiesa cattolica, sfondano una porta aperta. La Chiesa ha già i suoi mistici e i suoi maestri di mistica, nè ha bisogno di mendicarne alle porte dei teosofi, degli occultisti, degli spiritisti e di quanti confondono il misticismo cristiano, e lecito e approvato con le pratiche de' maghi e degli evocatori diabolici, europei, indiani o americani, con le arti dei patteggiatori consci o inconsci di alleanze infernali.

V.

È ben vero che i teosofi non confessano cattivo il loro misticismo. E si capisce. Vorrebbero farlo passare nella Chiesa, fra le altre, perchè l'introduzione di un siffatto misticismo esoterico salverebbe, dicono essi, la Chiesa dalla rovina a cui va oggi incontro; e perchè alla fede deve so-

stituirsi la visione e la conoscenza, accordando così religione e scienza. Ma chi mai andò a dire a' teosofi che la Chiesa cattolica sta per rovinare? Riformarsi o morire, vanno essi gridando. Ma che morte, ma che riforma? Per quattro traviati che si ribellano all'autorità della Chiesa e passano senz'autorità e nome al campo nemico, si pensano i teosofi che vacillino i fondamenti della cupola di S. Pietro e della Chiesa cattolica, quasi chè quattro tralci caduti fossero tutta la vigna. Ma la è pura fantasia e illusione loro. A furia di desiderare e star a vedere se la Chiesa vacilla, per autosuggestione han cominciato a travedere, e le cose più salde son parute loro ondeggianti e malsicure. « Una tale situazione, scrive lo Steiner, scrittore ammirato dai teosofi, ha potuto durare quindici secoli per ragioni storiche che noi non esamineremo qui, ma non può durar sempre ». Ma se la Chiesa è durata quindici secoli, e che secoli!, perchè mai non potrebbe durar altri quindici, dacchè oggi l'unione materiale, gerarchica e intellettuale de' pastori della Chiesa col Pontefice, è assai maggiore di quella che potesse essere nel Medio Evo e ne' tempi testè andati? Ma i teosofi han occhi per vedere e non veggono. Miopi come sono, veggono i granellini di sabbia, che il vento si porta dal campo della Chiesa, e non veggono le montagne che vi restano e s'innalzano giganti. Stupiscono di tre o quattro illusi, o traviati uscenti dalle file del cattolicismo e dell'esercito de' difensori di Cristo; e non si maravigliano di centinaia e centinaia, migliori di quelli, che s'accostano e si levano alla difesa. Una chiesuola protestante o valdese con pochi e curiosi adepti, te l'additano come una delle sette meraviglie del mondo; e la cupola del Vaticano con le trenta e cinquanta migliaia di fedeli osannanti a Pietro e ai suoi responsi, alla fede e ai misteri di Cristo, non ha nulla di grande e di magnifico a' loro occhi. Le più solenni acclamazioni cattoliche non riescono a scuotere il timpano dalle loro foderate orecchie. Ma via, non chiudete gli occhi in faccia al sole; non mentite alla verità. Non vendete le

vostre insulse e malfondate escogitazioni per fatti di provata esperienza. Voi non andate già per un sentiero filosofando: tanto vi trasporta l'amor dell'apparenza e il suo pensiero. Illusi, come siete, se voi non volete vedere, lasciate che almeno veggano gli altri, non torcete il loro sguardo dalla verità che non approdi alla loro mente, rubando ad essi quel po' di pane di vita che ricevettero dalla culla e li sostenterebbe per la felicità eterna.

Se non che i teosofi si vantano di conciliare religione e scienza, fede e visione per via dell'iniziazione occulta.

« È all'iniziazione graduale e gerarchica soltanto, scrive ancora lo Steiner, che spetta di rivelare al mondo tutta la profondità del cristianesimo e restituire a questo tutta intera la sua vita. » Di qui dipende, grida la Besant, l'avvenire del Cristianesimo.

Ampolle, e paroloni sesquipedali che riempiono la bocca, e fan trasecolare i creduli uditori, che sperano di vedere quel che non vedranno giammai. La profondità e l'avvenire del Cristianesimo non fu rivelato a' teosofi, nè sta in mano delle loro congreghe e molto meno della loro iniziazione. Che ne possono essi mai dire o pronunziare? Non ne conoscono che i ruderi e i tralci spezzati, non le torri e i fondamenti incrollabili. Di che vita e di che avvenire ragionan dunque? Di quella vita e di quell'avvenire che è tutt'altro dal vero Cristianesimo, o per meglio dire, della vita di un Cristianesimo a cui non fu promesso nessun avvenire, come non ebbe nessuna radice divina, di un cristianesimo impastato di buddismo, d'ermetismo, di spiritismo e di occultismo, di nefandità e di bestemmie, di allucinazioni e di contradizioni. Un tal Cristianesimo, afferma lo Schuré, col progresso dell'esperienza e della filosofia dell'ordine psichico, e coll'allargamento del dogma cristiano, nel senso della tradizione e della scienza esoterica, così trasformandosi trascinerà seco quella del Giudaismo e dell' Islam, e procaccerà la rigenerazione del Bramanesimo e del Bud-

dismo, fornendo per tal via una base religiosa alla riconciliazione dell'Asia e dell'Europa [1].

Ma siffatta base e riconciliazione non è la base stabilita da Dio, è la base dei teosofi, non la base apostolica, la base di Cristo. Ben altrimenti la sentiva l'Apostolo delle Genti, che, meglio dello Schuré, e dei Teosofi doveva esser dotto ed esperto nel riconciliare il mondo, e adunare in una fede greci e barbari, liberi e schiavi, fedeli ed infedeli! « Non vogliate, egli gridava con eloquenza a que' di Corinto, non vogliate unirvi a uno stesso giogo con gl'infedeli, imperocchè qual consorzio della giustizia con la iniquità? O qual società della luce con le tenebre? E qual concerto di Cristo con Belial? O che ha di comune il fedele con l'infedele? E qual consonanza ha il tempio di Dio co' simulacri? Imperocchè voi siete tempio di Dio vivo, come dice Dio: Abiterò in essi, e camminerò tra di loro, e sarò loro Dio, ed eglino saranno mio popolo » [2].

VI.

Avendo dunque queste promesse, conchiuderemo con l'Apostolo medesimo questo lavoro intorno alle idee generali della teosofia: il Cristianesimo genuino e autentico abbomina e ripudia i nuovi apostoli del nuovo Vangelo, o meglio, gli apostati dalla verità, che vorrebbero iniettar nel seno del cattolicismo il loro sangue avvelenato, per procacciarne, se fosse possibile, con la pretesa del rinnovamento, la rovina, con la promessa della vita, la morte.

Ma se il Cristianesimo e il Cattolicismo non muore, nè può morire, muoiono però e possono morire i cristiani e i cattolici. E quel veleno che non giunge a toccare l'irreformabile deposito della fede, può penetrare nell'animo e nella mente de' fedeli che troppo si fidino della virtù della loro fede, nè paventino i pericoli della tentazione e del perverti-

[1] *Les grands Initiés*, Paris, 1888, p. 549.
[2] II Cor. VI, 14-16.

mento. *Qui stat videat ne cadat.* A coloro che per curiosità o leggerezza hanno creduto o credono di poter nelle acque fangose della teosofia ritrovare il lavacro più puro e più santo di rigenerazione spirituale e morale, vorremmo dire: Avete voi studiato il Cristianesimo con quell'ardore di investigazione e di santa curiosità, che ponete nella teosofia? Avete voi penetrato nelle profondità della dottrina di Cristo e della sua carità, e misuratane la sua estensione? Pensate che al Cristianesimo e al Cattolicismo curvarono la loro fronte altezze più superbe e più sapienti di quel che non siano le vantate glorie della teosofia e del buddismo; e prima di rigettare il catechismo che avete appreso ricordate il famoso detto di Tertulliano intorno alla fede cattolica: *hoc unum gestit ne ignorata damnetur.* Studiate la vostra religione e lì, non altrove, troverete la verace soluzione dei misteri della vita presente e futura. Nè vogliate per istudio di novità, lasciar Cristo per Budda, la sapienza divina per le favole dell'uomo, la potenza della fede per gl'inganni della magia, la santità del vivere cristiano per l'orpello della morale pagana, la sublimità del culto e delle cattedrali della cattolica Europa per le fangose abluzioni del Gange e le pagode buddistiche dell'India.

Guardate dove ponete il piede, e qual'è il termine dell'infido sentiero per cui v'incamminate. L'errore è molteplice e versipelle; solo la verità è una e candida, e non teme la luce. Una dottrina che fugge dalla luce per rimpiattarsi nelle tenebre dell'occultismo e dell'esoterismo, è figlia delle tenebre, e della menzogna. Il vero Dio e la vera religione sono luce senz'ombra di tenebre. *Deus lux est et tenebrae in eo non sunt ullae* [1].

[1] I IOAN. I, 5.

LA BEATA GIOVANNA D'ARCO[1]

L'aspetto soprannaturale.

I.

Giovanna nella tradizione è una Santa.

Pel corso di quasi cinque secoli dalla generosa sua fine Giovanna d'Arco restò nella mente e nel cuore delle popolazioni cattoliche bella della aureola di una santità immacolata congiunta con un patriottismo di tempra sovrumana, che la colloca in cima a tutte le eroine della Patria celebrate dalla storia: tale fu ogni anno festeggiata massimamente ad Orléans, venerata a Domremy, invocata qual protettrice celeste dalla Francia cristiana, additata come modello dai genitori nel seno delle famiglie, da maestri e moderatori negli istituti di educazione, dai ministri di Dio nelle chiese, amata dalle donzelle cattoliche siccome gloria incomparabile del loro sesso e miracolo della grazia divina. Questa è la Giovanna d'Arco genuina, ed è quella medesima che Pio X proponeva al culto e all'imitazione dei fedeli dall'alto dell'abside di S. Pietro, ove il 18 dell'andato aprile ella mostravasi sfolgorante tra la gloria dei beati comprensori: ogni altra figura o imagine di Giovanna non ne è che una contraffazione! E contraffatta certamente fu Giovanna d'Arco contro il sentimento popolare da storici, poeti, letterati, in genere da maneggiatori della penna e da artisti; ma pensiamo anche noi col P. Ayroles, non prima della metà del secolo XVII, tranne forse in Inghilterra, ove l'odio del Reggente Bedfort e dei suoi generali e soldati, accresciuto poi

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, quaderni 1409 e 1412, 6 marzo e 17 aprile 1909.

dall'eresia, continuò a non permettere per lungo tempo che nell'Eroina d'Orléans e di Patay si potesse raffigurar altra cosa da un supposto d'inferno o da uno strumento della politica di Carlo VII. Per lo spirito inglese torna troppo naturale, rispetto a Giovanna, quella disposizione in cui Nicola di Vernulz, nella sua tragedia sull'Eroina ci presenta il Bedfort, quando gli fa dire: *Suvvia! investighiamo i penetrali di quel cuore. Voglio che ella sia colpevole o che il divenga!* Eppure anche in Inghilterra la verità sfavilla tratto tratto di mezzo alle tenebre del pregiudizio politico e religioso nelle storie stesse poco veridiche, quale è quella dell'Hume, e ciò che più stupisce, nelle opere d'arte.

Merita special menzione qualche tratto della prima parte dell'*Enrico VI*, pubblicato nella raccolta delle tragedie shakspeariane, ma probabilmente non del Shakspeare, dove Giovanna compare nell'odiosa veste di strega, rotta ad ogni mal costume, tra una ridda di diavoli evocati dai suoi sortilegi; e tuttavia sulle sue labbra vibrano accenti di patriottismo così sublime che il Duca di Borgogna si riconcilia con Carlo, confessandosi come soggiogato da una forza soprannaturale (Atto III, Scena III): e la Pulcella medesima ai suoi giudici, che l'hanno condannata al fuoco, fa palese quel che ella è veramente: « vergine casta, consacrata a Dio, eletta dal Cielo, ispirata dalla grazia e chiamata a operare sulla terra le maggiori meraviglie. Giammai (continua ella) io ebbi commercio cogli spiriti infernali: ma voi, uomini corrotti dal vizio, macchiati del sangue degli innocenti, carichi d'iniquità e di turpitudini, essendo privi della grazia di cui altri hanno ricevuto i doni, voi giudicate impossibile l'operar prodigi altrimenti che per l'aiuto dei demoni. No! Questa Giovanna d'Arco, che la vostra ignoranza misconosce, nacque e visse vergine dalla sua infanzia; visse casta e senza rimorso, pura nei suoi pensieri, e il suo sangue puro, che le vostre barbare mani versano così ingiustamente, griderà contro voi vendetta alle porte del Cielo ». (Atto V, Scena V).

Non senza fondamento qualcuno volle qui ravvisare il genio del Maestro. Lo Shakspeare, ritoccando una meschina tragedia probabilmente del Green, volle restituire la verità oltraggiata da sozzure, che ebbe poi la triste audacia di ripetere in lingua francese il sicofante dell'incredulità moderna, nel suo bestiale poema sulla Pulcella, vestito pur troppo di ottave italiane da Vincenzo Monti. Un altro inglese, il Southey, ne fece giustizia, recandosi a gloria di non avere mai letto quel volteriano vituperio del patriottismo, della religione, del pudore: e in generale può dirsi, che già alla fine del secolo XVIII una mutazione rispetto alla grande Eroina di Francia erasi operata nei sentimenti del popolo inglese, per modo che nel 1796 essendosi voluto al teatro di Covent-Garden rappresentarla trascinata dai diavoli all'inferno, l'energica opposizione degli spettatori condusse a cambiare i diavoli in angioli e la dannazione in apoteosi [1]. Ora poi abbiam visto gl'inglesi ed i francesi cattolici uniti in un solo affetto, dietro l'esempio dei loro Vescovi, domandare la beatificazione della Pulcella e venerarla insieme inginocchiati sotto le volte di S. Pietro.

Possiamo sinceramente deplorare che alla Pulcella non pensassero i massimi poeti francesi del secolo di Luigi XIV. Un dramma del Corneille o del Racine intitolato a Giovanna d'Arco, deh! qual capolavoro! Ma in quella età il genio francese era soverchiamente volto alla grandiosità classica di Atene e di Roma e però, forse pur attraverso all'estro di quei due sommi, l'*Ispirata* di Domremy avrebbe molto perduto della sua spirituale semplicità, che invece le è quasi intieramente conservata da un poeta tedesco di scuola meno classica, lo Schiller. È vero che pur nella tragedia di costui, non noverata tra le sue migliori, l'artifizio artistico delle passioni travisò, non che la realtà storica (licenza concessa *pictoribus atque poetis*), altresì la candidezza tutta angelica della Pulcella, mescolandola ad

[1] V. FABRE, *Jeanne d'Arc libératrice de la France*, p. 311.

affetti cavallereschi, benchè non rei, e smentì la sua mitezza di agnella facendone trafiggitrice di petti nemici la spada non mai macchiata di sangue; ma lo Schiller serbò mirabilmente e la vocazione superna di Giovanna d'Arco, che presenta ispirata dalla Vergine Madre di Dio, e la soprannaturale virtù delle sue gesta guerriere e la santità dei suoi costumi.

Nel prologo, a chi dubita della sua missione di liberatrice della Francia, perchè *passato è il tempo de' prodigi*, Giovanna risponde:

« il tempo
De' prodigi ritorna. Una colomba
Scioglie il candido volo e a quest'ingordi
Avvoltoi della patria ella s'avventa
Colla forza dell'aquila » ;

e invasa dallo Spirito divino che la chiama, conchiude così uno stupendo addio alla sua valle nativa:

« La promessa è compiuta. Ecco il segnale!
Dal cielo il portentoso elmo discende.
Il suo tocco mi dà forza immortale
E de' Cherubi la virtù m'accende.
Già mi trasporta nella pugna e l'ale
Della procella agli omeri m'appende,
Il grido della mischia alto rimbomba
S'impenna il corridor, suona la tromba ».

Questa persuasione del presidio superno si mantiene per tutta la tragedia e dal cuore della Pulcella si comunica a Re Carlo, al Dunois, al La Hire, ai soldati, al popolo francese che si entusiasma, all'esercito inglese che fugge spaventato: Giovanna atterra i prodi che ardiscono affrontarla e poi tutta commossa, gli occhi in alto: eccelsa Vergine, esclama,

« o quanto in me tu puoi! Nel braccio
Inesperto alla pugna una segreta
Virtù trasfondi e il molle animo induri.
Nell'uccidere il fior della robusta

Gioventude nemica il cor mi trema
Per la pietà, mi tremano le braccia,
Come il santo recesso o le cortine
Violassi d'un tempio, e mi spaventa
Fin la vagina dell'acciar. Ma quando
Il periglio mi chiama, eccomi forte!
La mia spada infallibile si regge
Nella timida man come se fosse
Uno spirto vivente » [1].

Ella è ben dessa la Giovanna viva e vera in cui si avvicendano senza posa la debolezza della pastorella ignara di tutto e la virtù invincibile di Dio: ella è ben dessa la donzella disdegnosa di nozze terrene, perchè *chiamata ad opra tal che solo una vergine intatta a fin conduce;* e come è viva e vera quando, innanzi al Re, all' Arcivescovo di Reims, alla Corte, finisce d'un tratto sublime la gara del Dunois e del La Hire per averla sposa:

« Cessate
Dall'insano parlar, se non v'è caro
Che lo spirto divino in me s'irriti.
Già l'impuro desìo degli occhi vostri
Mi contamina tutta e mi profana » [2].

Degna veramente di morire col suo stendardo in mano, con sulle labbra le parole che le presta l'allemanno poeta, il quale al traduttore italiano Andrea Maffei assicurava, essergli questa tragedia stata *dettata dal cuore.*

« L' iride non vedete? Il ciel mi schiude
Le sue candide porte... Ella risplende
Fra gli angelici cori. Accolto in seno
Tiensi il divino suo Fanciul... la mano
Sorridendo mi porge... Oh! che m'avviene?
Una leggiera nuvola m'innalza...
Il grave acciaro che mi fascia il petto
In alata si cangia eterea veste...

[1] Teatro Completo di F. Schiller, *La Vergine d'Orleans*, traduz. di A. Maffei, Atto II, Scena VIII.
[2] *Ivi*, Atto III, Scena IV.

In alto... in alto.. la terra mi fugge
Breve è il dolore, la letizia eterna »[1].

L'ispirazione viva e obbiettiva dei secretari e ambasciatori, dei cronisti e dei poeti del secolo XV, quali un Santo Antonino, secondo cui essere la Pulcella stata mossa dal divino Spirito *patuit ex operibus suis,* si parve chiaro dalla vita di lei pura, irreprensibile [2], un Pio II, per il quale ella è *mirabilis et stupenda virgo... de qua nihil unquam indecorum auditum est* [3], una Cristina di Pisan, un Martino Le Franc, un Giovanni Chartier, un Eberardo di Windecken, ed altri ed altri d'ogni nazionalità, quell'ispirazione, diciamo, olezzante i divini profumi dell'eroismo cristiano passò in parte nei versi dello Schiller, non fuorviata dai pregiudizi del libero pensiero che travolse tanti scrittori venuti dopo il Voltaire, contuttochè costoro pretendessero di aver rialzato nel secolo XIX l'onore della Pulcella. No, non anderemo davvero a ricercarla questa gloriosa Liberatrice della Francia, nè nel Michelet, nè in Enrico Martin, nè nel Vallet de Viriville, nè in Simeone Luce, nè nel senatore Giuseppe Fabre, sebbene abbia il merito di aver insistito per fare festa nazionale la festa di Giovanna d'Arco, nè nel medesimo Quicherat, benchè abbia tanto cooperato colla pubblicazione del duplice processo a fornire i materiali di una storia veridica e compiuta della Beata. Meno ancora ci daremo a credere di aver trovata Giovanna d'Arco nei due grossi volumi di Anatole France, nonostante il suo titolo di accademico e la sua nomea di scrittore elegante.

La vera Giovanna d'Arco non è, non può essere nei libri di questi seguaci del libero pensiero, derisori ovvero detrattori incorreggibili di ogni concetto soprannaturale, assolutamente incapaci, per conseguenza, di capire che cosa una

[1] *Ivi,* Atto V, Scena ultima.

[2] Nella *Cronaca* di S. Antonino.

[3] *Pii II, P. M. Commentarii rerum memorabilium quae suis temporibus contigerunt,* scritti dal segretario Gobellini sotto la dettatura del Pontefice.

santa è e quel che alla santità richiedesi, quel che ne deve essere escluso. La vera Giovanna d'Arco è quella che ritrassero, descrivendone la vita soprannaturale, il P. Daniel, Guido Goerres, il Lebrun de Charmettes, il Wallon, il Sepet, il Rohrbacher nella sua storia universale della Chiesa, monsignor Enrico Debout, il P. Ayroles, insomma i cattolici, e non (secondochè piacque di affermare al senatore Fabre) *i figli della rivoluzione.* Nè certo chi avrà la pazienza di leggere nei recenti processi di beatificazione, ordinario ed apostolico, le testimonianze raccolte intorno alla tradizione delle eroiche virtù di Giovanna d'Arco potrà dar fede al Fabre, quando a cuor leggiero lancia l'asserzione, che al Michelet, al Martin, al Quicherat « si deve l'immensa popolarità di Giovanna d'Arco, di cui essi hanno, a così dire, ritrovato i titoli ». No, cento volte no! Perchè quelle testimonianze ci dimostrano una popolarità alimentata dalla tradizione universale, costante e sempre viva, di età in età, sulle bocche, nei libri, nelle pubbliche commemorazioni, nei monumenti, in forza della quale, siccome splendidamente dimostravano nei processi suddetti, sventando ogni opposizione, i valorosi avvocati Alibrandi e Martini, Giovanna d'Arco è stata sempre nella persuasione popolare l'ispirata da Dio, la guidata e sorretta dalla soprannaturale assistenza di Dio, l'esemplare perfetto di tutte le virtù in grado eroico, la Santa degna di essere celebrata nelle chiese e venerata sugli altari, la Santa beata in Paradiso [1], tutt'altra cosa insomma da ciò, per cui quei Signori, conforme alle loro idee razionalistiche, gloriaronsi di averla resa popolare in Francia e fuori. Laonde vero interprete della popolarità di Giovanna d'Arco fu il Vescovo di Orléans Monsignor Touchet, in quell'alato inno di gloria, che metteva ai piedi di Pio X dopo la proclamazione del *Tuto:* « Ella è nostra l'incomparabile fanciulla, pura come i gigli di quaggiù, luminosa come le stelle di lassù, gaia, arguta, brava come una spada di ca-

[1] Vedi il Processo: Aurelianen. Beatificat. et Canonizat. Ven. Servae Dei Joann. de Arc. *Nova positio super virtutibus*, pag. 12-28.

valiere, amante della Vergine, dell' Eucaristia, dei Santi come un cherubino, fidente nel Papa al quale appellò nelle sue distrette, pietosa coi poveri, coi malati, coi feriti, coi deboli come una suora di carità. Ella è nostra quella che fu la meraviglia della storia nazionale, la meraviglia d'ogni storia nazionale: quella la cui vita si svolse in così divini contrasti: la guerriera che non ferì mai di spada, l'orante raccolta fra le dissipazioni dei campi, la vergine incorrotta tra le licenze delle soldatesche, la semplice di spirito che confonde una legione di dottori, la patriotta che salva un regno, un popolo, un re e muore sola, abbandonata dal re, dal popolo, dal regno; la Santa che finisce sopra un rogo, la maledetta e la quasi adorata, la nimica di chiunque odia Dio: Giovanna d'Arco! »

II.

Senza soprannaturale Giovanna diventa un mito.

Qui è tutta la Beata Giovanna d'Arco, l'Eroina e la Santa, la Liberatrice della Francia esaltata dal patriottismo francese e la Beata posta da Pio X sugli altari. Ma è possibile concepirla integra così, vera, reale quale Ella fu, escludendo il soprannaturale? rinnegando il soprannaturale o relegandolo tra le favole e le sciocche invenzioui del medio evo?

Noi rispondiamo risolutamente di no. No, senza fede nel soprannaturale Giovanna d' Arco non può concepirsi: nonostante tutti i documenti che la dimostrano una realtà storica, ella deve necessariamente trasformarsi in mito. Ciò appunto l'hanno fatta, pur forse senza avvedersene, tutti quegli illustri razionalisti e positivisti e naturalisti da noi sopra mentovati: un mito! Per rimanere coerenti alla loro sistematica negazione, nonchè di ogni fatto soprannaturale, della possibilità medesima del soprannaturale, dovettero rinnegare la realtà storica di Giovanna d'Arco; e così dall'orgoglio insano, che non vuol inchinarsi ad am-

mettere i veri miracoli di Dio, furono condotti ad accettare una mostruosità, la quale a nessuno dei più fervidi credenti è mai venuto in testa di attribuire nemmeno alla onnipotenza di Dio, vale a dire che un fatto, anzi un seguito di fatti realmente avvenuto ed esistito non sia nè esistito nè avvenuto.

Così dicendo, noi non vogliamo davvero celiare nè fare un bisticcio. Il P. Ayroles con un esame diligente dei principali scritti pubblicati negli ultimi tempi dalla scuola razionalistica dimostrò, che essi ci diedero una Giovanna d'Arco tutt'altra dalla reale e storica. Per acconciarla al naturalismo da loro professato, quegli scrittori dovettero crearla di fantasia, e farne un' allucinata in preda continuamente alle mutevoli immagini, che essa va fingendo col suo cervello malato e alle quali dà un'esistenza splendida bensì, ma del tutto fallace. E costoro vantansi poi di avere per tal guisa contribuito alla glorificazione di Giovanna d'Arco più di tutti insieme gli storici cattolici della Beata, che essi vorrebbero involgere in un comune disprezzo col titolo di agiografi? Ma essi oscurarono Giovanna d'Arco, sia pure contro le loro intenzioni; essi coi loro libri la travolsero in basso, l'avvilirono non certamente al modo di Voltaire, giacchè anzi per tal rispetto la loro è stata una riparazione, ma l' avvilirono pur sempre in modo indegno, rassomigliandola ad una delle tante inferme che si dibattono negli ospedali in balìa di stravolgimenti fisiologici o patologici, dell'isterismo e della catalessi; l'avvilirono sbalzandola dal trono ove era assisa col nimbo dei santi intorno al capo, per farne un eroina da romanzo, contrariamente a tutti i documenti irrefragabili della storia, non solo, ma altresì a tutte le norme della verisimiglianza, del buon senso e del senso comune. Essi preferirono di capovolgere tutte le leggi conosciute della psiche umana, della umana intelligenza, del cuore umano, anzichè riconoscere nella Pulcella la creazione sublime della grazia soprannaturale, della scienza soprannaturale, della forza soprannaturale, il mi-

racolo, in una parola, di cui pur solo il fantasma li fa rabbrividire. E quindi si videro costretti a tacere discorsi e fatti innegabili, a porne in dubbio di certissimi, ad aggiungere invenzioni e favole, a contorcere i testi, a manomettere e raffazzonare di lor capriccio i documenti, ad introdurre di continuo ipotesi cervellottiche ed illustrazioni del tutto gratuite.

Per la disinvoltura poco invidiabile delle sue spiegazioni merita la palma il France, che resterà famoso senza dubbio per quel suo frasario, ricorrente ad ogni passo: *dovette essere così — è possibile che — si è inclinati a credere — si può imaginare, pensare, raffigurare che ecc.,* con cui procura di dare un avviamento naturalistico ai fatti che non può tacere e che per se medesimi sono evidentemente fatti di ordine soprannaturale. E così il France si è persuaso d'aver scritto la storia di Giovanna d'Arco meglio degli agiografi, poveri di spirito e credenzoni, una storia sfrondata dalle leggende e dai miracoli, accettabile al secolo XX.

Vedemmo già con quanta ingiustizia egli impicciolisse l'efficacia salvatrice dell'opera di Giovanna, riducendola quasi a zero: ciò giovavagli senza dubbio, poichè lo toglieva dall'imbarazzo di spiegarci con ragioni umane quell'opera della contadinella ignara d'ogni arte di guerra, così sostanzialmente superiore ad ogni argomento umano. Ma ciò tuttavia non davagli il diritto di vedere a distanza di presso cinque secoli ciò che nessuno dei contemporanei vide, cioè la prevalenza delle forze francesi sulle inglesi, e tanto meno di renderci il valore rispettivo di tali forze con cifre, che in nessun documento si trovano tranne nella sua testa. Ciò non gli dava il diritto di ridere delle testimonianze giurate di capitani, quali il Dunois e l'Alençon, presenti alle pugne, che affermarono la straordinaria bravura militare della Pulcella. Avrebbe prima di ridere, in questo caso, dovuto rammentarsi che, giusta un antico adagio, il riso non abbonda certo sulle labbra dei savii. Delle idee e delle espressioni

della fanciulla, la quale non conosceva nè A nè B, evidentemente superiori alla capacità naturale, all'educazione, alla istruzione, alle cognizioni tutte della pastorella, il France si sbriga agevolmente ricorrendo ai suggeritori : gliele avranno soffiate all'orecchio in secreto i confessori, scrive egli: « Ella ripeteva ciò che i preti le avevano insegnato » [1]. « È il caso di tutte le visionarie: un direttore che non si vede le mena » [2].

Ma come mai e per quale strano accidente que' preti si condussero a porre gli occhi proprio su quella figliuoletta, per infatuarla così, non avendo ella, come sappiamo certamente dalla storia della sua infanzia, dato mai indizio alcuno di volgere menomamente il capo a somiglianti fantasie? — Eh! non v'è d'uopo di cercare a lungo; noi sappiamo poco, troppo poco di lei, innanzi Chinon: ma quel che non si sa si può ben indovinare, pensa il France. Ella frequentava preti e monaci: *se i discorsi che questi le tenevano ci fossero stati conservati, s'ils nous été conservé*, oh! certo noi avremmo aperta una sorgente di questa straordinaria vocazione. Uno di quei preti o di quei monaci certamente preparò al re e al regno di Francia così angelica difenditrice; peccato che di costui il nome non sarà noto giammai! *Dont le nom ne sera jamais connu* [3]. Così con dei *se* che divengono certezza e con dei nomi *che rimangono ignoti*, l'illustre accademico potè ammannirci una Giovanna d'Arco che non obbliga nessuno a credere ai miracoli.

Confutarlo però non è necessario; chè la sua confutazione si trova in questo suo metodo stesso di scrivere la storia, e nelle pagine dei due suoi volumi, dove egli medesimo distrugge se stesso. Rechiamone qualche saggio. Dice che le allucinazioni perpetue di Giovanna la mettevano *il più delle volte* nell'impossibilità di distinguere il vero dal falso [4]; ma afferma del pari essere noto a tutti che le sue risposte sono

[1] A. France. *Jeanne d'Arc*, tom. I, pag. 212.
[2] Ivi. Pref. p. XXIX.
[3] Ivi. Tom. I, pag. 54.
[4] Ivi. Pref. pag. III.

di un'eroica sincerità e *il più delle volte* di una limpida chiarezza [1]. Sostiene che Giovanna viveva in un perpetuo sogno, come chi cammina dormendo [2]; ma assevera altresì che ella pose nel compiere la sua missione un *esprit de suite, una coerenza*, cioè, *una costanza, una fermezza veramente ammirabili* [3]. Ella in una pagina del France aveva gli occhi chiusi a tutto, non sapeva nulla [4]: in un'altra, viceversa, si era fatta un concetto molto esatto delle condizioni del re rispetto al Borgognone ed all'Inghilterra e delle astute mene del primo [5]. A detta del France, la Pulcella è una ingannata bonaria che si fa continuamente condurre, credendo di guidare gli altri [6]; a detta però del medesimo France, quando entrò trionfalmente in Orléans, « questa fanciulletta, questa pastorella, questa beghina annientava tutti... Pur parendo cedere a loro, ella non aveva *questa volta come le altre* agito che per sua volontà » [7].

L'insistere oltre sarebbe guastare; troppo chiaro risulta l'imbarazzo di chi vuole dalla storia di Giovanna d'Arco escludere l'elemento soprannaturale: egli si pone nella necessità dialettica o di rinnegare la storia o di contraddire se stesso.

III.

Dimostrazione dell'intervento soprannaturale.

Il soprannaturale comprende siffattamente di se le geste della Beata Pulcella, la sua vocazione, la sua azione militare, la sua prigionia e la sua morte, che ella diviene per se medesima viva dimostrazione del soprannaturale e confutazione di tutti i sistemi opposti. Laonde fu detto con verità: a distruggere il naturalismo basterebbe Giovanna d'Arco. Torna conto di soffermarci in questa considerazione di tanta

[1] Ivi. Pref. p. II. — [2] Ivi. Tom. I, p. 77.
[3] Ivi. Tom. II, p. 130. — [4] Ivi. Tom. I, p. 309. — [5] Ivi. Tom. II, p. 7, 8.
[6] Ivi. Tom. I, pag. 435. — [7] Ivi. Tom. I, pag. 316, 317.

rilevanza pei tempi che corrono: ma non vi ci indugieremo molto.

Essendo la storia di Giovanna d'Arco quello che è, ossia tale e quale con somma fedeltà noi stessi l'abbiamo descritta, inerendo alle più sicure memorie ed ai più solidi documenti, nessuna mente la quale non sia pregiudicata, può formarne altro giudizio da questo: qui è una sproporzione grandissima ed evidente tra i fatti e tutte le energie naturali che apparentemente concorrono a produrli, anzi vi è contraddizione manifesta; perchè, secondo tutte le leggi naturali, fisiche, intellettuali, etiche, quelle energie si trovano in opposizione con quegli effetti, i quali sono pur veri e reali. Una pastorella diciassettenne, idiota, non mai usata ad altro che al campo ed ai lavori domestici, non può, secondo tutte le leggi della natura, mutarsi repente in condottiera sapiente esperta e fortunata di eserciti, espugnare fortezze, dare vittoriosamente battaglie, restituire ad un popolo il suo legittimo re e la sua nazionale indipendenza. Avendo però Giovanna in tali condizioni operato tutto questo, secondochè consta indubbiamente dalla storia, uopo è conchiudere che una forza superiore alle leggi ed alle energie della natura è intervenuta. Così per verità ragionarono tutti al tempo della Pulcella, amici e nemici; perocchè i nemici, spinti dall'odio, inferirono che era intervenuto il diavolo, gli altri invece convennero nell'ammettere l'intervento divino.

Essendo troppo chiaramente esclusa l'azione preternaturale dello spirito maligno, per la santità della vita e delle imprese della Beata Pulcella, ragionevolmente non può dedursi che l'intervento soprannaturale di Dio. È la conclusione medesima, a cui subito dopo la liberazione d'Orléans non si peritò punto di venire Gersone, affermando solennemente: *a Domino factum est istud, questa è opera di Dio!* Nè vi venne d'impeto, ma *circumstantiis attentis cum effectu patenti, praesertim ex causa finali quae iustissima est,* dopo aver ponderate tutte le circostanze e ragguagliatele all'effetto sfolgorantissimo, alla giustizia della causa, la

quale non limitavasi al bene temporale di un re e di un popolo, bensì (osservava assai acutamente il dotto teologo) nella missione della Pulcella comprendeva la cristiana riforma del re e della sua casa, delle milizie, del clero, del popolo, il rinnovamento insomma della Fede e del costume in Francia, *quorum documentorum iste unicus est finis bene vivere, pie ad Deum, juste ad proximum et sobrie hoc est virtuose et temperanter ad seipsum*[1].

La medesima illazione che il Gersone a Parigi tirava un altro teologo celebratissimo, il Gorkum a Colonia, recando le ragioni che inducevano a credere essere stata la Pulcella mandata da Dio a compiere opere che non si fanno umanamente, ma solo coll'intervento divino, *quae non humanitus sed divinitus fiunt;* e benchè egli esponesse ancor le ragioni di opinare in contrario, mostrava abbastanza di ritener queste di lieve valore, presentandole per atte semplicemente a *colorare* tale parere opposto, *qualiter huius viae fautores suam partem possunt colorare.* Fra i due pareri, stavano per l'intervento di Dio S. Antonino, come abbiam visto, Pio II, che riteneva dimostrato dalle geste di Giovanna l'influsso dello Spirito divino, *divina afflata Spiritu, sicut res gestae demonstrant,* sopratutto il Bréhal in quella sua magistrale consultazione, il quale, enumerate tutte le meraviglie della divina provvidenza, *divinae dispensationis mira*, nella Pulcella, conchiudeva: « A che insistere oltre? Non vi ha dubbio che per confondere i nemici ed umiliare ogni orgoglio, Dio volle dare ad una femmina l'onore di salvare il regno. »

L'opera di Dio allora videro ed ammirarono universalmente, nell'intrapresa di Giovanna d'Arco, quanti non erano acciecati dalle passioni, e innanzi al tribunale di riabilitazione manifestarono con tutta schiettezza tale convincimento che veramente avevano, non già, come con volteriano sorriso insinua il France, artificiosamente simulavano, studian-

[1] J. Gersonii *Opera Omnia. Hagae Comitum 1728,* Tom. IV: *De mirabili Victoria cuiusdam Puellae.*

dosi di mostrare che la Pulcella non aveva spirito, *affin di rendere più manifesta l'operazione in lei dello Spirito Santo*[1]. Ci vogliano dire, di grazia, il France e gli altri razionalisti pari suoi a che cosa dunque, fuorchè all'intervento dello spirito, della virtù, della forza onnipotente di Dio, attribuire i grandiosi eventi della Pulcella? Ad uno stato morboso di lei, comunque si voglia definire o chiamare, no; perchè apparve anzi sempre sanissima di mente e di corpo, e niente nella educazione, niente nelle abitudini della sua infanzia aveva potuto predisporla a suggestioni e fantasime, che si sarebbero in tale ipotesi sviluppate dappoi; dovendosi assolutamente escludere anche quell'unico appiglio dell'*albero delle fate* di Domremy, su cui vorrebbesi fare assegnamento; perchè la Beata protestò di non avere mai visto fate, di non averci mai creduto. Nè si potrà recare un esempio solo d'isterica o di allucinata che abbia nulla compiuto di simile; laonde il France medesimo è costretto a confessare che in ogni modo Giovanna sarebbe una visionaria tutta diversa dalle altre, una meraviglia della specie[2]. — Alle ispirazioni dell'amore di patria accese vieppiù per le insistenze degli uomini di Chiesa partigiani di Carlo VII? Anzitutto notiamo che non l'amore della patria per se solo o principalmente, ma l'amore di Gesù, il suo gran Sire del Cielo, il Re vero di Francia, guidò Giovanna costantemente nelle sue imprese; nè hassi a pensare che la Chiesa, scrivendola nell'albo dei beati, abbia voluto alla sua volta e per conto suo aprire un martirologio del patriottismo; chè pur lodevole in sè, il patriottismo non basta nè basterà mai a porre nessuno sugli altari. In secondo luogo quella fiamma patriottica, per divampante e splendida che la imaginiate e ingagliardita (come la scuola naturalistica sostiene del tutto gratuitamente) dalla voglia di essere la vergine del *bois chenu* predetta dal Merlino, non avrebbe mai valso a Giovanna d'Arco la scienza militare che le mancava intiera-

[1] A. France, *Jeanne d'Arc.* Préf., pag. XXV.
[2] Ivi, Pref. pag. XXXVII.

mente. Potete figurarvi a vostra posta che l'ardore patriottico l'armasse di corazza, le facesse brandire una spada, la spingesse a cavallo, e in preda ad un fanatismo inconscio la sostenesse incontro alle saette nemiche d'innanzi alle sue schiere: ma chi le infuse la tattica militare? chi la improvvisò compiuto capitano? chi le insegnò a preparare un disegno di guerra, o a mutarlo di subito secondo l'occorrenza? chi la fece insuperabile ordinatrice di artiglierie? chi la illuminò a condurre la campagna della Loira in guisa da far rimanere sbalorditi i più celebri capitani del suo tempo, da fare da uomini di guerra dei nostri giorni paragonare la stessa campagna a quella del 1º Bonaparte in Italia?

A tutte queste domande non v'è che una sola risposta, quella che dava la Pulcella medesima sempre e a tutti e dappertutto: Io non feci nulla da me, ma ciò che ho fatto tutto fu fatto da Dio!

IV.

I doni soprannaturali della Beata.

E Dio con generosità effuse sopra di lei i carismi della grazia necessarii così ad accreditarne la straordinaria missione, come a rendere lei stessa capace di compierla gloriosamente. Per la frequenza delle sue communicazioni col mondo soprannaturale Giovanna può paragonarsi alle grandi contemplative. Ebbe un dono di orazione straordinario anche in questo, che non valeva a distrarnela neppure il fragore delle battaglie: le sue celestiali visioni la rapivano spessissimo, per intervalli più o meno lunghi, in colloquii con S. Michele e le due Sante Caterina e Margherita, che le apparivano visibilmente; e da queste sue voci ella ritraeva luce di verità e di scienza per sè e per gli altri, fervore di carità serafica, facilità e prontezza nell'esercizio di ogni sorta di virtù, soavità ineffabile di spirito

e massimamente tanta abbondanza di lume profetico, onde meritossi il titolo di *Sibilla francica*. Laonde a buon diritto, giusta i criterii universalmente accettati dalla teologia mistica, il P. Bréhal (non difformemente dal trevigiano de Lellis e dagli altri dotti consultori del secondo processo) conchiudeva doversi le rivelazioni di Giovanna avere, nonchè per *reali, solide e vere,* ancor per *sane e sante,* di modo che torna a somma lode di lei l'averle costantemente credute.

Ci è impossibile l'enumerazione delle profezie da lei fatte e fedelmente avverate, cui si collega, per analogia, la annunziazione di cose lontane e secrete non altrimenti conoscibili che per lume superno. Il P. Ayroles nel tomo IV della sua *Vraie Jeanne* ha compendiate in un breve paragrafo le principali profezie della Beata [1] : noi ci contenteremo di ricordare che al Baudricourt, quattordici mesi prima del fatto, Giovanna aveva detto: *Io condurrò il Delfino alla consacrazione, nonostante i suoi nemici;* che il 12 febbraio 1429 annunziava a cento leghe di distanza la disfatta dei francesi, seguita in quell'ora stessa a Rouvray; che prediceva la sua ferita sotto le mura d'Orléans. Ella predisse la resa delle Tourelles, la vittoria di Patay, la dedizione spontanea di Reims, l'espugnazione di Saint-Pierre-le-Moustier: predisse che, pur se ella dovesse innanzi morire, tutto nullameno si compirebbe ciò per cui era stata mandata: Parigi ritornerebbe a Carlo, il duca di Orléans uscirebbe di prigione, gl'inglesi sarebbero buttati fuori di Francia: e ogni cosa entro vent'anni puntualmente seguì come Giovanna aveva vaticinato. In verità deve asserirsi che soltanto per lo spirito profetico, a tutti fulgidamente in lei manifesto, Giovanna ebbe aperta la strada alle sue gesta immortali; perocchè Carlo non le avrebbe certo prestato fede, ove a Chinon la pastorella di Domremy non si fosse solennemente affermata messaggera di Dio, scoprendogli il famoso secreto noto a lui solo, ricordandogli, cioè, per evidente ispirazione celeste, la preghiera da lui volta alcun tempo innanzi nell'intimo del-

[1] AYROLES, *La Vraie Joanne.* Tom. IV, pag. 460-463.

l'anima al Signore, perchè lo rassicurasse intorno alla legittimità della sua nascita regale. Dio le mandava ora la risposta per la bocca di quella fanciulla innocente: Sì tu sei il figlio del Re; si tu sei l'erede legittimo del trono!

Per questi contrassegni soprannaturali, congiunti colla santità rifulgente in ogni atto e detto della Pulcella, i Dottori di Poitiers prima, e poi gli altri insigni Maestri in teologia e in diritto canonico, consultati dal tribunale di riabilitazione, giudicarono che Giovanna era stata inviata ed ispirata da Dio. Per ciò l'autorevolissimo Gelu, arcivescovo di Embrun, stato già educatore del Re Carlo VII, non peritavasi di scrivere al Re stesso: dovete, o Sire, lasciarvi governare dalla sapienza divina, la quale vi guida per mezzo di questa Donzelletta *mandata a Voi per essere come il vostro angelo;* e quindi consigliava a domandare e seguire in ogni cosa, prima d'ogni altro, l'avviso della Pulcella; perchè « quando la sapienza divina vuol agire principalmente per se medesima, la prudenza umana deve annichilarsi, nulla intraprendere, nulla volere, nulla fare che possa offendere la Maestà infinita » [1]. Per ciò il Cancelliere Gersone proclamava calorosamente nella Pulcella l'opera di Dio, sdegnandosi che qualcuno trovasse pretesto a dubitarne nel vestito virile che Giovanna, per divino impulso, aveva preso, a meglio guardare tra le soldatesche la sua angelica purezza. Stolto pretesto! gridava: *Obstruatur et cesset os loquentium inique!* Si chiuda una volta la bocca degli ingiusti detrattori!

Non già che il dono di profezia basti per se solo a confermare in modo assoluto la missione divina di Giovanna o la sua eroica santità: neppure quei teologi del sec. XV più favorevoli alla Pulcella il credevano. E nei vivi dibattiti per la beatificazione, su questo punto fu discusso assai: i valenti difensori però opportunamente ricordarono la dottrina dell'Aquinate, concedersi bensì qualche rara volta la profezia ancor ad uomini non santi, ma solo per utilità degli

[1] AYROLES, *La Vraie Jeanne d'Arc*, tom. IV, pag. 33 e 51.

altri; laddove nei santi il carisma profetico intende altresì l'illustrazione e l'ammaestramento del profeta stesso. Or chi non vede nella vita della nostra Beata la sollecita e continua cura delle sue Voci per illuminarla, istruirla, fortificarla nell'esercizio di ogni sublime virtù? E non solo per la santificazione propria di Giovanna scendevano all'ammirabile Donzella le celesti Voci, ma anche in modo specialissimo per farne la santificatrice della Francia intiera. A questo mirava la Pulcella con zelo di apostolo e però non cessava un istante dal gridare guerra di sterminio al vizio, dall'eccitare coll'esempio e colla parola alle opere di devozione, e massime tra le milizie fu instancabile nel richiedere che ne fosse sbandita ogni bestemmia, ogni ingiustizia, ogni scandalo; giacchè era sua massima che i peccati mandano a male la guerra e cagionano le disfatte. Non è forse questo che fornì ansa al France di mettere in canzone la valentia guerresca di Giovanna, dicendo che riducevasi tutta a far confessare e comunicare i soldati?

Vero è che la valentia innegabile della Pulcella veniva da virtù soprannaturale. In lei erano come due esseri e a così dire due vite, le quali non si confondevano, ma si univano fra loro a fare una strepitosa meraviglia dell'ordine soprannaturale: la bambina che piangeva vedendo il sangue scorrere dal suo collo ferito, e la guerriera che, invasa dall'alto, saltava sugli spalti gridando: *entrate; tutto è vostro!* la fanciulla debole e ignorante perfino dell'*A* e del *B*, e la Ispirata, la Veggente, l'Inviata da Dio, che per la virtù divina diceva e operava portenti; tali e tanti portenti che la storia dei popoli ne ha pochi di simili e per i quali Giovanna d'Arco resta prova insuperabile del soprannaturale cristiano.

DALLA SUPERFICIE AL CENTRO DELLA TERRA

Le recenti catastrofi, insieme con le teorie sismiche, hanno rimesso in campo parecchi dei più discussi e pur sempre oscuri problemi geodinamici che toccano la costituzione interna del nostro pianeta. In mezzo alle tenebre, dicevamo nell'ultima rassegna, ogni filo di luce, per quanto incerta, è prezioso: attraverso la sismologia più d'un barlume ha servito di guida ai geologi nel labirinto delle ipotesi a far qualche passo verso più fondate conclusioni. Ne vogliamo esporre alcune che possono interessare i lettori.

Il nucleo del globo terrestre si trova esso allo stato liquido o allo stato solido? Ecco una questione fondamentale intorno a cui si battaglia da tanto tempo tra gli studiosi. Chi non ricorda la classica imagine che rassomiglia la crosta solida della terra al guscio dell'uovo od anche al semplice suo panno o pellicola che involge l'albume e il tuorlo, come la crosta riveste l'immensa sfera di materia liquida ed incandescente? A tale concetto aveva condotto l'esame del grado di temperatura nella profondità delle miniere, dei pozzi, degli scavi d'ogni maniera nelle viscere del sottosuolo, in qualunque regione del globo. Si sa che dappertutto, in forza della scarsa conduttività termica delle rocce che compongono il suolo, si raggiunge presto una zona di temperatura costante, dove non si risentono nè le variazioni diurne, nè le annuali delle stagioni, e rappresenta a un di presso la temperatura media del luogo. Così i termometri nei sotterranei dell'osservatorio di Parigi, alla profondità di 29 metri segnano costantemente 11°,7 centigradi. Partendo da questo livello e scendendo lungo la verticale, è fatto certo e indubitato che per quanto ci è stato finora permesso di esaminare gli strati terrestri, essi vanno aumentando di calore. I geologi hanno dato nome di *grado geotermico* al numero dei metri che si devono scendere perchè il calore aumenti di un grado centigrado. Qui cominciano le incertezze e i dibattimenti: poichè tra le migliaia di esperienze e di misure ripetute in regioni svariatissime della terra

si ebbero a verificare molte e palmari discordanze. Dei saggi fatti nei pozzi artesiani, in uno presso Berlino il Magnus trovò 30 metri; in un altro ad Artern in Turingia invece 40; a la Rochelle $20^m,10$; a Monte Massi in Toscana il Matteucci ebbe 15^m e bastarono anche 10^m in un pozzo a Neuffen nel Würtemberg.

Sono memorabili gli studi intorno al pozzo di Sperenberg che costarono al Governo prussiano duecento mila lire: lo scavo traversava per circa mille metri uno strato omogeneo di salgemma; a 1260 metri si ebbe la temperatura di 48°, che diminuita della media locale dà un grado di aumento per $32^m,51$ di discesa. Altre ricerche a Schladebach presso Lipsia in uno scavo che giungeva fino a 1750 metri diedero invece 36^m circa di discesa per un grado di temperatura. Di qui pareva potersi argomentare che il grado geotermico andasse aumentando di lunghezza coll'aumentare della profondità, ed il Brauns, professore dell'università di Halle, in un libro diretto a combattere l'ipotesi del fuoco centrale ne deduceva che la temperatura di 55° centigradi verificatasi in fondo al pozzo di Schladebach fosse ben vicina alla media generale del resto della massa centrale, che a suo avviso non doveva oltrepassare i 60°. Ma ben presto nel 1893 il pozzo di Rybnik nella Slesia, profondato fino a 2003 metri diede $31^m,82$ per grado, e fece più attenti gli studiosi prima di pronunciare giudizio, riguardando meglio alle varie condizioni delle loro esperienze. Dalle più accurate osservazioni venne dunque certificato che non tutti gli elementi di uno strato della crosta terrestre hanno la stessa temperatura: così, i filoni metallici accusano una differenza di due e tre gradi sopra la temperatura della roccia in cui sono incastrati. D'altra parte è stato rilevato che le miniere di carbone danno ordinariamente i valori meno alti per il grado geotermico: così Cumberland 24^m, Northumberland 23^m, Durham 20^m; tuttavia le miniere di Manchester danno 39^m. Anche nella stessa roccia la direzione degli strati pare avere sensibilissima influenza, poichè nel traforo del Sempione si trovò il grado geotermico di 36^m in mezzo a strati orizzontali o poco inclinati e di 50 quando gli strati erano verticali. Tutto ciò mostra quante condizioni possono modificare la conduttività interna della massa che costituisce la crosta del nostro globo e quindi alterare le misure da

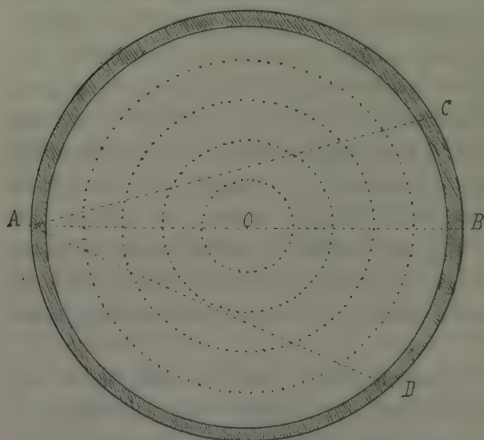
cui noi pretendiamo calcolare l'andamento e la distribuzione del calore in tutta la mole. Che cosa è la profondità di due chilometri rimpetto ai 6370 che ha di media lunghezza il raggio terrestre? E un piccolo divario nelle osservazioni, a quanto disparate conclusioni non dovrà condurre?

Eppure più si vennero moltiplicando gli scavi e più si vennero perfezionando i metodi di esperimento, sempre più chiaro altresì emerse il fatto che il calore aumenta, per quanto ci è stato possibile di scendere nella cavità della terra. Facendo la media generale delle tante misure rilevate nelle più normali condizioni si hanno $32^{m},27$ per lunghezza del grado geotermico: nè abbiamo alcun serio argomento per credere che tale lunghezza debba crescere discendendo più basso. Se questa formula coglie nel vero, alla profondità di circa sessantacinque chilometri noi dovremo già trovare più di 2000 gradi di calore. A tale temperatura nessun metallo, nessuna roccia resiste senza liquefarsi.

L'esperienza infatti c'insegna che i nostri metalli più tenaci come il ferro, il platino, l'iridio, si fondono rispettivamente a 1600, a 1780, a 1950 gradi centigradi. Inoltre le ricerche della *Geological Survey* degli Stati Uniti hanno provato che gli elementi più comuni della lava si liquefanno a 880°: il granito poi, il feldspato, il quarzo hanno il loro punto di fusione tra 1440° e 1775°. Che cosa dobbiamo dunque concludere? Possiamo noi ammettere che alla profondità di 60 o 70 chilometri esista un limite di separazione tra la crosta solida e la massa fusa, verificando la figura ricordata da principio della pellicola che avvolge l'albumina dell'ovo? Lo studio dei fenomeni sismici ha introdotto un nuovo elemento di risposta alla questione.

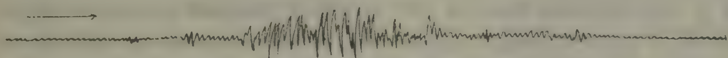
Per maggior facilità di esposizione seguiamo sopra una figura che rappresenti una sezione interna del globo, l'andamento del fenomeno. Supponiamo che A e B siano due punti antipodi: ed in B avvenga una di quelle scosse di terremoto che il Milne chiamò *worldshaking* cioè che si diffondono in tutta la sfera terrestre. Or ecco la serie dei fatti che si svolgono. Ventidue minuti dopo la scossa di B l'osservatore che si trova in A vede la penna del suo sismografo inscrivere una fitta serie di minutissime trepidazioni che sono la prima fase detta dei « tremiti

preliminari »; vibrazioni la cui ampiezza non oltrepassa una frazione di millimetro e con periodo ristretto a qualche secondo o frazione di secondo. Dietro a questa, coll'intervallo di circa 13 minuti, succede una seconda fase con altre vibrazioni di ampiezza maggiore e periodo alquanto più lento. Finalmente una terza con grandi onde il cui periodo varia tra quindici e trenta secondi, in ritardo dalla prima di un'ora e mezza. — Queste tre fasi ben distinte agli antipodi, si restringono in intervalli minori e finiscono poi per accavallarsi le une sulle altre quando il centro di scotimento si viene avvicinando al luogo di osservazione. Ora dall'esame di quegl'intervalli siamo obbligati di ammettere che la velocità di trasmissione delle vibrazioni nelle due prime fasi è variabile, cioè diminuisce col diminuire delle distanze, mentre quella dell'ultima è costante. Cerchiamo quale possa essere l'interpretazione di questi fatti ed anzi tutto donde nasca quella strana successione di periodi vibratorii.



Il vedere che la velocità di trasmissione nelle prime fasi è modificata dalla distanza, ci dà ragione di credere che quelle prime vibrazioni passino veramente a traverso della massa terrestre. La teoria dell'elasticità ci insegna che in un solido percosso nascono due sorta di vibrazioni perpendicolari fra loro: le une traversali, le altre longitudinali e queste seconde con velocità doppia delle prime. Di tale principio era difficile dare una conferma sperimentale. Dove trovare infatti un solido di tanta mole che permettesse ai due sistemi di vibrazioni di separare i loro movimenti per la differenza di velocità propria a ciascuno, ritardando l'uno dall'altro nel percorrerne le dimensioni? Or bene, è cosa curiosa il sapere che già il Wertheim, cinquant'anni fa, illustrando

la stessa teoria, aveva intraveduta la possibilità di servirsi appunto dei terremoti per tale dimostrazione. La prima e la seconda fase troverebbero dunque la loro spiegazione nelle due serie di onde: le longitudinali impiegherebbero 22 minuti per traversare il solido terrestre lungo il diametro da B in A. Posto che la lunghezza media del diametro sia di 12.730 chilometri, si ha la velocità di oltre nove chilometri e mezzo per secondo: sono i tremiti preliminari. Le onde traversali giungono circa 13 minuti più tardi, cioè 35 o 36 minuti dopo l'urto iniziale, con una velocità quindi tra i cinque e i sei chilometri, alquanto superiore a quella prevista dalla teoria, ma approssimativa. Resterebbe a dar ragione della terza fase che succede, come abbiam detto, oltre un'ora e mezzo dopo la prima: e omai si conviene da tutti che essa è dovuta non a vibrazioni traverso l'interno del globo ma all'onda suscitata nella sua crosta dall'urto,



Sismogramma del terremoto di Messina registrato a Parigi.

e corrente alla superficie da B verso C e verso D lungo la curva fino in A. Dilatandosi dal centro sismico l'onda diminuisce naturalmente di ampiezza e finisce poi per isfuggire anche alla percezione dei più esercitati osservatori; ma è messa in rilievo da circostanze favorevoli. Così è celebre il fatto che il 1° novembre 1755 dopo la scossa nefasta che distrusse Lisbona, si videro agitarsi e increspare le quiete acque dei laghi d'Inghilterra e della Scandinavia, senza che nè fiato di vento nè altra cagione locale desse motivo di quel tremore improvviso. L'esperienza prova che il tempo medio di propagazione di quest'onda è proporzionale all'arco di cerchio percorso, mantenendo una velocità non lontana dai tre chilometri e mezzo. Se per superare i 20.000 chilometri (180 gradi) della mezza circonferenza terrestre da B in A l'onda impiega un'ora e mezza, essa non ha bisogno che di un'ora a percorrerne due terzi (120 gradi) cioè 13.333 chilometri, o mezz'ora per un terzo (60 gradi) vale a dire 6666 chilometri e via di seguito. La costanza della velocità è indizio della uniformità del mezzo di propagazione: ora da certi studi fatti circa il 1884 intorno alle vibrazioni co-

municate dallo scoppio delle mine alle rocce omogenee di struttura cristallina, come i graniti, si potè dedurre che l'urto si propagava in esse colla stessa rapidità di circa 3000 metri al secondo. Saremmo dunque indotti a credere — e l'osservazione merita di essere appuntata — che la crosta terrestre nella sua costituzione media non si allontani molto dalla natura di quelle rocce cristalline: e tale credenza trova solido appoggio nella prevalenza che, secondo i geologi, deve darsi alle zone delle famiglie granitiche negli strati profondi della corteccia del nostro globo.

Tutt'altrimenti si comportano le vibrazioni dei due primi periodi. Torniamo alla sezione del globo rappresentata nella nostra figura. Abbiamo detto che la velocità di trasmissione della prima fase — tremiti preliminari — lungo il diametro *A B* è di quasi dieci chilometri al secondo. Se il centro sismico invece di essere in *B* si trova in *C* quella velocità diminuisce e la diminuzione diventa più sensibile quando il centro passa in *D* e generalmente quanto più si avvicina ad *A*. Lo stesso dicasi delle vibrazioni di seconda fase. A mille chilometri di distanza, per esempio, la velocità della prima fase scende a paro. se non al disotto della terza. Altrettanto dicasi della seconda. Come spiegare tali anomalie? Esaminiamo la via che deve percorrere l'onda attraverso gli strati interni del globo. La fisica c'insegna che la velocità del moto vibratorio dipende dallo stato di rigidità e di compattezza del corpo vibrante. Il liquido trasmette le vibrazioni meglio del gaz, il solido meglio del liquido: tra i solidi sarà più elastico il più rigido e compatto. Or bene, da una parte è noto a tutti che la densità media del globo terrestre eguaglia almeno cinque volte e mezzo quella dell'acqua: e dall'altra invece la esperienza mette fuor di dubbio che la media dei materiali di cui è composta la crosta di questo stesso globo non oltrepassa di molto le due. È dunque assolutamente necessario che, a compensare la differenza, la densità interna superi il valore medio calcolato e generalmente si ammette che questo valore vada gradatamente crescendo, distribuito per zone sempre più dense quanto più profonde, fino a raggiungere un massimo nel nucleo centrale che può calcolarsi forse le nove o dieci volte più denso dell'acqua.

Ciò posto, quando il moto vibratorio passa per l'asse *A B* esso incontra direttamente le parti centrali cioè di maggior densità e vi assume la massima velocità: quando esso, originando da *C* segue invece la *C A:* non traversa più il nucleo ma solo le zone adiacenti meno compatte e la trasmissione quindi ne sarà ritardata: nel caso finalmente del punto *D* o di altro ancor più vicino ad *A* è manifesto che la traiettoria si allontanerà sempre maggiormente dagli strati più densi ed elastici e ne verranno di conseguenza vieppiù rallentate le vibrazioni longitudinali e traversali: mentre (lo ricordi il lettore) le ondulazioni della terza fase, che seguitano sempre la crosta, conservano sensibilmente immutata la stessa andatura misurata sull'arco della superficie terrestre.

Che influenza resta alla temperatura nella successione di questi fenomeni? Che risposta dare alla questione che ci siamo posta dapprincipio sullo stato di fusione a cui ci conduceva l'aumento progressivo del calore nelle profondità degli scavi? Eccola quale sorge dal fin qui detto. – Qualunque sia la temperatura centrale del globo (v'è chi la computa di 4000 gradi centigradi) qualunque sia lo stato che si voglia attribuire all'impasto primordiale del nostro pianeta, due condizioni in essi debbono certamente verificarsi per accordare tra loro i fatti accertati dall'esperienza.

La prima è una densità metallica, equivalente in media da sei a sette volte quella dell'acqua: la seconda è una rigidità doppia almeno di quella dell'acciaio e di qualunque solido a noi conosciuto. Se si vuol paragonare la terra a un uovo e la crosta terrestre al suo guscio, bisogna però rovesciare le parti quanto alla consistenza, alla coesione molecolare della loro struttura. È la superficie, è l'involucro esterno del pianeta che è meno denso, meno compatto, meno elastico. Nè ciò è difficile a persuadere anche solo se si pensa alle enormi pressioni che gli strati devono esercitare gli uni sugli altri! Venti, trentamila atmosfere sono un valore probabile alla profondità dei primi cento chilometri: quali effetti nello stato fisico, quali modificazioni nella struttura molecolare si avranno alla pressione di una colonna di quasi seimila quattrocento chilometri, quanti ne conta il raggio terrestre? Chi ricorda gli studi dell'Andrews intorno alla liquefazione dell'anidride carbonica, e

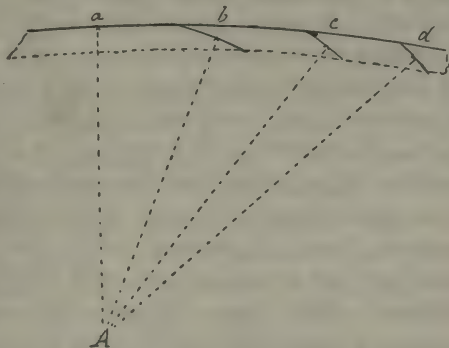
come in quelle esperienze, sotto date pressioni, scomparisse ogni limite ben definito tra i due stati di aggregazione, il liquido e l'aeriforme, passando i corpi per gradi insensibili dall'uno all'altro, non avrà difficoltà di ammettere per analogia che anche le sostanze metalliche, quali che esse siano [1], del nucleo terrestre, quantunque si trovino ad altissima temperatura, possano per l'enorme compressione a cui sono sottoposte, condensarsi, diventare pastose, trovarsi in uno stato di trapasso od anche equivalente al solido più compatto. e quindi produrre gli effetti che le esperienze da noi riferite mostrano doversi verificare.

Risalendo dal centro alla superficie vogliamo rilevare un altro punto assai dimostrativo per lo studio dei terremoti e per la conoscenza dello stato interno del globo. Quando prevaleva fra i dotti l'ipotesi che le perturbazioni sismiche non fossero altro se non impetuose reazioni dovute al magma igneo in bollimento, si doveva ammettere per conseguenza che l'origine o, come dicesi, l'ipocentro dell'urto fosse nella superficie inferiore della crosta solida, al limite della fusione. O che la tensione dei gaz dilatati dall'alta temperatura cercasse uno sfogatoio, o che gigantesche frane di terreno si staccassero dalla volta liquidandosi nell'abisso incandescente, o che l'onda del magma stesso scotesse la parete che lo ricopriva (ipotesi imaginate dagli uni o dagli altri per dar ragione dei fenomeni sismici) il crollo doveva partire dalla base degli strati terrestri. Le ricerche più moderne hanno dato conclusioni del tutto contrarie. Si sono studiati parecchi metodi per determinare la posizione dell'ipocentro di un

[1] Il De Lapparent ed altri con lui abbracciano volentieri l'ipotesi che il nucleo del globo sia di ferro: ed a ciò inclinerebbe la densità di questo metallo, la quale conviene colla media che dobbiamo attribuire al nostro pianeta, e specialmente la presenza dei fenomeni del magnetismo, che come tutti sanno, nel ferro specialmente hanno forza.

Dalla differenza delle velocità, vale a dire dal tempo impiegato dalla prima fase dei tremiti preliminari a quello della terza, si può agevolmente dedurre la distanza del punto dove è avvenuto il terremoto a quello dell'osservatore; e se ne sono anche descritte apposite tavole Per esattezza però dobbiamo aggiungere che circa i valori assegnati a quelle velocità non convengono interamente i sismologi: e il divario si spiega colla diversa sensibilità degli strumenti di diverso tipo che per ora si adoperano negli osservatorii e quindi col ritardo nei loro segnali. Solo il tempo e la pratica possono perfezionare il sistema.

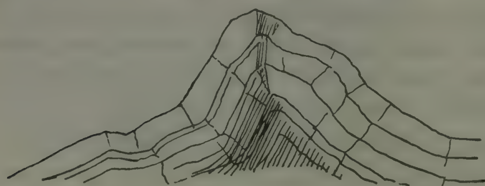
terremoto. Citiamone uno, quello di sir Mallet, che prende per fondamento la direzione delle fenditure aperte dalla scossa nel terreno o nei fabbricati ed ha quindi il vantaggio di rimaner fissa e potersi studiare dopo il fenomeno. Supponiamo che l'ipocentro sia in *A:* le superficie delle vibrazioni che partono da questo punto mantenendosi sempre perpendicolari al raggio della loro propagazione, incontreranno però il piano del suolo con un' inclinazione sempre maggiore. Se le ondulazioni si succedono con forza sufficiente vinceranno la coesione e produranno una spaccatura nello stesso senso cioè perpendicolarmente al raggio di propagazione:



da due almeno di tali spaccature si potrà quindi inversamente dedurre la posizione del punto *A*. — Qualunque sia il metodo adoperato, dalle osservazioni dei principali terremoti risulta concordemente provato che la scossa viene da profondità ordinariamente comprese tra sei e trenta chilometri; limite come si vede molto inferiore alla grossezza presunta della corteccia terrestre. Così per il terremoto della Germania centrale nel 1872 il Seebach trovò la profondità di 18 chilometri: per quello di Calabria nel 1857 il Mallet credette poterla assegnare a 11 chilometri: il von Lasaulx ne assegnò circa 17 al terremoto di Herzogenrath del 1873: poco più ne furono calcolate per quello del 1884 in Andalusia. Quello di Liguria del 1887 secondo il Mercalli e Tamarelli ebbe il suo ipocentro anch'esso a 18 chilometri: mentre quello dannosissimo della Locride nel 1894 sembrò partire da nulla più che sei o sette: da 10 quello del Turkestan nel 1887: da 29 quello ben noto di Charleston. Rarissime eccezioni escono dai limiti sopracitati; come il terremoto di Casamicciola, il cui urto non era probabilmente più profondo di 500 metri: e per l'opposto il terremoto di Cachar che secondo l'Oldham scendeva fino a 48 chilometri. Anche tenendo conto delle oscillazioni inevitabili in siffatte misure, si

può affermare con sicurezza che gli scotimenti del suolo hanno il loro punto di partenza nel vivo della crosta a distanza minore dalla superficie esterna che non dalla zona interna delle temperature di fusione.

Di qui è facile e inevitabile il passo ad un'altra illazione. Sia o non sia il nucleo del globo allo stato liquido, ciò nulla importa: i fenomeni sismici non dipendono da quella condizione e bisogna cercare altronde la loro origine. Noi abbiamo già detto in una rassegna precedente come i geologi convengono omai generalmente nell'assegnare una cagione meccanica di assettamento, di equilibrio, di pressioni tra gli strati corticali in seguito al lento disperdersi del calore negli strati interni del pianeta. Quel calore sviluppato dalla condensazione iniziale degli elementi dovette incontrare subito una rapida diminuzione alla superficie per irraggiamento nello spazio e dar luogo al consolidamento della crosta. La zona che soggiace a quella crosta, secondo le leggi della conduttività termica, deve essere il campo di un continuo scambio di calore, ceduto dal nucleo di temperatura più alta e disperso dalla crosta di temperatura più bassa. È la zona di raffreddamento. Secondo W. Thomson e Tait, essa si estende fino a trecento chilometri di profondità, oltre il qual confine il flusso termico non è più sensibile e comincia uno stato di equilibrio invariabile fino al centro. Nella zona variabile gli strati soggetti a raffreddamento si contraggono e diminuiscono di grossezza. La crosta, seguendo la loro contrazione per forza della gravità, subirà degli sprofondamenti, delle flessioni, delle pressioni laterali, per adattarsi alle nuove condizioni di stabilità. Di qui le fratture, le scosse, le vibrazioni della massa, il rombo che le accompagna, effetti minimi rispetto alle dimensioni del pianeta, ma giganteschi e spaventosi per l'uomo.



Calcolando il volume della sfera terrestre in 1083 milioni di miriametri cubi, un raffreddamento della zona che riduca di un solo millimetro il raggio diminuirebbe di 500 chilometri cubi

quel volume, obbligando l' involucro ad un proporzionale raggrinzamento. Degli spostamenti e delle pressioni laterali che devono prodursi da quel raggrinzamento il Dana cercò prove dirette nelle rocce stesse delle montagne; e sono, se non altro, curiose le osservazioni da lui raccolte nella sua *Geologia* dove cita il fatto di una cava di gneiss presso Monson, (Massachusets) nella quale si vedono gli strati della roccia incurvarsi, fendersi improvvisamente; dei massi torcersi e distendersi quando vengono staccati. Così un blocco di 10 × 3, 30 × 1 si trovò allungato di quattro centimetri circa quando fu spiccato dalla montagna; e la contrazione toccava il suo massimo nel senso traversale alla direzione degli strati. A queste stesse pressioni meccaniche possono bene attribuirsi in massima parte i lenti movimenti che le osservazioni più delicate e precise vanno scoprendoci continuamente qua e là sulla superficie del globo. Tempo fa si disprezzavano certe tradizioni di alpigiani che affermano vedersi ora dal loro villaggio tali punte di montagna o tal campanile d'altro villaggio che prima erano nascosti da cime intermedie: uno studio più attento dei fatti le rende invece credibilissime. Il suolo è instabile, non v'ha dubbio: ma a spiegare la sua instabilità non è necessario ricorrere al ribollimento del magma centrale: anzi, tutto concorre a mostrare che essa è un effetto del tutto limitato agli strati superiori della corteccia obbligata a raccorciarsi in più ristrette dimensioni.

Mentre stiamo per chiudere queste pagine vien riferita dai pubblici fogli una notizia che attira l'attenzione dei sismologi e pare aprire una porta a nuove e preziose scoperte nel campo della sismografia. Un dotto religioso dell'Osservanza in Siena, il p. Maccioni, portò dinanzi all'accademia dei Fisiocritici di quella città un suo procedimento, col quale egli crede che si possa avvisare l'avvicinarsi di un terremoto. Riflettendo a parecchi fatti di ordine fisiologico, come sarebbe lo stato di agitazione e di malessere notato spesse volte negli animali od anche negli uomini che si sentono, per esempio, svegliati di sobbalzo dal sonno poco prima di una scossa del suolo, balenò alla mente del valente sismologo che i fenomeni sismici fossero accompagnati da fenomeni magnetici al cui influsso si dovessero attribuire quelle agitazioni nervose. Dietro la scorta di tal sospetto

si diede con tutta cura e studio a costrurre uno di quei piccoli strumenti chiamati *coherers* cioè collegatori e diventati così importanti nella telegrafia senza fili per la proprietà di dar passaggio alla corrente quando siano stati eccitati da onde hertziane, o come meglio ama chiamarle il p. Maccioni, onde elettromagnetiche. Quali modificazioni l'ingegnoso esperimentatore abbia introdotto nello strumento per renderlo sensibile a queste onde magnetiche, non ci è dato conoscere fino ad ora: è il segreto dello scopritore. Il fatto importante per la scienza è che tali onde si producano realmente allo scuotersi della crosta terrestre; ed il fatto ancora più importante per l'umanità è che esse precedano di velocità le altre, dando così un tempo preziosissimo, per quanto breve, allo scampo dalle minacciate rovine.

L'apparecchio inventato dal p. Maccioni sarebbe dunque un vero e proprio « avvisatore sismico » d'incalcolabile utilità. Due volte sole fin qui lo strumento ha potuto dar prova della sua attività in occasione di due scosse avvenute la mattina dell'11 aprile scorso, a poca distanza da Siena; e certamente non è da correre a conclusioni precipitate. Argomentando dalle numerose osservazioni pubblicate dai giornali è da prevedere malauguratamente che la crosta terrestre traversi un periodo di insistenti trepidazioni e non mancheranno le occasioni di mettere alla prova l'esattezza e l'utilità della scoperta del ch. francescano, la quale del resto conviene pienamente colle idee che abbiamo veduto preferirsi oggi dalla maggior parte degli uomini competenti. Supponendo che il nucleo del nostro globo sia formato principalmente dal ferro, come più sopra notammo essere opinione di parecchi scienziati, non è difficile anzi è ovvio di ammettere che esista una relazione tra le perturbazioni telluriche e le magnetiche e che queste per la loro velocità precedano le altre e possano servire di avviso. Ma aspettiamo più matura conferma dei fatti. Intanto facciamo voti perchè il p. Maccioni possa condurre a termine le sue belle esperienze che dai primi passi lasciano intravedere la soluzione di nuovi problemi di tanta importanza per la scienza e per l'umanità.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Le campane di San Marco a Venezia [1].

Nel pomeriggio del 3 ottobre dello scorso anno, come scrive il degnissimo arciprete della basilica marciana mons. Ferdinando Apollonio, gli operai ponevano « l'ultima pietra di quella canna svelta, fiorita, rosata, che fa nella Piazza tanto graziosa mostra di sè, e si lega ed armonizza tanto bene coi grandiosi monumenti circostanti, a cui pare dia una nota di freschezza e di leggiadria, che non avevano per lo innanzi ». Dopo una sosta del lavoro nei mesi rigidi dell'inverno, è ricominciata la costruzione, ed il glorioso campanile di S. Marco già si è spinto alla cella, « per poi proseguire con lena continua ed infaticata alla cuspide fino al piedestallo mobile di quell'angelo, che girandosi al soffio dei venti manderà il suo saluto alla città sottoposta » (p. 39).

Frattanto si sono fuse la vigilia di S. Marco le nuove campane, che dovranno a suo tempo sonare a gloria la resurrezione del campanile ed annunziarla ai veneziani ed alle lagune intorno fin dove ne morrà l'eco gioconda, elevando insieme a Dio Ottimo Massimo l'inno di ringraziamento, sia per essersi pressochè miracolosamente preservate le vite ed i monumenti cittadini nella precedente rovina del colossale edificio, sia pel compimento di sì grandiosa opera d'arte, che ben ricorda e pareggia gli ardimenti del Lion di S. Marco ne' secoli migliori della sua forza.

Ed appunto per tale occasione, mons. Apollonio ebbe il felice pensiero di raccogliere in una bella Memoria quanto gli venne fatto trovare intorno la storia delle campane di S. Marco; sebbene fin dalla prefazione si lamenti di aver trovato pochissimo, o perchè i documenti perirono, « o forse perchè i nostri buoni vecchi in quei tempi lontani, più vaghi del fare che del tramandare notizia di quello che alla loro grandezza pareva

[1] Ferdinando Apollonio, arcip. della Basilica di S. Marco di Venezia, *Delle campane di S. Marco*. Memoria storica. Venezia, tip. Ferrari, 1909, 8°, 52 p.

fatto minuto, non si curarono di lasciarne memoria ». Ma anche quel poco egli seppe unire insieme in così vaga forma e con tanta vivezza di stile, che le disperse notizie sembrano fondersi insieme in una storia compiuta, gustosissima a leggersi.

L'arte del fondere le campane doveva essere bene innanzi a Venezia, se il Doge Orso Partecipazio (864-881) potè mandarne dodici in dono al greco imperatore Basilio. Ma per lunghi secoli tace ogni memoria, nè punto si sa quando e da chi fossero innalzate le prime campane sulla storica torre. La prima notizia che l'autore incontra è quella di una saetta caduta la notte del 15 agosto 1489, che bruciò l'intero castello di legno e fece cadere le campane; poi quella di un terremoto del 26 marzo 1511 che guastò la cima del campanile così che *le campane tute chazero, algune rotte, alcune mezze bruxate* (p. 11). Si mise subito mano al restauro dell'intera guglia e con tale alacrità, che il 6 luglio 1513 dovette essere ogni cosa compiuto, anche la rifusione e la ricollocazione delle campane, poichè a termine dei lavori, come sembra, *fo tirado l'anzolo di rame indorado suzo con trombe e pifari a hore venti, et fo butado vin e late zoso in segno di allegrezza, che prego Dio sia posto in hora bona et agumento* (sic) *di questa Republica*, come dice il diario di Marin Sanudo. « Ed anche noi, aggiunge l'A., quando vedremo quell'angelo benedetto ripigliare il suo posto lassù nella cima, senza aspettarci dall'alto una lauta aspersione di *vin e late*... augureremo che lo ripigli *in hora bona et* (in) *agumento* di questa nostra città ». Altri simili ristauri di fabbrica e accomodamenti e rifacimenti di corde e fusioni di campane spezzate si ricordano negli anni 1613, 1731, 1792, fino alla fusione di due campane nel 1808 sotto il governo austriaco e poi di nuovo di tutte e cinque nel 1819.

I documenti variano nel dare il numero delle campane. Prima del fulmine nel 1489 pare fossero sette; altri ne conta sei, altri cinque, e cinque ne annovera nel 1678 il Pace, ceremoniere di S. Marco. Un altro documento dello stesso secolo ne ricorda invece quattro, forse trascurando alcuna di minore importanza, e registrando le sole che erano più comunemente adoperate. E di ciascuna dà il nome e l'officio: *in detto campanile vi sono campane quattro, tutte de ottimo sono, che la minore è chiamata Trottiera et anco nominata campana dopo Nona. La segonda è detta Mezza terza, l'altra Nona e l'ultima che è la mag-*

giore è nominata Marangona (p. 14). Questo nome di *marangona* o forse proviene dai famosi *marangones lignarii* che erano a Venezia in buon numero (anche oggi in dialetto i falegnami si dicono *marangoni*), ai quali la campana dava il segno del lavoro, ovvero proviene dal suo fonditore di nome Marango, la cui famiglia si è spenta nel 1376 (p. 16). Certo è che quel nome è antico, poichè si trova adoperato come termine tradizionale anche in documenti più antichi.

Le principali ore naturali del giorno e della notte erano così variamente indicate col suono prolungato di un quarto d'ora: l'*Ave Maria*, l'un'ora, l'un'ora e mezzo e le due ore di notte, la mezzanotte, lo spuntar dell'alba e poi del sole, e più altre volte nella mattinata, a mezzogiorno e nel pomeriggio. Dice bene l'A. « codesto suono non era uno scampanìo fastidioso, ma era suono regolatore della vita cittadina » (p. 15), la quale del resto in ogni altra circostanza bellamente si congiungeva con la vita religiosa. « Al rintocco della campana si radunava in Palazzo l'*arengo* e il popolo nel tempio; si sonava per chiamare i canonici all'uffiziatura nella Ducale e gli arsenalotti al lavoro nelle officine: i canonici a pregare buon successo a quelle galee, che gli arsenalotti incastellavano nei cantieri per islanciarle alle conquiste e ai commerci della Dominante. Sonavano a gloria per il Papa nuovo e per il Doge nuovo; a morte per il Papa e per il Doge... con eguale numero di segni tanto per il capo della religione quanto per quello della patria. Il silenzio della *Marangona* all'alba annunziava la festa, il riposo dei lavoratori, e quello della *Trottiera* diceva il riposo dei legislatori in Pregadi; tutto era congiunto in questa terra beata: la patria si rinfrancava della religione e la religione aveva onesta riverenza alla patria (p. 17, 18) ».

Forse intorno alla vita, specialmente liturgica, delle campane di S. Marco il ch. A. avrebbe potuto raccogliere qualche altra notizia, consultando il *Ceremoniale antico* della Basilica, tuttavia inedito, scritto dal celebre ceremoniere Bartolomeo Bonifacio e da lui compiuto nel 1564. Essò ha una grande importanza per la storia dei riti marciani, giacchè fu compilato per ordine della Signoria, a fine di registrare e fissare in perpetuo le tradizioni più antiche: officio che il Bonifacio compì con zelo e diligenza singolare.

Vi ha un intero capitolo *Circa il sonar delle campane quello*

s'osserva, dove è notato per le singole ore canoniche, ed a seconda delle solennità, quando si debba sonare doppio e quando *ugnolo,* cioè semplice, ed in particolare si avverte che *in tutte le feste di S. Marco e dell'Ascensione sempre el zorno avanti la Vigilia sonato Vespero si comenza a sonar Campanò e durano per tutto el zorno della Festa, com'è solito di sonare.*

Pe' morti sono determinati con ogni esattezza, così i segni che si devono dare, come i diritti di retribuzione spettante ai campanari: *Quando el muor un Principe, si sonano segni 18, cioè 9 Segni, quando el vien a dir, e 9 Segni quando el se porta a seppelir, e se dà al Campaniel Ducati 3 e Candelle 200, e li Segni durano un 5°* (d'ora) *per uno. — Quando el muor un Procurator si sona 6 volte, cioè 3 volte quando el vien a dir, e 3 volte quando el se porta a seppellir, e se dà al Campaniel Ducato 1 e Candelle 100 e li Segni durano un 5° per uno. — Quando el muor un fio del Serenissimo Principe, essendo in Dogado, se sona 6 volte, 3 quando el vien a dir, e 3 quando il porta a seppellir, e se dà al Campaniel Ducato 1 e Candelle 100. Ma se'l morisse, essendo fuora del Dogado, non se sona.*

E così di seguito proporzionatamente per altri personaggi principali defunti.

Il Pontefice, come già nota l'A., era pareggiato al Doge; però dal citato documento sappiamo che in occasione di morte si sonava pel Doge un doppio più prolungato: *Quando el vien creado el Serenissimo principe, se sona 3 zorni Campanò, e Ferali*[1] *in Campaniel 3 sere de longo*[2], *e se dà al Campaniel Ducati 3. — Quando el muor el Papa, se sona 3 zorni da poi terza, ogni giorno 6 doppj un 5° per uno, e tutta la Terra li sona 3 doppj 3 sere da poi sonata l'Ave Maria — E quando el vien creado el Papa, se sona 3 zorni continui Campanò in S. Marco con Ferali le 3 sere in Campaniel, e la Terra li sona 3 doppj, 3 sere da poi la sua Ave Maria.* Ma nella cosiddetta *Polizza delli Funerali del Dose* si nota più in particolare: *Prima quado l'è morto el Dose, se svoda el Corpo, le Cervelle et occhi per el Barbiero, e la mattina seguente se sona da poi terza nove doppij in Campaniel di S. Marco, e la sera sonata l'Ave Maria per le contrade, tutte le sona tre doppij tre dì de longo.*

La consegna dello stendardo ed il ritorno delle galere era pure salutato festosamente dalle campane: *Quando el vien un*

[1] Fanali. — [2] Di continuo.

Capitan Zeneral non se sona Campanò; ma quando li dà il Stendardo sì, e se comenza a sonar all'escir el detto dalla Chiesia di S. Marco per fino el va in Gallia[1] *et ancora da poi, per fino, che la Signoria torna in Palazzo, e se dà al Campaniel Ducato 1. — Quando el vien un Capitan con le Gallie delli Viazi, se sona Campanò quando che l'intra dentro della fusa tante volte quante sono le Gallie, cioè un 5° d'hora per Gallia. E se per caso fosse morto o preso o annegado el suo Capitan, el qual Dio el guardi, se sona per le conserve e non se dà niente al Campaniel.*

Quanto dice il ch. A. della vita cittadina, regolata con i varii suoni delle campane di S. Marco, potrebbe comprovarsi altresì da un fatto di sangue, occorso nel pomeriggio del 6 luglio 1558, onde rimase polluta la basilica e sospesa ogni officiatura. Il ceremoniere Bonifacio scrive mestamente: *Mercore*[2] *de mattina si sonò mezza terza all'hora sua solita senza far Processione alcuna, perchè non si disse Messa, se non da poi reconciliata la Chiesia si dissero tre messe piccole, ne si cantò Messa grande ne officio alcuno ne etiam el zorno avanti se disse Vespero ne Compieta, ne Mattutino... perche in detto zorno a hore 12 occorse detto scandolo e per tanto restassimo Orfani e da Corotto per fino la Mattina seguente che la se reconciliò, ma ben per rispetto degli Officj del Palazzo si sonorno tutti gli Officj del Palazzo, e si sonorno tutti gli Officj e Campane in Campaniel per dar segno alla Terra.*

Tralasciando altri ragguagli di minor conto, non sono da tacere due consuetudini, tutte proprie degli antichi riti marciani e quindi importanti per la storia liturgica. Nel rito romano le campane al giovedì santo suonano l'ultima volta al *Gloria in excelsis* della messa solenne. A S. Marco invece si sonavano alla fine della messa, dopo distribuita la comunione: *Peracta vero comunione,* scrive il ceremoniere nelle rubriche proprie della basilica, *campanae ter pulsantur in Ecclesia et in campanili, postea immediate ligantur, nec pulsantur ulterius, usque ad diem sabbati ut ibi dicetur*[3]. Però nel sabbato santo

[1] *Gallìa,* cioè la nave galèa.

[2] Mercoledì.

[3] Concordano le varie edizioni fino a tutto il secolo XVIII dell'*Officium Hebdomadae Sanctae secundum consuetudinem ducalis Ecclesiae S. Marci Venetiarum,* dove appunto dopo il *Communio* è posta la rubrica: *Campanae more solito pulsentur, quae postea usque ad diem Sabbati Sancti ad Gloria*

si seguiva l'uso comune: *Intonato Gloria in excelsis Deo, campanae ter pulsantur in Ecclesia et in campanili.* Ma nel campanile le campane erano in certo modo già sciolte prima: *Hora competenti solvitur campana primum in campanili; nam hora undecima* (alle sette incirca del mattino) *pulsatur bis campana quae dicitur longa* [1]; *postea campana mediae tertiae non multum post benedictionem ignis.* Che significassero questi tre segni è indicato dal ceremoniere nella *Polizza del Sabbato Santo: El Sabbato Santo da mattina, allhora de mezza terza bastà* [2], *se sona in Campaniel nostro una Campana longa che significa la Maddalena etc. et de là uno quarto di hora se ne sona un'altra come mezza terza; et poi quando sonemo li nostri Doppij in Chiesia tre volte alla Gloria in excelsis Deo della Messa, se sona tre doppij etiam in Campaniel, come se fa quando lighemo le Campane.* Nel 1581, Francesco Sansovino dà la stessa notizia nella sua opera *Venetia città nobilissima et singolare,* dove al libro VIII parlando del sabbato santo in S. Marco dice: *All'ora di mezza terza suonano tre campane per poco spazio di tempo, una alla volta, e accennano questi tre suoni le tre Marie, che andarono per tempo al monumento del Signore, come narrano gli Evangelisti; e però sono dette le tre campane delle tre Marie.* Forse oltre al simboleggiare le tre Marie, ricordavano al popolo la visita al S. Sepolcro, che anche a San Marco, come quasi per tutto nel medio evo, si soleva erigere il venerdì santo, deponendovisi il SS. Sacramento e così rimanendo fino al mattino di pasqua.

Non so se si riscontri altrove tale uso singolarissimo di un suono di campane nel sommo silenzio del triduo sacro. Dopo la caduta della Repubblica, cessarono disgraziatamente i riti marciani e quindi tacque altresì a S. Marco il suono delle tre Marie, ma esso in certo modo continua ancor oggi a Venezia: tanto le tradizioni popolari resistono inflessibili ai ri-

in excelsis Deo non pulsentur. Per conseguenza sbaglia il Sansovino nel passo che citiamo più innanzi, quando scrive: *Nel Giovedì Santo sentesi a sonare solamente il Mattutino; poi quando viene intonato il Gloria in excelsis Deo alla Messa maggiore, cantata dal Primicerio alla presenza del Doge, suonano tre doppii, dopo sonate le campanelle di Chiesa; poscia legano le campane e non suonano più fino al Sabbato, nel quale all'ora di Mezza terza* ecc.

[1] Tra i nomi delle campane, annoverati dal ch. A., non apparisce questo di *longa.*

[2] Finita o passata.

volgimenti delle cose e dei tempi. Di fatto nella mattina del sabbato santo, alle ore 5, si dà un segno con la campana nelle seguenti chiese della città: S. Pietro in Castello, S. Maria del Giglio, S. Maria Formosa, S. Silvestro, S. Maria Mater Domini e S. Maria Maddalena, ed i veneziani comunemente denotano quei suoni col nome di *campane delle tre Marie.* Alcuni però credono che questo sia un errore popolare e che invece tal segno servisse in altri tempi a chiamare i sacerdoti delle parrocchie alla benedizione del fonte che si soleva fare nelle prime quattro chiese, considerate come chiese matrici; tanto è vero che in S. Maria Mater Domini ed in S. Maria Maddalena, la consuetudine di sonare sarebbesi introdotta più di recente. Ma non crediamo che questa sia la vera spiegazione; giacchè non sembra probabile, che, tacendo tutti gli altri segni nel triduo sacro, si facesse un'eccezione così singolare per la benedizione del fonte, e soprattutto si sonasse così per tempo ed in chiese di rito romano. Il ceremoniere Bartolomeo Bonifacio è tanto diligente e tanto scrupoloso nel riferire le tradizioni di S. Marco, che se le campane delle tre Marie avessero avuto altro intento e non fossero di antica istituzione l'avrebbe notato senza dubbio, come fa di continuo in altri simili casi. Trattasi dunque d'una consuetudine secolare propria di S. Marco, imitata poi da altre chiese a Venezia per una specie di tolleranza. Quella disparve, questa resta ancora, perfino nel nome che i veneziani le attribuiscono, che è il primitivo e sta in intima relazione con l'antico rito di S. Marco e con la storia del campanile e delle campane.

Le nuove campane riuscirono splendidamente, secondo che ne accertano i tecnici. Rimontando la cella del nuovo campanile, recheranno seco due ricordi storici, dolcissimi al cuore di Venezia. La campana maggiore rimase provvidenzialmente intatta. In vero non è più quella dell'antica Repubblica, perchè fu rifusa con le altre nel 1819; ma il suo bronzo, come quello di tutte le campane rifatte in quell'anno, apparteneva alle antiche ed ora venne novamente rifuso nelle quattro nove. Quanto alla materia adunque. le campane di S. Marco rimangono quelle dei tempi gloriosi della Repubblica ed il miglior voto che si possa fare è che esse tornino a sonare le glorie di Venezia quali furono nei suoi tempi più memorandi.

L'altro ricordo storico è la parte munifica che il S. Padre

Pio X ha voluto prendere nella fusione delle nuove campane, fornendone tutta intera la spesa. L'atto pontificio generoso è stato impresso a memoria perpetua sulla seconda campana, che è la prima delle quattro nuove, con questa bella iscrizione, dettata da mons. Francesco Pantaleo, arcidiacono e vicario capitolare (p. 49):

PERVETVSTA · TVRRI · DIRVTA — AERE · MAXIMO · MIRE · INTEGRO — IV · RELIQVA · E · PRIORVM · FRAGMENTIS — PIO · X · PONT · MAX — IAM · VENETIARVM · PATRIARCHA — IMPENSAM · LARGIENTE — AD · CONCENTVM · REFVSA — VIII · KAL · MAIAS · AN · M · CM · IX — VICTORIO · EMMANVELE · III · ITALIAE · REGE — ARISTIDE · CAVALLARI · CARDINALI · PATRIARCHA — PHILIPPO · GRIMANI · VIRO · PATRICIO · MVNICIPII · PRAESIDE.

Ma è pur degna di essere conservata, per la storia, la lettera con la quale il S. Padre degnavasi di annunziare questo suo generoso pensiero al sindaco di Venezia, Nobile Conte Filippo Grimani, non appena giunse in Roma la notizia che il giorno prescelto della fusione doveva essere il 7 ottobre 1908, sebbene si fosse poi dovuto rimettere fino al 24 aprile. Sembra che in tale scritto il S. Padre torni a conversare, dolcemente e tutto cuore coi suoi « cari figli di Venezia », come quando trovavasi tra loro in quella sede patriarcale.

Nobilissimo Signor Conte,

Nella ricorrenza del sesto anniversario della rovina del Campanile di S. Marco, unendomi ai diletti Veneziani che ringraziano il Signore di averli preservati in quel disastro da personali disgrazie, sento il bisogno di manifestarle un mio desiderio. — In quei giorni nel voto universale che risorgesse al più presto l'insigne monumento senza del quale, come disse argutamente il venerando e compianto Monsignor Mion dall'occhio artistico, *a la piazza ghe manca el paron de casa*, alla mia povera offerta aveva aggiunta la promessa di fare qualche cosa di più, quando me lo avessero permesso le mie forze.

Ora, poichè la ricostruzione procede a gran passi, ed è ormai pervenuta fin qui la notizia, che nel 7 ottobre p. v. (data memoranda per Venezia, che ricorda la Vittoria di Lepanto) si fonderanno probabilmente, e a Venezia, le campane, sarei ben lieto se a dare una testimonianza della mia soddisfazione del compimento dell'opera di cui ho benedetta la prima pietra, mi fosse permesso di concorrervi nella spesa della fusione delle campane stesse e del riattamento dell'Angelo.

Se i cari figli di Venezia mi offrissero questa novella prova di affetto, mi parrebbe di partecipare alla loro letizia nelle giulive scampanate delle feste solenni, nei tocchi tradizionali della mezzanotte, delle ore mattutine

e di quelle del lavoro, e nel contemplare quell'angelo dorato, che guarderà il mare e proteggerà sempre Venezia.

Nell'esporle, Signor Conte, questo mio desiderio mi è dolce confermarmi suo obbmo affmo

Dal Vaticano, 14 Luglio 1908

PIUS PP. X.

Al Nobilissimo Signore
Conte Filippo Grimani
Sindaco di Venezia.

Il conte Grimani con nobili ed alti pensieri rispose a Sua Santità, ringraziando a nome di Venezia e suo proprio, l'Augusto Donatore. Egli scrive tra l'altro:

Così dalla nostra torre più eccelsa, donde, come un lieto inno, si espanderà il suono del rinnovato concerto, e che, riedificato per concorde voto di popolo ne attesta la fede e il fermo proposito, che, anche per virtù di sacrificio, nulla si perda delle sue più dilette memorie, verrà per le azzurre vie del cielo alla Santità Vostra un riverente saluto, pegno insieme di gratitudine e di augurio, perchè Vostra Santità sia lungamente conservata all'amore dei Veneziani, e a quello di tanti figli sparsi per tutto il mondo.

II.

La politica religiosa della repubblica francese.

Ecco il titolo di un nuovo libro, scritto e pubblicato veramente, quanto altri mai, *in usum delphini!* [1]. Se ne accorge subito il lettore, prim'ancora d'incominciarne la lettura, dalla lista degl'illustri personaggi accademici che formano il comitato per la difesa all'estero della politica religiosa giacobina; dalla dichiarazione dell'autore di voler con questo libro cancellare le tracce lasciate all'estero dalle calunnie e falsità della stampa vaticana; e dall'annunzio che il presente volume viene contemporaneamente pubblicato nelle edizioni francese, italiana e spagnuola, a cui seguiranno prossimamente le edizioni inglese e tedesca: tre cose che, premesse al testo, ne rivelano anticipatamente l'intento e l'*ispirazione ufficiale*.

Ma non di ciò vogliamo qui far carico all'autore del libro, sapendo che anche i governi, per mezzo dei proprii portavoce,

[1] A. Mater, *La politica religiosa della repubblica francese.* Torino, tip. Bocca, 1909, 16°, 328 p. L. 3.50.

più o meno disinteressati, hanno diritto di spiegare e difendere pubblicamente le loro azioni, purchè lo facciano onestamente e senza violare il diritto supremo della verità e della giustizia. Quello però che non sappiamo perdonare al governo giacobino di Francia, al comitato per la difesa della sua politica e al suo avvocato fiscale, autore del libro; quello che in percorrerlo ci ha procurato una noia e ripugnanza indicibile, e ci sembra perciò di non poter spiegare altrimenti che con una vera fissazione od ossessione giacobina, si è la folle pretesa di persuadere il pubblico imparziale che tutta la colpa del vandalismo e della tirannide, a cui soggiacque il cattolicismo francese, è unicamente dei cattolici, della Chiesa, del Papa; che il governo giacobino in opprimere, derubare, spogliare la Chiesa, non fu nè vandalico, nè tirannico, anzi si dimostrò il governo più liberale, più giusto, più mansueto e più benevolo del mondo; che tutte le disposizioni draconiane di arbitrio legislativo e amministrativo, onde la prepotenza anticlericale di Francia si meritò l'obbrobrio del mondo civile, non furono che altrettanti atti di legittima difesa contro la prepotenza della Chiesa e del Papa.

Diciamolo chiaro: nulla è più antipatico del carnefice che dinanzi alla propria vittima si atteggia a vittima egli stesso, e vuol persuaderne tutti gli onesti, perchè ha i mezzi, non suoi, di farsi intendere con far la voce grossa e colla pubblicità della stampa in tutte le lingue civili!

* * *

A dimostrare che questo nostro giudizio generico sul valore del libro non è troppo severo, basterebbe leggerne il primo capitolo, anzi il solo titolo del medesimo, che dice: *Gli assalti.* Gli assalti! Di chi? Della Chiesa contro la repubblica francese. Oh diamine, chi l'avrebbe creduto, specialmente dopo aver veduto che, per un quarto di secolo precedente alla separazione, tutto era lecito in Francia contro i cattolici, anche l'infrangere, fucilare e gettare agli agiamenti i crocifissi e i calvarii, sventrare i cani davanti ai fanciulli delle scuole per provar loro che l'anima umana non esiste, dar la caccia alle suore di carità, arrestarle e trattarle da bandite per aver elemosinato il pane ai loro ricoverati, sebbene gli ufficiali prussiani abbiano confessato di non aver veduto nulla di più bello del loro eroismo sui campi di battaglia?

Eppure i fatti son fatti e gli assalti sono assalti!

Assalti della Chiesa o del Papa contro la Francia repubblicana: la protesta della S. Sede per la visita del presidente Loubet ál re d'Italia; la propaganda elettorale dei parroci e la congiura rivoluzionaria dei monaci contro la repubblica; le proteste dei vescovi e dei cattolici italiani, spagnuoli, americani, inglesi contro la spogliazione e l'oppressione della Chiesa in Francia; le dichiarazioni di simpatia degli ambasciatori d'Inghilterra e degli Stati Uniti e del ministro d'Olanda verso la S. Sede; le dottrine del cappuccino Bianchi e dei gesuiti Bellarmino, Suarez, Tarquini e Liberatore sul potere indiretto del Papa, per cui questi avrebbe potuto deporre il presidente Loubet e fulminare l'interdetto al paese: assalti questi ed oltraggi tanto più audaci da parte di Pio X, quanto è più manifesto ch'egli « doveva la tiara al veto di un cardinale tedesco contro il candidato favorito dal sacro Collegio e dal clero francese ».

Ab ungue leonem! Da questo saggio cioè i lettori possono facilmente argomentare il valore di tutto il libro. Ma poichè l'autore chiude il capitolo primo con dire che il Papa « ritenne di surrogare i suoi fulmini antiquati con circolari alle potenze e con incoraggiamenti segreti alle violenze episcopali e clericali del mondo intero, contro il popolo che osava sciogliere l'antica sua alleanza colla Chiesa », e con soggiungere che « le pagine che seguono intendono fare giustizia di quelle violenze, usando la massima moderazione »; dell'una e dell'altra cosa — delle *violenze clericali* e della *massima moderazione giacobina* — vogliamo citare brevissimamente qualche altro esempio.

* * *

Nei cinque capitoli che seguono il I°, l'autore si adopera a dimostrare colla solita erudizione storica e canonica da strapazzo, a cui fan puntello l'autorità del Sabatier, e i documenti Montagnini, la verità di quel detto di Lord Salisbury: « la Francia soffre di una riforma rientrata », e perciò soggiunge ch'essa « non può tralasciare di fare ora ciò che l'Inghilterra, la Scozia, la Sassonia, il Brandeburgo, la Svizzera, l'Olanda, la Svezia e la Norvegia fecero quattro secoli prima ».

In verità, non vale la pena di fermarci a raddrizzare tutte le storpiature e dissipare le frottole ond'è ricca questa parte dell'opera; p. e. che il gesuita Varade spinse il Barrière ad as-

sassinare Enrico IV di Francia; che il vescovo di Mans ai tempi di Carlo X scrisse che non ripugna affatto che l'uomo sia eternamente privo della sua libertà; che l'*Union générale* era una banca d'imbroglioni, dove il clero francese e *forse* il Papa stesso avevano depositato molto denaro, *forse* in vista di un disegno rimasto misterioso; che i clericali si organizzarono in partito di guerra civile; che l'ateismo non appartiene agli anticlericali più che ai clericali, che il Guyau colla sua *Irreligion de l'avenir,* e il Bergson colla sua *Evolution créatrice*, e perfino il Viviani col suo magnifico gesto contro i lumi del Cielo, come pure tutti i democratici ed anticlericali di Francia, non fanno che uniformarsi alla tradizione che sempre ha valso allo Stato francese il titolo di *cappellano d'Europa.*

A valutare simili follie giova mirabilmente la dichiarazione che « la Francia diventa agnostica ed intende liberamente proseguire nell'ideale che il cristianesimo, rinnovato attraverso le rivoluzioni e le interpretazioni religiose, politiche e sociali, ha sviluppato nelle nazioni latine ». E l'altra « quando la Chiesa avrà compreso... ch'essa ci produce l'effetto di un vecchio di cui si ascoltano con cortesia i consigli, ma che è lasciato in disparte nel governo della casa, e che i Francesi non intendono di soffrire alcuna ingerenza clericale nè in politica, nè nella scuola, nè in lotte elettorali; allora essi diventeranno altrettanto tolleranti quanto gl'Inglesi ».

Con questa confessione così ingenua, per cui il cattolicismo, escluso da qualunque ingerenza nella politica, nella scuola e nelle elezioni, non sarà tollerato se non quando avrà riconosciuto nella massoneria dominante il vero *cappellano d'Europa,* e nell'agnosticismo ateo e materialista il vero ideale del cristianesimo, chiaro è che si vogliono compiere perfettamente i voti degli ultimi congressi massonici: *personne ne bougera plus en France en dehors de nous — nous sommes la coscience du pays — il faut que la République soit véritablement la franc-maçonnerie à découvert, de même que depuis longtemps la franc-maçonnerie n'est autre chose que la République à couvert.* Ci sembra quindi inutile l'offrire qui ai nostri lettori altri saggi delle *violenze clericali* e della *massima moderazione giacobina*, quali si manifestano in questa strana apologia del governo francese.

Non ci fermeremo pertanto nè alle tante corbellerie storiche e giuridiche accumulate confusamente nei capitoli seguenti, per dimostrare che poco men che tutto il mondo è minacciato e sta

per insorgere contro i frati sfruttatori di fanciulli e contro le monache sequestatrici di fanciulle, e dove non manca nemmeno la famosa buffonata della monaca di Cracovia; che la separazione fu imposta al paterno governo giacobino da gravissime ragioni di diritto civile, politico e perfino canonico, perchè il laicismo del Waldeck-Rousseau, del Combes e del Briand è conforme alle tradizioni della Chiesa, le quali ci dicono che i laici una volta non solo amministravano validamente i battesimi, ma anche ricevevano le confessioni e celebravano le messe, e in ultima analisi gli Stati moderni hanno diritto di espropriare, per causa d'utilità pubblica, i beni di tutti i privati; che tutta la colpa dei danni che soffre la Chiesa di Francia va attribuita alla *incoerenza e malafede del Papa* (illustrata in tre intieri capitoli), specialmente col non voler escludere gli antichi religiosi dalla cura d'anime; onde dice colla *massima moderazione* l'autore che « la volpe congregazionista, più furba che la bestia della favola, decideva le volpi secolari a tagliarsi la coda per rassomigliarle ».

* * *

Prima di chiudere il libro, notiamo soltanto che negli ultimi capitoli l'autore continua a sballarne di quelle che non hanno nè babbo nè mamma; dice, p. e., che « la Francia non ha il privilegio delle offese, degli affronti, delle perfidie e falsità, resistenze ed aggressioni, usurpazioni ed intromissioni, frodi e malversazioni, eccessi e dolosità d'ogni sorta, di cui invece la Chiesa l'ha stancata, irritata, provocata »; ricorda le voci corse dei cento milioni promessi dal Tittoni e dal Giolitti al Papa pel suo appoggio nelle elezioni, e soggiunge con inesorabile logica che « vere o false queste voci, esse illustrano esattamente l'impressione creata dall'atteggiamento del papato »; descrive il cardinal Rampolla che, con denunciare l'eterodossia dei democratici cristiani, contava di guadagnare quattro o cinque voti nel futuro conclave; paragona le persecuzioni dei poveri Irlandesi contro i protestanti a quelle dei Russi contro gli Ebrei e sostiene che in Irlanda il clero cattolico non autorizza altra soddisfazione che l'ubbriachezza; fantastica e favoleggia sui 50,000 marchi chiesti ed ottenuti nel 1893 da Leone XIII per un voto del Centro a favore dei crediti militari; sogna della Germania protestante, che vuol sostituirsi alla Francia nel titolo di figlia primogenita della Chiesa; del P. Wernz eletto perciò generale dei gesuiti,

contro il voto di un gruppo di Padri inglesi ed americani; dei gesuiti precursori del pangermanismo e del cattolicismo, il quale, mentre trionfa in Germania, riceve in Inghilterra un colpo mortale; e finalmente annuncia con accento fatidico che « l'Inghilterra, l'Impero britannico ed anche gli Stati Uniti se tornerà loro vantaggioso, organizzeranno una terza potenza morale (tra il cattolicismo e il liberalismo francese) che avrà del cristianesimo e del socialismo ». E chi più ne ha più ne metta!

Conclusione: « Il nuovo anglicanismo bilancerà le due altre forze o servirà di tramite fra le tendenze della Germania cattolica e militarista e quelle della Francia pacifica e laica ». Quanta ingenuità in voler cavar la castagna giacobina dal fuoco colla zampa del gatto anglosassone!

* * *

Intanto aspetteremo che si compia l'oracolo, non senza conchiudere che i nuovi giacobini di Francia sono meno sanguinarii, ma non meno tirannici e più volgari degli antichi.

III.

L'intolleranza e i suoi presupposti.

La questione della tolleranza religiosa è sempre di attualità, e il prof. G. Marchesini ce lo ricorda con un suo recente volume [1]. La qualità dello scrittore ci consiglia a dire due parole sull'opera. L'assunto in breve è questo. L'autore, presupposto il fatto della tolleranza e intolleranza che si riscontra in tutte le manifestazioni della vita, si sofferma alla religione; indaga le basi, presupposti logici, morali, politici, pedagogici, su cui poggia da una parte la tolleranza, dall'altra l'intolleranza religiosa, per vedere da qual parte stia la ragione, quale dei due fatti possa affermarsi in diritto, e conchiude, in nome della scienza, per la tolleranza religiosa (p. 253). Noi non discuteremo molte affermazioni che ci sembrano discutibili, anzi, diciamolo, false; ci fermeremo su qualche punto fondamentale di tutta l'opera.

Determiniamo primieramente il suo concetto di fede che si trova piuttosto sparso e diffuso pel libro in modo vaporoso e

[1] G. Marchesini, *L'intolleranza e i su.i presupposti.* Bocca, Torino, 1909.

quasi incoercibile, anzichè delineato in una figura scientifica certa. La fede, non idea ma « sentimento o passione » (p. 253); non « verità ma pratica » (p. 266); intorno a un oggetto che, « contro la ragione e la scienza » (p. 259), l'anima « rivelatrice del divino come proprietà sua soggettiva » si crea e foggia, la fede e la religione, di cui la fede è sostanza, si riduce a una specie di auto suggestione dell' anima, a un fenomeno puramente soggettivo: « se non fosse essenzialmente subbiettiva, non sarebbe fede, ma scienza » (p. 129). — Ora ci pare strano che l'autore per formarsi un concetto di fede religiosa si sia affaticato su libri di increduli, si dicano pure scienziati. Studiar la fede presso costoro, ci sembra come se si volesse studiare le funzioni vitali su di un cadavere, o le leggi dello spirito e del pensiero sugli alienati. Egli non ha letto, e tale è l'impressione che balza immediata dal suo libro, nè i trattati dei teologi, nè le questioni di S. Tommaso, sebbene di questo riferisca, senza per altro indicarne il luogo, alcune parole, le quali sono contro di lui [1].

Ci sentiamo poi in diritto di affermare, che una fede con quei caratteri, quali il Marchesini le attribuisce, non è fede in senso proprio, o, se pure è fede, come i modernisti gli accorderebbero, certo non è tutta la fede: molto meno è la fede cattolica, la nostra fede. E l'autore, quando parla del Cattolicismo, si fa giudice in una causa del cui stato ha una conoscenza insufficiente, anzi un concetto falso. Dei malati ci parlino i medici, della fede i credenti. Tanto più che, come dice egli stesso col Trojano, « solo chi la possiede ne conosce il valore » [2]. — Con ciò stesso non regge il confronto, che egli fa, tra scienza e fede; crollano le affermazioni che si appoggiano, come su base, su quella nozione, ed è inutile insistervi. Ci par bene, per altro, riferire due obbiezioni.

« Se il vero fosse obbiettivo, come è obbiettivo il dato della scienza, non richiederebbe di essere imposto » (p. 46). — Rispondiamo che a punto perchè oggettivo può essere imposto. — Se fosse oggettivo, continua, si rivelerebbe « da sè, come da sè, e indipendentemente da ogni coercizione, si rivela

[1] Scrive il Marchesini a pag. 130. « Come disse Tommaso d'Aquino, la fede eccede ogni sforzo della ragione naturale; omnem rationis excedit industriam ». Ora un fenomeno puramente soggettivo, fattura quindi tutta della propria forza. che si dica superiore a ogni forza della ragione naturale, è contradittorio.

[2] MARCHESINI, p. 132; TROJANO, *Le basi dell'Umanesimo* p. 74.

il dato scientifico ». — Noi crediamo che egli stesso sappia la risposta, o almeno la troverebbe se ci pensasse; poichè conosce bene che qui si tratta non di dottrine astratte, ma di dottrine connesse con le opere, di dottrine che implicano un *principio normativo di condotta.* Fu detto, e bene, che anche i teoremi di Euclide, verrebbero negati da qualcuno, se contenessero precetti morali. Qui bisogna considerare tutto l'uomo, con il mutuo influsso delle sue varie potenze. L'esperienza insegna che l'uomo può essere invaso da passioni, che le passioni accecano, che chi è cieco non vede. Facciamo anche noi una domanda. Perchè nelle cause nostre si ricorre alla sentenza di un giudice nei tribunali? Pure si tratta di dati che entrano nella sfera della scienza, come egli la intende. E, finalmente, è poi vero che il dato scientifico si riveli da sè, sempre, a tutti? È vero che le affermazioni fatte in nome della scienza contengano sempre una verità oggettiva? E che cosa dicono le diversità degli scienziati sopra oggetti medesimi?

La seconda difficoltà, vecchia, che muove col Variseo, è questa. « Se io potessi dimostrare la validità dei miei motivi, la mia credenza nel soprannaturale sarebbe fondata sulla dimostrazione, sarebbe scienza e non fede » (p. 49). — L'autore non ha qui distinto certamente i *miei motivi* di credere, *estrinseci* dai motivi di essere *intrinseci* della verità proposta alla mia fede. Questi restano occulti, ma i primi, non solo si possono dimostrare, ma si debbono. « Non enim crederet, dice S. Tommaso, nisi videret ea esse credenda » [1]. E aggiungiamo che, appunto perciò, non è lecito ad alcuno foggiarsi ad arbitrio un articolo di fede, o respingerne un solo di quelli pei quali i motivi di credere sono gli stessi. Chi negasse un solo di questi articoli, perderebbe tutta la fede. Ma per il Marchesini non pare che sia così: tutt'altro. « La fede, si dice, scrive l'autore (p. 159), non si perde veramente mai, mantenendosi essa nel fondo dell' anima anche irreligiosa ». Da chi si dice questo? Noi diciamo il contrario, e si perde forse assai più di quel che si creda. E basta negare una sola verità di fede per perderla tutta. Ciò che non si perde, è la potenza di credere, ma l'*habitus* va via interamente. Da ciò si deduce che la fede non è una scienza, ma un'aggiunta alla scienza, non una diminuzione. E ciò esclude ancora una volta quel soggettivismo che le

[1] Sum. Theol , 2-2ae, q. 1. a. 4. ad 2 um

si vuole attribuire. Il soggettivismo potrà riuscire commodo solo a certuni, diciamo così, degenerati in materia di religione, i quali, come ultimo scampo, si appellano alla propria coscienza, e, a guisa di certe fiere che trovano nelle oscure caverne della terra il loro più sicuro rifugio, si rinchiudono nel fondo tenebroso ed impenetrabile del proprio sentimento, e là alzano trono donde pontificano a modo loro, attribuendo a se stessi una infallibilità piena di presunzione e di inconseguenza [1].

Un altro punto principale nel lavoro del Marchesini è la sua critica del presupposto logico della intolleranza religiosa. Veramente avremmo amato che egli ci dichiarasse nettamente che cosa intende per tolleranza ed intolleranza. Era bene il caso di dirlo, perchè propriamente la tolleranza suppone un oggetto cattivo: si tollerano, per es., certe case *di tolleranza,* ma nessuno dirà che si tollera la virtù; si tollera l'errore, ma non si dirà che si tollera la verità. Quanto alla intolleranza, la questione va chiarita con più precisione. Nella intolleranza si può intendere compreso l'uso della forza fisica, e di questo non parliamo. Esso appartiene allo stato, al potere temporale e politico; e spetta all'autorità competente, sotto la guida e dentro i limiti consentiti dalla potestà legislativa, il regolarlo nei varii tempi e luoghi. Noi prendiamo qui l'intolleranza in un senso generico di difesa e di propagazione richiesta per sè e negata ad altri, nel senso di esclusione religiosa: e anche le religioni rimiriamo in genere,

[1] Citiamo un fatto. Un tale, scomunicato, scrive ad es., nel « Messaggero »: « Io voglio rimanere nella Chiesa, ma con le mie idee, e con i miei propositi... *Per me* è raggiunta la prova... che la Chiesa vivrà a patto di accettare queste idee ». Uno che rinneghi, mettiamo, il socialismo nella sua essenza specifica e carattere differenziale (irreligione e lotta con odio di classe), e poi si prostri ai ministri maggiori, o anche ai peggiori del partito, potrebbe con la stessa disinvoltura dirci: io voglio essere nella Chiesa, e voglio seguire le mie idee. È sola questione di logica e di coraggio, il coraggio dell'inconseguenza. Infatti in quelle parole egli deve supporre che il giudizio suo personale valga più che quello della Chiesa, è chiaro: ma allora, prima inconseguenza, perchè volere rimanere nella Chiesa, ostinarsi a dirsi cristiano? Dovrà poi supporre che il suo giudizio è infallibile; perchè se si suppone che possa essere falso, non potrebbe gettarsi perdutamente dietro ad esso. Ammette dunque un primato, un centro di unità; perchè altrimenti non ci sarebbe ragione di preferire i suoi giudizi ad altri, questi propositi a quelli. Dunque si dibatte e tortura a negare un'infallibilità, col primato alla Chiesa per attribuirlo a sè — Oh, veramente, aveva ragione il Franzelin quando diceva: « iudicium, proprium est daemonium voluntarium, errorum seminarium, haeresum origo ».

non in ispecie ed in concreto. Ora quale è, secondo l'autore, il presupposto logico di questo esclusivismo? P. R. Trojano, più adatto di noi nel cogliere il pensiero del Marchesini, lo riduce così [1]: « La certezza di essere in possesso del vero, anzi del vero più alto e profondo, propria della coscienza religiosa e l'impossibilità di riconoscere la libertá dell'errore di chi dissente, tale è il presupposto, a dir così, logico ». Come è chiaro l'autore, negando alla fede ogni contenuto oggettivo, ogni verità vera; facendo del soggettivismo della fede il centro di irradiazione di tutti i suoi pensieri, è conseguente quando le nega ciò che, secondo l'ipotesi, sarebbe conseguenza della verità. Ma è proprio quello il presupposto logico? No: lo diremo noi in più breve giro di parole. Il fondamento della intolleranza sta in ciò che la vera religione è una sola, come una è ogni verità. Prescindendo, si badi, anche dal fatto che la religione e la fede hanno per oggetto verità reali, oggettive, che le vengono comunicate dal di fuori *(fides ex auditu)* la vera religione, ripetiamolo, è una; sostanzialmente una, nella quale possono trovarsi delle varietà solamente accidentali, come sarebbe la pace dei monasteri solitari, e la guerra dell'Apostolato. Ora l'unità fonda l'esclusione della molticiplità. Ma osserverà che questo carattere di unità coincide con la espressione di *Vero assoluto,* del vero più alto *e profondo;* e, perciò, che la formola nostra coincide con quella dell'autore. Rispondiamo, che, anche accordando che i termini in sè si equivalgano, pure non hanno uguale valore dimostrativo. Così ammessa l'unità, ci vuol poco a vedere come, p. es., se la salvezza è nella religione, fuori di quell'una non c'è che perdizione, come fuori la verità non c'è che errore. Nè questo avviene per volontà di alcuno, ma per logica di cose. Ci vuol poco a capire che, ammessa l'unità della vera religione, essa sola può pretendere l'esclusione delle altre; e qualunque altra forma che si dicesse religiosa, non avrebbe nessun diritto uguale alla prima. Ci vuol poco a vedere come alle altre non competerebbe neppure il nome di religione, come a una moneta falsa non compete quello di moneta; e ci vuol poco a comprendere come i cosiddetti passaggi da una religione a un'altra non sono eguali, nè possono dirsi tali se non o per malafede, o per inconsideratezza di interessati. E ci vuol pure poco a vedere che l'autore

[1] Cf. *Rivista di Filosofia*, gennaio-febbraio 1909, p. 140. Abbiamo preferito le parole del Trojano, perchè quell'*impossibilità* accoppiata alla *certezza* dà più forza all'argomento.

per combatterla dovrebbe fare altri giri ed altre vôlte. Dirà: ma perchè una? Perchè appunto una sola è l'umanità, e non c'è che un solo Dio. Badiamo alle parole. Non diciamo *perchè si crede*, o *perchè siamo certi* non esservi che una sola umanità ed un solo Dio ma assolutamente asseriamo il fatto. E questo facciamo con tutto il diritto che ha la scienza di annunziare le sue scoperte, con tutto il diritto con che ognuno, trovandosi a leggere, o scrivere, o conversare, non dice: io credo e son certo di leggere, ecc.; ma semplicemente: io leggo, io ho letto. Se l'autore avesse negato la corrispondenza oggettiva del vero scientifico, non potremmo con lui parlare così, come egli a nessun suo concetto avrebbe potuto dare valore contro di noi. Ma con lui che ammette l'oggettività di un qualche atto conoscitivo umano, possiamo, senz'altro, sostituire il fatto reale alla certezza o persuasione del fatto.

Ed ora scendendo alla religione, specificamente presa, cioè alla cattolica, aggiungiamo una parola sul suo oggetto e sulla sua intolleranza. L'autorità di Dio, i miracoli, le profezie, in quanto si presuppongono all'atto di fede religiosa, non sono parte della stessa fede. Che se di fede c'è bisogno nell'ammettere i miracoli, questa che noi chiamiamo fede, secondo la classificazione dell'autore, dovrebbe dirsi scienza, perchè ha per oggetto il fatto storico sperimentale e per compagno il raziocinio esatto. Quanto a Dio, esclusa la nozione chiara della natura e modo di essere, la esistenza è più certa di qualunque altra dimostrazione scientifica. Senza confondere la dimostrazione di *Anselmo da Aosta e di Cartesio* con quelle di *Tommaso*, neppure confonderemo con l'argomento razionale, la autorità del Kant. Per noi la famosa espressione: Dio spiega il mondo e il mondo prova Dio, ha un valore logico irrefragabile. E l'esistenza di Dio lungi dal formarsi, come una visione arcana enimmatica a un bambino pauroso nella notte, è una conclusione del più rigoroso ragionamento.

L'immagine delle tenebre e della notte è contraria al cristianesimo. Chi segue me, non cammina nella tenebre, dice Gesù Nostro Signore. Una fede e una ragione consapevole di sè giunge anche a definire i confini della propria azione nelle verità, che se non si comprendono, pure si conoscono per fede: vi spiegherà perchè, secondo la capacità diversa, uno spazia in più largo orizzonte e in più profondo cielo che un altro; e permetterà anche ad alcuni di *depersonizzarsi*, come direbbe il Marchesini, riflet-

tere sul proprio atto, istituirne l'analisi, renderne conto al pari dello scienziato. Quanto alle verità cattoliche, un'altra sola osservazione aggiungiamo, ed è che, anche accordando genericamente che spesso ciò che si tiene per fede è falso, come dice l'autore, ciò neghiamo della fede cattolica. Potrà darsi che sia contraria una nostra verità religiosa a qualche proposizione che si mette avanti in nome della scienza, ma ciò non vuol dire che sia contraria alla verità. Nè insistiamo su questo.

Quanto poi alla intolleranza della Chiesa cattolica, è pericoloso anzitutto confondere la civile e politica, con la religiosa propriamente detta, anche quando entrambe riguardassero la stessa materia religiosa, o risedessero presso la stessa persona. Della prima, ove pure si trovano giudicati spesso da molti i fatti indipendentemente dalle condizioni storiche in cui si svolsero, non diremo nulla: diremo solo della seconda qualche parola. La Chiesa distingue primieramente due classi di uomini che non credono. La prima è di coloro che non le appartengono, perchè non abbracciarono mai la fede, quali sono i gentili e giudei, ed essi non sono da costringere ad abbracciare la fede, ma, se si può, da costringere a non impedirla. « Dicendum, scrive s. Tommaso, ed è bene riferirne le parole in questo caso, quod infidelium quidam sunt qui numquam susceperunt fidem, sicut Gentiles et Judaei; et tales nullo modo sunt ad fidem compellendi ut et ipsi credant, quia credere voluntatis est; sunt tamen compellendi a fidelibus, si adsit facultas, ut fidem non impediant ». L'atto intellettuale di fede dunque resta sempre dipendente dalla libertà individuale, e su quell'atto non si grava la mano. Diversamente per quelli che una volta avevano ricevuto la fede ed erano parti di questa società. Tra costoro l'errore esterno e pervicace in materia di fede, a cui avevano promesso soggezione, era delitto per loro, ed era pericolo per altri, e la Chiesa dichiarava l'incompatibilità della loro dottrina con la sostanza della fede, l'incompatibilità della manifestazione dei loro errori con la sostanza della religione e disciplina ecclesiastica, e come potestà spirituale si fermava là. La potestà civile, dove quegli atti costituivano una figura di reato determinata per legge, dava corso alla sanzione penale. E noi non sappiamo capire come possa sembrare illogica una decisione per es. che *destituisca un insegnante*, trovato in opposizione più o meno aperta con la sostanza della fede religiosa. Si vorrebbe forse che il Papa

[1] *Sum Thol.*, 2-2ae, q. 10, a. 8, c.

lo premiasse? Si sdegna l'autore all'idea che nella Chiesa « unica filosofia da accettarsi è la Scolastica »; tutte le altre filosofie sono intollerabili ecc. (p. 46).

Però, chiediamo, è proprio vero quello che egli asserisce? L'unica cosa che si vuole mantenuta salva è che la verità è una, chiunque la dica, e fuori della verità non c'è altra verità da sostituire. Ma se è una, se è oggettiva, perchè questa verità della Chiesa cattolica a tanti e tanti non apparisce? Perchè? L'hanno cercata? Che cosa hanno fatto per trovarla? Dove hanno esercitata l'indagine? Con quanta lealtà ed esenzione da pregiudizii hanno proceduto? Essi potranno dirlo meglio di noi. Facciamo però un'altra domanda. Se il contenuto della nostra Chiesa è falso, nessuna conseguenza disastrosa, può incogliere ai suoi seguaci; ma se è vero, e la scienza non dimostra che è impossibile, che sarà dei nemici?

Prima di conchiudere dobbiamo rendere una parola di lode per la moderazione del linguaggio adoperata generalmente dal Marchesini. Nè poteva essere altrimenti. Sarebbe stato contraddittorio inveire contro alcuno per inculcare la tolleranza. Aggiungiamo anzi, che, se dovessimo badare all'interesse ed utilità nostra, oggi vorremmo che la tesi dell'autore, prevalesse in pratica su qualunque altra, e ci risparmiasse di vedere la prepotenza usata contro liberi cittadini, rei solo di essere cattolici. E noi siamo sicuri che l'autore, per quella deferenza che professa e inculca verso le persone, nel che concordiamo interamente, non ci vorrà male, se abbiamo manifestato il nostro pensiero, contrario al suo, liberamente.

BIBLIOGRAFIA

P. HUGUES VINCENT, O. F. P. — Canaan d'après l'exploration récente *(Études bibliques)*, orné de 310 gravures et de 11 planches hors texte. *Paris*. Lecoffre 1907, 8°, p. XII-496. Fr. 15.

Il R. P. Vincent studia in questo suo dotto volume, il paese, la religione e la storia di Canaan alla luce delle recenti esplorazioni, e segnatamente degli scavi che si sono fatti senza interruzioni, cominciando dal 1890. Dopo una introduzione di notizie storiche sugli scavi stessi, eseguiti a Gezer, a Megiddo, a Ta'dnnak e in altri luoghi, il primo capitolo ci descrive la città cananea, il sito, le fortificazioni la loro struttura, i materiali impiegativi: le quali cose tutte non saranno comprese bene se non dagli *specialisti* in archeologia. Più attraenti per i biblisti sono i capitoli II, III e IV, consecrati ai luoghi di culto in Canaan: agli idoli,

oggetti di culto e pratiche religiose, ai morti ed agli usi funerarii. È da notarsi in ispecie ciò che si narra dei sacrifizi umani. Le scoperte recenti confermano qui ciò che ci aveva insegnato la Bibbia intorno a queste usanze abbominevoli, tante volte riprovate nella Scrittura. E ben a ragione il P. Vincent scrive su questo proposito: « È di bisogno forse insistere sopra il rilievo che prendono, alla luce di queste scoperte, i passaggi biblici che flagellano la crudeltà non meno che la licenziosità dei vecchi culti di Canaan e rimproverano agli Israeliti di lasciarvisi tirare per una colpevole compiacenza? Questa fatica spetterà quind'innanzi agli esegeti, quando essi vogliano bene approfittarsi del vantaggio preciso che loro porge l'archeologia su questo punto » (p. 199-200).

Il capitolo V tratta della ceramica: ceramica indigena che va dalle origini al secolo XVI avanti Cristo; ceramica egeo-cananea dal XVI al XII; ceramica israelitica dal XII al IX; infine ceramica giudeo-ellenica dal IX al V secolo. Il capitolo sesto contiene da principio uno studio su la geologia della Palestina, il quale apparirà, senza dubbio, assai incompiuto al lettore, e anche alquanto arrischiato, per le ragioni che il dotto scrittore assegna da se stesso: « Appena occorre di notare come l'osservazione, sotto questo rispetto, non comincia se non da mezzo secolo; come non si è ancora allargata all'estensione totale del paese, nè infine ha potuto sin qui applicarsi a tutte le particolarità necessarie, nè moltiplicarsi bastevolmente, così da rimuovere, in quanto si può desiderare, le possibilità di errore » (p. 361 e 362). — Dalla geologia noi passiamo a ciò che si chiama preistoria palestiniana, studiata alla luce dell'archeologia, *preistorica*, ben inteso. Anche qui, come si conveniva, il P. Vincent non procede altrimenti che con cautela, ben sapendo di toccare un soggetto che, pur essendo arcaico per il suo tema, non è punto meno un soggetto novissimo: ma forse egli ha preso anche troppo sul serio tutta la *terminologia* del de Mortillet.

In fine il capitolo VII ed ultimo è una specie di tavola tracciata a grandi tratti, della storia del paese di Canaan, considerata nella storia anche generale, cioè dire, come ben s'intende, nelle sue relazioni coi potentissimi re della Caldea, dell'Assiria e dell'Egitto. Il P. Vincent si è molto servito della *Storia antica* del Maspero per tracciare questo abbozzo, e la tavola se ne risente: si direbbe fatta alla Masperiana, ciò è dire che il povero e piccolo popolo giudaico e la sua documentazione, la Bibbia, vi occupano ben poco spazio. Nè sarà da maravigliare, se si consideri che lo storico deve parlarci in un solo capitolo del quinto millenario innanzi a Cristo, del quarto millenario, del terzo millenario che stava per finire, quando passò il piccolo *clan* di Abramo e venne bentosto a stabilirsi nella terra di Gessen. Il secondo millenario a sua volta era su lo spirare, allorchè finalmente, verso il 1240, avvenne l'Esodo (p. 454-458, nota 2): allora, e allora solamente, noi vediamo apparire i discendenti di Abramo, i quali vengono a fermare la loro sede nella terra di Canaan.

Tale è il soggetto di questo volume, così dotto e attraente insieme. Certamente, vi si troveranno assai cose discutibili; ma in soggetti di tal fatta non si può guari contare su la certezza: è già molto avere aperta la

via ad altri ed altri studi, i quali potranno col tempo darci notizie più precise di quelle che siano ora possibili. Per nostra parte, noi siamo restati non poco soddisfatti della maniera con cui il dotto scrittore ha saputo generalmente uscir d'impegno; ma, ci bisogna pur confessarlo sul conchiudere, avremmo preferito qua e là un poco meno di asprezza e di motteggiamenti verso quelli che non seguono in tutto i pareri dell'autore, segnatamente in materia di cronologia. Vedasi, per esempio, a pagina 461, la nota 3a e sopra tutto la pagina 372 con la nota 1.a Quando si maneggiano con tanta facilità i millenarii, quando non si fanno gli stupori di veder conteggiare allegramente l'età del genere umano coi cento e ducentomila anni, si ha forse il diritto di motteggiare i « biblisti del mal del calcolo cronologico », e non c'è da temere che l'avversario vi rimbecchi con la parola del Vangelo: *Medice...*? Ma non insistiamovi, per non cadere a nostra volta nella pecca che additiamo.

L. MÉRIDIER, doct. ès lettres, prof. au Lycée de Sens. — Grégoire de Nysse. Discours catéchétique. Texte grec, traduction française, introduction et index. *Paris*, Picard, 1908,16°, LXXXVI-214 p. Fr. 3.

Ad incremento degli studii storici sopra il cristianesimo il dott. Méridier commenta e traduce il discorso catechetico di S. Gregorio Nisseno, fatto dal santo non pei catecumeni, ma pei catechisti, quasi manuale per le risposte alle difficoltà correnti, sicchè viene a condensare come in un corpo tutta la dottrina cristiana. Scritto forse nel 384, cotal discorso combatte giudei e pagani, Eunomiani e Manichei, e se risente dell'influsso d'Origene nel metodo e nell'allegoria, più s'avvantaggia da quello di Metodio e di Atanasio. Gregorio, se pure accetta l'apocatastasi o riordinamento finale d'Origene, ne abbandona certo la teoria del Verbo, la tricotomia umana, la teoria del male di fronte al libero arbitrio. Più spesso, anzi fa da sè, e se sull'immutabilità di Dio s'ispira a Platone, nel resto la sente coi Padri. Di questi e altri raffronti tratta il Méridier, nell'ottima introduzione, a tacere delle note linguistiche ed esplicative, utilissime all'intelligenza del testo, che è quello dello Srawley, notevolmente differente dall'edizione del Migne. Al testo sta di fronte una buona versione francese.

Gli studiosi del pensiero patristico faranno buon viso al dotto lavoro del Méridier, che loro illustra un'opera di grande importanza per la storia del dogma cristiano.

J. MAUSBACH, prof. an d. Westfäl. Wilhelms-Univ. in Münster. — Die Ethik des heiligen Augustinus. Erster Band. Die sittliche Ordnung und ihre Grundlagen. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, XII-442 p. M. 15.

A riconoscere l'importanza della presente pubblicazione, basta una occhiata alla prefazione ed all'indice, da cui appare che è questo il primo tentativo di raccogliere ed ordinare sistematicamente tutte le principali dottrine e sentenze morali di S. Agostino in un tutto omogeneo, e di renderle quindi proficue per gli scopi dell'etica moderna. La fama poi del

ch. autore nel campo degli studii teologici, mentre già ci assicura del felice riuscimento della sua impresa, viene confermata dalla lettura del libro, che ci mostra con quanta sodezza di criterio e scrupolosa diligenza abbia egli, nel vastissimo e dovizioso verziere delle opere lasciateci dal grande Dottore, scelto e intrecciato i fiori più eletti, per formarne la ghirlanda preziosa di morale cristiana ch' egli qui offre ai lettori.

In questo primo volume, che tratta dell'ordine morale e dei suoi fondamenti, dopo una dotta introduzione sulla vita di S. Agostino con riguardo al suo tempo, sul suo carattere personale e sulla importanza delle sue dottrine per lo sviluppo della vita e della morale cristiana, abbiamo una ricca esposizione dei suoi insegnamenti in quanto all'ultimo fine dell'uomo, all' ordine morale dipendente dal bene e fine assoluto, a Dio e al mondo, alla carità come centro della morale, alla cupidigia quale fonte del male, al lavoro e alla coltura, alla vita religiosa e alle relazioni tra l'azione e la contemplazione.

Se si considera l'efficacia somma che ha esercitato il genio di S. Agostino sullo sviluppo delle dottrine teologiche, e quanto ne abbiano abusato e continuino ancora ad abusarne i nemici della Chiesa per farsene arma a difendere i loro errori, non vi ha dubbio che il presente lavoro sarà grandemente apprezzato da quanti si occupano scientificamente e praticamente di studii morali. Auguriamo quindi al ch. autore di poter presto pubblicarne anche il secondo volume intorno all'attitudine morale dell'uomo e alla sua applicazione nella pratica della vita cristiana.

Ó. IVAN MARKOVIC. Izabrane Poslanice Sv. Jeronima. 2 vol. *Zagreb*, K. T. Druztvo, 1908, 8°, 312-381 p. Cor. 8.

Un grande tesoro ha aperto al suo popolo, con questa traduzione croata di 68 lettere scelte di S. Girolamo, il chiar.mo P. Markovic, ben noto nella repubblica letteraria per tanti altri lavori, che gli valsero l'alto onore di essere creato dottore in teologia dallo stesso S.P. Leone XIII.

Preso da un nobile affetto verso l'opera più cara e per l'arte dello stile più perfetta del grande Dottore della Chiesa, gloria insigne della Dalmazia dov'ebbe i natali, il p. Markovic si sobbarcò con ardore al grave lavoro di tradurre e illustrare una buona metà delle 120 lettere che pervennero fino a noi, impiegandovi ogni industria e diligenza per condurlo felicemente a termine, di guisa che riuscisse un'opera possibilmente perfetta. Grandi difficoltà dovette egli superare nella traduzione del testo, non solo per rendere in lingua croata, piana e armoniosa, l'originale latino, ma anche perchè non esiste ancora una edizione critica del medesimo originale conforme alle esigenze moderne. Grave lavoro fu pure quello del confrontare col testo greco dei LXX, di cui si servì S. Girolamo, le migliaia e migliaia di testi scritturali, e del verificare le citazioni di altri autori per notarle esattamente appiè di pagina. Le note poi del ch. traduttore, che tra lunghe e brevi sono più di 2000, rappresentano pure il frutto di uno studio e di una diligenza, onde la presente traduzione croata si avvantaggia di molto sopra non poche altre in altre lingue. Al che aggiunge un nuovo pregio la dotta prefazione storico-critica sulla vita e sul lavoro

letterario del grande Dottore, con cui il lettore viene debitamente introdotto e avviato a meglio intendere e gustare un pascolo spirituale sì prezioso. Data pertanto la valentia del P. Markovic in questo genere di lavori e il solerte studio da lui posto in eseguirla, l'opera è riuscita veramente di ottima lega e fa onore alla letteratura croata, ch'è la prima tra tutte le altre slave ad avere una traduzione delle lettere di S. Girolamo in genere, e per giunta sì pregevole in ispecie.

F. BRUSCHELLI, rettore del seminario di Nocera Umbra. — Famiglia e sacerdozio o la funzione sociale del celibato ecclesiastico. *Roma*. Desclée, 1909, 16°, 216 p. L. 2.

Opportunissima viene in luce questa erudita trattazione che il chiaro sac. Bruschelli giustamente oppone agli insensati desiderii e conati di alcuni illusi che vorrebbero abolito il celibato ecclesiastico. Con la storia alla mano, coi dati della psicologia e dell'ascetica, coi principii della cristiana educazione, con le ragioni dell'indissolubilità del vincolo coniugale, e della solidarietà sociale nello svolgimento della verace carità di Cristo egli traccia la storia del celibato religioso e ecclesiastico, di questa paternità spirituale, onde si compie e sublima la rigenerazione umana nel suo ascendere al supremo fine della vita di quaggiù. Delicato è l'argomento; ma l'autore sa discuterne i varii lati con grande cautela e dignitoso linguaggio, onde il libro può correre nelle mani di tutti.

Il libro è destinato a fare del bene assai, raddirizzando a più d'uno falsi concetti, e, specie tra i sacerdoti, infondendo un' alta stima del sacro ministero. Nè a ciò saranno d'ostacolo i richiami che l'autore fa anche della filosofia moderna, dal cui monismo, ad esempio, noi non diremmo che « si può derivare una morale più alta di quella stessa derivata dalla religione » (p. 124), sebbene il Bruschelli giustamente e con più logica, come dice egli stesso, ammetta se ne deduca una morale tutta opposta (pagine 124, 147). Perchè la vera morale difesa e proposta dall'autore è la cristiana e ascetica, unica per iscopo e materia, se non per gradi e mezzi, in tutti gli stati della vita sociale, siccome quella che si assomma nella perfezione della carità, requisito sostanziale di ogni vita spirituale, sì pel popolo, sì pel clero, secolare e religioso; carità che si allarga a vincolo o amore sociale, come albero nei suoi rami. « Così, conchiuderemo con il dotto autore, ogni virtù si rende feconda e il cuore si allieta di gioie veracemente umane per questo secreto e delicato intreccio di forze, d'influssi, di legami donde si derivano facili e profonde comunicazioni dal clero al popolo, dal popolo al clero, le quali daranno alla nostra esistenza una latitudine indefinita e alla nostra attività un valore di espansione e di sopravvivenza divinamente meraviglioso. »

Meglio però di ogni nostro elogio a commendazione del libro varranno le nobili parole, che l' Emo Card. Segretario di Stato diresse all'autore il 24 marzo di quest'anno: « Adempio volentieri il venerato incarico affidatomi dal Santo Padre di ringraziare la S. V. per l'omaggio fattogli coll'offerta del suo libro intitolato: *Famiglia e Sacerdozio o la funzione sociale del celibato ecclesiastico*. Sua Santità fa voti che questo libro, il quale è stato approvato dall'Autorità Ecclesiastica ed ha già riscosso elogi

dalla buona stampa, concorra a far apprezzare l'importanza sociale del Sacerdozio e la nobiltà di quel divino ministero che fu fondato da Gesù Cristo sullo spirito di abnegazione e di carità. »

Sac. SALV. VARVEDI. — Teoremi cristiani, ossia le difficoltà più comuni contro la dottrina cattolica sciolte con le più brevi e più semplici dimostrazioni. *Palermo*, tip. pontificia, 1908, 16°, 130 p., L. 1. Rivolgersi all'autore, S. Margherita, *Palermo*.

« Non crediate che l'ambizione mi spinse al punto da volere immortalare il mio povero e sconosciuto nome, per mezzo di questo meschino e primo lavoro, no, credetemi; ma mi mosse a scriverle un sentimento di ripugnanza verso l'attuale irrompente incredulità in materia dottrinale cattolica, e un altro sentimento di amore verso la Chiesa di Dio e il suo Sacerdozio; amore di sacerdote e di figlio, che pur di vedersi schernito, difende la madre sua, la Chiesa ». Con questo candore di prefazione ai suoi « lettori carissimi » si apre il libretto del ch. Varvedi, che s'intitola di *teoremi cristiani*, ma non ha aria di matematico altro che nel titolo: in sostanza è una serie di dimostrazioni, o piuttosto spiegazioni, certamente le *più semplici*, se non sempre le *più brevi*, contro alcune delle difficoltà più comuni (non più di undici) che si odono giornalmente contro i misteri principali della nostra fede, contro il clero, l'educazione cristiana ecc.

Le spiegazioni si seguono alla buona, senza troppa pretensione nè di ordine logico, nè di rigore filosofico o teologico, senza neppure il lusso, che a noi sarebbe piaciuto, di un indice alla fine; ma potranno essere utili a chi le legga con quello spirito e quel candore, onde furono scritte.

EPITOME ex Editione Vaticana Gradualis Romani, quod hodiernae musicae signis tradidit Dr. Fr. X. MATHIAS, Regens Seminarii et Professor Musicae in Accademia Wilhelma Argentinensis. *Ratisbonae*, Pustet, 1909, 8°, 1098. Fr. 5; rileg. 7.

La bellezza ed eleganza del volume tornano di grande onore alla benemerita Casa editrice. Esso è destinato anzitutto alle chiese, dove non usa la officiatura giornaliera e dove per conseguenza non occorrono nella pratica se non le parti del graduale che cadono nelle domeniche, nelle feste dell'anno, nel triduo sacro ed in quelle ferie che generalmente si celebrano. La trascrizione in notazione moderna agevola poi la lettura musicale a quei cantori di chiese che non conoscono la notazione gregoriana o che per le circostanze non hanno bisogno d'impararla. Certo è che tutti i gregorianisti sono concordi nel dire che la notazione gregoriana è di gran lunga più perspicua di ogni altra, e che abituandovisi un poco, la melodia si afferra assai più prestamente e si ridà con esecuzione molto più spontanea. Ma conviene tener conto altresì del bisogno dei più, e per conseguenza questo mezzo della trascrizione è da commendare e divulgare con ogni zelo. Il ch. autore si attiene alle note moderne senza quelle modificazioni che vi hanno introdotto i monaci di Solesmes, sia per ridare più esattamente i gruppi gregoriani, sia per indicarvi il sistema loro speciale di suddivisione ritmica. In vero, la notazione moderna è capace di

esprimere coi segni suoi consueti tutte le sfumature ritmiche, nè in una semplice trascrizione occorre conservare materialmente intatti i gruppi gregoriani, molto più che il segno della legatura può ben servire, all'intento almeno di rappresentare quell'interezza. Importa invece che le suddivisioni ritmiche siano esattamente indicate per mezzo dei gruppi binarii e ternarii; ed ogni cantore moderno deve leggere allora il canto gregoriano, come legge ogni altra musica.

Il ritmo seguito dall'A. è quello della scuola benedettina, cioè il ritmo libero, quale è d'altronde segnato nel l'edizione vaticana. « Questo ritmo, com'egli dice giustamente nella prefazione, da una parte si poggia sui risultati meglio sicuri degli studii paleografici, dall'altra sulle norme sode dell'estetica musicale. » La trascrizione segue con molta esattezza l'edizione tipica vaticana; ma non può fare meraviglia se sfugga qualche *mora vocis*, poichè la stessa edizione tipica lascia più d'una volta nell'incertezza, s'intende, a cagione delle solite inavvertenze del proto. Piuttosto non ci sappiamo spiegare con qual criterio siano stati posti i frequenti segni di prolungamento sulle note o sui gruppi. Questi segni sono pure adoperati dai monaci di Solesmes, ma sempre sull'autorità dei manoscritti romaniani, che tali prolungamenti segnano con molta accuratezza, dando così varietà al ritmo ed espressione alla melodia. Ma qui la collocazione del segno ben di rado risponde all'indicazione dei manoscritti, e deve quindi dirsi che è suggerita dal sentimento particolare del trascrittore, rispettabile certo, di buon effetto, se così si voglia, ma non a norma dei codici. Sono cose però che nulla possono togliere alla bontà dell'esecuzione generale, e certamente con quest'Epitome in mano, si potranno e dovranno ottenere ottime esecuzioni. Il ch. professore, uno dei più insigni organisti di Germania, sta preparando l'accompagnamento delle melodie del Graduale, e noi fin d'ora ce ne congratuliamo con lui, come di cosa *a priori* ben fatta.

Sac. V. CIVATI — S. Carlo Borromeo nelle opere e nello spirito. Storia narrata al popolo. *Milano*. tip. Salesiana, 1909, 8°, XII-200 p. L. 1.25.

Il libro « ha l'unica pretesa di far conoscere, apprezzare ed amare il grande benefattore di Milano, il nostro secondo padre nella fede ». Così l'autore lo presenta al pubblico, mentre l'offre con nobile dedica a S. Eminenza il Card. Ferrari. Certo fu concepito e dettato per forma che può bene ripromettersi di raggiungere siffatto fine. Il Borromeo viene ritratto con fedeli colori, assai efficaci nella loro natìa schiettezza ad ingerire in chi legge un'alta idea del gran luminare dell'episcopato lombardo nel secolo XVI. È insomma un buon lavoro di divulgazione che vorremmo vedere largamente diffuso fra il popolo e le colte persone a diradare le fitte ombre d'ignoranza che non fanno risplendere in tutto la smagliante loro luce le care e sublimi figure de' nostri santi.

Can. S. NATUCCI, rettore del Seminario di Arezzo. — Manuale di preghiere, proposto ai seminaristi secondo le norme pontificie. *Firenze*, libr. ed. fiorentina, 1909, 24°, 224 p. L. 0,80. - Legato L. 1,20. Rivolgersi all'Episcopio di *Arezzo*.

S. E. mons. vescovo di Arezzo, congratulandosi grandemente col reverendo can. teol. D. Salvatore Natucci per la compilazione di questo

utilissimo Manuale, gli scrive tra l'altro: « A me pare infatti che ai Superiori dei Seminari, siccome agli alunni, debba riuscire gradita la soave unzione che trasparisce da queste preghiere e pie pratiche, trasfusavi da coloro cui le suggerì l'ardente carità che dentro li infiammava, debba piacere l'ordine che loro fu dato, gli opportuni avvertimenti che vi furono aggiunti, e se si vuole, anche un certo sapore di buona lingua che loro si dette, modificando qua e là alcune espressioni poco gradite ad un orecchio toscano ». Chi prenda in mano l'elegante volumetto, si persuaderà subito quant'esso è opportuno ad alimento della vera e soda pietà nei giovani seminaristi, e però degno di quella larghissima diffusione che monsignor vescovo d'Arezzo gli desidera benedicendolo.

Esso comprende infatti quanto si può desiderare per le pratiche pie di preghiere vocali: pratiche quotidiane, pratiche settimanali, pratiche mensili, pratiche annuali, secondo le feste e funzioni mobili e le immobili, infine pratiche varie e laudi sacre. Tutte poi sono scelte con particolare studio e in ordine alla educazione pia degli alunni del santuario. Sicchè, quando vi si aggiunga l'uso della orazione mentale o meditazione giornaliera, nulla verrà a mancare ai giovani per la formazione chiericale più necessaria, che è quella di una soda e illuminata pietà

Mons. G. M.ª DIAMARE, Vescovo di Sessa. — Divoto corso di santi spirituali esercizi per i sacerdoti. *Napoli*, Artigianelli, 1908, 8°, 120 p. L. 2.

Noi crediamo che il presente volume, per l'autorità dello scrittore e per il merito intrinseco delle cose trattate, recherà vantaggio a chi legge, e molto aiuto a chi debba dare esercizi a sacerdoti. Certamente non è questo un corso compiuto di esercizi spirituali per ogni ordine di persone ma contiene la parte specifica e propria per i ministri del santuario. E viene essa proposta in otto brevi meditazioni ripartite in altrettanti giorni, così da fare riscontro agli argomenti corrispondenti od analoghi dei soliti corsi di esercizi spirituali: necessità degli esercizi stessi, dignità del sacerdote che li fa, abbiezione del peccato mortale in un sacerdote, morte, giudizio, inferno, e infine anche la via del Paradiso additata al buon sacerdote.

Questa parte propria, come ognun vede, armonizza assai bene col fondo comune e con la parte generica degli esercizi di S. Ignazio, cospirando amichevolmente al fine stesso, e contribuendo in gran maniera al frutto generale. Non si può quindi se non augurare ad opere tali, benchè si moltiplichino molto ai nostri giorni, la migliore accoglienza tra il clero. Ma a queste meditazioni, in particolare, dell'eccmo mons. vescovo di Sessa, noi ripeteremo l'augurio, ch'egli esprime come una timida speranza nella sua modesta prefazione: che « possano giovare almeno a quelli tra gli ecclesiastici che da sè vogliono trattenersi in un sacro ritiro di otto giorni a rinnovare lo spirito di loro vocazione », anzi vi aggiungeremo, anche « ai predicatori e direttori spirituali del clero ».

NOTA. — A proposito di un nostro cenno critico su l'opera di Mons. Niccolò Filippini, « Saggio filosofico e teologico su la bellezza di Dio », il ch. autore ci prega di pubblicare la seguente sua dichiarazione: « *Ad impedire ogni scandalo che può derivare dalla citazione dell'empio Rapisardi, autorizzo a dire che la citazione del Rapisardi nel mio originale non si trova, ed è stata una invenzione dei tipografi Parmensi* ».

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 5 - 25 maggio 1909.

I.

COSE ROMANE

1. Canonizzazione dei Beati Hofbauer ed Oriol e concistoro previo. — 2. Consegna delle reliquie di S. Paolino da Nola ai vescovi della Campania. — 3. Varii pellegrinaggi ricevuti dal Santo Padre. Risposte ai ringraziamenti dell'imperatore Francesco Giuseppe e del re Alfonso XIII. — 4. Secondo congresso nazionale degli studenti universitari cattolici. — 5. Elenco dei vescovi preconizzati nel concistoro del 29 aprile.

1. Prende il primo luogo tra le cose romane la solenne festa per la canonizzazione dei Beati Giuseppe Oriol e Clemente M. Hofbauer. Per tanto avvenimento fu scelto il giorno dell'Ascensione, che apparve agli occhi di tutti, quale è pel cuore dei credenti, un giorno veramente trionfale. Luce, profumo, freschezza, brio, tutto concorse a sollevare in alto i cuori e ad attrarre ondate di popolo alla basilica vaticana. Fin dall'alba sventolava dalla loggia papale il pennone raffigurante la gloria dei nuovi Santi, un dipinto non molto armonico che riusciva a mettere in evidenza più che i due Santi, e la Trinità, due grandi angeli e di questi le gambe spettacolose. Però la gran folla più che altro guardava i cancelli tuttora chiusi, per cogliere il momento dell'apertura e lanciarsi alla conquista di un posto nelle prime file. Alle sei in punto entrarono i primi arrivati, e per due ore consecutive fu un continuo giungere di gente e distribuirsi con bell'ordine ai posti destinati. Alle otto fu data la luce elettrica a tutta la Chiesa che, arricchita d'immensi lampadari sopra le migliaia di lumi, già profusi nell'abside per le precedenti beatificazioni, rese d'un colpo agli occhi di tutti il prospetto meraviglioso. Nella *Gloria* del Bernini campeggiava un trasparente con la Santa Triade, e giù, avanti l'altare della cattedra, s'ergeva il trono papale, su cui piovevano più d'appresso un torrente di luce quattro ricchissimi lampadari. Tutto era pronto per il solenne rito della canonizzazione, e si attendeva il Sommo Pontefice, il quale dovea entrare in San Pietro preceduto da solenne corteo. All'ora posta infatti il corteo apparve, e durò la sua sfilata sessantacinque minuti, essendo formato da uno stuolo innumerevole, che possiamo ridurre a tre gruppi principali, cioè al clero regolare e al clero secolare con stendardi e croci, e alla

corte papale, tutti con torchi accesi. Dopo i componenti la Congregazione dei Riti seguivano due stendardi dei nuovi santi, quello del Hofbauer preceduto dal collegio germanico-ungarico e circondato dai Padri liguorini, e l'altro dell'Oriol preceduto e intorniato da ecclesiastici della nazione spagnuola. Indi veniva la Cappella pontificia, poscia un prelato col turibolo, i sette candelabri accesi circondanti la croce papale, i penitenzieri della basilica vaticana in pianeta, gli abbati in piviale e mitra, i vescovi, gli arcivescovi, i primati, i patriarchi tra i quali alcuni di rito orientale, tutti i cardinali presenti in Roma, meno due indisposti, in paramenti sacri, i due cardinali diaconi assistenti ed il cardinale diacono ministrante. Finalmente sotto ricco baldacchino fiancheggiato dai flabelli avanzava sopra la sedia gestatoria il Sommo Pontefice, coperto del manto papale, anche egli col cereo acceso nella sinistra, e benedicendo con la destra il popolo che genufletteva. Circondavano il Papa i comandanti della guardia nobile, svizzera e palatina, gli ufficiali della guardia nobile e gli svizzeri con gli spadoni rappresentanti i loro Cantoni cattolici, e dietro altri dignitari, i cantori formanti il *concertino*, mons. maggiordomo, i protonotari apostolici e chiudevano il grandioso corteo i generali degli ordini religiosi con dietro un plotone di guardia svizzera. L'entrare del Papa fu annunziato dalla marcia delle trombe di argento, e tutti riverenti s'inchinavano al suo maestoso passaggio. Giunto al trono il sommo Pontefice riceve l'ubbidienza dai cardinali, patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi: il rito della canonizzazione è cominciato. Si appressa agli scalini del trono il cardinal Martinelli, prefetto della Congregazione dei Riti e procuratore della canonizzazione, e con lui l'avvocato concistoriale, il quale chiede *instanter* a Sua Santità da parte del cardinale, di degnarsi ascrivere nel catalogo dei Santi i Beati Hofbauer ed Oriol. Il Papa s'inginocchia e vengono recitate le litanie dei santi. Alla stessa domanda ripetuta *instantius* dai medesimi personaggi segue il canto del *Veni Creator*, intonato dal Papa genuflesso; e per una terza volta, e questa *instantissime*, supplicato il Pontefice, egli pronunzia la sentenza definitiva ritto in piedi sul trono con la mitra in testa. Quindi intona il *Te Deum*, cui tutto il popolo prende parte formando un coro immenso, meraviglioso, e che il Papa coronò coll'*Oremus* proprio dei nuovi Santi. La solennità della canonizzazione terminava col *Confiteor* cantato dal cardinal diacono e con l'orazione deprecatoria e la benedizione impartita dal Pontefice.

La messa cantata dal Papa è la terza parte del programma della solennità. I cantori della Cappella Sistina, diretti dal Perosi, eseguirono una musica squisita degna della solennità e del maestro. Dopo il vangelo in latino ed in greco, il segretario dei Brevi *ad Principes*

lesse un'omelia intorno ai nuovi Santi: all'offertorio vennero presentate al Papa seduto in trono le oblazioni solite farsi nella messa solenne della canonizzazione. Poi la liturgia continuò tra la più grande attenzione del popolo. Il momento della elevazione, fu veramente sublime quando il Sommo Pontefice innalzò l'Ostia Santa e la mostrò in giro, come fece del Calice, mentre dall'alto piovevano le note soavi delle trombe d'argento tra il silenzio venerabondo di tutto un mare di popolo. Anche la comunione, che nella messa da sè cantata il Papa fa sul trono, dove attende genuflesso le Sante Specie, riuscì commoventissima. La messa terminò con la benedizione apostolica che Sua Santità impartì senza mitra, dall'alto dell'altare della Confessione, e la straordinaria solennità si chiuse dopo più di quattro ore che parvero a tutti assai brevi: quando il Papa lasciò la basilica era passata l'una pomeridiana. Nel pomeriggio S. Pietro fu aperta al pubblico e rimase fino alla sera illuminata come la mattina, e gran folla, in maggioranza forestiera, vi si recò da tutte le parti.

Prima della canonizzazione era stato tenuto il concistoro semi-pubblico cui intervennero settantuno tra vescovi ed arcivescovi e diciannove cardinali. Il Papa in piviale rosso e mitra entrò nell'aula concistoriale — lasciando il corteo alla porta — solamente accompagnato dai protonotari apostolici e camerieri segreti partecipanti, i quali doveano fare da testimoni di ufficio alla presentazione di voti sulla canonizzazione dei nuovi santi. Ciascun cardinale per grado lesse il proprio voto, che poi i cerimonieri raccolsero, come fecero in seguito del voto degli arcivescovi e vescovi, cinque dei quali lo lessero per esteso: i rimanenti dissero la formola « approvo » o « non approvo ». Terminata la votazione furono introdotti i protonotari incaricati di rogare l'atto di santificazione. La cerimonia durò un'ora ed ebbe termine con la benedizione apostolica impartita dal Papa.

2. La mattina del 14 un'altra bella cerimonia fu compita dal Santo Padre, cioè la consegna delle ossa di S. Paolino da Nola ai vescovi della Campania.

Il nome del celebre S. Paolino vescovo di Nola — celebre, come si sa, anche per l'aureola di poeta cristiano — e l'intervento del Pontefice con molti membri dell'episcopato Campano, dette un vivo risalto alla cerimonia per sè semplice: la cerimonia della consegna delle ossa del Santo, fin qui conservate in Roma, nella chiesa di S. Bartolomeo all'Isola, ed ora restituite alla cattedrale della diocesi Nolana, che in S. Paolino venera una delle sue glorie più pure e più vetuste.

La cerimonia ebbe luogo venerdì, 14 maggio, nell'aula delle beatificazioni, alla presenza di moltissimi pellegrini e rappresentanze della città e diocesi di Nola e limitrofe. A capo dell'aula il trono papale;

a sinistra le sedie in damasco rosso pei vescovi e le rappresentanze ufficiali, tra cui il sindaco di Nola con membri della giunta e altre persone cospicue del clero a del laicato; a destra uno svelto altarino coll'oggetto della cerimonia, cioè un'urna colle ossa e un prezioso reliquiario d'argento antico, offerto dallo stesso S. Padre, con un grosso frammento del cranio. Lungo poi tutta l'aula, di qua e di là della corsìa centrale, le schiere dei pellegrini col nastro e medaglia sul petto e qualche associazione con bandiera. La cerimonia si svolse semplice e breve.

Giunto il S. Padre colla sua nobile corte, genuflette per pochi istanti dinanzi al reliquiario; poi levatosi e fermo sullo stesso posto, canta l'antifona e l'*oremus* del Santo. Quindi ascende sul trono e il vescovo di Nola, mons. Renzullo, legge un caldo indirizzo composto dal Capecelatro a nome dell'episcopato campano. In esso si ringrazia il Pontefice del prezioso dono, delle reliquie di un santo come S. Paolino, cioè « uno dei Santi più cari, più mirabili e più cristianamente poetici di quel periodo di tempo, che corre tra il quarto e il quinto secolo e che, per molti rispetti, s'ha da tenere come il secolo d'oro della Chiesa ». Si accenna a qualche tratto caratteristico della eroica vita e del molteplice apostolato di Lui; e si augura infine che le reliquie, giunte sul fertile suolo Campano, vi dèstino nuovo slancio « di fede e di amore a Gesù Cristo, alla sua Chiesa e al Pontefice, che oggi sapientemente la governa ». E Pio X, in una voce limpida e dolce, toglie subito a rispondere con appropriato discorso.

Si congratula cogli eccellenti vescovi e coi fedeli dei loro greggi rispettivi. Ricalca a grandi linee i meriti eccelsi del gran Vescovo onde va altera la Chiesa di Nola. Esorta a far tesoro degli eroici esempi e della protezione di Lui. Infine, levandosi in piedi, imparte la benedizione. Rimesso a sedere, fa la consegna ufficiale delle reliquie al vescovo mons. Renzullo, mentre intorno si affollano gli altri vescovi, che offrirono al Papa una statua d'argento con apposito astuccio, quale omaggio di gratitudine e di ossequio. Quindi il Santo Padre ridiscende dal trono, genuflette ancora una volta per breve preghiera innanzi alle reliquie del Santo e, riformatosi il corteo, riprende la via del ritorno, cosparsa di foglie di rose gettatevi dai pellegrini. Allo stesso tempo la moltitudine degli intervenuti intona il *Te Deum*. e le due teche messe entro una cassetta foderata di raso bianco, presa a spalle da sacerdoti è recata processionalmente fino al cortile di S. Damaso. Quivi attende la carrozza del principe Lancellotti, che a Nola ha poderi di sua proprietà: in essa entra il vescovo e il principe; e si allontanano, mentre i pellegrini, affollati intorno, salutano con getto di fiori e con meridionale effusione di preghiere.

4. Numerosi visitatori vennero al Papa in questo tempo: così un gruppo di nord-americani che fu ricevuto in privata udienza il giorno 15 nella sala degli arazzi. Il Santo Padre disse alcune affettuose parole ai convenuti, a mons. Linneborn testè eletto vescovo di Dacca, che aveali presentati e al presidente del pellegrinaggio signor Gonner direttore e proprietario di tre giornali americani che avea deposto l'obolo nelle mani del Pontefice. Similmente fu ammesso alla presenza di Sua Santità nel giorno seguente un pellegrinaggio di friburgesi composto di trecento persone, alle quali si erano unite le rappresentanze delle associazioni cattoliche di Germania residenti in Roma. Il direttore del pellegrinaggio mons. Werthmann lesse un indirizzo, cui il Papa rispose benedicendo ed ammettendo tutti al bacio della mano. Il 17 ebbero la stessa sospirata ventura duecento pellegrini polacchi venuti con una deputazione di Varsavia per assistere alla canonizzazione del B. Hofbauer, di origine polacca, il quale per lunghi anni esercitò l'apostolato nella città di Varsavia. Col medesimo fine era venuto a Roma un pellegrinaggio della Moravia, e questo fu ammesso dal Papa il giorno 19 unitamente ad una deputazione del consiglio comunale di Vienna inviata ad onorare il nuovo Santo da parte di quella città. Anche numerosi pellegrini portoghesi erano stati ricevuti il giorno avanti, presenti il patriarca di Lisbona ed altri vescovi nazionali, dopo l'udienza che il Papa avea data a varii altri vescovi spagnuoli, i quali coll'Oriol aveano particolari attinenze. In tutte queste udienze Sua Santità fece sentire la sua paterna parola, quando di rallegramenti e quando di esortazioni e di consiglio; ai chierici poi e sacerdoti delle diocesi di Fermo, recatisi a lui col proprio arcivescovo, rivolse tale un discorso da commuovere tutti, essendo commosso egli stesso. Prendendo occasione dall'apostasia del Murri, sacerdote di quella diocesi, si fece ad inculcare l'umiltà base di tutte le virtù e necessaria per essere ubbidienti; e sull'ubbidienza disse poggiare la fede, la speranza, la carità e tutte le virtù morali e senza queste ogni cosa cadere nel disordine: ringraziò della dimostrazione affettuosa al Vicario di Gesù Cristo e conchiuse con voce in cui risuonava non poca commozione. — « Sì ho sofferto e soffrirò ancora; ma voi non avete alcuna colpa. Deploro che uno di voi abbia portato un danno gravissimo alla religione, perchè è sempre danno gravissimo il seminar la zizzania, ma voi, lo ripeto, non avete alcuna colpa. Pregate, sì, pregate tanto il Signore per lui, perchè riconosca il suo errore e ripari al grave scandolo dato alla Chiesa. »

Per ringraziare il Sommo Pontefice dell'onore concesso al loro compatriota il giorno 23, si recarono al vaticano i pellegrini austriaci guidati dall'emo cardinal Gruscha, con i vescovi di Trieste e di Lavant. Il vescovo di Trieste mons. Nagl espresse i sentimenti di tutti, e il

motivo che aveali menati a Roma che fu quello di piacere a Dio e recar consolazione al Santo Padre. Essi non aveano inteso di fare una gita di piacere, ma un pellegrinaggio devoto, laonde nel cammino aveano sostato ai varii santuari, e venuti a Roma, non anelarono ad altro che alla consolazione di assistere alla gloria del loro Santo e alla gioia di vedere il supremo gerarca. Il Papa li confortò con le più cordiali espressioni, diè a tutti la mano a baciare, li benedisse, estendendo la benedizione all'imperatore come essi lo pregarono, e a tal proposito comunicò loro, come Sua Maestà imperiale gli avea poco prima telegrafato partecipandogli la sua adesione ed esultanza per i supremi onori decretati ad un umile eroe di santità appartenente ai suoi stati. Finalmente il Santo Padre si congedò dai pellegrini, e questi, mentre egli s'allontanava, con le note del *Te Deum* e con l'inno nazionale gli significavano la loro grande soddisfazione.

Oltre il telegramma dell'imperatore Francesco Giuseppe, il Papa aveane ricevuto un altro da Alfonso XIII il quale con assai belle e degne espressioni si compiaceva e ringraziava il Sommo Pontefice della canonizzazione di S. Giuseppe Oriol, accolta con gran giubilo dalla cattolica Spagna, e che riteneva qual novella prova dell'affetto di Sua Santità, terminando con l'implorare per la regina e per sè la benedizione apostolica, e significare la loro costante e filiale adesione. Ecco i telegrammi che in risposta inviò il Papa ai due sovrani.

A Sua Maestà Apostolica
FRANCESCO GIUSEPPE
Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria
Vienna.

Grazioso e pio telegramma di Vostra Maestà Imperiale e Reale, occasione canonizzazione B. Clemente Maria Hofbauer figlio glorioso di un paese appartenente Stati Vostra Maestà giuntomi graditissimo. Prego V. M. ricevere miei vivi ringraziamenti per tale attenzione che conferma nobiltà suoi sentimenti religiosi. Faccio voti perchè nuovo Santo protegga sempre V. Maestà, augusta Famiglia ed intera sua Nazione.

PIUS PAPA X.

A Sua Maestà Cattolica
ALFONSO XIII *Re di Spagna*
Madrid.

Prego Vostra Maestà gradire miei più vivi ringraziamenti per devoto telegramma circostanza canonizzazione del Beato Giuseppe Oriol, figlio della nobile Nazione Spagnuola. Compiacendomi di siffatta graziosa attenzione di V. M. che attesta novellamente elevati Suoi sensi di religiosa pietà, formo voti perchè S. Giuseppe Oriol protegga sempre

V. Maestà, Sua augusta Consorte, Reale Famiglia ed intera Nazione Spagnuola.

PIUS PAPA X.

4. Dalla mattina del 7 alla sera del 9 maggio fu tenuto in Roma il secondo congresso nazionale degli studenti universitari cattolici. Non troppo numeroso, riuscì alquanto tumultuoso per l'ingerirsi di elementi torbidi, che sollevarono discussioni inopportune e mossero proposte intempestive, di cui gl'intendenti non possono ignorare la fonte velenosa. Tale, ad esempio, fu la proposta di promuovere l'erezione della cattedra di religioni comparate e di storia del cristianesimo nelle nostre università miscredenti, perchè dall'insegnamento dell'errore i nostri giovani universitari fossero condotti più sicuramente alla cognizione della verità.

I congressisti furono ricevuti dal Santo Padre il giorno 10: per loro il dottor Castelli rivolse al Papa un indirizzo, cui Sua Santità rispose con un paterno ed efficace discorso. Egli insistè pertanto sulla sottomissione necessaria in chi è discepolo e suddito a chi per divino mandato è maestro e reggitore onde conservare intatta la fede, risultando regola suprema ed incrollabile di ortodossia l'ubbidienza al magistero sempre vivente ed infallibile della Chiesa. Quindi essere « fuor di strada quei cattolici che in onore alla critica storica e filosofica e allo spirito di discussione mettono innanzi anche la questione religiosa insinuando l'idea che con lo studio e con l'investigazione noi dobbiamo formarci una coscienza religiosa conforme ai tempi, o, come dicono, moderna ». Inculcò lo studio di quei grandi che la Chiesa ha sempre onorato ed onora, senza lasciarsi sorprendere dai nuovi riformatori, e rendersi così ragione della fede mostrata da quelli in piena armonia con la ragione. Li esortò a non lasciarsi ingannare dalle subdole dichiarazioni di coloro che protestando di voler stare con la Chiesa, di amare la Chiesa, di combattere perchè il popolo non si allontani da essa, di lavorare perchè la Chiesa comprendendo i tempi si riaccosti al popolo e lo riguadagni; maltrattano e disprezzano i pastori della Chiesa e persino il Papa, tentano ogni mezzo per sottrarsi alla loro autorità, eluderne la direzione, e non si peritano d'innalzare la bandiera della ribellione: quindi li avvisava ad aver presente il monito di S. Paolo ai Galati: quand'anche noi, o un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre a quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema.

Questo di Roma ci richiama un altro congresso giovanile cattolico per la regione del Veneto che si svolse a Treviso nei medesimi giorni. I congressisti intervenuti furono in numero di circa 2000, che nel solenne corteo ascesero a 5000, numero di giovani forze non raggiuntosi per l'innanzi in quella regione e verso le quali il ringhio

dispettoso dei pochi anticlericali intolleranti valse a meglio dirigere le simpatie della maggioranza cittadina. A loro il Santo Padre inviò un telegramma di rallegramenti e la benedizione apostolica, comunicati all'assemblea dal vescovo sul chiudere che faceva il suo discorso dall'alto del pergamo, rallegramenti e benedizione accolti con tre salve di applausi. All'uscire dei congressisti dalla chiesa dove aveano cantato un solenne *Te Deum* di ringraziamento, i soliti anticlericali, giammai molestati nelle loro scorribande, cercarono novellamente di molestarli, ma sbandati dovettero smettere e contentarsi di guardarli da lontano.

5. Riportiamo qui l'elenco dei vescovi pubblicati nel concistoro del 29 aprile, omesso per mancanza di spazio nell'ultimo quaderno.

Chiesa Metropolitana di Toledo, cui è unito il Patriarcato delle Indie occidentali, pel Card. Gregorio Maria Agurre y Garcia. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Stauropoli,* per Mons. Emilio Miniati. — *Chiesa Metropolitana di Burgos*, per Mons. Benedetto Murua y Lopez. — *Chiesa Metropolitana di Urbino,* pel R.do D. Ciro Pontecorvi. — *Chiesa Arcivescovile di Camerino, cui è unita l'Amministrazione perpetua della Cattedrale di Treia*, pel R.do Pietro Paolo dell'Immacolata. — *Chiesa titolare Vescovile di Sura*, per Mons. Angelo Balzano. — *Chiesa titolare Vescovile di Sasima*, per Mons. Carlo Mola, dell'Oratorio. — *Chiese Cattedrali unite di Pistoia e Prato*, per Mons. Andrea Sarti. — *Chiesa Cattedrale di Barcellona*, per Mons. Giovanni Giuseppe Laguarda y Fenollera. — *Chiesa titolare Vescovile di Filomelio*, per Mons. Francesco Giacci. — *Chiesa Cattedrale di Portalegre*, per Mons. Antonio Moutinho. — *Chiesa titolare Vescovile di Aretusa*, per Mons. Benedetto Spila, dei Minori. — *Chiese Cattedrali unite di Galway e Kilmacduagh, cui è unita l'Amministrazione perpetua di Kilfenora*, per Mons. Tommaso O' Dea. — *Chiesa Cattedrale di Jaen*, per Mons. Giovanni Emanuele Sanz y Saravia. — *Chiesa Cattedrale di Pouso Alegre*, per Mons. Antonio Augusto d'Assis. — *Chiesa Cattedrale di Alatri*, pel R.do D. Americo Bevilacqua. — *Chiesa Cattedrale di Foggia*, pel R.do D. Salvatore Bella. — *Chiesa Cattedrale di Termoli,* pel R.do D. Giovanni Capitoli. — *Chiesa Cattedrale di Muro Lucano*, pel R.do D. Alessio Ascalesi. — *Chiesa Cattedrale di Nusco*, pel R.do P. Giacinto Angelo Scapardini, dei Domenicani. — *Chiesa Cattedrale di Fiesole*, per Mons. Giovanni Fossa. — *Chiesa Cattedrale di Volterra*, pel R.do D. Emanuele Mignone. — *Chiesa Cattedrale di Montalcino*, pel R do D. Alfredo Del Tomba. — *Chiesa Cattedrale di Massa Carrara*, pel R.do D. Giovanni Marenco, dei Salesiani. — *Chiesa Cattedrale di Marsiglia*, pel R.do D. Antonio Fabre. — *Chiesa Cattedrale di Leon*, pel R.do D. Raimondo Guillamet y Coma. — *Chiesa Cattedrale delle Isole Canarie*, pel R.do D. Adolfo Perez Muñoz. — *Chiesa Cattedrale di Angola e Congo*, pel R.do D. Giovanni Evangelista De Lima Vidal. — *Chiesa Cattedrale di Zamora nel Messico,* pel R.do D. Ottone Nuñez, di Oaxaca. — *Chiesa Cattedrale di Taubaté, nel Brasile, recentemente eretta da Sua Santità*, pel R.do D. Epaminonda Nuñes d'Avila. — *Chiesa Cattedrale di Campanha nel Brasile, recentemente eretta da*

Sua Santità, per Mons. Giovanni d'Almeida Ferrâo. — *Chiesa titolare Vescovile di Delco*, per Mons. Domenico Lancellotti. — *Chiesa titolare Vescovile di Comana*, pel R.do D. Bernardo Pizzorno. — *Chiesa titolare Vescovile di Mirina*, pel R.do D. Giuseppe Anderson. — *Chiesa titolare Vescovile di Adrumento*, per Mons. Giacinto Gaggia. — *Chiesa titolare Vescovile di Canopo*, pel R.do D. Antonio Padovani. — *Chiesa titolare Vescovile di Nilopoli*, per Mons. Giovanni Battista Gorordo.

Ha poi Sua Santità pubblicata la provvista, già fatta dopo il Concistoro del dicembre 1907 fino ad oggi. delle seguenti chiese:

Chiesa Metropolitana di Bordeaux, per l'Emo e Rmo Sig. Card. Paolino Pietro Andrieu. — *Chiesa Metropolitana di Goa, cui è unito il Patriarcato ad honorem delle Indie Orientali*, per Mons. Matteo de Oliveira Xavier. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Nicomedia*, per Mons. Pietro Alfonso Iorio. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Nacolea*, per Mons. Pasquale Trosksi. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Gerapoli*, per Mons. Lodovico Francesco Sueur. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Tolemaide di Egitto*, per Mons. Federico Enrico Oury. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Laodicea di Teodosiade, di rito latino*, per Mons. Dionisio O' Connor. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Amassa, di rito latino*, per Mons. Bertrando Orth. — *Chiesa Metropolitana di Siena*, per Mons. Paolo Maria Barone. — *Chiesa Arcivescovile di Scopia*, per Mons. Lazaro Miedia. — *Chiesa Cattedrale di S. Carlo do Pinhal nel Brasile, recentemente eretta da Sua Santità*, per Mons. Giuseppe Marcondes Homem de Mello. — *Chiesa Cattedrale di Poggio Mirteto, cui è unito il titolo di Abate di S. Salvatore Maggiore*, per Mons. Bartolomeo Mirra. — *Chiesa di S. Paolo del Brasile, recentemente elevata a Metropolitana da Sua Santità*, per Mons. Duarte Leopoldo Silva. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Scitopoli*, per Mons. Giovanni Lancaster Spalding. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Cizico*, per Mons. Giuseppe Maria Cazares y Martinez. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Costanza*, per Mons. Domenico Taccone-Gallucci. — *Chiesa Metropolitana di Toronto*, per Mons. Patrizio Fergo Mac Evay. — *Chiesa Metropolitana di Messico*, per Mons. Giuseppe Mora. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Tolemaide di Siria*, per Mons. Agostino Doutenwill, Superiore Generale degli Oblati di M. I. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Assume*, per Mons. Gioacchino Silverio de Souza. — *Chiesa Metropolitana di Santafé*, per Mons. Giambattista Pitaval. — *Chiesa Metropolitana di Mohilew*, per Mons. Apollinare Wnukowski. — *Chiesa Metropolitana di Santiago del Chilì*, per Mons. Giovanni Ignazio Gonzalez Eyzaguirre. — *Chiesa Metropolitana di Naxos*, pel R.do D. Leonardo Brindisi. — *Chiesa Metropolitana di Porto di Spagna*, pel R.do P. Pio Dowling, dei Predicatori. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Cesarea di Palestina*, per Mons. Vincenzo Sardi. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Side*, per Mons. Enrico Sibilia. — *Chiesa Cattedrale di Prince Albert, nel Canadà, recentemente eretta da Sua Santità*, per Mons. Alberto Pascal, degli Oblati di M. I. — *Chiesa titolare Vescovile di Milopotamo*, per Mons. Pietro Hurth, della Congregazione della S. Croce. — *Chiesa Cattedrale di Campinas nel Brasile, recentemente eretta da Sua Santità*, per Mons. Giovanni Battista Correa Nery. — *Chiesa*

Cattedrale di Nuova Pamplona, per Mons. Evaristo Blanco. — *Chiesa Cattedrale di Avellino*, per Mons. Giuseppe Padula. — *Chiesa Cattedrale di Rockfort, recentemente eretta da Sua Santità*, per Mons. Pietro Giacomo Muldoon. — *Chiesa Cattedrale di Castellaneta*, per Mons. Federico De Martino. — *Chiesa Cattedrale di Jaro o S. Elisabetta*, per Mons. Dionisio Daugherty. — *Chiese Cattedrali unite di Cagli e Pergola*, per Mons. Ettore Fronzi. — *Chiese Cattedrali unite di S. Angelo in Vado e Urbania*, pel R.do P. Luigi Giacomo Baccini, dei minori cappuccini. — *Chiese Cattedrali unite di Calvi e Teano*, pel R.do P. Albino Pella. — *Chiesa Cattedrale di Nardò*, per mons. Nicola Giannattasio, di Bisceglie. — *Chiesa Cattedrale di Anglona e Tursi*, pel R.do P. Ildefonso Vincenzo Pisani, dei Canonici Regolari del S. Salvatore, di Catanzaro. — *Chiesa Cattedrale di Modigliana*, pel R.do P. Luigi Capotosti, arcidiocesano di Fermo — *Chiesa Cattedrale di Adria*, pel R.do P. Tommaso Pio Boggiani, dei Predicatori. — *Chiesa Cattedrale di Aosta*, pel R.do D. Giovanni Vincenzo Tasso. — *Chiesa Cattedrale di Quimper*, pel R.do D. Adolfo Duparc. — *Chiesa Cattedrale di Tulle*, pel R.do D. Ettore Ireneo Sevin. — *Chiesa Cattedrale di Châlons*, pel R.do D. Alberto Nègre. — *Chiesa Cattedrale di Coira*, pel R.do D. Giorgio Schmid de Grüneck. — *Chiesa Cattedrale di Linz*, pel R.do D. Rodolfo Hittmair. — *Chiesa Cattedrale di Csànad*, per mons. Giovanni Gernoch. — *Chiesa Cattedrale di Wramia*, pel R.do D. Agostino Bludau, della stessa diocesi. — *Chiesa Cattedrale di Plock*, per mons. Antonio Giuliano Nowowiejski. — *Chiese Cattedrali unite di Down e Connor*, pel R.do D. Giovanni Tohill. — *Chiesa Cattedrale di Northampton*, pel R.do D. Federico Guglielmo di Keating. — *Chiesa Cattedrale di Shrewburg*, per mons. Ugo Singleton. — *Chiesa Cattedrale di Coccino*, per mons. Giuseppe Benedetto Martins Ribeiro. — *Chiesa Cattedrale di Dacca*, pel R.do P. Federico Francesco Linneborn, della Congregazione della S. Croce. — *Chiesa Cattedrale di Tabasco*, pel R.do D. Leonardo Castellanos. — *Chiesa Cattedrale di Goyaz*, pel R.do D. Prudenzio Gomes da Silva. — *Chiesa Cattedrale di Nicteroy*, per mons. Agostino Francesco Bennassi. — *Chiesa Cattedrale di Florianopoli nel Brasile, recentemente eretta da Sua Santità*, pel R.do D. Lucio Antunes de Sousa. — *Chiesa Cattedrale di Ribeirao Preto nel Brasile, recentemente eretta da Sua Santità*, per mons. Alberto Giuseppe Gonçalves. — *Chiesa Cattedrale di Nuova Segovia*, pel R.do D. Giacomo Carroli. — *Chiesa Cattedrale di Cheveland*, per mons. Giovanni Farrelly. — *Chiesa Cattedrale di Victoria di Vancouver*, pel R.do D. Alessandro Mac Donald. — *Chiesa titolare Vescovile di Tripoli*, pel R.do Vittore Maria Corvaia, benedettino cassinese. — *Chiesa titolare Vescovile di Argo*, per mons. Amando Augusto Bahalmann, dei Minori. — *Chiesa titolare Vescovile di Flaviale*, pel R.do D. Giuseppe Foschiani. — *Chiesa titolare Vescovile di Tabe*, pel R.do D. Emanuele Antonio Oliveira Lopes. — *Chiesa titolare Vescovile di Dodona*, pel R.do P. Angelo Faisandier, della Compagnia di Gesù. — *Chiesa titolare Vescovile di Imeria*, per mons. Giovanni Grimes. — *Chiesa titolare Vescovile di Catenna*, pel R.do P. Elia Aniceto Latulipe. — *Chiesa titolare Vescovile di Lesbi*, pel R.do P. Gabriele Maurice, dei Minori. — *Chiesa titolare vescovile di Facusa*, pel R.do

P. Eugenio María Giuseppe Allys. — *Chiesa titolare Vescovile di Sagalasso*, pel R.do P. Gabriele Grison, dei preti del S. Cuore. — *Chiesa titolare Vescovile di Augustopoli*, pel R.do P. Giuseppe Guiot, della Compagnia di Maria. — *Chiesa titolare Vescovile di Adraa*, pel R.do P. Augusto Prézeau, della Compagnia di Maria. — *Chiesa titolare Vescovile di Irina*, pel R.do D. Emanuele Segrada. — *Chiesa titolare Vescovile di Fessa*, pel R.do D. Francesco Maria Cervera, dei Minori. — *Chiesa titolare Vescovile di Nicopoli*, pel R.do P. Giulio Giuseppe Cènes, degli Oblati di M. I. — *Chiesa titolare Vescovile di Telepte*, pel R.do P. Giacinto Jalabert, della Congregazione dello Spirito Santo ed Immacolato Cuore di Maria. — *Chiesa titolare Vescovile di Rusicade*, pel R.do P. Augusto Leopoldo Huys, dei Missionarii d'Africa. — *Chiesa titolare Vescovile di Evaria*, pel R.do P. Giovanni Battista Cieplak. — *Chiesa titolare Vescovile di Amata*, per mons. Luigi Ermini. — *Chiesa titolare Vescovile di Carpasia*, per monsignor Adamo Borghini. — *Chiesa titolare Vescovile di Milasso*, pel R.do D. Emanuele San Roman y Elena. — *Chiesa titolare Vescovile di Acmonia*, per mons. Francesco Brusak. — *Chiesa titolare Vescovile di Macra*, pel R.do D. Eugenio Bernard Corrigan. — *Chiesa titolare Vescovile di Cesaropoli*, pel R.do D. Giovanni Saric. — *Chiesa Cattedrale Vescovile di Tagora*, pel R.do D. Alessandro Piquemal. — *Chiesa titolare Vescovile di Eleuteropoli*, pel R.do D. Paolo Eugenio Roy. — *Chiesa titolare Vescovile di Barca*, pel R.do D. Paolo Rhode. — *Chiesa titolare Vescovile di Laranda*, per mons. Francesco Egger. — *Chiesa titolare Vescovile di Germaniciana*, pel R.do D. Everardo Illigens. — *Chiesa titolare Vescovile di Claudiopoli*, per mons. Stefano Antonio Denisewicz. — *Chiesa titolare Vescovile di Legione*, pel R.do D. Michele Claro Vasquez. — *Chiesa titolare Vescovile di Proconneso*, pel R.do D. Agostino Klinke. — *Chiesa titolare Vescovile di Nissa*, pe. R.do P. Laureano Veres Acevedo, della Compagnia di Gesù.

Inoltre l'Emo e Rmo signor Card. Giulio Boschi, Arcivescovo di Ferrara, fu anche nominato Vescovo di *Comacchio;* mons. Bartolomeo Clemente Combes, Arcivescovo di Cartagine, fu anche nominato Arcivescovo di *Algeri;* mons. Pasquale Morganti, Arcivescovo di Ravenna, fu anche nominato Vescovo di *Cervia;* e mons. Dionisio O' Connell, Vescovo titolare di Sebaste e già Rettore dell'Università cattolica di Washington, fu nominato Ausiliare di *S. Francisco* di California.

II.

COSE ITALIANE

1. Lavori parlamentari dopo le vacanze pasquali. — 2. Le corporazion religiose alla Camera. — 3. Crisi nella « Niccolò Tommaseo ».

1. Dopo un buon numero di vacanze pasquali, venute dietro le dieci tornate del mese di marzo, si riaperse la camera il 4 aprile, mentre il re in due viaggi, l'uno a Baia e l'altro a Brindisi s'in-

contrava coi sovrani d'Inghilterra e di Germania. Il primo lavoro parlamentare, dopo le interrogazioni sul disastro del sommergibile *Foca* — nel quale pochi giorni avanti erano periti 14 persone dell'equipaggio e 9 rimaste ferite — s'aggirò sul bilancio di agricoltura, industria e commercio, e nella discussione furono mosse acerbe critiche e censure a tutta l'amministrazione di quel dicastero. Molti oratori proclamarono, che le cose peggio di come vanno, non potrebbero andare: e viceversa il ministro e il sottosegretario ad affermare e dimostrare che lì tutto va bene, o almeno non come si grida, nè peggio di prima. La giostra durò una settimana, e tutti da ogni parte domandavano un'inchiesta parlamentare su quel ministero. Ma l'inchiesta non fu voluta dal governo, e la Camera ne respinse la proposta con 135 voti di maggioranza, sicchè ogni cosa fu messa possibilmente a tacere, dopo i tanti clamori fatti alla Camera e dalla stampa divulgati e vagliati. Alternativamente con la discussione mentovata furono svolte diverse interrogazioni e interpellanze e due proposte di legge per l'indennità parlamentare ai deputati. Le proposte, come è uso, furono prese in considerazione, ma si prevede che, non ostante il cresciuto numero dei fautori dell'indennità, la legge non sarà approvata, non essendo essi divenuti numerosi da formare una maggioranza. Intanto l'on. Giolitti, riconoscendo che il concetto d'indennità ha fatto in questi ultimi tempi non poco cammino, disse di non volersi opporre perchè le proposte di legge fossero prese in esame, solamente pregar la camera di vagliare con ponderazione gli effetti dell'indennità favorevoli e contrari al prestigio del parlamento, importando sopra ogni cosa che la nazione abbia la più alta stima dei suoi rappresentanti. In ogni modo una legge simile approvata nella presente legislatura andrebbe in vigore soltanto nella prossima, « non potendo gli attuali deputati convertire in mandato retributivo quello che hanno ricevuto come mandato gratuito ». A questa ultima considerazione chissà quanti entusiasmi sbollirono nei ciceroni *pro domo sua!*

2. La Camera, passando da un bilancio all'altro tra incidenti più o meno chiassosi, iniziò il 19 la discussione sul bilancio di grazia e giustizia. In attesa di una legge speciale contro corporazioni religiose la sinistra avea consegnato all'on. Chiesa Eugenio un ordine del giorno da svolgere in parlamento, e questi, da ragioniere e negoziante qual'è, avea accumulato in un volgare discorso cifre non poche, e fatto il censimento di tutti i frati e di tutte le suore con le loro case esistenti in Roma, risorti in dispregio della volontà del legislatore del 1866: a far sentire il peso della supremazia dello stato laico non sarebbe perciò parso male un' *instauratio ab imis*, cominciando dall'abolizione della legge sulle guarentige. Il ministro guardasigilli

circoscrivendo la questione nei termini dei rapporti giuridici tra lo Stato e le corporazioni religiose, sostenne che le leggi vigenti sono bastevoli a garentire « il carattere laico dello Stato »; che esse da tutti i governi che si sono seguiti negli ultimi quarant'anni furono interpretate allo stesso modo, e che non vi è ragion di mutarle, perchè rispondenti al vero concetto liberale.

L'estrema chiedeva l'applicazione della legge, e il ministro dichiarava che essa è applicata. La legge, egli diceva, vieta la costituzione di congregazioni religiose, e quindi la costituzione di una loro proprietà, ma non vieta l'esistenza di libere associazioni, e che uno o più membri posseggano beni: essa abolì l'esistenza giuridica delle corporazioni e il diritto di possedere come tali, e quanto la legge volle, rimase immutato, nè la personalità morale delle corporazioni religiose più si costituì legalmente. Che si formino associazioni libere che possano o meno ereditare e trasmettere i beni, lo Stato non impedisce, nè può impedire. Si chiede che il governo intervenga per impedire che le congregazioni in forma dissimulata ricostruiscano il patrimonio; ma un intervento diretto che sia legale non v'è, e — soggiungeva il ministro — tranne quello di fare una nuova legge che limiti la libertà delle associazioni e impedisca nel fatto la costituzione larvata dell'asse monacale. Simil legge però — riprese — colpirebbe non solo le associazioni religiose, ma ancora tutte le altre che lo Stato giudicasse a sè dannose. Tal misura non poteva tornare accettabile ai socialisti, e difatti essi si affrettarono a dichiarare nel loro giornale: « Facciamo ogni più ampia riserva di fronte alla promessa di legge eccezionale contro le associazioni. Il nostro anticlericalismo che si inspira tutto a concetti di libertà non può e non deve diventare pretesto con cui il governo possa colpire il diritto di associazione che è baluardo nostro, il baluardo della civiltà ». La votazione della Camera sull'ordine del giorno Alessio, e non accettato dal governo, che diceva: *La Camera riaffermando il pensiero laico che ha sempre inspirato la politica ecclesiastica dello Stato italiano, invita il Governo a vigilare sull'applicazione dello spirito, oltre che della forma, delle leggi vigenti sulle corporazioni religiose*, diede al Governo 116 voti di maggioranza. Tra questi voti vi erano anche quelli della opposizione costituzionale.

Chiaro apparisce come nella discussione il guardasigilli toccasse l'importante argomento solo da un lato, quello giuridico, e senza escludere la possibilità di una legge che sancisca la violazione del dritto comune, mentre avrebbe potuto correre miglior acqua in difesa della libertà; ma fa meraviglia inoltre il vedere che a tutela di vitali diritti, nessuno nemmeno dei cattolici abbia osato alzar la voce in parlamento a flagellare il disegno tirannico, proposto dalla Estrema contro la Chiesa e le congregazioni religiose.

3. La benemerita Associazione dei maestri che s'intitola da Nicolò Tommaseo passa in questo momento per una brutta crisi interiore, di cui non crediamo doverci intrattenere anche perchè ci trascinerebbe fuori dei limiti di questa cronaca. Non possiamo però non esprimere il nostro desiderio vivissimo che ogni cagione di malintesi e di dissidii venga eliminata, tenendo fermi quei principii rimasti finora saldi e universalmente professati, i quali costituiscono la ragione d'essere dell'Associazione medesima contro l'Unione Magistrale Nazionale, fautrice settaria del laicismo. Tra i quali principii uno dei più fondamentali è senza dubbio l'opposizione assoluta a qualsiasi forma diretta o indiretta, aperta o palliata di avocazione dell'insegnamento elementare allo Stato. Noi abbiamo più e più volte nelle pagine di questo periodico combattuta tale avocazione, dimostrandone l'ingiustizia ed i danni, particolarmente sotto l'aspetto della libertà religiosa delle famiglie; e perciò non abbiamo indugiato un istante a schierarci coi difensori delle autonomie municipali, giacchè i consiglieri del Comune per la diretta e continua loro dimestichezza colle famiglie danno miglior guarentigia di conoscere e di voler rispettare le intenzioni dei genitori che affidano i proprii figli alle scuole pubbliche. Qualunque diminuzione d'influenza dell'autorità locale sulle scuole riesce ad una diminuzione d'influenza dei genitori, i quali conforme alla massima da noi sempre propugnata e di cui abbiamo fatto come la nostra bandiera, sono i veri e propri educatori: gli altri non lo sono che per delegazione delle famiglie. Ne segue che debba escludersi anche ogni sistema tendente ad affidare le scuole alla Provincia, posto che siffatto affidamento torni a diminuzione dell'autorità comunale, di cui nell'interesse della libertà e della religione e della coscienza i cattolici dovrebbero anzi, a tutto potere, procacciare l'accrescimento, adoperandosi, ben inteso, nel tempo stesso ad eliminare dalle amministrazioni comunali gli elementi ostili alla fede della quasi totalità dei cittadini. Per la vitalità e prosperità della Nicolò Tommaseo reputiamo pertanto necessario che nessun disaccordo sia così nella direzione come nelle sezioni circa la necessità d'impedire qualunque accentramento didattico nocivo ai diritti ed alle libertà municipali. Solo a questo patto la Nicolò Tommaseo può rimanere ciò che anche nel Congresso di Venezia dichiarò con solenne ed unanime voto di voler essere: baluardo incrollabile contro il laicismo personificato nella opposta Lega Nazionale degli insegnanti.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie generali). 1. PORTOGALLO. Terremoto disastroso. Nuovo ministero: La Camera aggiornata. — 2. OLANDA. Sentenza del tribunale dell'Aia per il conflitto di Casablanca. — 3. DANIMARCA. Nuove elezioni politiche.

1. (PORTOGALLO). Disastrose scosse di terremoto distrussero tre villaggi della regione di Ribatejo non lungi da Lisbona. Le scosse cagionarono danni anche nella capitale e in molte parti del regno. Duecento tra morti e feriti: quattromila persone senza tetto. Il re Manuel accorse tra i primi sul luogo principale del disastro, portando soccorso di provvisioni e di medicinali.

Nonostante la gravissima sciagura nazionale i partiti politici continuarono le misere lotte dell'ambizione con vergognosa mancanza di patriottismo. La maggioranza e la minoranza parlamentare si facevano vicendevole ostruzione e i deputati dell'una parte abbandonavano l'aula quando parlavano quelli dell'altra: era impossibile un regolare governo. Il Telles presidente del ministero si dimise dall'ufficio. Il re chiamò a consiglio i capi delle varie fazioni. Si risolvette di tentare un nuovo Gabinètto così costituito: Presidenza e ministero degli affari interni, Venceslao Lima: affari esteri, De Bocage: finanze, Acevedo: guerra, gen. Cardiria: marina e colonie, Terra Viana: giustizia, Medeiros: lavori pubblici, Barjona. — Fu preso provvedimento di rinviare per due mesi il parlamento, in un intento di pacificazione tra i partiti e per evitare se è possibile lo scioglimento della Camera.

2. (OLANDA). La generale attenzione in Europa è risvegliata dalla sentenza arbitrale emessa dal tribunale internazionale intorno al conflitto tra le autorità consolari tedesche e le militari avvenute a Casablanca, e da noi riferito nel quad. del 21 nov. 1908, a proposito di alcuni sudditi tedeschi ascritti alla legione straniera francese che tentavano di disertare. La sentenza di molta importanza per la gravità del caso che minacciò di turbare la pace tra i due stati rivali, e per le difficoltà giuridiche che lo implicavano, contiene i punti seguenti:

« A torto ed in seguito a grave manifesto errore il segretario del consolato imperiale tedesco a Casablanca ha tentato di far imbarcare su un vapore tedesco i disertori della legione estera francese che non erano di nazionalità tedesca. Il console tedesco e gli altri agenti consolari non sono responsabili di questo fatto. Tuttavia firmando il salvacondotto che gli era stato presentato, il console ha commesso un errore non intenzionale. Il consolato tedesco non aveva

nella specie il diritto di accordare la sua protezione ai disertori di nazionalità tedesca. L'errore di diritto commesso su questo punto da altri funzionari del consolato non potrebbe esser loro attribuito come una colpa, sia intenzionale, sia non intenzionale. — È a torto che le autorità militari francesi non hanno nella misura del possibile rispettato la protezione di fatto esercitata su quei disertori in nome del consolato tedesco; ed anche facendo astrazione dal dovere di rispettare la protezione consolare, le circostanze non giustificavano da parte dei militari francesi nè la minaccia fatta con l'aiuto di una rivoltella ai soldati, nè la prolungazione dei colpi dati ai soldati marocchini del consolato. Non vi è luogo a dar seguito agli altri reclami contenuti nelle conclusioni delle due parti. »

In seguito a tale sentenza si ritiene che fra i due Governi si verrà ad un accordo per lo scambio di una formola che esprima il reciproco rammarico colla quale sarà definitivamente chiusa la vertenza.

3. (Danimarca). Ebbero luogo le elezioni politiche. Il nuovo parlamento sarà così composto: destra 19, socialisti 24, sinistra radicale 15, il gruppo di sinistra capitanato dal presidente del Consiglio Neergard 19, l'altro gruppo dell'ex presidente Christensen 24, deputati indipendenti 11. Dei ministri non furono rieletti Brun, Hoegsbro e Hansen.

GERMANIA (Nostra corrispondenza). 1. Ineguaglianza di trattamento degli ecclesiastici della Prussia. — 2. Gli sforzi diretti contro la moralità della gioventù. — 3. Confronto dello sciopero degl'impiegati postali in Parigi, con quello dei medesimi impiegati in Germania.

1. La dieta prussiana ha accettato la proposta intorno al miglioramento finanziario degli impiegati, degli ecclesiastici e dei maestri. Il Centro è di parere, che in un grande Stato, dove le varie confessioni si trovano a contatto, la pace non si possa ottenere che ad una sola condizione, accordando cioè la conveniente libertà a ciascuna delle confessioni ed appagando i giusti desiderii delle medesime. Nelle questioni di ordine puramente ecclesiastico, il Centro si rimette interamente alle decisioni prese dai vescovi, ed esso non ha agito altrimenti risguardo alla questione dello stipendio per gli ecclesiastici cattolici. Nella seduta della dieta prussiana del giorno 12 di febbraio, il deputato Dr. Kaufmann fece in nome del Centro queste dichiarazioni: « Il Centro si è costantemente attenuto al principio

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

di non mescolarsi negli affari interni della Chiesa Cattolica, come ancora in quelli della Chiesa protestante. Anche la presente questione è di questo genere; ma il Centro non ha mai cessato di invocare perfetta uguaglianza fra le due confessioni, ed ha perciò in ogni occasione appoggiato e difeso le giuste domande della Chiesa cattolica, come ugualmente quelle della Chiesa protestante. Pace e concordia sono impossibili senza questa uguaglianza, e quando non si vogliano soddisfare i giusti desiderî delle differenti confessioni ». Questa e non altra è la ragione, per cui il Centro in tutti i paesi di confessione mista e dove gli ecclesiastici sono stipendiati dal governo, ha sempre domandato uguaglianza di stipendio per gli ecclesiastici della chiesa nazionale, per quelli della chiesa cattolica, nonchè per i rabbini di quella ebraica. Ma purtroppo questa è ancora in Prussia un puro desiderio. La maggioranza protestante sostenuta dal governo si è sempre opposta conservando questa disuguaglianza, contro la quale i vescovi cattolici hanno protestato. Il card. Kopp, principe vescovo di Breslavia, nei giornali dell'11 febbraio dichiarava esser desiderio dei vescovi, che gli ecclesiastici cattolici, i quali hanno fatto i loro studii nei ginnasi e nelle università, ricevano stipendio uguale a quello delle altre professioni e in modo speciale dei parroci protestanti. I vescovi hanno ancora espresso il loro desiderio, che siano meglio provveduti i cappellani; ma anche questo invano. La legge contiene ancora un'altra grande ingiustizia ed è questa, che cioè nei paesi della Prussia dove vivono insieme polacchi e tedeschi, l'aumento di stipendio per gli ecclesiastici cattolici, si faccia dipendere dalla loro condotta politica. Quest'articolo della legge riguarda le due diocesi di Posen-Gnesen e quella di Kulm, La legge del 1898 introdusse gli aumenti di stipendio agli ecclesiastici cattolici, ma i detti aumenti potevano dal ministro dei Culti essere ritirati a quell'ecclesiastico, la cui condotta di fronte ai polacchi non incontrasse l'approvazione del governo. Un oratore della dieta nella seduta del 13 febbraio chiamò una tale politica col nome di politica di *pan di zucchero o sferza;* mentre altri dopo aver battezzato quest'aumento col nome di *denaro di corruzione*, manifestarono il desiderio, che si facesse giustizia agli ecclesiastici di queste due diocesi, accordando loro il detto aumento, senza farlo dipendere dall'arbitrio del ministro. Anche il partito liberale volle che si adottassero norme stabili; ma purtroppo queste norme le ricercò nella condotta politica degli ecclesiastici. La conseguenza è questa, che secondo il paragrafo XV della legge, i detti aumenti sono accordati a tutti i parroci solo nel caso, che questi colla loro condotta non ostile allo Stato ed alla parte della popolazione di lingua tedesca, non vengano a mettere in alcun modo in pericolo la sicurezza e l'ordine pubblico.

Quando poi si verifichino queste supposizioni, ciò deve essere giudicato dal ministro.

La realtà è questa, che gli ecclesiastici cattolici si trovano di nuovo in balìa del governo prussiano; eppure le persone che operano in tal modo, si vantan di esser liberali. Si sa da tutti, che qualsiasi ecclesiastico cattolico premuroso del bene dei polacchi della sua parrocchia, è risguardato come uomo di sentimenti antitedeschi, e che inoltre un cattolico qualsiasi è davanti agli occhi di zelanti protestanti e nazionali liberali niente più che un nemico della Germania. Perciò quella legge è una legge eccezionale contro gli ecclesiastici cattolici, e suo effetto inevitabile sarà quello di inasprire sempre più i risentimanti fra i cattolici polacchi e quelli tedeschi, ed è proprio questo ciò che vogliono i nostri legislalori. Ad onta di tuttociò i vescovi dopo lunga discussione hanno deliberato di permettere che gli ecclesiastici accettino l'aumento di stipendio, e dopo questo anche il Centro ha aderito alla detta legge. Non vi era alcuna speranza di ottenere una mutazione di questa legge eccezionale, come è stato detto dal governo prussiano con quel suo solito sistema, che incontra sempre il favore della popolazione protestante. Quando i vescovi ed il Centro avessero respinto la legge, gli ecclesiastici di quelle diocesi avrebbero molto probabilmente perduto l'aumento tanto necessario, e d'altra parte non sarebbero diventati migliori i rapporti fra i cattolici tedeschi e polacchi.

2. Se si eccettuino l' Italia e la Francia, in nessun altro paese si lavora tanto per rovinare moralmente la gioventù quanto in Germania. A questo scopo si affatica un gran numero di editori, librai, stampatori, artisti e giornali, e si capisce che tutta questa gente odia di gran cuore la Chiesa cattolica e l'ultramontanismo. Le popolazioni cattoliche possono andar gloriose; giacchè lungi dal contribuire in qualsiasi maniera a questa vergognosa campagna per la demoralizzazione della gioventù, anzi le stanno di fronte in atteggiamento ostile. I più, o meglio tutti questi corruttori della gioventù e della forza della patria, stanno in comunanza d' idee coi liberali. La legislazione tedesca limita assai l'azione della polizia in questi casi, specialmente quando le immagini oscene si trovino esposte nelle vetrine dei negozi di cose artistiche grandi delle città. Sotto questo punto di vista la città di Monaco si trova in condizioni peggiori delle altre. Perciò da lungo tempo il Centro si adopera con ogni sforzo, perchè si venga una buona volta ad una legge, colla quale proteggere la gioventù contro questa seduzione sistematica: ma finora gli sforzi del Centro dalla parte del governo non hanno trovato valido appoggio, mentre i liberali ed i socialisti gli hanno opposto accanita resistenza. Nell'anno 1900 il Centro si provò di fare appro-

vare dal Reichstag una legge a questo scopo; ma questo si rifiutò, perchè i liberali negarono il loro aiuto al Centro ed i socialisti ricorsero all'ostruzionismo. Questo progetto di legge è noto sotto il nome di legge Heinze, perchè un grave scandalo, nel quale apparve anche questo nome, dette occasione al Centro di tentare la prova. A quanto pare, in quel tempo anche l'Imperatore desiderava che si venisse ad una legge più severa. In questo frattempo le condizioni sono alquanto migliorate: non solo i protestanti credenti, ma anche i giornali liberali conoscono sempre meglio il terribile pericolo sovrastante alla patria, e perciò desiderano che si ricorra alle misure legali, per impedire così il diffondersi dell'immoralità colle figure, cogli scritti e colla parola. Una di queste leghe è stata fondata a Monaco, e vi hanno preso parte cattolici e protestanti. Parecchi temono che con queste misure legali si venga a limitare ed impedire l'arte; ma la vera arte non deve avere scopo immorale. Altri poi incoraggiano questa seduzione della gioventù, perchè essi si inchinano al noto principio di Voltaire: « *corrompez la jeunesse!* » Giacchè è questo un fatto psicologico certo, che per far perdere la fede alla gioventù, bisogna prima demoralizzarla. Ecco perchè Voltaire da Ferney cercò di guastare col teatro e cogli scritti la gioventù calvinista di Ginevra.

3. Il grande sciopero degl'impiegati postali di Parigi del Marzo scorso ci muove a fare un confronto fra le nostre condizioni e quelle della Francia. Alcuni anni fa gli impiegati delle ferrovie austriache scioperarono, ma non cessando dal lavoro e contentandosi della così detta resistenza passiva. Essi eseguirono tutto intero il loro piano, però con tanta lentezza e così esattamente, che il movimento ferroviario diventò addirittura impossibile, ed il governo dovette appagare i loro desiderii. Anche in Isvizzera pochi anni fa gli stessi impiegati fecero un piano grandioso di sciopero, che all'ultima ora fu scongiurato perchè l'amministrazione ferroviaria si mostrò arrendevole.

Ciò che è stato fatto dagli impiegati postali in Francia, è qui da noi cosa impossibile; solo i socialisti si affaticano per mettere il nostro paese nelle stesse condizioni. Ma in Germania è ancora assai forte il sentimento dell'autorità, come ancora la convinzione che gli impiegati nello stato hanno dei doveri verso di questo e verso il pubblico interesse. Un tale sciopero sarebbe impossibile anche in Baviera, benchè in questo paese esista il voto universale nelle elezioni e la popolazione nutre sentimenti fortemente democratici. In Baviera tutto il personale ferroviario, come ancora quello delle poste, telegrafi e telefoni, è organizzato con spirito cristiano contro i socialisti. I membri di queste organizzazioni cristiane professano aper-

tamente rispetto ed attaccamento alla proprietà ed al trono e per tutto ciò che serve di fondamento al vivere civile. La massima parte di essi è cattolica ed appartiene al Centro. Il loro capo, il sig. Cadau, deputato del Centro, pochi anni fa nel congresso generale degli impiegati ferroviari tenuto a Nürnberg fece accettare la seguente decisione: « Noi riconosciamo di non avere alcun diritto a cessare improvvisamente dal lavoro, perchè ciò arrecherebbe gravissimo danno alla comunità, ma al tempo stesso aspettiamo, che lo stato, il governo e la dieta accondiscendano ai nostri giusti desiderii. » Questo è anche il caso della Baviera, dove il governo ed i rappresentanti del popolo cercano di appagare i desiderii degli impiegati dello stato, dal primo all'ultimo, dentro i limiti permessi dalle condizioni finanziarie dello stato medesimo. I socialisti contradissero rabbiosamente alle parole di Cadau; ma la grande maggioranza degli impiegati sta dalla sua parte.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Scienze sacre.

Dennefeld L. *Der alttestamentliche Kanon der Antiochenischen Schule.* (*Biblische Studien.* XIV, 4). Freiburg im Br., Herder, 1909, 8°, VI-94 p. M. 2,60.

Pesch Chr. S. I. *Praelectiones dogmaticae.* Tom. IV. *De Verbo Incarnato. De B. V. Maria. De cultu sanctorum.* Ed. III. Friburgi Br., Herder, 1909, 8°, XII-400 p. M. 6,40, Cf. *Civ. Catt.* XVII. 7. 353.

Masi C. sac. *De virtute fidei cum prolegomeno de virtutibus in genere et appendice de obedientia Ecclesiae debita.* Tractatio scholastica. Taurini, P. Marietti, 1909, 8°, 260 p. L. 3.

Schmid A. *Christliche Symbole aus alter und neuer Zeit nebst kurzer Erklärung für Priester und kirchliche Künstler.* Zweite, verbesserte und vermehrte Auflage. Mit 200 Bildern. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 16°, VIII-112 p. M. 2.

Bona G. card. *Del sacrificio della messa.* Trattato ascetico. Versione di mons. D. D'Erasmo. Torino, P. Marietti, 1909, 24°, XX-316 p. L. 0,50.

Ferreres G. S. I. *Le religiose secondo la vigente disciplina.* Commenti canonico-morali. Trad. del P. A. Taverna d. m. C. III ed. corr. ed aum. Torino, P. Marietti, 1909, 16°, VIII-322 p. L. 2,50.

Mercier, card. arciv. di Malines. *I doveri della vita coniugale.* Lettera pastorale tradotta dal P. O. Premoli, B. Roma, Desclée, 1909, 16°, 32 p. L. 0,40.

Cerimoniale per la rinnovazione delle promesse battesimali nella prima comunione dei fanciulli. Firenze, tip. arciv., 1909, 24°, 16 p. L. 0,15.

Villard P. miss. *Istruzioni sulle principali feste dell'anno.* Vol. I. Versione del sac. P. Barazzoni. Torino, P. Marietti, 1909, 8°, 550 p. L. 3,50.

Diritto e sociologia.

De Gennaro S. *La Santa Sede.* Studio di diritto ecclesiastico. 2ª ed. notevolmente riveduta ed accresciuta. Napoli, D'Auria, 1909, 8°, 372 p. L. 8 Cf. *Civ. Catt.* XVI, 6. p. 346.

Méline P. *Dalla scienza all'azione.* Studio di filosofia sociale (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1909, 16°, 64 p. L. 0,60.

Gnauck-Kühne E. *Daz soziale Gemeinschaftsleben im Deutschen Reich.* Leitfaden der Volkswirtschaftslehre und Bürgerkunde in sozialgeschichtlichem Aufbau für höhere Schulen und zum Selbstunterricht v. E. Gnauck-Kühne. M. Gladbach, Volksvereins-Verlag, 1909, 16°, XVIII-132 p. M. 1.

Guerrini N. O. F. M. *Corso di sociologia ed economia cristiana.* Roma, Desclée, 16°, 386; 540 p. L. 8.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Storia.

Pagliucchi P. *I Castellani del Castel S. Angelo di Roma con documenti inediti relativi alla storia della mole Adriana tolti dall'archivio segreto vaticano e da altri archivi.* Roma, Polizzi, 1909, 8°, 184 p. L. 5.

Freiherrn von Helfert J. A. *Geschichte der österreichischen Revolution im Zusammenhange mit der mitteleuropäischen Bewegung der Jahre* 1848-1849. Zweiter Band. *Bis zur Flucht der kaiserlichen Familie aus Wien.* Mit zwei in den Text gedruckten Kärtchen Freiburg i. Br., Herder, 1909, XVI-382 p. M. 9.

Burch y Ventós J. *Datos para la historia del tradicionalismo politico durante nuestra revolución.* Barcelona, Gili, 1909, 8°, 294 p.

Gaultier P. *Reflets d'histoire.* Paris, Hachette, 1909, 16°, XXVIII-292 p. Fr. 3,50.

Alfieri A. *Frammenti storici.* Perugia, Unione tip. cooperativa, 1909, 8°, 112 p. L. 1,50.

Pecchiai P. *Gloriosa Pisa.* Note storiche. Roma, tip. ed. romana, 16°, 100 p. L. 1,50.

Faurax J. *La translation miraculeuse de la Sainte Maison de Notre-Mère à Lorette.* IV. *Preuves surabondantes de son authenticité.* Paris-Lyon, Vitte, 1909, 8°, 104 p.

Gai codex rescriptus in bibliotheca capitulari ecclesiae cathedralis Veronensis distinctus numero XV (13): cura et studio ejusdem bibliothecae custodis. Phototypice expressus. Lipsiae, Hiersemann, 1909, f° 28 p.

Windolph J. *Der deutsche Protestantismus und die christlichen Gewertkschaften.* 1-10 Taufend. (Materialen zur Beurteil. des Gewerkschaft unter d. deutschen kathol. 1). Berlin, Kommissionsverlag des « Arbeiter », 1909, 8, 104 p.

Muratori L. A. *Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento.* Nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci e di V. Fiorini. Fasc. 70°. Città di Castello, Lapi, 1909, 4°, L. 10.

Valbuena F. *La arqueologia greco-latina: ilustrando el Evangelo.* Vol. I. Toledo, Gómez Menor, 1909, 8°, X-614 p.

Agiografia e biografia.

Haringer M. *Vita di S. Clemente Maria Hofbauer* propagatore insigne della Congregazione del SS. Redentore. Ridotta e meglio accomodata alla gente italiana dal P. Claudio Benedetti. Roma, officina poligr. ed., 1909, 8°, 224 p.

Giani R. *San Cristoforo.* Roma, Desclée, 1909, 16°, 208 p. L. 2.

Bordoni C. can. « Magistra theologorum » « Angela da Foligno ». Roma, Desclée, 1909, 8°, 96 p. 1,25.

Sepet M. *La Bienheureuse Jeanne d'Arc.* Son vrai caractère. Paris, Téqui, 1909, 16°, 50 p. Fr. 0,50.

Antonelli Costaggini G. *Vita della B. Giovanna d'Arc* dall'opera di mons. Enrico Debout e dai processi e sommarii della beatificazione. 2ª ed. Roma, Jonquières, 1909, 8°, XII-336 p.

Felice (P.) da Porretta, capp. *Vita della B. Giovanna d'Arco narrata al popolo.* Nuova ed. ampliata ed ill. Firenze, Manuelli, 1909, 16°, 240 p. L. 2.

Salotti C. mons. *I nuovi martiri annamiti e cinesi mons. Cuenot e compagni (1815-1862) solennemente beatificati dalla Santità di Papa Pio X il maggio 1909.* Roma, Istituto Pio IX, 1909, 8°, XX-260 p.

— *Vita di S. Giuseppe Oriol* sacerdote e beneficiato di Barcellona. Roma, ivi, 1909, 8°, XVI-296 p.

Pelczar G. S. vescovo di rito latino in Przemysl. *Pio IX e il suo pontificato sullo sfondo delle vicende della Chiesa nel secolo XIX.* Versione italiana sulla 2ª ed. polacca. Vol. I. Torino, Berruti, 1909, 8°, 528 p.

Pujia C. arciv. di S. Severina. *M. Aurelio Cassiodoro di Calabria.* Discorso. Roma, Desclée, 1909, 16°, 40 p. L. 0,60.

Falcini C. vescovo di S. Miniato. *Elogio funebre di mons. David Camilli, vescovo di Fiesole.* Firenze, tip. arcivescovile, 1909, 8°, 26 p.

Letteratura.

Verghetti B. *Hymni et inscriptiones in honorem S. Josephi Oriol sac. beneficiarii eccles. barcinonensis et in laudem B. Francisci de Capillas* ex Ord. Praed. protomartyris in regno sinensi. Romae, Jonquières, 1909, 8°, 16 p.

Chilovi P. *Canti d'un credente.* Trento, tip. del Comitato diocesano, 1909, 16°, 64 p. Cor. 1.

Reda G. *Foglie sparse. Versi.* Cosenza, tip. *La lotta,* 1909, 16°, 116 p.

Tirabassi A. M. *Mater. Versi.* Palermo, Sandron, 16°, 112 p. L. 2.

Seminario vescovile di Verona. Accademia poetica tenuta per le nozze d'oro di Pio X. P. M. il 22 dec. 1908. Verona, Marchiori, 1909, 8°, 88 p.

Zapetlal V. O. P. *De poesi hebraeorum in Veteri Testamento conservata.* Friburgi Helvetiorum, Oschwend, 1909, 8°, 48 p. Fr. 1,80.

Scaramal G. B. *Scintille d'amore.* Versi ad onore del gran taumaturgo S. Francesco da Paola. Genova, Mascarello, 8°, 68 p. L. 1.

Francesia J. B. sac. *Tarcisius.* Actio dramatica versibus senariis conscripta. Ed. altera. S. Benigni in Salassis. Salesiana, 1909, 24°, 42 p. L. 0,50.

Oratoria.

Strino G. mons. *Il mese di giugno consecrato al Cuore SS. di Gesú.* Sermoni sui temi del piccolo manuale del m. A. Napoli, D'Auria, 1909, 8°, 284 p. L. 2.

Di Fiore M. sac. *La Desolata.* Discorsi con note critiche ed esplicative. Napoli, D'Auria, 1909, 8°, 80 p. L. 1,50. Rivolgersi all'Autore, via S. Gennaro a Materdei, 15, *Napoli.*

Calderoni G. can. *Raccolta di esempi per le istruzioni catechistiche al popolo.* Roma, Desclée, 1909, 8°, 176 p. L. 1,80.

Scremini M mons. *Discorso recitato nella chiesa di S. Maria del Torresino in Padova, nel trigesimo della morte del parroco don G. Finco.* Padova, tip. del Seminario, 1909, 8°, 44 p.

Ascetica.

Fondacci D. O. P. *Il mese del Rosario.* che potrà servire anche per fare il mese di maggio. Torino, P. Marietti, 1909, 24°, XX-284 p. L. 1,50.

Pujia C. arciv. di S. Severina. *La parola del Cuore di Gesù e le promesse dell'anima cristiana.* Mese di giugno. 6ª ed. ritoccata dall'autore. Roma, Desclée, 1909, 24°, 236 p. L. 0.50.

Breve novena dello Spirito Santo da praticarsi nelle parrocchie specialmente di campagna, per un sacerdote fiorentino. Firenze, tip. arciv., 1909, 24°, 16 p. L. 0,15.

Lemann A. can. *Un flagello più formidabile della guerra, della peste e della fame.* Trad. del can. B. Neri. Torino, P. Marietti, 1909, 8°, 40 p.

Coletti Cl. O. F. M. *La miglior maniera per fare il ritiro mensile.* 2ª ed. Torino, P. Marietti, 1909, 24°, 80 p. L. 0,20.

Ogni giorno alla santa comunione. Esortazioni, decreto, concessioni e favori di S. S. Pio X Papa Nostro. Con un dialogo e piccolo florilegio eucaristico. 4ª ed. riveduta. Lecco, G. Magni, 1909, 8°, 48 p. L. 0,20. Copie 100 L. 12,50.

Banùs L. *Plátiques de comunio.* Barcelona, Gili, 1909, 16°, VIII-216 p. Pes. 2.

Natucci S. *Manuale di preghiere* proposto ai seminaristi secondo le norme pontificie. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1909, 24°, 224 p. L. 0,80: legato L. 1,20. Rivolgersi all'episcopio di *Arezzo.*

Lettere.

Loyola M. religiosa de S. Maria de York. *Recuerdo del colegio.* Lectures amenas y edificantes dedicados à la juventud de los colegios católicos. Publicado bajo la dirección del P. Thurston, S. I. Traducido del ingles por el P. Juan Mateos. Barcelona, Gili, 1909, 16°, X-302 p

Coubé St. *Ames juives.* 3.e éd. Paris, Lethielleux, 1909, 16°, XLVIII-390 p. Fr. 3,50.

Varietà.

Pardo N. can. *Ai fidanzati ed agli sposi il matrimonio* « Sacramentum magnum ». Torino, P. Marietti, 1909, 24°, XVI-160 p. L. 1,60 legato.

Solemne homenaje a S. Francisco de Asis con motivo pel septimo centenario de la fundacion de su Primera Orden (1209-1909). (« El Eco franciscano » Número extraord.). Santiago, colegio de Misiones 1909, 8.°

Piccole pagine francescane. Torino, Canonica, 32, 64 p.

In ricordo delle nozze d'argento sacerdotali di S. E. mons. D. Pietro La Fontaine vescovo di Cassano all'Ionio. Napoli, D'Auria, f., 24 p.

Federici E. *Due esumazioni dalle opere teatrali di Camillo Federici da Garessio.* Venezia, Emiliana, 1908, 8°, XXXVI-96 p. L. 3.

Soli U. *Contributo alla funzione del timo nel pollo e in alcuni mammiferi* (Estr. *Mem. R. Accad. di Modena*). Modena, Soliani, 1909, 4°, 138 p.

Serre J. *La lumière du coeur. Les trois moments de la vie. Les trois morales.* Lyon-Paris, Vitte, 1909, 16°, 320 p.

Almanach paroissial de La Porta. 1909. Villedieu-Vaison (Vaucluse, France), 8.°

Indice catalogo. Elenco bibliografico riassuntivo di 700 recensioni di libri popolari pubblicati nel « Bollettino delle biblioteche cattoliche circolanti » dal luglio 1904 al dic. 1908. Milano, via Speronari, 3. Associazione annua al « Bollettino » L. 1,50.

Ferretton F., mons. *Annali della congregazione Mariana dei veri amici e dei circoli dell'unione apostolica dei sacerdoti secolari in Italia.* Treviso, cooperativa trivigiana, 1909, 8°, 240 p.

Le Canadà ecclésiastique. Almanach annuaire du clergé canadien, publié par la C.ie Cadieux et Derome pour l'année 1909. XXIII ann. Montréal, libr. S. Joseph, 16°, 670 p.

Estratto delle relazioni sulla ispezione degli arazzi, eseguita dal prof. Pietro Gentili e nelle RR. Gallerie degli ufficii a Firenze. Roma, Polizzi, 1909, 4°, 20 p.

Il PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO

S. Giovanni Grisostomo in una sua omelia, applicando alla santa Scrittura l'imagine profetica della vigna, nota una grande differenza tra i lavori che si fanno nella vigna materiale e nella spirituale: « La vite dopo la vendemmia — egli dice — resta affatto priva di frutto e non offre altro che foglie; ma non così la vite spirituale delle Scritture divine: qui anche dopo aver fatto la vendemmia, ci resta sempre frutto da cercare in maggiore abbondanza » [1].

Ora, certamente, lavori proficui nella vigna spirituale dei libri santi sono stati gli atti del pontificato del Nostro Santo Padre Pio X; e il loro scopo comune si era appunto il trarre sempre maggior frutto da questa vigna eletta, a beneficio della santa Chiesa. Ma persuaso, col grande Dottore di Costantinopoli, che vi resta pur sempre maggior abbondanza di frutto da cercare, il Sommo Pontefice non si stanca di continuare nel suo lavoro.

Egli, infatti, con un solenne documento, stabilisce ora nel centro del mondo cattolico un Pontificio Istituto Biblico.

I.

Per comprendere meglio l'importanza di questa novella istituzione, consideriamo in primo luogo brevemente gli ultimi decennii sotto il rispetto degli studii biblici.

Il grande evento biblico di questi anni era stato l'Enciclica « *Providentissimus Deus* », pubblicata da Leone XIII il 18 novembre 1893. Al movimento sempre crescente e sempre più grave della « scuola larga » il supremo Maestro opponeva, con voce alta e chiara, la dottrina tradizionale

[1] S. Giovanni Grisost., *Homilia 4 de Lazaro; n. 1.* Migne, P. G. 48, 1005 s.

e costante della Chiesa intorno all'ispirazione e all'inerranza dei libri santi: « *Haec est antiqua et constans fides Ecclesiae* ».

I figli della Chiesa accettavano, almeno in gran parte, con umile e rispettosa ubbidienza i moniti e gli ammaestramenti del Vicario di Gesù Cristo, e non si può negare che questa parola apostolica abbia dato un impulso benefico ed efficace agli studii biblici nella Chiesa. Ma non mancarono tuttavia nelle scuole cattoliche i difensori degli stessi principii della « scuola larga ». Sotto varii pretesti costoro vennero rinnovando di anno in anno i loro sforzi per propagare le nuove dottrine e per ottenere loro, se fosse possibile, una qualche forma di approvazione da parte dell'autorità ecclesiastica. Così Leone XIII si vide costretto di ripetere ancora più d'una volta le sue ammonizioni contro quel nuovo « *genus interpretandi audax atque immodice liberum* », particolarmente nella sua lettera al R. P. Ministro Generale dei Minori del 25 novembre 1898 e nella enciclica al clero di Francia dell'8 settembre 1899.

Quanto fossero opportune e necessarie queste ammonizioni, gli eventi l'hanno pur troppo mostrato con evidenza. Basta ricordare i nomi dei Loisy, Tyrrell, Houtin, Rose, Schell, Schnitzer, Minocchi, per non parlare di altri.

Contro tali avversarii della tradizione e della dottrina cattolica sui libri santi, anche il Nostro Santo Padre Pio X dovette a più riprese alzare la voce, per difendere il deposito commessogli e per reprimere gli errori opposti. E certamente tra gli errori e le eresie modernistiche condannati nel decreto « Lamentabili » del 3 luglio 1907 e nell'Enciclica « Pascendi » del 8 settembre 1907, non hanno piccola parte quelle teorie che riguardano la sacra Scrittura.

Ma, se il lavoro dello sradicare la mala erba è necessario per la coltura della vigna, non è bastevole per averne il frutto desiderato. Quindi noi vediamo, come già il Sommo Pontefice Leone XIII, così il suo successore, gloriosamente regnante, più che mai solleciti di aggiungere il lavoro po-

sitivo, quello di piantare nuove viti fruttifere ed aiutarle ad attecchire e fruttificare. Con la lettera apostolica « *Vigilantiae* » del 30 ottobre 1902 Leone XIII erigeva la Pontificia Commissione Biblica, e con la lettera « *Scripturae sanctae* » del 23 febbraio 1904 Pio X le dava il diritto di conferire i gradi accademici nella sacra Scrittura. E di più, quest'ultimo stabiliva col breve « *Quoniam in re biblica* » del 27 marzo 1906 un nuovo regolamento per gli studi biblici nei seminari ecclesiastici.

Ora, il necessario compimento di questi lavori positivi per la vigna eletta della sacra Scrittura, è appunto la fondazione del Pontificio Istituto Biblico. Già sotto Leone XIII un tal pensiero era stato oggetto di molte deliberazioni, e Pio X fino dai primi mesi del suo Pontificato nella lettera citata « *Scripturae Sanctae* » aveva manifestato il proposito di eseguire il grandioso disegno, del suo predecessore.

Ed ecco ora col presente documento « *Vinea electa* » del 7 maggio 1909 condotta a buon termine la grande opera.

II.

La somma opportunità, anzi la necessità di un tal Istituto appare tanto chiara ed evidente, che non occorre parlarne a lungo.

Da un lato vediamo, all'ora presente, l'attività degli avversarii, fuori della Chiesa e dentro di essa, i quali con ardore febbrile cercano diffondere e divulgare le loro idee contrarie alla dottrina tradizionale e alla fede cattolica sui libri santi. Sembra che il nemico della verità ai dì nostri abbia preso di mira sopra tutto l'autorità divina e la verità assoluta di questi libri che il passato cattolico ci ha consegnati come ispirati dallo Spirito di Dio e come formanti una fonte sicura della rivelazione e della nostra santa fede.

Contro questa persuasione costante dei secoli passati, proclamano già quasi comunemente con voce alta il pro-

gresso della scienza moderna ed i frutti delle dotte investigazioni dei nostri giorni. Nel nome di questa scienza moderna vogliono far credere alla gente istruita, come agli uomini semplici, che l'antica persuasione della tradizione cattolica sia ormai antiquata e non più conveniente al nostro tempo moderno.

Ciò che rende più dannoso un tale linguaggio, è appunto il vero progresso che si può riscontrare in alcune parti del grande campo degli studi biblici. Per effetto della così detta *specializzazione* della scienza moderna, per le nuove ricerche, i nuovi viaggi e scavi, le nuove scoperte di documenti sconosciuti, si è verificato anche nella scienza biblica un vero progresso di conoscenze storiche, archeologiche, filologiche. Quanto funesto sarebbe il volere misconoscere o trascurare questi progressi, altrettanto pernicioso è l'abuso che se ne fa in danno della fede e della rivelazione. E tal abuso riesce tanto più facile, quanto sono meno accessibili gli studii particolari che si richiedono per formarsi un giudizio giusto, personale ed indipendente in tale materia.

Aggiungiamo il fatto deplorabile, che per molte ragioni una parte di questi studii particolari sembra essere un poco meno coltivata dai cattolici. Onde segue la necessaria conseguenza che in più d'un punto gli scienziati e gli studiosi cattolici dipendano, negli stessi studii per la difesa e l'interpretazione dei libri santi, dagli scritti e dai lavori di autori eterodossi o anche razionalisti.

Possiamo forse meravigliarci che lo spirito modernistico abbia fatto in certi paesi tante conquiste? Basta per non pochi la stima esagerata delle ipotesi scientifiche, particolarmente se si propongono in una lingua straniera e in una forma un poco nebulosa, perchè tosto le difficoltà mosse abbiano a riguardarsi come altrettante ragioni ed argomenti insormontabili contro la verità della dottrina tradizionale della Chiesa cattolica. Se poi si aggiunge a questa stima esagerata degli avversari la mancanza d'istruzione nelle questioni bibliche unita ad una fiducia soverchia nel

proprio giudizio, ben presto vedremo nascere e crescere e dominare il vero modernismo.

III.

Un rimedio opportuno ed efficace per questi bisogni della Chiesa sarà pertanto, secondo l'idea del Santo Padre, il nuovo Istituto biblico.

Ma in qual modo potrà esso ottenere il suo scopo altissimo?

Il documento pontificio distingue tre punti, dichiarando un triplice fine particolare della nuova fondazione con tre classi di mezzi propri dell'Istituto. Esso sarà destinato in primo luogo a formare professori e scrittori cattolici per le scienze bibliche. Preparando così gli operai per ogni parte della vigna, si moltiplicano i lavori e con essi le speranze per ottenerne maggiore e migliore frutto.

I mezzi proprii e corrispondenti a questo primo scopo sono le lezioni e gli esercizi pratici su le questioni bibliche. Una parte di esse servirà alla preparazione dei candidati che vogliono passare gli esami stabiliti dalla Commissione biblica, mentre l'altra parte si occupa più particolarmente nei problemi relativi alla sacra Scrittura e in tutte le parti della scienza biblica. Una utilità speciale avranno gli esercizi pratici, facendo meglio conoscere le fonti della scienza ed il metodo scientifico da seguire, ed eccitando nello stesso tempo gli studiosi ad un'attiva e assidua cooperazione nei loro studii.

Per dare poi a questi studii maggior facilità e lo svolgimento richiesto dallo stato moderno delle scienze, il secondo scopo dell' Istituto è fornire ai giovani studiosi e ad altri tutti gli aiuti opportuni per il progresso nello studio della sacra Scrittura. Tra questi mezzi ed aiuti il Santo Padre indica in primo luogo una biblioteca biblica con tutti i sussidii letterari necessari ed utili per lo stesso studio. Senza dubbio nel genere degli studii positivi, al quale ap-

partengono gli studi biblici, non si può sperare una formazione moderna e un progresso vero e solido senza la conoscenza profonda e l'uso familiare della letteratura antica e recente, relativa a questa materia. Ma per avere questa conoscenza e familiarità con la letteratura è indispensabile che la biblioteca sia unita all'Istituto e sia ben provveduta di libri e periodici necessari ed utili. L'artigiano non può lavorare se non ha gli strumenti alla mano, e l'uccello non può volare se gli si tarpano le ali.

Meno necessario, ma anche di grande utilità, sarà l'altro mezzo del museo biblico con opportune collezioni scientifiche di oggetti utili all'illustrazione del testo sacro. Se poi la condizione dell'Istituto lo permetterà, si potrebbero tra questi mezzi pel secondo suo scopo aggiungere bene, p. e., anche sussidii materiali per viaggi di studi, per dotte investigazioni in biblioteche estere, per la pubblicazione di lavori eruditi relativi alla sacra Scrittura e via via.

Così al secondo scopo si unisce il terzo, cioè difendere, svolgere, chiarire e divulgare, in opposizione agli errori moderni, la sana dottrina cattolica sulla sacra Scrittura. Come mezzo proprio per questo fine serviranno le pubblicazioni scientifiche e scientifico-popolari, ed inoltre le conferenze pubbliche intorno a qualche problema biblico.

IV.

Ecco alcuni punti principali del programma del nuovo Istituto. Esso è, davvero, un programma di lavoro positivo nella vigna eletta della sacra Scrittura, e non fa meraviglia che il provvedimento preso da Sua Santità abbia prodotto ottima impressione in tutti quelli che prendono viva parte alla questione biblica.

Si può dire infatti che col Pontificio Istituto Biblico il Santo Padre ha dato il compimento che si desiderava per gli atti della Santa Sede in favore della sacra Scrittura. Le grandi linee dell'insegnamento biblico tracciato da Leone XIII

nell'Enciclica « Providentissimus Deus » acquisteranno così nuovo vigore e porteranno abbondanti frutti nei corsi teoretici e pratici e nelle pubblicazioni di questa scuola di studi biblici. Con nuovo coraggio e nuova forza i figli, fedeli alla parola del Padre comune, continueranno la lotta contro gli errori e le eresie dei modernisti. I provvedimenti per la Commissione biblica e per gli esami dinnanzi ad essa troveranno in questo Istituto ciò che suppongono come condizione necessaria per la preparazione dei candidati e per i mezzi letterarii dello studio scientifico.

Già si fa sentire da tutte le parti della Chiesa l'eco dei ringraziamenti e dell'entusiasmo, che eccita per ogni parte la notizia del nuovo atto del Santo Padre. Infatti, come scriveva l'*Osservatore Romano*, pubblicando questa Lettera apostolica, « l'opera in se stessa già è una solenne protesta contro le calunnie spesse volte ripetute, come se la Chiesa fosse nemica al progresso delle scienze. Non ha da temer niente dal vero progresso nè dal lavoro della vera scienza. Anzi, desidera e promuove, anche con grandissimi sacrifici, questo lavoro della vera scienza. Il gran nemico della verità non è l'uomo di serio e sereno studio, sì bene il dottorello arrogante ed ignorante. E così il Santo Padre invita tutto il mondo cattolico a mandare i suoi figli per essere formati nel nuovo Istituto con tutti i mezzi della scienza moderna per la difesa e il progresso della vera dottrina sui Libri Santi. »

Speriamo che il mondo cattolico aiuti altresì con carità generosa i grandi disegni del Sommo Pontefice. Così il Pontificio Istituto Biblico potrà essere una sorgente di benedizioni per tutta la Chiesa, formando anch'esso una vigna fruttifera piantata dal Signore. « Visita vineam istam et perfice eam, quam plantavit dextera tua » (Ps. 79, 15 s.).

LITTERAE APOSTOLICAE

QUIBUS PONTIFICIUM INSTITUTUM BIBLICUM

IN URBE ERIGITUR

PIUS PP. X.

Ad perpetuam rei memoriam

Vinea electa sacrae Scripturae ut uberiores in dies fructus tum Ecclesiae Pastoribus tum fidelibus universis afferret, iam inde ab exordiis apostolici Nostri regiminis, Decessorum Nostrorum vestigiis insistentes, omni ope contendimus. Instabat enim in primis praesens Ecclesiae necessitas, ex eo maxime parta, quod de disceptationibus biblicis confusae essent usque quaque ac perturbatae mentes. Urgebat etiam conceptum animo Nostro desiderium, itemque nativum muneris Nostri officium provehendi pro viribus studium sacrarum Scripturarum, comparandique, catholicis praecipue iuvenibus, catholica studiorum subsidia, ne cum ingenti sanae doctrinae discrimine ad heterodoxos se conferrent redirentque modernistarum spiritu imbuti.

His talibus Ecclesia malis efficacia et nova remedia oppositurus, maioraque studiorum biblicorum incrementa curaturus, illud iam pridem Leo XIII r. m. animo spectavit, athenaeum biblicum in Urbe constituere, quod altioribus magisteriis omnique instrumento eruditionis biblicae ornatum, copiam praesertim excellentium magistrorum ad exponendos in scholis catholicis divinos Libros praeberet.

Salutare ac frugiferum Decessoris Nostri propositum Nos quidem avide complexi, iam litteris Nostris « Scripturae sanctae », die XXIII februarii mensis anno MDCCCCIV datis, monuimus, percommodum Nobis consilium videri huius-

modi athenaei biblici in Urbe condendi, quo « delecti « undique adolescentes convenirent, scientia divinorum elo- « quiorum singulares evasuri », illud addentes, spem bonam Nos certamque fovere fore ut eius perficiendae rei facultas, quae tunc quidem Nobis, non secus ac Decessori Nostro deerat, aliquando ex catholicorum liberalitate suppeteret.

Itaque quod felix faustumque sit reique catholicae bene vertat pontificium Institutum biblicum in hac alma Urbe, apostolica Nostra auctoritate, tenore praesentium, motu proprio, de certaque scientia ac matura deliberatione Nostris, erigimus, eiusque leges ac disciplinam has esse statuimus:

Finis pontificio biblico Instituto sit ut in Urbe Roma altiorum studiorum ad Libros sacros pertinentium habeatur centrum, quod efficaciore, quo liceat, modo doctrinam biblicam et studia omnia eidem adiuncta, sensu Ecclesiae catholicae promoveat.

Ad hunc finem spectat in primis ut selecti ex utroque clero atque ex variis nationibus adolescentes, absoluto iam ordinario philosophiae ac theologiae cursu, in studiis biblicis ita perficiantur atque exerceantur, ut illa postmodum tam privatim quam publice, tum scribentes cum docentes, profiteri valeant, et gravitate ac sinceritate doctrinae commendati, sive in munere magistrorum penes catholicas scholas, sive in officio scriptorum pro catholica veritate vindicanda, eorum dignitatem tueri possint.

Ad eumdem finem pertinet ut tum magistri atque alumni Instituto adscripti, tum auditores, tum etiam hospites, qui extra ordinarium in Instituto studiorum cursum in disciplinis biblicis proficere cupiant, omnibus praesidiis adiuventur, quae ad studia laboresque id genus opportuna censeantur.

Denique Instituti fine continetur ut sanam de Libris sacris doctrinam, normis ab hac S. Sede Apostolica statutis vel statuendis omnino conformem, adversus opiniones,

recentiorum maxime, falsas, erroneas, temerarias atque haereticas defendat, promulget, promoveat.

Ut Institutum id quod spectat assequi valeat, omnibus ad rem idoneis praesidiis erit instructum.

Quare complectetur in primis lectiones atque exercitationes practicas de re biblica universa. Ac primo quidem loco eae materiae tractandae erunt, quibus alumni muniantur ad faciendum doctrinae suae coram pontificia Commissione biblica periculum. His accedent lectiones atque exercitationes de quaestionibus peculiaribus ex interpretatione, introductione, archaeologia, historia, geographia, philologia aliisque disciplinis ad sacros Libros pertinentibus. Addetur methodica et practica informatio alumnorum, qua ad disputationes biblicas ratione scientifica pertractandas instruantur et exerceantur. Praeterea publicae de rebus biblicis conferentiae adiicientur, ut communi quoque multorum necessitati atque utilitati prospiciatur.

Alterum summopere necessarium praesidium erit biblica bibliotheca, quae opera potissimum antiqua et nova complectetur necessaria vel utilia ad verum in disciplinis biblicis profectum comparandum, et ad fructuose peragenda ordinaria doctorum alumnorumque in Instituto studia. Accedet museum biblicum, seu rerum earum collectio quae ad sacras Scripturas et antiquitates biblicas illustrandas utiles esse dignoscantur.

Tertium subsidium erit series variorum scriptorum, nomine et auctoritate Instituti promulganda, ex quibus alia eruditis investigationibus, alia defendendae circa Libros sacros catholicae veritati, alia spargendis ubique sanis de re biblica doctrinis proderunt.

De constitutione atque ordinatione Instituti quae sequuntur edicimus:

I. Pontificium Institutum biblicum ab Apostolica Sede immediate dependeat eiusque praescriptis legibusque regatur.

II. Instituti regimen nominando a Nobis praesidi

credatur: hic, commissi sibi muneris vi, gerat Instituti personam, de rebusque gravioribus universis, quae Institutum attingant, ad Nos referat, Nobisque regiminis sui rationem quotannis reddat.

III. Professores ordinarii constituant Instituti consilium, quod una cum praeside provehendis Instituti ipsius bono et incremento operam navabit.

IV. Supremam studiorum et regiminis Instituti normam et regulam principia et decreta constituent per Sedem Apostolicam et pontificiam biblicam Commissionem edita vel edenda. Quae principia atque decreta ut fideliter, integre sincereque servent et custodiant, speciali se obligatione teneri universi intelligant, qui ad pontificium hoc Institutum biblicum quovis modo pertineant atque ad studia biblica in ipso Instituto incumbant.

Quae ad constitutionem atque ordinationem Instituti huius biblici propius spectent, ea in propriis Instituti legibus, his litteris Nostris adiunctis, enucleatius declaramus.

Haec volumus, edicimus, statuimus, decernentes praesentes litteras firmas, validas, efficaces semper existere et fore suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, illisque ad quos spectat et in posterum spectabit in omnibus et per omnia plenissime suffragari sicque in praemissis per quoscumque iudices ordinarios et delegatos iudicari et definiri debere atque irritum esse et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris, die VII Maii MDCCCCIX, Pontificatus Nostri anno sexto.

L. ✠ S.

R. Card. MERRY DEL VAL
a Secretis Status.

LEGES

PONTIFICIO INSTITUTO BIBLICO REGENDO

Titulus I. De studiis in Instituto peragendis.

1. Peragendorum in Instituto studiorum materia ea in primis est quae ad academicos gradus, a pontificia Commissione biblica conferendos, requiritur. Fas praeterea erit, de disceptationibus universis, ad profectum disciplinae biblicae pertinentibus, in Instituti ipsius scholis disserere.

2. Habendae in Instituto scholae triplicis generis sint: lectiones, exercitationes practicae, conferentiae publicae.

3. In lectionibus pars aliqua disciplinae biblicae, nec nimis amplis nec nimis arctis circumscripta limitibus, ratione scientifica alumnis proponatur, ut ita in studiis adiuventur et ad subsequentes labores fructuose exantlandos sedulo instruantur.

4. Practicae exercitationes triplicem habeant sibi propositum finem: a) *quod ad materiam studiorum,* viam sternere ad argumentum aliquod altius noscendum, subsidiis litterariis propositis, rationibus illustratis, difficultatibus solutis; b) *quod ad formam,* edocere omnes familiaremque, institutione et usu, reddere scientificam methodum in studiis servandam; c) *quod ad praxim,* exercitationibus viva voce aut scripto habendis, alumnorum quoque excitare activam assiduamque operam eorumque facultates scientificas ac paedagogicas evolvere.

5. Conferentiae publicae occurrant in primis communi multorum necessitati atque utilitati. Hae tamen alumnis etiam Instituti multiplicem poterunt fructum afferre, quum rationem ipsis ostendant disputationes biblicas modo scientifico simul et populari, multorumque intellectui accommodato, pertractandi, suppeditentque provectioribus opportunitatem se practice exercitandi in hoc perutili dicendi genere, hac nostra potissimum aetate summopere necessario.

6. Pro universis biblicis studiis, tam in scholis quam privatim peragendis, Institutum alumnis offeret commodam laborum supellectilem omniaque eruditionis biblicae instrumenta.

Titulus II. — De regimine Instituti.

7. Regimen Instituti spectat ad praesidem, qui, sui muneris vi, Instituti personam gerit.

8. Praeses a Summo Pontifice nominatur, audita relatione Praepositi generalis Societatis Iesu, qui tres pro eo munere candidatos Ipsi proponet.

9. Praesidis adiutor et socius munere fungatur a secretis Instituti, et in rebus ordinariis vices gerat absentis vel impediti praesidis.

10. Pro bibliothecae cura gerenda et ceteris externis rebus ordinariis bibliothecarius et custos aliique idonei socii designentur.

11. Praeses de omnibus gravioribus Instituti rebus ad Apostolicam Sedem referat, et ipsi Sedi regiminis sui rationem quotannis reddat.

Titulus III. — De Magistris Instituti.

12. Lectiones, exercitationes et conferentiae certis temporibus habeantur ac dirigantur ab Instituti magistris. Hi vero vel ordinarii professores vel extraordinarii lectores erunt.

13. Professores ordinarii de consensu Apostolicae Sedis per Praepositum Generalem Societatis Iesu nominentur.

14. Lectores extraordinarii, postquam plures per annos in officio docendi se probaverint, ad ordinarii professoris munus, servatis servandis, ascendere poterunt.

15. Magistri omnes etiam extra lectiones atque exercitationes practicas alumnis praesto erunt eosque in disciplinae biblicae studiis adiuvabunt ac dirigent. Scriptis quoque suis propositum Instituto finem assequendum curabunt, illudque maxime cavebunt, ne in varias ac dissitas doctrinae investigationes abstracti, maturo laborum suorum fructu destituantur.

Titulus IV. — De celebrantibus Instituti Scholas.

16. Iuvenes studiis biblicis in Instituto operam navantes, ad tres classes pertinere poterunt; nam aut alumni proprie dicti erunt, aut auditores inscripti aut hospites liberi.

17. In numerum alumnorum proprie dictorum non admittentur nisi qui sint in sacra theologia doctores, cursumque philosophiae scholasticae integre absolverint. Alumni omnes ita expleant in Insti-

tuto regulariter studiorum cursum ut se ad periculum coram pontificia Commissione biblica faciendum parent.

18. Auditores inscribi possunt qui integrum philosophiae ac theologiae cursum absolverint.

19. Ceteris studiosis, tamquam hospitibus liberis, ad lectiones audiendas aditus pateat.

20. Alumni atque auditores frequentes assidue esse diligentiamque servare tam in lectionibus quam in exercitationibus Instituti teneantur.

Titulus V. — De bibliotheca Instituti.

21. Bibliotheca Instituti ita instruatur ut ordinariis studiis atque elucubrationibus tam doctorum quam discipulorum necessaria atque utilia praebeat litteraria subsidia.

22. Quare complectatur in primis opera sanctorum Patrum aliorumque interpretum catholicorum et praestantiorum acatholicorum de biblicis disciplinis.

23. Peculiari ratione bibliotheca instruatur praecipuis operibus encyclopaedicis et periodicis recentioribus ad Biblica pertinentibus.

24. Praeter magistros, Instituti alumni atque auditores ad usum bibliothecae ordinarium prae ceteris admittantur. Ordinario bibliothecae usu sint reliqui interdicti.

25. Quum bibliotheca in id debeat maxime inservire ut studia ipso in Instituto peragantur, libros et scripta periodica in alium locum asportare nefas erit.

Ex Aedibus Vaticanis, die VII maii a. MDCCCCIX.

L. ✠ S.

De speciali mandato Sanctissimi
R. Card. MERRY DEL VAL
a Secretis Status.

UNITÀ INTERNA DELLA MASSONERIA UNIVERSALE

I.

Dopo quanto abbiamo ragionato nel nostro articolo *La nuova evoluzione della massoneria italiana* [1], per dimostrare, colla testimonianza degli avvenimenti più recenti, che questa setta tenebrosa ha ormai spiegata la bandiera prettamente giacobina e si è posta audacemente alla testa dei partiti democratici anticlericali nella guerra contro la religione, coll' intento satanico di distruggere interamente il cristianesimo e di costituire, come in Francia, un governo segreto, di cui il governo pubblico del paese non sia che cieco strumento e schiavo obbediente; gioverà certamente il penetrare più addentro in questo argomento di tanta importanza per l'avvenire della patria nostra, cercando di determinare, colla scorta dei fatti e dei documenti più recenti e più sicuri, la natura e il carattere essenziale dell'opera massonica nelle sue condizioni presenti, per poterne arguire con tutta certezza l'ultimo fine a cui essa tende e che indarno vuole occultare colla ferrea legge del segreto settario.

Speriamo in tal guisa di offrire al pubblico italiano uno stimolo di più, per quanto modesto, di opposizione e di lotta implacabile contro le mene ribalde della massoneria che, inorgoglita delle vittorie ottenute in Francia, agogna a soggiogare per la stessa via anche l'Italia, per ridurla alla stessa oppressione e decadenza.

E poichè tutto il programma della massoneria italiana, specialmente dopo la sua ultima evoluzione in senso radicalmente giacobino, si compendia nella totale soppressione della Chiesa, della dottrina, della morale e del culto cat-

[1] Quad. 1407 del 6 febbr. (Vol. 1, pp. 257 segg.).

tolico, per sostituirvi la propria organizzazione gerarchica, con dottrina, morale e culto di suo conio e monopolio; mentre ogni altra attività massonica nel campo filosofico, politico, filantropico e sociale, non ha che ragione di mezzo ordinato a raggiungere tale fine supremo; vogliamo restringere il nostro studio al campo puramente religioso, non senza illustrare nel corso della trattazione la giustezza di questa nostra limitazione dell'argomento, per renderne più efficace lo svolgimento e più sicure le conclusioni.

Qui però convien notare che la massoneria italiana, quantunque, come abbiamo già avvertito, derivata dalla francese e, anche prima dell'ultima evoluzione, ad essa molto affine, tuttavia nel formalismo rituale e simbolico non ha ancora rinunciato alle tradizioni antiche intorno all'esistenza di Dio, all'immortalità dell'anima e al culto della Bibbia, le quali sono pure in uso presso la massoneria anglosassone, ondechè mantiene coll'una e coll'altra massoneria relazioni ufficiali regolari, che invece tra l'una e l'altra, cioè tra l'anglosassone e la francese, sono, come vedremo, alquanto scosse e impedite, appunto perchè la francese ha rinnegato codeste tradizioni e professa apertamente l'ateismo e il materialismo.

Dovendo pertanto tener conto di tale condizione o atteggiamento bifronte della massoneria italiana, per cui essa è egualmente legata e solidale colla massoneria francese o latina dall'una parte e colla massoneria anglosassone o teutonica dall'altra; prima di entrare direttamente in materia, non possiamo astenerci dal premettere un qualche breve ragguaglio intorno allo stato presente della scissione avvenuta tra le due massonerie, la latina e l'anglo-teutonica, con riguardo speciale all'unità ed universalità della massoneria, quale setta internazionale; per determinare chiaramente le relazioni della massoneria italiana coll'una e coll'altra e fissare perciò stesso specificatamente il suo carattere antireligioso.

Senza tale ragguaglio previo o preliminare, si potrebbe

opporci, con apparenza di verità, che il nostro ragionamento è fondato sul falso, perchè accomuniamo la massoneria italiana colla francese o coll'anglosassone anche in ciò che dall'una o dall'altra la distingue. Con esso invece sarà prevenuto l'equivoco, tolta ogni incertezza o confusione e si dovrà riconoscere la legittimità delle nostre conclusioni.

II.

Fino al 1877 tutti i documenti del Grande Oriente « supremo consiglio per la Francia e i possedimenti francesi » portavano in fronte la formola rituale: « A.·. L.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. l'U.·. » e nell'art. 1° delle costituzioni si leggeva che la frammassoneria « ha per principio l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e la solidarietà umana. Essa considera la libertà di coscienza come un diritto proprio di ciascun uomo, nè esclude alcuno per le sue credenze ».

Nel 1865, discutendosi presso il consiglio dell'ordine un nuovo disegno di costituzioni, il F.·. Massol fu il primo a combattere ufficialmente la formola tradizionale, dichiarando che con affermare l'idea religiosa come fondamento si faceva violenza ai principii di libertà di coscienza e di tolleranza, principii essenzialmente massonici. Ma il Gran Maestro di allora, maresciallo Magnan, osservò che il togliere dalle costituzioni la credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima sarebbe un uccidere la massoneria; ondechè fu adottato nell'articolo 1° il testo già riferito, che riconosce come principii massonici, oltre l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, anche la solidarietà umana.

Nel 1866 il F.·. Favre, in un'opera importante (*Documents maçonniques, Essai philosophique*) ritornò alla carica domandando la soppressione delle idee di Dio e dell'immortalità dell'anima, alimento eterno delle dispute umane.

Al congresso del 1867 la soppressione delle formole dogmatiche ufficiali ebbe 67 voti, talchè « l'idea, quantunque non trionfante, era però in cammino ».

Ripresa nel congresso delle logge dell'Est, nel 1869, dietro proposta del F.·. Macé, fondatore della lega d'insegnamento, ne fu rimesso lo studio alla prossima revisione delle costituzioni.

Nel 1876, la commissione del congresso riconobbe le ragioni di logica assoluta che militavano per l'abolizione, ma dichiarò che ragioni di opportunità e d'interesse impedivano di prendere una risoluzione e rimise quindi la questione agli uffici perchè venisse ancora studiata.

Finalmente il F.·. Desmons, già pastore protestante e poi senatore del Gard, nella tornata del 13 settembre 1877 propose al congresso l'abolizione del § 2 art. 1° delle cotituzioni, che venne approvata senza discussione e celebrata nel discorso di chiusa come un ritorno ai principii primordiali della frammassoneria [1].

Contro tale deliberazione, che meritò al Desmons i primi onori ed una specie di apoteosi nelle logge e nei convegni francesi, protestarono ripetutamente le grandi logge ed i supremi consigli d'Irlanda, d'Inghilterra e degli Stati Uniti, e dichiararono d'interrompere le relazioni ufficiali col Grande Oriente di Francia, finchè non fosse rimesso in vigore il culto al Grande Architetto dell'universo e ripristinata l'antica formola in fronte a tutti i documenti massonici. Il F.·. Francolin affermò poi, nella sua relazione al capitolo *Isis* di Montyon sul congresso del Grande Oriente del 1885, che « con abbandonare la formola A.·. L.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. l'U.·., la quale è ancora la formola ufficiale di tutti i massoni del mondo, cioè di almeno 2.000.000 (mentre noi non siamo in Francia che da 18 a 20.000) la massoneria del Grande Oriente di Francia va direttamente

[1] Nourrisson, *Le club des Jacobins sous la 3.me république*, Perrin, Paris, 1900, pp. 36-48.

al culto dell'ateismo e del materialismo, culto così intollerante come il più intollerante dei culti religiosi »[1].

Vero è che il Grande Oriente di Francia protestò contro tale interpretazione, ma i fatti anteriori e successivi a quell'abolizione, chiamata, in un banchetto di onore offerto al F.·. Desmons il 22 settembre 1898 da 350 frammassoni, la più grande riforma compiuta dalla massoneria francese, ne dimostrarono tutta la verità. Per non dilungarci soverchiamente con troppe citazioni, ci basti ricordare qualche esempio di maggior rilievo.

Nel congresso internazionale del 1900 a Parigi, a cui prese parte come rappresentante del Grande Oriente d'Italia anche il F.·. De Cristoforis, il F.·. Cocq gridò ripetutamente: « si deve distruggere la stessa religione, la credenza nelle superstizioni e nel soprannaturale, il dogma »; e fu applaudito dall'assemblea [2]. Nel congresso del Grande Oriente di Francia del 1902, parecchi oratori domandarono che fossero dichiarati veri delitti massonici: il matrimonio religioso, il far battezzare i proprii figli, il mandarli alle scuole religiose, l'aderire a qualunque religione e il compiere alcuna pratica di culto anche isolatamente, poichè non si può appartenere insieme a qualsiasi religione e alla massoneria: l'ordine del giorno puro e semplice fu approvato con soli quattro voti di maggioranza [3], già s'intende per ragioni di mera opportunità, come fu evidentemente confermato nel banchetto di chiusa, dove il famoso F.·. Delpech, presidente del consiglio dell'Ordine, inneggiò con odio satanico alla morte del *Dio bugiardo*, del *Dio ingannatore*, del *Galileo*, attribuendo il merito di tal morte alla massoneria [4].

Nel congresso dell'anno seguente fu nuovamente discussa con grande calore la proposta d'interdire ai massoni qualunque pratica religiosa: e il F.·. Mayoux gridò tra gli ap-

[1] Ivi, pp. 54 e segg.

[2] Nourrisson, *Les Jacobins au pouvoir*, Perrin, Paris 1904, p. 48.

[3] Ivi, pp. 146 48.

[4] Ivi, p. 182.

plausi dell'assemblea: « Un frammassone può essere materialista? Sì. Positivista? Sì. Deista, spiritualista? Sì. Può egli essere cattolico, protestante o giudeo? Giammai, giammai, giammai ». E domandò che si desse all'istituto massonico un indirizzo nettamente ostile ai dogmi delle religioni rivelate. Ma fu redarguito, tra gli altri, pel suo purismo, dallo stesso Delpech, il quale, pur riconoscendo che *les dieux se meurent,* dichiarò che per ragioni di opportunità si debbono fare penose concessioni[1].

Altri fatti notevoli, da cui appare che l'ateismo è la sola religione della massoneria, sono: l'organizzazione e la partecipazione massonica ai congressi internazionali del libero pensiero, p. e. a quelli del 1902 a Ginevra e del 1904 a Roma[2]; l'obbligo imposto ai genitori, spinti dalla miseria, a collocare i loro figli nell'orfanotrofio massonico, di non permettere ad essi la pratica di alcun culto nemmeno fuori di scuola, cioè a domicilio[3]; le dichiarazioni di guerra religiosa, rinnovate in tutte le assemblee, conformi alla relazione presentata dal F.·. Merchier al congresso del 1895, in cui si legge: « il cattolicismo... noi frammassoni dobbiamo promuoverne la demolizione definitiva »[4]; il grido diabolico del F.·. de Lanessan: « sì, noi dobbiamo schiacciare l'infame, ma l'infame non è il clericalismo, l'infame è Dio »[5]; le proteste sollevatesi nel congresso del 1893 contro un F.·. che nel suo discorso aveva nominata l'anima, e la sua pronta dichiarazione: « la parola scappatami è un residuo dell'educazione clericale che ho ricevuto »[6]; l'inno alla fraternità, cantato al banchetto di chiusa del congresso internazionale del 1889, coi ringraziamenti ufficiali del presidente all'au-

[1] Ivi, pp. 247 54.
[2] Ivi, pp. 162-64.
[3] *Chaîne d'union,* janvier 1886, p. 4.
[4] *B. G. O.,* 1895, p. 168.
[5] *Monde maçonnique,* avril 1880, p. 502.
[6] *B. G. O.,* 1893, p. 369.

tore dell'inno e all'artista che lo ebbe interpretato, di cui citiamo quest'unico verso:

Oubliant des dieux morts le culte déserté [1];

l'ovazione fatta nel congresso del 1897 al F.·. Hubbard, per aver affermato che tutte le religioni sono religioni di morte, che la sorte dell'individuo scomparso è problematica fino all'inverosimile e che oggetto delle deliberazioni massoniche non era più la maggior gloria di divinità indimostrabili [2].

A cui si possono aggiungere questi altri esempi: il F.·. Fleury che dichiarava nel 1879 di voler disperdere con un gesto implacabile l'ignoto, il misterioso, la divinità col suo corteggio di gioie e castighi celesti; l'elogio, pubblicato nel *Bulletin maçonnique* del 1882, di un libro che ha per titolo: *Dieux, voilà l'ennemi;* il pastore Dide, oratore del congresso del 1886, che disse: « noi siamo positivisti... non occorre occuparsi delle cause prime... noi vogliamo istituire il culto della realtà »; la *Revue maçonnique*, che scriveva nel 1897: « i nostri FF.·. devono creare un movimento contro l'insegnamento deista ed antilaico, e reclamare energicamente l'istruzione laica con un ideale finalmente sostituito all'ideale mistico »; la dichiarazione del gran Consiglio dell'Ordine nel 1897, di voler affrancare la morale dalle superstizioni religiose e dalle teorie della metafisica; l'entusiasmo onde fu salutato, nei congressi massonici del 1895 e del 1898, il libro del F.·. Jeanvrot *Science et Religion*, in cui si dice che l'esistenza di Gesù Cristo è problematica, che l'iscrizione I N R I della S. Croce si deve leggere: *Igne natura renovatur integra*, e che il monoteismo e il cristianesimo sono varianti del culto del sole [3].

[1] Nourrisson, *Le club des Jacobins*, p. 71.

[2] *Ivi*, p. 72.

[3] V. l'art. *La franc-maçonnerie en France*, nella *Revue des deux mondes*, 1 mai 1899, pp. 95 segg., dove sono citate le fonti da cui furono attinti gli esempii surriferiti.

III.

Abbiamo già accennato che la massoneria anglo-americana e la teutonica si dichiararono sempre contrarie alla professione esplicita di ateismo e di materialismo, abbracciata dalla massoneria latina in genere e dalla francese in ispecie, e che perciò dal 1872 in poi, quando cioè fu ufficialmente soppressa nel congresso di Parigi la fede in Dio e nell'immortalità dell'anima, tra le due massonerie furono rotte le relazioni; talchè nelle conferenze e nei congressi internazionali successivi i paesi di lingua inglese e alemanna, invece di mandare i proprii rappresentanti, vi spedirono solenni proteste.

Donde si dovrebbe evidentemente conchiudere che l'unità della massoneria come istituto mondiale fu scissa, e che la setta ha perduto il suo carattere di universalità.

Ma invece è proprio vero il contrario.

Anche qui, per dimostrare un'asserzione in apparenza sì strana, lasciamo parlare i fatti. Il che è tanto più necessario, inquantochè non di rado i cattolici, col lodevole intento di combattere l'ateismo e l'anticristianesimo della massoneria latina, la contrappongono alla teutonica e all'anglo-americana, tanto differente da quella per la sua fede in Dio e pel suo rispetto al cristianesimo. Al quale proposito ci è occorso anche testè di leggere una corrispondenza da Londra [1], in cui si afferma che la massoneria inglese è sì aliena dall'osteggiare la religione, che molti ministri anglicani vi sono ascritti, un gran numero di logge hanno il proprio cappellano, il quale recita la preghiera al principio e alla fine di ogni tornata, qualche alto dignitario dell'Ordine si onora di cantare tutte le domeniche l'epistola nella sua chiesa parrocchiale, e alcuni anni fa i frammassoni di Londra fecero perfino celebrare una solenne funzione nella

[1] Al giornale *Métropole*, riportata dal *Bien public* di Gand, supplement 22-23 avril.

cattedrale di Londra assistendovi, ciascuno colle sue insegne, in parecchie migliaia.

Similmente un giornale cattolico degli Stati Uniti, due anni fa, riferiva con compiacenza dal *Masonic Home Journal* un discorso tenuto da Iohn C. Strother alla loggia n.° 4000 di Louisville, in cui si rivelava un fatto non conosciuto generalmente in quei paesi, vale a dire che i frammassoni degli Stati Uniti non riconoscono nè sono in comunicazione coi frammassoni di Francia e di altri paesi latini, e ne dava le seguenti ragioni: 1. La frammassoneria, come esiste in Francia, Italia, Spagna, Portogallo e nelle repubbliche sud-americane, è un'associazione politica antireligiosa, la quale negli ultimi anni si è svolta in una specie di setta antiteistica, che non fa alcun secreto del suo odio contro la religione rivelata. 2. Le logge francesi fin da principio furono centri di libero pensiero e d'incredulità. 3. Questa condizione di cose, se non ha creato, certo ha aggravato l'antagonismo esistente tra la frammassoneria e la Chiesa cattolica romana. 4. La persecuzione della Chiesa nelle repubbliche sud-americane ed in Francia è massonica, e fu determinata dall'opposizione della Chiesa alle tendenze ateistiche e dalle abitudini dissolute delle idee e delle pratiche massoniche. Perciò diceva lo Strother che il Gran Commendatore di rito scozzese degli Stati Uniti, Alberto Pike, aveva solennemente scomunicato i frammassoni francesi con termini non meno drastici di quelli adoperati dal Papa.

Era appena uscita sul detto giornale cattolico tale notizia, quando sull'*Examiner* di San Francisco ne apparve un'altra ben diversa, anzi affatto contraria. Diceva cioè questo giornale, nel suo numero del 26 maggio 1907, che i massoni di rito scozzese del vecchio e del nuovo mondo, per la prima volta nella storia della massoneria, avrebbero tenuto una conferenza internazionale, e che tale convegno mondiale si sarebbe aperto a Bruxelles il 10 giugno successivo, coll'intervento dei rappresentanti dei Supremi Con-

sigli seguenti: Stati Uniti delle giurisdizioni del nord e del sud, Francia, Belgio, Italia, Irlanda, Inghilterra e Wales, Scozia, Portogallo, Perù, Brasile, Venezuela, Stati Uniti della Colombia, Argentina, Uruguay, Colon, Messico, Grecia, Ungheria, Svizzera, Canadà, S. Domingo, Cile, Spagna ed Egitto. Gli Stati Uniti avrebbero sette rappresentanti, dei quali uno, Allison Nailor di Washington, delegato dal presidente Diaz, capo del rito scozzese messicano, a rappresentarvi il Messico.

Infatti la conferenza fu tenuta e lo stesso *Examiner* recava il giorno 5 luglio 1907 il seguente cablogramma da Parigi: « I delegati americani alla conferenza massonica internazionale, chiusa testè a Bruxelles, hanno portato a Parigi la notizia che il prossimo congresso internazionale sarà tenuto agli Stati Uniti, tra cinque anni, in una città che verrà determinata dalle due giurisdizioni americane ». Contemporaneamente si annunziava da altri giornali che il Congresso di Bruxelles non si era proposto scopi legislativi, bensì l'unificazione dei Supremi Consigli di tutto il mondo [1].

Or basta un'occhiata all'elenco surriferito dei rappresentanti convenuti alla conferenza di Bruxelles, per riconoscere che la massoneria latina, chiamata dallo stesso Strother atea, immorale, antireligiosa e anticattolica, vi ebbe una stragrande maggioranza e l'avrà sempre anche nelle conferenze e nei congressi futuri di carattere veramente internazionale. Com'è dunque avvenuto che la massoneria anglo-americana si sia affratellata a Bruxelles con tale maggioranza, e voglia stringere sì intimamente i vincoli di fratellanza, da ospitarla in casa propria agli Stati Uniti e accettarne le deliberazioni per l'unificazione mondiale della setta? O che forse si può discutere di unificazione, senza prendere in esame l'unica e principalissima ragione del

[1] ARTHUR PREUSS, *A Study in American Freemasonry*, Herder, 1908, pp. 413 segg.

dissidio, cioè la credenza in Dio e nell' immortalità dell'anima?

E se, non diciamo già la maggioranza, ma anche una sola delle nazioni rappresentate a codeste assemblee non professa tale credenza, bensì continua a rinnegarla, pur proseguendo a far parte della massoneria internazionale, non è egli evidente che, continuando a farne parte anche quelle che professano la detta credenza, queste per ciò stesso dan chiaro a divedere che lo fanno con un atto di simulazione o di doppiezza, a cui non corrisponde la realtà? Come altrimenti spiegare il fatto che, stante la scissura tra le due massonerie per causa della famosa formola di fede, l'una e l'altra si trovino così fraternamente unite nelle conferenze internazionali dei supremi consigli di rito scozzese, che rappresentano pressochè in tutto il mondo, ma principalmente nei paesi latini, il supremo e l'unico corpo gerarchico soprattutto nelle questioni dottrinali?

Per chiunque di studii massonici non è affatto digiuno sarebbe atto d'ingenuità puerile l'esitare nella risposta. Basta infatti una cognizione ben superficiale della massoneria in tutte le parti del mondo, per aver la certezza ch'essa « è la vera sfinge, il cui capo sta sepolto nella sabbia accumulata intorno ad esso dai secoli »[1], perchè ha due dottrine, due istituzioni, due scuole: l'una *esoterica* o interna pei veri iniziati, *exoterica* l'altra o esterna per tutti quelli che non sono ammessi a penetrarne gli arcani (ἀπόῤῥητα) e perciò appartengono ai cosiddetti gradi azzurri, che dagl'iniziati sono considerati come profani. « I gradi azzurri, dice il Pike, sono la corte esterna o il portico del Tempio. Quivi si spiega all'iniziato una parte dei simboli, che però viene a bello studio sviato con false interpretazioni. Non si vuole cioè ch'egli li intenda, ma solo ch'egli s'imagini d'intenderli. Il loro vero significato è riservato per gli

[1] ALBERT PIKE, *Morals and Dogma of the Ancient and Accepted Scottish Rite of Freemasonry*, N. Y. Charleston, A.·. M.·. 5641 (1880-81), p. 819.

adepti, i principi della massoneria. L'intiero corpo dell'arte regale e sacerdotale rimase così gelosamente nascosto da secoli negli alti gradi, ch'egli è appunto affatto impossibile il risolvere alcuno degli enigmi ch'essi contengono. Per la moltitudine di quelli che si chiamano massoni basta pertanto l'illusione di credere che tutto si contenga nei gradi azzurri; chiunque tenti di disingannarli farà opera vana e, senz'alcun vero compenso, violerà i suoi obblighi di adepto »[1].

Quindi osserva ancora il Pike che la massoneria, al pari di tutte le religioni, nasconde a tutti i suoi secreti tranne agli adepti, ai saggi o agli eletti, e adopera false spiegazioni ed interpretazioni dei suoi simboli per isviare quelli che meritano soltanto di essere sviati, per nascondere la verità, ch'essa chiama luce, e allontanarli da essa. « Così Dio stesso rende incapaci certe persone, col daltonismo, di distinguere i colori e allontana le moltitudini dalla verità suprema, dando loro la facoltà di raggiungerne unicamente quel tanto ch'è per loro vantaggioso a conoscersi »[2].

Si avverta inoltre che una buona parte dell'istruzione impartita nella massoneria, e certamente tutto ciò ch'è esoterico, si comunica oralmente e che vi ha una legge della istituzione la quale proibisce di scrivere tale istruzione. « In questo uso e regolamento havvi una singolare analogia colle norme prevalenti intorno allo stesso soggetto presso tutte le istituzioni segrete dell'antichità »[3]. « L'istruzione orale della massoneria fu istituita in principio e continua sempre ad essere religiosamente osservata. Le sue dottrine secrete sono i gioielli preziosi dell'Ordine, e la memoria dei massoni è lo scrigno ben custodito in cui questi gioielli vengono con-

[1] Ivi, p. 819. Albert Mackey, *An Encyclopaedia of Freemasonry and its kindred Sciences*, Louis Everts, Philadelphia, 1906, p. 260. Si noti che il Mackey e il già citato Pike sono i due scrittori più autorevoli, due veri oracoli della massoneria americana, di cui raggiunsero i gradi più alti e le cariche supreme. V. Preuss, l. c., pp. IV e segg.

[2] *Morals and Dogma*, pp. 104-105.

[3] Mackey, l. c., p. 549.

servati con purità incontaminata. Perciò si dice giustamente nel nostro rituale che l'orecchio attento riceve il suono dalla lingua insegnante e i segreti della massoneria sono posti al sicuro nel deposito dei petti fedeli [1].

Alla difficoltà che i massoni europei colle loro pubblicazioni abbiano rivelato ai profani i segreti della setta, si risponde che tale supposizione non ha il minimo appoggio dell'esperienza. « In Inghilterra, in Francia, in Germania non fu osservata quasi nessuna restrizione dagli scrittori massonici tranne in ciò ch'è enfaticamente massonico, talchè non crediamo che il mondo profano in codesti paesi ne sappia di secreti massonici più di quello che se ne sa presso di noi » [2].

IV.

Con questa distinzione essenziale tra la massoneria esoterica ed exoterica, per cui gli alti segreti della setta sono gelosamente custoditi e trasmessi dalla tradizione orale, riesce ben facile l'appianare la contraddizione tra i due fatti egualmente evidenti, onde i massoni anglosassoni si sono scissi dai massoni francesi, o più in generale i latini sono in lotta coi non latini, e tuttavia gli uni e gli altri convengono fraternamente insieme nelle conferenze internazionali del rito scozzese antico ed accettato che, come dice il Mackey, « è un sistema essenzialmente francese, oggidì il più popolare e il più diffuso », talchè « i supremi concilii o consigli di governo (*governing bodies*) del rito si trovano pressochè in tutti i paesi civili del mondo e costituiscono in molti di essi l'unica obbedienza massonica » [3].

La discordia pertanto è di carattere exoterico, si riferisce cioè all'esterno, al rito, alla corteccia; la concordia invece di carattere esoterico e appartiene all'interno, alla

[1] Ivi, p. 551.
[2] Ivi, p. 616.
[3] *Encyclopedia of Freemasonry*, p. 697.

sostanza, al midollo. Questo è sempre e dappertutto lo stesso, perchè i medesimi principii vengono insegnati negli alti gradi, quello invece, o la massoneria dei non iniziati, può naturalmente essere differente. Ma con tutto ciò la massoneria esoterica e l'exoterica formano un sol corpo, animato in diversi gradi dallo stesso spirito [1].

Vi ha quindi tra le varie famiglie o giurisdizioni massoniche differenza di rito, di governo, di capo; « ma ciò non tocca l'universalità della massoneria. Il rituale è unicamente la forma esterna ed estrinseca. La dottrina della frammassoneria è dappertutto la stessa; questo n'è il corpo immutabile che rimane sempre e dappertutto il medesimo. Il rituale è soltanto l'abito esteriore, che lo ricopre e va soggetto a continue variazioni. È bensì giusto e desiderabile che il rituale sia condotto a perfezione e dappertutto eguale. Ma se ciò sia, com'è di fatto, impossibile, ci resta tuttavia la consolazione che, mentre le cerimonie o il rituale si è cambiato nei varii periodi e continua a cambiarsi nei varii paesi, la scienza e la filosofia, il simbolismo e la religione della frammassoneria continuano e continueranno ad essere la stessa cosa dovunque si pratica la vera massoneria » [2]. « Si può non raggiungere l'unità dell'opera, ma l'unità del disegno e l'uniformità del carattere preserveranno per sempre la frammassoneria dalla disgregazione » [3].

Quindi « i massoni di tutto il mondo sono insieme legati in una comune fratellanza o confraternita (*fraternity, brotherhood*), sono confratelli del vincolo mistico (*mystic tie*) e questo legame sacro e inviolabile congiunge gli uomini dalle opinioni più discordi in una sola lega di fratelli, e dà un solo linguaggio agli uomini di tutte le nazioni e un solo altare agli uomini di tutte le religioni » [4]. Non vi ha in realtà che una sola massoneria o maestranza massonica

[1] Preuss, l. c. p. 410.
[2] Mackey, *Encyclopaedia*, p. 650.
[3] Ivi, p. 844.
[4] Ivi, pp. 361, 153, 517.

(*craft*), perchè l'istituzione massonica è dappertutto identica come una famiglia universale, di cui le varie logge sono semplici divisioni di convenienza, di giurisdizione, di governo, non di spirito o di dottrina; perciò il diritto di visita e di aiuto, onde qualunque massone ha facoltà di entrare in qualsivoglia loggia e di trovare in ogni clima una casa e in ogni paese un fratello, è un canone indiscutibile dell'Ordine [1].

Donde appare manifesto che la rottura, avvenuta nel 1877 tra la massoneria francese e l'anglosassone, non importa alcuna differenza essenziale tra la l' una e l' altra. Tale rottura è invero di carattere exoterico e risguarda il governo, la giurisdizione, le relazioni esteriori, nè altera punto l'unità sostanziale dei principii e delle dottrine esoteriche, che si conservano e si trasmettono solo oralmente tra gl'iniziati, non già in iscritto e molto meno colla stampa pei massoni azzurri o pei profani. Quindi la rottura è avvenuta col grande Oriente, e non col supremo Consiglio del rito scozzese antico ed accettato di Francia; anzi questo continua a mantenersi fedele a tutti i principii della massoneria, compresa l'esistenza personale del Padre ch'è ne' cieli; al quale rito sono rimaste tuttora soggette ben 83 logge nella stessa Francia, mentre le altre 250 ligie al Grande Oriente, molte delle quali esistono solo di nome e sono indifferenti verso la massoneria, hanno le proprie possessioni entro i confini della Francia.

Vero è che la credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima appartiene, come abbiamo veduto, all'essenza della massoneria e perciò, dopo che tale credenza fu soppressa in Francia, la massoneria ha cessato di avere quivi una esistenza organizzata, ondechè quel Grande Oriente non è più massonico e continua a vivere solo di nome; ma, poichè il supremo consiglio del rito scozzese è rimasto fedele all'antica credenza, si deve dire che la Francia per mezzo

[1] Ivi, pp. 442, 860, 740, 50. — Preuss, pp. 369 segg.

del Grande Oriente ha rigettato la massoneria, non già che la massoneria ha rigettato la Francia [1].

Qui si noti però che nello stesso luogo della citata *Encyclopedia*, dove il F .·. Mc Clenachan, continuatore del Mackey, espone la scissione avvenuta colla Francia e approva la scomunica inflitta a quel Grande Oriente per aver soppresso il culto del Grande Architetto dell'Universo, egli stesso soggiunge: « Vi ha una coincidenza singolare e degna di considerazione, che cioè le lettere componenti il nome inglese della divinità (**G O D**) sono le iniziali dei nomi ebraici Sapienza, Forza, Bellezza (Gomer, Oz, Dabar), i tre grandi piloni o sostegni metaforici della massoneria. Questi sembrano offrirci pressochè l'*unica ragione che può riconciliare un massone coll'uso della iniziale* **G**, sospesa cospicuamente al posto del Delta all'est della loggia. Tale incidente ci sembra essere più che un mero accidente.

Dabar, Sapienza, **D**.
Oz, Forza, **O**.
Gomer, Bellezza, **G**.

« Cosi le iniziali nascondono il vero significato » [2].

E il vero significato del dio massonico, cioè l'*unica ragione che può riconciliare un massone* col culto del Grande Architetto dell'Universo, compresavi l'immortalità dell'anima che ne conseguita, importa il concetto di un naturalismo sì turpe e di un sì crasso materialismo, che basta esso solo a dimostrare con evidenza la perfetta unità e conformità esoterica della massoneria francese coll'americana, o della latina coll' anglo-germanica, anche dopo la scissura exoterica del 1877.

Anzi, poichè non si può supporre che il Grande Oriente di Francia ignori gli alti secreti e le dottrine arcane (ἀπόῤῥητα) della massoneria, si deve conchiudere che, sopprimendo la professione esplicita della credenza in Dio e nella immor-

[1] *Encyclopedia*, p. 954.
[2] Ivi. p. 957.

talità dell'anima, esso ha applicato la conseguenza più logica di tali dottrine, togliendo la maschera di spiritualismo con cui si copriva l'ateismo e materialismo massonico, perchè giudicata ormai inutile dinanzi alla Francia apostata e decadente; laddove l'alta massoneria anglo-sassone e teutonica reputa ancora necessario o utile il conservarla, per non alienarsi la pubblica opinione, avversa in generale all'empietà francese. La rottura pertanto col Grande Oriente di Francia non solo è di carattere meramente exoterico, ma, presso gli alti gradi che formano il potere occulto della massoneria internazionale, è pure un semplice espediente per pòter meglio estendere a tutto il mondo ciò che la massoneria ha confessato di voler eseguire in Francia: la distruzione del cristianesimo e l'ateismo universale.

Chiaro è che questa nostra asserzione contiene un'accusa gravissima, ondechè ci riserviamo di giustificarla ancor meglio nel corso della nostra trattazione, non senza spiegare anche la ragione per cui nel testo succitato le iniziali **D O G** s'invertono in **G O D**, rimandando per ora il lettore all'opera documentata del Preuss, ch'è la più recente ed autorevole in questo argomento [1].

[1] *A study in American Freemasonry*, cc. 8, 9, 10, 18.

IL " CORPUS DOMINI „

e alcuni poeti dell'Eucaristia

Nel mistero eucaristico, qual divina poesia! Lasciamo per un momento la ineffabile bellezza interiore, come domma e come sacramento: ma che dire di quella che in esso si riflette dai tratti salienti della sua storia estrinseca? Dal Cenacolo alle Catacombe, dalle schiere dei martiri e delle vergini, che ne furono i campioni, all'eloquenza dei Padri e dei dottori; dai cantici di S. Tommaso e dalle elevazioni mistiche del IV libro dell'Imitazione di Cristo alle estasi amorose dei santi, alle speculazioni dei teologi, alle costruzioni e alle figurazioni degli artisti, a tutta la ricchezza di simboli, di reliquie, di prodigi, di eroismi, di apostolato, che nel corso di diciannove secoli si accumulò intorno al Dio Sacramentato, è tutto uno sfondo di luce che incornicia il sole eucaristico, come la raggiera dell'ostensorio cinge de' suoi fulgidi riflessi la bianchezza dell'ostia santa.

Il Cenacolo, dove il Sole spuntò, non è soltanto nella memoria ma, oseremmo dire, negli occhi di tutti, grazie alle cento riproduzioni onde il pennello classico ce ne ha eternata l'immagine. Le catacombe, dove questo Sole divino restò come velato dal nembo delle secolari persecuzioni, ci parlano anch'esse o colla nota gentile e tenue dei simboli, o coll'eloquenza del sangue dei martiri che quivi si rinfrancavano del pane de' forti, prima di correre alla lotta. L'eloquenza della parola comincia con S. Paolo, e coi primi campioni dell'oratoria cristiana, soprattutto, Giustino, benchè legati dalla *disciplina dell'arcano:* grandeggia con Ambrogio, Agostino, Grisostomo e si allarga nei Padri e Dottori susseguenti, Anselmo, Bonaventura, Pier Damiani fino ai tempi più recenti, ad Alfonso de Liguori. All'eloquenza, massime al tempo del monachismo fiorente, s'intreccia l'innografia

cristiana, poi viene la teologia scolastica e la mistica, e tutto quel tesoro di dottrina cattolica sancita dai concilii e svolta e sviscerata dagli scrittori.

Quanto alla dimora materiale, colla pace di Costantino, il Sacramento ebbe il suo trono nelle basiliche. Colle invasioni barbariche tornano le ombre, ma sugli altari la face divina non si estingue. Vengono le cattedrali che da vari punti di Europa innalzano al cielo guglie marmoree e pinnacoli fulgenti, e pare invochino con un immenso sospiro l'elevazione dell'umanità a più pure altezze. E l'arte procede con crescente espansione e in sempre nuove forme e sorgono i templi maestosi del rinascimento che metton capo a S. Pietro di Roma.

È facile intendere il perchè di questi cenni. Chè parlar del tempio e delle sue trasformazioni e de' suoi incrementi è parlar del concorso di tutte le arti che si adunano nel tempio, maggiori o minori, a culto dell'Eucaristia, a cui in ultimo il tempio è ordinato. E dir del tributo delle arti nel tempio è celebrare il tributo della poesia; non solo perchè questa vi ha il suo posto fra le altre principali, ma perchè tra tutte è quella che, come altri disse: « parte è corona e parte è spirito di tutte le altre » [1]. Ma veniamo più da presso al nostro soggetto.

* * *

L'origine notissima della festa del *Corpus Domini* vuol essere innanzi tutto qui ricordata, perchè ci offre il destro di entrare senz'altro in argomento. La festa si deve, come a ultimo e principale motivo, al celeberrimo prodigio eucaristico di Bolsena, che rimonta alla seconda metà del secolo XIII, e la cui narrazione si legge ancora scolpita in un'epigrafe marmorea presso l'altare del prodigio.

[1] Ab. V. FORNARI: Discorso sull' « efficacia del culto dell' Eucaristia nell'arte cristiana » — negli Atti del Congr. Eucarist. di Napoli del 1891. Napoli, tipogr. Accad. delle Scienze, pag. LXII.

Era l'anno 1263 e un sacerdote teutonico, pio ma tentato nella fede, nel suo viaggio per Roma, celebrando una mattina la messa nella chiesa di S. Cristina Vergine di quella città, in sull'atto di spezzar l'ostia consacrata, se la vide convertire in carne e rosseggiar di sangue, che riempì il calice e si diffuse sul corporale. All'inaudito portento il celebrante allibisce e vorrebbe tutto nascondere, ma invano. In Orvieto, nel cui territorio sorge Bolsena, si trovava in quei giorni Urbano IV, il quale dispone che e l'ostia e il corporale siano recati colà, ed egli stesso va solennemente incontro. Un prezioso affresco al Duomo d'Orvieto ritrae la scena di quell'incontro e vi si vede il Pontefice che con solenne corteo di cardinali e vescovi e monaci e fedeli, al ponte del *Rivo Chiaro,* si prostra dinanzi al corporale che il vescovo, incaricato di trasferirlo da Bolsena, gli spiega dinanzi. Egli lo prende e processionalmente lo reca nella chiesa della città e lo colloca con grandi mostre d'ossequio nel sacrario. Indi ad alcuni anni, sull'ultimo scorcio del secolo, si gettava la prima pietra del duomo famosissimo d'Orvieto, tra le cui meraviglie è la cappella, cosiddetta del S. Corporale, con nel posto d'onore il reliquiario celeberrimo del S. Corporale e con sulle pareti tutta una fioritura vistosissima di affreschi, e tra gli altri quello or ora mentovato. Ma non è tutto. Per la solennità da istituire occorreva l'ufficio liturgico: e chi meglio poteva bastare a tanto incarico che Tommaso d'Aquino, il quale pare in quel tempo dimorasse in Orvieto? La epigrafe infatti continua narrando che il Pontefice: « *Beato Thome de Aquino in eius praesentia constituto mandavit quatenus officium Corporis Christi, videlicet missam et horas canonicas ordinaret, pie statuens huius sacramenti prima quinta feria post octavas Pentecostes a cunctis fidelibus celebrari* ». Ed ecco stabilita la solennità del *Corpus Domini* che da quella remota età fino ai giorni nostri fu noverata fra le più grandi della Chiesa per pompa di riti e per fervore di pietà.

Con quale intelletto ed amore Tommaso d'Aquino si

applicasse all'alto compito, è facile divinarlo a chi rifletta alla mente angelica e al cuore innamorato del nobilissimo Santo. Fra i preziosi affreschi della sopra ricordata Cappella ve n'ha due che illustrano il glorioso episodio. Il primo rappresenta il Papa che in mezzo ai Cardinali e ai prelati della sua corte riceve da Tommaso il manoscritto dell'Ufficio, composto come si legge a piedi del quadro, *solemnibus Domini Corporis toto orbe celebrandis.* Il secondo, ancora più noto, dove il Crocifisso dal sommo dell'altare parla a Tommaso genuflesso, e sul conto dell'Ufficio presentato e deposto, sulla sacra mensa, gli dà l'approvazione: *Bene scripsisti de me, Thoma,* con quel che segue. Ed eccoci così in pieno soggetto. S. Tommaso infatti coll'Ufficio del Sacramento non fece solo opera di pietà liturgica e di dottrina teologica: ma anche opera elevatamente letteraria, in grazia di cui egli passò nella tradizione dei secoli per il poeta dell'Eucaristia. Non resta quindi che indugiarci sulla natura e sui pregi della sua alta poesia.

Il poeta in lui va di conserva col teologo, cioè si contempera all'indole d'una mente fatta più per la severa bellezza di una idea, che per superficiali leggiadrie e pomposità di forma. « Dovendo il Santo dottore — nota opportunamente il p. Marchese — maritare all'armonia del verso un grave pensiero teologico, non si stimò licenziato ad insolite fantasie, ma sommise il tipo fantastico al razionale, la forma al concetto; cantore non di vuote e sonanti parole, ma di sensi maschi e sublimi » [1]. E di questa maschia e sublime bellezza si ha testimonianza antica e comune.

È nota la diceria, secondo cui Urbano IV avrebbe affidato l'incarico dell'ufficio del Sacramento anche al Dottor Serafico, Bonaventura da Bagnorea, e che questi, udendo leggere l'inno già composto dal Dottore Angelico, ne provò sì alta ammirazione, da reputare affatto indegno il proprio e lacerarlo. Ma checchè sia di ciò, nessuno ignora che, anche

[1] *Scritti vari del* P. V. Marchese, *domenic.*, 2ª ediz. vol. 2, Firenze, 1860, pag. 133.

a giudizio dei nostri contemporanei, il *Pange lingua* di Tommaso d'Aquino forma col *Dies irae* di Tommaso da Celanoe collo *Stabat Mater* di Iacopone da Todi « le tre più grandi odi cristiane » [1].

Esso è l'inno dei vesperi: e con esso vanno di pari gli altri del matutino e delle laudi. Quello del matutino s'apre con una strofa piena di caldo impeto

Sacris solemniis juncta sint gaudia

o come la dà il traduttore [2]:

Al Sacro gaudio d'un dì si bello
Solenne cantico sposar si vuole,
Tutto sia giovane, tutto novello
Pensieri, opre, parole.

Nell'altro stupendo delle laudi: *Verbum supernum prodiens,* notissima almeno è la strofa

O salutaris hostia
Quae cœli pandis ostium...

i cui versi ispirarono tanta dovizia di melodie e cantati sulle note degli organi spandono sì divina dolcezza nei momenti più solenni del rito. Nè basta, cogli inni mentovati entra a parte dell' ufficio la sequenza, nella messa, *Lauda Sion:*

Sciogli, o Sion, la voce, ed a quel Dio
Che ti salvò, tua guida e tuo pastore,
Tra festivi concenti innalza un pio
Inno d'onore [3].

È un cantico armonioso e fluente che nelle sue brevi strofe, chiude, come chiosa il Venturi, « un vero e proprio trattato dommatico sulla S.ta Eucaristia.... un monumento mirabile di dottrina » e dove « il metro va libero da legge e guidato solo dal movimento del pensiero » [4]. Vi si rivela cioè la stessa indole del teologo-poeta, e per la quale, a ser-

[1] G. Carducci, *Dello svolgimento della letterat. naz.*

[2] L. Venturi, *Inni della Chiesa tradotti e commentati.*

[3] L. Venturi, *Gl' inni della Chiesa tradotti e commentati*, Firenze, 1877, pag. 434 sgg.

[4] Id. id.

virci anche qui di parole autorevoli, S. Tommaso si mostra « simile in ciò al pittore di Fiesole col quale ha comune l'appellazione di *Angelico*, che nelle sue devote immagini, non curate le parti minori e sbanditi i fuor d'opera e gl' inutili episodi, accoglie tutto lo studio e tutta la vita nei volti, e la dispensa nelle movenze » [1]. Nè il paragone sembri tirato troppo da lungi. Si direbbe che la mente di S. Tommaso fu angelica anche perciò che niuna virtù le mancava che potesse nuocere alla pienezza equilibrata e rigogliosa delle sue facoltà intellettive, grazie a cui coll'acume profondo del vero e col senso della lucidezza logica andò in lui di pari la penetrazione e il senso vivo del bello. Tanto più che in qualche modo ciò trasparisce anche nella Somma, dove il dominio assoluto parrebbe riserbato solo alle facoltà nudamente ragionatrici. Eppure anche qui, se vogliamo credere a ciò che ne scrisse A. Conti, « lo stile di lui ha una graziosa e nobile semplicità... e a tradurlo *tal quale* rende nei vocaboli e nei modi la schietta prosa del Trecento » [2]. La colleganza di S. Tommaso con Dante Alighieri, riaffermata anche in grandi opere d'arte — qui basti per tutte la « Disputa del Sacramento » dove fra i personaggi, l'Urbinate mette col Dottor Angelico il Poeta divino — non si deve solo alla vicinanza di tempo in cui fiorirono e alla comune altezza del genio, ma forse anche a qualche nesso di affinità meno superficiale, grazie a cui, pur distinti nella loro specifica grandezza, l'uno ebbe qualche cosa della dote caratteristica dell'altro. L'or ora citato A. Conti scrisse che « senza Tommaso non sarebbe stato l'Alighieri » [3] ed è da credere che ciò egli scrivesse non per il solo riguardo d'una estrinseca e fredda derivazione di dottrina.

[1] P. V. MARCHESE, *op. cit.* pag. 132. Tra gli scritti del P. Marchese, v'è un'operetta sulle « benemerenze di S. Tomm. d'Aq. verso le arti belle ».

[2] A. CONTI, *Relig. ed arte* — « Centenario di S. Tomm. d'Aq. » — Firenze, Barbera, 1891, pag. 48.

[3] Op. e l. cit.

Comunque sia, a non dilungarci più del dovere, qui ci basti conchiudere e riassumere il già detto con quel che autorevolmente scrive il Guéranger sul conto della *Lauda Sion*, oggetto del nostro discorso:

« Quale maestà — scrive egli — nell'inizio di questo poema sublime, quale precisione delicata nell'esposizione della fede della Chiesa! E con che grazia e naturalezza son sempre presentate nella conclusione le figure dell'antica legge, che annunziavano il Pane degli angeli, l'agnello Pasquale e la Manna! Sul termine quale ineffabile conclusione in quella preghiera maestosa e tenera al divin Pastore che nutre le sue pecorelle della sua propria carne: e della quale noi quaggiù siamo i commensali, nell'attesa del giorno eterno, quando diventeremo suoi coeredi! Così si verifica ciò che noi abbiam detto più su, che *ogni sentimento d'ordine si risolve necessariamente in armonia*. San Tommaso, il più perfetto degli Scolastici del secolo XIII, si trovò d'essere per ciò stesso il poeta più sublime » [1].

Nè faccia meraviglia che s'insista tanto su S. Tommaso. Non è forse Tommaso, come dicemmo, il poeta per eccellenza dell'Eucaristia? — il che, sia detto di passaggio, è difficile decidere se torni più a gloria del cantore che a illustrazione dell'efficacia poetica dell'oggetto cantato, capace di cavare « scintille di poesia dalla più austera mente di teologo, che sia mai stato al mondo » [2]. — E poi qual dolce spettacolo che un così eccelso genio levi sublimi cantici all'Eucaristia in quel secolo stesso in cui da più parti d'Europa si levavano quei meravigliosi poemi di pietra che furono le cattedrali di Reims in Francia, di Salisbury in Inghilterra, di Colonia e di Strasburgo in Germania, e soprattutto quella di Orvieto, così nobilmente legata alle glorie eucaristiche pel prodigio di Bolsena.

Certo è che il fatto di S. Tommaso, autore dell'Ufficio del Sacramento, non si ritenne circostanza secondaria nel

[1] D. P. Guéranger. *Institutions liturgiques*. T. I, pag. 348.
[2] V. Fornari. *Op. cit.*, pag. LXII.

complesso del memorabile avvenimento. Si riputò un titolo di sommo vanto, che si volle effigiato negli affreschi della insigne cappella del S. Corporale, e si tramandò anche in opere letterarie. In una sacra rappresentazione dialettale che si faceva « ne la sollempnità dell'ofitio del Corpo di Cristo » e che si recitava in quella città fin dal 1378 e inserita più tardi (1405) in un codice per uso di confraternita [1], l'avvenimento miracoloso di Bolsena non vi si svolge senza che una parte non breve sia riserbata all'incarico dell'Ufficio che il Papa, per suggerimento dei Cardinali, diede all'Aquinate

Un maestro doctore
Ed è per nome Tomasso chiamato.

E Tomasso condotto a termine il lavoro lo presenta al « patre sancto » e senza complimenti gli dice che l'ufficio da sè composto « è bene degno d'esser venerato » e che non è a dubitare del suo pregio,

Perciò che approbato
Da Gieso Cristo nostro salvatore,

e così finisce il sacro dramma.

* * *

Notammo sopra di sfuggita l'osservazione di chi volle vedere l'indizio d'una singolare efficacia artistica dell'Eucaristia nel fatto d'aver dato ali di nobile poesia al pensiero d'un severo teologo come Tommaso d'Aquino. E invero, senza tener conto di ciò che possa venirle da contorni estranei, l'Eucaristia in sè considerata è tal eccelso mistero che nessuna finzione poetica è più bella di tale altissima verità.

[1] È pubblicata tutta intera nell'*Album Poliglotto* raccolto da Luigi Fumi per il VI Centenario del Duomo d'Orvieto, a cura dell'Accademia « La Nuova Fenice ». MCCXC-MDCCCXCI. È citata anche dal Torraca nella sua opera *Il teatro italiano nei secoli XIII, XIV, XV.*

Il fascino del mistero già per se stesso è poetico. Ma che dire del mistero d'amore, fiorito dal cuore del Figlio di Dio, in un'estasi, in un prodigio di tenerezza, e fra aggiunti di tempo, di luogo, di persone, e di fatti, che sono altrettanti elementi d'un'azione idilliaca e tragica insieme, e il cui solo ricordo rapì il cuore dei santi, la fantasia degli artisti, l'anima di chiunque con fermezza e semplicità di sguardo vi rivolge l'attenzione? Questo, come ogni altro mistero, si nega alle indagini imbelli dell'intelletto umano; ma poichè ciò nasce non perchè sia contrario, ma solo perchè superiore alla ragione, questa può trovarvi e vi trova di fatto tanto che basti per un ragionevole ossequio. Ora un'alta vena di poesia si apre appunto in questo lavorìo della ragione umana nell'interpretazione e dilucidazione estrinseca del mistero, e nelle analogie con cui parte per parte nell'atto di dimostrarcene la non ripugnanza, ci fa balenare inattese bellezze. Ecco, p. e., di che leggiadri concetti è feconda una geniale spiegazione che troviamo data di quelle sublimi parole: *Questo è il corpo mio,* analogamente a un famoso commento di S. Agostino sul testo *verbum caro factum est.* Quando Gesù le pronunziò nella memoranda ultima Cena, con esse « non si è lacerato il suo corpo — ragiona qui il dotto autore — nè si è partito di dove era, nè se n'è prodotto un altro corpo; ma quel medesimo, tutto intiero, si è prodotto in un'altra forma, e non ha perduto la prima. Così il pensiero umano piglia un'altra forma nella frase che pronunzia il pensante e non se ne forma alcun che altro, ma è quel medesimo in altro modo di essere. Frase chiamiamo l'altro modo di essere del pensiero; e l'altro modo di essere, l'altro stato del corpo Cristo si chiama *il Sacramento.* È un conforto all'altiero intelletto degli uomini, che nel più cupo mistero della fede si riverberi il più luminoso dei fatti naturali, qual'è il pensiero nostro e l'espressione di esso » [1]. E il riverbero si verifica minutamente in tutti i

[1] V. Fornari, *Vita di Gesù Cristo.* Nuova edizione. Roma, Desclée, 1901. Lib. II, vol. 2, pag. 438. Belle anche a consultare su tal proposito sono

singoli particolari. « Come il suono della voce umana — segue leggiadramente l'autore citato — quando la mente lo ha fatto frase del suo pensiero, avviene che conservi le sue qualità sensibili, cioè di produrre un cotal movimento dell'aria, di ferir l'orecchio, e che so io, ma la sua essenza è mutata, perciocchè oramai ne ha una più alta, la quale è di essere parola; similmente restano le specie del pane nel Sacramento, il peso, il colore, la grandezza, la figura, gli accidenti insomma, ma la sua sostanza pane non è, ed è il Corpo di Cristo. Il pane nel Sacramento si transustanzia, come si trasnatura nella frase il suono della voce »[1]. Nè basta. Gesù « fece percettibile da altri e communicabile il suo corpo mediante il Sacramento: non altrimenti che l'intelletto nostro fa percettibile da altri e comunicabile il suo pensiero mediante la frase. La frase, mentre vela lo splendore del pensiero, il fa percettibile; e simile il sacramento vela e fa percettibile il corpo di Cristo. Percettibile sempre, percettibile da tutti, e tutto da ciascuno, e sempre incolume in sè, come il pensiero nostro, che è sempre nostro, e sempre quel medesimo, per quante volte e per quante bocche si ripeta la frase, e sieno quanti si vogliano quelli che la odano e se l'appropriino per mezzo di essa ». L'analogia tra i due fatti non potrebbe dunque esser più esatta, e rivela un'armonia che fa stupire. « Tanta corrispondenza — prosegue sempre l'autore — tra il Sacramento del corpo di Cristo e la espressione del pensiero umano, a dire che sia per caso è assurdo. E a dire che sia affatto esterna, una ignuda simiglianza, sarebbe una leggerezza di raziocinio »[2]. Vi dev'esser dunque un qualche nesso segreto e positivo, e qui richiamandosi ad altri tratti dei capitoli precedenti, l'autore si solleva a nuove considerazioni che ci duole non poter recar qui, dove si volle of-

le due conferenze del P. Ventura su « le armonie dell'Eucaristia » (*La ragione filosof. e la ragione cattol.* Conferenze, vol. III, p. II. Milano, 1857).

[1] *Ivi,* pag. 439.

[2] Ivi l. c.

frire un saggio di che folgorante bellezza brilli il mistero eucaristico, quando se ne sollevi anche solo un piccolo lembo, e con gli scarsi e indiretti mezzi di cui solo dispone l'umana intelligenza. Anche così ne balena una luce che non appaga solo il pensiero ma tocca e infiamma il sentimento e la fantasia e dà quel senso di estetica compiacenza. che è appunto la poesia dei nostri misteri. Poesia che se passa inavvertita alla spensieratezza e al gusto animale dei tanti che non percepiscono le cose di Dio e, ignorando, le bestemmiano, non sfugge alle menti attente, anche se aliene dal cristianesimo, quando vi si applichino con serenità e buon volere.

Del resto, oltrechè col raziocinio, la Chiesa e il senso religioso dei fedeli ha in ogni tempo interpretato in forme sensibili questa divina poesia dell'augustissimo fra i sacramenti. Nei simboli eucaristici, così varii e così ingenui, e ispiratori dei più dolci insieme e dei più forti sentimenti, ai generosi abitatori delle catacombe. Nei nomi molteplici, tratti dai libri santi, e formati di vaghe immagini, dove con sensibile vividezza si designa la feconda virtù del sacramento dell'altare. Pane di vita, Mensa degli angeli, Frumento degli eletti, Vino che germina le vergini, Fonte d'immortalità, Seme di risurrezione, Calice di salute, ecco alcuni dei nomi. fatti a esprimere la dolcezza varia del soavissimo frutto eucaristico.

Che dir poi di quella mite poesia che riluce nell'ostia santa quando è chiusa nel ciborio e fra il silenzio pio della chiesa e nell'opaca vastità degli archi e delle navate si vede splendere una lampada, quasi stella solitaria che annunzia il Re. E in quel ciborio e su quell'altare, si pensa al « Prigioniero d'amore » all' « Agnello del sacrificio » alla « manna del deserto ». E quando esce da quel ciborio per formare il « banchetto degli angeli », alle schiere verginali di fanciulli bianco vestiti che si accalcano intorno come fiori palpitanti di fede e d'innocenza per ricevere la prima volta il Re degli Angeli; o per darsi « pane quotidiano » a ristoro del poveretto, dell'afflitto, dell'orfanello; o per « via-

tico » a quelli che lottano nelle agonie, e che nelle desolazioni dell'ora estrema invocano un sostegno e un compagno pietoso nell'oscuro viaggio dell'eternità, nel quale sono per entrare. Che dire ancora di quella poesia più vivace e quando la sacra ostia si vede in alto al sommo dell'altare, biancheggiar d'un riflesso etereo fra l'oro e le gemme della sfera e fra una gloria di faci silenziose, mentre nella penombra della chiesa è prostrata una folla in adorazione ed in preghiera; e quando è recata in processione, in quella specialmente del *Corpus Domini*, solenne fra le solenni, dove, ciò che pur troppo non si vede quasi più, l'Augustissimo Sacramento si recava in trionfo per le contrade delle nostre città, con smagliante apparato di addobbi, di arazzi, di musiche, di candide schiere belle di giovinezza e di modestia angelica, di magistrati, di principi, di re, con quel di più che la stagione di primavera inoltrata vi recava colla sua gloria di sole folgorante e co' suoi nembi di fiori candidi e porporini.

E in genere che dire della poesia del culto cattolico, che in ultima analisi è culto eucaristico, col fiore di tutte le bellezze artistiche anche le più minute, ricamo, oreficeria, cesello, miniatura: colla dovizia che e l'archeologia e l'agiografia ci offre di memorie e di avvenimenti a pascolo di pietà e a gloria del dolce mistero? Ma qui dove tanto la materia si allargherebbe, conviene stringer le vele, e ci basti richiamar solo il nome del giovanetto Tarcisio, la cui figura piena d'incanto, nel suo candore imporporato di sangue, è una poesia vivente del mistero eucaristico!

* * *

Dopo quanto siam venuti dicendo del poeta massimo dell' Eucaristia e le riflessioni che l'opera di lui ci destò, degli altri poeti posteriori, la cui musa si sia indugiata più o men lungamente sul fiore eletto dell'Eucaristia, basterà qualche rapido cenno, restringendoci quasi solo ai nostri poeti più recenti.

Degli antichi e maggiori vati, ricorderemo il pio Torquato, in un sonetto, notevole anche pel personaggio insigne che vi entra di riflesso, S. Carlo Borromeo. Il poeta era già nel periodo acuto delle sue ambasce mortali quando nel 1578 di passaggio a Torino volle confortarsi alla mensa eucaristica amministrata dal Santo Arcivescovo di Milano. Qual più bella occasione per lui di prorompere in degni slanci di fede? Ed ecco che volgendosi al Santo

Carlo che pasci in sì felice mensa. . .

esprime tutto l'ardore d'un'anima travagliata da una «fame immensa». Commuove il penultimo terzetto, che riflette in una forma sobria ma tanto più efficace lo stato lagrimevole del poeta:

Nutri quest'alma sì pensosa ed egra,
La qual sospira e, mentre ferve e langue,
In Dio tu la ristora e riconforta.

Ricorderemo anche le due strofette popolari del Metastasio, fiorite sotto la commozione del S. Viatico, e che nella solita e amabile fluidezza del ritmo, non vogliono omettersi qui:

Eterno Genitor,
Io t'offro il proprio Figlio,
Che di suo amore in pegno
Ristretto in picciol segno
Si vuole a me donar.
A Lui rivolgi il ciglio
Mira Chi t'offro e poi
Nega, Signor, se puoi,
Nega di perdonar.

Bello per dignità di forma, se non per pari vivezza di sentimento è il sonetto di G. Prati, col titolo « nel dì che mi venne recato il SS. Viatico ». Comincia:

Tu, Signor della vita e Re del cielo
Che tutto quanto l'universo adora,
Tu venisti nel mistico tuo velo
A visitarmi nella mia dimora.

Ti ringrazio, o Signor. Lo spirto anelo,
Che un'istante languì, s'anima ancora;
Pover'erba del prato, umile stelo,
Puoi far ch'io viva, e puoi voler ch'io mora!

Silvio Pellico ci offre anch'egli versi eucaristici, e quel ch'è più, dettati quando per la prima volta si munì del pane dei forti nell'orrida prigione dello Spielberg. Un tal ricordo dovrebbe dare un senso peregrino a queste rime, che invece non portano segno alcuno degli orrori del luogo dove fiorirono. Non sono quasi altro che un limpido atto di fede nel Dio Sacramentato, senza grandi effusioni di quella dolcezza d'affetto, onde pur fu sì ricca l'anima bella di Silvio.

Dei ventidue endecasillabi a rime alternate ci bastino gli ultimi:

Io lo vidi e per baratri profondi
Mossomi incontro dicea dolcemente :
Perchè sì a lungo al mio desir t'ascondi?
E più e più appressavasi, e ridente
Più e più del suo viso era il fulgore,
E n'arsi e n'arderonne eternamente!
Amo e sovra il cor mio palpitò il Core
Del mio Diletto ed era — ah sì il proclamo
All'universo in faccia — era il Signore.
Io lo vidi, il conobbi, Ei m'ama, io l'amo!

Fra gl'inni sacri del Manzoni non c'è quello sull'Eucarestia, eppure per più d'un segno la figura del grande uomo troviamo legata al sacramento che è il cuore della Chiesa. È noto il quadro del Pasini che ritrae il gran Lombardo, dalla salda fede cristiana, quando si presentò l'ultima volta alla comunione nella chiesa di S. Fedele a Milano. Il candido vecchio e vacillante per un ginocchio che non gli permette di genuflettere, è in piedi dinanzi alla balaustra e colla bianca tovaglia in mano riceve, anelante di fede, la celeste particola. A riveder quel quadro e la nobile figura dell'uomo su cui par si rifletta il candore del-

l'ostia che brilla fra le mani del sacerdote, o come suonano dolci le strofe da Lui già dettate « per una prima comunione » e così soavi d'affetto e di profondo pensiero.

Ostia umil, sangue innocente
Dio presente, Dio nascoso:
Figlio d'Eva, eterno Re,
China il guardo, Iddio pietoso,
A una polve che Ti sente
Che si perde innanzi a Te

E all'offertorio canta così:

Chi dell'erbe lo stelo compose?
Chi ne trasse la spiga fiorita?
Chi nel tralcio fè scorrer la vita?
Chi v'ascose — dell'uve il tesor?
Tu, quel Grande, quel Santo, quel Bono,
Che or qual dono — il tuo dono riprendi;
Tu che in cambio, qual cambio! ci rendi
Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.

e chiede che nel cuore di chi lo riceve sotto le specie eucaristiche Egli

.... Spiri col soffio che crea
Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che more nel cielo,
Quell'amor che s'eterna con Te.

In queste strofe e nelle altre che non citiamo, si sente il poeta degli inni sacri: ma inno non sono. L'inno ce lo dà il Borghi, senza gran singolarità di pregi, ma non senza bellezze qua e là. Comincia con un caldo invito e poi narra l'istituzione del sacramento

Nella notte.....
Che precesse l'ultim'ore,

quando Gesù

Franse il pane, il vino infuse

e porgendoli ai dodici

> Questa, ei disse, è la mia carne,
> Questo è il sangue che per molti
> Che per voi si verserà.

Che fortuna, che gloria pei mortali:

> Ineffabil sacramento
> Pegno a noi del premio eterno!

Specialmente nel supremo bisogno,

> nell'estremo de' miei dì.

E poi che bella cosa! A presentarsi a Lui basta la buona coscienza; dinanzi a Lui,

> Non v'han regi, non v'han servi
> Non v'ha ricco, non mendico.

Accoglie tutti, prega per tutti. Solo chiede il cuor puro, chè altrimenti

> Col nemico fia sepolto
> Chi, fingendo affetti e volto
> Del Signor che non s'inganna,
> I conviti profanò.

E così finisce l'inno, fra le cui rime il poeta chiude i punti capitali della dottrina cattolica su tanto mistero. Il quale — per riassumerci finalmente e conchiudere — se è un prodigio di sapienza e di potenza divina, come sopra ne vedemmo un saggio, è soprattutto un prodigio d'amore, ed è quello che a noi piccoli mortali ce ne fa sentire più il pregio e ci reca maggior conforto. Che però il « viatico » dove, in una forma divinamente pietosa, questo amore ci si rivela, desta note più tenere e più frequenti sulla lira dei poeti.

Lo vedemmo già in più d'uno dei saggi recati. Qui a suggello ne citeremo un altro della poetessa Bonacci-Bru-

namonti. Nel ricever Gesù in sacramento, ella invita a se l' « ospite Iddio » o lo prega e scongiura che nel suo petto

Di più operoso amor desti il desio.

In quei momenti di sublime intimità vorrebbe servirlo come Marta, udirne la favella come Maria, e poi soggiunge e conchiude

Non lasciarmi, Signor: la tua sincera
Pace m'assenti: non ha il mondo un bene
Che mi possa seguir fino alla sera.
Tu sol ne resti quando tutto manca
E con Te, quando l'ora ultima viene,
Dolce è dormir come persona stanca.

Quest'ultimo terzetto ha del mesto, ma rinchiude un troppo dolce pensiero, tale cioè che non meno di tutte le altre grandezze e grazie del mistero Eucaristico deve muoverci alla lode e alla riconoscenza di Gesù sacramentato — e a ripetere col più vivo slancio:

Pange lingua gloriosi
Corporis mysterium.

NELLA CORRENTE

SCHIZZI E PROFILI

I.

— Impossibile!... la cosa non può finir bene!... Impossibile!... — diceva fra i denti un uomo di aspetto strano mentre saliva in vagone con tutta flemma nel momento agitato della partenza. — Impossibile! — E sedeva nel primo posto capitatogli senza badare ai curiosi, rivolti già verso di lui a studiarlo. Seduto, chiuse gli occhi, come per dormire, e il treno partì.

Così, con gli occhi chiusi, dormendo, viaggiano molti nel mondo e nella vita.

*
* *

— Ma perchè brontoli? — diceva tra se stesso il giorno seguente, dopo essersi levato a ora tarda — perchè borbotti sempre? Che pretendi? Arrestare il mondo nel suo andare? Sbatti piuttosto la testa nella roccia. Il mondo è come un grande fiume che tutto travolge. E tu vorresti opporti, risalire la grande corrente di irresistibile forza? Butta le tue fisime come cenci vecchi, butta le follie di resistenza, incurva il capo, chiudi gli occhi e abbandonati, abbandonati alla corrente che tutti trascina agli ultimi destini. Oh fa come gli altri; fa come il tuo padrone... Povero padrone! — proseguiva mutando tono — povero padrone!... Abbandonatosi alla corrente, bisogna che ei ne provi le ultime conseguenze prima che osi provarsi a risalirla.

Fra tanto apriva le imposte a un bel sole sfolgorante già alto su l'orizzonte. Il cielo smagliava nella lucidità cristallina della primavera tenera. Per gli ampi piani lombardi,

che rinverditi gli si spiegavano innanzi, correva un tal riso di vita innocente che inteneriva il cuore. Ed egli solo in quel vasto castello, perduto tra i campi e i colli della Brianza, sentì come una scossa inesplicabile, che quasi lo rapì nella larga circolazione della vita universale.

Ma i suoi sguardi spaziando nell'ampia campagna si scontrarono in un edifizio bianco che dall'alto di un colle si slancia arditamente nel cielo. Era un convento di monaci bianchi e solitari, nella cui anima inebbriata di silenzio e solitudine si illumina il lume del volto di Dio. Egli lo sapeva, e il suo occhio attratto come per una visione improvvisa, rimase là fisso come una stella. Nel suo cuore si rimescolarono, si urtarono frammenti di ricordi con frammenti di speranze, e: « Beati monaci, esclamò, beati! Voi lungo i chiostri silenziosi e sotto le acute volte del tempio, mentre il sole rischiara i vetri colorati, e le note dei salmi si indugiano in giri lenti e solenni, quasi per raccogliere in se i desideri del cuore, e venire penetrate da tutti gli ardori della fede prima di sciogliere il volo libero a Dio, voi soli sapete che cosa è pace, gioia, amor puro, che cosa è vita ». L'ombra d'un pensiero passò su la sua fronte, nei suoi occhi parve illuminarsi un lampo di tenui fantasmi, di ali candide.

In questo punto entrava il fattore, che aveva atteso fino allora per essere sicuro che il nuovo venuto si fosse levato, per condurlo alla colazione.

Pietro si scosse, abbracciò commosso il suo vecchio amico, e andò con lui.

***

Il fattore, Michele, bel tipo lombardo, con una testa veneranda che sarebbe stata bene sulle spalle di qualche divinità nordica, era un modello di cristiano schietto, tutto fede e bontà. Era nato e vissuto lì, in casa del conte Stenio, e morirvi era l'unica sua speranza terrena. Ma questa speranza cominciava a crollare. Egli aveva assistito alla totale mutazione del suo padrone, il quale, ultimo avanzo di

una stirpe estinta, l'aveva rotta col passato e con tutte le tradizioni religiose della famiglia; aveva convertito in magazzino la chiesetta del castello, ammucchiandovi tutti gli oggetti di religione dei suoi avi, le più care memorie di sua madre; si era disfatto delle antiche persone di servizio, che non facevano più per lui, e solo non aveva ardito liberarsi di Michele, nelle cui braccia era cresciuto, e che costituiva un ricordo vivente di suo padre al quale era stato carissimo. Ma il vecchio fattore era passato di dolore in dolore, perchè credeva dovere usare col suo padrone qualche cosa di più che una fedeltà illimitata. E, come è chiaro, si trovava in condizione disagiata. Tra tutte le persone di casa una sola gli era legata di amicizia intima, Pietro.

Questi da parte sua era entrato nella famiglia per caso, violentemente, ma per sempre. Al tempo del servizio militare aveva salvato la vita al conte in pericolo di annegare nel golfo di Napoli. D'allora si strinse tra essi un'unione che andò sempre più rinsaldandosi, e sembrava eterna. Pietro era siciliano. Aveva un aspetto deforme: era guercio, col naso schiacciato, le labbra grosse, i capelli crespi. Aveva studiato e letto molto, sapeva anche il latino. La fortuna avversa l'aveva colpito ma non abbattuto. L'animo suo, simile al suo vulcano, conservava affetti veementi e profondi. Con gli altri parlava poco, ma la sua parola rude era spesso fiorita come i giardini della sua terra, infiammata come il sole della sua Sicilia: cara e sventurata Sicilia! Egli faceva da cameriere personale del conte, ma in realtà ne era il confidente intimo, il consigliere, l'aiutante sicuro. Si poteva dire un fratello: ma era qualche cosa di più che fratello. Non gli aveva salvato la vita? Era dunque come se gliela avesse data, e una certa paternità se la sentiva.

Il conte, da parte sua, lo aveva così caro per la sua dirittura di giudizio e fedeltà, che lo voleva sempre con sè dovunque andasse, nè mai si vedeva l'uno senza l'altro. E per mandarlo solo questa volta, ci doveva essere una ragione forte.

* * *

In quelle contrade da parecchi anni si era iniziata una attiva propaganda socialista. Un certo avvocato Favolaro, in grande penuria di clienti e di quattrini, risolvette far guerra al mondo infame che gli era contrario. Cambiò vestito, e, ascrittosi al partito, scese in piazza a fare il tribuno. Dopo qualche riflessione, scelse a campo delle sue fatiche quelle contrade intatte ancora da ogni infezione sovversiva. Non conosceva. è vero, i loro bisogni, — ma che importa ciò? — li immaginava, e li avrebbe curati egualmente. Non vediamo noi ogni giorno persone che con grande solennità sentenziano e ragionano, per esempio, delle province meridionali, che mai non videro, non conobbero, nè per esperienza, nè per istudio? Tutto al più ne hanno una idea tutta loro, formatasi a traverso i preconcetti, e qualche fatto solitario, mal descritto sui giornali, qualche conversazione di caffè inconcludente, idea nata in certo modo, come il concetto che si ha della città di Troia e di Roma antica, di Omero o anche di Dante, dei quali si ode parlare, anche senza volerlo, e si deve giudicare anche senza studiarli. Che importa loro che dicano vero? Basta che parlino. Con questa preparazione l'avvocato die' principio alla sua opera. Era mezzo disperato e vi gettò dentro il furore della disperazione. Cominciò dalla questione economica. Il disegno tracciatosi era sicuro. Quei popolani, qualunque fosse la loro condizione, potevano star meglio; dunque era facile far vedere loro che stavano male. Per una parte essi in verità erano mal retribuiti del loro lavoro; dovevan tenersi a un pezzo di pan nero e di polenta. Ma pure stavan contenti; perchè avevano la religione nel cuore, e la religione è alimento. L'amore non alimenta la madre che passa intere giornate digiuna, e notti insonni al letto del figlio moribondo? Le passioni stesse non danno forze inverosimili agli animi? Molto più la religione e la fede, chi s'abbandona ad essa.

L'avvocato per qualche istante sentì invidia di quello stato, ma si strappò subito quel sentimento, non adatto al suo nuovo ministero. Cominciò dunque la propaganda prima con pochi in privato, poi con parecchi insieme, poi con molti. Le parole, le frasi, le idee non salivano su dal fondo delle sue convinzioni, bensì venivangli suggerite dalla natura dell'ufficio assunto, dalla necessità del momento. Ma non mancavano di efficacia. Non riesce un attore sulle scene a riprodurre con colore di verità la vita e il parlare di un re e di un mascalzone, meglio che non faccia quegli sul trono, e questi in piazza? Chi guida l'attore? La situazione. Quanti uomini hanno dell'istrione, quasi senza averne coscienza. E quante volte crediamo che sia convinzione quella che non ne ha neppur l'ombra? E quel che è peggio, lo credono anche quelli che parlano ed operano. Illusi, illudono!

Quei poveri lavoratori dei campi, rozzi e semplici, non preparati da nessuna istruzione all'urto, si piegarono facilmente al soffio del nuovo tribuno, ne accolsero le insinuazioni, ne ammirarono la scienza, gli si affezionarono tenacemente. Capirono con facilità che il pane bianco è migliore del nero, una retribuzione maggiore, di una minore. Queste idee sembravano loro così spontanee, che si meravigliavano come non le avessero avute prima, e salutavano la nuova parola, come si saluta la luce che nasce. Solo più tardi furono loro spiegate proposizioni più gravi. E anche senza capire bene le espressioni, parecchi tra loro sapevano ripetere che « il povero dorso dell'operaio è il tappeto verde sul quale i padroni e gli speculatori giuocano la partita della fortuna »; sapevano rappresentare il capitale come « un lavoro morto, il quale a guisa di vampiro insaziabile, vive soltanto succhiando lavoro vivo, e non abbandona la preda sino a che vi è un muscolo, un nervo, una goccia di sangue da estorcere »; definivano, ma accademicamente, lo scettro dei re « come il primo dei bastoni », la stola dei sacerdoti « come il primo dei legami ». E con questo credevano già di aver progredito nella vita.

Povera gente! Sapeva essa che cosa significa viver meglio? Credette subito che una mezz'oretta di lavoro di meno, un cibo più abbondante e anche una crapuletta la settimana fossero tanti passi verso le plaghe ridenti della felicità umana. Povera gente dall'occhio infermo! S'accorse di ciò che avrebbe guadagnato, e cominciava a guadagnare: non si accorse di ciò che perdeva. Dimenticò la dolcezza che ha il cibo anche duro e scarso, quando è condito dal proprio lavoro e benedetto dalla propria fede. Bisogna però aggiungere che la fede semplice e la religione le veniva sottratta di furto, insensibilmente; e si continuava a parlare con rispetto di Gesù Nazareno, il più grande dei sofferenti, e del conte stesso, di cui gran parte delle terre erano proprietà, che, diverso dagli avi, loro si mostrava largo e benevolo. Ma il lavoro dell'avvocato procedeva sempre. Oramai tutti parlavano di lui e in modo diverso di prima. Michele stesso, che con pochi gli resisteva, non osava dirne male. E già la lega dei lavoratori era sorta; già intorno al suo capo si stringevano, pronti anche a sacrificarsi, quasi un migliaio di persone, che si erano alfine persuase di essere state e di essere vittime non solo di un perverso stato di cose, ma di abili sfruttatori, di padroni usurai e potenti, e anche di una religione che piega gli animi liberi alla servitù, predicando la rassegnazione. I primi segni di tempesta apparirono finalmente. Fu tolto pubblicamente dalla sede della lega il Crocefisso, che già alcuni avevano cacciato via di casa propria. A quel fatto alcuni si trassero indietro; altri si spinsero più avanti; altri ondeggiarono incerti; il fattore non si contenne più ed inveì contro, tirandosi ire e minacce; il conte, informatone, mostrò compiacersene. Ma venne la volta per lui.

* * *

Intanto finita la colezione, Pietro avrebbe voluto far visita alla moglie del fattore, gravemente ammalata: ma questa riposava non si volle disturbarla, e i due amici ini-

ziarono la visita abituale al palazzo. Passavan lenti e Pietro, fiutando tutto, riceveva solo quella impressione che dànno le stanze chiuse da tempo, e faceva aprire porte e finestre. Giunto all'angolo fra mezzogiorno e levante, fece una smorfia e — qui, disse, è stato qualcuno di recente. — E andò ad aprire tutto, mentre il fattore: — sicuro, rispose, qui c'è stato il *signorino* — così chiamavano un nipote del conte che abitava da parecchi anni con lui — ed è partito giovedì, il giorno precedente allo sciopero.

— Il nipote del conte! — brontolava Pietro, come se volesse mordere quella parola. — Già il nipote! Che sproposito tenerselo in casa.

— E, caro, non cominciamo a dir male del prossimo.

— Ma che male e male! son cose che saltano agli occhi di tutti. Non hai dunque notato nulla durante i mesi più caldi che si trattiene qui con la famiglia?

— Pur troppo! disse Michele scotendo il capo. Il primo anno pareva un santino. Era uscito allora allora dal collegio, ne portava ancora l'odore. Era un po' impacciato nei movimenti, ma con quanta riserbatezza nei modi! Pareva un angelo, figlio mio, un angelo. Quando poi veniva con me alla parrocchia, bisognava vederlo. Inginocchiato sul pavimento, col visino bianco di pianta cresciuta all'ombra, tutto raccolto nella preghiera, incantava. Io mi sentivo superbo al suo fianco. E ora!...

Non potè finire la frase, che gli si annodò alla gola, mentre il cuore dolorava per piaga recente.

— Così, mormorava frattanto l'altro, così capita a molti che da una vita ritirata passano incautamente e senza preparazione a quella più larga del mondo. Ieri un'anima, ignara del mondo e del male, tendeva all'alto come la fiamma; oggi, dopo il primo contatto col mondo e coi nuovi compagni, ha abbassato le ali e si piega alla terra. Ieri tutta fede e pietà si sentiva spinta a Dio; oggi dal suo cuore non sa più levare una voce di preghiera. La pietà ha preso il volo, e le è succeduta una curiosità morbosa. Allgli sanci

ardenti della fede sottentra il sussulto dei nervi eccitati, la concitazione del sangue che si vizia.

— L'è storia, l'è storia — interruppe il fattore — proprio la sua storia.

— E questo, proseguì l'altro, è il principio: ma sta sicuro che chi si mette nella corrente non si ferma così presto. E nel caso nostro io sospetto dell'altro.

— Sospetti? disse Michele con un sospiro, altro che sospetti! Ho cercato celarlo... già gli ho perdonato... ma tu non sai ciò che egli ha fatto provare a questo cuore di vecchio!... È meglio non saperlo mai! — riprese con uno sforzo, e riuscì a raccogliere celatamente sulla sua sinistra una lacrima non potuta frenare.

Pietro, abituato a domare tutti gli stimoli di curiosità, volle cambiare discorso.

— E intanto, disse, questo signorino ci ha trattenuti qui, facendoci dimenticare il nostro giro. Per dare aria alle stanze non mancherà il tempo, e sarà bene che per ora ci riposiamo qui sulla terrazza, e tu che hai, poco fa, nominato lo sciopero me ne dirai in breve la storia esatta; dopo scenderemo da tua moglie, la quale con la sensibilità di donna malata si affliggerebbe se non ci vedesse presto.

Michele, credeva che fosse trascorsa inosservata la allusione allo sciopero, su cui voleva trattenerlo più tardi di proposito. Nè sapeva che una delle cagioni perchè l'amico suo, la persona più fidata del conte, era venuto, la cagione principale, fosse precisamente quella. Richiestone ora: — E bene, disse, non giova differire. La cosa per altro è semplice. — E andarono a sedere su una loggia magnifica verso oriente tutta avvolta oramai in un'ombra piacevolissima in quell'ora meridiana.

* * *

Il luogo era bellissimo. Lontano un vasto piano verde lucente e chiaro nel sole, pareva gioire della sua floridezza. Il maggio fecondo vi gettava a fiotti la luce e la vita,

Vicino, sotto ai loro occhi, un bel tratto di giardino rettangolare tutto a fiori simmetricamente disposti, rideva nella primavera esuberante. Nel mezzo erano bellissime a vedere due fontanine i cui zampilli chiari e cristallini sembravano due cedevoli verghe di argento terso che si piegavano al soffio leggiero del vento. Dintorno, non meno vaga a vedere, era una siepe tutta di rose le quali stringevano coi loro rami, come in abbraccio, tutta la flora, e la cingevano coi fiori come una corona di classica magnificenza. Essa era dovuta al consiglio di Pietro a cui le rose erano il fiore prediletto, come sono state sempre fin dai tempi antichi, ai Siciliani, che nei pranzi sostituivano rose al mirto e all'edera delle corone destinate a cingere le tempie dei commensali e gli orli delle coppe. Pure i due non badarono a nulla, e il fattore espose la storia che tanta amarezza gli aveva gettato nell'anima, tanto dolore.

La moglie del conte, da leggitrice furiosa divenuta una vera donna da romanzi strani, era giunta a credersi la reincarnazione di donne incontrate e studiate nei suoi libri più cari; e, per vivere la vita che credeva convenirle di più, aveva desiderato a lungo una forma di casa o castello strano e misterioso, corrispondente a un tipo che le si era formato in mente nelle sue letture. Il conte stranamente soggiogato aveva finito con contentarla. E accanto al vecchio castello di famiglia aveva fatto sorgere la nuova fabbrica, nella quale lavoravano un settantadue operai, cinquanta dei quali ascritti alla lega. Tra essi tre più giovani e più audaci, anzichè lavorare, erano di impaccio agli altri; e guai a far loro osservazioni.

— Sabato scorso — disse Michele — mia moglie che stava a letto inferma da qualche mese, sentendosi, o credendosi aggravata, chiese del parroco, desiderosa di ricevere la comunione. Il vecchio sacerdote veniva nelle ore del pomeriggio a casa, leggendo pacificamente il suo breviario. Questi tre giovani o sapessero, o sospettassero, d'intesa col signorino, del cui favore si fan forti, allegano un pre-

testo, e si mettono sulla via del sacerdote. Avvicinatisi parlando tra loro lanciano contro di lui frasi pungenti, ingiuriose, provocatrici. Fingono una baruffa proprio ai lati del parroco, che entrò in timore e si fece pallido pallido, e con le mani alzate: — Ma no, diceva, ma no, ma no; — senza riuscire a una proposizione compiuta. Nella rissa già veniva urtato, malmenato, quando compariamo io e mio genero.

Quei tre allora scappan di corsa, investendo peggio di prima il povero vecchio che andò a sbattere nella siepe di biancospino che cinge a modo di muro i fianchi delle rampe. Immagina il nostro dolore, e la confusione del curato. Pure si rincorò al vederci, si fece forza per celare la grande commozione; e, quando potè: — poveretti, ci disse, sarà stato un abbaglio. Oh! erano diversi i vostri vecchi!

— Beati i morti! signor curato. Essi non videro ciò che noi vediamo.

— Ma è niente, è niente — rispose egli, che ancora non riusciva a formare proposizioni lunghe. — E parte in silenzio, parte con qualche esclamazione, si giunse a casa.

L'inferma si confessò e fu stabilito che il giorno seguente le si porterebbe la comunione in forma di viatico, sebbene non ci fosse una necessità evidente.

Dopo ciò, fatta allestire la carrozza, lo abbiamo accompagnato alla parrocchia.

La sera abbiamo avvertito il nipote del conte, che il giorno seguente sarebbe venuto il curato col Santissimo. Egli ebbe un baleno sinistro negli occhi.

— A che ora? domandò.

— Presto, molto presto, presso la levata del sole.

— Ma sta proprio male l'inferma?

— Eh, come Dio vuole! signorino.

E si parlò d'altro. Tutto a un tratto, eccitatosi, dice:

— Da parte del conte io mi oppongo alla venuta del curato, con la sua roba, qui.

Restammo di sasso. Mio genero, religioso che ce n'è

pochi: — Da parte del conte, rispose, dovrebbe piuttosto insegnare un po' di educazione a chi riceve da lui lavoro e mercede.

— Che volete significare? — ci disse alterandosi sempre più.

— Solo quello che ho detto — aggiunse fermo l'altro. — Lei ha veduto ciò che è successo questa sera, ha veduto, come intendono di lavorare alcuni, ha veduto il contegno prosuntuoso e impertinente che tengono ai giusti richiami.

— E basta, basta, basta, gente vigliacca e miserabile — scoppiò a dire il signorino, alzandosi e gestendo — queste sono basse e ipocrite insinuazioni, perfide calunnie, calunnie, calunnie — e, senza darci tempo di rispondere, si allontanò.

Restammo tutti sottosopra. Mia moglie che aveva udito gridare ci chiama spaurita, e chiede che cosa sia successo. — Piccola questione di lavoro, risposi io, che s'accomoderà, spero, facilmente. Figurati intanto qual cuore fosse il mio.

Il giorno seguente, mio genero che in questa occasione ha preso stanza qui con mia figlia e il nipotino, in aiuto dell'inferma, mi dice: « papà, facciamo così: io vado dal curato, voglio accompagnarlo io per via. Prima però mi confesserò io pure e mi comunicherò. Voi aspettate qui con mia moglie ». E anche ora che è padre di famiglia mi chiede, come a suo padre, la benedizione. « Con tutto il cuore, figlio dell'anima, Dio ti benedica e ti dia giorni migliori dei nostri. »

Prende a mano il figliuoletto e va.

Io aspettavo sotto quel tiglio, là dove si domina gran parte della strada. Il nipote del padrone era uscito anche egli, fuori del consueto, alquanto prima. Intanto aspetta, aspetta, non giunge nessuno. Che è? Vado per informarmi, e aveva fatto appena pochi passi, che il bambino si fa innanzi correndo, gridando: « hanno ucciso papà, hanno ucciso papà ». Non capii, non udii, non vidi più nulla. Sentii come un fragore confuso di mare in tempesta, di vento e

di uragano nel bosco. Afferro tra le braccia il nipotino, lo stringo come se stringessi la vita di suo padre, e altri volesse strapparmela. Credo di intravedere qualche cosa, e con l'animo in tumulto m'avvio all'abitato. Alcuni dei più vecchi mi vengono incontro, e... Oh, sorvoliamo sul momento doloroso.

— Dì, dì tutto — soggiunse Pietro.

— Ecco. Seppi che alcuni avevano fatto oltraggio al curato che veniva col Santissimo. Andrea li rimproverò, ne nacque rissa; ed egli ferito di coltello, svenne, e, mentre il curato ritornava in chiesa, fu raccolto in casa di amici. I provocatori eran fuggiti. Figurati il mio cordoglio. La moglie ammalata che aspetta un supremo conforto, il genero ferito, e per cagione mia la religione vilipesa. Pure mi faccio animo. Per l'inferma si allegò un pretesto, e quel giorno, come Dio volle, passò.

Il lunedì mattina si riprendono i lavori, io vado a invigilare, recando con me il nipotino. Quei tre giovani del sabato scorso vennero sul tardi, ed era con loro il *signorino.* Tutto a un tratto il bambino mette un grido, e indicando uno dei tre, che ci stavano vicini: « Quel giovine, esclamò, è stato quello ». Qui si accosta il nipote del conte, e brusco come una notte cattiva, dinanzi a me, nonno, dà uno schiaffo al bambino, accompagnando l'atto brutale con una parolaccia di ingiuria. Lo stesso fece quell'altro giovine indicato...

Io quei colpi li sentii nell'anima. Mi sembrò in quell'istante che il mondo si capovolgesse; le gambe mi tremarono, mi si velò lo sguardo e dovetti afferrarmi a un albero per non cadere. Quelli dileguarono, il bambino piangeva e mi si afferrava alle ginocchia. Alla vista di suo padre ferito non mi ero sentito così male. D'allora sento che son vecchio. In quel momento io vissi un decennio di strazi, e da quel giorno tutto mi turba. Vidi però che avevo bisogno di grande forza, e la chiesi al Signore.

Naturalmente credetti mio dovere non riammettere quei

giovanotti al lavoro. Credetti dover resistere alle minacce che mi si fecero. Di qui lo sciopero generale cominciato mercoledì. Fu lo scoppio di un uragano. Si vide che quel licenziamento era un pretesto. Di fatto chiedono ben altro che la semplice loro riammissione al lavoro. Ho risposto non aver io facoltà di mutare nessuna condizione. Intanto hanno affisso un manifesto oltraggioso, in cui asseriscono che il conte sia uscito in parole di offesa.

Pietro che era stato silenzioso, si fece dare una copia del manifesto, dove trovò frasi evidentemente tolte da lettere private del conte. C'era tradimento, e, perciò, qualche traditore. — « Impossibile, mormorò — impossibile, la cosa non può finir bene ». Ripetè tra sè qualche altra parola, una proposizione sua usuale, che Michele capì: « L'ateismo è aristocratico, l'operaio ha bisogno di Dio per viver bene, per ben lavorare ». E alzatosi si fermò alquanto in piedi, e disse scotendo la testa:

— Hai visto un naufragio?

— No.

— Ecco: c'è un legno in alto mare, la tempesta lo coglie. con un primo colpo lo disarma, con un secondo lo sconquassa, col terzo l'affonda.

E, come preso da un sentimento improvviso di tenerezza, gli strinse fortemente la mano, aggiungendo: — Michele, Dio ci assista nella tempesta.

E ora andiamo.

*
* *

Li trattenne però sul luogo l'arrivo di un signore, che, accompagnato da due operai, chiedeva del fattore. Era l'avvocato Favolaro. Giunto, salutò appena Michele, che gli presentò il sig. Pietro.... — cameriere del conte — aggiunse questi senza inchinarsi. L'avvocato a Pietro non badò, sorvolò sulle espressioni di civiltà ordinarie di Michele, e cominciò subito, con aria frettolosa piena di affari, il discorso preparato. Era un parlare facile e copioso a fiamme gi-

ranti, simile a un faro ad ecclissi, che lasciava intravedere ora un riflesso di iride, ora un barlume di fulmine, ora una minaccia aperta, ora una promessa blanda. Sapeva che il giorno seguente sarebbe arrivato il conte (« oh come lo sa? » pensò Pietro), veniva fin da quel momento ad offrire l'opera sua pacificatrice. Consigliava in primo luogo la riammissione degli operai licenziati. — Che avevano fatto, infine? Avevano dato prova di coraggio, mostrando apertamente le loro idee. Forse non fanno così i cristiani? Ma questo non è motivo sufficiente per togliere ad un onesto operaio lavoro e pane, per accrescerne i cenci, illividirne le piaghe.

—Lei viene solo per questo, o anche per altro? domandò il fattore molto sereno e imperturbato.

L'avvocato sospettò che su questo punto il fattore avrebbe ceduto, e con ciò mandato a monte il suo divisamento, che era, non già di conchiudere un accordo, ma procurarsi nuovi argomenti e pretesti coi quali gettare su gli altri le responsabilità dei fatti da lui provocati. Quindi: — Già, disse con aria distratta, già.

— Perchè, veda, se è per questo solo; mi scusi, non è possibile.

L'avvocato ebbe un lampo di gioia nello sguardo di gatto. Pietro, coi suoi piccoli occhi indiavolati notò quello sguardo, e prese parte al discorso.

— Ecco, disse, quale è il nostro vero concetto. Non intendiamo rigettare assolutamente la domanda dei giovani. Ma essi hanno una certa età, e hanno il padre vivo; se desiderano cosa da noi, vengano essi, o i loro genitori, e loro sarà data risposta.

— Sicuro - confermò Michele - vengano i genitori: siamo così buoni amici!

—Capisco, capisco, disse accalorandosi l'avvocato: intendete riprovare l'opera mia. È una maniera ipocrita di procedere, come tante altre. Se venisse il curato, non gli si direbbe: « Mandi i loro genitori ». Ma questo è un insulto

evidente. E proseguì riscaldandosi sempre più, finchè conchiuse: — E così tutte le mie buone intenzioni restano senza effetto; cada sopra di voi tutta la responsabilità delle conseguenze. Ed è carità questa vostra di lasciare sulla strada tre poveri giovani? Ma già tutti così voi cristiani, gente dura, egoista, ipocrita, che non capisce.

Michele vide insultata la religione per causa sua, si turbò, se ne dolse, voleva rispondere, ma non seppe. Lo trasse di impaccio Pietro.

— Noi insensibili e duri? - disse. - Sia. Ma la nostra insensibilità e crudeltà è quella di Regolo che non cede ai figli piangenti per ascoltare la voce del dovere. Non è la crudeltà del ladrone di strada, che immerge il pugnale nel fianco di un povero padre di famiglia, gridando contro le ingiustizie degli altri. Ipocriti noi? Ma non nascondiamo propositi di guerra e di odio fraterno sotto parole melate di amore e di pace universale; non diciamo di volere risolvere una questione, se abbiamo in animo di aggrovigliarla. Ignoranti? E già: La virtù, la coscienza, il dovere che intendiamo di seguire, sono parole stupide.

L'avvocato credeva andarci del proprio decoro se non rispondeva, specialmente trovandosi in presenza di due operai della lega, che potevano restare male impressionati. Vinse la ripugnanza istintiva, si fe' dolce, e con un sorriso stretto di ironia — non sapevo, disse, che il conte avesse un cameriere così bravo.

Pietro non rispose che con una quasi impercettibile alzata di spalle.

L'avvocato indispettito, vedendo fallire l'ironia, tentò la lode aperta.

— E veramente — aggiunse — lo spirito elevato non alberga solo nei grandi signori, e nei grandi scienziati.

La stessa impercettibile alzata di spalle fu la risposta. Tanto, che l'altro, il quale voleva qualche frase spropositata, e non alzate di spalle, si irritò maggiormente. E, avendo visto che alle allusioni personali, Pietro non rispondeva,

aggiunse qualche cosa contro tutti i cristiani, declamando enfaticamente contro la dottrina fondata sulla fede, maniera comoda di affermare ciò che non si sa provare; ed ebbe anche la disinvoltura di nominare dinanzi a loro la metafisica ed il sillogismo, arte perfida con la quale i retrogradi ingannano i semplici.

Questa volta alla alzatina di spalle Pietro aggiunse due parole. — Mi dispiace, disse, per quei che dicono queste cose senza crederci neppur essi.

L'avvocato impermalì, e rosso in viso, rovesciò giù un torrente di parole e di frasi. Queste non si capivano, non si distinguevano bene, ma a traverso ad esse, contorto e confuso si intravedeva il suo pensiero. Ci entrava la scienza che uccide il domma, l'inquisizione, la forca, i vizi dei preti il fumo dell'incensiere, il puzzo delle sacrestie, e via, via, tutti i luoghi comuni che non possono più in buona fede e lealmente stare in bocca a nessuno. Giunse pure a provare la inferiorità, la rozzezza, la pecoraggine dei cattolici, allegando come prova la popolazione delle province meridionali, continentali ed insulari, dove sono più asserviti alla superstizione e al giogo clericale, e regna più largamente l'analfabetismo, come provano anche le statistiche del servizio militare.

Pietro sentì ruggire lo sdegno nel petto vulcanico. Intuì che l'altro nominava regioni e popoli senza conoscerli, riferiva fatti senza saperli, citava la statistica senza averla consultata, come tanti. Tacque un momento come per prendere la forza necessaria allo sfogo di quella tempesta che gli muggiva dentro, più forte della sua volontà. Però in un attimo gli tornò il dominio di se. Uno scoppio di riso strano gli aprì la bocca fin presso alle orecchie. Fu un riso pauroso, amarissimo. Parve che si concentrasse e morisse in esso tutto il male, tutta la oscurità, tutto il veleno della passione interna, e che vi brillassero, rompendosi le punte, le fiamme dell'ira. Ma Pietro era padrone di sè. Pareva che avesse preveduto da tempo quell'assalto, e preparate

le risposte nette, precise taglienti come la parola del buon senso popolare. Faceva osservare un grande equivoco nascosto nel confronto dei lavoratori del Nord e del Sud: perchè qui si considera l'uomo dei campi, là l'industriale della città, e non il vero figlio della terra. Campagnoli con campagnoli, i meridionali non cedono per nulla. Egli preferiva che il contadino meglio che la penna sapesse trattare la vanga e la zappa, e il soldato il fucile con mira precisa. Non già che odiasse la scienza tanto decantata. Tutt'altro: anzi ciò che deplorava era la mancanza di vera scienza. Nè le idee nuove egli disprezzava. — Ma se esse potessero narrarci, diceva, come le gemme di un negozio, donde son venute; si vedrebbe che le più belle, le più luminose verità hanno una sorgente pura, rimota, nascosta, diversa da quello che si dice. — Quel tono, quella forza propria della persuasione che vibrava nelle parole, quel lume di pensiero che gli splendeva nell'occhio e rendeva attraente quel volto deforme, fecero diventare livido di bile l'avvocato, che, uso a dominare tra i suoi seguaci, ora rimaneva in una certa inferiorità inaspettata. Ricorse nervosissimo a un ultimo colpo, citando autori e nomi che tutto avevano studiato, analizzato, giudicato. Questa volta l'interruppe Michele, che amava la pace. — E mi pare, osservò, che il signore non era venuto per questo.

— Ma l'avete voluto voi, proprio voi, rispose l'avvocato. E, quanto a me, ho impegni ben diversi che mi attendono. Intanto debbo notare ancora una volta, che avete rifiutato il mio aiuto. Non ho altro che dire. — E partì coi suoi due leghisti che gli teneano dietro come cani condotti a guinzaglio. Quella separazione fredda non lasciò contento nessuno. Fu come quando in teatro gli attori han fatto male, gli uditori aspettano ancora e cala il sipario con delusione comune. Ci fosse stato qualche gran colpo di scena alla fine, meno male; sarebbe stato comodo anche per noi il conchiudere bene quella narrazione. Ma non c'è altro. Seguì un istante di silenzio tra Michele e Pietro. Questi lo ruppe per

il primo di scatto; e, battendosi violentemente la fronte, — che ho fatto? esclamò, che ho fatto?

— Che?

— Ma non capisci? La tua rovina.

Il fattore non capiva davvero. Egli non aveva intuito, come Pietro intuì lucidamente, fin dove sarebbe giunto lo sfogo della collera rientrata e accresciuta, per quella conversazione, nell'avvocato Favolaro. Però Pietro esercitava su lui un'azione fortissima, era una specie di veggente, di uomo che sa, e, senza sapere perchè, Michele cominciò a temere davvero, e timidamente chiedeva: — Ma come?

— Come? In questa faccenda due persone hanno una parte diversissima ma principale da espiare.

— Due? Cioè?

— Una è il signor nipote.

— E l'altra?

— Tu.

— Quel *tu* fu un colpo in pieno petto per Michele. Egli ebbe il soprassalto d'un uomo che venga balzato giù dal letto mentre dorme profondamente, e d'ogni lato sentì venirgli incontro, una specie di minaccia oscura, come se in ogni atomo di aria, reso visibile, fosse scolpito: tu, tu, tu. E l'anima sua tremò nell'ansia, come le foglie all'avvicinarsi del temporale.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

I primordii del Cristianesimo nella Svizzera francese.

La Svizzera francese o romanza *(Suisse romande)* ha trovato nel giovane sacerdote Mario Besson, professore di Storia ecclesiastica nel seminario vescovile di Friburgo, un passionato e diligente ricercatore e narratore delle sue antichità cristiane.

Senza parlare di altri lavori di minor mole, tre anni fa egli pubblicò in elegantissima edizione le sue ricerche sulle origini dei vescovati di Ginevra, Losanna e Sion e sulla loro storia sino al termine del secolo VI [1]. L'anno scorso diede alla luce la storia della diocesi di Losanna e dei suoi monasteri sotto il dominio franco (534-588) [2], in altro volume simile al precedente per l'eleganza della forma e la bontà della sostanza, e quest'anno 1909 è annunziata la stampa di un'altra opera storico-artistica *L'art barbare dans l'ancien diocèse de Lausanne*, che dal prospetto inviatoci, non sembra la cederà agli altri volumi sì per il merito intrinseco che per la graziosa veste editoriale.

Noi daremo contezza ai nostri lettori in modo tutto particolare della prima di queste opere, siccome quella che presenta un interesse maggiore per la storia generale.

Dopo un rapido e lucido schizzo delle condizioni politiche della Svizzera negli ultimi anni dell'impero e del dominio, per

[1] *Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne et Sion et leurs premiers titulaires jusqu'au déclin du VI.e siècle*, Fribourg (Suisse), Gehwend; Paris, Picard, 1906, vol. in-8 di pag. XIX, 253; prezzo lire 6.

[2] *Contribution à l'histoire du diocèse de Lausanne sous la domination franque, 534-588*, Fribourg (Suisse), Fragnière, 1908, vol. in-8 di pag. 207.

lo più assai blando e favorevole ai cattolici, che tennero sovr'essa i re borgognoni, l'Autore viene a trattare nel primo libro della diocesi di Sion *(civitas Vallensium)*.

Il primo vescovo certo del Vallese e della sua antica capitale *Octodurum* (Martigny) fu Teodoro, ch'era vescovo nel 381 ed è nominato da Eucherio vescovo di Lione nella sua celebre relazione sul martirio della Legion Tebea.

Sebbene l'Autore si riservi a trattare altra volta di proposito la questione di detto martirio (e noi facciamo voti di poter leggere presto questo nuovo studio), non si tiene qui dal presentare alcune osservazioni sul modo naturale, in cui al tempo di Teodoro, fu scoperto ad *Acauno* (ora S. Maurice) il posto preciso della sepoltura dei martiri e fu ivi eretta la prima basilica.

Viene poi il vescovo Salvio o Silvio, che il Besson prova essere il medesimo, cui Eucherio dedicò la sua relazione del martirio dei Tebei. Una delle prove è tratta dalla lettera di dedica, dove Eucherio dice che non potendo offrire ai martiri nè oro nè argento nè altri doni, come facevano i pellegrini che si recavano ad Acaunum, offre loro per mezzo del vescovo Salvio, quel suo lavoro; il che vuol dire che Salvio era il vescovo del luogo. È identico pure Salvio o Silvio con quel vescovo Polemio Silvio, che si sa essere stato in grandi relazioni di amicizia con Eucherio, cui a sua volta dedicò nel 448 o 449 il *Laterculus* o collezione di liste d'imperatori, di province romane, degli edifizi di Roma e simili.

Il terzo vescovo Protasio è noto per un' interpolazione o meglio un'aggiunta alla *Passio* dei martiri tebei, relativa alla scoperta del martire Innocente, avvenuta appunto nell'episcopato di Protasio, ossia nell'ultimo quarto del secolo V.

Degli altri vescovi Costanzo (513-517); Rufo (541-549); Agricola (565); Eliodoro (585), non si hanno quasi altre notizie che le loro segnature ai concilii cui furono presenti.

Siccome l'ultimo, Eliodoro, non si dice più vescovo di *Octodurum*, come gli altri, ma di Sion, giustamente il Besson ne deduce, che circa il suo tempo la sede episcopale si trasferì a Sion, dove poi rimase.

Il libro 2° è consecrato alla storia dei vescovi della *civitas Genavensium* e della sua capitale Ginevra. E qui fu d' uopo anzitutto al Besson sgombrare il terreno da una fitta selva di errori, creati e voluti dall' apostata italiano Gregorio Leti

(1630-1701) che, come altre storie, così deturpò la *Historia Ginevrina*. Fonte storica, assai confusa e assai tardiva, è pure il catalogo così detto di S. Pietro, scritto al tempo del vescovo Federico (1073). Nondimeno al Besson pare degna di fede l'affermazione con cui il catalogo comincia: « *Genevensis ecclesia ab apostolis discipulis apostolorum Paracodo et Dionysio fundata Viennensis episcopis* », dove però si deve escludere la frase *discipulis apostolorum,* poichè Paracode e Dionisio, o meglio Dionisio e Paracode, furono vescovi metropoliti di Vienne non nel secolo I, ma nel secolo IV, e, come vedesi dalla lista del Duchesne [1], tra il 314 e il 374. Tuttavia non è rimasta alcuna memoria di vescovi ginevrini prima d'Isacco vivente verso l'anno 400.

Parecchie preziose notizie è riuscito il Besson a mettere insieme sul vescovo Salonio (441-452), figlio di Eucherio di Lione e discepolo di Salviano di Marsiglia, e su varie opere ascetiche o esegetiche del medesimo, di cui alcune ancora inedite. La somiglianza del nome *Genua* e *Genava* fu causa che l'indicazione della festa di Salonio al 28 settembre venisse scritta malamente da alcuni martirologi, e quindi erroneamente dal Baronio (nel martirologio romano edito da lui) attribuito a Genova, come al contrario Diogene vescovo di Genova nel 381 erroneamente da altri era stato attribuito a Ginevra.

Dopo Teoplasto, cui Sidonio Apollinare rivolse una lettera, e che intervenne al concilio di Arles del 474 (o 475) e dopo Domiziano che con S. Protasio di Sion e S. Grato di Aosta intervenne alle solenni feste per la scoperta di S. Innocenzo martire tebeo, fu eletto nel 513 vescovo di Ginevra Massimo, lodato per la sua eloquenza ed amico di S. Avito arcivescovo di Vienna.

A proposito di parecchie omelie e lettere di S. Avito, riguardanti fatti e monumenti di Ginevra, meritano d'essere segnalate le ingegnose osservazioni del Besson, utili alla retta interpretazione di alcuni passi di S. Avito, ch'erano sembrati fin qui inesplicabili.

Al tempo di Massimo pare si riedificasse la chiesa di S. Pietro (la più antica cattedrale di Ginevra) per cura del re Sigismondo, il quale per essa domandò delle reliquie del grande Apostolo al papa Simmaco, a cui per lo stesso motivo ricorse

[1] *Fastes épiscopaux de la Gaule*, Paris, Fontemoing, 1907, vol. I, pag. 204.

pure S. Avito. Questi poi pronunziò un'omelia il giorno della dedicazione di detta chiesa. Un'altra omelia fu da lui pronunziata per la dedicazione d'una chiesa, costruita da Massimo ad Annemasse. Una lettera, scoperta solo in questi ultimi anni, di Cipriano vescovo di Tolone a Massimo, verso il 523, dimostra in qual conto egli fosse tenuto dai suoi contemporanei. Poche notizie si hanno dei tre altri vescovi, a noi noti, del secolo VI, cioè Pappulo I (541-549), Salonio II (570-573), Cariatto (580-585).

Nel libro 3° il Besson indaga e narra la storia della diocesi di Losanna. La capitale religiosa della regione, a cui apparteneva Losanna, corrispondente all'antica regione *civitas Helvetiorum*, fu dapprima *Aventicum* (Avenches), poi *Vindonissa* (Windisch), ed infine Losanna. Siffatti cambiamenti risultano specialmente dalle sottoscrizioni dei tre vescovi di quella sede, anteriori al secolo VII, di cui la memoria giunse fino a noi. Essi sono: Bubulco nel 517, Grammazio nel 535 e 549, e Mario dal 574 al 594.

Questi è quel Mario Aventicense, che gli eruditi conoscono per una breve ma preziosa cronaca da lui composta in continuazione delle cronache di Eusebio, S. Girolamo e S. Prospero.

Fin da tempi antichi egli ebbe a Losanna titolo di santo, di guisa che la chiesa di S. Tirso, da lui costruita e dove fu sepolto, perdette presto il suo nome primitivo e venne denominato da San Mario (S. Maire). Il Besson, che porta il medesimo nome, ha posto una cura speciale per illustrare la vita del suo celeste patrono. A questo fine gli servì specialmente l'iscrizione metrica sepolcrale del Santo, che con buoni argomenti egli crede opera del poeta Venanzio Fortunato, contemporaneo di Mario. Il commento del Besson al carme suddetto può essere considerato come un modello di accuratezza critica e di ingegnosa sagacia. Nè meno notevoli sono le sue ricerche sulla patria di S. Mario, sulle chiese da lui fabbricate e sulla venerazione che si ebbe alla sua memoria.

Chiude il volume un appendice sulle origini del monastero antichissimo di Romainmôtier.

P. Fedele Savio S. I.

II.

NUOVI STUDI SIRIACI DI S. E. IGNAZIO EFREM II RAHMANI [1].

Il dotto ed infaticabile Patriarca antiocheno dei Siri, tanto celebre soprattutto per la scoperta del *Testamentum Domini* (Cfr. *Civ. Catt.* 1901, I, 75; III, 209) ci offre due altri fascicoli, il 2° ed il 3°, dei suoi importantissimi *Studii Siriaci,* cominciati a pubblicare nel 1904 col *Martyrium Pauli* ed altri preziosi documenti. L'un fascicolo contiene l'antica versione sira degli *Hypomnemata Domini Nostri,* più comunemente conosciuti col titolo di *Acta Pilati* od anche di *Evangelium Nicodemi;* l'altro è un prezioso florilegio di documenti liturgici antichissimi. Tutto poi, oltre il testo siro, è ridato in buona, chiara e fedele versione latina, con prolegomeni e note erudite, parimente in latino.

I. L'apocrifo *Acta Pilati* fu già pubblicato dal Tischendorf nel testo originario greco secondo la duplice sua recensione *A* e *B*, con l'aggiunta di due antichissime versioni, della copta, probabilmente del secolo V, e della latina del secolo V o VI. Nel 1896 ne fu pure pubblicata la versione armena da F. Conybeare, ed ora se ne aggiunge qui nuovo e prezioso tributo, la versione siriaca. Il testo originale venne trascritto da due codici apografi, l'uno di Mossul del sec. XIV, l'altro di Mediad nel monte Masio presso Mardin del secolo VIII. Ambedue s'accordano assai perfettamente, onde l'eccmo A. senza dubbio conchiude che essi provengono direttamente da uno stesso apografo più antico. Quest'apografo poi dimostra tali caratteri che l'A. lo ritiene proveniente da quell'originale greco, da cui nel IV secolo fu steso il testo greco che oggi abbiamo nelle due ricordate recensioni.

Non ci è possibile entrare nell'esame minuto dei prolegomeni, dove l'A. mette in sodo a parte a parte l'importanza di

[1] *Studia syriaca.* Fasc. II. *Apocryphi Hypomnemata Domini Nostri, seu Acta Pilati.* Antiqua versio syriaca, quam nunc primum edidit, latine vertit atque notis illustravit IGNATIUS EPHRAEM II RAHMANI, Patriarcha Antiochenus Syrorum. — Fasc. III. *Vetusta documenta liturgica.* Primo edidit. latine vertit notis illustravit...

Typis Patriarch. in Semin. Scharfensi de Monte Libano, 1908, 8°, di pp. IV-60 e VIII-138.

questa versione sira e ragiona dottamente del titolo, del contenuto e della lingua degli *Acta,* come pure delle discrepanze che corrono tra la versione sira ed il testo greco oggi conosciuto. Che la lingua originale dell'apocrifo fosse l'ebraica, come afferma l'antico traduttore greco per dare maggior credito all'opera sua, non è punto da credere. Però il testo greco originario ha movenze e proprietà aramaiche e conserva i nomi latini di persone e di cose, secondo che comunemente correvano nelle province orientali soggette a Roma. È pure da notare che la duplice allusione che fa il martire Giustino a certi *Acta de Christo sub Pontio Pilato* (*Apol.* I, 35, 48) ed un simile cenno di Tertulliano (*Apol.* 21), non si riferiscono punto a questi Atti, ma semplicemente alla relazione d'officio che si supponeva inviata a Roma dal Proconsole della Giudea. Ne fanno invece menzione aperta Eusebio nella *Storia ecclesiastica* (I, 9, 11 e IX, 5) e s. Epifanio (*Haer. L. Quartodecimanorum,* 1), il quale inoltre accenna alle lezioni varianti dei codici correnti e ne trae una citazione che si riscontra esattamente nella seconda parte del prologo. Onde si deduce che gli *Hypomnemata* correvano già poco dopo il principio del secolo IV, e che verso il 375, quando Epifanio scrisse il suo libro, erano molto in voga.

In appendice al fascicolo l'eccmo A. pubblica la versione siriaca di alcuni altri documenti che si riferiscono a Pilato, dei quali i più importanti sono le due lettere di Pilato ad Erode e di Erode a Pilato, già messe in luce dal Wright. Pilato narra la propria conversione alla fede di Gesù Cristo e come si fosse recato in Galilea con la moglie Procla per vedere il Signore risorto e come Gesù, poggiando le mani sulle sue spalle, gli avesse detto: *tutte le generazioni e tutti i padri giusti ti chiameranno beato.* Erode invece, riconoscendo anch'egli la divinità di Gesù, enumera i tremendi flagelli, piombati sulla sua casa, sopra i suoi figli, sopra lui stesso, in pena degli orribili suoi delitti. Vi è pure riferita una citazione, tratta da un'opera finora sconosciuta di un certo Ursinio, che si dice contemporaneo di Tiberio. In essa si afferma che Pilato scrisse a Tiberio una relazione sui fatti avvenuti per la morte *unius illius viri quem Iudaei in crucem extulerunt.* La citazione, sebbene in forma più breve, è pure data da Michele, patriarca dei giacobiti, nel suo *Chronicon,* pubblicato dal Chabot, e se la notizia meritasse credenza, si tratterebbe forse di quella lettera d'officio alla quale alludono Giustino e Tertulliano (p. 31), come si è notato qui sopra.

Ma tutti questi sono scritti apocrifi assai tardivi e fanno vedere la tendenza che avevasi di scusare Pilato della sua colpa e di farlo anzi passare come cristiano e difensore della fede. La stessa lezione greca odierna degli *Acta Pilati* dimostra tale tendenza; perchè in più luoghi è interpolata in favore di Pilato, mentre la versione sira, che, come fu detto, proviene da un testo greco più antico e originario, non afferma di lui se non quel che si sa dal Vangelo: *Ubi enim syriaca versio,* dice l'eccmo A., *hac in re nihil fere amplius de Pilato affirmat quam quae evangelia testantur, graecus e contra textus hic inserit exaggeratas sententias Pilato faventes, expungit quae minus opportunae videbantur eiusdem laudi et alibi alias castigat* (p. 9). Forse questo senso di pietà provenne da certe frasi non bene intese, che s'incontrano talora negli antichi apologeti cristiani, come quella ad esempio di Tertulliano *(Apolog. 21): Pilatus et ipse pro conscientia sua christianus.*

II. I documenti liturgici pubblicati nell'altro fascicolo sono in numero di cinque: due, il 1° e il 3°, appartengono alla fine del secolo quarto od al principio del quinto; gli altri al sesto. Tutti poi pel loro contenuto sono di non comune importanza ed assai attraenti a leggersi, non pure nel loro testo, ma altresì nelle prefazioni e nelle note, onde l'eccmo A. bellamente ed eruditamente li illustra.

Chi penserebbe che, nella Siria, alla fine del IV secolo, si ricevesse un vescovo con le stesse solennità esterne, che ancor oggi si praticano in occidente? Tanto dice il primo documento. Il vescovo si ferma presso le porte della città e visita prima il *martyrium* o chiesa di un martire, se vi ha, e fa le preghiere e le incensazioni. Di là muove la processione solennissima con croci e fiaccole e cantando salmodie. Precede il clero, poi vengono i fedeli. Giunti alla porta, il diacono proclama la litania e quivi, entrando in città, la processione s'ingrossa e si mette in nuovo ordine, prima i laici, poi il clero, poi il vescovo ed in coda le donne. Altra litania al quadrivio e grida ripetute di *Kyrie eleison* da mille voci. Altri canti e nuove incensazioni all'entrare in chiesa, dove compiute le preghiere, il vescovo sale l'ambone, benedice il popolo a lui confidato e fa un'allocuzione, implorando a tutti i beni del cielo. In fine si reca solennemente all'episcopio, accompagnato dai nobili, e tiene circolo nella sala, sedendo egli e facendo sedere presso di sè *quos noscit congruum esse ut consideant.*

Il documento è tratto da un codice apografo del secolo VIII-IX, appartenente ai giacobiti di Mediad nella Mesopotamia. La sua età deduce l'eccm̃o A. dalle condizioni della Siria, dove tanta esterna solennità non sarebbe stata possibile sotto l'occupazione degli arabi; la deduce poi più particolarmente dalla liturgia che celebravasi dal vescovo poco stante, la cui descrizione prosegue nel codice, almeno per tutta la messa dei catecumeni. Quivi si riscontrano tali ragguagli, che si riconoscono proprii del quarto o del principio del quinto secolo, e sono forme, o andate in disuso fin dal sec. V, o primitive ancora, senza le addizioni introdotte più tardi.

Questa liturgia rivela un'altra singolarità, importante assai per la storia della lingua liturgica, ed è l'uso di proporre tutte le lezioni e tutte le acclamazioni prima in greco e poi in siriaco, da due diaconi diversi, l'uno greco, l'altro siro. Con ciò resta comprovata la notizia che la pia pellegrina Eucheria ci ha dato di un simile uso a Gerusalemme alla fine del IV secolo [1].

L'eccm̃o A. prende quindi occasione di scrivere un'assai dotta dissertazione *de lingua liturgica pristina aetate per Syriam* (p. 5-15). Se quivi, pure adoperando nella liturgia la lingua sira, si leggeva in greco ed al greco si dava il posto di onore, ciò si faceva per riguardo dei magistrati e delle famiglie più nobili, che erano greci o grecamente educati e sempre con l'intento che tutti i fedeli intendessero quanto si andava esponendo nelle sacre funzioni. La consuetudine si conservò a lungo, come appare da due codici, che vennero più tardi alla mano dell'A. e che sono però ricordati nell'Appendice dell'opera (pag. 85-88). L'uno, dei primi anni del secolo VIII, parla di un doppio coro di greci e di siri a servizio della chiesa di Edessa, dove veneravasi la santa Icone di N. S. Gesù Cristo; l'altro attesta la versione sira per uso liturgico del Triodio greco, fatta verso la metà dal secolo XI.

I tre documenti che seguono, riguardano questioni di disciplina e di diritto canonico. Il codice siriaco n. 62 della Nazionale di Parigi contiene nella sua seconda parte una collezione

[1] *Itin. Hierosol.* Ed. Geyer, p. 99: « Et quoniam in ea provincia pars populi et graece et siriste novit, pars etiam alia per se graece, aliqua etiam pars tantum siriste, itaque, quoniam episcopus, licet siriste noverit, tamen semper graece loquitur et numquam siriste; itaque ergo stat semper presbyter, qui episcopo graece dicente, siriste interpretatur, ut omnes audiant quae exponuntur. Lectiones etiam, quaecumque in ecclesia leguntur, quia necesse est graece legi, semper stat qui siriste interpretatur, ut omnes audiant quae exponuntur. »

di XLV quesiti e di altrettante risposte con questo titolo: *Capita seu quaesita ab orientalibus exarata et missa ad sanctos patres qui iis responsa dederunt.* Ma gli orientali che chiedono sono monaci monofisiti dei monasteri di Siria e di Mesopotamia, ed i *santi padri* che rispondono sono il vescovo eretico Costantino di Laodicea ed i pseudopatriarchi di Alessandria e di Costantinopoli, Teodosio ed Antimo. Non fa dunque meraviglia che il documento contenga invettive contro i cattolici ortodossi e contro il Concilio di Calcedonia. Ma l'eccmo Rhamani lo pubblica qui per la prima volta per le molte notizie storiche che vi s'incontrano e per le costumanze disciplinari e liturgiche, senza dubbio o anteriori all'eresia, o da questa indipendenti, e per conseguenza comuni ad altre chiese di Siria. Gregorio Barebreo inserisce parecchie di queste risoluzioni nel suo *Direttorio,* attribuendole a Severo, patriarca monofisita di Antiochia (512-518). L'A. però dimostra che esse furono divulgate soltanto o l'anno stesso della morte di Severo 538 o nel seguente.

I quesiti toccano più specialmente l'amministrazione del battesimo, la consecrazione delle chiese e degli altari, le ordinazioni, le relazioni con gli eretici, il diritto di dar l'anatema, la disciplina della pubblica penitenza. Quest'ultima è distesamente descritta (n. XLII) con le preghiere proprie per la dimissione dei catecumeni e dei penitenti durante la liturgia.

Notiamo soltanto alcune cose particolari. Si vede che anche allora non mancavano tra preti e diaconi gravi mancanze di carità; poichè, parlando in parecchi numeri dell'anatema, si dice (n. XXVIII): *Presbyteri et diaconi, qui sese vicissim anathematizant non iam haereseos causa, sed absque iudicio et insipienter ex motivis prorsus humanis atque ex passionis motu, scire debent nemini fas esse anathema proferre nisi in solos haereticos.* Ai sacerdoti non è permesso di consecrare l'altare, sì solo ai vescovi (n. VIII). L'altare portatile si dimostra già in uso (n. XVI): *Si tabella altaris chrismate uncta et consecrata posita fuerit super mensam altaris minime consecratum et sacrificium missae si super illam tabellam fuerit oblatum, nequaquam ex hoc mensa evadit consecrata, sed necesse est ut eadem consecretur.* Anche ai fanciulli si dava l'eucaristia; ma dovevano essere digiuni e si rampognano grandemente coloro che mancavano in questa parte: *Oportet enim ut maxima praeparatione et puritate accedat fidelis ad sacra mysteria, excepto casu periculi aut aegritudinis, quae cogant eum ut aliter ad illa accedat* (n. XXVI). Da notare è pure il privilegio delle abbadesse nei monasteri orientali (n. IX): *Mos*

per orientem existens, ut abbatissae sint diaconissae, atque mysteria (cioè la santa eucaristia) *distribuant monialibus sibi subditis, conservetur ubi diaconissa habetur, dummodo in loco illo, in quo mysteria distribuuntur, presbyter aut diaconus minime adsint. Si enim pudicus presbyter diaconusve adfuerit, ne hisce praesentibus illae i. e. abbatissae diaconissae distribuant mysteria.* Che in genere le diaconesse avessero quest'ufficio in casi determinati, parrebbe potersi dedurre da un passo di Giacomo d'Edessa citato più innanzi dall'autore [1]. Però, come questi osserva (p. 52), appoggiandosi sui monumenti siri, già fin dal secolo V e molto più nel sesto le diaconesse andavano disparendo, come dispariva la disciplina del catecumenato; s'incontrano ancora, ma solo nei monasteri di donne. Ciò potrebbe confermarsi dall'incertezza che regnava nel VI secolo quanto alla loro ordinazione. Leggiamo infatti nel n. XI: *Ordinatio diaconissae fiat iuxta usum loci.* E si aggiunge senza nota di biasimo: *Innotuit vero nobis episcopum in oriente etiam orarium iniicere super illius humerum non aliter ac in ordinatione diaconi.*

Invece alla fine del secolo IV o sul principio del V, tutto è assai bene regolato quanto all'ordinazione ed all'officio delle diaconesse; ma del privilegio loro di distribuire l'eucaristia non si fa punto menzione. L'ordinanda è introdotta nel *diaconikon*, fuori del santuario, con la faccia verso l'altare. Inclina il capo ed il vescovo le impone le mani, dicendo *orationem notam, minime vero similem orationi propriae ordinationi diaconi.* Le diaconesse non devono mai accostarsi all'altare ed hanno per primo e proprio officio il dare la sacra unzione nel battesimo delle donne e l'assisterle, mentre sono immerse nell'acqua rigeneratrice ed il sacerdote, attraverso una tela (perchè tutto proceda con la più scrupolosa modestia), pone loro la mano sul capo e pronuncia le parole sacramentali. Le diaconesse, durante la liturgia, devono custodire la porta della chiesa verso la parte dove stanno le donne, perchè gli uomini non v'entrino, ed impedire che le non battezzate veggano i misteri dell'altare ed

[1] P. 61: « Diaconissa nullam omnino habet potestatem in sanctuario, quoniam cum ordinatur in ecclesia stat (minime autem in sanctuarium introit). Universa eius potestas haec est: ut verrat coram altari, accendat lumina in sanctuario, dummodo presbyter aut diaconus absint. Potest in defectu presbyteri et diaconi extrahere mysteria ex theca eucharistica et ea praebere mulieribus vel pueris. Non potest autem ex mensa sancta illa desumere, neque super illam ea disponere, neque ullatenus ipsam vitae mensam tangere. Cumque mulieres adultae baptizandae sint, iubente sacerdote, eas ungit; visitat et mulieres aegrotas eisdemque inservit. »

odano le sacre parole. In fine è loro pure commesso di esortare *filias foederis* (cioè le monache) *aeque ac laicas ut recte se gerant.*

Queste notizie si leggono nel documento 3° (p. 60-62), che è tutto intorno la disciplina delle ordinazioni e quindi di particolarissima importanza per la storia liturgica. Trovasi nello stesso codice di Mediad citato pel primo documento ; è scritto in lingua originaria siriaca e contiene le consuetudini vigenti nelle chiese del patriarcato antiocheno. L'eccmo A. deduce la sua antichità particolarmente da alcune disposizioni che nel IV secolo e nel principio del V erano ancora in vigore ed hanno la riprova in altri documenti coevi, ma che poscia andarono in desuetudine; per esempio: la disciplina dell'arcano strettamente osservata; l'officio delle diaconesse; quello degli esorcisti, che poi dispaiono del tutto; quello di dar l'acqua alle mani del vescovo, che era proprio dei diaconi e poi passò agli ipodiaconi; il non far menzione del patriarca ed il dare per superiore al metropolita un vescovo, che vien detto *cattolico,* cioè universale. Non si può ben definire, se così venga designato il patriarca di Antiochia ovvero il primate di oriente che aveva sotto di sè i metropoliti delle province soggette al regno di Persia e che di fatto portava il nome di *cattolico* (p. 50-53).

Il testo descrive con ogni minutezza il rito dell'ordinazione e l'officio proprio e le attribuzioni dei singoli gradi gerarchici, onde rampollano spontaneamente un cumulo di notizie storiche e disciplinari, assai degne di nota. Per esempio, quel che si dice dei corepiscopi è sì chiaro e netto, che basta a dissipare le tante incertezze degli autori nel ben definire che cosa importasse propriamente questa dignità. *Chorepiscopus idem sonat ac episcopus pagorum,* cioè delle campagne e villaggi, lontani dal centro dove il vescovo risedeva. Era semplice sacerdote e poteva essere rimosso, sempre che piacesse al suo vescovo; ritornava allora al posto ed all'ufficio che prima occupava. Se ne aveva i meriti, poteva anche essere ordinato vescovo, ma in via d'eccezione.

Aggiunge il testo che in addietro il vescovo dava al corepiscopo la facoltà di istituire nei villaggi gli ipodiaconi, i lettori e gli esorcisti, imponendo loro le mani; ma che poi fu questo proibito dal sinodo di Laodicea [1]. È noto che il sacramento del-

[1] Cap. 2, n. 16 (pag. 62): « Chorepiscopus idem sonat ac episcopus pagorum. Non autem manus ipsi imponitur, neque super eum fit oratio. Est ille presbyter, cui solummodo impertitur episcopi benedictio coniuncta cum

l'ordine comprendeva anticamente soltanto tre gradi: l'episcopato, il presbiterato e il diaconato; e, sebbene la consuetudine volesse che il vescovo facesse tutte le ordinazioni, si venivano a commettere talora quelle dei gradi inferiori anche ad un semplice presbitero, in quella guisa che gli abbati hanno oggi la facoltà di conferire gli ordini minori. Osserva però l'A. (p. 63, n. 1) che nessun canone del concilio di Laodicea contiene la proibizione accennata.

Qui ci saremmo aspettata qualche sua erudita dilucidazione su questo dubbio, non parendo in vero probabile che nel documento sia corso un equivoco. Forse la proibizione è contenuta in qualche modo, sebbene indirettamente, nel canone LVII di Laodicea; ma non possiamo stenderci in questa discussione. Notiamo invece, che siccome il canone X del concilio di Antiochia, celebrato l'anno 341, permette apertamente al corepiscopo d'istituire gli ipodiaconi e gli altri ordini minori, il veder qui ricordato il concilio di Laodicea come un fatto avvenuto di recente *(ante aliquod tempus)*, offre un nuovo e buon argomento sia in suffragio della sentenza di coloro che pongono questo concilio dopo quello di Antiochia, tra il 341 ed il 381, sia in prova che il documento, pubblicato dal Patriarca Rhamani, appartiene veramente al secolo IV.

La partecipazione dei fedeli ai sacri misteri era mantenuta per tutto con ogni zelo. Nei villaggi privi di sacerdote e dove risedeva soltanto un diacono, questi non poteva certo fare la oblazione, ma gli si prescrive di prendere il pane offerto dal popolo e di recarsi dal sacerdote del villaggio vicino, perchè lo consacri, riportando poi la sacra eucaristia al suo proprio villaggio e distribuendola ai fedeli (p. 57).

Le note erudite dell'eccmo A. accrescono la preziosità del documento. In particolare è da leggere il bel riassunto ch'egli fa, a comodo dei canonisti e teologi, di tutto ciò che è sparsa-

auctoritate, data ei facultate ut visitet (pagos) quos placuerit praedicto episcopo, cui est cum voluerit eundem removere. Locus eius in sedendo erit sicuti erat tempore sui presbyteratus, et postquam remotus fuerit fungatur ministerio uti tempore presbyteratus, et in eodem loco ubi prius erat. Si autem dignus habetur qui fiat episcopus, suscipiat manus impositionem in episcopum et non secus ac quivis alius presbyter consecretur iuxta canonem et ritum episcopatus. Porro ante aliquod tempus episcopus facultatem concedebat chorepiscopo ut per pagos institueret hypodiaconos, lectores et exorcistas, quoniam nequaquam his conferebatur manus impositio; sed cum postea congregata est in Laodicea synodus quingentorum sexaginta episcoporum decrevit ne amplius chorepiscopus ista faciat ».

mente contenuto nel testo e che riguarda le sacre ordinazioni (p. 64-65). Presso gli orientali l'ordinazione propriamente detta consiste nella preghiera d'invocazione allo Spirito Santo, propria di ciascun ordine, mentre il vescovo impone le mani sul capo dell'ordinando, e nei pontificali e negli altri documenti rituali delle chiese d'oriente non vi ha vestigio alcuno di un'unzione col sacro crisma nell'ordinazione del sacerdote [1].

Il documento 4° è una lettera di Antimo, pseudopatriarca di Costantinopoli a Giacomo di Edessa, vescovo dei monofisiti e loro restauratore e sostenitore acerrimo, nella quale Antimo lo rimprovera acerbamente d'avere fatte innumerevoli ordinazioni senza necessità e di avere violato i sacri canoni ordinando bigami e uomini indegni. *Ait latro ad latronem!* Il testo è tratto da un codice borgiano, collato con un altro codice siro della Nazionale di Parigi.

Per ultimo l'eccmo A. ci offre alcuni passi finora sconosciuti dei discorsi epitronii di Severo, patriarca monofisita di Antiochia. Severo usurpò quella sede nel 512 e la tenne fin che ne fu espulso nel 518. I passi sono tolti dal codice siriaco vaticano 142, scritto nel 576, e trattano *de quibusdam diebus festis et ieiunii:* della festa della Purificazione o dell'*occursus Domini*, come è detta dagli orientali; della festa dei Rami o della Domenica delle Palme; del primo giorno dell'anno, in cui nella chiesa di Antiochia si fa ancor oggi memoria di S. Basilio e di S. Gregorio il Teologo; in fine del digiuno chiamato *degli Apostoli.* Perocchè il Signore aveva detto: *O possono piangere i figliuoli dello sposo, finchè lo sposo è con loro? Verranno i giorni, quando sarà loro tolto lo sposo ed allora digiuneranno* (Matt. IX, 15), non si digiunava nel tempo pasquale. Però alcuni più ferventi stimarono imposto un digiuno subito dopo l'Ascensione o dopo la Pentecoste, e tale osservanza cominciò a diffondersi ed era già in vigore in Antiochia ai tempi di Severo. Di fatto egli redarguisce coloro che vi si mostravano renitenti ed erano perciò derisi e vinti dalle loro mogli.

Parlando delle due prime feste, Severo s'introduce con queste

[1] Nota l'eccmo A. che i quattro paragrafi del 1° capo si leggono *ad verbum* nel *De Hierarchia eccl.* V, 2 del pseudo-Dionigi Areopagita. Il p. J. Stiglmayr S. I. ne trasse subito nuovo argomento in conferma dei suoi dotti studii sull'Areopagita, che cioè la patria dell'autore degli scritti dionisiani è da ricercare nella Siria e che questi scritti, in conseguenza del documento qui pubblicato dall'eccmo Patriarca, non possono essere più collocati nel IV secolo e neppure in principio del V, ma più tardi ancora (*Zeitschrift für kathol. Theol.* 1909, II, p. 383-385).

parole: *Non omnes ecclesiae consuetudines quae ad nos pervenerunt ex traditionibus apostolicis derivantur, sed nonnullae (ab hominibus) inventae per trasmissionem in universam, quae sub sole est, ecclesiam successive transierunt.* Si vede che sempre è stato vezzo d'attribuire a tradizione apostolica le consuetudini, delle quali non bene si conosce l'origine storica e si vedono sparse e religiosamente osservate pel mondo. Forse allora ne porgevano più diretta occasione i molti scritti disciplinari e canonici, come la *Didascalia Apostolorum*, il *Testamentum Domini*, le *Costitutiones Apostolorum* e simili, dove le varie parti delle disposizioni disciplinari sono messe in bocca di questo o quell'apostolo.

Severo, appunto per provare con esempii la sua proposizione, ricorda le due feste dell'*occursus Domini* e della domenica delle Palme. Le dice provenienti ambedue da Gerusalemme e d'istituzione relativamente recente, *neque quisquam propterea tamquam de re nova inducta fuit accusatus.* La seconda già si celebrava in Antiochia al suo tempo; della prima *cognoscitis*, dic'egli, *istum festum ignotum prorsus esse in ista civitate Antiochiae.* Eppure dallo stesso Severo sappiamo che *Hierosolymae et in tota Palestina solemne celebratur* e che perfino la città regia di Costantinopoli, che prima non la conosceva, *modo aemulatione incitata, eiusmodi usum ab aliis apte mutuatum secuta est.* Che le due feste fossero proprie di Gerusalemme si ha l'aperta affermazione nella relazione della pellegrina Eucheria, alla fine del IV secolo. Di là dunque si sparsero prima nella Palestina e poi nel mondo intero.

La notizia che Costantinopoli ha introdotta la festa dell'*occursus* poco prima od al tempo in cui Severo parlava (512-518) ci sembra di particolare importanza, perchè fa dare un passo innanzi alla storia delle feste liturgiche. I pareri degli eortologi erano fin qui discordi, pel fatto che alcuni storici bizantini ne attribuiscono l'introduzione colà all'imperatore Giustino (518-527) e precisamente nel suo nono anno di governo (527), mentre altri l'ascrivono all'imperatore Giustiniano (527-565), il quale l'avrebbe introdotta nel 542 in ringraziamento a Dio per la liberazione di una pestilenza [1]. L'affermazione di Severo è

[1] Il KELLNER (*Heortologie*, 2 ediz. 1906, p 129) sta per Giustiniano e crede equivoco dello storico l'attribuzione della festa a Giustino; il prof. A. BAUMSTARK in un suo recentissimo studio precisamente sulle origini e sulla diffusione di questa festa (*Rom oder Jerusalem?* in *Theologie und Glaube* di Paderborn, 1909, n. 2, p. 96) concorda le due affermazioni così, che Giustino avrebbe introdotta pel primo la festa nel 537 e che Giustiniano l'avrebbe fatta celebrare con maggiore solennità in occasione della peste.

esplicita ed ora bisogna dire che la festa a Costantinopoli già praticavasi prima del 518 e quindi prima ancora di Giustino.

Sulla bontà dei testi siri non ci è possibile recare giudizio, ma ben dobbiamo ricordare la grande stima che gli orientalisti dimostrano per le pubblicazioni dell'A. e le lodi sincere che gliene danno. Chiudendo, non possiamo fare a meno di esprimere il vivo desiderio che altri dotti lavori dell'eccmo Patriarca continuino ad arricchire i nostri studi di liturgia e di antica letteratura cristiana.

BIBLIOGRAFIA

A. LAZZARI. — La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796 (Estr. Atti d. deput. ferrar. di st. p.). *Ferrara*, Zuffi, 1906, 8°, XIV-314 p.

Esposto prima su quali fonti più sincere, in parte riportate in fine del volume, si debba tessere la più verace storia della sommossa di Lugo nel 1796, il diligente autore nella descrizione della cittadella e del suo governo, e nella storia dell'invasione francese in Romagna, racconta gli antefatti di quella epica gesta lughese, nata dall'indignazione popolare contro le oppressioni, i latrocinii e le rapine francesi, cui teneva mano la municipalità di Ferrara. Scoppiata la rivolta, non fu più potuta rattenere, neppure da' miti consigli del card. Chiaramonti, vescovo di Imola, poi papa Pio VII, e corse con ardire degno di miglior esito a coglier lauri sul Santerno e nell'imboscate della terra. Ma contro il tradimento de' vicini, e l'ira francese dell'Augereau, anche quell'eroismo religioso e patriottico fallì, e Lugo fu presa e data al saccheggio il 7 luglio, fuggiti quasi tutti gli abitanti. Ma la vittoria costò cara di più sangue ai Francesi. I quali però fatti poi più umani dai pericoli della guerra di Mantova, prima per l'Augereau stesso, poi pel Bonaparte concessero pieno perdono e amnistia ai dispersi e sfortunati lughesi.

La sommossa di Lugo, dice bene il bravo dr. Lazzari, è uno de' fatti più notevoli della storia delle Romagne di questi ultimi tempi. In mezzo al terrore universale, che aveva impietrito l'Italia alla venuta de' Francesi, i Lughesi furono de' magnanimi pochi che osarono tener fronte all'invasore, e secondo le prescrizioni dell'editto pontificio di difendere la religione e la patria, sonarono la campana a martello, si strinsero in una piccola schiera che trattò e combattè e cadde col generoso ardimento di qualunque più grande esercito davanti al turbine della rivoluzione. Perchè abbandonati a se stessi, privi di mezzi di difesa e di offesa i Lughesi non avevano di che sostenersi, se non se stessi, e la luce dell'idea non meno alta e gloriosa di quella che aveva spronato nel medio evo i comuni italici alla riscossa contro il teutono oppressore di libertà.

P. ALBERS S. I. — Manuel d'histoire ecclésiastique adaptation de la seconde édition hollandaise, par le P. René Hedde, O. P. *Paris*, Lecoffre. 1908, 16°, XXXVI 636 p.; VI-624. Fr. 8 i due volumi.

Assai opportunamente scriveva Leone XIII nella sua celebre lettera del 18 agosto 1883 su gli studi storici: « Est autem in scholarum usum confectio commentariorum necessaria, qui salva veritate et nullo adolescentium periculo ipsam artem historicam illustrare et augere queant ». Ma l'opera è tra le più difficili e ricerca un critico e uno storico consummato non solo, ma un professore esperto, paziente, accurato fino alle minuzie, onde sembra a non pochi impossibile che possa darsi un corso o compendio, di storia ecclesiastica massimamente, il quale corrisponda in tutto ai desiderii del maestro e dei discepoli, rispetto ai moderni progressi della storia. E con tutto ciò non esitiamo a dire, che questo del ch. P. Pietro Albers ci pare debba soddisfare ogni ragionevole desiderio e dei professori e degli scolari, avuto rispetto alla rapidità e brevità di un compendio racchiuso in due soli volumi. Noi conosciamo da molti anni la rara valentia negli studi storici del professore olandese, perfezionatosi alle scuole di Germania, particolarmente a quella del Pastor, e più ancora in lunghi anni d'insegnamento indefesso. E perciò non ci meravigliamo se questo frutto del suo lungo magistero appare così succoso insieme per la pienezza della materia, e così gustoso per la nitidezza delle divisioni, la chiarezza dell'esposizione, la giustezza delle idee, per i pregi insomma di un manuale scolastico, che la prima edizione olandese *(Handboek der Algemeene kerkegeschiedenis)* andò in breve esaurita, e la seconda ebbe di più la fortuna di una bella traduzione francese, con qualche opportuna adattazione, fatta per cura di un dotto domenicano, il P. Renato Hedde.

Speriamo quindi di vedere ben tosto una simile traduzione e adattazione italiana; tanto più che in Italia, dov'egli passò qualche anno, il dotto storico olandese ha non meno amici e ammiratori, che in Francia, mentre l'opera sua per la scarsità di altre che la pareggino, cadrà molto più opportuna.

È gran merito dell'autore l'avere adunata tanta materia in due volumi, e perciò reso accessibile a tutti, anche per la tenuità del prezzo, un così ricco compendio di fatti e di idee. Il primo volume, dopo una succinta ma succosa introduzione, va dalla fondazione della Chiesa sino alla morte di Bonifacio VIII, abbracciando tutta la prima epoca e parte della seconda, giusta la divisione dell'autore. La prima epoca e quella dell'*antichità cristiana* (1-692) è ripartita in due periodi, fino all'editto di Milano (313) il primo, sino al concilio di Trullo 692) il secondo. La seconda del *medio evo* in tre periodi, il primo dalla fine del secolo VII fino a Gregorio VII; il secondo da Gregorio VII a Bonifacio VIII, il terzo si stende sino alla riforma (1517). Quest'ultimo fa parte del secondo volume, nel quale entra pure la terza epoca *(età moderna)*, in due periodi, l'uno dalla comparsa di Lutero fino alla rivoluzione, l'altro dalla rivoluzione ai giorni nostri, fino a Pio X. Nè l'autore manca di ricordare, con una accuratezza pur troppo rara negli storici stranieri, anche notizie partico-

lari di cose italiane; ma pure nella traduzione italiana si potrebbe in questa parte fare qualche cosa di vantaggio, purchè non sia a discapito della brevità e nitidezza propria dì questo compendio.

Dott. P. PAGLIUCCHI. — I Castellani del Castel S. Angelo di Roma con documenti inediti relativi alla storia della mole Adriana tolti dall'archivio segreto Vaticano e altri archivi. — Vol. I. Parte seconda. I castellani vescovi (1464-1566). *Roma.* Polizzi, 1908, 8°, 184 p. L. 5.

Della rara competenza del dott. Pio Pagliucchi per la trattazione storica del celebre Mausoleo Adriano, convertito dai Papi in Castel S. Angelo, fu già scritto nel nostro periodico (1906, vol. III, p. 941) a proposito della prima parte del suo lavoro, che concerneva i *castellani militari*, succedutisi dal 1367 al 1464. Ora vediamo con piacere succedere alla prima, e non inferiore di merito, la seconda parte, che tratta dei *castellani vescovi*, e giunge, nella divisione dell'autore, fino al 1566. Ma questa divisione, come bene avverte l'autore stesso, non va intesa in senso troppo rigoroso, trovandosi alle volte, ad esempio, nella serie dei castellani vescovi, compresi, per effetto delle circostanze, anche castellani laici o militari, o parenti dei pontefici; giacchè l'insediamento dei castellani ecclesiastici, cominciando da Paolo II, era suggerito principalmente dalla poca fedeltà dei laici, sperimentatasi in passato.

Anche questa, come la precedente trattazione del ch. Pagliucchi, è condotta su documenti di prima mano, spesso inediti, particolarmente dell'archivio Vaticano. E in essi avendo l'autore larga conoscenza e perizia, riesce talora a correggere asserzioni comunemente ripetute dagli storici senza fondamento. Così, per accennarne una, in ciò che riguarda l'architetto ferrarese, Jacopo Meleghino (p. 117-118), l'autore dimostra esser morto poco dopo il suo protettore Paolo III, e non occorrere perciò che si alleghino altre spiegazioni del silenzio che si fece intorno a lui, e molto meno che lo si faccia entrare nell'ordine ecclesiastico o andare a caccia di protezioni e di benefizi, come autori recenti hanno fatto. Segue in appendice una serie di quattordici documenti, che hanno la loro importanza per la storia del Castello, come gli atti di Sisto IV, Giulio II, Leone X, Adriano VI e via via fino a Pio IV. Chiude per ultimo il libro un indice accuratissimo dei nomi e delle materie principali, che risparmierà tanta fatica al ricercatore, quanta ne dovette costare all'autore.

MENDEZ ALPHONSUS S. I. — Expeditionis Aethiopicae libri tres et auctorii liber quartus. Nei « Rerum Aethiopicarum scriptores occidentales inediti a saec. XVI ad XIX » curante C. BECCARI S. I., Voll. 2. *Roma,* De Luigi, 1909, IV. LX-409 ; 541. L. 25 il volume.

Due nuovi volumi, l'VIII e il IX, vengono ad accrescere la pregevole serie degli Scrittori occidentali di cose etiopiche, intrapresa arditamente e condotta innanzi con rara sollecitudine ed accuratezza dal P. Beccari. Essi ci danno i quattro libri dei commentarii scritti intorno alla sua spedizione in Abissinia dal patriarca Alfonso Mendez (1579-1656) e da lui medesimo inviati al generale della Compagnia di Gesù, Francesco Piccolomini, perchè venissero dati alle stampe, salvo una breve parte che

l'autore non credeva fosse opportuno rendere di ragion pubblica. L'opera nondimeno giacque inedita per più di due secoli e mezzo, finchè il chiaro editore le ha dato degno luogo accanto alle storie già divulgate del Paez. dell'Almeida e ai Trattati del Barradas.

Varia è l'importanza di questa nuova fonte. Benchè il Mendez, uomo di molta dottrina e di acre giudizio, anche quando attinge compendiando dal Paez e dall'Almeida, non lasci di aggiungere osservazioni sue proprie, pure è certo che la parte più rilevante del suo lavoro si ritrova là dove egli narra, come testimonio dei fatti seguiti sotto i suoi occhi nell'impero etiopico. Trovasi essa racchiusa negli ultimi quattro capi del libro primo, in tutto il secondo e nel terzo, fino al capitolo XXIV, per un periodo di tempo di appena tre lustri (1630-1644).

Non va lasciata passare senza un particolare ricordo la bella introduzione dell'editore. Bella diciamo, non solo per l'accuratezza con la quale ha ritessuto succintamente la vita del patriarca, ma per la somma lealtà storica con la quale, senza rispetto a persona di sorte alcuna e pur dignitosamente, rende a ciascuno il suo, non velando con pietà malintesa gli errori e le colpe che gli si parano innanzi lungo il cammino, anche se per avventura sussistono dove meno avevano ragione di essere.

P. TH. GRANDERATH S. I. et C. KIRCH S. J. — Histoire du Concile Vatican depuis sa première annonce jusqu'à sa prorogation d'après les documents authentiques. Traduit de l'allemand par des religieux de la même Compagnie. Tome 1.er Preliminaires du concile. *Paris,* Lethielleux, 1907, 8°, XIV-592 p.

Abbiamo già ragionato distesamente, come richiedeva l'importanza dell'argomento, dei tre volumi tedeschi della « Storia del Concilio Vaticano » scritta con tanti anni di studii e di ricerche dal P. Granderath, aiutato poi dal p. Kirch, il quale vi pose l'ultima mano e la dette infine alle stampe (Cf. *Civ. Catt.* 1904, vol. III, p. 322 ss.; vol. IV, p. 65 ss.; 1907, vol. II, p. 451 ss.).

Ora siamo in debito da lungo tempo di annunziare la traduzione francese, condotta con ogni esemplare accuratezza da religiosi confratelli dell'autore. Questi hanno pure avuto la cura lodevolissima, costata loro non poca fatica, di ristabilire nel testo originale gli innumerevoli passi di libri, opuscoli e articoli francesi citati dal P. Granderath e che fanno del suo libro una compiuta raccolta di tutta la polemica dibattutasi intorno al Concilio, nella Francia particolarmente. E del pari sono state riscontrate, in quanto fu possibile, su gli originali le citazioni delle opere scritte in altra lingua dalla tedesca. Questa traduzione, commoda e nitida, della grande opera tedesca, potrà quindi essere utilissima anche in Italia, massime fra il giovine clero.

Sac. C. BONACINA, dott. in S. Teologia. — Mons. Carlo Caccia e i suoi tempi. Memorie storiche 1802-1866. *Milano,* tip. S. Giuseppe, 1908, 8°, 656 p.

Ecco un'opera sincera e forte di una mente colta, di un animo retto. La sua importanza oltrepassa i limiti che si delineano nella mente alla prima lettura del titolo. La figura di mons. Caccia, tratteggiata

con affetto, ammirazione e serenità fedele sempre al documento sicuro, balza da quelle pagine circonfusa di un'aureola fulgida, la quale diventa più luminosa per l'opera di quelli che volevano offuscarla. Quel vescovo è un modello, e il suo contegno, mantenuto in circostanze disparate e difficili, la sua fermezza dinanzi al ministro Pisanelli potrebbe servire di esempio, in casi che, forse, ritorneranno. Ma la parte il cui interesse trascende i limiti regionali è quella consacrata a descrivere i tempi, a seguire le varie correnti dello spirito contemporaneo, a chiarire autorevolmente un periodo di storia su cui molto si è scritto. molto si è detto, ma molto più si dovrà scrivere ancora, specialmente per rettificare e correggere. Su tutto l'A. ha una parola assennata e calma: governi e popoli; partiti politici e religiosi, come i liberali e clericali; idee opposte come l'origine dei Carbonari e della *Civiltà Cattolica;* uomini di importanza straordinaria come Napoleone e Pio IX, Gioberti e Rosmini e Manzoni. Il libro prova ancora una volta come le questioni religiose vanno unite alle politiche, o che, come diceva anche il Proudhon, « in fondo della nostra politica abbiamo a trovar sempre la teologia ».

A. ALFIERI. — Il lago Trasimeno e le sue rive. Appunti storico-letterarii. *Fabriano,* tip. economica, 1909, 8°, 118 p. L. 3.

È questo un libro che aperto che tu l'abbi, ti avvince per la garbatezza dell'esposizione, la ricchezza de' ricordi storici, la fioritura di poesia sparsa qua e là, e quella spigliata vivacità di movenza stilistica che in una materia come questa, che parrebbe dovesse tener dell'arido, dà vita a tutto. L'acuto scrittore, non la fa da cicerone, ma descrive i suoi diporti a' luoghi più belli e famosi, come Isola Maggiore, il Castello Isabella, la Rocca di Castiglione del Lago, il luogo della vittoria d'Annibale, e tant'altre meraviglie di quel lago, severo nella sua classica gloria, e di tutt'altra bellezza de' più frequentati laghi lombardi. E al diletto ci s'aggiunge l'utile letterario, perchè di ben oltre a sessanta scrittori il bravo can. Alfieri sa cogliere i fiori per innestarli garbatameute nel suo volume e raddoppiarne il vantaggio.

Il lettore, convien dire con Leopoldo Tiberi, presentatore del bel volumetto, seguirà, ne siam certi, l'Autore senza mai stancarsene, e mentre ammirerà quei luoghi tanto degni d'ammirazione e di ricordo, apprenderà pure, senza accorgersene, a conoscere uno spirito eletto che gli lascerà nella mente una traccia sicura di sincera estimazione e di gradita ricordanza.

MUSICA SACRA.

Riceviamo le seguenti composizioni musicali, alle quali tutte è comune il pregio della piena rispondenza alle prescrizioni ecclesiastiche ed in genere l'ottima fattura musicale.

1. Edizioni A. Coppenrath (H. Pawelek) di Ratisbona:

I. Mitterer, *Missa in primitiis neosacerdotum* ad chorum 4 voc. inaequalium concinentibus quinque trombonis. Op. 152. (M. 2,50. p. a cent. 30 strumenti. M. 1,20). — Id. *Cantus in hebdomada sancta.* Fasc. IV. continens 17 Respon. II et III Noct. in *Coena Domini* Parasceve et Sabbato S. ad voces viriles. Op. 156. (M. 2,50. p. a cent. 40). — Id. *Vesperae in sol. festo Pentecostes* ad voces viriles. Op. 151 (M. 1,60. p. a Cent. 50). — F. X Engelhart, *16 Magnificat octo tonorum ad quatuor voces viriles.* (M. 1.50). — V. Goller, *Orgelbegleitung zur Missa pro defunctis.* Choral-Requiem mit Responsorien und

Libera. Vatikanische Ausgabe in moderner Notation. (M. 1. p. a 30 cent.). — P. GRIESBACHER, *Hymnus « Te Deum » ad IV voces mixtas cum Organo vel Harmonio et trombonis ad libitum*. Op. 108. (M. 1,50 p. 20 cent.). — Id. *Hymnarium*, seu Collectio Hymnorum ad II-III voces aequales comitante organo vel harmonio, cum appendice. (M. 7,20, p. a M. 1). — M. HALLER, *Motettum; Surrexit pastor bonus*. In doppia redazione: *A*, a 5 v miste; *B*, a 4 vóci miste con accomp. di ottoni Op. 2 n. 3 u. 4.—MAX SPRINGER, *Acht Postludien* über die gebräuchlichsten « Ite Missa est » für Orgel. Op. 20 (M. 4,20). — A. GESSNER. *Fünf Choralbearbeitungen für Orgel*. Op. 11. (M 1,60).

La messa del Mitterer è di grandioso effetto, particolarmente accompagnata dagli ottoni; ma vi si può supplire con l'organo. Notisi particolarmente il bellissimo *Benedictus*. — I salmi dei vesperi sono in falsobordone alternato con la melodia gregoriana; le antifone sono ancora prese dalla medicea! — Meno soddisfacente è la messa gregoriana di *Requiem*, non già per l'accompagnamento, che è ben fatto e da insigne musicista come è il Goller, ma per la trascrizione in note moderne della notazione gregoriana. L'A. preferisc alla croma la nota nera di un quarto, e quindi si priva della comodità che offrono le crome di aggrupparsi insieme in modo meglio rispondente ai neumi gregoriani. Almeno avesse segnata con la legatura la distinzione dei singoli gruppi, se non altro per indicare le suddivisioni ritmiche nelle più lunghe serie di note! Non sembra ch' egli abbia punto afferrato la proprietà del *pressus*, del *quilisma*, degli *strofici*, e prolunga qua e colà le note senza ragione alcuna, trascurando le debite *morae vocis*. È dunque una trascrizione mal riuscita, che non può dare sicuramente buon concetto dell'esecuzione gregoriana. — Agli istituti femminili tornerà molto opportuno l'innario del Griesbacher, composto in istile assai melodioso, con una larga appendice di mottetti latini da eseguire nelle funzioni liturgiche. — I corali del Gessner sono disposti a quattro parti su melodie di cantici tedeschi. Solenni assai e solo da valenti esecutori ci appaiono i postludii sugli *Ite missa est* più comuni composti da Max Springer, organista dell'abbazia benedettina di Emaus presso Praga, già conosciuto favorevolmente per altre sue opere e per il suo trattato sull'accompagnamento del canto gregoriano.

2. Ediz. L. SCHWANN di Düsseldorf: J. G. MEUERER, *Missa in hon. St. Valentini Episc.* ad IV voces inaequales comitante organo. Op. 59 (M. 1,80: p. a 20 cent.). — J. MUELLER. *Messe zu Ehren des göttlichen Iesuskindes*. A 4 v. miste. Op. 8 (M. 1,50; p. a cent. 20). - J. PLAG, *Missa festiva*. A 4 voci virili con accomp. d'organo. Op. 56. (M. 2,40; p. a cent. 20). - FR. NEKES, *Missa quarti toni ad quatuor voces aequales* Op. 50 (M. 1,80; p. a cent. 20). — L. BONVIN S. I. *Offertoria et motetta*. A 4 voci miste. Op. 86 (M. 1,60; p. a cent. 25). — A. WILTBERGER, *Angelus Domini*. Solo di voce media, coro a 3 voci bianche ed organo. Op. 128 (M. 0,90; p. a cent. 10 . — A. BRAUN S. I. *Litaniae de SS. Corde Jesu, choro unisono cum invoc. IV voc. inaeq. Accedit cantus Cor Iesu Sacratissimum* (M. 9,80; p. a cent 5). — FR. KOENEN, *Litaniae lauretanae*. Op. 25 a. (Pf. 80 p. a 10 Pf.).

La messa del Plag è scritta con molto brio e varietà, mentre più tranquilla, ma di ottimo effetto, ci sembra quella del Meuerer; l'altra del Müller, appare piuttosto complicata e per conseguenza difficile Il Nekes scrive nel suo bello stile polifono, arieggiando ai classici, ma con fattura moderna. — Il valente p. Bonvin ci dà 7 grandiosi offertorii per le principali feste dell'anno; poi il responsorio *O vos omnes* ed alcuni versetti dello *Stabat*. Il suo modo di scrivere moderno riempie la sua polifonia vocale di nobili effetti; ma per eseguirla si esigono cori bene adde-

strati. — L'*Angelus Domini* del Wiltberger ha quasi l'aria di un piccolo oratorio sacro, sebbene è propriamente un mottetto liturgico. Il racconto è detto melodiosamente dalla voce sola, ed entra ogni volta la preghiera dell'*Ave* affidata al coro dolcissimo, che poi infine è ripresa dalla voce sola unitamente al coro. Le *Litanie lauretane* del Koenen procedono a tre a tre, quasi secondo la nostra consuetudine italiana; ma al popolo è affidato l'*ora pro nobis*. La *Litania del S. Cuore* del Braun ha le invocazioni a maniera di falso bordone, con risposta del *miserere nobis* o affidata al popolo all'unisono, ovvero a 4 voci per gli stessi cantori.

G. PERARDI, teol. — Il Vangelo e la società moderna. Omelie sui Vangeli domenicali e delle principali solennità sulla scorta dei Padri e Dottori della Chiesa secondo la mente del S. Padre Pio X. Vol. I. Domenica I d'Avvento. Quinquagesima. Vol. II. Domenica I di Quaresima. III dopo Pentecoste. *Torino*, tip. Arneodo, 1909, 16°, XVI-328; XVI-396 p. L. 2,50 ciascun volume.

L'omelia è la forma prescelta acconciamente dall'autore per la spiegazione del vangelo domenicale. E perciò il suo dire non « è legato a nessun sistema in modo assoluto » ma, posto sott'occhio il vangelo occorrente, l'A. modella su di esso il discorso, indagando e svolgendo: « Che cosa ci insegna questo tratto del vangelo? Qual ne è lo scopo? » Così non cerca egli di adattare il vangelo a regole di arte, alle sue parole, ma l'arte e le parole al Vangelo. È il pregio principale è che trova modo di dir cose adatte ai tempi nostri, che non facilmente si trovano in altri. Sul fondo, dunque, inalterato della dottrina antica, e non mai vecchia, sa far crescere l'ideale della vita cristiana moderna, avuto riguardo ai bisogni, allo spirito, alle idee del tempo presente.

P. GERMANO di S. Stanislao, pass. — Lettere ed estasi della serva di Dio Gemma Galgani. *Roma*, tip. Istituto Pio IX, 1909, 8° XVI-272 p. Lire 2.

Della candida fanciulla lucchese, in cui si ammirano ai nostri giorni virtù così esimie e fenomeni così insoliti, già abbiamo detto ripetutamente ai nostri lettori, ciò che dalla vita molto pia scrittane dal suo direttore, P. Germano passionista, se ne poteva conchiudere, in attesa del giudizio, solo competente, che dopo le più accurate informazioni e il più attento esame, ne potrà dare la Chiesa (cf. *Civ. Catt.*, 1908, vol. II, p. 235; vol. IV, p. 230 s.). Ora, con la riserva stessa, per ogni figliuolo della Chiesa ben doverosa, ma molto facile in materia tanto alta che confonde i nostri giudizi, intendiamo di annunziare questa nuova pubblicazione, preparata dallo stesso P. Germano e curata dal bravo editore Ercole Cerù. Essa comprende le *lettere* scritte dalla innocente fanciulla, e le *estasi*, cioè cose da lei dette in quei suoi rapimenti straordinari e da due persone presenti raccolte subito per iscritto. Sono da centocinquanta le lettere, scritte le più al suo direttore, altre al confessore ordinario, altre a persone diverse, ma tutte piene d'ingenuo candore che esclude ogni inganno, senza parlare qui di quel sapore nativo di lingua e di grazia lucchese, che la santità, nonchè togliere, ingentilisce ed infiora. E il simile dicasi, in proporzione,

delle *estasi,* ossia colloquii usciti a lei di bocca nel fervore dello spirito rapito oltre il sensibile, con quelle operazioni e quegli effetti straordinarii che accompagnavano di solito quel suo stato straordinario di astrazione e di rapimento.

Nell'una parte e nell'altra, nelle lettere non meno che nelle estasi, noi abbiamo dunque una lettura religiosa che dovrà porgere, certo, materia di edificazione all'anima pia, ma anche di studio, di esame, di riflessione al teologo ed al mistico, al filosofo ed allo psicologo; sebbene sia giusta pure la dichiarazione dell'ottimo P. Germano, « che questo libro non è scritto per i razionalisti..., ma sì per le anime pie che con semplicità di cuore cercano Dio ed in lui desiderano di santificarsi, seguendo l'esempio dei santi » (p. XIV).

H. USKOKOVIC. — Vijencic kratkih govora o neoskvrnjenoj Djevici za mjesec svibanj. *Dubrovnik*, 1908, 16°, 416 p.

In 32 discorsetti, adattati alla divozione del mese mariano e perciò arricchiti di opportuni esempii, ossequii e giaculatorie, l'autore ha qui felicemente compendiata tutta la vita della SS. Vergine, intessendovi pensieri, affetti e preghiere ispirate a sana dottrina, soda pietà e zelo sincero di trasfondere negli altri la più viva e operosa divozione alla gran Madre di Dio. Con che egli ha fatto un'opera ascetica utilissima, di cui potranno giovarsi come di guida sicura i predicatori, i fedeli e le famiglie cristiane come di ottima lettura pel mese di maggio.

OMAGGIO perpetuo a Maria V. Immacolata. Stella prima, la pietà; stella seconda, la umiltà. Trento, Artigianelli, 1905 1908, 24°, 280; 364 p.

Sono i primi due volumetti di una collezione di dodici, corrispondenti alle dodici stelle, rappresentative di altrettante virtù, ond'è fregiato il mistico, glorioso diadema della SS. Vergine Madre di Dio. Ciascuno di questi volumetti è un trattatello ascetico compiuto in se stesso, la cui dottrina è tutta desunta dagli scritti dei santi e degli autori più riputati, riferendosene testualmente le parole in sentenze brevi o in pensieri svolti con discreta ampiezza. Donde è facile argomentare a quale opera diuturna, paziente e laboriosa abbia dovuto sobbarcarsi il solerte compilatore, e quanto lentamente sia proceduto nel suo lavoro per compierlo felicemente. Ma il frutto raccolto in questi due primi volumetti è sì prezioso, che noi non esitiamo di raccomandarli vivamente ai lettori come una lettura ascetica tra le più sostanziose e proficue. In verità non è poco trovar condensato per ciascuna virtù e bellamente distribuito in un libretto il midollo di quanto si trova sparso nei volumi di quelli che ne scrissero con maggiore autorità, badando sempre nella scelta alla pratica della vita cristiana con particolare riguardo ai bisogni dei tempi presenti, e preferendo ad ogni altra l'autorità della S. Scrittura e dei SS. Padri. Vorremmo quindi che l'egregio compilatore riuscisse a dedicare il più del suo tempo alla continuazione di un'opera sì vantaggiosa, per darci presto anche gli altri volumetti e condurre così a termine un' opera ascetica di raro valore.

P. L. PERROY. — La montée du Calvaire. Nouvelle éd. *Paris*, Lethielleux, 1909, 16°, 334 p. Fr. 3.50.

È il racconto passo per passo della grande tragedia che imporporò di sangue divino e rivestì d'immortalità il monte Calvario. È un racconto però non dei soliti: tant'è vero che, non ostante la materia notissima, dopo una prima edizione ricompare sotto veste novella. In materia così antica e ripetuta il pio autore ha saputo mettervi del nuovo e dell'originale. Egli che ha visitato la Palestina, non scrive ma dipinge, e fa di queste pagine così salutari un' attrattiva anche pei lettori indifferenti, che se non altro vi gusteranno la finezza dello stile e la profondità del pensiero.

PLUSKA. — *Esto vir!* Romanzo. *Genova*, tip. Aurelio Capurro, 1908, pag. 718.

« Il dolore purifica il cuore, illumina la mente, avvicina a Dio e fa gustare una gioia ineffabile che invano si cercherebbe fra le dolcezze della vita ». È il motto messo a capo del racconto, quasi tessera che racchiude la tesi esposta nelle settecento pagine in cui s' intrecciano le lagrimose avventure di una debole fanciulla resa forte e magnanima dal sentimento profondo della fede religiosa e dalla pietà. In un tempo come il nostro, quando la colluvie dei romanzi che inonda il campo letterario è ammorbata di tanto fango da insozzare anche i sentimenti che dovrebbero essere più gentili, è un conforto di poterne trovare qualcuno invece come questo in cui non solo sia strettamente rispettata l'onestà, ma anzi domini lo spirito di ogni virtù cristiana e si senta il profumo del più delicato pudore in mezzo alle varie scene della vita, di due cuori uniti di un giusto amore; le quali scene a traverso le più angosciose peripezie di lotte e persecuzioni finiscono, come deve finire naturalmente un degno romanzo, con un lieto adempimento d'ogni voto. Vena di fantasia ricca, forse anche più del necessario, contrasto di affetti or soavi e ridenti, or tristi e paurosi, semplicità e scorrevolezza di stile fanno leggere il racconto con piacere sempre crescente. — A nostro avviso la penna gentile che sotto il velo dello pseudonimo si compiace di intrecciare i casi umani e tratteggiare gli affetti con tanto sentimento, vantaggerà di merito studiando una maggior sobrietà d'invenzione, rimanendo sempre così schiettamente castigata e cristianamente educativa.

P. Fr. FINN S. I. — Harry Dee (Seguito di Tom Playfair e di Percy Wynn). Racconto americano per i giovinetti. Trad. di FANNY CENCELLI. *Roma*, Desclée, 1909, 16°, 348 p. L. 2. (Vedi *Civ. Catt.*, 1908, vol. 4°, p. 603).

Tom Playfair è cresciuto in età, in vigore, in assennatezza, e termina in questo racconto con una fine ideale, molto ideale, là dove molti dei giovani lettori, ch'egli per via s'era fatti amici, non avrebbero immaginato. Senz'essere il protagonista dell'azione, Tom concorre più che qualunque altro a far conoscere il ragazzo cattolico americano nella sua allegra e forte spigliatezza, circondata di perfetta lealtà; mentre Percy Wynn, che è l'amabilità in persona, temprata di potente energia, rappresenta una varietà, quale alligna forse più raramente, ma non meno rigo-

gliosa, sotto i raggi delle quaranta stelle. A snodare un tragico viluppo di avventure domestiche, in cui si trova avvolto il giovane innocente Harry Dee, prestano mano forte e fine accorgimento quei giovani collegiali, veri amici cristiani, con una maturità che in Europa potrebbe sembrare precoce ed un tantino esagerata, ma certo si presenta bella e fresca del più puro alito di virtù cristiana. Avuto riguardo all'enorme differenza di paesi e di costumi, bisogna convenire che tali ritratti, i quali debbono essere stati dipinti dal vero, dimostrano un consolante aspetto della vivifica potenza del cristianesimo, capace sotto cortecce tanto disparate di produrre frutti così squisiti. Qualche riserva sulla naturalezza di alcune scene, sulla troppo larga parte fatta alla vita di collegio, sulla momentanea brutalità di qualche tratto, però prestamente compensata, riguarda piuttosto l'estetica che la sostanza di questo bel libro, dove anche gl'italiani avranno non poco da imparare La versione è assai ben condotta; e se ritiene ancora qualche sentore d'inglese, forse l'egregia traduttrice ha pensato che ciò non fosse per dispiacere, in grazia del colorito locale, che così viene a diffondersi su tutto il quadro.

Fr. PERA. — Armonia della vita, ovvero scene e caratteri presi dal vero. Racconto. *Modena*, tip. Pontific , 1908, 16°, 364 p.

TITO TORNELLI. Tra un angelo e un démone. Romanzo storico. *Siena*, S. Bernardino, 1909, 16°, IV-216 p. L. 2,50.

1. È un racconto che si svolge in una serie di fatti e di descrizioni. I fatti, per quel che ne dice l'autore nel proemio, sono veri nella sostanza, benchè da lui atteggiati e coloriti diversamente a seconda delle esigenze dell'arte e dello scopo generale del racconto. Il quale, scritto in forma piana e perspicua e avvivato di scene e di episodi svariati, si legge con diletto e con utilità del costume.

2. C'è il diletto del romanzo e l'utilità della storia nel volume del Tornelli il cui titolo « tra un angelo e un démone » dice un contrasto tragico pieno di attrattiva e di ammaestramenti. Se alla spigliatezza dello stile si unisse un sapore di lingua più castigata, attinta cioè dalle pure sorgenti, crescerebbe anche più il pregio di questo per altro bellissimo romanzo storico.

Contessa J. HAHN-HAHN. — Eudossia. Quadro del tempo del Crisostomo (a p. 399-a 404). Trad. del cav. avv. U. FLANDOLI (Collez. di lett. amene ed oneste n. 305-306). Voll. 2. *Modena*. Immacolata Concezione, 1908, 16°, 284, 316 p.

Son due volumetti gustosi, che, incatenando l'attenzione con l'attrattiva del romanzo, rendono simpatica la virtù, odioso il vizio, e lasciano nel cuore i belli ammaestramenti di che sono ricchi. Intorno all'azione principale, tolta dalla vita di Eudossia imperatrice, sono posti senza lusso di parole, ma con grata semplicità, tutti quei particolari che dànno al racconto il colore proprio del tempo e del luogo dove i fatti si svolsero. Non mancano alla narrazione grandi colpi di scena e giuochi di fortuna, che la rendono più drammatica; ma vi scorre dentro un'onda di affettuosità mite e di sensi delicati che riesce gradita come un alito di venticello in estate. Perciò ci sembra questo uno dei pochi romanzi

che con sicurezza si possa dare in mano a tutti, siano anche giovinetti e giovinette, alle quali anzi potrà essere più utile.

P. LHANDE S. I. — Autour d'un foyer basque. Récits et idéés. *Paris*, Librairie nationale, 1908, 16°, 152 p. Fr. 2.

L'autore ci presenta in questo libro un quadro pittoresco, idilliaco del focolare domestico d'una famiglia basca, di quella contrada cioè che fra tutte le altre dei Pirenei si distingue per la sua scrupolosa e inconcussa fedeltà alle tradizioni patriarcali. In una forma sobria ed elegante narra, descrive e commenta fino ai più minuti particolari tutto quello che riguarda i costumi, le usanze, l'ambiente della casa basca, la semplicità e il candore de' suoi membri, la loro quotidiana operosità dentro e fuori, nel podere, nella campagna, tutte e singole le azioni della giornata dal primo levarsi all'alba fino alle preghiere della sera, le persone di casa ed estranee, non escluso il poveretto che viene a chiedere l'elemosina e ricevutala la « bacia, si segna e se ne va, mentre la padrona tiene a freno e richiama il cane ». I titoli direbbero da sè il bel contenuto di ciascun capo. Ma qui basti riconfermare che non si tratta d'un saggio arido di descrizione di costumi o di *Folk-Lore :* c'è un soffio di arte e di fede che avviva il bel quadro e fa del libro una lettura deliziosa, oltrechè sana ed edificante.

MYRIAM THELEN. Les aventures d'une bourgeoise de Paris. *Paris*, Lethielleux, 16°, 320 p. Fr. 3,50.

Il titolo farebbe pensare ai soliti romanzi dozzinali, chiusi nella cerchia delle solite frivolezze e volgarità; invece qui l'autore ci trasporta a tempi remoti altrettanto che gloriosi, quali furono i tempi delle crociate sul cui sfondo epico e accanto alle figure eroiche di storici personaggi, anche le semplici avventure d'una borghese prendono proporzioni rispettabili. Giacchè qui si tratta di una evocazione non fantastica ma retta su dati sicuri di erudizione, d'un'epoca medievale così ricca di grandi uomini e di grandi fatti, abbelliti anche dai colori della leggenda cavalleresca, per un verso, e dall'altro d'una rappresentazione piena di attrattive per le fila d'un fresco romanzo che s'intreccia colla storia, e che dà al libro una nota di tenerezza giovanile, che lo rende gustoso a tutti. Bisogna poi esser grato alla gentile scrittrice — già nota ai lettori del *Correspondant* — d'aver fatto un libro che può esser letto da tutti, perchè la bellezza non v'è a discapito della bontà.

G. TACCONIS. — Pochi anni di vita (dall'inglese). *Torino*, Libr. ed. S. Giov. Ev., 1908, 16°, 308 p. L. 1.

Son cinque novelle che prendono il titolo, come usa, dalla prima. Sono lunghette anzichenò, da aver quasi le proporzioni e l'andatura di piccoli romanzi. Ma, lunghe o brevi, si leggon volentieri, scritte come sono con un fare semplice e vivo, e discretamente tradotte.

Cl. MANCEY. — Par dessus les vieux murs. Préface de T. DE WIZEWA. *Paris*, Lethielleux, 1909, 16°, XII-370 p. Fr. 3,50.

Il Mancey è autore gia noto per altri scritti favorevolmente accolti, dove attraverso la forma amena del romanzo, dipinge da diversi lati fe-

delmente la vita di provincia. Qui, in quest'ultimo, più che la pittura di quella vita, ce ne fa, per dirlo col de Wizewa, la filosofia. E per spiegarci subito, quei *vecchi muri* per lui sono i vecchi pregiudizii di casta che mettono artificiose barriere tra una classe e l'altra di cittadini, e che, se mostrano qualche cosa, quest'è la proverbiale piccolezza d'idee, la grettezza di sentimenti e di abitudini, che si rimprovera agli abitanti della provincia.

Il vero pregio d' un uomo sta nella intelligenza, nel cuore, nella fermezza del carattere, nella saldezza della coscienza. E chi giudichi a questa stregua, nell'accordar la sua stima non fa differenza fra il ricco e il povero, fra l'artigiano e l'uomo di governo. Invece tanti e tanti prendono per criterio i superficiali titoli di nobiltà e se ne fanno norma odiosa nelle relazioni della vita sociale. Ebbene l'A. di questo romanzo mira proprio qui; ha l'aria di dire: Voi che vi lamentate della vita di provincia e de' suoi pesi e delle sue angustie, sentite me: mandate al diavolo i ridicoli pregiudizii di caste mondane, atterrate i *vecchi muri* o, se essi vi sembran troppo solidi, salitevi sopra colla scala e varcateli. E voi vedrete subito che allora anche nei piccoli luoghi di provincia la vostra vita può scorrere serena e feconda. Non è una tesi che l' A. si propone; è una semplice morale che scende spontanea dallo svolgimento dell'azione e dalla vita del racconto. E poichè il racconto è condotto con finezza d'arte, e con scrupoloso riguardo alla morale, se ne avverte subito la piena e dolce efficacia e il lettore ne coglie ammaestramento e diletto.

ANONIMO. — Lourdes. Piccolo Vaudeville pastorale. *Milano*. Oliva e Somaschi, 24°, 30 p. L. 0,30.

A. NEPRI. — La Vittima. Dramma in 3 atti per soli uomini. *Roma*. Libr. editr. salesiana, 1909, 16°, 70 p.

1. È un nuovo contributo di lodi all'Immacolata di Lourdes, in occasione del suo faustissimo cinquantenario. Si tratta di un breve *Vaudeville* pastorale che fra un complesso vario di poesia, di prosa, di canto, di quadri plastici, presenta in una serie di vivide scene la storia divinamente poetica della dolce Signora di Lourdes. Anche fuori della cornice teatrale, il libretto piacerà come lettura, per la naturalezza ed il candore del dettato, per la spontaneità del verso, anche se talora troppo lungo e ripetuto, non sembri il più adatto per la musica, e per l'alito di sincera divozione che tutto l'avviva. È un bel regalo fatto dall A. ai Collegi ed Istituti femminili.

3. La libreria salesiana ci manda anche la « Vittima », un volumetto vistoso e interpolato d'una bella vignetta per la scena del secondo atto. L'A., esperto in materia, tratta qui una delle più gravi quistioni in ordine alla educazione e salvezza morale e materiale dei giovani. Il dramma, dalle forme vive e snelle, dall'intreccio ingegnoso piace, ed è da augurar che trovi il più largo favore nelle accolte giovanili.

LE RECENTI STRAGI DI ADANA

Mentre il governo turco si dibatteva tra le convulsioni della guerra civile che spodestava un tiranno per alzarne un altro, fra la indifferenza della Europa civile venivano insanguinate di stragi e di saccheggi le più fiorenti città e campagne della Cilicia, come Antiochia, Akbes e Tarso, patria di S. Paolo. Ma, senza nessun confronto, più terribilmente colpita fu la capitale Adana, la quale contava prima delle stragi da 75,000 abitanti, per metà armeni, e aveva pure un collegio di sei gesuiti, aiutati da quattro fratelli maristi, e un altro di religiose francesi di S. Giuseppe, date all'insegnamento e a tutte le opere di beneficenza, oltre alle chiese ed istituti del vescovo armeno cattolico. Ora ogni cosa è cenere e sangue.

I guasti però e le stragi recenti di Adana, commesse da turchi fanatici e, nonchè represse vigorosamente, tollerate anzi, e talora fomentate dal governo turco, sono poco conosciute in Europa e in tutt'altra luce dalla triste realtà. Nè i cenni scarsi e confusi della stampa possono darne altro che una cognizione enigmatica e sommaria. Tanto più volentieri perciò noi raccoglieremo qui le notizie pervenuteci da chi fu testimone, e in parte anche vittima, di quelle violenze; nè dubitiamo che esse saranno una primizia per i nostri lettori e un documento per la storia.

* * *

L'*occasione* degli avvenimenti fu questa. Un giovine armeno era stato maltrattato da due turchi; andò a chiedere giustizia; ma, si disse, ne fu senz'altro congedato. I due oltraggiatori impuniti, avendolo di nuovo incontrato, di nuovo lo percossero e più duramente. L'armeno ricorse da capo alla giustizia, ma sempre indarno. Allora volle farsi giustizia da sè: prese una rivoltella, tirò sui due avversarii e si dette alla fuga. L'uno dei due turchi morì quasi subito, l'altro cinque giorni appresso. Alla loro sepoltura gli *imami* pronunciarono discorsi fierissimi contro i cristiani. Al dimane due armeni furono assassinati, e un terzo il dopo dimani. Questi tre assassinii sembra avrebbero dovuto saziare la vendetta mussulmana; ma non contatarono per niente: si gridava ancora di voler trarre vendetta delle provocazioni degli armeni e annegare i loro disegni nel sangue. E si venne tosto ai fatti.

Il primo periodo di furore durò dal mercoledì, 14 aprile, fino al seguente venerdì sera.

Al primo mattino del 14 erasi commesso il terzo assassinio mentovato sopra, e già correvano voci di altre prossime stragi: i cristiani impauriti non si ardivano ad aprire i loro negozi. Mons. Terzian vescovo cattolico armeno, con altri cristiani autorevoli, si recava dal *valì*, o governatore, a conoscere ciò che fosse di vero in questi rumori. Il governatore lo rassicura con le parole più recise, lo prega anzi di tranquillare tutti e indurre i negozianti a riaprire i negozi. Confidato nella parola del governatore, mons. Terzian si conduce al bazar, vi ripete le raccomandazioni del *valì* e cerca rasserenare gli animi.

Ma appena alcuni cristiani, seguendo il consiglio dato, si fanno a riaprire timidamente, un terribile fucilare scoppia ad un tratto dalla parte del gran mercato, e si diffonde rapidamente in tutte le direzioni: e mentre fischiano le palle, ecco masnade di rapinatori escono da ogni banda, si avventano sui bazar e danno principio al saccheggio. Erano allora le undici del mattino. Gli armeni tentano difendersi: la zuffa s'ingaggia, ma i cristiani non valgono a salvare i loro magazzini, che vanno messi a ruba, mentre sono rispettati quelli dei mussulmani, che portavano la scritta: *islam*.

Ai primi colpi del fuoco, intanto, fu un precipitarsi di cristiani, particolarmente di donne, vecchi, fanciulli, verso la residenza dei missionari gesuiti, delle religiose francesi e altre scuole e communità, per cercarvi riparo sotto la protezione della potenza europea. E poichè in una così pericolosa condizione di cose non conveniva che le religiose fossero abbandonate a se stesse, furono inviati tosto due padri del collegio de' gesuiti, il p. Benoit e il p. Sabatier, a portare loro aiuto e conforto.

Fuggiti i cristiani e forzati a tenersi chiusi, i saccheggiatori ebbero libero il campo: si rovesciano su le botteghe, ne sfondano e ne fanno a pezzi le porte, rapinano quanto loro piace; il resto strappano, rompono, malmenano, calpestano e gettano alla strada. Le casse forti soprattutto sono quelle che essi cercano, ma non riuscendo per il troppo peso a trasportarle via, si affaticano a sfondarle sul luogo. Questo fracasso di porte stritolate, di casse forti sfondate, di oggetti infranti, misto alle grida selvaggie, ricopre quasi lo strepito del fucilare assordante.

Sul far della sera di questo medesimo giorno il fuoco delle armi allentò alquanto; ma un altro fuoco era incominciato: l'incendio si alzava in diversi punti, particolarmente dietro al mercato e nel quartiere armeno, si dilatava dal centro all'estremo lembo sud-ovest della città, e coi suoi bagliori sinistri cresceva lo sgomento dei fuggitivi. Questi accorrevano sempre più numerosi presso il collegio dei gesuiti e presso quello delle Suore di S. Giuseppe, massimamente, dai quar-

tieri armeni circostanti. Ma gli infelici che venivano da quartieri più lontani e che erano obbligati di traversare i crocicchi frequentati dai turchi, caddero quasi tutti o fucilati o pugnalati o accoppati a colpi di mazza o in altre maniere crudeli trucidati.

La notte scese, ma non arrestò nè il fucilare, nè il saccheggio, e favorì l'incendio, il quale venne man mano crescendo spaventosamente. Fu una notte terribile, piena di angoscia, di orrore e di spavento nel sospetto continuo di maggiori danni.

***

Il giorno appresso, 15 aprile, continuavano le fucilate, gli incendii, i saccheggi. Il P. Sabatier, avanzatosi da una terrazza ad esaminare il pericolo, fu colpito al lato destro da una palla di fucile, e a giudizio dei medici, due cattolici e un protestante, fu miracolo se la ferita non riuscì mortale. Il numero dei rifugiati aumentava continuamente: nella sola residenza dei gesuiti si contavano da cinque a sei mila; presso le suore da due a tre mila. Il P. Rigal si arrischiò ben anche di mettersi, per i quartieri armeni alla ricerca di alcune famiglie cristiane, restate esposte al pericolo per trarle a salvamento.

I rifugiati poi assediavano i confessionali per modo che i padri avevano a durare gran parte della giornata ad ascoltarne le confessioni; i procrastinanti si affrettavano; gli scismatici stessi imploravano, con lagrime agli occhi, la grazia di essere uditi in confessione: e negandosi a ciò i missionarii perchè il pericolo non appariva estremo, parecchi di quelli scismatici ebbero di poi a credersi lecita la bugia di dirsi cattolici. Questo fervore di confessioni durò pure nei giorni appresso e fu di gran conforto fra tanti mali.

Intanto il console inglese aveva dato prova di ammirabile coraggio. Fino dalla prima notizia dei torbidi era accorso da Mersina: aveva percorso le vie di Adana a cavallo, accompagnato da pochi soldati turchi, cercando d'intimidire le bande armate dei saccheggiatori, sforzandosi di sbandarle e disperderle, visitando anche e consolando i cristiani nelle case dove si erano rifugiati. Poco mancò che avesse a pagare con la vita questo atto di coraggio e di nobile annegazione: nelle vicinanze della stazione fu ferito al braccio da una palla, in quel punto ch'egli adoperavasi a pacificare e disperdere una di quelle masnade. Ma, se il fucilare taceva al suo passaggio, ripigliava più forte appena egli era scomparso.

E guai se con altri colpi i cristiani rifugiati accennavano a volersi difendere! Il fuoco rinforzava; e i turchi avevano pretesto a nuovi furori.

Quindi fu savia precauzione quella presa dai missionarii gesuiti sino da principio di farsi consegnare le armi dai rifugiati e chiuderle sotto chiave. Alcuni rifugiati si ricusarono a ciò e se ne an-

darono. Così i padri poterono assicurare alle autorità del luogo che non un colpo di fucile era partito dai loro stabilimenti.

Continuando i disordini, il governo aveva chiesto soldati a Tarso: non ebbe altri che dei *redif* o soldati di riserva, i quali per confessione di alcuni turchi, fecero anche più danno che gli stessi ***bachi-bozouk*** (soldati volontarii raccogliticci). Del resto, non avendo essi uniforme, erano confusi nella turba di questi ultimi, e meglio armati di essi, potevano osare ogni cosa. Sopraggiunse così la seconda notte, non meno angosciosa della prima. L'incendio imperversava sempre nei quartieri cristiani.

* * *

Il giorno 16 fu ancora più agitato dei precedenti. Di buon mattino già in qualche parte della città, come intorno al collegio dei gesuiti, si alzarono le barricate per le vie: il fucilare si faceva più vivo e si raccostava sempre più. Alcune palle dai minareti vicini penetravano per le finestre, sebbene con più spavento che danno. La difficoltà più grave era il contenere tanta moltitudine, che aveva tutto invaso: cappella, camere, scuole, studii, refettorio, atrii e cortile, così da non potersi più quasi dar passo.

E in angustie anche maggiori stava l'Istituto delle religiose di S. Giuseppe, pieno di timide orfanelle e di rifugiati. Qui presso, una grande casa armena andava in fiamme, e le fiamme minacciavano di allargarsi a tutto il quartiere; mentre gli spari dei fucili turcheschi riforzavano tutto intorno, senza tregua. Il terrore s'impadronì allora dei poveri rifugiati: grida, pianti, misti a ferventi preghiere, si levavano da ogni parte. Una suora, ben conoscente della loro lingua, non si stancava di farli pregare in comune: e con quale fervore, uomini, donne, fanciulli, intonavano allora il rosario e si raccomandavano al Sacro Cuore di Gesù, ch'essi fino a quel tempo non avevano conosciuto

Intanto il pericolo si faceva estremo: le palle penetravanc nella cappella delle Suore che si dovette sgombrare e nelle camere stesse delle orfanelle; il vento spingeva sempre più innanzi le fiamme della casa vicina; due americani della prossima scuola erano caduti fucilati dalle bande che si avvicinavano; le case dietro al collegio invase e saccheggiate; le bande armate si approssimavano sempre più. E mentre fischiano le palle, per una parte, da esse protetti, si avanzano a poco a poco gli incendiarii, e per l'altra, un branco della masnada si viene appostando e circuendo la casa, verosimilmente per tirare sui rifugiati, quando cacciati dall'incendio si fossero dati a fuggire. In questo frangente, uno dei padri dà l'assoluzione generale; molti sono pazzi di terrore; le suore ammirabili di coraggio e di rassegnazione. Ricevuta l'assoluzione, *il Sacro Cuore ci salverà*, gridano tutti in coro, in un impeto di fede, di preghiera. E fu così.

Un suono di tromba echeggiò nel vicinato. Una mano di quindici soldati scendeva la strada, cacciava i « bachi-bozouch », ma si guardava bene dal tirare su di essi. Gli assediati respirarono.

* * *

Ma il pericolo non era cessato; molto meno gli effetti dolorosi di tanti guasti, e di tante stragi: negozi depredati, magazzini saccheggiati; oggetti dispersi, guasti, infranti; masse di cadaveri immersi in un mare di sangue ed entrati già in putrefazione; il numero delle vittime tanto, che in alcuni luoghi rendeva difficile il passare senza calpestarle. Lo spettacolo appariva orrendo; mostrava tutta la barbarie selvaggia degli assassini: vecchi tagliati a pezzi, giovinetti sventrati, bambini sgozzati, fanciulle mutilate, donne mezze calcinate, e madri giacenti col ventre squarciato e le loro creature orribilmente mutilate; persone appiccate, impalate, inchiodate alle porte, crocifisse ai muri, o in altre mille guise che il pudore vieta di ricordare, violate, torturate: insomma orrori siffatti che ad officiali, trovatisi in Cina nel 1900, parevano di gran lunga più selvaggi di quelli dei boxer, o come ad altri testimoni di veduta, orrori di « tigri e di porci », in una parola, di turchi. E accanto a questi orrori le rovine dell' incendio ammucchiate, e da tutto insieme un esalare di fetore insopportabile, che faceva temere lo scoppio di qualche epidemia. E anche peggio succedeva nei villaggi intorno, dove per infettare fontane e pozzi, quelle belve le riempirono di cadaveri.

Ma se orribile era lo spettacolo dei morti, pietosissimo era quello dei feriti, che coi loro gemiti e lamenti stringevano il cuore. Qualcuno dei missionarii n'ebbe a svenire per la pietà; e la passione, aggiunta allo strapazzo di quei giorni, ne fece ammalare più di uno. Qua ecco un bambino di due o tre anni: ha il cranio fesso da un'accetta, una parte del cranio stesso staccata e pendente sull'orecchio, il cervello allo scoperto, l'operazione urgentissima: che male aveva fatto quel bimbo da essere trattato così? era cristiano! Un altro fanciullo manda strilli che lacerano il cuore. Alcuni dei *redif,* soldati di riserva inviati per finta di soccorso, l'hanno trafitto con le loro baionette: lo stomaco è addirittura spalancato: quali torture soffre quell'anima innocente! Poco lungi è un vecchio, la testa crivellata di coltellate, le gambe spezzate; egli grida e si contorce sopra il suo sacco. A due passi una fanciulla armena di dodici anni, cogli occhi invetriati, le labbra semiaperte e immobili, il volto di cadavere: ha avuto il petto trapassato da banda a banda, e ora, ricevuta l'assoluzione, sta spirando. Meno grave un fanciullo dai 15 ai 16 anni, mostra il braccio traforato da una palla, l'osso a nudo, i nervi pendenti, la piaga così larga che il dottore vi passa più volte la mano: un'amputazione sarebbe necessaria, ma pur troppo mancano gli strumenti; si fa una bendatura sommaria e si passa avanti.

Dall'altro lato, un bambinello in braccio alla madre, tira gli sguardi e strappa le lagrime degli assistenti: ha il braccio sinistro tempestato di trafitture di un coltellaccio; più, cinque ferite larghe e profonde nel braccio e nell'avambraccio: rotte le ossa in tre luoghi, la mano traforata e le dita tronche alle estremità: dopo l'amputazione egli sorride alla mamma e si fa a carezzarla con l'altra mano! Più là, una donna ridotta a un ammasso di ferite che i medici sono impacciati a fasciarle tutte; perforati i polmoni, mutilate le braccia, la testa e le gambe malconce dai colpi dei *yatagan*, il dorso crivellato. Altrove, è un armeno cattolico, sui 30 anni, che non mostra alcuna traccia esterna di ferita, ma una sofferenza estrema; non può parlare, non inghiottire: i turchi l'hanno scoperto nel suo nascondiglio, apertogli la bocca e ficcatogli i pugnali sino al fondo della gola: barbarie da tigri. E questi sono pochissimi tra gli infiniti esempii della spietatezza dei turchi di Adana, più selvaggia che quella dei *boxer* di Cina.

* * *

Ma dopo gli orrori del 16, pareva che tutto fosse finito, e per una settimana si ebbe di fatto una qualche tregua. Il governo si dette pensiero anche d'inviare ufficiali e personaggi autorevoli a quietare i timori dei rifugiati e indurli a ritornare nelle case loro.

Sopravvennero poi, ad accrescere la sicurezza, le visite di consoli, di comandanti, di ufficiali delle corazzate inglese, francese, tedesca, russa, italiana ecc., accorsi dalla vicina rada di Mersina dopo la strage. Certo, la loro comparsa officiale fu poca fruttuosa, poichè il giorno stesso che era il 23 aprile, un *iman* percorreva la città, aizzando i turchi contro i cristiani; ma dette grandi speranze ai cristiani ed ottenne grandi promesse dai turchi, molti dei quali si facevano perciò a rassicurare i cristiani e gridavano per le vie di Adana, poche ore prima di ricominciare le stragi: « Pace coi cristiani ».

Le speranze e le promesse erano pur troppo vane, come poi si vide all'effetto; ma di quella pace momentanea si profittarono tosto i missionarii, aiutati dall'ammirabile eroismo delle suore, per provvedere, come meglio si poteva, agli infermi ed ai feriti, il cui numero ingrossava ad ogni momento.

Al collegio di S. Giuseppe, due medici e quattro suore lavoravano notte e giorno, dimenticando cibo e riposo, a medicarli e a soccorrerli. Si pensò anche a ordinare una specie di ambulanza, improvvisando un ospedale, come potevasi in quelle strettezze. Un cristiano che spatriava provvisoriamente, cedette la sua casa: per trovare il resto, letti, materassi, biancheria e tutto l'occorrente a un ospedale, si fece ogni sforzo e le suore stesse ebbero il coraggio di mettersi alla questua, battendo anche alle porte dei mussulmani; ne ottennero tanto da potere incominciare a dare ricovero ad una trentina dei più disgraziati. Ma era nulla al bisogno.

Similmente nella residenza dei missionarii, fino dal secondo giorno delle stragi, erano già in gran numero i feriti, e intorno a loro due o tre dottori, che si poterono avere per le prime cure, e i buoni fratelli improvvisatisi infermieri, si affaticavano a lavare ferite e a fare bendature e sopra tutto a supplire con le consolazioni della fede alla scarsità angosciosa dei soccorsi.

* * *

Eppure il furore musulmano non era ancor sazio e preparava altri orrori ed altre vittime, mentre simulava promesse di pace. La domenica infatti, 25 aprile, verso le cinque del pomeriggio, ricomincia un fucilare vivissimo; anche soldati regolari tirano contro poveri armeni che fuggono a salvamento: segue poi il saccheggiare e l'incendiare impunito; e nella notte un fiammeggiare sinistro di 200 case che bruciano, senza riparo; e brucia altresì la scuola armena con buon numero di feriti in essa rifugiatisi e non potuti scampare.

Anche il piccolo ospedale delle suore si trovava minacciato: le religiose passarono quella notte in angoscia, ma senza mai cadere di animo: al mattino sono esse prime ad aiutare il trasporto dei cari infermi nella vicina residenza dei gesuiti, e ultime ad abbandonare il campo del loro eroismo. Verso mezzodì, il provvido console inglese, antivedendo il pericolo della residenza stessa e di tanto popolo d'infelici in essa raccolto, viene a confortare i rifugiati di riparare al palazzo del governo, e poichè questi per timore non s'inducevano ad uscire, un padre e quattro fratelli si misero alla loro testa e ve li condussero tutti incolumi; ma con gravissimo danno proprio; poichè, rattenuti quivi per forza, dovettero abbandonare le cose loro e del collegio alla rapacità delle fiamme e dei soldati. Le fiamme, sino dal mattino, stavano già di fronte al collegio; musulmani appostati sui minareti facevano fuoco su chi lavorava a spegnerle, e ne ferirono parecchi: il *vali*, supplicato ripetutamente d'inviare pompe da incendio, le prometteva sempre e non le inviava mai; i soldati poi non attendevano ad altro che a far bottino, e per farlo più liberamente, costrinsero i padri ad abbandonare la casa. Sul far della sera, il collegio era in fiamme, e dopo esso bruciavano le case vicine, il tempio protestante e tutti gli stabilimenti del vescovo armeno cattolico.

Quasi per una ironia della nuova politica francese, della quale non facciamo certo colpevoli gli individui che la rappresentano al di fuori, giungeva, il giorno dopo, 27 aprile, un telegramma dal console di Francia di Mersina, dimandando al *valì* di proteggere i collegi francesi! E il *valì* sapeva bene che conto fare di quella dimanda.

Nel pomeriggio arrivava il comandante secondo della corazzata francese, ma solo per essere testimone della partecipazione dell'eser-

cito turco al saccheggio, e vedere ad ogni rimostranza degli uffiziali francesi tener dietro nuovi incendii, come quello della casa stessa del *drogman* francese, e poi quello anche più significante dell'ultima scuola francese di Adana, del pensionato cioè di S. Giuseppe, per cui il volenteroso comandante aveva ottenuto una forte guardia di 25 soldati turchi. E sotto la costoro vigilanza, nella notte dal 1° al 2 di maggio, l'incendio si appiccava al collegio, ne inceneriva la cappella, i dormitorii, una gran parte dell'edifizio, e per poco non soffocava anche le orfanelle che vi dormivano tranquillamente. Ma i missionarii, venuti di stanza in collegio, gridarono per tempo allo scampo: un istante solo di ritardo e la crudeltà turca avrebbe fatto una cinquantina di altre vittime innocenti. Per ultimo, ricomparve il buon console francese di Mersina e sembrò tristamente meravigliato di tanto cumulo di rovine.

Il numero dei trucidati nella sola Adana, fu di circa tremila; e e le case bruciate un terzo della città, col quartiere centrale, il più ricco.

Peggio assai fu nei dintorni più indifesi: il sacco totale, la strage d'indescrivibile barbarie; gettate le fiamme nelle case di campagna, nelle ville, nei poderi; spopolati i villaggi; avvelenatine i pozzi coi cadaveri, uccisi da quindici mila persone, e molti gettati vivi nel fiume, sicchè i marinari in rada a Mersina ne trovavano sovente i resti sbattuti tra i flutti del mare. Secondo un computo, le vittime in tutto il *vilayet* monterebbero a trentamila. Nè poco meno infelici sono le migliaia di superstiti feriti, anzi quasi tutti gli scampati, di ogni condizione, trovandosi ridotti all'estrema miseria e tenuti in un continuo sgomento di mali peggiori.

* * *

Ma la civiltà dell'Europa moderna, e più della Francia laica, contempla vigile questi orrori e il loro rinnovarsi quasi periodico: senza turbarsene troppo, essa li segue dalle sue corazzate vicine, e vi manda alfine i suoi rappresentanti a prenderne nota e a protestare. La costoro annegazione innegabile è tutto merito personale.

Le barbarie di altri tempi o di altre nazioni, che noi chiamiamo inferiori, non avrebbe conosciuta questa indifferenza, di fronte alla ferocia inumana del turco; l'avrebbe o prevenuta o riparata, o almeno vendicato il sangue di tante vittime innocenti.

Il mondo può stare contento del progresso e la storia scrivere ancor questa: che a poche miglia da una rada ove sorgevano corazzate di nazioni civili, da una città ov'erano i loro consoli e i loro rappresentanti, succedeva per mezzo mese un macello di popolazioni innocenti senza che una mano di uomini risoluti o un passo vigoroso di potenza europea valesse ad impedirlo.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 25 maggio - 8 giugno 1909.

I.

COSE ROMANE

1. I componenti l'Unione cattolica dei ferrovieri francesi ricevuti dal Santo Padre. — 2. Pellegrinaggio piemontese e pellegrini reduci da Terra Santa. — 3. Un dono del patriarca siro di Damasco a Sua Santità. — 4. Chiese donate dal Papa ai luoghi devastati dal terremoto Siculo-Calabrese. — 5. *Motu proprio* col quale viene soppresso il ceto degli avvocati di S. Pietro. Nomina del preside dell'Istituto biblico.

1. Il giorno 25 maggio fu ricevuto dal Santo Padre un simpatico gruppo di pellegrini francesi. Erano questi 800 ferrovieri dell'Unione cattolica guidati dall'abate Reymann e dal presidente dell'Unione. Schierati nella sala delle beatificazioni in attesa del Papa, non appena egli vi mise piede proruppero in un applauso entusiastico e fragoroso, sorridendone il Santo Padre e benedicendo mentre inoltravasi in mezzo a loro. Ai lati del trono stavano erette un centinaio di bandiere, rappresentanti i gruppi dei soci, e al passaggio del Papa venivano abbassate in segno di ossequio. Quindi l'abate Reymann lesse un indirizzo a nome dei 45,000 operai iscritti all'Unione, della quale grande famiglia, essi erano — disse — i privilegiati, perchè condotti dalla Provvidenza al cospetto del Papa come ad una visione del Thabor: al ricordo di tale avvenimento essi avrebbero preso coraggio per reggersi nello sforzo onde pervenire alle incruenti vittorie della fede con la carità. Gli operai — diceva il Reymann — traversano una crisi formidabile: l'inferno sembra congiunto per strapparli alla benefica e luminosa influenza del vangelo di Gesù Cristo. Noi ferrovieri cattolici di Francia resisteremo a tutti gli assalti, e di giorno in giorno più ci attaccheremo agli insegnamenti della Chiesa. Noi non avremo altra ambizione, ed è questo l'unico desiderio della nostra società, che di attirare coi nostri esempi i poveri fratelli allontanati da Dio, dimentichi del loro titolo di cristiani. Dopo un altro nobile indirizzo del conte Mathéus, Sua Santità prese a rispondere ad entrambi: La promessa fattami due anni or sono dall'abate Reymann di condurre una più numerosa rappresentanza è divenuta realtà superiore alla mia espettazione: la vostra presenza mi conforta, mi dà sollievo. L'unione che voi rappresentate si è mantenuta fedele ai principi della fede e della carità, e la sua prosperità dimostra che la religione può risolvere il problema sociale

e far trovare la pace nel lavoro e il conforto nelle gravi fatiche; e per questo il cardinale Richard protesse fin dal suo nascere questa associazione, la quale riscosse dal mio predecessore di santa memoria i favori e le simpatie più sincere, come quelle dell'episcopato e del clero. Indi continuò dicendo che vorrebbe sapessero quanti mai ostacolano la Chiesa la grandissima stima in che Essa tiene gli operai e conoscessero la felicità e bontà di quelli che alla Chiesa vivono uniti, sopra coloro che escono dai comizii rivoluzionari saturati di odio e di rancore. Alludendo ad una espressione dell'abate Reymann, che la fede non è poi morta in Francia, ma l'anima cattolica si è solamente addormentata, soggiunse di confidare che il Divin Maestro come a Lazzaro dirà ancora alla Francia: Risorgi! — Dopo alcune paterne esortazioni e la promessa di conservare a duratura memoria il libro d'oro dell'Unione con le firme dei soci, e ringraziatili della consolazione apportata al suo cuore paterno, invocò la benedizione di Dio su tutti i membri dell'Unione e su quanti vi spendono intorno il loro zelo. I ferrovieri altamente commossi proruppero in nuove e più entusiastiche acclamazioni, mentre Sua Santità faceva ritorno ai suoi appartamenti.

Poco dopo il cardinal Segretario di Stato ricevè i ferrovieri nella loggia Mantovani. Egli fu loro largo di cortesie che si piacque ripetere nei giorni seguenti celebrando per loro una funzione religiosa nella sua chiesa titolare di Santa Prassede e sorprendendoli con una gradita visita mentre erano seduti a mensa nell'ospizio di Santa Marta. Egli recò loro il saluto del Papa, la sua benedizione e le più calde parole di affetto paterno, che il Santo Padre aveagli commesso di ripetere a ciascuno, e aggiunse le proprie significazioni di benevolenza e di viva simpatia che lasciarono in tutti il più caro ricordo.

2. Con grandi significazioni di benevolenza fu pure ricevuto, il giorno 27 maggio, un pellegrinaggio piemontese guidato dal direttore reverendo Assom unitamente ai vescovi mons. Spandre ausiliare di Torino e mons. Re vescovo di Alba. Nell'aula concistoriale Sua Santità ascoltò l'indirizzo rivoltogli da mons. Spandre nel quale era fatta menzione del ven. Cottolengo e dei servi di Dio D. Cafasso e D. Bosco: e congratulandosi coi convenuti, lodandosi dei figli del cattolico Piemonte, disse che era pur suo desiderio di veder elevati quei tre esemplari di virtù agli onori degli altari, ed esortò tutti a pregare perchè Dio si degnasse di manifestare i suoi voleri.

Altri pellegrini il 7 giugno si recarono ai piedi di Sua Santità: erano essi i figli della cattolica Spagna, i quali, reduci da Terra Santa, non sapevano meglio compiere il divoto pellegrinaggio fatto nei luoghi santificati dalla presenza e dal sangue del Redentore e resi cari dai dolori della sua madre, che prestando omaggio a colui che di Cristo tien le veci sulla terra. Questi sensi unitamente alla protesta di fedeltà e di attaccamento al Sommo Pontefice furono

espressi in nome di tutti dal cardinal Vives y Tuto loro connazionale. Il Papa si congratulò coi pellegrini, li animò con paterne esortazioni e pensieri di fede e finì augurando a tutti di poter entrare nella celeste Gerusalemme come erano andati alla Gerusalemme terrena. Nel benedirli in fine ebbe un gentile pensiero pel re cattolico e per la reale famiglia e su loro invocò la benedizione di Dio.

3. Tra le udienze a ragguardevoli personaggi del clero e del laicato cattolico vi fu quella concessa dal Papa il 5 giugno a mons. Giuseppe Habra, corepiscopo procuratore del patriarca Siro di Antiochia. Questi in attestato di devozione dell'arcivescovo Siro di Damasco mons. Michele Becasche offriva a Sua Santità quattro grandi vasi di bronzo lavorati finemente ad intarsio con argento ed oro e di forma graziosa imitanti quella delle anfore antiche. I bei vasi furono già preparati pel giubileo sacerdotale di Sua Santità, come l'attestano varie iscrizioni di dedica che li fregiano, ed allora solo era riuscito presentarli all'augusto destinatario. Il Santo Padre accolse di buon grado il dono, compiacendosi della finezza del lavoro e della devozione di chi li offeriva.

4. Sotto la stessa data de' 5 giugno perveniva al Santo Padre un telegramma da Reggio-Calabria, con annunzio dell'inaugurazione solenne ivi compiuta del secondo padiglione-chiesa, dono generoso di Sua Santità. I fedeli dopo il disastro del terremoto erano rimasti privi di tutto e quindi anche delle chiese dove raccogliersi a pregare: erano costretti di radunarsi all'aperto presso di un albero, cui veniva addossato un rustico altarino ed ivi assistevano al sacrificio della messa, quando investiti dal sole e quando percossi dalla pioggia e sferzati dal vento. Mosso a compassione, venne in loro soccorso generosamente il Padre comune: egli dopo aver inviati sussidii di ogni genere trovò modo di fornire i superstiti di eleganti chiese costruite con ferro e legno, atte a resistere agli urti del terremoto; e di queste a vari luoghi inviò dono con giunta di abili operai che venuti d'Inghilterra assieme alle chiese belle e allestite ne eressero alcune ed altre ne erigeranno prossimamente. A questo luogo va ricordato che ancora il ministro dei Culti inviò una chiesa a Messina, qualche altra ne costruirono già i nostri soldati. A certi Catoni che si fanno a domandare, quali vantaggi recheranno le chiese ai poveri superstiti del terremoto bisognosi di tante cose necessarie alla vita, si può rispondere, che gli aiuti spirituali li conforteranno a portare con rassegnazione la sventura dalla quale gli uomini non arrivano a sollevarli.

5. Col seguente *motu proprio* dato il 26 maggio la Santità di N.S. Papa Pio X sopprimeva il ceto degli avvocati di San Pietro non rispondendo più alle esigenze dei tempi e al fine per cui fu istituito.

Id praeclaro semper adiumento atque ornamento Ecclesiae cessit, ut non modo qui sacerdotali fulgent honore egregiam rei catholicae provehendae

navent operam, sed etiam e fidelibus quamplures, pia consiliorum ac virium communione coniuncti, sese illis adiutores praebeant, varii generis consociationibus rite constitutis. Hos quidem Ecclesia, divinae gloriae augendae percupida, gloriosi sui laboris consortes, hac praesertim aetate, libens excipit, et *quasi mater honorificata* omni benevolentia complectitur.

Frequentem consociationum huiusmodi coronam ubique gentium florere dum laeti conspicimus, peculiares quaedam, quas perspectas habemus, rationes Nos movent ad providendum de ea satis cognita *iurisconsultorum et causas in foro agentium Societate, ab Apostolorum Principe nuncupata.* Haec Romae canonice instituta anno MDCCCLXXVIII, id sibi optime praestituit ut Ecclesiae et Sedis Apostolicae iura tuenda ac fovenda susciperet. Vix porro exortam Decessores Nostri paterno animo sunt prosecuti, et, sociorum frequentia ac viribus auctam, spiritualibus gratiis ditandam duxerunt. Noverunt quippe ingravescentia Ecclesiae tempora novis in dies egere defensoribus: noverunt eam ipsam Societatem felicibus initam auspiciis, non mediocres eidem Ecclesiae posse utilitates portendere.

Sed quum non raro fiat, ut consociationes eiusmodi decursu aetatis, vel pristinam virtutem amittant, vel iam non temporum ingenio et necessitatibus congruant, Sedes Apostolica vigiles curas in eas impedere consuevit: ita sane ut ne qua forte sit fronde tantum conspicua, quae locum frustra occupet; quae vero satis sint frugiferae, uberiore cum laetitia proveniant.

Quae quidem Nos animo reputantes, etsi memoratam Societatem non exigua sibi merita comparasse novimus, tamen, in praesentia, mutatis hominum rerumque adiunctis, hoc plane censemus, ipsam minus iam instituto suo atque utilitatibus quaesitis respondere. Itaque id muneris Nostri esse arbitramur eamdem iurisconsultorum et causas in foro agentium Societatem abolere, ac reapse abolitam et sublatam Apostolica Auctoritate edicimus et declaramus. Quod autem his litteris statutum est, id ratum firmumque esse iubemus: contrariis quibuscumque minime obstantibus.

Datum Romae apud S. Petrum, die XXVI Maii MCMIX, Pontificatus Nostri anno sexto.

PIUS PP. X.

La medesima Santità Sua con biglietto della Segreteria di Stato in data 11 giugno degnavasi nominare preside del « Pontificio Istituto biblico », del quale si fa parola in altra parte di questo quaderno, il rev. P. Leopoldo Fonck S. I. professore di Sacra Scrittura nella pontificia università Gregoriana.

II.

COSE ITALIANE

1. Discussione del bilancio dell'Interno alla Camera. Attacchi anticlericali. Vittoria dell'on. Giolitti. — 2. L'on. Bartolini per l'ordinamento ferroviario dello Stato. — 3. Il giornale « la Ragione » circa il monumento ad Anita Garibaldi. — 4. Manifestazione antipatriottica durante un corteo a Milano.

1. Come una legge di vigore contro le congregazioni religiose, aveano socialisti e radicali domandato anche una legge per la precedenza

obbligatoria del matrimonio civile sul religioso; questa domanda al pari dell'altra durante la discussione sul bilancio dei culti fu rigettata.

Nondimeno il radicalismo giacobino riattaccò la Chiesa ed il clero nella discussione del bilancio per l'interno, togliendo pretesto dalla partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana nelle ultime elezioni generali. All'uopo il deputato Podrecca mise fuori un mucido discorso infarcito di ricordi storici ed affermazioni dottrinali privi di ogni serietà. Dagli attacchi al governo, che accusava essersi servito del clero nelle elezioni, passò ad invocare « l'applicazione sincera delle leggi proposte » e la fine « delle frodi che dalla Chiesa si vanno perpetrando ». Lo sfogo di libidine settaria, perchè troppo chiaro, parve poco prudente, sicchè il Podrecca venne in sostanza sconfessato prima dal Murri, il quale ne riprovò il metodo « atto ad impoverire ed abbassare lo spirito del popolo » poi dall'organo del partito socialista che si affrettò a rettificare le intenzioni del *compagno*. Esso perciò dichiarava che « il partito socialista non fa assegnamento di sorta alcuna per fronteggiare i clericali e i conservatori sopra i vecchi arnesi di repressione, potendo le stesse armi essere ritorte contro di esso » ; perciò non sembrare che il pensiero dell'amico avesse voluto esorbitare dai limiti di una polemica, e mirare sin là dove vedeva spingersi alcuni dei suoi commentatori tanto di parte liberale quanto di parte clericale.

In altri termini non dovè sembrare ai corifei proprio opportuno quell' illuminare soverchiamente le masse circa i fini ultimi dell'anticlericalismo socialista, mentre da poco i rappresentanti della volontà nazionale aveano fatta giustizia, in nome della libertà, delle proposte tiranniche contro la religione.

Un'altra mira credesi che avesse la denuncia circa le compromissioni del governo coi clericali, quella cioè di provocarlo a dichiarazioni che indebolissero la maggioranza, sperandosi forse, come fu bene osservato, che il presidente del Consiglio sconfessasse virtualmente quei deputati che nella Camera sono entrati con l'appoggio aperto e diretto delle organizzazioni cattoliche, mettendoli così nella necessità di un pronunciamento. Ma l'on. Giolitti sagacemente evitando la necessità di dare spiegazioni, con formola precisa conchiuse che i clericali avevano usato di un diritto proprio, che essi hanno come tutti i cittadini, e in ciò fare si regolarono bene, e quelli che v' influirono e ve li spinsero furono proprio i socialisti e sovversivi con le loro violenze e le loro ripetute minacce.

L'esame poi che della lotta elettorale fece il presidente del Consiglio fu anch'esso efficace. Una parte dei vizi che la contaminarono egli l'addebitò ai costumi politici particolarmente di certe regioni, ed una parte anche al sistema elettorale: intorno a questo il governo

disse aver già presentato delle riforme che dovranno meglio guarentire le future elezioni, e la stessa sollecitudine dover attestarne le buone intenzioni: quanto ai costumi ed alla insufficiente educazione politica notò, che una mutazione non può pretendersi in breve giro di anni, quando certe consuetudini risalgono a secoli, sebbene poi tra le regioni meridionali accusate e le altre d'Italia le cose fossero andate presso a poco alla stessa maniera, con la sola differenza che le lotte nel mezzogiorno sono più numerose e violente e dànno luogo a violenti reclami.

Qual ministro dell'Interno l'on. Giolitti trattò dei varii rami dell'amministrazione, e additò i punti di maggior importanza che debbono interessare l'assemblea nazionale, illustrando i progressi raggiunti in questi ultimi anni dietro l'applicazione delle riforme. In fine del discorso il presidente del Consiglio riscosse vivi applausi: e poichè dopo lo svolgimento di numerosi ordini del giorno, fatto nella tornata seguente del 29 maggio, egli dichiarò di metter la questione di fiducia su quello dell'estrema sinistra, illustrato dall'on. Barzilai, avendo già risposto alle principali critiche onde era stata fatta segno la sua azione; l'ordine del giorno Barzilai, non accettato dal governo, fu respinto da 262 voti e solo raccolse 93 voti favorevoli. Donde è lecito conchiudere che il Ministero, parte per ragioni che riguardano la persona di Giolitti, parte per quelle che si riferiscono alla politica generale raccoglie largo consenso non ostanti le molte manchevolezze onde è affetto e le critiche infinite che gli si fanno.

Testimonio di tal consenso fu anche la votazione del 1° giugno, allorchè continuando l'esame dei capitoli del bilancio sorse sull'articolo 85 (fondi segreti) il solito vecchio dibattito, sostenuto dall'onorevole Ciccotti sull'ordine del giorno dell'Estrema firmato da 28 deputati invocanti l'abolizione dei fondi segreti. Detti fondi dal 1848 furono sempre discussi, e sempre Ministero e Camera li ritennero necessari al governo, e tal essendo pure la sua opinione, soggiunse l'on. Giolitti, non poteva nemmeno accettare la proposta di riduzione dello stanziamento. Nella votazione nominale la Camera non accettò l'ordine del giorno con 189 voti contro 41 che difendevano la riduzione delle spese segrete.

In questo bilancio come in quello di Giustizia e Culti, come in tutti gli altri venuti alla Camera e tutti approvati, si discusse di quanto mai poteva discutersi: la sinistra rumoreggiò di tanto in tanto pei grandi ideali che elettrizzano le folle; ma nulla d'importante risultò fuorchè lo spirito del parlamento più conservatore del precedente. La discussione che pur dovea essere rumorosa sui fatti di Parma da cui nell'ultimo sciopero tanto danno derivò alla intera provincia, e sul relativo processo contro una sessantina di sindacalisti, terminato con

la piena assoluzione degli imputati, ai tribunali di Lucca, ebbe l'epilogo in un inno alla pacificazione sociale. E questo voto finale di pace e concordia che socialisti ed agrari espressero alla Camera unitamente ai risultati ammonitori dell'aspra lotta valga a togliere le illusioni di facili vittorie dall'uno e dall'altro campo.

2. Per la durata di quattro giorni fu dibattuto alla camera sui primi di giugno il disegno di legge presentato dall'on. Bartolini per modificare l'ordinamento ferroviario dello Stato. Alle sottili critiche di varii oratori il ministro dei Lavori pubblici rispose con un poderoso discorso polemico durato oltre tre ore, come l'importanza del disegno legato all'avvenire e al presente del bilancio richiedeva. Egli riuscì a convincere la camera circa la ragionevolezza delle sue proposte, come a dimostrare che l'azienda ferroviaria di Stato dia risultati finanziari soddisfacenti, in confronto di molte ferrovie estere, e come alle preoccupazioni passate egli possa sostituire il pensiero di compiere il servizio economicamente dominando l'aumento della spesa.

Esaurita la discussione generale e compiuto l'esame degli articoli del disegno di legge in una sessione di molte ore, rispondendo efficacemente il ministro alle critiche e alle varie proposte, vennero approvati gli articoli con modificazioni di forma indicate dal Bartolini medesimo. Egli difese la libertà dell'azienda ferroviaria contro la proposta di un comitato parlamentare sindacale e respinse l'altra di far rivivere il Comitato permanente del traffico dimostrando bastevole alle altre funzioni di vigilanza il Consiglio generale del traffico.

3. Dall'organo del partito repubblicano la « Ragione » togliamo l'esposizione edificante che essa, mettendo *le carte in tavola,* ci presentava il 2 giugno, a proposito del « Comitato pel monumento ad Annita Garibaldi ». Stiamo a guardare come se la districhino fra di loro accusatori ed accusati, lasciando a chi spetta la responsabilità del racconto e di 200 mila lire sparite.

La « Ragione » narra che nel 1905 il Comitato sorse per iniziativa del signor Grottanelli a cui si unì il sig. D'Avanzo che prestò i primi fondi per l'impianto d'un ufficio a uso del Comitato stesso. A presidente onorario fu eletto l'ora defunto on. Biancheri ed a presidente del Comitato esecutivo il colonnello comm. Elia. Quando il Comitato fu costituito, furono nominati il Grottanelli, segretario generale con lire 300 mensili e il D'Avanzo, segretario-economo, con 150 lire.

« Ordinata la segreteria — continua la « Ragione » — fu subito incominciato il lavoro per raccogliere i fondi: il servizio fu organizzato mirabilmente. In tutti i principali centri d'Italia furono costituiti dei sottocomitati, furono affissi manifesti riboccanti di patriottismo anche nei più piccoli comuni e distribuite migliaia e migliaia di circolari in Italia e all'estero. Nei ministeri, negli uffici gover-

nativi, nei municipii, negli uffici privati, nelle officine, nei cantieri, nei negozi e perfino nelle scuole si fecero girare schede di sottoscrizione che si riempirono rapidamente di firme. Alla sede del Comitato incominciarono ad affluire da ogni parte denari. Il re, la regina, i principi reali, molti deputati e molti senatori, tutti i parlamenti e le ambasciate straniere — meno quella austriaca — sottoscrissero per cospicue somme. Le colonie italiane all'estero risposero con slancio al patriottico appello e solo nell'America del Sud furono raccolte più di 20.000 lire. »

La « Ragione » aggiunse a ciò che essendosi diramata una circolare per raccogliere oggetti da servire per una grande lotteria di beneficenza, giunsero al Comitato casse di vino, mobili, pezze di stoffe, gioielli, vasi, ecc. ecc., per varie migliaia di lire; ma della lotteria non si è saputo più nulla.

Secondo lo stesso giornale si dice che l'usciere dell'ufficio del Comitato fu licenziato per aver detto ad un impiegato, il quale diceva non esservi capitali in cassa, che avrebbero dovuto essercene. Poi continua: « Nella circolare era detto che le somme raccolte sarebbero state via via depositate alla Banca Commerciale; ma a quanto sembra, in detta Banca non è mai stato depositato un soldo. La cassa era sempre vuota. Il cassiere del Comitato, signor Coralitti — che si lagnava di esser cassiere decorativo — si lamentò della cosa col colonnello Elia e con gli altri membri del Comitato riuscendo ad ottenere un versamento di 20.000 lire. E gli altri denari chi li teneva? Per qualche mese l'unico controllo dell'opera del Comitato fu un bollettino sul quale veniva pubblicata l'entità delle oblazioni. Ma dopo qualche mese il bollettino fu soppresso.

« Il 20 novembre 1906 — circa trentun mesi or sono — il Comitato aveva incassato oltre 180.000 lire senza tener conto della famosa lotteria e di altre bazzecole. Ma noi vogliamo ammettere che da quel giorno fatale non sia più arrivato un centesimo: in ogni modo queste 180.000 lire avrebbero dovuto bastare a mettere lo scultore vincitore del concorso in condizioni da cominciare i lavori del monumento. Spingere l'economia fino al punto di non voler pagare i debiti e non voler più nemmeno costruire il monumento, ci sembra esagerazione ».

E due giorni dopo, cioè il 4 giugno la « Ragione » tornava a chiedere che si rispondesse dal comitato patriottico per il monumento ad Anita Garibaldi alle domande rivoltegli; altrimenti sarebbe questo Comitato, a dar retta alle chiacchiere, qualche cosa come una banda di avventurieri e di truffatori internazionali. Persona che parlò con il cassiere seppe che questi aveva in cassa soltanto 10 lire, mentre ci dovrebbe essere, computando le 80,000 lire di spese, al-

meno 100,000 lire. Intanto si annuncia che l'on. Leali ha presentato alla presidenza della Camera una interrogazione diretta al ministro della Guerra per sapere se ha dato — e in qual misura — il bronzo pel monumento ad Anita Garibaldi.

Sembra infatti che il ministro abbia ceduto al Comitato, in tempo ormai remoto, quattro grossi cannoni ad avancarica, che avrebbero dovuto servire per la fusione del monumento. — Dove sono finiti questi quattro cannoni? — aggiunge la « Ragione », si dice, è un puro « si dice », che il comitato abbia voluto farci sopra una piccola speculazione finanziaria allo scopo, ben inteso, di ingrossare quei fondi di cassa dei quali un colonnello promette di dare notizie rassicuranti. Però bisogna rifare i conti e aggiungere alle 180,000 lire la somma che ha ricavato il comitato con questa brillante operazione finanziaria.

4. Pel cinquantesimo anniversario della liberazione della Lombardia si ebbero svariate manifestazioni patriottiche, e in ciò nulla di strano. Solo una novità, ma di quelle che vanno divenendo usuali fu vista a Milano dove solennemente fu commemorata il 6 giugno la battaglia di Magenta. Circa cinquantamila persone formanti un gran corteo popolare di associazioni diverse, socialisti e repubblicani compresi, percorrevano la città con musiche e bandiere e si dirigevano all'*Arena* per ivi consegnare una targa commemorativa ai rappresentanti dell'esercito francese. Il corteo si svolse ordinatamente fino alla piazza del Duomo: ma qui sfilando avanti la statua di Vittorio Emanuele II e abbassando tutti le bandiere in atto di saluto, il gruppo milanese del partito giovanile socialista, invece di abbassar la bandiera, ostilmente la capovolse. L'atto compiuto con tanta ostentazione eccitò il patriottismo della folla che bastonò sodamente gli offensori e disturbò il corteo, ma non impedì che altri circoli dello stesso colore capovolgessero in passando le loro bandiere. L'accaduto diede luogo a malinconici commenti non privi di significato.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie generali). 1. Francia. Nuovo tentativo di sciopero dei postelegrafici. Feste per la beata Giovanna d'Arco. — 2. Inghilterra. Le incapacità dei cattolici. Scoperta archeologica. — 3. Brasile. Candidatura del maresciallo Fonseca a presidente della Repubblica. — 4. Persia. Ritorno della tranquillità. — 5. Turchia. Il programma del Governo.

1. (Francia). Un secondo tentativo di sciopero da parte dei postelegrafici per imporre le dimissioni del Symian, non fece che irritare e alienare l'opinione pubblica dalla causa loro: solo i più tur-

bolenti vi aderirono senza riuscire a trarre nel movimento i ferrovieri, e molto meno la massa operaia in uno sciopero generale come minacciavano. Di rimbalzo il Governo riprendendo baldanza contro di loro, ne punì colla revocazione qualche centinaio.

Magnifiche feste di entusiasmo popolare furono celebrate nelle provincie che avevano qualche attinenza o qualche speciale ricordo storico della beata Giovanna d'Arco. Oltre le solite di Orléans, a Parigi un triduo solenne alla cattedrale si chiuse con una manifestazione di settantamila persone plaudenti al nome dell'eroina; parecchi corteggi sfilarono dinanzi la statua di lei, coprendola di fiori. La polizia qua e là intervenne per disperdere i dimostranti.

2. (Inghilterra). È stata approvata in seconda lettura dinanzi alla Camera dei Comuni la proposta dell'on. W. Redmond contro le incapacità ancora mantenute dalle leggi di eccezione contro i cattolici, come quelle che vietano la loro assunzione alle cariche di lord cancelliere e di vicerè d'Irlanda, quelle intorno gli Ordini religiosi: e sopratutto contro la indegna formola del giuramento reale. Il vecchio odio anglicano si agita pure per conservare almeno nello spirito della legislazione queste ultime tracce del passato; e la *Protestant Alliance* si è assai adoperata a fine di raccogliere firme a una petizione per mantenere il detto giuramento. Tuttavia la giustizia della causa cattolica e le dichiarazioni favorevoli del ministro Asquith, lasciano qualche speranza che la proposta sia approvata anche in terza lettura, e possa passare alla Camera dei lordi dove per altro incontrerà viva opposizione dall'intolleranza settaria di cui quell'assemblea è imbevuta.

Sul fine di maggio si tenne a Londra il settimo congresso internazionale di chimica applicata a cui intervennero i rappresentanti di 26 Stati. — La scuola britannica d'archeologia in Egitto che fa speciali ricerche a Memfi, vi ha scoperto i resti del palazzo del re Apries, (il faraone Hofsra della Bibbia) vivente ai tempi del profeta Geremia — circa 630-590 a. C. — Il palazzo ha 130 m. di lunghezza e 67 di larghezza: mura di cinque metri di grossezza, con colonne alte tredici. Vi si trovarono statue e armi di bronzo e d'argento.

3. (Brasile). Dai rappresentanti della maggior parte degli Stati fu proclamata la candidatura del maresciallo Hermes da Fonseca, ministro della guerra, alla presidenza della repubblica per il periodo 1910-1914,

4. (Persia). L'intervento armato della Russia ha persuaso i partiti a ricomporsi e far rientrare il paese in una calma relativa. I nazionalisti trionfanti a Tabriz hanno ottenuto che lo sciah ripristinasse il regime costituzionale, col licenziamento delle bande irregolari assoldate a favore della reazione, e coll' allontanamento delle

truppe straniere dal territorio persiano. I russi però esigono un'indennità.

5. (TURCHIA). Il gran vizir Hilmì pascià nella seduta del 24 espose alla Camera il programma del Governo. In esso, dopo aver ricordato come la vittoria dell'ordine è dovuta all'esercito di Rumelia, si afferma che la costituzione riposa ora sopra fondamenti più saldi e di maggiore sicurezza per l'avvenire. Il Governo prepara una legge di riordinamento amministrativo: un'altra per riformare la polizia: una terza per la concessione di pubblici lavori a fine di occupare gli operai. Quanto allo stato finanziario, il *deficit* è ridotto da 6 milioni a 3.800.000 lire: si spera di poter evitare un nuovo prestito. Il bilancio delle entrate straordinarie presentato alle Camere sale per le entrate a 5.655.000 lire turche (vale a dire 130 milioni di lire italiane); le uscite a 6.700.000. — Continuano intanto le repressioni contro i fautori della reazione, di cui non pochi furono giustiziati. Anche i disordini ed i massacri di Adana, attribuiti a mene secrete del sultano detronizzato che voleva suscitare il fanatismo musulmano a suo vantaggio, saranno richiamati a giudizio e puniti.

IRLANDA (Nostra corrispondenza). — 1. Le pensioni della vecchiaia; altri nuovi aumenti delle tasse croniche opprimenti; ineguaglianza di balzelli sull'Irlanda. — 2. Il privilegio dei bambini. — 3. La questione delle terre.

1. Allorquando l'anno passato fu approvata dal Parlamento inglese la legge per le pensioni della vecchiaia, noi che in Irlanda conosciamo la povertà del popolo esultammo che si faceva un piccolo provvedimento di soccorso, il quale sarebbe stato di vantaggio non dubbio per i nostri vecchi poveri. Si notò ancora che in proporzione noi ne avremmo forse derivato maggior benefizio a motivo della spaventosa mortalità cronica che abbiamo in mezzo a noi e della quantità molto più grande di vecchi poveri che rimangono presso di noi, mentre gli operai giovani e robusti per guadagnarsi il pane sono costretti ad emigrare in paesi stranieri. Il che spiega l'anomalia apparente del fatto che c'è in Irlanda una proporzione assai più grande di vecchi poveri aventi diritto ad una pensione che non in Inghilterra o in Scozia. Il Governo fu ben lungi dal dare nel segno riguardo al numero di quegl'irlandesi che sarebbero stati beneficati dalla legge sulle pensioni. Stimò al di sotto del vero il numero degl'irlandesi sulla settantina, e stimò al di sopra della realtà i settuagenari inglesi, scozzesi e del paese di Galles, i quali avevano diritto a ricevere le pensioni, perchè saltò fuori il fatto

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

lampante quanto triste che della popolazione irlandese dell'età prescritta la grande maggioranza era in realtà tutta eligibile. Il fatto sta che invece di ricevere un milione incirca, secondo che si era calcolato, noi avevamo diritto alla somma di 2,300,000 sterline. Un anno fa, quando si approvò la legge sulle pensioni, il supposto trionfo dell'Irlanda sull'Inghilterra fu una questione di soddisfazione prematura. Si asserì che noi avremmo avuto più della nostra debita porzione, ma restava sempre il fatto che noi pagavamo quasi 3,000,000 di sterline l'anno di più della nostra debita parte di tasse, calcolate sulla capacità imponibile della popolazione. Nondimeno vi era una certa soddisfazione al pensare che 180,000 irlandesi poveri sopra i settant'anni di età si trovavano in condizione di ottenere due milioni dall'Inghilterra. Era questo un vantaggio inatteso cui portava seco la povertà del paese, ma quando diminuì l'entusiasmo, ci era riservato un brutto disinganno. In proporzione noi avevamo diritto a più pensioni che non qualsivoglia altra parte dei tre regni. Si ha da avere presente alla mente però che ciò si deve in gran parte alla nostra povertà straordinaria, all'esistenza in mezzo a noi di una proporzione eccessiva di vecchi, risultante dall'emigrazione dei robusti e dei giovani. Quando dunque per circostanze simili una legge è in nostro favore, non è giusto di frustrarne il benefizio conseguìto per essa, accumulando altre nuove tasse onde noi verremo a pagare un ottavo della somma complessiva contribuita dalla Gran Brettagna. Con le proposte finanziarie che al presente sono davanti al paese, verremo a perdere noi la maggior parte di queste 3,300,000 sterline?

In Inghilterra, paese ricco di commerci e di manifatture, le rendite sono organizzate in modo che le tasse dirette ed indirette si bilanciano quasi del 50 per cento le une le altre. Ma in Irlanda il peso delle tasse indirette rispetto a quello delle tasse dirette è in proporzione di 73 a 27; ed è un principio di economia ammesso da tutti che in paesi poveri le tasse indirette gravano più sui poveri che non sui ricchi. Ora la povertà pare sia la condizione nostra inalterabile. Con questo nuovo aumento di tasse, il nostro povero paese sarà senz'altro salassato a morte. Molte autorità in fatto di finanze non hanno saputo dirci se il nostro peso di tasse in più sia di due milioni e tre quarti oppure di tre milioni. Oramai su questo pnnto non ci può essere più dubbio alcuno, se il provvedimento di Mr. Lloyd George verrà approvato senza emendamenti. Incominceremo a pagare tre milioni e tre quarti annualmente, più di quello che siamo tenuti a pagare secondo giustizia. Non fa meraviglia che si vada formando il convincimento che ci troviamo di fronte ad una crisi finanziaria ed economica. E il Governo è accusato di mala fede e d'infrazione

al trattato, per le promesse violate, per le speranze tradite e perchè cerca d'imporre ad un erario forestiere una contribuzione ingiusta ed impossibile. Dal tempo dell'unione con l'Inghilterra avvenuta agli inizi del secolo scorso un migliaio di milioni di sterline è stato imposto al nostro paese dal suo socio più potente, e il risultato è stato il declinare del fluido vitale del nostro commercio e delle nostre finanze, l'emigrazione dei giovani e dei sani per mancanza di lavoro, e lagrime, inquietudine, povertà e malcontento. Che il fluido vitale della nazione vada declinando a grado a grado si vede dal fatto spaventoso venuto in luce al momento che scriviamo. In una sola settimana, con la statistica alla mano, sappiamo che hanno lasciato i nostri lidi 2300 emigranti di più che non la settimana corrispondente dell'anno passato; la più parte dei quali emigranti comprende i giovani e i forti dell'uno e dell'altro sesso, dell'età tra i diciotto e i ventotto anni. Stringe il cuore il contrasto tra la ricchezza dell'Inghilterra e la povertà dell'Irlanda, dopo 109 anni di unione con il più opulento Impero del mondo, e l'ultimo favore fattoci come risultato di questa così detta unificazione si è che ogni uomo e donna e bambino avrebbero da pagare quindici scellini a testa d'imposte straordinarie all'infuori di ciò che già pagavano. E quanto sia iniquo questo provvedimento si deve giudicare dal fatto che la maggioranza del comitato finanziario inglese aveva fatto sapere come l'Irlanda pagasse due milioni e tre quarti di sopra più al prescritto, e ora per giunta s'impongono altri due milioni addosso al longanime popolo irlandese.

E si finirà col dover accettare questo peso intollerabile, giacchè non sembra che ci si voglia fare giustizia alcuna. D'altra parte l'approvazione della legge delle terre potrebbe correre pericolo con una fiera resistenza alla politica fiscale del presente governo liberale. Ma intanto nella legge dei terreni, la quale finora non esiste se non in forma di promessa, c'è nulla che controbilancerà l'iniquità, l'ingiustizia dell'aumento delle tasse? In fin dei conti donde deriva la questione irlandese delle terre? Lo sfratto del fittaiuolo dalla casa e dal podere, la distruzione della sua industria, l'emigrazione forzata del popolo, e questo nuovo provvedimento probabilmente aggraverà e renderà più intensi questi ed altri simili risultati deplorevoli, e non sarà di benefizio a nessuno in Irlanda. Invece di avere presenti alla mente i risultati delle relazioni finanziarie dello stesso suo Comitato, il Governo nell'imporre le nuove tasse li ha messi affatto in non cale; diversamente le industrie irlandesi non sarebbero segnalate come passibili d'imposte straordinariamente elevate. Quando nel precedente Governo si discussero in Parlamento le relazioni finanziarie, i liberali riconobbero sempre l'ingiustizia, e sostennero che l'Irlanda aveva diritto a un trattamento eccezionale riguardo

alle tasse. Ma ora è stata trattata in maniera che per estorcere dalla sua povertà assai di più che essa non debba contribuire in proporzione, il Governo si è rifiutato audacemente di osservare il patto dell'Unione, per quanto fosse triste ed iniquo quel provvedimento, negando all'Irlanda nelle tasse le esenzioni e i ribassi ai quali aveva diritto per legge e per giustizia. Quando l'Irlanda aveva il maneggio dei suoi affari, le tasse erano un milione l'anno; oggi sono tredici milioni, la più parte dei quali va in usi forestieri, ovvero in usi che il nostro popolo detesta. Fino a circa trent'anni or sono l' Irlanda andava esente dalla tassa sull' entrata, poi fu imposta per spazzar via un debito di quattro milioni spesi per la costruzione degli asili per i poveri ; ma invece di pagare quattro milioni il povero paese ha pagato più di cento milioni. A quel periodo della nostra storia le tasse non erano che un milione l' anno, l'anno scorso le tasse raccolte in Irlanda ascesero a 9,624,000 sterline, mentre le spese del Governo presso di noi, il mantenimento di un esercito d'impiegati, un esercito permanente di poliziotti fu di 7,810,000 sterline, lasciando la contribuzione imperiale a 1,881,000 sterline. Non si stimò che la capacità relativa imponibile dell' Irlanda eccedesse un ventesimo quella della Gran Brettagna. Oggi la giusta proporzione sarebbe circa un trentesimo, per ragione della cresciuta povertà ed emigrazione. Negli anni venuti dopo la commissione finanziaria, la prosperità della Gran Brettagna è cresciuta enormemente, la popolazione è aumentata di circa sei milioni, mentre nello stesso periodo la popolazione d'Irlanda è scemata di circa 300,000 e la sua povertà è aumentata e continua a crescere. Nell'assegnare la tassa sull'entrata per l'Irlanda quindici anni fa fu 38,000,000 di sterline, mentre quella della Gran Brettagna fu di 673,000,000 di sterline. L' anno passato 1908 l' assegno per l' Irlanda fu meno di 100,000 sterline, mentre le cifre per la Gran Brettagna fu di 906,000,000 di sterline: in altre parole v'è stato un decremento enorme in Irlanda, mentre la Gran Brettagna ha aumentato del 40 per cento la sua potenza di pagar tasse.

Quindici anni fa pagavamo un decimo delle tasse della Gran Brettagna, mentre la nostra porzione giusta doveva essere un ventesimo, giacchè la nostra ricchezza non era se non un ventesimo. L'anno passato la nostra contribuzione è discesa a un quindicesimo, ma si ha da tenere in mente che ormai, la nostra ricchezza non è se non un trentesimo rispetto a quella dell'Inghilterra. Perciò le nostre tasse, secondo l'Unione, dovrebbero essere parimente un trentesimo, laddove sono un quindicesimo. Noi pagavamo il doppio allora, paghiamo il doppio ora. Anzi le nostre condizioni sono assai peggiori ora, perchè siccome le tasse in complesso sono cresciute, la porzione

della tassa in soprappiù rappresenta ora una maggiore somma in contanti. Un paragone affrettato delle finanze irlandesi con quelle della Scozia servirebbe molto ad illuminare ed istruire. La popolazione dei due paesi è ormai presso a poco lo stesso. Il Governo civile della Scozia l'anno scorso costò 2,800,000 sterline, quello dell'Irlanda costò 4,600,000 sterline, quasi il doppio. Si prendano gl'incassi della tassa sull'entrata. Nella Scozia diede un incasso di 3,110,000 sterline. In Irlanda diede un incasso di 1,100,000 sterline. Questo per la tassa generale. Si prenda la tassa degl'impiegati governativi. Il numero degl'impiegati nella Scozia si calcola a 938; in Irlanda il numero si calcola a 4,560! La tassa derivata dalla Scozia fu di 315,000 sterline; in Irlanda fu di 1,435,000 sterline. Questi fatti fanno vedere fino a che punto il danaro è andato all'esercito degl'impiegati governativi, i quali si ingrassano della nostra povertà. Movendo a un campo più lontano, si prenda a paragone il piccolo arido paese della Danimarca, paese dato affatto alla agricoltura che vive prospero e contento, che cresce in ricchezza, con il suo esercito e la sua marina, e un'entrata pubblica di quattro milioni, mentre la rendita pubblica dell'Irlanda con la sua popolazione oscillante per l'anno passato fu di 9,620,000 sterline. In una parola in cifre rotonde si può mettere a dieci milioni il totale delle riscossioni delle tasse, dei quali sei milioni vanno alle spese necessarie, due milioni vanno sprecati, due milioni quale tributo alla Gran Brettagna. Il tributo in verità non è se non 1,800,000 sterline; un milione dello spreco va ai poliziotti per i quali paghiamo un milione e mezzo contro il mezzo milione pagato dalla Scozia. L'altro milione è sparpagliato per vari dicasteri compreso un quarto di milione per spese legali, ma è tutto danaro irlandese attinto a fonti puramente irlandesi e versato nel tesoro britannico, che con parsimonia ce ne restituisce un po', quando e come gli piace.

2. Or non è molto è andata in vigore una delle più importanti leggi dell'ultima sessione del Parlamento, e da essa si aspettano risultati molto benefici. È stata felicemente detta il privilegio dei bambini, ed in forza di essa lo Stato si fa innanzi ad assumere una vigilanza sul bambino dalla culla fino all'adolescenza. Non già che la legge dei bambini sia stata ispirata dal principio che lo Stato abbia come il dovere di farsi innanzi a sgravare i genitori delle loro responsabilità, ma pare che l'idea sia piuttosto di assistere i genitori a fare il proprio dovere; e dove il sistema di famiglia è venuto meno, lì si fa innanzi lo Stato a investirsi del diritto di cui i genitori si sono serviti male. L'umanità ed una sana politica volevano che un bambino negletto e crudelmente trattato fosse allontanato da una casa cattiva. In un paese come l'Inghilterra, dove tra certe

classi i legami di religione e di morale sono sì rilassati, lo Stato non poteva permettere a un cattivo genitore di guastargli il materiale onde si deve tessere l'avvenire della nazione. Con ciò non si pone nel codice una nuova sezione, ma si riuniscono tutte le leggi precedenti approvate per la protezione dei bimbi. Ciò si fa per il benessere spirituale e fisico dei piccoli, affinchè sia loro data l'opportunità di divenire cittadini sani, e siano allontanati da influssi contaminatori e salvati dalle sofferenze. Vi è qui un ideale che nessun codice potrebbe sperare di raggiungere in questo mondo imperfetto senza l'aiuto e l'impulso della religione; ma vanno notati i mezzi onde si fa il tentativo. Il bimbo è protetto dalla infanzia imbelle fino alla vigorosa gioventù. La gente responsabile di aver lasciato bambini piccolissimi in camera con fuochi non del tutto sicuri, andrà incontro a una forte multa in caso di disgrazia. Le regole, quanto alla sicurezza infantile sono molto strette. Ai vagabondi non si permette di vagare di luogo in luogo con bambini di più di cinque anni di età; è una mancanza dare ai bambini bibite inebbrianti; è vietato ai bambini chiedere l'elemosina. Benchè praticamente difficili, è certo che gli articoli che riguardano l'uso del fumo ai piccoli avranno un buon effetto. Sarà un compito delicato per il tabaccaio decidere quale dei suoi giovani avventori è sotto i sedici, e quale li ha superati; e il poliziotto che trova in flagrante un fumatore sotto i sedici anni ha un bell'obbligo da compiere. Ma quindi innanzi il fumatore precoce di 10 o 12 saprà che l'occupazione o il divertimento è illegale e poco sano. Necessariamente dovrà passare un po' di tempo prima che si possa provare l'efficacia di questo provvedimento così esteso, e prima che possa funzionare in tutte e singole le sue parti. La legge provvede per la fondazione di scuole industriali giornaliere, dove si dia anche una educazione elementare, e si possano provvedere i pasti. I piccoli rei sono processati in tribunali apposta per loro. Ecco i punti più salienti di questo provvedimento salutare. Il mantenimento della responsabilità dei genitori è dunque uno dei principali motivi di questo provvedimento detto non impropriamente il privilegio dei bambini. Per amore dei bambini e della comunità in generale è a sperare che i suoi utili provvedimenti sieno mandati strettamente in vigore.

3. Poichè la legge sulle terre dalla quale dipende tanto la pace e la felicità del paese non è se non davanti alla Camera nè è stata approvata, giudicheremo soltanto i capi principali del proposto provvedimento, il quale può tuttavia essere modificato in gran parte. La questione è molto complessa, ma il bisogno di mettersi all'opera è pressante oltremodo. La questione irlandese delle terre non riposa mai nemmeno per una settimana. Noi siamo in questo momento,

ha detto in pubblico Parlamento Mr. Birrell il segretario irlandese, in mezzo a una gigante rivoluzione agraria. I proprietari sono da gran tempo nei mercati. Ora pare che la questione s' incammini verso lo scioglimento. Fino al 1903 sono stati avanzati dal Governo 24,000,000 di danaro irlandese per la compra di 2 $^1/_2$ milioni di acri di terre appartenenti all'agricoltura. Sotto la legge Myndham 1903, erano state avanzate 28,000,000 sterline, 56,000,000 sterline erano pendenti, — in tntto 84,000,000 sterline per 7,231,000 acri, lasciando 9,000,000 di acri di terreni coltivabili ancora non venduti. Mr. Myndham pensava che con 100,000,000, la legge si attuerebbe del tutto, ma la grandezza totale del problema ha dimostrato che è almeno di 185,000,000 sterline. Il che comprende 40,000,000 di sterline — per il valore dei possessi 7,000 sterline che il Wyndham escludeva, le terre Domesne e le Homefarius sono comprese, ma senza alcun premio. Il premio era una somma uguale al 12 per cento del prezzo di vendita aggiunto in favore del proprietario per facilitare la compra. Questo premio di 12 milioni non fu provveduto dall'Inghilterra per assistere alla compra dei terreni irlandesi come si afferma generalmente. Niente affatto. Non erano i pagatori di tasse, ma gl' investitori che lo provvedevano ed andava nelle tasche del proprietario. Il premio era un dono libero da parte dell'erario avanzato alle stesse condizioni che si guarantiva il capitale, da pagarsi alla fine di 68 anni e mezzo. Quando si emette il capitale delle terre, si deve emettere ad uno sconto considerevole. Con la legge 1903 i proprietari si pagavano col volgente che recava il capitale, e non a contanti come nel *Bill* di Mr. Birrel. Perciò per ogni 100 sterline pagate al proprietario, il tesoro ne avanzava 113 $^1/_4$ di capitale. Il prezzo in media dei 33,000,000 di fondi emessi è di ottantotto e cinque sedicesimi 88 $^5/_{16}$.

Le questioni importanti sono chi dovesse pagare i fondi in eccesso? Mr. Windham menò l'assalto alle 185,000 sterline di concessione per lo sviluppo irlandese. Il povero fonduccio ! Ora sul fondamento delle presenti distribuzioni vi erano 55,000,000 di sterline assorbite in accordi pendenti e 98,000,000 di futuri accordi ammontanti a 155,000,000 di danaro da compra. Se il capitale per provvedere questa somma in contanti si trovasse al prezzo medio dell'85 per cento, il capitale in eccesso sarebbe di 27,000,000 di sterline che vorrebbe dire un peso annuo di 877,000 sterline per 68 anni e mezzo. A questo si dovrebbero aggiungere le 138,000 sterline già incorse. e il totale sarebbe più di un milione di capitale in eccesso. Era impossibile aspettarsi che i pagatori di balzelli irlandesi sopportino questo peso enorme e l'acquisto dei terreni farà fiasco se non si altera la legge.

Così ora il governo raccomanda in un provvedimento un premio distinto per gradi ; quanto più basso il prezzo tanto più alto il premio.

Questo porterebbe seco quasi 3,000,000 di sterline sopra 12,000,000 di sterline detti da principio. L'erario porterebbe su di sè riguardo a tutti gli accordi pendenti ed esistenti tutto il peso del capitale in eccesso dopo che sarà esaurita la concessione dello sviluppo annuo di 185,000 sterline l'anno. Il dividendo dei premi sarebbe trattato allo stesso modo e diverrebbe un'obbligazione del tesoro. Il prezzo in eccesso di 12,000,000 di sterline, così che i 12,000,000 costerebbero all'erario 14,000,000 di sterline. A ciò si aggiungano i 3,000,000 di sterline addizionali previste nel *Bill* e il costo totale all'erario sarebbe di 17,000,000 di sterline. Il capitale in eccesso sarebbe di 279,000 sterline l'anno che rappresenta un fondo di 7 milioni e mezzo.

Poi vi era una nuova rendita di 160,000 sterline aggiunta ai fondi del Comitato dei distretti troppo popolati per l'intento di comprar terreni. Questa somma messa a capitale al 3 per cento verrebbe a dire 5,000,000 di sterline, formando un peso totale all'erario di circa 30,000,000 di sterline. Questo non ha calcolato l'enorme spesa delle commissioni dei poderi, un esercito d'ispettori e di agronomi di dividendi di premi, miglioramenti nei campi soverchiamente popolati, e non è proprio una sciocchezza sul dono pure dell'erario. Gli avanzi crescono ogni anno più. Il primo anno ammontarono a 4 milioni e mezzo. Nel 1908-1909 a 6,148,000 sterline, l'anno in corso 1909 a 8,000,000 di sterline, ma non si può sperare che oltrepassi mai i 10,000,000 l'anno. Mr. Binell ha mostrato un gran coraggio nelle parti del *Bill* che si riferiscono al comitato dei distretti troppo popolati. Egli ha cercato di fare ciò che promise il Wyndham, di rimuovere le guaste e rigide comunità che somministravano tanti tocchi pittoreschi all'eloquenza dei dibattiti parlamentari. Il comitato sarà rifatto con elementi elettivi, benchè gli elementi ufficiali siano troppo forti.

La sua entrata sarà aumentata da 85,000 sterline l'anno a sterline 250,000; avrà poteri considerevoli, compresi i poteri di compulsione, con un milione di sterline l'anno per la compra di terreni privi di fittaiuoli; il che dovrebbe far sì che il comitato affronti distretti soverchiamente popolati, ed arresti il flusso interminabile dell'emigrazione. Nessun disegno così coraggioso nè così estensivo è stato mai messo innanzi nel passato per trattare la questione; e se si approva sarà una vera benedizione per i più poveri del povero popolo di questi paraggi.

INDIE ORIENTALI (Nostra corrispondenza). 1. Il nuovo Patriarca. — 2. Gerarchia cattolica. — 3. Statistiche di cattolici in India. — 4. « Reform scheme ». — 5. Estremisti. — 6. Vambery sull'India. — 7. Il duca degli Abruzzi in India.

1. Mons. Matteo de Oliveiro Xavier, già vescovo di Cochin e ora eletto Patriarca, Arcivescovo di Goa, ritornò testè dall'Europa dopo

due anni di assenza. Il suo ricevimento in Ernakulam e Cochin fu veramente grandioso.

Alla stazione di Ernakulam l'arcivescovo di Verapoli e il Vicario Apostolico di rito Siro-Malabarico lo aspettavano con una grande folla, e la banda governativa precedette la processione al palazzo arcivescovile. Similmente in Cochin il Patriarca fu condotto alla cattedrale processionalmente e in gran pompa solenne.

2. Il suo successore come vescovo di Cochin è il Segretario del defunto Patriarca, cioè D. Giuseppe Benedetto Martins Ribeiro. Nacque in Portogallo a Lourical il 27 Agosto 1859, nel 1890 fu ordinato sacerdote e in fine del 1894 era in Goa segretario di monsignor Valente. In luogo di Mons. Pietro Giuseppe Hurt, che per ragioni di salute rinunziò alla sede vescovile di Dacca, fu eletto Mons. Francesco Federico Linneborn della Congregazione della S. Croce. Due altre diocesi aspettano i loro Pastori: Haiderabad, il cui vescovo Mons. Viganò fu fatto da Sua Santità Superiore della Casa dei Missionarii in Milano, e Pondicherry per la morte di Monsignor Giuseppe Adolfo Gandy or ora avvenuta in Yercoud.

3. Non è raro trovare diversità non piccole nelle statistiche dei cattolici in India. Questa discrepanza non è dovuta sempre ad errore, ma spesso al fatto che alcuni censimenti danno la popolazione escludendo la Birmania che contiene tre diocesi; parimente l'isola di Ceilano, come gioiello della Corona e indipendente dal governo indiano, è talvolta omessa; altri, pur computando gli Stati nativi coll'India inglese, non danno colla popolazione cattolica dell'India anche il numero dei cattolici viventi in Goa, Diu, Damao, Cochin, Mahè, Pondicherry, Karikal, Chandernagor, Yanaon, cioè nei possedimenti portoghesi che contano mezzo milione di abitanti, e nei possedimenti francesi con quasi un terzo di milione di abitanti. Se non si fanno queste esclusioni, i cattolici in India ascendono secondo l'ultimo censimento a *2,242,922*, distribuiti in 36 divisioni ecclesiastiche, cioè 8 arcidiocesi (Goa, Verapoly, Pondicherry, Madros, Calcutta, Bombay, Agra, Colombo) 21 diocesi, 3 vicariati di rito siro-malabarico e quattro prefetture apostoliche. Sette diocesi sono affidate alla Compagnia di Gesù, quattro ai Cappuccini, due ai Carmelitani, due ai Salesiani di Armecy, due agli Oblati dell'Immacolata, due alla Congr. del S. Salvatore, una ai Benedettini, una ai Silvestrini, una alla Congr. della S. Croce, quattro alle Missioni Straniere di Parigi, due a quelle di Milano; i Padri della Congr. di S. Giuseppe, fondata dal Card. Vaughan in Mill-Hill, ne hanno due; il clero secolare Goanese quattro e i Siro Malabaresi tre.

4. Il disegno di legge « Indian reform scheme » dell'on. Morley probabilmente sarà già votato quando questa corrispondenza apparirà nella « Civiltà Cattolica ». Sono più di tre anni che queste ri-

forme furono promesse ufficialmente. Perchè il lettore intenda la nuova legge o disegno di legge, è conveniente premettere che il vicerè dell'India è assistito da un consiglio o ministero sin ora interamente inglese. Il vicerè è presidente (« prime minister » verrebbe chiamato in Inghilterra) ed ha anche il portafoglio degli affari esteri; vi è un ministro di finanza o « financial member », un ministro dell'interno e uno pei lavori pubblici, più un generale e un avvocato o « legal member ». Ciascuno di essi ha un segretario permanente, esso pure inglese. Il Comandante in capo dell'esercito indiano è membro straordinario di questo gabinetto ministeriale o « Executive Council ». Quando si tratta di fare nuove leggi, altri membri sono aggiunti che possono variare in numero da 10 a 16 e di questi circa una metà sono nativi. Questo « legislative Council » non può proporre una legge che non sia già stata approvata dal Consiglio esecutivo cioè dai ministri del Vicerè. Tale consiglio in India tiene il luogo del Parlamento. Si noti però che il Vicerè può legalmente agire contro l'opinione anche unanime di ambedue i consigli, l'esecutivo e il legislativo, nel qual caso deve rendere conto del suo operato al « Secretary of State » in Londra. Nelle otto provincie in cui è divisa l'India inglese (Madras, Bombay, Bengala proprio, Nord-Ovest province, Punjab, Birmania, provincia centrale e finalmente Bengala orientale con Assam) vi sono due governatori, quattro « lieutenant-governors » e quattro « chief Commissioners » ciascuno assistito più o meno da ministri a imitazione del governo del Vicerè. Sommando *tutti* gli ufficiali di nomina governativa, destinati a reggere 300 milioni d'Indiani, secondo l'« Imperial Gazette » (vol. IV new edit.) vi sono circa 1200 *inglesi*. tutti gli altri posti sono occupati da *indiani*. Ma ciò non basta all'indiano del secolo XX; esso vuole avere posto nell'« Executive Council », e Morley colla sua legge sancisce questa ambizione.

Anzi prima ancora che la legge sia approvata, un Indiano, l'onor. S. P. Sinha, già giudice in Calcutta, fu ammesso or ora come « legal member » dal Vicerè Minto.

Ciascuna provincia non avrà lo stesso numero di indiani ammessi al governo di essa, come si può vedere dal bilancio preventivo del « reform scheme ».

Esso costerà al governo di Madras 20,000 rupie annualmente, (3 rupie equivalgono a 5 lire italiane), al Bengala Orientale 10,000, alla Birmania, Bengala e Province unite 5,000 ciascuna, a Bombay 3,500, al Punjab 2,000.

5. Questa decisione del governo inglese recò non poca allegrezza a tutti i leali sudditi indiani di ogni colore e razza, bramani e maomettani, ma non quietò punto la piccolissima minoranza degli estremisti, i quali non vogliono darsi pace sinché uno di quei 1200 in-

glesi rimane in India. Uno dei capi degli estremisti, B. Chandra Pal, poche settimane fa, tenne un pubblico discorso in Edinburgo a una udienza numerosissima, composta specialmente di studenti indiani che frequentano le università inglesi.

Il soggetto che trattò fu « il nazionalismo indiano, il suo fine e i suoi metodi ». Egli confessò che le violenze degli estremisti sarebbero cessate in un sei mesi o tutto al più in un anno, se il governo volesse concedere perfetta amnistia a tutti i delinquenti politici. Quanto alle riforme dell'onor. Morley, ei disse, queste sono zuccherini (Collypops) e non basteranno; solo quando il Governo si deciderà a riconoscere il legittimo desiderio dell' India di essere una nazione libera e indipendente, si potrà aver pace. Frattanto il Governo dovrebbe adottare « a policy of laisser faire, a policy that would confine the activities of Government to protection of peace and order... to leave the people to grow, to organize their forces »... ed effettuare così « a peaceful revolution in India such as the young Turks had done in Turkey ». Un carattere speciale dell'azione estremista in questi ultimi mesi furono i frequenti furti di considerabili quantità di munizioni, dinamite ed altri esplosivi. Non mancarono specialmente in Bengala moti sovversivi, bombe, assassinii. Il Governo rispose a tutto ciò coll'istituire in Calcutta un tribunale centrale che con speciali poteri tratta solo casi di questo genere.

6. Il grido « l' India agli Indiani » muove a riso quanti non accecati da passione conoscono alcun poco India e Indiani, cioè questa vasta agglomerazione di nazioni e razze diversissime con quaranta diverse lingue e una popolazione che eccede quella delle due Americhe coll'Africa aggiuntavi.

Il governo inglese in India pose fine a uno stato di *caos* e di carneficine, coprì l' India di ferrovie, telegrafi, ospitali, scuole, le diede codici e la consolidò in un fiorente impero. Solo qualche mese fa il celebre viaggiatore Vambery pubblicava sui giornali una lettera a Nawab Abdul Letif Bahadur in Calcutta, in cui diceva: « Io non sono inglese e sono ben lungi dal negare che il governo inglese in India abbia difetti, tuttavia posso dire di avere visto e studiato gran parte dell'Europa e dell'Asia e debbo confessare che l' Inghilterra passa di molto le altre nazioni nel giusto e liberale trattamento dei popoli affidati dalla Provvidenza al suo governo ». E altrove: « Il Bismarck non sbagliava quando asserì che se l' Inghilterra avesse a perdere Shakespeare, Milton e tutti i suoi grandi scrittori, sarebbe ancora grande, non fosse altro per quello che essa fece in India per la causa della civilizzazione ».

7. Non poco mistero circondava la spedizione del duca degli Abruzzi all' Imalaia. Alcuni giornali parlavano del Monte Everest come meta dell'esplorazione, altri del monte Kinchinjunga nel Nepal. Il mistero

si dissipò e le congetture cessarono quando si seppe che il duca aveva dato ordini per avere un buon numero di portatori nativi in Srinagar nel Cashmir. La meta quindi è la catena di monti detta Karakoram, la quale taglia il 36° parallelo press'a poco al 76 meridíano a oriente di Greenwich. La parte occidentale di questa catena fu esplorata recentemente dal Workmans, la parte centrale che contiene le vette più alte fu esplorata da W. M. Conway nel 1892 e da Eckenstein e Guillarmod nel 1902, i quali però non poterono scalare il picco k. 2 cioè il Monte Godwin Austen alto 28.250 piedi (un piede inglese = m. 0.30). La regione a settentrione della catena è pure inesplorata e gli scienziati aspettano grandi cose dalla presente spedizione del duca degli Abruzzi e dei suoi compagni. Il duca e il Marchese Negrotto sono più che competenti per ogni lavoro topografico. Il cav. Vittorio Sella accompagnò già il Duca in Alaska e in Africa ed è un perito fotografo.

Assistente fotografo della spedizione è il sig. Botta che parimente fu col Duca sul Monte S. Elia e sul Ruwenzori e inoltre fu sul Caucaso e sull'Imalaia. Il cav. Filippo de Filippi, altro compagno in questa spedizione, fu già col Duca nel viaggio polare ed è inoltre scrittore di vaglia. Delle sette guide che il Duca si condusse dal monte Bianco (Courmayeur) quattro presero parte a precedenti spedizioni in varie parti dell'Imalaia.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

L'ottava lista delle offerte per l'Obolo di S. Pietro sarà pubblicata nel prossimo quaderno del 3 luglio e presentata a Sua Santità il giorno 28 del corrente mese di giugno, vigilia di S. Pietro, Patrono dell'Obolo. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità de' nostri lettori e amici perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate nell'anzidetto quaderno.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Scienze sacre.

Tasso J. V. évêque d'Aoste. *L'encyclique sur Saint Anselme. Le couronnement de N.-D. de la Garde et de N.-D. de Guérison* «Regina Vallis Augustanae». Lettre pastorale nº 9. Aoste, impr. catholique, 1909, 8º, 14 p.

Lèpicier A. M. O. S. M. *De stabilitate et progressu dogmatis.* Romae, typ. romana, 1908, 8º, XVI-370 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Lintelo G. S. I. *Triduo eucaristico.* Istruzioni sulla comunione quotidiana secondo i decreti di S. S. Pio X. Trad. dal 7° migliaio, 2ª ed. francese. Roma, Desclée, 1909, 16°, 232 p. L. 2.

Heitz Th. *Essai historique sur les rapports entre la philosophie et la foi de Bérenger de Tours à S. Thomas d'Aquin.* Paris, Lecoffre, 1909, 8°, XVI-176 p. Fr. 3.50.

Pastori G. sac. *Dizionario polemico-apologetico,* ossiano alcune verità cattoliche dimostrate a mezzo di aneddoti, fatti e sentenze ricavati dalla vita contemporanea e disposti con l'enunciazione della verità dimostrata per ordine alfabetico. Milano, Leoni, 1908-09, 16°, 272, 312 p. L. 3.

Boriero F. mons. *Sponsali e matrimonio.* Nuova legislazione canonica. Idee chiare per il popolo. 3ª ed. nuovamente accresciuta. Padova, tip. del Seminario, 1909, 16°, 78 p. L. 0.50.

Oratoria.

Mazzanti M. vescovo di Pistoia e Prato. *Esegesi dei vangeli delle domeniche e feste dell'anno, seguita da Omelie sui medesimi vangeli.* Vol. II°. Pistoia, Curia vescovile, 1909, 8°, XXII-546 p. L. 5.

Perardi G. *Il vangelo e la società moderna.* Omelie sui vangeli domenicali e delle principali solennità sulla scorta dei Padri e dei Dottori della Chiesa e secondo la mente del S. Padre Pio X. Vol. II. *Domenica I di quaresima* — III *dopo Pentecoste.* Torino, Arneodo, 1909, 8°, XVI-396 p. L. 2.50. Vedi presente quaderno pag. 728.

Conferenze Nazarene. Periodico mensile di s. eloquenza. Giarre, Lisi, 1909, in 16.° Associazione per l'Italia L. 4, per l'estero L. 5.

Schiavi L. mons. *Panegirico di S. Luigi Gonzaga.* Modena, Immacolata, 1909, 16°, 30 p.

Cipriano (P.) da Napoli, capp. *Panegirico di S. Paolino vescovo di Nola.* Benevento, D'Alessandro, 1909, 8°, 24 p.

Ascetica.

Lo Verde L. sac. *Vade mecum per i devoti di Maria Immacolata.* 2ª ed. riveduta ed ampliata. Palermo, tip. pontificia, 1909, 24°, 160 p., legato in tela L. 0.50. Rivolgersi all'Autore presso la cattedrale di *Palermo.*

Russell M. S. I. *Behold Your Mother!* The Blessed Virgin's Goodness and Greatness. Dublin, Gill, 1909, 16°, XII-176 p.

— *Little Angels.* A Book of Comfort for Mourning Mothers. London, Burns, 1909, 16°, XII 162 p.

Quin G. E. S. I. *The boy-Savers' guide.* Society Work for Lads in Their Teens. New-York, Cincinnati, Chicago, Benziger, 1908, 8°, XXIV-388 p.

Filosofia e scienze.

Celi G. *Nuovi elementi di filosofia* ad uso specialmente dei licei. III. *Etica,* preceduta da un quadro storico (Bibl. di filosofia e pedagogia. Coll. Paravia). Torino-Roma, Paravia, 1909, 16°, XVI-312 p. L. 3.

Zillini V. *Centocinquanta consulti medici familiari del prof. Domenico Capozzi.* Napoli, Gennaro, 1908, 16.°

Maccioni A. O. M. *Nuova scoperta nel campo della sismologia.* (Memoria letta nell'aula accademica dei Fisiocritici in Siena il 2 maggio 1909). Siena, Lazzeri, 1909, 8°, 14 p. L. 1.

Gemelli A. O. M. *Il problema igienico nelle chiese.* Ricerche sperimentali, osservazioni e proposte (con 6 figure nel testo e 18 tabelle) 2ª ed. riveduta e notevolmente accresciuta. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1909, 8°, 56 p.

Grossi E. *Duello e società.* Con lettera-prefazione del march. Filippo Crispolti. Sanremo, Puppo, 1909, 8°, VIII 142 p. L. 2.50.

De Lellis G. *Dei sequestri secondo la legge postale.* (Estr. *Riv. di legislazione,* aprile 1909). Roma, Cooperativa, 16°, 10 p.

Storia, agiografia e biografia.

Godard A. *I progressi attuali della Chiesa.* Trad. dalla 3ª ed. francese. *(Scienza e Religione).* Roma, Desclée, 1909, 16°, 64 p. L. 0.60.

Cavallera F. *Le prétendu schisme oriental de 343 à 398.* (Extr. de la « Nouvelle Revue théologique »). Tournai, Casterman, 1909, 8°, 16 p.

Mendez A. S. I. *Expeditiones Aethiopicae.* (*Rerum Aethiop. scriptores occidentales, cur.* C. Beccari S. I. VIII-IX). Romae, C. De Luigi, 1908-1909, 8°, LX-412; 548 p.

Holzapfel H O. F. M. *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum, latine redditum* a P. Gallo Haselbeck. Friburgi Br., Herder, 1909, 8°, XXII-662 p. Fr. 11.90.

Syxtus O. C. R. *Notiones archaeologiae christianae disciplinis theologicis coordinatae.* Vol. II. pars prima. *Epigraphia.* Romae, Desclée, 1909, 8°, 396 p. L. 6.

Album pontificale. Die Bildnisse der Päpste nach den Papstmedaillen mit einer kurzen Papstgeschichte von Joseph card. Hergenroether revidirt und ergänzt nach dem heutigen Stande der Wissenschaft, nebst einer Wappenrolle der Päpste gezeichnet und Erläutert von H. Gerard Stroehl. M. Gladbach, Kühlen, 1909, 4.°

Desurmont A. *Saint Clément-Marie Hofbauer* rédemptoriste. 1751-1820. Paris, libr. de la Sainte-Famille, 1909, 8°, XII-148 p Fr. 1.50.

Destantins Anthony A. can. *Piccola biografia di Santa Bona vergine pisana.* Devoto settenario in preparazione alla sua festa. Pisa, Orsolini-Prosperi, 1909, 24°, 66 p.

Chiappelli A. *Medici e chirurghi pistoiesi nel medio evo.* Con documenti. Contributo alla storia professionale della medicina in Italia. Pistoia, tipo-lito Sinibuldiana, 1909, 8°, 214 p. L. 3.50.

Taglialatela G. d. O. *G. Leopardi, la sua morte e il suo riposo.* (Estr. *Riv. d'Italia,* apr. 1909). Roma, piazza Cavour, 8°, 587-636 p.

Lettere.

Brozzi D. *Dell'origine e natura del linguaggio,* ossia etimologia della lingua latina con rapporti tra l'idee e le radici delle parole. Città di Castello, Società cooperativa, 1909, 8°, 854 p. L. 10.

Anaissi T. S. M. A. L. *Etimologie semitiche.* Saggio delle voci arabe, siriache ecc. introdotte nelle lingue italiana, spagnuola, francese, inglese, greca e latina e delle voci di queste medesime lingue introdotte nella lingua araba parlata. Roma, Casa ed. italiana, 1909, 8°. L. 3.

Torelli C. L. *Inni della Chiesa e canti sacri medievali scelti e tradotti in versi col testo latino a fronte.* 2ª ed. accresciuta. Sansevero, De Girolamo, 1909, 8°, VIII-150 p. L. 1.50. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 12, 346.

Moltedo F. T. b. *Liriche sparse.* Napoli, D'Auria, 1909, 16°, 168 p. L. 2.

Palazzeschi A. *Poemi.* A cura di Cesare Blanc. Firenze, stab. Aldino, 1909, 8°, 148 p. L. 5.

Gaetani R. sac. *La poesia nelle nozze e l'epitalamio di mons. Gabriele Altilio vescovo di Policastro-Bussentino.* Roma, Polizzi, 1904, 8°, 128 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore, *Torraca* (Salerno).

Maltese F. *L'intelletto d'amore.* Città di Castello, Lapi, 1908, 8°, 72 p.

Varietà.

A Gesù Crocifisso venerato in Campi-Bisenzio nelle solenni feste venticinquennali. 2-9 agosto 1908. Ricordo. Firenze, tip. Domenicana, 8°, 16 p.

Scotto di Pagliara G. D. *Dizionarietto dell'urbanità* ad uso dei chierici. Napoli, Tocco, 1909, 24°, 102 p. L. 0.80.

Herdersche Verlagshandlung Freisburg im Breisgau. Auswahlkatalog 1909. Freiburg i. Br., Herder, 8°, 164 p.

Verlags-Katalog von G. Kühlen M. Gladbach Verleger des heil. Apostol. Stuhles. 8°, 324 p.

Lang C. *Catalogo X della libreria antiquaria. Roma:* libri; piante; vedute. (Italia, parte III). Roma, via Bocca di Leone 13. 8°, 188 p.

INDICE DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL VOL. 2, 1909

Litterae encyclicae Pii Pp. X. . . . . Pag. 389
Réponse de Sa Sainteté le Pape Pie X à l'adresse de Mgr. l'évêque d'Orléans 260
Litterae Apostolicae quibus Pontificium institutum biblicum in urbe erigitur 641
La parola di Pio X nell'ottavo centenario di S. Anselmo di Aosta 385
Il trionfo della santità nella recente canonizzazione 513
La risurrezione di Cristo nel pensiero di alcuni poeti . . . 150
S. Clemente romano e il miracolo in uno studio recente di A. Harnack 265, 527
La questione delle « Riordinazioni » e il vescovo anglicano di Salisbury 197
La beata Giovanna D'Arco 129 560,
Patriottismo e fede nella beatificazione di Giovanna D'Arco . 257

La beata Giovanna D'Arco nelle fonti storiche italiane . . . 471
Il « Corpus Domini » e alcuni poeti dell'Eucaristia 672
Dopo il cinquantenario del Darwinismo (1858-1908) 18
Il diritto alla vita 290
Delinquenza precoce 3
La piaga sociale della delinquenza giovanile 439
L'educazione morale in Giappone 62
Caterina II e i cattolici della Russia 455
L'esoterismo negl'inizii del cristianesimo secondo la teosofia . 273
Il misticismo teosofico 545
Unità interna della massoneria universale. 655
Il simbolo delle Tre Fiere Dantesche. — 21. Virgilio discende nel cerchio di Giuda per l'anima di Cinna, traditore di Augusto, poi ravveduto. — 22. La questione del Veltro. — Conclusione . . 170
La nuova Pinacoteca Vaticana 39
Pei monti del Lazio. Praeneste. — 1. Per la prima storia di Preneste cristiana. — 2. Il famoso tempio della Fortuna e la moderna Palestrina. — 3. L'acropoli. Castel S. Pietro. — 4. Necropoli. Monumenti pagani e cristiani dell'antica Preneste 323
Dalla superficie al centro della terra 579
Lagrime nuove 50, 181, 304
Nella corrente. Schizzi e profili 689
L'obolo di S. Pietro raccolto dalla *Civiltà Cattolica* per i danneggiati della Sicilia e della Calabria. . . . 126, 253, 510

Rivista della Stampa.

Sulla storia generale dell'apologia del cristianesimo a proposito di un'opera recente (O. Zoekler) 70
Le prime pagine del pontificato di Pio IX (R. Ballerini) . . 82
Periodici nuovi e periodici rinnovati 85
Introduzione al Nuovo Testamento. (E. Jacquier) 209
La « Storia dei Concilii » dell'Hefele 215
Il libro dei Santi (C. Barbieri) 220
La serietà di certi contradittori del miracolo di San Gennaro (L. Cavène) 333
La storia dell'arte in proiezioni luminose (H. Lietzmann) . . 342
Il metodo del lavoro scientifico (L. Fonck) 478
Una nota sulla questione liberiana (F. Savio) 488
Le campane di San Marco a Venezia (F. Apollonio) 591
La politica religiosa della repubblica francese (A. Mater) . . 599
L'intolleranza e i suoi presupposti (G. Marchesini) 604
I primordi del cristianesimo nella Svizzera francese 707
Nuovi studi siriaci di S. E. Ignazio Efrem II di Rahmani . . 711

BIBLIOGRAFIA. 93, 226, 346, 491, 611, 721

Agiografia. 230. 617 - *Apologetica.* 615. - *Arte.* 616. - *Ascetica.* 731. - *Diritto.* 94. 348. - *Drammi.* 233. - *Educazione.* 351. - *Letteratura.* 96, 353. - *Letture amene.* 354. 733. - *Letture religiose.* 494. 617. - *Mariologia.* 491. - *Musica sacra.* 729. - *Oratoria.* 94 - *Patristica.* 613. - *Poesie.* 234. - *Sociologia.* 232. - *Storia.* 97. 226. 349. 725. - *Studi biblici.* 346. 612.

Action populaire. 232. - Albers P. 726. - Alfieri A. 729. - Ambruzzi L. 97. - Andrich L. 93. - Anonimo. 732. - **Bartolini A.** 234. - Battaglia E. 349. - Bettoli P. 233. - Bonacina C. 728. - Bonvin L. 730. - Botti A. 94. - Braun A. 730. - Bruschelli F. 615. - Bucceroni G. 493. - **Cabrol.** 492 - Calcara A. 496. - Cantagalli G. 354. - Carrara B. 98. - Cellini A. 346. - Cencelli F. 733. - Chiavarelli S. 491. - Civati V. 617. - **D'Almeida E.** 227. - De Casamajor L. 233. - De Ribera Fr. 231. - De Sayn-Wittgenstein. 351. - Diamare G. M. 618. - Dizionarietto di radicali greche. 353. - **Ecker J.** 347. - Engelhart F. X. 729. - Fattibene P. 353. - Felice Maria da Roma. 496. - Filippini N. 494. - Finco G. 491. - Finn Fr. 733. - Förster F. W. 353. - **Garriguet L.** 232. - Garrone M. A. 97. - Gay C. 94. - Gennari G. 93. - Germano di S. Stanislao. 731. - Gessner A. 730. - Granderath Th. 728. - Griesbacher P. 730. - Guggino. 494. - Guibert F. 352. - **Hahn-Hahn J.** 734. - Haller M. 730. - Hedde R. 726. - Hilgers J. 229. - **Karttunen L.** 349. - Koenen Fr. 730. - Kurth G. 97. - **Lazzari A.** 725. - Leonardi S. 494. - Lhande P. 735. - **Magni B.** 354. - Mancey C. 731. - Manetta. 97. - Marigliano L. 491. - Markovic O. I. 614. - Mathias F. S. 616. - Mausbach. J. 613. - Meda C. 229. - Mendez A. 727. - Menini R. 492. - Meridier L. 613. - Meuerer F. G. 730. - Meunier J. M. 96. - Michel L. 230. - Mitterer. 729. - Mueller 730. - **Narbone A.** 228. - Natucci S. 617. - Nekes Fr. 730. - Nepri. A. 732. - Neubert E. 493. - Newman E. 492. - **Oldrà V.** 351. - **Pagliucchi P.** 727. - Parisi F. M. 491. - Pennacchio P. 348. - Pera Fr. 734. - Perardi G. 731. - Perroy L. 733. - Petit A. 496. - Plag F. 730. - Pluska. 733. - Poletti E. 491. - Pujia A. 355. - **Rabbath A.** 226. - Rocca A. 230. - Rubino L. 491. - Rudisch L. 491. - Rughi. 97. - Russo F. 226. - **Schiavi L.** 234. - Springer M. 730. - Strambi V. 495. - **Tacconis G.** 735. - Talamoni E. L. 95. - Thelen M. 735. - Tornelli T. 734. - **Uskokovic H.** 732. - **Varvedi S.** 616. - Vincent H. 611. - Viola C. 95. - Von Henle A. 347. - Wiltberger A. 730.

Opere pervenute alla Direzione . . 127, 255, 383, 511, 638, 762

Cronaca contemporanea.

Dal 25 marzo all'11 giugno 1909.

Cose romane.

1. Un pellegrinaggio belga e 117 volumi deposti a' piedi del Papa. Sentimenti del Pontefice. 2. Nuova chiesa nel quartiere Tiburtino dono dei belgi. 3. Il cardinal Mercier tra gli operai nostri dopo la consecrazione della chiesa. 4. Scomunica e ribellione di Don Romolo Murri. 5. Il Santo Padre e il giorno di S. Giuseppe 99

2. Udienza pontificia di diplomatici. Affettuoso ricevimento a chierici profughi di Messina e Reggio. 2. Inaugurazione della nuova pinacoteca Vaticana. 3. Il decoro di Roma al consiglio comunale. 4. La basilica sotterranea di San Crisogono in Trastevere 235

3. Pellegrini tedeschi ricevuti dal Santo Padre. 2. Il Papa ai delegati della Società di San Vincenzo de' Paoli. 3. Visita del duca d'Orléans. Udienza data ai rappresentanti della stampa cattolica belga. 4. Festa per la beatificazione di Giovanna d'Arco. 5. Ricevimento dei pellegrini francesi. 6. Ricevimento dei Vescovi francesi 356

4. Festa per la beatificazione del Ven. Giovanni Eudes e dei 34 martiri cinesi. 2. Lettura del decreto del *Tuto* per la canonizzazione del beato Hofbauer e per la beatificazione del ven. Benigno Joly. Concistoro segreto e pubblico, 3. Ricevimenti delle « Donne cattoliche d' Italia » e della direttrice generale del Sodalizio di S. Pietro Claver. 4. Pellegrini francesi, croati e bergamaschi al Santo Padre 497

5. Canonizzazione dei Beati Hofbauer ed Oriol e concistoro previo. 2. Consegna delle reliquie di S. Paolino da Nola ai vescovi della Campania. 3. Varii pellegrinaggi ricevuti dal Santo Padre. Risposte ai ringraziamenti

dell'imperatore Francesco Giuseppe e del re Alfonso XIII. 4. Secondo congresso nazionale degli studenti universitari cattolici. 5. Elenco dei vescovi preconizzati nel concistoro del 29 aprile. 619

6. I componenti l'Unione cattolica dei ferrovieri francesi ricevuti dal Santo Padre. 2. Pellegrinaggio piemontese e pellegrini reduci da Terra Santa. 3. Un dono del patriarca Siro di Damasco. A Sua Santità. Chiese donate dal Papa ai luoghi devastati dal terremoto Siculo-Calabrese. 4. *Motu proprio* col quale vien soppresso il ceto degli avvocati di S. Pietro . . 741

Cose italiane.

1. Le elezioni generali e loro risultati. 2. Progresso dei partiti sovversivi e sue cagioni. 3. I cattolici in Parlamento. 4. Inconvenienti deplorati nella lotta elettorale. 5. Inaugurazione della XXIII legislatura e discorso della corona 105

2. Prima tornata della Camera ed elezione del presidente. 2. Discorso dell'on. Giolitti voto di fiducia e prima vittoria del Ministero. 3. Irritazione dell'Estrema Sinistra e baccano inaugurato senza buon successo. 4. Qualche apprezzamento 239

3. Il nuovo ministro della guerra. 2. I maestri dell'Unione Magistrale Nazionale contro la « Nicolò Tommaseo ». 3. Altri orfanelli del terremoto incettati dai protestanti 363

4. Echi elettorali e trionfi massonici. Dimostrazioni in onore del deputato del IV collegio di Roma. 2. Festa del 1° maggio 502

5. Lavori parlamentari dopo le vacanze pasquali. 2. Le corporazioni religiose alla Camera. 3. Crisi nella « Niccolò Tommaseo ». 629

6. Discussione del bilancio dell'Interno alla Camera. Attacchi anticlericali. Vittoria dell'on. Giolitti. 2 L'on. Bartolini per l'ordinamento ferroviario dello Stato. 3. Il giornale « la Ragione » circa il monumento ad Anita Garibaldi. 4. Manifestazione antipatriottica durante un corteo a Milano. 744

Cose straniere.

Notizie generali. 1. **Austria-Ungheria** Vittoria della diplomazia austriaca e della triplice alleanza nella composizione pacifica, 244. — 2. **Bulgaria.** Riconoscimento ufficiale del nuovo regno, 505. — 3. **Brasile.** Candidatura del maresciallo Fonseca a presidente della Repubblica, 750. — 4. **Danimarca.** Nuove elezioni politiche, 634. — 5. **Francia.** Sciopero degli impiegati alle poste, telefoni e telegrafi, 110; Nuovo tentativo di sciopero dei postetelegrafici. Feste per la beata Giovanna d'Arco, 749. — 6. **Inghilterra.** Bilancio e programma navale, 110; Le capacità dei cattolici. Scoperta archeologica. 750. — 7. **Olanda.** Nascita di un'erede al trono, 505; Sentenza del tribunale dell'Aia per il conflitto di Casablanca, 633. — 8. **Persia.** Ritorno della tranquillità, 750. — 9. **Portogallo.** Dimissioni del ministero, 244; Nuovo ministero presieduto dal Telles, 365; Terremoto disastroso. Nuovo ministero. La Camera aggiornata, 633. — 10. **Serbia.** Pericoli di guerra e speranze di pace, 110; La nota pacificatrice: il disarmo, 244. — 11 **Spagna.** Riapertura delle Cortes. Accusa contro il ministero e sue difese, 365. — 12. **Turchia.** Controrivoluzione a Costantinopoli, vinta dalle truppe di Salonicco, 365; Vittoria dei Giovani turchi. Deposizione di Abdul Hamid: elevazione di Maometto V. Stragi ad Adana, 505. — 13. **Turchia.** Il programma del Governo, 751.

Nostre Corrispondenze. **Austria-Ungheria.** 1. Il conflitto austro-serbo; preparativi governativi; pace definitiva; il trionfo dell'Aehrental. 2. Parla-

mento austriaco; ostruzione czeca; chiusura; rimpasto ministeriale; riapertura e prorogazione per le ferie pasquali; nuovi gruppi parlamentari; propaganda germanizzatrice. 3. Parlamento ungherese; la questione della Banca autonoma; un grande processo politico in Croazia 367

Belgio. I. **Cronaca morale e religiosa**. 1. La sterilità criminale, la lettera del card. Arcivescovo e l'azione dei Vescovi. 2. Le lettere quaresimali dei Vescovi. 3. Il congresso cattolico di Malines. 4. Il movimento per le scuole cattoliche. 5 Le reliquie di S. Uberto. 6. I cristiani e le scuole nel Congo belga — II. **Cronaca politica** La legge militare. — III. **Cronaca scientifica**. Il giubileo dell'Università di Lovanio. — IV. **Cronaca economica**. Il trattato commerciale con la Francia 125

Cina. Dall'osservatorio di Zi ka-wei 250

Germania. 1. La riforma finanziaria dell'Impero e le nuove imposte di 500 milioni. 2. Il blocco del principe Bülow nel Reichstag, e la posizione dei partiti rispetto alla detta riforma. 3. Contrasti fra i liberali ed i conservatori del blocco. 4. La proposta del Centro intorno alla questione delle imposte indizio della scissione del blocco. 5. La posizione del principe Bülow. 6. Disuguaglianza di stipendio fra gli ecclesiastici protestanti e i cattolici nella Prussia, uguaglianza nella Baviera ed aumento di stipendio per i sacerdoti cattolici nelle regioni orientali della Prussia. 7. Posizione della Germania rispetto all'Austria. 8. Visita del re Edoardo a Berlino e il popolo tedesco. 9. Il nuovo presidente del Centro al Reichstag. 10. La crisi economica 112

— 1. La crisi nel blocco e il principe Bülow. Il suo discorso a questo scopo. 2. Discorso del principe Bülow sulla politica estera e sull'alleanza coll'Austria. 3. La flotta tedesca e i rapporti coll'Inghilterra. 4. Vane speranze del liberalismo del potere acquistare nella persona del parroco Tremel un campione contro la Chiesa. 5. I liberali usano due misure nei casi Tremel, Beyhl, Karl e Stöcker 373

— 1. Ineguaglianza di trattamento degli ecclesiastici della Prussia. 2. Gli sforzi diretti contro la moralità della gioventù. 3. Confronto dello sciopero degl'impiegati postali in Parigi, con quello dei medesimi impiegati in Germania 634

Indie Orientali. 1. Il nuovo Patriarca. 2. Gerarchia cattolica. 3. Statistiche di cattolici in India. 4. « Reform scheme ». 5. Estremisti. 6. Vambery sull'India. 7. Il duca degli Abruzzi in India 758

Irlanda. 1. Le pensioni della vecchiaia; altri nuovi aumenti delle tasse croniche opprimenti; ineguaglianza di balzelli sull'Irlanda. 2. Il privilegio dei bambini. 3. La questione delle terre 751

Russia 1. La morte del P. Ivan di Cronstadt, e i giudizi della stampa. 2. La biografia del P. Ivan ed i motivi della sua popolarità. 3. I suoi funerali, e le postume onoranze decretate dal Sinodo. 4. La sua pretesa santità, e la sua futura canonizzazione 246

Stati Uniti. 1. I marinai americani a Marsiglia. 2. Una controversia finita. 3. Un'altra pubblicazione magnifica. 4. Il centenario di Abramo Lincoln. 5. La politica del Presidente Taft. 6. La *Civiltà* e la Croce Rossa di America per gli orfani del terremoto di Messina e Reggio 507

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica